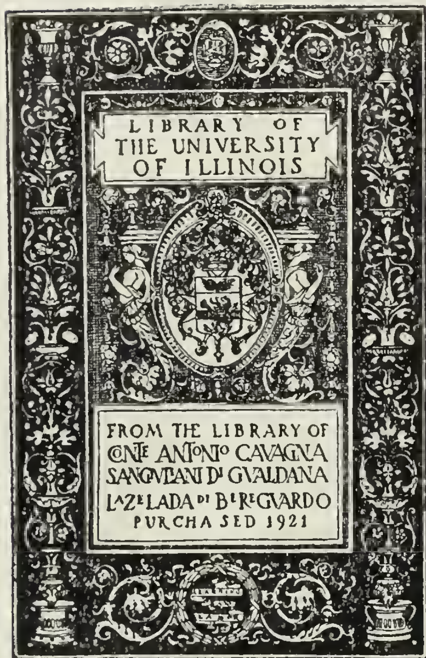

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

IL GIORNALE ILLUSTRATO



N°. — DAL 5 AL 12 GIUGNO 1864.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

Abbonamento per un anno
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCA DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA.

Centesimi **10** il Numero.

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all' Ufficio Centrale, Via di Po, N° 5; — a Milano presso il signor Daelli per la Lombardia, i Ducati e le Marche; — a Genova presso il signor Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso il signor Bettini per la Toscana; — a Bologna presso i signori Marsili e Rocchi.

Per tutto ciò che concerne la redazione, dirigersi a Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N° 5.

I manoscritti non si restituiscono. — Le lettere non affrancate vengono respinte.

AI NOSTRI LETTORI.

Abbiamo inaugura la nostra opera il giorno della festa dello Statuto, e questa data è per oi un simbolo che accettiamo colla più gran gioia.

Il GIORNALE ILLUTRATO non ha viste politiche, è un'opera nazionale che deve servire la pria italiana nel senso più ampio e che prende a suo servizio la mati che è la lingua universale, lingua compresa ben anche da chi non sa leggere, e la penna questo cannone rigato dell'avvenire, quest'arma la più potente della pacificazione e dell'universale progresso.

Siamo perciò lieti di poter al principio delle nostre pubblicazioni consacrare un disegno speciale ad un illustrazione popolare nazionale a Pietro Micca del quale riproduciamo il monumento nella nostra ultima pagina.

UN EPISODIO DELLA GUERRA DI DANIMARCA.

Mari, monti, città, terre e castella,
Chiese, templi, pagode e monumenti,
Gaia canzon, fantastica novella,
Veraci istorie, portentosi eventi,
Armi, donne ed amor, ogn'opra bella,
Trista, o gentil, qual porteranno i venti,
Voi vedrete, o lettor, lettrici amate,
In pinte qui brillar carte istoriate.

Stender vogliam sul mondo intier l'impero;
Abbracciar l'infinito; e l'infinito
Che in terra, in mar, fra l'aure e l' emisfero
Senza forme si stende e senza lito,
Seguire nel volubile sentiero,
Ad ogn'ora ritrar, brilli scolpito;
E vita, e morte, e Numi, e noto, e ignoto
Parvenza acquisti, color, luce e moto.

Stanca è Italia di suoni e di parole;
Vuol fatti, ed atti; vuol forme feconde.
Noi figli di Cibele e del dio Sole,
Cui fan corona l'Alpi e cingon l' onde,
Vogliam ch'ogni concetto, come suole
Raggio solar che divien frutto e fronde,
Qui s'informi, s'avvivi; incerto e vago
Voce acquisti il pensier, la voce immago.

E se vorrete, amabili lettrici,
Seguir per l'anno intiero, che s'inarca,
Lungo i floridi sen, golfi e pendici,
La nostra nave che, pingendo, varca,
A porto approderemo, e lidi amici;
« Beato, ognuno sclami, chi s'imbarca
Nel naviglio illustrato del giornale,
Che in terra, in mar trionfa, e spiega l'ale. »

D. L.

I versi che abbiamo messo sotto gli occhi dei nostri lettori furono vergati da una mano amica, ma tanto modesta che volle serbare l'incognito; essi però ritracciarono in poche linee l'ideale che si propone il *Giornale Illustrato*, l'*ideale*, cioè quanto non può essere scritto, quanto non è dato a nessuna umana lingua di esprimere.

Noi quindi non faremo nessun programma, chè già troppo è noto che in Italia, come per ogni dove del resto, quanto poco valga un programma, che quasi mai viene realizzato, quasi mai viene seguito. Risparmiamoci adunque il rimorso di aver commesso scientemente il peccato della menzogna, e lasciamo tal pena ai nostri confratelli politici e finanziari.

Il *Giornale Illustrato* non è l'organo di nessun partito politico. Esso ama il suo paese, vuole promuoverne lo splendore e la prosperità, ma perciò non fara alleanza nè colla *Destra*, nè colla *Sinistra* onde giungere a tale risultato. Troppo amico dei bei punti di vista, per rimanere nel *centro*, si eleverà sulle vette onde trovarvi spettacoli degni dei suoi lettori.

Il *Giornale Illustrato* è un amico che passa otto giorni per cercar quello che deve raccontare di interessante, quello che può mostrar di bello ai suoi lettori. Mentre questi si riposano alla campagna, o si affaticano e sudano nella politica, negli affari, nel commercio, esso cerca e fruga per ogni dove, onde trovar il modo d'esser aggradevole distraendo i loro spiriti parlando al loro cuore

Amico prudente e che s'indirizza a tutti indistintamente, non lascerà mai passare nelle sue pagine una sola riga od un solo schizzo che non possa essere letto o contemplato dalla più pudica madre, o che il padre più scrupoloso non possa lasciare fra le mani dei suoi figli. Dev'essere la distrazione di tutti, e l'eco fedele della gran patria italiana. Matita e penna si sono associate per giungere a questo doppio resultato.

Detto ciò, amico lettore, ed ora che tu ci conosci, permetti che in poche parole ti si tracci la cronaca della settimana, cronaca ben sterile di felici avvenimenti. Mentre tutta l'Italia festeggia l'èra del rinnovamento e lo Statuto che n'è il simbolo, mentre che noi salutiamo coi nostri evviva il Re Galantuomo, il nostro Vittorio Emanuele, ognuno s'attrista pensando ai lutti ed ai dolori del piccolo popolo di Danimarca, popolo eroico e coraggioso, assalito e schiacciato da un nemico tanto disproporzionatamente più forte di lui. I tratti d'eroismo che nella corta ma tanto sanguinosa campagna, ora sospesa, si sono prodotti son troppo numerosi per essere tutti riprodotti, ma il *Giornale Illustrato* ne possiede però una raccolta che si propone di mettere sotto gli occhi dei proprii lettori, perchè esso stima suo sacro dovere di riprodurre quei fatti che non devono mai essere dimenticati dalla posterità.

Il disegno che abbiamo messo nella prima nostra pagina rappresenta un combattimento sulla strada di Flensbourg fra i Danesi e gli Austro-Prussiani. L'armata alleata aveva deciso, mediante la forza delle sue masse, i Danesi a ritirarsi, ma siccome dessa l'incalzava troppo davvicino, il primo reggimento dell'armata danese volonteroso per assicurare la salvezza comune sacrificò se stesso.

Affrontando gli Austro-Prussiani sulla strada di Flensbourg, il colonnello fece elevare qualche difesa, e durante cinque ore del più micidiale combattimento, il reggimento danese tenne in rispetto tutta intera l'armata confederata. La scena che noi riportiamo è della più scrupolosa esattezza. Il colonnello, eccita i suoi valorosi soldati; ma ad onta degli eroici sforzi, sei ore dopo, allorchè il fumo della polvere diradandosi lentamente, permise di vedere il campo di battaglia, di 3000 uomini, onde si componeva il reggimento, 2200 erano morti, e fra questi il colonnello, il tenente colonnello e *tutti* gli ufficiali.

È noto che la ritirata dell'armata danese fu la causa che il generale in capo Meza dovette dimettersi dal comando; e prima cura del suo successore fu quello di portare all'ordine del giorno il bravo primo reggimento, di cui sventuratamente non rimaneva più altro che la memoria.

In questo giorno che l'Italia inaugura un monumento per ricordare ai posteri il valore di chi sacrificò la propria vita per salvare il paese, noi non potevamo a meno di non consacrare una pagina a quel pugno di valorosi, che non peritarono di offrirsi quasi in olocausto onde il loro sacrificio conservasse al paese i suoi difensori, alle famiglie i loro più validi campioni.

La conferenza può ben essere riunita ed i plenipotenziari possono ben frustare i loro gomiti a forza di star pensosi intorno al tappeto verde, che nulla uscirà di buono, e sopratutto non sarà dato a loro nè a persona al mondo il far rivivere i mille e mille innocenti caduti sotto la grandine delle palle tedesche. L'esitanza della politica, e sopratutto degli Inglesi non fu l'ultima causa di tali sciagure; ma certamente però era impossibile di trovare una situazione più bizzarra di quella in cui si trovava la regina d'Inghilterra.

Attaccata alla terra tedesca per la sua nascita, per il marito, per lo sposo di sua figlia, e d'altra parte tratta verso la Danimarca dal suo figlio, il principe di Galles, dal futuro re d'Inghilterra che ricevette da questo paese come moglie un fiore di bellezza; sposa e madre di coloro che regneranno sul popolo inglese e su di una parte del tedesco, il suo cuore doveva ben essere diviso e incerto! Da qual lato doveva pendere la bilancia?

E la Francia rinunciando alla sua vecchia abitudine di gettare il pondo della spada sul piatto di questa bilancia, sembra non se ne dia per intesa e rimane quasi indifferente, perchè volendo rimanere fedele alla simpatia per la causa delle nazionalità, essa non poteva dimenticare che nella più ingiusta fra tutte le aggressioni si nascondeva però questo principio.

I complotti e le congiure scoperte contro il principe Couza giustificano il colpo di Stato, a cui questi dovette ricorrere per salvare i Principati Danubiani dall'anarchia e quindi da una invasione straniera; ecco dunque un altro dei zolfanelli che, secondo il motto del nestore inglese, del vecchio lord Palmerston, poteva forse mettere il fuoco al vecchio edificio europeo, che si andrà spegnendo senza aver prodotto nessuna combustione.

Se in questa breve cronaca abbiamo cominciato col parlare della politica estera, non è già perchè la volontà od il soggetto ci mancasse di occuparci dei fatti nostri, ma perchè vorremmo pure riportare un qualche fatto che, scevro da commenti, spoglio di prevenzioni, potesse passare senza dar luogo alla critica dei partiti.

Ci siam posti sulla vetta, vogliamo essere ad egual distanza dalla destra e dalla sinistra del pari che dal centro, ma quando si tratta di politica, il solo raccontare un fatto può dare appiglio ad esser presi nella rete, ed a passar per bugiardi quando assserimmo or son poche linee che il *Giornale Illustrato* non è l'organo di nessun partito politico.

E d'altronde il *Giornale Illustrato* può benissimo, ed anzi non deve aver nessun colore, ma il povero infelice che scrive queste righe può invece ed anzi deve, averne uno. Dire differentemente da quello che pensa sarebbe un' apostasia, dire ciò che sente imprimerebbe al giornale il suo modo di vedere, dunque?... a qual partito appigliarsi?

Raccontare puramente e semplicemente i fatti, lasciando ai lettori i commenti ed i giudizi. E quando nessun fatto rimarchevole si è prodotto, quando nulla è sorto che possa dar materia di vero interesse, che cosa deve fare il povero cronista?

Passare ad altro.

Presso il tribunale di Modena si dibatte la causa del principe di Crouy Chanel, che rivendica il titolo di marchese d'Este usurpato dalla famiglia dell'ex duca di Modena. Avremo il tempo di tener informati i nostri lettori di un tale interessante processo, giacchè finora non si tratta che della competenza del tribunale, che viene, come era presumibile, contestata dall'arciduca austriaco; quello che vogliamo soltanto osservare per ora, si è la strana missione addossatasi da alcuni giornali, quella cioe di difendere l'adulterio, e compiangiamo col più profondo del cuore la necessità alla quale lo spirito di partito condanna certi scrittori. Ecco un'altra ragione che ci darà sempre più forza a perseverare nel nostro assunto, e di non essere al servizio di nessuna idea politica.

Sorgono talora alcune questioni sociali, che hanno il potere di agitare durante un certo tempo il mondo intiero, e poi sembrano sonnecchiare. Ma questo sonno non è che apparente, e dopo un periodo ritornano in campo con maggior forza e vigore di prima. Tale è la gravissima questione dell'abolizione della pena di morte.

Una strana, ma che noi chiameremo quasi provvidenziale coincidenza, ha fatto sì che nello stesso giorno, mentre la Corte d'Assisie di Parigi condannava all'estremo supplizio il medico Couty de la Pommerais, come colpevole di aver avvelenato una sua amica onde trar profitto dell'ingente somma, che questi aveva fatto assicurare sulla di lei vita, nel Corpo legislativo s'innalzarono voci autorevoli per domandare che tal pena venisse sbandita dal Codice.

Nel 1806 il corriere di Lione veniva ucciso e derubato dei denari che portava per il pubblico servizio. Di tal grassazione veniva accusato Lesurques, ed in seguito al processo, ghigliottinato. La di lui innocenza non solo fu in appresso scoperta, ma il vero colpevole venne in egual modo punito. Da circa sessant'anni, la famiglia, i parenti, gli amici della vittima infelice, di un tal errore giudiziario, non si stancarono mai di domandare la pubblica riabilitazione della sua memoria e mai ancora venne loro fatto di ottenerla.

Converrà dunque argomentare che sia molto difficile il proclamare pubblicamente che la giustizia si è ingannata? Eppure, il Consiglio dei Dieci, quel *tenebroso*, *sanguinoso*, *terribile tribunale*, come si piace chiamarlo chi senza approfondire copia le invenzioni straniere, quel tribunale che cadde in eguale fallo e condannò l'innocente *fornaretto*, non esitò appena ebbe conosciuto l'errore a riabilitare non solamente la memoria dell' innocente, ma volle ancora perpetuarne la ricordanza onde questa servisse di freno e quasi di spada di Damocle sospesa sul capo ai magistrati nelle cui mani stavano le vite degli accusati; volle, prima che venisse pronunziata una sentenza portante la pena capitale, che un usciere si presentasse e ad alta voce ripetesse le parole sacramentali: *Eccellenza ricordatevi del povero fornaretto.*

Non potendo ottenere la riabilitazione gli amici del povero corriere di Lione domandano ora che i denari pagati dalla sua famiglia onde rimborsare lo Stato delle somme che si supponeva fossero state da lui rubate, vengano almeno resi ai legittimi loro proprietarii. Si tratta di 54 mila e qualche franco ai quali se vi si aggiungono gl' interessi composti di 58 anni raggiungerebbero una cifra non indifferente.

Anche su ciò noi poveri cronisti non sapremo trovare quali motivi plausibili si potessero addurre per negare una tale domanda. Ci sembra che il ragionamento non sarebbe molto difficile a farsi. Vi siete fatta pagare una somma perchè la credevate rubata, si prova ciò non esser vero, dunque restituite il versato a torto.

Ma così non ragionano i legisti. La domanda degli amici del Lesurques venne respinta dalla maggioranza del Corpo legislativo, e non starò certo qui a riportare per quali ragioni; ma come dicevamo quest' incidente diede motivo all' eloquente Giulio Favre di fare un discorso per l'abolizione della pena di morte, discorso che sarà una delle belle pagine dell'illustre oratore francese.

Ma passiamo a soggetto men triste.

Il *Giornale Illustrato* che si occupa più specialmente delle arti belle, non può certamente passar sotto silenzio i teatri, ed è sua ferma intenzione di consacrare una parte della sua cronaca su questo argomento, ma per oggi esso ha bel cercare per ogni dove, in ogni angolo, dall'Alpi al Lilibeo, dal Manzanare al Reno, non gli è dato di trovar nulla che valga la pena di essere raccontato.

La Francia dopo aver vissuto per tanti e tanti anni sotto la tutela governativa per rapporto ai teatri si è finalmente decisa di esperimentare la libertà. A partire dal primo luglio venturo ognuno sarà libero di diventare impresario teatrale, o come dicono i nostri vicini d'oltre Alpe *Direttore*. Vedremo i benefici effetti della concorrenza e speriamo che tolta l'egida del patronato ministeriale i signori *Direttori impresari* cercheranno con maggior diligenza i mezzi per far rifiorire l'arte, ed impinguare le loro tasche.

E fra noi non vi sarebbe forse nulla a fare per rendere il teatro migliore? Crediamo che non solo molto, ma che tutto invece sia da farsi, e se nella musica conserviamo ancora il primato, in qual rango ci troviamo noi collocati per la parte comica e la drammatica? Risponda chi ne ha il coraggio a tale domanda, per noi troppo duro ci riuscirebbe il dire la verità quale ci appare. Che i cultori dell'arte, che i veri amici della patria riputazione ci pensino seriamente, e non si limitino come noi a deplorare sterilmente, senza proporre nessun rimedio.

Ed ora lasciatemi prendere da voi commiato, amabili lettori, permettetemi di temperare la mia penna e prepararmi a raccontarvi qualche cosa di nuovo la settimana ventura; già lo sapete il ritornello è sempre lo stesso, oggi non ho gran cosa a dirvi, ma domani spero di essere più felice perchè la settimana sarà più propizia e ferace di eventi e di notizie. E così sia.

IL CONGRESSO DEI TRATTORI

Mentre riuniti in congresso i diplomatici constatano davanti al mondo l'inutilità del loro intervento, l'onorevole corpo dei trattori e caffettieri d'Italia si è pure riunito in conferenza, anzi diremo di più, in congresso, ed i più gran problemi dei tempi moderni furono messi *sulla tavola*.

Ogni anno, dacchè la grande famiglia italiana potè costituirsi, i proprietari d'albergo, ed i trattori delle diverse provincie si son dati appuntamento nel capo luogo d'una di esse. L'anno scorso fu in Milano, ed ora è in Torino che la bianca tovaglia ed i vini generosi rimpiazzarono il tappeto verde ed il lugubre calamaio diplomatico dal quale fino adesso niente uscì di buono.

Ma grazie a Dio il nostro congresso avrà un ben altro risultato, giacchè potrassi mai nemmeno immaginare tutta la fermentazione, che si formerà nei cervelli di tanti illustri maneggiatori di casseruole? il progresso che ne verrà all' arte culinaria? E quale spettacolo potrassi mai trovar





I ZINGARI — (*Quadro di* VALERIO).

più saporito di quello prodotto dal contatto dei ravioli e del risotto, dei maccheroni, e delle mille ed una salse che la scienza unita all'arte ha saputo inventare.

Senza tema d'essere contraddetti possiamo bene asseverare che l'eloquenza sgorgò in abbondanza, e che i vini generosi di Barolo, di Montepulciano, di Marsala, d'Asti, di Barbera e di tanti altri luoghi illustri contribuirono abbondantemente a mantener vivo il fuoco sacro e l'entusiasmo dei ministri plenipotenziari di S. M. la *Cucina*.

Il banchetto ebbe luogo martedì scorso all'albergo dell'Europa e fu degno dell'assemblea, nessun piatto essendo stato ritenuto inferiore alla sua riputazione, per cui si trovò naturale la soddisfazione che fu rimarcata sui volti rubicondi dei degni rappresentanti.

Un bicchiere, simbolo della riunione di tali ristoratori dell'umanità, fu portato colla più gran cura e con precauzioni le più diligenti e messo nel mezzo della tavola. Quest' immenso recipiente appetto al quale il bicchiere di Falstaff non sarebbe sembrato che un bicchierino per liquori, e che non si potrebbe paragonare che alla famosa botte posseduta dai Benedettini di Hidelberg entro la quale s'entra in carrozza, fece poscia il giro della tavola, ed ognuno dei convitati bevendo nello stesso, sanzionò l'alleanza e rinnovò l'assicurazione degli affettuosi sentimenti di fratellanza.

Chi potè contemplare al pari di noi questa festa della cucina deve aver soggiunto:

Lucullo pranza da Lucullo.

Ed allorchè ripieni di buon nutrimento e di buon umore i moderni nostri *Ospitalieri* rimontarono in carrozza per digerire processionalmente; vedendo quelle fronti serene, quelle guancie vermiglie, quei ventri prominenti, mollemente sdraiati a tre per tre in comodi veicoli, che a mala pena potevano trascinare due vigorosi cavalli, si potrebbe a buon diritto domandare, se i trattori d'Italia non siano forse meglio trattati dei loro clienti.

Ma non critichiamo un tal quadro; che i nostri onorevoli albergatori digeriscano in pace, e che dalle loro Agape fraterne sorga e si fecondi un piatto nuovo, una scoperta culinaria, e noi permetteremo loro di dire che non hanno. perduto il tempo.

Abbandonando però lo scherzo conchiuderemo dicendo, che amiamo immensamente queste feste e queste riunioni che provano sempre maggiormente l'unione di tutte le antiche provincie. Il progresso dell'attuale società ha dato agli uomini il mezzo più facile e più semplice di riconstituire le antiche corporazioni, prendendo al passato ciò che aveva di buono; e questo mezzo è la libertà, che non forzando nessuno, non attacca nessuna personalità e permette anche a coloro che altre volte non si trovava legati da nessun rapporto sociale, di vedersi, di conoscersi e quindi di sviluppare i vantaggi che possono facilmente risultare dal buon accordo e dalle riunioni numerose. E il sogno di Condorcet, che comincia ad avverarsi, completato dalle idee di Fourier, il quale non voleva nell'avvenire altre conferenze che quelle degli industriali, altre battaglie che quelle dei fiaschi e delle pentole. Quanti nobili pensieri e opere grandiose non deve l'umanità ad una buona digestione?

Nel momento che stiamo per mettere sotto il torchio, ci pervengono i dettagli circostanziati di questa brillantissima festa, dove regnò la più franca cordialità, e vennero stretti sempre maggiormente i nodi della fratellanza che regna in tutte le parti d'Italia. Ci riserviamo adunque a ritornare sull'argomento nel prossimo numero.

I MISTERI D'UDOLFO

Sul finire di una giornata dell'ottobre 1584, tre pesanti carrozze salivano con difficoltà la costa degli Appennini; la strada girava intorno ad una profonda vallata, circondata da montagne che sembravano inaccessibili. La vista potendo dilungarsi all'oriente si scorgevano le vette in tutto il loro lugubre aspetto, e la lunga prospettiva di tante masse accumulate e guarnite da neri abeti presentavano un aspetto di una grandiosità spaventevole. Il sole tramontando dietro le montagne ne proiettava nella valle le ombre allungate, mentre alcuni raggi orizzontali passando fra i vani delle roccie, indoravano dal lato opposto la sommità della foresta e brillavano sulle alte torri e sui tetti d'un castello, i bastioni del quale stendevansi lungo un orribile precipizio.

« Ecco Udolfo, disse Montoni alla moglie ed alla nepote Amelia, sollevando la cortina di cuoio della carrozza. »

Amelia guardò il castello, e fu presa da una specie di spavento allorchè seppe appartener quello a Montoni, lo sposo di sua zia. Malgrado che il tramonto del sole lo rischiarasse in quel momento, pure la grandiosità della sua gotica architettura, ed i suoi vecchi muri in pietra grigia ne facevano un oggetto imponente e di sinistro aspetto.

La luce s'indeboliva gradatamente sui muri, non lasciando che una tinta purpurea, che sparendo a sua volta lasciò le montagne, il castello, e tutti gli oggetti vicini nella più profonda oscurità.

Questo castello, isolato, vasto, massiccio, sembrava dominar tutto il paese. Più la notte si faceva oscura, più le sue torri elevate risultavano imponenti, ed Amelia non ne distolse gli occhi se non quando una fitta boscaglia sotto la quale passavano le carrozze gliene tolse la vista. L'estensione e l'oscurità di quelle foreste presentavano all'immaginazione di Amelia soggetti spaventosi, perchè non poteva figurarsi che non servissero di riparo ai banditi. Finalmente le carrozze raggiunsero un ripiano ed arrivarono alle porte del castello; ma i tocchi della campana che si fece suonare alla porta d'ingresso aumentò ancora lo spavento di Amelia. Mentre si aspettava che venissero ad aprire le porte formidabili, essa esaminava l'edificio, ma le tenebre che lo circondavano sebbene non le permettessero di distinguere la cinta, i grossi muri, i bastioni dentellati, nè d'accorgersi quanto era grande, antico e spaventevole, pure da quanto cadeva sotto ai suoi occhi essa però giudicava il rimanente. La porta gigantesca per la quale entrò conduceva nei cortili, e due forti torri sormontate da torrioni e ben fortificate ne difendevano l'ingresso. Invece di bandiere vedevansi sventolare sulle pietre sconnesse alte piante selvatiche le quali avevano preso radice nelle rovine e sembravano crescere a malincuore in mezzo alla desolazione circostante. Dall'alto della vôlta cadeva una massiccia saracinesca. I muri dei bastioni prolungavansi lateralmente partendo dalla porta e raggiungevano altre torri, elevandosi a picco del precipizio, e l'ultimo crepuscolo che lasciava intravedere le loro rovine attestava gli orrori della guerra, mentre l'oscurità nascondeva tutto il rimanente.

Amelia osservava tutto con grande attenzione, allorchè si udirono alcuni passi dietro le porte, s'intesero tirare catenacci, ed un vecchio servitore comparve che spingendo le pesanti imposte lasciò entrare il suo padrone. Amelia fu in procinto di svenirsi, quando le ruote passando sotto le vôlte impenetrabili e facendo un immenso fracasso, credette di entrare in una prigione; e certamente il tetro cortile che dovette traversare la confermò in tale lugubre idea, la sua immaginazione sempre attiva presentandole uno spavento maggiore di quello che la sua ragione potesse veramente giustificare.

Un'altra porta dava adito a una seconda corte, più triste forse della prima. Un leggerissimo crepuscolo lasciava intravedere i muri elevati coperti di piante, di musco e d'edera, ed al disopra di queste mura le torri dentellate. L'idea d'un lungo penare e d'un assassinio assalì i suoi tristi pensieri e cadde in preda ad una di quelle rapide ed inesplicabili convinzioni che s'impadroniscono qualche volta degli spiriti anche più forti. Nè un tale sentimento diminuì quando entrò in un'immensa sala gotica interamente al buio, giacchè un candeliere che bruciava da lontano dopo un seguito di vôlte non faceva che rendere più sensibile l'oscurità. Un domestico portò una seconda lampada, ed il suo debole lume cadendo ora sui pilastri, ora sulle vôlte, disegnava le ombre allungate sul pavimento e sui muri.

L'inatteso arrivo del signore di Montoni non aveva permesso nessun preparativo per riceverlo. Il servitore che esso aveva spedito innanzi partendo da Venezia non lo precedette che di pochi momenti, e queste circostanze scusavano in certo modo l'abbandono ed il disordine nel quale si trovava questo grande castello.

Il domestico che venne a rischiarare Montoni lo salutò silenziosamente, e senza che la sua fisionomia manifestasse nessuna apparenza di piacere. Montoni rispose al saluto con un segno di mano e passò, seguito dalla moglie che gettava intorno a sè uno sguardo di sorpresa e di malcontento, che però pareva temesse di lasciar scorgere.

Dopo di aver girato intorno ad uno scalone e traversata un' anticamera si entrò in un appartamento d'immense dimensioni. L'impalcatura di legno nero, tagliato nelle vicine montagne, aumentava ancora l'oscurità, e Montoni ordinò che si portassero altri lumi. Nel mentre che il servitore, avendo deposto la lampada, stava per sortire onde obbedire a quest'ordine, la signora osservò che l'aria della sera essendo umida in quelle regioni, sarebbe stata contenta di aver del fuoco, per cui Montoni soggiunse che si portasse anche della legna.

Mentre questi camminava a gran passi pensieroso lungo la camera, la signora Montoni si riposava silenziosamente in una vasta poltrona aspettando il ritorno del domestico, ed Amelia osservava l'imponente vetustà e l'abbandono di un tale appartamento. Una sola lampada lo rischiarava, e si trovava collocata davanti ad uno specchio di Venezia che rifletteva buiamente la scena, e fra altre cose la figura di Montoni che passava e ripassava le braccia incrociate ed il volto nascosto dal pennacchio che sventolava sul suo cappello.

L'esame di un tale spettacolo condusse Amelia a pensare ed a temere ciò che avrebbe a soffrire in quei luoghi tanto sinistri, mentre una dolce rimembranza quantunque ben lontana venne ad aggravare il suo animo ed a cambiare le sue apprensioni, in dolore. Un lungo sospiro scappò dalle sue labbra, e cercando di ritenere le lagrime s'avvicinò ad una finestra che si apriva sui bastioni, sotto ai quali trovavasi il bosco che si doveva traversare per giungere al castello; ma l'ombra della notte circondava le montagne, ed i loro contorni potevano appena distinguersi sull'orizzonte il cui occidente veniva solo marcato da una linea rossa. La vallata intera si trovava sepolta nelle tenebre. Gli oggetti che colpirono gli sguardi d'Amelia allorchè si aprì la porta erano egualmente tristi. Il vecchio servitore che li aveva dapprima ricevuti, entrava curvato sotto il peso di una fascina di spine, e due domestici lo seguivano portando dei lumi.

— Che Vostra Eccellenza sia il benvenuto, disse il vecchio rilevandosi da terra dopo di aver deposto la sua fascina. Questo castello fu per ben lungo tempo deserto e voi perdonerete, signore, ma lo sapete che abbiamo avuto troppo poco tempo. Saran due anni a San Marco che Vostra Eccellenza non è venuto.

— Avete buona memoria, vecchio Carlo, disse Montoni; è precisamente ciò. Come hai fatto per vivere sì lungamente?

— Ah! signore, non fu senza male. I venti freddi che soffiano attraverso al castello nell'inverno non mi conferiscono, ed ho pensato più di una volta di domandar a Vostra Eccellenza che mi lasciasse abbandonare le montagne per ritirarmi nella vallata, ma non so per qual ragione non posso abbandonare questo vecchie mura dovo ho vissuto tanti anni.

— Bene, soggiunse Montoni, e che cosa avete fatto nel castello dopo la mia partenza?

— Presso a poco come il solito o signore. Vi è gran bisogno di riparazioni; havvi la torre del nord, alla quale parecchie sue fortificazioni sono rovinate, e mancarono di cadere un bel giorno sulla testa della mia povera moglie (che Dio abbia l'anima sua). Vostra Eccellenza deve vederla.

— Basta. E le riparazioni?

— Le riparazioni? disse Carlo. Una parte del tetto della gran sala si è sfondato nell'interno, e tutti i venti delle montagne vicine vi s'ingolfavano dentro l'inverno scorso e fischiavano nel castello in maniera che diveniva impossibile lo riscaldarsi. Mia moglie ed io ci rifugiavamo battendo i denti pel freddo in un angolo della piccola sala presso un fuoco enorme, e malgrado ciò morivamo di freddo.

— E non vi sono altre riparazioni a fare? disse con impazienza Montoni.

— Oh che sì, Vostra Eccellenza. Il muro del bastione è caduto in tre luoghi; le scale che conducono alla galleria a ponente, sono da tanto tempo in sì cattivo stato che riesce pericoloso il passarvi; il corridoio che conduce alla camera di quercia, sul bastione del nord, è nel medesimo stato. L'inverno scorso, in una sera io mi azzardai, e Vostra Eccellenza......

— Basta, basta, interruppe vivamente Montoni, ne parleremo più a lungo domattina.

Il fuoco era acceso, e Carlo ripulì il cammino, collocò le sedie, spazzò la polvere da un tavolo di marmo in prossimità e finalmente sortì dall'appartamento.

Montoni e la sua famiglia si avvicinarono al fuoco, ma le brusche risposte del primo fecero cader a vuoto parecchi tentativi della signora onde cercar d'impegnare una conversazione. Amelia in allora riunendo tutte le sue forze domandò con voce tremante: « Potrei domandarvi, o signore, i motivi di una così improvvisa partenza? » e dopo una lunga pausa ebbe sufficiente coraggio per reiterare la sua domanda.

— Non conviene a me rispondere, nè a voi il fare simili domande, disse Montoni. Il tempo spiegherà tutto, ma per ora desidero di non essere più a lungo inportunato, e vi consiglio di adottare una condotta ragionevole. Tutte queste idee di pretesa sensibilità, per chiamarle con un nome ben dolce, non sono veramente altra cosa che debolezze.

Amelia si alzò per ritirarsi ed indirizzandosi a sua zia « Buona sera Signora » cercò dirle con un'aria che malgrado la calma apparente ch'essa sforzavasi di mostrare male nascondeva però la sua emozione.

— Buona notte, mia cara, rispose la signora Montoni con un accento di bontà che mai aveva dimostrato in favore di sua nipote; e tale tenerezza insolita fece sgorgare le lagrime di Amelia, che dopo aver salutato Montoni si ritirò. « Ma voi non conoscete la via per giungere alla vostra camera » soggiunse la zia, e Montoni chiamò il servitore che aspettava nell'anticamera dandogli l'ordine di inviare la cameriera della signora, la quale arrivò pochi minuti dopo, ed accompagnò Amelia.

— Sapete dov'è la mia camera? domandò questa ad Annetta, traversando la sala.

— Sì, credo saperlo, signora, ma è una camera curiosa, abbiamo a camminare e per giungervi mi sono perduta più volte; essa è chiamata la doppia camera, ed è sul bastione a mezzogiorno; vi si giunge dallo scalone. La camera della signora è all'altra estremità del castello.

Amelia montò la scala ed arrivò sul corritoio, e traversandolo Annetta riprese il suo chiacchierio. — Quest'è un luogo molto selvaggio e molto triste signorina, ed io mi trovo bene spaventata per dovervi vivere; Dio sa quanto e quante volte avrei voluto rivedermi in Francia; se avessi pensato allorchè seguitai la signora per vedere il mondo che mi vedrei confinata in un simile posto, non avrei certo lasciato il mio paese. Bisogna girar per di quà, signorina. Davvero che sarei tentata di credere all'esistenza dei giganti, perchè questo castello dev'essere stato fatto da loro, ed una notte o l'altra vedremo qualche folletto giacchè deve capitarne in questa vecchia sala che ha l'aria di essere piuttosto una chiesa che altra cosa, coi suoi pesanti supporti.

— Sì, disse Amelia, sorridendo e ben contenta di sfuggire a più tristi pensieri, se noi venissimo nel corritoio a mezzanotte guardando il vestibolo lo vedremmo senza dubbio illuminato da più di mille lampade. Tutti i diavoletti danzerebbero in giro col suono di una musica deliziosa; giacchè è in luoghi simili a questo ch'essi si radunano per tenere le loro combriccole. Temo però, Annetta, che non abbiate sufficiente coraggio per meritare di vedere un così bello spettacolo. Se parlate, tutto svanirà all'istante.

— Ma se vivo ancora a lungo, credo bene che finirò per diventare io stessa uno spirito dell'altro mondo.

— Spero però, disse Amelia, che non confiderete i vostri timori al padrone, giacchè ciò gli farebbe grandemente dispiacere.

— Ma che? voi sapete adunque tutto signorina, soggiunse Annetta. Ah no, no, so meglio quello che debbo fare, e se al padrone riesce di dormire in pace, ognuno nel castello può fare altrettanto.

Ma Amelia sembrò non prestar nessuna attenzione a questa osservazione.

— Per questo passaggio, signorina, che conduce ad una piccola scala. Oh se vedo qualche cosa egli è sicuro che mi svengo.

— Ciò non è possibile, disse Amelia sorridendo, e seguitò il giro del passaggio che metteva in un'altra galleria. Annetta s'accorse allora d'aver sbagliato strada e si perdette sempre maggiormente attraversando altri corritoi. Spaventata finalmente per i lunghi giri e per la solitudine, gridò onde aver soccorso, ma i domestici che si trovavano dall'altro lato del castello, non potevano intendere la sua voce. Amelia aprì la porta di una camera a sinistra.

— Non entrate là, signorina, vi perdereste ancora maggiormente.

— Portate il lume, disse Amelia, troveremo bene la nostra strada attraverso tutte queste camere.

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

CORRIERE DELLE SIGNORE

ALLE NOSTRE LETTRICI

Amabili signore, non soffriremo che voi crediate un solo istante che vi abbiamo dimenticate nei nostri progetti, giacchè voi foste le principali ispiratrici della nostra opera, e da voi anzi prendiamo gli auspici per mettere agli ordini vostri penna, pensieri e matita, queste tre Muse del *Giornale Illustrato*. Da Parigi ci arriveranno colla puntualità d'un amante a sospirato convegno, i disegni delle mode le più ricercate, vi terremo informate sui prodotti nazionali i più eleganti ed i meglio acconci, e di tutte queste meraviglie sarà una penna femminina, graziosa ed intelligente che si appresta a rendervene conto.

Noi prenderemo l'impegno di tenervi al corrente di tutto ciò che interessa non solo le vostre amabili persone, ma l'interno dei vostri appartamenti, il ben essere della vita domestica, e pubblicazioni e musica e opere d'educazione tutto vi sarà annunziato appena vedrà la luce.

Ma se noi ci consacriamo a voi, belle lettrici, non crediate però che noi pure non abbiamo le nostre esigenze, e quindi a nostra volta vi domandiamo qualche cosa. Scriveteci, inviateci d'ogni parte d'Italia le vostre communicazioni e le vostre impressioni, fateci sapere quello che pensate liberamente, e noi faremo un corriere, che sarà scritto da voi che sarà l'eco delle vostre voci, specchio dei vostri pensieri.

Il *Giornale Illustrato* sarà un confidente discreto e degno di voi, un corrispondente attivo e che vi risponderà immediatamente, cioè corriere per corriere, giornale per giornale.

A sabato adunque la prima pubblicazione delle lettere delle nostre corrispondenti.

I ZINGARI

(QUADRO DI VALERIO)

(V. pag. 4.)

Il Giornale Illustrato promise di rendere accessibile a tutti, gli oggetti di lusso; e qual lusso può mai esservi meno accessibile ai non ricchi che il possesso della riproduzione degli oggetti di belle arti?

Parigi possiede un capo lavoro del nostro compatriota Valerio, ma quanti sono coloro che lo conoscono, e pur conoscendolo, quanti sono coloro che possono avere il mezzo di acquistarne una esatta e bella riproduzione?

Offrendo al pubblico il disegno del bel quadro del Valerio proveremo che il nostro programma non ha mentito.

La scena rappresenta una stanzuccia in un Albergo d'un piccolo villaggio presso Buda. Una banda di zingari dalle faccie bronzite e dai tipi orientali sta là raccolta, mentre il loro capo suona il violoncello.

Dei cinque spettatori, due soli s'abbandonano al piacere della danza, mentre gli altri tre un uomo e due donne sembrano ascoltare melanconicamente i suoni prodotti dall'archetto.

Rimarchevoli sono le tre figure principali, e sopratutto quella del suonatore che occupa il posto principale del quadro. La di lui figura marziale contrasterebbe quasi colla occupazione artistica alla quale si abbandona, ove nella sua fisonomia non si leggesse una certa aria trista e pensierosa da far manifesto, come sotto la ruvida scorza di un capo di zingari può forse trovarsi nascosta l'anima di un poeta. La giovane che trovasi sul davanti del quadro seduta sui talloni, e assorta nei suoi pensieri rimuove automaticamente con una bacchetta alcune carte da giuoco sparse su di un tappeto, rappresenta in tutta la sua bellezza e verità il tipo orientale puro, quel tipo che sventuratamente si cerca continuamente nell'Oriente, ma che vi si trova invece così di rado. L'altra donna che sta sul di dietro e giuoca con una treccia dei suoi lunghi capelli offre uno scorcio nell'atteggiamento delle spalle, che mostra come il Valerio sia più che maestro nel disegno, e come il superare le grandi difficoltà non sia per esso che un giuoco. L'armonia nell'insieme, il finito nei dettagli, l'esattezza nei costumi, l'espressione e la vita nelle fisonomie, tutti questi pregi riuniti fanno del quadro del Valerio un vero capolavoro.

MONUMENTO

A PIETRO MICCA

(V. pag. 8.)

Il nostro giornale, che si propone col buon mercato e colla più larga diffusione di ritrarre e mettere a portata di tutti le gesta più gloriose della nostra patria, ne apre oggi la serie coll'immagine dell'eroe popolano per eccellenza — di Pietro Micca. La città di Torino, oggi, dopo un secolo e mezzo, paga il suo tributo di gratitudine al figlio del popolo, e in questo stesso giorno il *Giornale Illustrato* ne potrà diffondere scolpita l'immagine nelle cento città d'Italia, convitate alla festa nazionale.

Ogni secolo l'Italia contò i suoi liberatori, ma nel passato i liberatori, che essa esaltava, erano redentori d'una città, d'una provincia; i liberatori che oggi esalta la nazione sono redentori dell'intera Italia. I liberatori del secolo decimo-ottavo si chiamarono Balilla e Micca; quelli dell'età nostra, e della gran patria Italiana, si appellano, Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Oscura, modesta, come i suoi natali, fu la vita di Pietro Micca. Nato dal popolo in Andorno presso Biella, fu minatore e soldato, come lo erano tutti i Piemontesi ai tempi di Vittorio Amedeo; nè di quell'esistenza passata tra il rumore delle armi, e le segrete gioie delle pareti domestiche, ci è noto altro se non l'istante supremo che ben possiamo dire, ha luminosamente santificata la intera vita.

Note sono le terribili prove sostenute da Torino nell'assedio del 1706. Il francese La Feuillade con un'armata poderosa stringeva la città da più mesi. Lacere le mura pei passati assalti, e gli assediati erano continuamente all'erta temendo

di qualche sorpresa notturna.

Ma il coraggio loro era sostenuto dalla speranza del prossimo arrivo del Principe Eugenio, il quale accorrendo in loro soccorso, era giunto a Voghera a tre giorni di distanza da Torino. Ora accadde che la notte dei 29 agosto riescì ad una mano di valorosi granatieri francesi di deludere la vigilanza degli assediati, opprimere le guardie esterne, accostarsi alle porte della città, ed occuparne la entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso d'un assalto generale, ma la mina, benchè carica, mancava ancora dell'artifizio necessario che suole dare all'accenditore agevolezza di porsi in salvo.

Il pericolo era imminente; un istante ancora, e Torino era perduto per la Casa di Savoia, cadeva in potere dei Francesi. Ma nell'atto stesso, che i nemici minacciavano le porte e, soprafatta la guardia, stavano per irrompere nella città, Micca stava con un uffiziale nella galleria della mina scavata sotto il bastione. O conveniva vedere la propria città espugnata, o votarsi alla morte facendo argine all'irrompere dei nemici colle macerie che dovevano seppellirlo. Pietro Micca non esitò. E col coraggio freddo e pacato che inspira un gran pensiero. — *Ritiratevi* disse all'uffiziale, *Salvatevi, uno sarebbe sacrificare due vite, basterà la mia a salute della patria, e la consacro ad essa ed al mio Re. Solo vi raccomando i miei figliuoli, la mia moglie, che fra pochi minuti non avranno più marito, nè padre.*



PIETRO MICCA.

L'ufficiale s'al[lontanò]; l'intrepido minatore diede fuoco alla mina, la quale scoppiando mandò in aria il terreno soprapposto e centinaia d[i] Francesi che gi[à] l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine ma Torino fu salvo. E dal pover[o] popolano, com[e] dice uno storico la corona ducal[e] fu conservata, la regia posta i[n] capo ai princip[i] di Savoia.

Alla famigli[a] dell'eroico Biel[lese] furono allo[ra] statuite, pe[r] tutta ricompensa due rate di pan[e] militare in per[pe]tuo. Ricompen[sa] invero tropp[o] Spartana, il municipio di Torino ora più giust[o] verso il nobilis[si]mo plebeo, eri[ge] a lui un mo[nu]mento.

Degno dell'ero[e] è il monumento che sotto gli au[spici] dell'Itali[a] redenta, consa[cra] il municipi[o] al liberatore d[i] Torino. Tropp[o] angusto è que[sto] spazio pe[r] portare un ade[guato] giudizi[o] sull'opera. L'ar[tista] interpret[ò] degnamente l'e[roe]; la semplicità del popolano, i[l] cipiglio fiero e fran[co], fanno in ess[o] un mirabile con[trasto] col corag[gio] pacato e si[curo] espresso negli atti e ne[l] sembiante. Si ap[palesa] l'uomo de[l] popolo che com[pie] un'azione no[bilissima], e sem[bra] pur dire — I[o] non fo che il mi[o] dovere!

Autore del di[segno] è il sig. in[gegnere] colon[nello] Castellazz[o]. La statua fu mo[dellata] dall[o] scultore Cassan[o] da Trecate, al[lievo] del Vela, venne fusa nel R[egio] Arsenale di To[rino] sotto la di[rezione] del sig[nor] Cuturier.

Il piedestall[o] eseguito dal ca[valiere] Pietr[o] Giani, porta l[a] seguente iscrizione:

PIETRO MICCA
DI ANDORNO SAGLIANO
SOLDATO MINATORE
NEI CAVI DELLA CITTADELLA DI TORINO
A DÌ 30 AGOSTO 1706

ALL' IMMINENTE IRROMPERE DEI NEMICI
CONSCIO DI CERTA ROVINA
DIEDE FUOCO ALLE POLVERI
E COL SACRIFICIO DELLA VITA
FECE SALVA LA PATRIA.

PER DECRETO DEL PARLAMENTO ITALIANO
E DEL MUNICIPIO DI TORINO
AUSPICE
LA SOCIETA' PROMOTRICE
DI BELLE ARTI.

Torino 1864 — Tipografia G. Favale e Compagnia

AVV. ISIDORO MAGGI, *Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



N° 2. — DALL'11 AL 17 GIUGNO 1864. — Corfù — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

Abbonamento per un anno
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA.

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N° 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsili e Rocchi.

Centesimi **10** il Numero.

Per tutto ciò che concerne la redazione, dirigersi a Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N° 5.
I manoscritti non si restituiscono. — Le lettere non affrancate vengono respinte.

Quanti splendidi genii, quanti Dante Allighieri, esclama il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze* mirando un cimitero, giaceranno in questi sepolcri, ignorati e confusi, perchè loro mancò l'occasione o l'agio di manifestarsi! E Giacomo Meyerbeer, ove avesse sortiti i natali in un secolo meno civile ed equo, che non è il secolo decimonono, sarebbe un genio perduto affatto per l'umanità. — Figlio della dispersa e combattuta progenie di Israello, che sarebbe avvenuto di lui se fosse nato solo un secolo innanzi? Si sarebbe al certo soffocato e spento fra le mura d'un lurido ghetto di Colonia o di Francoforte. Nei secoli decimosesto e quinto, sarebbe stato forse arso in uno dei cento roghi, che a Strasburgo, a Colonia, o in Ispagna, con terrore dei popoli, divorarono più di duecentomila ebrei. Dopo l'anno redentore 1789, Giacomo Meyerbeer potè seguire il libero impulso del suo genio, e, creatore d'una nuova musica drammatica, sollevarsi a gloria non solo d'una nazione, ma d'un' epoca intera.

Meyerbeer nacque a Berlino da parenti israeliti il 23 settembre 1791. Aveva due fratelli, di cui l'uno, Guglielmo, fu astronomo celebre; l'altro, Michele, rapito sul fiore degli anni dalla morte, prometteva di divenire distinto poeta. Fanciullo ancora, Giacomo, a quattro anni già manifestava un gusto istintivo per la musica. Iva ripetendo le arie che sentiva suonare dagli organi per le strade, sedeva le lunghe ore trastullandosi al piano; e nel 1804 meravigliò gli spettatori in un concerto datosi a Lipsia. — Weber, capo d'orchestra dell' opera a Berlino, fu il suo primo maestro; perfezionato poscia nell'arte dal professore abate Vogler di Darmstadt, compose a 16 anni un oratorio, *Dio e la Natura*, e scrisse un'opera *La Figlia di Jefte;* lavori che gli procurarono la nomina di compositore della piccola Corte di Darmstadt.



GIACOMO MEYERBEER.

Visitò ad uno ad uno tutti i grandi maestri che illustravano la Germania; ma per quanto ne ammirasse la profondità dell'arte e la sapienza musicale, pure il suo cuore non era pago, non rinveniva ancora la propria parola. Anzi le sue prime composizioni *I due Califi* e *La Figlia di Jefte* furono accolte freddamente a Vienna.

Incontratosi a Vienna col maestro Salieri, il quale aveva sentito un vivo interesse pel giovane berlinese, fu da lui consigliato a recarsi in Italia. Egli giungeva appunto a Venezia il 1813 quando il *Tancredi* di Rossini destava un immenso entusiasmo sulle nostre scene. Meyerbeer ne fu abbagliato; quella musica fu per lui una vera rivelazione. Cominciò da quei giorni e a Venezia l'amicizia che strinse Meyerbeer al Rossini allora nel brio della sua giovinezza; amicizia che durò immutata, anzi sempre più affettuosa, sino alla morte. La prima visita di Meyerbeer a Parigi era sempre pel gran maestro italiano, e questi nella giornata stessa soleva restituirla al maestro tedesco.

Data dal viaggio in Italia la fama e il successo sempre crescente di Meyerbeer. Il brio, la varietà, il colorito della musica italiana si accoppiarono alla profondità tedesca, alla grandiosa intuizione del suo genio nativo, e ne nacque una serie di capolavori.

L'anno 1818 scrisse pel teatro di Padova l'opera *Romilda e Costanza*, il 1819 per quello di Torino *Semiramide riconosciuta*, poscia il *Crociato* per Trieste. Queste opere resero popolare in Italia il maestro di Berlino, il quale circondato dai nostri poeti, Monti, Foscolo, Romani, e da tutte le glorie letterarie dell'epoca, li associava a' suoi studi e lavori, come s'ispirava a' loro consigli e a' loro scritti.

Tuttavia troppo alto era il concetto che Meyerber si formava dell'arte per tenersi pago alla musica tutta di forma e di fantasia quale era allora in gran parte la italiana. La musica veniva da lui riguardata come una religione, l'arte quale un sacerdozio, nè poteva certo rispondere alla grandezza di quel concetto cotesta musica. che troppo spesso si smarriva in un gioco artificioso di note per compiacere a qualche gingillino o a qualche *virtuoso*, che credeva d'avere trovato il sommo dell'arte, se riesciva a ricamare una artificiosa cavatina od un *trio* ben concertato.

E si recò a Parigi. Qui al suo pensiero aperto a tutte le impressioni grandi ad un tempo e positive, si dischiuse un nuovo ordine d'idee, si manifestò lo scopo novello verso cui conveniva indirizzare l'opera in musica. In Parigi, nella città agitata, ardente ancora pegli eventi più strepitosi che abbiano mai commossi i popoli, in mezzo al moto, al fremito della storia vivente, egli concepì la musica della storia.

Egli sentì come a quel modo, che ogni passione ha una nota propria a cui essa vibra e risponde, come ogni popolo ha un colorito, un cantico speciale, non altrimenti ad ogni evento risponde un'armonia, ogni grande epoca possiede e racchiude una musica speciale, eco possente delle aspirazioni, specchio del pensiero collettivo. La musica è il complemento, la spiegazione, la sintesi stessa della storia, è la filosofia delle passioni, de' terrori di un'epoca, delle sue speranze, delle sue aspirazioni, de' suoi martiri e sagrifizii; e questi concetti, dai quali doveva scaturire il più grandioso capolavoro della musica italiana, il Guglielmo Tell, maturati lungamente nel silenzio del pensiero, ispirarono a Meyerbeer i tre sublimi drammi *Roberto il Diavolo*, gli *Ugonotti* e il *Profeta*.

Queste tre splendide produzioni, che ben non saprei se abbiansi meglio ad appellare opere, poemi, o monumenti, furono da lui scritte e pubblicate a lunghi intervalli l'una dall'altra.

Il Roberto venne rappresentato il 1831, gli Ugonotti nel 1836, nel 1849 il Profeta. Meyerbeer era dotato di una meravigliosa spontaneità nello scrivere e nel comporre, ma nulla abbandonava al pubblico che non avesse lungamente e lentamente maturato nel silenzio del suo pensiero. Egli gittava le sue opere a vaste proporzioni; ogni cosa, ogni dettaglio doveva rispondere al tutto, e il tutto elevare l'animo e colpirlo d'un grande sentimento. Per ciò i suoi spartiti furono a ragione paragonati a vasti monumenti di architettura, in cui tutto corrisponde, e che levandosi maestosi dal suolo, mentre offrono allo sguardo mille particolari colle cupole svariate, le ogive svelte, le cornici, i frastagli degli archi, angioli e scolture sospese per ogni lato, sono pure gittati come un grande tutto, che rapisce l'animo di maraviglia e leva la mente all'infinito. Nello scrivere egli si affrettava lentamente. Fa sempre presto, soleva dire, chi fa bene: a differenza di certi nostri maestri, che accumulano opere sopra opere, ad ogni carnevale hanno più spartiti in pronto senza verun profitto dell'arte, nè maggior diletto del pubblico; al quale sembra pure sentire sempre ripeteri sopra mille toni la stessa cantilena.

Rapito all'arte il 2 maggio di quest'anno, Meyerbeer lascia molti manoscritti, e fra questi la famosa opera l'*Africana*, completa, ed un intermedio terminato del dramma *La giovinezza di Goethe*.

Ricco di 500 mila franchi di rendita, egli lavorava otto lunghe ore ciascun giorno; semplice di modi, affettuoso, affabile e parchissimo, non viveva che dell'arte e per l'arte; questa era per lui, non un mestiere, sibbene un culto. Come molte città si contrastano la gloria d'aver dati i natali ad Omero e a Colombo, così tre Nazioni si contrastano la paternità intellettuale e musicale di Giacomo Meyerbeer. La Germania che gli fu culla e patria, l'Italia che lo educò alle sue melodie, la Francia dove visse e raccolse i più durevoli trionfi.

Egli scriveva e favellava tedesco; interpretava le opere scritte in francese; ed appena s'incontrava in un italiano lo invitava a conversare nel bell'idioma, a parlargli dei nostri poeti; anzi allo scrittore di queste pagine ripetè spesso essere suo ardente voto di musicare ancora un libretto italiano scritto dal suo amico Felice Romani.

A quale delle tre Nazioni spetta adunque la paternità del genio di Meyerbeer? A tutte e a nessuna. Alla profondità meditativa del genio germanico, alla melodia dell'italiano, al fare netto, preciso, direi, storico, del francese, egli seppe accoppiare una forma propria, un colorito, un fare del tutto originale. E questo appartandolo quasi da tutti, lo classifica più specialmente tra quella famiglia, la quale, mentre è dotata di un ecleticismo largo e comprensivo che la fa capace di compenetrarsi di tutte le idee ed adottare le molteplici forme dei popoli, sa tuttavolta conservare un tipo, un ideale affatto proprio e incancellabile. Ed è su questo stampo profondo e originale che dai tempi più remoti, secondo i bisogni e le tendenze delle epoche a lunghi periodi storici, suole essa modellare canti, poemi, sistemi filosofici, religioni, numi che sembrano scolpiti per tutta eternità. D. L.

CORFU'

Nel momento in cui il Re Giorgio visita uno dei bei gioielli della sua nuova corona, nel momento in cui le fortificazioni di Corfù vengono smantellate, nel momento in cui l'Inghilterra distrugge quello che aveva fatto sacrificando tanto tempo e tanto danaro, ci sembrò interessante il riprodurre quelle terribili fortificazioni che domani più non esisteranno. Corfù la quale aveva bisogno di tanti cannoni onde essere difesa quand'era protetta dall'Inghilterra, non avrà più bisogno di quest'immensa forza ora che appartiene al Regno Ellenico, e che troverassi per conseguenza sotto il protettorato delle grandi potenze Europee.

Corfù, chiamata in antico Corcyra, e primitivamente *Drepanon, Phaccia e Scheria*, è una delle 7 isole componenti le così dette *Isole Jonie*. Essa possiede 60 mila abitanti, fa un gran commercio, e per la sua posizione sarebbe chiamata ad occupare uno dei posti più importanti fra le città moderne, posto che sventuratamente ancora non ha, ma che speriamo gli sarà assegnato dalla libertà e dal progresso.

Rivista Estera Settimanale

* * *

Gli sguardi dei curiosi si portano sempre verso la conferenza ed in questa occasione come nelle precedenti la diplomazia non avrà servito se non a render più facili i giuochi della Borsa, e a divertire il pubblico.

La Danimarca è molto malata, e non le rimane se non l'amicizia interamente platonica dell'Inghilterra che continua sempre a formulare i suoi voti simpatici senza voler mai decidersi ad esporre nè un uomo, nè uno scellino.

* * *

L'aquila gallica che non dice nulla, ma che tuttavolta non si rista dal pensare, fa sembianza di sonnecchiare e prepara la piccola combinazione che potrebbe a poco a poco condurla alle Provincie Renane e forse più lungi ancora. L'accordo fra la Francia e la Germania non è più un secreto per nessuno ed in seguito ad una così amichevole confratellanza il risultato potrebbe ben essere per il Re Cristiano la perdita della sua corona.

E diffatti battuto in breccia da un certo partito e dalle idee di riunione colla Svezia e la Norvegia che fanno progressi grandissimi nei due paesi, non sarebbe difficile che un giorno non lontano il figlio di Bernadotte il cugino dell'Impero francese diventasse Re della Danimarca annessa trovandosi però sbarazzato delle provincie d'origine tedesca.

* * *

Queste gravi combinazioni che occupano la mente di tutti gli uomini politici della Francia non impediscono loro di continuare a sorvegliare attentamente le gesta della stampa periodica.

Il *Progresso di Lione* è stato sospeso in seguito ad un Decreto ministeriale per un articolo sul maresciallo Pelissier che è morto poco tempo fa, lasciando la memoria di fatti e di gesta che dovrebbero appartenere alla storia.

* * *

Perchè adunque quest'istoriografi d'oltre monte non si contentano di giudicare Faramondo e Clodoveo? Ecco i personaggi dei quali si può parlare senz'irritare la febbre suscettibile dei contemporanei, ecco i personaggi dei quali ognuno può occuparsi senza timore che vi suscitino *avvertimenti*.

A buon intenditor, poche parole; e come noi vogliamo essere bene accolti dai nostri amici di Francia, rimarremo sul riservo, e quando vorremo parlar di storia ci atterremo alla storia antica.

* * *

Il D. La Pommerais fu condannato a morte ed il suo ricorso fu rigettato dalla Corte di Cassazione, ma l'Imperatore, per quanto dicesi, lo grazierebbe, ed il sapiente medico allora andrà a Cajenna od a Nouka-Hiva a riflettere sull'arte di cambiare le assicurazioni sulla vita in quelle sulla morte. L'arringa del celebre Dupin fu degna dell'eloquente e spiritoso avvocato che quantunque arrivato a 75 anni conserva tutta l'energia ed il brio della gioventù.

* * *

Il suo contemporaneo Lord Palmerston persiste pure a continuare la sua vita laboriosa, e sembra che a guisa del gladiatore antico che moriva combattendo, egli durerà sino ai momenti supremi nella lotta parlamentare. Si parlava giorni sono del ritiro di questo Nestore della politica, il quale avrebbe abbandonato la direzione degli affari per accettare un posto onorifico. Ma il partito liberale inglese non volle a ciò acconsentire, e vedendo che questo non si sarebbe disciplinato sotto un nuovo capo, il vecchio dovette rimanere.

* * *

Il Principe Couza raccoglie gl'incoraggiamenti di tutta l'Europa civile e di tutti gli amici dei fatti compiuti; tutti fanno a gara per indirizzargli le loro congratulazioni, per cui onde godere del suo trionfo esso si dispone di recarsi in Turchia dove il Sultano gli prepara un'accoglienza simpatica, ed inviò il suo aiutante di campo Alessandri per raccogliere le felicitazioni della Francia. Alessandri fu bene accolto alle Tuileries, e ciò non era da dubitarsi.

* * *

La Russia sola protesta e grida all'illegalità, si lagna della violenza e della brutalità dei mezzi impiegati e non vuole riconoscerne gli effetti; nel tempo stesso però che prepara la rovina dei conventi e delle associazioni religiose della Polonia, coll'impadronirsi dei loro beni, e invocando quella ragione medesima invocata dal Principe Couza, la *salute pubblica*.

***

Nel tempo stesso si mette in esecuzione con tutto il rigore a Varsavia il famoso Ukase del 2 marzo che ha per oggetto di spogliare i proprietarii polacchi a profitto dei contadini affin di mettere la divisione fra gli abitanti di questo sventurato paese sul quale si sono aggravati tutti i mali e tutte le disgrazie.

CRONACA ITALIANA

***

Feste e conferenze, ecco i parlari e le notizie politiche della settimana.

Nella scorsa settimana, gli sguardi volti a Roma, tutti si domandavano: *Interverrà egli il pontefice alla solennità del Corpus Domini?* per misurare alla stregua della salute del pontefice la salute della Chiesa. Risponderà la nazione, arriderà amico il tempo alla solennità nazionale? si domandavano tutti in questa settimana.

Noi, da fedeli cronisti, senza preoccuparci soverchiamente delle passioni che agitano i diversi partiti, ci limitiamo a raccogliere le notizie che vennero da Roma clericale, e dalla libera Italia; e notiamo i fatti.

***

E il Santo Padre, malgrado il divieto dei medici, intervenne alla processione. Essa fu celebrata colla magnificenza consueta. Le truppe vestite in gran montatura procedono al rimbombo de' cannoni e di 400 campane. I 30 Capitoli di Roma sono riuniti, e una fila sterminata di ordini monacali e regolari tiene loro dietro. Segue una turba di ufficiali del Governo con mantello corto, e le confraternite dei penitenti vestiti di sacchi d'ogni genere e d'ogni colore. Quattrocento musici delle principali chiese e finalmente il collegio dei cardinali attorniato da centinaia di prelati. Gli individui componenti la processione ascendevano un tempo a 14,500. Ignoriamo se numerose tanto fossero quest'anno pure, coteste legioni.... spirituali. Sorgeva bensì torreggiando in mezzo a tutti il Santo Padre sotto un vasto baldacchino di seta e d'oro, vestito della porpora imperiale, e sollevato sopra la sedia gestatoria, procedeva lentamente il *Servo dei servi* portato sopra le spalle da quattordici robusti garzoni.

***

Tali le funzioni di Roma *spirituale*. Più modeste furono le solennità dell'Italia *temporale*. Affrettiamoci a dirlo, che il suo re, i suoi generali erano portati da cavalli e non da uomini. Nè qui si arresta il contrasto tra l'Italia temporale e la Roma umilmente spirituale. Le solennità italiche si apersero colla esaltazione d'un povero plebeo, di Pietro Micca, la cui statua, che i nostri lettori già ammirarono nel numero precedente, fu scoperta al pubblico la sera del 4 giugno, per iniziare degnamente dal liberatore di Torino la solennità della liberazione d'Italia.

***

Semplice e modesta, come l'uomo che si esaltava, riescì la funzione. Alle sette precise, il Principe di Carignano, il Duca d'Aosta, molti deputati e senatori, senza pompa, in abito borghese, si trovarono raccolti sulla spianata della Cittadella. Essi sedettero, quali semplici mortali, in sedie comuni, le quali vennero collocate a cerchio intorno alla statua di Micca ancora velata. Una musica marziale e popolana salutò l'arrivo dei grandi corpi dello Stato. Il Sindaco, marchese di Rorà, pronunziò un discorso che riassumeva e narrava la nobile abnegazione del buon minatore piemontese. Una folla immensa di popolo accalcata sulla piazza, sui viali, sui terrazzi, sulle finestre, aggiungeva brio e rilievo alla scena semplice ad un tempo e grave. Ad un cenno del Sindaco cadde la tela, che velava il monumento, e fra gli applausi d'un popolo immenso, si vide apparire maestosa la fiera e marziale figura di Pietro Micca. Due musiche alternandosi salutarono l'eroe, intuonando inni nazionali e canti di libertà.

Il popolo applaudiva all'esaltazione d'un figlio del popolo. Discendenti di principi, e di re, a' suoi piedi, ammirando, ne esaltavano le nobili gesta; e il pensatore, misurando il cammino immenso che la libertà ha percorso in un secolo, apprendeva come sulla terra nessun nobile atto trapassa sterile al tutto e inavvertito. Lenta talora a manifestarsi è la giustizia delle nazioni, ma è inoppugnabile e sicura. E così risorgeva più saldo nei principii di moralità, più fiducioso nella religione del progresso.

***

La cerimonia solenne per semplicità, per moralità più solenne, si chiuse del pari semplicemente.

Dopo l'uomo giova esaltare la natura che Dio rende grande e bella. Nella via della Cernaja, in cotesta nuova Torino, come per incanto si sollevò e improvviso fiorì un giardino; là, dove, sono pochi giorni, non erano che alcuni alberi annosi, dispersi, e sassi, e polvere, voi già vedete levarsi con ordinato disordine alberi ombrosi, siepi fiorenti, ammanti di rose, d'erbe e di viole. Ed i Principi dopo il monumento dell'eroe, si recarono a inaugurare lo *Square* improvvisato, e già florido ed ombroso.

***

E la natura, quasi riconoscente di non essere stata obbliata, volle alla sua volta arridere amica a Torino. Il tempo, che nei giorni precedenti fu umido, piovoso, quasi freddo, si mutò ad un tratto. Il sole del giorno 5 si levò splendidamente sereno. All'appello del tamburro, che percorreva le vie, la Guardia Nazionale si riuniva ai suoi posti. Alle ore 10 S. M. e il Principe di Carignano si recavano a passare in rivista le truppe, che schierate dal fondo di via di Po e della via Nuova, sfilavano innanzi alla Loggia di Piazza Castello. Alla testa della prima legione si avanzava bello e marziale cavaliere, il Duca d'Aosta. La Guardia Nazionale era comandata dal visconte d'Ornavasso. Numerose di 14,000 erano le truppe regolari. L'una divisione era comandata dal generale Bixio; l'altra dal generale conte Pianelli. Due nomi riuniti che rappresentavano diverse fasi della nostra rivoluzione, nella sua opera riparatrice e conciliatrice. Il sole era splendidissimo; finestre e strade affollate. Vittorio, rappresentante di questa grande opera di unificazione nazionale, di unificazione morale, raggiante, splendido, pago dell'opera sua, applauditissimo ove passava; e a quegli applausi sì altamente meritati, è lieta poter unire i suoi più umili, ma non meno ardenti, la intera redazione del *Giornale Illustrato*.

***

Dobbiamo ora farci a registrare tutta la serie delle feste di Torino, e quelle delle varie città d'Italia, ciascuna delle quali si conserva tuttavia capitale, o per ingegno, sommità d'artisti e abbondanza di capo-lavori, o per ricchezze e commercio? Lo faremo a larghi e brevissimi tratti.

***

La sera del 5 ebbero luogo le corse, secondo il programma. E le corse, in quanto hanno di comune, di gaio e di vivace, voi, benigni lettori, lo mirate nel disegno del *Turf* che presentiamo al vostro sguardo. Speriamo, che l'anno prossimo, mercè il Ministro di Agricoltura e Commercio, mercè gli onorevoli, che furono nominati membri della Commissione ippica, mercè l'interesse che desta dal trono alla capanna, il nobile destriero, mercè i *Gentlemen riders*, noi avremo cavalli più numerosi e corse più vivaci.

***

La sera del 5 illuminazione nei pubblici edifizi, la sera del 6 illuminazione ancora nei viali, nel passeggio dei Ripari e feste e balli popolari, il 7 dovevasi chiudere questa serie di luminarie con l'illuminazione sovrana!.... ma un uragano, scatenatosi verso le quattro, impediva ad Ottino, il magico e notturno Febo di Torino, di sfoggiare tutta la maestria de' suoi lumi; l'illuminazione della via di *Po* fu differita ai 12, la luminaria riescirà tanto più prodigiosa quanto più ritardata la prossima domenica — tempo permettendolo.

***

Alle feste della Provvisoria rispondono le feste delle altre dieci Capitali, e cento città d'Italia, giacchè nella penisola qual angolo d'Italia non fu, non è, non sarà capitale? E da Milano, Pavia, Bologna, Firenze, Perugia, Napoli, Salerno, Palermo, Catania, Siracusa, ci giungono lettere ripiene di particolari. Noi ne facciamo grazia ai nostri lettori, sebbene ciascuna narrazione brilli per speciali feste e alcuni particolari, come ogni città presso noi, ha una personalità distinta che imprime una forma distinta e propria anche alle manifestazioni di gioia. Però da un angolo all'altro d'Italia, da Susa a Napoli il sole sfavillò limpidissimo sul vasto padiglione del cielo d'Italia, sole di luce, sole di libertà e di progresso, e da Susa a Napoli unanime, concorde « Palpitava d'un palpito la vita » per inneggiare all'Unità Italica.

L.

Pier Angelo Fiorentino

Scrittore vivace e brioso, critico sapiente ed incisivo fra quanti mai ve ne furono, Pier Angelo Fiorentino è morto or son pochi giorni a Parigi nella ancor verde età di 54 anni, lasciando un vuoto nelle lettere e vacante un posto, che non sarà tanto facilmente rimpiazzato, fra i redattori del *Moniteur Universel* e della *France*.

Quantunque italiano, Fiorentino era uno degli scrittori francesi i più eleganti; il suo stile leggero e fascinante aveva tutta la grazia dei migliori prosatori gallici ed al loro sale attico aggiungeva la forza, l'energia e la chiarezza che teneva dalla patria italiana.

Nato in Napoli nel 1809, dotato di una natura esuberante di vita, di una salute di ferro d'una statura magnifica, d'una testa delle più espressive, portando fieramente la decorazione dell'ordine della Legion d'onore di cui era cavaliere, si vedeva immancabilmente Fiorentino tutti i giorni sul baluardo degli Italiani a Parigi, ricevere con solennità gli umili saluti degli artisti suoi vassalli e degli invidiosi giornalisti suoi colleghi.

Aveva tanti nemici e tanti gelosi quanti può contarne un uomo che riusciva a guadagnare 150 mila franchi l'anno facendo il mestiere del cronista, quel mestiere nel quale i più abili trovano appena di che vivere.

Fiorentino non era solamente uno scrittore ma una potenza dinnanzi alla quale erano obbligati d'inchinarsi i Direttori dei teatri ed i proprietari dei giornali.

Appoggiato da tutti i ministeri che si succedettero sotto il regno di Napoleone III, si racconta che in seguito ad un disaccordo sopravvenuto fra il celebre critico allora incaricato dell'appendice musicale del *Constitutionnel* ed il famoso banchiere Mirès che n'era il proprietario, questi credette poterlo rimpiazzare scegliendo un altro scrittore.

Mirès aveva fatto però una magnifica scelta, avendo incaricato Adolfo Adam il celebre compositore di far l'appendice musicale, e l'autore del *Chalet* e di tante altre opere si era affrettato di mandare alla stamperia il suo manoscritto, ma quale non fu la sua sorpresa trovando l'appendice



L'Imperatore di Russia passando in rassegna un Corpo d'armata che parte per la Polonia.



Abitanti di un villaggio polacco, fuggendo all'arrivo d'un Corpo d'armata russo.

di Fiorentino composta interamente per ordine ministeriale. Mirès aveva dovuto cedere, e per quanto grande fosse il talento di scrittore di A. Adam, i lettori del *Constitutionnel* non ebbero di che lagnarsi perchè Fiorentino aveva una grazia che nessun scrittore dell'epoca attuale, salvo forse Janin, non ha mai avuto.

Ed allorchè il *Moniteur Univrsel* questa grande tromba della politica imperiale, volle aggiungere qualche nota melodiosa alle soporifiche sinfonie che fornisce tutti i giorni ai suoi lettori, fu a Fiorentino che s'indirizzò.

Il Governo francese che fece la legge sulla firma degli articoli di giornale e che vi tiene la mano con tanta severità, permise però un'infrazione in favore di Fiorentino, e gli lasciò la facoltà di firmare Rovray la sua appendice nella quale raccontava nel *Moniteur* le stesse cose che nel medesimo giorno pubblicava prima nel *Constitutionnel* e poscia nella *France*.

Il brillante scrittore faceva quindi l'egual resoconto della musica e dei teatri per due giornali differenti senza contare l' *Entr'Acte* di cui era proprietario e redattore, ed il suo spirito inventivo era tale da far eggere con piacere le stesse cose trovandovisi la varietà nel mentre che lo stile ed il brio dell'autore, ciò che ne faceva il più gran merito, vi erano sempre sparsi in abbondanza.

Fiorentino era stato giornalista a Napoli ed anche a Torino che abbandonò nel 1835 per andare a Parigi, dove cominciò col dare lezioni di lingua italiana. Durante undici anni non s'intese più parlare di lui, perso com'era nella folla di coloro che vivono precariamente, cercando la loro esistenza con tutti i mezzi che tanto ristrettamente offre la letteratura.

Nel 1846 fece parlàr di sè come scrittore del *Corsaire* e si fece distinguere per il suo spirito mordace e la sua critica piccante. Nel 1848 seguitò la corrente universale e divenne scrittore politico; ma avendo indovinato che questa corrente portava la Francia verso l'Impero, nel 1849 entrò al *Constitutionnel* giornale semi-ufficiale, e nel quale tutti indistintamente i redattori sono scelti dal Ministero.

Fu in questo Giornale che stabilì la sua riputazione e ricchezza, trovando il mezzo di costituirsi un capitale di 800,000 fr. quantunque il suo salario non fosse che di 1000 fr. il mese. Questa sostanza l'ha lasciata ai figli che aveva avuti da un'attrice del teatro della *Porte St-Martin* la signora Nelly conosciuta molto più per le brillanti rappresentazioni date a suo beneficio su tutti i teatri di Parigi e col concorso di tutte le celebrità artistiche, grazie all'influenza ed alla protezione del celebre critico, piuttosto che come talento per il quale mai non sarebbe uscita dall'oscurità.

Malgrado molti difetti, malgrado il più gran scetticismo, ed un disprezzo assoluto per la specie umana, ciò che gli permetteva di essere superiore a certi sentimenti delicati da lui chiamati pregiudizii, esso però possedeva grandi qualità, ed una natura privilegiata sventuratamente modificata dal nostro secolo guasto e corrotto.

Fiorentino tradusse in francese Dante e questa opera venne pubblicata con una meravigliosa edizione illustrata dai disegni di Gustavo Doré, di cui i lettori del nostro Giornale ammirarono già ed ammireranno sempre più le opere stupende. La sua traduzione è considerata come la migliore ch'esista. Patriota sincero, trovava spesso parole generose in favore della sua patria, ed allorquando la politica dei giornali di cui faceva parte glielo permetteva non lasciava passar l'occasione per manifestar questi suoi sentimenti, a tal segno che, spirito delicato, scrittore dei più abili, conoscitore profondo spinse il patriottismo fin a far gli elogi d'un brano di poesia del sig. Legouvé, membro dell'Accademia francese, che quantunque fosse al di sotto del mediocre pure aveva il solo merito di essere ispirato da un sentimento di amore vivissimo per l'Italia.

Fiorentino lasciò per testamento il desiderio che la sua salma fosse ricondotta a Napoli, volendo provar coll'ultimo suo atto quale e quanto fosse il suo amore per la patria.

RUSSIA E POLONIA

(V. pag. 12 e 13.)

Da tre anni l'Europa assiste impassibile alla gran lotta che si dibatte in Oriente, fra una nobile nazione che si sforza di rompere il giogo che l'opprime, ed i suoi oppressori che cercano mantenerla in ischiavitù.

La vecchia Europa contempla questa lotta quasi con indifferenza come gli spettatori d'un circo romano assistevano al combattimento d'un gladiatore.

Questa stessa Europa che protesse i negri, che volò in soccorso dei cristiani dell'Asia, non trova oggi che parole di commiserazione che potrebbero interpretarsi quasi come un'ironia per il popolo il più generoso ed il più civile dell'Oriente per quel popolo che lo tzarismo si sforza di far scomparire come se fosse l'ultimo ostacolo che si frappone ai suoi progetti di dominio universale.

Abbandonata da tutti fin anche da coloro sull'appoggio dei quali aveva il diritto di contare, la povera vittima soccomberà forse, e se ciò avvenisse, il suo sangue lascerebbe impresso sull'epoca attuale un marchio incancellabile.

Nel momento in cui la povera Polonia sembra fare un nuovo sforzo per imprimere un maggior vigore a quella lotta terribile e tanto disuguale ch'essa sostiene, nel momento che la Russia pare abbia adottato il partito di spopolare quel paese mediante le persecuzioni che obbligano i polacchi a fuggire la terra natale, e, mediante le deportazioni, noi offriamo ai nostri lettori nelle pagine precedenti due disegni che riproducono due scene di questo dramma terribile. L'uno rappresenta la rivista passata dall'imperatore di Russia di un corpo d'armata al momento che si mette in marcia per la Polonia.

Davanti all'immensa basilica di Sant'Isacco si estende un'enorme piazza, o diremo quasi un arida pianura in mezzo della quale s'innalza la statua colossale di Pietro il Grande poggiata su di una roccia di granito. Questa statua in bronzo, opera di un francese, *Falconnet*, fatto venire in Russia da Caterina, non pesa meno di 24000 kilogrammi, ed il masso di granito che la sostiene ne pesa più di 2 milioni.

La vastità e l'immensità delle proporzioni di un tal monumento cercano di tener luogo e di compensare il bello, come quasi tutto ciò che si eseguisce nella Russia.

L'imperatore a cavallo, circondato dal suo stato maggiore, grida ai soldati: *addio mici figli*, e l'armata gli risponde colle parole d'abitudine: *radi staratza* (cercheremo di ben fare). E grazie al prestigio ch'esercita l'autocrata, grazie a quel sentimento che domina in generale tutti i russi, e per il quale si potrebbe a lui giustamente applicare il detto borioso di Luigi XIV la *France c'est moi*, quel sentimento in seguito a cui lo tzar è veramente la Russia, esso può inviare i propri soldati dove vuole, e questi muti, ciecamente sommessi alla volontà del loro capo, saranno pronti a dare od a ricevere la morte ad un solo suo cenno, senza odio e senza che mai un lagno esca dalla loro bocca.

La scena che accompagna la precedente ci mostra gli abitanti di un villaggio polacco che abbandonano i loro focolari salvando quanto è loro possibile onde fuggire l'invasione dei russi la cui presenza ci viene segnalata dagli incendi che scorgonsi destati nel fondo del quadro.

Noi non ci fermeremo sul merito di questi due disegni che riproducono due tristi episodi dell'insurrezione polacca; i nostri lettori converranno facilmente con noi ch'era impossibile ritrarre con più verità e più esattezza la scena straziante dei poveri fuggenti, e lo sfoggio pomposo della forza materiale destinata a produrre tante disgrazie ed a far spargere tanto sangue e tante lagrime.

Lettere d'un Francese su l'Italia

LA REPUBBLICA DI S. MARINO.

I.

Crederete forse che voglia parlarvi di Roma o di Firenze, di Pitti o del Vaticano, ma disingannatevi, perchè io non ho punto volontà di far concorrenza alle guide pei forestieri, l'Italia essendo già abbastanza conosciuta. Mia intenzione invece è di parlarvi dell'incognito e di cercare un angolo nascosto di questa bella terra italiana dove tutto è meraviglioso. Non vi parlerò adunque nè di briganti, nè di monaci; nè di teatri, nè di conventi, nè di processioni, nè di *meetings* garibaldini. I francesi già fanno bene a non considerare che alla lontana queste manifestazioni dello spirito italiano, perchè nei conventi passano come i distruttori del Papato, e nei *meetings* vengono vilipesi perchè si pretende ne siano i conservatori. Triste alternativa che rende quindi ben difficile la nostra situazione.

Ma grazie a Dio ho trovato quell'angolo di terra che cercava e dove tutto ciò è ignorato; ho visto quel sito benedetto dove non vi è nè bianco nè nero, nè vincitore, nè vinto, nè reazionario nè rivoluzionario. Ho visto la repubblica di S. Marino e non mi fu possibile difendermi da un sentimento di profonda ammirazione.

Vi vedo già sorridere ed applicare alla piccola repubblica l'epiteto di *lilipuziana* col quale si cerca di condannarla al ridicolo, ma io invece non possedo un sentimento così esagerato di ammirazione per il grande ed invece amo il giusto ed il buono qualunque siano le proporzioni sotto le quali si manifesta, siano pur esse minime.

E d'altronde che cosa significa la quantità allorchè si tratta d'istituzioni; apprezzereste forse meno un padre di famiglia perchè avrà consacrata la sua esistenza all'educazione di un figlio solo, e ciò unicamente perchè non n'ebbe cinque o sei ad educare? Forse che l'antica Grecia, quel piccolo gruppo d'isole che in paragone delle nostre agglomerazioni nazionali moderne non rappresenterebbe più che un piccolo punto nello spazio, non è forse sempre degna della nostra ammirazione?

No, la grandezza non ha nulla che fare colla estensione e se dovessimo misurare col metro le istituzioni moderne, il Belgio e la Svizzera ci somministrerebbero forse degli esempi contro i grandi Stati. Permettetemi adunque di ammirare ciò che dev'essere ammirato, un quadro del nostro Meissonier, una melodia di Chopin, un picciolissimo volume di Barbier, e lasciatemi pur dire la repubblica di San Marino, della quale voglio a gran tratti riprodurvi i costumi e le istituzioni.

Ciò che mi ha colpito, innanzi tutto, fu il vedere che in Italia, dove esistono tanti uomini ben pensanti, amici della libertà e delle istituzioni di uguaglianza, si parli generalmente di San Marino con tanta indifferenza, e si finga quasi d'ignorarne l'esistenza. A poche ore di distanza dalla repubblica si conoscono appena le sue istituzioni e le sue antiche carte, che mi procurarono tanta gioia, ed una giornata piena di dolci emozioni.

Ho visto il paese dove ognuno è contento delle istituzioni che lo reggono, dove il suffragio popolare esprimendosi liberamente e senza pressione

guida regolarmente e senza commozione il funzionamento degli ordini politici.

Giungendo a San Marino, dove i carabinieri vi augurano il ben arrivato, dove tutti gli abitanti vi si offrono graziosamente di guida, ho provato un benessere insolito quantunque abbandonassi la generosa terra italiana, perchè a San Marino la libertà ha realizzato ciò che il Governo italiano non è ancor giunto ad ottenere, la soppressione di quella mendicità vergognosa, schifosa, degradante, che assale ogni forestiero che arriva in una città dell'interno d'Italia.

A San Marino fummo ricevuti da un ufficiale dei carabinieri estremamente gentile che senza nemmeno domandarci i nostri nomi, ci diede le informazioni per poter rifocillarci all' albergo e far prender cura dei nostri cavalli. E gli abitanti che ne circondavano offrendoci i loro servizi, guidandoci attraverso il territorio della repubblica, ci misero ben presto al corrente del sentimento generale del paese.

Nessuno fra i tanti à cui abbiamo parlato, variò nelle sue risposte, che furono identicamente le stesse. A nessun prezzo cambiar di reggimento, e conservar la repubblica. È vero però che la repubblica si comporta come una buona madre, essa non è punto orgogliosa e ben poco esigente, non domandando gran che ai suoi amministrati, e ciò ch' essa domanda ognuno esigerebbe che lo prendesse quand'anche essa lo rifiutasse. Tutti a San Marino sono soldati, tutti sono i guardiani del paese.

San Marino non possede egli è vero il bel spettacolo di un'armata permanente, e perciò essa non ha debiti, ed anzi l'imposta è un mito filosofico che si manifesta di tempo in tempo e solo negli anni disastrosi. La forza della polizia si compone di 9 uomini dei quali uno è il capo, ciò che è più che sufficiente per contenere e reprimere gli onesti abitanti, presso i quali la virtù e la moderazione sono le virtù tradizionali.

Sapete già che San Marino conta 7000 abitanti nel territorio della sua repubblica. Questo territorio possede una circonferenza di 10 a 12 miglia, ma quale circonferenza, quali splendide viste, quale spettacolo inaudito, quale campagna benedetta da Dio! Si vede che la natura sparse in favore dei suoi figli i suoi tesori i più rari; alte montagne, valli ombrose, corsi limpidi, tutto è riunito in quest'angolo di terra, tutto è in abbondanza. Conosco la perizia dei disegnatori del *Giornale Illustrato*, ma assevero che nessuno d'essi potrebbe mai dare ai vostri lettori un' idea nemmeno lontana del magnifico spettacolo che si presenta al viaggiatore entrando nella città di San Marino.

I MISTERI D'UDOLFO

II.

Annetta rimaneva sulla porta avendo l'aria di esitare, ed innalzava il lume per cercar di veder entro la camera, ma i deboli raggi di quello non arrivavano nemmeno alla metà. — Perchè esitate? domandò Amelia; lasciatemi adunque vedere dove conduce questa camera.

Annetta si avanzò con ripugnanza. La camera conduceva ad una fila di appartamenti antichi e spaziosissimi.

Gli uni erano tappezzati in stoffe, gli altri in impalcature di legno di cedro, o di abete nero. I mobili che vi si trovavano erano altrettanto vecchi dei muri, e conservavano un'apparenza, di lusso quantunque fossero corrosi dalla polvere e cadessero per vecchiaia.

— Come fa freddo qui, signorina, nessuno vi abitò da' secoli, a quanto si dice. Andiamcene.

— Forse giungeremo allo scalone, disse Amelia, che camminava sempre in avanti, e che finì col trovarsi in una gran sala adorna di quadri. Essa prese allora il lume per esaminarne uno rappresentante un soldato a cavallo, sul campo di battaglia, che appoggiava la sua spada su di un uomo calpestato dal suo cavallo e che sembrava chiedergli grazia. Il soldato, la visiera alzata, lo guardava con aria di vendetta.

L' espressione, e tutto l' insieme colpirono Amelia per la rassomiglianza con Montoni, in modo che ne fremette e tolse lo sguardo. Passando alla sfuggita il lume davanti agli altri quadri, giunse dinnanzi ad uno che era coperto da una seta nera. Tale singolarità la colpì, e si fermò coll'intenzione di sollevare il velo e di guardare ciò che si nascondeva con tanta cura, ma si arrestò interdetta, mancandole il coraggio.

— Vergine Maria, sclamò Annetta, cosa vuol dir ciò? dev'essere sicuramente la pittura, il quadro di cui si parlò a Venezia.

— Qual pittura domandò Amelia, qual quadro?

— Un quadro, disse Annetta tremando, ma non ho mai saputo cosa fosse.

— Alzate la tela, Annetta.

— Che? Io, signorina, io? No per tutto il mondo. Amelia si voltò verso Annetta che impallidiva.

— Ma vi prego ditemi cosa avete saputo di questo quadro per spaventarvi in tal modo.

— Niente, signorina, non mi si disse nulla. Ritroviamo il nostro cammino.

— Senza dubbio, ma prima voglio vedere il quadro. Prendete il lume, Annetta, ed io alzerò il velo.

Annetta prese il lume con una mano tremante ed Amelia s'accingeva ad eseguire il suo progetto quando un violento colpo di vento s'ingolfò nella sala.

Le grandi tappezzerie agitarono i loro personaggi sbiaditi dal tempo; le tele dei ritratti fremettero: la fiamma della candela mal protetta dalle mani vacillanti d' Amelia si spense, ed allora le due donne, mute pel terrore, credettero intendere nell'ombra lunghi lamenti e singhiozzi ritenuti.

Ma Amelia fece animo alla sua compagna, quantunque tremasse essa pure, e tutte due si avanzarono nell'ombra, arrivando fin allo scalone dove un lampione semi spento conservava però ancora una tenue luce oscura e tremolante pel vento. Annetta riaccese il suo lume, e ripresero insieme il loro viaggio nel laberinto dei lunghi corritoi, mentre Amelia, per ispirarle coraggio, le domandò cosa gli avevano detto circa al quadro misterioso.

— Non mi si disse nulla su quel quadro, rispose Annetta; quanto so, è che il soggetto n' è spaventevole, che fu sempre coperto da un velo nero, e che nessuno l'ha veduto da moltissimo tempo; giacchè dicesi che si riferisce alla persona che possedeva il castello prima che appartenesse all'attuale padrone, e

— Benissimo Annetta, soggiunse Amelia, vedo ch'effettivamente non sapete nulla riguardo a questo quadro.

— No, assolutamente nulla, davvero, signorina, perchè mi hanno fatto promettere di non mai parlarne, ma.....

— In tal caso, disse Amelia, che la vedeva combattuta fra il desiderio di rivelare un secreto ed il timore delle conseguenze che potrebbero derivare da un tal atto, in tal caso non vi domanderò più oltre.

— No, signorina, non me lo domandate.

— Direste quanto sapete, non è vero?

Annetta arrossì, Amelia sorrise, e finalmente dopo aver finito di percorrere tutte le camere e corritoi che si conseguitavano l'un l'altro si trovarono sulla cima del grande scalone, dove Annetta pregò Amelia ad aspettarla un momento finchè potesse chiamare una serva del castello che le conducesse alla camera che vanamente avevano cercata.

Durante la sua assenza, Amelia pensava al quadro.

Il riguardo di corrompere la probità di una cameriera aveva messo fine alle domande che su tal soggetto voleva indirizzarle, ma la sua curiosità era immensa, e credeva non le sarebbe stato difficile di soddisfarla. Voleva ritornare immediatamente all'appartamento per esaminare il quadro, ma l'ora, il luogo, il tetro silenzio che regnava, il mistero che circondava questo quadro, tutto cospirava ad aumentare la sua circospezione e a distoglierla da tale progetto. Risolse però, allorchè il giorno avrebbe rianimato il suo coraggio, di ritornare nella camera e sollevarne il velo.

Finalmente arrivò una serva che condusse Amelia nella sua camera. Era questa situata alla estremità del corritoio sul quale metteva la fila degli appartamenti che avevano percorso da prima. L'aria deserta di questa camera fece nascerle il desiderio che Annetta non l'abbandonasse ancora, ed il freddo umido che vi regnava, agghiacciandola del pari che la paura, essa pregò Caterina, la serva del castello a portar un po'di legna e ad accendere il fuoco.

— Sì, signora, disse Caterina, son già scorsi molti anni dacchè non si accese il fuoco in questa camera.

— Mi sorprende, soggiunse Annetta che questa venga chiamata la camera doppia.

Intanto Amelia esaminava tutto in silenzio e trovava il locale alto e spazioso come quelli che aveva già visti. Le muraglie eran coperte da impalcature in legno; il letto e gli altri mobili avevano quell'aria di tetra grandezza che si rimarcava in tutto il castello. Una delle grandi finestre ch' essa aprì dava su di un bastione elevato, ma l'oscurità non le permise di nulla vedere.

Caterina portò la legna, e la fiamma brillando dissipò per un momento la lugubre nebbia che regnava nella camera. Caterina disse ad Annetta che la sua padrona l'aveva chiamata ed Amelia restò sola in preda alle sue triste riflessioni.

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

CORRIERE DELLE SIGNORE (Corrispondenza)

Quantunque il nostro Corriere sia diretto alle signore non escludiamo però l'altra metà del genere umano al quale anzi consacriamo una parte della nostra corrispondenza.

Signor G. N. a Biella. — Il disegno fu fatto, ben inteso, a Torino, ma l'incisione venne eseguita a Parigi, e ciò perchè eravi la più grande urgenza.

— **M. B. a Firenze.** — Le spedizioni furono fatte puntualmente, ed il ritardo non è colpa nostra. 36000 esemplari che furono spediti simultaneamente possono aver forse cagionato un ingombro, e quindi un ritardo; ma ciò non si rinnoverà più. Tutti i nostri amici saranno serviti dai corrieri di sabbato.

— **D. A. Ferrara.** — La casa Daelli e compagnia di Milano n'è incaricata, vedete quindi che siamo in buone mani, e voi del pari.

— **E. N. Torino.** — Volevamo non parlare di questo spiacevole affare, ma voi ce ne forzate. La provvigione ai rivenditori è la medesima per Torino come per Milano, Genova, Firenze, Livorno, Napoli, ecc., dove la vendita ebbe luogo al prezzo fissato. Qui ci siamo trovati in presenza d'uno sciopero, e ci si voleva obbligare di mettere a 15 centesimi il nostro giornale. Sicuri nel successo certi rivenditori nelle strade vollero aumentarne il prezzo, e rispettando la libertà del commercio non potevamo ciò impedire. Ma quello che abbiamo fatto si fu di vendere nei nostri uffici a dieci centesimi, e stabilire depositi di vendita presso i principali librai ed in molti *baracconi*. Ora tutto è accomodato, ed il *Giornale Illustrato* si venderà da per tutto a dieci centesimi.

— **Anonimo di Torino.** — Voi siete il solo che non abbia firmato la propria lettera, e ciò non ostante vi rispondiamo che 30000 adesioni ci consolano se non abbiamo meritato la vostra approvazione.

Signora . . . . . . Torino. — Voi temete di non scrivere abbastanza bene la lingua di Dante? Rassicuratevi, tradurremo le vostre comunicazioni. Le sorelle latine non sono in tanto disaccordo che non si possa riprodurre nell'una, lo spirito messo nell'altra.

Signor S. B. R. Bergamo. — Cominciamo a pubblicare un disegno rappresentante una città; Ma i nostri lettori non hanno diritto di lagnarsi della vignetta che serviva di frontispizio al primo numero, vignetta che fu disegnata ed incisa appositamente per inaugurare il nostro giornale. Ogni libro deve avere la sua coperta, come ogni monumento il suo frontispizio.

— **A. M. Firenze.** — È nostro proposito incoraggiare i giovani a condizione però di soddisfare in pari tempo i lettori. Esamineremo l'articolo.

— **Firenze.** — Grazie dei vostri buoni consigli, e vedete che li seguiamo nel numero presente. Ma non dividiamo la vostra opinione quanto al resto, però abbiamo in pronto altre cose e renderemo paghe tutte le opinioni.

Lodoletta. — Mille grazie per aver rivolto il volo sotto i nostri tetti. Raccogliemmo con affetto il candido fiore che recava nelle ali. Lo vedrete quanto prima brillare alla luce.

Dobbiamo riparare alcune ommissioni una delle quali gravissima e rettificare un errore contenuto nell'articolo su PIETRO MICCA inserto nel nostro primo numero.

Abbiamo detto che autore del disegno del monumento era il colonnello ingegnere Castellazzi; ciò ha potuto far supporre ad alcuno che il signor Cassano non avesse fatto altro che eseguire il modello, mentre idea, concetto, disegno ed esecuzione della statua tutto è opera del valente scultore.

La statua è stata fusa d'un sol getto; ciò costituisce un merito tale da non doversi dimenticare; e questo lavoro fu eseguito sotto gli ordini del colonnello Rosset, direttore della fonderia dell'Arsenale; finalmente il nome del fonditore è COUTURIER e non CUTURIER, come fu stampato per errore.



Torino 1864 — Tipografia G. Favale e Compagnia

Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



NIZZA

N° 3. — DAL 18 AL 25 GIUGNO 1864. | UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.

Centesimi **10** il Numero.

LA CONGIURA DI TIÉPOLO IN VENEZIA.

NIZZA

(V. p. 17)

Non è certamente per riavvivare una piaga, o per ridestare un sentimento d'amarezza che offriamo ai nostri lettori il disegno che rappresenta Nizza; ma solamente per inviare un ricordo d'amore all'antica nostra compagna. Ognuno, ne siamo sicuri, rivedrà con piacere l'imagine di quella tanto cara sorella, che contraendo nuovi legami, non ha cessato però d'essere amata dalla sua prima famiglia e che sarà sempre l'oggetto della più tenera affezione, e dei voti i più caldi.

La Congiura di Tiepolo in Venezia

(V. pag. 17.)

Venezia, sorta già nel secolo decimoterzo a meravigliosa grandezza e splendore, mercè gli ordini repubblicani, e le larghe elezioni che ritemprarono di sempre nuovi elementi il maggior Consiglio, vide negli ultimi anni di quell'epoca, costituirsi quella potente aristocrazia ereditaria, che doveva rendersi padrona della repubblica, e chiudere l'èra dei movimenti popolani e delle audaci iniziative.

Questa mutazione di ordini è quasi come una legge storica delle repubbliche, quando stendono in lontane regioni le loro conquiste. Allora succedono due fatti diremmo paralleli, che per due vie conducono quasi fatalmente allo stesso risultamento. Dall'un lato gli uomini, ai quali la patria è debitrice delle nuove conquiste, prendono nei consigli una supremazia che sovrasta alla maggioranza dei cittadini, dall'altro molti popolani distratti dalla speranza di far fortuna curano meno i grandi interessi della patria. Così accadde in Roma ai tempi di Cesare, così, con forma e ordini diversi, nella repubblica veneta.

Questa rivoluzione morale torna tanto più molesta a quelle famiglie, le quali per tradizioni storiche, o per discendenza antica, si reputano in diritto di primeggiare nella società, benchè sia loro stata meno favorevole la fortuna; allora nascono tra queste famiglie, e i nuovi venuti quei conflitti, quegli odii di parte, che gettando gli uni in braccio al popolo, gli altri delle classi privilegiate, suscitano quelle guerre intestine più o meno tremende, come quelle che insanguinarono Roma negli ultimi tempi della repubblica, e Venezia nel principio del secolo decimoquarto. Se nella prima tali conflitti crearono l'impero, a Venezia fondarono il Consiglio dei Dieci.

È quest'epoca tanto memorabile nei fasti Veneti che raffigura il quadro di Barias che presentiamo nella prima pagina.

L'anno 1297, epoca della chiusura del maggior Consiglio *(Serrada del mazor conscio)*, è riguardato comunemente come l'epoca dello stabilimento dell'aristocrazia ereditaria in Venezia. Ma questa rivoluzione si andò preparando in tutto il corso del XIII secolo, e non ottenne l'intero compimento che sotto il doge Pietro Gradenigo.

Però le lente e sorde usurpazioni del maggior Consiglio avevano più volte suscitate le gelosie del popolo, il quale dolevasi di non essere più chiamato alle elezioni, e conobbe di essere escluso dal governo. Questi umori si manifestarono nel 1289, in occasione della morte del doge Giovanni Dandolo. Alla parte aristocratica la popolana volle opporre Giacomo Tiepolo, il quale colle private virtù aveva ottenuto il favore popolare. Ma la fazione aristocratica proclamò doge Pietro Gradenigo, in allora podestà di Capo d'Istria, e che fece il suo ingresso in Venezia alla testa di dieci galere armate.

Forte dell'appoggio dei nobili, come de' suoi successi nella guerra contro Genova, Pietro Gradenigo fece decretare la chiusura del gran Consiglio, o che almeno non si potrebbe procedere al suo rinnovamento che in caso di tradimento.

L'anno successivo ottenne un decreto che ordinava al popolo di non nominare che membri i quali già sedessero nel gran Consiglio, o dei parenti che ne avessero fatto parte. Per tal modo il circolo, nel quale era la somma del potere, si andò sempre più stringendo; ai patrizi riescì facile l'andare sempre moltiplicando le restrizioni; e assicurati d'ogni attacco legale, non ebbero più a temere, che, o le segrete congiure dei capi di parte popolare, o l'aperta e materiale ostilità del basso popolo.

E il popolo infatti, privato per tal modo del diritto di elezione si gettò alle congiure. Fecero causa col popolo buon numero di famiglie patrizie che vennero escluse dal governo per la sola circostanza che nissuno di loro era membro del Consiglio l'anno dell'usurpazione. La prima sedizione scoppiò l'anno 1299, poco dopo la disfatta dei Genovesi, e ne furono capi i popolani Marino Bacconio, Giovanni Baldovino, e Michele Giuda. Essi si proponevano di ottenere colla forza l'ingresso nel maggior Consiglio agli uomini del loro ordine. Ma prevenuti dalla vigilanza del Gradenigo, essi furono o esiliati o morirono sul patibolo.

Meglio preparata e condotta fu la congiura del 1310, a cui presero parte alcuni dei membri stessi del consiglio e potenti famiglie patrizie. Boemondo, detto comunemente Baiamonte Tiepodo, fratello di quel Giacomo, che il popolo aveva tentato di opporre al Gradenigo, si pose alla testa dei congiurati, e trasse a sè i principali capi di casa Querini, Baduero, e altre famiglie; associando a sè gran numero di plebe malcontenta. Loro disegno era di occupare per forza la piazza di S. Marco, ed il Palazzo Ducale, di uccidere il Doge, di sciogliere il maggior Consiglio, e di rinnovarlo, secondo l'antica costumanza, coll'elezione annuale.

Tutto era stato preparato nel mistero; la congiura doveva scoppiare il giorno dopo, quando la bella Rialta, amante del Tiepolo, credendosi tradita, per furore di gelosia o per avarizia, fu spinta a tradire e perdere l'amante. Essa nascose in casa due membri del Consiglio, li fece assistere, non veduti, alla cena dei principali congiurati, raccolti in sua casa; quivi in mezzo all'orgia romorosa, fra il sorriso, le carezze, e il vino con cui inebriavano il Tiepolo, i congiurati rinnovarono solennemente il giuramento di trucidare il Doge, e sottoscrissero l'atto della congiura redatto da Bacconio.

I due membri del Consiglio, che avevano assistito invisibili a questa riunione corsero ad avvertire il Doge. Questi fece tosto adunare i consiglieri della Signoria, gli avogadori del Comune, che tutto prepararono alla difesa afforzando le strade che mettono capo a S. Marco. I congiurati occupata la Camera degli ufficiali di pace a Rialto, mossero il lunedì mattina sul far del giorno verso la piazza. Il 16 giugno 1310 si appiccò fra le due parti un disperato conflitto, nel quale i complici del Tiepoli ebbero la peggio.

Bacconio cadde nella zuffa; Tiepolo dopo lunghi e disperati sforzi per vincere, potè salvarsi; Marco Quirini e il suo figlio caddero morti, e gli altri congiurati spaventati al vedere l'inutilità dei loro sforzi, si ritrassero verso il ponte di Rialto, e si afforzarono nel quartiere della città posto al di là del Canal Grande. Questi vennero poi a trattative col Doge, e si recarono nel luogo d'esiglio che loro venne assegnato. Due giorni dopo la bella Rialta, il cui tradimento era stato compro a peso d'oro, fu trovata pugnalata nel letto.

Questa congiura gettò tale sgomento nel partito aristocratico, che statuì per sua salvezza tali provvisioni le quali snaturarono del tutto la costituzione dello Stato. Per tenere di vista i congiurati, come per provvedere con potenza dittatoriale alla salvezza di coloro che governavano, il maggior Consiglio creò il Consiglio dei *Dieci*, il quale doveva durare soltanto due mesi; poi prolungato via via per ugual tempo, dopo essere stato in esercizio per un anno, divenne un'istituzione annuale, finchè nel 1335 fu dichiarato dal gran Consiglio e dal popolo, Statuto organico e permanentemente necessario alla repubblica.

Il quadro da noi presentato nella prima pagina, al pregio del lavoro e robustezza del disegno, accoppia il merito di segnare uno dei più importanti avvenimenti della repubblica veneta, che ne mutò quasi radicalmente l'organismo interno. Certo da quell'istante gli ordini interni acquistarono maggior compattezza e stabilità, ma la vita, ma il moto che spira dalla innovatrice potenza delle masse, si è allontanato da lei. Quanto essa da quest'epoca potè acquistare in stabilità e ordine, lo perdè dall'altro lato nell'audacia dei propositi e nelle iniziative delle fortunose imprese. Essa divenne sopratutto una repubblica conservatrice.

CORRIERE DI PARIGI

***

Le notizie politiche sono rare, perchè la diplomazia è in villeggiatura ed i Re della terra fanno come il Re dell'Universo che si riposò dopo aver finito la sua opera. Ma Dio fu contento del suo lavoro, ed i Re possono essi dire altrettanto?

***

Allorchè all'ombra delle magnifiche foreste di Fontainebleau, di Carlsbad ed altre celebri residenze dove i nostri padroni vanno a divertirsi, questi riflettono a quanto hanno operato, alle grazie che hanno rifiutate senza pietà, alle creature di Dio che hanno lasciato morire o soffrire, potranno forse ripetere: son contento di quanto ho fatto e mi riposo?

***

E la parola riposo è impiegata qui metaforicamente, perchè se riposano lasciando da parte la politica e la direzione dei popoli, sudano però vogando e dirigendo la barca, e ciò in senso positivo e non metaforico. L'ospite di Fontainebleau, ad imitazione di Cesare che faceva dello *Sport* per riposarsi, stava vogando tranquillamente, quando cadde nell'acqua in mezzo a quella moltitudine di pesci che fan la delizia dei forestieri che visitano quell'illustre residenza.

Fortunatamente l'ora dell'*Addio* non era per anco suonata ed il pilota della barca di s. Pietro, altrettanto valente nuotatore che abile politico, non ebbe a soffrirne nessuna conseguenza.

***

L'avvenimento aveva fatto rumore a Parigi, ma a Fontainebleau quest'incidente non interruppe le feste ed i divertimenti. Gl'invitati furono scelti unicamente fra i membri della famiglia imperiale, ma però si fece una sola eccezione in favore del nostro ambasciatore, del cav. Nigra, e l'Italia deve essere contenta di ciò.

***

La principessa Clotilde non potè assistere alle feste, perchè glielo impedisce lo stato nel quale si trova, essendo prossimo il momento che il nostro Re diventerà ancora un'altra volta *nonno*.

Ed a questo proposito fu rimarcato che il figlio della Principessa, che ha già due anni, non è ancor battezzato, e che ha ricevuto solamente l'acqua santa, perchè il padrino dev'essere Vittorio Emanuele, il principe Napoleone avendo manife-

stato il suo desiderio formale che nessun altro fuori del suo suocero dovesse essere il padrino di suo figlio; perciò si aspetterà quanto occorre.

***

Ci eravamo ingannati; Parigi ebbe la sua festa funebre, e l'orribile istromento fu ancora innalzato. La Pommerais fu giustiziato. I dettagli di questa morte sono spaventosi e contengono immensi ammaestramenti. La massa snervata di prostitute e di oziosi volle godere lo spettacolo della morte di un uomo. Ecco dove conduce l'abuso del dramma e delle emozioni eccitanti. Simili al bevitore che a forza di bruciarsi il palato coi liquori forti finisce per aver bisogno dell'alcool e del velenoso assenzio, gli abituati di certi teatri vollero vedere la morte in realtà. La scure di legno, il pugnale di gomma elastica, la ghigliottina in cartone non basta più loro, ma occorre la piazza della Roquette e la schifosa macchina; vuole veder decapitare un uomo giovane ed intelligente, che avrebbe potuto distinguersi e farsi un nome celebre in una ben meno triste maniera.

Quando la società condanna, la donna perdona, e quest'ultima consolazione è quasi una riabilitazione dell'anima umana che fino nei più deplorabili eccessi conserva sempre qualche cosa che le viene da Dio.

La donna che fu la compagna del colpevole disputò al carnefice i capelli che avevano dovuto essergli tagliati onde far il posto alla mannaia, e la Pommerais avanti di morire baciando il crocifisso, è *per Clotilde* disse sommessamente al prete, e la sua testa cadendo inondò di sangue il carnefice imprimendogli quasi una stimmata terribile.

La popolazione di Parigi non poteva mostrarsi indifferente ad una tal scena, e le grida *abbasso la pena di morte* risuonarono clamorose, ma furono ben presto compresse dalla polizia che non vuole che i sentimenti giusti e morali si manifestino in tal maniera.

Il Governo francese non ama le manifestazioni esterne ed impedì quindi egualmente una riunione di trenta persone che volevano far una propaganda in favore dell'abolizione della pena di morte.

***

Ed infatti il popolo francese è ben presontuoso, ben recalcitrante, ben esigente. Non ha forse un Governo che pensa ed agisce per lui? Gli abbisognano strade ferrate, o canali? il Governo è là che regola i prezzi, fissa le more, determina le conclusioni. La prosperità materiale deve tenergli luogo di tutto, e quanto alla misura della libertà o dei lumi necessari all'intelletto il Governo solo deve dispensarla.

Ciò produce forse la prosperità? E quali sono i segni di questa prosperità? Si deve dessa desumere dalla diminuzione dei delitti e dei suicidii, dalla statistica della miseria? Cercando nelle cifre abbiamo trovato ben tristi segni di questa pretesa grandezza della Francia di cui si fa tanta pompa nei discorsi ufficiali.

Il numero dei fallimenti ch' era in media di 3994 l'anno dal 1856 al 1860, s'accrebbe nel 1861 fino a quello di 4868 per arrivare nel 1863 a 5390.

Ecco il segno manifesto della grandezza dell'epoca attuale.

Incoraggiare il lusso e le spese, spingere al prestito, al credito, alle speculazioni azzardose, facilitare le combinazioni di *Borsa* che sono il fondamento dell'edificio per arrivare poi al fallimento, questa *suprema ratio* di coloro che non pagano i loro debiti.

Ma dopo tutto noi siamo ottimisti, perchè non fu forse un Ministro francese che proclamò la massima che lo Stato il più ricco è quello che ha più debiti?

Arricchitevi dicevano gli agenti della Nazione nel 1844.

Prendete a prestito, si dice nel 1864.

Vedete quindi come le idee hanno camminato in 20 anni.

CRONACA ITALIANA

Torino. — S. M. il Re nominò cavaliere dell' Ordine Mauriziano il signor Cassano, scultore al quale si deve il monumento innalzato a *Pietro Micca*.

— Nelle due rappresentazioni date dal funambolo *Blondin* sui prati del Pallamaglio, si potè ammirare il suo coraggio unico piuttosto che raro, poichè egli fa sopra una corda tesa ad ottanta metri di altezza esercizii assai più pericolosi di quelli che faceva la celebre madama Saqui.

— *Weatherbow*, cavallo appartenente al signor Carter, fu il primo vincitore di due delle corse datesi in piazza d'Armi.

— Per i vini esposti, i giurati dell' Esposizione enologica ed agraria, accordarono la medaglia d'argento dorato a S. E. il barone Bettino Ricasoli ed al signor Felice Varvello d'Asti.

I signori cav. A. Gauthier e Comp. di Torino, fratelli Giacomelli e C. di Treviso e professore G. Della Beffa di Genova, ebbero pure la medaglia di argento dorata per le macchine agrarie che esposero.

— Il cav. Antonio Baratta, autore dell' opera *Le bellezze del Bosforo* e poeta satirico di molto merito, è morto in età di 62 anni all' ospedale di S. Giovanni. L' avv. Baratta era nativo di Genova, e la sua morte fu affrettata da un albero che cadendo sul nuovo giardino pubblico lo percosse nel capo, ragione per cui improvvisò subito questo grazioso epigramma:

« Siccome premio del mio lungo canto
« Una fronda di allòr sperai soltanto,
« Ma la città che il toro ha per bandiera
« Mi coronò con una quercia intera. »

— Il capitano di vascello di prima classe, cavaliere Ulisse Isola, già comandante del *Re Galantuomo*, venne creato commendatore dell' Ordine Mauriziano.

— L' illuminazione di via di Po riuscì abbagliante; la *Stella d'Italia* brillò di vivissima luce in piazza Vittorio Emanuele, e le varie musiche, i globi aereostatici ed i fuochi d'artifizio allietarono gl' innumerevoli spettatori.

— Un tale Lorenzo Pereno, che martoriò una sua figlia di nove anni in così barbaro modo che la poveretta ne morì, fu arrestato dai carabinieri e verrà sottoposto a processo.

Fenestrelle. — Il brigadiere Achille Vaghi, riuscì ad arrestare sei soldati che disertarono dal corpo dei cacciatori franchi, e che si disponevano a varcare la frontiera francese.

Alessandria. — Fra il deputato P. C. Boggio ed il signor avvocato Marioni, ebbe luogo un duello alla pistola che non produsse spiacevoli conseguenze.

Milano. — S. A. R. il principe Umberto regalò 200 lire alla Società dei venditori di giornali, e lire 300 all'Associazione di mutuo soccorso dei sellai e lavoranti in cuoio, per l'acquisto della bandiera sociale.

— Venne arrestato un certo Cristoforo Riva di Cernobbio, nel mentre che scortava in Isvizzera l'ex-cappuccino Geremia Debellis e l'ex-chierico Paolo Giuliani di Davide, disertori del 37 fanteria.

— **Pavia.** — Questo clero non prese nessuna parte alla festa nazionale.

Codogno. — Nel giorno della festa nazionale, il nostro clero cantò un solenne *Te Deum*, e benedisse le truppe ch'erano schierate davanti alla chiesa. La festa ebbe termine con un fraterno banchetto, che l'ufficialità della guardia nazionale diede a quella dell' esercito.

Brescia. — Dei 310 Comuni che costituiscono la provincia, sono 244 quelli che ancora non convennero con il Governo per l' abbuonamento, nè per un minimo di prodotto sul dazio consumo.

— A Marcheno furono arrestati dei merciaiuoli ambulanti, che questuando per la chiesa di Sant'Antonio di Padova, estorcevano ai contadini danari ed abiti.

Firenze. — Al pian terreno della casa N. 48, in via degli Avelli, fu assassinata una donna trentenne per nome Ester Cellai. La giustizia informa.

— Le truppe essendo partite per il campo, il servizio della città è fatto dalla guardia nazionale.

— Alessandro Manzoni è da alcuni giorni fra noi.

— Sul Ponte Vecchio, nel negozio dell'orefice Guglielmi, alcuni ladri operarono un furto di oltre 15,000 lire.

— Diversi monsignori e vicarii capitolari si trovano sotto azione penale, per avere violate le leggi sul regio placito e sull' *exequatur*.

— La causa degl' impiegati alla lotteria volge al suo termine, e già incominciarono le difese.

Livorno. — S. A. R. il principe Amedeo duca d'Aosta diede L. 300 al Ricovero di mendicità, L. 300 alle Pie Case del Rifugio e delle povere mendicanti, e L. 1200 ai poveri della città.

— Presso E. C., vecchio rilegatore di libri, la polizia trovò delle cartelle stampate a centurie e decurie, per esigere tasse dalla Congregazione qui istituita per il *Danaro di S. Pietro;* e trovò pure un indirizzo di condoglianza all'ex-granduca Leopoldo II per la morte di sua figlia la principessa Augusta Ferdinanda di Baden. L'autorità procede.

— Nella chiesa di Santa Maria del Soccorso furono celebrate solenni esequie all' anima del conte Camillo Benso di Cavour, alla presenza di tutte le autorità civili e militari e di una gran folla di popolo.

Reggio (Emilia). — Nell'atrio del palazzo municipale fu pubblicamente inaugurato il monumento che la nostra città eresse all' illustre reggiano Enrico Cialdini, generale d'armata.

Modena. — Venne aperto il tiro provinciale.

Bologna. — Il generale Longone è partito per le provincie meridionali, ed il generale Marabotto partì per Ferrara.

Cesena. — In occasione della festa nazionale, fu imposto il nome di *Borgo Cavour* al nuovo borgo che conduce alla stazione della strada ferrata.

Napoli. — I briganti aggredirono la corriera postale che veniva da Cosenza, abbruciarono la corrispondenza, e condussero sui monti il corriere Giuseppe Palergola e l' impiegato postale Nicola D'Ambrosio.

— Al Toppo de Cillis 40 briganti uccisero 12 soldati e ne ferirono 3; poi, ritiratisi nel bosco di Monticchio, assassinarono barbaramente il tenente G. B. Bollani di Torino che avevano preso prigioniero.

— Le autorità della Basilicata daranno 50,000 lire a chi consegnerà Crocco Donatello.

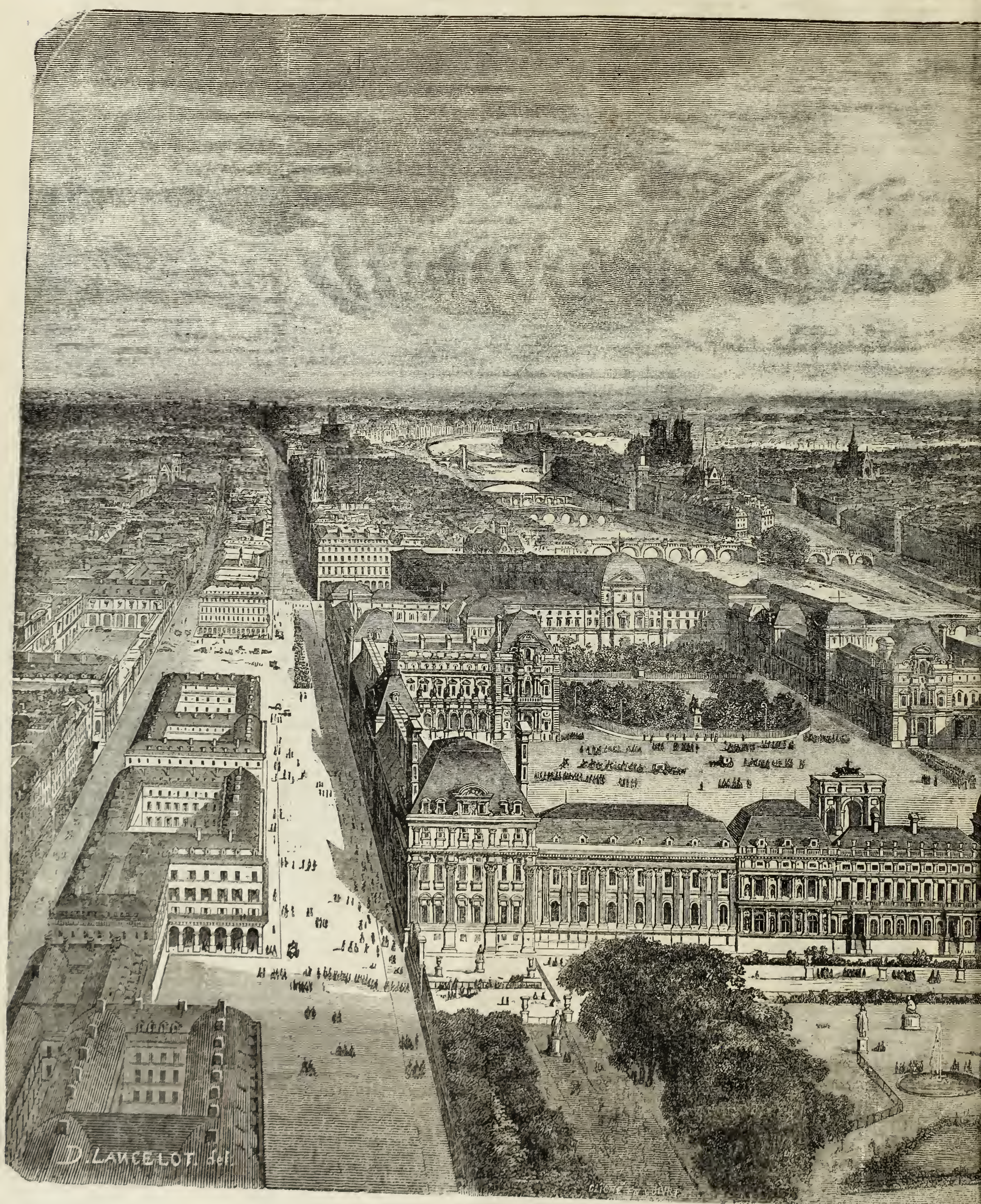
— I soldati assassinati dai briganti nel bosco di Lagopesole avevano nome: Biagio Petrocolla, Vincenzo Caruso, Giovanni Brescia, Bernardi Bernardino, Michele Perrone ed Anselmo Mancelli: il caporale loro nomavasi Stefano Aluffo.

— Venne sequestrato il giornale il *Pensiero* per un articolo intitolato: *Ricostituiamo il Comune*.

— Tutti i giorni partono per la Sardegna dei condannati al domicilio coatto in forza della legge Pica.

Catanzaro. — Il generale Sirtori è partito per Cremona, ove va a raggiungere il suo corpo.

Aquila (Abruzzi). — In occasione della festa nazionale, il prefetto commendatore Alasia, diede una gran veglia musicale alla quale intervennero meglio di 1200 invitati.



PAR



GI

Palermo. — Le locomotive arrivano già fino all'imboccatura della prima galleria presso le torri di Termini, e presto avverrà l'inaugurazione del tronco da Bagheria a Trabia.

Trieste. — Furono ultimamente sentite due scosse di terremoto in un solo giorno.

Roma. — Al teatro Argentina ebbe lietissimo esito la *Contessa d'Amalfi*, nuova opera del maestro Petrella.

Lettere d'un Francese su l'Italia

LA REPUBBLICA DI S. MARINO.

II.

Dopo di aver traversato il borgo abbiamo salito a piedi la montagna. Nessuna strada carreggiabile è meglio mantenuta di quella, ma nessuna carrozza quasi mai la percorre, la repubblica non avendo avuto bisogno di promulgare la legge suntuaria dei Romani per obbligare gli abitanti della città ad andar a piedi.

La città è fabbricata sulla montagna, ed i suoi monumenti i più ragguardevoli, quali la Chiesa e la fortezza, ne occupano la sommità.

La Chiesa di San Marino è bella, e vi si pratica un culto che conta ancora ben pochi templi in Europa, ed in faccia al quale molti filosofi miei amici non avrebbero riguardo d'inchinarsi. Dietro l'altare principale ed in mezzo al coro si vede una bella statua di San Marino adorna degl'istrumenti del lavoro manuale, e portante fra le mani un libro sul quale sta scritta una sola parola, *Libertas*.

La statua è di Tadolini allievo di Canova. La Chiesa del resto è un vero Pantheon, giacchè hanvi le tombe di tutti coloro che furono utili al paese, ed i servizi dei quali sono ricordati da iscrizioni.

Bonelli, storico e segretario della Repubblica; l'onesto, il virtuoso cittadino Onofrio, il cui ritratto si trova pure nella sala dei Comizi, questo gran cittadino di così piccolo Stato si trova tre o quattro volte esposto all'omaggio dei cittadini nei luoghi pubblici, omaggio ben dovuto al suo patriotismo. Ma la sua memoria vive sopratutto nel cuore del popolo, ed i cittadini che ci guidavano non mancarono mai l'occasione certamente di ricordare i servizi ch'esso aveva reso al paese.

Le belle arti non sono punto dimenticate a San Marino, giacchè là il suolo italiano porta come altrove i suoi frutti. La Chiesa principale di cui abbiamo parlato è un tempio di stile greco, solidamente annidata sulla cima di una roccia e circondata dalla gran piazza, al di sotto della quale si vedono alineate e le une sopraposte alle altre le strade della città, e tutto intorno un panorama che nessuna penna potrebbe mai descrivere.

Un magnifico quadro del Guercino orna la chiesa, la quale possede una bella pittura d'uno de' suoi figli che diventerà celebre, del pittore Tonini, artista di gran merito, e che il Re d'Italia Vittorio Emanuele ha decorato dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro per i lavori che si ammirano a Torino.

Tonini è un artista che visse, studiò e lavorò a Roma. La gloria delle capitali gli sarebbe stata riservata, perchè giovane e già illustre poteva pretendere a tutto; ma l'amore della patria e della libertà lo ritenne sulla sua montagna di San Marino. La patria è come una madre, la si ama non già perchè sia grande e potente, ma perchè la madre è simbolo di bontà e di annegazione.

Un banco più che modesto collocato vicino al coro indica il posto dove i Capitani Reggenti ascoltano la messa nei giorni di festa ufficiale. Il giorno che visitai San Marino, il Reggente era confuso nel mezzo di tutti gli altri cittadini e nessuna distinzione lo faceva rimarcare.

Vicino alla chiesa trovasi una piccola cappella tagliata nel macigno, una specie di grotta dove il fondatore della Repubblica, a quanto narra la tradizione, veniva a pregare e meditare. Una vera pietra tumulare ed un sasso sul quale si riposò secondo la detta tradizione San Marino il povero muratore Dalmato, che dopo aver lavorato per ben trent'anni nei lavori del porto di Rimini, venne a ritirarsi e si stabilì sulla montagna, e ciò nel III secolo.

La costituzione del paese che data dall'epoca medesima, e che insieme al codice forma un volume la cui mole non ha nulla di spaventevole, sarebbe, a quanto si dice, egualmente opera del Santo. Noi non abbiamo avuto il tempo di leggerlo, ma fin dalla prima pagina vi abbiamo trovato una riga che onora egualmente e l'autore sconosciuto di questa costituzione ed il popolo ch'essa regge.

Le accuse secrete non hanno valore, e nessuna procedura viene intentata in seguito a tali denuncie di qualunque natura esse sieno.

Questo codice lo abbiamo visto nel palazzo del potere esecutivo, nella sala di ricevimento del Reggente della città, giacchè, sala, palazzo, gabinetto tutto è accessibile al pubblico, in modo che dopo due ore di soggiorno a San Marino ognuno si crederebbe a casa propria. La sala è adorna dei ritratti degli amici e protettori della Repubblica. Pio II, un Duca d'Urbino, fra gli amici del medio evo; indi Bonaparte primo console è dipinto tenendo in mano una lettera diretta a Monge il celebre sapiente, colla quale gli confida la missione d'assicurare a nome della repubblica francese, amicizia e fratellanza alla repubblica di San Marino; Vittorio Emanuele e Napoleone III ecco gli amici moderni.

Il primo ha concluso un trattato d'alleanza colla repubblica, e gli ha offerto due cannoni, ciò che porta a 6 il numero di tali armi che possede lo Stato, giacchè 4 gli furono dati da Bonaparte.

Il plenipotenziario della repubblica, l'arbitro dei suoi destini, ed uno dei suoi migliori amici, in una parola il senatore italiano Cibrario, fu incaricato di concludere questo trattato d'amicizia con Vittorio Emanuele. Due volte nelle mie escursioni ho trovato il ritratto dell'on. Cibrario, ciò che prova in un modo irrefragabile l'affezione che gli si porta nella repubblica.

I MISTERI D'UDOLFO

III.

Per isfuggire ai pensieri che riuscivano tanto penosi al suo cuore si alzò ed esaminò la camera e le mobiglie, e rimarcò una porta socchiusa che non era quella dalla quale era entrata; preso il lume ed apertala per sapere cosa vi fosse esteriormente vidde i gradini di una scala secreta scavata nello spessore della muraglia che discendeva. Avrebbe voluto sapere dove questa scala finisse, tanto più che comunicava alla sua camera, ma nello stato attuale del suo spirito il coraggio le mancava per intraprendere una tale scoperta. Cercò adunque di chiuder questa porta e si accorse che all'interno essa non aveva niente che potesse chiuderla, mentre all'esterno eranvi due catenacci; adossandovi un pesante seggiolone rimediò in parte all'inconveniente, ma fremette al solo pensare che avrebbe dovuto dormire in questa camera isolata, sola e con una porta che ignorava dove conducesse e che non poteva chiudere. Le venne alla mente il pensiero di pregar la signora Montoni di permettere che Annetta passasse la notte con lei; ma lo respinse nel timore di manifestare una paura che si potesse giudicar puerile, ed esaltar in tal modo sempre più l'immaginazione diggià scossa d'Annetta.

Queste tristi riflessioni furono interrotte dai passi di qualcheduno che giungeva nel corridoio; era Annetta ed un servo che portava da cena. Si mise essa a tavola obbligando la buona Annetta a tenerle compagnia, e questa, incoraggiata da tale condiscendenza, dal calore e dalla luce emanante dal camino, riavvicinò la sua sedia a quella d'Amelia e le domandò:

— Avete mai inteso parlare dello strano avvenimento in seguito al quale il padrone divenne proprietario di questo castello?

— Qual nuova storia sorprendente avete adunque inteso raccontare? rispose Amelia cercando di nascondere la curiosità che le ispiravano le passate e misteriose confidenze già ricevute a tal proposito.

— So tutto signorina, disse Annetta guardando intorno a sè, ed avvicinandosi sempre più ad Amelia: Benedetto m'ha tutto racontato mentre viaggiavamo insieme; e quando mi domandò: Annetta non sapete nulla intorno al castello nel quale andiamo?

No, gli risposi, Benedetto, e che ne sapete voi? ditemelo ve ne prego! — Ma, sapete conservar un secreto? altrimenti per tutto il mondo non direi una sillaba. — Ho promesso di non parlare, perchè il padrone troverebbe male che si parlasse di ciò.

— Se avete promesso di conservar il secreto, disse Amelia, avreste torto di palesarlo.

Annetta fece una pausa, ma poi soggiunse: Oh ma quanto a voi signorina, so bene che posso dir tutto.

Amelia si mise a ridere e disse: mi tacerò altrettanto fedelmente.

— Annetta soggiungendo con molta gravità che ciò era necessario, continuò:

Questo castello, come dovete saperlo, è antico e molto fortificato; esso ha sostenuto parecchi assedii a quanto si dice; e non fu sempre la proprietà del signor Montoni, nè di suo padre; ma in seguito ad una certa disposizione doveva giungere al padrone se la signora moriva senza maritarsi

— Quale signora?

— Non sono ancora arrivata a questo punto, riprese Annetta, è la signora di cui voglio parlarvi che abitava il castello è che aveva intorno a sè un gran lusso come potete immaginarvi.

Il padrone veniva spesso a trovarla, n'era innamorato e le offriva di sposarla, giacchè quantunque fossero parenti ciò non lo avrebbe impedito. Quanto a lei, essa ne amava un altro, e non volle saperne di lui, ciò che lo fece montar in gran collera e sapete bene, signorina, che uomo è il padrone quando monta sulle furie, forse che avendolo visto in uno di quei momenti fu la ragione per la quale non volle saperne.

Ma come vi dissi, essa era molto triste ed infelice e ciò durava da molto tempo.

Ma, Vergine santa, cos'è questo strepito? Non intendete voi pure qualche cosa?

— È il vento, continuate la vostra storia.

— Come vi diceva..... Ma dov'era rimasta? Come vi diceva essa era triste ed infelice, e passeggiava sulla terrazza al di sotto delle finestre, sola, piangente in modo che vi spezzava il cuore. Era... ma non dico bene: ciò vi avrebbe sicuramente fatto piangere pur voi a quanto mi si assicura.

— Va bene, ma, Annetta, ditemi l'interessante del vostro racconto.

— Tutto a suo tempo, signorina; seppi tutto ciò a Venezia, ma quanto segue non lo so che da oggi soltanto, e successe molti anni or sono. Il padrone era ancora un giovinotto, la signora che si chiamava Lorentini, era molto bella, ma si metteva in collera egualmente del padrone. Accorgendosi ch'essa non voleva darle retta che fa? abbandona il castello e non vi ritorna più, ma ciò riusciva indifferente per lei perchè era egualmente infelice che desso vi fosse o no.

Una sera finalmente..... Oh gran San Pietro, gridò Annetta, guardate signorina la lampada,

come la sua fiamma è azzurra. E girò tutto intorno della camera, guardando spaventata.

— Che, siete pazza, disse Amelia, come si può mai abbandonarsi in preda a tali ridicole idee? Finite le vostra storia, perchè sono molto stanca.

Annetta fissò ancora la lampada e continuò a voce più sommessa:

— Era una sera, a quanto dicesi, verso la fine dell'anno; poteva essere circa alla metà di settembre, per quanto suppongo, od il principio di ottobre, forse nel mese di novembre, ma non importa, era però circa la fine dell'anno, ma non posso precisare l'epoca giusta perchè non me la dissero. Comunque sia, fu verso la fine dell'anno che quella signora andò a passeggiare fuori del castello in quei boschi laggiù come ne aveva l'abitudine. Era sola colla sua cameriera, il vento tirava freddo e faceva cadere le foglie intorno a lei, fischiando tristamente attraverso i gran castagni che abbiamo passati per giungere; Benedetto mi mostrava gli alberi mentre mi parlava. Il vento adunque era ben freddo, e la cameriera la consigliava a rientrare, ma non lo volle; essa amava di passeggiare nei boschi in tutte le stagioni e sopratutto la sera, e quando cadevano le foglie ciò le faceva gran piacere.

Ebbene, la si vidde discendere verso il bosco, la notte sopraggiunse ed essa non ricomparve. Dieci ore, undici, mezzanotte suonò, e la signora non si vedeva; i suoi servi pensarono che certamente le era accaduto qualche accidente e sortirono per andare in traccia di essa; cercarono tutta la notte e non la trovarono nè scoprirono alcuna traccia. Da quel giorno in poi non si è più udito parlarne.

— Ma è ciò ben vero, Annetta? domandò Amelia molto sorpresa.

— Verissimo, signorina, rispose Annetta con un'aria di terrore, sì, ciò è verissimo; ma si dice, aggiunse abbassando ancora la voce, si dice che da quell'epoca si è vista parecchie volte la signora nei boschi e nei dintorni del castello durante la notte; parecchi vecchi servitori che rimasero qui dopo tale avvenimento dichiarano di averla veduta. Essa fu vista da parecchi dei suoi vassalli che si trovarono al castello durante la notte. Il vecchio intendente potrebbe raccontar cose singolari, a quanto si dice, se lo volesse.

— Quale contraddizione in tutto ciò, disse Amelia. Voi dicevate che non si aveva più inteso parlar di lei, e poi dite che fu vista.

— Tutto ciò mi fu raccontato nel più gran segreto, riprese Annetta senza far attenzione a tale osservazione, e sono sicura che non vorreste far male nè a Benedetto nè a me parlando di questa storia.

— Non temete, sarò discreta, rispose Amelia, ma vi consiglio mia buona Annetta ad essere voi pure discreta, ed a non ripetere a nessuno quanto mi avete confidato. Il signor Montoni, come dite benissimo, potrebbe andar in collera se ne intendesse parlare. Quali ricerche furono fatte rapporto a questa sventurata signora?

— Oh grandissime, giacchè il padrone aveva diritto alla proprietà del castello essendo l'erede il più prossimo, e vuolsi che i giudici, i senatori ed altri dichiarassero ch'egli non potrebbe prenderne possesso se non che dopo trascorsi molti anni; e che se, dopo tutto ciò, la signora non si fosse ritrovata, questo equivarrebbe a dire ch'ella era morta e il castello gli apparterrebbe: infatti gli appartiene. Ma la storia ebbe corso, e si sparsero diverse voci, ma così strane che non oso neppure dirvele.

— Ciò è ancora sì strano, o Annetta, disse sorridendo Amelia uscendo dalla sua estasi, ma quando la signora Lorentini è ricomparsa in questo castello, nessuno le ha parlato?

— Parlarle, parlarle! esclamò Annetta con ispavento. No, no, siatene sicura.

— E perchè no? disse Amelia che bramava saperne di più.

— Dio mio! parlare a uno spirito!

— Ma perchè credere che fosse uno spirito, se nessuno gli si avvicinò, se nessuno gli parlò?

— Oh! signorina, io non voglio dirvelo. Come mai vi salta in capo di far questioni cotanto singolari. Vi assicuro che nessuno l'ha vista mai andare e venire pel castello. La vedevano in un sito e un momento dopo essa appariva in un altro. Ella non parlava punto punto. Se vissuto avesse, che cosa avrebb'ella fatto nel castello senza parlare? Hannovi egualmente nel castello parecchi siti dove sempre per questa ragione non vi è più stata anima vivente.

— Perchè non parlava? disse Amelia sforzandosi di ridere, nonostante la paura che incominciava ad assalirla.

— No, signorina, no, ripigliò Annetta quasi dolente, ma perchè vi si vedeva un non so che. Dicesi altresì che havvi una vecchia cappella dalla parte occidentale del castello, ove, alle volte, a mezzanotte si odono gemiti. Al solo pensarvi si freme! Si son qui viste cose di gran lunga straordinarie.

— Ten prego, Annetta, lasciam da parte questi racconti ridicoli! disse Amelia.

— Racconti ridicoli, signorina! Oh! ma se volete, vi narrerò in proposito un'istoria che ho saputo da Catterina. Era la sera di un inverno freddo, e Catterina (ella veniva sovventi al castello, a sua detta, per tener compagnia al vecchio Carlo e alla sua moglie: il padrone aveala raccomandata e da quel tempo essa stava qui continuamente), Catterina era seduta secoloro nella piccola sala. Carlo disse: vorrei che avessimo dei fichi per farli arrostire. Ve ne ha nella dispensa, ma è troppo lontana e mi sento stanco. Andate, disse, o Catterina, voi siete giovane, portatecene alcuni, il fuoco è ben disposto per arrostirli. Essi sono, disse, nel canto della dispensa in fondo della galleria del nord. Pigliate il lume e badate bene, passando la grande scala, che il vento che entra pel tetto non ve lo spenga. E così con questa disposizione Catterina pigliò in mani il lume.... Zitto, signorina, sento del rumore, sicuro, sicuro!

Amelia, alla quale Annetta avea allora comunicato il suo raccapriccio, ascoltò con attenzione, ma ogni cosa era calma, e Annetta continuò:

Catterina va alla galleria del nord: quella galleria, o signorina, che abbiamo traversata prima di giungere al corridoio. Ella andava tenendo il lume in mano, non sospettando nulla al mondo.... Ancora, esclamò subitamente Annetta, ho sentito un'altra volta: non è punto un'idea, o signorina.

— Silenzio, disse Amelia tutta tremante.

Esse ascoltarono e stettero immobili. Amelia intese un colpo dato contro il muro, che venne ripetuto. Annetta gettò un gran grido vedendo la porta aprirsi con lentezza . . . . .

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

PARIGI

(V. pag. 20 e 21.)

Malgrado la rapidità delle communicazioni, malgrado che Parigi non disti più da Torino che di sole 30 ore, ciò non ostante crediamo che molti fra i nostri lettori non conoscano che per fama la moderna Babilonia, e quindi siamo sicuri di far loro cosa grata trasformandoci in Asmodeo e prendendoli sulle nostre spalle far loro percorrere una parte di quel Parigi che si trova continuamente sulle labbra di tutti e che il magnifico disegno che riproduciamo nelle pagine precedenti rappresenta in tutta la sua verità e grandezza.

Una gran parte delle trasformazioni e degli abbellimenti operati durante gli ultimi anni ebbero luogo precisamente in questa parte di Parigi che offriamo alla vista dei nostri lettori.

La nostra corsa comincerà voltando la schiena alla piazza della Concordia, ai Campi Elisi, al bosco di Boulogne ed è il giardino ed il palazzo delle Tuileries che ci si presenterà per il primo allo sguardo.

Giganteschi lavori riunirono al Louvre costrutto da Catterina de' Medici la dimora dei Re di Francia e dell'attuale Imperatore, e questi due edifizi riuniti formano un tutto, che se lascia molto a desiderare sotto il rapporto dell'architettura, non può a meno però di non imporre per la sua grandiosità. A sinistra, la via di Rivoli, quest'immensa arteria che percorre tutto un lato di Parigi, e mette in comunicazione i ricchi quartieri che si trovano all'ovest con il centro ove risiede il commercio e coll'altra estremità abitata dagli operai che più specialmente lavorano il legno, e che trovansi nei dintorni della piazza della Bastiglia.

A diritta, dopo aver traversato la Senna, troviamo il *faubourg S. Germain*, dimora della vecchia aristocrazia, il *Quartier latin*, dimora degli studenti, ed il *Quartier des écoles*, dove, come lo indica il nome, risiedono le Università e le scuole; ciò forma il lato sinistro di Parigi, che non è guari ancora viveva di una vita propria e distinta non solamente da quella che si vive sulla sponda opposta del fiume, ma ben anche distinta fra questi tre quartieri fra loro. Giacchè mentre la quiete e la tranquillità regna nelle vie dove trovansi le suntuose dimore di coloro che sequestrandosi quasi dal rimanente consorzio umano, credono far rivivere il passato, nel *quartier latin*, invece la spensieratezza la più assoluta, la preoccupazione del giorno, anzi del momento, fa sì che il brio, la vivacità, il rumore spinto sovventi fino all'eccesso, presiede sovrano.

In questo lato sinistro di Parigi del resto tutto è contrasto, giacchè ivi trovasi, come abbiamo detto, la dimora dei ricchi aristocratici, ma vi si trova egualmente la via Mouffetard, *quartiere generale* di tutti i cenciaiuoli di Parigi. La follia della gioventù che dovrebbe chiamarsi studiosa, trovasi in contatto col Corpo legislativo, col Senato, con varii ministeri, coi tribunali, nel mentre che l'Istituto, l'Osservatorio, Notre-Dame, la Sorbona, la Scuola delle Belle Arti, quella di diritto e di medicina, il Museo di Cluny, gli Ospedali, il giardino zoologico, il Panthéon, la Scuola politecnica e tanti altri edifizi, consacrati alle arti, alle scienze, alle lettere, al commercio, all'industria, agli affari, contrastano singolarmente colla strepitosa allegrezza degli studenti, col sussiego dell'aristocrazia e colla lurida miseria dei proletari i più poveri di quel Parigi dove però si muore di fame nell'istante medesimo in cui si spendono milioni in futili stupidità.

CORRIERE DELLE SIGNORE (Corrispondenza)

Signora A. V. D. Milano. — Non possiamo fare nulla senza aver la risposta alla lettera che vi abbiamo scritta e che abbiamo mandata all'indirizzo indicatoci.

— **Carlotta.** — E la ricompensa promessa? L'abbiamo inutilmente aspettata lunedì. Sarà adunque per il prossimo numero.

— **E. B. R. Lucca.** — Accettiamo col più gran piacere.

— **N. G. Bologna.** — Ne siamo dolentissimi, ma è troppo lungo; ci autorizzate a servirci delle cisoie?

— **C. D. K. Napoli.** — Abbiamo scritto a Parma per sapere se ci sarà possibile di soddisfarvi.

Signor M. O. N. — Dobbiamo con gran rammarico rifiutare, il nostro programma ce lo impedisce.

CELEBRAZIONE

DEL SESTO CENTENARIO DI DANTE

IN FIRENZE.

Già da molto tempo la Germania, l'Inghilterra e la Francia sogliono celebrare gli anniversari e i centenari de'loro massimi poeti, uomini di Stato o guerrieri; col che alle feste religiose si confortano le civili, quelle proprie di un dato culto, queste proprie dell'intera nazione, rimossa ogni differenza di religione o d'opinione; e ne è vantaggiata la tolleranza e la fraternità. Massime la Germania ebbe ricorso a questi convegni, come noi ai congressi scientifici, alle esposizioni industriali, per accertare l'unità delle origini e la concordia dei voti, e vi ebbe per essi sviluppo lo spirito patriottico, di cui ancor veggiamo scarsi risultati, ma che certo darà suoi frutti.

Queste solennità civili sono anche desiderabili perchè crescono i popoli al culto del genio e alla fede nel progresso; e perchè viene con esse a stabilirsi, in riscontro alle religioni multiple, una religione sola, tutta umana, nemica d'idolatria, che onora i grandi uomini, quelli che Emerson chiama i *rappre-*

sentanti dell'umanità, come i rivelatori d'un vero destinato di secolo in secolo ad esplicarsi, ed i cui incrementi coincidono con quelli della socievolezza, del diritto, della libertà.

Le popolazioni mediocri, astiose, diffidenti s'isolano, professano un patriottismo borioso, esclusivo, ingiusto; ma le popolazioni che crescono nella stima di sè onorando i propri grandi uomini o quelli delle altre genti, e che s'esaltano nell'ammirazione e nella gratitudine debite alla virtù del genio, per ciò solo cessano di essere mediocri ed ingiuste; si giudicano adeguatamente; conoscono le proprie forze, e, sperimentandole, associandole le aumentano; e giovandosi degli esempi altrui, avanzano nella via maestra della civiltà. Ed anche a ciò giovano le feste civili, e singolarmente profittano i centenari per i massimi benefattori del genere umano; chè dinnanzi a questi s'abbassano frontiere, come a chi salendo a grandissima altezza vien fatto abbracciare molti di quegli orizzonti che si incurvano sul capo di chi rimane al piano.

Quando le dissidenze e le diffidenze tra i popoli son già troppe, fomentate da quelle tra i Governi oppure dai Governi medesimi, antiche, autorate, tenacissime, più importa cercar ogni via di componimento; ed è promessa più valida di solidarietà quella data nel punto di onorare una sovrana intelligenza, che per la concordia delle stirpi umane fece inconsapevolmente più di molti predicatori di fratellanza e di pace. Dante, Galileo, Shakespeare precedettero Cobden.



Or viene la volta de' centenari italiani. Tre mesi sono si celebrò a Pisa quello di Galileo. Vi assistettero i deputati o i rappresentanti di tutte le provincie italiane, della scienza italiana, della scienza europea. Le principali Università d'Europa inviarono saluti e rallegramenti all'Ateneo pisano, che avea promossa quella festa più che italiana. Si comprese fra noi e fuori l'importanza di quella solennità, come già si avverte il valore internazionale del sesto centenario che si vuole celebrare in Firenze nel giugno del 1865 e vi si prepara l'Italia e l'Europa.

Se rammentiamo che Dante è poeta universale; che lo studio di lui è più sparso di quello di alcun altro autore; che Shakspeare medesimo non ebbe tanti cultori, traduttori, chiosatori, illustratori; che la letteratura dantesca sta come a sè, e conta propri storici e propri bibliografi; che nell'Allighieri la Germania, per tanti risguardi all'Italia avversa, ci è sorella; possiamo già prevedere quale riuscirà la festa, promossa dal municipio fiorentino a riparazione di secolare ostracismo, dai municipi e dalle corporazioni nostre giovata, favoreggiata dagli stranieri.

La faranno degna del massimo poeta, e la città ove deve aver luogo, patria sua, che verso lui un tempo ingrata, or gli si porge devota e riconoscente e alle sue ceneri appresta sepoltura nella terra materna; e l'epoca più d' altre acconcia a studiar Dante senza idolatria, con pienezza d'affetto e di critica; e i modi che si terranno nel celebrarla, dei quali abbiamo fin d'ora saggi lodevoli. Senza parlare de' giornali che appositamente si pubblicano in Firenze per preparare gli animi e le menti a quel giorno, si vuole per quel tempo dare in luce un volume, omaggio dei principali scrittori italiani viventi al padre della nostra letteratura, che resti documento della fausta commemorazione, ed il manifesto che ne abbiamo sott'occhio, la scelta e l'ordinamento delle materie e i nomi degli autori ci tengono fede che quest'opera non sarà ultimo tributo della nazione verso il suo poeta.

L'editore Daelli, arricchì ora la sua *Biblioteca rara*, della *Divina Commedia*, prima edizione italiana eseguita sulle lezioni di Carlo Witte, che compulsò e comparò oltre quattrocento codici e poi s'attenne a' quattro per lui riconosciuti migliori e ne trasse le varianti che la lezione volgata, sottentrata al testo primitivo, trent'anni forse dopo la morte di Dante, riconduce alla lezione vera.



Questa corretta edizione che deve bandire le erronee anteriori, sarà ornata da incisioni antiche, le prime usate nella stampa della *Divina Commedia* dell'edizione di Firenze del 1481 per Niccolò di Lorenzo della Magna e dell'edizione di Brescia del 1447 per Boninum de Boninis; ingenue incisioni, di cui rechiamo saggi, che distanno da quelle di Dorè quanto le rettilinee pitture di Alberto Durero dalle artificiose e fantasiose moderne, e forse più; ma che nullameno piacciono per la loro medesima rigidezza, per quella indecisione che esita davanti il mistero dell'altra vita, che non osa dar forme nostre alle cose ed agli uomini d'un altro mondo, che cerca perciò forme nuove, ghiribizzose, e spesso riesce a rappresentarci il confuso sbigottimento onde era presa la fantasia del rozzo e superstizioso artefice, di cui s'ignora il nome.



La DIVINA COMMEDIA, disegni del 1447.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



Marsiglia

N° 4. — DAL 25 GIUGNO AL 1° LUGLIO 1864. | UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi

Centesimi **10** il Numero.

MARSIGLIA.

L'Italia può rivendicare Marsiglia, la città che Lamartine ha soprannominato la facciata della Francia sul Mediterraneo, che conta nel suo seno 45,000 italiani, e che deve in gran parte la sua prosperità ai negozianti italiani, e particolarmente genovesi, che trovansi in grande maggioranza.

I nomi dei più considerevoli negozianti di questa citta sono infatti d'origine italiana, ed i porti di Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Messina ecc., trovansi in giornaliera comunicazione con quello di cui diamo oggi il panorama,

Marsiglia fu fondata da una colonia di Focesi 600 anni avanti l'êra cristiana.

Repubblica indipendente per ben molto tempo Marsiglia fu riunita alla Francia nel 1482. Assediata invano dal connestabile di Borbone nel 1524 resistette durante tre anni a Carlo V. Luigi XIV avendole tolte le franchigie di cui godeva da secoli, insorse, e non fu sottomessa che nel 1660, dopo lunghissima resistenza.

La conquista dell'Algeria accrebbe di molto l'importanza di questa città, dalla quale partirono la più gran parte dei contingenti francesi che nel 1859 concorsero alla redenzione della patria italiana.

GIOACCHINO ROSSINI.

Nel nostro secondo numero, noi publicammo il ritratto di Giacomo Meyerbeer, ed un breve studio biografico che venne favorevolmente accolto dai molti lettori del *Giornale Illustrato*.

Oggi invece pubblichiamo il ritratto del più grande compositore italiano vivente, con alcune notizie storiche biografiche che a lui si riferiscono; e ci lusinghiamo che tanto l'uno quanto le altre debbano ottenere l'aggradimento del pubblico intelligente.

—

Quel grande umorista che fu Enrico Beyle, più conosciuto sotto il nome di Stendhal, nel settembre del 1823 scriveva queste parole:

« Dopo la morte di Napoleone, avvi » un altro uomo del quale si parla » tutti i giorni a Mosca ed a Napoli, » a Londra ed a Vienna, a Parigi ed » a Calcutta.

» La gloria di quest'uomo non conosce altri limiti tranne quelli della » civilizzazione, eppure egli non ha » peranco trentadue anni. »

L'uomo sì celebre del quale Stendhal scriveva quanto precede, era Gioacchino Rossini, che non aveva ancora composto il *Guglielmo Tell*, nè lo *Stabat Mater*.

A Pesaro, piccola città delle Romagne, Rossini vide la luce il 29 febbraio 1792.

Suo padre, Giuseppe Rossini, era un semplice suonatore di corno; e la bellissima Anna Guidarini sua madre cantava da seconda donna nei piccoli teatri.

Il giovane Rossini che aveva molte disposizioni musicali, imparò prestissimo le regole del canto, quelle del contrappunto e l'arte di accompagnare al piano; tutte cose che gli aveva insegnate il suo primo maestro Angelo Tessei, sotto il quale studiò due soli anni, cioè dal 1804 al 1806.

Dall'agosto del 1806 fino al marzo del 1807 Rossini fece un giro artistico nelle città della Romagna, cantando della musica sacra nelle chiese, della musica profana nelle accademie, e facendo il direttore d'orchestra quando gli se ne presentava l'occasione.

Infatti Ferrara, Forlì, Sinigaglia ed altre città delle Romagne, possono vantarsi di avere avuto per direttore d'orchestra il quattordicenne Rossini, che prometteva di diventare un tenore celebre.

Fortunatamente il giovane Rossini volle essere un gran maestro piuttosto che un gran cantante, e vi riuscì.



GIOACCHINO ROSSINI.

—

Entrato nel Liceo Musicale di Bologna il 20 marzo 1807, egli assistè assiduamente alle lezioni del padre Stanislao Mattei, che lo chiamava il migliore dei suoi discepoli.

L'11 agosto 1808, Rossini compose una sinfonia ed una cantata intitolata: *Il pianto d'Armonia per la morte d'Orfeo*, che gli fruttò la nomina di direttore dell'Accademia dei Concordi.

Nel 1809, il nome del giovane compositore pesarese era già su tutte le bocche, e la nobile famiglia dei conti Perticari di Pesaro prese a proteggerlo, e volle ch'egli componesse un' opera.

Per compiacere i suoi mecenati, ed anche un poco per misurare le proprie forze, Rossini recossi a Venezia nel 1810, e fece rappresentare sul teatro di San Mosè *La cambiale di matrimonio*, operetta in un atto,

L'opera piacque, ed il maestrino fu portato alle stelle.

—

Siccome noi non abbiamo la pretesa di scrivere la vita di Rossini, e siccome per scriverla nonchè un articolo di giornale non basterebbero dieci volumi in foglio, ci limiteremo a dire, che dal 1810 al 1813 Rossini scrisse le opere seguenti:

La cambiale di matrimonio, *L'inganno felice*, *Il cambio della valigia*, *La scala di seta* e *L'occasione fa il ladro* per il teatro di San Mosè a Venezia.

L'equivoco stravagante per il teatro del Corso, e *Didone abbandonata* cantata per il Liceo Musicale di Bologna.

Ciro in Babilonia per il teatro Comunale di Ferrara; *Demetrio e Polibio* per il teatro Valle di Roma, e *La pietra del paragone* per la Scala di Milano.

—

Il compositore che aveva scritte dieci belle opere in meno di tre anni, trovavasi compreso nella lista di coscrizione per il 1813, ed avrebbe dovuto partire con il sacco in ispalla, se la contessa Olimpia Perticari non avesse scritto al principe Eugenio, vicerè d'Italia, affinchè esentasse dal servizio militare l'autore di tanti capi d'opera; quegli che aveva già provato, e che doveva sempre provare quanto bene si apponesse il Mery, dicendo che *la melodia è italiana di nascita.*

Il principe Eugenio che aveva riso di cuore alla briosissima musica della *Pietra del paragone*, rispose alla contessa Perticari annunziandole, che il maestro Gioacchino Rossini poteva continuare a scrivere dei buoni spartiti.

—

Approffittando del permesso avuto dal principe Eugenio, dal 1813 al 1822 Rossini scrisse per i teatri di Venezia, di Milano, di Napoli, di Roma e di Lisbona delle opere serie, semiserie e buffe, delle farse e degli oratorii che mi piace di andare enumerando per ordine cronologico. Eccone i titoli:

Il figlio per azzardo, *Tancredi*, *L'Italiana in Algeri*, *Aureliano in Palmira*, *Il Turco in Italia*, *Sigismondo*, *Elisabetta regina d'Inghilterra*, *Torvaldo e Dorliska*, *Il Barbiere di Siviglia*, *La Gazzetta*, *Otello*, *La Cenerentola*, *La Gazza ladra*, *Armida*, *Adelaide di Borgogna*, *Mosè*. *Il Califfo di Bagdad*, *Ricciardo e Zaraide*, *Ermione*, *Edoardo e Cristina*. *La Donna del lago*, *Bianca e Faliero*, *Maometto II*, *Matilde di Shabran* e *Zelmira*.

Le cantate composte da Rossini in quel turno di tempo, furono quelle che s'intitolano *Egle ed Irene*, *Inni popolari*, *Teti e Peleo*, *Igea* e *La riconoscenza*.

—

Rossini, che dal 1816 in poi se ne stava quasi sempre a Napoli, lavorando per ordine e conto del famoso impresario Barbaia; essendosi ammogliato il 15 marzo 1822 con la celebre cantatrice Isabella Colbrand, nel carnevale successivo volle andare alla Fenice di Venezia a mettere in iscena un'opera nuova.

Quell'opera era la *Semiramide*; e quantunque fosse eseguita dalle cantatrici Colbrand e Mariani, e dai cantori Galli, Mariani e Sinclai, il pubblico della Fenice le fece poco buona accoglienza.

—

Dopo avere entusiasmati i Viennesi con la sua musica, Rossini accettò una scrittura per Londra e passò per Parigi, ove fermossi un mese, festeggiato da tutti gli artisti e buon-gustai, ed in particolar modo poi dai celebri banchieri Rotschild ed Aguado.

Nei cinque mesi che stette a Londra, Rossini godè l'amicizia di Giorgio IV e di tutta l'aristocrazia inglese, che volle aggiungere un regalo di 50,000 franchi ai 150,000 ch'egli aveva guadagnati dirigendo alcuni concerti.

—

Ritornato a Parigi i primi di novembre 1823, la sera del 12 di quel mese il Teatro Italiano rappresentò il *Barbiere* in suo onore, ed egli dovè presentarsi sulla scena all'entusiasta pubblico plaudente.

Avendo più volte rifiutato di assumere la direzione del Conservatorio, della Cappella Regia e del Teatro Italiano, Rossini videsi finalmente nominato ispettore della musica vocale in Francia, con 25,000 lire di paga annua.

Dal 1823 al 1829 Rossini compose *Il viaggio a Reams* per il Teatro Italiano, e *L'assedio di Corinto*. *Il nuovo Mosè*, *Il conte Ory* e *Guglielmo Tell* per la Grande Opera di Parigi.

Guglielmo Tell fu la quarantesima ed ultima opera teatrale scritta da Rossini; e diciamo l'ultima, perchè tanto l'*Ivanohe* quanto il *Roberto Bruce* non furono che centoni d'opere e di motivi antichi.

—

Caduto Carlo X e succedutogli Luigi Filippo d'Orleans, Rossini che aveva dovuto fare causa alla lista civile per farsi dare una pensione alla quale aveva diritto, se ne partì da Parigi.

Nel 1832 egli trovavasi in Ispagna, e fu per compiacere il suo amico Aguado ch'egli compose per l'abate Varela di Madrid quel famoso *Stabat Mater*, che a Parigi fu cantato per la prima volta al Teatro Italiano il 7 [illegible] 1842.

Lo *Stabat* [illegible] ragione [illegible]

Adam dicendo, che per l'inventiva e l'immaginazione Rossini è superiore anche a Mozart.

—

L'autore del *Barbiere*, del *Guglielmo Tell* e d'altri molti capi lavori, è commendatore della Legion d'Onore, dei SS. Maurizio e Lazzaro e cavaliere del Nidjam e di molti altri Ordini cavallereschi.

Il 9 giugno 1846, la statua di Rossini fu scoperta sotto il peristilio dell'Opéra di Parigi; e quando fece stabile ritorno in quella grande metropoli, il Consiglio Municipale di Parigi fece dono a Rossini di un terreno a Passy perch'egli si facesse costruire un palazzo.

A Torino, a Livorno, a Pesaro ed in altre città d'Italia vi sono teatri lirici che portano il nome di Rossini.

A Pesaro, dove fu già istituita una Società Rossiniana è collocata una lapide nella casa in cui nacque il grande maestro, nel mese entrante sarà inaugurata la statua di Rossini, scolpita dal Mascocchetti per il banchiere Salamanca.

In Firenze, ove il gran maestro dimorò varii anni, si è testè costituito un comitato presieduto dal Cav. L. C. Ferrucci, per fare coniare una gran medaglia d'oro in suo onore.

—

Rossini, che alcuni biografi nomano il grande *infingardo*, è autore di 40 opere in musica, di 17 cantate, e di una infinità di musica da chiesa e da camera, tanto vocale che istrumentale.

Rossini, il cui genio non è mai venuto meno per gli anni, sul finire del 1863 compose una *Messa* che fu eseguita a Parigi in casa del signor Pillet-Will; e nell'ultima pagina della partitura manoscritta, egli scrisse la seguente lettera:

« Passy 1863.

« DIO BUONO.

« Ecco terminata questa povera messa. Scrissi » proprio della musica sacra o della *sacrée musique?* Tu sai ch'io era nato per l'opera buffa, » e che tutto il mio patrimonio consiste in un » poco di cuore ed in pochissima scienza. Sii » dunque benedetto, ed accordami il paradiso.

« **G. ROSSINI.** »

—

Siccome Rossini è nato il 29 febbraio 1792, e siccome il mese di febbraio non ha 29 giorni che ogni quattro anni, nel febbraio testè decorso, tanto a Parigi quanto a Pesaro fu festeggiato il *diciottesimo* anniversario di Rossini che ha compiuti i 72 anni, e ch'è sempre vegeto, fresco e di buon umore.

A festeggiare il *diciottesimo* suo anniversario, anche Marsiglia ed altre città della Francia mandarono a Rossini fiori e corone d'oro.

—

Nonostante la pretesa rivalità sognata da certuni, Rossini fu sempre amicissimo di Meyerbeer. Restò profondamente addolorato quando ne apprese la morte, e pianse a calde lacrime.

L'autore degli *Ugonotti* e quello del *Guglielmo Tell* erano fatti per intendersi.

—

Ultimamente Rossini compose tre nuovi pezzi di musica intitolati: *La notte di Natale*, *Arietta* per tenore, e *Bolero* per soprano e contralto, ma quei tre pezzi non furono ancora eseguiti altrove che in casa di Rossini stesso.

Sappiamo però che sono bellissimi, nè ce ne sorprendiamo.

—

Qui giunti, dopo aver parlato di quel genio musicale ch'è Gioacchino Rossini, ed avere sommariamente accennato alle sue molte opere; ne resterebbe a parlare dello spirito di Rossini, dei suoi frizzi, della sua giovialità e del suo brio; ma siccome non la volontà, sibbene lo spazio ne manca, promettiamo di consacrare un altro articolo a *Lo spirito di Rossini.* S.

CRONACA ESTERA

Al momento in cui compariranno queste linee la diplomazia avrà mostrato una volta di più quale sia la sua influenza, ed il cannone ricominciando a tuonare intonerà di nuovo l'inno del trionfo della forza brutale.

Quando si pensa che malgrado tanti sublimi insegnamenti contenuti nella storia, malgrado la riprovazione generale che la guerra incontra in tutti gli animi elevati, malgrado che l'evidenza abbia [illegible] dimostrato che la forza è l'ausiliaria delle buone, ma in pari tempo, delle cattive cause, quando si pensa ch'è soltanto questa forza che risolve ogni cosa, si può ben domandare quale sia il progresso che tanti secoli di fatiche, di studi, di scoperte, ha condotto, e se siamo veramente ben lontani dal 12mo secolo?

* *
*

La Danimarca, vittima di un nemico venti volte più potente di lei, numericamente parlando, dovrà subire di nuovo gli attacchi che marcarono il principio di questa guerra; probabilmente il 26 incominceranno le ostilità, giacchè la Conferenza non riuscì a nulla conchiudere e tutti i suoi sforzi per arrivare ad una transazione furono coronati dal successo il più nullo.

La Danimarca è quindi decisa di tentare ancora una volta una lotta eroica quantunque disproporzionata piuttostochè accettare volontariamente l'onta di condizioni umilianti. Ed infatti abbandonato da tutti, sospetto ai suoi popoli, in preda ai maneggi del partito scandinavo che si volge continuamente verso la Svezia, l'infelice re Cristiano non ha che questo solo mezzo per rassodare la sua vacillante corona.

La Russia ha ben compresa la questione, ed i suoi agenti si dimenano a più non posso per far prevalere una combinazione che secondo lei sarebbe un accomodamento, ma che si potrebbe meglio chiamare un pasticcio. E questo consisterebbe nell'unione personale della Danimarca e dello Schleswig, cioè la riunione di due scettri sulla testa dello stesso monarca.

L'ultimo tentativo che si fa in questo momento, è di cercare un sovrano che voglia rendersi arbitro della questione. Il Re del Belgio sarebbe quello su cui cadrebbe la scelta, ma le sue simpatie ben conosciute per la Germania lo rendono malviso ai Danesi. La crisi ministeriale in Danimarca è completa, e noi, attenti osservatori, crediamo di poter scorgere che il nipote di Bernadotte forte dell'appoggio della Francia, che per agire efficacemente non ha altra cosa da fare che rimanere nella sua inazione, s'impadronirà delle due corone e stabilirà quel tal Regno Scandinavo destinato ad essere l'*Italia del Nord*.

* *
*

E mentre che tali fatti si preparano, il Mecklemburgo mal contento dell'Inghilterra, che al dire della Germania protegge troppo la Danimarca, il Mecklemburgo proibisce l'introduzione nel suo territorio dei prodotti inglesi.

Sapevamo già da gran tempo che i cavalli mecklemburghesi, quelle buone e pesanti bestie dotate di forme colossali e di placidi istinti rendevano necessaria la proibizione dei cavalli inglesi che corrono troppo rapidamente, ma non ci attendevamo a simile notizia. Tessitori di Manchester, coltellinai di Scheffield, fermate, i vostri telai, sospendete le vostre fabbriche, non una lama, non un metro di stoffa deve più sortire. Doks di Londra, empitevi pure, ma nulla sortirà dal vostro seno, il Mecklemburg ve lo vieta.

In virtù del bel principio che inaugurò il *blocco continentale* di Napoleone I, ecco il povero popolo del Mecklemburg obbligato di pagare le cotonnine ed i panni il 40 per cento più cari. Chi ne sarà adunque la vittima?

Sarebbe ormai tempo di finirla con tali abbominevoli principii. Che un popolo in un momento di giusta collera imponga a sè stesso alcune privazioni, non solamente ciò si capisce, ma ciò è grande e nobile; ma che tali proibizioni, tali privazioni siano il risultato di leggi o di decreti, ecco quanto diventa mostruoso. E lo proviamo. In tutti i paesi del mondo fin anche nel Mecklembourg, i bilanci sono sufficienti perchè i governanti godano sempre un gran benessere paragonato a quello del popolo; e quindi le proibizioni ridotte in cifre fanno sì che il solo popolo, l'operaio, il proletario subisce veramente le privazioni che per gli altri non è che un aumento nel bilancio privato. Allorchè la Francia subendo quella dura legge del blocco continentale, trovavasi priva di tutto, che lo zucchero era diventato una rarità, che gli abiti costavano carissimi, il lusso della tavola non fu perciò sbandito dai grandi dell'impero, e l'imperatrice Giuseppina, e le sorelle dell'Imperatore facevano venire per contrabbando i loro abiti dall'Inghilterra.

Quanto poi a quest'Inghilterra ed ai suoi produttori, qualunque sia il mercato che trovasi chiuso per loro, ciò non è cagione che di un pregiudizio momentaneo e relativo, perchè o trovano nuovi mercati, o producono meno.

Il Mecklemburgo quindi sembra non aver nulla imparato in questi ultimi 60 anni, e vuole ristabilire il blocco continentale, mantenendo però

sempre la *santa istituzione* della bastonatura. Ma per onore dell' umanità non riporteremo qui la statistica pubblicata recentemente del numero dei colpi di bastone amministrati nell'ultimo decennio in quel felicissimo ducato.

***

Se gl' inglesi corrono più rapidamente non se ne trovano però più avvantaggiati, vogliamo parlare dei ministri e non dei cavalli. Il ministero Palmerston-Russell ha subito un voto di censura all'occasione della guerra contro gli *Achantes*.

Gli *Achantes* sono un popolo della costa occidentale dell'Africa, contro il quale si era diretto un attacco che mancò completamente e nel quale gli inglesi furono battuti perdendo 8 ufficiali. Grande emozione nel Parlamento; il Ministero avendo avuto il torto d' intraprendere una spedizione senza impiegare le forze sufficienti. Ma l'opposizione approfittò destramente di tale incidente per insinuare i suoi rimproveri per l' attitudine presa nella questione danese; in maniera che 226 voti si pronunciarono contro gli uomini che hanno tradito la Danimarca, strisciando davanti la Germania. Il Ministero inglese la vinse per 7 voti, appunto quelli che diede a sè stesso.

***

Nessuna notizia importante ci arriva dalla Francia; se non le perquisizioni fatte presso alcuni avvocati che commisero il delitto di occuparsi delle elezioni; ed i rigori che si manifestano sempre maggiori contro la stampa. Le elezioni ai Consigli Generali si compiono con minor intervento per parte dell' autorità, la quale assunse un'attitudine più moderata e più regolare di quella che aveva creduto prendere sotto la precedente amministrazione all'epoca delle elezioni del mese di maggio 1863.

***

Ci viene comunicata da oltre Alpe una notizia, che interessando grandemente l' Italia, ci affrettiamo di pubblicare. Una compagnia si è formata avente per iscopo la costruzione di una ferrovia a miti pendenze da S. Michele a Lanslebourg e da questo a Susa. Tale strada sarebbe costruita quasi intieramente sulla via attuale, e quindi darebbe il tempo necessario perchè il *tunnel* potesse essere finito. I rapporti già tanto numerosi fra i due paesi saranno in tal maniera di molto avvantaggiati, e questa strada ci permetterà di ricevere con maggior sollecitudine le notizie di ciò che si fa di grande e di elevato nella nobile Francia, alla quale trasmetteremo con eguale rapidità tutto quello che è capace di produrre il nostro paese rigenerato dal soffio della libertà.

CRONACA ITALIANA

Torino. — Alla presenza delle LL. AA. RR. la duchessa di Genova, il principe Eugenio ed il principe Amedeo duca d'Aosta, nel padiglione del Valentino ebbe luogo la solenne distribuzione dei premii ai vincitori del Tiro a segno. Terminata la distribuzione, furono arsi fuochi pirotecnici, e quindi incominciarono animatissime danze che durarono fino a giorno.

— In piazza d'Armi ebbe luogo una gran manovra comandata da S. A. R. il principe Amedeo.

— Il marchese Cosimo Giustiniani di Genova, segretario particolare al Ministero della Marina, perì miseramente affogato nel Po. Egli era un distinto ufficiale e non aveva che 32 anni.

— Alcuni deputati hanno invitato ad un pranzo l'avvocato Emilio Ollivier, deputato al Corpo legislativo di Francia.

— Il duca di Sutherland ha visitato il campo di San Maurizio.

— Nel magazzino del pastaio Patrone in piazza Emanuele Filiberto, scoppiò un incendio in cui perirono un figlio ed una bambina del Patrone stesso. Il danno materiale prodotto dal fuoco è di L. 140,000.

— L'elezione dei consiglieri comunali e provinciali riescì favorevole ai candidati del partito liberale.

Asti. — Il generale d'artiglieria cavaliere De Bottini, passava l' ispezione del collegio militare.

Genova. — Alla Polcevera v'è una batteria destinata a partire per Tunisi.

— La pirofregata *Italia* reduce da Tunisi, portò fra noi 207 fra marinai e soldati affetti d' oftalmia.

Milano. — Uno sciopero, tentato da alcuni operai della fabbrica Binda, andò fallito.

— La solenne apertura del secondo Tiro Nazionale Italiano, aveva luogo alla presenza delle LL. AA. RR. i principi Umberto ed Amedeo, il Ministro dell' Interno, il Prefetto ed il Sindaco della nostra città, senatori, deputati, altri ragguardevoli personaggi, e moltissimi rappresentanti delle Società del Tiro sì italiane che estere.

Firenze. — Un tale Giuseppe Celli, ricco possidente, sul conto del quale circolavano voci equivoche, si uccise gettandosi in Arno.

— Un ufficiale, fuggito dal manicomio, si uccise segandosi la gola con un pezzo di vetro.

— Due bersaglieri disertati dal campo di Foiano, furono arrestati dalla Guardia Nazionale di Chianciano.

Ancona. — Fu arrestato il famigerato assassino Giuseppe Panbianchi, fuggito or fa un anno dal carcere di Sinigaglia.

— Il piroscafo *Dora* partì per le foci del Tronto ove va a ripescare le caldaie e la macchina della già pirocorvetta *Tasso*.

Napoli. — A poca distanza da Castellamare, la banda Vuolo sequestrava il giovane marchese S. del Tufo.

— Nel forte del Granatello, tre detenuti assassinarono un loro compagno per nome Gennaro Esposito.

— La druda del capo-brigante Tortora fu arrestata a Rionero.

— A Baselice vennero arrestati il Sindaco ed il Capitano della Guardia Nazionale, barone Petruccelli, come manutengoli del fu Caruso.

— Il capo-banda Rocco di Palmira è entrato nel bosco di Monticchio con 35 briganti a cavallo.

Ischia. — Il generale Garibaldi è arrivato, ed alberga allo stabilimento dei bagni di Manzi.

Sorrento. — Si aspetta il cardinale d'Andrea.

Procida. — La leva marittima dei nati nel 1843 ha dato buonissimi risultati.

Palermo. — Il vaiuolo miete molte vittime fra i bambini non vaccinati.

— Dal Consiglio Comunale furono votate 1000 lire per concorrere al monumento di Dante Alighieri a Firenze.

Roma. — La moglie di un tale arrestato come falso monetario, fu trovata assassinata nella propria casa.

Verona. — Il generale Benedek essendo andato ai bagni d'Isch, l'arciduca Leopoldo assunse il comando dell'armata austriaca in Italia.

LE TRIBÙ ARABE

E

Le Insurrezioni di Algeri e di Tunisi

(V. pag. 28 e 29.)

Due vaste insurrezioni scoppiarono a breve intervallo di tempo tra di loro, nella Tunisia, e nella parte meridionale dell'Algeria. Quale l'origine di tali movimenti? Quali cause li prepararono e li hanno fomentati? V' ha un nesso, viha una solidarietà tra di loro? Fu ognuno di essi prodotto da cause perfettamente distinte, ovvero tali moti, scoppiati quasi ad un tempo sono l' effetto d' una vasta congiura, che si stende da Marocco al Kebila e forse alla Siria, e che ha il suo focolare alla Mecca? O sono coteste vaghe fantasie di giornalisti europei e questi moti, nati da cagioni puramente locali, non derivano che da ragioni politiche le quali spariranno col dileguarsi di queste?

Tutto induce a credere che ragioni puramente locali e politiche abbiano suscitate la insurrezione, già quasi calmata, dell'Algeria, come quella tuttavia ardente di Tunisi.

Pure la costituzione fisica, quasi conforme, dei due paesi, gli abiti, le consuetudini uguali degli abitanti, lo scorgere che i principali attori di esse sono le sparse tribù arabe ed anima i loro capi, presta ad ambo i movimenti una cotal somiglianza, se non nelle origini e nello sviluppo, almeno nel modo con cui procedono e sono guidate.

Gli Arabi dell'Algeria come quelli dell' interno della Tunisia siccome riconoscono un culto uguale, così hanno uguali le costumanze e l'organamento sociale; ma le tribù algerine insorsero al grido d'indipendenza e guerra alla Francia, quelle delle della Tunisia si scossero ed insorsero contro il Bey ed il suo Ministro.

Una tribù che appartiene alla nobiltà sacerdotale si pose alla testa dell' insurrezione algerina, che si aperse colla tragica morte del colonnello Beauprêtre: la tribù degli Ouled-Sadi-Cheick sulla quale i Marabuti esercitano un influsso potente che si estende sino alla Tunisia ed al Marocco. Le tribù degli Hamian, dei Lar-Ouat, dei Ksal accordano una sorta di supremazia agli Ouled-Sadi-Cheick, i quali pretendono di discendere in linea diretta dal profeta, e il cui patriarca Sadi-Cheick riposa in El-Aniob entro un mausoleo oggetto di venerazione ai credenti che lo visitano con continui pellegrinaggi.

Posano le tende degli Ouled-Sadi-Cheick a breve distanza da Tiharet, l'antica Tingartia Romana, la quale si addentra alquanto nel vasto e sinistro deserto di Sahara. Esse sorgono sopra un ameno oasis, ombreggiato all' intorno da palmeti e da datteri, sparso di giardini e campi ben coltivati, irrigati da limpide fontane, e che fa un sublime contrasto collo squallore dell'arso deserto, che avvolto nel suo lenzuolo di sabbia si distende per centinaia di miglia.

A questo oasis fanno capo e vi si raccolgono spesso gli arabi, quivi il nodo del loro ordinamento, il centro delle loro corse infaticate. Le tende aggruppate in circolo formano un *duar*, il quale come ai tempi patriarcali ancora adesso, viene retto e amministrato dal capo di famiglia.

Un gruppo di duar forma una feka, governata pure da un Cheick, titolo onorifico che significa anziano.

Più feke compongono una tribù, e questa obbedisce alle leggi di un Caid.

Le diverse tribù fanno capo e centro intorno ad un Agaleck, il cui magistrato supremo è appellato Aga.

Finalmente gli Agaleck vengono talvolta riuniti in una circoscrizione, sotto il comando supremo di un Bach-aga, ovvero Kralifà.

Questo supremo capo è un grande signore. Tessuto di ricche stoffe è il suo kaik, a lui forniscono i tappeti voluttuosi, Fez e Tunisi, le sue donne risplendono degli argenti e delle gemme che inviano le orificerie di Algeri e di Susa. L'oro sfavilla sopra la sella e le redini dei suoi magnifici cavalli; circondato dalla sua famiglia e dai numerosi servi egli vive suntuosamente, sotto la tenda in mezzo al deserto, ma per abitudine e per vaghezza anzichè per bisogno, perocchè possiede una casa in ciascuno degli ksour, ove gli arabi sogliono deporre i loro tesori, e far conserva delle provviste.

Questi Beg-Agha, che al prestigio dell'autorità uniscono spesso uno spirito audace e intraprendente sogliono mettersi alla testa delle grandi insurrezioni degli arabi.

E noi, nella magnifica incisione, che segue queste pagine, presentiamo ai lettori ritratto dal vero uno di questi *Bach-Agha*, capo della tribù sacerdotale dell'interno della Tunisia, mentre è circondato dalla sua famiglia e dai suoi servi. Uno di questi Bach-Agha, Si-Bou-Bekr, ritratto in questa incisione dal vero, fu il capo dell'insurrezione algerina; altro Agha, appellato Ab-Ben-Ndam, si pose alla testa dell' insurrezione che da più mesi dura e si estende nella Tunisia.

Le tribù dell'interno dell'Algeria, come quelle della Tunisia sono ordinate in un modo stesso. Quivi pure più Duar formano una Feka, più Feke una tribù, e le tribù si raggruppano intorno ad un Agalirk, quest' organizzazione, che ha cotale solidarietà e forza, e lascia ad ogni individuo o gruppo d'individui una grande libertà d'azione, e indipendenza, forma la forza degli Arabi, e ci spiega la tenacità con cui sostennero le lunghe guerre combattute nel Marocco e in Algeria, la concordia, e diremmo solidarità dei loro movimenti, la strategia delle loro guerre, che sembrano sempre terminate, e risorgono sempre più ostinate. Tuttavia i francesi, mercè il potente organamento militare e civile che diedero all'Algeria, poterono di leggieri reprimere i risorgenti moti dei Bach-Aga degli Ouled-Sidi-Chesti, non così accade nella Reggenza di Tunisi nella lotta contro il nuovo bey eletto dagli insorti.

Molto si è favellato e stampato dell'insurrezione della Tunisia, nessuno ch'io sappia ha tuttavia riassunte le fasi principali di questo movimento che destava tanto interesse in Italia e pei rapporti commerciali che da secoli la nostre città marinare mantengono con Tunisi, e per la sua posizione geografica finitima all'Italia, ed infine pei molteplici interessi politici che sono con essi complicati.

La costituzione geologica e fisica di Tunisi, la sua posizione, le sua vetusta storia, l'antica ri-



TENDA DEL BACH-AGHA, CAPO DELLA



RIBU' SACERDOTALE DEGLI ARABI INSORTI.

valità e lotta con Roma, i monumenti Cartaginesi, Fenici e Romani di cui è sparso tutto il suo suolo sconvolto da cento rivoluzioni e insanguinato dalle guerre più feroci, tutto ciò è noto abbastanza, perchè non ci arrestiamo in cotesto cenno brevissimo. Venendo dunque a tempi più vivi, rammenteremo come la Reggenza, ossia il *Bellich* di Tunisi, ora sono pochi anni, era uno dei paesi più tranquilli del littorale africano, ciascuno godeva della più perfetta sicurezza, così lungo il lido abitato specialmente dagli Europei come all'interno popolato dalle tribù arabe. Carovane composte appena di dieci o dodici persone portanti mercanzie e ingenti somme di danaro percorrevano con sicurezza la via che conduce a Sfax o a Sala senza incontrare il più lieve pericolo. La rapacità di un Ministro, la debolezza del Bey mutarono questo stato di cose, e produsse una rivoluzione di cui non si prevede il termine.

Gli Arabi, or sono pochi anni, non pagavano altro che la decima comandata dal Corano; Si-Mahomed aggiunse un'imposta di testatico; quest'imposta portata a poco per volta a 36 piastre per testa, ossia 50 fr., venne dal Kasnadar spinta a 72 piastre, da pagarsi da ogni individuo, che avesse trascorsi i quindici anni, senza distinzione di classe e di fortuna. Gli Arabi si rifiutarono dal pagarla e insorsero in massa.

Somme enormi aveva in quest'anni accumulate il Kasnadar, sia per mezzo dei balzelli, sia con prestiti contratti in Europa. Pure da due anni non venivano pagate nè le truppe, nè gli impiegati, e non venivano retribuiti i magistrati, per cui il povero non otteneva giustizia da tribunali o corrotti od ignorantissimi. Ed il tesoro era vuoto.

Dove andarono queste somme enormi? Il Kasnadar tentò sulle prime di spargere che aveva dovuto soddisfare molti debiti verso gli Europei, ma in breve si conobbe che neppure questi erano stati pagati. Si conosceva bensì che i Mamalucchi erano divenuti altrettanti Cresi, i funzionari del tesoro disponevano di somme enormi, e il Kasnadar stesso possiede una fortuna, che supera i cento milioni di franchi, parte dei quali furono per maggior sicurezza inviati nelle banche di Europa.

Ei fu contro cotesti abusi e dilapidazioni che insorsero gli Arabi: fu cotesta sulle prime una rivoluzione di giustizia e di onestà.

Nulla di più equo che le domande, che dagli insorti venivano fatte al Bey. Essi chiedevano, che il Kasnadar, origine di tanti danni, venisse dimesso. Che egli rendesse conto dei denari entrati nelle casse dello Stato. Che la giustizia venisse resa di nuovo dal Bey, anzi che da tribunali venduti: ed infine d'essere alleviati da tasse esorbitanti.

Il Bey cedette a talune delle domande formulate dagli insorti, ma si ostinò a conservare il suo ministro. Gl'Insorti persistettero nella resistenza. Invano si mandò contro di loro alcune truppe, esse furono disfatte, ed uno dei generali spedito dal Bey, il generale Ferhac, cadeva estinto in un combattimento contro gl'insorti.

Allora il ministro Kasnadar ricorse alla frode, al tradimento per domare l'insurrezione. Peritissimo come egli è in fatto di corruzione, comprò con doni il Caid di Maier, una delle tribù più importanti, vicino al Kef, questi simulò di unirsi ed accordarsi con Al-ben-Nodam, il Bey eletto dagli insorti, e intanto tutto aveva preparato per tradirlo e farlo decapitare. Il nuovo Bey venuto in diffidenza per alcuni sintomi, lo fece vegliare, gli [illegible] d'impadronirsi d'una lettera, nella quale il Caid di Maier scopriva il piano al Kaid del Kef. Intercettò [illegible] altra corrispondenza colla Corte di Tunisi, dalla quale rilevò come era stato pagato un sicario per farlo trucidare. Allora radunò i suoi arabi, fece palese loro le insidie del Kasnadar, il tradimento del Kaid, ordinò che questi [illegible] arrestato colla sua famiglia, col seguito, tutti furono trucidati dagli arabi, ed egli si [illegible] padrone delle sue numerose ricchezze.

Da quel [illegible] ogni speranza di componimento col Bey di Tunisi è dileguato. Le pretese degli insorti [illegible] or si dice, che [illegible] ascendono a circa 15,000 uomini. Il nuovo Bey per [illegible] l'esito della rivoluzione contro nuovi tradimenti, ha già nominato un Bey di campo, per rimpiazzarlo caso che venisse a mancare, e si [illegible] alla testa delle sue truppe a piccole [illegible] verso Tunisi.

Il Bey di Tunisi, principe intelligente e buono, ma [illegible] al popolo [illegible] del suo ministro, non [illegible] da opporre alle truppe degli insorti [illegible] preda alle diverse potenze che ora [illegible] a Tunisi, e in balia ad un tempo dei [illegible] intrighi, perocchè ogni potenza si può dire ha interessi diversi e vedute discordanti.

L'Inghilterra, non osando mostrarsi apertamente e giuocare a carte scoperte, spinge innanzi la Turchia, e vorrebbe essa riprendesse un protettorato sulla reggenza, che ha perduto da gran tempo.

La Turchia è adescata, lusingata, ma teme la Francia, la quale proclama nell'importante circolare che il signor De Bonval ha inviato agli agenti consolari posti sotto suoi ordini, di non soffrire *che si modifichi in Tunisi uno stato di cose consacrato dal tempo, dal consenso generale, e in particolare da quello del Divano stesso.*

L'italia non ebbe gran fatto da lodarsi dell'antico Bey nè del suo ministro, i quali anzi suscitarono soventi ogni sorta di ostacoli ai nostri sudditi, tuttavia non potrà in verun modo parteggiare per un pretendente ignoto. Sarà provido consiglio inviare su quelle spiaggie nuove truppe, e tenerle pronte a sbarcare. Però non è una battaglia campale che noi dobbiamo ivi combattere, ma piuttosto una battaglia politica. Proteggere, temporeggiare, nè pronunziarsi, sino all'ultimo sulla quistione dell'ordinamento interno: quindi la flotta italiana ha bisogno di portare a bordo più ancora che un prode generale, uno strategico politico cauto, accorto e risoluto. E i politici temperati e savi non mancheranno all'Italia, atti a comporre le cose di Tunisi, ed a rialzare il nome italiano in quel suolo pieno ancora del nome e dei trofei dell'antica Roma.

Lettere d'un Francese su l'Italia

LA REPUBBLICA DI S. MARINO.

III.

La sala della giustizia si trova attigua al gabinetto del Reggente, ed un solo Magistrato vi risiede giudicando tutte le cause che portano una pena minore a sei mesi di carcere, giacchè per quelle che richiedono una pena maggiore sia come durata, o sia per il bando, è il potere legislativo ossia il comizio sovrano che ne è il giudice.

Il *Generale Consiglio Principe* è composto di 60 membri, 20 dei quali scelti fra i nobili, 20 fra la borghesia e 20 fra i piccoli proprietarii della campagna. Nel seno di questo comizio sovrano viene scelta la Camera alta composta di 12 membri ed i due Capitani Reggenti che compongono il potere esecutivo. I Capitani reggenti sono eletti per sei mesi e non sono rieleggibili se non dopo trascorso il periodo di tre anni.

San Marino, come si vede facilmente, ha un Governo democratico assoluto. L'assemblea popolare *Arringo* di cui fa parte di pien diritto ogni cittadino giunto all'età di 20 anni, il quale in questo momento diventa egualmente elettore e milite, è quindi un'assemblea primaria che nomina il Consiglio sovrano, e delega il Potere Sovrano.

Nel Palazzo d'udienza dell'Eccell. Reggenza havvi una magnifica Tavola di Giulio Romano, la Madonna del Carmine con intorno diversi altri soggetti separati, e cioè la Disputa di Cristo coi dottori, l'Annunziazione della Vergine, S. Marino, S. Maria Maddalena, la Circoncisione, la Natività o Presepio e Cristo portato al sepolcro. Tutti questi soggetti sono assai interessanti ed alcuno anzi più bello del soggetto principale. È pure molto pregevole un'altra tavola di Tiziano di recente scoperta significante un Cristo in croce, però non finita. In questo stesso locale e precisamente nella sala d'udienza sonvi i ritratti degli amici della Repubblica di cui abbiamo parlato nella nostra lettera precedente e dei quali i quattro rappresentanti Napoleone I, Enea Silvio Piccolomini (Papa Pio II), Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, ed il cav. Melchiorre Delfico di Teramo istoriografo della Repubblica, sono opera del valente pittore cav. Tombini, di cui abbiamo fatto un breve cenno nel nostro numero precedente.

La sala del Consiglio ha sessanta stalli, su banchi più che modesti e che non sono nemmeno imbottiti, e forse in ciò sta il segreto che trovandovisi poco comodamente non vi si fanno lunghe sedute.

Due sono i posti distinti per i presidenti, cioè per i due Capitani Reggenti i quali eletti dall'Assemblea la presiedono insieme.

Il Reggente della città o primo presidente è attualmente il signor conte Gaetano Belluzzi e quello della campagna, o secondo presidente che dimora nel borgo è il signor Pietro Righi, tutti due sono in carica dal mese di aprile ma occuparono diggià per lo addietro simili funzioni.

Nella Chiesa dei Francescani Minori Conventuali trovansi due tavole molto belle e assai ben conservate l'una ritenuta di Giovanni Bellini, la B. V. in Trono col Putto e da una parte S. Giovanni il precursore e S. Marino, e dall'altra San Francesco e S. Catterina in mezzo; appiedi del Trono due putti di squisita bellezza; l'altra tavola è di Gerolamo Cotignola, la Concezione in mezzo a due Dottori, S. Agostino e S. Ambrogio con superiormente l'Eterno Padre circondato da una gloria d'Angeli. All'Altare Maggiore poi vi è un S. Francesco d'Assisi opera mirabile di Guercino.

Un bellissimo dipinto rappresentante una mezza figura di S. Marino, opera del Guercino assai ben conservata, e della sua più bella maniera trovasi posseduto dal nobile Settimio Belluzzi.

Il cav. Melchiorre Delfino che abbiamo già nominato fu il primo che scrisse le memorie patrie di San Marino dando così una vita politica alla repubblica, e questa sua opera fu stampata in Milano nel 1804. L'ora defunto Segretario generale nobile Gio. Battista Bonelli fece una seconda edizione con importanti aggiunte e fu ristampata in Firenze nel 1843. Altra edizione fu fatta a Capolago nel 1842 nella tipografia Elvetica corredata da una tavola analitica e cronologica non contenente però i documenti. Fra breve avrà luogo finalmente anche una quarta edizione corredata della Biografia del Delpico e del Commendatore Bartolomeo Borghesi per cura del segretario degli Esteri signor Domenico Fattori.

Molto avremo ancora a dire a ed descrivere ma finiremo questi cenni, sottoponendo ai nostri lettori quanto ci risulta in seguito alle nostre osservazioni.

Gli Stati non periscono se non in seguito alle loro proprie colpe, e la storia delle repubbliche del medio evo lo prova più che sufficientemente. Un popolo che vive unito e compatto, e che non è corroso da interne dissenzioni è invulnerabile, e nulla potenza al mondo può essere capace di vincerlo. La Polonia divisa e disunita divenne la preda delle tre potenze, mentre la Spagna seppe resistere a Napoleone I.

San Marino visse e traversò 13 secoli, diventando il monumento il più antico dell'Europa, grazie alla saviezza dei suoi abitanti ed alla loro estrema moderazione. Questo piccolo popolo che seppe rifiutare i doni d'Artaserse (Napoleone I) e che non volle estendere il suo territorio, è degno di vivere e di servir al mondo come esempio della libertà e del rispetto di tutte le classi sociali.

Esistono nel mondo 8,000 abitanti viventi comodamente su 18 miglia quadrate di superficie; che non hanno armata permanente, che pagano quasi nulla d'imposta, che non hanno incolpati a punire, che non conoscono i traditori, e fra i quali non esistono partiti; e la causa di questa grande eccezione è una costituzione fatta non si sa da chi, ne a qual epoca, costituzione che consacra il suffragio universale, che chiama al potere il proletariato e che mise la sua base sulla forza sociale e non su di una classe che ne opprime un'altra, ma sulla partecipazione di tutti agli affari sociali ed alla Direzione degli affari politici. A San Marino non può esistere nè bassezza nè servilismo, nè demoralisazione politica, ogni cittadino avendo la coscienza che in parte tiene nelle sue mani i destini del paese.

Ma cosa diciamo? Bassezza e tradimento si manifestò in questi ultimi tempi. Un solo cittadino, un solo che il suo stato, la sua educazione, la sua scienza doveva garantire da simili tentativi, cercò di rovesciare le secolari istituzioni e lavorò sordamente per cambiare l'attuale stato di cose onde creare a suo profitto una *Reggenza vitalizia.*

Il prete riconosciuto come colpevole di tali mene e che la popolazione voleva mettere a brani, fu esiliato per cinque anni dalla patria; e fu mandato all'estero per tramare i suoi complotti e concertare la perdita della repubblica.

Ma questo caro fiorellino di libertà vivrà, sul suo picco arido, sulla sua pietra incolta resa però feconda dal soffio, a cui nulla resiste, il soffio della libertà.

Essa vivrà, sostenuta dall'Italia che vorrà mostrare al mondo, vicino ai capi d'opera artistici delle prime età, questo monumento di saggezza e di moderazione che traversò 14 secoli senza corrompersi e senza alterarsi

---

I MISTERI D'UDOLFO

IV.

Ed elleno videro apparire una vecchia serva curvata dagli anni, la cui strana figura armonizzava con quei tristi luoghi. La vecchia gettò presso il camino una bracciata di rami secchi e se n'andò dicendo ad Annetta che la signora Montoni la chiamava.

Amelia che aveva lo spirito colpito dalla narrazione di Annetta, non avrebbe di certo voluto rimaner sola nell' attuale sua situazione; ma per evitare di offendere la signora di Montoni e per non tradire la propria viltà d'animo, lottò contro le illusioni della paura e licenziò Annetta per tutta la notte.

Quando fu sola, i suoi pensieri riportaronsi sulla stranissima storia della signora Lorentini, di poi sulla situazione in cui essa stessa trovavasi in quel terribile castello, in mezzo ai deserti ed alle montagne, in paese straniero, sotto il dominio di un uomo che, pochi mesi prima, essa neppur conosceva, di cui già aveva provato un crudele abuso d'autorità e la cui indole considerava con un senso d'orrore giustificato dal timore che egli ispirava.

Il vento che soffiava con veemenza alla porta e lunghesso il corridoio, rendeva più intensa la sua malinconia. La fiamma ricreatrice del camino da gran tempo era spenta, ed Amelia rimaneva pensierosa davanti quelle ceneri spente, quando un colpo di vento ingolfandosi nel corridoio scosse le porte, le finestre, e l'impaurì tanto maggiormente per la sua violenza che smosse colla sua scossa la sedia ond'ella erasi servita per chiudersi dentro, e aperse a mezzo la porta che conduceva alla scaletta. La sua curiosità e i suoi timori si rianimarono. Prese il lume e s'avanzò a capo dei gradini, esitando se andrebbe più lontano. Ma la profonda calma, l' oscurità di quel luogo l'assalirono di nuovo, e risolvette di cominciar le sue ricerche appena si fosse fatto giorno. Chiuse la porta e la sbarrò come meglio potè.

Si mise allora nel suo letto e lasciò il lume sulla tavola; ma questa trista luce non fece che raddoppiare i suoi timori. Al tremolìo dei suoi raggi incerti, le pareva quasi di vedere delle ombre sfilare lungo le cortine e ritrarsi nel fondo tenebroso della sua camera. L' orologio del castello suonò un'ora prima ch'essa avesse chiusi gli occhi.

Dopo una notte così agitata la luce del giorno venne a discacciare dallo spirito di Amelia i vapori della superstizione, non già quelli del timore. Essa si alzò, e per distrarsi lo spirito da quelle idee importune, si sforzò d'occuparsi degli oggetti esteriori. Dalla sua finestra contemplava le grandezze selvaggie che le si paravano davanti, i monti che si accumulavano gli uni sugli altri e non lasciavano travedere se non se strette vallate ombreggiate da folte macchie. I vasti bastioni del castello, le sue dipendenze, le varie costruzioni estendentesi lungo una ripida roccia in fondo alla quale il torrente scorrendo con fracasso, si precipitava poi sotto i vecchi abeti in un letto profondo.

Una nebbia leggera s'innalzava nel fondo delle lontane vallate, ed a misura che si diradava ai raggi del sole, scopriva gli uni dopo gli altri gli alberi, gli uomini e gli animali che trovavansi sui pendii.

Contemplando queste ammirabili cose, Amelia cercava distrarsi e non fu invano; la freschezza del mattino contribuendo a rianimarla. Elevò i suoi pensieri al cielo; e si sentì tanto più calma quanto più il sublime della natura agendo sull'anima sua le faceva riacquistare le forze.

Quando si ritirò dalla finestra, i suoi occhi si rivolsero sulla porta che, la notte innanzi, essa aveva chiusa con tanto studio e determinossi ad esaminar dove conducesse; ma avvicinatasi per togliere la sedia si avvide che già era stata alquanto smossa. Nessuno potrebbe immaginarsi poi qual fosse la sua sorpresa quando s' accorse che la porta era affatto chiusa. E rimase colpita in modo come se avesse visto un'apparizione. La porta sul corridoio era chiusa quale l' aveva lasciata; ma all'altra porta che non si poteva chiudere se non all'esterno, erano stati messi necessariamente i catenacci durante la notte.

Ma è ormai tempo di far rapidamente conoscere ai nostri lettori i principali personaggi del nostro dramma.

Amelia, figlia del signore di Saint'Aubert, rimase orfana in tenera età e fu raccolta da una zia di Guascogna che fece la pazzia di sposare un individuo, il signor Montoni, la cui tenebrosa esistenza non era conosciuta in Francia, e che si affrettò di condurre le due donne tremanti in questo antico e terribile castello d' Udolfo dove succedono le prime scene del nostro racconto.

Amelia aveva lasciato in Francia un'amore profondo; il signor di Valancourt, giovane cadetto di famiglia, altiere in un reggimento che si trovava in guarnigione a Tolosa.

I due amanti dopo aver ricambiati mille giuramenti, dovettero però subire le conseguenze dell'avversa sorte. Amelia partì per Venezia, dove il marito di sua zia si sforzò di fargli sposare un suo amico, il conte Morano. La resistenza della ragazza irritò il feroce Montoni, che non aspirando ad altro che all' eredità di sua moglie, si diede tutta la premura di condurre le due vittime sventurate a Udolfo, per far morire più presto l'una e per punire l' altra della sua resistenza.

Riprendiamo ora il filo del nostro racconto. Amelia si preoccupò seriamente al pensiero di dover ancora dormire in una camera nella quale si poteva entrar liberamente e che si trovava tanto lontana dall' abitato e per conseguenza da ogni soccorso; e si decise di mettere a parte di ciò la signora Montoni, chiedendole di mutar di stanza.

Dopo qualche difficoltà ritrovò finalmente la sua strada fino al gran vestibolo ed alla sala in cui si erano riposati la sera precedente e nella quale si trovava pronta la colazione. Sua zia era sola perchè Montoni ispezionava i dintorni del castello per esaminare lo stato delle fortificazioni e conferire con Carlo. Amelia rimarcò che aveva pianto e s' intenerì per essa, ma approfittando dell' assenza di Montoni, parlò della porta, domandò un' altra camera e chiese spiegazioni sui motivi del viaggio. La zia però si rifiutò recisamente di intromettersi sui due primi punti, rimandando Amelia a suo marito onde parlasse direttamente, e quanto ai motivi del viaggio confessò di completamente ignorarli.

Desiderando riconciliare sua zia colla propria situazione, Amelia lodò la grandiosità del castello, il paese che lo circondava, cercando di mitigare ciò che poteva renderlo odioso. Ma se la sfortuna aveva piegato in certo qual modo il carattere duro della signora Montoni, e gli aveva insegnato a compatire ai mali degli altri, il capriccio ed il desiderio di dominio che la natura aveva messo nel suo cuore, non erano però ancora del tutto sbanditi, e quindi non potè trattenersi di tiranneggiare l'innocente e trista Amelia, gittando il ridicolo su quei gusti che non erano i suoi.

Il suo satirico discorso venne interrotto dallo arrivo di Montoni, e la sua fisonomia assunse un misto di paura e di risentimento. Montoni, senza far mostra d'accorgersi delle due donne, sedette a mensa, ed Amelia che l' osservava in silenzio vidde nei suoi lineamenti un' espressione ancora più severa e più concentrata del solito. La colazione fu fatta senza che nessuno dicesse una parola fino al momento in cui Amelia si arrischiò di domandare un'altra camera adducendo i motivi di tal suo desiderio.

— Non ho tempo da perdere in simili miserie — disse Montoni — quella camera vi fu destinata e dovete contentarvene. Non è presumibile che nessuno siasi dato la pena di salire una scala all'unico scopo di chiudere una porta, che se non lo era quando siete entrata il vento forse avrà spinto i catenacci. Ma non so perchè nemmeno io mi stia occupando di una cosa tanto frivola.

Simile spiegazione non poteva punto appagare Amelia che aveva osservato come i catenacci erano pesanti, e che per conseguenza il vento non avrebbe certamente potuto smuoverli; ma senza però esprimere questa sua osservazione, rinnovò la sua domanda.

— Se volete essere la schiava di simili timori, rispose Montoni con severità, almeno astenetevi dall' incomodarne gli altri. Sappiate vincere voi stessa e studiatevi a render più forte il vostro spirito, giacchè non havvi esistenza più miserabile di quella che è avvelenata dalla paura perpetua.

Dicendo queste parole guardava fissamente sua moglie che arrossì ma non soffiò verbo. Amelia offesa e molto sconcertata trovava troppo naturali i suoi timori perchè fossero degni di tali sarcasmi, ma accorgendosi che per quanto si addolorasse ciò non le impedirebbe di risentirli, fece tutti i suoi sforzi onde distrarsi; e perciò allorchè la signora Montoni sortì per vestirsi, volle esaminare il castello. Aprì quindi una porta a due battenti e si trovò sui baluardi che davano da tre lati sul precipizio, e sulla cui quarta parte s'innalzavano gli alti muri dei cortili e la vôlta sotto la quale aveva passato il giorno innanzi. La grandiosità di tali ripari ed il paesaggio svariato che da questi si dominava eccitarono la sua ammirazione, e non faceva che fermarsi per contemplare la gotica magnificenza d'Udolfo, l'orgogliosa irregolarità, le alte torri, le fortificazioni, le finestre strette ed incassate nel muro, e finalmente le numerose nicchie collocate all'angolo di ogni torre. Si appoggiò al muro della spianata e misurò collo sguardo l'abisso spaventevole d'un precipizio che pareva ancora più profondo nascosto, quale in parte si trovava, dalla cima delle boscaglie. Dovunque volgesse lo sguardo vedeva i picchi delle montagne, i boschi di abete, e le strette gole che tortuosamente montavano lungo gli Apennini e si nascondevano alla vista in quei luoghi inaccessibili.

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

THE RIFLEWOMEN,

Carabinieri volontari americani (donne)

(V. pag. 32.)

Le tre belle giovani delle quali offriamo il ritratto ai nostri lettori, sono le tre figlie del famoso colonnello Stevenson di Tennessee che si acquistò una sì gran fama alla battaglia di Fredericksburg nella Virginia,

La prima di queste ragazze, quella che guarda il lettore con un'aria tanto calma, è Rebecca, la sorella maggiore, e la cui storia assomiglia ad un vero romanzo. — Nel mese di maggio 1862, nel tempo che suo padre comandava un reggimento di cavalleria sulle rive del Rappahannok, miss Rebecca rimasta sola in casa con le sue due giovani sorelle, miss Lia e miss Giuditta, ricevette la visita forzata di una compagnia dell'armata federale comandata dal capitano John Alkinson dell' Illinois.

Miss Rebecca, zelantissima per la causa dei confederati, trattò con molta freddezza ed anzi con disprezzo il nemico che prendeva guarnigione in sua casa; ma il capitano Alkinson mostrossi tanto rispettoso dapprima, e tanto amoroso in appresso, che miss Rebecca accondiscesse a trattar con meno rigore un sì compito gentiluomo. Passò poco tempo, ed il matrimonio venne concluso a condizione che John Alkinson abbandonerebbe l' armata federale ed entrerebbe nella confederata.

Alkinson avendo mantenuta la sua promessa, miss Rebecca dovette pur mantenere la sua, e sposarlo, allorchè nel mese d'agosto dello stesso anno il povero capitano fu preso in un'imboscata dei federali alle falde dei monti Cumberland, ed immediatamente fucilato dagli antichi suoi camerata.

In simili congiunture le ragazze europee altravolta prendevano il velo (in oggi però si danno pace) ma miss Rebecca non è di sì facile composizione; per cui d'accordo colle sue due sorelle ingaggiò una compagnia di giovani *riflewomen* (in italiano donne *carabinieri*), e giurò odio eterno all'Unione Americana.

Lincoln e Seward devono quindi far ben attenzione a sè stessi. Essa è capitano della compagnia, e le due sue sorelle, miss Lia e mis Giuditta, sono l' una luogotenente e l'altra sottotenente.

Tutte e tre fecero le loro prove in presenza di Braston-Bragg alla battaglia di Chattenooga.

CORRIERE DELLE SIGNORE (Corrispondenza)

Signora A. C. Empoli. — Siamo grati alla gentile comunicazione. Nel prossimo numero ne pubblicheremo un cenno.

— **Capinera Napoli.** — Angelo o Demone, accettiamo. Non vi terremo al limbo, e se è possibile pubblicheremo subito.

— **La più zelante. Firenze.** — Sarete soddisfatta nel prossimo numero, e vedrete che non avrete nulla perduto, aspettando.

Signor V. G. Napoli. — Grazie dell'invio. Il fiorellino è molto bello, ma per ora non possiamo pubblicarlo. Però *quod differtur non aufertur.*

Mademoiselle Emilie M. — Merci de vos bonnes paroles, et nous tacherons de justifier toujours davantage votre bonne opinion à notre égard.

Signor M. M. G. Genova. — Le sue lettere saranno ben venute, e se quadreranno col nostro programma le pubblicheremo.

Il nostro primo numero essendo totalmente esaurito, ne rifaremo una seconda edizione. La settimana ventura quindi saremo in grado di spedire il detto numero a tutti coloro che ne fecero domanda.

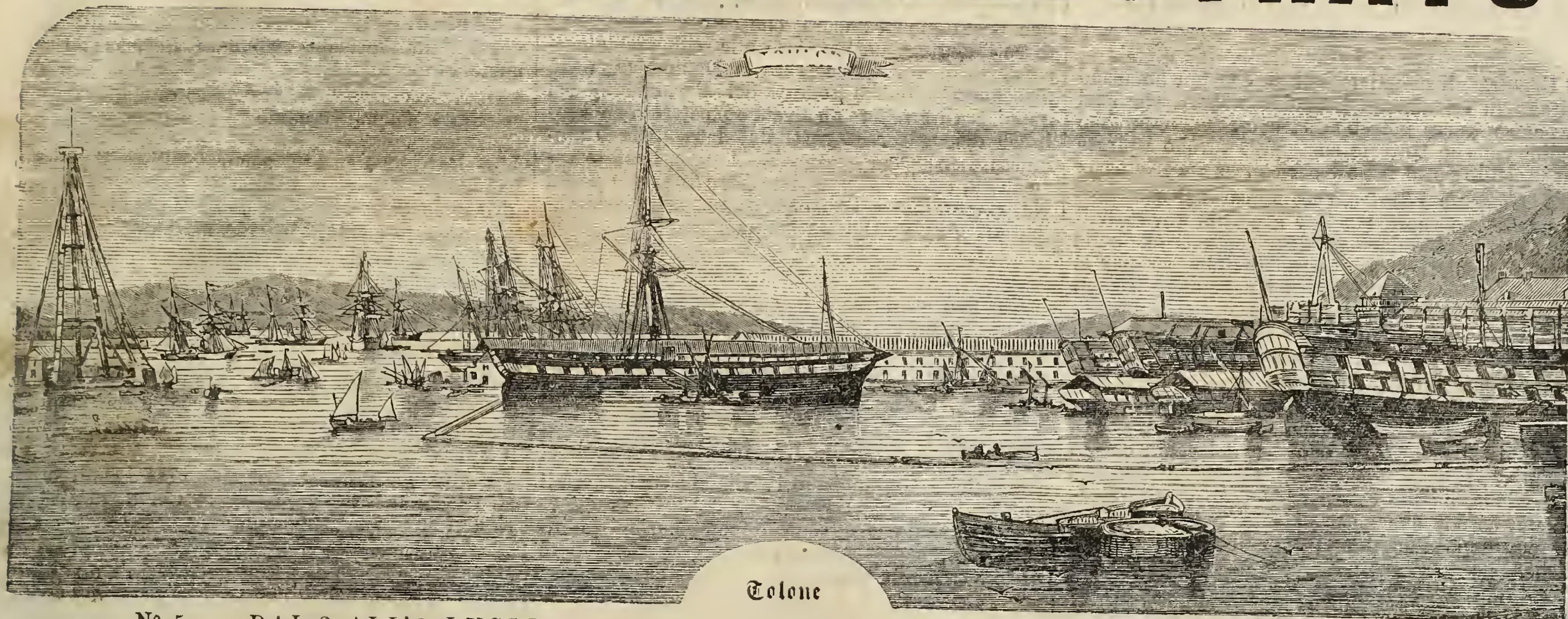


THE RIFLEWOMEN

CARABINIERI VOLONTARI AMERICANI (DONNE).

Torino 1851 — Tipografia G. Favale e Compagnia | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO


Tolone

N° 5. — DAL 2 ALL'8 LUGLIO 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.

Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

TOLONE.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori facendo loro conoscere il baccino del Mediterraneo, dove si trovano alcune delle città che abbiamo date precedentemente e nel quale si specchia il nostro paese. In tale intendimento riportiamo quindi oggi la veduta di Tolone, il *Telo Martius* dei Romani.

Presa nel 1524 dal connestabile di Borbone e nel 1536 da Carlo V, questa città fu fortificata sotto Enrico IV, e diventò imprendibile dal lato del mare in seguito ai forti ed alle diverse opere fatevi elevare da Luigi XIV. Resistette nel 1707 agli sforzi del principe Eugenio e non cadde in potere degl'Inglesi nel 1798 che in seguito a tradimento. Questi furono scacciati dopo un blocco molto lungo durante il quale si distinse Bonaparte che comandava l'artiglieria repubblicana; ma avanti di fuggire incendiarono però i vascelli che si trovavano nel porto e gli stabilimenti marittimi.

L'ARRIVO DEI MIETITORI NELLE MAREMME PONTINE, Quadro di LEOPOLDO ROBERT.

I MIETITORI

QUADRO DI LEOPOLDO ROBERT

Uno fra gli artisti forestieri che più amarono l'Italia fu certamente Leopoldo Robert, che anzi il nostro paese potrebbe rivendicare come suo figlio, giacchè tutte le sue opere furono ispirate ed eseguite sotto il nostro cielo.

Il *Giornale Illustrato* ha messo nel suo programma che vuole rendere accessibile a tutti il lusso della riproduzione degli oggetti di belle arti. e popolarizzare quei quadri che se pur si trovano in possesso dei Musei delle altre nazioni si devono però considerare come glorie nostre, sia perchè gli autori sono italiani, sia perchè italiani sono i soggetti in essi ritratti.

Leopoldo Robert, svizzero di nascita, e che una morte violenta ed inaspettata rapì prematuramente all'arte, eseguì alcuni pochi quadri, ma in tutti vi mise. oltre la scintilla del genio che lo animava. una tale verità, un tal sentimento della situazione, un tal *colore locale*, da fargli valere quella corona che generalmente non si acquista se non dopo lunghissimi anni di prove e di fatiche.

Le numerose incisioni dei quadri di Robert hanno fatto sì che fra gli autori moderni esso è uno dei più conosciuti, ed è precisamente per ragione di questa notorietà che crediamo che il pubblico ci sarà grato di potergli offrire la riproduzione esatta di uno dei quadri che se moltissimi hanno ammirato, ben pochi possono possedere.

CRONACA ESTERA

***

I francesi saranno sempre i gentiluomini di Fontenoy. *Tirate per i primi, signori inglesi*, gridavano allora; ed ora pure, senza dirlo però, aspettano che l'Inghilterra cominci il fuoco; ma *milord Cotone* non ha nessuna fretta per quanta sia l'agitazione che si manifesta nella Danimarca. Il principe di Galles ha ben bel fare, l'amicizia dell'ex regina dei Mari non è più che un mito che si traduce in proteste e consigli, ed il gran popolo inglese che possiede tanti nobili istinti, ed il cui patriottismo è così elevato, quando si tratta d'amore rassomiglia ad un eunuco e limita la sua generosità alle aspirazioni.

La Regina d'altra parte trovasi in capo dei recalcitranti che si rifiutano d'aiutar la Danimarca. In uno degli ultimi consigli di gabinetto, essa dichiarò che avrebbe abdicato piuttosto che consentire, e quanto al Ministero è indubitato che non sa quello che si voglia, indeciso come si trova fra le simpatie del paese e la volontà della regina. per cui si limita a far delle dichiarazioni.

Un solo partito avrebbe il desiderio di veder la flotta inglese entrar nella lizza, e questo partito è quello dei *Tory*, rappresentato da lord Derby. Il principe di Galles si rivolge quindi verso quest'ultimo.

Ma il Gabinetto ha parlato finalmente. e la sua linea di condotta fu tracciata. Nella camera dei lords in pari tempo che in quella dei Comuni, le due trombette del Ministero, lord Russel e lord Palmerston, han suonato la ritirata, per cui le arie marziali non erano che *fanfaronate*.

L'Inghilterra dichiarò *testualmente* ch'essa non interverrebbe se non il giorno in cui Copenaghen assediata vedrebbe il suo re prigioniero di guerra. In allora i signori della Cotonina degneranno occuparsi di quell'infelice Cristiano al quale fu fatto lecito di credere per lungo tempo che le promesse e gli incoraggiamenti dell'Inghilterra autorizzavano la troppo protratta resistenza che egli oppose ai consigli ed agli avvisi delle altre potenze.

Che *Cristiano*, tedesco nel fondo e desideroso di conservare una corona, sia rassicurato dalla speranza che gli dà Lord Palmerston che nel caso fosse preso si degnerebbe occuparsi di lui, sta bene. ma quanto al popolo danese la cosa è differente perchè desso obbligato ad esaurire tutte le sue risorse e perdere il miglior del suo sangue in una guerra terribile avrà ben diritto di ricordarsi dell'Inghilterra e del 19° secolo. Degna imitazione di quei re di Spagna del medio evo, che facevano grazia ai condannati un quarto d'ora dopo il supplizio, l'Inghilterra volerà in soccorso dei suoi alleati quando saranno perduti.

Questa ritirata del Ministero Inglese se non ha sorpreso, è stata però improvvisa, giacchè son ben pochi giorni ancora che esso si proponeva di sottomettere un indirizzo alla regina onde persuaderla di voler soccorrere la Danimarca, e ciò in seguito a quella seduta del Parlamento nel quale Lord Palmerston avendo mostrato che sembrava disposto a volgersi dal lato della Danimarca, Lord Clanricarde l'aveva appostrofato dicendogli, *volete adunque brucciare la vostra flotta*. No, rispose Lord Palmerston, ma bruccierei volontieri quella della Germania.

***

Ciò può condurre a ben gravi conseguenze, e prima fra queste potrebbe essere la partecipazione dell'Italia nel movimento. Il nostro paese è attualmente il beniamino degli Dei e delle Dee, è verso di lui che si fissano gli sguardi, ed esso sembra destinato ad essere il bersagliere della civiltà, spingendosi sempre in avanti. Si tratta di Tunisi? È l'Italia che deve sbarcare. Si tratta della Germania, è l'Italia che comincierà il fuoco.

Ecco quanto ci offrono le combinazioni politiche; ma noi ci limitiamo a notarle senza però prestarvi molta fiducia.

***

Non vi sarebbe null'altro di nuovo in Europa se nel punto in cui parliamo gravi avvenimenti non si preparassero. I tre sovrani del Nord si riuniscono per darsi mutualmente assicurazioni d'amicizia e di accordo. L'epoca attuale vedrà ella ricostituirsi la Santa Alleanza, che fu tante volte annunciata? La Santa Alleanza questa *befana* della politica rassomiglia ad un valseggiatore tedesco che prende ad una alla volta tutte le ragazze di una festa da ballo per abbandonarle una dopo l'altra. La Santa Alleanza, ballava, non ha guari, coll'Inghilterra, ora fa un giro colla Russia.

E tutti questi rumori, tutte queste supposizioni perchè alcune *Maestà* credettero bene di riunirsi per prendere insieme delle doccie rinfrescanti. Ma siamo però giusti, forse che lo Czar non ha meritato di distrarsi un poco? Credete forse che si possa tranquillamente assistere durante un anno al massacro dei Polacchi, al trasporto in Siberia d'intere popolazioni, alla spogliazione dei proprietari, ed alle gesta dei Mourawieff e compagnia, senza aver bisogno di ritemprarsi nelle acque salutari di Kissingen?

Oh perchè quest'acque non son quelle dello Stige? Quel fiume dell'obblio allontanando le tristi rimembranze dallo spirito di colui che i *Mougik* chiamano il *Padre* l'impedirebbe forse di ricominciare. Ma Kissingen non è lo Stige, il *Padre* si ricorderà, ed i Polacchi troveranno sempre il loro *Berg*.

***

Mentre che tante cause riunite fan nascere nei governi occasioni di conflitto, fra i popoli invece ben molte altre cause sviluppano i riavvicinamenti ed i buoni accordi, e prima fra queste deve collocarsi l'ammirazione dovuta al genio, che malgrado le barriere, le differenze delle nazioni e della lingua s'impone da pertutto e si proclama altamente.

La Francia, è fra tutte le nazioni civili la terra per eccellenza del ecletismo o della fusione.

Il posto eccezionale ch'essa occupa nel mondo gli è dovuto ed a buon diritto da ciò ch'essa accoglie con eguale imparzialità tutte le celebrità senza distinzione di genere e di scuola.

Al gran Meyerbeer che rappresenta nella musica il lavoro paziente, finito, assiduo; al maestro immortale che ha fatto *Roberto il Diavolo*, gli *Ugonotti*, il *Profeta*, succede il nostro celebre maestro Verdi nella sezione di musica dell'Accademia delle Belle arti. Eppure nulla si rassomiglia meno di questi due genii. *Rigoletto*, il *Trovatore*, il *Nabucco* sono opere di un' ispirazione potente e mai l'arte musicale non era stata spinta tant'oltre sotto il punto di vista drammatico.

Verdi succedendo a Meyerbeer nell' accademia delle Belle Arti di Parigi, ciò significa anticipare i decreti della posterità, ciò vuol dire aprir le porte, dove s'era rifuggiata l'arte classica e ufficiale, alla grande rivoluzione artistica la quale non ha altra guida che quella del sentimento nè altra regola che le emozioni del pubblico.

CRONACA ITALIANA

Torino. — La sottoscrizione a favore dei danneggiati dall'incendio scoppiato in piazza Emanuele Filiberto fruttò già oltre 800 lire.

— Nella chiesa di S. Francesco di Paola furono celebrate solenni esequie pel marchese Cosimo Giustiniani.

— Dal luogotenente generale Pianelli, furono passate in rivista le truppe di guarnigione l'anniversario della battaglia di S. Martino.

— Fuggirono dalla Cittadella il maggior Vago ed il capitano Baldanzi, condannati come rei di prevaricazione.

— Anche i rappresentanti del foro torinese vollero dare un banchetto all'egregio avv. francese Emilio Ollivier.

— S. M. il Re andò a Milano, onorò di sua presenza il Tiro Nazionale, fece dieci colpi di carabina, guadagnò tre bandiere, e quindi ritornò a Torino nella stessa giornata.

— Reduce da Parigi, il marchese Pepoli ministro plenipotenziario presso la Corte di Russia, riparti subito per Bologna.

— Un anconitano di circa 50 anni, preso da subitaneo accesso di follia, gettavasi da un quinto piano in piazza Carlo Felice, e vi perdeva la vita.

— Deista cav. Giuseppe, luogotenente di vascello e già comandante del *Lombardo*, regio piroscafo che naufragò, fu mandato assolto dal consiglio di guerra cui era stato sottoposto.

Alessandria. — Non avendo le bande militari del presidio voluto accettare un dono di 100 lire dalla Giunta municipale, questa donava tale somma agli Asili infantili.

Genova. — È arrivata da Portoferraio la *flottiglia Novizii* e *Mozzi*.

— L'anniversario di S. Martino fu festeggiato con una rassegna militare all'Acquasola.

Milano. — S. A. R. il principe Umberto invitò ad un pranzo la Commissione del Tiro, S. A. R. il principe Amedeo, il nostro sindaco, i generali Durando, Cialdini, Bixio, Caccia ed altri ragguardevoli personaggi.

— Dal ministro della guerra fu dimesso un cappellano che si occupava di surrogazioni militari.

— Le feste fatte in occasione del Tiro nazionale riuscirono splendidissime.

— Alla distribuzione dei premii pel secondo tiro a segno nazionale, assistevano le LL. AA. RR. i principi Umberto ed Amedeo, il ministro Peruzzi, il prefetto ed il sindaco di Milano, le presidenze del Tiro e del Comitato esecutivo nonchè moltissime signore.

Brescia. — Luigi Carnazzani, soldato del 62° fantaria, si uccise con un colpo di fucile.

Bergamo. — Daniele Piccinini, già capitano nell'armata meridionale, e decorato della medaglia al valor militare, fu arrestato sotto l'imputazione, che dopo la pace di Villafranca abbandonò il suo corpo senza chiederne il permesso ai suoi superiori.

Parma. — Due soldati di cavalleria che avevano disertato, furono arrestati a Spineto mentre si disponevano a partire per Mantova.

Reggio nell'**Emilia.** — L'avv. Fiastri fu eletto deputato con 395 voti.

Carrara. — Questo Consiglio comunale nominava testè una Commissione, incaricata di promuovere e curare l'esecuzione di un monumento da erigersi qui all'illustre economista carrarese l'ellegrino Rossi.

Firenze. — La Commissione fiorentina per il centenario di Dante, nominò una sotto-commissione incaricandola di compilare un programma di feste, rispondenti a quella solennità nazionale.

— Presso il cav. Cioni ed altri devoti all'exgranduca, pare che la giustizia rinvenisse carte compromettenti.

— L'avvocato Fortunato Rosai gonfaloniere di Cavriglia, fu proditoriamente ferito con una fucilata, ed il creduto assassino venne arrestato.

— Il processo della lotteria è terminato, e la R. Corte di Appello pronunziò questa sentenza: Vespucci Amerigo e Serrantoni Giovanni sono assoluti. Si condannano: Benvenuti Giovanni e Boccaccini Giuseppe a sei anni di casa di forza; Verità Michele a 11 anni id.; Bolciani Pietro a 7 anni id.; Grugni Gradulfo a 8 anni id.; Parenti Alceste a 10 anni id., e Rastrelli Cosimo al carcere sofferto. Tutti quanti poi sono obbligati al

rifacimento dei danni ed a pagare le spese del processo.

Livorno. — Per l'anniversario della battaglia di Solferino, tutte le vie della città erano imbandierate a festa.

— S. M. il Re donò una coppia di daini al Giardino communale dei Condotti.

Siena. — Il cav. Ascanio Carpi-Billo già direttore dell'ufficio del Registro, e che godeva una pensione di lire 3360, avendogli dato volta il cervello per dissesti economici, s'impiccò in età di 76 anni.

Perugia. — Aspettando che s'innalzi un monumento alle vittime cadute il 20 giugno 1859 ed il 14 settembre 1860, il 5° anniversario dell'entrata degli svizzeri fu mestamente e religiosamente celebrata dalla popolazione e da tutte le autorità civili e militari.

Napoli. — Il generale e la contessa Lamarmora non partiranno per l'estero che fra qualche tempo.

— A Persano, il capo-banda Tranchella appostavasi con i suoi alle porte della cappella dove i fedeli stavano udendo la messa, e quando uscirono li spogliò di quanto avevano di prezioso: poi tolse i fucili a tre guardaboschi, e fece sequestrare e condurre seco tre proprietari di quei dintorni.

— Il prefetto di Terra d'Otranto premiò il valore delle guardie nazionali di Massafro; Palagiano, Ginosa e Castellaneta, con medaglie d'argento appositamente coniate e che quei battaglioni portano sull'asta delle rispettive bandiere.

— Gaetano De Cesare fu arrestato come sospetto di fabbricare monete false.

— La deputazione del nostro municipio fu benissimo accolta dal generale Garibaldi, che promise di venire a Napoli, se la salute glielo permetterà.

Ischia. — Da tutte le provincie arrivano deputazioni per salutare il generale Garibaldi, ed egli le accoglie tutte con massima amabilità.

— Dalla villa Manzi, Garibaldi è passato ad abitare alla villa Zavota, presso l'albergo della *Sentinella grande.*

Salerno. — Il 2 di luglio, 7° anniversario della spedizione di Sapri, che fu antisignana di quella di Marsala, sarà innalzata sulla pubblica piazza la statua di Carlo Pisacane, scolpita dal sig. Caly.

Trapani. — Andrea d'Anna da Marsala, già uno dei più distinti ufficiali garibaldini, restò ucciso in un duello alla pistola.

Messina. — Il generale Calderina è partito per terminare l'ispezione dell'isola.

Roma. — Monsignor Ferrari, ministro delle finanze, sta studiando un progetto di trattato di commercio colla Francia.

Venezia. — È morto il patrizio veneto Giacomo Vincenzo Foscarini.

Il Falò di San Giovanni

Ah! predicar la Bibbia e l'Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso;
Mostrateci la borsa, e l'universo
Sarà cristiano.

G. GIUSTI.

I.

La sera del 23 giugno 1853, vigilia della nascita di san Giovanni Battista protettore e patrono dell'alma città di Torino, in piazza del Castello, e precisamente davanti al palazzo di Madama, vedevasi una gran catasta di fascine ammonticchiate a piramide.

Una straordinaria folla di popolo ingombrava tutta quanta la vastissima piazza, ove si vedevano schierate in bell'ordine le truppe che allora trovavansi di guarnigione a Torino.

Popolo e truppe aspettavano ansiosamente che arrivasse il Sindaco in compagnia di una deputazione del Corpo Municipale, perchè era antichissima costumanza che il Sindaco stesso appicasse il fuoco al *falò* di san Giovanni, che così era volgarmente detta la catasta di fascine innalzata nel bel mezzo della piazza.

Finalmente, il Sindaco giunse, accompagnato da alcuni Assessori municipali. Accese il *falò* in mezzo ai fragorosissimi applausi degli astanti, e le truppe, dopo avere sparati tre volte i fucili in segno di gioia, mentre l'ardente *falò* illuminava di fantastica luce i volti della moltitudine, si ritirò a'suoi quartieri.

Dai balconi del palazzo reale, il Re ed i cortigiani assistevano all'abbruciamento del *falò*, e si divertivano vedendo che i popolani vi ballavano intorno tenendosi per mano e cantando allegre canzoni.

Poco dopo la mezzanotte i canti e le danze cessarono, e piazza Castello rimase deserta.

L'ultimo *falò* di san Giovanni era spento; e diciamo *ultimo*, perchè dopo il 1853 quell'antica festa popolare non fu più celebrata a Torino.

II.

Chi sa come le religioni vadano gradatamente formandosi, e non ignora come il culto popolare della Madonna a Napoli derivi dal culto che un tempo prestavasi a Cerere ed a Vesta; non si sorprenderà udendoci a dire che l'uso di accendere il *falò* di san Giovanni ripete la sua origine dall'antichissima festa del solstizio estivo, festa che i pastori celebravano accendendo fuochi di gioia.

Giovanni Villani nelle sue *Istorie fiorentine*, racconta che a'suoi tempi la festa di san Giovanni celebravasi a Firenze, con una gran processione alla quale prendevano parte tutte le classi di cittadini, mandando in dono al Santo di cui ricorreva la festa, un cero così grosso, ch'era giuoco forza metterlo sopra un carro per poterlo introdurre in Duomo.

A provare poi la verità di quanto asserisce, lo stesso storico ci narra che una volta il carro del cero si capovolse in mezzo alla strada, e che ne nacque un gran parapiglia.

Gli *Archivi della città*, citati dal Bertolotti nella sua *Descrizione di Torino*, ci apprendono che qui pure eravi l'uso di regalare un cero colossale che un carro tirato da buoi portava in Duomo, e da tutto questo ci pare se ne possa concludere, che la *Corsa del carro* già in uso a Torino, e la troppo ridicola *Corsa dei cocchi* che si è data anche quest'anno in piazza di santa Maria Novella a Firenze pel giorno di san Giovanni, abbiano una identica origine nel cero di cui parla Gio. Villani.

Relativamente alla processione che in onore di san Giovanni celebravasi nel medio evo, narra il Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia*, ch'essa era seguita da fanciulli nudi come Dio li ha fatti, ed anche — « da nudi giovani rappresentanti la » persona di san Giovanni Battista, e le giovani » eziandio scopertamente vedevansi or in figura » di Sirene cantanti e danzanti, or di Maddalene » e di Marie Egiziane penitenti senza molto ve- » stito ».

Se in processioni siffatte la morale pubblica vi guadagnasse, ne lasciamo giudice chi legge; ma godiamo nel poter dire, che da molti anni a questa parte, in Torino non si fanno più simili processioni.

III.

Ora poi, lasciando in disparte le processioni per ritornare al *falò*, tema principalissimo ed esclusivo di questo nostro articolo; il Bertolotti suppone molto ragionevolmente che la cerimonia del *falò* passasse in Piemonte dalla Provenza, ma non è del pari nel vero quando dice, che se la sua memoria non erra, il *falò* di San Giovanni a Torino è l'*unico* esempio di tal cerimonia in Italia.

Infatti, nel *Voyage en Sardaigne* del La Marmora, troviamo fatta menzione dei fuochi di San Giovanni, ed apprendiamo che in Sardegna il *falò* è abbruciato con pratiche le quali risalgono alle feste che celebravansi in onore di Adone; fatto questo che viene in appoggio di quanto poco prima andammo asserendo, cioè che le religioni vanno gradatamente formandosi, e che non assomigliano punto a Minerva che scaturì adulta ed armata dal capo di Giove.

La festa dei fuochi di San Giovanni era altra volta una delle più grandi solennità popolari che si celebrassero a Parigi.

« Tutto il popolo, dice uno storico del sedicesimo secolo, si affollava sulla piazza di Greve, dov'era innalzato un magnifico rogo alto 60 piedi, al quale il re stesso doveva appiccare il fuoco prima di andarsene al palazzo di città a fare colazione.

« Appena il re era partito dalla piazza, tutti gli astanti correvano frettolosamente verso il rogo a prendere dei carboni e dei tizzoni, che conservavano in casa come pegni di felicità. »

Dopo la rivoluzione del 1789, a Parigi non furono più accesi i fuochi o *falò* di San Giovanni; ma, a Marsiglia il *falò* si accende ancora con molta pompa alla presenza del Sindaco *(maire)* e di tutto il Corpo municipale, ed al suono di bande militari.

IV.

La festa di San Giovanni è sempre in grande onore in certe provincie della Francia, e particolarmente in Bretagna.

Il giorno della festa, tutti i giovani e tutte le fanciulle se ne vanno in mezzo alle lande a raccogliere quante più legna possono, e su tutte le alture innalzano degli enormi roghi inghirlandati di fiori.

Poi, quando è sera, giovani e fanciulle percorrono le strade dei villaggi e dei paesetti cantando una nenia *(complainte)* istorica, e battendo la misura su quelle enormi caldaie dette *bassines*, che servono a fare cuocere la zuppa di grano nero.

Venuta la notte, giovani e giovanette si prendono per mano, e fanno il giro dei roghi cantando con voce stentorea:

Saltate, Vari;
Saltate, Anna;
Saltate, Gianni;

Quindi, il più giovane dei cantori prende una torcia accesa dalle mani della più bella giovinetta, e dopo che il parroco ha benedetto il rogo, egli vi dà fuoco.

Allorquando le legna incominciano a schioppettare e che le fiamme s'innalzano al cielo, contadini e contadine di ogni età si prendono per mano, e formando un immenso circolo, ballano una ridda intorno al rogo cantando allegre ballate e canzoni antiche.

Appena la fiamma incomincia ad impallidire, il circolo dei danzanti si scioglie, e ballerini e ballerine si precipitano verso il rogo, sforzandosi di spegnerlo e d'impossessarsi di un piccolo tizzone che, messo accanto al letto fra l'immagine della Beata Vergine, la piletta dell'acqua lustrale ed il busso benedetto, deve tenere lungi i malefizii ed i lupi mannari.

V.

In tutta la Germania, celebravasi una festa all'epoca dei giorni più lunghi, che sono precisamente quelli nei quali cade la festa di S. Giovanni; e vi si accendeva il *nothfeuer* o *nodfyr* fregando due pezzi di legno fra loro.

Nell'Irlanda, la festa di S. Giovanni dicesi *Baal-tinne*, in Iscozia *Beltin*; e deriva dal culto che gli antichi Celti prestavano al sole, che come tutti sanno, veniva chiamato *Baal* e *Bel* o *Belo*.

Il *falò* di San Giovanni credevasi potesse fugare i demoni che comparivano a quell'epoca, ed il *hieracium*, pianta che prima era consacrata al sole, fu detta *erba di S. Giovanni* o *fuga Daemonum*.

Essa era una delle molte piante impiegate dai druidi nelle loro incantagioni, e che vennero dette *Erbe di S. Giovanni*.

A Guernesey, i contadini credono ancora che i demoni compariscano la notte di S. Giovanni e la vigilia del Natale, e che per fugarli bisogna accendere dei fuochi.

Nel Tirolo tedesco è popolare credenza, che chi trova del trifoglio da quattro foglie nella notte di S. Giovanni, può fare incanti e stregonerie.

Il cosidetto *ceppo* di Natale ed i preziosi tizzoni del *falò* di S. Giovanni hanno una origine comune; e J. Brand nelle *Observations on popular Antiquities*, afferma la si debba attribuire a quella credenza che rinviensi nella mitologia antica, secondo la quale — e Meleagro n'è prova, — la felicità e la vita degli individui può dipendere da un tizzone.

VI.

Da quanto siamo andati finora dicendo, ci sembra risulti evidente che il *falò* di S. Giovanni a Torino, ed i fuochi che nell'istessa ricorrenza accendonsi in Francia, in Germania, nel Tirolo, in Irlanda e nella Scozia siano reminiscenze di religioni passate e di pregiudizii incompatibili con l'odierna civiltà.

Oggidì la cieca credulità è stata detronizzata dalla chiaroveggente ragione, e coloro che credono ancora alle miracolose virtù degli esorcisti e dei tizzoni del *falò*, si possono contare sulle dita.

Forse i demonologi e quanti amano che l'umanità rimanga sempre stazionaria, si dorranno che non venga più acceso il *falò* in piazza del Castello; ma noi che amiamo il progresso e la luce, noi che conosciamo quali tristi frutti danno la superstizione e l'ignoranza, ce ne rallegriamo di cuore.

Il *falò* spento indica un pregiudizio di meno, ed un popolo colto, laborioso e felice deve avere delle sane credenze e non dei pregiudizi.

S.

Il Naufragio della Medusa

I trattati del 1814 e del 1815 restituirono alla Francia il Senegal ch' era occupato dagl'Inglesi fino dall'anno 1808; ma gli avvenimenti dei Cento Giorni avevano ritardato la presa di possesso di questa colonia.

Il Governo Francese preparò quindi una spedizione allo scopo di riprendere ciò che gli apparteneva.

Quali fossero le condizioni amministrative e militari della Francia durante la Ristorazione non vi è nessuno che lo ignori, per cui occorsero due anni onde preparare una tale spedizione che doveva essere composta del brik l'*Argo*, del trasporto la *Loire*, della corvetta l'*Eco* e della *Medusa*, magnifico bastimento quasi nuovo da quaranta quattro cannoni.

Comandante della spedizione fu nominato il sig. De Chaumareys che da più di 25 anni non aveva navigato nè visto nemmeno il mare. Era esso uno di quegli emigrati che durante tutto il tempo della rivoluzione, del consolato e dell'impero, erano rimasti in esiglio, ed obbligato a scegliere altri studi ed altre occupazioni aveva interamente trascurato il suo primo mestiere che del resto potrebbe anche dirsi non aveva quasi mai esercitato, trovandosi in età giovanissima allorchè emigrò dalla Francia.

Il 17 giugno 1816 a sett'ore della mattina partiva dal porto di Roquefort la spedizione che aveva per iscopo di riorganizzare la colonia, e che vi portava non solamente una guarnigione ed amministratori civili, ma altresì preti, istitutori, ingegneri, medici, farmacisti, naturalisti, coltivatori, operai e e molte donne.

Il 22 giugno avendo doppiato il capo Finisterre, la Medusa perdette di vista la *Loire* e l'*Argo*, e l'*Eco* quantunque facesse forza di vele aveva però una pena immensa a seguitare la fregata, allorchè in quel giorno, quasi fosse un cattivo presagio, un povero mozzo cadde in mare e non fu possibile di salvarlo.

Il 27 di sera le sentinelle gridarono *terra* vedendo le isole di Madera e di Porto Santo, ed il giorno successivo passando la linea ebbe luogo a bordo la festa del *battesimo della linea*.

Fu precisamente mentre i marinai ed i passeggieri si abbandonavano alla gioia di questa festa che la Medusa girando il capo Barbas, entrava nel golfo di San Cipriano. Alcuni passeggieri che avevano fatto più volte quel viaggio, ed alcuni ufficiali subalterni cercarono di far comprendere al comandante che aveva sbagliato strada, e che il bastimento correva alla sua perdita. Con un alterigia ed una presunzione che la sola ignoranza può giustificare, il signor De Chaumareys



LA ZATTERA DELLA

respinse tutti i consigli, e continuò nella sua rotta finchè la fregata investì.

Se vi fosse stata unità nel comando, e nell'esecuzione della manovra, forse si sarebbe ancora riuscito a salvare il bastimento, ma i marinai vedendo ciò che succedeva perdettero ogni fiducia nei loro capi, e l'indisciplina si trovò al colmo. Tutta la giornata si lavorò, ma inutilmente, la fregata non avendo fatto un sol passo fuori del sito in cui trovavasi incastrata.

Il comandante obbligato dalle grida dei marinai ad uscire dalla sua cabina, dove tenevasi nascosto, non ebbe nemmeno il coraggio di arringare l'equipaggio. e fece dire dal sig. Schmaltz, governatore del Senegal, che se gli sforzi riuniti di tutti non fossero stati sufficienti per mettere a gala il bastimento, si sarebbe costruita una zattera onde arrivare alla costa, perchè le barche non erano sufficienti per tutti contenere. « *Ma se le barche non bastano, nessuno partirà*, » gridò in coro l'equipaggio.

Per vincere l'antipatia che si manifestava generale contro la zattera, fu deciso che le imbarcazioni la rimorchierebbero e non se ne separerebbero mai, chè i viveri sarebbero posti sulla medesima, e che nelle ore del pasto gli equipaggi dei canoti verrebbero a prendere le loro razioni; e quale garanzia ancora maggiore, una somma di 120,000 franchi appartenenti allo Stato che si trovavano a bordo sarebbero messi sulla zattera.

Il cinque luglio 152 individui si stipparono sulla zattera che veniva rimorchiata da tutte le imbarcazioni della fregata; ma fosse accidente, fosse infame proposito, nella notte la zattera si trovò sola, abbandonata in mezzo al mare. Le torture, le privazioni, gli orrori, le lotte, gli atti di canibalismo che si manifestarono su quell' inferno galleggiante sono impossibili a descriversi. Dodici giorni quegl' infelici lottarono contro gli elementi e sotto la canicola senza viveri e senza acqua, perchè il mare li aveva sommersi; in mezzo ai cadaveri che cadevano in putrefazione. Non ne rimanevano più soltanto che quindici viventi, allorchè il brick l'*Argo* comparve alla vista.

Il momento in cui questa vela si scopre all'orizzonte è il momento supremo che ci rappresenta il quadro di cui riportiamo il disegno.

È l'ultima scena di questa triste epopea navale che offriamo ai nostri lettori, dolenti di non poter accompagnarla di più circostanziati dettagli. — I quindici sopraviventi furono raccolti e condotti a San Luigi di Senegal, ma l'indomani sei ne morirono, per cui soli nove rientrarono in Francia.

Uno fra questi, il sig. Alessandro Correard, ingegnere di marina, pubblicò una relazione del



DUSA, Quadro di Gericault.

naufragio della *Medusa*, e la mise in vendita nel magazzino di libreria che istituì sotto i portici di legno del Palazzo Reale.

Gericault che quantunque non avesse allora che 25 anni, s'era già fatto favorevolmente conoscere come buon pittore, approfittando dell' indipendenza che godeva, grazie alla sua posizione pecuniaria, raccolse dalla bocca dello stesso Corread tutti i dettagli, e cominciò il suo quadro, scegliendo i suoi modelli colla più gran cura, ed impiegando più di due anni per finire un' opera, che si può chiamar a giusto titolo uno dei capolavori della scuola moderna, ed uno dei bei ornamenti del museo del Louvre di Parigi.

I MISTERI D'UDOLFO

V.

Amelia trovavasi in tale situazione di spirito allorchè vidde Montoni accompagnato da due uomini salire un sentiero tagliato nel macigno, fermarsi su di una prominenza, ed esaminar il baluardo, avendo l'aria di parlare a quelli che lo seguivano in modo molto animato e con gesti energici. Uno di questi due uomini era Carlo; quanto all'altro, a cui solo s'indirizzavano le parole di Montoni, aveva l'aspetto di un contadino.

Essendosi ritirata dalla muraglia, continuava la sua passeggiata, quando intese lo strepito di parecchie carrozze, e subito dopo i tocchi della grossa campana, ciò che le fece nascere il sospetto che giungesse il conte Morano, per cui traversò rapidamente la spianata ed entrò prendendo in fretta la direzione della sua camera. In questo punto parecchie persone entravano nella sala dalla parte opposta; essa vedendole all'altra estremità indietreggiò prontamente, ma l'agitazione del suo animo era tale, che, grazie altresì all'oscurità della sala, non potè distinguere chi fossero i nuovi venuti. Tutti i suoi timori non avevano che un solo oggetto, e questo si presentò al suo spirito credendo aver veduto il conte Morano.

Quando vidde i forestieri uscir dalla sala essa vi rientrò, e salì fino alla sua camera senza aver incontrato nessuno, rimanendovi agitata in preda a molte paure, e prestando l'orecchio al menomo strepito. Finalmente avendo udito sul baluardo delle voci, corse alla finestra e riconobbe Montoni che passeggiava in compagnia del sig. Cavigni, un amico di Venezia; tutti due si soffermavano spesso, si guardavano e la loro conversazione sembrava molto animata.

Fra le molte persone che aveva vedute nella sala ora non iscorgeva più che il solo Cavigni; per cui il suo allarme si accrebbe quando intese camminare nel corridoio perchè credeva ricevere un messaggio del Conte; ma invece vidde giungere Annetta.

— Ah signorina, proruppe, ecco il sig. Cavigni, e quanto sono contenta di veder una figura cristiana in questi luoghi; e poi egli è si buono, e s'interessò tanto per me. Il sig. Verezzi vi è pure, e chi credereste ancora signorina?

— Non so indovinare, Annetta, ditemelo subito.

— Per una volta cercate d'indovinare.

— Allora, disse Amelia sforzandosi di contenersi, il conte Morano, suppongo.

— Santa Vergine, ma voi vi svenite, signorina, vado a prender dell'acqua.

Amelia si gettò su di una sedia, e con voce quasi spenta pregò Annetta di non lasciarla sola, dicendole: — Non è niente, mi rimetterò — Aprite la finestra.... Il conte adunque è laggiù?

— Chi? Io? Il Conte? No, signorina, non ho detto [illegible] è qui.

— Ne siete ben sicura?

— Sia ben detto Iddio, riprese Annetta, vi siete rimessa ben presto ed io che vi credeva morente.

— Ma il Conte, siete ben sicura che non vi è?

— Oh ben certa. Guardava da un'inferriata della torretta del nord, quando giunsero le carrozze, o non m'aspettava di vedere una cosa tanto desiderata in quest'orribile cittadella.

— Va bene, Annetta, mi sento già molto meglio.

— Lo vedo bene, signorina. Ora tutti i domestici si divertiranno. Danzeremo e canteremo nella piccola sala, perchè di là il padrone non potrà udirci. Lodovico è giunto con essi; vi ricordate di Lodovico, signorina?

— No, rispose Amelia, stanca di un tal cicaleccio.

— Come, signorina, non vi ricordate Lodovico, quello che vogava nella gondola del cavaliere all'ultima regata, e che guadagnò il premio; quello che cantava dei versi tanto belli su Orlando, sui Mori e Carlo..... Carlo..... Magno; ah ecco il nome, sotto la mia finestra al chiaro della luna, e che io ascoltava con tanto piacere.

— Temo per voi, mia buona Annetta, che quei versi non abbiano rubato il vostro cuore; e lasciatemi darvi un consiglio, se ciò è, fareste bene di nasconderglielo.

— Ah, signorina, come puossi nascondere un secreto di tal genere?

— Ora, Annetta, mi trovo perfettamente ristabilita, e potete andarvene.

— A proposito, signorina, dimenticai domandarvi come avete potuto riposare in questa vecchia e orribile camera la notte scorsa.

— Come al solito.

— Non avete inteso adunque nessun strepito?

— Nessuno.

— Non avete visto nulla?

— Nulla affatto.

— È sorprendete.

— Nulla affatto; ma ditemi, perchè mi fate simili domande?

— Oh signora, perchè dicesi che lo spirito viene in questa camera, e da molto tempo.

— Se è uno spirito, disse Amelia cercando di sorridere malgrado i suoi timori, è uno spirito che sa molto bene chiudere i catenacci, perchè ieri sera lasciai quella porta aperta e questa mattina l'ho trovata chiusa.

Annetta impallidì ma non disse nulla.

— Avete inteso dire che qualche servitore abbia chiuso quella porta stamane, avanti che io mi sia alzata dal letto?

— No, signorina, vi giuro che non mi fu detto niente; ma se volete andrò a domandarlo, e fece per sortir frettolosamente.

— Rimanete, Annetta, ho ancora delle altre domande a farvi. Ditemi quello che sapete su questa camera, e sulla scala attigua.

— Vado subito a domandarlo, signorina; d'altronde sono ben certa che la signora deve aver bisogno di me, e non posso rimaner più a lungo.

E senz'aspettar altra risposta se ne andò.

Amelia resa più tranquilla in seguito all'ottenuta certezza che Morano non era giunto, non potè impedirsi di sorridere alla superstiziosa paura da cui era stata presa Annetta, e quantunque di tratto in tratto essa medesima soggiacesse ad un tal sentimento, puro sorrideva a quella che assaliva gli altri.

Montoni avendo rifiutato ad Amelia un'altra stanza, si determinò essa di sopportar con rassegnazione il male che non poteva evitare, e quindi cercò di rendere la sua dimora la più comoda possibile mise in ordine tutti i suoi libri, la delizia dei giorni felici e la consolazione nei momenti di malinconia.

La sua piccola biblioteca venne collocata su di un gran stippo che faceva parte della mobiglia della camera. Preparò in seguito le sue matite, trovandosi abbastanza tranquilla di spirito per pensare a fare uno schizzo del sublimo colpo d'occhio che distinguevasi dalla sua finestra. Ma abbandonò improvvisamente questa dolce occupazione, rammentandosi che quante volte aveva intrapreso un tal divertimento, sempre nuove disgrazie aveanle impedito di continuarlo.

Per isfuggire a simili tristi ricordi cercò di leggere, ma la sua attenzione non poteva fissarsi sulla pagina che le stava sott'occhi, per cui gettato il libro volle visitare il castello. Si ricordò la strana storia dell'antico proprietario, e tale rimembranza risvegliò in lei quella del quadro velato, per cui risolse di scoprirlo. Traversando tutte le camere che vi conducevano, sentivasi turbata: i rapporti tra questo quadro e la signora del castello; la conversazione d'Annetta; la circostanza del velo, ed il mistero che circondava il tutto, eccitavano nella sua mente una specie di terrore, ma di quel terrore che impadronendosi dello spirito lo eleva verso le grandi idee, e quasi par magìa all' oggetto medesimo che n'è la cagione.

Amelia camminava tremando, e si fermò un momento prima di risolversi ad aprire la porta. Si avvicinò poscia verso il quadro, che sembrava essere di una dimensione straordinaria e si trovava in un angolo oscuro della camera. Si fermò di nuovo, e finalmente con timida mano sollevò il velo, ma lo lasciò tosto cadere. Non fu già una pittura che aveva visto, e non ebbe nemmeno il tempo di sortire dalla stanza che cadde svenuta al suolo.

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

CORRIERE DELLE SIGNORE

Parigi, 28 giugno 1864.

Vi siete ben reso conto di ciò a cui vi esponete domandando alle signore di comunicarvi le loro impressioni?

Ma non sapete forse quanto male esse direbbero degli uomini se avessero il diritto di far stampare ciò che pensano? Ma perciò appunto esse non scrivono, ed hanno ragione, perchè dal momento che abbandonano le loro impressioni nelle mani dei terribili tipografi cessano di appartenere al sesso debole, e non contano più se non fra la setta degli uomini in gonella.

La vostra offerta però mi tenta così potentemente che malgrado tutti gli inconvenienti voglio rischiare ad arruolarmi in questo reggimento, e vi prometto di farvi una cronaca Parigina per le signore italiane. Troverò ancora un compenso a tutti gli inconvenienti che ho notato potendo aver il piacere e l'occasione di scrivere in italiano cara lingua che fu quella della mia balia e che mi ricorda i bei giorni passati nel magnifico parco di Monza.

Oh erano veramente belli quei giorni e come io prendeva per realtà il romanzo della vita, quando appoggia al braccio del mio giovane cugino componevamo un avvenire che doveva poi risolversi nel suo matrimonio con una ballerina o quanto a me.... Ma se vi dicessi come si risolse per me quest'avvenire la sequela dei vostri lettori saprebbe in allora subito chi sono, e dovrei rinunciare all'incognito, a quel caro incognito che mi permetterà d'intrigarvi e continuare per tutto l'anno la scena del Ballo mascherato *dell'Opera* senza che siate però condannati ad udire l'orribile orchestra di Strauss che i parigini si ostinano a trovar deliziosa mentre non è che disagradevolmente schiamazzante.

Ma per ritornare al mio soggetto, cioè alla cronaca che vi ho promesso, vi dirò che tutta Parigi, e quando dico tutta Parigi non voglio alludere che alle donne che si vestono bene, ed an-

cora fra queste le più giovani e le più belle, tutta Parigi adunque va matta per il nuovo mantelletto *Girondino* che fu dapprima inventato per le ragazzine e che in seguito montò fino alle nobili spalle della matrone. Una domanda che si fa spesso è la seguente: perchè le donne in età rispettabile amano tanto a vestirsi come le loro nipoti? La bella domanda! ogni donna ebbe, come ho avuto io, il suo Monza, il suo cugino, ed ama ricordarlo e quindi. . . . .

Alle corse di Longchamps delle quali non vi parlerò nè punto nè poco non volendo esser presa per una *Sport Woman*, si rimarcò molto il cappello della signora di G... cappello deliziosamente grazioso e la cui modista, lo credereste belle lettrici? la modista è uno dei soldati di Palestro e di Solferino; un francese coi baffi e col pizzo che fa i cappelli i più eleganti, e le acconciature le più delicate.

Per ciò che riguarda i costumi per ballo, sventuratamente non posso dirvi nulla. I luminarii sono spenti, e quello che i Parigini chiamano Il Sole (perchè dessi non conoscono il sole d'Italia, il solo, il vero, l'unico sole) questi bandisce tutte le mode, giacchè dà il pretesto di ripetere ad ogni momento, per la campagna tutto è buono.

E non vi parlerò nemmeno di fiori, di musica, di pittura. Quanto ai fiori, i più belli che si vedono a Parigi ci vengono portati dalle ferrovie che partono dal vostro paese, dalla bella patria dei fiori; quanto alle melodie, i poveri figli del Nord l'hanno imparata dai vostri maestri, e se per avventura *Gounod*, o *David* sembrano ispirati, egli è perchè l'aria imbalsamata, passando, li ha colmati dell'eco che ripete i vostri suoni.

Prendiamo loro le mode, i fiori artificiali, tutto ciò che si fabbrica sotto la rubrica di articoli di Parigi, scattole, crinoline, sottane *impero* o *costituzione*, prendiamo loro molti cattivi e pochi buoni libri, ma conserviamo per noi la santa ispirazione, il culto dell'arte, ch'essi confondono soventi con la passione per il chiasso e l'amore delle contrafazioni.

Eccovi il quadro entro il quale mi terrò nelle mie chiacchierate che cercherò non stanchino troppo le vostre lettrici, e nelle quali farò tutto il mio possibile per tenerle al corrente di ciò che qui succede degno di essere notato. Sarà per me una gran gioia, lontana dalla cara patria parlar d'essa e poter consacrarle il mio tempo, perchè mi illuderò quasi d'essere ancora nel suo seno.

E per non far come talune *rigattiere* che firmano i loro articoli nelle riviste di mode col titolo di Viscontesse o di Contesse, io conserverò invece quel nome che mi fu dato sotto i viali di Monza,

DIANA.

CORRISPONDENZA

ALLA MENO BELLA METÀ DEL GENERE UMANO

Il nostro zelo per farci il corrispondente delle signore ha dato origine ad una frode, la quale consiste in ciò che alcuni *signori* ci mandano corrispondenze, versi, ecc. firmati con nomi di donna. La trappola però è troppo grossolana, perchè ci cadiamo dentro, queste communicazioni sono troppo irte di baffi, e puzzano troppo di zigaro.

Non vogliamo spingere il rigorismo fino al punto di domandare il ritratto fotografico degli sconosciuti collaboratori del nostro giornale, ma staremo in guardia affin di respingere senza misericordia gli articoli di coloro che cercano di nascondere i loro stivali sotto una crinolina presa a prestito.

Signora Marie. Genova. — Accettiamo la vostra amicizia, quanto agli articoli è altra cosa. Inviateli, e vedremo.

— **Clementina. Genova.** Le figlie d'Eva amano molto meglio il presente che il passato; ciò non ostante il maestro di cui parlate farà certamente il soggetto di un nostro articolo.

— **G. B. Modena.** Grazie per l'invio, ma se dovessimo pubblicare tutte le poesie che riceviamo non sarebbe sufficiente un volume di mille pagine.

— **Rosaura. Valle Benedetta.** Abbiate lo spirito di Colombina e noi avremo la discrezione del suo Direttore.

Signor dottor F. B. Firenze. — Soggetto ben arido per un'opera popolare, ma lo accettiamo se potete trovare il modo di renderlo volgare ed interessante nel tempo stesso che istruttivo.

— **G. C. Firenze.** — Pubblicheremo quanto ci proponete se ci fate avere l'autorizzazione dei proprietarii dell'opera.

— **Antonio P. Napoli.** — Raccontare i fatti non è far ciò che biasimate a giusto titolo, ma un'opera come la nostra non può rimanere estranea a quanto succede. Pensate che i 40000 esemplari del nostro giornale sono letti in gran parte da chi non ha altro organo politico.

— **Chierico T. C. Torino.** In breve sarete soddisfatto.

— **A. G. Genova** *e a molti altri.* Non havvi nessun legatore di libri per poco perito nella sua arte che non sia capace di risolvere tale questione. Gli *album*, le raccolte di carte geografiche, ecc. sono rilegate tutti i giorni senza che i disegni ne portino le traccie.

— **G. C. Genova.** La rivista teatrale avrà luogo quando l'apparizione di un'opera o di un soggetto su qualsiasi scena d'Italia la renda necessaria. Crediamo che riuscirebbe noioso per i nostri lettori se parlassimo di teatro quando nulla vi si produce di rimarchevole, e se dovessimo limitarci a constatare che nulla havvi di nuovo.

AVVISO.

La seconda edizione del primo numero del *Giornale Illustrato* essendo fatta, coloro che ne desiderassero degli esemplari possono rivolgersi all'Amministrazione.

IL BRIGANTAGGIO

Il brigantaggio! Ecco uno degli enimmi più intricati e terribili, che la Sfinge della rivoluzione ha gittato innanzi all'Italia; e che l'Italia si affatica da tre anni a discutere, ad esaminare, a combattere, e non ha potuto risolvere ancora, nè vincere.

Il brigantaggio nelle provincie Napolitane donde trae esso l'origine? Quali le cause che lo predisposero e lo prepararono? Quali quelle che lo mantengono e lo alimentano? Onde il vigore per cui soffocato risorge, svelto, ripullula tuttavia? È esso un fatto individuale, è una piaga sociale? È un avanzo del medio evo? Trae le sue radici da Roma papale, oppure dal suolo stesso che sparge di terrore e di desolazione? È un fatto speciale al napolitano e dei tempi presenti, oppure è questo un fatto che si ripete sempre e in ogni contrada sopratutto nei momenti di crisi e di grandi trasformazioni sociali? . . . . . Come combatterlo? Colle armi? Ma in tale caso convengono meglio le regolari o le volontarie, vuolsi combatterlo alla spicciolata, o con un piano largo e regolare? Oltre a ciò basta la forza, basta la severità ed il rigore? Se ha cause morali che lo fomentano, non giova opporgli altre cause morali? Se la povertà, le miserrime condizioni sociali dei campagnoli ne sono gli stimoli principali, se l'ignoranza, la depravazione, non converrà forse opporre altre forze morali, come l'educazione, la provvidenza sociale, il lavoro, l'amore? . . .

Ecco talune delle gravi e molteplici questioni, che andò suscitando questo terribile mostro del brigantaggio; e che furono con vivo ardore pel bene, e amore del paese discusse dagli statisti, dagli uomini politici, dai militari, dai giuristi, dai pensatori. Le sedute che occupò la Camera nel discutere il brigantaggio superarono forse le cento; gli studi sparsi nei giornali, nei libri sono innumerevoli, pure il mostro del brigantaggio non è domo ancora, anzi, quando più sembra soffocato e vinto, riappare improvviso, addita la sua vittima, ed o la trae seco nei monti desolati ed erti nè più la rende che a peso d'oro, o tronche le membra, svelti gli occhi, come testè all'infelice Bollati, la getta come una sfida, innanzi alla società atterrita.

E fatti spaventevoli per bestiali attrocità si avvicendano ad atti di coraggio eroico, e turpitudini abbiette si confondono ad azioni di valore e di abnegazione; grandezze e miserie, viltà, bassezze ributanti, e audacia indomabile, odii spietati e affetti si avvicendono a caso, mentre l'Italia madre comune, vede logorarsi in questa lotta patricida forze preziose, che, bene adoperate, potrebbero aggiungerle lustro e decoro, e ne fanno invece la debolezza e la vergogna.

I fatti di brigantaggio sono svariatissimi, come varie e complicate le cause che lo destano e lo alimentono, come svariatissime, nell'Italia meridionale, e le condizioni dei luoghi, e i caratteri degli abitanti. Luoghi montagnosi, selve folte e secolari, dirupi, letti di fiumi, golfi e seni ignoti di monti, vaste zone senza casolari nè abitanti porgono asilo, e fortezza alle opere nefande del brigantaggio, mentre poi in verun lungo d'Italia e d'Europa esistono tradizioni così antiche e leggende intorno a cotesti eroi al bando della società civile, leggende che risalgono dai tempi primitivi, dai ladroni vinti dalla clava d'Ercole, ai masnadieri del evo medio, agli sbandati del Vice-reame Spagnuolo, da Re Marconi a Villarelli, da Pronio a Mammone a Chiavone. Arrogi a ciò una personalità, un individualità, che nelle provincie meridionali, per avventura più che altrove è fortemente pronunziata e scolpita; per cui si trovano non pochi dotati d'indole particolare che le tira affatto fuori del comune, le ribella alle leggi o alle finzioni sociali. Spinto da circostanze, e fati propizi, questi riescirà eroe; sviato in sentiero obliquo diverrà brigante. Basta una circostanza a farne o un Caco terrore delle selve appennine, od un Romolo, fondatore di Roma.

Storie e vicende numerose sul brigantaggio noi potremmo ire raccogliendo, e presentare le immagini ai lettori. Ma ben altro è l'ideale a cui deve in questi momenti volgersi e ispirarsi la patria nostra. Il brigantaggio già domato in molte parti dal valore del nostro giovane esercito, e dalla abnegazione della guardia nazionale, noi lo vederemo sparire del tutto, il giorno che, dall'un lato, colle strade, gli asili d'infanzia, le scuole, ed i ricoveri, la civiltà avrà preso il passo sull'ignoranza e la barbarie antica; dall'altro, quando l'ora suprema di lotta sia sorta per l'indipendenza della nazione e per coronarne l'unità. Allora tutti gli animi energici saranno mossi da uno spirto, volti ad uno intento, e il brigantaggio non si presenterà più, che quale un fatto accidentale e passeggiero della nostra grande trasformazione, che, quale una leggenda in cui il vero si confonde al verosimile.

Sperando non lontano questo giorno, noi andremo raccogliendo taluni degli episodii di questa lotta deploranda. E cominciamo col presentare il ritratto della brigantessa Maria Monaco disegnato da Enrico De Hem sopra una fotografia regalatagli da A. Dumas, e dal riportare le vicende di lei e del suo marito Pietro, scritte dallo stesso

Storia di Maria e Pietro Monaco

Pietro Monaco nacque nel 1828 da poveri agricoltori di Macchia, piccolo villaggio della Calabria presso Cosenza. I suoi parenti troppo poveri per occuparsi di lui non gli fecero dare alcuna istruzione, e nel corso della sua giovinezza sebbene oscuro, passava pure per un buon giovane. A 21 anno partì come soldato del Borbone, servì sette anni, ed all'appressarsi di Garibaldi disertò, e fece ritorno alla casa paterna dove sposò la Maria Oliviero. Ripartì ancora coi volontari garibaldini, e sotto le mura di Capua si guadagnò col suo valore il grado di sottotenente.

Licenziati i volontari ritornò a casa un' altra volta. Verso il principio del 1861 ebbe una disputa con un proprietario di Serrapedace; l'odio calabrese è mortale; Monaco s'imboscava sul passaggio del suo nemico e lo stendeva a terra d'un colpo di fucile. Si gettò quindi alla montagna, e fattosi grassatore nella pubblica via divenne brigante.

Monaco, abbiamo detto, era ammogliato, e compagna degna di lui era la Maria Oliviero. Prima che conducesse a sposa Maria la di lei sorella maggiore era stata l' amante di Monaco. La memoria di questo amore tormentava l'animo geloso della Maria. Volle disfarsi della rivale. Alla prima assenza del marito essa nascose sotto il capezzale un laccio di corda; ed invitò la sorella in sua casa a farle compagnia. Le due sorelle pranzarono insieme facendosi reciprocamente buon viso e buona compagnia. La maggiore coricossi per la prima dopo aver lungamente chiacchierato, ed invitò la moglie di Monaco a seguirla nel letto. Col pretesto di non aver sonno Maria Oliviero si pose a cucire sperando sempre che la sorella finirebbe per addormentarsi e le porgerebbe modo di compiere il suo efferato proponimento; ma questa invece si ostinava a restare svegliata.

La terribile commedia doveva finire; la moglie di Monaco ancora vestita, iva cercando un'arma. Scoprì nell'angolo del focolare una falcetta, vi si slancia sopra, l'afferra e si precipita sulla sorella; la lotta fu terribile; al trentesimo primo colpo la donna che stava in letto spirò. Quantunque morta la sorella non cessò di percuoterla che dopo averla orribilmente mutilata con cinquantadue ferite.

Accompagnava ogni colpo con un' ingiuria ed una bestemmia; Maria Oliviero raccontava poscia essa stessa con compiacenza i più minuti dettagli di questo spaventoso assassinio.

Compiuta la vendetta, Maria si ricoverava presso la sua madre Maria e la sua zia Maddalena Scarulla, detta *Terremoto*: quest'ultima era già stata brigantessa con suo marito, fucilato sette od otto anni prima, e da cui aveva ereditato questo nome terribile. Considerata come complice del marito essa potè evadersi dal carcere all'arrivo di Garibaldi nelle Calabrie. Le tre donne tennero consiglio e deliberarono di partire pel bosco della *Sila*.

Colà i due sposi si rappatumarono. Monaco, contro ogni aspettazione, abbracciò Maria tinta ancora del sangue della sorella la quale proclamava che avrebbe trucidato del pari qualsiasi donna amata dal suo marito.

Per due o tre mesi ancora Monaco restò un brigante secondario, ma umiliato della sua posizione e sentendo di potere a sua volta comandare, organizzò una banda. La presenza d'una donna diede a questa comitiva un cotale carattere poetico, pittoresco, a cui son molto sensibili i briganti, ed in brev'ora essa si trovò forte di 35 o 40 briganti in titolo; ed in certi momenti salì fino a 50, per l'arrivo di contadini *dilettanti* del brigantaggio. Senza pretendere mai al titolo di brigante politico, Monaco entrò allora in lotta contro la Società.

Ritiratosi nei punti più impraticabili della Sila, la banda cominciò a taglieggiare i proprietarii più ricchi, estorcendo armi, vettovaglie, abiti e denaro.

Parecchi scontri colla truppa italiana e le guardie nazionali mobili la resero celebre. La fama di Monaco aumentò ancora quando prese a fucilare tutti gli ufficiali ed i soldati della guardia mobile che gli capitavano fra le mani; la moglie assisteva applaudendo a queste esecuzioni. Le due ultime vittime di Monaco furono un padre ed un figlio ufficiali della G. N.; i loro cadaveri si rinvennero coricati l'uno accanto all'altro, e stavano su quello del figlio i loro due fucili incrociati, e su di esso eravi un viglietto, nel quale il segretario della banda, disertore del 1° reggimento della fanteria di marina, aveva scritto:

Vendetta di Monaco.

(Continua)



La Brigantessa MARIA MONACO.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ARMATA CONFEDERATA AMERICANA.

Nº 6. — DAL 9 AL 15 LUGLIO 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, Nº 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

SOMMARIO.

LA GUERRA DEGLI STATI UNITI

Una guerra gigantesca, una di quelle guerre, che lasciano l'impronta più profonda negli annali dell'umanità, commovono tutte le classi della società, e ne scompongono gli ordini, sta da quattro anni combattendosi al di là dell'Atlantico. Teatro ad essa è la metà di un continente, e, come fossero angusti ancora questi confini, i suoi campioni si cercano, e si azzuffano negli oceani più lontani; ne sono attori trenta milioni d'uomini, essa ha per spettatori i popoli del mondo, i quali sono per diverse ragioni interessati alla soluzione del problema, a cui già si sacrificarono milioni d'individui. Da tale soluzione pendono le sorti di tutta una razza da secoli conculcata, oppressa; da essa l'avvenire della repubblica più



COMBATTIMENTO FRA IL *KEARSEAGE* E L'*ALABAMA*.

poderosa, che sia sorta nei tempi moderni, da essa i destini di un intera civiltà. L'Europa risente potentemente il contracolpo di questa lotta che si è così terribilmente impegnata tra l'America del Sud e del Nord: essa già ne prova gli effetti nelle industrie, nei commerci, ma chi può predire quali conseguenze politiche potrà trarre dietro di sè questa lotta grandiosa, chi può presagirne gli effetti sociali?

La grande rivoluzione del 1789, fu asserito, era in gran parte l'effetto, il portato della rivoluzione che fondava gli Stati Uniti. Alcuni dei campioni della guerra d'indipendenza risplendono fra gli eroi del rivolgimento francese. I principii proclamati il 4 luglio 1776 dall'alto dei gradini del palazzo municipale di Filadelfia innanzi a tutto il popolo, nel nuovo continente venivano nel 1789 proclamati a tutta Europa dalla tribuna francese: chi può predire il rivolgimento che recherà prima che questo secolo sia spirato, la guerra che ora si combatte sulle alture di Richemond?

Ei fu nel 1776 e poscia nel 1786, quando in seguito alla più provvidenziale delle guerre, l'America aveva trionfato, e l'indipendenza della nazione era assicurata, che vennero promulgati la prima volta i diritti dell'uomo. Un diritto affatto opposto ora oppongono ad esso i separatisti. Essi dichiarano apertamente, essere la schiavitù *la pietra angolare di ogni ordine sociale*. Essi alla antica divisa che faceva l'orgoglio dell'America, alla divisa di — libertà, eguaglianza, fraternità — hanno sostituito deliberatamente quella di — subordinazione, schiavitù, governo — « Questi problemi politici e sociali, esclama uno dei più strenui difensori del Sud, questi problemi che fanno la tortura delle nazioni moderne, noi abbiamo preso a risolverli a modo nostro a seconda dei nostri interessi. Tra gli uguali, l'uguaglianza è un diritto, ma tra coloro che per natura sono disuguali, genera il caos. V'hanno razze nate per servire, razze superiori nate per comandare. Tali i principii che ci ha legati il mondo antico, e che noi manterremo a fronte di una generazione perversa, e per cui siamo pronti a morire. »

Questo il linguaggio degli *Schiavisti*. Tutto un popolo libero insorse contro questa terribile teoria, e da quattro anni combatte una lotta gigantesca per soffocarla. Come avviene in tutte le grandi rivoluzioni sociali, un individuo aprì la lotta, e fece il sacrifizio di sè stesso, per consacrare il principio della redenzione, e della libertà. John Brown immolò sè stesso per propugnare i diritti degli schiavi; dietro il martire venne tutto un popolo.

Alla rivoluzione morale che porta nel suo grembo questa guerra degli Stati Uniti, si aggiunse una trasformazione politica e sociale nella grande repubblica, e una rivoluzione nelle industrie, nei commerci, nell'arte militare, così di terra come di mare, che esercita un influsso potente sopra tutte le nazioni del mondo.

L'Italia già conosce gli effetti prodotti dalla crisi cotoniera; fu avventurata abbastanza di poter trarne profitto dai nuovi trovati americani per fondare la sua giovane marina, e molto di quanto ora avviene nell'America può essere a noi di avvertimento e di lezione.

Uno dei nostri corrispondenti, ci scrive che la guerra attale recò nello spirito di quei popoli, e nelle loro abitudini una mutazione profonda.

Il genio che gli Americani avevano sinora rivolto all'industria, ora è da essi applicato all'arte militare. Il savio svedese John Ericson, che sollevò la torre del *Monitor*, trova ora emuli numerosi. Federali e confederati gareggiano a costruire vascelli corazzati, le cui lamine resistono alle palle Armstrong. Il legno cede il posto al ferro. E la debole quercia non è più ammessa che in qualche angolo del ponte, e spesso ricoperta da salde piastre di ferro.

In mezzo a quest'attività febbrile che spinge gli Americani d'ogni classe alla guerra, un fatto colpisce il viaggiatore; ed è l'impassibile immobilità delle razze indigene che conservano i loro costumi e rivelandosi ostinatamente a cotesti lavori regolari delle caserme e delle città continuano a vagare pei campi, non ad altro intenti che alle occupazioni primitive della caccia e della pesca.

L'armata Americana, di cui presentiamo alcuni tipi si sta reclutando in minima proporzione fra gli Indiani, perchè la maggior parte è riempita dagli Americani stessi, o dagli avventurieri che calano dall'Europa.

Ma la guerra non si limita al continente Americano, essa si stende per mari sino sui litorali d'Europa [illegible] di poter [illegible] immagini dei militari che combattono a Richemond unire il disegno dei due campioni che si affrontarono in questi giorni in faccia a Cherbourg.

I nostri lettori avranno per certo udito parlare delle scorrerie fatte in questi due ultimi anni dal corsaro dei confederati dell'America del sud *The Alabama*.

Questo *sloop* di 1040 tonnellate usciva dai cantieri di Mr. Laird costruttore a Birtsenhead in Inghilterra nel giugno 1862, portando come battello commerciale il solo n. 290 ed il motto «*Aide toi et Dieu t'aidera*;» a meglio nascondere il suo carattere e l'uso cui era destinato, il giorno della sua partenza esso aveva a bordo una quantità di signori e signore eleganti invitati da M. Laird ad un festino navale; il viaggetto di piacere ebbe fine a Mersey dove gli invitati vennero imbarcati sopra un altro battello del costruttore e ricondotti a Liverpool.

Il n. 290 cominciava la sua campagna.

Compì il primo viaggio alle Azzorre filando 13 nodi e mezzo all'ora, arrivò a Terceira facendosi credere un battello spagnuolo acquistato dal governo del Messico. I vapori inglesi *Agrippina* ed il *Bahama* in meno di otto giorni lo ebbero fornito di cannoni e di munizioni. Ai 24 di agosto il capitano del *Bahama* Raffaele Semmet ne assunse il comando inalberandovi la bandiera dei confederati e battezzandolo l'*Alabama* frammezzo agli applausi dei 26 officiali e degli 83 marinai che erano a bordo. Le autorità Federali, Inglesi e Spagnuole protestarono; intanto l'*Alabama* prendeva il largo.

Da quell'epoca sino al principio dello scorso giugno esso tenne continuamente il mare, catturando circa un centinaio di navi commerciali dei nemici; la cifra media delle sue prede ammonta a più di una per settimana perchè dal settembre 1862 al 1º ottobre 1863 se ne annoverarono sessanta. Ai primi di giugno l'*Alabama* sentì il bisogno di riposarsi e riparò nella rada di Cherbourg per rifare un po' di toeletta e farsi estrarre qualche palla che aveva ricevuto in corpo, nello scorso dicembre, dallo steamer *San Jacinto* a Port Royal, nella Martinica.

In questa lunga campagna l'*Alabama* aveva portato il suo equipaggio a 144 uomini e ad otto il numero dei suoi cannoni compresovi un pezzo potente e perfettissimo di 100 libbre. Ma il suo riposo doveva avere una breve durata, la sua toeletta veniva interrotta il 14 giugno dall'arrivo nella rada di Cherbourg dello Sloop federale corazzato *The Kearseage* di 1031 tonnellate con 7 buoni cannoni e 157 uomini d'equipaggio comandati dal capitano Winslow.

Appena avuta notizia di questo arrivo il capitano Semmet si preparò alla pugna e mandò al capitano Winslow un cartello di sfida dicendogli che fra due o tre giorni sarebbe uscito dal porto per misurarsi seco, e la mattina del 19 verso le 11 usciva difatti nella rada.

Il *Kearseage* visto il nemico, si allontanò dalla spiaggia per non combattere nelle acque francesi e governò in modo di precludere ogni tentativo di ritirata all'*Alabama*. Questi diede il segnale della lotta sparando cinque colpi di cannone sul *Kearseage*, dei quali nessuno riuscì a toccarlo, e continuò per un'ora e due minuti cannoneggiando sempre con furia grandissima ma sparando all'impazzata, mentre il *Kearseage* rispondeva con maggior calma e misurando meglio i suoi colpi.

Alle 1 1/4 pom. l'*Alabama* aveva sparati 374 colpi ed il *Kearseage* 170; ma mentre questi ricevette appena una ventina di palle, il primo ne toccò un centinaio circa nel corpo e nel sartiame per cui cominciò ad affondare. Il capitano Semmet si diede allora per vinto, alzò la bandiera bianca e mandò un canotto verso il nemico per trattare della resa. In quell'istante l'aspetto del ponte dell'*Alabama* era orribile, il sangue vi scorreva a torrenti, pezzi di membra sparse e di corpi informi vi nuotavano dentro e le pareti interne erano coperte di pezzi di carne e di scaglie d'ossa frantumate; però tanta era la rabbia del combattere che un calafato volle ancora sparare un ultimo colpo di cannone, a cui il *Kearseage* rispose con due palle che freddarono il malcapitato marinaio.

Visto che l'*Alabama* stava per affondare e che il corpo ne era già mezzo sommerso, il capitano Winslow pose i suoi due canotti in mare per salvare i naufraghi e fece segno al Yacht Reale inglese *The Deerhound* di aiutarlo in quest'opera di umanità; ma qual non fu la sua rabbia quando lo vide partire portando seco liberi il capitano Semmet, circa 15 ufficiali e venticei marinai, che esso pretendeva dovessero essere suoi prigionieri perchè avevano abbassata la bandiera arrendendosi a discrezione. Il capitano del *Deerhound* sostiene invece che i vinti calcando a bordo di una nave da guerra inglese il suolo britannico sono liberi come se si fossero salvati su una spiaggia dell'isola. Dei due crediamo che il *Deerhound* abbia ragione, però, come scrisse al *Daily Herald* di Cork un ufficiale del *Kearseage*, esso farà bene a non lasciarsi vedere nelle sue acque.

Chiuderemo questo articolo con un curioso particolare. Prima di uscire dal porto il capitano Semmet depose in luogo sicuro 7000 sterline delle sue prede ed oltre a queste una sessantina di cronometri appartenenti alle navi da esso predate, che per uno strano capriccio, aveva l'abitudine di tenere appese a mo' di trofeo tutto attorno alla sua cabina.

CRONACA POLITICA.

I nostri lettori ci renderanno certamente la giustizia di constatare che noi non entriamo se non colla più grande riserva nelle questioni politiche dell'Italia, perchè fedeli al nostro programma vogliamo evitare quei soggetti che essendo troppo commoventi potrebbero facilmente irritare sotto qualsiasi punto di vista ci ponessimo; ma ora però crediamo che senza gettarci nella mischia ci possa essere permesso d'esprimere il nostro dispiacere per la piega che presero i dibattimenti sulla quistione finanziaria nel Parlamento Italiano, quando senza motivo e senza ragione si fece la storia retrospettiva degli uomini di Stato che attualmente reggono i destini del Paese.

La critica è sempre facile allorchè si vuol scrutare gli atti dei Ministri qualunque essi siano.

L'arte di amministrare gli uomini e le cose è un composto di tanti buoni e cattivi procedimenti che non vi è nè Sully nè Colbert nè Cavour che non possano in certi dati punti porgere il fianco alla critica giusta e fondata.

E a più forte ragione coloro che non sono nè Sully nè Cavour offrono al tiro dei loro avversarii bon molta superficie, per cui riesce inutile per ferirli di ricorrere a quel mezzo che consiste nel rimescolare il loro passato ed i primi atti della loro vita politica.

In Italia poi un tal modo di agire è ingiusto ed antipatriotico; esso è la negazione dell'opera di unificazione che si sta compiendo; la condanna dei gran risultati ottenuti da sei anni. Se fosse possibile il supporre che ciò fosse altra cosa che una manovra di partito bisognerà allora accusarne gli autori come veri reazionarii, come coloro che negano il progresso.

E diffatti; perchè parlar di progresso e di propaganda d'idee se non si vuol poi che questo progresso si compia se non si vuol che questa propaganda porti i suoi frutti?

L'idea d'unificazione allorchè trovavasi in germe ed allo Stato latente in pochi cervelli italiani, era però destinata a raccogliere intorno a se tutte le intelligenze del paese che trovavansi a poli differenti, e questo prova la grandezza di tale idea per ciò stesso che riavvicinò e unise d'accordo tanti che partivano da lati opposti. Rimproverare la loro origine ad alcuni, è, lo ripetiamo ancora una volta, negare la fede nel progresso, è disconoscere la forza dell'idea.

Non è in tal modo che l'Italia deve procedere, ma simile ad una nave in pericolo deve accettare i servigj d'ognuno, senza domandare da dove vengano o ciò che furono, e vegliare attentamente perchè il lavoro individuale contribuisca alla salute dell'equipaggio ed al buon cammino della nave.

In tal maniera procedette la grande assemblea francese dalla quale sortì il nuovo diritto dei Popoli: le questioni personali in un'assemblea politica ne attestano la dissoluzione; le questioni di principio solamente producono la Rigenerazione.

* *
*

Ma fra la Convenzione che proclamò i principj dell'89 ed il Governo attuale della Francia che egualmente li confessa, vi è però una leggera differenza nella maniera d'interpretarli; e quindi Cristo aveva ben ragione quando diceva che la lettera uccide e lo spirito vivifica.

I principj dell'89 proclamando la libertà degli elettori nella loro scelta credeva di aver sufficientemente dimostrata la libertà degli eletti nel loro diritto d'offrirsi ai suffragi dei concittadini.

Lo spirito vivificante del 1863 ha modificato una tale pretesa. Un ingegnere della marina di

prima classe, il signor de Gasté al quale toccò la disgrazia del trionfo nelle ultime elezioni pei Consigli Generali contro il candidato del Governo, fu messo in giubilazione, e s'è vista in tal maniera preclusa una carriera nella quale poteva ancor operare molte cose.

Osservando che tali funzioni non si ottengono che in seguito ad esami, che per lunghi anni bisogna vegetare nelle infime posizioni, mal pagato, e che quindi allorchè si giunge ad un tal grado non è in forza di un favore, ma di un diritto acquisito per il lavoro ed il noviziato, si può facilmente convincersi che l'atto di giubilare un tal impiegato attesta una corrente di idee che non è certo in armonia coi precedenti liberali e conciliatori del 1789.

***

Presso i nostri vicini la vita pubblica che sembrava essersi arrestata pare riprenda vigore, e ciò lo si deduce dalla lotta elettorale che si manifesta all'occasione delle elezioni pei consigli generali.

***

Le sovrane di Spagna e di Francia, legate da vincoli di famiglia e d'origine comune, devono incontrarsi quest'anno a Biarritz per intraprendere insieme il viaggio di Roma che si sta progettando da tanto tempo.

***

Le tendenze della Germania e della Russia, approfittando delle debolezze della politica inglese, hanno ricostituito quella pretesa Santa Alleanza che non è altra cosa se non la paura del progresso e l'orrore delle nazionalità. Le corrispondenze ufficiali comunicate al Parlamento inglese non ne lasciano più nessun dubbio. Soppressione completa della Polonia; sacrificio della Danimarca, affine d'impedire l'unione scandinava, tale è il programma dello Czar, che fu, ben inteso, accettato dalle potenze tedesche.

***

Strano criterio che dirige la mente dei potentati! Allorchè si tratta della Danimarca, e del popolo Danese, i plenipotenziari non trovano nessun mezzo d'accomadamento, ma quando si tratta della persona del Re questi mezzi non mancano. La regina Vittoria dichiarò che se la persona di Cristiano fosse in pericolo, essa s'intrometterebbe quale mediatrice. Està bene, i mille e mille che perirono non meritavano di fissar la sua attenzione, ma per un individuo eccola pronta ad agire.

CRONACA ITALIANA.

Torino. — S. A. R. la duchessa di Genova è partita per la sua villa di Agliè.

— Dal Consiglio comunale furono respinte le conclusioni della Commissione, che proponeva l'approvazione del progetto Cipolla pel monumento Cavour.

— Il reggimento lancieri di Milano partì per il campo di San Maurizio.

— Dal Governo italiano fu concluso un accordo con il Governo francese per la trasmissione dei telegrammi dal territorio italiano al francese, pagando la tassa di franchi quattro.

— Vennero arrestati alcuni individui come sospetti di falsificare le *cedole al portatore*.

— Con la casa Rothschild fu conchiusa la cessione delle strade ferrate dello Stato.

Cuneo. — Alcuni grassatori si aggirano lungo lo stradale che mette a Peveragno.

— A questa Camera di commercio vennero presentate delle *cedole al portatore (coupons)* false.

Genova. — La bella e nuova fregata corazzata *San Martino*, costruita ultimamente alla Seyne, trovasi ancorata nel nostro porto.

— S. A. R. il principe Odone elargiva testè 600 lire all'Accademia ligustica di Belle Arti, quale premio da darsi agli alunni della classe di pittura per il 1865.

— La piro-fregata *Carlo Alberto* dicesi che debba salpare per Tunisi.

— Il contrammiraglio Vacca inalberò la sua bandiera sulla piro-fregata *Italia*.

Cagliari. — In una rissa, alcuni condannati al domicilio coatto ferivano gravissimamente uno dei loro compagni.

— Mentre salpava per Tunisi, la *Sicilia* vaporiera della Società Rubattino, s'incagliò nella scogliera presso la batteria della darsena, ma soccorsa dai due piroscafi *Cagliari* e *Caprera*, veniva sollevata e poteva prendere il largo.

Milano. — Tutti i giorni partono truppe alla volta del campo di Somma.

Modena. — A San Faustino di Rubiera morivano alcune bestie bovine perchè mangiarono insieme al foraggio delle foglie di Oleandro *(Nerium Oleander)*.

Firenze. — È arrivato il principe Antonio Bonaparte con seguito.

— Dall'editore Barbèra saranno presto pubblicate *Le confessioni di un metafisico*, per Terenzie Mamiani.

— La R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, tenne le prime adunanze nella sala detta di Luca Giordano nel palazzo Riccardi. La deputazione era presieduta dal marchese Gino Capponi.

Pitigliano. — Il municipio stanziò 100 lire di premio ad ogni soldato del Comune, che combattendo per l'Italia, ottenga la medaglia al valor militare.

Napoli. — La fregata corazzata *Castelfidardo* partì per Tunisi, carica di munizioni da guerra.

— La brigantessa Maria Andreoli da Pesano, fu arrestata nei dintorni di Vasto.

— Il marchese Del Tufo è sempre in potere dei briganti, che esigono una somma enorme per metterlo in libertà.

— La salma di P. A. Fiorentino fu deposta nel camposanto.

Ischia. — Da alcuni giorni a questa parte il generale Garibaldi non volle più ricevere visite.

Sorrento. — Il Cardinale D'Andrea è fatto segno alle maggiori attenzioni dei cittadini e delle autorità.

Melfi. — Il ritorno del generale Pallavicino ha ravvivato lo spirito delle popolazioni del Melfese.

Potenza. — Presso Montepetroso, la banda Crocco perdette sei briganti in uno scontro con i bersaglieri.

Roma. — Il cavaliere Ricciotti capo di una sezione di polizia, ebbe una pugnalata da uno sconosciuto.

Padova. — Furono arrestati molti studenti perchè fecero qualche dimostrazione politica.

Trieste. — Furono assassinati due marinai del vapore italiano *Principe di Carignano*.

— Un detenuto nelle carceri criminali tentò di suscitare un incendio appiccando fuoco al suo paglericcio.

Offriamo ai lettori un piccolo lavoro che per la sua semplicità e candore merita gli elogi delle persone intelligenti.

È questo il primo getto di una giovane signora che avendo risposto al nostro invito, formerà con *Diana* e colle vezzose collaboratrici che ci hanno promesso il loro concorso, il sacro Battaglione, il quale, confidiamo, ci assicurerà la riuscita, perchè se puossi resistere alla forza bisogna cedere alla grazia.

LE ORFANELLE.

Esse sono tre; tre vaghi fiorellini, tre leggiadre fanciulle. E sovente le avete vedute e vi arrestaste a contemplarle, tanta è la grazia, tanta la modestia che spira la loro avvenenza.

Sono tutte tre bionde. Hanno piccina e candida la fronte cui fa bella un raggio di mistica luce. Negli occhi e sul labbro lampeggia non di rado un sorriso. Se non che in quel sorriso traspare un po' di mestizia commista ad un po' d'orgoglio. Se le mirate, unite o sole, varcare le vie popolose, vi pare che il lembo della loro veste trascorra sul fango senz'imbrattarsi. Per loro il sole è sempre discreto, la brezza carezzevole, l'uomo rispettoso.

Due anni or sono, in una camera addobbata con lusso un uomo si moriva. Intorno al suo letto, tre fanciulle prostrate raccoglievano singhiozzando le ultime sue parole. Egli era giovane ancora, vegeto e robusto, e più tremenda ad ora ad ora facevasi la lotta tra quell'anima e il suo corpo. — L'anima vinse, gli occhi suoi si chiusero, le fanciulle rimasero orbate e sole.

Era una fredda giornata d'inverno, tutta nebbia e melanconia. Le sorelle vestite a lutto, cucivano in fretta certi abiti neri. La cameruccia era sparsa di pochi mobili ed in mal arnese. A stento vi penetravano l'aria e la luce per una finestruccia con impannate di carta. Meste erano le sorelle e quasi oppresse da una grave sciagura. Dopo lungo silenzio l'una alzò il capo e disse con voce commossa:

« Eppure non sapete ancor tutto! »

Le altre la guardarono tacite e piangenti.

A quel muto interrogare essa trasse dal seno una lettera e la porse a quella che le era più vicina.

Questa lesse con voce fioca:

« Graziose signorine,

« Mi affretto a darvi il sunto delle mie operazioni circa le faccende assai imbrogliate del papà. Vi assicuro che ho sudato a trovare il bandolo della matassa. Ecco quanto ho scoperto negli affari di quel benedetto uomo più capace di farsi uccidere alla testa del suo reggimento che non di governare assennatamente una piccola fortuna. I debiti saranno a gran pena saldati. Almeno l'onor sarà salvo, come dite voi altre. Ma di mezzi per vivere non vi resta niente. Neppure una pensione dal Governo, il babbo essendo morto prima dell'età fissata. Ma siete tutte tre così belline, che nulla sarà per mancarvi se pure mi volete ascoltare. Sarò da voi una di queste sere e cercheremo insieme ciò che la ragione consiglia. »

La fanciulla che lesse il foglio si levò e gittò l'infame carta su poca bragia che spegnevasi nel camino.

Esse si abbracciarono senza pronunziar parola.

Alla sera, dopo fervida preghiera, s'addormentarono di un sonno inquieto.

Ed ecco l'un dopo l'altro i rumori della città venir meno e cessar del tutto. Ed ecco placida la luna, svolgendosi fuori dalle nuvole che la circondavano, mandare, nella modesta stanzuccia, un bianco suo raggio...

Sopra quel raggio volava una vaga e leggiera creatura sotto la sembianza di una donna.... una fata, che nessuna penna potrebbe tratteggiare o descrivere.

Bella come un sogno d'amore, involta in un velo candido e leggiero come i raggi della luna che le circondavano la fronte, essa pareva trasformarsi e ad ogni tremolio di raggi assumere le sembianze più diverse; ora ti presentava le pallide e leggiadre forme d'una silfide del nord, ora l'aspetto di una muta sibilla ispirata; ora d'una santa Cecilia rapita in estasi ai suoni che le sue dita avevano destati dalla mistica cetra. Quella sembianza aerea infaticabile pareva nel vestire ed assumere le forme più diverse; pure sotto ogni aspetto e qualsiasi velo risplendeva bellissima sempre e pura.

E l'aerea creatura si appressò al letto ove riposavano le tre sorelline. Si curvò sopra la prima, susurrò una nota alle sue orecchie...... ed ecco parve a lei nel sonno ascoltare un lontano alternarsi di suoni d'arpa e di viole e di magico flauto, avvicinantesi a poco a poco, e si sentì come invasa dallo spirito dell'armonia.

E l'aerea creatura si curvò sulla seconda, ne toccò le rosee labbra semi-chiuse nel sonno. Ed ecco le parve per mar tranquillo veleggiare in climi lontani, e approdare a lidi ignoti, e sentiva intorno a sè favellare estrani accenti, ed essa raccoglieva ogni suono, e vivea fra gli stranieri amata e accarezzata quale nel paese nativo e favellava a ciascuno la propria lingua.

E l'aerea creatura si curvò sulla terza fanciulla; una lagrima brillava ancora sulle sue pupille sorprese dal sonno, e la fronte addormentata posava languidamente su le candide dita. E la fata, colla magica bacchetta toccò le sue pupille, toccò la punta delle dita.

Mille fantasie di colori, di forme, di luce, brillarono improvvise al suo sguardo. Erano soavi prospettive, prati, colli, e giardini sparsi di fiori; dai raggi, dai fiori parevale estrarre varie tinte e colori, e farne dei quadri.

Poi la fata baciò amorosa le tre fanciulle ad una ad una, e al primo raggio del sole si confuse colla luce e sparve.

Oggi vedete le tre fanciulle, se non felici, onorate e tranquille. L'una dà lezioni di musica, l'altra insegna lingue straniere, la terza è artista e pittrice valente. Quando dopo le lunghe giornate, esse trovansi riunite nel nido che ora hanno adorno di fiori e di suppellettili eleganti, non avviene che la sera fra esse si compia senza porgere alla benefattrice l'omaggio umile e riconoscente del loro affetto.

Chi è quella benefattrice che docile scendè alla loro preghiera? quale la fata dalle molteplici sembianze, che le visitò nel sonno e le accompagna, le fortifica nelle veglie prolungate?

Quella benefattrice ciascuno può averla ad amica. — Essa è la fata del *Lavoro*.

LODOLETTA.

TIZIANO VECELLIO.

I.

Il quadro del quale oggi presentiamo l' incisione a' nostri lettori, è una delle più mirabili opere fra le tante mirabilissime, che resero universalmente famoso quel gran dipintore che fu il Tiziano; del quale il libellista Pietro Aretino, scriveva al nipote:

« È pur troppo fuor di natura grande la liberalità di quel cielo, sotto l'aria del quale nacque il vostro zio Tiziano; onde pareva quasi bastare al di Cadore paese l'avere sì alta grazia da Dio. »

Chi non ignora quale linguaccia fosse l'autore della *Cortegggiana*, e come non avesse torto il poeta che anzi morte facevagli il seguente epitaffio:

Qui giace l'Aretin poeta tosco,
Che di ognuno disse mal tranne di Cristo,
Scusandosi col dir: Non lo conosco,

deve comprendere che se l'Aretino parlava sì bene del Tiziano, non era soltanto perchè fosse convinto ch'egli meritasse sue lodi, ma perchè sapeva pur anco che il Vecellio era sì alto locato, e tenuto in tanta stima da tutti, che nessuno — e l'Aretino meno di qualunque altro — avrebbe potuto menomare la sua gloriosa e meritata fama.

Però, siccome nessuno ignora che l'Aretino fu amicissimo del Tiziano, ed il suo favorevole giudicio può parere alquanto sospetto, ci si permetta di citar messer Giorgio Vasari, che nelle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, parlando delle prime opere del Tiziano dice: — « che furono tali, che si fece da molti periti giudicio che dovesse, come poi è avvenuto, riuscire eccellentissimo pittore. »

Il Vasari prosegue pure dicendo, come soventi fiate le opere giovanili del Tiziano fossero tenute per opere del Giorgione. Ma di questo parleremo in seguito. Ora, dopo aver detto che il *Gesù portato al sepolcro* trovasi attualmente nella Pinacoteca parigina del palazzo del Louvre, faremo una terza citazione relativa al Tiziano, ed è questa:

Marco Boschini, poeta veneziano, che scrisse un poema intitolato: *Carta del navegar pittoresco*, e ch'è diviso in *Venti* e non in Canti, parlando di un quadro che il Tiziano vi fece per la chiesa di Santo Spirito in Venezia e che rappresenta *La discesa dello Spirito Santo in figura di fuoco sopra gli Apostoli*, compose il seguente dialoghetto fra un'*Eccellenza* e lui:

— Compare, mi no so qua in sto ponto
L'occhio qualche vertigine me attrista;



LA DEPOSIZIONE DELLA

Vedo una tela che me tiol la vista,
Temo che qualche mal non me sia zonto.
Me par che no me serva el natural
Mio lume per guardar sta maravegia,
Par che su l'occhio me sia andà la cegia:
Me provo, ne me serve più l'occhial.

— Vostra Eccellenza xe senza defeto,
Ma l'artificio de sta gran pitura,
Per esser, se pol dir, sora natura,
Lieva la vista e accieca l'inteleto.
Quà manco vede chi più l'occhio affissa,
Perchè quel chiaro xe tanto artificioso,

E così ben l'imita el glorioso,
Che par che l'occhio appunto nol capissa,
Quà Tizian fa apparir sora Maria
E sora l'apostolico congresso
Lengue de fuogo lucide in eccesso,
E 'l tuto colorio con maestria.



…OCE, Quadro del Tiziano.

Così scriveva il Boschini nel suo *Vento II;* e, se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo citare pure ciò che in lode del Tiziano scrissero poeti e prosatori assai più famosi che il Boschini non fosse, come ad esempio, messer Ludovico Ariosto; Gian Battista Marini, detto il *cavalier* Marino, perchè in quei tempi i cavalieri non si contavano a centinaia nè a migliaia; monsignor Giovanni Della Casa; messer Sperone Speroni; monsignor Pietro Bembo, ed altri molti.

Però, siccome non la vita del Tiziano, sì piuttosto ci obbligammo a scrivere un breve cenno biografico anedottico sulla vita di quel sommo artista, nel miglior modo che per noi si possa, faremo di attenere la data parola.

II.

Da Gregorio della nobile famiglia dei Vecellj e da Lucia, cittadina veneziana, nacque Tiziano a Pieve di Cadore nel 1477 e non già nel 1480, come lasciò scritto messer Giorgio Vasari, che relativamente alle date non mostrossi mai scrupoloso nè troppo diligente ricercatore.

Al pari del pastorello Giotto, il piccolo Tiziano mostrò rare e precoci disposizioni all'arte della pittura; e siccom'egli andava disegnando sempre e dovunque, suo padre stimò opportuno mandarlo a Venezia presso un suo fratello per nome Antonio, che lo pose a studiare i primi rudimenti dell'arte pittorica da Sebastiano Zuccato, mosaicista, e padre di Valerio e Francesco, che furono i più valenti fra quanti maestri di mosaico lavorarono in San Marco.

Quando Tiziano ebbe appreso tutto ciò che lo Zuccato poteva insegnargli, questi che lo apprezzava oltremodo lo pose a studiare sotto Gentil Bellino, pittore che allora godeva buonissima rinomanza; ma, non

garbando al Tiziano la maniera secca e stentata del suo secondo maestro, lasciò il costui studio per entrare in quello di Giambellino — Gianni Bellini. — suo fratello.

Il Giambellino era pittore dal fare più largo e meno monotono e compassato che non il Gentile, ragione per cui Tiziano rimase in quello studio fino all'età di diciotto anni, epoca nella quale, avendo veduto lavorare il Giorgione, volle provarsi ad imitarlo.

Che l'imitatore superasse l'imitato in valentia artistica, n'è chiarissima prova l'odio che il Giorgione incominciò a nutrire per il Tiziano nel 1505, quando quest' ultimo lavorò seco alle pitture esterne del *Fondaco dei Tedeschi*, e condusse a termine quel sorprendente e meraviglioso *Trionfo di Giuditta*, che i più intelligenti encomiarono stimandolo il più grande e finito lavoro del Giorgione.

Quando tutta Venezia seppe che il *Trionfo di Giuditta* era fattura del Tiziano e non del Giorgione, il giovane pittore da Cadore venne detto maestro, e tutti riconobbero in lui un degno emulo e competitore dei più grandi artisti di quel secolo, così fecondo in grandi artisti.

Avendo terminato il suo portentoso quadro dell'Assunzione per la chiesa dei Frari, il Senato veneto diè a Tiziano l'incarico di terminare le pitture incominciate dal Bellini nella sala del Gran Consiglio, e quando egli ebbe condotto a termine quel lavoro, ne fu ricompensato con il grado di primo pittore della Repubblica Veneta, e con il bizzarro titolo di *Sensale del Fondaco dei Tedeschi*.

Tiziano, ch'era uomo di nobili sensi, nè lasciavasi dominare da basse passioni, pose ogni studio nel riuscire eccellente nell'arte sua; e perciò appunto meritossi l'odio del Pordenone come già erasi meritato quello del Giorgione.

Tanto l'uno quanto l'altro dei due pittori anzidetti, temevano che la fama del Tiziano ecclissasse la loro: e narrasi che il Pordenone avesse tant'odio per il Tiziano, da crederlo capace di attentare alla sua vita; ragione per cui, allorquando il Vecellio era a Venezia, il Pordenone non sapeva risolversi a dipingere se non armato da capo a piedi, per potere in ogni caso difendersi dagli assalti di quel suo competitore, che egli considerava quale avversario e nemico personale.

III.

Chi amasse di sapere quali e quante siano le opere condotte a termine dal Tiziano in 72 anni di vita artistica potrà consultare *Le vite dei pittori Vecelij* scritte dal Ticozzi, ed altre opere che non è il caso di andare enumerando.

In quanto a noi, bastandoci di avere accennato per sommi capi come il Tiziano salisse in tanta fama, termineremo raccontando alcuni aneddoti che a lui si riferiscono; e che, se non hanno il merito di essere nuovi, hanno però quello di essere storici.

La prima volta che il Pordenone vide il *S. Sebastiano*, uno fra i primi e de'più bei quadri di Tiziano, non potè rattenersi dall'esclamare tutto meravigliato: « Io penso che Tiziano v' abbia posto carne e non colori. »

Nella *Vita di Carlo V imperatore* Lodovico Dolce scrive:

« Carlo V si dilettò molto di pittura e dise-
« gnava comportevolmente, e fece di Tiziano Ve-
« cellio pittor divino, quello che Alessandro
« Magno fece di Apelle. »

Infatti, tutti gli storici sono concordi nel parlare della grande stima in cui Tiziano era tenuto dall'Imperatore; che dopo essersi fatto dipingere a Bologna nel 1531, nel 1549 volle che il Tiziano si recasse ad Augusta per dipingerlo nuovamente, e non contento di raccogliere il pennello che era caduto di mano all'artista, e porgerglielo dicendo:

— Tiziano merita di essere servito da Cesare. — lo creò inoltre cavaliere e conte palatino.

Chiamato a Roma da Papa Paolo III, Tiziano vi andò nel 1548, e fu accolto con grandi onori; ma non vi fissò la sua dimora, perchè Raffaello era ancora vivo nella memoria di tutti, ed anche perchè Michelangelo vedendo uno de'suoi quadri esclamò:

« Ah! se a Venezia s'imparasse a disegnare! »

Sebbene il Tiziano facesse moltissimi quadri per Filippo II — il Tiberio della Spagna, — il Palomino erra dicendo che egli andò a Madrid.

Nel 1608 quando un incendio distrusse il regale castello del Pardo, Filippo III consolossi pensando che era stata salvata una *Venere* del Tiziano

Il trionfo dell'amore ed i *Baccanali*, due quadri che Annibale Caracci chiamava *i primi quadri del mondo*, furono eseguiti dal Tiziano per Alfonso I d'Este duca di Ferrara.

La *Danae* la fece per Ottavio Farnese; ma di tutti i quadri del Tiziano, nè sono pochi, il più celebre è *Il martirio di s. Pietro*, che portato in Francia dopo la caduta della Repubblica Veneta, fu poi restituito all'Italia nel 1816.

Il martirio di s. Pietro apparteneva ai Frati di S. Giovanni e Paolo, ed una volta essi lo vendettero per 18,000 scudi — *ducatoni* — ad un tale Daniele Nis; ma il Senato veneto ne vietò la vendita minacciando di morte il compratore, come scrive il già citato Marco Boschini:

« Disdotto mille scudi sta esquisita
Zoggia, da Daniel Nis fu neg ziada
Ma chi comanda, ga tagià la strada
Col dir, lassela là, pena la vita. »

IV.

Tiziano Vecellio morì a Cadore nel 1576 in età di 99 anni; e sebbene egli fosse morto di malattia pestilenziale, che in quell'anno mieteva molte vittime a Venezia e nei dintorni, e vi fosse ordine di abbruciare tutti i morti, la spoglia mortale del Tiziano fu deposta nella chiesa dei Frari, e suo figlio Pomponio, canonico della cattedrale di Milano e dissoluto più che dir non si possa, non si curò neppur di far mettere una lapide sull'avello del grande che fu suo padre.

Nel 1621, vale a dire 45 anni dopo che il Tiziano era morto, Palma il *giovane*, nipote di Palma il *vecchio*, la di cui figlia Violante era stata la prima bella del Tiziano, alzò a questi un busto marmoreo che fece collocare nella chiesa dei Frari accanto al busto di Palma il *vecchio*.

L'anno 1794, a Venezia si fecero pubbliche sottoscrizioni per innalzare a Tiziano un monumento disegnato da Antonio Canova, ma essendo caduta la Repubblica Veneta, il monumento non fu più eseguito. S.

I MISTERI D'UDOLFO

VI.

Quando Amelia rinvenne, il ricordo di ciò che aveva veduto la fece quasi di nuovo svenire, e trovò appena la forza per rientrare nella sua camera dove però non si sentiva il coraggio di rimanere sola, l'orrore di ciò che aveva visto dominando la sua mente in modo che non pensava più nè a suoi mali presenti nè a quelli che le riserbava l'avvenire. Essendosi messa alla finestra vide Montoni e Vereggi che passeggiavano parlando allegramente e supponendo che sua zia fosse sola volle andar a ritrovarla. La signora Montoni stava vestendosi, ma ad onta della sua indifferenza rimarcò il pallore d'Amelia, la quale però non si lasciò sfuggire la causa di questa sua inquietudine, quantunque le sue labbra si aprissero più volte per rivelarne il segreto. Rimasta colla zia fino all'ora del pranzo, discesero insieme e vi trovarono gli ospiti nuovamente arrivati, che sembravano essi pure tanto preoccupati da non prestar alcuna attenzione a loro.

Montoni sembrava riflettere ad una qualche grande operazione, ed Amelia fremeva guardandolo.

Finito il pranzo ed i domestici avendo lasciati soli i commensali, la conversazione procedendo più libera, Amelia potè comprendere dai vari discorsi che un cavaliere era stato ucciso a Venezia da un signor Orsino e che s'inseguiva l'uccisore. Tale notizia pareva allarmar Montoni, ma nascose prontamente il suo turbamento, giacchè tutti ad eccezione di Cavignì ignoravano ch'esso avesse protetta la fuga dell'Orsino; e domandò in qual luogo questi s'era rifugiato. Fugli risposto che la notte medesima dell'accaduto Orsino era scappato con tale precipitazione che fino i suoi più intimi amici lo ignoravano.

Le due signore uscirono in seguito ai segni espressivi diretti dal signor Montoni a sua moglie perchè si allontanasse, e passeggiando sulla spianata s'avvicinarono al parapetto di dove scorsero alcuni operai che esaminavano una breccia, ed un mucchio di pietre destinate a quanto sembrava a ripararla: un vecchio cannone giaceva pure là vicino come se fosse caduto dal suo posto.

La signora Montoni avendo interrogati gli operai, seppe che si principiava a riparare le fortificazioni, ciò che grandemente la stupì, perchè mai suo marito aveva espresso l'idea di venir ad abitar in questo castello. Essendosi avvicinato in appresso ad una torretta dalla quale si dominava la sottoposta vallata scorse una lunga truppa di uomini e di cavalli che, malgrado la distanza, per il luccicar delle armi e delle lance riconobbe come soldati; e che si dirigevano alla volta del castello.

Sorpresa di ciò inviò Amelia onde darne avviso a suo marito. Le grida che si udivano provenire dalla sala da pranzo e che provavano come una disputa avesse luogo fecero soprassedere Amelia indecisa se doveva entrare, timorosa del cattivo accoglimento che l'aspettava; ma finalmente essendosi decisa ed avendo esposto il suo messaggio tutti uscirono sui baluardi onde scoprire chi fossero questi armati, giacchè dalla stanza in cui erano non potevansi scorgere.

Cavignì congetturò esser questi una legione di condottieri in marcia per Modena, e le trombette ed i tamburi avendo suonato, Montoni pratico di quei segnali, dedusse che nulla avevano d'ostile, per cui rientrò nel castello, ma silenzioso e pensieroso.

Durante il rimanente della giornata gli uomini rimasero insieme, ed Amelia volendo pure trovar compagnia entrò nella stanza di sua zia che vide in preda alla più grande agitazione. Ma questa respinse con orgoglio le consolazioni e le parole d'amicizia che il buon cuore d'Amelia le aveva suggerito onde cercare di lenire o di calmare il dolore a cui la vedeva in preda.

Null'altro rimanendole si ritirò finalmente nella sua stanza, e tremeva all'idea di dover ancora rimaner sola con una porta chiusa all' esterno, con un lume che minacciava d'estinguersi, e senza fuoco.

Aspettava Annetta colla più viva impazienza onde sapere qualche cosa, e questa non venendo mai, si decise finalmente di uscire per andare in traccia di lei, ed appunto la scorse traversando un corridoio.

Prima sua domanda fu quella se aveva preso informazioni circa alla porta.

— Sì signora, risposele Annetta, ma nessuno sa nulla. Quanto al vecchio Carlo, questi aveva un'aria che non potrei esprimere, e mi domandò a più riprese se era ben sicura che la porta non fosse chiusa. Davvero che sono talmente sconcertata che non vorrei dormire in questa camera, come non lo vorrei egualmente sul cannone che giace laggiù sul baluardo.

— Infatti il letto sarebbe alquanto duro, riprese Amelia sorridendo.

— Oh non è per questo, ma perchè la notte si vide qualcuno vicino a questo cannone come se volesse sorvegliarlo.

E come Amelia non voleva credere, Annetta si sforzò di persuaderla della verità di questa circostanza colla sua solita prolissità di parole. E saltando di palo in frasca parlò di Venezia, delle serenate, e di Lodovico che per il primo le aveva parlato di quel tal quadro velato che aveva tanto desiderio di vedere, ma che non lo aveva potuto, quantunque la mattina stessa avesse cercato, ma inutilmente, perchè aveva trovata chiusa la porta.

Mezzanotte era già suonata e le porte erano state chiuse con fracasso, quando intesero suonare la campana alla porta d'ingresso, ed in seguito una carrozza penetrò nel castello.

Amelia ebbe un presentimento che il conte di Morano fosse colui che giungeva, e pregò Annetta di andare ad accertarsene, ciò che questa fece, e ritornando potè assicurarla che non si era ingannata.

Il turbamento prodotto in lei da simile notizia fu tale che quasi di nuovo fu al punto di svenirsi, e non reggendo all'angoscia, pregò di nuovo la cameriera di andare ad informarsi quale poteva essere la causa di una tale improvvisa venuta.

Annetta sortì di nuovo, ma onde non smarrirsi per via dovette, come pochi minuti prima, prendere il solo lume che esisteva nella stanza; ma questa volta Amelia non ebbe il coraggio di rimanere sola al buio ad aspettarla, e fece per accompagnarla.

L'idea però le venne, strada facendo, che avrebbe potuto trovar suo zio che non sarebbe certamente rimasto contento di vederla girar di notte per il castello, per cui pensò di ritornarsene, cambiando però direzione; e mentre credeva ritornare alla sua camera udì attraverso una porta dei sospiri, e dei lamenti soffocati. La pietà essendo più forte che il timore, spinse delicatamente l'uscio, e scorse sua zia, che appoggiata ad un tavolo, il fazzoletto agli occhi, si abbandonava al più vivo dolore, mentre un uomo seduto accanto al fuoco e che non potè distinguere perchè gli voltava le spalle, le indirizzava di tempo in tempo qualche parola, che fa-

covano prorompere con più forza i singhiozzi della signora Montoni. Non volendo aumentare il suo dolore col sorprendere il suo secreto, Amelia si ritirò con precauzione, e non senza difficoltà giunse finalmente alla sua stanza.

Annetta ritornò senz'aver nulla potuto scoprire delle ragioni che avevano condotto il conte Morano nel castello, ma disse che l'aveva visto, che si trovava ancora col signor Montoni; cadendo però dal sonno la pregò di permetterle d'andarsene ed Amelia rimase sola in preda a tutte le sue apprensioni ed ai suoi timori, che non le permisero di spogliarsi, per cui si sdraiò sul letto vestita, e col suo cane fedele ai piedi, quel cane che le veniva da suo padre e che chiamava Manciotto.

Erano le due ore della notte quando, cedendo finalmente alla stanchezza soccombeva al sonno, allorchè le sembrò udire uno strepito nella sua stanza, ed al vacillante chiarore della lampa che stava spegnendosi, vide un uomo nella sua camera.

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

Storia di Maria e Pietro Monaco

(Vedi N. 5)

Una delle spedizioni di Monaco che destarono maggior romore in Italia fu il ricatto di Monsignor De Simone vescovo di Tropea, mentre passeggiava nei dintorni del convento dei Cappuccini in Acri.

Il 27 agosto 1864 Mons. De-Simone, uno dei suoi canonici, i sigg. Falcone padre e figlio, il sig. Raffi figlio e tre altre persone uscirono a diporto, non sospettando che sotto le mura di una città di 12,000 abitanti osassero avanzarsi banditi. Ma ad un tiro di fucile dal convento stava imboscato Monaco colla moglie ed altri quaranta compagni; appena scorta la comitiva si serrarono loro addosso, traendoli tutti verso la montagna. Due carabinieri, vista la cattura e non potendo far di meglio, si diedero con raro coraggio e pertinacia a seguire dappresso i briganti, lasciando dei segni per indicare la strada alle truppe che li avrebbero perseguiti, e gridando ai passanti di correre ad avvertire del fatto le autorità di Acri. Invano i briganti tirarono a più riprese sui carabinieri ferendone uno nel braccio; essi perseverarono nell'impresa, finchè un distaccamento di 25 bersaglieri accorse a soccorrerli; i briganti allungarono il passo, forzando colle bastonate le loro vittime a seguirli. Il Falcone padre ebbe una costola rotta da un colpo datogli col calcio del fucile. Ad un tiro di schioppo dall'estremo lembo della Sila, i bersaglieri avevano raggiunta la banda; s'impegnò una viva fucilata, in cui un brigante restò morto e due feriti, ma gli altri col favor della notte, riuscirono ad internarsi nel bosco, e disparvero dagli occhi della truppa.

Bersaglieri e carabinieri rientrarono in Acri, per riprendere all'indomani la caccia.

Il figlio maggiore del Falcone comandante coraggiosissimo di parecchi distaccamenti di guardie nazionali trovavasi in quel frattempo a Camigliola nel centro della Sila grande, insieme col maggiore Pinelli del 25° battaglione di bersaglieri. Non appena saputa l'infausta notizia si diedero insieme a perseguitare i briganti, di cui conoscevano il covo, e li raggiunsero dopo quindici ore di marcia; ma questi all'appressarsi della truppa si dispersero, sparpagliandosi qua e là in piccoli gruppi pel bosco. I bersaglieri ne imitarono l'esempio. Allora il bersagliere Ronchetti smarritosi nel bosco, imbattevasi in un distaccamento di sei briganti che conducevano seco tre prigionieri, e quantunque solo, e colla carabina scarica si cacciò frammezzo a loro, e prendendo il fucile per la canna cominciò a menare attorno colpi col calcio. La moglie di Monaco, che Ronchetti aveva preso per un uomo a motivo dell'abito, fuggì ferita nella testa, un brigante cadde steso a terra, Monaco ferito fu costretto esso pure a fuggire con tre o quattro compagni dopo aver sparato su Ronchetti i sei colpi del suo revolver, senza mai toccarlo. Falcone padre, il vescovo ed il suo vicario rimasti liberi e prese le armi dei briganti, si ridussero in salvo a Camigliola sotto la scorta dell'intrepido Ronchetti.

Quando il generale Orsini ebbe lingua dell'accaduto si mise prontamente alla campagna onde approfittare del disordine che questo ardito attacco aveva gettato in mezzo ai briganti, ma indarno. Non si ebbero più notizie di Monaco nè degli altri prigionieri fino al 18 del successivo ottobre, giorno in cui Monaco doveva avvicinarsi ad Acri per riscuotere il loro riscatto. Un distaccamento di truppa lo attese dal luogo designato ed in una breve scaramuccia un brigante fu ucciso, e due furono feriti. I soldati inseguendo la banda nella fuga, s'impadronirono d'una somma di undici mila franchi, di un servizio da caffè in argento, e dei due ricchissimi costumi di Monaco e di sua moglie che vennero poi spediti a Torino.

Al 25 d'ottobre ebbe luogo un secondo scontro tra la banda di Monaco rinforzata dai 24 briganti della banda Scardamaglio ed un distaccamento delle guardie mobili di San Giovanni in Fiore con carabinieri. Alcuni prigionieri riuscirono a fuggire nella mischia, la banda perdette in questo scontro 2000 franchi, oltre una quantità di viveri e di liquori, che vennero divisi tra i militari e la guardia nazionale.

In quel frattempo il luogotenente di Monaco detto De Marco ed i briganti Marozzo e Celestino mandarono un messaggio al capitano Dorma comandante del distaccamento di Cerico nella Sila, invitandolo a trovarsi solo, di notte, senz'armi e vestito in borghese all'Acqua Fredda, per intendersi secolui sul modo di costituirsi alle Autorità.

Il capitano Dorma non esitò un istante; la notte egli recossi, come gli si indicava, al luogo del ritrovo, e vi rinvenne i tre banditi armati sino ai denti.

— Che volete da me giovanotti? chiese il capitano.

— Capitano, siam venuti a dirvi che saremmo disposti a presentarci alle autorità senza fare alcuna condizione, ma ci toccherebbe subire almeno 15 anni di ferri; per ottenere una diminuzione di pena dal Tribunale militare, cercheremo di rendere un grande servizio al paese.

— Proponete voi, che cosa volete fare, ed io credo potervi promettere che l'autorità si mostrerà sempre più indulgente in ragione del servizio che renderete.

— Non siamo ancor ben decisi intorno a quanto vogliamo intraprendere dissero i tre, ma vorremmo far catturare la banda tutta intiera, o avvelenarla, o in qualunque altro modo distruggerla.

Il capitano Dorma lasciò liberi i briganti della scelta del mezzo; due o tre giorni dopo essi si erano determinati pel veleno. Il figlio di un ricco proprietario del paese il cui padre, prigioniero di Monaco, era stato maltrattato, fornì a Dè Marco una forte dose di stricnina in polvere. Marozzo tentò un giorno nel bosco di Patero di mescolarla coll'acqua che era andato ad attingere al fonte, ma nell'acqua fredda la stricnina non si sciolse, due o tre briganti che avevano bevuto ammalarono, gli altri andarono salvi, e Marozzo temendo di esser preso in sospetto fuggì e si presentò alle autorità. Monaco deliberò di vendicarsi sui proprietarii in massa del tentativo di cui lo si voleva far vittima, e stabilì di imboscarsi la sera del 23 dicembre in una gola di monti per cui passano i contadini dei dintorni per recarsi a Cosenza ad acquistare provvigioni per festeggiare il Natale. Aveva in animo di arrestare i coloni ed i *Cafoni*; al ritorno sequestrare loro i salumi, i pasticci, il cacio, il vino che portavano seco, avvelenare il tutto e restituirglielo rimandandoli quindi liberi a spargere nelle campagne la morte.

La notte del 23 dicembre la banda bivaccò in quelle vicinanze per mandare ad effetto l'indomani il suo proponimento. De Marco e Celestino pensarono che se Monaco riusciva a compiere questa orribile tragedia non avrebbero più potuto sperare il perdono dalle autorità; la morte di Monaco fu decisa.

De Marco doveva vegliare alla porta della capanna dove si erano ritirati i Monaco. Celestino era nel novero dei sette briganti che dormivano nell'interno; verso la mezzanotte quando tutti erano immersi nel sonno, De Marco penetrò cautamente nella capanna e toccò col piede pian piano Celestino; questi coll'acutezza di udito, che distingue la fiera ed il brigante, si alzò lentamente, capì che l'ora era suonata, diede di piglio alla sua carabina a due canne, a quella di Monaco, ed uscì.

I fucili erano carichi, Celestino e Di Marco avevano sei colpi da tirare. Monaco era steso a terra presso la porta della capanna sopra un letto di buccie di castagne, gli altri briganti dormivano all'intorno.

I due congiurati posarono la bocca del fucile sul fianco del capo e fecero fuoco tutti due ad un tempo per timore che uno dei colpi mancasse. Monaco sorse di soprassalto, poi ricadde steso morto, cogli occhi spalancati.

Ciascuno scaricò il suo secondo colpo nell'interno della capanna in mezzo ai briganti; la moglie di Monaco che tentava di alzarsi ne ebbe il pugno fracassato. Di Marco difese col terzo fucile l'uscita della capanna mentre Celestino ricaricava gli altri due.

In quel frattempo gli stoppacci dei fucili avevano appiccato fuoco alle scorze di castagni.

I briganti si levarono atterriti credendosi sorpresi dai bersaglieri; tagliarono coi pugnali le liane intrecciate che formavano i fianchi del tugurio e si diedero a precipitosa fuga.

Maria Monaco, quantunque sorpresa nel sonno e colla mano rotta ebbe tempo, forza e presenza di spirito bastante per pigliare la cintura di suo marito, e attaccarsela al corpo.

Di Marco e Celestino vennero a Cosenza a raccontare la cosa e condussero le autorità a vedere le macerie fumanti della capanna ed il cadavere del loro capobanda.

Il padre del giovane che aveva fornita a Marozzo la stricnina tagliò la testa di Monaco, finì di farla seccare al forno e la tiene tuttora sul suo scrittoio in forma di *presse-papier*.

Il fratello di Monaco e Maria si nascosero nella torre della Macchia Sacra, abitata da un vecchio contadino. Vi stettero nascosti tre giorni; poscia la moglie di Monaco si presentò ad un ufficiale dell'armata condotta da un prete, promise di costituirsi prigioniera, chiedendo soltanto il tempo di recarsi nella montagna a disotterare le somme di denaro che aveva nascoste; ottenuto il permesso e partita, la madre la dissuase dal ritornare e si recarono insieme a riannodare il resto della banda dispersa.

Al 9 di febbraio del 1863 il capitano del 57° di linea Angelo Baglioni, scoprì nel bosco di Cacuri una grotta in cui stavano nascosti i briganti, la circondò coi suoi soldati ed incominciò una lotta accanita.

L'ingresso della grotta era quasi inaccessibile, bisognava trascinarsi strisciando a terra col ventre; due soldati ed un guarda caccia del barone Baraco tentarono la prova e rimasero uccisi, ma i briganti vedendo l'impossibilità di fuggire si arresero e vennero condotti a Catanzaro.

Antonio Monaco venne fucilato, Maria Oliviero condannata dal Tribunale militare a vent'anni di lavori forzati.

ALESSANDRO DUMAS.

CORRISPONDENZA

Signora F. Genova. — Mandate avanti mercordì se volete che sorta nel numero seguente. La nostra tiratura è tanto importante che bisogna ci prepariamo almeno tre giorni prima.

La stessa preghiera siamo obbligati d'indirizzare ai signori **F. S.** a Palermo e **Y.** a Milano, ai quali porgiamo intanto i nostri ringraziamenti.

— **Marie. Genova.** — Avete adunque paura? Mandate adunque, il giudizio d'un amico non è mai da temersi.

— **Battistina. Firenze.** — Avrete le notizie di Parigi, e le mode di mano in mano che sortiranno, ma per i disegni non ne daremo se non quando un modello veramente originale diventerà necessario.

— **Rosaura, Valle Benedetta,** oppure Colombina, come vi piacerà meglio. Citiamo testualmente le parole del Maestro: *Oh donne, donne, donne*, il vostro istinto sarà adunque sempre quello d'ingannare? Aspettiamo sempre.

— **E. C. Siena.** — Tutto ciò che può farvi piacere. Cercheremo a Torino, ed in caso contrario, scriveremo ai nostri amici di Parigi.

Signor B. San Marino. — Grazie dei vostri consigli, e degli utilissimi schiarimenti dei quali ci serviremo, ma bisogna aspettare un'occasione favorevole.

— **B. C. Ivrea.** — Non possiamo occuparci della questione di strade ferrate, ma può darsi che si presenti una volta o l'altra sotto forma di supplemento o comunque siasi, in maniera da non annoiare i nostri lettori.

— **R. S. V. Napoli.** — Ne daremo una ogni mese, e speriamo poter principiare col prossimo numero.

— **A. M. Verona.** — La difficoltà è immensa, però per esservi aggradevoli faremo tutto il nostro possibile, ma se non riusciamo la colpa non sarà nostra.

Il nostro secondo numero essendo totalmente esaurito, ne rifaremo una seconda edizione. La settimana ventura quindi saremo in grado di spedire il detto numero a tutti coloro che ne fecero domanda.

CRISTIANO IX, RE DI DANIMARCA

Il re di Danimarca, di cui riportiamo qui sotto il ritratto, è nato l'8 aprile 1818, e porta il nome di Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderbourg-Glucksbourg. Sposò nel maggio 1842 la principessa Luigia-Guglielmina-Federica-Carolina-Augusta-Giulia di Assia-Cassel, e fu designato come principe ereditario del trono di Danimarca, in virtù della legge 31 luglio 1853. Poco tempo dopo salito sul trono recossi a Parigi coi suoi ufficiali d'ordinanza onde felicitare l'Imperatore Napoleone ch'era rimasto incolume in seguito all'attentato del gennaio 1858. Dotato di una maschia bellezza, la dolcezza è dipinta sul suo volto, ma le terribili prove a cui fu condannato in questi ultimi mesi hanno solcato di rughe incancellabili quella fronte che poco tempo fa mostravasi ancora tanto serena. Qualunque sia la convinzione che si nutre nel proprio diritto, qualunque sia la bontà della causa che si crede difendere, non impunemente si ordina il massacro di migliaia e migliaia di creature umane, non impunemente si lascia compire l'esterminio di un paese. La responsabilità terribile che pesa su chi tiene in sua mano i destini di una nazione è terribile, giacchè non vale a menomarla nè la brutalità dell'aggressione, nè la pretesa santità della propria causa. Difatti chi può essere giudice in simile materia? I Ducati dello Schleswig e dell'Holstein uniti alla Danimarca, le appartengono dessi veramente. o non hanno dessi il diritto di riunirsi ad altri popoli coi quali avrebbero comune la nazionalità? Noi non vogliamo certamente non che risolvere, neppur esporre tale questione, chè un tale soggetto ci condurrebbe a ragionamenti troppo serii e quali non devono trovar posto nel nostro giornale. Abbiamo voluto solamente notare, come il peso di una corona dev'essere ben grave a portare, quando l'uomo su cui posa questa corona è suscettibile di provare i movimenti della propria coscienza, e che questi possono gettar il dubbio sulla giustizia della causa che difende.

Ma fin tanto che la forza brutale sarà quella che sola deve giudicare del vero e del giusto, saremo sempre a deplorare le medesime disgrazie, e piangere i medesimi orrori. La conferenza di Londra fu impotente a nulla decidere, i ragionamenti dei plenipotenziarii non valsero a dimostrare da qual lato fosse il diritto e chi avesse la ragione; ma la voce intelligente del cannone, le prove concludenti delle palle, delle bombe e degli obizzi, gli argomenti irresistibili di cento mila uomini che ne schiacciano ventimila, ecco quanto deve decidere se i Ducati sono tedeschi e se devono cessare dal far parte della Monarchia Danese. E non crediamo ingannarci prevedendo che il Re Cristiano o dovrà raccorciare di molto i nomi che formano il suo casato, o se pur vuole conservarli questi avranno lo stesso valore di quelli di *Cipro e Gerusalemme* coi quali i Re di Sardegna amavano insegnirsi.

Il Regno Danese cadde in potere dell'assolutismo nel 1660 in seguito ad una rivoluzione popolare sorta in odio alle prerogative ed agli abusi dei nobili. Il popolo onde liberarsi dalla tirannia di un'oligarchia credette meglio darsi in braccio al dispotismo di un solo.

Federico VII salito sul trono nel 1848, promulgò una costituzione che regge ancora oggidì la nazione.

La capitale della Danimarca è Copenaghen, posta nell'isola di Sceland e che contiene 120,000 abitanti. Fondata nel 1043 non era dapprima che un piccolo borgo abitato da pescatori; divenne città nel 1284, e nel 1443 la Corte vi trasportò la sua residenza. Due volte distrutta dal fuoco, nel 1728 e nel 1795, venne sempre riedificata.

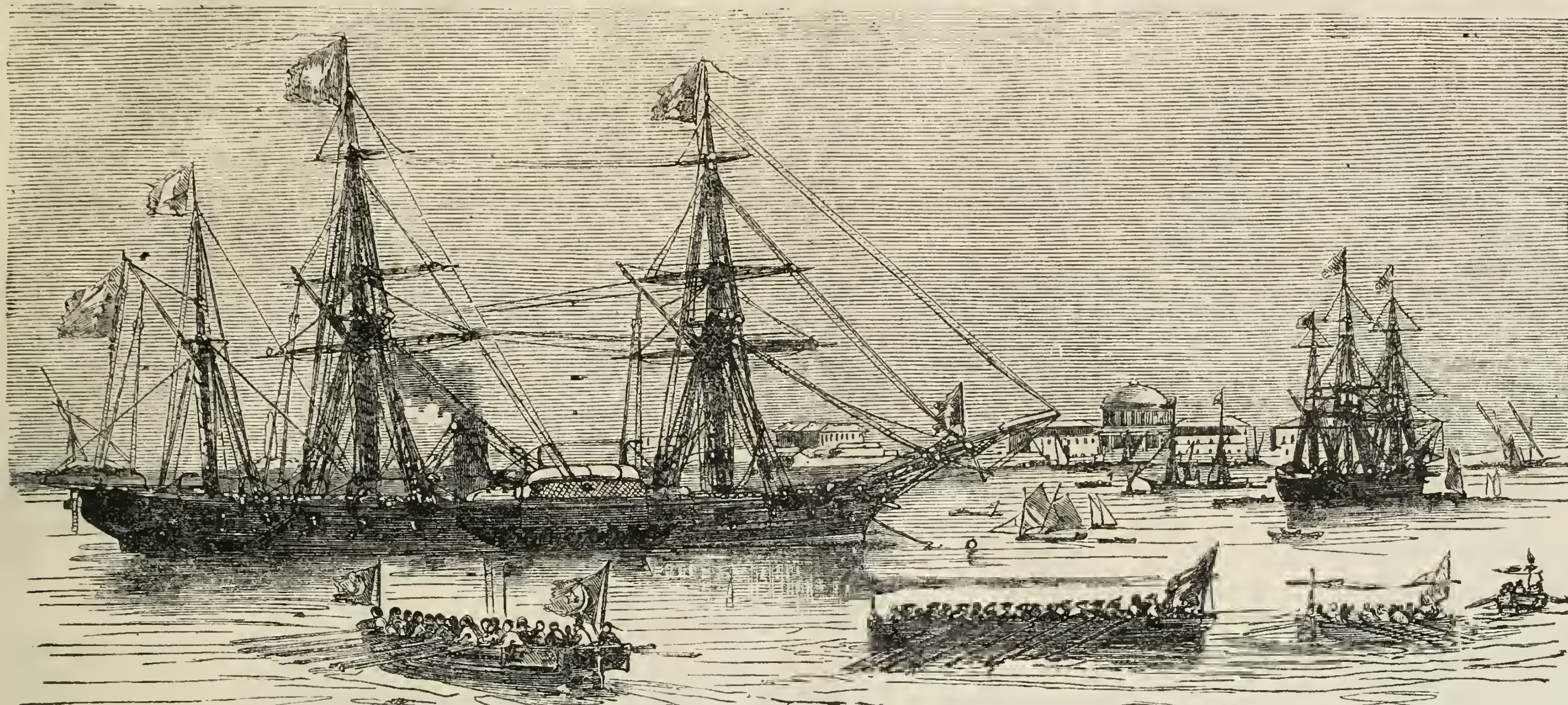
Dicesi comunemente che i popoli non dimenticano mai nulla, e che la memoria dei beneficii e delle offese vive perenne nel loro cuore; ebbene noi neghiamo assolutamente e recisamente una tale credenza. Da cinque mesi i Danesi aspettavano l'aiuto dell'Inghilterra; fu verso questa potenza che si rivolgevano i loro sguardi; essi prendevano per danaro suonante le promesse e le millanterie che la perfida Albione non cessava d'inviar loro. Fu in gran parte fidando su queste promesse che intrapresero e prolungarono una resistenza impossibile; eppure i Danesi dovrebbero ricordarsi, che non già secoli fa, ma ieri, nel 1809, in piena pace l'Inghilterra bombardò Copenaghen e vi massacrò due mila abitanti inoffensivi.

Malgrado un tal precedente si sperava l'aiuto della potenza la quale dovrebbe scrivere sulla sua bandiera *How much* (quanto costa), invece del ditirambico motto *Dieu et mon droit*. E difatti *quanto costa*, e *quanto riporta*, ecco il movente, ecco l'essenza della politica inglese.



CRISTIANO IX, RE DI DANIMARCA.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PORTO D'ALESSANDRIA D'EGITTO.

Nº 7. — DAL 16 AL 22 LUGLIO 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, Nº 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

SOMMARIO.

Volendo che il lavoro dei nostri più abili disegnatori sia destinato alla pubblicazione delle Città d'Italia, preferiamo consacrare intere pagine alla loro riproduzione piuttosto che metterle in testa al nostro giornale; egli è perciò che diamo oggi un gran disegno rappresentante il panorama di **MESSINA**, e che continueremo di mano in mano in tal modo la pubblicazione delle nostre grandi città.

Il **Giornale Illustrato** non sarà quindi soltanto il caleidoscopio del mondo, ma il museo della nazione, nel quale ogni paese, ogni provincia vi troverà la sua pagina.

Cento mila cose e gli Ambasciatori Giapponesi.

Se i proverbi non sono sempre e poi sempre la saggezza delle nazioni, è però innegabile che soventi volte essi formolano con massima concisione alcune verità intuitive che divengono perciò popolari ed assiomatiche.

Il detto proverbiale francese *Il fait beau mentir qui vient de loin*, è una di quelle verità anzidette, ed è al tempo stesso la più giusta critica da



GLI AMBASCIATORI DEL *TAIKOUN*.

farsi agli esagerati racconti di certi viaggiatori, che pubblicando le relazioni de'loro viaggi, amalgamano il vero ed il falso, la storia e le favole, ed affermano di avere veduto ciò che sognarono.

***

Forse, combattendo un proverbio con un altro proverbio non meno popolare, qualcheduno potrebbe asserire che *Le bugie hanno le gambe corte*, ma trattandosi di poco veridiche asserzioni di viaggiatori la risposta non regge; perchè la maggior parte degli storici e dei geografi hanno il brutto vezzo di giurare in *verba magistri*, copiando ciò che fu scritto prima che essi venissero al mondo; e non è strano il caso che trascorrano più secoli prima che un viaggiatore si accinga a visitare più remote regioni, al solo scopo di rettificare le poco esatte asserzioni di quanti lo precedettero nel suo viaggio.

L'amore della verità e della scienza che n'è la più sublime espressione non è tanto universale quanto lo si crede; e noi conosciamo un'infinità di persone, che piuttosto di accingersi ad un lungo e forse pericoloso viaggio in regioni poco esplorate e note, preferiscono rimanersene sedute davanti al loro caminetto fumando un sigaro, e leggendo l'ultimo romanzo che fu pubblicato dal romanziere più in voga.

Se dite a costoro che dal pianeta Marte è caduto un areolita di straordinaria grossezza nell'America del Nord; e che dentro a cotesto areolita fu rinvenuto un sepolcro di metallo argentino, che contiene un abitante di Marte: cioè un uomo della testa triangolare, e che assomiglierebbe molto alla scimia se non avesse una proboscide simile a quella dell'elefante: essi vi risponderanno per certo con un'alzata di spalla: *Amo meglio credere che non l'andar a vedere.*

Hanno essi torto?

Hanno essi ragione?

Chi l'osa, risponda a queste due domande; noi non l'osiamo, e meditandovi bene sopra, non sapremmo dare completamente torto nè ragione ai creduli di buona pasta, dei quali si discorse finora.

***

Se qualcheduno ne chiedesse perchè siasi fatta la precedente chiacchierata, e siasi posto in campo quel famoso *canard* americano che è l'abitante di Marte piovuto in America e generosamente ospitato dal *Pays* di Parigi; noi risponderemmo che la penna è una capricciosa signora che si lascia guidare soltanto dalla capricciosissima fantasia; e che, siccome una parola ne tira un'altra, e le idee si collegano fra loro, non c'è da stupirsi se essendoci assisi al tavolo per parlare degli ambasciatori giapponesi e del Giappone, non abbiasi peranco parlato dell'uno nè degli altri.

Se la penna è schiava della fantasia, lo scrittore è umilissimo servo di quest'ultima, e si lascia sempre menare pel naso da lei.

Pertanto, se imitando i cartelloni di teatro, finora noi non mantenemmo nessuna delle promesse incluse nel titolo di questo articolo, siete pregati di non farcene colpa.

La sapienza delle nazioni ha sentenziato che altro è promettere ed altro mantenere.

Però, sebbene tutti i filologi si trovino d'accordo con quel proverbio, la nostra coscienza non ci assolve; e poichè alcuni giornali annunziavano che gli ambasciatori giapponesi partirono da Parigi per Marsiglia, e che dopo avere visitata la Spagna essi faranno ritorno al Giappone, noi parleremo alquanto di quei diplomatici.

***

Ch'essi non siano belli nè realizzino il tipo dell'Apolline greco, potete accorgervene da per voi, dando un'occhiata ai loro rispettivi ritratti, ma siccome è bello solamente ciò che piace, ed è probabile che al Giappone si abbiano sulla bellezza idee diverse da quelle che hanno corso in Europa; è pure presumibile che i bronzati ambasciatori giapponesi abbiano fama di begli uomini al Giappone, e che il ciuffo di capelli che hanno in mezzo al cranio sia considerato come il *nec plus ultra* dell'eleganza giapponese.

Questa ipotesi non ha nulla di strano per chi sa, che nel viaggio fatto fino alle sorgenti del Nilo dai capitani Speeke e Grant, essi giunsero in un paese dell'Africa Centrale ove le donne sono tanto più stimate quanto più sono grasse e grosse.

In quel paese, è il capitano Speeke che lo dice, le donne sono ingrassate mediante il latte; e quando una di esse è grassa tanto da non poter più camminar ritta, allora essa acquista maggior prezzo ed è più amata e ricercata.

Una regina deve pesare un certo numero di miriagrammi, ed in quel paese non avvi nessuna dama di Corte che sia magra.

***

Dunque, ritornando agli ambasciatori giapponesi, che sono forse i più bei diplomatici di tutto il Giappone, noi ci vediamo nell'assoluta impossibilità di dirvi com'essi abbiano nome, perchè non ci riuscì di tenere a mente dei nomi di ventotto sillabe l'uno, e che non possono essere pronunziati altrimenti che starnutando cinque o sei volte.

Ma, se per le ragioni anzidette converrà che ignoriate gl'interminabili e starnutatorii nomi dei Talleyrand asiatici, la unica piuttosto che rara discretezza dei giornali francesi, ne mette in grado di non potervi dire quale missione essi avessero a compiere in Francia, nè quale sia stato l'esito di quella loro missione.

I giornalisti, che hanno l'abitudine di dire tutto quello che sanno ed anche ciò che ignorano, mantennero il più perfetto e strano silenzio sull'ambasciata giapponese, ed è proprio un caso se sappiamo:

1. Che gli ambasciatori giapponesi andarono in Francia per concludere un trattato commerciale.

2. Che essi pagarono di buon grado 150,000 franchi alla famiglia di un uffiziale francese assassinato al Giappone.

3. Che si fermarono a lungo a Parigi e penetrarono fra le quinte dell'opera, unicamente per imparare a spendere bene i *venticinque* milioni di franchi che tenevano nei loro scrigni, e che facevano gola alle corifee ed anche alle ballerine.

***

Se le silfidi parigine siano state messe a parte dei *venticinque* milioni giapponesi lo ignoriamo, ed ignoriamo pure quali siano gli articoli del trattato commerciale concluso dal Giappone con la Francia, ma sappiamo positivamente che il commercio serico francese ne ritrarrà grandi vantaggi, poichè potrà liberamente acquistare in quel remoto paese le migliori e più proficue sementi di bachi.

***

Poichè i diplomatici giapponesi se ne ritornano in Asia, un giornalista pedante non mancherebbe di cogliere questa occasione per sfoggiare una erudizione tolta a prestito da tutti i dizionari geografici, dicendovi dove sia situato il Giappone, quale ne sia la superficie, quanti gli abitanti, e come là vi siano due re, vale a dire un re temporale ed uno che si occupa esclusivamente dello spirituale.

Noi però, siccome sappiamo che i dizionari geografici oggidì non costano molto e sono alla portata di tutti, faremo a meno di ripetere quanto fu già detto da altri su gli usi, le costumanze, la religione ed il commercio del Giappone; tanto più, che non essendo mai stati in quel paese, potrebbe darsi benissimo che stando alle *Enciclopedie*, ai *Viaggi* ed a' *Dizionari*, ristampassimo in buona fede notizie tutt'altro che esatte.

A provarvi poi che tale silenzio non è una scusa cercata col lumicino per velare la nostra crassa ignoranza, ci pare opportuno il citare un esempio che proverà a chiare note la verità di quanto andammo asserendo.

***

Supponiamo che voi vogliate sapere quale sia la superficie del regno di Siam, e che perciò vi convenga consultare dei libri, come l'*Encyclopédie du dixneuvième siècle* stampata a Parigi nel 1844, ed il *Nouveau dictionnaire de la conversation* stampato a Bruselle nell'anno istesso; nella prima leggerete che il regno di Siam ha una superficie di 30,000 leghe quadrate, e nel secondo leggerete invece che la superficie di quel regno è solamente di 3,778 miglia quadrate.

Secondo l'*Enciclopedia* parigina, il regno di Siam sarebbe otto volte più grande che non lo faccia il *Dizionario* belga.

Ma, se per le ragioni anzidette ci asteniamo dal farci compiacenti ripetitori delle asserzioni altrui, non dobbiamo terminare questa cicalata senza accennare, che tutti i viaggiatori sono concordi nel dire che al Giappone il duello consiste in ciò, che lo sfidatore e lo sfidato debbono gareggiare nel fare presto ad aprirsi la pancia.

Dei duellanti giapponesi è vincitore e soddisfatto quello che si è sventrato e che morì prima dell'altro; ragione per cui crediamo che non avesse torto quel maestro di scherma che diceva:

— Se anche in Europa venisse di moda il duello alla giapponese, si avrebbe forse a deplorare un duello per secolo. S.

CRONACA ESTERA.

***

I documenti pubblicati dal *Morning-Post* e che svelano i progetti della Santa Alleanza continuano ad occupare l'opinione pubblica.

Esaminando attentamente le cause che hanno potuto determinare una tale pubblicazione, e l'influenza preponderante che la Corte delle *Tuileries* esercita sui proprietarii di quel giornale si deve convincersi che i nostri fratelli d'oltre Alpe non ne sono interamente stranieri. S. M. l'imperatore non smette dal ridere sotto baffi dello strepito suscitato da tale questione, e le corrispondenze di Vichy constatano la gioia e l'ironia che si manifestano sulle labbra imperiali quando si parla dei famosi dispacci, e quasi potrebbe dirsi che sulla fronte ordinariamente tanto impassibile del Monarca si scorge la soddisfazione di aver fatto una bella ghermninella.

***

Sapevamo da lungo tempo che una certa diplomazia assunse come regola, l'assioma d'uno dei suoi più illustri membri, che cioè la parola fu data all'uomo per dissimulare il suo pensiero; e quindi comprendiamo perfettamente come le potenze interessate cerchino di smentire i documenti pubblici, e ciò facendo usano del loro pieno diritto, giacchè ogni cattiva cosa può essere negata.

Se si dovessero enumerare le molteplici circostanze nelle quali i governi d'Europa hanno annunziato intenzioni diametralmente contrarie alle loro viste, si vedrebbe che le smentite degli uni, le affermazioni degli altri non hanno nessun valore, e che val molto meglio prender come guida nell'apprezzamento la coscienza ed il giudizio di un uomo per poco sia questi intelligente, piuttosto che tutti i documenti e tutte le smentite pubblicate dai governi.

***

Non v'ha dubbio che la Santa alleanza vuol riformarsi, ch'essa ha per missione di lasciar soffocare l'ultimo grido della Polonia, di restar indifferente alle aspirazioni della nazione italiana, e di prendere ai poveri Danesi quanto più potrà del loro territorio; del pari che non sorge più nessun dubbio ch'essa conosce la maniera di rendersi amici invece di avversarii anche coloro che pur si piccano di liberalismo e d'idee di progresso cedendo loro una o due provincie, giacchè quanto alla vecchia aristocrazia inglese essa sa troppo bene che non ha nulla a temere da lei che ogni giorno vieppiù dimostra la sua impotenza ed il suo egoismo.

***

No, la Santa Alleanza non si è formata contro tale o tal altro sovrano, essa esiste contro le aspirazioni dei popoli, contro le tendenze alla ricostituzione delle nazionalità.

Essa è la forza che pesa sul diritto, servendosi di tutti i pretesti e di tutte le ragioni anche le più contraddicenti, domandando alla Danimarca sotto il manto della nazionalità tedesca ciò che rifiuta a Venezia per la nazionalità italiana.

***

E mentre che un tale dibattimento agita e turba l'Europa, i Lords si disputano e rappresentano le scene le più stravaganti in seno del Parlamento Inglese.

Gli uomini nel Nord son veramente straordinarii; accusano noi Italiani d'essere vivi, turbolenti, di lasciarci troppo spesso trasportare dalla passione, mentr'essi invece col più gran sangue freddo e con una flemma magistrale si dicono le ingiurie le più sanguinose.

Le ultime sedute del Parlamento Inglese diedero luogo a curiosi dibattimenti fra l'opposizione che accusa il Ministero di aver disonorato la Nazione lasciando compiersi il sacrificio della Danimarca, ed il Ministero che asserisce che questa opposizione avrebbe fatto ancora molto meno; e tutto ciò finì mediante un voto che diede 5 voci di maggioranza al Governo, ciò che l'obbligherà a sciogher la Camera e fare appello al Paese.

***

Il Re di Danimarca cede. Esso ha rinviato monsignor Monrad che, com'è noto, rappresentava il sentimento nazionale. Prolungar più a lungo una tal lotta sarebbe stato follia, tanto più che nè Cristiano nè i suoi consiglieri non si credettero mai veramente in misura di poter resistere. Il conte di Molke, presidente del nuovo Ministero potrà, mediante il suo spirito conciliatore o tedesco, come meglio vorrassi, arrivar ad una soluzione.

Resterebbe egli è vero il popolo danese, ma per questo, si penserà a contenerlo, e la flotta che non seppe far nulla contro i tedeschi, potrebbe forse essere incaricata di bombardare i malcontenti. Non si deve poi per ultimo dimenticare il concorso promesso da S. M. Vittoria che questa volta sembra essersi messa d'accordo con suo figlio onde conservare al Re Cristiano una corona tanto caramente comprata.

***

Ed in quest' occasione, come in tutte le altre del resto, le famiglie principesche ed i Re andranno d'accordo, e la famiglia reale d' Inghilterra facendo in maniera che il Re di Danimarca conservi il suo trono, potrà non aver bisogno di far rappresentare nel palazzo di Buckingam la graziosissima farsa francese: *Sulle spalle d' un genero.*

CRONACA ITALIANA.

Torino. — Fu fatta la distribuzione dei premi alle allieve dell' Istituto del Soccorso, a quelle dell' Istituto Materno ed alle aspiranti maestre.

— Il cav. Carlo Luigi Ferrero, maggiore d'armata e direttore capo di divisione nel ministero della R. Casa, ebbe il titolo di barone, trasmessibile a' suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura.

— Il commendatore Vincenzo Vela fu incaricato da S. M. l'Imperatrice Eugenia, di modellare e fondere in bronzo una statua colossale di *Cristoforo Colombo.*

— Il deputato Piroli fu nominato relatore della Commissione d' inchiesta su le strade ferrate meridionali.

— Si è costituita una Commissione per raccogliere e pubblicare in apposita edizione i principali scritti del fu cav. A. Baratta, ed erigere un busto marmoreo in suo onore nel Camposanto della nostra città.

Genova. — Due forzati evasero dalla darsena.

— Nella campagna Novese non aggiransi che due soli malfattori.

Cagliari. — Il poeta cav. G. Regaldi fu nominato professore ordinario di letteratura italiana in questa nostra Università.

Milano. — Fu sequestrata l'*Unità Italiana* per un articolo intitolato: *Il nuovo Guglielmo Tell della Gazzetta di Milano* e per un altro intitolato: *Il Giovanin Bongée del Porta.*

— Un tale Angelo Annoni, commesso di studio, uccidevasi trangugiando molte cantaridi.

Bergamo. — Avendo il tribunale dichiarato che non v' era luogo a procedere, il capitano Daniele Piccinini fu rimesso in libertà.

Brescia. — È morto il conte Pietro Emili di Verona in età di 75 anni.

Modena. — Cinque gendarmi della stazione di Questello, abbandonarono il servizio austriaco e giunsero fra noi.

Bologna. — È arrivata la principessa russa Orloff.

— Il professore Respighi scorse una piccola cometa nella costellazione dell' Ariete.

Lucca. — Il governo occupò il convento dei frati di S. Agostino, per trasformarlo in panifizio militare.

Firenze. — Nel processo intentatogli per offese all' imperatore di Russia, il gerente della *Nazione* fu mandato assolto.

Barberino di Mugello. — Questo Consiglio comunale deliberò d' accordare 100 lire di premio a' militi di questo Comune che saranno decorati per magnanime azioni.

Arezzo. — La diligenza che recavasi a Firenze, presso Montevarchi fu assalita da malfattori, che derubarono i viaggiatori ed assassinarono un brigadiere dei Carabinieri

Siena. — Fu arrestato un giovane di pessima condotta, imputato di avere attentato ai giorni di suo padre.

Foligno. — Sullo stradale del Furlo, che da Fano conduce a Foligno, i ladri svaligiarono il corriere postale.

Napoli. — Nella valle delle Noci presso venafro, il fratello del capo banda Fuoco fu ucciso da un distaccamento del 59 di linea.

— Il marchese Del Tufo riacquistò la libertà pagando sei mila lire ai briganti.

— A Pompei fu rinvenuta una statuetta di bronzo alta 53 centimetri che è uno dei monumenti i più preziosi di simil genere, e che rivaleggia con l'altra statuetta ormai celebre nel mondo artistico del *Fauno danzante* scoperta nella casa del Gran Mosaico l'anno 1831.

Speriamo di poter in breve offrire ai nostri lettori la riproduzione esatta di questo stupendo oggetto d'arte, che fortunatamente ci pervenne conservato stupendamente in tutte le sue parti.

Ed a proposito dei sublimi oggetti d'arte che si conservano nel Museo nazionale di Napoli, crediamo far cosa grata al pubblico annunziando che in detto museo esiste una sala di esposizione il cui ingresso è libero al pubblico. In essa trovansi vendibili a prezzi fissi e moderati le migliori riproduzioni e getti in ogni genere dei capolavori ivi esistenti, nonchè dei monumenti, affreschi, statue, bronzi ed altri oggetti antichi rinvenuti in Pompei, Ercolano, Pesto, Pozzuoli, ecc. per cui gli amatori possono ivi rinvenire delle collezioni dei dipinti d'ogni genere, fotografie di tutte le dimensioni, e lavori in gesso, terrecotte e sughero, del pari che delle guide, piante di Pompei, ed opere classiche riguardanti le dette antichità; dovendo però dirigersi ai signori Carlo Guillaume e D. Wrzy nella suddetta sala.

Ischia. — Credesi che il generale Garibaldi partirà il 17 per Caprera sul *yakt* del duca di Southerland.

Ariano. — Il maresciallo d'alloggio, comandante di questa stazione, fu assassinato da un capitano della guardia nazionale.

Caserta. — Affermasi che il capo banda da Tommasino sia morto.

Salerno. — L'inaugurazione del monumento a Carlo Pisacane ebbe luogo in mezzo a gran concorso di popolo. Una bambina di dieci anni, figlia del defunto levò il velo che copriva la statua.

— I briganti restituirono la libertà al signor Siniscalchi mediante lo sborso di lire 30,000

Lecce. — Fra i condannati da questa Corte d' Assisie come complici dei briganti, vi è pure Vito Corvaglia arciprete di Melisano.

Potenza. — Il capo banda Vito Sanelli detto *Scariviello*, fu mortalmente ferito da un distaccamento del 21.° fanteria

Palermo. La ferrovia che da questa città va fino a Trabia, non potrà per ora essere aperta al pubblico, perchè nelle rocce che fiancheggiano detta linea verificossi una grande frana.

Noto. — Questa deputazione provinciale votò lire 300 pel monumento da inalzarsi alla memoria di Ruggiero Settimo.

Padova. — L' università fu chiusa. Gli studenti feriti dai soldati sono tre.

Mantova. — In questi ultimi giorni si verificarono molti movimenti militari.

Verona. — La raccolta dei bozzoli è andata malissimo.

Trieste. — Tutti i nostri tipografi si riunirono in un banchetto per celebrare l' onomastico di Gutemberg inventore della stampa.

— Il premio di 250,000 fiorini dell' ultima estrazione della lotteria dello stabilimento di credito fu vinto da un callista.

Roma. — S. S. accompagnato da monsignor De Merode andò a benedire il gran quartiere militare del Castro pretorio.

CRONACA GIUDIZIARIA.

Continuamente in traccia di ciò che può interessare i nostri lettori, e di quanto può tornar loro aggradevole, crediamo opportuno di principiar oggi la pubblicazione di una cronaca giudiziaria, la cui redazione fu confidata ad un giovane avvocato altrettanto brioso quanto istruito e vigilante.

Il *Giornale Illustrato* potrà dunque tener il pubblico al corrente delle cause le più interessanti che si presenteranno nella quindicina.

AL MALIGNO LETTORE.

Prima di tutto la presentazione. È cosa d'obbligo. Il vangelo della moderna civiltà, il *galateo*, l'esige imperiosamente, e tu, maligno lettore, ci tieni molto alla brillante vernice del galateo, ed hai ragione perchè serve a coprire molte macchie. Il miglior modo di presentarmi a te sembrami quello di esporti, così alla semplice, senza pretensione, alcune mie idee, che costituiranno il mio *programma*.

Un programma! è una derisione, è un argomento di risa universale. E perchè? ora ti spifferò il perchè. I programmi nei giornali sono come le professioni di fede in politica, come i giuramenti di amore eterno delle innamorate, come le proteste di amicizia di chi vuol chiederti danaro ad imprestito. Orbene, ogni cittadino che legga giornali è stato tradito da un'amante, abbandonato da un amico in un momento di sventura, ingannato da un deputato, burlato da un debitore, truffato da un uomo onesto, seppure non fu egli stesso il traditore. E dunque? Siccome a nessuno piace di rappresentare nella commedia della vita, la parte del babbeo, così ognuno, per timore di essere burlato una seconda volta, si mostra diffidente e accoglie con un leggiero sorriso di scherno le promesse del nuovo giornalista.

Però i programmi han comune la sorte coi romanzi che molti maledicono in pubblico e poi li divorano avidamente in segreto. È pur la gran bella cosa un programma. Tu lo leggi in pochi minuti e puoi darti aria di uomo dotto ragionando poscia dell'intiero scritto come di cosa a te famigliare. È un sistema comodissimo, che combina il dolce far niente colla vana ostentazione di una scienza acquistata a buon mercato. Per questo piace a te, maligno lettore.

Orbene io mi propongo di narrarti la storia aneddotica dei bricconi grandi e piccini, che commettono l'imbecillità di lasciarsi mettere in prigione invece di... tiriamo innanzi.

I tribunali mi parvero sempre una scuola magnifica ove s'impara a conoscere l'umana natura meglio che nei trattati di Psicologia. Là si mostra nudamente l'uomo sotto i suoi mille aspetti, or angelo, or demonio, e verme e Dio, come lo chiama l'immaginoso Guerrazzi; l'uomo pari agli angioli quando pensa, pari a Dio quando opera, secondo che ne scrisse quel genio terribilmente analitico di Shakespeare. Là si vede questa creatura divina, che commette tali atti di stupidità e di ferocia da far vergognare le fiere del bosco, se queste si occupassero dei casi nostri.

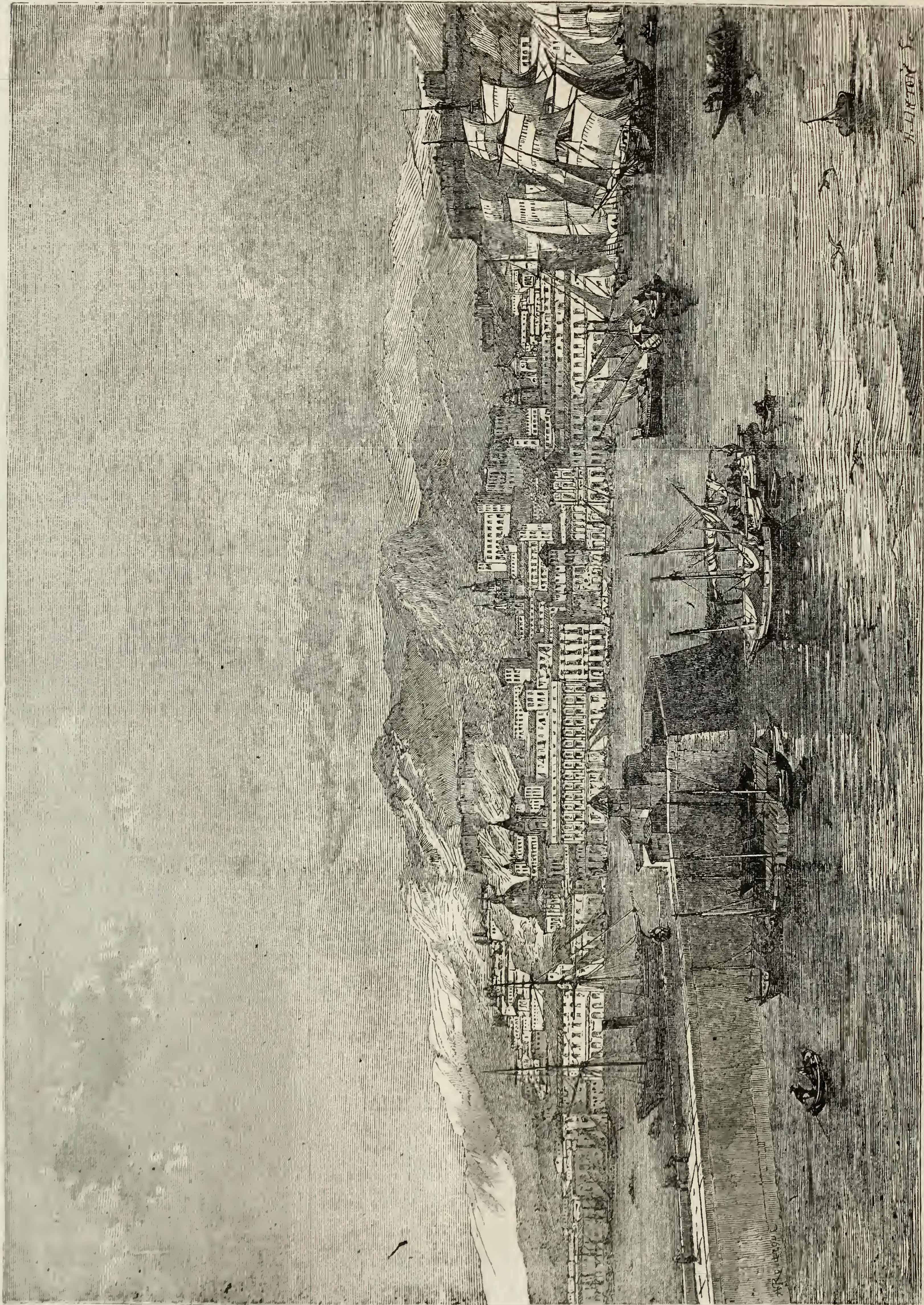
Racconterò ciò che succede di più interessante dinanzi ai nostri Tribunali e qualora mi mancasse la materia, (lo volesse il cielo) farò qualche escursione all'estero. Il delitto è cosmopolita.

A chi tien dietro allo sviluppo della istituzione dei Giurati presso di noi, porgerà argomento di non inutili riflessioni il fatto seguente.

Antonio Gariboglio, contadino di figura grottesca, ma di ottima fama, procurava faticosamente il pane dell'esistenza alla sua famigliuola, coltivando, come affittavolo i beni della parrocchia di Riva. In tale sua qualità, ebbe a sostenere una lite col parroco, nella quale, (dice egli) i suoi diritti furono disconosciuti e gli toccò di perdere ingiustamente mille franchi a cagione di un falso giuramento preso dal parroco. Questo fatto non era certo di natura tale da stabilire delle ottime relazioni tra i due ex-litiganti. Vivevano in continua diffidenza l'uno dell'altro, aspettando un'occasione favorevole per *pronunciarsi*, proprio come fanno l'Inghilterra e la Francia. L'occasione venne.

Nel mattino del 28 maggio 1863, alle ore cinque il sacerdote Giuliano Giovanni partiva dalla sua casa parrocchiale per recare la benedizione pasquale ad una borgata vicina detta delle *Bisognette.* Cammin facendo scorse in un prato attiguo alla strada il contadino Gariboglio che stava falciando il fieno. Poco dopo vide che sospendeva il lavoro e si dirigeva alla sua volta Il luogo solitario e l'ora mattutina non incoraggiavano per nulla il nostro Don Abbondio, il quale scontratosi col suo *bravo* cercò di disarmarlo con un grazioso saluto. Ma questi, con piglio minaccioso, gli chiese se fosse pentito dell'opera sua. Replicò il Don Giuliano, non aver fatto cosa di cui dovesse pentirsi. Allora il Gariboglio colla falce di cui era armato, gli vibrò un colpo che andò fallito. Il Don Giuliano si diede a fuga precipitosa attraverso i campi. E dietro a lui il Gariboglio, inseguendolo furiosamente.

Raggiuntolo, gli vibrò un secondo colpo, che miracolosamente non ferì il prete; anzi la falce andò a conficcarsi in terra e per l'impeto si ruppe. Il Don Giuliano, profittando di un momento propizio, atterrò il suo avversario, minacciandolo coll'avanzo della falce di cui si era impadronito. Intanto andava gridando soccorso ad alta voce. All'avvicinarsi di due contadini, accorsi alle grida,



MESSINA.



Partenza per la Siberia.

il Gariboglio si diede alla fuga e scomparve, senza che i due sopravvegnenti potessero riconoscerlo. Cessata nel Don Giuliano l'esaltazione momentaneamente suscitata dall'imminente pericolo, fu preso da grande spavento. Ricondotto a casa, si pose a letto colla febbre. Lo funestarono terribili, ma confuse visioni, in cui una sola immagine chiaramente appariva, quella della falce. Venuto il medico, ordinò una cavata di sangue, la quale in breve rimise il Don Giuliano in calma, senzachè altre conseguenze ne seguissero.

Chiamato il Gariboglio innanzi alla Corte d'assisie di Torino, il Pubblico Ministero sostenne contro di lui l'accusa di mancato omicidio. L'avvocato Corrado, che aveva assunto la difesa del Gariboglio fece osservare che tutte le circostanze essenziali del fatto, sulle quali era basata l'accusa, non risultavano provate altrimenti che dalle dichiarazioni del querelante, le quali non meritavano alcuna fede perchè dettate dall'odio e dal risentimento.

La Corte d'Assisie condannò il Gariboglio a 10 anni di reclusione. Questi inoltrò ricorso innanzi alla Corte di Cassazione, la quale realmente annullò la sentenza, rinviando la causa avanti la Corte d'assisie di Cuneo. Colà recatosi appositamente l'avvocato Corrado, mise in opera tutta la sua dottrina legale, sicchè riuscì a strappare ai giurati un verdetto d'incolpabilità a favore dell'imputato.

Fu quello un giorno d'immensa gioia pel povero Gariboglio, che si vide restituito alla sua cara famiglia, dopo le terribili angoscie del carcere.

In questi giorni la Corte d'Appello di Torino pronunziò sentenza nella causa di diffamazione intentata dal generale Türr al colonnello Krivaski. Dichiarò quest'ultimo colpevole di diffamazione verso il generale Türr, lo condannò ad un mese di carcere, 100 franchi di multa, alle spese di procedura, ed a pagare danni e interessi alla parte offesa.

I MISTERI D'UDOLFO.

VII.

Bagnata d'un freddo sudore Amelia guardava senza poter fare un movimento, questa figura che immobile durante qualche minuto si avanzò poscia ai piedi del letto. Il cane si slanciò contro abbaiando, ma l'individuo lo respinse col fodero della spada, e mettendosi a ginocchio, pregò Amelia di non temere, e cercò di prenderle la mano; ma questa che erasi coricata senza spogliarsi, saltò in piedi dal letto e cercò di fuggire dalla scaletta secreta; ma non si tosto arrivata al secondo gradino s'accorse che un uomo eravi in fazione, per cui, incapace di agire, di pensare, e di rispondere a quanto le diceva il conte Morano, giacchè il lettore si sarà bene accorto che l'intruso non era altri che lui, si gettò su di una sedia.

Amelia credeva che il conte Morano fosse d'accordo con suo zio e che questi l'avesse venduta, per cui si disperava non vedendo in qual maniera avrebbe potuto sottrarsi alla violenza che le si faceva; ma dalle proteste d'amore e dalle parole che il conte le indirizzava comprese che sebbene l'intenzione del Montoni fosse il far di lei mercato, i rapporti però fra il conte e lui erano tutt'altro che amichevoli.

— Sappiatelo Amelia, proruppe Morano, Montoni è un infame che vi vendeva al mio amore. Non isperate nulla dalla sua pietà, esso mi ha indegnamente tradito, e la mia vendetta lo perseguirà dovunque; quanto a voi, fors'egli nutre un qualche pensiero più lucrativo. Oh! cedete al mio amore, partiamo. Ogni istante d'indugio rende più difficile la nostra partenza. Voi ignorate senza dubbio i suoi progetti, altrimenti non esitereste a seguirmi.

— E colui che mi comprava, rispose Amelia, era forse meno infame. Non temete che non esito punto, e checchè avvenga rimarrò ove sono.

Morano vedendo che nulla poteva ottenere colla persuasione voleva ricorrere alla violenza, ed a tal fine aveva chiamato l'uomo che stava in sentinella sulla scaletta, allorchè la porta del corritoio si aprì con gran fracasso e Montoni accompagnato dal vecchio intendente e da molte altre persone si precipitò nella stanza.

Poche furono le parole che questi due uomini scambiarono fra loro che ben poche n'erano necessarie per ispiegare la reciproca loro posizione, e mettendo mano alle spade incominciarono un duello terribile.

Montoni quantunque avesse ricevute parecchie ferite atterrò il suo avversario conficcandogli la sua spada nel petto, e l'avrebbe interamente ucciso, se gli astanti frapponendosi non lo avessero distolto, e allontanato onde medicare le sue ferite. Prima però di uscire gridò che si facesse sortire immediatamente Morano dal castello malgrado lo stato in cui si trovava, e che sembrasse vicino a spirare.

Rinvenutosi alquanto dopo alcuni istanti, il primo oggetto che lo colpì allorchè aperse gli occhi fu Amelia che gli prodigava tutte le sue cure.

— Oh! ciò che mi accadde l'ho ben meritato. La maniera colla quale ho agito verso di voi meritava una punizione, ma invece voi mi trattate con pietà.

Morano era tanto più confuso di queste prove di bontà quanto più sapeva che la sua condotta verso di Amelia era colpevole. Amico di Montoni questi credendolo molto ricco gli aveva promesso la mano di sua nipote, alla condizione che avrebbe rinunciato ad ogni diritto ereditario che potesse a lei competere.

Ma quando seppe che gli affari domestici di Morano trovavansi in dissesto, si era data premura di condurre le donne a Udolfo, e questi furioso li aveva seguiti, ed avendo sedotto un servo malcontento aveva potuto introdursi nella camera d'Amelia.

Vedendo il suo padrone ferito e scacciato dal castello, Cesario, il domestico di Morano, voleva, prima di trasportarlo altrove, andare ad informarsi se nei dintorni vi fosse una capanna; allorchè arrivò un messaggio di Montoni che gli ordinava di uscire immediatamente dal castello.

— Dite a Montoni che partirò quando mi piacerà. Abbandonerò questo castello, ch'esso chiama il suo, come si lascia il covo di un serpente; ma non sarà l'ultima volta che intenderà parlar di me, e ditegli che se lo posso impedirò che un altro assassinio pesi sulla sua coscienza.

— Conte Morano, sapete bene quello che vi dite, interruppe Cavigni?

— Sì, signore, so quanto mi dico, ed esso capirà perfettamente ciò che voglio dire. Su di un tal particolare la sua coscienza aiuterà la sua penetrazione.

— Conte Morano, soggiunse Verezzi, che fin a quel punto era rimasto in silenzio, insultate ancora il mio amico e vi conficco la mia spada nel cuore.

— Una tal azione sarebbe degna di un infame, disse Morano, e la violenza della sua emozione lo fece rialzare, ma una tale energia non fu che momentanea, e ricadde spossato.

Amelia ch'era rimasta spettatrice di tutta questa scena terribile unicamente per compassione stava per ritirarsi altrove, allorchè Morano la fermò, e con voce sommessa le indirizzò queste parole:

— Io vi lascio, Amelia, e forse per sempre; vorrei portar meco il vostro perdono, e, permettetemi dirlo, la vostra benevolenza.

— Ricevete il perdono, disse Amelia, ed i voti i più sinceri che io faccio per la vostra guarigione.

— Solamente per la mia guarigione?

— E per la vostra felicità.

— Dovrei essere di ciò contento, riprese Morano, perchè non merito di più; ma però oso ancora domandarvelo. Amelia, pensate a me, dimenticate la mia offesa, e ricordatevi soltanto la passione che ne fu la cagione.

Amelia era impaziente di partire. — Vi prego conte, disse, pensate alla vostra sicurezza, non rimanete più a lungo; io tremo per le conseguenze dell'irascibilità di Verezzi e del furore di Montoni, se sapesse che siete ancora quà.

Il volto di Morano si coprì di rossore, ed assicurò Amelia che l'avrebbe obbedita, allorchè giunse un nuovo ordine di Montoni perchè il conte partisse immediatamente; per cui non osando disobbedire volle essa medesima andar a trovarlo.

Montoni trovavasi nella sala del Cedro, coricato su di un *canapè*, e soffriva talmente per le sue ferite che ben pochi avrebbero potuto sopportare una tal sofferenza, ma la sua fisionomia fredda e severa esprimeva bensì il desiderio di vendetta, ma nullamente il dolore.

Esso accolse Amelia con rimproveri perchè si era intromessa in favore di Morano, e la congedò dicendole che la virtù principale delle donne doveva essere l'obbedienza.

All'indomani Montoni passeggiava sui baluardi del castello sorvegliando i molti operai che vi lavoravano e ricevette nuovi ospiti che ai loro abiti sembravano essere forestieri.

Amelia, scorgendoli da una finestra, li prese come banditi, e come tali li disegno nel suo *album*.

Nel corso della giornata Montoni recossi nell'appartamento di sua moglie, dove giunse pure Amelia, che discretamente voleva ritirarsi, allorchè sua zia la ritenne dicendole:

— Sarete testimonio della mia resistenza.

Ora, o signore, ripetete l'ordine al quale ho rifiutato così spesso d'obbedire.

Montoni, volgendosi ordinò ad Amelia d'uscire, mentre sua zia insisteva perchè rimanesse.

Ma ad onta del desiderio d'esserle utile dovette però cedere al tuono feroce di Montoni che di nuovo le ingiunse d'andarsene.

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

MESSINA.

Nell'agosto del 1860, vale a dire poche settimane dopo la memorabile battaglia di Milazzo, i volontari del generale Garibaldi entrarono a Messina in mezzo alle festevoli grida della popolazione, e vi proclamavano la decadenza di Francesco II di Borbone, nonostante che la formidabile cittadella fosse ancora in mano del generale borbonico Clary, che poco tempo dopo ne cedeva il comando al generale Fergola.

Le mille gloriose vicende delle campagne dell'Italia meridionale sono di data così recente e sono troppo note a tutti, perchè da noi si vada qui ripetendo ciò che nessuno ignora, vale a dire il miracoloso passaggio del Faro, ed altre imprese non meno sorprendenti: ma quello che non crediamo di dover tacere si è che, come sempre, nel 1860 Messina mostrossi una città animata da spirito nazionale, e che le continue minaccie dei borbonici, che dalla cittadella facevano di tanto in tanto piovere bombe e palle da cannone in mezzo alle strade più popolose, non valsero a fare sì che scoppiasse il menomo atto di reazione.

In quell'epoca il generale Nicola Fabrizi era comandante territoriale della Provincia di Messina, ed i maggiori San Giorgio e Siccoli trovavansi al Comando di piazza di quella importante città, ch'è certamente una delle più floride, eleganti e civili fra le grandi città della Sicilia.

Strade larghe, rette e bene lastricate, piazze spaziose, palazzi maestosi, bei caffè, un magnifico teatro ed il casino dei commercianti fanno di Messina l'Atene della Sicilia.

CORRISPONDENZA.

Pubblichiamo la lettera seguente per due ragioni, la prima perchè è scritta con brio, la seconda perchè promette un nostro ritratto, e teniamo a prender atto della promessa della nostra corrispondente. Che Rosaura tagli adunque la sua penna e ch'*essa* od *esso* si persuada che i tratti di spirito saranno sempre ben accolti dal *Giornale Illustrato* quand'anche fossero diretti contro il suo direttore.

Pregiatissimo sig. Direttore,

Parole davvero molto severe, ed altrettanto ingiuste accuse voi mi indirizzate nell'ultimo numero del Giornale. Parlate di inganni; chi ha mai inteso ingannarvi, carissimo Direttore? Sappiate che io non ho giammai ingannato nessuno, nè occorre che facciate alla lettura di queste ultime parole il bocchino di riso; non ho mai ingannato alcuno e non vorrei certamente incominciare con voi che sì gentilmente accettaste la mia debole cooperazione nell'opera vostra. Ed infatti non fui io che per la prima offrii alla vostra pubblicazione il concorso di questi miei scarabocchi con la speranza che essi possano in una parte anche lievissima contribuire al successo di un'impresa a cui tutte le mie simpatie sono rivolte?

Io conosco per prova quanto un nome di donna situato in fondo ad un articolo qualsiasi, riesca grato al lettore ed alla lettrice. Il primo che s'immagina di travedere attraverso quelle linee la figura, il carattere, le idee, e fors'anco l'età dall'autrice, l'altra che ama a vedere un rappresentante del suo sesso lanciarsi nella palestra giornalistica e tentare ad attuare quel concetto sublime della emancipazione delle donne, inteso nel suo vero senso e non oscurato dalle fantastiche utopie di alcuni illustri rappresentanti della sottana.

E su tale proposito io mi propongo, carissimo Direttore, di intrattenere di sovente i lettori del *Giornale Illustrato*, ove la vostra bontà voglia permetterlo, ragguagliandoli degli arditi e non

sempre inutili tentativi che in molte parti d'Europa si fanno per rendere il nostro sesso utile alla società, in maniera più estesa di quanto siasi fatto fino ad oggi. Già, e voi non lo ignorate, trattasi di impiegare le donne negli uffici telegrafici in alcuni Stati illuminati e progressisti ed il pretesto che dassi all'ingiusto ostracismo in cui ci vogliono tenere è tale e così futile che cadrebbe all'istante, sotto un esame accurato.

Ma di ciò non è qui il luogo, ed io mi propongo forse di tornare su tale argomento per difenderrmivici, allorquando avrò raccolto alcuni materiali che mi occorrono onde trattarlo convenientemente. E tornando allo scopo principale di questa mia, cioè di sdebitarmi dell'accusa da voi formulata a mio carico, e della quale non vi perdonerò così di leggieri, permettete, caro il mio Direttore, che vi faccia presente che queste linee si partono da una terra riscaldata da un sole di luglio e vicina alle sponde del Mediterraneo. Non terrete voi conto della fatica improba necessaria a togliersi dalla contemplazione di quel sublime spettacolo che presentano i nostri colli e le valli circonvicine, indorate dal sole d'Etruria, che stupendamente gli dipinge di quei *tons vénitiens* sì cari al vecchio Tiziano, ed allorquando il tramonto questo spettacolo ci rapisce, non ne siamo noi ad usura ricompensati dai freschi olezzanti zeffiri che sì dolcemente soffiando ci portano le deliziose aure mediterranee?

Pensate voi al cangiamento repentino di scena che occorre allorquando la vostra incognita corrispondente lascia la sua terrazza sì bella, sì fresca, sì alta, per rinchiudersi nell'oscuro scrittoio con la prospettiva davanti di un pezzo di carta, di un calamaio ed in lontananza nella penombra della sua immaginazione la vostra attenta e curiosa figura, carissimo il mio Direttore? Giacchè io la conosco la vostra figura più di quanto voi potete immaginare, e se me ne date licenza la fotograferò un giorno di noia e di malumore alle cortesi mie leggitrici, le quali forse si priverebbero di tale soddisfazione.

Dunque bando agli scherzi; io attendo con impazienza il prossimo numero del *Giornale Illustrato*, il quale mi annunzierà nella sua corrispondenza le vostre intenzioni a mio riguardo, e forse recherà nel testo questa mia cicalata.

Infine, dalla prossima pubblicazione dipenderà intero l'avvenire delle mie corrispondenze.

Contando sopra di ciò, prego Dio, signor Direttore carissimo, che vi abbia nella sua santa e degna guardia, e mi sottoscrivo al solito

Valle Benedetta, 10 luglio 1864.

ROSAURA.

Palermo, 11 luglio 1864.

Eccomi per la prima volta ad intrattenervi su fatti di quest'isola, e sul suo andamento verso la meta dello incivilimento e del progresso.

Per questa volta non toccherò il tasto della politica; sì perchè i limiti che m'ho assegnati sono un po' angusti per darmene l'agio, e sì perchè poi di fatto non avrei nulla ad annunciarvi d'importante.

Dunque imprenderò a farvi menzione dell'apertura della esposizione di belle arti avvenuta or fa pochi giorni, per cura della solita Commissione, la quale ha durato non poca fatica affine di portar gli artisti siciliani a far mostra delle loro produzioni, a seguitare con energia e conforto i loro studii e a farli adescare a ben fare con comprar a prezzo sufficiente quei lavori che lo meritano.

Però, è un po' dispiacevole a dirsi, la mostra dei lavori di quest'anno è venuta meno all'aspettazione del pubblico. Esso infatti, dopo aver visto l'esposizione dell'anno scorso, la quale essendo la prima, lasciava poco o nulla a desiderare, aveva quasi il diritto d'attendersi quest'anno una più forbita copia di lavori artistici, cui il genio siculo non è incapace di raggiungere. Sgraziatamente la cosa avvenne allo inverso. Le sale dell'esposizione quest'anno sono prive d'opere di scultura e di disegni; solo qualche lavoro in pittura le adorna, ma uniformato a quelle leggi per così dire convenzionali dell'età nostra, in forza delle quali oggidì chi vuol maneggiar il pennello ha da intrattenersi di soggetti sempre aerei e fantastici, di soggetti di occasione e moda, e deve tralasciar quasi sempre quelle care e classiche rappresentanze istoriche, per cui la pittura italiana nei secoli scorsi primeggiò nel mondo sotto la potente creazione dei suoi divini maestri!

Nella esposizione di belle arti di Palermo ora non esiste che un solo lavoro di subbietto istorico, e lo dobbiamo al valente artista sig. Barba, il quale sembra non volersi discostare dalla storia nel mentre caldeggia la poesia. E di vero quseti due supremi elementi costituiscono la vera ezsenza e il vero officio dell'arte.

Le strade di Palermo ricevettero finalmente il loro battesimo. I nomi dei più benemeriti patriotti le onorano, e questi vivranno nella reverente memoria dei posteri. Possa l'Italia onorar mai sempre con opere magnanime la virtù di quei suoi figli che l'hanno illustrata; il sole della civiltà non cesserà mai più di secondarla de' suoi benefici raggi!

Fra breve s'aprirà al pubblico il tronco ferroviario da Bagheria a Trabia, paese distante circa una lega da Termini. Se i lavori pubblici in Sicilia procedessero sempre alacremente, la prosperità materiale farebbe ricordare ai Siciliani che la libertà non è priva di frutti, e che l'esser una grande nazione è il più bel vantaggio che possano avere i popoli della terra.

F. S.

Signora Marie. Genova. — Abbiamo ricevuto; ma non possiamo pubblicarlo senza farvi alcune osservazioni che riuscirebbero troppo lunghe in questo luogo. In qual maniera possiamo trasmettervele, per la posta? Conservando ben inteso l'incognito.

— **Anna F. Livorno.** — Vedrete nel numero d'oggi che avevamo prevenuto i vostri desiderii.

— **A. V. Genova.** Potreste farci avere uno schizzo rappresentante il soggetto che indicate? Lo faremo incidere e lo pubblicheremo.

— **L. I. A. Firenze.** — Abbiamo già avuto l'onore di prevenire che il tempo utile per ricevere i manoscritti è il martedì al più tardi; per cui siamo oltremodo dispiacenti che il vostro prezioso scritto non possa più servire.

— **R. C. Milano.** — Grazie, sarà per la settimana ventura se lo volete.

— **S. D. Brescia.** — Ci mettete alla tortura; ma bisogna che rifiutiamo.

— **V. X. Y. Bologna.** — È fatto.

Signor . . . . None. — Impossibile, grazie alla severità dei signori Questori che non ci trovano degni d'entrare regolarmente alle Camere, perchè il nostro giornale non è quotidiano.

— **A. A. Torino.** — Mandate, e se ci sarà possibile lo pubblicheremo.

— **P. G. Palermo.** — Accettiamo con piacere, ma oltre all'articolo ci occorrerebbe i ritratti, fate in maniera di procurarceli.

Nell'articolo sulla storia della Brigantessa Monaco, corse un errore tipografico là dove si dice che il capitano del 37° di linea, Angelo *Baglioni*, scoprì nel bosco Cacuri, ecc., deve leggersi invece *Boglioni*.

LA POLONIA DAL 1861 AL 1864.

Se la giustizia, se la santità d'una causa nobilissima, se l'eroismo perseverante, l'abnegazione di un popolo nel propugnarla e nel difenderla, se la simpatia, la pietà che desta presso ogni gente civile, presso ogni partito, potessero affrettare il trionfo del giusto diritto, e cancellare una grande colpa, la causa della Polonia avrebbe trionfato da gran tempo. E veramente nulla di tutto ciò ha fatto difetto a questa Niobe delle nazioni.

I suoi figli da oltre un secolo combattono su tutti i campi di battaglia dell'Europa per lottare contro la proscrizione e lo smembramento della loro nazione; tutti i cuori più generosi li accompagnarono nella pugna, e palpitano per la causa della Polonia, tutte le intelligenze di Europa, da Rousseau a Voltaire a Maria Teresa, sino a De Maistre a Edgard Quinet, tutti i partiti, tutte le classi, dal filosofo al prete, dal contadino ai re si associarono per protestare contro la grande iniquità del suo smembramento. Pure nulla valse ad alleviare la sorte tremenda che pende su di essa, nulla a temperare il peso delle sue sventure, che si andò sempre più aggravando sulla sua testa, colpita da tutti i fulmini.

Onde questo sentimento universale di simpatia verso di essa, onde la impotenza di tanti sforzi, la vanità di tanto eroismo? Le cause sono molte e complesse; ma v'ha un fatto, un vero che emerge su tutti più doloroso, e scoraggiante; ed è che la forza, la forza cieca domina ancora il mondo civile e cristiano, come già il mondo barbaro e pagano, e colla forza l'ingratitudine e la prepotenza del male. Imperocchè se agevole può tornare a pochi potenti l'accordarsi per commettere un atto ingiusto, ma che riesca ad essi profittevole, di rado o mai pochi giusti sanno unire le loro forze, sanno stringere un saldo accordo a difesa della verità e della giustizia. Sono forti come quelli della morte, i vincoli, la solidarietà dell'ingiustizia e della colpa, deboli troppo quelli della riconoscenza e della giustizia!!

Strana ironia del destino!

La storia della Polonia, dall'evo medio a noi, è una storia continua d'abnegazione a difesa dell'Europa. La Polonia co' suoi re, co' suoi nobili, co' suoi contadini, co' suoi falciatori si presenta innanzi sempre a cavallo, sempre all'erta, per salvare l'Europa dai barbari che irrompono, e la innondano, ora dall'oriente ora dal nord; essa è il Boiardo senza timore 'nè posa, essa è lo scudo disteso sull'Europa civile. E la storia d'Europa invece non presenta che una sequela continua d'ingratitudini, e d'insane aggressioni verso la Polonia, la quale dieci volte la liberò dai barbari del nord, e dieci la redense dai barbari dell'oriente. Questo terribile fatto trova pur troppo la sua ragione nelle condizioni politiche, geografiche e strategiche della Polonia. « Dio è troppo alto, diceva il Polacco nel suo dolore, per ascoltarci, e la Francia è troppo lontana; e, potrebbe aggiungere, il Tedesco troppo insano, cupido e cieco per saper apprezzare una Polonia forte! »

Pure malgrado tanto cumulo di sventure, il popolo polacco non mancò mai a sè stesso. Noi lo vediamo a periodi misurati, dal giorno del gran smembramento sino a noi, levarsi a protestare, lottando contro il dispotismo che sta per irrigidirlo, contro la morte che l'invade da ogni lato.

La Polonia, avvinta di catene e soffocata dopo la rivoluzione del 1831, per trent'anni giacque compressa sotto la ferrea mano di Nicolò. Impedita durante questo periodo di muovere, isolata nel suo dolore, non le rimase altro conforto che il pensiero.

Pure fu cotesto uno splendido periodo e dei più fecondi della sua letteratura.

Come i profeti presso gli Ebrei in Babilonia, i suoi poeti tentavano tenir viva nel suo cuore la fiamma della fede e della speranza. E furono poeti pensatori di prim'ordine come i Mickiewicz, i Vronski e l'autore della *Commedia infernale*. Isolata sulla terra, essi tentavano schiudere alla Polonia il cammino del cielo.

Poi quando la voce dei poeti venne manco, sorse grande e terribile la voce della nazione. Dobbiamo noi ritrarre la storia della recente rivoluzione polacca? Storia di lacrime e di sangue essa è presente tuttavia ad ogni pensiero; noi ci limiteremo a delineare a grandi tratti le fasi principali di quest'iliade di eroismo e di terrore.

Prima d'affrontarsi col suo nemico irreconciliabile, la Polonia volle rinforzarsi in Dio. Pareva cercare il supremo sacramento prima di chiudersi nella tomba che si apriva a' suoi piedi. L'Europa ha per due anni assistito alla congiura, alla rivolta più singolare e strana che la storia ricordi; una rivolta d'inni e di preci; durante due anni, dal 1861 al 1863, le truppe russe non avevano a fronte che una folla inerme di donne, di fanciulli, d'uomini raccolti a pregare, e che si lasciavano percuotere colle sciabole intonando inni patriottici e devoti.

Questa folla ostinata a pregare e sperare, scacciata spesso dal tempio si rifuggiva nelle piazze; minacciata del flagello, delle torture essa gettavasi in ginocchi a terra e si lasciava schiacciare dalla zampa del cavallo cosacco, ma non cessava di pregare.

La Russia comprese l'impotenza della forza materiale contro tanta vitalità d'una nazione, essa fu come spaventata da questa congiura morale della preghiera e della fede. Era forza trarre fuori il popolo da questa specie di trincera mistica, e costringerlo a discendere in un campo terreno, petto contro petto, uomo contro uomo per potersi seco misurare e dominarlo colla sua sciabola fratricida.

E fu scelta, fu fissata per provocarlo al gran cimento la notte del 15 gennaio 1863. I Polacchi avevano diritto di possedere un'armata propria e servire in essa, e la coscrizione non potevasi eseguire che giusta le norme delle leggi. Ora all'improvvista un rescritto dello Czar ordinava di procedere a far le reclute a caso, o meglio, secondo l'arbitrio della polizia. Ad un'ora determinata della notte la polizia invadeva le case già notate, ne traeva fuori i giovani, li strappava alle mogli, alle madri, alla patria, e legati li gettava nella cittadella.

Fu cotesta una nuova strage degli innocenti, ma fatta sopra larga scala, e sugli adulti. Le strade vennero occupate militarmente prima del giorno, le case circondate, le porte sforzate, il soldato e il giovanetto arrestato come un malfattore, legati

a lunghe file e condotti nelle fortezze. A molti riescì di sottrarsi, abbandonarono la città, si gettarono nei boschi e diedero principio e forza alla insurrezione.

Noi non rammenteremo i particolari di questa tremenda guerra. Il comitato che, invisibile, era presente dappertutto e la dirigeva, le bande, che distrutte le cento volte ripullulavano più numerose e forti, la Russia, che non risparmiava nè intrighi, nè carnificine, nè incendi di città, di popolazioni intere per reprimerla, le teste degli insorti messe a prezzo, incitata la cupidigia dei contadini, a cui si pagavano cinque rubli ogni testa d'insorto, l'eroismo incrollato dei Polacchi, lusingati da tutti, e da tutti derelitti, ed infine la fierezza non meno grande delle donne, le quali non si mostrarono al disotto dell'ideale, che aveva tratteggiato il poeta nel famoso canto della *Madre Polacca*. E fra i molti fatti ci piace ricordare alle nostre donne, come dopo un' accanita battaglia, e l'incendio di tutto un villaggio, le donne invitate dagli ufficiali russi a ritirarsi rispondessero : « Qui le mogli muoiono a fianco dei loro mariti ed i figliuoli a fianco dei loro padri. »

E tutto ciò fu invano! La forza, la forza brutale signoreggia tuttavia il mondo. La forza potè ancora sul diritto, l'intrigo sulla giustizia. La Polonia paragonata spesso allo scorpione, che tutto si ravvolge in se stesso in mezzo all'incendio che divampa e lo stringe, giustificò ancora il paragone. — La Prussia al nord sguinzagliava i suoi mastini contro i campioni o gli esuli polacchi, li risospingeva in mano della Russia o sgherro della Russia li trucidava essa stessa ; l'Austria all'occidente li spiava, li lusingava, e li tradiva ; all'oriente la Russia accumulava, come fiotto sopra fiotto, le onde dei suoi eserciti innumerevoli e li schiacciava sotto il loro pondo.

La Polonia levò la voce a tutti; supplicò a tutti i popoli, battè alle porte di tutti i Gabinetti. Altri la rinnegarono ; altri dissero — non ti conosco ; altri rispose — io non posso: ciascuno per sè.

E la Polonia, quest'antimurale della civiltà d'occidente, fu lasciata miseramente morire.

Ma una nazione non può morire del tutto ; il suo spirito potrebbe sopravvivere ad essa ; l'anima, la sua religione, la sua fede. E lo Czar si dispose a distruggerne anche l'anima, anche lo spirito, talchè nel suolo della Lituania non rimanga più che un cadavere disfatto e nudo, sopra una terra desolata e nuda.

E si accinse colla pertinace ferocia del moscovita all'opera dell'esterminio. Oltre trenta mila famiglie furono designate alla proscrizione. Si procede freddamente, pensatamente, colle formalità burocratiche, alla distruzione di un popolo.

Ad un giorno, ad un'ora determinata il convoglio russo penetra in un borgo o in una città della Polonia: là si caricano, come nel carro di cui presentiamo il disegno in questo numero, là si caricano alla rinfusa uomini, donne, vecchi, bambini, nobili, contadini spesso semi-nudi. Il terribile cosacco, col *knout* in mano, li veglia e li spia; quattro ed otto cavalli, secondo la mole della vettura, sono attaccati al carro, bara funerea ove si rinserra una generazione che si conduce viva ancora ad essere seppellita. Ad un cenno del capo, quando la vettura è zeppa e rigurgita di creature umane, il flagello si leva, si fischia sui cavalli, i quali sono slanciati al galoppo.... Urla, strida, preghiere spesso soffocate salutano per l'ultima volta la terra ove posano le ossa dei padri. D'ora in ora si vedono volti squallidi, braccia dimagrate protendersi fuori dalla vettura a guisa di fantasimi aerei, chiedendo pietà ai passanti, e rompendo coi gemiti il silenzio delle strade, delle foreste, dei fiumi che traversano. — È l'anima d'un popolo che getta l'anelito supremo prima di spegnersi: sono cento creature umane, che la mano dello Czar strappa alle loro case, alle loro famiglie, trabalza dall'occidente all'estremo oriente, e manda vivi a seppellire dai fertili piani della Lituania nelle squallide steppe della Siberia ; ma è pure col grido di disperazione un urlo di vendetta che la Polonia insanguinata manda, prima di spegnersi, all'Europa che l' ha abbandonata.

La Polonia schiacciata dalle tre potenze del nord, lusingata e abbandonata dalle altre potenze europee, dovrà forse sparire. Ma la sua anima sopravviverà lungamente ad essa; ma il grido dei suoi proscritti in Siberia, delle famiglie vedovate, ed orfane, risuonerà riecheggiato di terra in terra sul Reno, sulla Senna, e sul Tamigi, a conturbare gli ozi molli, e le immemori gioie cui si abbandona l'Europa che merca popoli e cotoni.

L'Europa civile non ha più frontiere. Il Tartaro pesa su di essa con tutto il suo pondo dall'estremo oriente al Bosforo, dal Dnieper al Danubio, al Reno. E chi sa, che il gemito dei proscritti polacchi non s'innalzi un giorno, come il grido vindice di Dio al primo omicida, e tonando sopra la Germania, la Francia, l'Inghilterra, chiegga loro in tuono di vendetta e di minaccia: « Che cosa avete fatto del vostro fratello? »

D. L.

L' Imperatore del Messico

I dispacci telegrafici hanno portato la notizia che il nuovo Imperatore era felicemente arrivato a Messico. Quale sia stata l'accoglienza che la popolazione gli ha fatto è quanto riesce difficile a sapersi, giacchè mentre ci si dice da una parte che l'entusiasmo il più completo presiedette al ricevimento, dall' altra invece ci si annunzia che l'attitudine della popolazione era talmente fredda per non dir anzi ostile, che le lagrime sgorgarono dagli occhi dell'Imperatrice.

In tali contraddizioni a chi dobbiamo prestar fede? L'avvenire ce lo dirà, ma noi non presteremo maggior fede alle notizie che ci perverranno in breve di quello che non prestiamo fede ora ai dispacci elettrici; la verità noi non la desumeremo nelle lettere ufficiali semiufficiali od officiose, che potran giungere coi corrieri in Europa; la verità la troveremo nell'avvenire, e quando vedremo che il popolo Messicano, tolto all'anarchia, nella quale si trova abbandonato da tanto tempo, entrare nella via del progresso, allorchè lo vedremo mettersi al livello delle altre nazioni, e godendo di una saggia libertà approfittarne per sviluppare il proprio benessere materiale e sopratutto morale, allora diremo quale accoglienza fu fatta o doveva farsi a Massimiliano I.



Le prove che aspettano il neo imperatore sono terribili, e tanto più onore gliene risulterà ove riesca a sortirne vincitore, perchè desso deve lottare contro abusi secolari, contro passioni sfrenate, contro cieche intolleranze, e sopratutto contro la libidine del potere che domina generalmente in tutti.

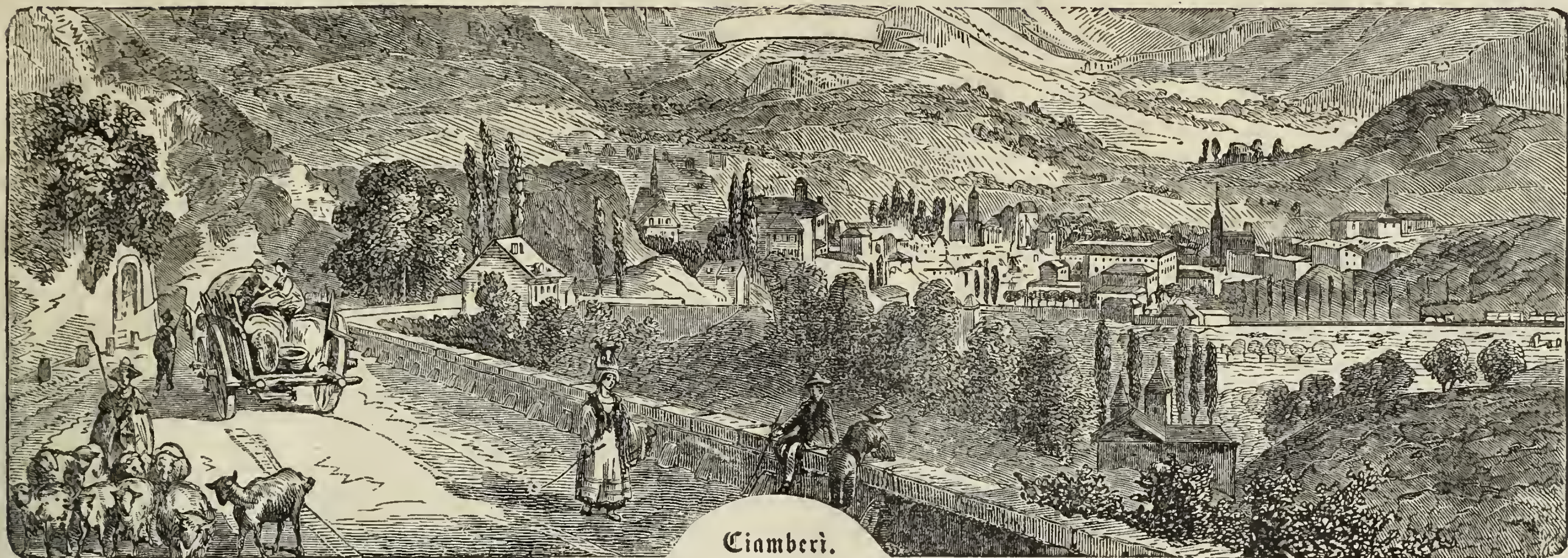
La civiltà trovasi grandemente interessata in ciò che deve compiere, giacchè egli è fuor di dubbio che Massimiliano non può riuscire se non chiamando in suo aiuto la libertà ed il progresso, per cui l'Europa aspetta ansiosa il risultato delle opere che possono o far trionfare questa santa causa, o ritardarne Dio sa ancor per quanto tempo i benefici effetti.

Massimiliano d'Austria, ora imperatore del Messico, non ha ancora trentatrè anni. Esso sposò già fin dall'anno 1857 la figlia del Re dei Belgi, la principessa Maria Carlotta, che no siamo sicuri porterà sul nuovo trono quei principii di liberalismo e di giustizia che non può a meno di non aver imparati nella corte del saggio e venerando suo padre.

Possano entrambi riuscire a rendere felice il popolo messicano; missione più bella non fu mai data a nessuno.

Torino 1864 — Tipografia G. Pavale e Compagnia | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



Ciamberì.

N° 8. — DAL 23 AL 29 LUGLIO 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino, all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l' Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

SOMMARIO.

Tutte le nostre cure, tutti i nostri sforzi tendono a render sempre più completa l'opera nostra, per cui non tralasciamo di apportare giornalmente tutti quei miglioramenti che ci vengono suggeriti dall'esperienza.

Colpiti dal modo difettoso col quale i nostri esemplari vengono trattati dalla Posta che appone il bollo sui disegni e quindi deteriora le nostre prime pagine, abbiamo pensato alla maniera onde poter garantirle da tale sconcio e perchè possano pervenire intatte agli abbonati ed ai compratori.

A cominciare dal 10mo numero daremo quindi SENZA AUMENTO DI SPESA una copertina stampata che conterrà delle informazioni generali, degli annunzi interessanti, ed un Bollettino ragionato, finanziario, industriale e commerciale.

LE VENDEMMIE (Quadro di LEOPOLDO ROBERT).

I nostri annunzi saranno classificati con un metodo del tutto nuovo e particolare, ciò che rendendo le ricerche più facili, farà della nostra copertina una guida utile e necessaria.

Tutto ciò ch'è contrario alla morale, i cattivi libri e certi annunzi più corruttori ancora che, non lo siano i cattivi libri, tutto ciò sarà rigorosamente escluso, affinchè quanto fa parte del *Giornale Illustrato* possa esser lasciato fra le mani della gioventù.

La copertina sarà adunque un utile ausiliario del giornale, ed offrirà agl'industrianti la pubblicità la più completa e la più sparsa, giacchè sarà tirata come il giornale al medesimo numero di **40,000** esemplari, ed i lettori vi troveranno le informazioni le più necessarie ed una guida sulle questioni finanziarie ed industriali.

La direzione di questa copertina fu affidata ad un'amministrazione speciale, alla quale si dovrà dirigersi per tutto ciò che la concerne, sotto la rubrica

DIREZIONE DEGLI ANNUNZI DEL GIORNALE ILLUSTRATO.

CIAMBERÌ.

Ciamberì, o Chambery attualmente capo luogo di un Dipartimento francese fu la capitale della Savoja, di quel paese dove ebbe culla l'illustre famiglia che doveva poi dare il suo Capo alla redenta nazione italiana. Questo sol titolo sarebbe più che sufficiente per valerle l'amicizia la più affettuosa degli Italiani; ma la Savoia quantunque diventata francese, sarà sempre per noi una sorella, per noi che non dimenticheremo mai che i v[...]rosi suoi figli combatterono al nostro fianco le [g]uerre della nostra indipendenza quelle guerre che schiusero la via a diventare quali siamo; del p[a]ri che non dimenticheremo mai come la Savoja divise per tanti anni i sacrificii che l'Italia s'era imposta onde giungere al suo risorgimento e debitamente si appropriò gran parte delle glorie che si acquistò col valore e col senno la patria comune.

LE VENDEMMIE

QUADRO DI LEOPOLDO ROBERT,

Nel nostro N° 5° abbiamo dato il disegno di un quadro di Leopoldo Robert, l'*Arrivo dei mietitori nelle maremme Pontine;* oggi riproduciamo un altro quadro del medesimo autore che gli fa riscontro nella sala del museo del Louvre a Parigi ed ugualmente tratto da un soggetto italiano.

Come abbiamo già detto nel numero sucitato, Leopoldo Robert è un autore talmente conosciuto in Italia, e questi suoi due lavori sono tanto popolari fra noi che non spenderemo nessuna parola per fare risaltare i pregi di quest'opera stupenda. Vogliamo unicamente mettere alla portata di ognuno il possesso di una fra le belle pagine dell'arte moderna.

CRONACA ESTERA.

***

Avanti di cominciare la nostra rassegna ordinaria dei fatti generali d'Europa, non possiamo far a meno di non gettar uno sguardo su quanto si passa fra noi; e senza entrare nei dettagli dei dibattimenti ch'ebbero luogo in seno al Parlamento e dietro ai quali parecchie demissioni ebbero luogo, ricorderemo soltanto ai nostri lettori che il rapporto della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle ferrovie meridionali ha messo in chiaro certi fatti che non possiamo far a meno di non deplorare altamente. Egli è incontestato che alcuni dei membri della Commissione incaricata dalla Camera di studiare le proposte fatte dal banchiere Rothschild, fecero parte in seguito del Consiglio d'amministrazione della Società rivale. È pure fuor di dubbio che qualche deputato che rappresentò in seguito una parte importante nell'affare, aveva accettato un mandato nell'esame che se ne preparava al Parlamento. Ma se la delicatezza si formalizza per tali incompatibilità, bisogna però convenire che desse trovano una tal quale scusa nell'opera veramente nazionale tentata dal banchiere Bastogi, e che, ispirato dall'idea di creare una Compagnia italiana, esso ed i suoi cointeressati nella Camera poterono facilmente dimenticare quanto la duplice loro posizione potesse aver di delicato. Ma per noi Italiani riesce ben triste il veder finita la carriera politica d'uomini intelligenti, che avevano dato uno slancio tanto rimarchevole alle finanze del paese e che sui banchi del centro della Camera dove sedevano si erano troppo ricordati delle dottrine rivoluzionarie e della sovranità della *fine*.

E giacchè parliamo di rivoluzione, dobbiamo convenire ch'essa sola sa ispirare nobili pensieri ed annegazione assoluta, priva d'ogni sottigliezza ed estranea a tutte le combinazioni finanziarie. Gli uomini di partito, i focosi partigiani del progresso, possono aver delle aspirazioni irriflessive, e qualche volta anche pericolose ed intempestive, ma la rigidità la più severa sta sempre nei loro ranghi.

***

Tutto è gioia, tutto è festa.

La Danimarca e la Germania s'abbracciano; Cristiano cede i Ducati, cede la flotta, accorda indennizzi, cederebbe anche la corona, se la Germania lo volesse. Ma la vecchia signora, simile in ciò alle antiche civettone, vuol conservarsi tutti gli spasimanti, e perciò acconsente a che Cristiano rimanga sul trono purchè le sia sommesso.

La Francia e l'Inghilterra sarebbero desse adunque sul punto di raccogliere tanto presto il frutto della loro indifferenza? La Prussia diventerebbe dessa da un momento all'altro potenza marittima? Ciò sarebbe molto piccante, ed ognuno troverebbe il suo guiderdone.

L'eco di Windsor e di Vichy ci porta però notizie più tranquillizzanti. Che la Danimarca sia scissa o soppressa ciò poco importa, ma che la Prussia sia innalzata da un momento all'altro al rango di potenza marittima, ciò non sarà mai.

***

Eccovi o lettori una notizia che non mancherà certamente d'interesse e che ci giunge dalla Francia. Si tratta seriamente di preparare una legge in virtù della quale si farebbe sparire l'elezione dei deputati dai collegi elettorali. L'agitazione prodottasi nel maggio 1863, i processi politici intentati ai membri dei comitati elettorali serviranno di pretesto ad una tale importante modificazione che si vuol apportare alla legislazione elettorale. Veder rinnovarsi tutti i sette anni le medesime agitazioni che si manifestarono ultimamente, ciò è troppo pericoloso. E poi, forse che le elezioni ai Consigli Generali non hanno sufficientemente dimostrato che lo spirito pubblico si risveglia dovunque? Si vuol quindi metter un termine a queste passioni. I Francesi hanno la libertà di veder rappresentare *Tartuffo* al teatro della *Porte St-Martin* e *Norma* al teatro *Bobino*. Essi hanno la libertà delle macellerie e malgrado ciò non vogliono rimaner tranquilli. Per renderli ragionevoli, i loro deputati saranno eletti dai Consigli Generali, che in questo modo vedranno estendersi di molto le loro attribuzioni.

L'elezione a due gradi sarebbe ristabilita presso i nostri vicini, e l'epoca nostra rivedrebbe la nuova èra dei grandi elettori. Sarebbe questa una grande vittoria per il partito del passato e non sarebbe da stupirsi che riconducesse in seno al partito governativo tutte le vecchie glorie parlamentari, che temono molto più il suffragio universale di quello che non temono la dinastia attuale, la quale in ultima analisi offre loro delle garanzie non illusorie contro il movimento o la libertà.

***

Ancora qualche giorno e poi tutti i cannoni rigati rientreranno negli arsenali, tutte le baionette nei foderi; la stessa Santa Alleanza andrà tranquillamente ai bagni di mare, ed il solo *Morning Post* continuerà a suonare l'allarme. Lord Palmerston e Lord Russel vogliono assolutamente unirsi alla Francia, ed il loro entusiasmo si spinge tant'oltre che fecero complimentare l'Imperatore per la pacificazione dell'Algeria, di quell'Algeria di cui non ha guari ancora l'Inghilterra non riconosceva la conquista.

***

Oh buoni amici della *City* e del *Stock Echange* chi dovrà più credere alle vostre proteste? È a voi che si potrà ben poter dire che l'amicizia non è una vana parola?

CRONACA ITALIANA.

Torino. — Al caffè Piemonte, gli agenti di pubblica sicurezza sequestrarono buon numero di fotografie oscene.

— Una guardia municipale avvelenossi con i *bocconi* da cani, ma curato a tempo, venne salvato.

San Maurizio. — La festa da ballo riuscì bellissima, ma la grandine venne a disturbare i ballerini.

Cuneo. — In conseguenza delle ultime grassazioni furono fatti alcuni arresti.

Genova. — Fu arrestato dai carabinieri uno dei reclusi militari fuggiti dal forte *Vittorio Emanuele.*

— La nuova fregata corazzata *Il Principe Carignano,* usciva da questo bacino completamente armata.

— Regna fra noi grande agitazione elettorale per le prossime elezioni comunali e provinciali.

Milano. — Un banchiere di qui ebbe dalla Svizzera alcune cedole dello Stato falsificate.

— S. M. il Re deve giungere fra noi il 24 corrente.

Carate. — Due carabinieri poterono finalmente arrestare il capo di grassatori Pietro Galemberti, che da oltre venti anni infestava i paesi della Brianza.

Brescia. La giovane Faustina Manenti, presa da subitanea mania suicida, precipitavasi da un balcone in istrada, e moriva poco dopo.

Ferrara. — Giuseppe Andrietti, detto *Schiaparra,* colpevole di un omicidio e di molte grassazioni, venne decapitato sulla piazza del Travaglio.

Ancona. — Si aperse un nuovo asilo infantile nel quale furono già ammessi una ventina di fanciulli.

— La legione ausiliare ungherese è partita pel campo di Bagnacavallo.

Sinigaglia. — Una banda di dodici malfattori aggredì e spogliò quante persone passavano di notte alla Bettarelle. La forza pubblica è corsa sulle traccie dei malfattori.

Napoli. — Sarà dato un nuovo incremento alla nostra fonderia di cannoni.

— Al teatro di S. Ferdinando, un prete uccise una guardia di pubblica sicurezza, e fu immediatamente arrestato.

Ischia. — Il generale Garibaldi partiva per Caprera sopra il *Zuavo di Palestro,* battello dei signori Accossato e Peirano.

Lecce. — La Commissione provinciale decretò un premio di 8000 lire a chi prenderà o farà cadere in mano della giustizia il brigante Coppolone.

Catanzaro. — Il prefetto sciolse la quadriglia di volontari di Petroni, perchè non furono diligenti nè valorosi combattendo le bande Spinelli e Cavea.

Potenza. — Dal sindaco di Barile fu arrestato il famigerato capo banda Andrea Guadagno.

Palermo. — Fuori di Porta San Giorgio fu collocata la lapide commemorativa dei tredici fucilati il 14 aprile 1860.

Cefalù. — Qui si pone una lapide in onore del martire Spinuzza, morto assassinato dalla tirannide borbonica.

Mantova. — Nella nostra provincia scorazza una banda di circa sessanta grassatori.

Verona. — Si aspetta l'arrivo fra noi di due arciduchi d'Austria.

Roma. — L'appalto dei lavori marittimi presso Ostia, fu preso da una società belga.

Venezia. — Furono richiamati tutti i marinai in congedo. Essi dovranno raggiungere le navi austriache ora in campagna contro i Danesi.

Trieste. — Sono stati scoperti alcuni falsificatori di banconote da un fiorino o di monete d'argento.

Firenze, 12 luglio 1864.

Chiarissimo signor Direttore.

Permetta che al 4° punto dei cenni biografici sopra Tiziano Vecellio contenuti nel n. 6 del *Giornale Illustrato* io aggiunga l'ultima notizia che manca alla completa decorazione del quadro, la *Deposizione della Croce.* Il lettore rimane incerto se Tiziano abbia in Venezia un monumento sepolcrale degno di tanto nome. È vero che Napoleone I col trattato di Campoformio consegnando all'Austria la Venezia, per garantire alla Francia il possesso del Belgio, faceva tramontare il progetto di un monumento da eseguirsi per sottoscrizione di soli Veneti. Ma se le tristi condizioni dell'oppressione straniera scemarono le fortune dei cittadini, non per questo restò soffocata la generosa idea, anzi rinacque gigante e si diffuse talmente nell'opinione pubblica, che l'imperatore Ferdinando d'Austria nell'epoca della sua incoronazione ha creduto che il miglior modo di cattivarsi la simpatia nella città, fosse quello di ordinare la erezione del monumento a Tiziano. Fra i disegni fu preferito quello del professore Luigi Zandome-

neghi al quale fu comandata l'esecuzione, per cui bello e compiuto nel 1850 fu collocato nella Chiesa di S. Maria dei Frari di fronte al monumento di Canova.

Magnifico è l'insieme foggiato ad altare con quattro colonne di stile lombardo coronato da un attico: negli intercolonni davanti e di dietro e nei laterali vi sono dei bassorilievi alcuni allegorici e i altri rappresentanti le tre maggiori opere del Tiziano l'*Assunta*, *S. Pietro Martire* e il *S. Lorenzo*: in alto sopra le cornici stanno il supposto primo ed ultimo suo lavoro la *Visitazione di Elisabetta* e la *Deposizione dalla Croce*. Al primo aspetto il monumento si presenta grandioso, ma l'essere troppo ricco di statue e di bassorilievi e sopraccarico di ornamenti, quantunque finamente lavorati, lo rende pesante con tendenza al barocco.

Nel basamento due genii sostengono una corona intrecciata di alloro e di ulivo nel cui centro sta scritto: *Ferdinandus. Titiano.* Manca insomma quell'austera semplicità che è il carattere principale del monumento a piramide che per il Tiziano aveva immaginato il Canova, e che il Cicognara con poche modificazioni prescelse ad onore dello stesso Canova e fece lavorare da artisti Veneziani con le offerte di tutta l'Europa. Così se Venezia non ha potuto da sola ripetere le sublimi opere d'arte colle quali racconta al mondo la sua passata grandezza, ha però alzata la voce per chiamare l'Europa ad onorare la memoria del pittore che l'aveva colpita d'ammirazione con le sue opere, ed ha fatto sovvenire ad un erede di *Carlo V* che la più intemerata, se non la più splendida delle glorie del suo potente antenato, fu quella di raccogliere il pennello caduto dalle mani del Tiziano pronunziando quelle parole che gli storici ci tramandarono, quasi un imperatore non potesse o dovesse fare atto umano e gentile senza rimpicciolirlo con una frase vana o superba.

D. G. G. A.

Lettere di un Francese sull'Italia.

IV.

Ieri, domenica 17 luglio, a mezzogiorno e mezzo feci il mio ingresso nella capitale d'Italia dopo di aver traversate tutte le provincie meridionali, viaggio del quale vi parlerò parecchie volte, se vorrete conservarmi la vostra preziosa ospitalità.

Mi diceva, fra me stesso, i deputati se ne vanno, non si parlerà più quindi, nè di perequazione, nè di contenzioso amministrativo, nè di ferrovie meridionali, nè degli antecedenti, nè dei conseguenti. Il momento per venire a Torino è quindi opportuno.

Non crediate però che mi proponga di darvi un sunto delle mie sensazioni; temo che ciò produrrebbe della pena a molti, ed io invece cercherò di nascondere sotto il manto di quella leggerezza che rimproverate ai miei compatrioti, l'amarezza che provai più volte nel mio soggiorno, in Italia.

Sarò quindi un narratore e sopratutto un osservatore amico, perchè questa mia amicizia non è già nata ieri, e vi trasmetterò le dolci impressioni e le osservazioni le più concludenti sulla differenza di costumi, d'abitudini e di viste fra l'Italia e la sua sorella d'oltr'Alpe.

E prima di tutto mi occorre fin dal principio dare una soddisfazione alle mie fibre scorticate. Il *Giornale Illustrato* fu troppo benigno verso l'onorevole corporazione dei ristoratori del ventricolo nell'occasione del loro congresso a Torino, perchè questi si adirino dell'osservazione che sono per fare.

Essi conservarono certe abitudini dispotiche, ed in certi paesi le tradizioni son giunte a tal segno che trattano i forestieri come se fossero rarità. Ciò poteva passare nei tempi in cui per visitare l'Italia bisognava essere Inglese o milionario; poteva essere buono nell'epoca, ben triste, nella quale onde soggiornare a Milano occorreva di essere nelle buone grazie del capo della polizia; ma in oggi che l'Italia è aperta a tutti, che non vi sono più nè *Porte, nè Passaporti,* in oggi che le strade ferrate, i battelli a vapore, rigurgitano tutte le ore migliaia di viaggiatori nel vostro paese, dovete cessare di praticare un sistema che è più pernicioso di quanto potete immaginarvelo ai vostri interessi. Entrate adunque risolutamente non già nella via del piccolo buon mercato, ma della spesa accessibile alla maggioranza, e vedrete abbondare i viaggiatori. Lasciate da parte quegli ignobili mezzi che consistono ad affittare per tre o quattro lire una camera, e ad aggiungervi poi una lira e cinquanta centesimi per la candela, ed altrettanto per il servizio. Abbiate prezzi ben determinati, e vedrete giungere forestieri in maggior numero e non più diffidenti nè spilorci.

Chiunque lascia il proprio paese, e ne visita un altro, sia come torista, sia come uomo d'affari, sia come semplice visitatore, sa bene che bisogna pagare più caro quel *confortabile* che si desidera di trovar dovunque, ma fra questo più caro, e le vere esazioni, che potrei segnalarvi, havvi quella tale credità del dispotismo e del passato contro la quale m'insorgo.

Troppo però ho già detto su questo tema e ritorno a Torino, dove arrivando mi ripromettevа di godere dei teatri italiani, e diceva a me stesso: qua troverai finalmente quanto vorrai e nella capitale potrai a tuo bell'agio pascerti della letteratura, del teatro, delle belle arti nazionali nella loro più estesa espressione.

Come in Francia il *Théâtre Français* di Parigi conserva la tradizione dei capi d'opera francesi, così a Torino vi sarà certamente una scena onde perpetuare l'eguale tradizione dei capolavori italiani. Potrò quindi veder rappresentate le opere d'Alfieri, e se la sorte mi favorisce anche quelle di Goldoni, senza dubbio poi quelle di Pellico, di Niccolini, ecc. Quale amaro disinganno! Ieri sui muri di Torino, il pubblico avido d'udire la letteratura nazionale, vedeva affisso gli annunzi di quattro produzioni, delle quali la prima era *Matilde di Maran* o *Lugarto*, traduzione del dramma estratto da un bel romanzo dello scrittore francese Eugenio Sue. La seconda era l'*Assassinio del Corriere*, cioè la traduzione della commedia francese *Le Courrier du Lyon*. La terza era intitolata *Guglielmo Tell*. Per un momento mi credetti favorito dalla sorte e sperai di poter udire il capo d'opera di Rossini.

Sapete già bene che Rossini ha fatto il suo capo d'opera su di un libretto datogli dai signori Souy e Bis. Il vostro inimitabile maestro il cui genio non conosce nessun ostacolo, ebbe il talento singolare di comporre un capo lavoro su di un libretto detestabile, che tira per le lunghe, che è pieno d'incidenti noiosi, che è pesante e faticoso, ma tale fu la potenza del suo genio che seppe far su di un tal libretto uno spartito così bello che ancora oggi dopo 35 anni allorchè lo si rappresenta all'*Opera* esso attira la folla entusiasta.

Ciò proviene, perchè il pesce non ha bisogno di condimento, e che si dimentica facilmente la stupidità dei due amanti, lo stiracchiato delle situazioni ascoltando quelle pagine sublimi e fatte con quella musica colla quale Dio consolerà gli eletti fin alla fine dei secoli.

Eppure fu quest'insipido pesce, frutto deplorabile del classico Souy e del soporifico Bis che si ammaniva senza il condimento, al pubblico letterato di Torino, ieri, domenica, giorno consacrato generalmente al piacere.

E questo titolo dell'annunzio mi richiamò alla memoria un'avventura successa a Parigi la sera della prima recita di *Guglielmo Tell*. L'esito era stato tanto grande che la folla si precipitò verso l'abitazione del maestro trascinando seco, o per meglio dire preceduta dall'orchestra tutta intera dell'*Opera*, la quale credette che il mezzo migliore per onorare il compositore si era quello di risuonare sotto le sue finestre la magnifica sinfonia dell'opera. Questa sinfonia suonata, gli applausi proruppero con una forza incredibile, e Rossini apparve sul balcone trascinando seco uno degli autori del libretto, il signor Souy. La folla continuava ad applaudire e gridava *bis*, *bis*, volendo udir ancor una volta la superba sinfonia; ma il classico Souy credette che la parola *bis* fosse diretta al suo collaboratore, e che le ovazioni della folla fossero destinate al libretto, per cui prendendo la parola *Signori*, esclamò, *il mio collaboratore Bis non v'è ma io mi farò un grato dovere di trasmettergli le vostre felicitazioni.* La folla si mise a ridere e domandò la ripetizione della musica che fu eseguita tre volte di seguito.

Vedete quindi che anche i libretti d'opera hanno la loro storia, e se non volessi prolungar di troppo questa già troppo lunga lettera potrei farvi anche quella della quarta produzione pure d'origine francese, che stava affissa sui muri di Torino. Era questa *Rigoletto* di Verdi tirato dal bel dramma del nostro *Vittore Ugo*, *Le Roi s'amuse*, uno di quei drammi e passioni vive ad allusioni potenti, che la nostra generazione deve contentarsi di leggere, e che la libertà dei teatri non ci darà però il piacere di vedere rappresentare.

Per ciò che riguarda le produzioni dell'ingegno e le opere d'arte, le istituzioni politiche non esercitano che un'influenza secondaria, perchè si vede che durante i periodi della libertà assoluta allorchè lo spirito umano si precipita verso le concezioni politiche e sociali, le produzioni letterarie sono quasi nulle, l'arte sembra subire un periodo di sosta.

Italiani e francesi, latini quanti siamo, questi periodi di sosta non ci fanno paura, la solidarietà fra noi è tale che ognuno di noi vive della sovrabbondanza dell'altro; scavalcando le Alpi, possiamo stenderci la mano e scambiare le nostre produzioni e d'un salto inviarci le opere ben accolte.

In questa maniera noi ci impadroniamo dei vostri pittori, dei vostri maestri di musica, dei vostri scultori, dei vostri mosaisti, e voi ci prendete la nostra letteratura e le nostre modiste.

Se i rapporti secolari ch' esistono fra le due vicine furono in questi ultimi momenti alquanto raffreddati, la simpatia reale che esiste fra di loro si manifesta ogni qualvolta se ne presenta l'occasione. La festa data ieri dalla stampa torinese al nostro amico il dottore Yvan n'è una prova, ed essa riunì tutti i colori della politica italiana. Dal presidente del banchetto, l'onorevole ed eccellente sig. Canuti direttore della Gazzetta Ufficiale del Regno, fino al sig. Bottero il deputato di Torino che rimpiazzò il conte di Cavour nel Parlamento, e che dirige con tanto senno e con tanto brio la Gazzetta del Popolo, il giornale il più radicale del paese, tutte le opinioni avevano là i loro delegati, fin anche le opinioni dello spirito rappresentate dai giornali umoristici.

Buone ed affettuose parole furono scambiate, e prima di tutto il duca di San Donato, questo francese di Napoli, altrettanto italiano nel Parlamento di quanto sia francese sul *Boulevard de la Madeleine*, pronunziò simpatiche parole in favore della stampa liberale francese che rese così segnalati servizi alla causa italiana. In seguito il dott. Yvan ringraziando con termini calorosi portava un brindisi alla stampa italiana. Il *Journal des Débats* esprimendosi in italiano, mentre il *Giornale Illustrato* rispondeva in francese, mostrarono che le alpi non sono un ostacolo per gli spiriti liberi ed indipendenti.

Il sig. Borde, l'illustre ingegnere francese che costruì il rione dei Catalani a Marsiglia, la ferrovia da Dôle a Besançon, e tanti altri lavori giganteschi, rappresentava in questa festa il genio e l'industria francese, e disse parole profondamente sentite e che commossero vivamente lo uditorio. L'avvocato Lanciani direttore della Monarchia Italiana fece con eleganti parole un brindisi alla libertà della stampa d'ogni paese ed alla libera discussione.

La razza Anglo-Sassone aveva pure il suo rappresentante nella persona di un corrispondente del Giornale dell'America del Nord il New-York-Times che impressionò l'assemblea con un discorso altrettanto energico quanto eloquente sulla lotta gigantesca che si combatte al di là dell'Oceano.

La festa fu gaia, simpatica e fraternevole e provò in modo evidente che francesi ed italiani tutti sono figli della stessa madre e che non hanno che a riconoscersi ed amarsi.

L'eroe della festa, il signor Yvan, è un distinto letterato che pubblicò sulla China una relazione di viaggio eccessivamente interessante. Sentinella avanzata della scienza e della filosofia, fu uno dei primi esploratori del celeste Impero. Più tardi membro dell'Assemblea politica del suo paese, fu rappresentante del popolo e segretario dell'Assemblea legislativa. Ingegno liberale ed elevato il dottore si riposa dei suoi studi scientifici scrivendo romanzi interessantissimi e pubblicando nei giornali periodici articoli letti con somma avidità. Collaboratore del giornale *La Presse*, rese grandi servigi alla causa dell'unità della patria italiana, ed è quindi un debito di riconoscenza che l'Italia mediante i suoi giornalisti pagava ad un confratello di Francia.

I duelli fra i bastimenti federali e confederati dell'America, continuano. Il *Kerseage* che aveva avuto la fortuna di colar a fondo il suo rivale l'*Alabama* pare abbia subita la medesima sorte, od almeno dovette rifugiarsi in un porto della Manica da dove non potrà uscire, quand'anche le sue forze glielo permettessero, che per ricadere sotto le unghie del suo nemico. E chi è questo nemico, è desso la *Florida*, il *General Lee* od un altro? Ciò lo s'ignora, ma intanto il *Giornale Illustrato* per completare il quadro che ha già dato nel suo N° 6, e che rappresentava il combattimento fra il *Kerseage* e l'*Alabama* riproduce ora nell'ultima pagina la batteria del primo di questi bastimenti, batteria che forse non esisterà più al momento che cadrà sotto gli occhi del pubblico.





LA FIGLIA DEL MATADOR

I.

Quando Paquita abbandonavasi alla danza, e prese le nacchere di avorio si metteva a ballare il fandango, accompagnando ogni passo ed ogni movenza con quel suono secco, ma gradito; quanti le facevano cerchio intorno ammirandone la grazia, la sveltezza e la precisione applaudivano dicendo: — Paquita è la più bella *maia* di tutte le Spagne.

Paquita non aveva peranco enumerate sedici primavere in vita sua, dunque essa era giovine.

In quanto alla sua bellezza ch'era incontrastabile, io non potrei darne una idea adeguata, perchè la penna è ribelle a certe descrizioni troppo minuziose, nè può in verun modo supplire alla magia dei colori: ma, se avvi fra i lettori chi riesca ad immaginarsi una delle più belle e maestose Madonne del Murillo, il volto della quale dinoti il candore e spiri una bontà più che umana, quegli potrà vantarsi d'essere venuto a capo di evocare la vera immagine di Paquita, la più bella *maia* di tutte le Spagne.

Una tale rinomanza, che le sue coetanee non acconsentivano a riconoscere per vera e meritata, avrebbe valso a Paquita l'odio di tutte le fanciulle dell'età sua; ma siccome Paquita era buona del pari che giovane e bella, le sue compagne, non potendola odiare, si contentavano d'invidiarla.

« Paquita — dicevano le sue compagne — ha tutte le fortune. Essa è bella come la Vergine del Pilar ed è giovane, e noi pure siamo giovani e belle; noi pure sappiamo come lei ballare il fandango al suono delle nacchere e dei tamburelli; noi pure abbiamo la vita snella, la gamba ben fatta, i denti bianchi e gli occhi neri e vivaci; se slegassimo la nostra rete *(resilla)* anche a noi come a Paquita i capelli potrebbero servire di manto con lo strascico, ma Paquita è figlia di Don Pablo il *matador*, e non balla che con Pedrillo. Il padre veste Paquita come se fosse la figlia di un grande di Spagna, e Pedrillo è il *maio* che danza meglio di tutti. Se anche noi avessimo un padre come Don Pablo, un ballerino come Pedrillo e le vesti che ha Paquita, dessa non sarebbe forse nominata la più bella *maia* di tutte le Spagne. »

II.

Don Pablo era un vecchio di sessanta o sessantacinque anni, che dopo essersi acquistata una meritata celebrità quale *matador* ed avere accumulata una discreta fortuna, aveva rinunziato alle pericolose emozioni delle corse di tori, ed erasi ritirato in un villaggio dei dintorni di Madrid a vivere di rendita come un agiato possidente.

Avendo perduta sua moglie pochi mesi dopo che Paquita era venuta al mondo, il *matador* che amava immensamente la propria figliuoletta, non volle ammogliarsi per non darle una matrigna; e chiamata in sua casa una vedovella per nome Marta, la creò governante e guida della sua Paquita.

Donna Marta, a cui Dio non aveva permesso di allevare nessuno dei molti figli che aveva avuti, affezionossi assai a Paquita, e prese ad averla cara per l'appunto come

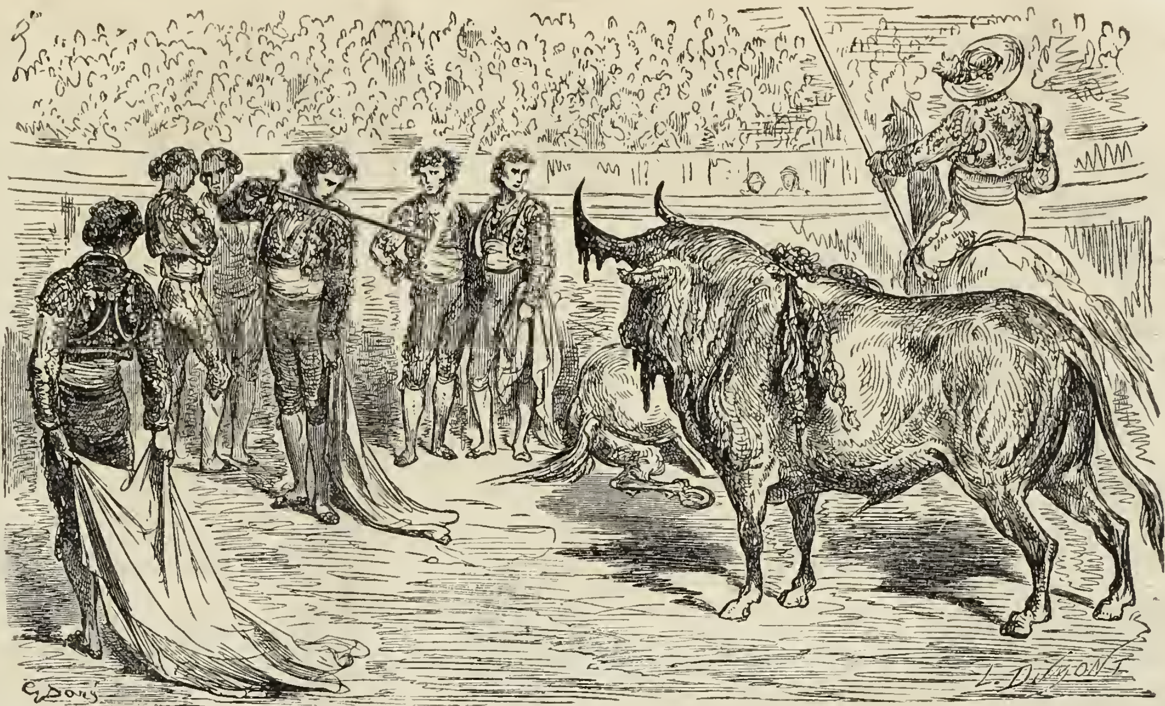
LA CORSA DEL

se fosse stata veramente sua figlia.

Il *matador* era lieto e contento di vedere che Paquita aveva trovata una seconda madre in donna Marta; e da uomo del popolo qual era, lasciava che la vecchia governante educasse la figlia come conviensi ad una figlia del popolo.

Questo vi spiega perchè, appena Paquita fu alquanto grandicella, essa prendesse a danzare il fandango, e meritasse di essere chiamata la più bella *maia*.

Nè suo padre nè Donna Marta le avevano mai proibito di ballare la voluttuosa danza nazionale: e Don Pablo, nonostante gli anni che avevano incanutiti i suoi capelli, e solcato di rughe il suo maschio ed abbronzato



volto, quando vedeva Paquita a ballare il fandango insieme a Pedrillo, sorrideva battendo la misura con i piedi, dondolava la testa, e, se non avesse temuto di stancarsi troppo, forse forse qualche volta si sarebbe messo a ballare il fandango con donna Marta che sebbene fosse cattolica sì devota da andare alla messa ed alle quarant'ore tutti i giorni della settimana, al tempo stesso era però tanto buona spagnuola da non rifiutarsi a ballare il nazionale fandango.

III.

Pedrillo, o come dicevano tutte le ragazze del villaggio, il *maio* Pedrillo, era un giovane ventenne di bella prestanza e di forme piuttosto erculee; ma il suo portamento era così dignitoso e naturale, ed il suo sguardo vivace ed espressivo aveva una potenza magnetica tale, che mentre completava il suo profilo castigliano, costringeva le donne e gli artisti ad ammirarlo.

Chi ignorava che Pedrillo era un semplice *toreador*, e che pochi lo superavano in coraggio ed in valentia nel ferire in un circolo i più indomabili tori dell' Estremadura, poteva benissimo credere che Pedrillo appartenesse a quel piccolo nucleo di gentiluomini spagnuoli che hanno la prerogativa di presentarsi davanti al Re a capo coperto.

Se Paquita danzava solamente con Pedrillo, questi dal canto suo non volle mai nessun' altra compagna alla danza.

Il *maio* sapeva apprezzare la sua *maia*; e meno Don Pablo, tutti eransi accorti che Pedrillo amava Paquita, la quale amoreggiava seco con frequenti sguardi sì appassionati, da convincere tutti che quel silenzioso linguaggio non è certamente il meno espressivo.

Forse Pedrillo e Paquita avrebbero continuato ad amarsi a lungo senza pensare perciò di confidarsi reciprocamente i propri timori e le proprie speranze, se a Don Pablo non si fosse presentato un aspirante alla mano di Paquita.

Quell'aspirante nomavasi Don Josè Perez, alcade del villaggio; aveva più di quarant'anni e non pochi sacchi di monete, e credendo che i denari bastino a fare la felicità di due sposi che non si amano di pari amore, s'era fitto in mente di sposare Paquita, perchè dessa era giovane, bella e ricca più di qualunque altra fanciulla del villaggio.

Le doppie ed i colonnati — dice uno scrittore — nulla tolgono alla bellezza, e l'amore ben pasciuto e ben vestito è preferibile a quello etico e scalzo.

Don Josè la pensava per l'appunto come lo scrittore anzidetto, ed appena ebbe considerata la bellezza reale di Paquita e la di lei fortuna presuntiva,

ORO IN ISPAGNA.

senza porre tempo in mezzo, presentossi a Don Pablo, ed ebbe seco lui il seguente dialogo:

IV.

— Don Pablo, quanti anni ha la vostra Paquita?

— Essa avrà sedici anni quando sia la festa del Corpus Domini.

— Sedici anni è già un'età da darle marito.

— Alla mia Paquita i mariti non mancheranno per certo.

— Questo lo credo, e se sapessi qual marito voi possiate desiderare per Paquita, forse potrei farvi una proposta.

— Voi, Don Josè?

— Sì, io stesso.

— Ebbene, io voglio che il marito della mia Paquita sia un degno castigliano, e che piaccia a lei ed a me.

— Don Pablo, udiste mai narrare la storia della grand'eroina castigliana Maria Perez?

— Bella domanda, il nome della *Varona* è uno dei nomi più popolari fra noi, e sarebbevi da stupirsi se io lo ignorassi.

— Dunque voi saprete pure ch'essa fu nominata *Varona* o baronessa da Alfonso VI di Castiglia quando essa fece prigione Alfonso I di Aragona?

— Lo so, ma a dirvi il vero, o senor alcade, io non comprendo quale interesse possa avere per me la storia della *Varona*.

— Ora lo comprenderete o Don Pablo: nelle mie vene scorre il sangue di Don Rodrigo figlio di Donna Maria Perez-Varona, io sono nobile quanto i più antichi signori di Castiglia, e quantunque sia soltanto un semplice alcade non privo di beni di fortuna, sono imparentato con i signori di Gandara, di Zorvilla e di Villerias, gentiluomini che hanno la *Varona* per antenata, e che portano nel loro stemma le armi della reale casa di Aragona.

— Codesto è un prezioso diritto, o Don Josè.

— Ebbene, quantunque sia quale vi ho detto, e sebbene appartenga al numero dei *ricos-hombres*, io vi chiedo Paquita in moglie.

— La vostra domanda mi onora, o senor alcade; ma prima di accordarvi la mano di mia figlia, che avendo per padre un *matador* pari mio è nobile e ricca quanto qualunque altra giovinetta del villaggio, converrà che io domandi a Paquita se è contenta di sposarvi.

— Tutte le fanciulle hanno sempre piacere di passare a marito, ma voi, o Don Pablo, parlate da uomo assennato, nè io saprei darvi torto. Interrogate Paquita e datemi presto una risposta, perchè io non voglio che la famiglia dei Perez-Varona si spenga e voglio ammogliarmi.

— Nostro Signore maledisse il fico che non dava frutti, e voi farete bene a prendere moglie. In quanto poi alla mia risposta, io ve la darò fra due o tre giorni.

— Fra tre giorni passerò da voi o Don Pablo, statevi bene, e perorate la mia causa presso Paquita.

— Vivete sicuro, senor alcade, io spiegherò a mia figlia quale onore sarebbe per lei lo sposare un discendente della *Varona*.

V.

Appena Don Josè Perez se ne fu andato via, Don Pablo affrettossi a partecipare a Donna Marta la domanda dell'alcade, e le diede incarico di interrogare Paquita sulla simpatia che provava per il nobile Don Josè.

Prima di parlare a Paquita, Donna Marta che non mancava di un certo buon senso, fece notare al vecchio *matador* che Don Josè poteva essere padre di colei che chiedeva per moglie, e che i matrimoni nei quali vi è troppa differenza d'età fra coniugi raramente riescono felici.

— Ne convengo — rispose Don Pablo, — ma ciò non impedisce che possiate domandare a Paquita se ella ha ripugnanza a sposare Don Josè. Io amo troppo mia figlia per farle mai sposare uno che non le vada a genio.

— Quando è così — replicò Donna Marta, — oggi stesso io interrogherò Paquita; ma essa è così ingenua ed innocente, che non sa ancora che cosa siano amore e matrimonio.

— Innocente, innocente — borbottò Don Pablo nel mentre che stava rotolando del tabacco per fare un *papelitos* — Paquita ha già sedici anni, è bella, qualche vagheggino deve già avergliclo detto, e quando una ragazza sa di essere bella, è meno ingenua ed innocente che non la si creda.

— Don Pablo, voi mancate di carità verso il nostro sesso.

— Donna Marta, in vita mia studiai tanto le donne, che ho imparato a conoscerle. Ma, ecco Paquita che si dirige a questa volta; io vi lascio sola con lei, interrogatela, fatele capire che Don Josè è un ottimo partito, che io amerei volentieri di vederla maritata presto, eppoi mi direte che cosa vi abbia saputo rispondere.

Così dicendo, Don Pablo accese un altro *papelitos* e se ne andò in camera sua a fare la siesta.

VI.

Il giorno anteriore a quello in cui Don Josè Perez prese l'eroica determinazione di *abbassarsi* tanto da chiedere la mano della figlia del *matador*, quasi come se le donne avessero titoli migliori della bontà e della bellezza, Pedrillo il *maio*, dopo avere ballato a lungo con Paqnita, erasi fatto animo, ed aveva osato di dichiararle l'amor suo con tutto quel fuoco che sa mettere in una dichiarazione d'amore chi ama davvero.

— Paquita, io vi amo più di me stesso ed è molto tempo che vi amo.

Pronunziando quelle parole, Pedrillo era pallido come un colpevole al cospetto dei giudici, e la sua voce era tremola ed esile.

— Paquita, io non vivo che per voi. Posso io sperare nell'amor vostro?

Le prime parole d'amore avevano fatto arrossire Paquita, e quando Pedrillo le domandò se doveva sperare, essa abbassò gli occhi pudicamente, gli porse la mano sussurrando *sperate*, e poi vergognosa di avere osato tanto, fuggì lesta verso la casa paterna, e si pose alla finestra a contemplare la miriade di stelle argentee che abbellivano il magnifico azzurro del firmamento.

La notte, dice un proverbio che non fu mai smentito, porta consiglio; e mentre Paquita stava tutta meditabonda alla finestra, pensando se dovesse dire tutto a Donna Marta o a fra Eugenio suo confessore; mentre che dessa pentivasi di avere incoraggiato Pedrillo a sperare, e non poneva mente alle grida dei *sereni* che annunziavano già trascorsa la mezzanotte; Pedrillo, che consideravasi come il più felice mortale del mondo, passò sotto la finestra della sua amata, e non avendo una chitarra per farle una serenata, nè osando cantare per tema che Don Pablo e Donna Marta si destassero, a bassa voce conversò con Paquita fino a che fu prossima a spuntare l'alba.

Che cosa dicessero in tante ore i due innamorati non ci proveremo a ripeterlo; ma sappiamo però, che prima di lasciarsi stabilirono che Paquita avrebbe detto tutto a Donna Marta, e che domanderebbe a lei come dovesse fare Pedrillo per chiedere a Don Pablo la sua figlia in isposa.

VII.

Ciò premesso, la lettrice comprenderà che Paquita era poco disposta ad accettare per isposo il nobilissimo Don Josè-Perez.

Infatti, dopo avere attentamente ascoltato ciò che donna Marta dicevale per incarico avutone da Don Pablo, Paquita che già aveva appreso ad amare, fece mentalmente un paragone fra Pedrillo e Don Josè; e siccome il paragone non risultò punto favorevole a quest'ultimo nonostante tutta la nobiltà del suo sangue, la qualità di alcade ed i danari, essa incominciò a rispondere che Don Josè era vecchio, brutto, che non le piaceva, e che piuttosto di sposarlo sarebbe andata a farsi monaca.

Udendo una tale risposta, donna Marta si credette in dovere di aggiungere che Don Pablo non voleva l'infelicità della sua unica figliuola, e che sebbene apprezzasse moltissimo il nobile alcade discendente dalla *Varona*, non l'avrebbe però mai forzata a sposare un uomo che non potesse amare.

A codeste parole, il viso di Paquita brillò di insolita gioia, e gettandosi nelle braccia di donna Marta, la giovine figlia del *matador* le raccontò per filo e per segno com'ella amasse Pedrillo e ne fosse riamata, nè le nascose che era stata tutta la notte alla finestra conversando seco.

Donna Marta non fece nessun rimprovero alla giovanetta, ma sapendo che Pedrillo era piuttosto povero, osservò che forse Don Pablo non sarebbe stato troppo corrivo nell'accordarle la mano di Paquita.

Però — proseguì a dire donna Marta — se frà Eugenio volesse parlare a tuo padre in favore di Pedrillo, siccome Don Pablo ha cieca fiducia in quel sant'uomo, io credo che nulla si opporrebbe più alla tua felicità.

Udendo ciò, Paquita disse e fece tanto, che donna Marta le promise di raccontare tutto a frà Eugenio, e pregarlo affinchè convincesse Don Pablo che Pedrillo era un ottimo marito per Paquita.

Essendo superfluo il narrare in quale modo frà Eugenio venisse a capo di compiacere donna Marta, Paquita e Pedrillo, diremo soltanto che seguendo le ispirazioni del suo confessore, Don Pablo, nel tempo stesso che rispondeva con un cortese rifiuto al nobile alcade Don Josè Perez, gli annunziava pure che siccome Paquita amava Pedrillo, egli li aveva fidanzati.

— Don Pablo — dissegli allora Don Josè, — vostra figlia può amare chi vuole ed io sono sicuro di trovare una moglie; ma Pedrillo il *maio* non ha di patrimonio che quello che porta indosso.

— Pedrillo il *maio* — rispose Don Pablo è uno dei migliori *toreros* che conta la Spagna, ed appena egli si metta a fare esclusivamente il *matador*, tutti gli spagnuoli lo ammireranno, ed io gli darò ad un tempo mia figlia e la mia ottima ed affilata spada di Toledo.

VIII.

Poche settimane dopo tutto ciò che siamo andati narrando fino ad ora, le strade di Madrid erano tappezzate da giganteschi cartelloni che annunziavano un grandioso combattimento di tori, ed il primo *debutto* del *torero* Pedrillo quale *matador*.

Siccome tutti sanno ciò che è quella barbara costumanza spagnuola che dicesi combattimento dei tori, noi non staremo a descrivervi il circo — *plaza de toros*, — nè ad enumerare i *picadores* ed i *toreros* che presero parte a quel divertimento, ma riprodurremo invece poche righe che leggevansi in un giornale di Madrid il giorno dopo il combattimento:

« Ieri, al Circo, rinnovossi il tristissimo caso che costò la vita al celebre *matador* Romero.

« Pedrillo il *maio*, che sempre si era distinto come il più svelto ed il più coraggioso dei *banderilleros*, ieri presentavasi per la prima volta al pubblico qual *matador*; e nel mentre che accingevasi a dare il colpo di grazia al più feroce toro che fosse comparso nell'arena, avendo male misurato il proprio colpo, il feroce quadrupede abbassò il capo ed infilato il nuovo *matador* con le sue corna si diede a una corsa sfrenata.

« Pedrillo il *matador* è spirato miseramente: quando egli fu mortalmente ferito dal toro, una giovinetta che ne si dice fosse figlia dell'antico *matador* Don Pablo e fidanzata di Pedrillo, si svenne. »

Scorsa una settimana, lo stesso giornale madrileno scriveva:

« Tutti ricordano la recente e miseranda morte del *matador* Pedrillo, ma pochi sanno che la costui fidanzata divenne pazza, e si uccise due giorni dopo la morte di Pedrillo.

« La misera che troncò il filo dei proprii giorni era l'unica figlia dell'antico *matador* Don Pablo, il quale, a quanto ci si assicura, disponesi ad entrare in un convento di padri francescani. »

———

Dopo aver vissuto qualche tempo compiendo le più rigorose pratiche della religione di San Francesco, fra Antonio — che così nomavasi in convento il misero Don Pablo — andò a raggiungere la sua Paquita e lo sventurato Pedrillo.

— E Donna Marta?

— Essa vive ancora, e recita una infinità di *Pater noster* e di Avemmarie ogni giorno, e prega tutti i santi del Paradiso perchè in Ispagna non facciansi più corse di tori.

S.

I MISTERI D'UDOLFO.

VIII.

Nel mentre che Amelia passeggiava sui bastioni Annetta sortendo dalla sala venne ad incontrarla e colla più grande precauzione le disse:

— Vi cercava, signorina, in tutto il castello, e se volete accompagnarmi vi mostrerò un quadro, che sarete certamente curiosa di vedere.

Amelia credendo che si trattasse del quadro velato non potè far a meno che non impallidire, ma Annetta invece le spiegò che si trattava del ritratto della signora del castello che sparì così stranamente erano già circa vent'anni.

Cedendo alle sollecitazioni della camerista acconsentì a veder questo quadro che si trovava in una stanza quasi buia vicino a quella dove si te-

nevano i domestici; e che rappresentava una donna nel fior dell'età e della bellezza. I lineamenti erano nobili e regolari, ma però duri e superbi. Amelia non potè far a meno di non osservare che il signor Montoni avrebbe dovuto collocare quel ritratto in una camera più degna.

— Certamente riprese Annetta questo quadro dovrebbe essere messo nell' appartamento nobile dove si trova il quadro velato, ma non perciò lo si vedrebbe meglio, perchè le porte sono sempre chiuse a chiave.

— E come lo sapete, domandò Amelia.

— Parecchie volte ho cercato di entrare onde vedere quella tela misteriosa, ma trovai sempre chiuse le porte.

Amelia scorgendo che sua zia piangeva continuamente, ed era in preda al più grande affanno cercava in tutti i modi a consolarla, ma questa giudicando dal suo il carattere degli altri, temeva che le sue pene non dovessero produrre sull'animo d'Amelia nessun sentimento di compassione, per cui accoglieva con indifferenza e quasi con disprezzo tutte le consolazioni che le offriva.

Ma finalmente l'angoscia aumentando e non potendo più contenersi.

— Oh Amelia, esclamò, sono la più infelice fra le donne, sono trattata nella maniera la più crudele; e chi poteva prevederlo, quando aveva dinnanzi a me la più bella prospettiva. Chi avrebbe mai pensato che sposando Montoni avvelenava tutta la mia vita, chi avrebbe mai preveduto che mi pentirei della mia generosità?

Le parole di consolazione d'Amelia non ebbero nessun potere sull'animo della signora Montoni, per cui la povera ragazza non avendo nessuna occupazione, ritornò a passeggiare sui bastioni dove rimarcò fra gli operai alcuni ceffi che le misero paura. Dovendo necessariamente passar vicino a loro udì che parlavano male l'italiano e che la guardavano in modo misterioso.

Nella sera dello stesso giorno Montoni cenò coi suoi ospiti nella sala del cedro, pieno del suo trionfo su Morano, e parve abbandonarsi senza riserva ai piaceri della tavola e della conversazione. L'allegria di Cavigni sembrava moderata da un sentimento d'inquietudine, ed esso non perdeva mai d'occhio Verezzi, che si conteneva a mala pena dal riportare a Montoni le ingiurie che Morano aveva lanciate contro di lui.

Uno dei convitati avendo parlato delle circostanze accadute la sera precedente, ed il nome d'Amelia essendo stato pronunziato, tutti in coro proclamarono il suo elogio, all'eccezione di Montoni che solo si tacque.

Essendosi proposti dei brindisi, e fra gli altri quello alla salute della signora del Castello, a questo proposito fu rimarcato che questo Castello era un edifizio rimarchevole, e che si trovava straordinario che il signor Montoni lo avesse trascurato per sì lungo tempo.

— Esso conviene ottimamente per i nostri piani, soggiunse Montoni, ma voi o signori non sapete in seguito a qual accidente io ne sia diventato possessore, e se volete accordarmi la vostra attenzione ve lo racconterò.

Sono circa venti anni, continuò, che posseggo questo castello, e la signora che prima n'era la padrona era una mia parente lontana. Essendo l'ultimo rampollo della mia famiglia, ed essa ricca e bella le offersi il mio cuore e la mia mano, ma mi rifiutò perchè amava un altro. A quanto sembra colui ch'essa mi preferiva la rifiutò pure per cui una malinconia profonda ed insormontabile s'impadronì di lei, e tutto fa credere ch' essa abbia messo fine ai suoi giorni. All'epoca in cui successe questo fatto io era assente ma fu accompagnato da circostanze misteriose che vi racconterò.

— *Raccontatele* s' udì ripetere da una voce. Montoni si tacque, e tutti i suoi ospiti si guardarono domandandosi chi avesse parlato, e s'accorsero che nessuno aveva aperta la bocca per cui dopo un momento d'agitazione rimettendosi, soggiunse, siamo ascoltati, e quindi riprenderemo un'altra volta quest'argomento.

I convitati guardarono per tutta la sala, e Verezzi assicurando ch'erano soli, pregò il padrone di casa di continuar il suo racconto.

— Dovete dunque sapere, riprese quest'ultimo, che la signora Lorentini manifestava da molti mesi i sintomi di un grande abbattimento, ed anzi di una immaginazione sconcertata. Il suo umore era incostante; qualche volta s'abbandonava ad estasi tranquille, ed altre a trasporti frenetici. Una sera del mese di ottobre dopo uno di tali accessi si rinchiuse sola nella sua camera, e proibì a chiunque d'entrarvi. Era la camera in fondo al corridoio e dove successe la scena d'ieri. Da quel momento in poi non la si vide più.

— Come? non fu più vista? domandò Bertolini, uno dei convitati. Il suo corpo non fu trovato nella camera?

— Ed il suo cadavere non fu ritrovato? domandarono tutti in coro.

— Giammai.

— Quali ragioni hannosi addotte per poter credere ch'essa siasi uccisa? domandò Bertolini

— È vero, quali ragioni, replicò Verezzi.

Ma Montoni avendogli lanciato uno sguardo pieno di sdegno si scusò dicendogli: Scusatemi o signore non aveva riflettuto che quella signora era vostra parente allorchè ne parlai così leggermente.

Montoni sembrò appagarsi della scusa, e continuò: Vi spiegherò tutto fra un istante, ma prima occorre che vi racconti una cosa singolare. Ascoltatemi dunque.

— *Ascoltate*, ripetè una voce.

Tutti facevano silenzio, e Montoni cambiò di colore.

— Ma questa non è un illusione, disse Cavigni.

— No, soggiunse Bertolini, io pure l'ho inteso.

— Tutto ciò diventa più che straordinario, proruppe Montoni levandosi da tavola.

Tutti si alzarono in disordine, furono chiamati i domestici, si fecero le più minuziose ricerche, ma non si trovò nessuno.

Montoni non sapeva più cosa pensare, per cui disse ai suoi ospiti, usciamo da questa sala, e lasciamo da parte il soggetto della nostra conversazione, esso è troppo serio.

Tutti aderirono, ma lo pregarono però di passare in un'altra stanza onde potesse finire il suo racconto, ma nulla potè determinarlo ad accondiscendere a tale domanda, e malgrado tutti i suoi sforzi per sembrar tranquillo si vedeva che trovavasi in preda alla più grande agitazione.

Come mai, signore, disse Verezzi, sareste forse superstizioso, voi che vi burlate della credulità degli altri?

— Non sono punto superstizioso gli rispose Montoni ma bisogna scoprire quello che ciò vuol dire.

E detto ciò sortì, ognuno facendo altrettanto.

Malgrado le ricerche Montoni nulla potè scoprire, e credette che questo non fosse altro che uno scherzo fatto da uno dei suoi servitori.

Le dispute con sua moglie a proposito degli affari pecuniari e dei contratti che voleva farle firmare diventavano sempre più vive e frequenti, e dopo d'averla sequestrata nella sua camera proibendole d'uscire, la minacciò ancora di raddoppiar verso di lei di severità. ove non si decidesse a cedergli.

La signora Montoni ove fosse stata più ragionevole avrebbe compreso il pericolo che correva irritando maggiormente un uomo della tempra di suo marito.

Essa però non dimenticava di quale importanza fosse per lei il riservarsi i suoi possessi che la renderebbero indipendente allorchè potrebbe sottrarsi al suo dispotismo. Ciò però che la guidava non era già la ragione ma lo spirito di vendetta e l'ostinazione.

Ridotta a non poter più uscire dalla sua stanza accettò finalmente la compagnia di Amelia, che cercava con tutti i mezzi di alleviare le sue pene; e quindi una certa intimità si produsse fra quelle due donne che la sventura aveva ridotto ad una triste comunanza d'idee.

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

CORRISPONDENZA.

Torino, 20 luglio 1864.

Ebbene sì la è intesa!... E fra le tante cose straordinarie che si vedono *ai nostri tempi* vi sarà anche questa di una lodola che garrisce in un giornale.

Ed il povero uccellino, ad esempio, della colomba dell'arca, vi recherà di quando in quando, signor Direttore, un ramoscello nel suo becco.

Sarà poi sempre d'olivo?.....

Per la prima volta ch'io vi scrivo, si apre innanzi a me un vasto campo d' argomenti inediti e di riflessioni nuove e filosofiche sullo sparire dall'ambiente cittadinesco, di quanto Torino possiede di grazioso, di elegante, di bello, di ricco, di scandaloso..... Ah! perdonatemi quest' ultimo aggettivo, esso m'è sfuggito e che non debba dirsi perduto per Torino lo scandaloso, protestano certi fatti venuti alla luce il mese scorso. Chi crede che la pietra filosofale non fu ancora trovata deve sapere che la fu surrogata con immenso vantaggio da un' acqua assai più potente di tutte le acque di *Jouvence*. Queste cancellavano soltanto le rughe, quella cancellò una cosa fors'anco più tenace, l'inchiostro cioè amministrativo.

Forse a ponderar bene la cosa, questo valente alchimista si credette lecito di attingere senza scrupolo alla fonte inesauribile de' fondi pubblici; forse pensò giustissimo di premiare così anticipatamente le future scoperte che dovevano arricchire un'arte di moderna invenzione.

Chi lo sa?

Affè d' uccello, milioni non basterebbero a pagare i dieci anni di vita angosciata quali dovette trascinare se veramente fu colpevole quel miserabile, col tremare sempre di esser scoperto ed afferrato dalla giustizia sociale.

È vero che non sono atta a giudicare bene le umane cose ma non posso capire come il desiderio di aver in maggior quantità que' certi pezzi rotondi e gialli con impressa su una effigie qualunque, possa indurre creature ragionevoli ai passi che si fanno sovente.

E il monumento Cipolla? Eccolo dunque abbandonato? Non mi maraviglio certo del giudizio che condanna all' obblio quel *Gateau de Savoie* in marmo il quale dovea ricordarci un bravo, onesto, e grande cittadino. Anzi mi par equo quanto tutti quelli di Salomone insieme. Ma per quel povero artista che amaro disinganno?

Dunque si deve di nuovo concorrere per un altro monumento a Cavour e corre voce (fra gli spiritisti (di cui più a lungo vi parlerò un' altra volta) che un amico d' infanzia, un condiscepolo del conte Camillo, il marchese C*** abbia ideato e disegnato un vero capo-lavoro sotto l'ispirazione diretta dello spirito del conte Cavour.

Dio lo permetta e ci liberi dai pani di Spagna, dai monumenti funerei ad uso pendula di salotto, dai pezzi di muro con appesa una bandiera e dalle statue il cui braccio eternamente teso guida ad una vittoria immaginaria truppe fantastiche!

Davvero che mi si paralizza l'ala destra quando avvien ch' io posi sul giardino pubblico in faccia al generale Pepe.

Fu già detto le tante volte che Torino è da per tutto salvo nelle sue mura, che non corro pericolo di esser smentita se metto innanzi questa proposizione che sa pure alquanto di temerità.

Se poi aggiungo che i portici paiono piangere lo splendore perduto, che solo lustro che a loro rimane è lo trascico del vestito di una contessa di fresca data col relativo lacchè; che gli scranni del caffè Fiorio sono in disponibilità; e che le poche ombre che si muovono ancora sotto il cocente sole di luglio, si vergognano di non trovarsi anch' essa dapertutto piuttosto che a Torino, vi avrò detto quanto di nuovo e d' inaspettato ho potuto spigolare.

Ah! dimenticavo una cosa!... È vero che è futura... Meglio tacerla finchè il futuro sia il passato il che accadrà infallantemente la settimana ventura. A rivederci dunque.

LODOLETTA.

Signora Rosaura I. Livorno. — Abbiate la bontà d'inviarci il manoscritto, e se si può lo pubblicheremo.

— **Elena M. nata O. Oneglia.** — La pianta che ci avete mandata merita certamente per tutti i riguardi di essere pubblicata, e noi di buon grado lo faremmo, se non ci trattenesse il dubbio che sia troppo antica, e quindi ne risultasse l'inconveniente di pubblicare cosa che si trovasse ad essere inesatta.

— **Semiramide T. Livorno.** — Ci sembra di aver già incominciato col quadro di Tiziano, col ritratto di Rossini ecc.: e siate sicura che continueremo.

— **A. A. Torino.** — Spedite e saranno bene accolti.

— **L. C. Codogno.** — Probabilmente la medesima ragione che impedisce a voi di veder l'originale, l' impedisce a noi pure. Faremo però tutto il nostro possibile per rendervi contenta.

— **T. San Martino d'Albaro.** — Grazie: Sarà pubblicato nel prossimo numero.

Una madre di famiglia. Genova. In breve faremo quanto domandate.

Signor O. M. Firenze. — Mandate il vostro racconto e se conviene lo pubblicheremo.

— **G. B. A. Cagliari.** — Onorateci dei vostri consigli ed osservazioni e vi promettiamo che saran ben ricevuti.

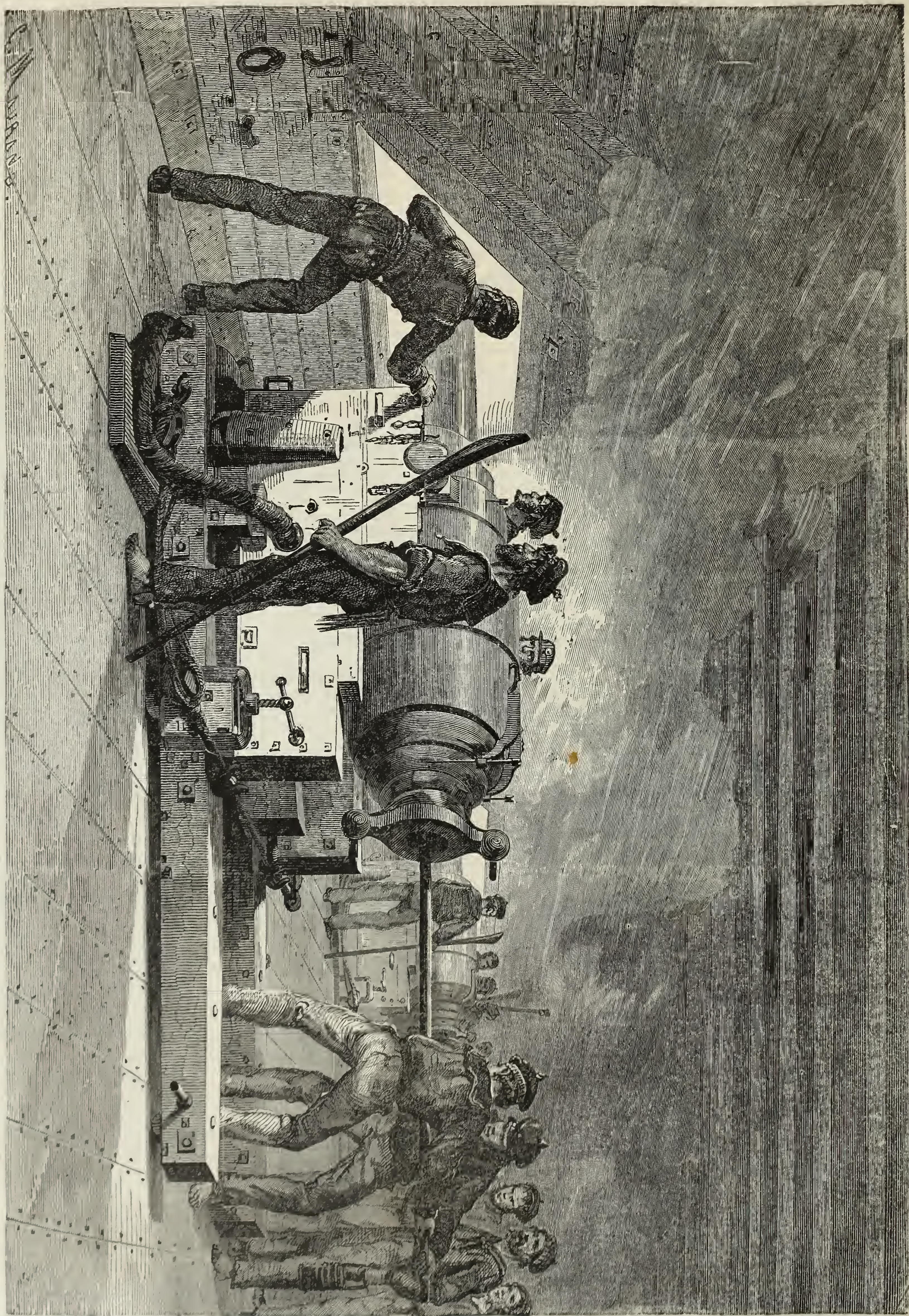
— **E. B. Pozzolengo.** — Favorite di mandarci quanto ci proponete, e dal canto nostro non vi rifiuteremo certamente.

— **V. V. Genova.** — In uno dei prossimi numeri vedrete che i vostri desiderii saranno esauditi.

— **A. G. Seravezza.** — Siete soddisfatto?

— **G. A. Genova.** — Leggete la lettera di un francese, nel nostro numero d'oggi.

— **C. N. Alessandria.** — Grazie, ed approfitteremo dei consigli.



BATTERIA DEL BASTIMENTO AMERICANO *IL KEARSEAGE*.

Torino 1864 — Tipografia G. Favale e Compagnia.

Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



SCILLA E CARIDDI — LO STRETTO DI MESSINA.

N° 9. — DAL 30 LUGLIO AL 5 AGOSTO 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l' Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.

Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

SOMMARIO.

Tutte le nostre cure, tutti i nostri sforzi tendono a render sempre più completa l'opera nostra, per cui non tralasciamo di apportare giornalmente tutti quei migiioramenti che ci vengono suggeriti dall'esperienza.

Colpiti dal modo difettoso col quale i nostri esemplari vengono trattati dalla Posta che appone il bollo sui disegni e quindi deteriora le nostre prime pagine, abbiamo pensato alla maniera onde poter garantirle da tale sconcio e perchè possano pervenire intatte agli abbonati ed ai compratori.

A cominciare dal 10mo numero daremo quindi SENZA AUMENTO DI SPESA una copertina stampata che conterrà delle informazioni generali, degli annunzi interessanti, ed un Bollettino ragionato, finanziario, industriale e commerciale.

I nostri annunzi saranno classificati con un metodo del tutto nuovo e particolare, ciò che rendendo le ricerche più facili, farà della nostra copertina una guida utile e necessaria.

Tutto ciò ch'è contrario alla morale, i cattivi libri e certi annunzi più corruttori ancora che,



ZUAVI E TURCOS.

non lo siano i cattivi libri, tutto ciò sarà rigorosamente escluso, affinchè quanto fa parte del *Giornale Illustrato* possa esser lasciato fra le mani della gioventù.

La copertina sarà adunque un utile ausiliario del giornale, ed offrirà agl'industrianti la pubblicità la più completa e la più sparsa, giacchè sarà tirata come il giornale al medesimo numero di 40,000 esemplari, ed i lettori vi troveranno le informazioni le più necessarie ed una guida sulle questioni finanziarie ed industriali.

La direzione di questa copertina fu affidata ad un'amministrazione speciale, e quindi per tutto ciò che la concerne si dovrà dirigersi alla

DIREZIONE DELLA PUBBLICITÀ
del Giornale Illustrato
Industria, Finanze, Agricoltura, Commercio, Trasporti.

ZUAVI E TURCOS.

Il disegno che abbiamo messo appiè della prima nostra pagina rappresenta una carica di zuavi e di turcos nella guerra messicana.

Tutti in oggi parlano dei zuavi e dei turcos, ma siccome crediamo che non tutti sappiano l'origine di queste truppe e di dove sia loro venuto il nome, crediamo cosa non inutile riportare alcuni cenni che non saranno perduti per tutti.

I barberi disseminati nell'Africa settentrionale si dividono in quattro popoli distinti, gli Asnozygas stabiliti nelle montagne del Marocco; i Touaregs nel gran deserto, i Tibbous nel deserto che separa il Fezzan dall'Egitto, ed i Kabili nell'Algeria e nella reggenza di Tunisi.

Nel centro della Kabilia si trova la Zouaoua, terra montuosa e sterile la cui popolazione sdegna l'agricoltura per dedicarsi alla fabbricazione delle armi.

Dalla Zouaoua partivano ogni anno giovani ed arditi avventurieri che si ritrovavano in ogni luogo dov'eranvi pericoli a superare, nemici a combattere e gloria ad acquistare.

Il maresciallo Clauzel trovò in Algeria gli ultimi avanzi dei Zouaouas ch'erano stati al servizio del Dey. Aggiunse loro dei mori, degli arabi e dei koulougiis, introdusse in questo nuovo corpo l'elemento francese e creò due battaglioni d'infanteria scelta forti di circa settecento uomini.

Due ufficiali del genio, il capitano Duvivier ed il tenente Lamoricière abbandonarono la loro arma speciale per dedicarsi all'organizzazione dei zuavi che incominciarono gloriosamente a dar prove del loro valore al colle di Mouzaia a Medeah, a Tlemcen, a Costantina.

Gl'indigeni africani dopo essersi separati dai zuavi sono diventati i cacciatori algerini volgarmente chiamati *Turcos*.

Sebbene sottoposti alla disciplina europea conservano però i loro costumi e la loro religione, ed i veri turchi vedendoli nel campo di Gallipoli non potevano nascondere la loro sorpresa per un tal fatto anormale, che cioè dei musulmani fossero arrolati al servizio di un popolo cristiano.

I turcos furono eroici in Crimea guidati dal colonnello Rose l'8 settembre 1855 costruendo il passaggio ai Russi nella gola di Malakoff, e mentre che lo stretto passaggio si riempiva di morti e di feriti il sergente Mustafà senza darsi carico delle palle che fischiavano intorno a lui, in piedi sul terrapieno suonava delle arie arabe sul *Kouob* nazionale.

TRA SCILLA E CARIDDI.

Il Generale, che ci aveva preceduti di due ore, lasciata a tergo l'*inimica Carybdis*, portato dal suo vapore colla rapidità del fulmine a traverso le onde, le scogliere circostanti, le navi borboniche che incrociavano, s'avvicinava veloce alla sponda opposta del continente napolitano, che egli era partito a liberare da nuovi Polifemi. Noi volontari e soldati per occasione, letterati osservatori o giornalisti per mestiere, avevamo afferrata la prima barcaccia che ci s'era offerta, e tentavamo a furia di remi, armeggiando tra Cariddi e Scilla traversare lo Stretto, e raggiungere il nerbo delle forze che accompagnavano sopra i due vapori il generale Garibaldi.

Era il 19 agosto 1860, data memoranda negli annali della libertà italiana che vedeva Garibaldi approdare a Melito, data impressa vivamente nel mio pensiero, che scativa affollarsi d'innanzi tutte le memorie più idoleggiate dell'antichità classica, e le vedeva quasi rivivere in questo teatro delle loro gesta. E mirava qui passargli innanzi in lunga fila Ulisse e Garibaldi, Troia e Nizza, Enea, Roma antica e Roma dell'Antonelli, gli Argonauti e i volontari, Circe e la contessa D.... e in mezzo a quell'infinità di mare azzurro e di cielo limpidissimo, l'idea del tempo e delle varietà delle epoche si dileguava, mescolando stranamente le epopee antiche e le moderne, l'Odissea coi viaggi di Cook, Cerere, Proserpina con Santa Rosalia.

Pure dopo breve conflitto tra l'antico e il moderno, il fascino dell'antichità prevalse nel mio pensiero e volto al mio compagno Alfredo, giovinetto sui ventiquattro anni, il quale dagli ozi del caffè Martini era volato ai travagli della guerra e del bivacco, ed erasi mostrato insigne nei ludi di Marte a Varese e a Milazzo, come audace tra i veglioni e le quinte del teatro della Scala;

— E inutile, io diceva, per tutto ove passarono gli antichi stamparono un vestigio che i secoli non cancelleranno giammai. I loro fasti essi sapevano imprimerli nel bronzo, i versi ispirati dai loro poeti sembrano un eco degli elementi che li ripetono tuttavia, e qui ogni scoglio, ogni riva, ogni speco, ogni monte, sembra abitato da una arcana divinità che rammenta e addita Ulisse, Circe, Enea, Omero e Virgilio. »

— Fiabe, riprese il mio compagno, voi classici siete simili all'indovino dipinto da Dante, che ha il collo ritorto volto all'indietro, e gli è così impedito di vedere il presente, come il lontano avvenire. Quanto a me il generale vale Ulisse e Aiace, il vapore, la sua barca cupa e nereggiante, e preferisco Montecristo, all'Isola di Circe e di Calipso. »

« Eccole io, ripeteva additando con entusiasmo le roccie squarciate, le spelonche, i fianchi anneriti delle lontane spiaggie calabresi, ecco tutta la sapienza dei tuoi geologi in un verso di Virgilio,

Hæc loca, vi quondam et vasta convulsa ruinâ.

... Venit medio vi Pontus et undis
He sperium sciculo latus abscidit (1).

Povera Italia! non bastarono gli uomini a scinderla, a smembrarla, concorsero pure gli elementi, ma la uniremo noi col pensiero, e... —

— E con un ponte tubicolare, egli interruppe, che ci converrà gittare tra cielo e terra da un punto all'altro dello Stretto, se non fosse altro che per sbugiardare Virgilio, e far le fiche a Nettuno e al Dio Pane. »

« Dextrum Schylla latus, serumque implacata Charybdis.
Obsidet.. (2) io continuava, eccoli, stanno là irti, immoti, quali li dipinse venti secoli scorsi Virgilio, e dieci secoli prima Omero. *Schilleam sublime saxum*, e il Greco con pittura più viva, o come voi dite, palpitante (2)

« Scilla è atroce
« Mostro.....
« Dodici ha piedi anteriori tutti;
« Sei lunghissimi colli e su ciascuno
« Spaventosa una testa, e nelle bocche
« Di spessi denti in triplicato giro
« E la morte più amara in ogni dente.. »

— Che diavolerie sono coteste, e che cosa iva mai sognando quel buon uomo di Omero? Quanto all'*implacata Cariddi*, che noi abbiamo pur ora traversata, non è altro che pochi scogli tra i quali il mare e l'aure scherzano dolcemente, come io tra le lunghe e ricciute chiome della mia Giulia, quanto a Scilla non ci veggo nè collo, nè piedi, nè denti, forse li ha consumati a forza di divorare cani abbaianti; converrà spedire da Milano o Torino per un dentista, il quale venga a fornire alla Ninfa Scilla una nuova dentiera artificiale.

— E Scilla, io ripigliava, fu Ninfa veramente, ma non troppo galante: vorace, ingorda sempre, secondo che narra Ovidio, essa rapiva le giuvenche ad Ercole; Giove adirato l'ha conversa in voragine... »

— Forse onde essa rubi più a man salva! oh prudenza dei numi! Quante di cotesto voragini — Cariddi, voragini — Scilla, non vediamo noi errare sotto i portici di Po o in Santa Margherita; quante ninfe di questa specie che Giove risparmia pur troppo!

Ed ecco come li dipinge Virgilio in queste pagine:

« Prima hominis facies, et pulchro pectore virgo,
Pube tenus...
Delphinum caudas utero commissa luporum (3).

« Come portavano già la coda? — La ninfa, cotesta eterna ninfa — voragine — Cariddi è dipinta da maestro, ma di Scilla?

— Fu donna anch'essa e venne cangiata da Giove in duro sasso.

— Sino d'allora adunque esisteva la *donna di marmo*. Nulla di nuovo sotto il sole.

— Arrogi che esse cogli immani fianchi divoravano perennemente dei cani latranti.

— Qui farei una variante alla favola, ci metterei lioni spelati e senza unghie.

— Ne vuoi la fotografia di coteste donne presa al vivo da Omero? eccola:

« Con la metà di sè nell'incavato
« Speco profondo ella s'atuffa...

— Che avessero già il crinolino?
— Ed io continuando a recitare

. . . E fuori
« Sporge la testa riguardando intorno
« Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
« Di quei mostri maggior, che a mille a mille
« Chiude anfitrite ne'suoi gioghi e nutre » (1).

— Oh gran pittor delle *reità moderne*, esclamò Alfredo slanciandosi di balzo in piedi e afferrandomi di mano Omero: mi fo classico anch'io! E, sì dicendo, percosse con tale un urto nella barca che la fece quasi travolgere con grave rischio di gettarci tra gli scogli, nelle voraci fauci di Cariddi a cercare dei sei compagni che Ulisse aveva perduti nello Stretto. *Via, via*, sclamai allora in greco con Omero, *a Scilla a Scilla*.

Tienti vicino, e rapido trascorri.

(Continua)

(1) È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo....
Il mar tra mezzo entrando
Tanto urto, e tanto rose, che l'Esperio
Dal sicolo terreno alfin divise.
Eneid. del CARO, C. III.

(2) Nel destro lato è Scilla, nel sinistro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti raggirando apre....

(3) Dal mezzo in su la faccia, il collo e il petto
Ha di donna e di vergine, il restante
D'una istrice immane, che simile
Ai delfini ha le code, ai lupi il ventre.
CARO.

CRONACA ESTERA.

***

Gli antichi avevano ben ragione quando stabilivano che l'acqua fosse il grande elemento purificatore universale. E siccome, a quanto sembra, sono gli uomini politici che maggiormente hanno bisogno di purificarsi, così questi non risparmiano di andare ad immergersi nelle sorgenti vivificatrici.

Dapprima fu Carlsbad, venne poi Kissingen, ed ora si presenta Vichy, e le Naiadi protettrici di tutte quest'acque viddero tutte alla lor volta i potenti del mondo presentarsi a loro e domandar nel loro seno quella purificazione di cui sembravano aver tanto bisogno; ma siccome il tempo è prezioso, così nel mentre cercavano nelle acque il conforto e l'obblio per il passato, non trascurarono però di pensare e di occuparsi degli affari presenti e futuri.

Vichy sarà ora quindi testimonio degli abbracci che non mancheranno di darsi le due Maestà le più opposte dell'epoca attuale.

Da un lato Napoleone III, il rappresentante della forza dell'iniziativa, della risoluzione, dall'altra il buono, il placido, il costituzionale Re dei Belgi. L'uno che personifica la volontà e l'energia, l'altro che fa tutti i suoi sforzi per rimanere nell'ombra e per non uscire dalla sua parte di Re costituzionale.

Che se poi si volesse spingere più oltre il parallelo, il contrasto riuscirebbe ancor più rimarchevole, e si vedrebbe che l'interesse possede tanta forza da riavvicinare anche coloro che sembrerebbero destinati ad essere per sempre disuniti.

Leopoldo riceverà adunque l'ospitalità dall'imperatore, ed il genero di Luigi Filippo, la cui famiglia ebbe i beni sequestrati in forza di un decreto imperiale, non conservando nessun rancore, beverà nel medesimo bicchiere e dividerà il pane della fraternità. Perchè ciò che li riunisce è la grande questione messicana.

Gli sposi imperiali messicani non hanno figli. Dopo di aver con tanti stenti, con tanto sangue,

con tanti milioni fondato un impero, bisogna pur provvedere alla successione; ecco la cagione che si vuol dare all'abboccamento dei due monarchi.

Leopoldo vorrebbe, mettendosi in mezzo fra cane e gatto, assicurare a suo figlio il conte di Fiandra la successione di Massimiliano, e questo conte di Fiandra, sposo futuro, com'è noto, della principessa Anna Murat, diverrebbe l'erede presuntivo del trono ristaurato dei Montezuma.

Ma per noi questo non è che un pretesto banale, e ve n'è un altro che potrebbe essere, e che noi persistiamo a credere il reale.

Intermediario fra il dispotismo del nord e quello del centro, Leopoldo tratterà la sola, l'unica questione del momento; la combinazione che deve dare alla Francia le famose frontiere del Reno, ed il compenso da offrirsi alla Germania. Noi non ci stupiremmo certamente di veder sorgere una *entente* reale e *cordiale* fra la Prussia e la Francia, e la prima cedendo per rapporto alle frontiere, potrebbe ricevere in compenso ciò che si toglie al buon Cristiano.

L'Italia avrà pure il suo delegato in questo congresso acquatico. L'onorevole conte Menabrea, partito esso pure per Vichy, va a rappresentare la parte che il conte di Cavour fece così sublimemente a Plombières. Nessun altro personaggio all'infuori del nostro ministro dei lavori pubblici poteva essere egualmente benviso all'Imperatore. Esso non ha nessun passato rivoluzionario da espiare, e uomo pratico del pari che intelligente, può rivendicare la parte importantissima che l'Italia ha diritto di prendere negli accomodamenti che si preparano.

***

Chi forse non riderà, sarà l'Austria. Ha dessa un bel dimenarsi da diritta a sinistra, e da sinistra a diritta, ma ciò non ostante potrebbe succedere che i suoi amici d'ieri diventassero domani suoi nemici, giacchè questi hanno un troppo grande desiderio di venir ad intorbidarle le acque, e non possono vederla tranquillamente ingoiare la grande pietanza fattagli dai trattati del 1815.

E quasi come questi trattati non fossero sempre vivi nella mente d'ognuno, fu ancora Vienna che venne scelta ond'essere il testimonio della parodia d'accomodamento che si sta preparando.

Bisogna convenire che la diplomazia possede un curioso vocabolario. Allorchè si divorò la Francia. del pari che ora si tratta di smembrare la Danimarca, in tutti i due casi si volle servirsi del medesimo vocabolo *accomodamento*.

***

Il marito della regina di Spagna va anch'esso pure a visitare l'Imperatore dei francesi a Parigi, e sarà ricevuto con gran pompa, eguale, dicesi, a quella colla quale fu accolta la regina Vittoria. Davvero che non sappiamo vedere quale importanza politica possa avere il viaggio del marito della regina di Spagna. Questa metà di sovrano che non ha di re che il titolo, verrebbe egli pure a portare la sua pietra alla fusione dei Latini? Lo vorremmo, ma ci contiamo ben poco.

***

I nostri lettori sanno diggià ciò che si passò a Rendsbourg, città dell'Holstein, occupata com'è noto delle truppe federali dell'Assia e dell'Annover. Sotto qual futile pretesto i Prussiani trovarono il mezzo di far nascere un conflitto, in seguito al quale le povere truppe federali dovettero cedere la città ai loro confederati, ciò sarebbe inutile di ricercare. Questo fatto può però servire per noi di un grande ammaestramento, ed è che la federazione basata sugli attuali diritti tarlati dell'Europa non è altra cosa che un contratto da imbecilli dove i deboli sono sempre sacrificati. La Confederazione Germanica vidde in pochi mesi soffocate le migliori sue tendenze verso la nazionalità, dall'ambizione di una delle due grandi potenze, e senza l'antagonismo della Prussia e dell'Austria che la divide più che non la renda omogenea, la Confederazione sarebbe un istrumento passivo e di niun valore. Grazie a tale antagonismo l'istrumento serve qualche volta ma lo si umilia e lo s'insulta quando non se ne ha più di bisogno. Quale insegnamento per l'Italia, e quali associati vorrebbero darlesi.

CRONACA ITALIANA.

Torino. — S. M. il Re, dopo essere andato al campo di Somma a passare in rivista le truppe, è ritornato da Milano con il signor Ministro dell'interno.

— Il conte F. Menabrea, Ministro dei lavori pubblici, è partito alla volta di Vichy.

— Fra il barone P. ed il dottore G. G., che già furono uffiziali superiori nell'armata meridionale, avvenne un duello alla sciabola per cause politiche, ed al signor P. toccarono due ferite di qualche gravità.

— Alcuni giovinastri, venuti a contesa con un oste sul viale che conduce a Stupinigi, lo uccisero con una coltellata. La giustizia procede.

— Le guardie di pubblica sicurezza arrestarono alcuni di quei mascalzoni che notturnamente arrestavano donne per la via, tentando di fare loro violenza.

— Il barone Fernando Perrone di San Martino, distinto ufficiale e diplomatico, moriva nella giovane età di 28 anni.

— Frate Ugolino — al secolo Fasolis — appartenente all'ordine dei Minori Osservanti, fu arrestato sotto l'imputazione di avere composti scritti sediziosi.

Savigliano. — Le elezioni amministrative riuscirono tutte favorevoli al partito liberale.

Cuneo. — A Crava un giovinotto muratore, dopo avere altercato con suo padre, andò ad affogarsi.

Genova. — Una donna venuta a questione con il proprio marito, gli vibrò una coltellata nel ventre, ponendolo con ciò in pericolo di vita.

Cagliari. — Nel camposanto fu deposta una lapide alla memoria dei 16 emigrati che qui morivano dal 1861 a questa parte.

Milano. — Fu firmato il contratto per la costruzione della piazza del Duomo.

— Furono sequestrati dalla polizia moltissimi libri osceni.

— Si attendono a giorni reduci da Boukara i tre milanesi che vi rimasero sì a lungo prigionieri dell'emiro.

Brescia. — Il governo austriaco promise di restituire le armi che aveva qui sequestrate dal 1848 al 1859.

Modena. — Il 11, le campagne circonvicine, furono devastate dalla grandine nel più orribile modo.

— Dal prefetto cav. Bellati, furono spedite a Torino le proprie dimissioni.

Firenze. — La prefettura di Arezzo fece arrestare sette dei malandrini che derubavano la diligenza di Malfrasca.

— Presso Modigliana, sette operai rimasero sepolti sotto un mucchio di terra.

— Un sedicente associatore di libri, che raccoglieva quattrini per il danaro di San Pietro, fu scoperto ed arrestato.

Bologna. — L'anniversario della cacciata degli austriaci, sarà festeggiato con massima solennità.

Fano. — I malfattori capitanati dal troppo noto galeotto Calicchio, corrono la campagna, arrestando le diligenze, i corrieri e derubando i viaggiatori.

Vinadio. — Un prete di Valle Macra fu trovato morto nell'antro della sorgente, in cui vi è una temperatura di 67 gradi di calore.

Alba. — Un giovane studente nativo di Cherasco, rimaneva affogato nel Tanaro ov'era andato a bagnarsi.

Pistoia. — Un vice-brigadiere delle guardie di P. S. fuggì rubando la cassa dell'amministrazione.

Piacenza. — Non meno di trenta malfattori furono arrestati in questi ultimi giorni nella nostra provincia.

Caprera. — Il generale Garibaldi è ritornato da Ischia.

Napoli. — Il generale Lamarmora starà assente alcune settimane.

— La questura riuscì ad arrestare molti briganti che vivevano nascosti.

— Dai briganti del Taddei fu assassinato il sindaco di Cervinata.

Potenza. — Il generale Pallavicini portò lo sgomento nelle bande di Crocco, del Tortora e del Todaro, ora ridotte a minime proporzioni.

Palermo. Per la festa di Santa Rosalia, il signor conte di Cossilla, prefetto, tenne capella reale in Duomo quale delegato da S. M.

— Un tale Civincione di Cefalù era proditoriamente assassinato davanti al palazzo Larderia: L'assassino davasi alla fuga.

Trento. — Nel Tirolo italiano, e particolarmente nel comune di Denno, la grandine fece danni incalcolabili.

Verona. — La chiesa di Garda fu spogliata di tutti i suoi arredi da una società di ladri diretti da un tale Bisesti che venne già arrestato.

Trieste. — Il signor A. Tedeschi, direttore della *Favilla*, fu condannato a due mesi di carcere isolato, perchè stampò una lettera del dottore M. Ripari a F. D. Guerrazzi sul *Pasquale Paoli* di quest'ultimo.

Roma. — S. S. Pio IX partì per la villeggiatura di Castel Gandolfo.

Pregati, inseriamo la seguente notizia:

Per onorare la memoria del cav. Antonio Baratta da Genova e raccogliere in apposita edizione i principali suoi scritti in versi ed in prosa, si è costituita una Commissione di amici del compianto scrittore che ha per tanti anni continui con felicissima penna partecipato alle pubbliche e private vicende di questa città cui ebbe come sua patria.

S'invitano pertanto tutti coloro che vorranno concorrere al collocamento di un busto marmoreo nel Camposanto di Torino in onore di Antonio Baratta ed alla pubblicazione delle scelte sue opere specialmente in versi a rivolgersi all'avvocato Angelo Brofferio presso il quale già trovansi alcuni manoscritti dell'illustre defunto, ed al dottore Giovanni Martini presso la farmacia Muratore in Doragrossa.

Facciamo, o Cittadini, che in questa età procellosa non cessi la riverenza all'ingegno ed al lavoro!

Membri componenti la Commissione:

Commend. Marcello Cerruti — commend. G. B. Cassinis — avv. Angelo Brofferio — cav. Cesare Cantù — dott. Giovanni Martini.

Torino, 8 luglio 1864.

L'abbondanza delle materie ci obbliga di rimettere al prossimo numero il racconto di *Teodolinda* che porta per titolo: *La Satira anonima*.

INDIANI CHOCTAWS

DISCENDENDO UNA RAPIDA NEL MISSISSIPÌ.

Nel N. 6 del nostro giornale parlando della guerra degli Stati Uniti dicemmo « che in mezzo « all'attività febbrile che spinge gli Americani di « ogni classe alla guerra, un fatto colpisce il « viaggiatore, ed è l'impassibile immobilità delle « razze indigene che conservano i loro costumi e « involandosi ostinatamente a cotesti lavori re- « golari delle caserme e delle città continuano a « vagare pei campi, non ad altro intenti che alle « occupazioni primitive della caccia e della pesca ».

Ed infatti Seminolles della Florida Choctaws del Mississipì, Creeks dell'Alabama, Cherokees della Carolina del nord, Pawnies, Pottewatamies Winebageos, tutti questi popoli conservando gli antichi loro costumi, si occupano unicamente di pesca e di caccia.

La maggior parte dei corsi d'acqua in America sono bagnati da cateratte che si chiamano cadute (falls) allorchè cadono verticalmente e rapide (rapids) allorchè descrivono una curva allungata. Gl'Indiani affrontano qualche volta le cadute e afferrati alle loro leggere barchette precipitano con esse nel fondo del precipizio per comparire alla superficie più lungi, e non esitano mai di slanciarsi sulle rapide su di lunghe zattere che conducono mediante remi a doppia palla e sulle quali scivolano lungo le acque. Il nostro disegno della pag. 69 rappresenta due di queste zattere che discendono con una rapidità vertiginosa le rapide del Mississipì.

Gl'Indiani d'America hanno la pelle bronzata, i capelli lisci e d'un nero magnifico, rara la barba. In tutti i loro movimenti affettano una gravità ed un sangue freddo imperturbabile ciò che non impedisce loro di risentire le passioni le più feroci e di *scalpare* i loro nemici. I loro nomi egualmente sono curiosi. *La nuvola bianca*, la *Testa d'uovo di piccione*, la *Pioggia che cammina*. *Il piccolo lupo*, *Cammina avanti*, *Il piccione che si fu bello*, ecc. Le loro capanne *wigwams* sono miserabili covigli, e la loro ricchezza consiste nelle armi ed in qualche collare di *wampun*.

La loro esistenza è precaria ed avventurosa, ma però udendo tuonare il cannone sulle rive del Potomac e vedendo gli uomini bianchi scannarsi con tanta ostinazione, possono a buon diritto domandarsi se la civilizzazione val meglio del loro stato selvaggio.

Un Mercato nel Banato Ungherese.

Nel primo numero del *Giornale Illustrato* abbiamo dato la riproduzione di uno dei più bei quadri di Valerio, *I Zingari*. Oggi offriamo un disegno nel quale l'abile artista ha riunito diversi tipi del Banato, suddivisione amministrativa del-



Un Mercato nel Banato d'Ungheria, quadro di Valerio.



Indiani *Choctaws* discendendo una rapida del Mississipì.

l'Ungheria. Esso ci mostra un proprietario delle grandi pianure paludose dell'ovest e un montagnaro dei Carpazzi mentre si danno la mano per conchiudere un contratto. Una giovane indifferente alle transazioni commerciali consulta una zingara pratica nella chiromanzia. Nel fondo vedesi la pianura, e dove le macchine per far salir l'acqua rompono soltanto la nudità e la monotonia. Se le donne del Banato possono adornarsi di ricche pelliccie, se i giovani possedono vesti ricamate e berretti arricchiti d'oggetti di orificeria. è grazie ai prodotti di quel deserto tanto fertile. e che produce in abbondanza l'orzo, l'avena. la canapa ed il lino.

Pochi pittori come il Valerio hanno tanto viaggiato ed hanno tanto fatto conoscere le une alle altre le differenti razze umane separate da lunghe distanze. Gli abitanti dell'Ungheria. della Bosnia, della Transilvania, delle provincie danubiane, i pescatori della Theiss, i pastori slovacchi. i Bachibouzouks Kurdi i serrachemers dei reggimenti d'Ottozachaz o d'Illano. i paesani di Szolnk e di Servia, i montagnari di Matra. i zingari dell'Ungheria e della Servia. i Tsikos delle rive della Koros, tutti questi tipi tanto eleganti e tanto interessanti ci sono noti grazie alla matita ed al pennello del Valerio. e noi non mancheremo di metterli di tratto in tratto sotto gli occhi dei nostri lettori.

I MISTERI D'UDOLFO.

IX

Il dì appresso Amelia traversando la sala per andar sui bastioni vide nel cortile una truppa di cavalieri. armati fino ai denti. ma non si rammentava mai aver veduti tanti brutti ceffi riuniti. Si credette circondata da banditi e le si affacciò alla mente che Montoni fosse il capo di quei birbanti ed il castello il loro luogo di riunione. Mentre guardava vide uscire Carigni, Verrezzi e Bertolini vestiti come gli altri; avevano però i cappelli ornati di grandi pennacchi rossi e neri. Compare quindi Montoni. ma senza divisa. Esaminò scrupolosamente i cavalieri. conversò a lungo coi capi e quando li ebbe salutati. la truppa fece il giro del cortile e comandata da Verrezzi passò sotto la volta ed uscì.

Ritornata poscia nella sua stanza poco dopo Annetta comparve tutta frettolosa dicendo:

— Ah signore. nessuno ci capisce più nulla.

Il vecchio Carlo sa tutto, ma è riservato come il suo padrone. Qualcuno dice che il signor Montoni vuole spaventare il nemico, altri pretendono che voglia prender d'assalto qualche castello. Lodovico poi, che ci veda più di tutti perchè dice d'indovinare tutti i progetti del padrone e che questi si è fatto capo d'assassini e manda a rubare per suo conto.

— Sei pazza. come mai puoi tu credere?

In quella comparve Montoni; Annetta fuggì tutta tremante. Amelia voleva ritirarsi. ma sua zia la trattenne giacchè il marito l'aveva resa tante volte testimone de' loro diverbii, che non avevano più soggezione.

— Che cosa significa tutto questo? gli chiese la moglie, chi sono quegli armati partiti testè? Perchè fareste fortificare il castello? Voglio saperlo! Sono io prigioniera fino all'ora della mia morte?

— Potrebbe darsi, signora Montani, se non cedete alla mia domanda, firmate questa carta, fatemi la cessione dei vostri beni altrimenti voi non uscirete dal castello se non mi avrete contentato.

La signora gettò grida spaventose. ma le cessò poscia pensando che i discorsi del marito non fossero che artifizi per estorcerle la donazione. E glielo disse aggiungendo che probabilmente erasi fatto capo di banditi per unirsi ai nemici di Venezia e devastare il paese.

Montoni la guardò un momento con aria truce e le disse: [illegible] questa notte stessa sarete trascinata nella torre d'oriente, là forse comprenderete il pericolo d'offendere un uomo il cui potere su voi è illimitato.

Amelia si gettò ai suoi piedi, e lo supplicò di perdonare alla zia, che infuriata e sdegnata ora prorompeva in imprecazioni ora s'udiva alle preghiere della nipote, ma Montoni interrompendole con [illegible] si staccò aspramente da Amelia che lo teneva pel mantello e la fece cadere sul pavimento con tanta violenza che si ferì alla fronte ed uscì senza degnarsi di rialzarla.

La signora Montoni intanto era in preda ad orribili convulsioni per cui Amelia dimenticando il proprio dolore dovette andar in traccia di soccorso, e gli venne fatto di ritrovar il vecchio Carlo che veniva con Annetta, per cui riuscirono a trasportarla sul letto. Allorchè fu alquanto rimessa Amelia lasciolla sotto la custodia della cameriera e corse a cercar Montoni onde pregarlo di voler sospendere ancora l'esecuzione della sua sentenza rappresentandogli lo stato ed il pericolo a cui la si esporrebbe trasportandola in un appartamento troppo freddo.

— Soffre per colpa sua. rispose egli. e non merita compassione. Sa benissimo come deve fare per prevenire i mali che l'attendono. Obbedisca, firmi. ed io non ci penserò più.

A forza di preghiere Amelia ottenne che la zia non sarebbe stata rimossa fino al dì susseguente. Montoni le lasciò tutta la notte per riflettere.

Amelia corse ad annunziarle la dilazione e le raccomandò come una misura indispensabile di sicurezza di sottomettersi.

— Voi non sapete quel che mi consigliate. le rispose la signora Montoni, rammentatevi che i miei beni vi appartengono dopo la mia morte, se io persisto nel rifiuto.

— Io lo ignorava, cara zia; ma questa notizia non mi impedirà certamente di consigliarvi un passo dal quale dipende il vostro riposo e forse anco la vostra vita. Nessuna considerazione per un tale interesse deve farvi esitare, cedetegli tutto ve ne scongiuro.

La signora Montoni parve commossa.

— Voi meritate questi beni cara nipote, e vorrei potervelí conservare; avete una virtù di cui non vi credeva capace. Ma il signor di Valancourt?

— Signora. interruppe Amelia, cambiamo discorso di grazia, e non credete il mio cuore capace di egoismo. — Il dialogo finì così.

Amelia rimase presso la zia. nè la lasciò che molto tardi.

In quel momento, tutto era tranquillo, la casa pareva sepolta nel sonno. Traversando le lunghe e deserte gallerie del castello essa ebbe paura. Giunta ad una porta, udì un piccolo rumore: esitò, ma ben presto il suo timore divenne tale. che non ebbe più forza di camminare. D'improvviso la porta si aprì, una persona, che le sembrò Montoni, apparve, rientrò prontamente nella camera e la chiuse. Al lume ch'era in essa, credette aver distinta una persona vicina al fuoco, in atteggiamento malinconico. Il suo terrore svanì, e fece luogo alla sorpresa: il mistero di Montoni, la scoperta d'un individuo ch'egli visitava a mezzanotte in un appartamento interdetto, e di cui si raccontavano tante cose, eccitò vivamente la di lei curiosità.

Mentre stava perplessa desiderando spiare i movimenti di Montoni. ma temendo d'irritarlo se ne fosse vista, la porta si aprì di bel nuovo e si richiuse per la seconda volta. Allora Amelia entrò bel bello nella camera contigua, e depostovi il lume. si nascose in una vôlta oscura del corridoio per vedere se la persona che usciva fosse veramente Montoni. Dopo alcuni minuti la porta si aprì per la terza volta; la medesima persona ricomparve: era Montoni; egli guardossi intorno, chiuse e se ne andò. Poco dopo si sentì chiudere al di dentro. Essa rientrò nella sua stanza sorpresa al massimo segno. Era già mezzanotte: essendosi avvicinata alla finestra, intese camminare sul terrazzo sottoposto, e vide parecchie persone moversi nell'ombra; la colpì un rumor d'armi, ed una *parola d'ordine* detta sottovoce: allora comprese che per la prima volta montavano la guardia nel castello; quando tutto fu quieto, se ne andò a riposare.

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

CORRISPONDENZA.

Parigi, 25 *luglio* 1864.

Raccolgo gli inconvenienti e le noie della popolarità senza averne i vantaggi. Decisamente sono una donna sviata ed ho quasi intenzione di fare con voi come si fa cogli amanti di cui si vuol liberarsi. offrirvi cioè la mia amicizia, questo magro piatto che deve soddisfare coloro che amano meglio di non aver niente, piuttosto che poca cosa.

Ma voglio ancor una volta gustare la pubblicità a condizione che per carità mi liberiate dagli inconvenienti che vi sono annessi e che non mi mandiate più le lettere che arrivano per me al vostro giornale, giacchè fra queste, inorridisco nel dirlo, ne ho ritrovato d'amorose ed una anche insolente. Gli uomini si credono tutto lecito, e voi siete tanti zuavi che montate all'assalto dei cuori senza preoccuparvi di sapere se sono occupati.

E dacchè la stampa fu il mezzo per il quale il mio illustre e ben poco compianto cugino si ricordò di Monza, di Loreto e di tutto quel passato già ben lontano, che egli sappia, per il medesimo canale, che quanto io amo dei nostri primi ricordi e delle nostre prime sensazioni non è già lui, ma le sensazioni ed i sentimenti proprii alla mia anima, dei quali esso non era che il porta-stendardo. Non deve quindi più glorificarsi della parte che ha rappresentato di quello che il candeliere non si glorifica di portare la luce; veicolo, semplice veicolo. qualunque altro essere fosse pure altrettanto banale, altrettanto incravattato. altrettanto fresco com'esso avrebbe riempiuto il medesimo ufficio.

Voi però ed i vostri lettori mi direte forse che non parlo che di me e dei miei ricordi e che a forza di parlare del passato si potrebbe prendermi per una rimbambita.

Mi fermerò adunque su questo declivio, decisa a non rispondere più agli amanti di Diana, onde poter interamente consacrarmi alle mie belle compatriote, alle figlie della mia cara Italia.

Non parlerò loro però di Parigi. Parigi trovasi a Vichy, a Fontainebleau, a S.t-Cloud. ai bagni, nelle foreste, da per tutto dove havvi fiori. canzoni. ombra e passeggiate. Sola, la povera Diana con 1785000 altri abitanti è rimasta nella capitale talmente trista e spopolata che non si può trovare una carrozza disponibile all'ora della passeggiata al Bosco di Boulogne e che durante quattr'ore si vedono sfilare gli equipaggi su tre o quattro ranghi e per una lunghezza di 25 a 30 chilometri.

Paese deserto dove 1500 persone si trovano esposte a vedersi rifiutato il posto al teatro del Gymnase nel quale si rappresenta la nuova commedia di Sardou *il Don Chisciotte*; città deserta, dove i baluardi offrono sulla mezzanotte lo spettacolo il più animato. il più strano, il più clamoroso, e dove ciò non ostante tutti esclamano: Non vi è più nessuno a Parigi.

È a mia cognizione, egli è vero, che i membri del *Bebè-club* sono assenti, e che assenti pure sono le ispiratrici di quell'abbigliamento altrettanto elegante che poco discreto.

Piangete, mie belle compatriote di Napoli, e che le vostre lacrime sgorghino da Chiaia a Posilipo; se voi l'aveste voluto, e se quel diavolo di Garibaldi co'suoi diavoli d'eroi non fossero arrivati ad aiutarvi per dare il ben servito alla famiglia di Ferdinando. voi avreste come principessa reale quasi come sovrana l'inventrice del *Bebè-club*.

Oh se sapeste quanto sono propizii alle gambe ben fatte quei pantaloni tanto corti che non coprono nulla e quelle camiciette tanto aperte, dove braccia, collo, petto, ogni cosa si mostra e si dimostra. E quella berretta tanto graziosa dalla quale pende un diluvio di capelli?

Signore studenti, ma che vi credete forse di avere sole il diritto di diventar barcaiuole? Povere ragazze, voi avete stabilito il vostro impero di Nettuno ad Asnières, ma noi invece lo abbiamo fissato a S.t-Cloud, nei bacini adorni di statue, ombreggiati da piante secolari. ed i nostri amatori passano tranquillamente dal timone delle nostre navicelle al timone dello Stato.

Vedete adunque che il *canotaggio* è salito di parecchi gradini, e che se l'azzardo e la nazione lo avessero voluto il *Bebè-club* sarebbe oggi installato a Partenope.

Ma come ciò non è, così furono le rive della Senna che videro sorgere questa grande istituzione che unitamente alla censura ed alla libertà dei teatri costituisce uno dei più fermi sostegni su cui posano le istituzioni del bel paese di Francia.

Basta però, giacchè se continuassi su questo tuono mi condannerei alla sorte degli artifizieri che danno il fuoco ai razzi, ma non possono vederne gli effetti. Mi calmerò adunque e ritornerò agli stracci, specialità nella quale il feroce Direttore del *Giornale Illustrato* vuol confinarmi, predicandomi sempre il ritornello rivoluzionario: *Fate calzette o donne politicanti.*

Spazierò adunque tra i pizzi, le stoffe ed i cappelli, ma non oggi, perchè, se me lo permettete, ciò sarà per la prossima lettera. DIANA.

Signora Luigia. Reggio (Emilia). — Dovete aver compreso lo spirito del giornale; conformatevi adunque allo stesso se volete che i vostri lavori possano essere pubblicati.

— **Maria. Lodi.** — Troppo politico, e ce ne duole perchè ben fatto

Ad una madre di famiglia. Genova. Faremo tutto il possibile per contentarvi.

Signora Caterina A. Palermo. — Grazie in nome di Lodoletta alla quale comunicheremo la vostra lettera.

— **Eugenia S. Livorno.** — Abbiamo ricevuto, e a un numero successivo.

— **Teodolinda. San Martino d'Albaro.** — Vedrete dal Sommario che l'articolo è composto, ma al momento di mettere in pagina avendo troppa materia abbiamo dovuto rimandarlo al prossimo numero. Scusateci.

— **Emma B. Torino.** — Abbiate pazienza e sarete soddisfatta.

— **Amalia A. Torino.** — Abbiamo ricevuto e sarà per un numero successivo.

— **Laura S. Livorno.** — Crediate pure che non trascureremo un argomento di tanta importanza.

Signor A. V. Trieste. — Va bene.

— **S. F. Firenze.** — Inviate, saranno bene accolti.

— **B. Francesco F. G. Genova.** — Col massimo piacere, ma ci occorrerebbe anche il disegno.

— **F. N. Palermo.** — Teniamo conto e ripareremo l'omissione.

Signora Rosa. Venezia. — Per ora non possiamo pubblicare poesie.

Signor A. G. Torino. — Medesima risposta.

— **A. N. Cassino.** — Medesima risposta.

— **G. G. Bologna.** — Medesima risposta.

— **F. M. Napoli.** — Alla prima domanda si soddisferà in breve, alla seconda fu soddisfatto.

— **A. S. Spoleto.** — Grazie. Sarà per un numero successivo.

— **E. V. Firenze.** — Sebbene all'unissono con voi nella maniera di sentire, pure non possiamo pubblicarlo, e la ragione dovete capirla.

— **Antonio Cavaliere P. Napoli.** — In occasione del 21 agosto vedrete la risposta al N. 1 della vostra lettera. Quanto al resto terremo in conto i suggerimenti.

~~~~~~

RAFFAELLO D'URBINO.

I.

. . . .
Messo l'ho innanzi; omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
DANTE.

— Ebbene, madonna, che avvi di nuovo?

— Messer Gioanni, la vostra mogliera soffre molto, quantunque io abbia acceso un cero benedetto davanti alla Vergine dei sette dolori.

— Date tempo al tempo, lasciate che la natura operi da per sè, e vedrete che mogliema sarà presto fuori di pericolo.

— Oh! in quanto a codesto non ne dubito punto, ma mentre me ne sto conversando con voi, presso la puerpera non c'è che la fantesca.

— Andate, andate pure, madonna, e ritornate presto da me apportatrice di lieta novella.

— Se la mia esperienza non mi inganna, e mi ingannò di rado, voi, o messere, siete alla vigilia di essere padre di una bella e robusta bamboccia.

— Che io abbia un figlio od una figlia poco mi cale, ma ciò che desidero ardentemente si è che mia moglie non soffra più a lungo.

— Oramai, ed io ve lo dico di certa scienza, madonna soffrirà più poco, e per ciò appunto conviene ch' io mi trovi al di lei fianco per prestarle valido aiuto. Ma voi, o messere, state di buon animo e fidatevi alla mia antica esperienza. Da venti anni a questa parte, non è nato nessuno in Urbino senza ch' io non fossi richiesta dell' opera mia; e posso dire, che se tutta Urbino mi conosce, dal mio canto io conosco tutta Urbino.

— Mio Dio, madonna, io non ebbi mai verun sospetto sulla vostra valentìa; ma, poichè voi vedeste nascere tutti gli urbinati, e poichè io vi feci chiamare appena mia moglie provò i primi dolori di parto, e' mi parrebbe assai più conveniente che ve ne andaste davvero al letto della partoriente, anzichè starvene qui cinguettando meco, cui poco preme sapere da quanti anni voi facciate la mammana, e se in tutto il Ducato non siavi nessun' altra che goda più meritata fama che non voi.

— Sallo Dio, messere, ch'io non merito il vostro rimprovero; e quanti mi conoscono — nè sono pochi — possono fare fede ch'io mi fui sempre donna di poche parole; ma, poichè vi pare ch' io parli più del dovere, vi lascio per andarmene presso la puerpera.

— Andate, madonna, e non tenetemi il broncio. Se il marito fu triste il padre sarà lieto, e ricompenserò a dovere chi sia primo a dirmi se mia moglie diè alla luce un bambino o una bambina.

— Preparate la ricompensa; e fra breve io verrò a dirvi ciò che sia.

Così dicendo, la vecchia mammana si tacque; o ritraendosi nella camera in cui giaceva una bella e giovane donna, lasciò solo messer Gioanni, che incrociate le braccia sul petto e chinato il capo passeggiava in su ed in giù per la camera, aspettando che la mammana ritornasse.

II.

Messer Giovanni Santi, De Santi o Sanzio, — io metto tutti e tre i nomi, perchè storici e cronisti finora non riuscirono a mettersi di accordo su codesto casato, — era uomo nato da antica famiglia della città d' Urbino; e quantunque e' non godesse fama di valentissimo fra i dipintori dell' epoca sua, pure egli era assai apprezzato dai suoi compagni d' arte perchè lavorava di buon animo, non era punto invidioso nè mettimale, accettava di buon grado consigli, ne dava se richiesto, ed era sì poco accecato dall' amor proprio, che aveva il coraggio di encomiare pubblicamente e con entusiasmo certe opere de' suoi coetanei.

Siccome di messer Giovanni poco avremo da occuparci in seguito, basti ciò che abbiamo detto sul conto suo ed affinchè non ci si dia taccia di scrivere la storia a casaccio, o per dir meglio senza essersi occupati di scerre il vero dal falso, e l'interessante dal meno interessante, non ispiaccia a chi legge se diremo che il dialogo da noi riferito più sopra ebbe luogo il 6 aprile 1483.

Messer Giovanni era dunque in procinto di vedere benedetto il suo matrimonio dalla nascita di un figlio o di una figlia; e, siccome amava di immenso amore la sua giovane sposa, nè aveva coraggio di assistere a' di lei patimenti, non appena le si manifestarono le prime doglie del parto, fu sua cura il mandare un famiglio in cerca della più nota mammana.

Che costei fosse ciarliera come tutte le sue pari stimiamo superfluo il dirlo, poichè il dialogo riferito poc'anzi n'è chiarissima prova; e stimiamo pure superfluo l' aggiungere, che imbevuta dei mille pregiudizii del suo tempo, come i gentili invocavano propizia Giunone Lucina al letto delle puerpere, monna Lucrezia — che così avea nome la mammana, — credeva di facilitare il parto della sposa di messer Giovanni, accendendo un cero benedetto davanti al simulacro della Vergine addolorata. Se il cero contribuisse o no a facilitare il parto, è quanto non sappiamo nè oseremmo di affermare, sebbene anche oggidì l'uso del cero benedetto sussista in alcune provincie dell' Italia e della Francia; ma è un fatto, che dopo avere molto spasimato, la moglie di messer Giovanni partorì con dolori quegli che doveva poi essere il gran Raffaello.

Monna Lucrezia, cui incumbeva fasciare il neonato, visto appena a qual sesso appartenesse, rimase meravigliata trovando in fallo la sua antica esperienza; e preso il bamboccio in braccio andonne subito nella vicina stanza a presentarlo al padre dicendogli:

— Messer Giovanni, benedite vostro figlio.

— È un figlio! esclamò l' artista coprendo di baci il roseo e rotondetto volto del neonato, — è un figlio!

— E — soggiunse monna Lucrezia, — vi accerto ch' egli è bello come un cherubino.

— Assomiglia tutto a sua madre, — riprese sorridendo messer Giovanni, e messa la mano nel borsellino che pendevagli dalla cintura, ne trasse una moneta d'oro e la porse alla mammana dicendogli: — Madonna, questo è un zecchino della serenissima repubblica di Venezia, e vi prego ad accettarlo di buon grado com'io di buon grado ve l'offro.

— Messere, — replicò monna Lucrezia intascando lo zecchino, — sarebbe somma scortesia s'io rifiutassi un dono sì gentilmente offerto, ma da ora in poi invece di dire generoso come un principe, io dirò sempre generoso come un artista.

III.

Da bambino Raffaello diè a conoscere ciò che sarebbe poi divenuto, e prese le prime lezioni di disegno da suo padre, cui non pareva vero di averlo sempre seco e d'insegnargli come dovesse macinare i colori, preparare la tavolozza, e sbozzare a grandi tratti sulla carta ciò che poi doveva eseguire sulla tela.

Se messer Giovanni Sanzio non fu uno di quei pittori che meritano rinomanza di capi-scuola, ed i lavori dei quali vengono pagati ingenti somme dopo la loro morte, egli si fu per certo un valentissimo maestro, e l' avere appresi a suo figlio i primi rudimenti dell' arte pittorica, è sì glorioso titolo che la storia dell'arte deve tenerne conto, precisamente come fece per Ser Brunetto Latini maestro di Dante, e per Cimabue che fu sì presto ecclissato da Giotto suo discepolo.

Il primo di agosto del 1494, vale a dire quando Raffaello aveva poco più di undici anni, suo padre andò a raggiungere la moglie ch'era morta da poco, ed il giovane artista avrebbe forse messi in disparte i pennelli per entrare in qualche seminario, se Bartolomeo Santi suo prossimo parente, al quale messer Giovanni affidava morendo la tutela del suo unico ed amato figlio, visto come in Urbino non vi fosse alcun pittore, dal quale il giovinetto pupillo potesse imparare ciò che per anco non sapeva, e riuscire veramente perito nell'arte, stimò opportuno di condurlo seco a Perugia, ed affidarne l'educazione a quel grande artista che fu il Perugino.

Che per ben sei anni il giovane urbinate si applicasse a seguire i consigli dell'egregio maestro, e ad imitarne perfettamente il fare ed il colorito sarebbe vano il negarlo; poichè tutti i quadri che Raffaello eseguì dal 1500 fino al 1504, come sono ad esempio il *Gesù crocifisso* che ora trovasi a Londra nella bella galleria di lord Ward, *L'incoronazione di Maria* che v'è nel palazzo del Vaticano, ed il conosciutissimo e pregevole *Matrimonio della Vergine*, che conservasi a Milano nella pinacoteca di Brera, sono tali dipinti che ove mancassevi la firma del vero autore, dagli intelligenti non potrebbero essere attribuiti che a Pietro Perugino.

Siccome nel breve corso di sua vita, Raffaello ebbe argomenti per i quali nutriva particolare predilezione, e quali sono per esempio le *Sacre Famiglie* e le *Madonne*, fuvvi chi ne volle arguire ch'egli dovesse essere di limitatissima inventiva: ebbene, costui prendeva un madornale granciporro; e se non ne avessimo la migliore di tutte le prove nella infinità di quadri d'ogni genere composti da Raffaello, e che oggi abbelliscono tutte le primarie pinacoteche d'Europa, per esserne convinti basterebbe il sapere che tutti gli storici i quali fecero menzione del grande urbinate, rammentano che nel 1502, cioè quando il Sanzio aveva soli diciassette anni, il Pinturicchio che allora era già salito in bella fama, e ch'ebbe l'incarico di dipingere a fresco nella sala degli Antifonarii del Duomo di Siena tutta la storia della vita di Papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, ricorse al giovine ed ancora poco noto discepolo del Perugino chiedendogli di aiutarlo in codest'opera, che per poco non stimava superiore alle proprie forze.

Raffaello, da quel grande artista che era, prestossi di buon grado a compiacere il Pinturicchio; e per lui disegnò alcuni quadri che anche al giorno d'oggi formano l'ammirazione di quanti visitano il duomo di Siena, e che dopo averne partitamente considerate le bellezze architettoniche, e quel capo d'opera della statuaria greca ch'è il gruppo famosissimo delle *Tre grazie*, vogliono pure osservare le dipinture delle quali eccelsi artisti tappezzarono le rozze pareti imbiancate con la calce.

IV.

Dopo essere stato due lustri assente dalla sua città natale, nel 1504 Raffaello fece ritorno ad Urbino, e dopo avere pagato un mesto tributo di lagrime agli estinti ed amati suoi genitori, arrendendosi ai desideri del duca Guidobaldo, dipinse per lui il finitissimo quadro ch'è il *Cristo che prega sul monte degli olivi*, non che due piccoli quadri rappresentanti *San Michele* e *San Giorgio*, che da molti anni a questa parte abbelliscono la preziosa pinacoteca del Louvre.

Giustamente apprezzato dal duca Guidobaldo di Urbino e da'gentiluomini della sua Corte, Raffaello seppe meritarsi la stima di Giovanna duchessa di Sora ed a Guidobaldo sorella, che udendo come il giovane dipintore nutrisse vivissimo desio di visitare Firenze per perfezionarsi nell'arte sua, studiando i capo-lavori della scuola fiorentina, che in quel turno di tempo aveva dovizia di artisti egregi e valenti, mandello a Firenze raccomandandolo in particolar modo al gonfaloniere Soderini, del quale scrisse il Macchiavelli ch' era *un' anima sciocca*, degna di stare nel *limbo dei bambini*.

Se la commendatizia della duchessa di Sora valse ad aprire al Sanzio gli splendidi palagi dei mercatanti fiorentini, l'esser egli giovanissimo d'anni, provetto nella difficilissima arte sua e non pedissequo di alcuno, meritogli l'amicizia di Leonardo da Vinci, di Michelangelo, e dello scienziato Taddeo Taddei che conobbe nella casa del rinomatissimo scultore ed architetto Baccio d'A-
~~~~~~

gnolo, ch'era seralmente frequentata da quanti più eletti ingegni eranvi allora in Firenze.

Messer Giorgio Vasari, ch'è giuoco forza consultare ogniqualvolta parlasi di artisti che furono suoi contemporanei, afferma che stando a Firenze potè Raffaello vedere i più sorprendenti fra i cartoni di Michelangelo e Leonardo da Vinci, come sarebbe a dire quello in cui quest'ultimo tratteggiava *La battaglia d'Anghiari*; però il dotto Quatremère di Sacy, che anni sono scriveva l'*Istoria di Raffaello e delle sue opere*, dimostra che il Vasari fu tratto in errore asserendo tale cosa.

Ma, siccome è indubitato che Raffaello studiò il fare di tutti i grandi pittori dell'epoca sua, e ch'egli ammirava Michelangelo e Leonardo, il quadro di *Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre*, quadro ch'ei dipinse in Roma poco dopo ch'era partito dalla città del giglio e di San Giovanni, prova come di tutti i pittori fiorentini fosse il Masaccio quello che più particolarmente stimava fosse da imitarsi.

Nel tempo che egli dimorò a Firenze, Raffaello dipinse *La Santa famiglia sotto i palmizii*, che vedesi a Londra presso lord Ellesmere, e *La Madonna del verde* che trovasi nel Belvedere di Vienna.

Di ambidue quei quadri l'urbinate fece dono al suo amico Taddeo Taddei, e raccomandiamo a chi imprenda un giorno di scrivere la storia aneddottica dei capo-lavori italiani, di non dimenticare come i due quadri anzidetti emigrassero in Inghilterra ed in Austria.

Il primo dovere delle madri, quadro del quale presentiamo un accurato disegno a' nostri lettori, e che dopo aver errato da rigattiere ad artista ed amatore, finalmente divenne proprietà del governo francese che donavalo alla galleria del Louvre, è uno dei molti quadri che rivelano come Raffello sapesse essere grandioso e semplice altempo stesso.

La vergine del cardellino che, insieme al ritratto di Leone X, ed altri molti quadri di Raffaello, puossi ammirare da chi visita la *Tribuna* nella Galleria degli Uffizi, fu dipinta per il ricco fiorentino Lorenzo de' Nasi; e per la famiglia Doni dipinse Raffaello i ritratti di Agnolo e Maddalena Doni, che insieme alla *Madonna della Seggiola* ed alla *Visione di Ezechiello*, fanno della pinacoteca del palazzo Pitti una delle primarie gallerie di Europa.

Il grandioso a fresco della *Disputa* nel Vaticano, il quadro sì celebre che s'intitola la *Scuola di Atene*, tutti i capo-lavori anzidetti, e molti altri di argomento sacro e mitologico nonchè buon numero di quadretti che oggi direbbonsi di *genere*, stanno a dimostrare come il Sanzio fosse pittore a nessuno secondo: ma ciò che è meno noto senza perciò essere meno vero, si è che Raffaello a Roma fu pure tenuto in conto di valentissimo architetto; e che il Bramante, prima di morire esternò il desiderio che il pittore da Urbino fosse destinato a succedergli quale direttore della fabbrica di San Pietro.

Così infatti avvenne, e se Raffaello architetto non fece costruire sui propri disegni altro che la corte detta di San Damaso in Vaticano, Raffaello architetto, pittore, scultore e mosaicista costruì a Santa Maria del Popolo una cappella mortuaria per il suo amico e mecenate Agostino Chigi, l'adornò di mosaici rappresentanti *La creazione delle stelle*, e fatte eseguire sopra i suoi disegni le statue dei profeti Jona ed Elia, volle ritoccarle da per sè; e quantunque fosse più abile nel trattare la matita ed il pennello che non lo scalpello, la statua del profeta Jona rivela il fare che i posteri nomavano poi *fare raffaellesco*, e del quale sono rarissimi gli esempi in iscoltura.

Da Raffaello fu pure ideato di ricostruire Roma antica, e ne fece un progetto che garbò molto a quanti lo conobbero; ma la Corte papale non ne fece il dovuto conto, non trovandosi in caso di mettere ad esecuzione il piano tracciato dall'Urbinate, essendochè allora le indulgenze erano già in ribasso, e la riforma faceva capolino.

V.

Un artista non ha veramente diritto ad un sì glorioso nome, se non quando egli seppe amare; e Raffaello, che fu veramente artista, e grande fra i più grandi del secolo di Leone X, amò una giovanetta popolana, il ritratto della quale conservasi nel palazzo Barberini a Roma, e nella *Tribuna* della galleria degli Uffizi a Firenze.

Di codesta sua amasia, tanto nota sotto il nome di *Fornarina*, e della quale romanzieri e commediografi vollero occuparsi, gl'istorici non ci tramandarono che il nome.

La *Fornarina* nomavasi Margherita, e dai ritratti che ce ne lasciò Raffaello, apprendiamo ch'essa era una robusta ed altera transteverina.

Il 6 aprile 1520, ch'era pure un venerdì santo ed il suo giorno onomastico, Raffaello che compiva appunto il trentatreesimo anno, moriva in Roma compianto da tutti; e lasciava interminato quel meraviglioso quadro ch'è *La trasfigurazione*, che fu pubblicamente esposto sul suo letto di morte.

All'estinto artista la Corte papale rese onori principeschi e meritati, facendolo seppellire nel Panteon, ed incaricando messer Pietro Bembo cardinale di Santa Madre Chiesa di comporre un epitaffio, che ricordasse ai posteri quale prodigioso artista fosse stato Raffaello Sanzio da Urbino.

S.



IL PRIMO DOVERE DELLE MADRI, Quadro di RAFFAELLO.

Torino 1864 — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. ISIDORO MAGGI, Redattore Gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 10. — DAL 6 AL 12 AGOSTO 1864. **10 Centesimi il Numero.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.



VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA.

Crediamo utile consacrare un numero speciale del *Giornale Illustrato* alla pubblicazione del ritratto di S. M. Vittorio Emanuele II e ad una notizia istorica della sua vita, sventuratamente troppo succinta.

Allorchè inaugurammo l'opera nostra il giorno della festa dello Statuto, ci siamo collocati sotto l'egida del gran partito costituzionale; pubblicando ora il ritratto di S. M. ed uno studio riassunto della sua vita proclamiamo ancora una volta la nostra fede nazionale, ed il nostro desiderio di servire la patria senza distinzione di partiti.

VITTORIO EMANUELE II

Addossandomi l'onere di pubblicare qualche cenno storico sulla Maestà di Vittorio Emanuele ho voluto provare innanzi tutto l'effetto prodotto dalle grandi individualità sulle nature le più differenti, e mi parve utile mostrare all'Italia quali siano i sentimenti che un Re della tempra di Vittorio Emanuele ispira ad un forestiero educato ad altre idee ed imbevuto di principii differenti.

Lodato da un italiano cosa vi sarebbe di meno sorprendente? Simbolo della rigenerazione di un gran popolo, perno intorno al quale si riuniscono e raggruppano tutte le forze del paese, Vittorio Emanuele potè realizzare durante il suo Regno l'idea dell'unificazione che si trovava in germe in tutte le grandi intelligenze dell'Italia a datare dalla fine del Medio Evo; ed il suo ascendente è tale che durante i pericoli della patria, come nei giorni di festa e d'orgoglio, un grido, un sol grido sorte egualmente da tutti i petti italiani — *Il nost o Vittorio.*

Ma le asserzioni di un testimonio nato sotto il cielo di Francia che assistette ai tre ultimi periodi governamentali di questo paese, vivendo in mezzo al movimento intellettuale, tali asserzioni devono essere apprezzate diversamente, la testimonianza non sospetta di uno straniero deve avere un peso differente agli occhi dell'osservatore coscienzioso

Bisogna aver veduto Vittorio Emanuele passare le sue truppe in rivista a Milano ieri, e poche settimane fa a Torino per rendersi conto di ciò che è l'entusiasmo popolare, ed il vero amore che un popolo porta al suo Re. E per poter veramente giudicare un tale spontaneo entusiasmo, dove si vede il vero amore manifestarsi in ogni maniera, bisogna aver veduto i Re della terra ricevere quelle tali manifestazioni dette indescrivibili e che sono tanto prodighi nel riportare i giornali ufficiali ed ufficiosi.

Bisogna aver visto la regina Vittoria acclamata da legioni di poveri straccioni, oppure i soldati di certi paesi obbedendo ad un classico comando, acclamare metodicamente ed in tempo di [illegible] i loro sovrani dai quali sono passati in rivista.

Quando Vittorio Emanuele comparisce in mezzo al suo popolo, i vecchi rivedono in esso un figlio [illegible], le donne un amante ideato, e da tutti i cuori, da tutti gli animi si sente sgorgare una tenerezza in suo omaggio. Oh! Cristo aveva ben ragione di dire: *Quando siete tutti riuniti lo spirito di Dio è con voi*, giacchè è lo spirito di Dio che ispira alle masse quell'arte infinita, quella divinazione sublime che rivela loro l'amico, il sostegno, l'eroe della patria.

[illegible] non fosse, se le masse col loro istinto [illegible] l'infinita differenza ch'esiste fra la vera e la falsa bontà, i trionfi dei [illegible] le grida dei poliziotti pagati, le consegne [illegible] soddisfatte potrebbero essere [illegible] ovazioni disinteressate; ma, grazie [illegible] s'inganna, nemmeno coloro a cui [illegible] dirette.

Bisogna quindi vedere la buona l'eccellente fisonomia di S. M. sorridente alla folla e ricambiante [illegible] proteste di affetto, quelle [illegible] che si manifestano senza lunghi discorsi, [illegible] teatrali, senza apparato concertato, ma con semplici parole e con gesti che vanno al cuore, perchè partono da questo.

I [illegible] italiani saranno forse sorpresi se racconterò di aver visto un mio amico vero [illegible] in mezzo alla folla il giorno della festa dello Statuto, piangeva di tenerezza in presenza di una tale manifestazione così straordinaria per lui e così nuova per un uomo del suo paese. Ritornato a casa non potè a meno di non esclamare; fortunato il popolo, fortunati gl'individui che posseggono tali Governi e che possono consacrarsi a servir la loro patria simbolizzata da un Re onest'uomo, simili ai passeggeri che su di un bastimento non temono nemmeno la tempesta tanta è la cieca fiducia che nutrono nel Capitano.

II.

Vittorio Emanuele è atto più di qualunque ad inspirare tali sentimenti. Egli assunse lo scettro in un giorno di lutto, ma il suo avvenimento al trono fu un conforto nel tempo stesso che una nuova speranza per la patria.

Venuto al mondo in mezzo alle lotte ed alle emozioni morali che agitavano il mondo nel 1820; nacque nel Palazzo Carignano il 14 marzo di quell'anno, ed il primo grido del bambino predestinato, il suo primo vagito si fece intendere in quell'edifizio che dovea essere più tardi testimonio delle prime manifestazioni della patria unificata e che dovea accogliere il suo primo parlamento.

Figlio del Re Carlo Alberto, in allora principe di Carignano, e della Principessa Maria Teresa figlia del Gran Duca Ferdinando III di Toscana, Vittorio Emanuele fu allevato nell'esiglio. I primi dieci anni della sua vita si passarono in Toscana nel ritiro abitato dai suoi parenti, quando in seguito agli avvenimenti del 1821, l'Austria interamente padrona dei destini dell'Italia ottenne dalla debolezza del Re Carlo Felice la proscrizione del principe di Carignano, in allora la speranza ed il perno della gioventù liberale.

Noi non racconteremo certamente quest'esiglio di cui furono terribili vittime i Pellico, i Confalonieri, i Pallavicino, e che lo Spielberg riempì di lugubri dolori. Questa storia sta scritta nel cuore di tutti gl'Italiani, e grazie al bel libro di Pellico tutta l'Europa che pensa e che legge si è associata ai loro dolori. Fu nel mentre che il nuovo spirito si spandeva su quelli che dovevano formare la grande generazione del 1830 che il giovane Vittorio Emanuele si sviluppava sotto l'occhio benevolo d'una donna la quale quantunque principessa non isdegnava però di ricordarsi che era madre, e di un padre che conscio dell'iniziativa rimarchevole confidata alla sua stirpe lo preparava di buon ora ai faticosi lavori della guerra nel tempo stesso che gl'inculcava la sobrietà nella vita interiore, ciò ch'è il segno distintivo delle grandi individualità.

Questi esempi portarono i loro frutti; nei palagi, nelle campagne, lo stesso letto da campo semplice e rustico di cui si serviva Carlo Alberto è oggi il sito di riposo dove il Re d'Italia cerca il sollievo alle fatiche.

Come quei valenti soldati dell'Indipendenza della Patria che avevano sempre la mano sull'elsa della spada pronti a montar a cavallo e a rispondere al primo appello, la vita dei campi è la sua festa, il letto militare il suo letto di parata.

Due persone contribuirono a formare il cuore e lo spirito del futuro Re d'Italia; l'una fu un generale sapiente ed istruito, il conte Cesare di Saluzzo, l'altro un prete savoiardo, l'abate Charvaz, diventato più tardi arcivescovo di Genova, prelato liberale e patriota che inculcò al suo allievo i sentimenti della vera pietà che non escludono nè l'amore della patria, nè il sentimento del diritto e delle aspirazioni dei popoli.

Vittorio Emanuele aveva dieci anni quando suo padre rientrando in Piemonte dopo 9 anni d'esiglio venne ad assidersi sui gradini di quel trono che più tardi doveva occupare in seguito alla morte del vecchio Re Carlo Felice che non lasciava nessun erede.

Capo del ramo cadetto di Savoia, il Principe di Carignano fu messo alla testa di quel Regno da cui n'era stato espulso poco dianzi e così cominciò il regno di Carlo Alberto.

Ognuno sa ciò che fu questo Regno durante 20 anni allorquando il Re consacrandosi all'educazione del suo paese, proseguiva senza riposo il compimento della grande concezione del medio evo: l'unificazione della Patria; seguendo in ciò le tradizioni secolari della Casa di Savoia che la seguiva senza posa. Durante 20 anni creare i codici di leggi civili e criminali, riformare l'amministrazione, istituire un consiglio di Stato e consigli provinciali, formare un'armata, preparare un popolo alla libertà, far intravvedere il Piemonte come l'ideale ed il perno della Nazionalità futura, tale fu lo spettacolo che fu dato di mirare, crescendo, al giovane Principe di Savoia. Iniziato alle tendenze di suo padre, dotato di uno spirito precoce per indovinare le cose che non gli si dicevano, Vittorio Emanuele vide nascere a poco a poco l'idea della trasformazione del Regno d'Italia, avuta per base principale la libertà ed il regime costituzionale.

E se ognuno di noi volesse scrutare nel suo cuore e nella sua memoria e rendersi conto dell'influenza che hanno sulla nostra umana natura gl'insegnamenti e gli esempi, certe inoculazioni della vita morale che ci viene dagli oggetti esterni, si comprenderà come l'Italia dopo di aver avuto questo Re pronto al combattimento, ammaestrato dall'esperienza ed ammirabilmente proprio a soddisfare ai suoi bisogni, domanderà ancora se malgrado tutta la strada che aveva fatto nelle menti la grande idea dell'unificazione essa avrebbe potuto realizzarsi senza questo monarca che ne fu la vera pietra che servì di base.

L'armata aveva visto il Principe Reale di Piemonte guadagnar tutti i gradi nei campi e nelle grandi manovre che Carlo Alberto comandava con tanta regolarità. Fin nel 1848 il Principe Vittorio figlio adorato dal popolo e dalla Corte si contentava d'essere un carissimo giovane, e come la gioventù ha bisogno di amare, a 22 anni aveva concepito una passione per la più degna e la più amabile fra tutte le Principesse.

Oh terra italiana, terra dell'amore e delle dolci estasi, ben a ragione il poeta ti prese come testimonio degli amori di Giulietta e di Romeo, questi eterni entusiasti che nulla separa, che nulla può allontanare e che mediante lo scambio di un solo sguardo cancellano gli odii secolari dei Guelfi e dei Ghibellini.

Il futuro eroe dell'Indipendenza Italiana, quegli la cui spada dovè trovar sempre innanzi a sè le lame austriache, sposava in Maria Adelaide una principessa della casa d'Austria, figlia dell'Arciduca Raineri vice Re della Lombardia e del Veneto e della Principessa Elisabetta di Carignano, sorella di Carlo Alberto e per conseguenza sua cugina. Quantunque le tendenze politiche le separassero, le due famiglie Principesche s'incontravano però qualche volta.

E d'altronde la principessa Elisabetta era ben conosciuta a Milano dove l'amavano giustamente per i suoi sentimenti e sopratutto per la sua origine italiana, e la sua figlia Maria Adelaide era un'italiana di cuore che montando sul trono di Piemonte diventò ben presto l'idolo di tutta la popolazione che la piange ancora.

L'ora della lotta si avvicinava; ancora qualche anno ed eccoci al 1848, questo grande anno che segnerà di una luce luminosa la storia dell'umanità. Fu di fatti nel 1848 che tutti i problemi politici, sociali, economici appena sospettati dalle generazioni passate, sorsero in campo e si misero innanzi alle immaginazioni dei popoli in delirio.

Il Papato liberale, la Germania cessando d'essere immersa nelle astrazioni filosofiche, la miseria venendo a domandare il suo posto al sole, le Nazionalità reclamando la loro piazza e la loro autonomia, ecco i grandi fatti che si produssero nel 1848. L'Italia doveva essere una delle prime a rivendicare il suo posto fra le nazioni, e quindi il movimento non tardò ad essere impresso, per cui si potè credere un momento che la patria fosse costituita.

Già fin dal mese di febbraio 1848 e avanti che Parigi avesse fatto la sua rivoluzione, Carlo Alberto da uomo pratico e da monarca intelligente qual era, aveva fatto promulgare lo Statuto costituzionale, al quale la nazione era di già preparata dalle importanti concessioni fatte l'anno precedente.

La rivoluzione era in ogni dove, nuovo Pietro l'Eremita Pio IX sembrava predicare la nuova crociata contro l'oppressione straniera. L'Italia si sollevò come animata di un medesimo soffio. Milano e Venezia riguadagnarono la loro indipendenza dopo molti giorni d'una lotta altrettanto energica quanto gloriosa.

III

Noi non vogliamo certamente inasprire le piaghe ancora cruenti del 1848, ma noi non possiamo però raccontare la vita di Vittorio Emanuele senza parlare della parte gloriosa che accompagnò questa prima guerra dell'indipendenza.

Come in pochi giorni siasi organizzata questa magnifica armata che realizzò in un momento l'unità nazionale, come vinti dai desiderii dei loro popoli gli Austriaci di Toscana ed i Borboni di Napoli abbiano fornito il loro contingente altri lo hanno detto. Il Piemonte si gettò solo nella lotta, e da questo punto non avendo più nessun riguardo a conservare, Carlo Alberto

diede alla nazione italiana la bandiera tricolore unita allo stemma di Savoia come simbolo e primo segno d'unione.

Entrando in campagna il Re circondato da' suoi due figli come il vecchio Orazio veniva ad offrirsi alla patria. Il Principe di Savoia ed il Duca di Genova fecero prodigi di valore, e noi senza fare il racconto di questa campagna passeremo rapidamente sugli episodi e ritroveremo Vittorio Emanuele che preludeva alla brillante rinomanza che il suo valore gli valse sui campi di battaglia.

Siamo al 6 maggio, gli austriaci battuti in tutti gli scontri avendo perduto Milano e Venezia, non avevano più per rifugio che quel terribile quadrilatero, dal quale si voleva sloggiarli. Radetski teneva la sua armata appoggiata su Verona, emissari della città facevano sapere al Re che la popolazione era pronta a sollevarsi e ad aiutare un attacco; per cui, malgrado l'inferiorità del numero, la scarsezza dei mezzi, l'imponenza delle posizioni da prendere, l'attacco fu comandato, ed è il Principe Vittorio Emanuele che comanda l'avanguardia di questa terribile battaglia di Santa Lucia.

Malgrado il valore degli assalitori, la posizione degli assaliti era tale che tutti gli sforzi furono inutili. Tutto il giorno l'armata italiana mitragliata a bruciapelo da un nemico interamente guarentito, fece prodigi di valore, elettrizzata com'era dal giovine Principe di 28 anni che dirigeva con un'audacia sconosciuta i nuovi reggimenti che andavano a cercare una morte eroica ma inutile, facendosi scala dei cadaveri per arrivare alle fortificazioni dei nemici, finchè persuaso che i Veronesi non si solleverebbero, la ritirata fu comandata.

L'insuccesso della giornata non diminuì punto il prestigio del giovane Principe; da quel momento divenne l'idolo del soldato, e le sue prove di coraggio erano fatte. Come effetto morale d'altronde l'attacco dinanzi Verona fu enorme e da questo giorno si cominciò l'assedio, in regola, di Peschiera.

Pochi giorni dopo l'armata nazionale prendeva una splendida rivincita, e la giornata di Goito, ch'ebbe luogo il 27 maggio, diede al Duca di Savoia una nuova occasione di mostrare ed il suo eroico coraggio e la sicurezza del suo colpo d'occhio.

Con più di 40,000 uomini, de'quali 25,000 sotto i suoi ordini e 15,000 sotto quelli del generale d'Aspre, Radetski incontrò il grosso dell'armata Piemontese forte solamente di 18,000 uomini sulla riva sinistra del Mincio. I Tedeschi sono tenaci, e d'altronde resi furiosi dai rovesci che da qualche giorno non mancavano di subire, misero a quest'attacco un vigore considerevole. Benedeck che escrdiva in allora nella vita militare contro le armi italiane, si slanciò cinque volte alla baionetta, e cinque volte ne venne respinto lasciando un'immensità di morti sul terreno. — Un momento gli Austriaci sembrarono aver vinto sull'ala destra dell' armata nazionale: si sarebbe creduto che l'avessero sfondata rovesciando la brigata Cuneo; i Tedeschi avanzano, battono vivamente un reggimento piemontese che si trovava su di un cattivo terreno, quando da un momento all'altro una voce si sente tuonare, un bel giovine si slancia nel mezzo di un reggimento delle Guardie e la spada in aria, l'occhio infuocato grida:

« Avanti le Guardie per salvare l' onore della Casa di Savoia. »

A quest'amica voce, a quel brillante aspetto gli sbandati si rifanno, la brigata Cuneo condotta dal generale d'Arvillard vuol prendere la sua rivincita, e ritorna al passo di carica. Il reggimento delle Guardie poi elettrizzato dal Principe di Savoia, giacchè era lui, era Vittorio Emanuele in persona che salvava l'armata, il reggimento delle Guardie si fa decimare, ma forza gli Austriaci a riprendere la difensiva, malgrado i rinforzi che non cessavano di arrivare loro; quando una batteria piemontese sì abilmente, sì bene manovrata aprì finalmente il suo fuoco contro il nemico, che dovette finalmente battere in piena ritirata.

Durante due ore, colui che doveva essere il Zuavo di Palestro, fece prodigi di valore disparendo nella mischia, ben avanti al suo Stato Maggiore e ricevendo una palla nella coscia, ciò che non gl'impedì però di rimanere al suo posto.

Il medesimo giorno il Re Carlo Alberto potè ben essere fiero de' suoi due figli; sembrava che i destini d'Italia fossero fissati; il Duca di Genova otteneva la reddizione di Peschiera. I due fratelli avevano ben spesa la loro giornata.

A quali e quante cause diverse devonsi attribuire i rovesci che seguirono; la disfatta delle truppe romane a Vicenza, la ritirata delle armi borboniche, la reazione che trionfava dapertutto; la Francia istessa che sembrava abbandonare la causa delle nazionalità, in favore delle quali essa aveva fatto un così bel manifesto, tutto cospirava contro le aspirazioni di questa nobile nazione.

Ma arriviamo al mese di luglio. Il mese di giugno avea sparso su Parigi e da Parigi sul Europa intiera il tristo riflesso d'inutili macelli e del successo della forza contro il diritto.

L'Italia ed il valente Principe che comandava le sue armate non isfuggirono a questa funesta influenza. Ogni giorno prodigi di valore furono tentati, ma ogni giorno i ranghi dell'armata diventavano più radi. I migliori sono decimati nelle lotte giornaliere, e poco dopo Padova, Treviso, Palmanova ricadono in potere degli Austriaci. Venezia è ancor libera, ma la flotta tedesca la guarda a vista.

È questo il momento che Radetski sceglie per attaccare il grosso dall'armata reale, e per prendere una solenne rivincita dei suoi lunghi rovesci.

Avendo riunito intorno a lui 60,000 uomini e 120 cannoni si fu con una tale armata fresca, riposata, facilmente approvigionabile che sortì dal suo campo trincerato per andar ad attaccare la povera armata nazionale, che moriva di caldo, di febbre e quasi d'inazione nelle pianure insalubri che circondano Mantova. — Numerosi scontri ebbero luogo, e dal 22 al 25 ogni giorno fu contrassegnato da un combattimento; quando finalmente in seguito alla mancanza d'informazioni esatte l'armata reale, che avrebbe ancora potuto esser forte di 50,000 uomini si trovò ridotta a soli 20 mila combattenti in presenza dei 60,000 Austriaci.

Fu la mattina del 25 luglio ch'ebbe luogo quell'indescrivibile azzuffamento. I Piemontesi abbandonavano i loro campamenti ed andavano a collocarsi fra Verona ed il nemico, allorchè s'incontrarono le due armate.

Ognuno sentiva che la sorte della campagna stava in questa lotta suprema, e quindi ciascuno fece il proprio dovere, ma sventuratamente cosa possono i più bravi contro il numero, a cosa servirono gli sforzi del Duca di Genova che resistette con 5000 uomini nella posizione della Baretarra a 18000 austriaci?

Il duca di Savoia fece prodigi ed in tal giorno si acquistò una fama rimarchevole nell' arte militare, giacchè quanto al suo valore personale questo era diggià ben conosciuto. Venti volte esso si slanciò nella mischia, e come un cavallo indomito rendette i ranghi dei nemici. Per nove ore consecutive quei bravi soldati conservando l' offensiva disputarono il terreno ad un numero tre volte più numeroso di loro; ma finalmente convenne cedere.

Vittorio Emanuele mostrossi allora altrettanto grande generale di quello ch'era stato intrepido soldato, ed al momento in cui le truppe italiane dovettero ritirarsi facendo fronte al nemico, esso contenne colle Guardie e colla brigata Cuneo gli austriaci, e impedì gli orrori d'una sbandata.

Calmo del pari nella sventura che intrepido nell'attacco Vittorio Emanuele ed i suoi valorosi soldati diedero in questa grande disfatta l' idea della grandezza italiana, e forse fecero più per l'avvenire che non certe vittorie, fornendo una pagina immortale alla storia nazionale.

La difesa di Custosa resterà come uno degli episodi i più rimarchevoli della bravura piemontese e della fermezza di Vittorio Emanuele.

Sventuratamente tanto valore fu speso in pura perdita, e sia fatalità politica, sia mancanza di mezzi sufficienti, allorchè l'armata italiana si portava due giorni dopo alla difesa di Milano essa non potè salvare l'infelice città, che dopo un accanito combattimento ricadde ancora in potere degli austriaci.

I figli di Carlo Alberto si portarono da eroi la loro armata ridotta a 18000 uomini malati per la maggior parte tenne saldo tutto il giorno e non mangiò nulla durante 12 ore. I Principi erano dappertutto e Carlo Alberto in persona trovavasi al fuoco alla testa delle prime linee. Il duca di Savoia rinnovò in questo giorno le gesta di Goito che miseramente non servirono a nulla, e caricò alla baionetta parecchie volte nel corso della giornata.

La partita era perduta, ed il cielo medesimo si mise contro facendo scoppiare un terribile uragano sulla povera armata che indebolita dalle fatiche, dalle privazioni e dalle malattie dovette finalmente cessare una lotta diventata ormai inutile.

In qual modo la capitolazione sia stata firmata, ed un armistizio conchiuso è quanto ognuno sa; 1848 non fu un'annata felice per l'Italia e quantunque in quell'epoca la questione dell' avvenire sia stata realmente messa, l'ora della sua soluzione non era per anco giunta.

Dopo sette mesi d'armistizio, di note diplomatiche, di proposizioni d'ogni genere, la guerra dovette ricominciare, e l'Italia, che i rovesci non avevano potuto abbattere, avendo alla sua testa i capi della Casa di Savoia per i quali il timore di perdere la corona non aveva nessun peso entrava di nuovo in campagna nel 1849.

È questa una triste istoria che vorremmo poter cancellare, se in questa medesima tristezza non trovassimo la prova della vitalità della nazione e della parte provvidenziale che rappresentarono in tutte le fasi della rigenerazione italiana i Principi di Carignano.

Si è nel cominciare della campagna, in questo solenne momento che le forze hanno il maggior bisogno d'essere vigilanti e pronte a riunirsi, altrimenti la malafede, l'incapacità e la mancanza delle virtù necessarie al soldato, possono compromettere i primi movimenti.

Un soldato, senza di generale improvvisato, incaricato di difendere il passaggio del Ticino e del Po, eseguisce male la sua consegna e lascia che l'armata nemica effettui liberamente questo passaggio che doveva invece essere vigorosamente difeso, e ciò cambia le sorti della guerra, mette in iscompiglio tutto il piano, modifica interamente le condizioni della lotta. Eppure l'Italia mediante uno sforzo supremo era riuscita a mettere insieme 80,000 soldati e 150 bocche da fuoco.

Gl'Italiani dopo una tale sciagura dovettero retrocedere e mentre credevano di trovare il nemico sul suolo lombardo, fu nel Piemonte che dovettero cercarlo. Al primo scontro che ebbe luogo il 21 marzo 1849 il Duca di Savoia col suo valore ordinario giungeva in soccorso di Durando che male istallato a Mortara era stato vivamente attaccato dal corpo austriaco del generale d'Aspre, e più tardi da un corpo fresco di truppe comandato dall' Arciduca Alberto. I prodigi di valore non servirono a nulla contro il numero; tutta la notte la lotta si continuò corpo a corpo, lotta orribile, spaventosa. Alessandro La Marmora poco mancò non fosse circondato dal nemico e riusciva a farsi strada con pochi cavalieri.

L'indomani il sole s'alzava per mostrare tutti gli orrori della notte e la perdita di 20,000 uomini della Divisione del Duca di Savoia e di Durando.

Ridotta a 45000 uomini in linea ed avendo contro di se 80000 combattenti e 200 pezzi d'artiglieria, non restava altro all'armata italiana che cercare un punto nel quale poter difendersi, per cui s'installò sul davanti di Novara in una posizione elevata e ch'è nello stesso tempo la chiave delle due strade di Milano e di Torino.

Il Quartiere Generale era alla Biccocca e gli avamposti a Olengo.

Il 23 marzo nella mattina ha luogo un combattimento d'avamposto. Il secondo corpo d'armata Austriaco comandato dal D'Aspre attacca con vigore, ma trova alla cascina di Monencco quella terribile brigata di Savoia sempre la più intrepida, sempre la prima al fuoco, e per ben due volte d'Aspre fu respinto in disordine.

Il duca di Genova, il nobile fratello di Vittorio Emanuele, quell'eroe simpatico pieno di cuore, e col quale rivaleggiava di coraggio, d'audacia e di risoluzione, intervenne allora colla sua divisione e caricò alla testa delle sue truppe; giacchè è tradizionale nella Casa di Savoia che i principi sono soldati nel tempo stesso che generali, testimonio Carlo Alberto al Trocadero. Il duca di Genova carica gli Austriaci, l'azione è nel suo pieno e si combatte corpo a corpo il nemico; una batteria abilmente disposta tira a mitraglia e lo austriaco viene respinto al di là d'Olengo; Novara viene rioccupata.

Questo successo avrebbe potuto cambiare le sorti della guerra, ma sventuratamente non potè essere prolungato. Il 3° corpo austriaco sotto gli ordini di d'Appel, venne in soccorso di d'Aspre, ed in seguito Radetsky colla riserva, e durante tutta la giornata gli eroici Piemontesi difesero piede a piede la loro ultima posizione della Biccocca perdendovi le loro truppe e le loro forze, mentre l'inimico rinnovava continuamente le sue.

Due generali italiani uccisi alla testa dei propri soldati, 8000 uomini morti fra i quali 200 ufficiali Austriaci e 12000 feriti, ecco le perdite delle due armate. Ma tutto era finito; quantunque la posizione della Biccocca fosse stata presa e ripresa per ben 4 volte, essa rimaneva in potere degli Austriaci, e l'armata Sarda non potè far altra cosa che ritirasi in buon ordine. Essa sembrava cedere ad una pressione più forte che non fosse quella degli uomini. La gran voce del de-



R O



A.

stino si era fatta intendere, ed aveva detto *Non ancora*.

III.

Se non iscrivessi per l'Italia potrei raccontare gli avvenimenti di Novara, l'abdicazione del Re Carlo Alberto in favore di suo figlio Vittorio Emanuele. Ma tutti in Italia hanno una tale istoria impressa nel cuore, e se ne parlo un istante si è solo per trattare un soggetto che mi permette di poter apprezzare Vittorio Emanuele sotto un punto di vista particolare.

In seguito ad una tale abdicazione sì improvvisa e sì inattesa fatta alla patria nella speranza di ottenere dal nemico trionfatore condizioni migliori in suo vantaggio, bisognava portare al terribile Radetsky queste proposizioni di pace, e nessuno fra i generali ed i personaggi che colà si trovavano, non osava incaricarsene.

Solo Vittorio Emanuele assunse l'incarico. Il giovane Re ventottenne che riceveva la corona in una disfatta e che accettava l'eredità paterna in una situazione così terribilmente difficile volle andar a difendere da sè la causa del suo popolo ed ora puossi ben dire, la causa della libertà dei suoi sudditi.

E diffatti ciò che l'Austria detestava in Italia ancor più che la Casa di Savoia, era il regime costituzionale, quello Statuto benefattore che aveva fatto del Piemonte una piccola Italia dove i cittadini di tutti gli Stati trovavano la libertà, la pace, l'asilo e potevano considerarsi come in casa propria. Simile ai luoghi sacri del medio evo, lo Stato Sardo aveva fatto rivivere il diritto d'asilo per tutti gl'infortuni politici e sotto l'egida del suo Statuto protettore si sentiva che l'aria della libertà prendeva il suo volo per spandersi su tutta l'Italia.

Distruggere il Piemonte costituzionale era quindi la mira degli austriaci, lo scopo della loro ambizione, l'oggetto reale della loro conquista.

Il liberalismo europeo che deve tanto a Vittorio Emanuele bisogna che nutri per lui pure eterna riconoscenza per aver egli non solamente rispettato questa carta costituzionale, ma per aver personalmente ottenuto da Radetsky ch'essa fosse rispettata.

Ed allorchè più tardi in un manifesto che la Storia tramanderà come monumento fra i più solenni, il Re indirizzandosi alle popolazioni, nuovamente unite delle Romagne e di Napoli, diceva: « In Europa l'esempio della mia politica non sarà « forse inutile nell'opera della conciliazione del « progresso dei popoli con la stabilità delle monarchie. » Esso asseriva una cosa essenzialmente giusta e di cui dopo la pace del 1849 ognuno era convinto fra i partigiani del progresso e delle nazionalità.

Gli avvenimenti passarono al di sopra del capo di Vittorio Emanuele senza smuovere le convinzioni liberali. L'Europa vidde ben molte reazioni, ed il 1852 inaugurò l'era dei colpi di Stato, e quando tutte le annessioni furono fatte in Italia il partito avanzato non vedeva altra salute per la patria che in una dittatura; ma il figlio di Carlo Alberto aveva giurato lo Statuto, e quale fedele soldato mantenne il suo giuramento.

Ben soventi ho inteso ripetere di quest'onesto Re, che desso era la prima sentinella del suo regno, e che era incaricato di conservare la legge costituzionale.

Il linguaggio elevato del giovane Re, la sua energia nel difendersi, e le belle parole dette a Radetsky allorchè questi l'incalzava onde rinunciare allo Statuto:

« La mia famiglia conosce la strada dell'esilio, « ma non già quella del disonore, » finirono per trionfare dell'ostinazione tedesca.

Il Piemonte era battuto ma non umiliato, ed il giovane Re potè rientrare nel suo regno la testa alta ed il cuor fiero. Soldato si era esposto mille volte alla morte; sovrano aveva conservato la libertà ai suoi popoli Esso aveva acquistato il suo scettro colla franchezza e la lealtà

IV

Non voglio certamente scrivere la storia dei dieci anni dal 1849 al 1859. I lavori di Cavour sono scritti dovunque ma che mi sia però permesso di ricordare come una prova solenne della saggezza di Vittorio Emanuele la cura colla quale [illegible] del suo carattere di Re costituzionale e come seppe preparare l'Italia intera onde potesse un giorno entrare nella lega nella quale doveva trovare la sua rigenerazione.

Durante 10 anni i D'Azeglio, i Cavour, i Rattazzi, i Cibrario, i Giovanni Nigra, i Farini e tutta quella schiera di grand'ingegni e di grandi cittadini, organizzarono la grande cospirazione italiana che dal gabinetto del Re si propagò in tutte le parti della penisola. Cospirazione incessante, infinita, immensa che ha ramificazioni da per tutto, e che non ha che una sola parola d'ordine; *Indipendenza d'Italia*. Tutte le intelligenze patriotiche vengono a fondersi in questo gran tutto; ed i repubblicani Manin e Garibaldi nonchè tutta la scelta della Nazione sentono che ogni divisione d'apprezzamento e d'opinione deve finire, perchè l'Italia ha finalmente trovato il suo ideale, questo Re onesto e cavalleresco che deve realizzare il programma di Macchiavelli.

In qual modo, prendendo in mano la causa degli emigrati che l'Austria voleva spogliare, il Piemonte siasi fatto il campione di tutti i dolori dell'Italia, in qual modo intervenendo in Crimea ed unendo i suoi soldati a quelli della Francia e dell'Inghilterra il governo del Re abbia acquistato il diritto di far parte del trattato di Parigi e di far intendere la rivendicazione dell'Italia, ciò è troppo noto, del pari che la costanza ammirabile spiegata da Vittorio Emanuele nella conservazione delle misure liberali verso le quali il paese trovavasi trascinato. Eppure non gli mancarono certamente nè le suggestioni d'ogni natura, nè certi avvenimenti che gli spiriti deboli od interessati avrebbero potuto interpretare come avvertimenti celesti. Ma desso fermo ed inevitabile in questo periodo della sua età virile come lo era stato nell'entusiasmo e nel bollore della gioventù, conservò la sua legge, la sua lealtà, lo scopo al quale tendeva malgrado tutto e malgrado tutti.

Per cui allorquando giunta l'ora suprema si vidde l'Italia intiera gettarsi nelle sue braccia gridando: Ecco il mio Re, ecco il mio Duce; lo si vidde raccogliere la ricompensa della sua politica franca e veramente italiana, ed entrando di nuovo in campagna coll'aiuto delle armi della Francia si sentì che Vittorio oltre ad un gran Monarca doveva essere del pari un valoroso generale.

La casa di Savoia rischiava ancora un'altra volta la sua corona onde conquistar l'Italia, ma aveva saputo interessare la sua vecchia alleata, la sua sorella latina di Francia.

Non dirò di questa campagna se non pochissime parole, ma ciascuna di queste parole ha la sua pagina scritta in lettere d'oro nella Storia. A Palestro il Re separato per più di due ore dal suo Stato Maggiore si trovò nella mischia in mezzo ai Zuavi e caricò alla baionetta gli Austriaci della divisione Zobel che fuggirono spaventati vedendosi così attaccati corpo a corpo. Questo fatto degno di un eroe d'Omero mostrò un Re, generale della sua armata che dimenticava quanto preziosa fosse la sua vita, e quanto questa fosse indispensabile per gettarsi nella mischia ed esporsi come un semplice soldato.

Oh! bravo Luigi XIV monarca imperrucato, se dall'alto dei cieli dove dovete certamente trovarvi grazie ai meriti della vedova Scarron, se vedeste le gesta dei vostri nepoti dovreste trovarli ben degenerati, voi di cui Boileau scrisse:

« Luigi che la sua grandezza tiene fermo alla riva, » mentre i suoi soldati si facevano bravamente ammazzare dall'altra parte.

Ma il nostro Vittorio Emanuele non appartiene a quella scuola, esso vince le battaglie e merita di essere nominato caporale d'onore dei zuavi.

Lungi dal rovinare i suoi popoli si contenta di una lista civile sì ristretta e sì mediocre che qualche cantante di Russia non se ne contenterebbe e per soprapiù paga coi suoi danari i debiti che suo padre ha contratto per far la prima guerra dell'indipendenza. Di quest'onesto Re puossi ben dire tutto il bene che si crede senza passar per cortigiano o per adulatore.

Dopo Palestro fu San Martino, altra battaglia alla quale il Re prende una parte attiva e che fu talmente gloriosa, talmente disputata che meritamente si disse che annegò nei flutti di sangue la memoria dei disastri del 1849.

Parleremo noi di Magenta, di Solferino di tutte queste tappe gloriose; parleremo noi del viaggio trionfale attraverso la Lombardia, dell'entrata a Brescia dove i due Sovrani raccoglievano le manifestazioni di un entusiasmo indescrivibile, e del quale può appena darne un'idea il disegno che riportiamo nell'ultima nostra pagina; e dire che tutte queste gioie dovevano pur troppo finire alla trista pace di Villafranca, lasciando incompiuta l'opera, e sembrando condannare l'Italia a rimaner sempre in armi e pronta a levarsi?

Continuerò solo, gridò il Re nel momento in cui gli venne annunciata la pace, quella pace che il suo genero, il principe Napoleone, aveva negoziato, e che l'Austria fece le viste di farsi strappare.

Ma la politica prevalse sui sentimenti generosi del Monarca, e bene riflettendo vidde quanto sarebbe stata pericolosa la tentazione, per cui in preda al più profondo dolore abbandonò l'armata il 12 luglio, annunziando però nella sua proclamazione d'addio, la sua intenzione formale di non rinunciar in nulla allo scopo che si era prefisso.

Altre cure occuparono in appresso la sua mente; il regno di Napoli annesso all'Italia in seguito alla meravigliosa campagna di Garibaldi. Le Marche, l'Umbria, i Ducati, tutta l'Italia viene ad associarsi ai destini del nuovo Regno. Vittorio Emanuele si mostra in ogni luogo, e non è certamente una delle pagine le meno gloriose della sua vita quella che si riferisce alla campagna del 1860 intrapresa per compir l'opera del gran Patrieta italiano nelle Due Sicilie.

Il 4 ottobre 1860 Vittorio Emanuele assumeva il comando della sua armata. Era la prima volta dopo la campagna dell'indipendenza che gl'Italiani marciavano soli e senza alleati; portandosi da Torino ad Ancona, traversando Bologna, il Re passava il 9 ottobre le frontiere dell'ex regno di Napoli e pubblicava quel celebre proclama ai popoli dell'Italia meridionale sulla quale ritorneremo in seguito.

Noi non parleremo neppure del suo viaggio o per meglio dire del suo trionfo attraverso un paese che vedeva in lui il liberatore, e quanto alle armate della reazione esse resistevano a mala pena allo slancio dei soldati italiani.

Il 20 ottobre in un'ora di battaglia a Isernia le truppe napoletane furono completamente battute, e sei giorni dopo il dittatore Garibaldi, salutava il Re e deponeva nelle sue mani il potere che gli aveva conquistato.

Quale magnifico incontro che quello di Vittorio Emanuele e di Garibaldi e qual pagina di Storia! Occorrerebbe la penna di Tacito per poter raccontare quella scena commovente nella quale Garibaldi scorgendo il Re fra Venafro e Teano salutò Vittorio Emanuele Re d'Italia, ed il Re che ringraziando Garibaldi lo chiamava il suo migliore amico.

Il 2 novembre Capua capitolava e 5 giorni dopo il 7 a 11 ore della mattina Vittorio Emanuele entrava a Napoli, nella città che il 21 ottobre aveva fatto il suo plebiscito di libera annessione al Regno d'Italia.

V.

Se ci fosse dato raccontare tutto ciò che sappiamo del Re, faremmo una storia superba o piena di dettagli, ma i cronisti devono lasciare il posto agli storici, e noi non abbiamo che poche linee per ritracciare alcuni grandi tratti che serviranno a far meglio conoscere ed apprezzare Vittorio Emanuele.

Coloro che non vedono il nostro Re che sotto l'aspetto di un Re costituzionale, che non vedono in Vittorio Emanuele che un valoroso soldato ed un cuoro eccellente, costoro non sanno qual parte egli prenda al Consiglio ed alla direzione degli affari, non sanno che esso è una delle intelligenze le più rimarchevoli e più fine dell'epoca attuale; e tutti quelli che ebbero la fortuna d'avvicinarlo possono rendere testimonianza della vivacità del suo spirito, e dell'alta portata della sua conversazione. Io conosco fra gli altri un ufficiale francese addetto allo stato maggiore di Garibaldi che dovendo scortare S. M. durante una notte, ne ritornò entusiasmato dello spirito elevato, penetrante e superiore del Re.

Allorchè il gran movimento unitario si espandeva in tutta l'Italia, quando Cavour teneva il filo dello vasto cospirazioni, dallo quali doveva sortire un giorno l'unità nazionale, tutti vedevano e dovevano veder infatti degli atti di quel Ministro, i risultati soltanto della sua propria iniziativa, mentre in realtà questi atti erano concepiti in seguito alle intenzioni formali del Re che non ignorava nulla di ciò che succedeva in Italia, e che anzi dirigeva realmente l'immenso movimento che si preparava.

Ma non si deve dimenticare che dopo Novara Carlo Alberto lasciando ai suoi due figli la cura di far l'unità nazionale, Vittorio Emanuele non ha mai dimenticato nè perduto di vista un solo momento la grande missione che aveva a compiere, e dal dì in cui assunse la corona adoperò tutte le sue forze per spegnere le meschine divisioni di partito, ed è certo che ha fatto il voto di liberare la patria; tutti i suoi atti co lo dimostrano.

Sotto un tal riguardo, nulla può dar un'idea

della fermezza della sua volontà, e del rispetto fatidico che porta quest'uomo d'una tempra tanto ferma per il ricordo di suo padre. Sembra che quest'anima sorvoli sopra di lui, ed allorquando dei dubbi e delle difficoltà politiche proprie d'un epoca che non ci è dato di ben comprendere e di ben giudicare ci fanno qualche volta mal giudicare certi atti di Carlo Alberto, suo figlio, il suo successore pare siasi preso l'incarico di render sempre più grande quella memoria attribuendogli la parte la più grande nell'iniziativa.

È questo non è certo il lato meno bello di questo carattere nell'epoca attuale sopra tutto, in cui sembra che ogni Governo si sforzi di condannare il suo predecessore, in cui i figli trattano i loro padri di rimbambiti, dove la tradizione si chiama vezzo; egli è certo un bel coraggio quello che nel momento del trionfo e della gloria vi fa andar in traccia di un ombra amata per farle dividere le gioie alle quali ha veramente diritto.

Ogni volta che Vittorio Emanuele parla di suo padre lo fa con parole che toccano il cuore, e qual più bella lettera può mai scriversi di quella che indirizzò ai Milanesi quando il 28 luglio 1859 vollero celebrare l'anniversario della morte di Carlo Alberto.

Entrando in campagna il 27 aprile 1859 scriveva quel proclama che rimarrà tanto celebre e che non possiamo far a meno di non riprodurre.

Soldati!

L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra Popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa.

L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annunzio che vi do, è annunzio di guerra. All'armi dunque, o Soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custosa stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del Magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi.

Avrete a compagni quegli intrepidi Soldati di Francia, vincitori di tanto e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, ci invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

Movete, dunque, fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera: quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

Lo stesso giorno indirizzandosi alla Nazione ed all'Europa intiera, non è più il soldato che parla, è l'uomo politico, e dalla sua anima esce una confessione che noi registriamo perchè è dessa ancora una promessa ed una speranza, e noi sappiamo quanto valgono le promesse di un galantuomo della sua tempra e del suo valore:

Popoli del Regno!

L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balìa quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio, e ripiglio la spada.

Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

Popoli d'Italia!

L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile Nazione Francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana.

Viva l'Italia!

Quanto quest'invocazione sia bella in un simile momento, quanto sia sublime e quanto alto locata si trovi nel cuore d'ogni vero patriota questa famiglia in cui eredità si compone di un voto e di un affrancamento, è inutile il dirlo, nessuno havvi che non lo senta nel più profondo del cuore.

Ma è sopra tutto nel manifesto ai popoli dell'Italia meridionale che si annessero al Regno ch'esso mostra chiaramente la parte che la memoria di suo Padre esercita in tutta la sua esistenza.

« Il suffragio universale mi dà la sovrana po-
« destà di queste nobili provincie. Accetto que-
« st'alto decreto della volontà nazionale, non per
« ambizione di regno ma per coscienza d'Ita-
« liano.

« Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli
« Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera
« concordia e la costante abnegazione. Tutti i par-
« titi debbono inchinarsi devoti dinanzi alla Mae-
« stà dell'Italia che Dio solleva. Qua dobbiamo
« instaurare governo che dia guarentigia di viver
« libero ai popoli, di severa probità alla pubblica
« opinione.

« Io faccio assegnamento sul concorso efficace
« di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha
« freno il potere e presidio le libertà, ivi il go-
« verno tanto può pel pubblico bene, quanto il
« popolo vale per la virtù. All'Europa dobbiamo
« addimostrare che se la irresistibile forza degli
« eventi superò le convenzioni fondate nelle se-
« colari sventure [illegible] noi sappiamo ristorare
« nella Nazione [illegible] l'impero di quegli immu-
« tabili dommi, s[illegible]ali ogni società e
« inferma ogni [illegible]battuta ed incerta. »

E non è già solamente negli atti ufficiali della vita che il Re conserva [illegible] ricordo di Carlo Alberto; visitate [illegible]zi dove risiede ed in ogni luogo trovere[illegible] reliquie del capo della famiglia, dappertutto [illegible]vete la camera che abitò, gli ultimi oggetti di cui si è servito, e per coloro che l'hanno amato e servito sembra che l'Esiliato d'Oporto sia ancora lì e che stia per giungere, tanto la sua memoria è vivente ed amata grazie a suo figlio.

Nessuna manifestazione poteva sembrarci più commovente di quella alla quale abbiamo assistito ieri (28 luglio 1861) quando tutta la coorte premurosa e religiosamente commossa degli operai Torinesi si rendeva in pellegrinaggio a Superga per pregare sulla spoglia di Carlo Alberto. Per il dispotismo le riunioni degli operai sono minaccie perenni; per le dinastie veramente popolari sono invece legami pronti a stringere maggiormente l'unione fra il Re e la Nazione. Gli operai torinesi andando in folla a pregare sulla tomba di Carlo Alberto, ciò equivale ad un omaggio reso alla sua famiglia, ad una prova d'amore data al suo figlio e degno crede.

VI.

Un così buon figlio dev'essere pure un padre fortunato, e se abbandonando il passato noi potessimo per un istante abbracciar il futuro, quali grandi destini non potremmo noi predire ai giovani principi che cresciuti al soffio della libertà e dei diritti dei popoli, forniscono però in pari tempo quel simbolo dell'autorità reale che per secoli ancora sarà necessario all'umanità vacillante.

Prima d'appartenersi i popoli hanno bisogno di camminare verso un punto comune e questo punto è da principio le frontiere naturali, le nazionalità; per questa marcia, per questo viaggio occorre loro un condottiero, un capo di fila, un porta-insegna. Le monarchie costituzionali non hanno altra missione.

Mirate per un istante nell'avvenire queste famiglie sovrane e fra esse quelli che si chiamano i rami cadetti che più vivaci, più giovani, più mescolati al popolare sembrano prendere da questo gli elementi necessarii alla propria vitalità ed alla propria trasformazione.

Il ramo di Carignano è nel numero di questi. Carlo Alberto discendente dall'illustre capitano Tommaso figliuolo di Carlo Emmanuele il Grande succedeva a Carlo Felice nel 1831.

Questa novella e rigogliosa dinastia ha dato una Regina alla casa di Portogallo dalla quale sortirà forse un giorno, l'unione, l'indipendenza e l'affrancamento morale di tutta la razza iberica; un'altra Principessa diede al ramo cadetto dei Bonaparte, Principessa madre già di due figli, e che ha per isposo il principe liberale che rappresenta esattamente in Francia ciò che Carlo Alberto personificava in Italia, sotto i suoi predecessori.

Noi non parleremo dei tre giovani principi dei tre figli d'Italia come vengono chiamati, ognuno qui li conosce e li ama, ed ognuno apprezza il loro contegno tanto semplice ad un tempo e tanto dignitoso, nonchè la protezione illuminata che accordano a tutte le patriotiche istituzioni.

Questi tre giovani hanno un gran destino a compiere e forse sarà dato loro di vedere realizzarsi la federazione delle razze latine, quella associazione futura della Francia, dell'Italia e della penisola Iberica che dovrà immancabilmente formarsi onde mettere un fine alle tendenze dispotiche del Nord.

Ma lasciamo il campo delle supposizioni e ritorniamo al presente, che del resto poi quando si vuole parlare di tante cose che abbiamo potuto a mala pena accennare, bisogna cominciare dalla leggenda, e noi abbiamo da far quella di Vittorio Emanuele.

VII.

Il buon Re rimarrà nella memoria del popolo vestito di quell'abito quale noi lo riproduciamo. Non si ricorderanno più nè i palazzi nè le magnificenze reali, ma si conserverà la memoria dell'eroe che per riposarsi delle fatiche della guerra correva per la campagna vestito come un semplice montanaro, ed andava di tugurio in tugurio, di capanna in capanna, mangiar la polenta degli operai per ben imparare a conoscerli.

Un giorno forse sorgeranno dispute per sapere dove esisteva Magenta, e si cercherà invano la pietra che dovrebbe ricordare Solferino; ma il paesano non dimenticherà mai Vittorio, il Re che veniva a rendergli visita e che un giorno (vedete che la leggenda comincia) s'incaricò di uccidere la faina che distruggeva i polli di una povera vecchia presso la quale esso era andato a fare il suo pasto di caccia, il pasto che preferisce, un bicchier d'acqua ed un pezzo di pane. Non sapendo a chi essa s'indirizzava, la povera vecchia disse al cacciatore: Oh poichè voi siete tanto destro per uccidere il camoscio, dovreste bene sbarazzarmi di quell'orribile faina che divora tutti i miei polli, e vi darò due *mute* se riuscite. Il Re passò la

notte, attese il far del giorno e dirigendosi pian piano verso il pollaio caricò due grani di piombo nei fianchi del distruttore. La vecchia battè le mani e gli offrì la ricompensa, che Egli accettò per continuare la sua parte. e che gli rinviò poi l'indomani tre volte quintuplicata su due bei *marenghi*, dove la vecchia riconobbe l'effigie del liberatore del suo pollaio.

Questa leggenda altrettanto vera come lo sono tutte le altre. non è forse verosimile, ma noi ci guarderemo bene di smentirla. Essa vive nello spirito dei paesani piemontesi e sulla montagna, e nelle capanne dove la si ripete almeno una volta ogni settimana. Ho inteso alcuni raccontarla citando il nome della vecchia, il sito dove successe, ecc. Essa è passata nei costumi e negli spiriti. essa vive del pari che la leggenda di Romeo e di Giulietta, di cui parlammo non è guari, del pari che tutti gli eroi dei nostri grandi poeti; il popolo ed i poeti agiscono egualmente, le finzioni per loro diventano realtà, ed a somiglianza di Dio creano e danno la vita.

Per il popolo tutto d'Italia Vittorio è già passato allo stato legendario, una figura più grande del vero, un simbolo, una sorte di nuovo redentore; a tal segno che, or sono circa due mesi, trovandomi a Bologna nel giorno di una grande processione, ho visto la popolazione intiera mettere il nome del Re su tutte le porte e sui tappeti delle finestre onde celebrare la processione. Non vi era in una tale manifestazione spontanea nè filosofia, nè politica, ma soltanto l'espansione di quel bisogno che hanno tutti i popoli di materializzare le cose le più sante. Ignorando questa filosofia, il popolo trasforma in caratteri palpabili le cose alle quali esso crede. Nell'antichità faceva dei semi-dei; oggi, pagano travestito, conserva pure una tale tradizione e fa ancora i suoi semidei, ma col tatto infinito che lo distingue, colloca bene in alto le sue adorazioni, e sia che approfondisca le cose sia che ne abbia solamente sentore, esso non s'inganna mai e quindi chi meglio di Vittorio Emanuele può essere degno della sua ammirazione?

L. H.

ROMA.

(V pag. 76 e 77.)

È una vista dell'eterna città di Roma, che noi offriamo oggi ai nostri lettori. Dalle alture di que'colli su quali cadeva insanguinata la Repubblica del 1849 e veniva ristaurata la potenza terrena de'Pontefici anch'essa imbrattata di sangue Romano e perciò condannata fin d'allora, tu vedi sotto i tuoi occhi il grandioso spettacolo della città. Grande prima per le glorie Romane, poi per quelle Cristiane, per quelle italiane che infine l'attendono.

Roma è una delle poche città che può offrirsi nel suo insieme stupendo all'occhio dello spettatore che o al Nord dalla sepoltura di Nerone o al Sud dall Aventino o all'est dal monte Pincio o all'ovest dal Gianicolo si ponga a mirarla.

Questa veduta è presa dalla parte ovest. Dopo quella mole immensa che tutto il mondo conosce se non di vista almen di fama che si chiama il Vaticano con la sua grande Basilica, il suo colonnato, i palazzi, i giardini, i musei e che nella nostra veduta panoramica trovasi a sinistra, tu rimani sorpreso nel poter vedere tutti que'giri tortuosi ma pratici che il biondo Tevere fa nell'attraversarla, abbiamo detto biondo Tevere perchè così lo ha chiamato Orazio ma realmente desso è tutt'altro che biondo, è giallo, è terroso, e quando nelle sue piene inonda una parte della città e le circostanti campagne, quel deposito enorme di creta che ovunque lascia attestano della poco veridica espressione del grande satirico.

Prendiamo dunque ad osservare il corso di questo celebre fiume dal ponte Milvio oggi detto ponte Molle ove si combattè la battaglia fra Messenzio e Costantino, battaglia che il divino Raffaelo ritrasse con l'aiuto di Giuliò romano in una delle grandi sale del Vaticano. Il Tevere come bene si vede nel nostro panorama entra nella città vicino la monumentale Porta del popolo e divide la città papale ed il quartiere di Trastevere dal resto. La città papale che incomincia veramente dalla mole adriana, (Castel S. Angelo,) viene fino al porto Leonino che ha incontro la chiesa de' Fiorentini che puoi osservare sulla destra là ove con un'acuto gomito egli viene a bagnare il Trastevere propriamente detto. Quindi in basso dal punto di vista vedi il grandioso palazzo Corsini ed un poco più avanti il palazzo Farnese residenza attuale del ex Re di Napoli. Il Tevere sparisce nell'ultima sua svolta verso la porta Ostiense.

Roma la riconoscerai anche alle cime maestose de suoi tanti obelischi delle due sue colonne monumentali. la Troiana che vedi a destra, l'Antonina che vedi nel centro ove pure potrai distinguere la cupola del Panteon, unico monumento che ancora esista nella sua integrità. Poi un poco più in alto vedi il Quirinale che accoglie i cardinali nelle elezioni del Pontefice, ma che per esservi stato l'ex re di Napoli sembra già consacrato a residenza Reale. Poi nell'alto a destra benchè piccolo per la distanza, tu vedi il colosseo e le cime dei cento monumenti del foro Romano, infine le cupole delle tante chiese. Formano il fondo a questo panorama gli apennini alla cui base trovasi Tivoli con la bella cascata dell'Arciene, ed a diritta, si veggono i colli Tusculani.

Le campagne circostanti di Roma con que' colli Albani per fondo furono ritratti le cento volte nei capi d'opera di Nicola e Gaspare Poussin, ed anche dal famoso Claudio Loraine.



Entrata in Brescia nel 1859 di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III.

(V. pag. 79)

L'importanza di questo Numero interamente consacrato a S. M. VITTORIO EMANUELE ci obbliga di rimettere alla settimana ventura le Cronache, Romanzi, Corrispondenze, ecc.

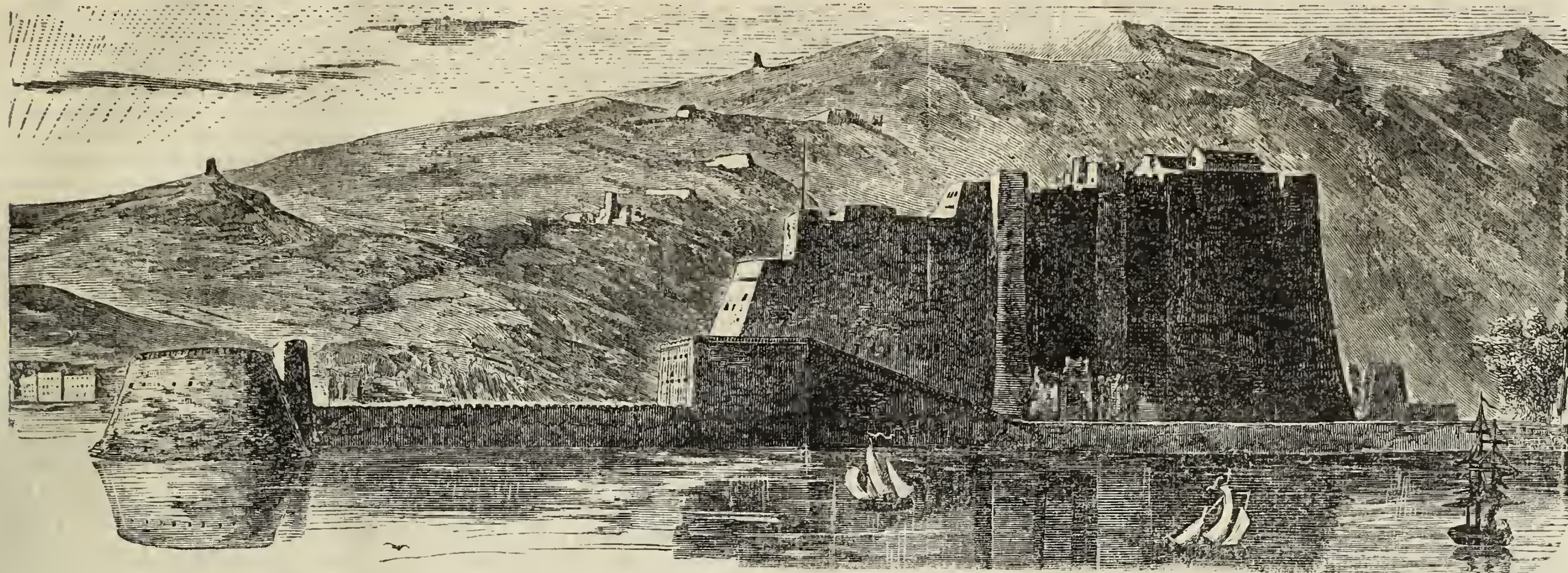
Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Dalle e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Baro Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.

Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

La Copertina che avevamo annunziato dover comparire col presente numero 10, non uscirà che col prossimo numero.

Torino 1861. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



IL CASTEL DELL'UOVO PRESSO NAPOLI.

N.° 11. — DAL 13 AL 19 AGOSTO 1864. **10 Centesimi il Numero.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Il Castel dell'Uovo.

Quantunque Napoli abbia fama di piazza da guerra di prima classe pure non ha nè porte nè bastioni; essa è solamente difesa da tre Forti. Il primo è quello di *Castel Nuovo*, fabbricato nel 1170 da Carlo 1° duca d'Angiò ed aumentato presso il Porto da Ferdinando d'Aragona; secondo il *Castello di S. Erasmo* detto per elisione di *S. Ermo* innalzato da Carlo IV, il quale è situato su di una collina all'Ovest della città e le cui opere sotterranee sono considerevoli non solo, ma eziandio a prova di bomba; per ultimo il *Castello dell'Uovo*, del quale diamo ai lettori un disegno dalla parte che riguarda il mare. Questo castello fu denominato dell'Uovo appunto per la forma ovale che ha. Fu costruito nel 1154 dal Re Guglielmo I, principe normanno, e ampliato poscia da Federigo Secondo. Si eleva sull'isoletta di Megari, la qual isola fu ricordata da Plinio col nome di Megaris, e da Stazio coll'altro di Megalia.

L'isoletta e il castello sono riuniti al lido per un ponte di 800 palmi di lunghezza.

LA MALARIA, quadro di HEBERT.

LA MALARIA

Quadro di HEBERT.

Nessun paese ha fornito all'immaginazione dei pittori tanti argomenti quanto Roma e la campagna Romana. I tristi effetti delle letifere emanazioni che si spandono nelle maremme pontine, effetti che imprimono un carattere tutto particolare su quella popolazione a cui la natura aveva accordato tanti doni, questi effetti non potevano non colpire l'immaginazione di un giovane pittore. Il signor Hebert che aveva già ottenuto il gran premio fra gli studenti che il governo francese mantiene a Roma onde si perfezionino, trascrisse con un magico pennello la scena che mettiamo sotto gli occhi dei nostri lettori, e che non ha bisogno di commenti, tanto essa parla all'anima di chi l'osserva.

Il quadro del signor Hebert fa sempre l'ammirazione dei visitatori del palazzo del Luxembourg a Parigi dove trovasi collocato.

CRONACA ESTERA.

***

Se non fossimo convinti che pur troppo le apparenze ingannano, dovremmo conchiudere che tutti gli sforzi e gli atti della diplomazia europea hanno riuscito a far presentire una pace durevole e pressochè universale. O l'umanità è tuttora immatura ai benefizi dell'indipendenza e della libertà, o l'abuso della forza, le mene d'evirati diplomatici, e le immani stragi del teocrate di Russia hanno soffocato le aspirazioni liberali cuoprendone il benefico suono coi rantoli dell'agonia; è certo però che tutte le più vitali questioni europee sono rientrate in quella quiete che par morte, ma che altro non è che l'accosciamento del leone del deserto ferito che si lambisce la piaga.

***

Fino a che l'Inghilterra con fuochi fatui, con sfumate immagini di chimerica protezione, con vane proteste di amore illudeva la piccola ma eroica Danimarca; fino a che la Francia, come il Paride della Favola, pendeva indecisa a quale delle due parti belligeranti accordare la sua protezione, la Danimarca con fronte superba domandava; ma dal momento che le speranze di poderoso aiuto svanirono del tutto, essa corse a gettarsi nelle braccia dei suoi nemici, sperando più da loro che dagli amici. Non è nuovo nella storia questo fatto, e per non parlare degli altri meno importanti, diremo solo di Napoleone I che dopo la disfatta di Waterloo si abbandonò all'Inghilterra, che se non nell'apparenza, certo nell'effetto era la più acerrima nemica di quel grande. Lo dica il ponte Waterloo di Londra che segnala la disfatta di lui come una vittoria dell'umanità. I preliminari della pace fra la Danimarca e le due potenze — arbitre della Dieta germanica — furono sottoscritti. Sono tali che è facile prevedersi la sorte di Re Cristiano e del suo popolo. La forma di redazione di quei preliminari, se vogliamo credere alla Gazzetta di Vienna, ingiuriano la verità, la giustizia, la storia e il buon senso. Quasi che non bastasse aver vinto una battaglia che per vincerla altro non abbisognava che combatterla, quasi che non bastasse aver detto che la guerra colla Danimarca non è stata guerra di conquista, nè guerra intesa a far trionfare *pretensioni immaginarie di nazionalità*, come il coccodrillo l'Austria e la Prussia piangono il cadavere della loro vittima e insultano alla Danimarca protestando che le saranno amiche leali e sincere! Che direste di colui che dopo avervi spogliato vi baciasse? Ma non si creda che il sarcasmo delle due potenze germaniche tutto piombi addosso alla sola Danimarca perchè una buona dose, forse la più grossa, è toccata alla Dieta Germanica; e ben gli sta. Le due potenze negano il diritto degli altri Stati confederati alla compartecipazione dei patti conclusionali di pace e scusano questo lor desiderio non perchè — più forti — vogliono così, ma perchè la Dieta non ha voluto concorrere alla guerra contro la Danimarca. Brave davvero! Voi che faceste la guerra pel solo timore, anzi per la certezza che v'aveva che non facendola voi l'avrebbero fatta i piccoli Stati della Confederazione, voi che vi decideste *ipso facto* a imbrandire le armi appena che vedeste le truppe annoveresi e di Sassonia porre il piede nell'Holstein, voi in fine che giorni fa, come sempre, abusando del numero cacciaste da Rendsburg il generale federale Hacke, mentre curando la sua protesta in nome della Confederazione voi oggi assente non riconoscere i diritti della Dieta, perchè non volle prender parte alla guerra! Probaste la cosa e oggi raccogliete i frutti del vostro abuso. E siete logiche, perchè per voi il diritto è nel più forte e indipendenza è nome vano.

***

Varsavia presenta *regolarmente* il truce spettacolo di un'efferata ferocia. Non passa quasi giorno che qualche vittima per mezzo del carnefice non innaffi la pianta dell'avvenire. — L'Europa, come gl'individui, ha dimenticato chi trapassò — È vece di tutte le cose create.

***

Il Principe Cuza ha fatto largo uso del diritto da se costituitosi di dittatura.

Il bilancio dello Stato per l'esercizio del 1864 è stato fissato da lui stesso senza il Corpo legislativo. Questo è il frutto del *colpo di Stato* che è come le sostanze esilaranti dell'Asia che soiacciono generalmente a chi mai le usa, ma chi se ne valse una volta abbisogna che se ne serva per tutta la vita.

***

Dopo infinite delusioni e tanti Ministeri morti nati, dopo tante mene incostituzionali, la Grecia entra finalmente in una nuova via.

I deputati delle Isole Jonie ch'entrarono alla Camera in seguito all'annessione delle sette isole, portano seco loro elementi conservatori al Governo. E per render più proficua quest'opera conservatrice il vecchio patriota Canaris fu incaricato di formar un Ministero.

Speriamo quindi che sotto l'egida di un tal nome e di questa grande popolarità il nuovo Regno possa camminar tranquillo nella via del progresso pacifico.

***

A Tunisi a detta dei dispacci di Francia tutto è accomodato. Gl'insorti avrebbero deposte le armi. Così l'Algeria non avrà motivo ad insorgere. La Francia sarà tranquilla nel suo possedimento e la vendetta che avrebbe voluto avere l'Inghilterra sarebbe svanita come bolla di sapone. Occhio adunque pel Gabinetto di Londra che prende alla larga le vie che debbono condurre alla meta. Niuno confidi che quel Gabinetto abbia dimenticato la politica d'*astensione* della Francia nella questione Dano-Germanica.

***

Anche in Asia comincia del torbido. È scoppiata una rivoluzione d'Arabi presso Bagdad. Le truppe furono battute dagli insorti che s'impadronirono di 3 cannoni. È rotto il filo telegrafico sottomarino del Golfo Persico. Per ora s'ignorano le cause dell'insurrezione, ma è però facile prevederne le conseguenze.

L'agitazione Maomettana non cesserà adunque ancora? Un fatto però degno d'essere notato, si è che vinti in un sito gli Arabi s'insorgono in un altro. La guerra fra la civiltà e le tribù non può finire non col trionfo definitivo dell'una sull'altra. Eppure vedendo quella bella razza così fiera sui magnifici suoi cavalli, come viene rappresentata dal disegno della nostra 8.a pagina, si vede che abbiamo a lottare contro un nemico formidabile e che possiede oltre alle armi ed ai cavalli, la molla potente che fa operare le grandi cose, una coscienza ed una fede.

***

Le solite lotte, le solite vittorie d'entrambe le parti, la solita gran quantità di morti, il solito accanimento, ecco che sappiamo d'America.

Le ultime notizie ci avevano fatto sperare possibile la pace. Furono infatti cominciate officiosamente alcune trattative. Il Nord poneva come base principale e *sine qua non* l'abolizione della schiavitù immediata; il Sud accettandola in massima, non convenne però di farne l'applicazione istantanea, e quindi i negoziati furono rimessi ad un'altra epoca. Questo fatto servirà però a fissarci sulle tendenze delle due parti belligeranti, e possiamo essere sicuri che questa grande questione sociale verrà in breve, lo speriamo almeno, risolta.

CRONACA ITALIANA.

Torino. — Sul piazzale del cimitero di Santa Margherita, ebbe luogo un duello tra i signori L. E. e G. F., ma non produsse triste conseguenza.

— Un altro duello alla sciabola avvenne fra un capitano del 1° ed uno del 47° reggimento di fanteria. Il primo riportò una ferita nel braccio.

— Nella chiesa di San Giovanni e nella chiesa del colle di Superga furono celebrate le solenni esequie alla gloriosa memoria di Re Carlo Alberto.

— Un uomo più che quarantenne poneva fine ai suoi giorni, buttandosi da un quarto piano in piazza d'Armi.

— S. A. R. Umberto, principe di Piemonte, che trovavasi a disposizione del Ministero della guerra, fu promosso luogotenente generale.

— Dopo avere assistito alla seduta del Consiglio d'amministrazione delle strade ferrate meridionali, nella quale furono trattati affari urgenti e vennero accettate le dimissioni dell'ingegnere Guido Susani dal posto di segretario generale, il barone Bettino Ricasoli è partito per la Francia.

— Il generale Alfonso Lamarmora è arrivato da Napoli, si fermò pochi giorni fra noi, e quindi è partito per la Svizzera, la Germania e la Francia.

— La Commissione parlamentare generale del bilancio per l'esercizio 1865 si è costituita e suddivisa per sotto-commissioni. A presidente di quella Commissione generale fu nominato l'onorevole Lanza.

— Avendo la *Società del Whist* aumentata di lire 50 annue la tangente dei soci *aggregati*, i Ministri del Belgio, della Danimarca e della Svezia, cessarono dal far più parte di quella Società.

— La Commissione dei cavalieri che il 5 aprile scorso presero parte al torneo datosi nel teatro Regio, presentò a S. A. R. il duca di Aosta un magnifico albo commemorativo del torneo stesso.

— Il signor Rouher, ministro di Stato francese, fermossi un giorno solo nella nostra città e poi riparti per Parigi.

— I ministri della marina e di grazia e giustizia, partirono per andare ad assistere all'inaugurazione della strada ferrata da Foggia a Trani.

— Alla stazione di Porta Susa fu arrestato uno spacciatore di monete false.

Poirino. — Domenica scorsa (7), qui fu inaugurato il tiro a segno con carabina e fucile di ordinanza.

Biella — S. A. R. il principe Amedeo visitò i più importanti lanifici della nostra città, e poi accettò un pranzo offertogli dal commendatore Q. Sella.

Cuneo. — Un giovinetto di 16 anni che bagnavasi nel torrente Gesso vi rimase annegato.

Valdieri. — Il signor Manna, ministro d'agricoltura e commercio, è venuto qui a prendere alcuni bagni.

Alessandria. — Nel settembre prossimo avrà luogo qui la Società degli esercenti d'Italia, e dovrà essere discusso ed approvato lo statuto definitivo di quella Società.

San Maurizio. — Il 1° reggimento di fanteria, brigata Re, sarà comandato dal duca di Aosta nei 50 giorni che dureranno le manovre.

Voltri — S. A. R. il principe Oddone mandò 200 lire in dono alla Direzione di questo asilo infantile.

Genova. — Il fisco fece sequestrare un numero dello *Stendardo Cattolico*.

— Presso Ravecca, una rivendugliola che trovò suo marito in strettissima conversazione con due donne, gli diede una coltellata nelle coste.

— Leonido Angellotti, incisore romano, rimase affogato in vicinanza di Sanpierdarena.

— Dall'imperatore dei francesi spedivansi al commendatore Angelo Bo le insegne di commendatore della legione di onore, per avere egli cooperato alle recenti modificazioni della convenzione sanitaria internazionale tra Francia ed Italia.

Caprera. — L'aria di quest'isola migliorò d'assai la salute del generale Garibaldi.

Milano. — S. M. il Re, dopo avere assistito allo spettacolo datosi nell'Arena a beneficio delle Società operaie, regalò 2000 lire a queste ultime.

— Una certa Biraghi d'anni 17, essendo stata lusingata da un tale con promesse di matrimonio, lo feriva in volto con più colpi di forbice.

— Pietro Boccioloni, orefice, uccidevasi con un colpo di fucile.

— Il generale Petitti è ritornato da Somma a riassumere il comando di questa guarnigione.

Como. — Il vescovo di Foggia è ritornato ad abitare fra noi.

Brescia. — Sono giunte dal Veneto le armi che gli austriaci ne sequestrarono nel 1859.

Parma — Si stanno raccogliendo i documenti per fare il processo ad una numerosa associazione di malfattori.

Firenze. — Questo tribunale di prima istanza giudicherà la causa contro monsignor Areschi ed il proposto Bernardini.

— Per imputazione d'offesa al Re, fu sequestrato un numero del nuovo giornale il *Ferruccio*.

Il *Contemporaneo* fu sequestrato perchè manifestossi avverso al regime monarchico-costituzionale.

— È arrivato il generale Manfredo Fanti.

— Sarà sottoposto a processo il prete Giuseppe Bertocci, già direttore delle scuole comunali di Prato, imputato di turpi fatti.

Livorno — Quel Raffaello Pistelli che tempo fa ferì un carabiniere a Viareggio, e che sotto mentito nome esercitava il mestiere del furfante, venne arrestato.

— Il nostro Comune deliberò di farsi promotore della strada ferrata Lucca-Reggio.

— Dal *Prince Pierre*, battello della Compagnia Valery, fu investito nel canale di Piombino e colato a fondo il *Mistico Nazionale* detto *Vincenzino*, comandato dal padrone Vincenzo Bonomo di Cefalù. L'equipaggio del *Mistico* potè salvarsi, il carico andò perduto.

Ravenna. — Il Consiglio municipale dichiarò di non voler restituire a Firenze le ceneri di Dante Alighieri, perchè oggimai Ravenna è città libera come Firenze.

Pesaro. — Come già annunziammo altra volta, il 21 di questo mese sarà inaugurata qui la statua del gran maestro G. Rossini scolpita dal barone Marrocchetti, e regalata alla nostra città dai signori banchieri marchese di Salamanca e cav. Delahante, rappresentanti la Società delle strade ferrate romane. Però le feste del nostro Municipio e della Società Promotrice per onorare l'immortale Rossini, avranno principio il 15 agosto alle ore 5 1[2 pomeridiane con l'estrazione di una tombola di L. 10,000 divise in due vincite di L. 8,000 e 2,000. Nello stesso giorno avrà luogo una corsa di cavalli *barberi* con due premi, uno di lire 300 al cavallo che per primo giungerà alla meta, oltre il *pallio*, e di lire 150 al secondo vincitore. Un' altra tombola ed un' altra corsa di cavalli *barberi* avranno pure luogo nel giorno di domenica 28 agosto.

Per cura della *Società Rossiniana Pesarese*, la sera del 14 agosto, al teatro Rossini, avrà luogo la rappresentazione del *Guglielmo Tell*, eseguita dagli artisti signori Squarcia, Stigelli, Selva, Giordano, Paoletti, Tedeschi, Bellocchi e Franceschi, nonchè dalle signore Maclcod-Lanari, Lomi e Zamboni. La direzione generale del concerto è affidata al cav. comm. G. Pacini di Catania, ed al maestro Angelo De' Bocci Venuti di Arezzo. La direzione vocale è affidata ai signori cav. Teodulo Mabellini di Pistoia, Gaetano Grilli di Gubbio ed Agostino Mercuri di S. Angelo in Vado. La direzione istrumentale poi è affidata ai signori maestri cav. Angelo Mariani di Ravenna e Giuseppe Banchi di Firenze.

L'introito del *Gulielmo Tell*, prelevate le spese, sarà devoluto al Municipio, per erogarsi in opere di beneficenza,

In occasione della festa di Rossini, la Società delle vie ferrate romane attiverà delle corse speciali.

Ferrara — D. Giorgio Rovighi, parroco di Codrea, imputato di turpe delitto, fu condotto nelle nostre carceri e sarà sottoposto a processo.

— Il professore cav. Pietro Paolo Malago, valentissimo medico-chirurgo, è morto.

San Benedetto — Le caldaie della piro-fregata *Il Tasso* furono già ricuperate.

Napoli — Carlo Sodano, capitano al riposo, venne imprigionato come sospetto di cospirare contro l'attuale regime.

— Il primo *Congresso musicale italiano*, promosso dalla Direzione del Circolo artistico-musicale Bonamici, si terrà in questa città il giorno 15 del prossimo settembre.

— Sul *Cristoforo Colombo* partirono 40 manutengoli condannati al domicilio coatto.

— La piro-fregata *L'Italia* salpò per Tunisi.

Palermo. — L'assassino Lo Sicco de'Colli detto Massarà fu finalmente arrestato ai Petrazzi.

— Il violinista cieco Giuseppe Dellavia, sospettando che sua moglie lo tradisse, le tagliò la testa mentre che dormiva.

Roma. — Un certo Coen, giovinetto israelita undicenne, fu trascinato a forza a'Catecumeni per essere battezzato.

Uno spaventevole dramma che costò la vita a due giovani appena ventenni, e che fece una tristissima impressione a Torino, formerà il tema di un racconto particolareggiato che pubblicheremo nel numero venturo.

TRA SCILLA E CARIDDI.

II.

All'urto che diede Alfredo nel balzare, in piedi un terzo compagno, il quale sino allora se ne era rimasto rincatucciato e silenzioso levò la testa. Vecchio emigrato del 1830, maturato tra le congiure, le prigioni, le sofferenze e gli esigli, cresciuto tra lo scetticismo d'ogni fede vivente, tenacemente devoto ad una cotal credenza tutta sua alla libertà, alla fratellanza e al progresso, scettico e quasi ateo a fior di labbra, ma più credente d'un apostolo in fondo al cuore, e più immemore di sè che un martire, lottando sempre, egli aveva seguitato il generale da Montevideo al Messico, dal Messico alla China, a Roma, da Roma al nuovo esiglio, da questo a Varese e Marsala, e levando, dico, la testa calva e la vasta barba, che bianca come le spume del mare gli scendeva sino a mezzo il petto.

— Siete pur fanciulli ancora! egli disse, e malgrado il vostro nobile entusiasmo, il cuore audace e aperto, non siete che figli del realismo vacuo di cui si piace cotesta metà del secolo decimonono, il quale non è nè carne nè pesce, nè lupo nè vergine a guisa del mostro Scilla descritto da Virgilio, nè libero nè schiavo, ma barcollon barcolloni tra Scilla e Cariddi. Qui non trattasi nè di antichi nè di moderni, nè di classici nè di romantici, nè di Omero o di Balzac, ma la vista di questo Stretto di Messina, mi offre l'istoria eterna, e mi rappresenta l'eterno dramma dell'umanità. Scilla e Cariddi, miei cari, sono le rivoluzioni, sono le monarchie, sono i popoli, è l'umanità ne' suoi rigiri eterni, siamo noi.

In tutto cotesto moversi, agitarsi, abbaiare dell'umano genere a guisa delle voragini di Scilla, e i favolosi cani di Cariddi, in tutta cotesta varietà d'uomini, di razze, d'eventi, e di epoche non vi hanno infine se non tre grandi fatti, i quali sovrastano a tutti: v'hanno sole tre situazioni, tre vie, le quali sono le colonne d'Ercole della storia. A quel modo che poche figure geometriche formano tutta la scienza delle linee, poche radici algebriche sono fonte a tutti i numeri, tale sopra queste tre situazioni s'imperna intera la istoria del genere umano; e queste vie sono, direi, segnate a caratteri più distinti in mezzo a cotesto stretto classico in ogni tempo, e che noi solchiamo colla nostra nave, parlando del passato, il quale infine non è se non un presente eterno.

E qui, arrestatosi un istante ritto innanzi a noi che lo ascoltavamo avidi e riverenti, additando a destra l'Ionio, a sinistra il Tirreno, davanti e a tergo la Sicilia e il Napolitano, per questo sentiero, egli disse, transitarono tutti i popoli della terra, accavalcandosi l'uno sull'altro ed ingoiandosi a vicenda a guisa di cotesti flutti. Sui Ciclopi e i Sestrigoni passarono gli Eoli, su quelli i Fenici, i Troiani, i Romani, che cedettero il luogo ai moderni, i quali a dir vero mutarono di pelo, ovvero di religione, ma non di vezzi nè di costume. E tutti del pari navigando, cercavano la gran via, l'arte magna, cioè schivare Cariddi, non urtare in Scilla. Questo, miei figli, il gran mistero, questa la scienza dell'umanità.

Non è un dilemma, non è un bivio quello che fu posto innanzi ad Ercole, bensì un trigono, un trivio incrocciantesi. E l'uomo, questa povera navenomo, sospinto dalle correnti è costretto a scegliere l'una di queste vie egli è costretto, o a gittarsi in una delle due, o a non curare nè l'una nè l'altra ma tendere diritto, diffilato alla meta; oppure armeggiare, barcollare, far delle larghe curve, e contenersi in fra le due.

Ora la prima giova ai pochissimi; perocchè chi si dona si perde, non appartiene più a se stesso, perseguitato da Cariddi sarà ingoiato da Scilla — La seconda peggio, chi va dritto si spezza; ne esce a salvamento appena uno sopra un milione Forse *oggi* Garibaldi dopo centomille che lo precedettero riescirà prendendo la via diritta; ma domani?.... e qui pareva quasi fatidicamente colla mano segnare Aspromonte che già si scopriva di fronte. — La terza poi, la terza via, o figliuoli, armeggiarsi, contenersi fra i due; ecco l'alfa, l'omega della scienza; questa la legge ed i profetti.

Questa l'arte magna, che, applicata sopra larga scala da tutti attende ancora il suo istoriografo o meglio il suo medico o naturalista per segnare i caratteri, svelarne i sintomi, fissarne le leggi. Essa si può applicare all'uomo come alla donna, al filosofo come al credente, all'individuo come alla nazione.

E qui, componendo le labbra tra il severo ed il faceto, dopo breve pausa, « Cominciamo dalle donne, egli riprese: li vedete, là, alla nostra destra in quell'isola delle Sirene cantate da Omero, e poi giù giù ricopiata su mille tuoni da tutti sino a Balzac, li vedete? Eccovi la donna, il marito, l'amante. La donna, abbandonata sul fragile schifo d'amore, sa essa maneggiarsi, armeggiare tra i due, ora dando un sorriso al marito, ora una stretta di mano all'amante? Oh! non temete essa farà la sua via, approderà all'isole Felice, riceverà plauso dal pubblico, coglierà una corona di gemme dal consorte, una di fiori e di rose dall'amante. Ma lei agita, commove e trasporta un amore profondo? Quell'amore è esso fatto per lei passione, tal che non vede che lui, non può soffrire che lui, e non sa dissimulare, mentire nè a sè, nè all'amore, nè a Dio? oh, allora, ora urtando contro Scilla che è suo marito, ora contro la Società che è l'altro scoglio, sarà franta, stritolata da amdidue — o si consumerà in sè stessa nel suo segreto; in ogni modo perduta!

Ma lasciamo la donna, s' interruppe l'emigrato passando la mano sulla fronte quasi a scacciarne un'idea molesta, parliamo di filosofia.

Ecco anche in questa regione aerea, ideale sono segnati saldamente i due scogli. Vita e morte, fede e dubbio, finito e infinito, essere e non essere, ecco gli eterni Scilla e Cariddi del pensiero umano; noi siamo slanciati in cotesto *stretto*, che si chiama vita, non sappiamo da chi? ignoriamo come? e per riescir dove? — Ci volgiamo noi a destra? ecco l' infinità dei gorghi del mar Ionio. — A sinistra? l'infinità del Tirreno. A fianchi? scogli per ogni lato. Alziamo la fronte al cielo? mistero ancora. Che fare? a che appigliarci? a chi credere? La fede? Ma è oscura più del dubbio, impalpabile e spesso assurda. La filosofia? Ma non ha proposizione che non porti il suo contrario; i suoi sistemi si distruggono a vicenda, formano una vasta rovina, la quale è pure appellata pomposamente col nome di sistema, o storia della filosofia. Volgersi alla natura? Ma indifferente sempre, impassibile, o ci presenta questi scogli contro cui andiamo a frangerci ad ogni piè sospinto, e poi ci copre e seppellisce sotto la volta del suo cielo, il quale sorride serenamente lieto sul nostro cadavere stritolato, come sulle danze delle nostre nozze. Che fare? . . . . e qui ancora vogare in mezzo, piegare ora a destra, ora a manca, non curar troppo di veder il fondo, girar largo e andar via.

Noi ci lusinghiamo di avanzare, e non facciamo che movere.

Ma la grand'arte, o miei figli, il teatro vero nel quale risplende, il campo in cui spazia in tutta la sua potenza quest' arte di navigare, di sguisciare tra i due scogli, è la politica. Qui basta un istante a salvar tutto, basta un momento d'oblio, di sonno, per affogare e perdersi nel mare, come il Palinuro di Virgilio. Non parliamo di fatti antichi, ma dei più recenti; quelli passati pur ora sotto i nostri occhi. Come riescì a Luigi Filippo d'afferrare il porto poi reggersi, navigare per diciotto anni in mezzo a quello *stretto* che si appellò rivoluzione e regime di luglio? Barcheggiando, timoneggiando quando a destra, quando a manca; poscia egli si obliò un istante, la nave parve pendere troppo a destra, fu travolta con tutto il peso dalla sinistra che vi si cacciò sotto, ed egli sparve sotto i flutti che lo coprirono.

Subentrò alla sua volta piegando ora a destra ed ora a sinistra il nuovo timoniere, il presidente, nella procella del 1848. Un sorriso a destra, una promessa a sinistra, una carezza ai cattolici, una fidanza ai liberali, e gli riescì di approdare; ed ora veleggia ancora, dopo dodici anni, fra Scilla e Cariddi, dicendo ai liberali: Ma io sono figlio della rivoluzione, sono vostro; sussurrando ai clericali: Ma io sono figlio primogenito di Santa Chiesa, sono il protettore, lo scudo del papato; e veleggia ancora, il mare è calmo, gira largo, alcuni credono che mova, ma pure sta sempre fermo; e qui, o figliuoli, è la grand' arte. Tutta la scienza sta nel parere.

E l'arte, diciamolo a nostra lode od a nostro biasimo, come vorrete, è nata in Italia, qui ha le profonde radici. Vive tale in quest' istante in Piazza Castello a Torino, che la studia e va applicandola con una maestrìa tutta sua; la sua mano, invisibile, ci ha guidati tra gli scogli; riesciremo noi a barcheggiare, a toccare il lido! Oh! la sua mano si scoprirà, noi siamo eroi, egli ha vinto. Urtiamo contro lo scoglio? . . . Ma avanti! a terra, a terra, sclamò interrompendosi all'udire un colpo di cannone che pareva venire tra Melito e Reggio. Avanti, compagni, . . . tutti ai remi . . . Non più tergiversazioni, non schermi . . . Libertà o morte, è nostra divisa. Via! bandiera spiegata. Ecco terra . . . Viva l'Italia.

Ciò detto, il vecchio emigrato dato un calcio alla nave, si slanciò a terra; sventolando in mano alto la bandiera tricolore, ed obliando le sue teorie d'un momento, ci riparve l' uomo antico, intero, grande, inflessibile, che non piega nè a destra nè a manca, e non transige. E noi non eravamo scesi ancora, che egli afferrato il primo cavallo che trovò sul lido, già si slanciava, senza peritare, nella mischia, nè curando più di piegare verso Scilla che verso Cariddi, non prendeva norma che dalla sua fede, non ascoltava più che il grido del suo nobile cuore, non conosceva altro sentiero che quello a lui segnato dalla mano ferrea del dovere. L.

VICHY ED I SU



Torre Vecchia di Cusset.



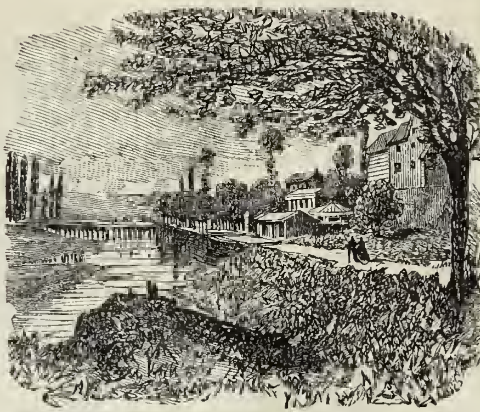
Chiesa Vecchia di Cusset.

Da parecchie settimane la stampa Europea non fa che occuparsi di Vichy. Il soggiorno dell'Imperatore Napoleone, la visita ad esso resagli dal Re dei Belgi, quella che si dice debbano fargli altri illustri personaggi, fanno sì che questa stazione termale già tanto importante per sè stessa offra un'interesse particolare d'attualità, e noi non crediamo poter dispensarci di offrirne ai lettori del *Giornale Illustrato*, alcune fra le principali vedute.

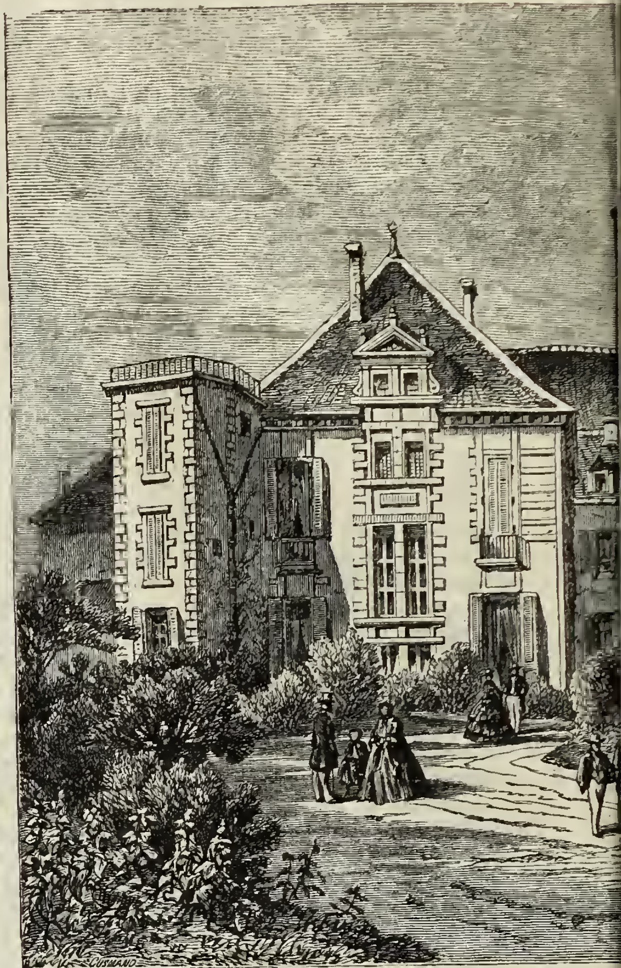
Fra le sorgenti termali a cui Vichy deve la sua riputazione secolare, ve n'è una che sgorga ad intervali irregolari, e dopo d'aver colato durante parecchie ore, versando la salute agli avidi malati, sparisce da un momento all'altro. La si crederebbe quasi perduta per sempre, allorchè alcuni sordi rimbombi ne fanno presagire il ritorno e la si vede gorgogliare di nuovo, e sgorgare abbondante ed efficace come per lo passato.



Piazza di Cusset.



I Celestini ed il Ponte Vecchio.



Padiglion



Fontana della via di Nimes.

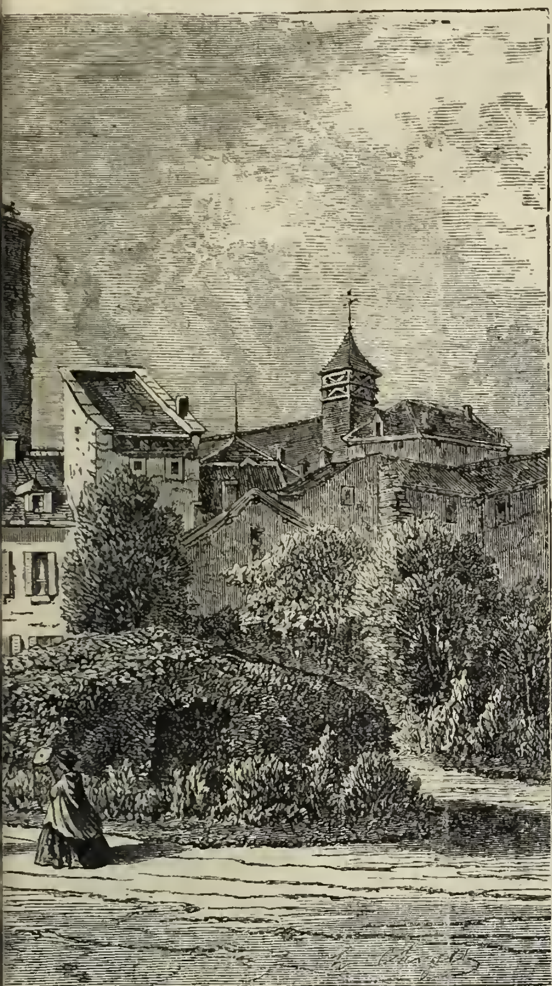


Galleria del Gran Cancello.

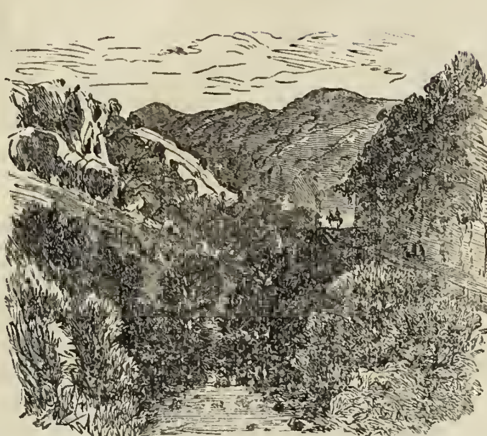


Concerto nel Parco

.I CONTORNI.



...nè.



Strada de l'Ardoisière.

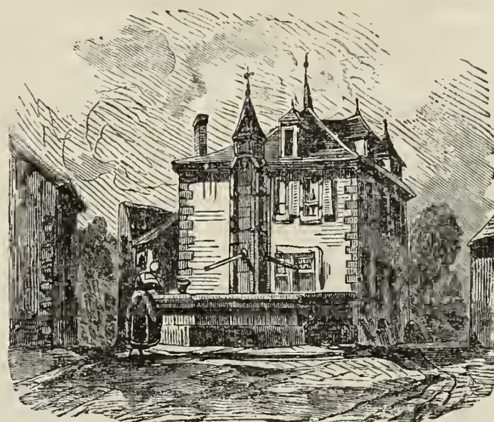


Piazza Leverrier, Vichy vecchio.

Tal'è l'immagine di Vichy; durante l'inverno è una città di 4000 abitanti, triste e priva d'ogni movimento, ma dal 15 maggio al 15 settembre i forestieri vi affluiscono in folla, e la piccola città conta dalle 20 alle 25 mila anime. Ammalati od oziosi ma generalmente appartenenti tutti all'alta aristocrazia si danno l'appuntamento. — Le belle botteghe della via Montaret mostrano tutte le mariviglie dell'industria; le mode le più eleganti affluiscono sotto i viali ombrosi del parco ai concerti diretti dalla magica bacchetta di Bernardin, il degno successore di Strauss. L'eco muta per tanto tempo ripete i suoni degl'istrumenti. Nelle strade dove cresceva l'erba circolano in folla le carrozze. I concerti, i balli, le rappresentazioni drammatiche si succedono senza interruzione durante parecchi mesi. Ma un bel giorno lo strepito finisce, e come colpita dalla bacchetta di una fata la città ricade bruscamente nel suo letargo.



La Goure Saillant, all'Ardoisière.



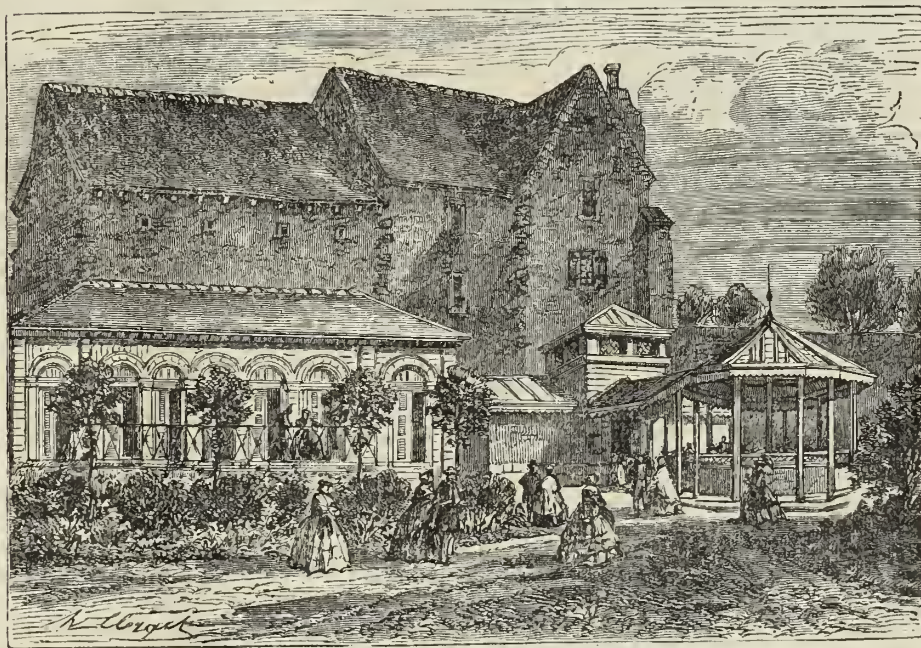
Fontana dei Trois Cornets, Vichy vecchio.



...allo Stabilimento.



Chiesa vecchia.



I Celestini

Vichy è diventato alla moda sopratutto dacchè l'Imperatore Napoleone ha adottata l'abitudine di andar a prendervi i bagni e che vi ha introdotto importanti miglioramenti.

Molte persone vanno ora a Vichy per darsi un'aria d'importanza, nella speranza che il pubblico possa supporre che furono chiamati dall'Imperatore, o che devono occuparsi di gravi affari di Stato; mentre invece una cronica bronchite catarrale li obbliga di venir a domandar un sollievo alle acque benefattrici delle sue sorgenti.

I sapienti pretendono che Vichy viene da *Vicus calidus*; vi si trovano le vestigie delle piscine romane, delle medaglie di Nerone e di Claudiano e delle monete portanti su d'una faccia la palma ed il coccodrillo della colonia Nimese. I medici del medio evo del pari che quelli del giorno d'oggi raccomandano le acque di Vichy contro la dispepsia, l'epatite, la gastrite, la gastro-enterite, la gotta, il catarro vescicale, il diabete, le coliche, la dissenteria e l'inerzia delle funzioni dei visceri addominali.

La chimica non aveva ancora fatto sufficienti progressi per poter iscoprire nell'acqua di Vichy le combinazioni dell'acido carbonico colla soda, la magnesia, il perossido di ferro, la stronziana, la potassa ecc. Il termometro non era stato ancora inventato onde misurare esattamente la temperatura di queste sorgenti che variano dai 14 ai 44 gradi centigradi; ma s'erano visti valetudinarii partir alla volta di Vichy magri ed estenuati e li si vedevano ritornar freschi e vigorosi. Cosa importava di conoscere le cause, quando si vedevano gli effetti?

Ciò che ritardò per lungo tempo la prosperità di Vichy si fu la difficoltà delle comunicazioni. La marchesa di Sévigné che andò a Vichy nel 1676 si mise in viaggio il lunedì 11 maggio e non vi giunse che il lunedì seguente. Impiegò otto giorni per fare una strada di 166 chilometri che oggi si percorre in 7 ore e 1|2

La marchesa di Sévigné fu una delle grandi benefattrici di Vichy, e noi abbiamo dato nelle pagine precedenti una veduta di una deliziosa abitazione che si chiama ancora oggi il Padiglione Sévigné, e pochi giorni or sono è stato deciso che sulla piazza dove trovasi detto Padiglione verrebbe innalzata una statua onde perpetuare la di lei memoria.

Se l'ignoranza delle virtù terapeutiche di quest'acqua nocque alla sua riputazione, bisogna ancor convenire che esisteva altresì un'altra ragione per cui Vichy veniva lasciato in disparte. Non si era ancora trovato il modo di render gaja e divertente la teraupetica, una città di bagni dopo di aver scritto sulla sua insegna *Guarisco* non avrebbe mai osato aggiungervi *e Diverto*; se dessa avesse offerto ai suoi clienti il *confort* ed i divertimenti, se avesse assunta la divisa *Medicat placendo*, avrebbe creduto di far concorrenza alla commedia italiana di Parigi sul cui sipario stava scritto *Castigat ridendo*. Lo stabilimento termale di Vichy fondato nel 1642 non poteva servire che ad un piccolo numero di malati, i quali erano ben lontani di trovar tutti i comodi di cui abbisognavano. I palazzi dello stile di quello della marchesa di Sévigné erano rari; la maggior parte delle case simili a quelle che esistono sulla piazza Lavernier avevano le loro facciate fabbricate in maniera come se avessero una visiera, ciò che rendeva le strade buie, strette e malinconiche.

Nel 1784 le Principesse Adelaide e Vittoria di Francia zie di Luigi XVI fecero fabbricare una galleria a volto onde proteggere le sorgenti dette del *gran Cancello*, del *gran pozzo quadrato*, e del *pozzo Choiseul*. I lavori dell'architetto Janson furono finiti dal 1816 al 1821 dietro i piani di Rosa Bauvais. Il governo di Luigi Filippo favorì lo sviluppo dei bagni di Vichy, ai quali si recava con grande assiduità il sig. Cunin-Gridaine ministro del commercio. Luigi XIV aveva istituito nel 1696 un ospedale civile, e vi fu in seguito aggiunto un ospedale militare dietro decreto del generale Moline di Saint-Yon.

Ma i veri progressi realizzati datano dall'epoca in cui Napoleone III cominciò regolarmente a venir passare qualche settimana a Vichy. Un decreto in data del 27 luglio 1862 ordinò la costruzione di parecchi edifizi pubblici, e l'esecuzione immediata di molti abbellimenti. Fra un mese la parrocchia San Biagio dove l'imperatore ascolta la messa avrà per compagna una basilica romana posta sotto la protezione di Santa Eugenia. Un palazzo di città monumentale sarà pure edificato, e se occorresse diminuire l'estensione del parco onde costruirvi un casino e gettar giù due magnifici viali di tigli, in ricambio si è creato un nuovo parco sul modello del bosco di Boulogne con cascate che sono alimentate dall'Allier.

Napoleone vive a Vichy come un semplice particolare, e lo s'incontra ad ogni ora del giorno e della sera nei pubblici passeggi accompagnato da una sola persona. Poche ore or sono seduto nel parco davanti al casino ascoltava placidamente, fumando il suo zigaro, i concerti armoniosi dell'orchestra diretta da Bernardin, quando due vecchie signore stanche e non trovando una sedia su cui riposarsi, adocchiarono due signori che se ne stavano placidamente seduti, e che in tale penuria di sedili non contenti di occupare due sedie per il loro sedere non avevano vergogna di appoggiare i loro piedi su altre due scranne. Stizzite si avvicinano e senza cerimonie prendono ciascuna in mano il dossiere di una seggiola e tirandolo a loro se ne vanno gloriose e trionfanti. Sapete cosa sono i ritrovi di bagni, come tutto offra motivo a pettegolezzo e quindi questo fatterello fu il soggetto delle conversazioni per più giorni di seguito.

Una lettera imperiale che porta una data recentissima da Vichy, fece una gradevolissima sensazione a Parigi. Napoleone scrisse al maresciallo Vaillant ministro della sua casa, onde il teatro dell'Opera non fosse ultimato se non dopo l'ospedale dell'*Hotel Dieu*. Ora quest'ospedale è ancora un progetto, mentre i lavori del teatro sono diggià molto avanzati, e come non è presumibile che questi vengano interrotti, così devesi ragionevolmente supporsi, che si metterà mano immediatamente alla fabbrica dell'ospedale e la si spingerà con quella febbrile celerità di cui Parigi ha dato tanti esempi.

Vichy conta più di dodici sorgenti minerali, ma l'acqua dolce vi mancava, ora una macchina idraulica collocata nel fiume Allier provvederà in abbondanza il paese di quest'indispensabile elemento.

Il viaggiatore che da parecchi anni non ha visitato Vichy non può più riconoscerlo. L'editore *Plon* di Parigi ha pubblicato testè un Album magnifico, vera meraviglia dell'arte tipografica dove sono riprodotti con una finitezza ed una perfezione inarrivabile i più bei siti di Vichy.

È noto che fra i personaggi che trovansi ora a Vichy vi è il conte Menabrea il nostro ministro dei lavori pubblici; possa essere tanto fortunato da poter dare un riscontro alla celebre università di Plombières.

~~~~~~

CRONACA GIUDIZIARIA.

Ho fatto la mia escursione in quei funebri luoghi, ove, secondo l'espressione popolare, si rende giustizia. Andava in traccia di notizie, di aneddoti che, narrati ai miei lettori, potessero suscitare nell'animo loro sentimenti di terrore, di compassione o di riso. La mia aspettazione fu amaramente delusa. In questi ultimi quindici giorni, alla Corte d'assisie, al Tribunale militare non furono giudicati che bricconi volgari, senza abilità, senza spirito, la maggior parte accusati e condannati per reati di furto. — Ognuno avrà forse, al pari di me, osservato, che nell'epoca nostra i reati di sangue vanno gradatamente decrescendo, mentre aumentano in grandi proporzioni i reati contro le proprietà; quelli soprattutto che richiedono una speciale abilità per essere eseguiti, e molta finezza di spirito per essere iscoperti. Cito ad esempio le truffe, le alterazioni o falsificazioni di titoli di credito. Questa tendenza della malvagità umana parmi ubbidisca anch'essa alla legge fatale del progresso sociale, poichè spero nessuno vorrà contestarmi che la violazione del diritto di proprietà sia un male minore degli attentati alla persona e alla vita dei cittadini! È ben vero che taluni sostengono che i grandi delitti solamente s'incontrano nelle epoche di grandi virtù; citano ad esempio il Medio Evo, e che noi camminiamo rapidamente verso la degenerazione, poichè persino il delitto ha perduto il suo carattere di grandezza, e diventò basso, ignobile, vile. Per conto mio osservo che non vi può mai esser vera grandezza nel male; che poi i grandi delitti non difettano a' dì nostri, come lo provano troppo solennemente i briganti, e non difetteranno mai finchè l'umanità si lascierà guidare dai grandi politici, cioè dai grandi ambiziosi. E ciò serva di risposta a certi pessimisti, che si fanno per calcolo denigratori del genere umano.

Andiamo dunque spigolando nei campi del delitto.

Pochi giorni sono venivano tradotti dinanzi al Tribunale militare di Torino due soldati, Alessandri e Polli, accusati d'aver suscitato una rissa in Exilles, per cui erano stati feriti due sergenti, probabilmente dall'Alessandri, il quale aveva in quell'occasione smarrito un coltello raccolto dall'ufficiale accorso.

Il Polli, invitato dal Presidente a raccontare l'accaduto, risponde con aria imbarazzata:

— Io non mi ricordo di niente: solamente so che ho mangiato e bevuto in cantina con alcuni soldati e poi . . . . . non so più niente.

Presidente. Pare che abbiate bevuto discretamente in quel giorno.

Polli. Si signore, ho cominciato la mattina, fin da quando suonò la *diana* (*Ilarità generale nell'uditorio*).

Presidente. Quanto avete speso?

Polli. Ventiquattro franchi (*Nuovo scoppio di risa*).

Presidente. Perchè vi siete abbandonato a questi disordini nel bere?

Polli. Aveva ricevuto danari da casa, e ho voluto far un po' di allegria coi miei amici.

Presidente. Avete nulla da aggiungere in vostra discolpa?

Polli. No signore; soltanto mi raccomando alla loro indulgenza.

Presidente (all'Alessandri). Sapete di che cosa siete accusato?

Alessandri. Si signore.

Presidente. Ebbene, che cosa avete a dire per giustificarvi?

Alessandri. Signor Presidente, sono accusato ingiustamente. Racconterò il fatto proprio com'è accaduto.

Verso il fine di maggio io mi trovava in Exilles ov'è stanziato il mio Corpo. Stava in cantina con un mio amico, artigliere anch'esso, quando entrò un soldato del Corpo Franco che io neppur conosceva, e si mise a bere accanto a noi.

Venuta l'ora della ritirata, uscimmo dalla cantina e ci avviammo verso il Forte. Quel soldato, che poi seppi chiamarsi Polli, era molto ubbriaco.

Presidente. E voi eravate ubbriaco?

Alessandri. No signore, era soltanto un po' allegro (*Si ride*).

Vedendo che il Polli non poteva reggersi in piedi, mi disposi ad accompagnarlo al suo quartiere; anzi siccome era ubbriaco morto, me lo misi sulle spalle e aiutato dal soldato Rapetto lo portammo al Forte. Quivi giunto egli si mise a menar le mani, dicendo che voleva andare a bere. Il soldato Rapetto lo prese pel collo e lo gettò a terra. Io volli salvarlo e ricevetti dei pugni. Allora succedette una gran confusione, perchè era notte e v'erano molti soldati che si ritiravano in quartiere. Io non capii altro se non che, per aver voluto rendere un servigio a un mio confratello d'armi, mi presi dei pugni e ora sono sotto processo.

Presidente. Non sapete nulla delle ferite ricevute in quell'occasione dai sergenti Petrillo e Paolini?

Alessandri. Questa cosa mi fu riferita l'indomani mattina dagli altri soldati.

Pres. Però è stato trovato un coltello a tasca: voi diceste che era vostro.

Alessandri. È il coltello che adopero per tagliare gli spaghi e per levare la scorza alle patate quando *sono di cucina* (*Ilarità*).

Pres. (mostrandogli un coltello) È questo? lo riconoscete?

Alessandri. Si signore; lo porto sempre in tasca, e quella sera nel ravvoltolarmi a terra, mi sarà uscito di tasca.

Vien chiamato il 1° teste fiscale Rapetto, soldato d'artiglieria; è un pescatore genovese, alto della persona, nerboruto, d'indole scherzevole e un po' beffarda, come tutti gli uomini della sua provincia e del suo mestiere.

Pres. Dite quel che sapete intorno a questa rissa. Come andò la cosa?

Rapetto. Non lo so neppur io. È stata una scena di confusione generale. Erano tutti ubbriachi.

Pres. Chi era ubbriaco?

Rapetto. Polli, Alessandri, il sergente Petrillo...

Pres. E voi?

Rapetto. Signor presidente... io... (*Si ride*).

Pres. Via avevate la vostra parte. Andate avanti.

Rapetto. Vedendo che Polli non poteva reggersi in piedi, lo accompagnai al Forte, aiutato dall'Alessandri. Giunti colà, il Polli si divincolava e dimenava furiosamente le mani, gridando che voleva andare a bere. Avendo io ricevuto un pugno sulla testa, forse dal Polli, lo coricai a terra per impedirgli di far del male. Intanto ricevetti di dietro un secondo pugno sulla testa. Mi voltai e mi vidi intorno alcuni soldati. Afferrai pel collo il più vicino, era l'Alessandri, o lo rovesciai a terra anch'esso. Qui succedette un grandissimo parapiglia e io non distinsi più nulla perchè era buio. Per mettere un po' d'ordine in quella confusione, staccai una manovella dal ponte levatoio, ma non ne feci uso (*Risa generali*).

Pres. Bel metodo di metter l'ordine!

Polli. Io ricevetti un colpo della manovella sopra una spalla.

Si passa all'esame del sergente Petrillo.

Pres. Prestate giuramento di dire la verità. Pensate alle pene cui vanno soggetti coloro che giurano il falso.

Petrillo. Eccellenza, so che abbiamo un'anima a salvare e non ne abbiamo dieci (Dopo ciò non occorre aggiungere che Petrillo è napoletano).

Pres. Raccontateci il fatto a cui avete assistito.

Petrillo. Arrivato al Forte, dove era stato portato il Polli ubbriaco, sentii che si faceva baccano nel cortile. Vi entrai, appena fatto il primo passo, ricevetti un pugno sulla faccia. Irritato di questa accoglienza, volli rispondere, e afferrato quello che mi capitò più vicino, caddi a terra con esso. M'accorsi poi che era il soldato Polli ubbriaco. Rialzatomi di terra, sentii il sangue corrermi per la faccia e pel collo, e vidi che usciva da una piccolissima ferita fattami, non so come, vicino all'occhio.

Presidente (mostrandogli il coltello sequestrato). Credete che la ferita possa essere stata prodotta da questo coltello?

Petrillo. È impossibile. La ferita era piccolissima, come la punta d'una spilla.

Presidente. Non avete riconosciuto quello che vi diede il pugno?

Petrillo. Se l'avessi ravvisato, ne avrei fatto rapporto io stesso, perchè io non la perdono mai a nessuno, foss'anche mio padre.
~~~~~~

Presidente. In quella sera eravate ubbriaco?

Petrillo. Eccellenza, no: se lo fossi stato avrei fatto delle brutte cose quella sera (con gravità). Mi conosco io. Era solo un po' allegro, perchè il soldato Polli aveva fatto *U gomplimento* (*Ilarità*).

Vien poscia interrogato il sergente Paolini, il quale conferma le precedenti deposizioni. Dice che egli ricevette una leggera ferita al collo. Credo gli sia stata fatta colle unghie. Nega recisamente che possa essere stata prodotta dal coltello del Polli.

Il P. M. malgrado le contrarie risultanze del dibattimento, cerca dimostrare che i due imputati sono rei d'insubordinazione con vie di fatto, e domanda che siano condannati a due anni di reclusione militare.

La difesa, rappresentata dall'Avv. dei Poveri e dall avv. Rebaudi, dimostra che nel fatto incriminato mancano assolutamente gli estremi del reato d'insubordinazione.

Il tribunale pronuncia l'assolutoria dei due imputati.

Scene simili a questa, e che d'ordinario hanno tristi conseguenze, si riproducono quasi ogni giorno in Exilles e in Fenestrelle, ove è stanziato il Corpo dei Cacciatori Franchi, che racchiude tutti i soldati indisciplinati che sono respinti dai rispettivi Corpi cui appartengono e mandati colà in punizione per 18 mesi. — Come la virtù e l'onore di un Corpo eccitano colla leva potente dell'emulazione tutti i sentimenti più nobili dell'anima, così la comunione della pena avvilisce, degrada gli individui, e li rende facili alla colpa. La quale pur troppo pare contagiosa in quei luoghi. Si comincia d'ordinario col consumare bevendo quei pochi denari che i soldati ricevono dalla loro famiglia, poi, quando i vapori del vino riuscirono a cancellare dal cervello le terribili sanzioni del Codice penale che vi stanno profondamente impresse, si combinano le diserzioni, i furti, e si commettono atti insubordinati. È cosa dolorosa a dirsi, ma pur troppo vera: sei decimi almeno dei reati giudicati dal Tribunale Militare di Torino sono commessi da soldati del Corpo Franco. Pare che il Corpo Franco sia la scuola del delitto. È un'istituzione che, come le carceri, ottiene un risultato contrario allo scopo per cui fu stabilito. — Quand'è che il legislatore penserà seriamente a rendere la pena educatoria?

Nella precedente nostra cronaca giudiziaria avevamo detto che il parroco di Riva in seguito ad un giuramento da lui prestato nel corso di una lite era stato causa che un tal Gariboglio avesse perduto una somma di danaro.

Il suddetto signor parroco ci prega d'annunziare che desso non ha mai prestato alcun giuramento, come ciò risulta anche dagli atti.

I MISTERI D'UDOLFO.

X.

La mattina seguente Amelia andò a trovare la zia di buonissima ora e fece di tutto per persuaderla a cedere a suo marito, ma tali ragioni non fecero che risvegliare il suo orgoglio e non pensava se non a sottrarsi alla necessità di obbedire. Se le fosse riuscito di fuggire dal castello, contava separarsi legalmente e vivere agiatamente coi beni che le rimanevano. Amelia lo avrebbe desiderato ma come fare, a chi confidarsi?

Sopraggiunse in questo momento Montoni che senza inquietarsi della di lei salute le rammentò che tentava invano di resistergli, ma che le accordava ancora tutta la giornata per riflettere, aggiunse che molti cavalieri dovendo pranzare quel giorno istesso nel castello, essa farebbe gli onori della tavola colla nipote. La signora Montoni non voleva accettare, ma riflettendo che, durante il pranzo, la sua libertà, sebben ristretta, avrebbe potuto favorire i suoi progetti, acconsentì; il marito ritirossi tosto. L'ordine ricevuto penetrava Amelia di maraviglia e timore; fremeva all'idea di trovarsi esposta a tali sguardi, e le parole del conte Morano non erano fatte per calmarla. Le convenne dunque prepararsi per comparire al pranzo, ma si vestì anche più semplicemente del solito, per evitare d'essere distinta. Questa politica non le riuscì, giacchè quando tornò dalla zia, Montoni, rimproverandole il suo far dimesso, le prescrisse un abbigliamento più ricercato, adoperando a tal uopo gli ornamenti destinati pel di lei matrimonio con Morano. Adornata col miglior gusto e la massima magnificenza, la bellezza di Amelia non aveva mai brillato tanto.

Allorchè entrò nella sala da pranzo il castellano ed i suoi ospiti erano già a mensa. Essa osservò che Montoni trattava con grande autorità gli ospiti, i quali ricambiavanlo con dignitosa deferenza, avevano tutti del resto un'espressione di ferocia, d'astuzia e di libertinaggio per cui avevano l'aria veramente di banditi.

Nel tempo del pranzo non si parlò che di guerra, di politica, di Venezia, e del Doge. Finito il pranzo i convitati, alzatisi, bevvero tutti alla salute di Montoni e alla gloria delle sue imprese. Mentre egli accostava la coppa alla bocca, il vino traboccò spumeggiando e ruppe il cristallo in mille pezzi. Ei faceva uso di quella specie di vetri di Venezia, i quali hanno la proprietà di rompersi allorchè ricevono un liquore avvelenato. Sospettando che qualcuno dei convitati avesse attentato alla sua vita, fece chiudere le porte, e mettendo mano alla spada, lanciò occhiate furibonde su tutti indistintamente, gridando: « Qui c'è un traditore! che tutti quelli che sono innocenti mi aiutino a trovare il colpevole. » I cavalieri proruppero in grida d'indignazione, e sguainarono le spade. La signora Montoni voleva fuggire, ma il marito le impose di restare, aggiungendo qualche altra cosa che non fu intesa a motivo del tumulto e delle grida. Allora tutti i servi comparvero innanzi a lui, e dichiararono la loro ignoranza. La protesta però non poteva essere ammessa, essendo innegabile che soltanto il vino del castellano era stato avvelenato, per cui bisognava che almeno il dispensiere fosse stato connivente. Quest'uomo con un altro, la cui fisonomia tradiva la convinzione del delitto, o il timore della pena, fu messo in ceppi e trascinato in un tetro carcere; Montoni avrebbe trattato nella stessa guisa tutti gli ospiti se non avesse temute le conseguenze d'un passo sì ardito: si contentò dunque di giurare che non sarebbe uscito neppur uno, prima che fosse dilucidato quest'affare. Ordinò aspramente alla moglie di ritirarsi, e ad Amelia di accompagnarla.

Mezz'ora dopo comparve nel di lei gabinetto; Amelia fremè vedendo la sua aria truce, gli occhi sfavillanti di rabbia e le labbra livide. « È inutile tenervi sulla negativa, » gridò egli furente alla moglie, « giacchè ho la prova del vostro delitto: non avete alcuna speranza di perdono se non in una sincera confessione; il vostro complice ha svelato tutto. »

Amelia fu colpita dall'atroce accusa.

« Risparmiate i discorsi inutili, » disse Montoni, vedendola disposta a parlare; « il vostro contegno basta a tradirvi; or sarete condotta nella torre d'oriente. »

— Quest'accusa, » rispose la moglie, che poteva appena articolar parola, « è un pretesto per la vostra crudeltà, sdegno di rispondervi. »

— Signore, » disse vivamente Amelia, « questa orribile imputazione è falsa; oso rendermene mallevadrice sulla mia vita. Sì, Signore, » soggiunse, « questo non è il momento di usar riguardi. Voi cercate ingannarvi volontariamente, al solo fine di perdere la mia povera zia.

— Se vi è cara la vita, tacete. »

Amelia, alzando gli occhi al cielo, sclamò: Non c'è più speranza. »

Montoni uscì frettoloso chiudendo a chiave la porta, e ricomparve pochi minuti dopo seguito da tre satelliti ai quali disse; « Eseguite i miei ordini » disse loro accennando la moglie, essa mise un grido e fu trascinata via sul momento.

Amelia cadde priva di sensi su di una sedia.

Allorchè rinvenne, si vide sola, e guardando per tutta la stanza con occhi smarriti, sembrava interrogare ogni cosa sul destino della zia. Finalmente, si alzò per esaminare, quantunque con poca speranza, se la porta era libera, e la trovò aperta. Si avanzò timidamente nella galleria, incerta ove dovesse andare. Suo primo desiderio fu di ottenere qualche notizia sul destino della zia. In fine arrivò nella stanza che cercava, ma non c'era alcuno. Riflettè che avrebbe invano cercata la zia nell'immenso labirinto di quel castello, che pareva assediato dai briganti. Pensò adunque a tornare nella sua camera, ma temeva d'incontrarsi in quei feroci, quando un sordo mormorio interruppe il cupo silenzio; il rumore cresceva: distinse qualche voce. Si alzò per andarsene, ma venivano appunto per l'unica via ch'ella potesse seguire: pensò dunque di aspettare che fossero entrati. Udì gemiti, e vide poco dopo comparire un uomo portato da quattro. Atterrita a questo spettacolo, ebbe appena forza bastante per tornare alla sua camera senza poter conoscere chi fosse l'infelice circondato da quella gente, che nella confusione non l'avevano veduta.

Il suo affetto per la zia diveniva sempre maggiore; si ricordava che Montoni l'aveva minacciata di chiuderla nella torre di levante, ed era probabile che tal castigo avesse soddisfatto la di lui vendetta. Risolse dunque, nel corso della notte, di cercare una via per recarsi a quella torre, onde almeno consolarla se non poteva efficacemente soccorrerla.

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

CAVALIERI ARABI.

Volete vedere l'Arabo nel suo vero elemento ed in tutta la esattezza del suo carattere? Mirate quand'esso è a cavallo tale quale il sig. Foulquier ce lo rappresenta nel disegno che diamo nella nostra ultima pagina.

Cavallo e cavaliere fanno un tutto solo: tutti due magri, nervosi, fieri, sobri, ardenti, abituati alle fatiche ed alle privazioni, sono fatti per la vita del deserto, come il deserto fu creato per loro.

L'Arabo del sig. Foulquier rappresenta il vero tipo della razza. Solidamente seduto sull'alta sua sella i piedi nelle larghe staffe, il suo lungo fucile sospeso attraverso, esso si abbassa verso il suo cane, una magnifica bestia che gli porta la lepre, che esso ha uccisa.

Il cavallo immobile sulle sue gambe fine e solide sembra interrogar collo sguardo lo spazio, mentre spia colle orecchie fino al più legger movimento dell'aria.

Oggi l'orgoglioso figlio delle solitudini dell'Arabia ha inseguito la timida ed inoffensiva lepre, domani invece attaccherà e svaligerà la carovana che passa lenta e silenziosa lungo la strada.

Nel secondo posto del quadro, su di un terreno arido e pietroso si vede giungere dal fondo del deserto un secondo cavaliere slanciato a gran galoppo sul suo nero destriero.

Una catena di montagne, di cui fan parte le bibliche creste del Sinai e dell'Orebbo chiudono il paesaggio e completano colla loro grandiosità il carattere generale del quadro che presenta nel suo insieme un colore di una straordinaria imponenza selvaggia.

CORRISPONDENZA.

Signora G. G. F. Genova. — Quando le regolatrici della moda ritorneranno dai bagni e dalle villeggiature soddisferemo ai vostri voti, che saranno trasmessi a Diana.

— **E. M. Modena.** — Avete ragione, la questione è degna di fissar l attenzione e sarà studiata.

— **P. C. Mantova.** — In fatto di profezie non ci piacciono quelle che spaventano l'umanità, giacchè il nostro desiderio è di piacere e non di far paura.

— **C. M E. Torino.** — Indicateci un soggetto, un'opera nuova degna di fissar l'attenzione dei nostri 300,000 lettori disseminati in tutto il Regno, e vedrete quale trombetta saremo nell'occasione.

— **Elena M.** nata **Q. Oneglia.** — La vostra città giungerà alla sua volta.

— **Amalia. Torino,**

— **B. C. S. Magliano d'Alba** e tutte e tutti gli amatori di rebus, sciarade, logogrifi, indovinelli e perditempo. — Siate tranquilli, ce ne occupiamo, e stabiliremo dei premi per coloro che c'indovineranno.

Signor S. G. Napoli. — Il progetto per il monumento a D. Pedro IV si trova presso tutte le legazioni del Portogallo.

— **F. M. Cavallermaggiore.** — Se la storia della Monaco non vi spaventa, inviate.

— **S. M a Rieti** e a tutti coloro che ci mandano poesie. — Grazie, ma per il momento non possiamo pubblicarne alcuna. Per consolarli però annunziamo imminente la pubblicazione nel nostro *Giornale* d'una grand' opera inedita degna del nome del poeta il più popolare d'Italia.

— **Demetrio B. Livorno.** — Non solamente la solennità del 21 corrente ci offrirà l'occasione, ma il *Giornale Illustrato* sarà rappresentato a Pesaro da un disegnatore e da un cronista.

— **Abbonato. Mantova** — Solo coloro che non fanno nulla non s'ingannano mai.

— **G. C. Torino.** — I nostri abbonamenti non sono che per l'annata, ma le persone che si recano alla campagna non hanno che a farci sapere il loro indirizzo, ed il nostro Giornale giungerà loro ovunque trovinsi.

— **G. B. A. Cagliari.** — Grazie infinite; ci conformeremo. Abbiate la bontà d'inviarci una nuova cronaca perchè l'altra è diventata troppo vecchia.

— **P. P. farmacista. Mantova.** — Possediamo dei lavori sulla maggior parte dei soggetti che ci accennate.

— **N. B. Torino.** — Inviate.



CAVALIERI ARABI, quadro di V. FOULQUIER.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia.

Avv. ISIDORO MAGGI, Redattore Gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



IL PIREO.

N.° 12. — DAL 20 AL 26 AGOSTO 1864. **10 Centesimi il Numero.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Col N. 16 cominceremo la pubblicazione di Armando poema inedito di PRATI.

La Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO si gloria di poter offrire ai suoi lettori la primizia d'un' opera del gran poeta al quale l'Italia deve l' ERMENEGARDA.

Quando si parla dello spirito di Rossini lo spazio non é mai sufficiente. La solennità che avrà luogo a Pesaro il 21 corrente per festeggiare quel grand' uomo ci obbliga di consacrargli la più gran parte del nostro numero; ciò che non escluderà la descrizione ed i racconti su queste feste, che daremo nei numeri successivi.

JANOCK BRIGANTE RUMENO.

IL PIREO.

La vista che noi offriamo ai nostri lettori nella testa del Giornale si è quella del famoso *Pireo* del quale, quasi tutti gli storici greci fanno parola. È questo il principale porto d'Atene sito all' imboccatura d' uno dei rami del Cefiso.

Era il *Pireo* originalmente un borgo dell' Attica, nè si avea pensato a formarne un porto pria che alla testa del governo d'Atene fosse Temistocle, il quale vi fece costruire tre porti. Le mura ch' egli aveva fatto innalzare furono distrutte nel tempo che i Lacedemoni, signori di Atene, vi aveano stabilito trenta amministratori, conosciuti per gli scritti col nome di tiranni.

Dopo la pugna di Cnido, Conone vi fece ricostrurre delle mura nelle quali gran tempo dopo si mostrava sempre un sepolcro in cui si pretendeva riposassero trasportate le ceneri di quel grande.

In Venezia dinanzi la porta dell' Arsenale si veggono tutt' oggi due leoni di marmo tolti dal Pireo nel 1687 dal provveditore Morosini, quali trofei delle vittorie riportate da lui sopra i Turchi.

Il Pireo come tutte le cose ha subito l' influenza del tempo, e quel luogo che altre volte fu teatro di grandi gesta che ne tinsero in sanguigno l'acque che ha nel seno, oggi è conosciuto col nome di *Porto-Leone*.

Janock, Brigante Rumeno.

Diffidate di questo patriarca, malgrado della sua barba bianca, della sua attitudine calma e dell'affezione che ha per sua figlia, cupa figura, coperta la testa di un *Kamanack* in feltro nero, questo patriarca è un brigante rumeno.

Nelle catene dei monti Carpazi che si stendono lungo le provincie danubiane vivevano altra volta e in gran numero banditi che frustravano le ricerche della *potira* e della gendarmeria rumena.

Costoro hanno successori, le grassazioni dei quali prendono a intervalli proporzioni inquietanti. D'ordinario si contentano di arrestare qualche pastore che ebbe l'imprudenza di soffiare con troppa lena nel suo lungo ciufilo di ciriegio, *boutcoum*. Lo spogliano della sua *glonga* (mantello di pelle di montone), del suo *couchma* (berretto di pelle d'agnello), prendendo come imposta sul gregge, qualche montone, e lo lasciano andare. Altra volta fan man bassa sulle mercanzie che porta un *mokan* o barrocciaio. Nelle solitudini nelle quali abitano è ben raro che trovino a fare una ricca preda; ma guai al ricco che cadesse nelle loro mani; eglino lo terrebbero prigione e lo tratterrebbero presso loro finchè pagato non avesse un forte riscatto.

Kangiars, *yataghans*, carabine, pistole, e *paloches* (spade a due tagli) ecco le armi dei Moldo-Valachi; e con tutto ciò non amano di versar sangue. Se menano qualche colpo, si è casualmente, come dice la Corte d'Appello, o perchè vi sono astretti dalla necessità di difendersi. Le ballate e le leggende moldo-valacche citano anche esse qualche bandito come modello di generosità e come compito garzone della terra rumena, *tzara roumaoesca*.

Un de' più vecchi, il famoso Codréan, fu arrestato da Leonti l'Arnaulo e condotto davanti il tribunale di Hieck Voda, che avea allora la residenza a Iassy.

« Da che briganteggiando percorri il paese, gli domandò il principe, hai tu uccisi molti cristiani? »

« Altezza, rispose Codréan, io giuro nel nome della beata Vergine di non aver mai ucciso cristiani dacchè scorro come *bravo* il paese. Quando io m'incontravo in un cristiano io divideva con lui da fratello. Se egli aveva due cavalli io ne prendeva uno, e rilasciava l'altro a lui, se egli teneva dieci piastre io ne prendeva cinque e gliene rilasciava le altre cinque. Quand'io m'incontrava in un povero io cercava nella mia tasca e riempiva la mano d'oro per donarlo all'infelice; ma quand'io mi trovava faccia a faccia con un turco oh! allora non poteva resistere al desiderio di tagliargli la testa e di gittarla pasto ai corvi. »

Elromet detto *Bonjour* (pivonia) a cagione del colore de'suoi capelli, era senza pietà verso i boiardi, i funzionari, i *ciocoi* impiegati o domestici di gran casa: ma però risparmiava i deboli.

Lo sorpresero in una bettola di Jokani, e fu rinchiuso in carcere dal quale non uscì che per venire sommariamente processato e quindi appiccato.

« Non ho mai commesso nissun assassinio, disse a' suoi giudici, ma ho però ben bene bastonato i *ciocoi*. »

« *Bonjour*, gli disse il presidente, confessa francamente dove hai nascosto le tue ricchezze se vuoi salva la vita. »

E Bonjour rispose:

« Le ho nascoste al piede di un albero perchè i poveri possano trovarli e comperare delle vacche e dei buoi da lavoro. »

Francesco Moor, l'eroe dei briganti di Schiller, non avrebbe risposto meglio.

Del pari che Boujour i banditi che lasciarono tracce nella memoria delle popolazioni rumene non si conoscono se non con sopranomi. *Tonsul* (il tosato), *Tzepek Voda* (il principe impallatore), *Locusta Voda* (il principe saltarella), *André popa* (Andrea il prete), *Janock* (l'Ungherese). Secondo il ritratto trasmessoci dai poeti popolari di quest'ultimo, il brigante di cui riportiamo le sembianze nel nostro disegno dovea rassomigliargli.

« Ianock l' *Ungherese*, il vecchio malfattore la « cui barba è ispida, possiede sciabole rilucenti, « un fucile rigato ed un cuore d'acciaio. »

Nelle provincie danubiane, come dappertutto, il mestiere di assassino da strada, è un mestiere perduto.

« Il mio buon fucile irruginisce, esclama un « bandito in una canzone popolare, il mio *Mourgo* « (cavallo baio) sbuffa e nitrisce d' impazienza. « Nella foresta d' Itrunge a che possono servire « i lunghi fucili se non vi son più viaggiatori « con borse ben piene? »

« Ah, soggiunge un altro, la vita è dura, oh « miei poveri fratelli. Salta sul ramo secco di « quell'albero o corvo, mio caro corvo, e guarda « bene sull'orizzonte; vedi tu qualche viaggiatore « che giunga colla cintura piena d' oro, e colla « testa inviluppata in uno sciallo? onde io possa « ammassar un po' di danaro per l'inverno? »

Ecco il voto del brigante rumeno.

CRONACA ESTERA.

*
* *

La parola, la gran parola della settimana è nella *Gazzetta della Croce* di Berlino che l'ha detta, e questa sola parola comprende un programma:

« Non è più a Londra e a Parigi, ma a Vienna e a Berlino che si librano i destini d'Europa. »

Si scorge che la prepotenza della reazione del Nord non ha più limite e quando si pensa che quel linguaggio non ha altra origine che nello schiacciamento di un piccolo e povero popolo ci si domanda se non sono presi da demenza quei tali che con sì bella prova credono assoggettare l'Europa alle loro tendenze.

E se questo *vantarsi* nascondesse un'unione ben intima di tutti gli elementi che potrebbero opporsi a noi si comprenderebbe, ma l'Austria stessa non parteggia ai sentimenti entusiastici della sua alleata. L'eccesso di fanatismo che il ministero prussiano eccita, non ritrova che pochi partigiani frammezzo al popolo più moderato dell'impero e che vede d'altronde quanta ambizione questo nasconda.

I ducati dello Schleswig-Holstein, oggetto della grande contesa, sono eglino stessi i testimoni di molte lotte e per anco ignorasi a chi toccherà mangiare la castagna cavata dal fuoco colla zampa del gatto. Per dare alla cosa una tinta più piccante i ducati o non possono o non vogliono pagare le spese dell'occupazione senza di che le truppe prussiane non abbandoneranno il terreno. Dal che risulta che là ove il pretendente duca d'Augustemburg credeva trovare la piazza tranquilla, non troverà che contese e quel che più monta l'occupazione incessante della Prussia che saprà addurre per molto ma molto tempo buone ragioni per non andarsene.

Il ducato di Lauemburgo ha veduto ben altre gesta. Qui è la Dieta germanica che diffidando sempre più dei suoi protettori — i grandi Stati — ha voluto essa pure premunirsi di un pegno ed ha quindi fatto occupare dall'armata dell'Annover il ducato di Lauemburgo con gran dolore della Prussia che vide nella scelta di questa potenza una nuova competitrice. Ciascuno sa che nel corso di più di un secolo, il ducato di Lauemburgo ha fatto parte dell'Annover e l'occupazione potrebbe ben considerarsi una rivendicazione.

In fine in tutte le contro manovre dirette contr'essa ed anche in quella dell'Annemburgo la Prussia può ben vedere la mano di M. Beust, ministro di Sassonia, ministro molto stimato da Napoleone III che potrebbe ben sedere sullo sgabello di primo violino per dirigere la sinfonia che i piccoli Stati potrebbbro un dì o l'altro suonare in favore del popolo tedesco.

In questo frattempo la Baviera ha subita una crisi ministeriale motivata dal divieto fatto dal Ministro dei Culti dell'ingresso nel regno della *Vita di Gesù* di Renan. Una novena organizzata dai preti contro le deviazioni della stampa ha ottenuto il risultato e il signor di Mulzer, il ministro recalcitrante, ha dovuto ritirarsi. Un' altra novena, ma ispirata da ben diverso motivo ha avuto luogo nel Granducato di Baden, dove volevasi abolita la libertà d' insegnamento che alcuni frati vorrebbero far proscrivere.

Se abbiam fatto notare le diverse tendenze dei popoli dell'Alemagna è solo per dimostrare che quell'unione della quale si vantano i fogli di Berlino non ha radici tanto profonde, perchè composta di persone che partono da punti molto diversi; nulladimeno quell' *entente* per quanto sia apparente può ispirare, se non la paura, almeno il desiderio di prendere delle precauzioni alle potenze occidentali.

È solo così che può spiegarsi l'accordo più intimo fra l'Italia e la Francia, del quale ha tracciato il progetto il generale Menabrea, e al quale ha messo il sigillo il marchese Pepoli.

*
* *

Questo progetto consiste nel dare all'Italia un ministero presso a poco militare, in cui l'elemento civile non sarebbe rappresentato che dal marchese Pepoli e da un membro del vecchio gabinetto. A questo ministero sarebbe affidata la cura di fare l'elezioni e di portare nel Parlamento una maggioranza favorevole alle idee Napoleoniche. In contraccambio sarebbero convenute alcune concessioni per Roma, da dove partirebbe il Re di Napoli, e poco dopo si farebbe ritirare la guarnigione francese, che frattanto non sarebbe rimpiazzata dalla truppa italiana.

Per cementare questa unione, il principe ereditario Umberto arriverà al Campo di Châlons il 25 accompagnato da 4 ufficiali solamente e di lì partirà per Parigi, dove il principe Napoleone gli offre la sua fraterna ospitalità.

Senza questa ospitalità il nostro principe avrebbe dovuto abitare gli appartamenti confortevoli delle Tuileries che abita al presente il pallido marito della Regina di Spagna Don Francesco d'Assisi, che gode in questo momento un frutto più saporito che non si pensi delle buone relazioni che passano fra la sua nobile sposa e la Corte di Francia. Tutti i Lampioni, tutti i ricami furono cavati fuori pel rappresentante coronato di Spagna, al quale i mettitori in scena delle feste francesi riservano i drappi i più freschi ed i più pasciuti *evviva*.

Versailles e Trianon rivedranno le meravigliose feste della loro gioventù, e se le ombre dei grandi alberi della magnifica residenza parlassero ispirandosi nel passato, qualcuno degli illustri ospiti potrebbe forse udire i racconti pastorali della giovinezza di Luigi XVI e di Maria Antonietta. È Dio sa che le greggie non mancherebbero ai pastori del 19° secolo, tanto i popoli si conseguitano e si rassomigliano.

*
* *

Il Belgio ha dato ancora una solenne prova del suo attaccamento alle idee di progresso e di libertà. La crisi che durava da tanto tempo e che proveniva dall'assenza completa di una maggioranza nella Camera, dove 57 conservatori cattolici si trovavano in presenza di 58 liberali progressisti, finì mediante l'appello fatto alla nazione, la quale diede 52 voci ai conservatori e 64 ai liberali.

Il Re Leopoldo che era partito e volle rimanere all'estero durante tutto il tempo che durarono le elezioni, è rientrato ne' suoi Stati riprendendo il suo scettro costituzionale che tiene con tanta saggezza e tanto *galantomismo*.

CRONACA ITALIANA.

Torino. — Un giovane per nome G. R. amava ed era riamato da una giovanetta per nome P. che manteneva strettissime relazioni con uno dei superiori del G. R. Quest' ultimo, interpellato dal suo superiore, impegnò la *parola d'onore* che avrebbe cessato dal più vedere la P., ma non bastandogli l'animo di mantenere la promessa fatta, ed essendo stato trovato sulle scale della P. dal suo superiore, preso da subitanea pazzia, andava a casa, scriveva tre lettere, e quindi facevasi saltare le cervella con un colpo di rewolver. La sventurata P. appena seppe la morte del suo amato, tentò di avvelenarsi e di asfissiarsi, ma non essendovi riuscita, comperò una pistola e si uccise scaricandosela in bocca.

— S. E. il barone B. Ricasoli ed il conte F. Menabrea, ministro dei lavori pubblici, sono ritornati da Parigi.

— Due ufficiali si batterono in duello alla sciabola, e uno di essi fu ferito nel braccio.

— Fra le allieve maestre che subirono gli esami, più di cento ebbero patente di maestre di grado superiore, ed oltre 150 furono nominate maestre di grado inferiore.

— Il generale Della Rovere, ministro della guerra, andò a visitare l'ospedale oftalmico.

— Gli operai tipografi si riunirono a fraterno banchetto alla *Taverna di Londra*.

Genova. — Il marinaio Emanuele Paez spagnuolo, colpevole di avere ucciso il marinaio brasiliano Filippo Manoel a bordo dell' *Iride*, fu condannato a venti anni di lavori forzati.

— La piro-corvetta *Principessa Clotilde* fu benissimo varata al cantiere della Foce.

Milano. — La questura arrestò quel Valcri, esattore comunale, scappato da Codogno lasciando un vuoto di cassa d'oltre 150,000 lire.

— A Canzo ed a Desio furono sequestrati molti generi di contrabbando.

— Nella scorsa settimana si verificarono alcuni casi di pazzia subitanea.

Brescia. — Con regio decreto venne sciolto il Consiglio comunale di Clusano.

Modena. — Il Consiglio comunale di Pieve Pelago fu sciolto.

Bologna. — L'anniversario della cacciata degli austriaci fu festeggiato con molta pompa.

— Il Consiglio comunale ha imposto il nome di piazza Rossini alla piazza del Liceo musicale.

Firenze. — D'ordine del Ministro dell'Interno fu proibito il *meeting* popolare promosso dal signor F. D. Guerrazzi e da altri.

— La salute di S. E. il generale Manfredo Fanti va sempre più peggiorando.

Napoli. — Teresa La Bianca, monaca di ventiquattro anni, che teneva corrispondenza con i briganti, fu arrestata a Terranova di Pollino.

— I carabinieri arrestarono un tornitore fabbricante di monete false.

— Da mano ignota venne tirata una fucilata ad Annetta Bellibuoni, bambina di soli nove anni.

— Dal Tribunale militare fu mandato assolto il conte Cerruti capitano dei bersaglieri, accusato di avere infranti i suoi doveri di servizio.

Catanzaro. — Alcuni briganti rapirono una fanciulla a Santa Maria Mezzogiorno.

Lecce. — Nei territorii di Ginosa e Laterza, è ricomparsa la banda del feroce *Coppolone*.

Termoli. — Dei ladri assalirono la vettura corriera, ed assassinarono il postiglione.

Montesano. — Il contadino Felice Cardinale fu barbaramente assassinato da briganti di banda ignota.

Palermo. — Il nominato Ajello Gerolamo agricoltore, fu ucciso con due colpi di fucile nelle vicinanze di Tommaso Natale.

Trapani. — Nella causa della reazione di Castellamare, ammettendo il reato politico, i giurati emisero questo verdetto: Degl' imputati, 44 sono innocenti, 56 sono rei, e tre di questi meritano la morte.

Trieste. — A Mure, nel distretto di Castelnuovo, una guardia di finanza ebbe mozza la testa dal busto per opera di varii ribaldi assassini.

Roma. — Il fanciullo Coen non fu peranco restituito alla sua famiglia.

Lo *Sport* in Inghilterra.

A chi volesse far pompa di erudizione a buon mercato l'occasione sarebbe propizia. Cominciando dalla definizione della parola *Sport* si potrebbe enumerare tutto ciò che gli inglesi comprendono sotto questa denominazione. Ma noi resisteremo ad una tale tentazione, e ci limiteremo a dire che tutti quei giuochi dei quali sono tanto appassionati i figli d'Albione, e che fino ad ora venivano considerati quasi con un sentimento di derisione dagli altri popoli d'Europa servirono meravigliosamente a sviluppare le forze fisiche della razza Anglo-Sassone.

Mens sana in corpore sano, si disse già da gran tempo, ma non è gran tempo però che la ginnastica fu introdotta nel programma dell'educazione per la gioventù sul continente d'Europa. Gli inglesi invece da tempo immemorabile si abbandonarono col più grande ardore a tutte le lotte corporali, a tutti i giuochi dove la destrezza e la forza dei muscoli erano indispensabili.

Per amor del vero bisogna però dire che le regate ebbero origine a Venezia, ma gl' Inglesi però imitando ed adattando al loro paese un tal genere di lotte, ne divennero fanatici.

La nostra quarta pagina rappresenta una delle regate tanto frequenti sul Tamigi.

Lasciate passare quei robusti e coraggiosi remiganti ed applaudite col cuore ai loro giuochi, perchè la maggior parte di quei lottatori fanno parte della classe così utile e tanto meritante dei piloti dei porti, e se oggi spiegano tutta la loro forza e la loro abilità per guadagnare una bandiera ed un premio, domani impiegheranno tutte queste qualità e rischieranno la loro esistenza per istrappare alla morte un naufrago, per salvare dall'ultima rovina un bastimento che si perde sugli scogli.

Il giuoco del *cricket* che fa il soggetto del disegno della nostra quinta pagina, è pure una delle occupazioni favorite degl'Inglesi, ed in questo non solamente la forza ma la destrezza è più che mai necessaria.

I giuocatori sono ventidue divisi in due campi eguali. Il giuoco consiste nel lanciare una palla di sovero coperta di pelle che deve rovesciare la cittadella chiamata *wicket*; ma quegli che tiene la mazza riceve la palla e la slancia ad un' altezza prodigiosa, ciò dura finchè si arriva a rovesciare il *wicket* ossia il palladio, ed il campo che ha ottenuto questo risultato è proclamato vincitore.

Lettere di un Francese sull'Italia.

Teatri - Torino - Parigi.

Conoscete voi il Romanzo comico del nostro spiritoso Scarron? Questo poeta ch'ebbe l'idea di render vedova la sua moglie affinchè potesse diventare Regina di Francia, deve in gran parte la sua riputazione ad un'opera deliziosa, nella quale la vita dei comici ambulanti è descritta in modo ammirabile, ed io sono debitore ad una compagnia di modesti artisti, fra tanti altri piaceri che mi hanno fatto provare, anche di quello di aver rivisto i personaggi del romanziere che aveva preceduto Luigi XIV nelle buone grazie della signora di Maintenon.

Questi modesti comici che in pieno giorno, sotto la sferza di un sole canicolare, confidando unicamente nel loro talento e nella loro buona volontà interpretano le opere drammatiche, piantarono le loro tende in un angolo dei sobborghi di Torino che si chiama il Corso Milano, ed è in questo circolo esposto a tutti i venti dell'immensa pianura che le loro voci si fanno udire lottando con quelle del vento, e collo strepito dei martelli dei fabbri ferrai loro vicini.

Ma nulla arresta tali valorosi campioni nè l'uragano che scoppia, nè la pioggia che scaccia il pubblico, nè il sole che abbrucia, niente arresta quei bravi soldati dell'arte che montano ogni giorno ed alla medesima ora all'assalto con eguale entusiasmo, con eguale ardore.

Ed io ammiro con infinita compiacenza questi degni rappresentanti dei ludi antichi che vanno di città in città, di teatro in teatro onde offrire a buon mercato un divertimento al pubblico, e popolarizzare la bella lingua toscana nella vecchia Italia, e le belle intonazioni della pura favella. Giacchè, cosa incredibile, io che non aveva potuto udire la gran parola italiana nè sulle cattedre, nè sulle tribune politiche, fui oltremodo meravigliato di trovare in questi girovaghi dell'arte drammatica quell'accento puro e sonoro che piace tanto alle orecchie, perchè rassomiglia alla bella musica.

Divenni adunque uno fra gli spettatori i più assidui del Circo Milano, e quelle ore, che non è molto, passava in una carrozza a 40 soldi l'ora che mi conduceva al Bosco di Boulogne, o sui marciapiedi affollati del *Boulevard des Italiens* le consacro alla visita quotidiana della commedia toscana che è diventata per me un'eccellente lezione di buona pronunzia.

E vi si trova ancora ben altra cosa che una buona pronunzia nella recitazione di questi modesti artisti, vi è la scintilla che parte dalla vera vocazione; e per compiere un lavoro tanto ingrato, una missione tanto difficile non havvi che l'amore dell'arte ed il fuoco sacro che può solo essere capace di produrre tali risultati, impossibili per quegli artisti che non hanno altro movente che il guadagno, e che indirizzandosi al pubblico frivolo ed elegante possono far senza di vocazione e di talento.

Nei teatri eleganti si comprende pur troppo spesso che l'intrigo, la tradizione, l'arte di convenzione tengono luogo di tutto, e là dove le decorazioni risplendenti, i vestiarii magnifici, i meccanismi complicati, le illuminazioni sorprendenti, il lusso straordinario, tenendo luogo di tutto, l'artista possa diventare un accessorio; ma quando come i nostri bravi artisti si osa azzardarsi in pieno giorno, sotto i raggi del sole, oh allora bisogna mostrare altra cosa che una bellezza d'imprestito od un'arte di convenzione.

Oh mie carissime compatriote dei teatri delle *Variétés*, della *Porte Saint-Martin*, oh mie carissime incettatrici di diamanti e di perle fine; voi che prendete per vocazione teatrale il vostro ardente desiderio di vivere all'ombra dei belli alberi dipinti da celebri pittori, alberi le cui frutta sono dei rubli e dei marenghi, voi esitereste certamente ad esporvi agli occhi del pubblico senza belletto e senza bianco in pieno giorno, come le valorose figlie d'Italia. È vero però d'altronde che unicamente preoccupate della loro arte, le mie protette non s'occupano nè dei proscenii, nè degli stalli dell'orchestra, è vero che quella valorosa prima attrice che si chiama Giulia Romei pensa al personaggio che rappresenta e che sia questo od una gran signora italiana o la Linda di Chamonix, o la cantatrice da strada, o la virtuosa moglie di Stenterello negli intrighi della sua ambizione, l'intelligente comica è sempre nella parte che rappresenta. Essa ha pure il dono tanto raro di saper ascoltare i suoi interlocutori, e senza trascurar la sua persona ed il suo abbigliamento, cosa tanto utile al teatro, essa non ne fa però il perno della sua riuscita, nè l'origine degli applausi che le si prodigano.

E la bella *amorosa* che si direbbe ha ispirato a Balzac il romanzo *La fille aux cheveux d'or*, può mai essere più ingenua, più accorta. E qual vivacità, qual brio, che anima! Quand'essa è sulla scena pare che voglia dare tutta la sua anima al pubblico, e se si dovesse farle un rimprovero sarebbe quello che ha troppo fuoco. Ma la gioventù è un difetto così bello e vi sono tante *ingenue* che da lunghi anni se ne sono corrette, che si può bene scusare quelle che posseggono realmente un tal difetto, come appunto è della graziosa Erminia Battaglia.

Vorrei poter citare tutte le attrici, e fra le altre la brava Teresa Sarri che ricorda le servette delle commedie di Goldoni, che sposando un genio francese, han dato la vita a quei capo-lavori che sono le produzioni di Molière. La Teresa Sarri ha tutto ciò che occorre per rappresentare le serve dei gran Maestri, voce, gesti, portamento.

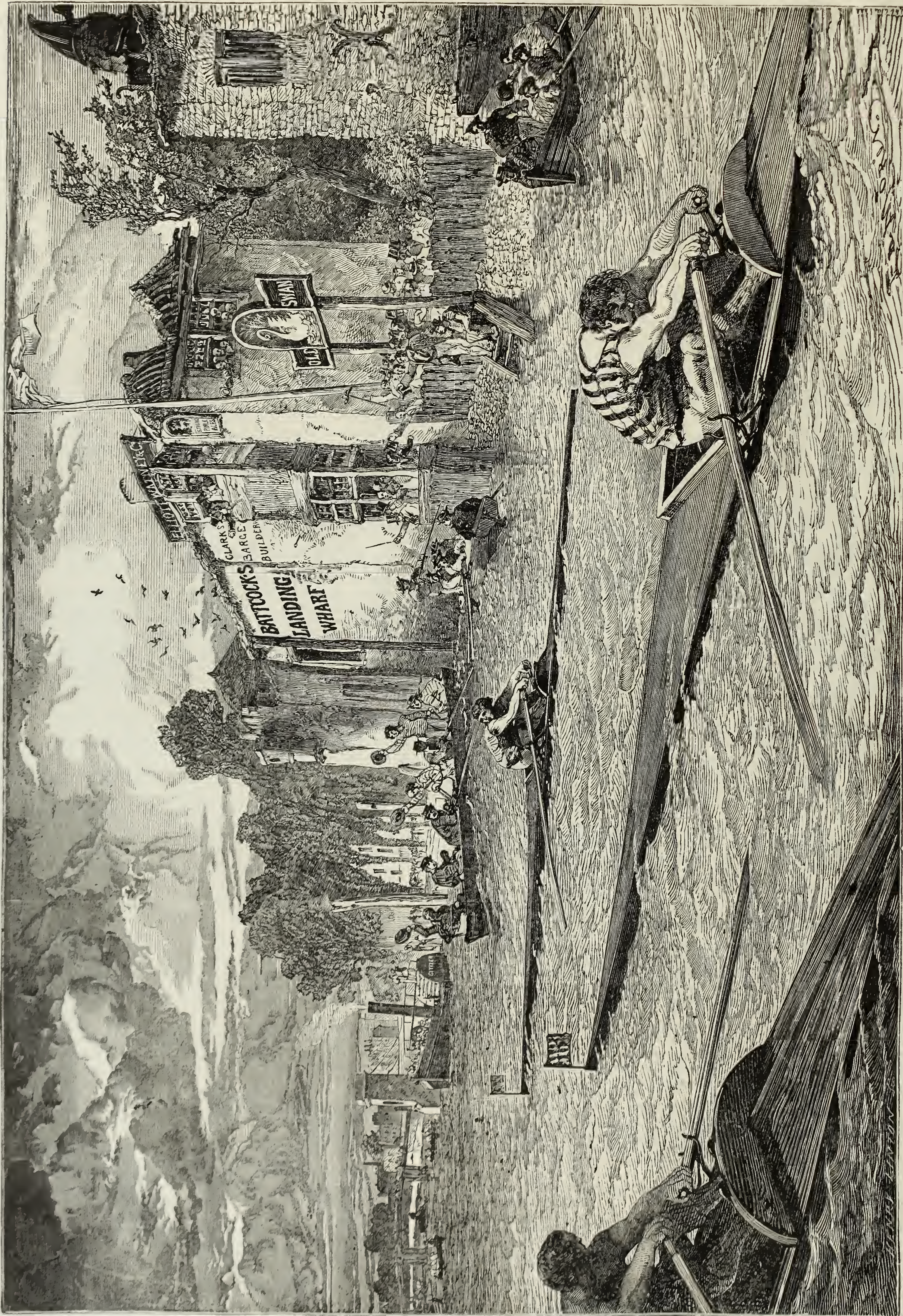
Ma ho premura di occuparmi degli uomini, e sopra tutto del capo della Compagnia, quegli che sotto il titolo modesto del vecchio Stenterello nasconde un artista di prim'ordine, un comico come non se ne vede più. Quest'artista è Raffaello Landini. Ignoro chi sia stato il suo maestro, ma sotto la maschera del buffone, del pari che nelle fantasie del comico, si trova l'ultima traccia della grand'arte e la tradizione dei gran comici vi si rinviene vivente ed animata. Raffaello Landini è sempre in scena, esso non si dimentica mai, e la sua fisonomia mobile ed animata non cessa un solo istante d'agire, giacchè per quanto si dica, per quanto si faccia intorno a lui, esso è sempre nell' azione; difatti questa cade dal momento che esso non v'entra più. Landini è l'anima delle produzioni nelle quali recita anche quando la sua parte non è che secondaria od episodica. Qual giuoco di fisonomia, quali intonazioni variate; lacrime o risa esso tiene tutto a sua disposizione, e le fa sgorgare a sua voglia dal pubblico.

È già da gran tempo che non mi era stato dato di vedere un attore d'un tal merito, e se rompendo quell'abitudine decrepita e senza necessità, Landini abbandonasse la maschera di Stenterello e lasciasse da parte un anacronismo ridicolo, la più grande carriera drammatica sarebbe aperta a quest'artista.

Difatti quando rappresenta il Padre dell' Esordiente o Giacomo nella Linda metamorfosati in Stenterello, esso commette un enorme delitto contro il suo proprio talento, perchè ha in sè tali risorse per dare alle parti che deve interpretare la fisonomia necessaria senza aver bisogno di una maschera particolare che lo condanna a dar una tinta eguale e monocorde a personaggi che potrebbe invece rappresentare veridici e svariate grazie alla fecondità del suo talento.

Ma non devo passar sotto silenzio i satelliti di Stenterello. Sono dessi veterani della scena, vecchi comici che fecero le loro prove, dei quali vorrei a lungo parlare se lo spazio me lo permettesse, ma non citerò che alcuni nomi onde non si creda che li abbia dimenticati. Antonio Senatori un nome degno e magistrale, il padre nobile attore consumato che riempie coscienziosamente e degnamente tutte le parti che vengono a lui affidate, Sarri il tiranno, Pontecchi il brillante, Belli Blancs l' amoroso tanti artisti coraggiosi e sicuri che fanno degna corona al capo della compagnia.

Cercando un piacere frivolo e leggiero, ho trovato invece l'arte seria e reale, e ciò succede sempre così nella vostra bella Italia, l'arte si trova



Le Regate Inglesi.



Giuoco del Cricket.

dappertutto, conviene soltanto scoprirla. A Pompei fu di mestieri del colpo della zappa di un contadino, ed a me occorse il bisogno d'aria e di fresco.

E mentre che io sono al Circo Milano ascoltando la commedia penso al basso popolo di Parigi che al pari di me ama l'arte drammatica e la cerca a buon mercato negli spettacoli gratuiti del 15 agosto dove certamente l'aria ed il fresco non abbondano di troppo.

In quel giorno si fa baldoria e si apre al popolo a due battenti le porte dei brillanti e sontuosi teatri di Parigi, da dove esso ne è escluso durante tutto l'anno a causa del caro prezzo. Bisogna quindi vedere con qual premura vengono presi d'assalto i palchetti dorati e gli stalli imbottiti di velluto e di damasco dagli amatori del piacere economico. Sonovi 400,000 individui di tutti i sessi e di tutte le età che vorrebbero penetrare in quelle sale che possono appena contenere 60 persone. Là quindi succede pure che molti sono i chiamati ma pochi gli eletti. Alla mezzanotte si vede accorrere lo stuolo di questi amatori che vengono a mettersi in rango e formar la processione per poter penetrare al mezzogiorno successivo nell'interno dei templi. Bisogna ben desiderar il piacere per rimaner 12 ore stretti in una fila come le acciughe in un barile, sotto la vigile sorveglianza della polizia. Di tratto in tratto i mercanti ambulanti vengono a sfamare e a dissetare questi *attendibili* di un nuovo genere. Finalmente penetrano nell'interno, e malgrado l'immensa folla che irrompe d'un tratto ed invade tutti i posti, non il più leggero inconveniente si è fatto rimarcare. I lazzi, i frizzi, i tratti di spirito piovono senza interruzione tanto durante le mortali ore d'aspettativa nella strada che durante quelle dei riposi nell'interno, ma il più religioso silenzio, l'attenzione la più scrupolosa regna durante la rappresentazione e puossi ben essere sicuri che i loro applausi spontanei e clamorosi scoppieranno a quei punti che veramente ne sono degni.

I disegni dell'ultima pagina del *Giornale Illustrato* mostrano alcuni tipi presi dal vero che offrono in tutta la loro verità: alcuni palchetti di teatro occupati i due primi dal pubblico del 15 agosto ed i due ultimi dai proprietari abituali di quei luoghi, la *borghesia* che si annoia e che dorme, la giovine signora che sorride allo spettacolo... o ad uno spettatore; le giovani che sognano, i capitalisti che digeriscono il pranzo, e per i quali l'arte, la grand'arte che nei nuovi Don Chisciotte cerchiamo sempre e che troviamo così di rado, non è che un pretesto per far pompa dei meriti della fortuna.

La ricerca dell'arte non deve però farci dimenticare i sentimenti patriotici che devono essere impressi nel cuore d'ogni uomo. Egli è perciò che nella mia qualità di buon francese il 15 agosto, festa nazionale della Francia, giorno di San Napoleone, santo che per parentesi credo sia stato alquanto conquistatore, e che abbia forzato le porte del Paradiso come il suo omonimo forzò quelle di molte capitali d'Europa, il giorno di San Napoleone adunque andai a prosternarmi ai piedi dell'altare e risposi alla chiamata fatta a mie i compatrioti dall'ambasciata di Francia.

Ah! se si dev'essere fiero d'essere francese *quando si mira la colonna*, quanto maggiormente non si dev'esserlo allorchè si tratta della colonna vertebrale degli alti funzionari del proprio paese coperti di quei ricami che ne formano il più bel ornamento?

I decorati di Sant'Elena ed io ch'eravamo rimasti in istrada per mancanza di poter entrare nel Santuario, sì piccolo e sì ristretto che sembrerebbe veramente essere stato scelto a bella posta per giustificare il proverbio francese, *nelle piccole scatole i buoni unguenti*, noi quindi abbiamo aspettato nella strada per poter contemplare comodamente i begli uniformi dorati che per noi tenevano luogo della patria lontana.

Aspettando il fortunato momento, nel quale avrei potuto contemplare tutte quelle magnificenze io pregava. E come in Italia la *congregazione dei Riti* che ha la sua sede *Rue de Varenne* a Parigi, non può opporsi alla pubblicazione delle preghiere ch'emanano dal cuore dei fedeli, così prendo la libertà di mandarvi la mia, giacchè l'*Ordo* non ha nulla a fare con questa.

« Oh magnanimo San Napoleone, padrone del « nostro padrone, intercedete per noi; fate che « i Procuratori Imperiali mostrino meno zelo nelle « loro persecuzioni contro i liberi pensatori: che « gli agenti della polizia facciano minori guasti « nelle visite domiciliari che intraprendono con « gli elettori recalcitranti: che i *datori d'avvertimento* e gli ordinatori di sospensioni dei giornali mettano un poco la musaruola al loro entusiasmo. »

Tale è la mia preghiera e spero che mediante il vostro intervento essa possa giungere al suo destino.

LO SPIRITO DI ROSSINI

> Celui qui ne sait point recourir à propos à la plaisanterie, et qui manque de souplesse dans l'esprit, se trouve très-souvent placé entre la nécessité d'être faux ou pédant: alternative fâcheuse à laquelle un honnête homme se soustrait, pour l'ordinaire, par de la grace et de la gaieté.
>
> CHAMFORT.

Rossini, oltre l'essere un uomo di genio è pure un uomo di spirito; questo nessuno lo ignora, nè noi ci prenderemo neppur la briga di provarlo, se nel nostro articolo precedente sopra G. Rossini non ne avessimo fatto promessa.

Ma, siccome ogni parola è debito, e poichè un telegramma del 14 corrente da Parigi ne annunzia che S. M. Napoleone III creò ufficiale della legione d'onore il maestro Rossini, noi manterremo la data parola e festeggeremo sì meritata onoranza, spigolando qua e là fattarelli, aneddoti e frizzi più o meno autentici, ma che si attribuiscono all'autore del *Barbiere* e del *Guglielmo Tell*.

Così facendo, ne pare che questo nostro articolo possa veramente intitolarsi: *Lo spirito di Rossini*.

Nel 1807, cioè all'età di quindici anni, Rossini dichiarò a suo padre che non voleva più cantare da tenore perchè non aveva più voce, e che non voleva più suonare la tromba in orchestra, perchè il *mestiere* di suonatore gli era antipatico.

— Ma — gli domandò suo padre, — che cosa vuoi tu dunque fare?

— Comporre delle opere, — rispose Rossini.

— Tu morirai di fame; ecco quello che ti pronostico.

— Papà, — soggiunse il futuro uomo celebre, — voi siete così buon profeta come suonatore di corno.

Effettivamente, anche quale suonatore di corno, il padre Rossini non era una celebrità, ma aveva la modestia di credersi il primo suonatore di corno di tutta Italia.

Mentre Rossini assisteva alla prova generale di una sua opera al teatro di Lodi, si accorse che un cornista dell'orchestra era sempre fuori di tuono.

— Chi è, domandò il maestro, quel disgraziato corno che mi lacera le orecchie?

— Sono io, rispose una voce tremula.

— Ah! sei tu? Ebbene, fa fagotto e ritornatene a casa con il tuo corno.

Il disgraziato suonatore di corno, era il papà Rossini.

Nella primavera del 1812, Rossini doveva comporre un'opera per il teatro di San-Mosè a Venezia.

L'impresario, avendo poca fede nel giovanissimo compositore, gli diede da musicare un vecchio e pessimo libretto dicendogli:

— Eccovi un libretto che vale poco.

— Non importa — rispose Rossini — io scriverò della musica che valga ancora meno del libretto.

Infatti, Rossini pose tutto il suo studio a fare della musica pessima, imponendo ai violini che s'interrompessero ad ogni battuta per picchiare con l'archetto sulla latta del leggio; e quando alla prima rappresentazione il pubblico veneziano andò su tutte le furie contro l'impresario ed il maestro, quest'ultimo era già partito alla volta di Roma, e di là scrisse all'impresario veneto questa laconica lettera:

« Mio caro,

« Dandomi da musicare il libretto intitolato: « *La scala di seta*, voi mi trattaste da ragazzo; « facendovi fare un *fiasco*, io vi resi pane per « focaccia. Ora, siamo pari. »

A proposito di lettere non bisogna dimenticare, che scrivendo a sua madre, G. Rossini faceva il seguente indirizzo:

All'ornatissima signora Rossini
Madre del celebre Maestro.

È vero però, che allora egli aveva solamente ventun'anno.

La prima rappresentazione della *Gazza ladra* ebbe luogo al teatro della Scala di Milano.

Il pubblico era entusiasta, non istancavasi di applaudire ogni pezzo, ed il maestro compositore, che stava dirigendo l'orchestra, fu obbligato ad alzarsi una infinità di volte per salutare e ringraziare i plaudenti.

— Voi, o maestro, — gli disse uno dei suonatori, — questa sera avete avuto il più bel trionfo immaginabile.

— Ne convengo, — rispose Rossini sorridendo, — ma domani avrò un gran male di reni.

Quando Napoleone sbarcò a Cannes, Rossini che allora trovavasi a Bologna, e che divideva le opinioni dei liberali italiani, compose un bellissimo *Inno nazionale* che divenne prestissimo popolare, e nel quale Napoleone era glorificato come il liberatore d'Europa.

Poco tempo dopo, gli austriaci rientravano a Bologna, ed il generale Stephanini loro capo compilò delle liste di proscrizione, in capo alle quali pose pure il nome dell'autore dell'*Inno nazionale*.

Rossini, che non aveva nessuna voglia di morire per mano degli austriaci, stette alcuni giorni celato in casa del padre Stanislao Mattei suo maestro; ma poi, essendo stufo di vivere come un eremita, dichiarò al padre Stanislao che voleva partirsene da Bologna.

— In quanto a ciò — disse l'abate Mattei — è più presto detto che fatto. Con i tedeschi non si scherza, e se ti agguantano tu sei bello spacciato.

— Ma — rispose Rossini, — che ne direste s'io mi procurassi un salvacondotto, firmato dallo stesso generale austriaco?

— Direi che sai fare miracoli.

— Ebbene, maestro mio, voi vi convincerete che io so veramente tormi d'impaccio, e che tratto i croati come se lo meritano.

Poche ore dopo il dialogo avuto con il padre Mattei, il maestro Rossini facevasi annunziare al generale Stephanini comandante in capo delle truppe austriache a Bologna, e presentandogli una partitura manoscritta e legata da un largo nastro giallo e nero, dicevagli:

— Generale, volendo onorare il magnanimo imperatore Francesco d'Austria, io ho musicato alla lesta *Il ritorno d'Astrea* di Vincenzo Monti, e ve lo porto affinchè vi piaccia di farlo eseguire dalle bande musicali dei vostri reggimenti.

Lo Stephanini, che nonostante il suo nome a desinenza italiana, era un tedesco puro sangue, e che non sapeva distinguere un *bemolle* da un *bequadro*, guardò soltanto se le parole musicate erano veramente quelle del Monti, e quando se ne fu convinto, squadrò da capo a piedi il giovane compositore e gli domandò:

— Non siete voi iscritto sulle liste di proscrizione?

— Sì generale, ma ne ignoro il perchè, e ciò mi disturba alquanto, poichè alcuni impresari mi chiamano presso di loro per mettere in iscena i miei spartiti, ed io nonchè uscire da Bologna, non posso neppure farmi vedere in piazza di S. Petronio per tema di essere arrestato.

— Ho capito, ho capito, replicò il comandante austriaco, e poichè avete musicato un inno in lode del mio gloriosissimo Imperatore, ve ne voglio dare la ricompensa.

Così dicendo, il generale austriaco prese una penna e scrisse sopra un foglio di carta queste precise parole:

« Si lasci passare liberamente il signor Rossini, « patriota di *nessuna* importanza.

« **STEPHANINI.** »

Ringraziato il generale del salvocondotto che gli accordava, Rossini andò a mostrarlo al padre Mattei, ed accingendosi a partire subito da Bologna gli disse:

— Io ho corbellato il tedesco.

Rossini aveva detto il vero: e quando le bande musicali austriache suonarono in pubblico il *nuovo* inno scritto dal Pesarese per l'imperatore Francesco, si accorsero ch'egli aveva scritte le parole del *Ritorno di Astrea* sotto la musica dell'*Inno nazionale* scritto pel ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba.

Allorchè l'*Italiana in Algeri* ebbe furoreggiato al San Benedetto di Venezia, e che dopo la prima rappresentazione fu portato trionfalmente dal teatro all'albergo, Rossini disse:

— Veramente, io credeva che dopo udita la

mia opera i veneziani mi dessero del pazzo, ma ora mi ricredo. Ieri a sera, i veneziani si sono mostrati più pazzi di me.

Quando l'Italia era ancora divisa in tanti piccoli regni e ducati, per andare da Parma a Modena bisognava avere in tasca un passaporto perfettamente in regola, e vidimato dalla polizia.

Trovandosi in una piccola città del Modenese, e volendosi recare altrove, Rossini si accorse di avere perduto il passaporto, e se ne andò alla polizia per farsene fare uno nuovo.

— Come vi chiamate? gli domandò l'impiegato ai passaporti?

— Gioacchino Rossini di Pesaro.

— Qual è il vostro mestiere?

— Lo scrittore di note.

— Note, note? Volete dire di conti?

— Chiamatele come volete, ma le note saranno sempre note.

— Va bene, rispose il dotto impiegato, e scrisse sul passaporto:

GIOACCHINO ROSSINI, *computista.*

Nel dicembre del 1816, il duca Sforza Cesarini impresario del teatro Argentina, chiamava a Roma Rossini perchè scrivesse un'opera buffa, ma non avendo un buon libretto da dargli, gli propose di musicare il *Barbiere di Siviglia*.

— A vero dire — rispose Rossini, — io lo musicherei volontieri, ma mi spiacerebbe che Paisiello se l'avesse a male.

— Evvia — replicò il duca Sforza, Paisiello non è mica il proprietario esclusivo di un libretto che appartiene a tutti; eppoi, a me non importa nulla ch'egli se ne offenda. Il governatore di Roma è contento che voi rimettiate in musica il *Barbiere*, e se credete a me, voi vi mettereie subito all'opera.

— Quando è così vi appagherò..... senza tema dei fischi.

In tredici giorni Rossini scrisse la sempiterna musica del suo *Barbiere*, che andò in iscena la sera del 26 dicembre; ma, siccome ai romani pareva che Rossini avesse fatto uno sfregio a Paisiello, musicando un libretto già musicato da lui, condannarono il *Barbiere* di Rossini quasi senza intenderlo, ed alla prima rappresentazione fischiarono a più non posso l'audace e *presuntuoso* maestro pesarese.

Uscendo dal teatro a testa bassa, Rossini incontrò un conoscente, che per consolarlo dello scacco matto subito prese a dirgli:

— I romani, mio caro Rossini, non vogliono saperne del vostro *Barbiere*, perchè ricordano ancora troppo quello di Paisiello; ma voi potrete prendere la vostra rivincita con un'altra opera nuova.

— Sappiate, o signor mio, — gridò Rossini, — che certe sconfitte sono più gloriose di alcune vittorie; e che, o io fui una gran bestia nel comporre il *Barbiere*, o che i romani furono una massa d'imbecilli nel fischiarlo: ma, nè io sono bestia, nè i romani sono imbecilli.

La seconda rappresentazione del *Barbiere* provò che Rossini aveva detto il vero, e l'impresario duca Sforza-Cesarini fu lietissimo di pagare al maestro i *quattrocento* scudi romani promessigli nella scrittura.

Siccome Rossini non aveva sempre voglia di lavorare, per avere presto tutta la partitura dell'*Otello*, l'impresario Barbaia lo chiuse a chiave nel proprio appartamento, giurandogli che non l'avrebbe lasciato uscire prima che ne avesse musicati tutti e quattro gli atti.

A Rossini non garbava punto la tirannia dell'impresario, e per uscire di carcere ricorse all'astuzia.

Dopo dieci giorni che stava rinchiuso, egli mandò a Barbaia quattro gran quinterni di carta da musica, sui quali aveva scritte le indicazioni di *primo, secondo, terzo* e *quarto* atto dell'*Otello*.

Barbaia, credendo di avere nelle mani tutto lo spartito lasciò che Rossini uscisse a darsi bel tempo, ma quando le parti furono distribuite e che fu fatta la prima prova di orchestra, l'impresario si accorse che Rossini aveva copiato tre volte il primo atto dell'*Otello* per riacquistare presto la propria libertà.

Allorchè l'*Otello* andò in iscena a Napoli, un inglese eccentrico disse all'impresario Barbaia, ch'egli era pronto a pagare 100 sterline — 2500 franchi — la marsina di panno bleu che portava Rossini.

Barbaia lo disse al maestro, che mandò all'eccentrico lord la marsina bleu di uno dei suoi amici, fece dono dei 2500 franchi alle masse corali del teatro San Carlo, e poi fece inserire la storia della marsina *apocrifa* in un giornale.

Quando seppe di essere stato burlato, l'inglese andò su tutte le furie, ma Rossini gli rispose come Mosca Lamberti:

Cosa fatta, capo ha.

Parlando di se stesso, Rossini ha detto:

« Io non fui mai di quei maestri che sudano componendo. »

La prima volta che Rossini andò a Parigi, i suoi avversarii lo chiamavano il signor *Baccano*, il signor *Crescendo* ed il signor *Chiassoni*.

Rossini rideva di quei nomi che gli si affibbiavano, contentandosi di dire:

— I miei avversarii sarebbero molto lieti di meritare i nomi che mi danno, e di fare tanto chiasso quanto ne ho fatto io.

Mentre stavasi provando il *Guglielmo Tell*, Dacosta, distinto suonatore di clarinetto, fece ripetutamente un *fa dièze* per un *fa* naturale.

Finito il pezzo, Rossini andò ad offrire una presa di tabacco a Dacosta, che tutto compunto prese a dirgli: — Maestro, io mi sono ingannato, ma un'altra volta non udrete più quel *fa dièze*.

— Ma no davvero, rispose Rossini; voi continuerete a fare benissimo quel *fa dièze*, ed io metterò altrove il *fa* naturale.

S.

POST SCRIPTUM

Alle feste che avranno luogo a Pesaro in occasione dello scoprimento della statua di Rossini *Il Giornale illustrato* sarà rappresentato da uno de'suoi redattori e da un disegnatore.

Perciò il numero venturo conterrà la descrizione delle feste rossiniane.

(Continua))

CORRISPONDENZA.

Torino, 18 agosto 1864.

Eccomi a voi, caro signor Direttore, con un sacco pieno di ciarle. Il sacco non è tanto nero come quello della signora Radcliffe, ma non è neppure color di rosa; le ciarle saranno . . . quel che saranno.

Se foste un po' più perito nella dolce lingua dove suona il *chiel*, vi direi in primo luogo le parole che si ridicono gli uni agli altri gli abitatori della Mecca. Intendo i *pur sang. Uh! che caud ch'a fa!* Ma vi credo indegno di assaggiare la dolcezza di questa frase. Perdonatemi se erro.

Questo caldo tremendo io l'ho affrontato per amor vostro nelle ore più cocenti del giorno recandomi qua e colà in cerca di alcun che da contarvi così alla buona.

Ed è così che ho assistito a molti esami ed a molte distribuzioni di premii, d'attestati, e che so io? nelle tante istituzioni destinate a dare all'Italia figli buoni, savii, nobili di cuore e colti d'ingegno.

In tutti questi luoghi ho visto a un dipresso l'istessa cosa, cioè maestri che anelano al momento di separarsi dagli alunni; alunni che anelano di separarsi dai maestri.

Il tutto è naturalissimo dall'una e dall'altra parte; pure chi è che non temerebbe un poco a vederli tutti affidarsi con tanta sicurezza alle diverse ferrovie dopo il tremendo disastro di cui furono vittime tante illustri persone sulle ferrovie del mezzo giorno d'Italia?

Ah! che argomento per lamentazioni più eloquenti di quelle di Geremia!

Un altro caso lamentevole gli è quello che udii l'altra sera narrarsi da due signore che sedevano vicino alla sponda di Po ragionando con fuoco, mentre l'acqua limpida era solcata in tutti i sensi dalle barchette di canottieri: — « Gli è come te la conto io, diceva Anna; ella è giunta qui in uno stato tale da far compassione e da cancellare molte delle macchie del suo passato. Ti ricordi come la era bella, l'anno scorso al Carignano, quando si mostrò una sera raggiante di felicità e di diamanti al braccio di quel tale che avea sposato? Ebbene chi potrebbe ravvisare la bella, la giovane, la splendida creatura di quella sera nella povera donna affranta, sparuta, mezza morta che è venuta a cercar qui un ricovero e del pane? »

— « Ma come è successo quel mutamento? »

— « Come crollano sovente certi edifizii che sembrano i più saldi. Un amico di suo marito mosso, un bel giorno, da compassione per quell'uomo che pretendeva ingannato, ha schierato innanzi agli occhi di lui e di suo padre, una fila — forse un po' lunghetta — di passi avventurati che essa aveva fatti. Quantunque avessero preceduto il sacramento, il marito si è scandalezzato, e padre e madre unendosi a lui, la misera ha sopportato una vera bufera di rimproveri.

Pare che l'animo suo non è di tempra fortissima, ella si è spaventata, ha fuggito la casa e cercato entro la Senna la fine e l'obblio. Ma la Senna, da bravo fiume, non ha accettato quel dono e l'ha fedelmente restituito ad alcuni marinai accorsi là in fretta.

Trasportata all'ospedale, diligentemente curata, ella ha potuto, pochi giorni dopo venir qui a cercar pietà ed aiuto fra qualcuna delle sue conoscenze d'una volta. Non ti voglio mica dire che sia degna di stima e di rispetto, ma almeno la compassione non le si può rifiutare ed anche un po' di soccorso, se occorre. »

L'altra signora si strinse nelle spalle, brontolando non so che di funambolo, di donna perduta, ecc. ecc.

La dev'essere qualche vecchia zitella, ma questa storia m'interessa e farò in modo di saperla appieno. Ve la conterò poi non è vero?

Questa sera istessa, ed a pochi passi di là tre uomini discorrevano. Erano tre uomini serii... o quasi. Non so, se caso o curiosità mi spinse a fermarmi un tantino sopra le loro teste. Se fossi una donna, affermerei che fu curiosità, ma una lodola! . . . dev'essere il caso.

Dunque discorrevano con gran mistero, colle tre teste avvicinate, ed ecco quanto intesi:

— « E così, diceva l'uno, grande, magro, con alcun che di signorile nel portamento, e così pensate impossibile d'esser pronto per i venti di agosto? »

— « Affatto impossibile, signor Barone! »

— « Ebbene, diceva il terzo, fissiamo un'altra epoca. Ciò sarà utile anche perchè ci permetterà di far un po' più di pubblicità intorno ad una solennità musicale che sarà gradita a tutti gli amici dell'arte! »

Che cosa sarà codesta, signor Direttore? Voi che dovete saper tutto, ed il resto, non mi potreste dire chi sono questi uomini e di che si tratta?

Ah! che fo anch'io delle pubblicità a pro loro!

Gli è vero che le *Aquile*, a qualunque nazione appartengano, hanno poco da fare col garrire d'una

LODOLETTA.

Teodolinda. — Perdonateci; il vostro scritto è già stampato da ben tre settimane, ma le attualità non ci lasciarono posto, e vi teniamo in riserva. Dateci il vostro indirizzo e vi manderemo le bozze: sarete pubblicata in breve.

— Il mazzo di **Violette** di Venezia fu inviato a Diana. I manoscritti saranno pubblicati.

Signor Michele Vita. Napoli. —

Napoli domanda Milano,
Milano domanda Napoli.

Ogni cosa a suo tempo.

— **Bardoni Carlo Giuseppe di Milano.** — 40,000 esemplari suppongono 300 mila lettori, perchè ogni copia può ben esser letta da 8 persone, visto sopratutto il gran numero di stabilimenti pubblici che prendono il nostro Giornale.

— **Ing. C. A. Cremona.** — Siate tranquillo, vedete che il nostro articolo fu ridotto ai minimi termini.

— **M. P. Napoli.** — Ercolano e Pompei furono per tanti secoli sotto la lava che possono ben aspettar ancora qualche settimana per veder la luce nel nostro giornale.

— **E. S. Gênes.** — Abbiamo trasmesso la vostra lettera alla Direzione della Pubblicità che è indipendente dal giornale, ed essa se ne occuperà.

Ecco finalmente soddisfatto il desiderio degli amatori dei giuochetti di spirito. Alle sciarade terranno dietro *rebus, logogrifi, perditempo*, ecc.

Noi pubblicheremo il nome delle persone che li indovineranno riservandoci a offrire a quei tali che per 3 volte figurarono in questo numero, un qualche premio d'onore.

Sciarada.

Sarei larga col *primiero*
Se tacesse il mio *secondo*,
Ma se alcun m'offre l'*intiero*
Mai rispondo col *secondo*.

AMALIA A.

I PARIGINI AL TEATRO.



— Bottega, un bicchierino.... Ecco una signora che sviene.
— Oh, signore, fatene venir due: mi trovo male.



— Dì, Battista, una signora ti guarda.
— Lasciala fare: mi son messo la cipria questa mattina.



Un marito che dimentica la sua parte.



Ciò che rattrista la figlia fa sorridere il padre.

Torino 1861. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



N° 13. — DAL 27 AGOSTO AL 2 SETTEMBRE 1864. **10 Centesimi il Numero.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

SOMMARIO.

Col N. 16 cominceremo la pubblicazione

di Armando

poema inedito di PRATI.

La direzione del *Giornale Illustrato* si gloria di poter offrire ai suoi lettori un'opera del gran poeta al quale l'Italia deve l'

ERMENEGARDA.

AIX-LES-BAINS.

Sul pendio di ridente collina le cui ultime ondulazioni vanno a spirare ai pie' del verde poggio di Trésserve, è fabbricata la città di *Aix-les-Bains*, che dista di soli 15 chilometri da Ciamberì. La popolazione di questo ameno paese della Savoia, circondato da pittoresche e svariate curiosità, è di 4000 abitanti. Per dare una descrizione conveniente di questo paese dove i diplomatici di seconda forza si radunano, forse perchè temono, recandosi nei rinomati bagni di Germania e di

UNA COLAZIONE AL CAMPO DI CHALONS.

Francia, di subire la sorte delle stelle allora che il sole compare, noi crediamo meglio fatto riportare testualmente tradotta una brillante descrizione che nello spiritoso romanzo *Mademoiselle Million* la signora Rattazzi seppe fare di Aix-les-bains.

« Chi non conosce Aix-les-Bains, questa città « dove la malattia serve di pretesto al piacere, « questo ritrovo degli uomini del mezzodì con- « valescenti e ballanti? Quanti viaggiatori oziosi « non hanno raccontato il loro viaggio a Aix! « Quanti giornali non hanno per essa suonato a « tutta gola la tromba!

« Come abitatori della Savoia noi pure faremo « la nostra descrizione di Aix sia pur essa su- « perflua.

« Movendo dalla Svizzera per l'Italia si incon- « tra una lunga vallata che comincia a Ginevra « per terminare a Chambéry. Questa valle ac- « cerchiata da montagne meno elevate delle al- « tre della catena delle Alpi, offre all'occhio un « magnifico mosaico: campi tenuti a svariata « cultura intersecati da linee regolari di piante « e da grandi vigne; due laghi, quello di Annecy « e quello di Bourget; un fiume, le Rhône.

« Verso Chambéry la vallata si restringe; a « diritta il monte del Gatto drizza per la lun- « ghezza di ben due leghe verso il cielo la sua « muraglia di granito. Intorno al monte gigante « si stendono altre colline le cui linee ora armo- « niose, ora selvagge, presentano all'occhio dei « quadri magnifici.

« Ai piedi il lago cantato da Lamartine coi « suoi flutti d'azzurro turchino, dove il sole si « riflette in riverberi d'oro, sui quali le rocce, « i promontori, i monasteri ed il castello dise- « gnano le loro lunghe ombre.

« A sinistra scintillano attraverso una linea di « pioppi e di noci secolari i tetti azzurri della « piccola città d'Aix; al di là si innalzano nuovi « picchi che servono di cornice al quadro.

« Nessuna città *termale* fu mai tanto vista gra- « ziosa da lontano. Essa realizza per il viaggia- « tore, quell'ideale della *vignetta* dove la verità « locale è scrupolosamente sacrificata al piacere « degli occhi.

« Davvicino il prestigio svanisce, ma però poco « alla volta, ciò che lascia quindi all'armonia la « sua impressione.

Vi sono in Aix-les-Bains molte particolarità in edifizi, i quali non possiamo passare sotto silenzio.

V'ha una chiesa nominata di S. Croce, la quale sotto il pontificato di Leone X per intercessione di Claudio di Seyssel, morto arcivescovo di Torino nel 1520, fu eretta in collegiata.

Lo Spedale dei poveri stranieri contenente 20 letti fu eretto da William Haldimond. In una nicchia di faccia alla scala vedesi un busto rappresentante una principessa di Savoia. Questo busto è di buono stile, ma non è perciò che ne parliamo, ma invece perchè quel busto fu adorato come un'effigie della vergine e che si asserì avere esso fatto non pochi miracoli!

De Lamartine che compose in Aix il famoso libro intitolato *Raphael*, abitava una casa che è singolare per la forma di stile orientale.

Il bagno di Aix-les-Bains, se vogliamo credere agli scritti di Cabia, fu piantato nel 628 di Roma da un proconsole di Giulio Cesare dopo la battaglia e la vittoria sugli Allobrogi.

Di quell'epoca e di quelle costruzioni rimangono tuttora grandi vestigia in un Arco di stile Etrusco-Jonico, che fu discusso se fosse trionfale oppure elegante sarcofago di alcuno di quegli ambiziosi di Roma che eziandio dopo morti amavano lasciare impressa la loro dominazione a caratteri indelebili nelle più remote terre; ma i critici forse poco curarono una delle tre iscrizioni che adornano quel monumento di antichità e precisamente quella sotto l'architrave che dice:

L. POMPEJUS CAMPANUS VIVUS FECIT

la quale e le altre chiaramente addimostrano che quell'Arco fu eretto in onore della famiglia Pompeja e che non serviva che d'accesso ai bagni.

V'ha pure un bagno, detto di Cesare, che ha quindici metri di superficie, all'acqua del quale si accede mediante una gradinata (*scalaria*) marmorea, fasciata da un gran corridoio sorretto da 160 colonne di mattoni, coperti oggi dal tempio in tutte le parti che non toccano l'acqua.

Anche il tempio di Diana quasi sotterrato *in* oggi, merita attenzione per la sua costruzione *iso domum* così detta, per distinguerla dall'altra pelasgica e ciclopica.

Quanto a costruzioni moderne nulla di particolare trovasi in Aix se si eccettui lo *Stabilimento Regio dei bagni* che fu costrutto dal conte Nicolis di Robilant per ordine di Amedeo Terzo di Savoia.

Questo grande stabilimento è diviso in quattro parti, una delle quali dicesi *centrale*, l'altra *dei Principi* per essere stata abitata nel 1816 dal Re Vittorio Emanuele e dal Duca di Angoulême, e nel 1821 dal Re Carlo Felice e dalla Duchessa di Chiablese; la terza detta *Enfer* e per la bassa sua posizione e per l'alta temperatura interna; l'ultima l'*Albertina* perchè prescelta da Carlo Alberto in una sua gita in Aix.

La mancanza di spazio non ci permette di fare larga analisi delle acque minerali che hanno meritato a questo luogo lo straordinario concorso nei mesi estivi di quelle tante persone *convalescenti e ballanti* come dice la spiritosa scrittrice francese, e ci limiteremo però solo a dire che le qualità preponderanti in quelle acque sono il solfo e l'allume. Si trovano citate sotto i nomi di Aquæ Allobroginæ, Domitiæ, Gratianæ.

Tale è la fiducia che si ha di questi bagni che nel 1600 Enrico IV con la sua corte andò a chiedere salute a queste acque.

Chiuderemo il nostro dire su questo paese col ricordare che fu soggetto di contesa fra il Duca di Genova e quello di Savoia, in seguito alla cessione fatta nel 5 degli idi di maggio del mille da Rodolfo di Borgogna della contea di Savoia ai discendenti del celebre Vitechindo Beraldo di Sassonia, luogotenente del Regno di Borgogna e vicerè d'Arles.

Fu nel trattato di pace del 1293 che Amedeo Duca di Genova rilasciò la signoria d'Aix al Duca Amedeo di Savoia. Questo paese fu per ben due volte distrutto dall'incendio; la prima nel 1300 e la seconda nel 1739. Con tutti gli altri stabilimenti balneari Aix-les-Bains è affollato di abitatori nei mesi primaverili e d'estate, mentre nei mesi d'inverno tutto vi si addormenta sotto la neve e tutto vi tace come in una necropoli.

Il Campo di Chalons.

S. A. R. il Principe Umberto è partito per visitare la Francia, ed i suoi primi passi sono diretti verso il campo di Chalons. Il futuro Re di Italia desiderò prima d'occuparsi d'ogni altra cosa di esaminare le scuole rudimentarie dell' armata francese, ed è quindi dalla più importante tra queste che volle cominciare. Difatti al campo di Chalons, principiando dal semplice soldato e salendo fino al generale, ognuno è a scuola ed ognuno trova di che apprendere.

Il soldato si abitua alla vita laboriosa di campagna, e là prende le prime lezioni di quel filosofico disprezzo della fatica e del pericolo che lo fa diventare sovente un eroe.

È nei campi che si stabilisce fra i soldati e gli ufficiali quella confidenza reciproca ed a tutta prova che tanto contribuisce a rendere invincibile un'armata.

Per gli ufficiali poi le grandi manovre del campo sono una scuola eccellente, e più di un futuro generale v'imparò gli elementi della strategia e della tattica, e quel colpo d'occhio militare che nulla vale a rimpiazzare ove non s'abbia. Una battaglia al campo non costa nè morti nè feriti, egli è vero, ma non perciò essa è più facile a dirigere od a guadagnare.

Nelle finte battaglie, rappresentazione per quanto è possibile esatta delle vere guerre, i generali spiegano le loro qualità, e riesce a grande loro onore il vincere il nemico immaginario che si suppone sia stato loro opposto in una difficile posizione. Quando la guerra arriverà, le pacifiche prove del campo di Chalons avranno preparato i nostri generali alle gloriose vittorie.

Non si può immaginare nulla di più grandioso nè di più bello che le grandi manovre del campo di Chalons; ma per ora non è di queste che vogliamo occuparci, bensì di un argomento più modesto e più gaio al tempo stesso quale fa il soggetto del disegno della prima nostra pagina. Allorchè le manovre sono terminate ognuno siede sull'erba, i piatti da una parte, le bottiglie dall' altra, ognuno si abbandona a quelle confidenze che la comunione e la vita del campo rendono tanto facili. Sul davanti del nostro disegno un militare ed un visitatore bevono allegramente alla loro reciproca salute; più lungi un ufficiale che ha finito il suo pasto fuma tranquillamente; nel fondo i cavalli e le armi in fascio, nel mentre che i primi prendono egualmente la loro nutrizione; e tutto ciò mentre che si prepara il caffè; il caffè che è diventato l'accessorio indispensabile d'ogni pasto in campagna; e ben a ragione poichè è un cordiale stupendo e tanto migliore in quanto che può essere preparato in due minuti. Un buco fatto nella terra, ecco il fornello, qualche pezzo di legna e la caldaia bolle. Quando la fame si sarà calmata, si racconteranno le gesta della propria compagnia come se si fosse ad un vero bivacco.

Al pari della Francia, l'Italia ha i suoi campi dove i medesimi studi, le stesse manovre vengono eseguite, e che preparano in tal maniera dalle due parti delle Alpi i soldati, lo speriamo di certo, destinati a rendere liberi gli oppressi e ad assicurare la pace basata sulla giustizia. Il carattere dell'epoca attuale facendo sì che i popoli, non potendo contare su di nessun'altra garanzia reale se non quella della forza, così soltanto coloro che potranno disporre di molte baionette saranno nel caso di far rispettare i loro diritti.

CRONACA ESTERA.

Tutti i giornali concordano nell'annunziare che è stato conchiuso il matrimonio di S. A. R. il principe Umberto con S. A. R. ed I. la principessa Anna Murat.

Il marchese G. N. Pepoli, cugino della principessa, fu quegli che combinò questo matrimonio importantissimo, che avrà per risultato precipuo di dare all'Italia un amico di più ed un pretendente di meno.

Il principe Luciano Murat, tanto nel Senato francese, quanto per la condotta politica seguita, non dimostrò mai un grande affetto per il Regno d'Italia; e d'altra parte, le sue pretese sul regno di Napoli non sono ignorate da nessuno; ed è perciò una gran conquista per l'Italia il vincolare alla propria causa il figlio del re Gioachino.

La principessa Anna, futura regina d'Italia, è nata in America da madre americana; e suo padre, che allora era radicale e di principii molto avanzati, fece istruire i suoi figli nella religione protestante.

Da circa un anno però, la principessa Anna, che forse sapeva già a quale illustre matrimonio fosse destinata, aperse gli occhi alla luce della fede, e si convertì al cattolicismo per cura dell'abate Deguerry, curato della chiesa della Maddalena di Parigi.

Questo matrimonio realizzerebbe per l'Italia delle conquiste temporali e spirituali, perchè nel tempo stesso che costituisce un'alleanza più intima con l'impero francese, fa sparire un competitore al regno di Napoli.

La regina futura ha alcuni anni di più del suo giovane sposo; ma essendo già regina per la grazia, la beltà e la gentilezza dei modi, la principessa Anna ricondurrebbe nella Corte il regno della moda, della quale essa è a Parigi una delle principali cultrici.

Appena il principe Umberto sia giunto a Parigi, la sua futura sposa gli sarà presentata.

Parigi è a quest'ora tristamente impressionata dalla scoperta di un introvabile *Lambert*, che divenne l'eroe di tutte le feste, nonchè dalla morte della principessa Czartoriska.

La principessa Czartoriska era figlia della regina Cristina di Spagna e del duca Rianzarès aveva solamente 29 anni era l'anima di quel palazzo Lambert che fu quartier generale dell'insurrezione polacca. Vi fu un istante in cui la sposa di Ladislao Czartoriski era salutata col titolo di regina di Polonia fra gl'intimi partigiani e la parte cattolica che sosteneva questa insurrezione in vista sopra tutto dello spirito religiosissimo della principessa.

I primi fondi che servirono ad alimentare l'insurrezione polacca furono dati dalla principessa e dalla regina sua madre e si può ben dire in vedendo questa disgraziata principessa morire nel momento in cui la Polonia sembra vinta, che Ella ha vissuto fino a che fu sostenuta dalla speranza di vedere la famiglia di suo marito riprendere il cammino della patria.

Questa morte inaspettata ha sospeso le feste offerte al re Francesco d'Assisi che essendo parente stretto della defunta, ha incontrato a Parigi al letto di morte di sua figlia la regina Cristina che egli doveva andare a trovare all'Havre e seco lei tentare una riconciliazione.

Questa riconciliazione non è la sola che è stata conchiusa dalla presenza del re di Spagna in Parigi; noi sappiamo da canale sicuro che il governo d'Isabella è stato sollecitato da Napoleone III perchè riconosca il regno d'Italia, acciocchè tutti i popoli Latini possano formare un'alleanza da opporsi a quella *Santa* del Nord che di giorno in giorno si fa più minacciosa.

Oh Lambert è il grido di riunione dei Parigini. Alla vista di S. M., al teatro dell' opera, sul passaggio delle carrozze non s'intendeva altro; e da principio ciò che non era che uno scherzo, la polizia proibendolo lo fece diventare un grido di opposizione.

CRONACA ITALIANA.

Torino. — Un decreto reale fissa l'interesse dei Buoni del Tesoro al sette per cento.

— La Giunta municipale consacrò oltre 14,000 lire al nuovo giardino pubblico del Valentino.

— Abbiamo fra noi il generale russo De Blaremberg venuto in Italia a visitare gli stabilimenti militari.

— Gl'impiegati e lavoranti alla nuova stazione di piazza Carlo Felice per il *Ferragosto* mandarono 100 lire al R. Ricovero di Mendicità.

— È arrivato il signor Barandiovau, che viene a notificare al nostro Governo l'assunzione al trono del Messico dell'imperatore Massimiliano d'Austria.

Cuneo. — Tre individui condannati al domicilio coatto, tentarono di far disertare alcuni bersaglieri, ma questi ultimi arrestarono i corruttori.

— Da due carabinieri furono arrestati i grassatori Stefano Vallauri e Giacinto Ferrero, soci del troppo noto Fantini.

— Fra breve si fonderà qui una Banca del piccolo commercio ed industria.

Savona. — L'esposizione di arti ed industrie del circondario, aperta per cura della Società economica, e secondata dalla Società degli artisti ed operai, rimase aperta dieci giorni con generale soddisfazione.

— La borgata di Torre che fa parte del comune di Croceficschi, la mattina del 14 fu distrutta da un incendio. Trentatre famiglie si trovarono prive di tetto e di pane.

Genova. — Dal signor prefetto Gualterio non furono mai presentate le dimissioni.

Caprera. — Il generale Garibaldi sta meglio di salute, e non andrà ai bagni d'Acqui come fu annunziato.

Milano. — Il contadino Giovanni Severo da Arese fu ferito proditoriamente da un tale con il quale aveva avuto da dire, e che cadde presto in mano della giustizia.

— È morto il cav. G. Rubini autore di una *Storia della Russia*.

— I signori Müller ed Antongini, sottoposti a processo come imputati di avere comperate e spedite clandestinamente armi che dovevano servire ad una spedizione nel Veneto, suscitando con ciò imbarazzi al governo, furono mandati assolti dai giurati.

Brescia. — Fu inaugurato il monumento commemorativo dei morti nella difesa di Brescia nel 1849.

Cuggiono. — A Buscate, un certo Pedroni feriva gravemente suo fratello Angelo, e poi si dava a precipitosa fuga.

Sondrio. — Venne eletto deputato l'avvocato Paolo Bossi.

Cremona. — I frati Camilliani sono partiti alla volta di Verona.

Firenze. — La salute del generale Manfredo Fanti va migliorando.

— Nel borgo La Croce fu sequestrato un ingente contrabbando di carne.

— Alle Cascine fu arrestato il famigerato malandrino *Polandra*, colpevole di molte grassazioni.

Pisa. — Dallo scrittoio della mensa arcivescovile furono rubate 4000 lire.

San Casciano. — L'avv. Tommaso Corsi fu rieletto deputato.

Vico-Pisano. — Fu eletto deputato il signor Morosoli, candidato liberale.

Arezzo. — Il carabiniere Giovanni Carbone, essendo affetto da nostalgia, uccidevasi con un colpo di *revolwer*.

Carrara. — L'esplosione di una mina detta alla francese, uccise tredici persone e ne ferì tre piuttosto gravemente.

Bologna. — In via Miola cadde una volta, che seppellì sei lavoranti, tre dei quali perderono miseramente la vita, ed i tre altri furono assai malconci.

— Alla piazza del Liceo musicale fu imposto il nome di piazza Rossini.

— Il convento dei Cappuccini fuori porta Saragozza fu perquisito, per cercarvi un frate imputato di eccitare alla diserzione i soldati.

Ravenna. — Il maggiore Domenico Farini fu nominato deputato

Vergato. — Il cav. Rodolfo Audinot fu rieletto deputato al Parlamento.

Loreto. — Un colono della Santa Casa uccise un altro colono per diversità di opinioni politiche.

Ancona. — Un tale Borghi Giuseppe carrettiere, preso da subitanea pazzia, si precipitava dalle mura del nuovo forte di Monte Scrima, e rimaneva morto.

— A Filotrano è stato aperto con grande solennità l'asilo infantile.

Sinigaglia. — In tutto il tempo che durò la fiera non si ebbe a deplorare il menomo disordine.

Ascoli-Piceno. — Venne finalmente ucciso il famigerato Emilio Nardini detto *Formetta*, che nulla aveva da invidiare ai Chiavone ed ai Caruso.

Napoli. — D'ordine della questura furono chiusi alcuni caffè nei quali giuocavansi giuochi di azzardo.

— Fu sequestrato il terzo numero del giornale l'*Inferno*, ed il *Pensiero* del 15 corrente.

— Nel giardino del palazzo del Vasto a Chiaia, il cav. D'Avalos, il cav. Di Quarto, il duca D'Avalos ed una signora rissarono fra loro, e scambiarono varii colpi di scudiscio e di armi a fuoco. L'autorità procede.

— I borbonici avevano architettata una congiura che fu poi sventata dalla polizia.

— Nel 1865 sarà messa la prima pietra del monumento a Dante sulla piazza del Mercatello, che prenderà il nome di piazza di Dante.

Avellino. — Fu eletto deputato il signor Amabile.

Trani. — Nelle elezioni amministrative, il partito liberale ebbe il di sopra.

Acerenza. — Giuseppe Libertini fu eletto deputato.

Palermo. — L'*Unità e libertà* giornale borbonico, fu bruciato sulla pubblica piazza in mezzo a grida di *Viva l'unità d'Italia*.

Messina. — Questa deputazione provinciale darà un premio di lire 3000 a chi troverà un rimedio alla malattia degli agrumi.

Venezia. — La polizia arrestò una comitiva di falsificatori di monete, e sequestrò loro macchine e leghe metalliche.

Trieste. — Venne operata una perquisizione nell'ufficio del *Pulcinella*, ed in casa del redattore di quel foglio.

Roma. — Il conte di Sartiges, ambasciatore francese, insiste affinchè il fanciullo Coen sia restituito alla sua famiglia.

L'abbondanza delle materie ci obbliga di rimandare al prossimo numero il seguito dell'articolo *Lo Spirito di Rossini*.

Corrispondenza di Pesaro.

Pesaro 21 agosto.

Roma non è più in Roma, l'eterna città trovasi a due passi distante, giacchè mentre vi scrivo la capitale dell'Italia è quella piccola città sulle spiagge dell'Adriatico nella quale si concentrano tutta l'attenzione e tutte le simpatie degli abitanti della penisola.

Giacchè, deve osservarsi che, non è solamente una festa italiana quella che vi si celebra oggi, ma una di quelle feste a cui prendono parte quanti s'interessano alle belle arti, e che si deve all'iniziativa ed alla munificenza di due onorevoli industriali che a primo aspetto sembrerebbero dover essere estranei alle questioni musicali.

Quale superba tesi filosofica non si potrebbe forse emettere da una tale circostanza. Pesaro è attraversato da una ferrovia, e la rete che la circonda non le porta soltanto l'abbondanza ed il lavoro, ma altresì gli omaggi al suo gran concittadino. I due offerenti la statua di Rossini i signori Delahante e Salamanca sono diffatti gli amministratori delle ferrovie Romane, e là dove ordinariamente le locomotive non fanno intendere che lo strepito dei loro fischi, innalzarono a loro spese un monumento al Dio moderno della melodia.

Quando l'industria si mette in testa di dar delle feste essa prova quant'è possente in ogni dove. Il legno ed il ferro sono i suoi schiavi; essa dispone di migliaia d'operai condotti da abili ingegneri e tutto sembra essere sommesso alla sua voce. Le distanze spariscono, ed essa riavvicinando tutti gli elementi che le occorrono realizza il suo scopo, e finanche il modesto cronista frammisto ai viaggiatori degl'immensi convogli arriva per fare la sua raccolta e contarne il trionfo ai suoi attenti lettori.

La festa di Pesaro fu oltremodo splendida, e quando dico che fu, m'inganno, dovrei dire che è perchè si ebbe l'eccellente idea di far rappresentare il *Guglielmo Tell* per parecchie sere di seguito, e finchè quest'opera sublime verrà eseguita, la festa continuerà a Pesaro.

La Società Rossiniana ha messo in evidenza tutta la vitalità e tutto l'ardore musicale che esiste in Italia. Una splendida orchestra, magnifici cori, e qualche cantante superiore concorsero ad interpretare la musica del gran Maestro. Sventuratamente ignoro se tutte le rappresentazioni rassomiglieranno a quella a cui ho assistito sabato sera, ma in queste Romagne dove io mi credeva che non si facessero più mutilazioni, fui condannato ad assistere ad una barbara e selvaggia, e che non potrei mai abbastanza stimmatizzare.

Ho visto il Guglielmo Tell rappresentato senza la parte di Arnoldo. Ho inteso l' insieme del primo atto senza la parte del tenore che tanto è necessaria; ho visto Matilde andarsene dopo la sua aria del secondo atto; il terzetto, il famoso terzetto soppresso. Finalmente ho visto là dove si voleva onorare il grand'uomo, la sua opera mutilata, tagliata, ed un libretto incomprensibile, una partitura senza nesso e senza legame, e tutto ciò perchè piacque ad un cantante, Dio mi guardi il chiamarlo artista ed il nominarlo, di far annunziare che essendo stanco avrebbe tagliato qualche pezzo della sua parte. Ma pare che abbia amato meglio di tagliar il tutto.

Fortunatamente i cori e l'orchestra hanno largamente compensato il pubblico, ed il Baritono Squerci un artista di gran merito rappresentò la parte del protagonista in una maniera rimarchevole.

Ma si è il pubblico che bisognava vedere, quel pubblico che governato per tanto tempo da autorità sospettose, non conosceva se non la sinfonia di Guglielmo Tell, e che fremeva commosso ritrovando nel bello spartito del suo compatriota un'immagine di quella libertà che ha conquistato e della quale è tanto fiero e ben a diritto.

Il pubblico adunque è il più bell'ornamento della festa; quale entusiasmo, quale fierezza, e come è felice di vivere, di radunarsi, di godere della libertà e di poter liberamente applaudire un grand'uomo. Nessun governo che v'inceppi, nessuna censura preventiva che v'incagli. Gli evviva fanno come la musica passano attraverso tutti i suoni della politica e del sentimento; nessuno è dimenticato. Dopo le acclamazioni al Re Galantuomo, al Maestro ed agl'iniziatori della festa, vengono i capi d'orchestra, le autorità, e tutti hanno la loro parte.

Bisogna veder ciò qualche ora fa sotto la bella tenda improvvisata alla stazione per cura degl'ingegneri della ferrovia in capo ai quali figura il cavaliere Niviera che possiede egualmente la scienza di fabbricare le strade moderne e quella di costruire un anfiteatro nel quale si dovettero collocare 890 persone accorse da tutte le parti d'Italia per cantare e suonare.

E quali cantanti, quali artisti. Nella folla dei coristi ho riconosciuto Badiali, Ivanoff e 20 altri che sono i maestri dell'arte italiana e che non credettero umiliarsi assumendo una parte così modesta. L'orchestra composta tutta di maestri ed il suo capo Mariani il direttore dell'orchestra del Carlo Felice di Genova, mise il suggello alla grande sua riputazione facendo andare in scena il Guglielmo Tell con soli 11 giorni di prova.

Di prospetto all'immensa orchestra vedesi situata la statua coperta di un velo, intorno alla quale sono collocate le autorità, i ministri dell'interno e del commercio venuti appositamente da Torino, i rappresentanti della Compagnia delle ferrovie Romane, i sindaci di Pesaro, di Bologna, ed i rappresentanti di tutte le municipalità accorsi per concorrere alla festa.

In mezzo ad un religioso silenzio la cerimonia comincia colla sinfonia della Gazza ladra, e quindi le immense acclamazioni della folla accolgono lo scoprimento della statua fatta dai due ministri presenti. Ma il silenzio tosto si ristabilisce per prestar l'orecchio alla parte la più originale del programma, cioè all'inno che Mercadante ha composto per la circostanza, e che ebbe il buon gusto di fare coi motivi delle opere di Rossini. Nulla diffatti poteva riuscir più degno al Dio della Melodia che cantarlo colla sua stessa musica.

L'accomodamento di questi motivi però è un vero capo lavoro, ed io ch'ebbi la fortuna di assistere alle prove ho potuto intenderlo 4 volte e ne sono ancora tutto commosso. Figuratevi le parti le più melodiose, le più sonore delle opere di Rossini, riunite insieme da un maestro della forza di Mercadante con quel gusto finito e con quella scienza della composizione e del contrappunto quale è posseduta dal gran maestro Napolitano. Figuratevi qual grazioso mazzo non potrebbe fare una delle belle fioraie di Firenze se le fosse permesso di scegliere nei giardini incantati di Pitti; ebbene non posso meglio paragonare che a quello l'opera originale di Mercadante.

L'effetto sulla folla fu immenso, e se non fu ripetuto che due volte ciò è stato per compas-



Costumi siciliani.



CATANIA.

sione per gli esecutori, delle forze dei quali non si volle abusare.

L'on. Briganti-Bellini deputato e rappresentante delle ferrovie Romane s'alzò allora sul piedestallo della statua e fece un discorso per offrire alla città il monumento. L'oratore ebbe un momento molto felice quando esclamò che sull'altra riva dell'Adriatico, Venezia pure si associava alla festa nazionale, e si udì allora sgorgare da tutti i petti un grido ch'era un ricordo ed una speranza.

Le fisonomie anche degli alti personaggi presenti, dei Ministri e grandi funzionarii non potevano nascondere l'emozione, per quanto fosse la riserva che la politica imponeva agli uomini di Stato, ed il signor Briganti-Bellini lasciò il suo numeroso uditorio sotto il colpo di un'impressione patriotica più facile a dirsi che a descriversi. Dopo di lui, ed allorquando l'orchestra si tacque, in seguito a due esecuzioni consecutive della sinfonia della Semiramide, il conte Pepoli, sindaco di Bologna, prese la parola ed espresse in brevi sensi il patriotismo e l'amore per il gran maestro, annunziando che nel medesimo giorno aveva luogo in Bologna una manifestazione popolare in onore di Rossini, che doveva dare il suo nome ad una fra le più belle passeggiate della città.

La sera, gran festa musicale al teatro, dove un concerto composto di molte fra le più belle parti vocali ed istrumentali di Rossini coronò degnamente una giornata tanto piena di emozioni.

Una cantata grandiosa di Pacini fu pure eseguita, ma questa ebbe il torto di venire dopo quella di Mercadante quantunque racchiuda bellezze non comuni.

Se le cronache dovessero avere una morale come le favole, potremmo finire dicendo che i grandi uomini non hanno solamente per missione di divertire colle loro opere, ma che creano fra tutti coloro che li ascoltano un legame, una specie di *franco massoneria* che in ultima analisi produce la fraternità; e se coloro che dubitano ancora dell'unità italiana avessero visto nel cuore delle Romagne ciò che ci fu dato di vedere, si convincerebbero che l'Italia è fatta perchè nel culto degl'Italiani per i loro grandi uomini è il sentimento nazionale che predomina.

La statua offerta dai signori Salamanca e Delahante è un'opera superba del celebre Marochetti. L'atteggiamento è naturale, la testa respira lo spirito e l'intelligenza, ed il gran scultore seppe tirare dall'abbigliamento moderno tutto quel partito che soltanto il suo talento n'era capace. Nel suo prossimo numero il *Giornale Illustrato* la riprodurrà con tutta esattezza.

LA SICILIA.

In uno dei numeri precedenti il *Giornale Illustrato* riportò una veduta di Scilla e Cariddi; e dello stretto che separa la Sicilia dal continente Italiano; oggi riportando nelle nostre pagine alcuni costumi siciliani, e l'esatta riproduzione della città di Catania, crediamo dover nostro consacrare alcune poche righe a quel paese che fu culla della civiltà.

Nessuna terra, ove si eccettui la Grecia e Roma, può offrire una storia tanto interessante quanto la Sicilia. La mitologia la scelse per culla di molti dei suoi Dei, Omero per campo delle geste dei suoi eroi, ed è in Sicilia che l'ardente immaginazione degli antichi volle risiedessero i fantastici ciclopi, che altro non erano che popoli i quali come tutti nella loro origine non si occupavano che di caccia e che progredendo nelle fasi dell'incivilimento si diedero alla pastorizia ed in seguito all'agricoltura.

La Sicilia, la *Magna Grecia* degli antichi, quella terra che si vuole facesse parte integrante del territorio d'Italia e vi sia stata divisa in seguito ad una commozione, per cui si aperse quel seno o quello stretto che mise in comunicazione i due mari il Tirreno e l'Ionio, si chiamava a causa della sua forma triangolare *Trinacria*, *Triquetra*, *Triquetri*, *Tricuspitis*, *Trilatera*, *Trisulca*, *Triceps*, *Tricolla*. Gli antichi la chiamarono pure terra dei ciclopi, isola del sole, e finalmente fu anche nominata Scalia.

Nei giorni della sua gloria era situata nel centro del mondo civilizzato, essa veniva chiamata la nutrice d'Italia.

La sua popolazione che ora supera di poco i due milioni di abitanti, ne contava invece prima di Cristo più di dodici.

I Greci vi penetrarono e vi stabilirono tredici secoli prima di Cristo subentrando ai Sicani. Le lettere, le arti, le discordie civili, le guerre coi Cartaginesi ed i Romani, ciò non è della nostra competenza, e noi non vogliamo certamente copiando un articolo di un dizionario venir a sciorinare una scienza che non ci costerebbe che la fatica di trascriverla. Passeremo quindi su tutta la storia della Sicilia per arrivare all'epoca sfortunata nella quale la dominazione spagnuola la fece cadere e sparire dalla scena politica, avendo i viceré di questa nazione fatto in maniera da toglierle commercio ed industria, e far discendere la sua popolazione al di sotto di un milione di anime.

Di tutti gl'Italiani coloro che più impazientemente sopportarono il giogo dello straniero furono i Siciliani. Ognuno conosce i Vespri Siciliani fatti in odio ai Francesi, ma quello che è men conosciuto si è un secondo Vespro Siciliano nel 1511 contro gli Spagnuoli dove parecchie migliaia ne furono passati a fil di spada dai Palermitani.

Dopo tante e tante vicende la Spagna possedeva le due Sicilie, e lasceremo all'illustre Colletta il raccontare com'ebbe fine questa dominazione, e come i Borboni si siano impossessati di quel Reame:

« Si collegarono in Londra nel 1718 contro la « Spagna infida e ingorda di reami l'Impero, il « Piemonte, la Francia e l'Inghilterra; e per patti « allora segreti assalirono gli eserciti e le armate « spagnuole in varie parti. Molte navi inglesi con « soldati di Cesare ancorarono nel porto di Mes« sina; oltre dieci migliaia di Napoletani e Tede« schi, accamparono a Reggio; intendendo a libe« rare la cittadella di Messina, il forte di San « Salvatore dall'assedio che stringeva l'intrepido « Leede. In due battaglie navali ebbe piena vit« toria l'ammiraglio inglese Bing su lo spagnuolo « Castagnedo, così che molte navi furono prese, « altre affondate, poche fugate o disperse. La « città di Messina benchè dagli Spagnuoli posse« duta, era investita; i campi spagnuoli minacciati, « ma quel fiammingo assediato ed assediatore, « provvedendo quando alle offese, quando al di« fendersi, espugna le due fortezze, e, innanzi « agli occhi del vincitore Bing e de' campi cesa« rei, avventuroso innalza sopra quelle rocche la « bandiera di Spagna. Lasciata la città ben mu« nita, corre all'assedio di Melazzo.

« Altre armate, altre schiere nemiche alla « Spagna arrivarono in Sicilia; è presa per esse « Palermo, liberata Melazzo, ricuperata Messina; « i popoli che parteggiavano per il fortunato « Leede, oggi mutata sorte, parteggiano per Ce« sare: tutto va in peggio. Il generale spagnuolo, « sospettando le sventure estreme, preparava « l'abbandono dell'isola. La Spagna travagliata « in altre guerre ormai non eguale a'potentissimi « suoi contrarii, accetta per pace i segreti ac« cordi dell'alleanza nemica, e riceve piccolo e « futuro premio contro i danni gravi e presenti « della guerra. La Sicilia per quella pace fu data « a Cesare: il re Amedeo n'ebbe, ricompensa « povera, la Sardegna: ebbe Filippo V la suc« cessione a'ducati di Parma, Piacenza e Toscana. « I principi ancora viventi di quei paesi, il Papa « pretendente al dominio di Parma, e il re Ame« deo restarono scontenti di quei patti; ma in « povertà di Stato null'altro poterono che lamenti « e proteste. Il generale Leede imbarcò per la « Spagna le sue genti e cinquecento dell'isola, « che volontari si spatriarono, però che rimasti « fedeli alla parte spagnuola temevano lo sdegno « e la vendetta del vincitore. Misera sorte di chi « s'intrigò nelle contese dei re, e meritata se la « fece, non a sostegno di massime civili, ma per « ambizione o guadagno.

« Le due Sicilie si unirono sotto l'impero di « Carlo VI che nominò viceré dell'isola il duca « di Monteleone, ed in Napoli il conte Gallas, « dopo il conte Daun richiamato . . . .

Quattordici anni dopo Filippo V di Spagna dopo aver ripresa la corona che aveva abbandonata al figlio Luigi, onde vivere divotamente, come egli diceva, nel castello di Sant'Idelfonso, e dopo che aveva mandato l'infante don Carlo onde si mostrasse ai popoli di Toscana, Parma e Piacenza, suoi futuri soggetti, volle riprendere gli antichi suoi possessi delle due Sicilie, e vi riusciva, facendo però pubblicare il 15 agosto 1734 *che cedeva le sue ragioni antiche e nuove su le Sicilie unite in regno libero a Carlo suo figliolo nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese.*

Il qual nuovo re fece chiamare Carlo per la grazia di Dio Re delle due Sicilie, e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana.

Per le medesime ragioni che abbiamo esposte più sopra non ci faremo a raccontare i corti regni del Bonaparte e del Murat, per cui meno questa breve interruzione, il regno dei Borboni si prolungò sventuratamente fino al 1860 su queste misere contrade.

Come i Borboni abbiano governato quel paese, che per *la grazia di Dio* era a loro toccato, non fa di mestieri il dirlo, solo ci permetteremo una breve citazione fatta all'Amari, che meglio di qualunque altra parola risponde a tale domanda.

« I Borboni appena si assettarono in Italia, » mettendosi a far leva contro le franchigie della » Sicilia, aveano preso per punto d'appoggio Napoli; » poi al finire del secolo XIX aveano piantato la » macchina in Sicilia contro Napoli; e al 1815 » l'avean rivoltata di nuovo contro l'isola: di modo » che le due provincie non si conoscevano altri» menti che pei danni venuti dall'una sopra al» l'altra: e perciò profondamente si abborrivano. » L'Italia di là dal Garigliano non si vedea di » Sicilia, perchè nascondeala il reame di Napoli; » perchè il popol minuto ne ignorava fino il nome; » perchè la gente culta, che lo trovava nei libri, » non potea sentire affetto per fratelli di cui non » conosceva la faccia nè, il suono della voce, dai » quali nulla sperava, nè credea mai operare a » un intento con essi; fratelli dei quali se alcuno » ne capitava in Sicilia per visitare il tempio di » Segesta o montare sull'Etna, confuso con gli » oltremontani, avea nome di forestiere, a meno » che non fosse nato a Napoli, nel qual caso non » pareva degno di quel titolo onorifico. »

Ma questa terra di genii e d'eroi fu nel 1860 che doveva compiere la più grande delle gesta che possa fare un popolo per acquistare la sua indipendenza.

Garibaldi, il Wasingthon d'Italia, con pochi forti d'animo e di braccio, approdava a Marsala perchè le grida di rivoluzione del popolo di Sicilia erano giunte fino ai popoli che abitano il Nord d'Italia tradotte in un suono di lamento, di preghiera e di domanda d'aiuto.

Fu in quel solenne momento che si fè sentire vivo in tutti i petti il sodalizio italiano.

Alla notizia dello sbarco di Garibaldi la Sicilia insorse come un solo uomo. I luoghi non per anco tocchi dall'eroe fremevano d'impazienza come i vapori d'un vulcano nei momenti precedenti l'eruzione. La piccola massa degli insorti si aumentava passo passo come valanga di neve che precipitosa percorre la china dell'alpestre montagna.

Gli odii fra i popoli di Sicilia e quelli di Napoli, che parevano avere così profonde radici, si dileguarono d'un istante alla vista di un pugno d'eroi guidati da un duce da leggende, che con gloriosa epopea avea atterrate le muraglie di baionette che passo passo le opponevano i difensori del tiranno.

Il grido di vendetta del popolo siculo fu inteso e ripetuto con fragorosa eco dal popolo del continente.....

Ma perchè parlar di questo fatto storico che fu visto compiersi da noi tutti e che ricorderemo in età senile ai figli per ispirarli ad amare il paese come si amò dai Siciliani? Ogni elogio che noi facessimo loro e al Garibaldi sarebbe niente più di una goccia d'acqua portata nel gran pelago dei mari, un atomo dato alla natura.

Ecco a sommi tratti parlato delle gesta principali di quella terra dove la natura non fu avara di alcun dono, dove gli uomini compartecipando alla natura Asiatica e Africana ne conservano i costumi e l'ingegno, migliorati e corretti dalla saggezza dei popoli del Nord, dove ogni passione v'ha un carattere così vivo, subitaneo che chi vide un sol tratto o d'odio o d'amore o di generosità di un Siciliano mai più ne confonde un consimile con quelli di altro popolo.

Noi riportiamo nel nostro giornale due disegni sulla Sicilia. Il primo che rappresenta i costumi Siciliani ne addimostra la semplicità di vestiario e di modi, la fratellanza armoniosa di quel popolo e più di questo la bellezza dei tipi, la regolarità e rettitudine delle linee di quelle grandi e spaziose figure che seco portano impressa la vivacità del suo bel cielo. L'altro come dicemmo è la veduta di *Catania*, città che siede al pie' del monte Etna e del vulcano di questo nome. Fu fondata dai Calcidesi 700 anni prima di Cristo. Fu distrutta per ben più volte ma intieramente dal terremoto del 1693 e fu ricostruita sulle proprie rovine. Al presente questa amena città è popolata dai 75 agli 80 mila abitanti.

Due tratti principali distinguono il carattere dei Siciliani, la generosità e la gratitudine, e prova ne sia che tutti i loro genii furono universalmente amati e scrupolosamente difesi contro le ingiurie dei maligni o degli invidiosi.

L'illustre *Cordova* che in questi giorni andò a dare un abbraccio di cuore agli amici compaesani riceve l'apoteosi lungo tutta la strada che percorre, ed i Municipii di Caltanisetta, di Mes-

sina, di Caltagirone, di Palagonia e di tante altre località vanno a gara per offrirgli la loro cittadinanza. La città di Catania poi deliberò che la grandiosa strada che congiunge la città al borgo debba prendere il nome di *Via Cordova*. Ecco in qual modo la Sicilia onora i suoi figli, ecco in qual modo essa riconosce chi tanto ha fatto per lei.

Avevamo creduto debito nostro d'inviare il N. 10 del Giornale illustrato che conteneva il Ritratto e la Biografia di S. M. Vittorio Emanuele a tutti i Ministri ed a tutti gli alti funzionari del Regno.

Ci sembrava conveniente offrire questa pubblicazione ai consiglieri della Corona;

Ma a quanto sembra i tratti civili non trovano grazia appo S. E. il Ministro della Marina, che invece d'imitare la tacita accettazione dei suoi colleghi ci respinse il detto numero dopo 14 giorni, e mettendo sulla coperta che porta il bollo del suo Ministero la parola RIFIUTATO.

Libero al Sig. Cugia di non leggere o di non fare nessuna attenzione al nostro invio, ma non crediamo ch'esso possa aver il diritto di rispondere con una sgarbatezza ad un atto di cortesia.

CORRISPONDENZA.

Signor B. E. Novara. — Le vostre sagge osservazioni ci pungono. Non dimenticate però che le materie trattate nella copertina sono un supplemento e il giornale resta sempre campo d'istoria di belle arti e di tratti di spirito.

— **A. B. Sergente del Genio.** — Come i grandi matematici che non sanno poi fare una somma, voi fate dei bellissimi *rebus* che pubblicheremo in avvenire, ma non indovinate quelli degli altri.

— **Robert Emel.. Firenze.** — Inviate il vostro ma indovinate meglio.

— **Samuel M. Modena.** — Inviateci la spiegazione, acciò abbiamo di che apprezzare e rispondere per pubblicarla.

— **Treves S. Torino.** — In avvenire pubblicheremo il vostro nome, ma noi lo sospettavamo. Rileggete la nota messa in testa alla nostra corrispondenza del N. 5.

Signora Teodolinda e sue amiche. Firenze. — Nel numero venturo la prima parte della satira anonima. L'abbonamento per Francia è di L. 8 40.

— **N. I. Z. Magliano. — A. A. Torino. — G. C. Casale. — A. P. Chieti.** — Noi pubblicheremo: grazie.

— **G. G. Torino.** — Non vogliamo far piangere i nostri lettori. Grazie.

— **G. A. P. Palermo. — G. B. L. id.** — Speditecì e l'esamineremo con piacere.

Signor T. G. B. E. Saravezza. — Agebaldo Merini. G. R. Livorno. — Voi trovate che pubblichiamo troppo del Romanzo di Udolfo. V'ha chi ci rimprovera perchè ne pubblichiamo poco. Per metterci d'accordo con tutti ne pubblicheremo nello stesso spazio con carattere più piccolo. Così vi sarà più materia e il Romanzo sarà più presto finito e ciascuno rimarrà contento.

— **A. A. Palermo.** — Col tempo faremo parola di tutti gli artisti di cui ci parlate.

Signora Rosaura. Oreto Palermo. N. N. e G. M. Napoli. Cesare Castelli Torino. — Si farà, quando ce lo permetterà lo spazio.

— **C. G. Volpedo.** — Pel momento è impossibile. Le attualità ci occupano tutto lo spazio.

— **G. G. Bologna.** — Se è ben fatto, perchè no?

— **Corinna. Alba.** — Voi avrete tratto tratto delle mode; quanto alla scienza non ci si arriva.

Logogrifo.

Chi sta con me ogni piacer soddisfa.
Io m'ebbi a promotor l'eroe italiano.
Diverto in Ispagna, utile sono a ogn'uomo.
Oh! se m'avesse la religion del cuore!
Inarrivabile valor io m'ebbi sempre.
Non tema naufragar chi a me s'affida.
Ogni mattina primo saluto il sole.
Di terra amata sono tuttor la madre.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
DO-NO.

La precedente sciarada fu indovinata dai seguenti:

Signora Catterina G. di Bologna — Augusto Tamburini, Ancona — Bignone Agostino, Genova — Teodolinda, S. Martino d'Albaro — Cuco Briglia, Biella — Maggiore Geometra, Torre Pellice — Merlo Alberto, Genova — Baldo Pietrini, Siena — D. M., Cremona — Alberto Maroder, Chieti — Luigi G. N. E., Firenze — Edoardo, Domodossola — Giulia F., Levone — Parroco di Ganda — Ruggero Severini, Macerata — Emilia P., Torino — Gaetano Marsagli, Desenzano — Emma B., Torino — Ferro G. M. I., Genova — G. R., Lucca — L. G. M., Pinerolo — Nicolò V., Genova — Uberto Barberi, Modena — Marco Vegnano, Ferrara — Liverani Antonio. Bagnacavallo — T. D. T., Codogno — L. R. di Bologna — A. F., Firenze — Dottor Cesare De Caroli, Modena — Vittorio Dacò, Milano — Ignazio D. F. G., Comacchio — Pagani Lombardi di Milano. — Filippi Giovannini, Bologna — D. Gius. Righetti, Modena. — G. P., Torino — Prof. Carlo Reazzi, Genova — O. B. N. Diano Marina.

I MISTERI D'UDOLFO.

XI.

Passata la mezzanotte e tutto essendo tranquillo nel castello, uscì e prese la direzione di tramontana immaginandosi di poter più facilmente trovare la torre. Giunta alla scala, si trovò imbarazzata perchè si offrirono a lei due passaggi diversi, ma dopo alquanto esitare scelse quello che conduceva in una vasta galleria. Avanzatasi in quella le parve di udire una voce lamentarsi, per cui credendo potesse essere sua zia procedette titubante, quando quella voce chiamò Lodovico. Amelia allora riconobbe Annetta, e tutta lieta si accostò per risponderle.

« Lodovico! » gridava Annetta piangendo; « Lodovico. »

— Son io, » disse Amelia, tentando aprir la porta, « Ma come sei tu qui? Chi ti ha rinchiusa?

— Lodovico! Lodovico!

— Non è Lodovico; son io, è Amelia. »

Annetta cessò di piangere e tacque.

« Se tu puoi aprire la porta, entrerò, » disse Amelia: « non temer di nulla. »

— Lodovico! Lodovico! » gridava Annetta.

Emilia perdeva la pazienza, e temendo di essere scoperta, voleva andarsene, ma riflettè che la ragazza potrebbe aver qualche notizia sulla zia o almeno avrebbe potuto indicarle la strada della torre. Ottenne infine una risposta, benchè poco soddisfacente. Annetta non sapeva nulla della padrona, e scongiuravala soltanto di dirle cosa fosse stato di Lodovico. Amelia rispose non saperlo, o le domandò come mai si trovasse rinchiusa là entro.

« Mi ha messo qui Lodovico. Dopo esser fuggita dal gabinetto della padrona, io correva senza saper dove: lo incontrai nella galleria, ed egli mi ha confinata in questa camera, portando via la chiave, affinchè non mi accadesse alcun male. Mi ha promesso di tornare quando tutto sarà quieto. Ma è già tardi, e non lo veggo venire; chi sa che non l'abbiano ucciso? »

Amelia si rammentò allora l'individuo ferito da lei veduto trasportare nella sala, e non dubitò più che non fosse Lodovico, ma nol disse. Impaziente di saper qualche cosa della zia, la pregò d'insegnarle la strada della torre.

« Oh! non vi andate, signorina, per l'amor di Dio, non mi lasciate qui sola. »

— Ma, Annetta cara, » rispose Amelia, « non creder già ch'io possa restar qui tutta notte. Insegnami la strada della torre, e domattina mi occuperò della tua liberazione. »

Infine ne ottenne una specie di direzione verso la torre orientale. Dopo molte ricerche, giunse alla scala della torre, e vide una porta in faccia. Incerta se questa la condurrebbe dalla zia, tirò il chiavistello e l'aprì.

L'immagine della zia, pugnalata forse per mano istessa del marito, venne a spaventarla; e si pentì d'aver osato recarsi in quel luogo. Ma il dovere trionfò della paura, e continuò a camminare. Tutto era calmo. Finalmente le colpì gli sguardi una striscia di sangue sulla scala; le pareti e tutti i gradini n'era aspersi. Si fermò sforzandosi di sostenersi, e la sua mano tremante lasciò quasi cadere il lume. Non sentiva nulla; quella torre non pareva abitata da anima viva. Si rimproverò mille volte di essere uscita; temeva sempre di scoprire qualche nuovo soggetto di orrore, ma non le fu dato di nulla vedere se non del sangue per terra; ed una porta chiusa che resistette a tutti gli sforzi che fece per aprirla per cui persuadendosi che sua zia fosse stata sacrificata, più morta che viva cercò di ritornarsene. Appena trovossi nel corridoio vide Montoni che usciva da una porta richiudendola dietro a sè, la stessa che aveva già notato, e si gettò in un angolo per non incontrarlo. Non vista potè poi a stento rientrare nella sua camera, e gettatasi sul letto, la natura spossata potè farle trovar un poco di riposo malgrado le fatiche e le emozioni della giornata.

Amelia restò in camera tutta la mattina, senza ricevere alcun ordine di Montoni.

L'assenza troppo prolungata di Annetta provava inoltre che era accaduta qualche disgrazia a Lodovico, e ch'essa era tuttavia rinchiusa. Amelia risolse dunque d'andar a vedere se ella fosse ancora nella stanza, e d'avvertirne Montoni: suonava il mezzogiorno. I lamenti della meschina si sentivano all'estremità della galleria; e traversando la sala per recarsi nel salotto di cedro, ove teneasi d'ordinario Montoni, scorse sul suolo spade infrante e gocce di sangue: quasi quasi credea vedere un cadavere. Avanzandosi distinse un mormorio di voci, che la fecero titubare se dovesse o no inoltrarsi. Cercava invano cogli occhi qualche servitore per farsi annunziare, ma non ne compariva alcuno. Gli accenti che ella intendea non esprimevano più la collera, e riconobbe la voce di parecchi invitati della sera precedente. Mentre si disponeva a bussare, comparve lo stesso Montoni; sorpreso, lasciò conoscere nella sua fisonomia tutti i vari moti dell'animo. Amelia tremante, stavasi mutola. Montoni le domandò con severità che cosa avesse inteso del loro colloquio. Essa lo accertò di non esser venuta coll'intenzione di ascoltare i di lui segreti, ma per implorare la sua clemenza per la zia e per Annetta. Montoni parve dubitarne, la fissò con occhio indagatore, e l'inquietudine che provava, non poteva nascere da frivole ragioni. Amelia lo scongiurò di lasciarla andare a visitare sua zia: egli rispose con un sorriso amaro, che confermò i suoi timori, e le fece perdere il coraggio di rinnovargliene la preghiera.

« Per Annetta, diss'egli, andate a trovar Carlo che le aprirà. Lo stolto che l'ha rinchiusa non esiste più. »

Amelia, fremendo, rispose: « Ma la mia povera zia, signore, per pietà, parlatemi della mia zia...

— Se ne ha cura, » soggiunse Montoni: « non ho tempo di rispondere alle vostre vane domande. » E volle lasciarla. Amelia lo trattenne scongiurandolo di farle sapere ove fosse sua moglie; d'improvviso intesero la tromba, ed un rumore confuso di uomini e di cavalli nel cortile. Montoni corse subito fuori, ed essa si rifugiò nella sua camera. La maniera e le espressioni di Montoni quando aveva parlato di sua moglie, confermavano in parte i di lei sospetti. Stava assorta in que'cupi pensieri, quando vide entrare il vecchio Carlo.

« Cara signorina, le diss'egli, non ho potuto prima d'ora occuparmi di voi. Vi porto frutti e vino, chè dovete averne bisogno.

— Vi ringrazio, Carlo, » diss'ella; « avete forse ricevuto questo ordine dal signor Montoni? »

— No, signora, » rispose il vecchio; « sua *eccellenza* ha troppe occupazioni. »

La fanciulla rinnovò le sue domande sul destino della zia; ma mentre la trascinavano via, Carlo era dall'altra parte del castello, e da quel momento non ne sapeva più nulla. Mentr'egli così diceva, Amelia lo guardava attenta, e non poteva comprendere se parlasse per ignoranza o dissimulazione o timore di offendere il padrone. Le rispose laconicamente sulla zuffa della sera prima, accertandola nel tempo stesso che gli alterchi erano finiti, e che il castellano credeva essersi ingannato sospettando degli ospiti. « Il combattimento non ebbe altra origine, » soggiunse Carlo, « ma mi lusingo di non rivedere mai più un simile spettacolo in questo castello, sebbene vi si preparino cose strane. » Essa lo pregò di spiegarsi. « Ah! signora, » diss'egli, « non posso tradire il segreto, nè esprimere tutti i miei pensieri in proposito; ma il tempo svelerà tutto. »

Essa lo pregò di aprire ad Annetta, indicandogli la stanza ove la meschina si trovava rinchiusa; Carlo le promise di soddisfarla; mentre partiva, gli domandò chi fossero i nuovi arrivati: la sua congettura si verificò: era Verezzi colla sua truppa.

Scorse più di un'ora prima che Annetta comparisse. Infine arrivò piangendo e lamentandosi.

« Chi l'avrebbe mai preveduto, signorina? Oh! caso terribile! Oh! povero Lodovico!

— L'hanno proprio ucciso? » le chiese commossa Amelia.

— No; ma fu ferito gravemente. Ecco perchè non poteva venire ad aprirmi; ma ora comincia à star meglio.

— Cara Annetta, mi rallegro molto nel sentire che egli esiste. »

Appena la giovine fu alquanto calmata, Amelia la mandò a far ricerche sulla zia, ma non potè averne notizia alcuna.

I due giorni susseguenti passarono senza verun caso notevole, e senza che ella potesse sapere nulla della zia. La sera del secondo giorno, in preda al suo dolore, si affacciò alla finestra. All'improvviso, i suoni d'una dolce armonia parvero traversar l'aere; rabbrividì, ascoltò qualche minuto in una penosa aspettativa, sforzandosi di raccogliere le idee e riccorrere alla ragione.

La sorpresa di lei a quella musica sì dolce e deliziosa, era per lo meno scusabile, essendo già molto tempo che non udiva la menoma melodia. Il suono acuto del piffero e della tromba era la sola musica che si conoscesse nel castello di Udolfo.

Allorchè si fu un poco rimessa, cercò assicurarsi da qual parte venisse il suono. Le parve che partisse dal basso del castello, ma non potè precisarlo. La musica cessò, e le idee di Amelia errarono a lungo su questa strana circostanza; era singolare udir musica dopo mezzanotte, allorchè tutti dovevano essere al riposo, e in un castello ove da tanti anni non erasi inteso nulla che vi si somigliasse.

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

I *Derviches* di Tunisi.

Il *Derviche* è una fra le figure le più curiose del mondo orientale, ed i tipi i più originali della pittura e del disegno diventano ben poca cosa allorchè si paragonano ai costumi ed alle abitudini di una tal casta.

Sono questi una specie di religiosi musulmani ed indiani che vivono in comunione nei monasteri, in numero di trenta o quaranta sotto gli ordini di un superiore.

La povertà, la miseria degli abiti, la sporcizia, ed il cinismo di questi esseri sono tali da sfidar impunemente la matita dei pittori di genere più valenti, e solamente il loro disprezzo verso i Cristiani può essere in loro superiore a tanti schifosi difetti.

Vi sono trentadue ordini di Derviches nell'impero ottomano, ed i superiori si chiamano *cheiks* e vengono nominati dal Muftì di Costantinopoli.

Lasciano crescere la barba ed i baffi, e portano rosarj che contano dai 33 ai 99 grani. Il convento dà loro l'alloggio ed il vitto, e coloro che sono maritati hanno un' abitazione separata.

Questa specie di monachi musulmani seguitano l'armata, interpretano i sogni, curano i malati, e non conservano qual proprietà personale che il sacco, il bastone ed il mantello.

Gli attuali torbidi della Tunisia, nei quali il fanatismo religioso trovasi eccitato all'apice, riservarono una parte più che mai importante ai *Derviches*.

Sono questi gli zingari della religione musulmana, però molto rispettati e venerati dal popolo; e noi offriamo oggi ai nostri lettori qualche tipo preso dal vero a Tunisi stessa.

Prima di tutto mirate alla vostra destra quel grasso individuo con una testa sferica, bisunta, e con un ventre più che proeminente, vestito di una semplice tonaca di lana bianca. Un rosario gli pende sul petto, mentre colla mano passa i grani di un altro rosario e borbotta con volubilità secondo l'abitudine dei musulmani.

Mirando la sua larga faccia, rossa come quella di un buffone, il suo portamento impacciato, l'enorme sua obesità, ed i lazzi che slancia a coloro che gli fanno la carità in nome di Maometto, lo si prenderebbe piuttosto per un prete buontempone che per un monaco ascettico.

Esso forma il contrasto il più solenne cogli altri due derviches seduti a terra e che egualmente sgranano i loro rosarj. Questi vecchi brontoloni stanno quasi sempre accovacciati per terra vicini ad una picca molto appuntata che sta infissa, e della quale si servono per reggersi nel loro vacillante cammino.

Il loro abbigliamento si compone d'una *schechia* in brani, d'un *bornous* tutto rotto e stracciato, di una tunica rosso-cupo che crederebbesi fosse stata a bella posta mangiata dai sorci.

Questi gravi personaggi parlano ai credenti con dolcezza e compunzione, riservando il fuoco dei loro argomenti e le ingiurie le più energiche per *i cani di cristiani*.

Il tipo il più pittoresco però di tutta la scena che riproduciamo è quel negro piccolo, magro, quasi saltellante, colla faccia tutta crispata che stende le magre sue gambe come un maestro di ballo.

Il turbano verde dei scheriffi, che soli i discendenti del profetà per mezzo di Aycha han diritto di portare, cinge la sua testa; una specie di tunica scende in pieghe larghissime su di un pajo di gambe, che, ove fossero attentamente osservate, potrebbero far collocare il possessore delle medesime fra la classe degli animali.

Una grande tracolla di cuoio fissata sulla spalla sinistra, una lunga canna verde sulla quale sta infissa una baionetta in ferro irruginita, una lunga spada col fodero di latta, e colla guardia alla spagnuola, ornata di un vecchio pennacchio nero ed attaccata alla cintura mediante una grossa catena di ferro; ecco esattamente il suo costume.

Vestito in tal modo e coll'inevitabile rosario che gli pende al collo, questo spadacino religioso domanda la carità, aspettando quel giorno fortunato, nel quale i credenti potranno falciare *i cani* in tutti gli Stati sommessi alle leggi del profeta.

Prendiamo adunque le nostre precauzioni perchè, come lo sapete, *i cani* siam noi poveri Cristiani che abbiamo il torto di vivere in Europa.



I *DERVICHES* DI TUNISI.

Torino 1864 — Tipografia G. Pavale e Compagnia. Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO


Anneci

Nº 14. — DAL 3 AL 9 SETTEMBRE 1864. **10 Centesimi il Numero.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, Nº 5.

SOMMARIO.

Col N. 16 comincieremo la pubblicazione di Armando poema inedito di PRATI.

La Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO si gloria di poter offrire ai suoi lettori la primizia d'un' opera del gran poeta al quale l'Italia deve l' ERMENEGARDA.

Le comunicazioni destinate a figurare nel Giornale ci debbono essere fatte pervenire avanti il giovedì di ciascuna settimana. Diciamo questo ai nostri lettori, le lettere dei quali o contenevano comunicazioni o soluzioni di rebus o sciarade, perchè non vedendosi menzionati nel nostro Giornale, non credano che questa nostra omessione sia figlia di dimenticanza.

IL PRINCIPE UMBERTO

Devesi prestar fede all'influenza dei nomi? Devesi ammettere che nelle famiglie sovrane vi sia un rapporto qualunque fra tutti coloro che nella medesima linea portano lo stesso nome? Sarebbe a crederlo e anzi a sperarlo. Il primogenito dei figli di Vittorio Emanuele porta lo stesso nome del fondatore della dinastia di Savoia, del principe *Umberto dalle bianche mani* che al tempo stesso duca di Borgogna e conte di Moriana, d'Aosta, di Savoia, di Nyon (in Isvizzera) e di Salmorency stendeva il suo potere dalle due parti delle alpi.

Singolare coincidenza, il padre e l'avo di Umberto *bianche mani* che erano re d'Italia possedevano essi pure l'amore dei loro popoli. Umberto era figlio di Adalberto re d'Italia, e questi aveva per padre Berengario. coronato nel 950 e sopranominato il *nuovo Davidde* tanto era amato e tanto era pieno del sentimento nazionale, che a quell'epoca incominciava a svilupparsi.

Il 14 marzo 1844 nacque il principe Umberto. Il 14 marzo è un giorno fortunato per l'Italia giacchè ventiquattro anni prima, nel medesimo giorno Vittorio Emanuele veniva al mondo per il bene d'Italia.

Il figlio del Re d'Italia che 8 anni dopo segue la tradizione di valore e di liberalismo dei suoi antenati, è un giovane del carattere il più ameno e dotato delle maniere le più affabili e cortesi. Educato da uomini superiori per coltura ed istruzione, e da' veri patrioti esso è il degno discendente di Carlo Alberto di cui ricorda immensamente la fisionomia. Gli studi delle matematiche e delle scienze da esso fatti superano quelli che generalmente fanno i principi; per cui desso è un politecnico in tutta l'estensione della parola, ed ha una grande attitudine principalmente per l'arte militare; quanto all'equitazione nella quale è più che provetto, ciò è troppo naturale perchè neppure lo ricordiamo.

Vittorio Emanuele seguì un sistema per ciò che riguarda gli studi dei principi suoi figli, che lo preservò dai falsi bollettini d'esame e di progresso, bollettini che quasi sempre fanno cadere nell'errore i padri in generale ed i Sovrani in ispecial modo che non hanno il tempo di verificare da per loro i progressi scolastici dei loro figli. Vittorio Emanuele scelse fra i fedeli servitori della sua famiglia, coloro che per carattere e per posizione sociale si trovano superiori ad ogni idea di cortigianeria ed una commissione di sapienti e di letterati ch'esaminano i suoi figli. E si fu in tal maniera che sempre il principe Umberto ottenne i suoi gradi, guadagnando così nuovo cavaliere gli sproni della scienza e delle lettere.

Soventi gli esaminatori rimasero attoniti del sapere, del tatto, delle co-



IL PRINCIPE UMBERTO.

gnizioni del giovane studente il quale, se la disgrazia lo colpisse, ciò che Iddio non permetterà mai, potrebbe al pari di Luigi Filippo d'Orleans farsi professore di matematica e di belle lettere.

E come una tale prospettiva è non solo improbabile ma anzi impossibile, così il Principe Umberto impiegherà i suoi talenti a mantenere i popoli a lui confidati nella via della libertà che fu tracciata dai suoi predecessori.

Quantunque ben giovane, nel febbraio 1855 il principe assisteva all'inaugurazione della ferrovia da Saluzzo a Savigliano; e questo ragazzo di undici anni diede tali prove di sapere precoce, e di tatto, che riempì di gioia e di speranza tutti gli amici della dinastia che assistevano alla cerimonia. Interrogando gl'ingegneri, informandosi di tutto, volendo aver la spiegazione d'ogni cosa, e quantunque troppo immaturo per rendersi conto scientificamente del miracolo che aveva luogo sotto i suoi occhi e della potenza del vapore, pure mostrò tale un desiderio d'istruirsi e nel tempo stesso provò così chiaramente la sua attitudine che dopo 9 anni questa scena è ancora impressa nella mente d'uno degli astanti che ce la raccontava or sono pochi giorni.

Il principe Umberto venne innalzato non ha guari al grado di luogotenente generale, ed i suoi gradi nell'armata li guadagnò eseguendo con esattezza i doveri delle sue diverse funzioni. Valoroso principe di casa Savoia, esso voleva prender parte alla guerra del 1859 ma Napoleone III insistette presso il Re affinchè non permettesse che il giovane principe espouesse troppo prematuramente i suoi giorni.

Allorchè, dopo la guerra, la tendenza universale degli animi era diretta all'unificazione, il principe Umberto fu uno degli agenti i più attivi della grande politica unitaria; e questo giovane diciottenne compì l'incarico delicato, quantunque facile per lui questo riuscisse, di far conoscere la sua stirpe a tutta l'Italia. Inviato ora a Milano, ora a Napoli, seppe in ogni dove farsi amare, portando il simbolo popolare d'una monarchia costituzionale alle popolazioni che prima non conoscevano il *potere* che sotto l'aspetto il più disgustoso.

Napoli e Milano dove la Monarchia non si manifestava che mediante il rigore e la forza, videro questo principe, giovane, affabile, buono, amabile con tutti, ricevendo tutti, che dava delle feste, facendo così un nobile impiego del deposito d'autorità, e delle ricchezze che i popoli confidarono nelle sue mani.

Il principe Umberto è adorato a Milano che può quasi dirsi il suo paese nativo, giacchè la graziosa e tanto compianta sua madre Maria Adelaide vi aveva visto il giorno. La valorosa razza lombarda tanto nobile, tanto vivace, tanto patriotica sente che fra questo giovane e lei vi sono legami indissolubili che datane già da otto secoli, e che il sangue sparso sotto le mura di Milano nel 1848 e nel 1859 altro non fece che sempre più ristringere.

Il giorno dell'annessione della Toscana nel 1859, ch'era pure il giorno anniversario della nascita del Re e del Principe Umberto al pranzo dato alla Corte, uno dei convitati collocato al suo fianco gli domandò « Qual voto, Altezza, possia-« mo fare per voi? Un'altra annessione che ci « riavvicini all'Unità nazionale, rispose il Prin-« cipe. »

Bella risposta d'un giovane di 15 anni soprattutto quando si rimarchi che uscita spontanea dalle sue labbra, essa partiva veramente da un cuore ripieno del più puro patriotismo.

Fu il Principe Umberto che nel 1863 andò ad inaugurare la linea della ferrovia d'Ancona a Pescara, ed entusiasmò le calde e fervide popolazioni delle Romagne.

A quegli abitanti, a quei popoli per i quali il potere si rivestiva sempre di forme teocratiche, esso mostrò il sentimento dell'umana dignità, ed allorquando i villici s'inginocchiavano per rimettergli le loro suppliche, egli li rialzava dicendo che il ginocchio non si piega che dinanzi a Dio, e mai dinanzi ad un uomo; ed ai sindaci che volevano baciargli la mano, trattandolo come trattavano prima i legati, esso gliela stendeva e diceva: ciò non si fa più, o signori; seminava quindi sui suoi passi l'esempio della dignità e del nobile contegno quale si addice ai figli di un libero paese.

Il principe Umberto, soldato, sapiente, patriota, è il degno emulo di Vittorio Emanuele, e ne sarà un giorno, ciò che Dio ritardi il più possibile, il degno successore.

L. B.

ANNECY.

Qual è l'italiano che non conosce almeno per nome Annecy? Questa amena città della Savoia bagnata dal lago in cui si specchia e coronata dalle alpestri montagne che riflettono su lei la bianchezza delle nevi che perpetue le ricuoprono, ricorda nella sua storia le gloriose gesta della Casa di Savoia.

Come quasi tutte le città della penisola, anche Annecy, quantunque città attualmente francese, ha la sua storia che si confonde nella nebbia dei secoli. Si vuole che essa pure fosse fabbricata dai Romani che in ogni parte dell'Europa allora conosciuta lasciarono vestigia di loro possanza.

Alcuni scrittori pretendono sapere che in antico questa città aveva nome, ignorasene il perchè, di *Civitas Bovis*, e credono eziandio che prendesse quello di Annecy da Anicio antico governatore romano di quella provincia.

L'essere essa situata in una gola delle Alpi in posizione tutt'altro che di difesa fu causa che in una delle invasioni che fecero i Goti per sfogare l'ira vendicativa delle tante ferite che loro fecero a tergo le spade romane, questa città venisse interamente distrutta. Era vece necessaria che i vinti ritorcessero le armi sui vincitori e le infelici città che prime incontravano gli invasori subir dovessero tutta la rabbia efferata di quell'orde innumerevoli condotte da ambiziosi che sapevano di ritrovare oltr'alpe l'agognata vendetta e l'oro.

Ma non le sole truppe dei Goti atterrarono Annecy: per ben due volte un incendio e precisamente nel 1448 e nel 1559 ridusse in un mucchio di ceneri quell'infelice paese.

Nel secolo XVI quando la famiglia Cristiana si divise in varie parti seguendo quegli uomini che protestavano contro la pompa del Capo della Chiesa, Annecy offrì ricovero a Pietro de la Baume vescovo di Ginevra che fuggiva dalla sede vescovile cacciato dai protestanti nel 1535.

Quantunque molte sieno le antichità o ruderi monumentali che si trovano in questo paese, pure crediamo che nulla meriti una particolare descrizione da scusarci appo i lettori pel tempo che facessimo loro perdere per leggerci; per cui ci limiteremo a rammentare la famosa abbazia di Hautecombe o Alta Cumba sulla riva del lago di Bourget fondata nel 1125 da Amedeo III, solamente perchè quest'abbazia, come in oggi la *Superga* che torreggia su Torino, fu per molto tempo destinata ad essere tomba agli illustri membri della Casa di Savoia.

CRONACA ESTERA.

***

Il fatto culminante della settimana sono i torbidi di Ginevra successi in seguito all'elezione di un membro del Consiglio di Stato in surrogazione del signor Challet-Ruel. I candidati erano il signor Arturo Chenevrère per il partito conservatore ed il signor James Fazy per il partito radicale. Il primo rimase eletto, ma l'ufficio del Consiglio generale dichiarò non valida l'elezione. Una parte dei cittadini s'insorse contro questa decisione, e dalle proteste si venne alle vie di fatto. Il sangue fu versato; otto si dicono le persone che perdettero la vita, molto più i feriti. Ora sembra che tutto sia terminato e che la promessa fatta dal Consiglio di Stato di una inchiesta regolare abbia messo la pace negli animi dei Ginevrini. Ancora però s'ignora quale sia stata la cagione che ha indotto il Consiglio generale ad invalidare l'elezione del sig. Chenevrère che aveva ottenuto 350 voti circa di più del signor Fazy, come del pari ignoriamo quali motivi abbiano indotto una parte della popolazione ordinariamente sì calma e sì civile di Ginevra a scendere a vie di fatto e a ricorrere alla forza brutale per opporsi alla decisione delle autorità. La spiegazione ci giungerà forse in seguito, ma intanto altro non ci resta che lamentarci per l'accaduto, e per il sangue miseramente versato che ne derivò e l'obbligazione ad una libera città di essere occupata dalle truppe federali.

Il principe di Galles si reca a Copenaghen, ma la sua visita non è nè isolata, nè senza scopo politico, la flotta Inglese vi si porta egualmente e quindi non sarebbe impossibile che nel timore che i Danesi non vogliano acconsentire a subire gli iniqui patti della pace, il buon Cristiano abbia avuto ricorso al suo genero per assicurarsi il possesso di quei tali argomenti che devono decidere i suoi popoli all'obbedienza. Le gole dei cannoni Inglesi conoscono già per pratica la popolazione Danese, e l'anno 1809 non è poi tanto lontano che non possano trovarsi ancora molti testimoni oculari del come una flotta Inglese sa bombardare una città inoffensiva.

***

Il Dottore Dybeck, professore di medicina all'Università di Varsavia, venne tradotto dinanzi una Commissione militare presieduta dal colonnello Touscholko come colpevole di ribellione, come accusato di alto tradimento, come imputato naturalmente di tutti i crimini e delitti. Le risposte dignitose ed altamente patriotiche del dottore reagirono talmente sulle fibre irascibili del proconsole russo, che perdendo fin all'ombra del pudore, questo scese fino all'ultima ingiuria di sputare in faccia della sua vittima, che rispose ad un tale sanguinoso oltraggio collo schiaffeggiare l'infame colonnello. Quale sia per essere la sorte del misero dottore è inutile il dirlo, sarà una vittima di più immolata su quell'altare dove si compiono tante ecatombe. E quantunque orribile, infame, ignobile, questo fatto non può aggiungere più nessun peso nella bilancia omai troppo ricolma d'orrore, per tante iniquità commesse.

La madre di colui che ordina, od almeno permette che in suo nome si compiano tali atrocità verrà fra brevi giorni a domandar al clima della nostra Toscana quelle forze che il gelido cielo di Russia le niega. L'imperatrice di Russia passeggerà tranquilla incontrando sempre una popolazione che non le testimonierà che rispetto e cortesia. Ecco in qual maniera si comportano i popoli. Quale lezione!

***

I progetti di matrimonio che i novellisti facevano sorgere ad ogni istante sul principe Umberto sono finalmente messi in disparte; e per ora sembra che lo si voglia lasciar tranquillamente compiere il suo viaggio, senza dargli per fidanzata ogni principessa nubile che desso incontra sul suo passaggio. Arrivato a Parigi, prese alloggio al Palais Royal presso il cognato e la sorella, e la popolazione parigina non si ristette di mostrargli tutta la sua simpatia. Le idee democratiche, che sono quelle dell'immensa maggioranza del popolo francese non potevano a meno di cogliere una tale occasione per manifestare al figlio del principe il più popolare del mondo, all'erede del Zuavo di Palestro, in qual conto esse tengano il principio monarchico, quando questo è rappresentato da un Re qual'è Vittorio Emanuele.

Il soggiorno del principe Umberto a Parigi fu di corta durata perchè desso si recò, accompagnato dall'Imperatore, al campo di Châlons, dove grandi manovre devono aver luogo.

CRONACA ITALIANA.

Torino. — Un ispettore di pubblica sicurezza che trattò in modo brutale un giovane polacco indebitamente arrestato, fu sospeso dall'impiego. Quell'ispettore nomavasi il cav. Capello di San Franco.

— Furono sequestrati due numeri del giornale clericale il *Subalpino*.

— Due gentiluomini siciliani si batterono in duello per causa ignota: ed uno di essi riportò una ferita piuttosto grave.

— In via del Palazzo di città, i ladri sfondarono la bottega di un certo M. E. e vi rubarono danari o oggetti d'oro e d'argento.

— Un operaio rimaneva ucciso sotto una frana presso il Dock a Porta Susa.

— Essendo caduta una volta nel locale della Banca Nazionale, tre muratori ne riportarono ferite assai gravi.

— È morto il presidente Francesco Frola, ed ha lasciato ogni suo avere alle zitelle ed ai fanciulli del R. Ospizio di Carità.

— S. M. il Re riceveva il signor G. Barandarian, inviato straordinario dell'imperatore del Messico in Italia.

— Dalla polizia vennero arrestati alcuni ladri e vagabondi.

Biella. — Continua ancora lo sciopero degli operai pannilani, ma è sperabile debba cessare presto, e che operai e fabbricanti possano mettersi d'accordo.

Cuneo. — Dal sottotenente della guardia nazionale di Monesiglio, fu arrestato il famigerato Carlo Molinari di Gottasecca, il quale fece già parte di bande di malandrini.

Casale. — Sui territori di Pontestura e Camino, la guardia nazionale operò l'arresto di molti malviventi.

Alba. — A Magliano avvenne un incendio piuttosto forte, e quantunque non vi fossero pompe, fu presto domato.

Genova. — Il marchese Luigi Gropallo fu nominato nostro sindaco.

— Furono resi gli estremi onori al cav. Massala, comandante la brigata granatieri di Toscana, morto repentinamente.

Voltri. — La pioggia distrusse per la quarta volta il ponte sulla *Loira* (vulgo *Suoccra*) ch'era quasi finito.

Spezia. — Presso la casa della direzione di questo arsenale, cadde un fulmine che uccise due operai e ne ferì tre altri.

Navi Ligure. — La morte del cav. Luigi Pavese, che fu per quattordici anni sindaco qui, addolorò immensamente tutti.

Chiavari. — Siccome l'urna fu per qualche momento affidata alla vigilanza di due soli membri dell'ufficio, la deputazione provinciale annullò le elezioni amministrative.

Caprera. — La salute del generale Garibaldi è migliorata d'assai, e fra poco potrà camminare senza più fare uso delle stampelle.

Milano. — Presso Lecco fu sorpreso un forte contrabbando di tabacco d'ogni qualità e di polvere pirica.

— Il Consiglio comunale approvò all'*unanimità*, meno un voto, il contratto stipulato dalla Giunta municipale per la costruzione della piazza del Duomo.

— La giovane figlia di un oste tentò di avvelenarsi con acido solforico, per non sposare un uomo che non amava.

— Una certa Rosa G... che provossi ad avvelenare suo genero, fu arrestata.

— Locatelli Giuseppe, esercente macello clandestino in cui macellava cavalli, mettendone poi in vendita la carne, venne arrestato e sarà sottoposto a processo.

Brescia. — A Desenzano sul lago fu arrestato il resto dei galeotti che fuggirono dal bagno di Ancona.

— Il secondo tiro provinciale fu inaugurato con molta solennità.

Bergamo. — Quattro detenuti evasero dal penitenziario di San Francesco, ma tre di essi furono ripresi dalla forza poche ore dopo.

Bologna. — Uno svizzero, di professione meccanico, preso da subitanea alienazione mentale toglievasi la vita con un colpo di pistola al cuore.

Ancona. — S. M. graziava tutti i renitenti che si trovavano in carcere a Jesi.

Firenze. — La salute del generale Manfredo Fanti è alquanto migliorata.

— Il quarto Congresso pedagogico italiano terrà la sua prima seduta nel palazzo Riccardi il primo settembre.

— La *Vespa*, gazzetta reazionaria, fu sequestrata.

— Nella casa N. 24 in borgo di San Jacopo, fu derubata ed assassinata una donna che dava camere ammobiliate in affitto. La giustizia procede.

Prato. — Un certo Bogani fu gravemente ferito di coltello da un tale con il quale si prese a questionare.

Grosseto. — Il duca Lorenzo Sforza-Cesarini senatore del regno, fu nominato presidente di questo Consiglio provinciale.

Napoli. — A San Severo fu catturato il brigante Donato Mercurio da Paso.

— Sui monti delle Mainarde, la banda Fuoco, vedendosi inseguita dalla truppa, assassinò due proprietari di Venafro che aveva ricattati.

— Pasquale Cantillo, ex sergente borbonico, e fabbricante delle bombe-carta ultimamente scoperte, fu arrestato nel mentre che disponevasi a partire per Roma,

— Ai confini le truppe francesi arrestarono il brigante Antonio Carnevale ed il capo-banda Gargone.

— In Aurenza, i briganti derubavano di ogni suo avere la sessantenne Caterina Muzzi, e poi la soffocavano.

— La banda Florio assassinò tre contadini a Castelsaraceno di Basilicata.

— A Pertosa nel circondario di Sala, il capitano della guardia nazionale fu arrestato come falsificatore di monete.

Palermo. — Francesco Lo Cascio di Villafranca, assassinava a colpi di coltello sua moglie ed il fidanzato di una di lei figlia.

— Il bosco della Ficuzza fu in parte distrutto da un incendio, che si estese dal piano dei *Piraini* fino alla *Savarata*.

— Ecco la sentenza dei giurati sui noti fatti di Montemaggiore:

La Corte condannò a 15 anni di lavori forzati tre degli imputati: cioè: Gullo Turco Mercurio, Birtola Pietro e Licata Elia, ed ordinò la libertà degli altri sedici imputati.

Venezia. — Dopo rigorosa perquisizione fattagli in casa, il signor Ferrari Bravo fu condotto agli arresti.

Roverето. — Furono fatti molti arresti, ed attribuisconsi a cause politiche.

Roma. — Monsignor Meglia fu destinato alla nunciatura del Messico.

— È morto improvvisamente il cav. Filippo Nardoni, colonnello dei carabinieri pontifici.

MILANO

MEMORIE E NOTE

Et Mediolani mira omnia, copia rerum:
Innumerae, cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia, et mores laeti.

AUSONIO.

PROLEGOMENI.

Essendo quasi impossibile che vi sia un italiano il quale possa ignorare la gloriosa istoria della città di Milano, che un tempo — e non a torto — fu detta una novella Atene; io mi farò lecito di non dirvi nè dove Milano sia situata; nè qual è la vera etimologia del suo nome; nè quali ne fossero i primi abitanti; nè in qual anno Publio Cornelio Scipione Nasica l'assoggettava ai Romani; nè quando il pretore imperiale Ambrogio diventasse poi il santo vescovo Ambrogio; nè come gli Unni, gli Eruli, i Goti, i Longobardi ed i Franchi se ne rendessero padroni; nè da chi fosse inventato il *Carroccio*; nè in qual anno Federico Barbarossa distruggesse Milano; nè chi fosse il primo podestà eletto dai Milanesi; nè come Pagano della Torre proteggesse la ritirata dei Milanesi a Cortenuova; nè in quale anno avessero principio le gare fra i Della Torre ed i Visconti; nè quante volte Milano prendesse il nome di repubblica; nè quanti anni vi regnassero gli Sforza; nè come re Francesco I cedesse a Carlo V imperadore la città di Milano che non gli apparteneva; nè quanti anni vivesse S. Carlo Borromeo; nè quando fosse soppresso il Senato di Milano; nè le ragioni per le quali Milano divenne capitale della repubblica Cisalpina; nè come nel 1848 e nel 1859 Milano sapesse conquistare eroicamente la propria libertà cacciando gli stranieri.

Il lettore che per caso avesse curiosità di sapere tutte le cose anzidette, potrà consultare l'Alciati, il Ripamonti, il Corio, il Giulini e quanti altri scrissero la storia di Milano, o pubblicarono memorie che vi hanno relazione.

Dal canto mio, dopo avere definiti i Milanesi con le parole stesse dell'autore della Prineide, —...... *I Milanes gh han ben del tira e mola, ma hin poeu de bona pasta* .... — aggiungerò che i Milanesi vanno giustamente orgogliosi della loro Milano e del Duomo, che finalmente avrà la piazza sospirata invano per alcuni secoli.

Figaro diceva che tutta la lingua inglese si compendia nel *Goddam*; ebbene, per un milanese che non abbia a parlare di Milano, il *minga mal* è la pietra angolare di tutti i suoi giudizii.

Meneghino, è una maschera che personifica il popolano milanese, precisamente come *Gianduia*, *Stenterello* e *Pulcinella* personificano il popolano piemontese, toscano e napolitano; e, come tutte le altre maschere, *Meneghino* è un impasto di semplicità e di furbizia.

Le *madamine* ed i *barabini* di Milano meriterebbero ch'io consacrassi loro almeno un paio di capitoli, ma non ne farò nulla, perchè temo che qualche critico noti ch'io tacqui di Bonaventura Cavalieri, di Cesare Beccaria, di Giuseppe Parini, di Vincenzo Monti, di Romagnosi, di Melchiorre Gioia, di Tommaso Grossi, di Carlo Porta e di Alessandro Manzoni, per parlare delle virtù delle *madamine* e dello spirito dei *barabini*; virtù e spirito, che qualche pessimista pretende abbiano le stesse qualità dell'araba fenice.

A vero dire, io non divido l'opinione predetta, ma per sfuggire a tutte le critiche probabili, in questo articolo non parlerò che del Duomo, riserbandomi a parlare in più favorevole occasione delle molte altre bellezze di questa cospicua città.

IL DUOMO.

Gian Galeazzo Visconti, quello stesso che fece costruire la gran Certosa di Pavia, non avendo avuti figli maschi da Isabella di Francia sua prima moglie, passò a seconde nozze con Caterina figlia di Bernabò Visconti, ed affinchè quest'ultima lo facesse padre di figli maschi, nel 1386 fece voto alla Madonna d'innalzare un tempio assai più vasto e maestoso che non fosse alcun tempio allora esistente, e diede ordine agli architetti Marco di Campione e Simone d'Orsenigo di farne il disegno.

Secondo certuni, l'architetto che fece il piano ed il disegno del Duomo, non sarebbe stato nessuno dei due architetti menzionati; e se vi ha chi attribuisce il merito al tedesco Enrico Zamodia, avvi pure chi sostiene che il vero disegnatore del Duomo sia sconosciuto.

Chiunque sia stato quegli che per il primo ideò di fare il Duomo poco monta; ma è indubitabile ch'ei doveva essere un grande artista, poichè solamente ad un grande artista poteva venire in mente di costruire un tempio sì maestoso in marmo bianco, e di abbellirlo con tanti terrazzi e con tante guglie che per finitezza di lavoro nulla lasciano a desiderare.

Nella sua *Corinna* o *L'Italia*, la signora di Staël scrisse che la cattedrale di Milano è il capo d'opera dell'architettura gotica in Italia; ed avrebbe avuto ragione, se il Duomo non fosse un edifizio nel quale lo stile gotico ed il greco si confondono benissimo.

S'io dovessi dire quante volte i lavori del Duomo fossero ripresi ed interrotti, quanti valenti architetti lavorassero per oltre quattro secoli a costruire quella ingente mole, e quali somme la costruzione del Duomo costasse ai milanesi, il mio cómpito sarebbe grave assai: ma, siccome io sono uno scansa fatiche, e non amo ripetere ciò che si trova minuziosamente indicato in tutte le *Guide di Milano*, dirò soltanto: che S. M. I. R. Napoleone I. imperatore e re, con un suo decreto dell'8 giugno 1805, ordinava fossero attivamente ripresi i lavori del Duomo, assegnando inoltre cinque milioni di lire e permettendo che fossero venduti i beni spettanti alla chiesa, per condurre presto a termine la facciata del Duomo.

Chi poi fosse curioso di sapere quante colonne e statue contenga il Duomo, e di quali artisti sieno i molti bassi rilievi che ne adornano l'interno e l'esterno, non avrà da fare altro che andarsene in Biblioteca a leggere la *Storia e descrizione della Cattedrale di Milano*, pubblicata da un certo Franchetti una quarantina d'anni fa; e chi volesse saperne ancora di più, vada di persona a vedere il Duomo, ed impieghi almeno un mese ad ammirarlo in tutte le sue parti.

Se è un artista, o se comprende ciò ch'è artistico, egli non rimpiangerà certamente il tempo perduto. S.

I MISTERI D'UDOLFO.

XII.

Annetta venne da lei la mattina senza fiato.

— Oh! signorina, » le disse con tronche parole, « quante cose ho da raccontarvi! Ho scoperto chi è il prigioniero, è quello chiuso in quella camera di cui vi ho parlato, e ch'io aveva preso per un'ombra.

— Chi era quel prigioniero? » chiese Amelia, ripensando al caso della notte scorsa.

— V'ingannate, signora, non era prigioniero niente affatto.

— Chi è dunque?

— Beata Vergine! come sono rimasta! L'ho incontrato poco fa sul bastione qui sotto! Ah! signora Amelia, questo luogo è proprio strano. Se ci vivessimo mill'anni, non finirei mai di stupirmi. Ma, come vi diceva, l'ho incontrato sul bastione, e certo pensava a tutt'altro che a lui.

— Queste ciarle sono insopportabili; di grazia, Annetta, non abusare della mia pazienza.

— Sì, signorina, indovinate; chi era mo? è una persona che voi conoscete benissimo.

— Non posso indovinarlo, » rispose Amelia con impazienza.

— Ebbene, vi metterò sulla strada. Un uomo grande, col viso lungo, che cammina con gravità, che porta un gran pennacchio sul cappello, che abbassa gli occhi quando gli si parla, e guarda la gente di sotto le ciglia negre e folte! Voi l'avete veduto mille volte a Venezia: era amico intimo del padrone. Ed ora quando ci penso, di che aveva egli paura in questo vecchio castello selvaggio per chiudervisi con tanta precauzione? Ma adesso prende il largo, ed io l'ho trovato poco fa sul bastione. Tremava nel vederlo; mi ha fatto sempre paura; ma non voleva che se ne accorgesse. Allorchè mi è passato vicino, gli ho fatto una riverenza, e gli ho detto: Siate il ben venuto al castello, signor Orsino.

— Ah! dunque era Orsino?

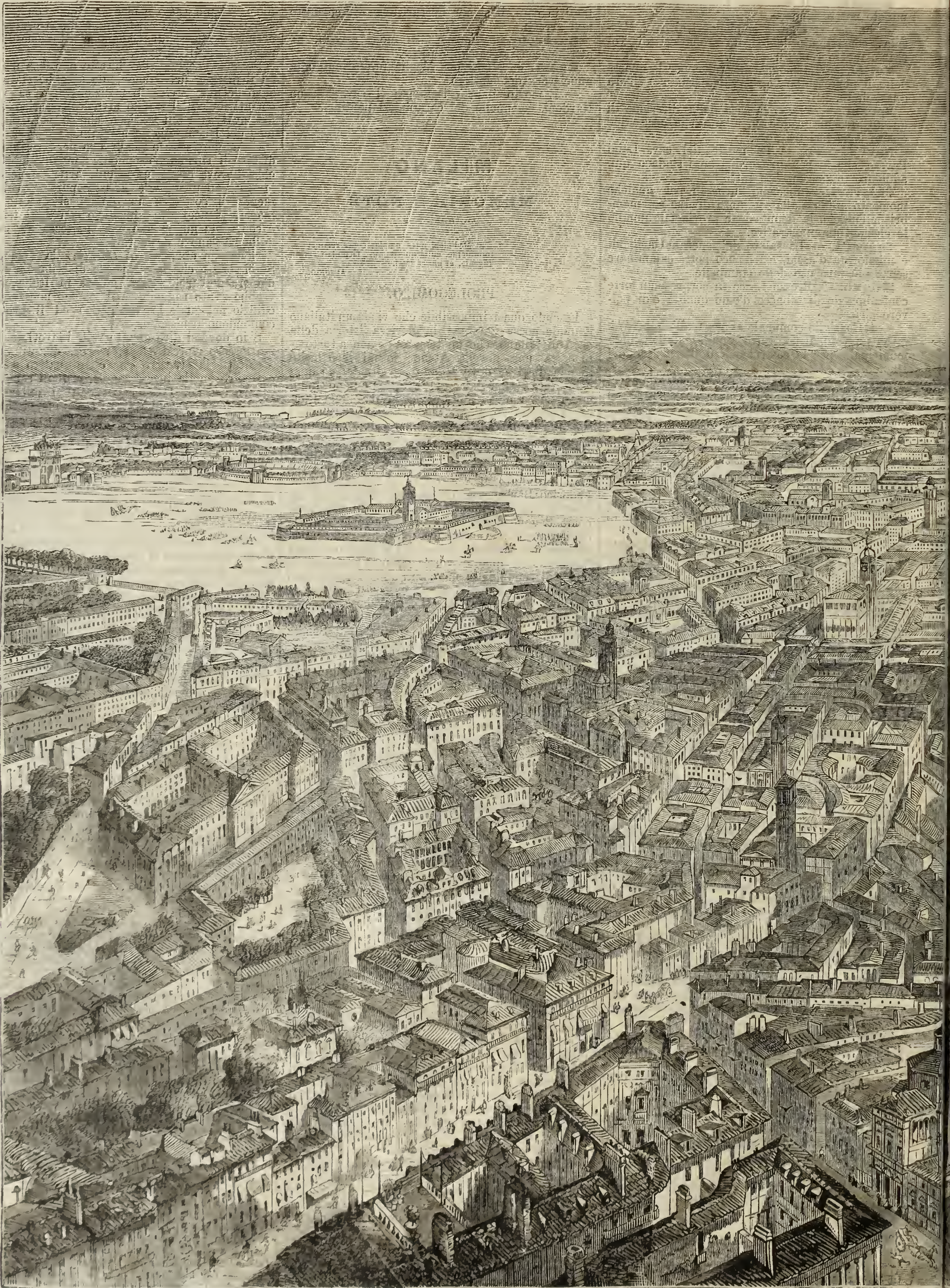
— Sì, signora; egli stesso, colui che ha fatto ammazzare quel signore veneziano.

— Gran Dio! » sclamò Amelia; « egli è venuto a Udolfo! Ha fatto benissimo a star nascosto.

— Ma che bisogno c'è di tante precauzioni? Chi potrebbe mai immaginarsi di trovarlo qui?

— È verissimo, ed avrebbe forse concluso che la musica notturna veniva da Orsino, se non fosse stata certa non aver egli nè gusto, nè talento per quell'arte.

— Non avresti tu intesa una musica, » disse Amelia



MIL



NO.

« dopo il nostro arrivo in questo luogo, e segnatamente la notte scorsa?

— No, signora; non ho inteso mai altra musica, fuor quella dei tamburi e delle trombe. E quanto alla notte passata, non ho fatto altro che sognare l'ombra della mia defunta padrona.

— La tua defunta padrona? » disse la fanciulla tremando; « tu sai dunque qualcosa? Dimmi tutto quello che sai, per carità.

— Ma, signorina, voi non ignorate che nessuno sa cosa sia accaduto di lei: è dunque chiaro che ha preso l'istessa strada dell'antica padrona del castello, della quale nessuno ha saputo più nulla. »

Annetta tornò di lì a poche ore, e disse ad Amelia che il portinaio del castello desiderava parlarle avendo un segreto da rivelarle. Quest'ambasciata la sorprese, e la fece dubitare di qualche insidia; già esitava ad acconsentire, ma una breve riflessione gliene dimostrò l'improbabilità, e arrossì della sua debolezza.

— Digli che venga nel corridoio, » rispos'ella, « e gli parlerò. »

Annetta partì, e tornò poco dopo dicendo:

— Bernardino non ardisce venire nel corridoio, temendo di essere veduto. Si allontanerebbe troppo dal suo posto e non può farlo per adesso. Ma se volete compiacervi di venire a trovarlo al portone, passeremo per una strada segreta ch'egli mi ha insegnata, senza traversare il cortile, e vi racconterà cose che vi sorprenderanno assaissimo. »

Amelia, sorpresa ed allarmata al tempo stesso dal mistero che colui esigeva, esitava sul partito da prendere; ma considerando che forse l'avvertirebbe di qualche disgrazia, od avrebbe da darle notizie della zia, risolse di accettare l'invito.

— Dopo il tramonto del sole, » disse, « io sarò in fondo al bastione orientale; ma allora sarà appostata la sentinella, come farà Bernardino a non esser veduto?

— È appunto ciò che gli ho detto, ed esso mi ha risposto aver la chiave della porta di comunicazione fra il cortile e il bastione, per la quale egli si propone di passare; che quanto alle sentinelle, non ne mettono alcuna in fondo al bastione, perchè le mura altissime e le torre di levante bastano da quella parte per guardare il castello, e che quando sarà oscuro, non potrà esser veduto all'altra estremità.

— Ebbene, » disse Amelia, « sentirò ciò che vuol dirmi, e ti prego di accompagnarmi stasera sul bastione; intanto di' a Bernardino di esser puntuale all'ora indicata, giacchè potrei ancor io esser veduta dal signor Montoni. »

Annetta portò la risposta a Bernardino, che l'aspettava impaziente. Il sole tramontò: Amelia sentì appostare le sentinelle, ed appena giunse Annetta, che doveva accompagnarla, scesero insieme. Temeva d'incontrar Montoni, o qualcuno de' suoi.

— Rassicuratevi, » disse Annetta, « sono ancora tutti a tavola, e Bernardino lo sa. »

Giunte al primo terrazzo, la sentinella gridò: *Chi va là?* Amelia rispose, e s'incamminarono al bastione orientale, ove furono fermate da un' altra sentinella, e dopo una seconda risposta poterono continuare.

Passava il tempo, e Bernardino non compariva. Amelia, inquieta, esitò se dovesse aspettarlo ancora; avrebbe mandata Annetta a cercarlo, se non avesse temuto di restar sola.

Mentre ragionava colla seguace della tardanza, lo videro comparire. Amelia si affrettò a domandargli che cosa voleva dirle, pregandolo di non perder tempo.

— Licenziate la cameriera, signorina, » le disse Bernardino con voce sepolcrale, che la fece fremere, « il mio segreto non posso rivelarlo che a voi sola. »

Amelia esitò, ma finì col pregare Annetta di allontanarsi alcuni passi; indi gli disse:

— Ora, amico mio, son sola; cosa volete dirmi? »

Egli tacque un momento, come per riflettere, poi rispose:

— Io perderei certo il mio impiego se lo sapesse il padrone. Promettetemi, signorina, che non paleserete a chicchessia sillaba di ciò che son per dirvi. Chi si è fidato di me in quest'affare me ne farebbe pagare il fio se venisse a capire ch'io l'avessi tradito. Ma mi sono interessato per voi, e voglio dirvi tutto. »

Amelia lo ringraziò accertandolo della sua segretezza, e lo pregò di continuare.

— Annetta mi ha detto nel tinello quanto voi state in pena per la signora Montoni, e quanto desiderate essere informata del suo destino.

— È vero, se lo sapete ditemi tosto ciò che ha di più terribile: sono parata a tutto.

— Il padrone, a quanto pare, ha avuto ultimamente un forte alterco con lei: io vidi tutto, intesi tutto, e più di quel che possono supporre; ma ciò non riguardandomi, io non diceva nulla. Pochi giorni sono egli mi mandò a chiamare e mi disse: Bernardino, tu sei un brav'uomo, e credo potermi fidare di te.... Lo assicurai della mia fedeltà. Allora, per quanto mi ricordo, mi disse: Ho bisogno che tu mi serva in un affare importante. Mi ordinò ciò che doveva fare; ma di questo non dirò nulla, chè concerne soltanto la padrona.

— Cielo! che faceste? qual furia poteva indurvi ambidue ad un atto così detestabile?

— Fu una furia, » rispose Bernardino con voce cupa, e tacquero entrambi. Amelia non aveva coraggio di domandarne davvantaggio. Bernardino pareva temere di spiegarsi più particolarmente; alfine soggiunse: « È inutile rivangare il passato. Il padrone fu troppo crudele, sì, ma voleva essere obbedito. Se io mi fossi ricusato, ne avrebbe trovato un altro meno scrupoloso di me.

— L'avete uccisa? » balbettò Amelia; « io dunque parlo con un sicario? »

Bernardino tacque, e la fanciulla mosse un passo per lasciarlo.

— Restate, signorina, » ei le disse; » voi meritereste di lasciarvelo credere, giacchè me ne stimaste capace.

— Se siete innocente, ditelo tosto, » soggiunse Amelia quasi moribonda; « non ho forza bastante per ascoltarvi maggior tempo.

— Or bene, la signora Montoni è viva per me solo; essa è mia prigioniera: sua eccellenza l'ha confinata nella camera di sopra del portone, e me ne affidò la custodia. Voleva dirvi che avreste potuto parlarle; ma ora..... »

Amelia, sollevata a tali parole da inesprimibile angoscia, scongiurollo di farle vedere la zia. Egli vi acconsentì senza farsi pregar molto, e le disse che la notte seguente, allorchè Montoni fosse a letto, se voleva recarsi alla porta del castello, potrebbe forse introdurla dalla prigioniera.

In mezzo alla riconoscenza che le ispirava siffatto favore, parve alla fanciulla di scorger ne' di lui sguardi una certa soddisfazione maligna, mentre pronunziava quest'ultime parole. Sulle prime scacciò tale idea, lo ringraziò di nuovo, e raccomandò la zia alla di lui pietà, assicurandolo che l'avrebbe ricompensato, e sarebbe esatta all'appuntamento indicato; quindi gli augurò la buona sera, ed andossene.

Passò qualche ora prima che la gioia, eccitata in lei dal racconto di Bernardino, le permettesse di giudicare con precisione dei pericoli che minacciavano ancora la zia e lei stessa. Quando la sua agitazione si calmò, riflettè che la zia era prigioniera d'un uomo il quale poteva sacrificarla alla vendetta o all'avarizia sua. Allorchè pensava all'atroce fisonomia del portinaio, credeva che il suo decreto di morte fosse già firmato, immaginando colui capace di consumare qualunque atto barbaro. Queste idee le rammentarono l'accento col quale le aveva promesso di farle vedere la prigioniera. Le venne mille volte in idea che la zia potesse esser già morta, e che lo scellerato era forse incaricato d'immolare anche lei all'avarizia di Montoni, il quale di tal guisa sarebbe entrato in possesso dei suoi beni in Linguadoca, che avevan formato il tema di una sì odiosa contestazione. L'enormità di questo doppio delitto gliene fece alla fine respingere la probabilità; ma non perdè tutti i timori, nè tutti i dubbi ispiratile dalle maniere di Bernardino.

La notte era già molto avanzata, ed ella si afflisse quasi di non sentir la musica della quale aspettava il ritorno con sentimento più forte della curiosità. Distinse lunga pezza le risa smoderate di Montoni e de' suoi convitati, le canzoni lubriche, e sentì finire ben tardi i loro rumorosi discorsi. Susseguì un profondo silenzio interrotto soltanto dai passi di quelli che si ritiravano ne' rispettivi alloggi. Amelia, ricordandosi che la sera precedente aveva intesa la musica press' a poco all' istessa ora, aprì pian piano la finestra, stando in attenzione della soave armonia.

Il pianeta da lei osservato al primo sentire della musica, non si vedeva ancora, e cedendo ad una impressione superstiziosa, guardava attenta la parte del cielo in cui doveva apparire, aspettando la melodia nello stesso momento. Alfine esso comparve, rifulgendo sopra le torri orientali. Amelia tese l'orecchio, ma indarno. Le ore scorsero in ansiosa aspettativa; nessun suono turbò la calma solenne della natura. Ella rimase alla finestra finchè l'alba non cominciò a biancheggiare le vette de' monti, e persuasa allora che la musica non si sarebbe altrimenti sentita, se ne andò a letto.

Il dì appresso Annetta venne a dire ad Amelia che Bernardino l'invitava a trovarsi sola dopo la mezzanotte sul bastione.

— Ma come potrò io, » disse questa, « traversare il bastione così tardi? Le sentinelle mi fermeranno, e il signor Montoni lo saprà.

— Bernardino ha pensato a tutto, » rispose Annetta, « ei mi ha dato questa chiave, incaricandomi d'avvertirvi ch'essa apre una porta in fondo alla galleria a vôlta, che conduce al bastione di levante; così non temerete d'incontrare gli uomini di guardia. Mi ha incaricata di dirvi inoltre che vi fa andare sul terrazzo sola per condurvi al luogo convenuto, onde non aprire la sala grande, il cui cancello cigola.

Questa spiegazione così naturale calmò Amelia.

— Ma perchè vuole egli ch'io vada sola?

— Perchè? glie l'ho domandato appunto. Perchè, gli dissi, non potrei venire anch'io? che male ci sarebbe? Ma mi ha risposto di no. Io volli persistere: fu inflessibile. Mi figuro però che saprete chi andate a trovare.

— Te lo ha forse detto Bernardino?

— No, signora, non mi ha detto nulla. »

Per tutto il resto del dì, Amelia fu in preda a continue incertezze. Udì suonare la mezzanotte e titubava ancora. La pietà per la zia vinse alfine ogni ripugnanza: pregò Annetta di seguirla fino alla porta della galleria, e quivi aspettare il suo ritorno. Giunta colà, aprì, tremando, la porta, ed entrata sola e senza lume sul bastione, avanzossi guardinga ed attenta verso il luogo convenuto, cercando Bernardino attraverso le tenebre.

Il portinaio stava appoggiato al parapetto e la rimproverò di aver troppo tardato, le disse poi di seguirlo ma non permise che Annetta l'accompagnasse. Dopo infiniti andirivieni, passarono per una cappella diroccata finchè arrivarono ad un sotterraneo dove eranvi mucchi di terra che parevano circondare una fossa da morti; ed Amelia spaventata potè credere che quella fosse la tomba della zia e che il perfido Bernardino conducesse anche lei alla morte. Domandò essa inutilmente per chi fosse preparata quella fossa, e non ricevendo risposta si decise a seguirlo finchè arrivarono al cortile in fondo al quale trovarono il portone e la scala d'una delle torri.

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

CORRISPONDENZA.

Parigi 28 *agosto* 1864.

Va bene, va bene, eccomi. Voi m'intimate di comparire come se fossimo davanti madonna Giustizia, e sotto il pretesto che ho promesso, esigete da me la lettera che attendete.

La bella ragione che invocate contro una donna, quella cioè che ha promesso! Sappiatelo, la donna non promette mai, essa accorda, ma quando promette, ciò vuol dire che ha la ferma intenzione di non mantenere.

Ma, mio povero Direttore, vi vedo un'aria così conturbata, e mi par proprio scorgervi nella posizione dell'*impresario nell'imbarazzo*, quando mi mandate le lettere e le domande delle vostre lettrici, che per parentesi sono mille e mille volte troppo buone a mio riguardo, che mi condannerò quindi a questa galera a perpetuità che si chiama una *Corrispondenza*.

Mi consolerò pensando però che le vostre lettrici faranno come ho fatto io che promisi a tre mie amiche di scriver loro per sempre. Alla più intima ho scritto durante sei mesi ed alle altre forse tre o quattro lettere; e quando lasciai l'Italia, ho promesso . . . ma non parliamo di promesse ciò mi condurrebbe a parlare della più triste fra tutte della promessa di matrimonio, è ricadrei ancora nella guardaroba dei ricordi.

Ebbene che ne dite della mia perspicacità? Vi ricorderete che in una delle mie precedenti lettere vi parlava della fondatrice del *Bebè-Club;* e poteva io mai immaginarmi che un giorno questa potente Ammiraglia del *Canotaggio* al palazzo di S. Cloud postulerebbe onde diventar Regina della nostra Italia? Oh quanto invidierò le nobili abitanti della nostra capitale allorchè avranno per sovrana la graziosa e bella principessa che alla Corte di Francia fa parte dello scelto squadrone che è diretto dalla grazia, dalla fantasia e dal piacere?

Mi fu detto che una principessa della casa Buonaparte che al principio del secolo regnava su di un Ducato Italiano, faceva venire ogni settimana da Parigi un frugone che conteneva tutte le mode le più recenti. Grazie al vapore potrete avere tutti i giorni il vostro frugone di *Reali capricci*, e chi sa? la nostra Italia è tanto feconda, il nostro cielo tanto ispiratore, che Parigi non finisca per subire le nostre mode. Sarebbe una nobile vendetta, se subordinati per il momento quanto alle viste politiche prendessimo la supremazia in fatto di mode?

La bionda principessa porterebbe adunque alla nostra Corte il *Cotillon* colossale questa danza nella quale essa è sovrana; il *canotaggio* femminino ch'essa ha presieduto; l'arte d'inventar dei costumi d'alta fantasia, e tutto ciò che forma la gioia dei balli intimi delle Tuileries. Essa vi porterebbe tuttociò, e voi dovreste ben essere contenti se tutto questo non fosse sormontato dal suo illustre padre; giacchè quanto a lui io non gli domanderei che una grazia, quella di voler esser l'amico della nostra Italia unita, di cui non è molto esso era ancora uno dei più accaniti avversari.

Ma tutto ciò succederà? Miss Anna, la bionda Americana diventerà Ella Infanta di Spagna, o Regina d'Italia? Giacchè io chiaccherando dimentico dirvi che intorno a me si parla di un matrimonio con un principe spagnuolo, perchè la principessa a tutte le qualità che vi ho detto ed a tutti i suoi talenti aggiunge pur anche quello di suonar stupendamente le *nacchere* o castagnette.

Ma si dice ancora di più, si dice che il matrimonio spagnuolo, oggetto dell'invito fatto a don Francesco d'Assisi dall'Imperatrice dei Francesi al quale si voleva far consentire di maritar suo fratello don Enrico alla bella principessa, sia completamente abbandonato; ed in allora si avrebbe pensato al Principe Umberto che nella sua qualità di principe Cattolico può perfettamente esser messo sui ranghi dei pretendenti, giacchè la nuova convertita non vuole certamente sposar un eretico.

E quel buon Francesco d'Assisi come aveva desso l'aria imbarazzata di un individuo al quale si fanno cerimonie per conto altrui. Bisogna però convenire ch'esso ha veramente il fisico adattato al suo impiego di marito..... nell'ombra; i suoi saluti, il suo atteggiamento, tutto ispira l'idea che esso non ha che il godimento e l'usufrutto, perchè il possesso è proprietà d'altri.

Il malinconico principe il cui nome rassomiglia tanto a quello d'un santo che si avrebbe quasi voglia di domandargli la sua benedizione, assorbiva con una dolce pazienza ed una santa rassegnazione la polvere ufficiale alla rivista del Campo di Marte, e gli evviva che salutavano i suoi ospiti. Non una parola in suo onore, non un grido per quel poveretto, non una frase simpatica, e

quanto a me, parmi che se fossi stata in luogo dei suoi ospiti tanto allegramente salutati dalle truppe, avrei fatto gridare Viva il Re di Spagna.

Ma nulla, se non la polvere sollevata dalle truppe brillanti e dalla pesante Guardia Nazionale, ed una pioggia da far cader di rabbia tutte le cascate di Versailles, le cui acque diventavano giocherelli in confronto di quelle del Signore.

Guardando Don Francesco d'Assisi subendo, quasi ciò non lo concernesse, la festa che pur si dava in suo onore, dissi a me stessa, ma io ho visto quella fisonomia. Ed io e voi, e tutte le donne che hanno una sarta ed una modista conoscono diffatti una simile fisionomia. Allorquando nel laboratoio dove siede quasi in trono la grande artista che si chiama Alessandrina, o Prevost, si vede passare un uomo pallido, compassato, che non fa una piega in tutto il suo corpo, e davanti al quale s'inchinano con rispetto le allieve ed i commessi, si domanda chi è quel nobile personaggio? È il marito della signora, risponde quasi segnandosi la più coraggiosa fra le operaie. E il marito della signora, capite bene, esso non è il signore, non è il padrone, ma un riflesso, un eco sbiadito della potenza, un astro secondario che non brilla se non per la luce che l'astro principale riverbera su di lui. Tale è Don Francesco d'Assisi, al quale i razzi di Versailles e le marcie guerriere del campo di Marte dicevano, non dimenticarti di portar tutto ciò alla signora.

E basta; che Dio vi salvi; vi ho suscitato dieci querele, vi ho messo male con tutti i principi della cristianità antichi e moderni; ciò forse sarà un buon mezzo per isbarazzarvi della vostra compromettente corrispondente

DIANA.

P. S. Riapro la mia lettera. Il matrimonio del nostro principe e della figlia Murat è caduto nell'acqua..... del Mediterraneo. E quindi sul vasto mare che andranno i discendenti del re Giacchino che hanno annunziato la loro partenza per la Siria ed i luoghi Santi.

Vi trasmetto una tale notizia senza mettervi grande importanza; ma si potrebbe però domandare, se nell'impossibilità di nulla ottenere dal re d'Italia, la famiglia Murat non sognò ad impadronirsi del suo antico titolo di re di Cipro e di Gerusalemme, oppure se non sia questa una nuova maniera d'intuonare il moderno canto nazionale dell'impero francese *Partendo per la Siria.*

***

Signor Cesare e O. Napoli. — Accettiamo le corrispondenze ma dateci mezzo di comunicare con voi per lettera.

***

Signora Elvira. Napoli. — Perchè non sono io il cantore d'Elvira per potervi dire con tutta dolcezza che i vostri desideri sono comandi per noi?

***

Signor Annio. Reggio (Emilia). — Avete voi letto Parigi in America di Laboulage (Renelefevre).

***

Vox in deserto Taurinorum. Genova. — La voce nel deserto s'inganna. Il ritratto si sta incidendo, la storia si sta scrivendo, ma onde non cadere nel volgare in un soggetto di tanta importanza occorrevano fatti nuovi o sconosciuti e questi li avremo. Se la voce del deserto non fosse nel deserto l'avrebbe visto nel nostro passato che noi non ci lasciamo vincere nè dall'egoismo nè dallo *statu quo.*

***

Signora Clementina. Firenze. — Amazzone od ufficiale di cavalleria abbiamo letto con piacere il fiore di Solferino, ma ci duole non poterlo pubblicare.

***

Signor Oreste Raggi. Firenze. — Mandate, non vogliamo di meglio. Quanto al monumento nazionale vi ricordiamo di leggere il N. 3 del nostro giornale e vedrete che non siamo indifferenti a quelle questioni.

***

Signor G. P. Novara. — Il Re d'Italia, Roma, Milano, Catania, Messina, Pietro Micca, il quadro di Valerio, la congiura di Tiepolo di Tiziano, le illustrazioni di Dante, il ritratto di Rossini, i mietitori, la vendemmia, Maria Monaco, la deposizione di Tiziano, Scilla e Cariddi, il dovere delle madri (di Raffaello), la mal aria, il Castel dell'Uovo e i costumi siciliani sono pur cose italiane!

***

Ai signori M. A. Genova. — Matilde S. Napoli. — T. S. Torino. — F. F. Torino. — E. R. Genova. — G. D. E. Cherasco, e a tutti coloro che ci hanno inviate sciarade. — Grazie e a suo tempo pubblicheremo.

***

Signor S. Bologna. — Sapete bene che il nostro giornale è per le famiglie?

***

Signor V. P. Napoli. — Consacriamo le nostre illustrazioni al vostro bel paese pel quale prepariamo bellissimi disegni.

***

Signor A. M. Venezia. — Grazie, ma per ora non pubblichiamo versi.

***

Signor A. M. Melfi. — Abbiamo molti documenti su ciò e li pubblicheremo.

***

Signor E. S. S. Marcello Grazie. Ce ne varremo.

***

Signor G. D. Torino. — È perciò che dal numero 6 al 12 è raddoppiata la tiratura.

***

Signor N. S. Z. Magliano. — Ci varremo della vostra comunicazione.

***

Signor E. M. Tempio. — Grazie, i saluti sono mandati.

***

Signora Anna S. Parma. — Mandate e vedremo.

***

Signor Lili. Moulins. — La descrizione della festa di Moulins è bellissima; che peccato che questo paese sia tanto lontano d'Italia e che non possa interessare i nostri lettori.

***

Signora Leopoldina. Genova. — Avevamo osservazioni a fare non solamente sull'opera passata, ma altresì su quelle che aspettiamo da voi. Pensavamo, fosse una corrispondenza più regolare, e quindi era necessario mettersi d'accordo.

***

Signor L. I. E. Livorno. — La vostra scoperta non è nuova. Gli abbonati spediti isolatamente ci costano molto di più ed esigono un'amministrazione più complicata di quella che non domandano le spedizioni fatte in massa ai librai.

***

Ai lettori. — Si guardi per l'utile invio delle spiegazioni un avviso che è nella prima pagina del nostro giornale.

Cominciamo in questo numero a portar un genere del tutto nuovo per l'Italia di Sciarade-Rebus che il Sig. S. M. di Modena ebbe la gentilezza d'inviarci.

Crediamo nostro debito spendervi su due parole per facilitarne la scoperta agli amatori.

Il lettore deve figurarsi una schacchiera con sovra un solo cavallo: egli deve percorrerla in tutti i sensi secondo il giuoco permette il salto a un tal pezzo.

Segnando tutte le sillabe che stanno scritte in ciascun scacco sul quale l'amatore porta il cavallo, giungerà — se prende la via diritta — a racappezzare il discorso che figura, sminuzzato in pezzi, su quella.

Si noti che lo scacco sul quale è l'asterisco esser dovrebbe nero.

SCIARADA-REBUS

da sciogliersi col salto del cavallo.

parla	di *	zio	cie *	con	tà, *	contem	e *
ne, *	al	cui *	vini	pla *	lo.	co *	si
della	re *	gli	ranto *	se	Archi *	di	sta *
fino *	se	con *	ta	se *	crede	anno *	ami
di	ri *	che	fos *	Ta	tutti *	que	vede *
non *	si	di *	cesso	va: *	be	un *	ie
lavo	tutte *	nal	ves *	i	mera *	re	in *
zar *	a	capi *	quelle	d'in *	se	reb *	viglie

Spiegazione del Logogrifo antecedente:

ORO - TIRO - TORO - RITO - ONOR - RIO - ORTO - TORINO.

Indovinarono il logogrifo i signori:

Bignone Agostino, Genova — Pagano Lombardi, Milano — Luigi V., Genova — Berta Napoleone, Genova — Ug. Raffaelle, Ferrara — G. B. Crocco, Genova — Levi, Firenze — Gustavo M., Modena — L. Piccoli S., Bologna — F. F., Firenze — L. M. D. M., Torino — G. B.ª (Ubi?) — Righetti G., Modena — L. A. A. M., Genova — Alcuni soci del gabinetto di lettura di Fano — Marco Vegnani, Ferrara — Dottor Luigi Fornasari, Forlì — Gio. Lardini, Varallo — Barbero avv. Federigo, Torino — Prof. Emanuele Rossi, Genova — Porati Francesco, Milano — Augusto Gioacchini Conti, Sinigaglia — Prof. Grassi, Modena — Gaetano Marsiglia, Desenzano.

NB. Quei lettori che non hanno indovinato che in parte le varie combinazioni del logogrifo s'abbiano i nostri ringraziamenti, ma non per questo possiamo riportarne i nomi.

LO SPIRITO DI ROSSINI

II.

Nel 1835 Rossini aveva già incominciato a scrivere quanto meno poteva, e si deve al caso se scrisse quell'albo di dodici pezzi vocali che intitolò *Soirées musicales.*

Un compatriota chiese a Rossini 6000 franchi in prestito per l'appunto in un momento in cui egli non aveva tale somma disponibile.

Appena uscito quel compatriota, entrò da Rossini il suo editore a chiedergli *almeno* delle melodie, e Rossini in poche ore scrisse le *Soirées musicales*, gliele vendette per 6000 franchi, e andò a portare quella somma a chi gliela aveva chiesta in prestito.

— Perchè, domandava Zaverio Aubryet a Rossini, — voi componete sì poco? — Perchè — rispose il maestro, — quando il cuore tace non si compone più.

Il signor Duponchel, che per alcuni anni fu direttore del teatro della Grand'Opera a Parigi, un giorno disse a Rossini:

— Voi dovete esserne contento, o maestro. questa sera si eseguisce il terz'atto del *Guglielmo Tell.*

— E, domandò seriamente Rossini, lo eseguite tutto?

A Panseron, conosciutissimo scrittore di notturni, Rossini disse: — Tu sei un uomo felice, poichè almeno non sei obbligato a voltare i fogli de' tuoi spartiti.

Un maestro parigino, autore di un'opera che fu benissimo accolta dal pubblico, incontrossi in Rossini, che andandogli incontro col sorriso sulle labbra, gli strinse la mano dicendogli:

— Mi rallegro di cuore del vostro buon successo. Io me lo aspettava, nè poteva essere altrimenti.

— Grazie tante, — rispose confuso il fortunato autore, — io ho fatto quello che ho potuto. Ma voi, o Rossini, siete proprio deciso a non scrivere più?

— Che volete, dal momento che mi sono convinto essere vero che il pubblico non capisce più nulla di musica, io preferisco non scrivere.

Quando *Il Profeta* andò in iscena, Rossini trovavasi a Bologna.

— Come mai, gli chiese un tale, non siete andato a Parigi per udire la nuova opera di Meyerbeer?

— Il perchè è presto detto, rispose Rossini, io la udrò benissimo senza incomodarmi.

Un impresario interrogava Rossini sul merito del tenore Duprez.

— Duprez, disse l'autore del *Barbiere*, canta discretamente la mia piccola musica, ma non so come canterà la *grande.*

La *grande* musica è il nome inventato da Rossini per la musica di Meyerbeer.

È dello stesso Duprez che Rossini disse:

— Al tenore Duprez io debbo molto, ma molto davvero perchè..... *mi ha fatto conoscere.*

Un tale anni sono mostrava a Rossini una fotografia di Meyerbeer.

— Evvia — disse Rossini — questa non può essere una fotografia.

— Ma perchè mai?

— Perchè non è somigliante. Meyerbeer lavora sempre, ed il fotografo lo ha fatto con le *braccia al sen conserte.*

Non è gran tempo che un maestro di musica andò a visitare Rossini a Parigi, e lo pregò di fargli ammirare la sua preziosa raccolta d'istrumenti musicali.

Rossini lo compiacque, e dopo che il visitatore

ebbe veduti i suoi stradivari, l' autore del *Barbiere* mostrogli uno di quegli arnesi che facevano tanta paura al signor De Pourceaugnac.

— Maestro, — domandò il visitatore, — quel *clyso-pompe* è forse un nuovo istrumento musicale?

— Sì, mio caro, — rispose Rossini, — questo serve per gli *smorzando*.

Il marchese Aguado viaggiava in Ispagna, quando riceve una lettera con la quale Rossini lo pregava di mandargli certi dolciumi.

Volendo fare una dolce sorpresa al gran maestro, il celebre banchiere de Las Marismas fece creare Rossini cavaliere di non so quale Ordine spagnuolo, e gliene mandò le insegne.

Rossini quando ebbe aperta la scatola, trovando una croce invece dei dolci chiesti, la rinviò all'Aguado con queste parole:

« Questo è un dolce troppo indigesto, e di « croci io ne ho abbastanza. »

Avendo sempre riso de' suoi contemporanei, Rossini ha la smania di beffarsi preventivamente anche dei posteri.

Eccone la prova: anni sono, mentre faceva costruire la sua palazzina di Passy, egli gettò nelle fondamenta una medaglia dell' imperatore Caracalla dicendo:

— Fra cinque o seicento anni, quando i Fiorelli, i Beulé ed altri archeologi faranno degli scavi qui, essi crederanno che i romani passarono da Passy, e scriveranno delle interminabili memorie su codesta medaglia. Io semino forse due o tre membri dell'Istituto.

Non è gran tempo che Listz presentava a Rossini una fra le più recenti sue composizioni.

Appena Rossini l'ebbe sfogliata, Listz gli domandò che cosa ne pensasse.

— Francamente, rispose Rossini, io vi confesserò che mi piace più quello di Haydn.

— Come! esclamò Listz, che forse Haydn fece un'opera sullo stesso argomento che ho trattato io?

— Voi non mi avete inteso: io voglio dire soltanto, che trovo preferibile il caos di Haydn al vostro.

— X... — diceva un tale a Rossini, — si crede un discreto dilettante. — Ch'egli si creda tale — rispose il Pesarese — lo credo; ma io posso accertarvi che X non conosce la musica, e che ciò è molto bene per lui, perchè se fosse altrimenti egli ne scriverebbe, e la musica scritta da lui sarebbe pessima.

Da alcuni anni a questa parte, Rossini non scrive più che composizioni per piano, e molte di esse le firma così:

G. ROSSINI
Pianista di quarta classe.

Una sera, Rossini stava in un palchetto ascoltando ad eseguire meno che mediocremente una delle sue tante opere.

In quel mentre, entrò nel suo palco un dilettante e gli disse:

— Ebbene, maestro, che cosa ve ne pare di questi asini dei nostri cantanti?

— Scusate — domandò il maestro, — di chi è l'opera che eseguiscono?

— Come, non riconoscete una vostra opera?

— No, in parola d'onore, e ciò è tanto vero che mi sentiva una maledetta voglia di fischiare opera e cantanti.

— Maestro — diceva una nullità a Rossini — vi rammentate di quel famoso pranzo datovi a Milano, e nel quale vi era un gigantesco pasticcio di maccheroni. Io era seduto alla vostra destra.

— Sarà benissimo, — replicò Rossini, — e infatti, io mi ricordo del pasticcio di maccheroni, ma non mi sovvengo di voi.

Lamartine avendo pubblicato il suo studio sovra Mozart, dopo averlo letto Rossini esclamò:

— Questi francesi sono sorprendenti ed ammirabili, per la facilità che hanno di parlare e di scrivere bene ed alla lesta anche delle cose che non sanno.

Rossini non risparmia neppure se stesso.

Allorchè a Parigi eseguivasi con poco buon esito quel centone rossiniano che s'intitola *Roberto Bruce*; Lablache, che trovavasi a Bologna in casa di Rossini, e che il giorno dopo doveva ritornare in Francia, esclamò:

— Con il vento che spira sarà un cattivo passare le Alpi.

— Lablache — notò Rossini, — tu prendi per vento il rumore delle fischiate che accompagnano il mio *Roberto Bruce*.

Avendo scommesso e guadagnato un tacchino ripieno di tartuffi, e vedendo che il perditore se la pigliava comoda comoda, Rossini gli chiese un giorno:

— Ebbene, mio caro, quando è che si mangia il pollo d'India?

— Attualmente i tartuffi non sono ancora buoni.

— Baie, baie, codesta è una voce che fanno correre i tacchini.

Un librettista torinese che dimorava in via della Palma, tempo fa mandò uno de'suoi libretti a Rossini.

Il gran maestro gli rinviò il suo libretto accompagnato da questa lettera.

« Signore

« Non scrivendo più per il teatro, io non « posso utilizzare il vostro *poema* che suppongo « debba essere un capo-lavoro, ma vi auguro che « in via della Palma *nascano gli allori* che meri- « tate. »

G. ROSSINI.

— Signor maestro — diceva la madre di una tale che voleva cantare da prima donna — mi faccia il piacere di dirmi se mia figlia ha voce da salire sul teatro, perchè se no preferisco che faccia la donna onesta.

— Ebbene — rispose Rossini — vostra figlia canterebbe ottimamente, se avesse voce, ma è meglio che faccia la donna onesta... se può.

— Maestro — domandava un pessimo e grassissimo dilettante a Rossini — non vi pare ch'io abbia buone disposizioni per il canto?

— Debbo dirvi francamente il mio parere?

— Sì, sì, maestro, dite pure.

— Nel canto non potrete riuscire, ma nella danza forse sì.

— Nella danza? Ma non vedete come sono grasso e pesante?

— Ho veduto ballare tanti orsi!...

Saranno due o tre anni, che ad un autore drammatico assai conosciuto nei paraggi del caffè di Londra e di quello Bertino, venne la voglia di far figurare Rossini in un lavoro scenico, che intitolò *Rossini a Napoli*, e che non era un capo d'opera.

I revisori teatrali, che allora esistevano ancora, non vollero permettere al commediografo di fare eseguire il suo lavoro, se prima non ne aveva il permesso da Rossini.

Messo così alle strette, il commediografo spedì a Rossini il manoscritto del proprio dramma affinchè lo leggesse, e gl' indicasse le scene e le situazioni che dovevano essere in qualche modo corrette.

Rossini inviò a Torino il dramma senza leggerlo, e scrisse al drammaturgo una lunga lettera nella quale trovavasi il seguente brano:

« Sul conto mio sono state dette, scritte e stampate tante « corbellerie, che una più una « meno poco importa. Però mi « farete piacere dando ad esa- « minare il vostro dramma al « mio celebre amico il *vate* Ro- « mani. »

Il commediografo compiacque Rossini, ed il *vate* Romani avendo creduto che il costui dramma fosse rappresentabile, *Rossini a Napoli* comparve sulle scene per poche sere, e poi andò a tener compagnia ad *Erminia la cantante*.

S.



QUESTA EFFIGIE
DI
GIOVACCHINO ROSSINI
OPERA E GETTO
DI MAROCHETTI
GIUSEPPE DI SALAMANCA DI MADRID
GUSTAVO DELAHANTE DI PARIGI
DONARONO ALLA CITTA'
DI PESARO
PATRIA DEL GRAN MAESTRO
LA QUALE
CON GRATO ANIMO E LIETA POMPA
LA INAUGURAVA
IL XXI AGOSTO MDCCCLXIV.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



COSTANTINOPOLI.

N° 15. — DAL 10 AL 16 SETTEMBRE 1864. **10 Centesimi il Numero.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

SOMMARIO.

Col N. 16 comincieremo la pubblicazione

di Armando

poema inedito di PRATI.

La direzione del *Giornale Illustrato* si gloria di poter offrire ai suoi lettori un'opera del gran poeta al quale l'Italia deve l'

ERMENEGARDA.

Costantinopoli.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

DANTE.

Un uomo che potesse alzarsi con un areostatico a grande altezza e avesse mezzi di vedere con un solo colpo d'occhio l'Europa sottostante, i pelaghi immensi dei mari; le pianure smisurate, le superbe montagne, è sicuro ch'egli gradatamente restringerebbe il suo sguardo a una lingua di

IL PASTO DEL GREGGE, (Quadro di LAUTHEMROURG.)

terra che movendo dall'arcipelago di Grecia corre inverso la spiaggia asiatica separando il mar Mediterraneo dal mar Nero. Meraviglia di natura questa amena posizione che si specchia in due mari è popolata da una di quelle città così grandi che la più accurata statistica non potrebbe precisare, avvegnachè di minuto in minuto migliaia di cose si succedono e migliaia d' alterazioni si compiono.

Gli abitanti di Costantinopoli europea salutano a vista quelli dell'altra parte della Città asiatica. Quivi il commercio, il movimento, il disordine di voci, la varietà di costumi e di lingue, una quantità smisurata di cani che passeggiano senza nome, senza padrone, divorando le immondizie che i turchi gettano dalle finestre, ecco una tinta generale del movimento di questa immensa città della quale mai si seppe il numero degli abitanti e perchè non esistono registri de' nati, dei morti e perchè nessuno conta chi parte o chi viene, libero a ciascuno l' ingresso e l' egresso a suo talento.

Questa si chiamava in antico Bisanzio perchè si dice costrutta da un tal Bisaz e ampliata quindi da Pausania di Sparta dopo la gran vittoria che ottenne su Serse.

Costantino, imperatore romano, la cui opera, Dante chiama madre di gran male non per la conversione alla fede cristiana ma per la dote che fece al Santo Padre di Roma, diede il suo nome a questa città, ch'egli stesso ricostrusse si può dire di pianta, mosso da un malinteso e ambizioso egoismo. Noi vogliamo qua perderci a raccontare come questo imperatore volesse che questa città per imitazione della Roma s' avesse sette colli, fosse divisa in quattordici rioni come quella, che un campidoglio, le superbe colonne e gli archi trionfali e le gigantesche terme s'elevassero qui pure. Non è cómpito nostro nè ce lo permette la brevità dello spazio; perlocchè ci limiteremo a brevi cenni sui monumenti che tutto oggi esistono, emblemi di una grandezza che fu, di un tempo in cui il *bello* era inteso e amato dall'universale a preferenza dell'*utile* e precipuamente in questo luogo di delizie e d'effeminatezza che i turchi chiamano tutt'oggi *Stambul* o *Istambul* che suona luogo fertile.

Le sette colline di Costantinopoli sono stese in anfiteatro e occupano una lunghezza di 5 leghe e mezza. Tutt'oggi sono fasciate dalla parte del continente da una grande muraglia ordinata ed eseguita sotto Teodosio imperatore.

Niuna città mai più si presenta così bella a chi la vede dal mare. Le mille e più cupole delle moschee coperte di piombo che danno alla vista generale una tinta cilestrina che proietta miriadi di raggi riflessi, le facciate di molte case plasmate di sostanze lucidissime e il più delle volte di ben tanti specchi, la varietà di costruzione, le migliaia di alberi e di funi delle navi che si elevano dai tetti o si confondono nel panorama, suscitano la meraviglia di chi la rimira da lontano. Ma quanto è diversa l'impressione allora che entrato nel profondissimo porto contenente migliaia di navi ancorate sulle quali veggonsi spiegate le bandiere di ciascuna nazione, a occhio nudo e da vicino si può notare l'enorme differenza che passa dalla vista generale del paese alle diverse contrade e case che lo compongono. Strade non selciate, strette e tortuose, case basse costrutte di legno con finestre senza ordine, plasmate d'immondizia, bizzarre di forma, sozzure d'ogni genere lunghesso le strade, vale a dire buccie di sostanze vegetali e carcami di animali che il sazio cane ricuso divorare, queste sono le disillusioni che attendono chi tocca la terra di Costantinopoli.

Quella grandezza che fu, oggi è annerita dal tempo divoratore che non rispetta i lavori di Fidia nè di Michelangelo.

Ma se tutto in Costantinopoli è mal concio, non per questo mancano luoghi e cose che richiamino la mente a grandi fatti storici. A mo' d'esempio, a una delle 7 porte, e precisamente a quella detta *Sancti Romani* ognuno sa dirvi che fu trucidato il 29 maggio 1453 da Maometto II Costantino Paleologo ultimo imperatore orientale romano. I ruderi del gran palazzo di Costantino ti ricordano quanto grandiosa e bella esser dovesse quella mole alla romana.

Una colonna con sovra la statua di Apollo che un circostante incendio, tanto comune in questa città, non potè divorare, ma solo annerire, un obelisco egiziano, una colonna detta serpentina per la sua forma a spirale ed altra fatta cuoprire di bronzo da Costantino Porfirogenito, tutte qua e là sparse per la città, sono embrioni di quello che doveva essere Costantinopoli 900 o 1000 anni fa.

Non è dell'antichità che noi vogliamo parlare, nè della storia di questa, ma solamente vogliamo discorrere poche parole sugli odierni fabbricati e sui costumi dei turchi, avvegnacchè sono tanto dai nostri differenti che merita la pena di spendervi su due parole.

Il *Corno d'oro*, lingua di mare che si inoltra nella terra, divide Costantinopoli in due parti e si può anche dire che divide i turchi dagli altri popoli. *Pera* è un sobborgo di una lega di lunghezza, ove l'inglese, il francese, l'alemanno, l'italiano e tutti i popoli della terra trovano non solo patrioti, ma eziandio i costumi del loro paese. Fabbriche ben costrutte, botteghe di lusso, caffè all'europea ecc. Anche *Galata*, altro sobborgo che fu una volta regalato ai Veneziani e poscia ripreso da Maometto è presso a poco abitato quasi tutto da europei come Pera. È rimarchevole un' alta torre detta Torre di Cristo fatta costrurre da Anastasio. *Ejub* poi è il subborgo abitato dai soli turchi. È in una moschea di questo luogo che si conservano tutti gli oggetti e reliquie del Profeta tranne il *Sandjak-cherif*, la sciabola che si cinge il Sultano la prima volta che ascende il trono.

L'arsenale di *Jop-hana* è una gran fendita di cannoni che è appunto chiamato *Jop-hana* che suona cannone-casa.

L'*Avret-Bazar* è una gran fabbrica costrutta nel 1462 dove si vendono le donne schiave. Guai all'europeo che azzardasse varcarne il limitare! Il turco non vuole che le sue donne sieno viste dall'occhio dei *cani*, nome che caricano a noi i turchi, e se una turca passeggia o in portantina o in una vettura (arabà) è tutta coperta nella faccia.

Perchè non ci si rimproveri d'ommissione parleremo poche parole sul Serraglio, ricca residenza del Sultano.

È questo un grandissimo fabbricato costruito, si vuole, sulla vecchia Costantinopoli. È fasciato d'alte mura che finiscono in larghi merli. Contiene la zecca, la camera del tesoro e molti altri offici. La costruzione è bizzarra per aggiunte fatte da varii Sultani e la varietà cammina parallela alla bellezza degli addobbi.

Sontuose sale profuse d'oro e di pietre preziose: molli tappeti assiri dallo svariato colore, morbidi *Sofà* poco elevati da terra, profumi graziosi e continui, suoni d'arpe e di viole invitano chi li abita alla mollezza ed alla lascivia.

L'Harem è vicino. Due o tre mila delle più belle fanciulle della Turchia sono là racchiuse a niente altro dedite che al sollazzo. Quivi come in tutto il resto di Costantinopoli le acque abbondano volendo il Corano che ogni corpo di credente s'immerga nelle acque almeno una volta al giorno. Non più presto una donna dell'Harem ha manifestato un lecito desiderio che il severo Eunuco l'ha tosto accontentata. Ricchezze, gioie ed aromi tutto a profusione; ma le donne di là dentro non son per questo felici. È da immaginarsi le gelosie, le ruzze, le risse, i pettegolezzi, le vendette di un 3000 donne giovani che hanno un solo luogo e un solo padrone!

Tutti parlano di questo luogo, ma ben pochi o nessuno lo vide e siccome non potremmo discorrerne con la cognizione che si conviene, sarà meglio uscire dal serraglio per una delle sette porte guardandoci bene che non sia la *Babihumaioun*, o porta sublime, perchè correremmo rischio di vedere appesa in alcuno di quei grandi granfi che l'adornano, la testa di qualche rivoltoso o profano che sia.

Costantinopoli ha 14 Moschee imperiali, 200 ordinarie tutte sormontate da *minareti* per i quali la voce del turco invita gli altri alla preghiera del mattino e della sera.

La più grande delle moschee è quella che fu la chiesa di S. Sofia fatta costrurre da Giustiniano e che è forse il più grande tempio che esista.

Si vuole che la popolazione di Costantinopoli ammonti a un milione quattrocentomila abitanti, ma chi può assicurarlo anche approssimativamente? È però vero che più di un milione di libbre di farina escono giornalmente dai magazzini imperiali!

Quasi tutti colà vestono alla turca e si distinguono quelli d'altra razza dagli stivali, giacchè i Turchi li portano gialli, rossi gli Armeni, neri i Greci e celesti gli Ebrei.

Finiremo come principiammo coll' imprecare a quel Costantino, che per aver voluto trasportare colà la sua sede imperiale fu causa di tutti i mali passati, presenti e futuri di questa misera Italia.

Il pasto del gregge.

Il quadro di cui riportiamo il disegno è di un autore ben poco conosciuto in Italia, ma che non per questo è meno degno di essere apprezzato e stimato dai veri conoscitori. Lautherbourg è maestro nel ritrarre la natura, conservando quel giusto mezzo ch' è tanto necessario fra la *natura reale* e quella natura di convenzione, della quale tanto si abusò sopratutto nel secolo scorso quando i quadri pastorali erano tanto in voga. Al tempo di cui parliamo tutto era liscio, pulito, verniciato; gli agnelli e le capre si rappresentavano di una bianchezza immacolata, quasi sortissero dalle mani di un parrucchiere che li avesse savonati e pettinati; oggi invece si cade nell' eccesso contrario, e per aver l'aria di rimanere fedeli alla realtà si sporcano a bella posta, e si esagera la verità. Lautherbourg seppe tenersi egualmente distante dai due difetti, ed i suoi quadri per essere veri non sono però meno ammirabili.

I due pastorelli poi che trovansi nel quadro che offriamo ai nostri lettori presentano tali tipi di grazia, di freschezza, di verità che crediamo inutili tutti gli elogi, e tutte le *illustrazioni* onde farne risaltare la bellezza.

Cronaca Estera.

***

In questo momento il nostro principe ereditario raccoglie il frutto in Francia della giusta popolarità che tutta la sua famiglia gode a buon diritto fra i popoli amici della libertà e della giustizia.

Eppure il programma officiale delle feste non era molto complicato, perchè si aveva fatto l'onore al principe Umberto di riservargli i ricevimenti e feste nelle quali i decoratori di teatro non v'entravano punto. Si fu nell'intimità del palazzo di Saint-Cloud che gli fu dato un primo pranzo, e poscia lo si condusse al campo di Châlons, a quel campo di cui abbiamo dato un disegno in uno dei nostri ultimi numeri.

Ed appunto in questo campo di Châlons il nostro giovane principe ha potuto giudicare quale sia il grado di popolarità di cui gode la Casa di Savoia nell'armata francese. Fra gli animi onesti dei soldati, così espansivi, così primitivi, il figlio dev'essere il degno rampollo del padre, e siccome non s'ingannarono dicendo che il principe Umberto era il degno figlio del Zuavo di Palestro, così gli fecero una magnifica ovazione.

Per la lunghezza di meglio che 6 chilometri, spazio che il corteggio imperiale dovette percorrere col principe, e dove le truppe del campo facevano spalliera, non furono che evviva, saluti benevoli, la più gran parte diretti ad esso. L'entusiasmo dei soldati fu tale che su parecchi punti avevano costruito delle statue rappresentanti la Francia e l'Italia, e che dapertutto il nome della nostra patria si trovava frammisto agli evviva indirizzati all'Imperatore.

Cosa ne uscirà da tali feste o manifestazioni? Un imprestito, un semplice imprestito il cui tasso ufficiale sarebbe negoziato alla borsa di Parigi. I nostri ministri dicono di no, ma dessi hanno il dovere di procedere in tal maniera. Annunziare un imprestito sarebbe lo stesso che produrre un ribasso sui fondi pubblici italiani giusto nel momento in cui hanno il più gran bisogno di esser sostenuti.

È probabile però che la questione finanziaria non sarà la sola ad approfittare del momento attuale. L'Italia otterrà, se non la totalità delle sue aspirazioni, almeno garanzie tanto serie che le permetteranno di combattere in modo efficace il brigantaggio sulla frontiera pontificia.

E qualunque cosa succeda, il principe Umberto riporterà dal suo viaggio in Francia un ben arrivato che porterà frutta favorevoli ai destini del nostro paese.

***

L'intelligenze sono attualmente in lutto nella patria del sig. Persigny, e ciò non già per i discorsi reazionari di quest'antico ministro che dichiarò che il suo paese godeva di una libertà più che sufficiente, non già neppure per la sospensione di un giornale molto ben fatto e di tendenze progressiste, il *Courrier du Dimanche* che si produsse un tal lutto, nè perchè quest'intelligenze francesi non attendono certamente benefizi nè dall'ufficio della stampa nè dal liberalismo del duca di Persigny; il lutto proviene dacchè tre fra gli uomini più distinti son morti quasi contemporaneamente, perchè la falange degli uomini che stavano alla testa del progresso ha perduto tre dei suoi membri.

Fu primo ad abbandonare questa nostra terra Luigi Hachette, editore che elevò l'industria libraria alla potenza d'una missione.

Passò poscia Emilio Chové che l'Italia non conosce ancora sufficientemente, ma ch'era degno di esserle figlio.

Finalmente Enfantin, più conosciuto sotto il nome del Padre Enfantin, il capo dei Sansimonisti, che chiuse la triade tanto compianta.

Lo spazio concessoci a questi brevi cenni cronologici non ci consentono di estenderci più oltre, ma ci riserviamo di parlare più a lungo nel numero susseguente di questi tre uomini, di queste tre fra le più splendide intelligenze dell'epoca attuale.

***

Non si può essere vero amico della libertà se non a condizione d'essere in pari tempo amico della giustizia; e sotto questo rapporto il capo del partito radicale di Ginevra il signor James Fazy ha dato una ben triste prova del suo rispetto per la legge, abbandonando il suo paese giusto nel momento in cui era chiamato a comparire dinnanzi ai giudici per fornir schiarimenti sui fatti che insanguinarono la vecchia repubblica.

Senza ritornare sui dettagli già pubblicati concernenti quei tristi avvenimenti, si può solamente segnalare che il Gran Consiglio federale ha convalidata l'elezione del signor Chenevière, e che per tal modo condannò implicitamente coloro che avevano violentemente protestato contro una tale elezione.

Se la libertà non si trovasse al di sopra degli attacchi che riceve dai suoi più sinceri e migliori amici dessa potrebbe ricevere offesa dagli avvenimenti di Ginevra che testificano contro lei; ma fortunatamente gli eccessi essendo stati commessi da tutti i partiti, e la libertà non è la sola che abbia il privilegio di farli nascere, sopratutto al momento di uno scrutinio nel quale gli animi trovansi grandemente eccitati.

Son pochi giorni che una causa criminale manifestava chiaramente che nè in Francia nè qui non sono gli eccessi della libertà che bisogna accusare, perchè in occasione delle elezioni dei Pirenei Orientali, i partigiani del banchiere Perreire e quelli del vinto signor Durand vennero alle mani e nella lotta rimasero uccisi 6 o 7 uomini.

L'ordine come ben si vede ha esso pure come la libertà i suoi momenti d'obblìo. Le istituzioni non valgono quanto i carabinieri per contenere gli uomini esaltati; e carabinieri non v'erano in Ginevra che mostrò così poco rispetto per il suffragio universale.

Cronaca Italiana.

Torino. — Nella cappella della chiesa di San Francesco di Paola, fu celebrato il matrimonio del commend. Marco Minghetti, presidente del Consiglio, con Donna Laura Acton principessa di Camporeale. Il conte G. Pasolini ed il conte Guido Borromeo assistevano agli sponsali in qualità di testimoni, ed appena terminata la cerimonia religiosa, i novelli sposi partirono alla volta del reale castello di Stupinigi, che S. M. il Re pose generosamente a loro disposizione.

— Il ministro dell'Interno accordò un sussidio di lire 500 ai danneggiati dall'incendio di Torre Crocefieschi in Liguria.

— Un commesso viaggiatore che amava quella Rosina della quale giorni sono narrammo il suicidio, uccidevasi con un colpo di pistola.

— Anche un giovinetto sedicenne per nome I. B..... attentava alla propria vita scaricandosi un colpo di fucile in bocca; ma fortunatamente la palla gli forò soltanto una gota, nè egli versa più in pericolo di vita.

— S. E. il barone Bettino Ricasoli assistè alla seduta del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali, nella quale il cav. ing. Borgnino assunse provvisoriamente la direzione dell'impresa.

— Fu compiuta l'unione delle due direzioni generali delle contribuzioni dirette e delle tasse e demanio.

Milano. — Giorni sono venne arrestato uno dei quattro evasi dal carcere penitenziario di Bergamo.

— Un incendio distrusse la cascina Zelada in Gardino presso Pavia.

— La regina di Annover e quattro suoi figli dimorarono qualche tempo fra noi.

— Dal naviglio grande fu estratto il cadavere di un uomo di circa 60 anni, che aveva le gambe legate strettamente con un fazzoletto. La polizia fa le indagini necessarie per sapere se fosse un suicida od un assassinato.

Firenze. — La salute di S. E. il generale Fanti ispira sempre serii timori.

— I reazionari sparsero per le vie cartelli senza senso comune nè sintassi.

— Come colpevole di delitti turpi, il prete Giuseppe Bertocci, già direttore delle scuole comunali di Prato, fu condannato in contumacia a quattro anni di carcere.

Livorno. — Ricorrendo l'anniversario dell'infausta giornata di Aspromonte, la polizia procedette all'arresto di alcuni che affiggevano cartelli incendiarii sugli angoli delle vie.

Caprera. — Finalmente il generale Garibaldi ha incominciato a poter passeggiare senza l'aiuto delle stampelle.

Pieve San Stefano. — I carabinieri arrestarono sui monti un tale che disse di aver nome Alfonso Romani di Genzano, e che si suppone sia un capo-brigante conosciuto sotto il nome di *Romanino.*

Rocca San Casciano. — Venne tradotto in queste carceri il priore delle Celle in Romagna, imputato di ricettare disertori e favorire la resistenza alla leva.

Perugia. — Si è formata un gran società di capitalisti, che si propone di prosciugare il lago Trasimeno, assicurando con ciò gl'interessi igienici e quelli economici della provincia Umbra.

Ancona. — I renitenti, graziati sono già giunti, e saranno mandati sotto le bandiere se validi, e rinviati alle loro case se riformati.

— Nei bagni marittimi presso il Lazzaretto avvenne un incendio che divorò tutto lo stabilimento, recando un danno di oltre 40,000 lire.

Bologna. — Antonietta Robotti, valentissima prima attrice, che per molti anni fece parte della Compagnia Reale, è morta in età di 47 anni.

Sinigaglia. — Vennero già catturati 15 malfattori che fanno parte di un'associazione numerosa di renitenti e disertori, che già si rese colpevole di moltissime aggressioni.

Napoli. — L'*Ercole* ed il *Veloce* partirono da questo porto per il Rio della Plata.

— Nello scoppio di una mina a Torre del Greco, rimasero gravemente feriti tre operai.

— Luisa L., essendo gelosa di Filomena F., le dava una stilettata che pone in grave pericolo di morte quest'ultima.

— Venti capi briganti sono in trattative per arrendersi al generale Pallavicino.

— **Nola.** — Bruno, famigerato brigante della banda Gravina, fu ucciso dal brigante Lauro, che quindi presentossi a questo prefetto.

Moliterno. — Otto briganti a cavallo condotti dal Micucci, assassinarono la contadina Margherita Pierri, perchè non volle arrendersi alle loro voglie.

Benevento. — A Cerreto Sannita furono arrestati nove contadini manutengoli dei briganti.

Nisida. — Evadevano da questo bagno i condannati F. Violante ed R. Margone.

Sorrento. — A Tecciano, tre briganti massacrarono il figlio del massaro di Castanita.

Potenza. — L'arcidiacono Chiaramonte ed un canonico De Gregoriis furono dalla Corte d'assisie ritenuti colpevoli di attentato e di saccheggio, e condannati perciò a 15 anni di lavori forzati. Gli altri cinque individui che unitamente all'arcidiacono ed al canonico anzidetti fecero scoppiare la reazione a Rapolla in Basilicata il 12 aprile 1861, furono condannati a quattro anni di carcere, come colpevoli soltanto di saccheggio.

Palermo. — Fu scoperta una società di contrabbandieri, che per mezzo di un canale appositamente costrutto, introduceva in città quanto vino voleva.

— Il principe di Resuttano, illustre e coraggioso cittadino che sempre combattè per il trionfo della libertà, è morto compianto da tutti in età di 82 anni.

Montemaggiore. — Avvenne una rissa in cui si ebbero a deplorare quattro persone fra morte e ferite.

Roma. — Il famigerato capo brigante Crocco ed i suoi compagni si trovano ancora fra noi.

Parigi e il 15 agosto.

Parigi, parola magica che fa battere tanti cuori, che solleva tante sensazioni! Parigi, il sogno di tante immaginazioni, il desiderio di tante menti! Parigi, che ognuno vede attraverso il prisma delle proprie idee, che ognuno fabbrica secondo le nozioni acquisite ed al quale si attribuiscono tutti i vizi e tutte le virtù di cui possono essere capaci gli uomini; questa Parigi finalmente mi sarà dato vederla. Potrò io pure giudicarne, potrò sincerarmi se le tante esagerazioni dette sul suo conto sia in bene che in male, poggiano almeno sulla verità, e se quanto si dice, quanto si scrive, quanto finalmente si pone sotto i nostri occhi di una maniera sensibile, sia l'espressione del vero od almeno si avvicini tanto alla realtà da poter essere ammesso, condannando però quelle tali poetiche ampliazioni che immancabilmente accompagnar devono la trattazione di un simile soggetto.

Queste parole io mi diceva quando giungeva or son poche settimane a Parigi, e queste parole messe per proemio alle poche linee che destino ai lettori del *Giornale Illustrato*, potrebbero forse far credere che io mi accingessi ad una descrizione topografica, ad una disertazione sul *fisico*, della gran capitale della Francia accompagnata dalle mille ed una impressione che il fisico ed il morale suo mi avrebbero fatto sorgere. I disegni che accompagneranno questo mio scritto e che verranno pure intercalati nel giornale darebbero egualmente credenza a questa supposizione, ma per non lasciar più oltre prolungarsi una tale credenza mi affretterò a far la mia professione di fede che toglierà fino il dubbio che io sia per abbandonarmi ad una tale inutile e noiosa intrapresa.

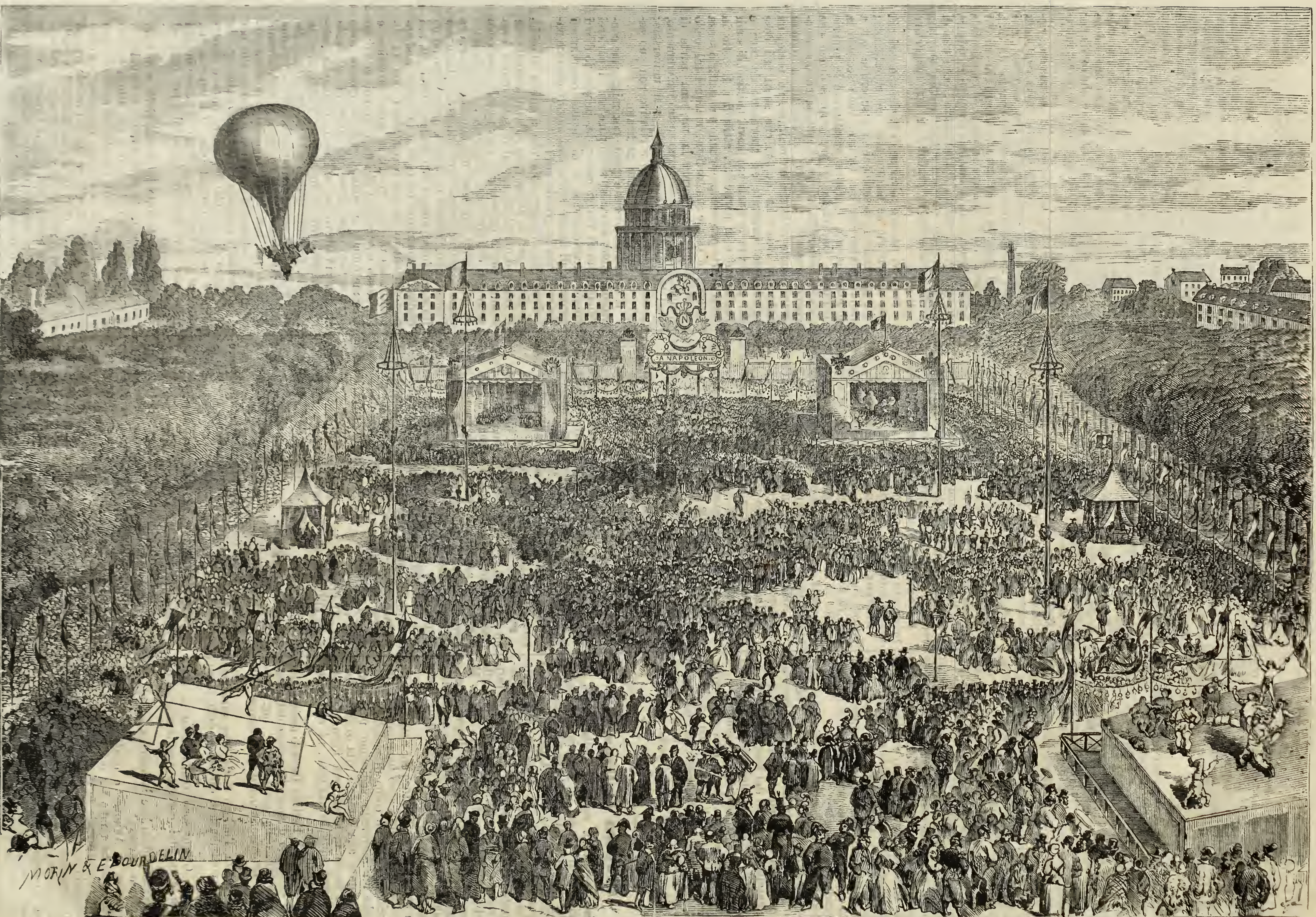
Ed infatti per me ritengo che nessuna cosa riesca più inutile e noiosa di una guida *ragionata* più inutile di quei tali libri che vogliono farvi vedere le cose sotto il medesimo punto di vista sotto il quale si presentarono allo spirito di chi li scrisse. Voler imporre le proprie sensazioni, le proprie percezioni, la maniera propria individuale di vedere, di sentire, d'apprezzare, ecco una di quelle tirannie che non sopportandola io, non avrò certamente la crudeltà di far sopportare agli altri.

Se io vi parlerò adunque di Parigi non sarà già per descriverla nè fisicamente, nè moralmente; che già tutte le descrizioni sono superflue ed a nulla possono servire. Ognuno vede secondo la propria natura, il proprio carattere e le proprie attitudini. Un artista si preoccuperà di ciò che riesce indifferente ad un scienziato, ed un negoziante presterà mediocre attenzione a quanto grandemente interessa un militare, un prete, un letterato. Non v'ha dubbio che sonvi tali cose egualmente ammirate ed apprezzate da tutti e per giudicare le quali non havvi mestieri di studi particolari o di particolari attitudini. Il bello in fatto d'arte per esempio ognuno può sentirlo senza bisogno d'essere un artista, ma quel tal bello convenzionale che forma la massima parte di quanto esiste ora nel moderno nostro incivilimento, quel bello relativo che pure è così universale; giustamente perchè desso è relativo non può essere da tutti egualmente giudicato.

E quand'anche tutte queste nozioni per me convincentissime non esistessero pure non vi parlerei egualmente di Parigi materiale, perchè ciò di cui voglio intrattenervi si è di alcune osservazioni generali, di alcune *sensazioni morali* che fece nascere in me la grande città.

Descrivere l'impressione che si prova allorchè si giunge per la prima volta a Parigi, e quella che si riceve dopo alcuni giorni di soggiorno è cosa assolutamente impossibile, perchè tali sensazioni sono così delicate, così sfuggevoli, così sfumate, se mi è lecito impiegare una tale espressione, che desse sfuggono generalmente all'esame. Londra o Pietroburgo, Madrid o Berlino, presentano ad un Italiano che vi giunge tali costumi differenti, tali abitudini contrarie, tal cielo e tal clima così opposto al nativo da non permettergli mai la dimenticanza ch'esso trovasi in paese forestiero e che desso è straniero al luogo in cui si trova. L'esame quindi di quanto vede, di quanto cade sotto ai suoi sensi riesce per lui se non più facile almeno più libero; ma a Parigi, l'immensa analogia esistente fra le due nazioni, l'Italiana e la Francese, l'affinità delle razze, la somiglianza degli usi e dei costumi, la poca differenza fra i due cieli ed i due clima, tutto concorre a rendere come dicevamo poc'anzi tanto sfuggevoli e quasi impercettibili le sensazioni che vi si ricevono. Che poi se affascinati, soggiogati, eccitati dalla grande esuberanza di vita che trovasi in tutto e dapertutto si cede alla corrente che vi trasporta, oh allora si può bene essere sicuri di cadere in tutti gli eccessi, e di portare i giudizii i più falsi ed i più esagerati.

La riunione di tutte le grandi virtù e di tutti i vizii passando per le gradazioni le più suddivise, la scala completa dal suono il più alto a quello più basso, ma con tutti i semituoni possibili, ecco quanto si rinviene a Parigi. E come potrebbe succedere diversamente, se tutto il mondo trovasi rappresentato in quel luogo; se da tutte le parti del globo si diramano fili conduttori per convergere tutti in questo solo punto? Oh colui che a Parigi non sa ammirare altra cosa che i suoi *boulevards* o le sue piazze, che i suoi archi di trionfo, o le sue passeggiate, che i suoi teatri o le sue botteghe, colui che non esamina che il suo lusso, e la sua febbrile attività, colui vi farà una descrizione che rassomiglierà tanto al vero quanto un ritratto fotografico rassomiglia all'originale.



LA SPIANATA DEGLI INVALIDI A PARIGI IL 15 AGOSTO.



LE FESTE DEL 15 AGOSTO A PARIGI.

Eppure Parigi offre tal campo di osservazioni che per quanto siasi detto, per quanti volumi siansi scritti sul suo conto, pure altrettanti ne rimangono a scriversi, che ognuno può abbordare un tale soggetto nella sicurezza che qualche cosa potrà dir di nuovo per poco che si trovi dotato del più lieve spirito d'osservazione.

Questa Francia e questo Parigi, che volere o non volere, s'impose a capo della moderna civiltà, è desso veramente degno del posto che occupa? Non esitiamo un istante a rispondere affermativamente, non già perchè Parigi sia la capitale della Francia, ma perchè là si concentra quanto nel mondo intiero si produce di straordinario e di rimarchevole. La vita soprabbondante che si manifesta in tutto e per tutta quella esuberanza che non cessa mai dal manifestarsi, produce quei tali effetti che hanno un'influenza tanto preponderante su tutto il globo.

E come altrimenti spiegare l'influenza che la grande rivoluzione dell' 89 ebbe dapertutto, se non in forza di questa supremazia che devesi pur ammettere? I principj proclamati da quella rivoluzione fecero il giro del mondo e furono ammessi generalmente da tutti; ma sventuratamente da ben pochi coscienziosamente praticati. Ma quanto alla Francia, se questa passò in seguito per tante fasi politiche, se tanti cambiamenti in essa succedettero, pure non si può certamente negare che l'89 non abbia sparso dovunque i suoi benefici influssi, e che quelle idee non siano interamente penetrate nelle masse. In alcuni paesi d'Europa si gode oggi, egli è vero, una libertà più grande che non quella che esiste in Francia. È indubitabile, per esempio, che in Inghilterra la libertà individuale è più completa, che il governo esercita con una più grande moderazione il potere tutelare, che le barriere al progresso sono quasi ignote; ma convenendo di tutto ciò ampiamente, pure noi crediamo che in Francia il terreno sia più preparato, non diremo alla libertà politica soltanto, ma al vero progresso, più che in qualunque altro paese.

La rivoluzione dell' 89 ed i principii da questa proclamati che si sparsero in tutte le classi della popolazione, hanno completamente sradicato gli antichi pregiudizii, e se la *libertà* e la *fraternità* non misero in questo nuovo secolo radici ben profonde, l'*eguaglianza* vi si impiantò padrona assoluta. È dessa che costituisce ai nostri occhi l'immensa superiorità della Francia su tutti gli altri popoli. E quando parliamo d' uguaglianza, non si creda già che vogliamo parlare di quella ditirambica uguaglianza sognata da alcuni, per cui tutti gli uomini dovrebbero essere come fusi in uno stampo, ed avendo tutti gli eguali doveri e gli uguali diritti, ricevendo le medesime pene e le medesime ricompense, vivrebbero tutti nell'egual maniera. Per uguaglianza noi non intendiamo già quella degli individui fra loro, ma bensì quella delle caste, o per meglio dire l'abolizione di quest'ultime, e per conseguenza l'abolizione di quelle leggi, di quegli usi, di quei pregiudizii che regnano pur troppo ancora in molte parti d'Europa in favore di alcuni esseri ed a danno di altri.

Parigi e la Francia può attualmente godere di una libertà ristretta; molti e molti altri paesi possono essere a questo superiori nelle franchiggie e nel godimento dei diritti, ma a nostro avviso nessuno può rivendicar al pari di questa quella tal civiltà che costituisce la vera supremazia di un popolo.

Il disegno che sarà inserito alla pagina 116 del *Giornale Illustrato* rappresenta la spianata degli invalidi il giorno del 15 agosto. Il magnifico palazzo fatto costruire da Luigi XIV onde ricoverare i poveri soldati che servendo la patria rimanevano infermi, malconci o mutilati, chiude il fondo del quadro ch'è pieno di tutti gli spettacoli foranei, di tutti i giuochi, di tutti i divertimenti che per saziare l'ingordigia di piacere del popolo parigino, siansi mai potuto inventare. Nella pagina 117 poi ed egualmente in occasione della festa dell'Imperatore sono riprodotti vari episodi relativi alla stessa; e noi preghiamo i lettori del *Giornale Illustrato* a non voler passar senz'osservazione la distribuzione di soccorsi che si fanno nei palazzi municipali, e che formano il soggetto di un quadretto stupendo per la sua verità e realtà.

Panem et Circenses. Si ha un bel dire, si ha un bel gridare, ma l'umanità è sempre le stessa. Per quanti volumi stampassero e stamperanno i moralisti, la natura umana ben poco cambierà. Le forme esterne si renderanno più civili, le maniere più gentili, ma il fondo del carattere rimarrà il medesimo. Se gli atroci e barbari delitti degli antichi tempi più non si comettono, furono però sostituiti da altri delitti se non egualmente atroci più luridi però e più ignobili.

Moralizzare il popolo dev'essere lo scopo di ogni governo, e non sappiamo veramente se le grandi feste pubbliche, se gli spettacoli foranei, se gli alberi di cuccagna, i viaggi dei palloni areostatici, i fuochi d'artifizio, le altalene, sieno mezzi convenienti per raggiungere un tal fine; ma non per questo devesi gettar urli di disperazione perchè si vuol divertire il popolo. I divertimenti se devono essere ammessi bisogna che sieno alla portata di tutti, e quindi bisogna essere indulgenti sulla loro scelta. E noi lo saremo tanto più indulgenti in quanto che, precisamente nella folla del popolo parigino che assiste a queste feste ci è dato di farci un concetto del suo carattere e delle sue tendenze, e crediamo non andar errati dicendo e ripetendo, che la superiorità del popolo francese in confronto di molti altri d'Europa, consiste precisamente in quel tale spirito ed in quella tal educazione che altro non è se non il frutto dell'uguaglianza che venne stabilita e che regna generalmente in Francia.

In un prossimo articolo ci riserbiamo di ritornar su di un argomento tanto importante e che non abbiamo potuto se non toccare di volo in queste brevi linee.

I nostri inviti furono bene accolti, ed ogni corriere ci reca scritti di signore che bene apprezzarono l'interesse che portiamo loro.

Ecco un piccolo lavoro pieno d'ingenuità e di colore locale, vergato da una graziosa mano che volle per un momento abbandonare il ricamo e la tastiera del pianoforte per rispondere al nostro invito, per cui non possiamo a meno di non offrirle i più vivi nostri ringraziamenti.

San Martino d'Albaro (Genova), li 18 luglio 1864.

Pregiatissimo signor Direttore,

« Il giudizio d'un amico non è mai da temersi » — Sono vostre parole.

Esse rendono ardita me, giovinetta inesperta del bello scrivere, a mandarvi questo povero tentativo. — Leggetelo, ve ne prego.

Nei giovani anni passano nella mente illusioni così soavi . . . e spesso così insensate! È necessario che un amico ne consigli. —

Rispondetemi francamente. — Questo lavoro può vedere la luce? — può almeno *riuscir* degno di tanto, e allora con quali correzioni? —

Oppure è un tiro così lontano dal bersaglio, da far dubitare per sempre della attitudine del tiratore? — Debbo abbandonare la penna e riprendere l'ago, le mie lane, i miei ricami? —

Qualunque sia — aspetto il vostro giudizio; — l'aspetto calma, tranquilla, serena — « Il giudizio d'un amico non è mai da temersi. » —

In ogni caso abbiate quest' invio, come un attestato della grande simpatia e della viva riconoscenza d'una vostra abbuonata.

TEODOLINDA.

La Satira Anonima.

SCENE DI FAMIGLIA.

I.

> Come i bastardi quella nome non porta, o come
> D'un delatore il figlio, nasconde il proprio nome.
> FERRARI. *La sat. e Par.*

Morian l' autunno e il giorno. Nella sala d'un ricco palagio sulle rive del Lago Maggiore, l'ardente fiamma d' un camino rischiarava gradatamente un gruppo di persone, lumeggiando con rossicci e vividi sprazzi di luce i contorni de' più vicini, lasciando nella penombra i più lontani, ed in una profonda oscurità il resto della sala.

Quella scena sembrava un animato quadro del Rembrandt.

Tanto era viva la conversazione, che niuno s'era ancora accorto del bisogno di maggior luce che surrogasse quella del giorno, da alcuni istanti svanita.

Frequenti scoppii di risa si sollevavano tra gli astanti, indizio non dubbio, che quello era un geniale ritrovo di amici, per passare accanto a bel fuoco le noie d'una serata autunnale.

Finalmente comparve un servo con doppieri accesi, che fecero risaltare d'un tratto l'eleganza delle suppellettili e le varie fisionomie di quell'allegra brigata.

Con una mal velata aria di civetteria, stava sdraiata sopra una poltrona una signora, il cui aspetto annunziava una bellezza che già volgeva al tramonto, per quanto molti appariscenti sforzi dell'arte cercassero di trattenere.

Era la contessa Emma D' Olona, padrona del palazzo; — donna di buon cuore ma invasa dalla smania di voler comparire giovine a dispetto degli anni

Le sedea vicino madamigella Tecla, giovinetta di forse 18 anni, dai biondi capegli, dai contorni delicati, soavi, e direi quasi raffaelleschi.

Povera ed orfana, era stata raccolta e squisitamente educata dalla contessa, la quale con strane pretese di telette e di letture, le faceva pagar a caro prezzo il benefizio ricevuto.

In faccia, presso al fuoco, stava un uomo già attempato, pingue e rubicondo. Non era necessario il genio di Lavater per ravvisare in lui un commensale abbuonato de'ricchi proprietari. — Il nome esprimeva la cosa: — si chiamava Epicuro.

Compiva il quadro un tale Alberto, — bel giovinotto, pallido, e che aveva occhi e baffi nerissimi. —

— Ah! Ah! la è graziosa! ci ho proprio gusto! sclamava la contessa. Quell'imbecille di dottore volea sostenermi che alla mia età, dovea guardarmi dall'espormi all' aria umida della sera, come se fossi.... — impertinente! Intanto prendi.... questo ti va a capello!....

E così dicendo rileggeva alcuni versi assai mordaci, contro il mal capitato medico-condotto.

— Per me, diceva Tecla, credo che scrivere tali satire sia un'azione brutta e sleale!

Epicuro dava segni d'approvazione.

— Io non credo così; soggiungeva la contessa— finalmente non si tratta che di semplici scherzi... e noi dobbiamo esser grati all'autore se non fosse altro per il buon umore che ne infonde....

Epicuro dava segni d'approvazione.

— Purchè non venga il nostro turno, contessa, azzardò Tecla.

— Oh! questo poi.... vorrei un po' vedere chi osasse scrivere satire contro la contessa D'Olona!!.

— Avete ragione.

In questo mentre entrò il servo, annunziando: —Il signor Giorgio.

— Passi — disse la contessa; il servo partì. Tecla si fece pallida e volgendo gli occhi su Alberto, che fino allora l'avea contemplata in silenzio, mormorava tra sè; — mio Dio! che misterioso abisso è il nostro povero cuore! —

II.

> . . . . ho trovato
> Per me un biglietto anonimo nel qual mi è dichiarato,
> Che il divulgar tal satira è di mia attribuzione
> Essendo vostro amico e noto chiacchierone.....
> *Ut supra.*

Comparve tosto un elegante e profumato damerino. Non senza affettata galanteria, baciò la mano della contessa, volgendo agli altri un saluto, con quell'aria di superiorità di chi si crede qualche cosa nel mondo.

Dapprima si parlò di cose indifferenti; ma ben presto si ricadde nel tema prediletto — le satire del giorno.

— Oh! a proposito di satire, disse Giorgio, me ne fu ricapitata una accompagnata da una lettera che mi incarica di divulgarla,

E così dicendo estraeva di tasca una carta suggellata.

— Una nuova satira! — soggiunse tosto la contessa; date qui.... conoscete la vittima Giorgio?

— L' ignoro, contessa; non l'ho ancor dissuggellata.

— Tanto meglio; ascoltate.

Ed aperta quella carta, Giorgio lesse ad alta voce i versi seguenti:

> « Indarno cerchi dello speglio accanto
> Pinger al vero le tue chiome e il viso,
> E richiamar de la beltà l' incanto
> Coll'aprir finti denti ad un sorriso! »
> « Sui quadri della luce il vario effetto
> E delle tinte impara, Emma D' Olona,
> Se no, agli illusi che ti fan corona
> Come il cuor, non potrai finger l' aspetto! »

Appena fu finita la lettura. un bisbiglio di disapprovazione generale s'elevò fra gli astanti.

La contessa s'alzò furibonda: indarno si cercava di calmarla.

— È una infamia cotesta; sclamava,, è una infamia. l'otessi scoprir l'autore!.... prendersela con me.... esser la favola del villaggio..... io? — la contessa D'Olona? — oh! ma mi farò sentire! ci sono dei tribunali! —

E così dicendo percorreva la sala smaniando, maledicendo.

— Io sono dolente, contessa, di vedervi così agitata, se avessi potuto indovinare il contenuto....

— E credete voi, interruppe la furente, che se aveste anche abbruciata questa satira, non me l'avrei sentita leggere altrove? — Non sapete quante copie si spediscano d'una stessa satira?...

— È vero: ma almeno non sarei stato il primo...

— Non monta, Giorgio, — saprò vendicarmi!

— Il dovete.

— Ma come scoprir l' autore?

— La credete dunque un'impresa impossibile.

— Certo molto difficile.

— Ragioniamo; chi può conoscere i vostri segreti..... perdonate se....

— Dite pure.... sospetterete che fosse....

— Certo una persona che frequenti la vostra casa a tutte le ore, in tutti i momenti..... a cui forse già avete data qualche commissione pel vostro profumiere....

— Ah!, sclamò la contessa, come scossa dal lampo improvviso d'una idea — Alberto forse....

— Mi guardi il cielo dal calunniare un amico, — riprendeva Giorgio, — ma.....

— Ma sì, è lui, senz'altro. Mi ricordo.... è un pezzo che è freddo con me, astratto.... e poi egli andò più volte dal mio profumiere. È lui, o Giorgio, ma saprò ben io smascherare questo impudente.... lasciatemi sola con esso.

Intanto gli altri aveano ciarlato fra loro..... finchè Epicuro tratto di tasca un grosso orologio, fece un atto di sorpresa, e salutati Tecla ed Alberto andò verso la contessa per congedarsi.

Vi seguo, disse Giorgio, accendendo un sigaro e partendo a braccetto d'Epicuro disse fra sè: — ho il vento in poppa; — il veleno che ho somministrato farà il suo effetto.

— Perchè il signore, non seguita gli altri, disse la contessa ad Alberto, vada ella pure, la mia casa non è fatta per i maldicenti.

(*Continua*) TEODOLINDA.

Corrispondenza.

L'autore della commedia *Rossini a Napoli* ci scrive non essere vero che l'illustre maestro gli rinviasse la sua commedia senza averla letta, e che il brano di lettera da noi inserita nel nostro numero 14 alla fine dell'articolo *Lo spirito di Rossini* non è perfettamente testuale; lo che non deve sorprendere punto chi pensi, che noi citammo a memoria una lettera che anni sono avevamo letta in qualche giornale.

Se Rossini abbia veramente letta la commedia in cui è protagonista, crediamo che neppure il commediografo in discorso possa affermarlo, ma poich'egli ne dice che il 23 agosto Rossini gli scrisse un'altra lettera per ringraziarlo dell'invio di un esemplare a stampa della commedia *Rossini a Napoli*, noi ce ne rallegriamo sinceramente con lui, poichè un autografo di Rossini ha il suo merito ed è veramente prezioso.

Signor A. C. C. Empoli. — Chi tardi arriva, male alloggia. Pazienza e salute.

A chi ci dà consigli. — Grazie e dei buoni ne terremo conto.

A chi c'invia sciarade. — Quantunque tutte belle, pure non pubblicheremo che le difficili.

Signor A. L. M. Modena. — Non possiamo esporci a pubblicare senza spiegazione.

A chi ci domanda se accetteremo lavori. — Mandate e i buoni saranno pubblicati.

Signor Angelo C. Macozzi. Napoli. — Grazie, ma dirigetevi alla direzione di pubblicità del nostro giornale.

— **Adolfo Volterra. Firenze.** — Impossibile, le attualità ci occupano troppo spazio.

Portoferraio Avv. Cesare. Utre. — Daelli ricusò. La signora G. prese il primo manoscritto. In breve pubblicheremo il secondo. M.

A chi ci avvisa che il giornale si vende di più. — Grazie e provvederemo.

Signor Luigi D. Tommasini. Macerata. — Noi pubblicisti non temiamo la pubblicità, ma per amore della giustizia vi avvertiamo che arrivaste troppo tardi.

Signora Eugenia. S. Livorno. — Se il matrimonio è la tomba dell'amore, la speranza n'è la culla, rimanete adunque nella vostra culla.

Signor Ettore V. Livorno. — Avete ragione, fu un errore tipografico. La festa di cui parlammo ebbe luogo nel 1860.

— **D. C. S. Catullo. Pisa.** — Non vi domandiamo nemmeno se conoscete le favole di La Fontaine, rileggete il mugnaio, suo figlio, e l'asino e troverete la nostra risposta nella morale.

Spiegazione dell'antecedente SCIARADA-REBUS.

Archita di Taranto credeva: che se gli fosse concesso d'innalzarsi fino al cielo e di vedere tutti i capilavori della divinità, si annoierebbe in questa contemplazione, se non avesse un amico, con cui parlare di tutte quelle meraviglie.

I nomi di coloro che indovinarono la presente Sciarada-Rebus si trovano inseriti nella 3ª pagina della Copertina.

— **G. S. Genova.** — La scienza è ben difficile ad essere volgarizzata, ed il giorno in cui troveremo un autore capace d'entrare in tali argomenti saremo ben fortunati.

I soli nomi delle persone appartenenti alle provincie meridionali ed alle quali è impossibile farci giungere prima del giovedì la spiegazione dei rebus, sciarade, ecc, saranno pubblicati nel numero successivo. Per il passato facciamo monte essendoci impossibile pubblicare gli arretrati.

La sciarada-rebus che abbiamo pubblicata nel numero antecedente la credevamo di una difficoltà tale da non poter essere così facilmente indovinata. Ma l'immensa quantità di lettere che riceviamo contenenti la spiegazione della stessa mentre prova che il *Giornale Illustrato* s'indirizza alla classe la più intelligente della nazione, testifica del pari come il nostro periodico sia immensamente sparso e letto con avidità da tutti.

I Misteri d'Udolfo.

XIII.

Dopo aver aperto la porta Bernardino disse ad Amelia:

— Potete entrare, signorina, ed aspettarmi. Vado ad avvertire vostra zia che siete giunta.

— Questo preliminare mi sembra inutile, giacchè mia zia sarà ben contenta di vedermi.

— Non ne son tanto sicuro, « soggiunse Bernardino; e mostrandole una camera, « entrate là, » le disse, « io salirò. »

Amelia sorpresa e quasi offesa non ebbe il coraggio di resistere, ma come il portinaio portava seco la torcia lo pregò di non lasciarla all'oscuro, e questi avendo scorto una lampada a tre becchi in un angolo, l'accese e sortì.

Rimasta sola, i timori che l'avevano digià assalita si ridestarono più forti che mai, volle fuggirsene, ma si accorse che Bernardino uscendo aveva chiuso l'uscio per di fuori.

L'aspetto della stanza in cui si trovava non poteva a meno di non aumentare questi timori. Vari istrumenti di tortura erano disposti lungo le pareti, e pendevano dal soffitto. Una cortina nascondeva il fondo. In preda all'emozione più grande Amelia ebbe però la forza di sollevare questa cortina ed uno spettacolo orribile si offrì ai suoi occhi. Un cadavere era steso su di un letto basso tutto inondato di sangue del pari che il pavimento. I tratti del volto sfigurati dalla morte erano spaventosi e vi si scorgevano parecchie ferite livide e bavose.

Amelia non poteva staccar gli occhi da un tale spettacolo, finchè la lampada cadendole di mano, cadde essa pure svenuta al suolo.

Allorchè riebbe i sensi, si trovò nelle braccia di Bernardino, e circondata da gente che la trasportava fuori: aperta una porta laterale, ed uscendo sulla piattaforma, si trovò una gran quantità di gente a cavallo. Sia che l'aria aperta l'avesse un poco rianimata, o che quegli strani oggetti la restituissero al sentimento del pericolo, la fanciulla gettò alcune strida e fece vani sforzi per isciogliersi da quei briganti.

Bernardino intanto chiedeva la torcia, alcune voci lontane rispondevano, parecchie persone si avvicinavano, e un lume comparve nel cortile; Amelia fu trascinata fuor della porta: ella vide lo stesso uomo che teneva la torcia del portinaio, occupato a far lume ad un altro, il quale sellava un cavallo in fretta, circondato da altri cavalieri dal truce aspetto.

— Perchè perdere tanto tempo? » disse Bernardino, bestemmiando ed avvicinandosi; « spicciatevi, fate presto, perdio!

— La sella è quasi pronta, » rispose l'uomo che l'affibbiava, e Bernardino bestemmiò di nuovo per siffatta trascuraggine.

Amelia, che gridava aiuto con voce fioca, fu trascinata verso i cavalli, ed i briganti disputarono fra loro su quale dovessero farla montare. In quella uscì molta gente con lumi, ed Amelia conobbe distintamente, fra tutte le altre, la voce strillante di Annetta: scorse quindi Montoni e Cavignì seguiti da soldati. Non li vedeva più allora con paura, ma con isperanza, e non pensava più ai pericoli del castello, dal quale poco prima desiderava tanto fuggire.

Dopo una breve zuffa, Montoni ed i suoi sconfissero i nemici. I quali, in minor numero, e poco interessati forse nell'impresa ond'erano incaricati, fuggirono di galoppo. Bernardino sparve fra le tenebre, ed Amelia fu ricondotta nel castello. Ripassando dal cortile, la memoria di quanto aveva veduto nella stanza del portone rinnovò in lei i terrori primieri; e quando udì ricadere la saracinesca che la rinchiudeva ancora in quelle mura formidabili, fremè, ed obliando quasi il nuovo pericolo cui era sfuggita, non poteva comprendere come la vita e la libertà non si trovassero al di là di quelle barriere.

Montoni ordinò ad Amelia d'aspettarlo nella sala di cedro. Vi andò poco dopo, e l'interrogò con severità sul misterioso avvenimento. Sebbene lo riguardasse allora come l'assassino di sua zia, e potesse appena soddisfare alle sue domande, pure le di lei risposte poterono convincerlo non avere essa avuto volontariamente alcuna parte nella trama, e la congedò appena vide comparire la sua gente, che aveva fatto radunare per iscoprire i complici.

Amelia stette un pezzo agitata prima di poter riflettere sull'occorso. Il cadavere veduto dietro alla tenda stavale sempre innanzi agli occhi, e ruppe in dirotto pianto. Annetta gliene chiese il motivo, ma essa non volle confidarglielo, per timore di irritare Montoni.

Costretta a concentrare in sè tutto l'orrore di quel segreto, la di lei ragione fu per soccombere all'insopportabile peso. Quando Annetta le parlava, essa non l'udiva, o rispondeva fuor di proposito; sospirava, ma non versava lagrime. Spaventata dalla di lei situazione, Annetta corse ad informarne Montoni: egli avea allora congedati i servi senza avere scoperto nulla. Il commovente racconto che gli fece la cameriera sullo stato di Amelia, lo indusse a recarsi da lei. Al suono della sua voce, la fanciulla alzò gli occhi, un raggio di luce parve ravvivarne gli spiriti: si alzò per ritirarsi lentamente in fondo alla camera. Montoni le parlò con dolcezza: essa lo guardava con aria curiosa e spaventata, rispondendo sempre di sì a tutte le sue domande. Il di lei spirito pareva aver ricevuto una sola impressione, quella della paura. Annetta non poteva spiegar questo disordine, e Montoni, dopo inutili sforzi per farla parlare, ordinò alla donzella di restar là tutta notte, e d'informarlo il giorno di poi del suo stato.

Partito che fu, Amelia si riavvicinò, e domandò chi fosse colui ch'era venuto ad inquietarla. Annetta le rispose ch'era il signor Montoni, ed essa, ripetendo replicatamente questo nome, si lasciò condurre al letto, e l'esaminò con occhio smarrito; volgendosi quindi tremando alla seguace, la scongiurò a non lasciarla, dicendo che dopo la morte di suo padre era stata abbandonata da tutti. Annetta ebbe la prudenza di non interromperla, e quando, dopo aver pianto molto, la vide infine cedere al sonno, l'affezionata ragazza, obliando ogni paura, restò ad assistere Amelia tutta notte.

Il riposo restituì le forze alla fanciulla. Svegliandosi vide con sorpresa Annetta addormentata su d'una sedia vicina, e tentò di rammentarsi le circostanze della sera uscitele talmente dalla memoria, che non gliene restava traccia: fissava gli occhi sopra la cameriera, quando questa si destò.

— Ah, cara padroncina, mi riconoscete? » sclamò essa.

— Se ti riconosco! Sicuramente; tu sei Annetta; ma come ti trovi qui?

— Oh! siete stata malissimo, in verità, ed io credeva....

— È singolare, » disse Amelia, procurando rammentarsi il passato; » ma parmi di essere stata funestata da un sogno orribile! Dio buono! » soggiunse raccapricciando; « certo non poteva essere che un sogno. »

E fissava sguardi spaventati su Annetta, la quale, volendo tranquillarla, le rispose.

— Non era un sogno, no, ma ora tutto è finito.

— Essa fu dunque uccisa? » disse Amelia tremante.

Annetta mise un grido; essa ignorava la circostanza che ricordavasi la fanciulla, ed attribuiva la frase a delirio. Quand'ebbe chiaramente spiegato ciò che aveva voluto dirle, Amelia si rammentò il tentativo per rapirla, e domandò se l'autore del progetto era stato scoperto. L'altra le rispose di no, sebbene fosse facile indovinarlo, e disse che doveva a lei la sua liberazione.

— È così, signora Amelia, » continuò Annetta; « io era decisa ad essere più accorta di Bernardino, il quale non aveva voluto confidarmi il suo segreto; ma io mi era piccata di scuoprirlo. Invigilava sulla terrazza; ed appena egli ebbe aperta la porta, uscii per cercar di seguirvi, persuasissima che non si progettava nulla di buono con tanto mistero. Assicuratami che non aveva chiusa la porta internamente l'aprii, e vi tenni dietro da lontano, aiutata dal chiaror della fiaccola, fin sotto la vôlta della cappella. Io ebbi paura di andare avanti, avendo sentito raccontare cose strane di quel luogo, ma temeva parimenti ritornarmene sola; e mentre Bernardino attizzava la torcia, vinsi ogni timore, vi seguii fino al cortile, e quando saliste la scala, scivolai pian piano sotto il portone, ove intesi un calpestio di cavalli al di fuori, e vari uomini che bestemmiavano contro Bernardino, perchè tardava a condurvi; ma colà fui quasi sorpresa: il custode scese, ed io ebbi appena il tempo di schivarlo. Aveva sentito abbastanza per sapere di che si trattava, nè dubitai più che c'entrasse il conte Morano in quel progetto, benchè fosse partito. Corsi indietro al buio, obliando tutte le paure; eppure non farei un'altra volta lo stesso tragitto per tutto l'oro del mondo. Fortunatamente il signor Cavignì ed il padrone erano ancora alzati; in un batter d'occhio radunammo gente, e abbiam fatti fuggire i briganti. »

L'ancella aveva cessato di parlare, e Amelia parea ascoltare ancora. Finalmente, rompendo il silenzio, disse:

— Credo sia meglio andarlo a trovare io stessa. Dov'è? »

Annetta domandò di chi parlasse.

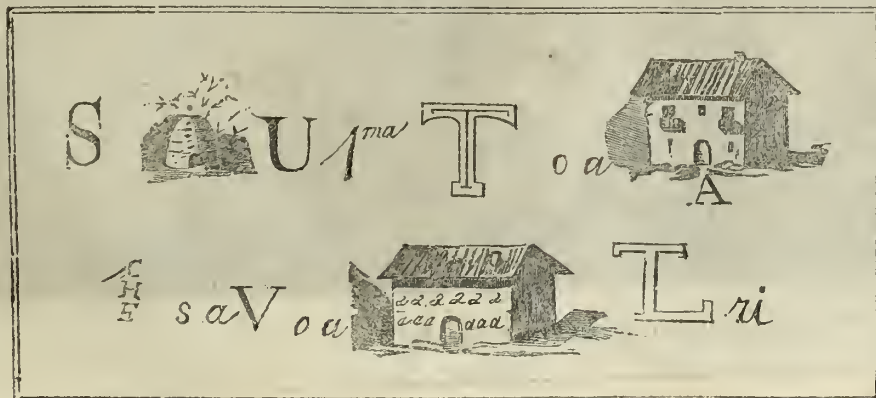
— Del signor Montoni; ho bisogno di vederlo. »

Annetta, rammentandosi allora l'ordine ricevuto la sera, si alzò, dicendo che incaricavasi d'andarlo a cercare.

I sospetti della buona ragazza sul conte erano fondatissimi; e Montoni, non dubitandone anch'esso, cominciò a presumere che il veleno mescolato col vino vi fosse stato messo per ordine di Morano.

Le proteste di pentimento da questi fatte ad Amelia allorchè fu ferito, erano sincere quando le fece, ma erasi ingannato anche lui. Aveva creduto disapprovare i suoi progetti, e si affliggeva soltanto del funesto loro risultato: quando però fu guarito, le sue speranze si rianimarono, e si trovò disposto ad intraprendere nuovi tentativi. Il por-

REBUS.



tinaio del castello, lo stesso ond'erasi già servito, accettò volentieri un secondo regalo, e quand'ebbero concertato il ratto di Amelia, il conte parti pubblicamente dall' abituro ov'era stato a curarsi, e si ritirò colla sua gente a qualche miglio di distanza. Le ciarle sconsiderate di Annetta avendo somministrato a Bernardino un mezzo quasi sicuro per ingannare Amelia, il conte nella notte convenuta mandò tutti i suoi servi alla porta del castello, restando esso all' abituro per aspettarvi la fanciulla, cui si proponeva di condurre a Venezia. Abbiamo già veduto in qual modo andò a vuoto il suo progetto; ma le violenti e diverse passioni dalle quali fu agitata l'anima gelosa di lui, sono difficili ad esprimere.

Annetta fece l'ambasciata a Montoni e gli domandò un colloquio per la nipote: egli rispose che fra un'ora sarebbe stato nel salotto di cedro. Amelia non sapeva qual esito dovesse aspettarsi dall'abboccamento, e fremeva d'orrore alla sola idea della sua presenza; voleva parlargli del funesto destino della zia, e supplicarlo d'una grazia che ardiva appena appena sperare, di ritornare cioè in patria, giacchè la zia non esisteva più.

Mentre, combattuta da mille timori, rifletteva sulla prossima conferenza, e sulle probabili conseguenze che potea derivargliene, Montoni le fece dire non poterla vedere se non il giorno dopo: Amelia non seppe che cosa pensare di tal ritardo. Annetta le disse, che Verrezzi e la sua truppa tornavano per certo alla guerra: il cortile esser pieno di cavalli, ed avere saputo che il resto della banda era aspettato per prendere tutti insieme un'altra direzione.

Quando fu notte, Amelia si rammentò la musica misteriosa già udita; vi attaccava tuttavia una specie d'interesse, sperando provarne qualche sollievo. L'influenza della superstizione diventava ogni giorno più attiva sulla di lei fantasia infiacchita; congedò Annetta, e risolse di restar sola per aspettare la musica. Andò diverse volte alla finestra invano; le parve avere intesa una voce, dopo un profondo silenzio, si credè nuovamente delusa nella sua aspettativa.

Così passò il tempo fino a mezzanotte, ed allora tutti i rumori lontani che si facevano sentire nell'abitato, cessarono quasi nello stesso momento, e il sonno parve regnar dappertutto. Tornò alla finestra, e fu scossa da suoni straordinari: non era un'armonia, ma il basso lamento d'una persona desolata. Atterrita, stette ad ascoltare: i flebili lamenti eran cessati: si chinò fuori dalla finestra per iscoprire qualche lume: una perfetta oscurità avvolgeva le camere sottoposte, ma credè vedere a poca distanza, sul bastione, moversi qualche oggetto. Il debole chiarore delle stelle non le permetteva di distinguer bene: s'immaginò fosse una sentinella, e celò il lume per osservare meglio senza essere veduta.

Il medesimo oggetto ricomparve quasi sotto la finestra: essa distinse una figura umana; ma il silenzio con cui si avanzava le fe' credere non fosse una sentinella; la figura si accostò: Amelia voleva ritirarsi, ma la curiosità la spingeva a restare, ed in quell'incertezza l'incognito si pose in faccia a lei e restò immobile. Il profondo silenzio, la misteriosa ombra la colpirono talmente, che stava per ritirarsi, allorchè vide la figura muoversi lungo il parapetto e sparire. Amelia pensò qualche tempo a questa strana circostanza, non dubitando di aver veduto un' apparizione soprannaturale. Allorchè fu più tranquilla, si ricordò ciò che le avean detto delle temerarie imprese di Montoni, e le venne in idea d'aver visto uno di quegl'infelici spogliati dai banditi, divenuto loro prigioniero, e ch'egli fosse l'autore della musica misteriosa. Riflettendo però che un prigioniero non poteva passeggiare così senza guardia, respinse tale idea.

Credè in seguito che Morano avesse trovato il mezzo di introdursi nel castello, ma se le presentarono tosto le difficoltà ed i pericoli di siffatta impresa, tanto più che se gli fosse riuscito di giunger fin lì, non sarebbesi contentato di stare muto a mezzanotte sotto la finestra, giacchè conosceva perfettamente la scala segreta, e non avrebbe per certo fatti quei lamenti da lei intesi. Giunse perfino a supporre, fosse qualcuno che volesse impadronirsi del castello; ma i suoi dolorosi sospiri distruggevano anche questa congettura. Allora risolse di vegliare la notte successiva per cercare di delucidare il mistero, decisa ad interrogare la figura se si fosse di nuovo mostrata.

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

LAVINIA

FIGLIA DI TIZIANO

Chi è mai la viva e bella fanciulla che l'immortale Tiziano ha rappresentato in questo bel quadro? Di chi è figlia? A chi offre essa il canestro di fiori e di frutti che sostiene sopra la testa?

I biografi più accreditati ritengono che essa sia Lavinia sua figlia da lui così rappresentata; ed è sotto questo nome che il quadro si vede nella pinacoteca di Berlino della quale è uno dei più belli ornamenti.

Un' accurata osservazione ci fa riconoscere che la bella giardiniera del museo di Berlino è la riproduzione della Salome della pinatoteca di Madrid, di quella Salome piena di vita e di bellezza che faceva dire al Tintoretto: Quest' uomo dipinge colla carne macinata.

È evidente per chi può esaminare questi due lavoi che Lavinia, la bella fanciulla di Venezia ha servito di modello alla Salome.

Sono quelle lestesse belle braccia che sostengono in aria in un vassoio la testa di S. Giovanni. La posa è la stessa, identica la figura.

Si ponga mente al pudore paterno che, facendo il ritratto di Lavinia sostituisce alla testa grondante sangue un canestro di fiori, che ricuopre di stoffa le belle braccia della ragazza; ma coloro che hanno visitato il museo di Madrid indovinano a prima vista le belle braccia color di rosa amorosamente modellate della Salome del Tiziano.

Questo celebre pittore del quale altra volta parlammo nel nostro giornale, poneva ogni cura nel rappresentare la natura al vivo e, se vogliamo credere al Vasari che di lui scrisse non poco, fu ammirato per questo pregio eziandio da

« *Michel* più che mortal
angel divino »

che recatosi a visitare uno dei suoi lavori esclamò meravigliato, *ben colorito!* e nell'uscire poi a un pittore che l'aveva accompagnato e del quale non ricordo il nome, disse: « Peccato che a Venezia non si studi il disegno fin da principio. »

E ciò era ben naturale. Tiziano che tutto ispiravasi alle bellezze della natura che ne correggeva le forme e i colori poco o nulla curava i precetti di quell'arte bella la cui scienza più che sui libri è scritta nella mente e nel cuore dell'artefice che la tratta. Chiunque si ponga a mirare la Lavinia facilmente convincerassi che la bellezza di quella dolce e simpatica fanciulla non può essere attinta che alla fonte purissima ed inesauribile della natura, dove ben pochi osano avvicinarsi, perchè sicuri che il semplice è ben più difficile a trattarsi che il manierato.

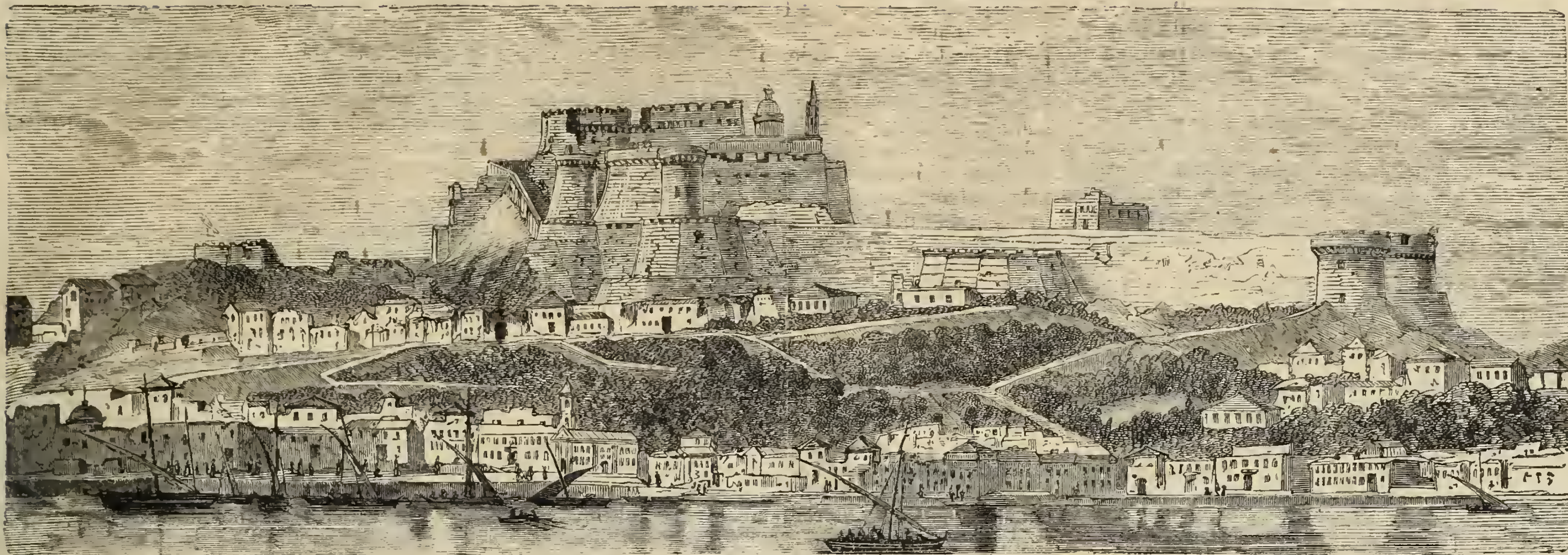


TIZIANO (Ritratto di LAVINIA sua figlia).

Torino 1861. — Tipografia G. Favale e Compagnia.

Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



MILAZZO.

N.° 16. — DAL 17 AL 23 SETTEMBRE 1864. **10 Centesimi il Numero.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Circostanze indipendenti dalla nostra volontà ci obbligano di rimandare al successivo N. 17 il principio del poema di G. Prati:

ARMANDO.

FRATELLO E SORELLA. (Quadro di TOMMASO LAWRENCE).

Milazzo.

Milazzo, o Melazzo *Mylae* degli antichi, città della Sicilia, è situata sulla riva della baja del suo nome, e sull'istmo di una piccola penisola che i Greci chiamavano *Chersoneso d'Oro* ed i Romani *isola del Sole*.

Milazzo si divide in città alta e bassa, ambedue sono fortificate, e contiene circa 12,000 abitanti.

La flotta romana vi sconfisse quella dei cartaginesi nel 262 ed Augusto vi riportò una vittoria su Pompeo il giovine. I Saraceni vinsero i Cristiani in una grande battaglia ch'ebbe luogo nell'889. Questa città è pure memorabile per la battaglia seguita nelle sue vicinanze nel 1719 fra gl'Imperiali e gli Spagnuoli che furono obbligati di levar l'assedio.

Ma era riservato ai tempi moderni di cingere Milazzo di una aureola di gloria immortale.

Sul finire del mese di giugno 1860 in seguito alle titaniche gesta di Garibaldi e dei suoi prodi, allorchè Palermo trovavasi sgombra dalle truppe borboniche, rimanevano però in potere di Ferdinando Siracusa, Messina e Milazzo. Nei primi giorni di luglio pervennero a Garibaldi certissimi avvisi che da Messina dovevano partire dei rinforzi onde ingrossare il presidio di Milazzo, ed immediatamente spedì Medici con 1000 uomini che si accamparono a Meri, borgo poco distante da Barcellona. In questo frattempo il colonnello napoletano Bosco uscito da Messina stava per avviarsi sopra Meri e la battaglia sarebbe stata inevitabile, ma accortosi a tempo della presenza dei Garibaldini mutò cammino in silenzio e potè penetrare a Milazzo.

Il 17 luglio 1500 borbonici con 4 pezzi di artiglieria ed uno squadrone di cavalleria uscirono da Milazzo ed occuparono i colli di Santa Lucia. Medici spinse la sua vanguardia ed una zuffa accanita ebbe luogo sostenuta da 380 volontari contro tutto il corpo dei Napoletani.

Le posizioni rimasero le stesse per tutto il giorno ed il susseguente in cui arrivò il Cosenz con qualche rinforzo malgrado una pioggia delle più dirotte.

Garibaldi infrattanto moveva da Palermo e profetizzava che *domani* Milazzo sarebbe stato in nostro potere.

Finalmente all'alba del 20 due colonne guidate dai colonnelli Malenchini e Simonetta portarono le nostre truppe a circa 3000 uomini, mentre i borbonici ne avevano meglio che 7000.

Non descriveremo certamente quella giornata nella quale Garibaldi combattendo come un eroe ebbe un cavallo ucciso sotto a lui, e che dopo aver fatto prodigi di valore, salì sul vapore il *Tuckery* e malgrado il fulminar dei cannoni si portò verso San Papino per mitragliare la cavalleria borbonica; ciò che decise dell'esito di quella giornata.

Il 24 le truppe Napoletane capitolarono ed uscivano dal forte di Milazzo con tutti gli onori della guerra.

Fratello e sorella.

(Quadro di Tommaso Lawrence)

Quando Tommaso Lawrence, il celebre ritrattista inglese che non vendette mai nessuno dei suoi quadri per un prezzo minore di 12,000 franchi, fece le due teste di ragazzi dei quali il *Giornale Illustrato* riproduce ora l'incisione, non si potè fargli certamente il rimprovero di rapacità di cui è insozzata la sua memoria.

Due ragazzi che giocano sulla strada attirano l'attenzione del pittore; attraverso le risa infantine, egli scoprì le lagrime dell'orfano, ed in quella giovinetta che porta il suo piccolo fratello, indovinò la fanciulla che ha diggià compreso che per tutta la sua vita essa deve invigilare su questi che non ha più al mondo nessun altro appoggio fuori di lei.

Questa tela tra le più graziose e più poetiche di Lawrence fu fatta con amore dall'artista che aveva conservato il ricordo della visione fatta sulla pubblica via.

Nato nel 1768 Tommaso Lawrence, figlio d'un albergatore di Bristol venne a Londra per studiare sotto Reynolds, pittore della corte al quale succedette in questa carica nel 1792.

Nel 1800 Lawrence si consacrò esclusivamente al ritratto, e da quell'epoca il suo pennello riprodusse tutti i personaggi più importanti della sua epoca.

Fra i celebri ritratti di questo pittore si possono citare quelli di Carolina principessa di Galles e di suo figlio, d'Erskine, di lord Turlow, dei ministri Castlereagh Richelieu Metternich, Nesselrode, del papa Pio VII, di Carlo X e del duca di Berry.

Nel 1814 dipinse tutti i sovrani coalizzati contro Napoleone.

Di tutte queste tele, il ritratto del re Giorgio IV passa per essere il suo capo d'opera.

Aveva appena finito il ritratto della celebre Fanny Kemble, allorchè morì nel 1830, presidente dell'accademia di Londra.

Creato baronetto dal re, onorato e ricercato dai potenti che pagavano le sue tele a peso d'oro, se Tommaso Lawrence, oggi sepolto nella chiesa di San Paolo a Londra, è morto povero ciò lo si deve attribuire alla sua passione per il giuoco che gli fece dissipare le immense somme che aveva guadagnate col suo talento.

Cronaca Estera.

***

L'eterna quistione dei Ducati è ancora pendente. L'armistizio scadde il 15, ma pare che per un tacito e comune accordo sia stato prorogato indefinitamente. I giornali francesi intanto menano gran rumore dicendo che l'opinione pubblica negli stessi Ducati, vedendo la lotta diplomatica insorta fra l'Austria e la Prussia, si pronuncia sempre più in favore del suffragio universale, e che il duca di Augustemburgo si mostrerebbe esso pure favorevole a che il paese venisse consultato. I giornali tedeschi dal loro canto dicono tutto il contrario, e quelli austriaci vogliono che il viaggio del generale Roon ministro della guerra in Prussia al campo di Chalons non abbia avuto altro scopo che quello di trattare gli affari danesi e principalmente la questione della successione e candidatura del duca di Oldenburgo. Le gazzette prussiane sostengono che nessuna missione politica venne affidata al generale Roon. In tale scaramuccia di affermazioni e di negative, chi ha ragione e chi ha torto? Tutti e nessuno, crediamo noi. *Tutti* perchè ogni giorno si fanno nuovi progetti, *nessuno* perchè tutti i progetti della vigilia sono rigettati l'indomani. Il principe di Galles è arrivato a Copenaghen, e la sua presenza potrà forse intorbidar sempre più le cose, che però noi crediamo si accomoderanno ad *majorem* **PRUSSIAE** *gloriam* che riterrà definitivamente quanto ha riuscito a carpire, mediante le eroiche gesta delle valorose sue truppe che vinsero la formidabile armata danese.

***

Possiamo sperare di vedere finalmente arrivare in breve la cessazione della fratricida guerra di America? Senza abbandonarci ad una prematura illusione pure troviamo la manifestazione di alcuni sintomi che potrebbero indicarci che questo momento si approssima. Nel mentre che la *Gazzetta di Londra* notifica ufficialmente la proibizione fatta agli americani belligeranti di far entrare i loro bastimenti nei porti inglesi sia per disarmare sia per venderli, una petizione si firma per domandare la pace.

In tutte le strade di Londra stanno in fazione degl'individui per raccogliere firme onde invitare gli Americani del Nord e del Sud a devenire ad una pace che ridoni la prosperità alle Americhe, e la quiete al commercio. Cinquecento mila firme sono già state raccolte, e subito che si avrà raggiunto il numero di 2 milioni le petizioni saranno inviate. Vedremo quale impressione e qual pressione eserciteranno. Ma intanto il sig. Semmes, il famoso capitano dell'Alabama, pare sia entrato in un porto inglese con un nuovo bastimento e sembra voglia riprendere la serie delle sue gesta interrotte un momento dal trionfo del Kearseage.

***

I precedenti del principe Couza, precedenti che ci avevano abituato a considerarlo come un uomo liberale e progressista ma soprattutto patriota, ci comandano di accogliere colla massima riserva le notizie ed i commenti che alcuni fra gli organi i più influenti della stampa francese emettono sul suo nuovo decreto dittatoriale qualificato di legge rurale e che secondo questi periodici sarebbe veramente una *legge agraria*. Se quanto dice il *Giornale des Debats* è vero, la nuova legge del Principe Couza, sarebbe nientemeno che la *spogliazione organizzata* e potrebbe esser gravida di ben tristi avvenimenti perchè si ecciterebbe la cupidigia del povero e del nulla tenente facendogli vedere la prospettiva di poter arricchirsi a buon mercato colle spoglie dei ricchi, e sotto i nomi pomposamente umanitari di abolizione *della gleba* si potrebbero far rinascere tutte le cattive passioni. Che molto non vi sia da fare nei principati Danubiani per sollevare le classi povere, ciò nessuno vorrà contestarlo, ma non crediamo che si potrà raggiungere lo scopo mediante un solo Decreto che sconvolgendo tutto l'ordine esistente di cose avrebbe forse l'inconveniente di produrre disordini terribili e dei quali non si può prevedere le conseguenze. Ma lo ripetiamo, che aspettiamo migliori informazioni per portar un giudizio definitivo su quest'ultimo atto del Dittatore Rumeno.

***

Il nostro principe Umberto trovasi attualmente in Inghilterra, dove non farà che un corto soggiorno, ed i novellieri, speriamolo, lasceranno che desso compia tranquillamente il suo viaggio senza cercar nuove spose ad offrirgli.

Cronaca Italiana.

Torino. — Nel R. Arsenale fu perpetrato un furto di lire 40,000, a danno dell'Amministrazione del Corpo Reale di Stato Maggiore, e l'Autorità fece arrestare alcune persone addette alla cassa stessa.

— Cadendo a terra, nel polverificio di S. Paolo, una granata scoppiò uccidendo un cannoniere per nome Domenico Grisetti, e ferendo piuttosto gravemente altri cinque cannonieri.

— Anatolio principe Demidoff e la sua famiglia trovansi fra noi.

— Un tale Carlo Catalano, mentre lavorava alla nuova spianata di Valdocco, rimase spento sotto una valanga di terra.

— L'apertura dell'Esposizione permanente di oggetti di Belle Arti in Torino ebbe luogo al primo del corrente mese nel palazzo della Società Promotrice (Via della Zecca 25). Essa è aperta ogni dì dalle ore 9 del mattino, alle 5 pomeridiane, e vi si espongono, vendibili per conto, Opere di Belle Arti ed altri oggetti antichi e moderni a termini del regolamento che viene distribuito *gratis* nel locale stesso.

Rivoli. — Venerdì sera, un contadino uccideva un suo compagno con un colpo di falce nel collo. L'uccisore fu arrestato.

San Benigno Canavese. — Sullo stradale fra Leynì e Volpiano fu aggredito ed assassinato il commissioniere Cerro per torgli una balla di seta che portava a Torino. La giustizia informa.

Biella. — *La società di scienze naturali* che ha qui sede, tenne tre adunanze alle quali intervennero molti fra i più noti cultori di scienze naturali in Italia.

Cuneo. — A Peveragno ignoti assassini uccisero barbaramente il vecchio proprietario Grosso e la sua fantesca.

Genova. — La seconda compagnia, 2° battaglione, 3ª legione della nostra guardia nazionale fu sciolta mediante decreto reale, provocato a quanto pare da litigi intestini.

Sondrio. — Giovanni Salvetti, condannato al carcere per ferite volontarie, due giorni prima che spirasse il tempo della sua prigionia uccidevasi gettandosi dal secondo piano nel cortile della prigione.

Pavia. In presenza del senatore Lauzi, del deputato Mancini e di altre egregie persone, in uno dei cortili della nostra Università furono scoperti i monumenti innalzati alla memoria di Foscolo, Romagnosi, Monti, Bordoni e Belli. Nessuno degli attuali ministri assisteva a codesta cerimonia.

Brescia. — Giuseppe Botticini di Collebeato venne derubato presso la strada comunale della Stocchetta, ed ucciso con 54 coltellate. Uno dei sospetti assassini è già nelle mani della giustizia.

Bergamo. — Il nostro vescovo monsignor Speranza, sospese *a divinis* il reverendo G. B. Ferrari parroco di Sovere, degno e caritatevole sacerdote. Il perchè di quella sospensione si ignora.

Livorno. — Per deliberazione di questo Consiglio comunale, la scuola preparatoria di marina sarà riorganizzata e trasformata in scuola secondaria di marina istituita da questo comune.

— Due bersaglieri, arrestarono un francese, che con grandi promesse eccitavali a disertare ed a prender servizio nell'esercito papalino.

Firenze. — È morto il marchese Paolo Feroni, direttore delle nostre gallerie di belle arti.

Al marchese di Torre Arsa succede quale prefetto il conte Cantelli di Parma, vice-presidente della Camera dei deputati.

Monsignor Lorenzo Frescobaldi, vicario capitolare di Fiesole, imputato di trasgressione alla legge sul regio *exequatur*, fu tradotto davanti all'autorità giudiziaria.

— La salute di S. E. il generale Manfredo Fanti non è punto migliorata dall'altra settimana in qua

— Un tale signor Michel, che pretende siavi un tesoro nascosto in uno degli edifizii che appartiene al Demanio, fa pratiche per essere autorizzato a rinvenirlo.

Anghiari. — Questo Consiglio comunale stabilì di dare un premio di 100 lire ad ogni milite del comune, che combattendo per l'Indipendenza d'Italia sia decorato di medaglia al valore militare.

Bologna. — L'8 fu compiuta felicemente la traversata dell'Appennino, che mette la nostra città in comunicazione diretta con Firenze.

Napoli. — L'anniversario dell'entrata di Garibaldi e della fuga di Francesco II dalla nostra città, fu festeggiato da tutti senza che si avessero a deplorare disordini di nessuna fatta.

— Alcune guardie di pubblica sicurezza, adescate da un grosso premio, disertavano con armi e bagagli per andarsene a prendere servizio al Messico.

— Fra Clemente di Avella, monaco dell'ordine dei minori osservanti, venne arrestato come esercente lotteria clandestina.

Caserta. — Il barone Rosario Petruccelli, sindaco di Baselice nel Beneventano, ed accusato di connivenza con i briganti, fu riconosciuto innocente e mandato assolto da questo tribunale militare.

Mignano. — Presso Sanpietroinfine il brigante Domenico Fuoco assassinò un vecchio per nome Verducci, e parente di quel Verducci che lo stesso brigante assassinò l'anno scorso a poca distanza da Mignano.

Sant'Angelo dei Lombardi. — Marciano Angelo, brigante nativo di Muro Lucano, e che da otto anni esercitava il mestiere d'*industriante*, fu arrestato da alcuni bersaglieri del 36° battaglione.

Roma. — È morto il cardinale Savelli.

— Corre voce che il Collemasi voglia dimettersi dal posto di assessore di polizia.

— Tanto Crocco, quanto i suoi compagni sono sempre in queste carceri.

La Satira Anonima.

SCENE DI FAMIGLIA.

(Continuazione e fine — Vedi il Numero precedente)

Il giovane, sotto l'usbergo del sentirsi puro, non potea comprendere il motivo di quello strano congedo, di quel sorriso sardonico, di quegli occhi che sembravano divorarlo. Ma quando la contessa gli consegnò la satira, dicendo che questa sarebbe l'ultima uscita dalla sua penna infernale, conobbe tosto quale atroce sospetto pesasse sulle sue spalle, e non credendo quello tempo opportuno per discolparsi, nè, per allora, sapendo come, si limitò a dire:

— Vi giuro, contessa, che v'ingannate assai.

— Questo resta a provarsi.

— Lo proverò.

Prese il cappello e partì.

La contessa rimase un istante tutta assorta nel pensiero della vendetta; poi si scosse e disse:

— A voi, madamigella Tecla, accompagnatemi nella mia camera.

La giovinetta non rispondeva.

La contessa si volse indispettita, ma non appena gettò lo sguardo su Tecla, mandò un grido e s'affrettò di suonare il campanello.

La povera giovane era svenuta.

III.

Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.
TASSO. C. VI.

Appena uscito Alberto s'avviò lentamente alla sua dimora.

Una fitta nebbia andava coprendo alberi e case simbolo della sua mente agitata da mille confusi pensieri.

Giunto a casa si gettò sul letto e cercò sonno. Ma anche nel sonno la sua fervida immaginazione non ebbe riposo.

Sognò un diluvio di satire che l'opprimeva, la contessa che lo discacciava, i giudici che lo condannavano, ed egli.... non poteva parlare non poteva discolparsi.

Ad un tratto la sua fantasia prendeva altra piega.

Si trovava in un giardino incantato in mezzo alla luce del sole ed al profumo dei fiori; — un essere fantastico dai biondi capegli, intesseva una ghirlanda di rose, e gli volgeva uno sguardo d'amore.

Ei cercava di avvicinarlo, raccontavagli le sue pene e le sue speranze... ma quello svaniva come rosea nube cacciata dal vento.

Quando si risvegliò il sole era già alto sull'orizzonte. Raccapezzò allora le sue idee; rilesse la satira avuta dalla contessa, meditò a lungo su quei caratteri, come se gli stessi gli potessero dare un mezzo di discolpa.

Ad un tratto s'alza — s'accosta al suo cassettone — lo mette sossopra — ne estrae una carta — la confronta con la satira che ha in mano — e getta un grido di gioia.

La prova della sua innocenza era trovata: — e come Archimede percorreva la camera gridando: — l'ho trovata, l'ho trovata!

Per ispiegare alle nostre gentili lettrici, la causa di quella subita gioia, siamo costretti a lasciare per poco Alberto in preda alla dolce commozione della sua scoperta e a parlare brevemente di quel profumato damerino già conosciuto da loro, vogliam dire di Giorgio.

IV.

Questa è la questione!
SHAKSPEARE — *Amleto.*

Era Giorgio uno di quegli esseri privilegiati, i quali ricchi abbastanza per darsi la briga d'occupare il tempo in qualche utile lavoro, sprecano la vita tra le pareti d'un caffè e tra le quinte d'un palco scenico.

Egli avea conosciuto Alberto all'Università di Pisa ed erano stati amici, — per quanto la diversità della loro indole e della loro posizione sociale il comportassero.

Presentato alla contessa, non tardò ad invaghirsi della rara bellezza di Tecla, e giudicandola alla stregua delle corifee, non avea mai sospettato di trovar disprezzo, là dove avea cercato corrispondenza.

Accortosi poi come Alberto non era affatto estraneo al cuore di Tecla, avea cercato col mezzo della satira di far nascere uno scandalo per procurarsi una vendetta.

Egli difatti era l'ignoto autore di tutte le satire ch'erano apparse nel villaggio dacchè vi dimorava; e per essere imparziali, dobbiamo dire che aveva nella prima giovinezza atteso con qualche amore agli studii poetici.

Ora, mentre Alberto meditava sul come potesse scolparsi gli venne in mente l'amico, e meditati quei caratteri (che Giorgio non avea avuto la preveggenza d'alterare) li riconobbe. Poscia per aver una prova cercò una poesia scritta e regalatagli dall'amico qualche tempo prima, e firmata dallo stesso. Il carattere era identico.

V.

Miser, chi mal oprando, si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto.
ARIOSTO *Orl. Fur.*

Venne la sera. Alberto pensò di recarsi, come al solito dalla contessa, con il piano della sua difesa bello e preparato.

La contessa era nella solita sala, sdraiata sulla solita poltrona, e stava sfogliando un albo.

Tecla presso al tavolo, leggeva i seguenti versi d'un illustre italiano, che trovavano un eco, nel suo cuore, dipingendo magnificamente il suo stato.

« Oh! quel dir: sono sola e a me le feste
« Fur della madre incognite; nè mai
« Un giovinetto mi chiamò sorella:
« E crebbi e piansi e nell'aprir degli occhi
« In volti ignoti sempre urtai la vista...
« E non possiedo altro che qualche santo
« Tumolo qua e là disseminato
« Per i campi d' Italia.....

Giunta a questo punto, uscì dal suo petto un sospiro, dai suoi occhi una lagrima.

In quell'istante il servo annunziò Alberto.

Tecla sollevò la testa, asciugando in fretta gli occhi; portò la destra sul cuore, come per moderarne i troppo accelerati battiti; una leggiera tinta d'incarnato infiorò le sue guancie.

— Lui! sclamò la Contessa; quale audacia è la sua!

— Contessa, azzardò Tecla, — non ci ha egli promesso di scolparsi?

La contessa la guardò maravigliata e forse lesse per la prima volta nel cuore della sua compagna; e siccome in fondo era buona, curiosa anche di sentire ciò che potrebbe Alberto dire in sua difesa, diede ordine al servo d'introdurlo.

Alberto seppe trovare parole così commoventi, così lusinghiere, da calmare il primo impeto della contessa.

— Ma se non siete voi l'autore di quell'infame satira, chi può esserlo mai?

— Secondatemi e lo saprete.

E il giovane manifestò alle due signore il suo progetto promettendo che, seguendolo, avrebbero scoperto quanto bramavano.

La contessa stette alquanto perplessa, ma alla fine si lasciò piegare ed aderì.

Intanto era entrato Giorgio con Epicuro, e maravigliossi nel vedere ivi l'amico.

La contessa se ne avvide.

— Giorgio, diss'ella, mi accorgo che siete stupefatto di trovar qui Alberto, non è vero?

— Non posso negarlo.

— Ma che volete? Vi è tanto spirito nelle sue satire che non ho potuto a meno di perdonargli tanto più ch'ei confessò d'aver avuto torto a prendersela con me... e poi mi ha fatto leggere una poesia... ma questa volta non più satirica e mendace, ma di quelle poesie tutt'affetto, che commovono il cuore.

— Oh! sì, soggiunse Tecla, una poesia tenera, appassionata che rivela un'anima elevata e un delicato sentire.

— La sentirei volentieri, disse Giorgio mordendosi le labbra....

— E anch'io.... disse Epicuro.

— Favorite rileggerla, Alberto, soggiunse la contessa.

Alberto estrasse di tasca la poesia statagli regalata da Giorgio, e si pose a declamarla.

Era veramente una bella poesia, e tutti facevano gli elogi del giovane poeta.

Veduto svanire l'infame suo progetto, Giorgio non potè contenersi a tanta impudenza.

— Mi dispiace, soggiunse ironicamente, di togliere al mio amico la gioia di questo trionfo..... ma voglio credere ch'egli abbia scherzato..... poichè questi versi sono miei.

— La prova, dissero tutti in coro.

— La prova è, rispose Giorgio dopo aver guardata la carta che Alberto teneva ancora in mano, la prova è che è scritta di mio pugno ed ha la mia firma.... il mio caro amico non volle neppure prendersi la briga di ricopiarla.

Epicuro dava segni d'approvazione, e già si aspettava di veder confuso Alberto; quale fu la sua sorpresa vedendo lui e le due signore che ridevano di cuore, e confrontavano il carattere della poesia, reclamata con tanto orgoglio da Giorgio, e quello della satira del dì passato!

Giorgio si trovò nella trappola. Balbettò qualche parola, ma il colpo inaspettato gli avea tolto l'usato spirito, e non trovò nulla di meglio che il battere in ritirata.

VI.

Per più fiate negli occhi ci sospinse
Quella lettura e scoloracci il viso;
DANTE. *Inf, cap. V.*

Uscito Giorgio, la contessa fe' sedere presso di sè Alberto, per fargli le sue scuse, assicurandolo che sarebbe stata sempre la sua migliore amica.

Epicuro gestiva da sè presso al fuoco, poichè la scena inaspettata gli avea turbata la digestione.

Tecla era in preda ad una lotta terribile che riflettevasi sulla sua fronte, su quella fronte spaziosa ed aperta che quando l'alma era tranquilla lasciava leggere i soavi e melanconici pensieri che la occupavano, come l'onda placida d'un lago lascia scorgere le conchiglie e l'erbette variopinte nel suo fondo.

Per distogliersi. e temendo ad ogni istante di tradirsi s'era accostata al tavolo e leggeva.

— Che libro è quello che tanto vi commuove? osservò Alberto.

— Aleardi, rispose Tecla arrossendo..... e questi versi dipingono il mio stato....

Alberto prese il libro e lesse;

Oh! quel dir sono sola, e a me le feste
Fur della madre incognite; nè mai
Un giovinetto mi chiamò sorella....

— Oh! no, sclamò Alberto, voi avete trovato il giovane che d'ora innanzi andrà superbo di potervi chiamare sua.... sorella, che desidera anzi potervi dare un nome più caro al suo cuore...

Gli occhi di Tecla sfavillarono d'insolita gioia.

— Sì, o Tecla, sarò orgoglioso, se voi vorrete unire il vostro al mio destino . . . .

. . . .

Alcuni giorni dopo v'era grande festa nel palazzo della contessa. Le sale rigurgitavano d'invitati. Gli auguri più sinceri erano sulle labbra — e nel cuore di tutti.

La contessa mostravasi più dell'usato allegra e gioviale.

Epicuro stava intento a vuotare gli spumanti bicchieri.

Tecla ed Alberto erano sposi.

TEODOLINDA.

Al Direttore del *Giornale Illustrato.*

Ginevra, 4 agosto 1864.

Non scordare il *Giornale Illustrato* voi mi dicevate, serrandomi la mano, mentre balzava sul vagone per lasciare Torino; ed io portato dal vapore scorreva ben tosto fra le ridenti praterie di Borgo S. Donato e d'Alpignano, salutava nel passaggio i colli già severamente lieti di Rivoli e di Avigliana, che cominciano ad assumere le proporzioni gigantesche delle alpi, e mi appressava veloce ai piedi della piramide sollevata sul capo del Piemonte — Il maggior Cenisio. *Non scordare il Giornale Illustrato*, io ripeteva fra me stesso, mentre queste filiere di alberi allineati, di siepi, di colli, di monti passavano vorticosi innanzi al mio sguardo; e andava intanto preparando materia meno grave e noiosa da offrire ai vostri 42,000 lettori sparsi da Susa a Trapani, e che i vostri 42,000 lettori avranno benignamente obliata il giorno dopo. L'inno, o l'articolo, che *forse non morrà* non è nato ancora, e non è facile che veda il giorno nel nostro secolo, nel quale tutto nasce al soffio del vapore e muore col vapore che fischia, irride, e passa.

Ed io, in questo rapido traghettare e sparire di libri, di viaggi, d'impressioni, di memorie, che seco travolge nelle sue rapide correnti il tempo, gitterò alla mia volta queste linee, le quali nate appo il Po, andranno a perdersi nel Reno.

Dal Po al Reno.

A traverso il Cenisio. — Viaggiare! — Il viaggio della vita. — Il viaggio dell'uman genere. La torre di Babele, e il pallone di Nadar. — Mezzi per viaggiare. Nuove epoche storiche. — Termometro per misurare i gradi di una civiltà. — A 6432 leghe sopra il mare. — Benedettini e trotte del Cenisio. — Altacomba e i duchi di Savoia. — Ginevra.

Viaggiare! — pensava fra me stesso mentre rapido il vapore si allontanava da Torino — Viaggiare! ecco la parola, che chiude in sè la vita dell'individuo, del pari che la storia del genere umano. La vita però non sempre è un viaggio. Troppo sovente essa non è che un giro concentrico intorno a se stesso, e punto dell'orbita è l'egoismo personale; l'individuo spesso l'agita, gira, gira e non avanza. Viaggio bensì, ed immenso viaggio, è la storia del genere umano.

Quanto spazio non percorsero i popoli dal primo e mistico patriarca escluso dall'Eden e dai giorni degli ardimentosi dispersi ai piedi della Torre di Babele che volevano scalare al cielo, sino al viaggio di Nadar, che anelava pure al cielo, ma con altre ali, o con altro meno mistico pallone, che non il biblico! La storia dei viaggi è la vera storia del pensiero, come dell'attività e del progresso del genere umano. Essa ricorda e rappresenta l'uomo nelle sue lotte gigantesche ed incessanti contro la natura scompigliata e brutale; contro le forze, che essa oppone ai passi dell'umanità; contro le foreste, i monti, le belve, i deserti, l'infinità degli oceani, il furore dei fiumi e dei venti, e l'asprezza dei ghiacci secolari; essa è la storia delle conquiste, dei progressi, delle cadute, e dei risorgimenti umani.

Nè i luoghi scoperti e percorsi, nè i limiti a cui esso è giunto ad un'epoca, sono i soli criteri e segni che ne notano i progressi; più ancora dello spazio percorso, il modo tenuto nel viaggiare giova a rivelarci un secolo. Ad ogni epoca troviamo un modo speciale che essa adotta e segue per percorrere questo globo terracqueo, però, se, come altri disse, lo stile è l'uomo, i modi del viaggiare costituiscono un'epoca, ne rivelano i pensieri, i bisogni, gli ardimenti, gli ostacoli, le superstizioni, i terrori, o il progresso.

Un arguto e profondo uomo di scienze asseriva non ha molto, che vero termometro a misurare i gradi, ai quali si è levata a certe epoche la civiltà di un popolo, dovrebbe essere il numero delle forze cosmiche, che esso ha sottoposto a suoi voleri, e il modo con cui seppe giovarsene. Concetto profondo, quanto vero e grande! Ora appunto nei diversi mezzi adottati dall'uomo onde percorrere la terra si mettono in atto queste forze, e meglio si può apprezzare e misurare il grado cui si è levata una civiltà. Dal povero e nodoso bastone onde s'armavano i patriarchi del genere umano, all'Abete onde Jasone salpò dal Pelio, da questo ai carri armati dei satrapi Persiani ai pomposi vascelli dei Romani e infine al vapore, al pallone areostatico, quanta distanza di tempo non è corsa, quanta varietà di bisogno di tempi, d'idee, di forze diverse alle prese colla intelligenza umana, quanto progresso e conquiste dei popoli sulla natura, ed estensione di dominio sull'universo!

Infatto un semplice bastone, ecco tutto il sussidio che l'avara natura seppe offerire all'uomo, così a sostegno delle membra affaticate, come a difesa contro il regno animale e vegetale congiurato in certo modo contro l'uomo, per arrestarne i passi e contrastargli l'altezza del sacro monte. Ma l'uomo non tardò a gettare il bastone, e stendere la mano imperiosa sull'animale, sul camello, sull'asino, e infine sopra il cavallo, il quale, già libero signore dei campi, conobbe freno e morso. Poi vennero i carri d'ogni specie: carri falcati, carri dorati tratti da tori, da lioni, da leopardi che portavano i re di Persia e di Babilonia. Intanto l'arte nautica apriva all'uomo i sentieri inviolati dell'Oceano. Cadde la civiltà antica e vennero manco i mezzi per correre e misurare il mondo, e il povero mortale tornò alla miseria primitiva del bastone, con cui intraprese i pellegrinaggi in terra Santa. Ma poco dopo risorse il cavaliere, ritto in gruppa, percorse sicuro la terra dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzodì. Poi la bussola gli schiara ed apre le vie più rimote degli oceani lontani. Si seguono le poste organizzate e regolari, le diligenze, i velociferi. Tutto ciò è poco ancora, non risponde all'irrequietezza che agita l'uomo di conoscere, di esplorare, muovere, conquistare terreno. Ecco una forza novella a' suoi piedi; il vapore; eccone un altra, che già tenta sottomettere, comprimere, dominare, l'aria e l'elettrico.

Tale è la storia dell'umanità: storia più incruenta, ma ben più gloriosa e grande, che non quella dei re e degli imperatori, e delle loro sanguinose conquiste, e degli imperi oltracotanti, che non quella degli stessi numi, eroi e semi-dei, i quali ebbero are e troni in questa terra di schiavi. Ogni forza novella assoggettata dall'uomo e usufruttata, potrebbe segnare assai meglio i periodi delle diverse epoche storiche, che non le dinastie dei principi, e le favolose cosmogonie dei numi.

Per tal modo noi avremo la dinastia o meglio



GIN

la epoca del regno sulla forza vegetale — il bastone, — quella delle forze animali — cavalli e carri; delle forze più semplici della natura, — l'acqua, le onde, i venti; infine quella delle forze più elevate e concentrate dall'ingegno umano, — l'aria, il vapore, l'elettrico. Storia cotesta ben altrimenti morale, che non quella cantata pomposamente dai poeti e descritta dai cronisti; perocchè se le dinastie umane regnano sull'uomo e lo tiranneggiano, essa ci rappresenta l'uomo stesso, che in tutta la sua potenza regna sopra la natura, la comprende, la domina....

Mentre io fantasticando di pensiero in pensiero, di epoca in epoca, iva rifacendo in modo inconsueto la storia del genere umano, sulle orme dei suoi pellegrinaggi a traverso lo spazio e i tempi, e a seconda delle conquiste da lui compiute sopra la natura, io stesso nel breve tragitto da Torino a Susa, da Susa a Modane, aveva messe in opera tutte queste diverse forze, le quali secondo la mia fantasia segnare dovevano le epoche della storia umana, rifatta per uso e istruzione dei popoli, e non solo per piaggiare i grandi.

Io era via via passato dal rapido vapore all'avita vettura tratta dai cavalli, da questa al carro condotto dal securo mulo. E cinto già da ogni parte dalla notte, m'andava avvicinando alla vetta del Cenisio. A tergo Torino, la città del presente, e la restante Italia colle sue cento città, le quali colle loro glorie, i loro dolori secolari tentano svincolarsi da un passato grande ad un tempo e deplorando, e anelano esse pure ai tempi nuovi e quasi li temono; innanzi Francia, Svizzera, Germania, che desidero rivedere e tastare per iscoprire che cosa ha da temerne, che da sperarne la patria mia; tutto all'intorno creste di monti che torreggiano a piedi di altri monti, coperti di nevi eterne, cascate d'acque, che rimbalzano a traverso i fori delle roccie, e rumoreggiando cupamente si perdono nell'abisso lontano; uno strepito incessante, scomposto, di venti scatenati che fischiano, sibilano, urlano fra i rami delle quercie, dei pineti, dei frassini giganti, e sembrano qui sui monti aver locato il seggio del loro impero, e sfidare tutte le forze della natura e dell'uomo; ai piedi una vegetazione rigogliosa e tenace al pari della roccia onde si alimenta e riceve la vita.

Sono a 6354 leghe al disopra del mare; a quell'altezza tutto appare angusto e meschino, i popoli e la loro storia, l'uomo e la sua scienza. Anche il *tunnel* che fra breve si aprirà qui sotto i miei piedi, che altro è mai a petto di cotesti monti colossali se non il foro impercettibile che scava il bruco nella buccia d'un albero, e che un alito di vento cancella, un granello di polvere scompone e chiude? Come tutto ciò che pare meraviglioso al punto di vista umano diviene meschino a chi si collochi al punto di vista della natura!

Eccomi al punto culminante del Cenisio. A sinistra vano l'ospizio dei Benedettini a sinistra co' suoi monaci cortesi ed ospitali; invano il lago colle sue trotte docili e saporose mi fanno invito a fermarmi alquanto; è forza continuare, e il conduttore è inesorato, come il vagone della ferrovia. I cavalli slanciati al corso precipitano nella valle; l'eco lontano ripete tratto tratto le cento volte lo scalpitare dei cavalli, il suono dei campanelli sospesi loro al collo. E precipitando giù per la china gli animosi cavalli sembrano voler raggiungere il vapore che già stride e s'agita irrequieto a S. Michel — Addio, generoso animale, q... cómpito è finito; comincia quello del tu...

...tuo liberatore, se mai un giorno o se v... pure un redentore, un liberatore, sorger... vulgo umano. Cedi dunque il pocome, come l'uomo oramai lo cede alla sto artista al matematico, il libero pitmacca ed arida fotografia. L'umanità si fa toreuomo, l'individuo diventa un numero, ma... progredire, e divenir più libero e più e ... pure: avanti sempre! avanti sempre! ... el Cenisio vanno dileguandosi, e si apro... te quelle di Savoia, e dietro ad essi i ... l Iura. Scorro innanzi a Chambéry in... come una perla in fondo ad una fertile ... gruppi svariati di montagne; un saluto ... *armettes*, soggiorno della pace e della ...a; un pensiero d'affetto e di rimprovero ...ame De Waren; un ricordo di simpatia ...nte a Rousseaux, il profeta dei tempi nuovi, mi riservo di rivedere a Ginevra.

...steggiando il lago di Bourget scopro nel fondo ...e acque azzurrine e le ombre, i sepolcri di ...comba. Io miro là ritti ed irrequieti sugli ...lli i duchi di Savoia, i quali, avvedendosi che ...hevra è un osso duro da rodere, e sentendo i ...onti di Savoia angusti troppo all'anima loro ...rdente e generosa, misurano col guardo d'aquila ...Italia, e, afferrata la spada, dando un addio alla ...culla paterna come alle tombe avite, sembrano ...dire al pari di Enrico IV: « *Paris vaut bien une messe.* » Il regno d'Italia vale la Savoia.... Ciò è vero forse, ma io ripenso a Savoia e Nizza, e crollo la testa come a cacciarne un pensiero uggioso... Mi arresto tre minuti innanzi ad Aix-les-Bains, e corrono al mio pensiero co' suoi giardini, il suo lago e i suoi viali, anche i ritrovi, le donne, i cavalieri, gli amori, e i mille romanzi ora fantastici, ora reali troppo, che quivi nacquero, e quivi si chiusero, come tutti i romanzi, colle nozze, colla delusione, o coi funerali e la morte, sino a che mi risquote ancora e scaccia quelle immagini soavi o triste, il muggito lontano della rumorosa cascata di *Bourget*, che spande le acque limpide e fresche nella grandiosa vallata di *Sixt*. Ma le cascate si fanno più frequenti, i corsi d'acqua più regolari, i campi allato della ferrovia sono coltivati con maggior cura ed amore, i colli, i monti circostanti vanno popolandosi vieppiù d'uomini, di casolari e di palazzi. Ecco lontano azzurreggiare ai primi raggi del mattino limpido e quieto il lago Lemano, e dal Lemano levarsi lentamente colle sue torri, i suoi campanili, le arcate e i palazzi, la capitale del Cantone, Ginevra, regina del Lemano, la Roma del protestantismo, e seggio eletto della filosofia e della libertà. Piccolo tratto di terra chiuso tra le acque e i monti, ma che seppe pure aprirsi un campo immenso nella sfera del pensiero, e negli annali della libertà. Essa è forse la Roma ad un tempo e la Firenze della Svizzera. Noi ne offriamo in questo numero l'immagine e la struttura esterna ai nostri lettori, al prossimo numero il ritrarne la vita interna e il pensiero.

L.



Ill.mo Sig. Direttore.

Il *Giornale Illustrato* non ha ancora quattro mesi di vita e già diede il quadro e la descrizione delle due primarie città della Savoia (Ciamberì ed Annecy), e della regina delle città termali (Aix-les-bains) Ella esordisce con briosa simpatia il cenno che leggo nel num. 14.

Permetta, signor Direttore, ad un Savoino rimasto Italiano, di

farsi interprete dei sentimenti di pio pensiero, che dedicò questi ricie per il perduti e che ad un tempo valendosi ;tri fratelli zialità per essi da lei addimostrata, dcata parrighe alcune nozioni avute per indubb in poche zionarii, delle enciclopedie e della me dei discrittori antichi e moderni. La S. V. re degli porger loro un mezzo così potente di al certo il suo accreditato giornale, che, esempio qual è Italia, si tira a 40,000 esemplari | co in

La città di *Boutas*, o, secondo l'itinerai *Bautas*, designata in un vecchio manoscnino, Santo Vescovo di Ginevra sotto il nome di dal non ha altra relazione coll'attuale città di *Avis*, strema vicinanza. Essa si estendeva nella pia l'edal suolo della quale si sono estratte innumni, chezze archeologiche, medaglie consolari ed 'emigliaia, di cui molte collezioni vennero inviata vasi, avanzi di antica architettura, urne, idoli, rabei, mummie, sepolcri, lampade sepolcrali, i, tempii, altari, bagni.

Dopo la distruzione di Bautas, accennata, come di *Annecy*, i superstiti abitanti avranno costrutta nuova città, la quale, innalzandosi nelle prime app collina, ma in breve vieppiù ampliandosi, è giunta care i *fini*, il che è probabilmente causa, che, pei barne la memoria, siasi dato all'estremo suo borgo il di *forum boarium*, cui oggi porta ancora (faubour, boeuf).

Più ovvia dunque si presenta la vera etimologia l'antica *Bautas*, che non quella di Torino; quella è dentemente l'ha desunta dall'agente essenziale dell'ag coltura in un paese da grani, sia che vi fosse, o no, in mischiato il culto del Bue Api, introdotto in Roma dop la spedizione d'Egitto. Mentre invece i più non assegnand all'etimologia di Torino altra spiegazione, che quella del noto Tauro, l'illustre Cibrario ci apprende, che quelli tra i Tirreni, che presero stanza appiè delle Alpi nevose chiamaronsi *Taurini* dalla loro asiatica parola *Taur* o *Tor*, *monte*.

Più controversa è l'etimologia d'Annecy. Il cav. Leone Menabrea, di cui le scienze rimpiangono l'immatura perdita, ne derivava il nome dal teutono, *Anach*, verso l'acqua, onde *Anachium*, ed anche *Anneczeu*, inaffiare. Nelle sue dotte ricerche intorno a *Bautas* ed *Annecy*, l'abate Ducis, il cui nome ne ricorda quello di un gran poeta, ricorre al celto *Enesy*, ed anche al greco, οι νησοι (le isole) piuttosto che arrendersi all'origine romana, in apparenza almeno, così naturale.

Non mi sarei soffermato a questa questione di filologia se non fosse stata sollevata e non avesse dato origine ad un più grave errore, quello della confusione fra due città diverse.

Ma una cosa, che la Direzione del *Giornale Illustrato* non vorrà al certo lasciare senza rettificazione è, che la famosa abbazia di Alta-Comba sita a circa 40 chilometri di distanza, sulle sponde di altro lago, in un'altra divisione, appartenga ad Annecy: essa ha che fare con questa città, quanto, per esempio, il Santuario di Vico con Torino. Appunto perchè il *Giornale Illustrato* s'indirizza agli amatori delle scienze e delle arti belle, mi sembrerebbe conveniente indicare almeno la cattedrale, il Castel forte, che ora serve di caserma, la torre detta della *Regina*, la quale rammenta Tiet-Berga, la derelitta sposa dell'imperatore Lotario; l'altro bel castello medio-evo, una volta residenza dei duchi di Savoia-Remoroso, ed a poca distanza quei di *Duing*, *Menthon* e *Montrottier*, gli avanzi delle terme romane di *Menthon* e le abitazioni *lacustri* recentemente scoperte.

Annecy è per la Savoia *Manchester* o *Mulhouse*: il cotonificio diretto dal cav. Laneffer occupava, alcuni anni sono, più migliaia di operai ed aveva a Pont, vicino a Torino, una succursale importante. Vi sono inoltre fabbriche di carta, di ferro, fonderie di campane, ecc. Una mandria di 40 stalloni vi provvede alla riproduzione ed al miglioramento della razza cavallina indigena. La via *Royale*, degna delle più grandi città, i pubblici giardini lungo uno fra i più leggiadri laghi, i vigneti, i ridenti colli, tutti i dintorni tempestati di eleganti ville, il Vaporino *La couronne de Savoie*, dono dell'imperatrice Eugenia, che raccoglie ogni giorno sulle ripe del lago la vicina popolazione, i diversi altri abbellimenti concorrono a fare sempre più di Annecy quella città, che tutti gli scrittori salutarono per industriosa ed amenissima.

Annecy non conta che 9,000 abitanti in circa e fu però in ogni tempo culla di uomini celebri.

Ammetto, che in un giornale italiano, discorrendosi di Annecy, non si faccia menzione di tutti gli uomini illustri, ch'essa vanta, del cardinale di Brognag, p. e., che presiedette al Consiglio di Costanza, di Eustachio Chappuis, ambasciatore di Carlo V, prelato quanto benefico, altrettanto eloquente, cui i più distinti giovani debbono sino all'università la gratuita educazione, del vescovo Fenouillet, oratore del Clero agli Stati generali del 1614, del Lange, pittore della scuola bolognese, ecc.

Ma ciò che mi si fa più difficile ad intendere, si è, che si possa scrivere di Annecy senza nominare il presidente Favre, quel genio del diritto, il quale potè per avventura essere da altri eguagliato, ma non superato; S. Francesco di Sales, il più amabile dei santi, cui si sta per innalzare un monumento, ed il conte Berthollet, laureato in Torino e proclamato in Francia il creatore, col Lavoisier, della chimica moderna, in fondo alla bella passeggiata del Pasquier ammirasi la statua, che gli fu innalzata nel 1813, opera del nostro Marochetti.

A Italiani poi non sarebbe stato forse discaro l'intendere come la sola donna, che prese parte alla spedizione dei 1000 e con essi combattè, è di Annecy.

Mi rimane a tranquilliare i *Touristes*: non è Annecy circondata dalle Alpi, nè i monti che le fanno corona sono coperti di perpetue nevi. Non si lascino così e circondare dalle pretese nevi, ma vadano pure a visitare quei monti ed avranno forse la sorte di incontrarvi la lieta e dotta brigata della Fiorimontana guidata da maestro *Jacobus* (1) esplorandone a traverso le erbe ed i fiori le più alte cime, dal Semnoz alla Sambuy, dal *fauteuil* della Tournette, dove s'assise la Cornelia d'Alfi d'*Eugène Sue*, sin dove innalza la maestosa fronte il *Mont-charvin*.

Da quest'ultima vetta vorrei farle ammirare la rigogliosa vegetazione di Ugines, la sua famosa torre quadrata, ecc. Ma il fascino che esercita su me questo luogo natio, mi ha fatto deviare dall'argomento, portandomi da Annecy in un altro dipartimento. Farò dunque punto, pregandola a gradire i miei ringraziamenti ed a credere ai sensi di stima, con cui mi do l'onore di essere

Della S. V. Ill.ma
Il dev.mo ed obb.mo servitore
F. D. L.

Casale, 5 settembre 1864.

(1) L'accademia Fiorimontana fondata dal presidente Favre e da S. Francesco di Sales fu ricostituita dal cav. Replat (Jacobus) poeta e romanziere, giureconsulto, oratore e storico distinto.

Il Muezzin.

(V. p. 128)

LA ILAH IL ALLAH VE MOHAMMED REÇOUL LAH.

Non vi ha di Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta.

Con tali parole il *muezzin* chiama i fedeli alla preghiera.

I *muezzin* costituiscono una delle cinque classi in cui si divide il sacerdozio maomettano. La loro missione è di chiamar cinque volte al giorno i devoti alla preghiera pronunziando la formola che abbiamo riportata più sopra. Le loro funzioni si limitano a ciò, e null'altro incumbe loro. La cura di tenere in ordine le moschee appartiene ai *kaïms*, agli ulemas o dottori la predicazione, agli *imams* la funzione dei matrimonii e delle cerimonie funebri, ai *khatibs* le preghiere del venerdì.

I minaretti, dalla cima dei quali il muezzin fa udire le sue grida, sono torri quadrate divise in più piani, il più delle volte sormontate da una calotta dipinta in nero.

Quando un muezzin ha gridato durante dieci anni dall'alto del suo osservatorio, ha usato tutte le corde della sua voce, ma che importa? I veri devoti non hanno bisogno di avvertimento, poco importa che il bronzo sonoro scuota il campanile, o che il richiamo provenga dalla galleria di un minareto, perchè quando l'ora della preghiera giunge una voce interna li rende avvertiti.

[I Mis]teri d'Udolfo.

XIV.

Il giorno di p[...]oni mandò ad Amelia una seconda scusa che la sorp[...] poco e verso sera il distaccamento che aveva [...]ultima scorreria, tornò al castello ed udì le grida e [...]i vittoria di costoro che si rallegravano intorno ad[...]menso bottino. Tal circostanza la confermò nell'id[...] Montoni fosse realmente un capo di briganti. Il [c]arattere sfrenato, audace, crudele ed intraprende[nte] conveniva molto ad una simile professione; amava il [tumult]o e la vita burrascosa: era insensibile a pietà e [...] il suo coraggio somigliava alla ferocia animale: no[n era] quel nobile impulso che eccita il generoso contro [l'oppres]sore a pro' dell'oppresso; ma una semplice disposi[zione fi]sica che non permette all'anima di sentire il timo[re, per]chè non sente null'altro.

Amelia però non conosc[eva l]o stato politico e la situazione d'Italia non era i[n gra]do di esattamente conoscere la differenza che esisteva f[ra un] capo di briganti ed un capo di *condottieri*, che tale [era M]ontoni.

L'indomani vedendo che [Monto]ni non la faceva ancora chiamare per il chiesto abboc[cament]o, gli fece domandare per mezzo d'Annetta a qual'o[ra pote]sse riceverla; egli le assegnò le undici ore. Amelia [fu pun]tuale e lo trovò nel salotto di cedro circondato da [...] suoi ospiti. — Vorrei parlarvi da sola, signore, se ne [avete] il tempo, le disse.

Sono in compagnia di buoni a[mici, a]i quali non ho segreti: parlate dunque liberamente [, ris]pose Montoni.

Amelia senza aprir bocca s'inc[amminò] verso la porta, ed allora Montoni si alzò, la con[dusse] in un gabinetto, chiudendone l'uscio dispettosamente, [e] le domandò con impazienza ciò che volesse da lui.

— Desiderando tornarmene in Fran[cia, ve]niva a domandarvene il permesso.

— Montoni le diede una negativa as[soluta].

— Non posso più, signore, soggiu[nse la fanc]iulla, restar qui convenientemente e potrei chiedervi [con] qual diritto volete impedirmi di partire?

— Per volontà mia, e ciò vi basti.

— Fin quando viveva mia zia, rispose [la fanciul]la con voce tremante, la mia residenza qui poteva ess[er de]cente, ma or ch'essa non è più, mi si deve conced[ere i]l partire. La mia presenza, o signore, non può torn[arvi g]radita, e un più lungo soggiorno qui non servirebbe [che a]d affliggermi.

— Chi vi ha detto che la signora Montoni [è m]orta? » diss'egli fissandola con occhio indagatore. Ella [tacque]; nessuno aveaglielo detto, e dessa non ardiva confe[ssare] come avesse veduto nella stanza del portone l'orribile spettacolo che glielo aveva fatto credere.

— Chi ve lo ha detto? » ripetè Montoni con impaziente severità.

— Lo so pur troppo per mia sventura; per pietà, non parlatemene più. » E sentivasi venir meno.

— Se volete vederla, » disse Montoni, « lo potete; essa è nella torre d'oriente. » E la lasciò senza aspettare risposta. Parecchi dei cavalieri, che non avevano mai veduta Amelia, cominciarono a motteggiarlo su tale scoperta, ma Montoni avendo accolte siffatte celie con serio contegno, e' cambiarono discorso.

Amelia intanto, confusa dell'ultime di lui parole, non pensò che a rivedere l'infelice zia, a ciò spronata dall'imperioso dovere. Appena vide Annetta, la pregò di accompagnarla e l'ottenne con grande difficoltà. Uscite dal corridoio, giunsero a piè della scala insanguinata; Annetta non volle andare più innanzi. Amelia salì sola; ma quando rivide le strisce di sangue, si sentì mancare, e fermossi. Alcuni minuti di pausa la rinfrancarono. Giunta sul pianerottolo, temè di trovare la porta chiusa; ma s'ingannava: la porta s'aprì facilmente, introducendola in una camera oscura e deserta. La considerò paurosa: si avanzò lentamente, ed udì una voce fioca. Incapace di parlare o di fare alcun moto, ristette: la voce si fece sentire nuovamente, e parendole allora di riconoscere quella della zia, si fece coraggio, si avvicinò ad un letto che scorse in fondo alla vastissima camera, ne aprì le cortine, e vi trovò una figura smunta e pallida; rabbrividì, e presale la mano che somigliava a quella di uno scheletro, e guardandola attenta, riconobbe madama Montoni, ma sì sfigurata, che i suoi lineamenti attuali le rammentavano appena ciò ch'era stata. Essa viveva ancora, ed aprendo gli occhi, li volse alla nipote. « Dove siete stata tanto tempo? » le chiese col medesimo suono di voce; « credeva che mi aveste abbandonata.

— Vivete voi, » parlò alfine Amelia, « o siete un'ombra?

— Vivo, ma sento che sto per morire. »

Amelia procurò di consolarla, e le domandò chi l'avesse ridotta in quello stato.

Facendola trasportare colà per l'inverosimile sospetto ch'ella avesse attentato alla sua vita, Montoni erasi fatto giurare da'suoi agenti il più profondo segreto. Due erano i motivi di questo rigore: privarla delle consolazioni di Amelia, e procacciarsi l'occasione di farla morire senza strepito, se qualche circostanza venisse a confermare i suoi sospetti. La perfetta cognizione dell'odio che aveva meritato dalla moglie l'aveva indotto naturalmente ad accusarla dell'attentato. Non aveva altre ragioni per supporla rea, e la credeva ancora. L'abbandonò in quella torre alla più dura prigionia, ove, senza rimorsi e senza pietà, la lasciò languire in preda ad una febbre ardente, che l'aveva in fine ridotta sull'orlo del sepolcro.

Le strisce di sangue vedute da Amelia sulla scala, provenivano da una ferita toccata, nella zuffa, da uno dei satelliti che la trasportavano, e sfasciatasi nel camminare. Per quella notte accontentaronsi coloro di chiuder bene la prigioniera, non pensando a farle la guardia. Ecco perchè, alla prima ricerca, Amelia trovò la torre deserta e silenziosa. Allorchè tentò di aprire la porta della stanza sua zia dormiva. Se però il terrore non le avesse impedito di chiamarla di nuovo, l'avrebbe alfine svegliata, e sarebbesi così risparmiati tanti affanni. Il cadavere osservato nella camera del portone, era quello del ferito da lei veduto trasportare nella sala dove aveva cercato un asilo, spirato sul lettuccio pochi dì appresso, e che doveva esser sepolto la mattina seguente nella fossa scavata sotto la cappella per dov'era passata con Bernardino.

Amelia, dopo mille interrogazioni, lasciò la zia un istante per andar in cerca di Montoni. Il vivo interesse che sentiva per lei le fece obbliare il risentimento a cui l'esporrebbero le sue rimostranze, e la poca apparenza di ottenere quanto voleva chiedergli.

« Vostra moglie è moribonda, signore, » gli diss'ella appena lo vide, « il vostro corruccio non vorrà perseguitarla fino agli ultimi momenti. Permettete dunque che sia trasportata nelle sue stanze, e se le apprestino i soccorsi necessari.

— A che gioverà questo s'ella muore? » disse Montoni con indifferenza.

— Gioverà, signore, a risparmiarvi qualcuno dei rimorsi che vi lacereranno allorchè sarete nella di lei situazione. »

L'audace risposta non lo scosse guari; resistè lunga pezza alle preghiere ed alle lacrime; alfine la pietà, che avevano assunto le espressive forme di Amelia, riuscì a commuovere quel cuore di macigno. Si volse vergognandosi di un buon sentimento; e volt' a volta inflessibile ed intenerito, acconsentì a lasciarla riporre nel suo letto, ed assistere dalla nipote. Temendo insieme che il soccorso non fosse troppo tardo, e che Montoni non si ritrattasse, Amelia lo ringraziò appena, s'affrettò a preparare il letto della zia aiutata da Annetta, e le portò un ristorativo, che la ponesse in grado di reggere al trasporto.

Appena giunta nelle sue stanze, Montoni revocò l'ordine, ma Amelia, lieta di aver agito con tanta sollecitudine, corse a trovarlo, gli rappresentò che un nuovo tragitto diverrebbe fatale, ed ottenne che la lasciasse dov'era.

La fanciulla la curava con tenera inquietudine: ormai non trattavasi più d'una zia imperiosa, ma della sorella di un padre adorato, la cui situazione faceva pietà. Giunta la notte, voleva passarla presso di lei, ma ella vi si oppose assolutamente, esigendo che andasse a riposarsi, e contentandosi della compagnia di Annetta.

Allora, dopo di aver ben raccomandato ad Annetta di assisterla con cura e di andare ad avvisarla al minimo sintomo di pericolo, le augurò la buona notte e ritirossi. Aveva il cuore straziato dallo stato orribile della zia, di cui ardiva appena sperare la guarigione. Vedeva se stessa chiusa in un antico castello isolato, lontana da ogni ausilio, e nelle mani di un uomo capace di tutto che avrebbe potuto dettargli l'interesse e l'orgoglio.

Occupata da queste riflessioni, Amelia non andò a letto, e si appoggiò al davanzale della finestra aperta. I boschi e le montagne, fiocamente illuminati dall' astro notturno, formavano un contrasto penoso collo stato del suo spirito; ma il lieve stormir delle frondi ed il sonno della natura finirono ad addolcire gradatamente il tumulto degli affetti e sollevarle il cuore al punto di farla piangere. Restò così in quella posizione senza avere altra idea che il sentimento vago delle disgrazie che l'opprimevano; quando alfine scostò il fazzoletto dagli occhi, vide sul bastione, in faccia a lei, immobile e muta, la figura già osservata: l'esaminò attentamente tremando, ma non potè parlarle, com'eraselo proposto. La luna rifulgeva, e l'agitazione del suo spirito era forse l'unico ostacolo che le impedisse di chiaramente distinguere quella figura, la quale, non facendo movimento alcuno, pareva inanimata. Raccolse allora le idee smarrite e voleva ritirarsi, quando la figura parve allungare una mano come per salutarla, e mentre ella stava immobile per la sorpresa e la paura, il gesto fu ripetuto. Tentò parlare, ma le spirarono le parole sul labbro, e nel ritirarsi dalla finestra per prendere la lampada, udì un sordo gemito; ascoltò senza osar di riaffacciarsi, e ne udì un altro.

« Gran Dio!, sclamò essa, che significa ciò? » Ascoltò di nuovo, non intese più nulla. Dopo un lungo intervallo, riavutasi, tornò alla finestra, e rivide la figura. Ne ricevè un nuovo saluto, e intese nuovi sospiri.

« Questo gemito è certamente umano! Voglio parlare, » diss'ella. « Chi va là? » gridò poi sotto voce; « chi passeggia a quest'ora? » La figura alzò la testa, e s'incamminò verso il parapetto. Amelia la seguì cogli occhi, e la vide sparire al chiaro della luna. La sentinella allora si avanzò a passi lenti sotto la finestra, ove fermatasi, la chiamò per nome, e le domandò rispettosamente se avesse veduto passar qualche cosa. Essa rispose parerle aver veduto un'ombra. La sentinella non disse altro, e tornò indietro; ma siccome quell'uomo era di guardia, Amelia sapeva che non poteva abbandonare il suo posto, e ne aspettò il ritorno Poco dopo lo sentì a gridare ad alta voce. Un'altra voce lontana rispose. Uscirono soldati dal corpo di guardia, e tutto il distaccamento traversò il bastione. Amelia domandò cosa fosse; ma i soldati passarono senza darle retta.

Intanto ella si perdeva in mille congetture. Se fosse stata più vana, avrebbe potuto supporre che qualche abitante del castello passeggiasse sotto la sua finestra colla speranza di rimirarla e dichiararle i suoi sentimenti; ma tale idea non le venne, e quando ciò fosse stato, l'avrebbe abbandonata come improbabile, poichè quella persona, che avrebbe potuto parlarle, era stata muta, e quando ella stessa aveva detta una parola, la figura erasi allontanata d'improvviso. Mentre riflettea così, passarono due soldati sul bastione, e parlando fra loro, fecero comprendere ad Amelia, che un loro compagno era caduto tramortito. Poco dopo vide avanzarsi tre altri soldati lentamente, ed udì una voce fioca; quando furono sotto la finestra, potè distinguere che chi parlava era sostenuto da'compagni. Essa li chiamò per domandar che cosa fosse accaduto; le fu risposto che il camerata di guardia, Roberto, era caduto in deliquio, e che il grido da lui fatto, svenendo, aveva dato un falso allarme.

« Va egli soggetto a questi deliqui? » chiese la giovane.

— Sì, signorina, sì, replicò Roberto, ma quand' anco nol fossi, ciò che io vidi avrebbe spaventato anche il papa.

— E che cosa vedeste?

— Non posso dire nè che cosa fosse, nè che cosa vidi, nè come è scomparso, rispose il soldato rabbrividendo ancora dallo spavento. Quando vi lasciai, signorina, poteste vedermi andar sul terrazzo; ma non iscorsi nulla fin quando mi trovai sul bastione orientale. Splendea la luna, e vidi come un'ombra fuggire poco lungi a me dinanzi; sostai all'angolo della torre dove aveva vista quella figura: era sparita; guardai sotto l'antico arco: nulla. D'improvviso udii rumore, ma non era un gemito, un grido, un accento, qualcosa insomma che avessi inteso in vita mia. L'udii una sol volta, ma bastò: nè so più che mi avvenne sino all'istante in cui mi trovai circondato dai compagni.

— Venite, amici, disse Sebastiano, torniamo al nostro posto. Buona notte, signorina.

— Buona notte, rispose Amelia, chiudendo la finestra, e ritirandosi per riflettere su quella strana circostanza che coincideva coi fatti delle altre notti; essa cercò trarne qualche risultato più certo d'una congettura; ma la sua immaginazione era tuttavia troppo riscaldata, il criterio troppo offuscato, ed i terrori della superstizione signoreggiavano ancora le sue idee.

Amelia recossi di buonissima ora dalla zia, e la trovò quasi nel medesimo stato: aveva dormito pochissimo, e la febbre non era cessata. Sorrise alla nipote, e parve rianimarsi alla di lei vista: parlò poco e non nominò mai Montoni. Poco dopo entrò egli stesso; sua moglie ne fu molto agitata e non disse verbo: ma allorchè Amelia si alzò dalla sedia accanto al suo letto, la pregò con voce fioca di non abbandonarla.

Montoni non veniva per consolare la moglie, cui sapeva esser moribonda, e per ottenerne il perdono; veniva unicamente per tentare l'ultimo sforzo ad estorcere la sua firma, affinchè dopo la di lei morte potesse restar padrone di tutti i suoi beni, che toccavano ad Amelia. Fu una scena atroce, nella quale l'uno dimostrò un'impudente barbarie, l'altra una pertinacia che sopravviveva per fino alle forze fisiche. Amelia dichiarò mille volte che preferiva rinunziare a tutti i suoi diritti, anzichè vedere gli ultimi momenti dell'infelice zia amareggiati da quel crudele diverbio. Montoni nondimeno non uscì fin quando sua moglie, spossata dall'affannosa contesa, perdè alfine l'uso dei sensi. Amelia credette di vedersela spirare in braccio; pure ricuperò la favella, e dopo aver preso un cordiale, intertenne a lungo la nipote con precisione e chiarezza a proposito di suoi beni in Francia. Insegnolle dove fossero alcune carte importanti sottratte alle ricerche del marito, e le ordinò espressamente di non privarsene mai.

Dopo questo colloquio, la Montoni si assopì, e sonnecchiò fino a sera: destatasi, le parve di star meglio, ma Amelia non la lasciò se non molto tempo dopo mezzanotte, e quando le fu ordinato assolutamente; essa obbedì volentieri, chè la malata appariva alquanto sollevata. Era allora la seconda guardia, e l'ora in cui la figura era già comparsa. La fanciulla udì cambiar le sentinelle, e quando tutto tornò quieto, affacciossi alla finestra, e celò la lampada per non essere scorta. La luna proiettava una luce fioca ed incerta; folti vapori l'oscuravano, immergendola nelle tenebre. In un di questi intervalli notò una fiammella aleggiar sul terrazzo; mentre la fissava, essa svanì. Un bagliore le fece alzare il capo; i lampi guizzavano tra una negra nube, diffondendo una luce funesta e fugace sui boschi della valle e sugli edifizi circostanti.

Tornando a chinar gli occhi, rivide la fiammella: essa parea in movimento. Poco stante udì rumor di passi: la vampa mostravasi e spariva volt' a volta. D'improvviso al baglior d'un lampo, scorse qualcuno sul terrazzo. Tutte le ansietà di prima rinnovaronsi; la persona inoltrò, e la fiammella, che parea scherzare, appariva e svaniva ad intervalli. Amelia, desiderando finirla co'suoi dubbi, allorchè vide la luce proprio sotto la finestra, chiese con voce languente chi fosse

« Amici, sono Antonio, il soldato di guardia, » fu risposto

— E che cos'è quella fiamma? vedete come splende e poi scompare!

— Stanotte essa è comparsa sulla punta della mia lancia, mentr'era in pattuglia; ma non so cosa significhi.

— È strano, disse Amelia.

— Il mio camerata, proseguì il soldato, anch'egli ha una consimile fiammella sulla punta della picca, e dice aver già osservato il medesimo prodigio.

— E come lo spiega egli?

— Accerta essere un segno di cattivo augurio, e null'altro. Ah! ma debbo recarmi al mio posto. Buona notte, signorina. E s'allontanò.

Ella rinchiuse la finestra, e buttossi sul letto. La tempesta intanto, che minacciava all'orizzonte, era scoppiata con indicibile violenza; il rimbombo orrendo del tuono le impediva il sonno. Scorso qualche tempo, le parve udire una voce in mezzo al fracasso spaventoso degli elementi scatenati; alzossi per accertarsene, ed accostatasi all'uscio, riconobbe Annetta, la quale, quando le fu aperto, gridò:

« Essa muore, signorina, la mia padrona muore. »

La fanciulla sussultò e corse dalla zia; quando entrò, la signora Montoni pareva svenuta: era quieta e insensibile. Amelia, con un coraggio che non cedeva al dolore allorchè il dovere richiedeva la sua attività, non risparmiò alcun mezzo per richiamarla alla vita, ma l'ultimo sforzo era già fatto, la misera avea finito di patire.

Quando Amelia conobbe l'inutilità delle sue premure, interrogò la tremante Annetta e seppe che la zia, caduta in una specie di sopore subito dopo la partenza di lei, era rimasta in quello stato fino all'istante dell'agonia. In compagnia d'Annetta, vegliò tutta la notte presso alla defunta.

(*Continua*) ANNA RADCLIFFE.

Corrispondenza.

Signor Giovan Battista Imperia. Palermo. — Mandate 5 franchi 80 cent. e riceverete tutti i numeri arretrati.

— **G. P. Ing. Palermo.** — La vostra osservazione è giustissima e se volete mandarci qualche cosa in proposito, ci aiuterà a fare quanto già era nei nostri divisamenti.

— **Federico M. Napoli.** — Avrete letto nel N. 15 la risposta alle vostre giustissime osservazioni?

Signora la più zelante. Firenze. — Il *Giornale Illustrato* non è certamente come l'Accademia di Francia che dichiarò non voler occuparsi nè del moto perpetuo, nè della quadratura del cerchio, nè del magnetismo animale, nè della direzione degli areostati, ma però quest'ultimo soggetto è tanto arduo che abbiamo paura ad immischiarcene. D'altronde quanto ci dite starebbe molto meglio in un giornale scientifico.

Signor G. M. Zara. — Risponderemo per lettera.

— **B. G. Traona.** — Purchè il pensiero sia ritratto in maniera comprensibile.

— **E. R. Firenze.** — Credevamo aver detto la ragione per la quale non abbiamo inserito fino ad ora poesie, ma la ripeteremo. Perchè col numero venturo intraprendiamo la pubblicazione di un poema di Prati.

— **P. A. Chieti** — Pazienza, arriverà il momento anche per voi.

Non possiamo che ripetere i nostri ringraziamenti a tutti coloro che ci mandarono rebus, logogrifi, ecc. e che poco per volta pubblicheremo.

Logogrifo.

. . . . . .
A taluni pur son caro.
Benchè insegna del somaro.

. . . .
Siam tutt'altro che vicini.
E del mondo siam confini.

. . . .
Pur d'entrambi io sono il perno,
Immutabile ed eterno.

. . . . . .
Or son duro ed or son frollo,
Quando hai fame, ti satollo.

. . .
Se mi fo sonante e nera,
Sono indizio di coléra.

. . . . . .
Quanto siam di noi contenti
Lo domanda ai contribuenti.

. . . . .
Se mi senti nella pelle,
Acqua calda e caramelle.

. . . .
Quand'io manco all'edifizio,
Ti rovina a precipizio.

. . . .
Per lo più son grasso e tondo
E gabbar mi piace il mondo.

. . . . .
Camminar soglio veloce.

. . . .
Il tapino metto in croce.

. . . . . .
Dopo il quinto venir soglio.

. . . .
Spesso ho in tasca il portafoglio.

. . .
Per lo più la casa mia
È in cucina e in sacristia.

. . . .
Son di piccolo animale
Figlia illustre e onor regale.

. . . . . .
Passo i piani e le pendici,
Implacabil fra nemici.

. . . . .
Voti e speme io porto a te;
Chi cammina più di me?

. . . .
Se mi getti in fiume o in mar,
Sempre a galla soglio star.

. . . .
Non fu mai mortal beltà,
Non metropoli o città,
Che possenti avesse e tanti
Quant'io m'ebbi in terra amanti,
Che immolarono la vita
Per vedermi ad essi unita,
Che pugnarono per me,
E soggiacquero a'miei piè.
La mia sorte è incerta ancora,
Chi può dir di chi sarò?
L'universo ancor l'ignora,
Ma il futuro dir lo può.

VILLA NICCOLÒ.

Rompicapo.

I
L L
A A A A A A
R R R R
U
E È
O O O O O Ò
C C C
H
P P P P P P P P P

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE:

Sa più un matto a casa sua che un savio a casa d'altri.

I nomi di coloro che indovinarono il Rebus antecedente si trovano nella terza pagina della Copertina.



Il Muezzin che dall'alto della Moschea chiama i fedeli alla preghiera della sera.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



BRESCIA.

N.° 17. — DAL 24 AL 30 SETTEMBRE 1864. **10 CENTESIMI IL NUMERO.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Brescia.

Libera sia Roma, l'Italia il Mondo
E poi la morte a Dio mi riconduca.
(NICCOLINI — *Arnaldo da Brescia*).

Una delle città italiane che in ogni epoca e specialmente ancora negli ultimi tempi mostrò il più d'amore per la libertà e la causa nazionale è senza dubbio Brescia. Questa città di cui riportiamo l'immagine in testa al nostro Giornale, or volge circa un mese inaugurava il monumento, che egualmente riproduciamo, onde eternare la memoria di alcuni fra i suoi figli che martiri caderono combattendo la tirannide forestiera. Diremo in appresso poche parole sui fatti che diedero origine ad uno dei tanti atti d'eroismo di cui può andar superba la nobile città lombarda, e sul monumento che il primo soldato dell'Indipendenza italiana faceva elevare onde perpetuarne la ricordanza. Ora ci sia permesso premettere qualche breve cenno storico sul paese che fu la culla di uno di quegli uomini che la Provvidenza Divina invia di quando in quando sulla terra onde il loro martirio serva la causa santa della libertà.

Di quell'Arnaldo che si oppose in Roma con tanta costanza al formidabile partito papale e che consegnato nelle mani dei *cardinali fu fatto impiccare, il cadavere infilzato in uno spiedo in seguito abbrucciato, e le ceneri gettate nel Tevere perchè il popolo non lo venerasse qual santo.*

Di quell'Arnaldo « che ardeva di desiderio di veder « riformata la Chiesa di Dio, e ben conosceva quanto « fosse contrario allo spirito, alle leggi ed all'utilità « della Chiesa questo principato, che il vescovo Maifredo « ambiva per mezzo sì poco plausibile, e in circostanze « nelle quali l'estrema necessità della riforma esigeva « un prelato libero da tutte le mondane occupazioni « ed interessi per applicarvisi con tutto lo spirito, « e con tutte le forze, e specialmente che presentasse nella propria persona un modello « compiuto dei santi canoni;..... Arnaldo mostrava al popolo colle scritture e coi « canoni alla mano che i vescovi, siccome descritti in capo alla milizia « di Dio, non debbono impacciarsi « nè intrigarsi in faccende secolaresche; che come successori « degli Apostoli debbono esserne « gl'imitatori e dire come dicevano gli Apostoli a chi li voglia aggravare di mondane sollecitudini. *Non è giusto che noi abbandoniamo la parola di Dio per servire alle mense*, cioè *per procurare al popolo i temporali vantaggi: eleggete tra voi degli uomini capaci di tale uffizio e noi ci applicheremo con istanza alle funzioni sante*, *ed al ministero della parola divina.* Siccome Arnaldo era eloquente, in reputazione d'uomo erudito e di santa vita, gran parte del « popolo entrò nei suoi sentimenti, e così il partito dell'opposizione contra il vescovo Maifredo divenne assai « potente. » Ma questo non istette colle mani alla cintola e quantunque deluso nella speranza di far dichiarare *eretico* Arnaldo, dal papa e dal Concilio, come fautore di uno scisma **PESSIMO**, *come colui che tendeva a rovinare i fondamenti della grandezza di quella corte la quale costituisce il* **PAPA SIGNOR TEMPORALE DI TUTTO IL MONDO**, pure ottenne un decreto di bando contro di lui, o secondo l'opinione di Ottone di Frisinga un solo ordine che *intimasse silenzio* ad Arnaldo.



Monumento elevato a Brescia in onore dei martiri del 1849.

Di quell'Arnaldo noi parliamo, che cacciato d'Italia in seguito alle mene del vescovo Maifredo, e che espulso in seguito di Francia dov'era rifuggitosi presso il suo maestro Pietro Abailardo quando questi venne a sua volta perseguitato, erasi finalmente condotto a Roma dove caldeggiò la fazione de' Romani che contrastavano al Papa la temporale signoria, e dove insegnava apertamente che « conveniva riconoscere tutta la spirituale autorità del « Papa, ch'egli era il primo pastore della cristianità, e il « giudice delle cause ecclesiastiche; ma che tutta la sua « autorità ristringevasi all'uffizio di pastor della Chiesa: « che la cura di tutte le Chiese del mondo lo forniva « di tante sollecitudini, che poteva ben contestarsene « senza addossarsi il peso del governo temporale e terreno, di cui l'alta ispezione doveva rilasciare con gioia « al Re ed Imperator dei Romani suo sovrano; e l'immediata amministrazione al Senato ed al popolo romano, che non solamente se ne incaricavano senza « contrasto, ma lo esigevano coll'armi alla mano. Esortava pertanto il Senato ed il popolo a rimaner saldi « nella loro impresa, ed a sostenere qualunque travaglio « in una causa che riguardava non solo i loro temporali « vantaggi, ma il servizio di Dio e il bene della Chiesa, « non pur di Roma, ma di tutta la cristianità. A tal fine li « confortava non solo a tener saldo il Senato, ma a rimettere in piedi tutte le antiche costumanze della romana repubblica, l'ordine equestre ed il plebeo, il « Campidoglio e le antiche leggi. »

L'anno 1153, che dal 7 luglio al 3 dicembre, vidde succedersi tre papi, essendo morto Eugenio III sostituito pochi giorni dopo da Anastasio IV, il quale pure morto il 2 dicembre fu rimpiazzato nel dì susseguente da Adriano IV, ricominciò l'èra delle persecuzioni contro Arnaldo. E siccome nè scomuniche, nè bandi non valsero, perchè questi protetto dal Senato e da diversi potenti proseguiva a rimaner fermo e sosteneva la sua dottrina, il papa Adriano colto il pretesto che

il cardinale di Santa Gudenziana veniva insultato e ferito a morte, pose in interdetto tutta la città, finchè non fosse cacciato Arnaldo *come incentore del popolo e cagione di disordini.*

Mentre cacciato cercava altrove ricovero, un cardinale lo fece inseguire dalle sue genti che lo arrestarono, e già lo conducevano a Roma per consegnarlo nelle mani del prefetto della città che doveva farlo morire, quando certi conti della Campania che lo riputavano qual santo n'ebbero contezza e riuscirono a strapparlo dalle mani dei suoi nemici e lo posero in uno dei loro castelli senza lasciar penetrare a niuno in quale di essi lo avessero posto. Ma l'imperator Federigo che recavasi a Roma per cingere la corona imperiale rigettando l'ambasciata dei Romani accolse invece onorevolmente i tre cardinali speditigli incontro dal papa ed accordò tutte le loro domande, fra quali eravi quella di dar nelle loro mani la persona d'Arnaldo. Federigo fece imprigionare uno di quei conti che favorivano per Arnaldo nè lo volle rimettere in libertà sin ch'ei non glielo consegnasse. Così Arnaldo fu tratto dal castello ove stava nascosto, fu consegnato nelle mani dei cardinali che lo misero a morte nella maniera che più sopra abbiamo narrata.

A quanto si dice una tribù gallica chiamata i Cenomani, discese in Italia e si stabilì nel paese che viene circoscritto dall'Oglio, l'Adige ed il Po, fondando Brescia come capitale. Sottomessa questa dai Romani diventò una colonia romana e poscia un municipio. I Goti e gli Unni la distrussero a vicenda, finchè divenne poi una delle città Longobarde.

Dai Longobardi passò in potere dei Carlovingi, in seguito si sottomise ad Ottone il Sassone, ed è questa una delle epoche le più fiorenti della storia di Brescia perchè dessa si resse per ben 300 anni coi propri consoli.

La lega lombarda stabilita in un monastero fra Milano e Bergamo chiamato San Giacomo in Pontida, contò Brescia come una delle prime confederate, quelle confederate ch'erano Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, ed alle quali si congiunsero di amistà, Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatari di Belforte, del Seprio e il marchese di Malaspina.

Non istaremo a dire quale fosse l'esito della lega Lombarda e della battaglia avvenuta il 29 maggio 1176 davanti a Legnano. Nessuno ignora come lo Svevo Federico che avea condotto sette eserciti in Italia fu visto rientrare cinque giorni dopo questa battaglia solo, vinto, umiliato in Pavia, e come venne costretto di conchiudere la pace di Costanza, nella quale le franchezze della città vennero riconosciute.

Ma Brescia lacerata in seguito dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini fu presa successivamente da Ezzelino tiranno di Padova, dai Pelavicini di Piacenza, dai Torriani di Milano, dagli Scaligeri di Verona e da altri signori, finchè si sottomise ai Visconti. Mal sopportando però un tal giogo essa si assoggettò nel 1426 ai Veneziani.

Nel principio del XVI secolo la potenza dei Veneziani era tale che ispirava tema e gelosia ai vicini, invidia ai più grandi monarchi. Papa Emilio II concepì il disegno di abbattere una tale potenza riunendole contro le più grandi potenze europee.

Il 10 dicembre 1508, l'Imperatore Massimiliano, Luigi XII re di Francia, Ferdinando il Cattolico re d'Arragona, ed il Papa mettevano le basi a Cambrai di questa *Santa alleanza* alla quale si accostarono in breve quasi tutti i principi d'Italia.

I veneziani che troppo fidenti nelle proprie forze non vollero o non seppero agire in maniera da prevenire i terribili risultati di una tal lega ne dovettero sopportare le tristi conseguenze quando perduta dopo la fatale giornata di Ghiara d'Adda viddero il loro esercito distrutto, e Giulio II impadronirsi di tutte le città che avevano nello stato ecclesiastico, Ferdinando riunire di nuovo al territorio di Napoli le città ch'essi avevano occupate sulle coste di Calabria, ed i Francesi riprendere Brescia e gli altri antichi loro possessi; in una parola perdere quanto possedevano sul continente e dover rinchiudersi nella loro capitale come nel solo luogo che potessero aver speranza di conservare. Nel 1512 i Bresciani si ribellarono contro i Francesi, e Gastone di Foy dopo averla ripresa d'assalto la diede in preda a tutti gli orrori del saccheggio e della strage. Fu in questa occasione che il famoso Cavaliere Bajardo rimase gravemente ferito.

Se i Veneziani troppo fidenti nelle proprie forze non vollero o non seppero agire in maniera da prevenire i tristi effetti della lega stipulata a Cambrai in loro danno, seppero in modo ammirabile però tirar partito della discordia che i troppo rapidi successi avevano fatto nascere fra gli alleati. La speranza rianimò il loro naturale vigore, e ripresero un carattere di fermezza e di prudenza che valse a riparare in parte gli errori commessi. Ricuperarono alcuni dei paesi perduti, placarono il papa e il re d'Arragona mediante concessioni opportune, e giunsero a disciogliere una confederazione che aveva condotto la Repubblica sull'orlo della rovina.

Nel 1526 si apersero di nuovo a Cambrai le conferenze che condussero la conclusione di quella pace che venne chiamata la *pace delle donne* perchè negoziata e conchiusa fra Margherita zia dell'Imperatore, e Luigia di Savoia madre di Francesco I.

Le conseguenze di questa pace, furono la Francia umiliata, Francesco Sforza rimesso sul trono ducale di Milano e Brescia restituita ai Veneziani.

Fino al 1797 essa rimase unita a Venezia quando un partito di nobili e di cittadini disgustati del Senato, incoraggiati dai Francesi e dai Milanesi, sedotti dalle frasi di libertà che avevano corso in allora, e che servivano i disegni del più completo assolutismo, questo partito riuscì a far sì che Brescia ribellandosi contro Venezia si diede in mano a Buonaparte che l'incorporò unitamente a Bergamo alla repubblica Cisalpina. In seguito ai trattati del 1814 passò con tutto il resto della Lombardia e della Venezia in potere dell'Austria che la ritenne finchè la forza delle armi cittadine riuscì a far caderne il giogo nel 1848.

Sgombrata dagli Austriaci Brescia fu la prima città lombarda che votò la sua annessione al Piemonte, e si può con certezza asseverare che fu dessa che impresse quel movimento che se non portò le conseguenze che legittimamente dovevano aspettarsi dal medesimo in seguito alle terribili circostanze sopravvenute l'effetto morale però ne fu immenso e tale che impressionò tutta l'Europa.

Ricaduta in potere degli Austriaci, Brescia tentò più volte di spezzare le proprie catene, e più ardimentosa che riflessiva, più animosa che calcolatrice non peritò di esporsi sola contro tutta l'oste nemica. I suoi figli caddero schiacciati dalla prepotenza del numero così smisuratamente superiore, ma il sangue versato inaffiò la terra benedetta in cui cadde e fu semenza di nuovi eroi, finchè la Giustizia Divina arrestò il corso di tante stragi, e permise che questa prediletta figlia d'Italia ritornasse finalmente in grembo alla madre.

Vittorio Emanuele sei giorni prima della memorabile battaglia di San Martino, volle che un pubblico monumento attestasse ai posteri il valore dei bresciani che per l'indipendenza italiana caddero vittime della forza brutale. Lo scultore Lombardi eseguì in modo magnifico il pensiero del nostro Re, e sulla piazza in cui prima s'inalzava la colonna di San Marco sorge ora il monumento che abbiamo presentato al pubblico nella prima pagina del nostro giornale, e che venne inaugurato il dì 21 agosto ora passato.

Cronaca Estera.

Le gravi notizie giunteci di Francia ci tolgono fin la possibilità d'occuparci degli affari degli altri paesi quando i nostri sono talmente seri che non ci permettono di abbandonarci col pensiero a quanto succede in Europa se non per misurare le nostre interne condizioni.

Ed il peggior supplizio al quale ci troviamo condannati si è quello di dover assistere alla terribile inquietudine che invalse ogni cuore italiano senza poter farci un criterio esatto delle conseguenze che queste notizie, nel caso si verifichino, possono avere sui futuri destini del nostro paese.

Il 15 fu firmata a quanto si assicura una convenzione fra la Francia e l'Italia, ma gli articoli della medesima che tutti dicono conoscere, nessuno però li ha visti ufficialmente scritti, per cui tutte le supposizioni sono ammessibili, tutti i commenti sono probabili, la portata reale degli articoli di detta convenzione non potendo venir esattamente apprezzata se non quando si può pesare e meditare il senso espresso o nascosto di ogni singola parola della medesima.

L'occupazione di Roma per parte della Francia cesserà fra due anni.

Questo è certamente un fatto capitale, ma le conseguenze immediate del medesimo, ma le conseguenze future, quali saranno?

La Francia, si sostiene, non ha messo la condizione che la capitale del Regno d'Italia fosse trasportata altrove. Tale trasporto fu il risultato delle deliberazioni prese dai nostri uomini di guerra che si convinsero non essere Torino in istato di poter difendersi ove venisse assalita.

Ma adunque si prevedono prossimi tali avvenimenti in forza dei quali Torino potrebbe essere minacciata?

Strana coincidenza, questo aprir d'occhi giusto nel momento in cui la Francia dichiara che fra due anni evacuerà Roma.

Trasportare provvisoriamente una capitale è tal cosa da far rabbrividire chiunque pensa alle conseguenze terribili di un tal fatto. E fare tale trasporto per due anni, davvero che vi è di che aprir il campo a tutte le supposizioni.

Noi non abbiamo certamente il mandato di difendere gl'interessi della città di Torino, e per quanto immenso danno questi potessero soffrirne pure noi non ci fermeremmo nemmeno un istante per metterli nella bilancia ove il bene d'Italia volesse veramente il trasporto della capitale. Ma nelle attuali condizioni finanziarie del nostro Regno, ma nelle attuali tendenze politiche del nostro paese, è egli necessario, è egli utile, è egli politico il trasporto della capitale?

La Francia non l'ha messo come condizione, ma però questa potenza non sarebbe addivenuta ad una convenzione col nostro governo, se prima la questione del trasporto non fosse stata risolta.

Ciò equivale quindi ad un giuoco di parole.

Per noi, ciò che vi ha di più doloroso è l'idea che si sparge, che si spande, che s'infiltra.

Il trasporto della capitale a Firenze significa l'abbandono definitivo di Roma.

Noi non vogliamo pronunciarci nè in un senso nè in un altro sulla convenzione che il nostro Governo ha firmata e sulle misure che crede di adottare, perchè le passioni essendo troppo eccitate in questo momento temeremmo di lasciarci trascinar da queste, e non conservare quella calma che rendesi necessaria nell'esame di atti tanto importanti.

Aspetteremo quindi a pronunciarci, e mediteremo, pregando intanto Iddio perchè *conservi l'Italia.*

Cronaca Italiana.

Torino. — Il generale Menabrea, ministro dei lavori pubblici, ed il marchese G. N. Pepoli, sono ritornati da Parigi, dove conclusero una convenzione italo-franca relativa alla partenza dei francesi da Roma.

— Dalla Toscana è ritornato il comm. Silvio Spaventa, segretario generale del ministero interni.

— Nella via Gaudenzio Ferrari un incendio distrusse la fabbrica di acque gazose e pani da caffè, appartenente alla Società dei caffettieri. Il danno è piuttosto rilevante.

— Alcuni ladri, introdottisi nella casa del cav. Pomba, gli rubarono per oltre 8000 lire fra gioie e danaro.

— Fu arrestato nella chiesa del Santo Sudario un maniaco che voleva uccidere un prete.

Genova. — È arrivato nel nostro porto il grandioso vapore *Europa*, appartenente alla compagnia Rubattino, con 621 lancieri d'Aosta, 321 cavalli e 7 forgoni.

Pegli. — Nell'occasione della festa di Santa Rosalia, alcuni terrazzani rovinarono l'orto del parroco, per punirlo di avere avversato una processione.

Milano. — Presso un salumaio fu sequestrata della carne di cavallo già imputridita.

Modena. — Il nuovo prefetto, commendatore Viani, prese già possesso della sua carica.

Ravenna. — Il sindaco di Casola Valsenio è riuscito a fare sì che cinque renitenti e disertori si costituissero davanti all'autorità politica di Faenza.

Caprera. — Garibaldi è perfettamente risanato; non usa più le stampelle, ed a giorni potrà fare a meno anche del bastone.

Livorno. — Lo sciopero dei fornai è cessato.

Firenze. — Al signor marchese Fardella di Torre Arsa, ex prefetto, fu indirizzato un bellissimo indirizzo dal nostro Consiglio provinciale.

— Gli operai delle strade ferrate livornesi si sono messi in isciopero.

San Donnino. — Tre giovinastri che tirarono sassate ad un treno furono arrestati dai reali carabinieri e condotti a Firenze.

— Contro un altro treno fu scaricato un colpo di fucile da mano ignota.

Massa Marittima. — Alcuni giovani dei dintorni che furono condannati al carcere perchè tirarono pietrate ad una Madonna del paesello di Travole, appena uscitine andarono a Travole a fare chiasso; insultarono molte persone, e ne ferirono alcune di coltello ed assai gravemente, fra le quali v'è pure il medico. Cinque carabinieri giunti sul luogo poterono arrestare sei di quei ribaldi, e condurli legati alle carceri di Massa.

Napoli. — Si sta istruendo il processo contro il signor Venturino Del Giudice figlio del senatore di tal nome, accusato di tentato veneficio sulla signora Raffaella Savarese sua suocera.

— Il *Chiodo*, giornale ultra borbonico, è morto dopo nove giorni di vita stentata.

Caserta. — Il nostro Consiglio comunale conferiva ad unanimità di voti la cittadinanza al comm. Carlo Mayer, già nostro prefetto.

Potenza. — Fu fucilato il brigante Vitale Micucci di Armento.

— La banda Masini fu sbaragliata dalla truppa, e Masini è ferito ed in fuga.

Santa Maria di Capua vetere. — Il capo banda Giuliano è morto all' ospedale in conseguenza delle ferite riportate combattendo.

Catanzaro. — Dai briganti vennero incendiati due vastissimi casini pieni di frumento e civaie, ed appartenenti ai signori Gentile da Sersale e Coschi da Alpi.

Alimo. — Furono arrestati dieci manutengoli dei briganti.

Sciacca. — Ad un rivendugliolo per nome Calogero Crancimino vennero sequestrate 95 medaglie con il motto *Viva il Papa-Re.*

Roma. — S. S. il Papa spedì un' enciclica ai vescovi della Polonia.

— La tassa dei telegrammi per lo Stato pontificio fu ridotta a soli 20 baiocchi per 20 parole.

— La famiglia Coen è partita per Livorno, senza poter riavere il giovanetto rapitogli.

LUISELLA.

Son bella e giovane
Dispenso i fiori....
(Canzone popolare).

I.

Sua madre era morta dandola alla luce.

Suo padre, povero contadino che coltivava un orticello posto sul Vomero, e che traeva il suo sostentamento vendendo i fiori del proprio orto e facendo il facchino alle ore perdute, non le insegnò altro che a distinguere le dalie dalle camelie e le rose doppie dalle semplici.

Fino all'età di dieci o dodici anni, Luisella andò in giro per i caffè e per le strade offerendo a tutti un mazzettino di violette per un *grano*.

Dall'età di dodici anni in poi, avendo imparato a legare insieme fiori varii ed a combinare mazzi eleganti, Luisella prese domicilio davanti all'albergo della Vittoria e precisamente accanto al cancello della Villa.

La Villa, e questo non è superfluo il dirlo a quanti non furono a Napoli, è un lungo giardino pubblico chiuso da cancelli di ferro, che da una parte è fiancheggiato dal Corso che conduce a Mergellina e Posilippo, e che dall'altra è accarezzato dalle onde del mar Tirreno.

Siccome suo padre le regalava più sovente degli schiaffi che non delle pizze, e si ubbriacava coscenziosamente tutti i giorni della settimana, non dovete sorprendervi s'io vi dirò che la sua morte non fu troppo rimpianta da Luisella.

La poveretta non aveva avuta la fortuna di conoscere sua madre; e suo padre, uomo rozzo, manesco e triviale, non aveva mai saputo farsi amare da lei, ch' erasi considerata sempre come orfana anche quando egli viveva.

Però, giustizia vuole ch'io dica, che se Luisella non si vestì a lutto quando seppe che suo padre era morto arso dai liquori, ciò avvenne perchè la poveretta possedeva soltanto cinque o sei *carlini*, che gli bastavano a mala pena per fare la sua quotidiana provvista di fiori, dopo che suo padre aveva trasformato il proprio orticello in bicchierini di vino artefatto e di acquavite.

II.

Cinque o sei *carlini* non costituiscono una fortuna troppo invidiabile, ma pure Luisella ch' erasi meritata il nome di bella fioraia della Villa, sapeva far fruttare in modo straordinario il suo piccolo capitale.

Non appena aveva legato un mazzo di fiori, Luisella mettevasi ad offrirlo a tutti i signori che andavano a Mergellina in carrozza, e non le avvenne mai che uno de'suoi mazzi di fiori rimanesse invenduto.

Un' altra fonte di non piccolo guadagno, era per Luisella una clientela di zerbinotti e vagheggini, che per fare i cascamorti alla bella fioraia della Villa, andavano tutti i giorni da lei a prendere un qualche fiore da mettersi alla bottoniera del soprabito, e gli pagavano quei fiori assai più che realmente non valessero.

Luisella, e questo bisogna dirlo a sua lode, scherzava volontieri con tutti, e si lasciava corteggiare di buon grado perchè tutte le figlie d'Eva amano di essere corteggiate, sorrideva spesso mostrando i suoi trentadue denti bianchi come latte, e spalancando i suoi grandi occhi neri e brillanti come carbonchi, ma nessuno poteva menare vanto di averle toccato un capello.

Luisella non era una pettegola nè una donna dai facili amori: ed appena divenne alla moda e fu alquanto conosciuta sotto il nome della bella fioraia della Villa, essa incominciò a tesaurizzare per mettere insieme una somma che doveva servirle di dote.

Come ben capirete, se Luisella lavorava da accumulare una dote, si è ch'essa aspirava al matrimonio, e vi aspirava perchè quantunque avesse solamente quindici anni amava ed era riamata.

L'amante, o per meglio dire il fidanzato di Luisella, era un giovane conduttore di carrozzelle, che stazionava da mane a sera in mezzo alla piazzetta che trova, chi da via di Chiaia o da Santa Lucia vuole recarsi alla Villa.

Il fidanzato di Luisella nomavasi Don Nicola, e guadagnava tre carlini al giorno.

III.

Non vi è nulla che sia più facile a spiegarsi che certi amori, e l'amore di Luisella e di Don Nicola è per l'appunto uno di quelli, nè richiede lunghe e rettoriche chiacchierate.

Se Luisella aveva perduto anche suo padre, Don Nicola non aveva mai saputo di chi fosse figlio, perchè era stato raccolto in mezzo alla pubblica via da uno stalliere che lo affidò alla propria moglie perchè lo allattasse, e che quando fu fatto grandicello gl'insegnò a strigliare un cavallo ed a condurre una carrozzella.

Morendo, lo stalliere che aveva alcuni figli, lasciò a Don Nicola soltanto la propria benedizione; e quest'ultimo che aveva già oltre i sedici anni, per guadagnare di che vivere si pose al servizio di un proprietario di carrozze e carrozzelle da nolo.

Don Nicola era veramente un bel giovane, e la sua maschia bellezza faceva involontariamente pensare alla tradizionale figura di Masaniello.

Fronte spaziosa, occhi azzurri e vivaci, labbra ombreggiate da folti baffi neri, carnagione abbronzata alquanto dal sole cocente, corpo snello, braccia nerborute ed un coraggio a tutta prova, facevano di Don Nicola il più ricercato fra tutti i conduttori di carrozzelle che stazionavano nella piazzetta della Villa.

Se Don Nicola primeggiava fra i vetturini suoi compagni, Luisella che assomigliava moltissimo alla bellissima Venere Callipiga che si ammira nelle sale del Museo Nazionale, dal canto suo primeggiava fra le tante fioraie che stavano sulla stessa piazzetta.

Per alcuni mesi Don Nicola contentossi di guardare Luisella senza mai osare di rivolgerle parola, e la bella fioraia ch'erasi accorta dell'interesse che ispirava al giovane vetturino, n'era al tempo stesso fiera e dispiacente.

Fiera, perchè tutte le sue compagne non facevano che ricantare le lodi di Don Nicola; dispiacente, perchè quest'ultimo non parlava che con gli sguardi.

IV.

È vecchio assioma che le piccole cause molte volte producono grandi effetti, e che ciò sia vale a vieppiù provarlo il fatto, che fu propriamente opera del caso se Luisella e Don Nicola poterono intendersi e promettersi reciprocamente fedeltà ed amore.

Un gentiluomo che abitava poco oltre Portici, un giorno recossi alla Villa per dare a Luisella incarico a prepararli un mazzo piramidale e straordinariamente grande, ch'ei voleva regalare ad una signora della quale ricorreva il giorno natalizio.

Quel gentiluomo non spilorciò troppo sul prezzo che la bella fioraia gli chiese del mazzo di fiori quale egli lo voleva, ma raccomandò a Luisella di portarglielo al suo casino di campagna, prima che fossero le cinque di sera

Luisella promise che prima delle cinque avrebbe portato il mazzo di fiori nel casino indicatogli, e senza perdere tempo si pose subito all'opera facendosi puranco aiutare dalla Peppina e dalla Carmela, due fioraie sue compagne, giovani come lei, e che come lei se ne stavano vendendo fiori nei dintorni della Villa.

Siccome una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso, e bisogna fare agli altri ciò che si bramerebbe ne fosse fatto, tanto la Carmela quanto la Peppina si prestarono subito nell'aiutare Luisella a mettere assieme quel mazzo che aveva già venduto prima di averlo in pronto poichè sapevano per prova che all'occorrenza Luisella non sarebbesi mai rifiutata di aiutarle a terminare qualche lavoro urgente.

Però, dovendosi i mazzi a piramide fare sopra un'armatura di filo metallico, e siccome l'ordinatore del mazzo voleva che vi fossero una quantità di fiori esotici e rari, che trovavansi in piccola quantità ed in pochi giardini di Napoli, per quanta buona volontà Luisella e le sue due compagne mettessero nel riunire i fiori in un dato ordine, non fu loro possibile di terminare il mazzo prima delle quattro e mezza; ragione per cui, se Luisella volle essere fedele alla data parola, ed arrivare a Portici prima che scoccassero le cinque, gli convenne prendere una carrozzella per farvisi condurre, e siccome a quell'ora sulla piazza della Villa non eravi altra carrozzella disponibile che quella di Don Nicola, la Luisella vi salì senza fare smorfie.

A Don Nicola il cuore si allargò di una spanna ed incominciò a battere forte forte, quando vide che Luisella era salita nel suo veicolo per farsi condurre a Portici.

V.

Quantunque Portici non sia veramente che un sobborgo di Napoli, pure dalla Villa a Portici il tragitto è abbastanza lungo anche in carrozzella: e di ciò ebbe ad accorgersene Luisella, che pregava Don Nicola di frustare continuamente il suo vecchio e magro ronzino, affinchè divorasse la via e la facesse giungere a tempo, per consegnare all'ora promessa il suo mazzo di fiori.

Io non starò a descrivervi la strada percorsa da Don Nicola per condurre Luisella a Portici, ma vi posso assicurare ch' ei non fece sosta sul ponte della Maddalena per vedere scorrere il Sebeto; e che dieci minuti prima che suonassero le cinque all'orologio del palazzo reale fatto costrurre da Carlo III, la bella fioraia della Villa consegnava il mazzo di fiori al gentiluomo che glielo aveva ordinato, ed oltre il prezzo ne riceveva in dono una piastra.

Don Nicola, questo già s' intende, stava ad aspettare che Luisella facesse ritorno a Napoli, e giurava seco stesso che, se nel condurla da Napoli a Portici aveva taciuto perchè non poteva fare altrimenti; riconducendo Luisella da Portici a Napoli, le avrebbe sicuramente rivelato l' amore che nutriva per lei.

Infatti, se nell' andare in su Don Nicola non aveva risparmiate le frustate al suo cavallo, costringendolo ad un trotto che non era nelle sue abitudini, quando Luisella ebbe ripreso il suo posto nella carrozzella e che trattossi di riedere a Napoli, Don Nicola fece prova di rara longanimità lasciando che il ronzino andasse a passo così lento, che avrebbesi potuto dire molto giustamente passo di formica.

Strada facendo, e dopo avere parlato di cose indifferenti, come del sole e della pioggia, del caldo e del freddo, delle stagioni migliori per le fioraie e per i vetturini, Don Nicola ebbe finalmente il coraggio di parlare del proprio amore.

S'io scrivessi un romanzetto anzichè una storiella semplicissima e che ha per solo ed esclusivo merito la verità, mi farei una premura di riferire per filo e per segno tutta la chiacchierata di Don Nicola ch'io non intesi; poi abbandonando il monologo per il dialogo, riferirei pure tutta la lunga ed animata conversazione che deve avere avuto luogo fra il vetturino e la fioraia, e finalmente vi direi, che quest' ultima arrossì od impallidì per il piacere di sentirsi a dire ch'era bella ed amata.

Ma, siccome io ho la pretesa di essere un narratore veridico, vi dirò invece che Luisella non seppe fare un mistero della simpatia che nutriva per Don Nicola, e che nell' arrivare a Napoli il vetturino e la fioraia si giurarono eterno amore, e promisero di sposarsi l' 8 di settembre, giorno in cui ricorre la festa popolare detta di Piedigrotta.

Quanto sono andato narrando fino ad ora avveniva negli ultimi giorni del mese di maggio del 1860, e conviene che io aggiunga, che se Nicola e Luisella rimandavano la celebrazione fino a tre mesi dopo, si fu soltanto perchè Nicola aveva bisogno di una ottantina di ducati per mettere su casa e diventare proprietario di una carrozzella e di un cavallo, e Luisella non aveva peranco accumulata una tale somma.

VI.

Qualcheduno ha detto che la felicità rende espansivi, e bisogna che quel tale non avesse torto, e che la bella fioraia della Villa ed il giovane vetturino suo fidanzato fossero oltremodo felici,



I GRANILI A NAPOLI.



LE FIORAIE A NAPOLI.

poichè partecipavano a tutte le loro conoscenze la notizia del prossimo loro matrimonio; e quando non aveva da fare nessuna corsa, Don Nicola se ne stava sempre conversando con Luisella.

Ma, se avvi gente che se la gode vedendo l'altrui felicità, sonovi pure delle persone cui pare che nessuno debba essere felice poichè desse non lo sono, e che si farebbero mozzare di buon grado una mano, purchè una mano fosse pure mozzata a tale per cui provano antipatia o nimistà.

Il grande poeta inglese, quando evocava la mostruosamente orribile figura del probo Jago — *Honest Jago!* — e lo tratteggiava con il suo magico pennello in modo tale da infondergli vita imperitura, non faceva altro che scandagliare le profonde latebre del cuore umano, e trarre dalla melma sociale il padre ed il prototipo di una interminabile famiglia di pericolosi ipocriti.

Sheakspeare aveva indovinato Tartuffo prima che Molière lo conoscesse; e Tartuffo non è altro che un Jago trasportato in un altro ambiente, vestito in altra foggia, e per certo meno coraggioso del primo, se pure può chiamarsi coraggio la sfacciata impudenza del calunniatore.

Io stimo troppo il mio lettore e la mia lettrice, per supporre neppure ch'essi ignorino quale fosse il movente delle azioni di Jago e di Tartuffo, e crederei veramente di fare loro una ingiuria sanguinosa raccontando loro *Il Moro di Vinegia* o l'*Ipocrita;* ma, quantunque sappia di ripetere una verità che fu già detta, e molto meglio, da altri, appunto perchè sono convinto che sia una verità, ripeterò senza ambagi che Jago e Tartuffo sono gli stipiti di una numerosa prosapia, e che anche oggidì vi sono i Jago in cappello a cilindro ed i Tartuffi in gonnella. La malvagità non ha sesso, e l'ipocrisia non è altro che la malvagità con una maschera sul volto.

VII.

Fra le molte amiche e conoscenti di Luisella, una delle più intime era una tale Carmela; che essendo pure nata sul Vomero e trovandosi sempre vicina a Luisella nella piazzetta della Villa, aveva maggiore agio di cinguettare seco a tutte le ore del giorno.

Carmela faceva pure la fioraia; ma non avendo altra bellezza che delle spalle erculee, la statura di un granatiere prussiano, un volto bucherellato dal vaiuolo e degli occhi verdastri, è naturale ch'essa avesse clientela assai meno numerosa che non Luisella, che non fosse punto corteggiata, e che perciò non guadagnasse quanto guadagnava quotidianamente la bella fioraia della Villa.

La bella fioraia! Tutte le volte che Carmela udiva nominare bella la sua compagna e vicina, sorrideva tosto sardonicamente, e mordevasi le labbra con rabbia mentre ragionava fra sè nel seguente modo:

— Bella! ma perchè ella dev'esser bella mentre io sono sì brutta? Essa è bella, amata e felice, io invece sono trascurata da tutti, assomiglio ad uno spauracchio da passerotti piuttosto che ad una fanciulla, ed è assai se tutti non mi mostrano a dito, facendosi beffe di me. Io sono brutta, deforme, ma è forse mia colpa? Madonna del Rosario, perchè non mi faceste essere come Luisella? Perchè solamente costei deve essere tanto felice? Nicola n'è innamorato, essa diverrà sua sposa, ed io!....

Santa Teresa che comprendeva l'amore e che sapeva amare davvero, compiangeva il demonio perchè era incapace di provare amore; io invece compiango Carmela, perchè era sola ad amare. Povera disgraziata!

Carmela amava Don Nicola, e se aveva celato sempre il suo amore perchè sapevasi brutta e temeva una ripulsa o la derisione universale, quando seppe che Nicola erasi fidanzato a Luisella, tutto l'amore occulto ch'essa nutriva per il giovane vetturino, trasformossi immediatamente in virulento odio per la povera Luisella.

Quantunque fosse convinta che Don Nicola non si sarebbe mai unito a lei, Carmela, acciecata dalla passione che la divorava, e che era molto prepotente appunto perchè ignorata da tutti, si pose in mente che Luisella era l'unica e vera causa della sua infelicità, e volle vendicare in Luisella tutte le offese che a lei ingiustamente attribuiva.

Perciò, lasciandosi ispirare dall'odio che la padroneggiava, essa meditò un'infamia che rivelasse in lei una grande perversità.

VIII.

Chi dalla piazza della Fontana Medina che [illegible] San Giuseppe fino a Monteoliveto, [illegible] il Palazzo Gravina [illegible] la direzione delle poste [illegible] quel bellissimo palazzo fiancheggiano, può vedere alcuni uomini piuttosto vecchi, che stanno assisi davanti a dei piccoli tavoli sui quali avvi tutto l'occorrente per iscrivere.

Quei vecchi sono i cosidetti scrivani pubblici, che guadagnano di che vivere magramente scrivendo lettere e suppliche per gl'inalfabeti; che non sono pochi a Napoli ed in tutte le provincie un tempo soggette a'Borboni, perchè quei principi opinavano essere dovere dei governanti il mantenere il popolo nell'ignoranza.

Non sapendo leggere nè scrivere, Carmela ebbe ricorso ad uno scrivano pubblico, e per suo mezzo spedì a Don Nicola una infinità di lettere anonime, nelle quali metteva in dubbio la fedeltà e l'amore di Luisella. Don Nicola, che non conosceva l'alfabeto neppure di vista, tutte le volte che riceveva una lettera era costretto ad andare a trovare un oste di sua conoscenza per farsela leggere; e quantunque non prestasse la menoma fede alle anonime denunzie di chi scriveva firmando: *Un amico*, pure spiava più del dovere la condotta della sua fidanzata, ne sindacava tutti i gesti e tutte le parole, e di tanto in tanto faceva a Luisella delle scene di gelosia.

Carmela era lieta dell'opera sua, ma non lietissima; la festa della Madonna di Piedigrotta si avvicinava a gran passi, Luisella e Nicola stavano per isposarsi, ed affinchè tale matrimonio non avesse luogo, l'odio spinse Carmela ad architettare un'infamia ancora peggiore di quella già da lei compiuta con il mandare a Don Nicola delle lettere anonime.

Eravi allora in via di Chiaia una casa abitata da donne perdute, e Carmela, dopo aver pagato un garzoncello perchè invitasse Luisella a recarsi in quella casa ad una data ora, perchè, diceva il mandatario di Carmela, la padrona di casa aveva bisogno di alcuni mazzi di fiori; Carmela fece scrivere a don Nicola che Luisella lo tradiva indegnamente, e che s'egli si fosse appostato all'ora *tale* presso il numero *tale* in via di Chiaia, avrebbe potuto vedere in quale casa sarebbe andata Luisella.

Don Nicola, appena ricevuta quella lettera del solito *amico*, e conosciutone il contenuto, si recò in via di Chiaia, si pose in agguato, e quando vide uscire Luisella dalla casa che gli era stata indicata dal suo anonimo corrispondente, acciecato dalla gelosia, furibondo slanciossi contro Luisella, ed insultandola nel modo più villano, trasse di tasca un coltello e le fece una croce sulla gota destra. Luisella cadde a terra svenuta, e fu trasportata all'ospedale dei Pellegrini.

Don Nicola si diede alla fuga, ma avendo la certezza che Luisella avrebbe taciuto il suo nome, e che la polizia borbonica non lo avrebbe sicuramente molestato, riprese a condurre la sua carrozzella; ma, invece di stazionare come prima sulla piazza della Villa, andò a prendere posto sopra un'altra piazza.

La ferita fatta da Don Nicola a Luisella non era pericolosa, ma tale che non sarebbe mai possibile il cancellarla; ed infatti, anche oggi la exbella fioraia della Villa, ha sulla gota destra due tagli che formano una croce.

IX.

Il giorno stesso in cui Luisella usciva dall'ospedale, ove non la ferita del volto, ma una prepotente febbre cerebrale prodotta dallo spavento l'aveva tenuta in letto più di tre settimane, Carmela entrava all'ospedale dei Pellegrini in stato veramente compassionevole.

La sventurata era stata gettata a terra da una carrozza, e le ruote le erano passate sul corpo e le avevano stritolate le gambe.

Quando i medici ebbero veduto la disgraziata Carmela, mandarono per il prete che la confessasse, dichiarando ch'essa non aveva che poche ore a vivere.

Carmela, spaventata dalla morte imminente e dalle pene che l'aspettavano nell'altra vita, ebbe rimorso di quanto aveva fatto a danno di Luisella e di Don Nicola, e fattili chiamare ambedue accanto al suo letto, confessò loro tutto il male del quale era stata cagione, e quando la fioraia ed il vetturino le ebbero perdonato, prese l'estrema unzione e spirò.

L'8 di settembre del 1860, vale a dire un giorno dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli e la fuga di Francesco II, mentre tutta Napoli esultante salutava con feste popolari la nascente libertà ed unità italiana, il vetturino Nicola sposava la fioraia Luisella.

Alcuni giorni dopo il loro matrimonio, Don Nicola e Luisella rinunziavano ai loro mestieri per [illegible] seguire una colonna di garibaldini in [illegible] di vivandiere e di vivandiera, e bisogna dire che le campagne del 1860-61 fruttassero loro assai, poichè appena Gaeta fu presa e sciolto lo esercito meridionale, Don Nicola fece ritorno a Napoli con sua moglie, aprì una cantina ben provveduta di vini, e presa a pigione una casa situata in una delle vie più centrali, si è messo ad affittare camere ed appartamenti ammobigliati.

S.

I Misteri d'Udolfo.

XV.

Amelia pel corso di trentasei ore non abbandonò mai il cadavere della zia, e credeva che Montoni non avesse dato nessun ordine relativo ai funerali, volendo fare un insulto alla sua memoria, ma Annetta venne ad informarla che la defunta sarebbe sepolta la notte stessa, e ne dispose quindi la salma.

A mezza notte comparvero gli uomini che dovevano trasportarla alla tomba, ed Amelia potè contenere a stento l'agitazione vedendo quelle orride figure: due di essi senza proferire parola presero il cadavere sulle spalle, ed il terzo precedendoli con una fiaccola, discesero tutti uniti nel sotterraneo della cappella. Ivi trovavansi un altro servo di Montoni ed un sacerdote che con voce bassa e solenne si mise a recitare l'uffizio dei morti.

Calato il cadavere nel sepolcro e terminata la funzione il frate guardò Amelia con attenzione e sorpresa; pareva volesse parlarle, ma la presenza dei masnadieri lo trattenne, e giunti nel secondo cortile le impartì la sua benedizione, fissandola con occhio pietoso e poi s'incamminò verso il portone. Le due donne ritiraronsi alle proprie stanze.

Amelia passò parecchi giorni in assoluta solitudine, e voleva tentare un nuovo sforzo onde ottenere dallo zio che la lasciasse andare in Francia, quando ricevette da questi un messaggio col quale le indicava l'ora alla quale desiderava vederla. Rammentandosi che i beni tanto contrastati e che Montoni voleva carpire alla zia erano ora diventati di sua proprietà, temè che non volesse usare qualche stratagemma per farseli cedere, e non la tenesse fin allora prigioniera, ma quest'idea invece di abbatterla rianimò tutte le potenze dell'anima sua. Avrebbe rinunziato a tutto per assicurare il riposo della zia, ma risolse che veruna persecuzione personale avrebbe il potere di farla recedere da' suoi diritti.

Si ricordò allora, per la prima volta dopo la morte della zia, ch'essa aveva carte relative a questi beni, e risolse di farne ricerca appena avesse parlato con Montoni.

Con questa idea andò a trovarlo all'ora prescritta; era in compagnia di Orsino e d'un altro uffiziale, e pareva esaminare con diligenza molte carte deposte sur un tavolino.

— Vi ho fatta chiamare, » diss' egli alzando la testa, « perchè desidero siate testimone di un affare che debbo ultimare col mio amico Orsino. Tutto ciò che si vuol da voi, è che firmiate questa carta. »

La prese, ne lesse borbottando alcune righe, la depose sul tavolo, e le diede una penna. Stava per firmare, quando le venne d'improvviso in mente il disegno di lui; le cadde la penna di mano, e negò di firmare senza leggere il contenuto: Montoni affettò sorridere, e riprese la carta, finse rileggere un'altra volta come aveva già fatto. Amelia, fremendo del pericolo e dell'eccesso di credulità che l'avea quasi tradita, ricusò positivamente di firmare. Montoni continuò alcun poco i motteggi; ma quando, dalla perseveranza di lei, comprese che aveva indovinato il suo progetto, cambiò linguaggio e le ordinò di seguirlo. Appena furono soli, le disse che aveva voluto, per lei e per sè medesimo, prevenire un diverbio inutile in un affare, in cui la sua volontà formava la giustizia, e sarebbe diventata una legge; che preferiva persuaderla anzichè costringerla, e che in conseguenza adempisse al suo dovere.

— Io, come marito della defunta signora Cheron, » soggiunse egli, « divento l'erede di tutto ciò che ella possedeva; i beni, che non ha voluto donarmi mentre viveva, non devono ora passare in altre mani. Vorrei, pel vostro interesse, disingannarvi dell'idea ridicola ch'essa vi diede alla mia presenza, che i suoi beni cioè sarebbero vostri, se moriva senza cedermeli. Penso che voi siate troppo ragionevole per provocare il mio giusto risentimento; non soglio adulare, e voi potete riguardare i miei elogi come sinceri. Voi possedete un criterio superiore al vostro sesso; e non avete veruna di quelle debolezze che distinguono in generale il carattere delle donne, l'avarizia cioè e il desiderio di dominare. »

Montoni si fermò; Amelia non rispose.

— Giudicando come faccio, » ripigliò egli, « io non posso credere vorrete mettere in campo una contesa inutile. Non credo neppure che pensiate acquistare o possedere una proprietà, sulla quale la giustizia non vi accorda nessun diritto. Scegliete dunque l'alternativa che vi propongo. Se vi formerete un'esatta opinione del soggetto che trattiamo, sarete in breve ricondotta in Francia. Se poi foste tanto sciagurata da persistere nell'errore, in cui vi indusse vostra zia, resterete mia prigioniera, finchè apriate gli occhi. »

Amelia rispose con calma:

— Io non sono così poco istruita delle leggi relative a tale soggetto, per lasciarmi ingannare da un'asserzione qualunque; la legge mi accorda il possesso dei beni in questione, e la mia mano non tradirà i miei diritti.

— Mi sono ingannato, a quanto pare nell'opinione che m'era concepita di voi, » disse Montoni severamente; « voi parlate con arditezza e presunzione su d'un argomento che non intendete. Voglio bene, per una volta, perdonare l'ostinazione dell'ignoranza; la debolezza del vostro sesso, dalla quale non sembrate esente, esige anche questa indulgenza. Ma se persistete, avrete a temer tutto dalla mia giustizia.

— Dalla vostra giustizia, signore, » rispose Amelia, e non ho nulla da temere, bensì tutto da sperare. »

Montoni guardolla con impazienza, e parve meditare su ciò che doveva dirle.

— Vedo che siete debole tanto da credere ad una ridicola asserzione. Me ne spiace per voi; quanto a me, poco importa; la vostra credulità troverà il suo castigo nelle conseguenze, ed io compiango la debolezza di spirito che vi espone alle pene che mi costringete di prepararvi.

— Voi trovate, signore, » rispose Amelia con dolcezza e dignità, « la forza del mio spirito eguale alla giustizia della mia causa; e posso soffrire con coraggio quando resisto alla tirannia.

— Parlate come una eroina, » disse Montoni con disprezzo; « vedremo se saprete soffrire egualmente. »

Amelia non rispose, e partì. Rammentandosi che resisteva così per l' interesse di Valencourt, sorrise compiacendosi di pensare ai minacciati maltrattamenti. Andò a cercare il posto indicatole dalla zia, come deposito delle carte relative ai suoi beni, e ve le trovò; ma non conoscendo un luogo più sicuro per conservarle, ve le ripose senza esame, temendo di essere sorpresa.

Mentre, ritornata nella solitudine, rifletteva alle parole di Montoni e ai pericoli nei quali incorreva, opponendosi alla sua volontà, udì scrosci di risa sul bastione; andò alla finestra, e vide con sorpresa tre donne, vestite alla veneziana, che passeggiavano con alcuni signori. Allorchè passarono sotto la finestra, una delle forestiere alzò la testa. Amelia riconobbe in lei quella signora Livona, le cui affabili maniere l'avevano tanto sedotta il giorno dopo il suo arrivo a Venezia, e che in quel giorno istesso era stata ammessa alla tavola di Montoni.

Quando Annetta entrò, le fece diverse interrogazioni sull' arrivo delle forestiere, e trovò avere colei più premura di rispondere, ch'essa d'interrogare.

— Son venute da Venezia, » disse la cameriera, « con due signori, ed io fui contentissima di vedere qualche altra faccia cristiana in quest' orrido soggiorno. Ma che pretendono esse venendo qui? Bisogna esser pazzi davvero per venire in questo luogo, oppure ci sono venute liberamente, giacchè sono allegre.

— Saranno forse state fatte prigioniere, » soggiunse Amelia.

— Prigioniere! oh! no, signorina, no, nol sono. Mi ricordo bene di averne veduta una a Venezia; è venuta due o tre volte in casa nostra. Si diceva perfino, sebbene io non l'abbia mai creduto, che il padrone l'amasse perdutamente. »

Amelia pregò Annetta d'informarsi dettagliatamente di tutto ciò che concerneva quelle signore.

Verso sera, non volendo esporsi, sulle mura, agli avidi sguardi dei soci di Montoni, andò a passeggiare nella galleria contigua alla sua camera. Giugnendo in fondo ad ad essa udì ripetuti scrosci di risa. Erano i trasporti dallo stravizio, e non gli slanci moderati d'una dolce ed onesta letizia. Pareva venire dalla porta del quartiere di Montoni. Un tal baccano in quel momento in cui l'infelice zia era appena spirata, l' indispettì al sommo, e vi riconobbe la conseguenza della mala condotta di Montoni. Ascoltando, credette riconoscere alcune voci donnesche; tale scoperta la confermò nei sospetti concepiti sulla signora Livona e le sue compagne: era evidente ch'elleno non trovavansi per forza nel castello. Amelia si vedeva così negli alpestri recessi degli Appennini, circondata da uomini che riguardava come briganti, ed in mezzo ad un teatro di vizi, che la faceva inorridire. L' immagine di Valencourt perdè ogni influenza, ed il timore le fece cambiare i suoi progetti, riflettendo a tutti gli orrori che Montoni preparava contro di lei; tremando della vendetta, alla quale esso avrebbe potuto abbandonarsi senza rimorsi, si decise quasi a cedergli i beni contrastati, se vi persisteva ancora, e riscattare così la sicurezza e la libertà; ma, poco di poi, la memoria dell'amante tornava a lacerarle l'anima e ripiombarla nelle angoscie del dubbio. Continuò a passeggiare finchè l'ombre della sera ebbero invase le arcate.

D' improvviso sentì rumor di passi dietro lei. Poteva essere Annetta, ma, voltando gli occhi con timore, scorse tra l'oscurità una gran figura che la seguiva, e poco dopo si trovò stretta fra le braccia d'una persona ed udì una voce bisbigliarle all' orecchio. Quando si fu alquanto riavuta dalla sorpresa, domandò chi mai si facesse lecito di trattenerla così.

— Sono io, » rispose la voce; « non temete. »

Amelia osservò la figura che parlava, ma la fioca luce della finestra gotica non le permise di distinguere chi fosse.

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

I nostri lettori si saranno facilmente accorti di un errore tipografico occorso nel nostro numero 16 allorchè parlando del Cenisio dicevamo che trovasi a 6354 *leghe* al di sopra del mare. Come facilmente si comprende è *piedi* che doveva essere stampato.

Corrispondenza.

Lettere spagnuole per gl' Italiani.

Madrid 16 Settembre.

Indirizzo all'Italia le mie lettere spagnuole, e nella mia qualità di francese continuerò a ridere di tutto, vedendo la mia patria far parte di questo terzetto delle razze latine nel quale la nota grave è data dai *Caballeros*, la sonora dai cittadini della moderna Italia, mentre che qualche gaia e brillante armonia viene fornita da noi altri.

Oggi intanto devo parlarvi di politica non fosse altro che per annunciarvi il cangiamento del Ministero Spagnuolo in seguito alla caduta del Gabinetto per fatti inutili a ricordare. Sembra sicuro che il Duca di Valenza, ed io ve ne garantisco la nomina, prenderà la Direzione degli affari. Sapete che Narvaez caratterizza lo spirito retrogrado e la reazione, e sembrerebbe che dopo il ministro Mon non si potesse andar più lungi, ma invece la politica della Spagna tende a sempre più rinculare e le intenzioni di Narvaez non ne lasciano più nessun dubbio.

Come spiegare però che nel programma di questo Ministero figuri in tutte lettere e come stendardo la riconoscenza dell' Italia? Come spiegare che la medesima idea, il medesimo atto voglia emanare contemporaneamente dall'Austria e dalla Spagna? Dalla Spagna che ricevette calde calde le impressioni del padrone della Francia, e dall'Austria che gli deve tanto?

La spiegazione dell'enigma ve la darò in due parole senza commentari e senza preamboli.

L'Imperatore ha deciso i suoi buoni amici d'Austria e di Spagna a far, come si suol dire, la parte del fuoco, lasciando all'idea delle Nazionalità ciò ch'esso aiutò a conquistar in di lei favore con quella pena che già sapete. Fatto ciò guai a chi si muoverà, guai ai malcontenti, il complotto del Trentino, questo vecchio affare, è la prova di ciò che asserisco, la si fece ritornare a galla per incominciare quella specie di terrore che si vuole ispirare alle popolazioni malcontente.

La santa alleanza dei Latini ha per primo effetto di riconoscere e di consacrare l'Italia del 1860 senz'altra speranza d' ingrandimento, almeno per l'epoca attuale. E non sarei punto sorpreso che voi non risentiste il contraccolpo di questa dolce *entente*. Un ministero Menabrea, Lamarmora, mitigato da Pepoli forse, cioè se non la reazione, almeno lo *statu quo* ben definito e raffermato dalla potenza militare.

Ecco la situazione. E come la Spagna, dove, dietro un interesse molto marcato per tutto ciò che riguarda l'imperatrice Eugenia, spagnuola e cattolica, trovasi l'oggetto di un culto particolare, così non si ama forse più altrettanto suo marito e si vuol frammischiarsi fra le loro querele coniugali.

I novellisti Madrileni vi raccontano che la coppia imperiale si tiene il broncio per causa del principe Umberto al quale Napoleone III affermò che in seguito, nell'avvenire, quando le circostanze ecc. lo permettessero, risponderebbe ai voti unitari degli Italiani, mentre l'imperatrice dichiarava che ciò non sarebbe mai succeduto, perchè sperava che nè suo marito, nè suo figlio non lascierebbero mai che il Santo Padre fosse spogliato.

Finalmente questa conversazione avea preso un tal tuono che il viaggio di S. M. l'Imperatrice in Germania non è che la ripetizione del famoso viaggio in Iscozia, un dispetto coniugale, una nube nel cielo matrimoniale. Capirete che io vi ripeto quanto si dice a Madrid per far il mio mestiere di cronista, ma che non affermo nulla.

Ciò che sembra più sicuro è la riconoscenza d'Italia che non può mancare d'aver luogo.

E davvero bisogna convenire che questa buona sorella latina colla quale si vuol essere in collera è ben poco esigente colla Spagna.

Per qualche Murillo, per qualche Zurbano o qualche Velasquez che ci diede, quanti Tiziano Veronesi, Michelangeli, Raffaelli e mille altri non abbagliano forse gli occhi sulle tristi pareti dello Escuriale? Si direbbe un raggio di sole che penetra attraverso l'oscurità. Ed alle sue corse di tori ai suoi massacri imbandirollati forse che voi non mettete un correttivo giornaliero? Alle grida di morte dei *toreadores*, agli ultimi rantoli delle povere bestie morenti nel circo, ogni sera il popolo spagnuolo a Madrid come a Barcellona, come nell'Andalusia intende la musica italiana che come un balsamo serve per far dimenticare quegli odiosi spettacoli.

Voi siete il correttivo di queste lotte sanguinolenti; l'acqua fresca che toglie la macchia del sangue.

Le voci di Tamberlick, di Fraschini, di Zucchini, della Borghi Mamo, della Penco, della Spezzia porta al popolo la gioia e l'armonia.

E la Spagna non riconoscerebbe l'Italia? Essa l'applaudisce giornalmente, essa beve alla sua sorgente melodiosa, non riconoscerla sarebbe veramente, perdonatemi il *calembourg*, una *sconoscenza*.

~~~~~

Quantunque ci punga, pure perchè spiritosa non poco, pubblichiamo la presente:

PREGIATISSIMO SIGNOR DIRETTORE.

Gli era un bel pezzetto ch'io aveva una gran voglia di scriverle, proferendomi come collaboratrice al suo *Giornale Illustrato*; ma a dirle la verità, non m'arrisicavo perchè mi rammentavo sempre che, quando ero in convento a Pisa, la Madre Priora (buon anima sua) mi diceva che le ragazze non devono mai scrivere agli uomini, pena non so quanti anni di Purgatorio; e la mia Madre Priora, a dirla a Lei, era una bocca d'oro e la sapeva lunga . . . dunque, per ritornare al nostro proposito, io non m'arrisicavo; è vero che vedevo nel suo giornale di tanto in tanto firmate sotto gli articoli delle Rosaure, delle Lodolette ecc. ecc.; ma, a dirglicla in tutta segretezza, per me puzzavano di sigaro da cento miglia di lontano . . . guà, sarà che siano donne, per me non ci credo. Dunque, come le dicevo (scusi le digressioni, ma son femmina e quando ho occasione di chiaccherare, i cocomeri in corpo non ce li so tenere) ero sempre indecisa sullo scriverle o no, quando ieri sera, proprio sul punto d'addormentarmi, mi venne una buona ispirazione e dissi fra me: « O che bisogno v'è che io dica al sor Direttore proprio il mio casato? o che il nome di battesimo non basta? tanto il sor Direttore è un uomo discreto, almeno me lo figuro, e si contenterà: dimani gli voglio scrivere. » E detto fatto. Stamattina mi son messa al tavolino, e pensa e ripensa ho deciso di mandarle, per la prima volta, la spiegazione del suo Rebus (che non val proprio nulla) ed un Logogrifo fatto da me il quale, se l'amor materno non m'inganna è meglio del suo . . . benedetta la modestia!

Dunque, sor Direttore, intendiamoci bene, se Lei vorrà servirsi dell'opera mia, me lo farà sapere; se no, io porterò altrove i miei penati: perchè, come dicevo l'altro giorno mentre mandavo a spasso un ufficiale dei bersaglieri: « A me delle occasioni non me ne posson mai mancare. » E il perchè glielo direi, se il tempo me lo permettesse.

Ci siamo intesi . . . Arrivedello, sor Direttore, mi voglia bene; e non giudichi da questa lettera del mio modo di scrivere, perchè quando devo scrivere sul serio, benchè donna, mi metto il lucco come faceva messer Nicolò Machiavelli, e Lei (non si scandalizzi se dico Lei in vece di Ella, lo disse il citato M. Nicolò, lo posso dir anch'io) Lei si troverà contento di me.

Livorno, 14 settembre 1864.

Devotissima serva
LAURA.

Signor Costantino T. Genova. — Se voleste aver la bontà d'informarci delle *cause vere* che hanno dato luogo al fatto da noi annunziato nella nostra Cronaca, ben volentieri ci presteremo a far la rettificazione che domandate.

— **Gian Gian. Bologna.** — Nell'immensa quantità di lettere e manoscritti che ci arrivano tutti i giorni, crediamo poter trovare una scusa plausibile, se non abbiamo ancora potuto esaminare il vostro lavoro. Pazienza, non dimentichiamo nessuno, e sopratutto crediate che non è nelle nostre abitudini di mortificar nessuno.

— **A. F. D. Torino.** — Ora che tutti vogliono *attualità* non ci par il caso di poter pubblicare il vostro lavoro, non per ciò ve ne siamo meno grati.

Monsieur le Commissaire du Circle de Levens (France) — Dans quelques jours les bureaux de poste en France seront autorisés à délivrer des mandats de payement pour l'Italie; vous nous enverrez alors les 8 fr. 20 c.

All'Ape. Palermo. — Vola verso di noi, deponi il tuo miele e vedrai che sapremo imbandirlo ai nostri lettori.

Signor Leop. De-M. di Villa presso Firenze. — Se vi accontentate del nostro esame, mandate e vi promettiamo la più assoluta imparzialità.

— **M. S. Pescara.** — Giusta la cifra, fu errore del copista la parola. Era facile il comprenderlo. Vi rimandiamo all' *Errata-corrige*.

— **C. A. Ubi?** — La traduzione del contrabbandiere, o la vendetta catalana. Grazie, ma non fanno per noi.

— **E. R. Firenze.** — Non aspettavamo i vostri rimproveri, e se volete esser giusto vedrete che siete in errore trattando di *risibili caricature* la veduta a cui alludete che fu trovata da tutti bellissima.

— **D. Carlo M. Ubi?** — Non ci risparmiate i vostri consigli ed i vostri incoraggiamenti.
~~~~~

GIOVANNI PRATI

Quantunque sia invalso l'uso, e diremo anzi l'abuso delle biografie, dovendo offrire ai nostri lettori un poema inedito di Giovanni Prati, per questa e altre ragioni amiamo farlo precedere di un qualche cenno che valga a ritrattare la vita del più popolare fra i moderni poeti italiani.

Per noi la biografia di un poeta è nelle sue opere, è nei suoi canti. In esse si rileva l'anima sua, il suo modo di sentire, le sue aspirazioni, i suoi desiderii, e tutto lui stesso.

E non ci si dica che il Prati non sente quello che scrive, che il cuore è sempre tranquillo in lui, che la sua eloquenza è figlia dell'esaltamento e non della passione; ben facile ci riuscirebbe il rispondere a ciò, ma non lo faremo, perchè una simile accusa crediamo non sia stata lanciata se non in mancanza d'armi migliori onde poter attaccare il Poeta e lasceremo a lui la cura di trattarli come lepidamente lo fece coi versi seguenti:

Addio, febei mirmidoni,
Macre spennate piche,
Addio, volanti retori
Per forza di vesciche;
Latrami contro, o grulla
Prosopopea del nulla;
Fuor di tua riga i cantici
Erato mia pensò.

E siccome abbiamo detto che per noi la biografia del Poeta sta nei suoi canti, così non sappiamo resistere alla tentazione di ritrattare qualche segno della sua vita con questi medesimi suoi canti:

Nacqui negli ermi piani
Là della mia Dasindo
De' passeri montani,
Al canto mattinier.
Nacqui fanciul di Pindo
Nell'anno in che Luigi
Portò dentro Parigi
La carta e lo stranier.

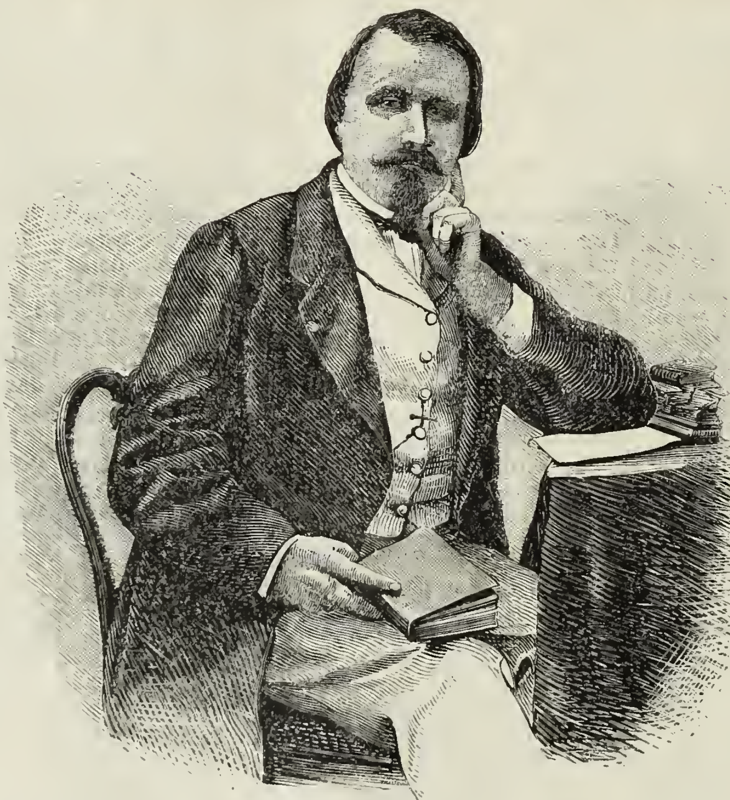
La libreria dell'avolo
Là nella mia Dasindo
Mi cominciò gli oracoli
A bisbigliar di Pindo
Ma l'irto pedagogo
Gittommi il Dante al rogo
Tonando dal suo tripode:
Pane il cantar non dà.
Pur gli uccelletti cantano
E trovan pane anch'essi
Io mi diceva; e incorrere
L'ire tremende elessi
E con sul petto il peso
Di quel mio Dante acceso
Dissi alle rose e ai zeffiri
La negra iniquità.
Ma il buon curato, il sindaco,
Lo spezial persino
Piangean co' miei l'indocili
Follie del biricchino
Ed eran pie soltanto
Del biricchino al canto
Le cingallegre, i taciti
Venti e il fiorito april.
Scesi alla dotta Padova
Col fardellin dei carmi
Lodi cercando e rigido
Nessun volea lodarmi
Chi colla lente al naso
Mi ruppe il segnacaso,
Chi mi gualcì l'epiteto
Chi mi castrò lo stil.

Il ritratto fisico e morale che il Prati fa di se stesso lo abbiamo nei due seguenti sonetti:

Alto e giusto di forme e brun di volto;
Nero di ciglia; intento occhio che splende;
Fronte mobile ed ampia; il crin mi scende
Giù per le spalle abbandonato e folto.
Sotto i mustacchi impallida o s'accende
Il labbro; agil la voce, il piede ho sciolto;
Pronti i gesti; talor l'abito incolto.
Ecco il visibil, che di me si rende.
I pochi o i tanti che non m'han veduto,
Come leggendo suol crear l'affetto,
Mi fingono sottil, macro e sparuto,
Ma in viso il fior della salute io mostro
Che importa mai? Si scrive carmi, e il petto
Fuor manda sangue, a colorar l'inchiostro.

Or che pinto è il di fuor, l'interno sguardo
Tenti l'intima vita, e tragga il vero.
Son uom; dunque ier prode, oggi codardo;
Guato il mondo, al ciel penso, e di là spero.
Mesto e gaio in brev'ora; umile e altero;
Subitano al concetto, all'opra tardo;
Vago di lode, indocile d'impero;
Soave, e un po' talor brusco e beffardo.
Ma simulato mai. Credo al ben; tento
Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata
Genìa de' vili; ardite cose io sento.
E come sento arditamente dico.
Che val s'io batterò via sconsolata?
Son più del ver che di me stesso amico.

Se potesse esistere un uomo che non avesse nemici e detrattori, disgrazia per costui, giacchè ciò vorrebbe dire non esser egli degno di muovere l'invidia negli altri, ma il Prati invece sollevò tale un cumulo di gelosie che ciò solo varrebbe a riporlo più alto che non tutte le lodi che giustamente e meritamente furono a lui tributate da tutta Italia e dall'estero. L'invidia ha bel mordere; il suo dente si spezza ed il suo veleno non ha nessun vigore quando s'attacca al genio.



GIOVANNI PRATI.

Ecco in qual maniera il Prati rispose già ad alcuni che volevano erigersi a critici contro di lui.

.... Ma se il libro valesse per alcuna sua parte, ci sarebbe pure qualche cosa: perchè ciò che vale per le lettere vale per la patria. — Credo io ch'ei valga un tantino? Di certo; perchè se nol credessi non l'avrei pubblicato. — Se il mondo critico dicesse proprio il contrario? Risponderei; « Bada, o mondo critico, che io ci ho posto qualche attenzione per farlo; ce ne hai tu posta altrettanta per giudicarlo? » Gran che! Se ci fosse un po d'onestà, d'urbanità e buona fede tra gli uomini e invece di sentire gli imberbi farmi da maestri, e i pedanti da carnefici, mi dicesse così alla buona: « Mio caro Prati, questo mi pare, questo non mi pare, e per queste e queste ragioni, » sarebbe pure un lieto vivere; ma ci corre! Se dunque dovesse capitarmi il rovescio? Pazienza, non mi farò frate per questo.

.... A sentir voi, io sono in letteratura una specie di demagogo, che guasto la lingua, falso lo stile, corrompo la gioventù, fo un buco nel patrimonio degli avoli e tento di rovesciare.... che cosa? le vostre pentole. Eh! datevi pace, caldi e freddi meccanici, che io non ho, nè in piedi nè corcate, cospirazioni di sorta.

.... Dunque gli è proprio vero che io sono un uomo privo di *regole* e me la piglio co'classici? ..... Fermi là. Prima di tutto, i classici non siete voi, credo. Eppoi, quanto a'classici, ho una regola anch'io, come ogni divota ha la sua corona, e ogni chiesa il suo santo. E volete mo' sapere quale sia questa mia regola, per parlarvi un poco sul serio?

Ell'è di leggere e di ammirare i grandi autori di ogni età, e di ogni nazione; di serbarne una specie di tenero e religioso culto; di rigarne di pianto e fin baciarne le pagine; di cercarne le dimore e i sepolcri e chiamarmivi come a un altare di domestiche divinità; di contemplarne con figlial devozione le immagini; di saperne la vita e le abitudini più caramente dilette; di benedir la fortuna se loro fu amica, e accusarla di iniquità e di stoltezza se li contristò colle miserie della povertà e del dolore; di ringraziare quei gentili popoli che li onorarono e li protessero, e levarmi contro quelle scellerate tirannidi, di plebi o di principi, che li tolsero di lor nido, li privarono del pane e talvolta ne domandarono il sangue: di commovermi alle generose consolazioni ch'essi a quando a quando trovarono nella amicizia, e armarmi di sdegno infinito contro le invidie e le frodi di uomini snaturati, i quali incapaci di superarne l'ingegno, tentarono di render loro più amaro il vivere col perseguitarne le opere e vituperarne la fama; e poi finalmente di rallegrarmi che i loro scritti immortali abbian saputo fare immortali vendette.......

La biografia del Poeta sta nei suoi scritti, e quelli del Prati sono tanto conosciuti che non abbiamo di bisogno di rimandarne i lettori perchè da essi lo qualifichino.

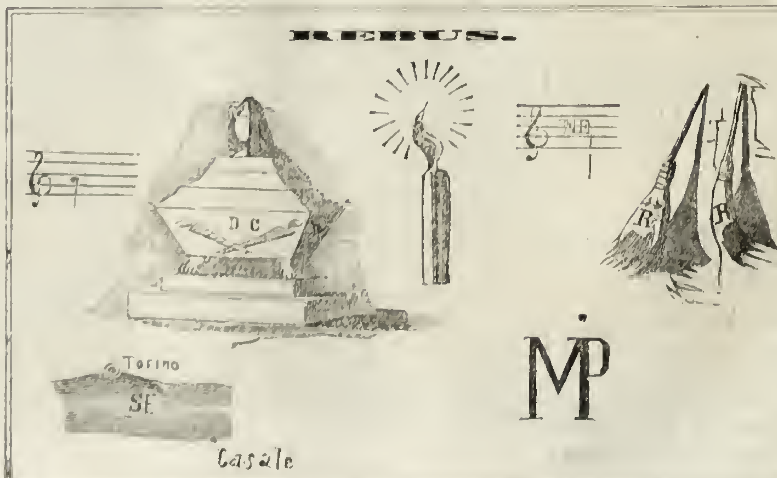
Ed è per ciò che egli fu ancora giudicato, acclamato come il primo Poeta italiano moderno, e le ciance degli oscuri non potranno strappargli la corona che sul suo capo ha messo la nazione.

E quale sia la popolarità del Poeta ce lo dicono le dieci edizioni fatte delle sue opere, e come si spieghi questa popolarità ce lo mostra il libro dei Canti col quale fu preceduta ed accompagnata la nostra rivoluzione. I suoi scritti segnano la nuova scuola introdotta dal Prati in Italia: scuola che venne seguita da distintissimi ingegni, quantunque non sempre felicemente, ma che fu accolta dal cuore e dalla mente della nazione.

Ufficio del poeta dev'essere quello di farsi il pittore della natura, lo storico ed il filosofo dell'uomo, ed il Prati malgrado che i tempi e le cose politiche avessero sviati gli spiriti dalla severità degli studii perseverò nell'adorazione dell'arte e Edmenegarda, il Conte di Riga, l'Ariberto, Jelone di Siracusa e tutte le Liriche ne sono prove irrefragabili.

SCIARADA.

Nome è il *primier* che i Lidii a Rea diero;
Di famoso indovin german fu l'*altro:*
In verità, lettor, sarai ben scaltro,
Se per entro un caval trovi l'*intero*.



Spiegazione del Logogrifo antecedente:

Basto - poli - asse - pasto - epa - tasse - tosse - base - oste - lesto - lite - sesto - bestia - topo - seta - astio - posta - olio - Sebastopoli.

Spiegazione del Rompicapo:

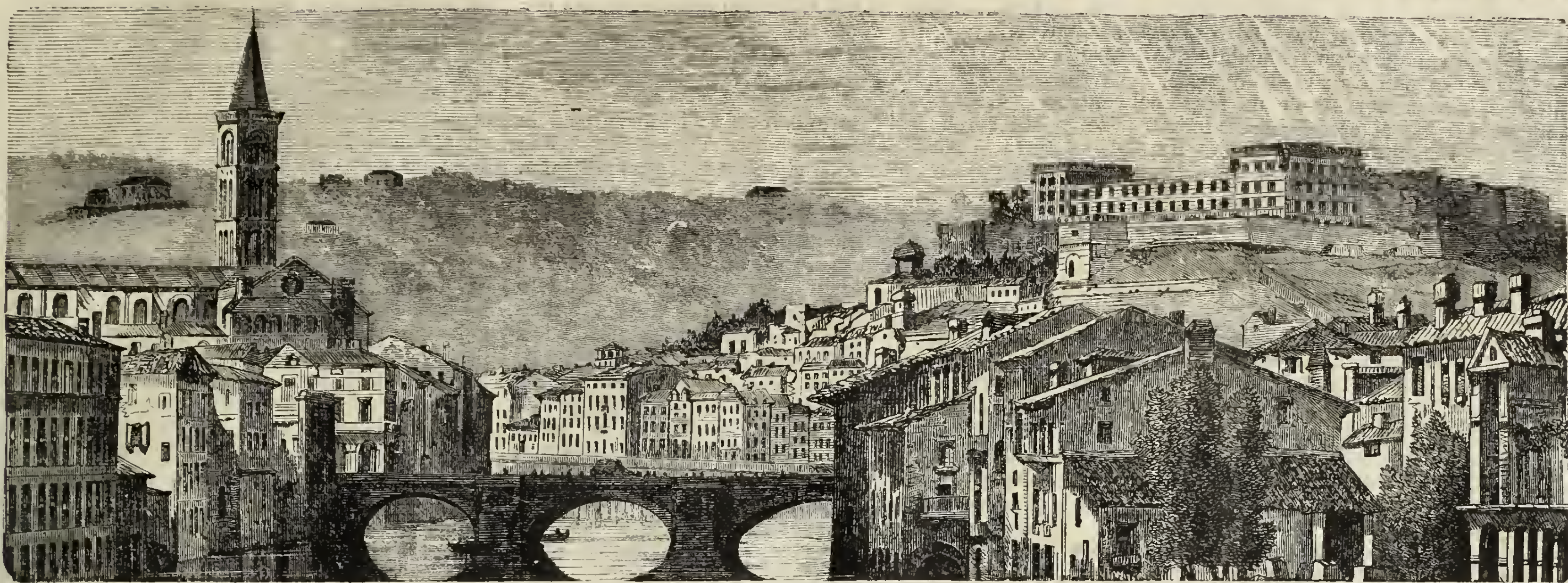
Papa Pio parla poco
Perchè poco può parlar.

Il Rompicapo non fu indovinato da alcuno.

I nomi di coloro che indovinarono il Logogrifo si trovano nella terza pagina della Copertina.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



VERONA.

N.° 18. — DAL 1° AL 6 OTTOBRE 1864. **10 CENTESIMI IL NUMERO.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Consacriamo oggi un primo articolo sull'educazione famigliare, il quale sarà seguito da parecchi altri.

Il Giornale Illustrato s'indirizza particolarmente alle famiglie, e crediamo quindi che i nostri lettori saranno contenti di ritrovare una o due volte al mese qualche consiglio o corrispondenza che sarà bene accolta anche da coloro che pure non ne fossero direttamente interessati.

Verona.

Un paese che ebbe un Cangrande Scaligero cui Dante per riconoscenza di ospitalità dedicò la *Divina Commedia*, non ha certo bisogno che si dica di lui e dove è posto e a qual provincia o nazione appartiene. Il solo fatto di aver ricoverato quel *grande* gli dà fama non peritura. Noi non diremo di Verona nè delle molte e stupende chiese adorne tutte dei più bei quadri di artisti del XIV e XV secolo, non dei capilavori di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo Veronese perchè troppo lungo e forse poco utile sarebbe la descrizione. Volumi immensi sarebbero a farsi volendo descrivere le opere e i frammenti che nelle chiese e nelle piazze e nei palazzi dei signori di Verona come negli edifici pubblici si riscontrano. Solo vogliamo ricordare la chiesa di S. *Maria della Scala*, di questa antica chiesa nella quale vi riposano le ceneri di Scipione Maffei, di quel grande campione della letteratura del XVII secolo.

E nostro desiderio raccontare qualche cosa su quel tanto che di monumentale profano vi si vede tuttodì esistere quantunque la sua origine si confonda nella nebbia dei secoli passati. A mo' d'esempio l'Anfiteatro di Verona v'ha chi lo vuole opera della repubblica Veronese, chi di *Cesare Augusto*, chi delle legioni di *Vitellio*, chi di *Antonino primo Vero* e chi di *Massimino;* certo è però che questa mole di immensa fatica risale

LA RONDA D'AMORE (Quadro di BEAUVAIS).

all'epoca romana. Tutto è costrutto di marmo rossastro veronese. Il diametro maggiore di questo anfiteatro è di metri 138,774 e il minore di 109,321. Come tutte le arene l'interno dell'anfiteatro è scaglionato di 45 grandi sedili la cui altezza è di metri 0,510 sopra 0,681 di larghezza. Su questi gradini possono comodamente stare sedute 25,000 persone e in piedi 75 mila.

Sonovi condotti sotterranei e un pezzo nel centro dell'arena in cui si crede dovesse incastrarvisi la grande antenna che sostener doveva il velario.

Si crede, per ritrovo di frammenti e tronchi di colonna, che fosse tutto fasciato da un cinto di colonne come sono oggi quelle nel prospetto dell'anfiteatro.

Non si esagera dicendo che dopo il Colosseo Romano è forse una delle più grandiose opere dei tempi di Roma.

In piazza dell'erbe vi ha una gran colonna tutta di un pezzo sormontata dallo stemma di Venezia. Questa colonna un tempo era sicuro asilo ai debitori poichè quello di essi contro cui fosse ordinata la cattura, non poteva più essere molestato qualora avesse toccata la colonna. Ciò fu prescritto nel 1524 con decreto del maggior Consiglio della città debitamente approvato, che però ebbe corta durata.

Chi passeggiò Verona non può non aver visto i tanti sarcofagi degli Scaligeri sparsi lungo le vie centrali di questa città.

Chi passando per Verona non richiese della tomba che racchiude i due amorosi che meritarono i versi del Dante di Inghilterra di Sakespeare e che tutto il mondo imparò a conoscere per le melodie di Bellini nell'opera i Capuleti e i Montecchi; voglio dire la tomba di Giulietta e Romeo?

Tutta Verona è fasciata di fortificazioni costrutte quasi nella totalità dagli implacabili nemici d'Italia, gli austriaci: l'Adige che serpeggia in Verona rende colle sue acque che si stagnano in larghi fossoni più formidabili i trinceramenti fortificati di questa piazza, una delle più temibili del famoso quadrilatero.

Ci duole non poter per la brevità impostaci dallo spazio trascrivere tecnicamente i vari forti che difendono questa città, la origine della quale risale all'epoca di Roma o forse la precede. Plinio, Tacito, Strabone ne parlano come già di una grande e antica città. Fu dominata dall'Impero Romano che a lei pure estese i diritti di cittadinanza e poscia fu retta a repubblica, quindi governata dagli Scaligeri, dai Visconti e dai Veneziani. Formò parte del regno d'Italia nel 1805 dopo la pace di Presburgo, dopo essere stata sotto la dominazione austriaca per la pace di Campoformio fino al 800, epoca in cui passò nelle mani dei Francesi.

Questi sono brevi tratti sulla storia di questa bella città che tuttora è sotto la dominazione austriaca. Verona ebbe molti figli di genio.

Basti noverare fra gli antichi Catullo che nacque quasi un secolo prima dell'êra cristiana, Gregorio V, il Cardinale Enrico Noris e fra i moderni Ippolito Pindemonte e Scipione Maffei il solo nome dei quali suona largo elogio non alla sola Verona, patria di loro, ma a tutta l'Italia.

La Ronda d'Amore

(Quadro di Beauvais)

Chi non conosce il celebre pittore francese Watteau del tempo di Luigi XV, che dipinse quasi esclusivamente delle scene campestri, dei pastori e delle pastorelle, che creò una natura a parte, una natura inventata da lui, e nella quale i mandriani in parrucca incipriata erano vestiti in abito di velluto e portavano le calze di seta, le contadine si ornavano di pizzi ed avevano i capelli acconciati come le signore della corte? Chi non ha visto le pecore di Watteau, bianche e liscie quasi fossero appena pettinate, chi non ha osservato l'erba, gli alberi, le case, il cielo tanto dissimile dal vero dei suoi quadri; in una parola chi non conosce le opere così *antinaturali* del celebre pittore francese, e malgrado ciò quelle opere che sono tanto belle quanto attraenti? Ad onta degli immensi difetti che falsificano completamente la natura, pure il disegno n'è così corretto, il colorito così vivo, che non si può a meno di non ammirare i quadri del Watteau. Un giovane pittore, il sig. Beauvais ha adottato la sua maniera ma non volle ripudiare come il suo maestro la verità, per cui invece di riprodurre una natura falsa e di convenzione, riportò invece alcune scene campestri vere, e nelle quali gli attori sono reali e non immaginarii come i protagonisti dei quadri del suo maestro

La ronda che abbiamo riportato nella nostra prima pagina è la riproduzione di una scena campestre dei nostri giorni, ed è ritratta con una tal verità, che non si può a meno di non ammirarla e di non presagire i più splendidi destini al suo autore.

Cronaca.

Si cercherebbe invano in tutti i giornali ed in tutte le corrispondenze estere un sol fatto, una sola parola che non si riferisse agli affari d'Italia. La convenzione del 15 settembre, ed i luttuosi casi di Torino del 21 e 22 ecco quanto occupa la stampa europea. È inutile pure il dire che la detta convenzione viene interpretata, spiegata e comentata in diversa maniera secondo il punto di vista, l'interesse od il colore dei differenti giornali che di questa si occupano. I fogli officiosi francesi, com'è ben naturale, cantano l'*Osanna* su tutti i tuoni, ed i fogli inglesi non sanno troppo ancora in qual senso pronunziarsi. Ciò che preoccupa l'opinione pubblica in Inghilterra non è tanto il senso letterale di questa convenzione che non si conosce ancora perfettamente, quanto l'*atmosfera* nella quale fu elaborata ed il momento in cui fu prodotta. Questa convenzione fu sottoscritta dal ministro che aveva il portafoglio degli affari esteri in Francia coll'intenzione dichiarata ufficialmente di tentare un riavvicinamento fra i due estremi, Torino e Roma. Dalle due parti si aveva pronunziato un *Non possumus*; ora queste parole sono esse mantenute da una parte sola? Quello ch'è sicuro per il popolo inglese che la stampa di Francia, quella che si è sempre mostrata ostile al potere temporale del Papa, batte le mani. Ma d'altra parte in Inghilterra nessun vuol credere che sia per l'amore dell'affrancamento d'Italia dalle Alpi all'Adriatico, e in rimembranza dell'impegno preso a Milano che il governo francese si lega a questa scadenza di due anni per abbandonar Roma. Quindi tutte le inquietudini, le esitazioni, e le dissidenze d'opinione si manifestano nei giornali inglesi di tutti i colori.

L'apertura imminente del nostro Parlamento farà cessare, lo speriamo, in parte almeno le gravi inquietudini che regnano in Italia.

Un fatto che non si può passar sotto silenzio è il seguente che ci viene raccontato come perfettamente esatto.

È noto che il principe Napoleone non aveva ancora voluto far battezzare i due suoi figli, ma spinto dalle replicate preghiere della principessa Clotilde, s'era finalmente deciso; ed il principe Umberto doveva tenere al fonte battesimale il primo nato in nome di suo padre il Re d'Italia; e si rivolse quindi all'Arcivescovo di Parigi onde tal cerimonia avesse luogo. Monsignor Darboy rispose nettamente che aveva ordini formali dal Sacro Collegio di rifiutar il battesimo. Il principe Napoleone furioso, andò dall'Imperatore, che fatto chiamar monsignor Darboy se n'ebbe identica risposta, per cui ordinò di domandar immediatamente da sua parte l'ordine al Santo Padre per procedere al battesimo.

La risposta non si fece aspettare. Il Papa accordava l'autorizzazione domandata dall'Arcivescovo di Parigi, ma però ad una condizione *sine qua non*, e questa condizione si trovava in un plico suggellato che conteneva niente meno che la restituzione delle *Marche*, lasciando per il momento in sospeso le Legazioni. Alcuni giornali francesi vogliono che quest'incidente non sia stato estraneo alla conclusione della convenzione del 15 settembre e ne tirano pronostici i più favorevoli per l'Italia.

Dal Po al Reno.

(Continuazione V. N. 16).

L'albergo di Bergues. — Numi tutelari, santuarii e alberghi. — Poesia e realismo. — Religione del luogo, il Santo, il Genio di una città — L'antica Ginevra, Calvino. — La Nuova Ginevra.

— Avete una buona camera? » Io chiesi soffermandomi al limitare dell'albergo di Bergues. « Ne rimane una sola al quinto piano. » Io, che per lunga esperienza conosco come gli albergatori a certe stagioni, nelle quali hanno sempre ragione, serbano le buone camere solo pel mortale fortunato il quale si presenta fiancheggiato dalle sue signore, o dai domestici, curvai la fronte rassegnato. « Riesce almeno sul lago? » richiesi. « Certamente, signore. « Allora salghiamo, e seguitai dopo il cameriere su per le scale, che, se non presentano la solennità dello scalone italiano, sentillano però di una cotale nitidezza spesso ignorata di qua delle alpi.

Entrato in camera, spalancai la finestra e volli tutta abbracciare l'ampia prospettiva che mi si apriva innanzi. Al pari del Lung'Arno di Firenze, Ginevra sta per trasformarsi in un immenso albergo, *Hôtellerie*. Nuovi alberghi si sollevano da ogni lato; ma per quanto si innalzino delle *Métropoles*, degli *Ecu de Genève*, dei *Grands Hôtels*, l'*Albergo di Bergues* non sarà di leggieri detronizzato. Esso continuerà ad esercitare un primato in cotesta Repubblica, non dirò delle arti, ma degli alberghi. Esso ha per sè il privilegio del luogo, della prospettiva splendida e grandiosa, che offre ugualmente a' suoi ospiti del primo, come del sesto piano, e che nissuno potrà mai contrastargli, nè torgli.

La religione degli avi nostri soleva in certi luoghi privilegiati per vista o purezza dell'aria consacrare con solennità di riti, un tempio, una cappella, un santuario, o almeno un convento. Il realismo moderno vi solleva e fabbrica un albergo; io noto il fatto senza voler recarne giudizio. Ora non v'ha per avventura situazione in Ginevra, che meglio di cotesta possa ispirare il genio di un religioso, o la cupidigia d'uno speculatore. Qui, se tu miri sotto di te nella via, mettono capo, come al loro centro, e per diverse vie vi si volgono i quattro magnifici ponti, che solcano in varii sensi il lago Lemano; qui riesce come alla sua meta, il rumoroso *Pont de la Machine*, il filosofico e grave *Pont de Bergues*, ed il leggiadro e monumentale *Pont du Mont-Blanc*. A fianco del ponte levasi, coperta dalle antiche quercie verdeggianti, la vaga isoletta di Rousseau, popolata di cigni che stridono, di filosofi e filosofesse che meditano sopra Gian Giacomo, sopra Eloisa e sopra gli amori, che, sospirati non vengono, o rammaricati, sparirono per sempre. Ivi schifi, barche, battelli che solcano il lago per ogni verso e fanno invito ad abbandonarsi alle fragili loro vele. Se dalle acque volgi lo sguardo alla terra, ecco i *Quais* che serpeggiano da ambo i lati colla varietà di palazzi, alberghi e leggiadri negozi. Sopra il *Quai* levasi il colle, ivi va degradando l'antica Ginevra, la quale co'suoi templi, le sue torri, i diversi edifizii religiosi e politici, ridesta al pensiero la storia della repubblica famosa. Sei tu stanco di storia, di filosofia, e di tutto cotesto mondo umano? Ecco la natura che spiega al tuo sguardo là in fondo la catena dei suoi monti giganteschi. A sinistra il largo *Buet*, e le vette nevose delle *Aiguilles d'Argentière*, al suo fianco grandeggia il *Mole*, il quale coll'acuto vertice sembra fendere le nuvole, poscia il grande e il piccolo *Salève*, e dietro la lunga sua catena, ad ogni soffio di vento che agita e scompone le nubi onde si ammanta ecco, quando svolgersi maestoso, quando chiudersi nel suo mistero di ombre e di ghiacci la vetta formidata del *Monte Bianco*, cotesto Dio Termine, che la provvidenza piantava fra l'Italia e Svizzera, e noi ci sforziamo di superare. Tale la prospettiva che offre l'*Hôtel de Bergues*.

Inebriato a quella vista, così svariatamente grandiosa, a quelle aure *del mortale pensiero animatrici*, io sentiva *siccome segni della fiamma antica* il divino affetto della poesia, circuirmi, scuotermi novellamente, e agitare, come già ai primi giorni della giovinezza, la mente e il cuore. Le sublimi strofe di Lord Byron sul Lemano mi correvano al pensiero, quasi un'eco, una voce vivente di quei luoghi; al pari di lui, io non viveva più in me, ma diveniva una parte di codesto infinito che mi circondava (1). Io viveva in essi ed essi in me...., « Beata, sclamava, o Ginevra, non solo pel chiaro e placido Lemano che ti culla carezzevole fra le onde azzurrine; non pei monti altissimi che ti circondano e vanno diffondendo aure vitali nel tuo suolo festante di frutte abondanti, di ricche messi, e di fiori; non pel tuo Jura il più pittoresco dei monti; ma le cento volte più beata, perchè da secoli sei culla e roccia di libertà, perchè da secoli accogli ospitale e cortese nel tuo seno quegli eroi, che insidiati o dispersi, la rabbia e il sospetto della tirannia caccia dal suolo natale, e qui tu porgevi loro novelle armi e spiravi colle libere aure vigore novello ai loro cuori per riprendere la lotta secolare in nome della giustizia. Qui seduta in mezzo a tre nazioni, tu sollevavi la Roma novella, la Roma della riforma, poi la Roma del libero pensiero. Qui trovavano asilo i generosi nostri profughi religiosi, Socino, Ochino,

---

(1) I live not to myself but I become
Portion of that around me ..
Are not the mountains, waves, and skies, a part
Of me and of my soul, as I of them?...
Vedi le magnifiche stanze di Byron nel *Child Harold*.

Diodati, nella prima sosta del lungo loro pellegrinaggio, qui aguzzarono le loro armi formidabili Rousseau, d'Alembert, Voltaire, gladiatori del libero pensiero. Qui aprivi largo fonte d' ispirazioni a Milton come alla Staël, qui Bay come Schelley... » E l'onda lirica continuava a sgorgare dalla mia mente piena, confusa, gorgogliante, a guisa delle acque del Rodano, che mescolate di melma e d'onde pure, rompono fuori dal lago, quando venne a troncarne il corso, il cameriere, il quale, picchiando sommesso alla porta, *Monsieur*, disse, *le dejeuner est servi*; e lasciai la poetica prospettiva per la sala da pranzo, e la vista del lago, per i suoi pesci immolati all'appetito umano.

Ora, levate la mensa, torniamo a Ginevra ed alla sua storia. Non vi spaventate, o lettori e lettrici, che vorrete benigne seguitare le bizzarre mie corse, che io prendo a descrivere Ginevra e la sua storia! Chi non conosce Ginevra? o chi non può immaginarla? D'altronde ci vorrebbero volumi se io mi facessi a descrivere le città che dovrò percorrere *dal Po al Reno*: E cotesto è secolo a *vapore*, conviene scorrere, scivolare, non arrestarsi mai, e il mio libro vorrei poterlo scrivere a vapore, come gli articoli, come i libri, come tutto lo spirito di questo secolo che fuma e sfuma. Però tenterò toccare a grandi tratti, e passare.

Ogni angolo della terra *al tempo degli Dei vaghi e leggiadri* aveva un Nume tutelare, una deità locale: ogni foresta, ogni lago, come ciascuna città era presieduta da un Nume, da un Genio che l'abitava e ne formava come lo spirito. Il Cristianesimo che mutò spesso la veste, e i nomi senza punto cangiare la sostanza, sostitnì alla divinità antica, quasi novello genio tutelare, un Santo più o meno profano. Ora che cosa potrà mettere la storia, e la filosofia in luogo del nume e del Santo? Il pensiero, il concetto dominante d'una città, concetto da cui viene determinato quello che i moderni hanno appellato la missione d'un popolo.

Ogni città sembra in certo modo portare seco sino dalla sua fondazione un' idea, un pensiero sul quale s'impenna e si fonda. Esso è come il genio, l'anima del luogo, e forma l'ambiente morale fra cui crescono e si esaltano i suoi popoli. Ora l'idea dominante di Ginevra, malgrado le deviazioni e contradizioni che soventi presentano i suoi annali, è la libertà. Conservare a se la libertà, fortificarla fra i suoi monti, per diffonderla in mezzo ai tre popoli, Franchi, Italici e Germani che confinano col suo lago, ecco l'idea dominante di Ginevra. Roma moderna tentava di stringere i popoli diversi coi nodi della catena d'un servaggio comune, Ginevra doveva accordarli in un principio di giustizia, di uguaglianza di dritti e di libertà, fra cui doveva ispirarsi fecondarsi e venire alla luce l'idea del *Contract social* da applicarsi prima fra i cittadini tra di loro, poscia fra i popoli. L.

Caccia di cavalli col laccio.

Prima della scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo il cavallo era interamente sconosciuto in quel paese, esso vi fu introdotto dagli Europei, ed in alcune parti del nuovo continente il nobile animale abbandonato a se stesso ritornò allo stato selvaggio, ed erra in truppe numerevoli, focoso, indomabile nella libertà la più completa.

Nel Nord del Messico e nei *Pampas* hanno luogo quindi le caccie di cavalli che offrono episodi tanto pittoreschi.

I *Pampas* sono pianure immense che si stendono nella parte meridionale del governo di Buenos-Ayres dal fiume della Plata fino alla base delle potenti catene di montagne delle Ande.

Queste pianure hanno un aspetto selvaggio e grandioso, sono estesissime e coperte di foreste o boscaglie. Sono abitate o per meglio dire percorse dai *Gauchas* famiglie indipendenti discendenti dai primi Spagnuoli che conquistarono quell'immenso paese dopo la scoperta del nuovo mondo.

Nascono, vivono e muoiono per così dire a cavallo, ed il cavallo forma tutta la sua fortuna ed anche il loro nutrimento.

La caccia ai cavalli selvatici si fa mediante il laccio che è una striscia di cuoio dai 15 ai 20 metri di lunghezza e che i Gauchas maneggiano con una incredibile destrezza.

Questo laccio si termina con un anello di ferro ed è fissato sul pomo della sella. Passando una estremità della striscia nell'anello il cacciatore forma con ciò una larga apertura che si apre sempre più facendo girare il laccio rapidamente al di sopra della sua testa, e lo slancia contro il capo dell'animale che vuol prendere. Gli sforzi che fa la bestia per fuggire producono l'effetto che il laccio si stringe sempre più serrandole il collo e la fa cadere in breve quasi soffocata.

Quando il cavallo è caduto per terra gli si bendano gli occhi, e si profitta della prostrazione nella quale è caduto per mettergli un morso potente, che pesa sulla sua bocca; malgrado questo acconciamento il cavallo si rileva, s'innalbera, schiuma, e non vuole sottomettersi al giogo, ma i suoi violenti sforzi rimangono impotenti, ed una volta che si sente dominato, l'animale diventa d'una docilità e d'una obbedienza tanto più completa quanto più la sua resistenza fu viva.

Questa caccia si pratica pure nelle *Haciendas* o grandi tenimenti nelle provincie del Messico dove si lasciano correre i cavalli in libertà fino al momento in cui se ne ha di bisogno.

Il nostro disegno delle pagine 140 e 141 rappresenta la caccia in una *Hacienda* del Messico, e da una giusta idea della medesima, meglio di quanto potrebbero farlo le nostre parole.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati.

I.

Sai tu, sai tu che sia perder la fede
Nell'amor, nella gloria, e allo stromento
Misterïoso del pensier le corde
Sentir spezzate, e colla mente chiusa
Alle memorie, alle speranze, a tutto,
Senza affanno o sgomento, insepolcrarsi
Nella gora del tedio, e come fredda
Larva indolente contemplar la Vita
Sul cammin della Morte, e sonno a sonno
Ozio ad ozio accoppiando, in questa forma
Non viver nè morir? Chi non intende
Che sia tal cosa, una terribil parte
Del Male ignora che quassù dal negro
Erebo emerse; e per usar d'arcana
Cortice o d'erba, non darà conforti
A cosifatto infermo.

II.

O procellosi
Mari! o mobili venti! o chiuse vampe
Smanïanti nel sasso! o flagellate
Mura da bronzi! o spiriti nascosi
Nella terra e nell'aria! o quanta sei,
Da tempo innumerabile, divina
Iside onnipotente!, una leggera
Favola è il tutto, un povero bisbiglio
Alla infinita sordità di questo
Egro mortale.
Gli perisca in faccia
Il nemico o l'amico, oda i singhiozzi
Della femmina ond'ebbe il nascimento,
Gli ruini davanti il venerato
Asil paterno o la solinga torre
Della sua villa; o il subito galoppo
Di stranieri poledri al patrio varco
Svegli la gente sulle piume infide,
Stilla costui non tergerà dagli occhi,
Costui nel cor non premerà spavento,
Non moverà costui dall'origliero
La pigra testa.

III.

Armando, il baldanzoso
E bello Armando, che al vigesim'anno
Era d'insonni vergini sospiro
Poi letizia di prodi, indi sommessa
Maraviglia di saggi, or sul dechino
Della sua gioventù, pallida e stanca
Ombra s'aggira per le ausonie rive,
Non libero di sè, non a sè schiavo,
Senza volere o disvoler, da cose
Passante in cose che non han sembianza,
Che non han voce, a lievi e mal percette
Accidenze obbedendo.
Un raggio obliquo
Di sol che varca per la sua finestra
Lo moverà da un loco, ove rimaso
Saria per anni; uno stormir di frasca
A vil capanna di pastor deserta
D'ogni ben lo sofferma; un'aura molle
Lo sdraia al sonno, un nuvoletto bianco
Lo rifà taciturno al suo cammino.
L'uomo e l'opre dell'uom guarda e riguarda,
Come cercando in sè tipi scomparsi
O confuse memorie; indi sorride:
Nè lo stellato ciel, nè la profonda
Notte delle foreste o la mugghiante
Onda del mar lo turba.
Alcuna volta
Solamente sul cor fatto di sasso
La mano ei preme e un gemito ne tira
Come di morto che alle patrie case
Torna inatteso. Ahimè, scote alla porta
L'ospite larva il chiavistello indarno,
Nessun si sveglia e sulla fredda via
Ella ripiomba.

IV.

Che infortunio a tale
Ti trasse, Armando? Fu malor che avesti
In retaggio da' padri? o faticoso
Travagliar della mente? o reo scompiglio
D'oscuri giorni? o passïon del core
Nova, inusata e di sì fiero oltraggio,
Che n'estinse le forze e te l'ha reso
Selce combusta?....
A che ti valse, ardito
Peregrinante dalle cozie rupi,
Veder la disolata Eva dell'acque,
Che colla lancia d'Attila alle reni
Pur tuttavolta, indarno il suo perduto
Paradiso sospira e le stupende
Pugne dell'Asia, ad emendar di Pola
E di Maclodio i campi, ove fratelli
Trucidaron fratelli? A che ti valse
Veder Fiorenza e gli orti e le fontane
Del Casentino e udir lungo la notte
Gemer la vagabonda ombra di Dante,
E nel bel San Giovanni o in Santofiore
Ginocchiarti, adorando? Ove son ite
Le maschie melodie della tua lira,
Lungo le prode ravignane, ai vasti
Cauri che mormorar fan la pineta,
Mentre dal glauco mare escon danzando
L'ore notturne e di siderea lace
Coronato è l'avel della Romana,
E coll'asta nel pugno il longobardo
Spettro si leva e le falangi e i carri
Gli stanno intorno? E or più dalle convalli
Verso Pontida, or più non ti risveglia
La martinella? e il labaro non scerni
Delle armate famiglie? e non ascolti
Dell'eterna badia per gli ambulacri
Il gentil grido? e le fulminee spade
Non vedi là, sulla fatal pianura
Di Legnan che si turba e s'invermiglia
Di barbarico sangue? e l'annitrente
Fuggitivo destrier del Barbarossa
Non ti fere gli orecchi?....

V.

Anima estinta,
Che fai, che pensi, in che languor ti struggi
Miseramente?
Armando, eran pur belle
Sull'alpi tue quelle nascenti aurore
Quando uscivi a cacciar di balza in balza
L'agil camozza o fulminar dall'alto
La gallinella dal purpureo ciuffo,
O lo sparvier dalla cinerea penna!
Belle eran pur quelle cerulee notti
Che dalla cima d'un'aerea torre
In terribili vetri imprigionavi
Or una or altra delle erranti stelle,
Misurandone i dischi e le distanze,
Gli amorosi convegni e le repulse,
I natali e le morti! A te qual fiore,
Qual pianta od animal non disascose
La compagine sua? qual rena o sasso
O metallo ti tacque i suoi misteri
Di possanza e di tempo? A te qual gente
O dall'onde venisse o dalle selve
Colla rete, coll'arco o la bipenne
Fu sconosciuta? Di qual rito o legge
O costume, o sembianza a te non disse
Vecchio papiro o figurata pietra
O racconto gentil di navigante
O meditato istorïar di saggio,
O indovina virtù dell'intelletto,
Che di Flamine sacro a somiglianza
Pone il tacito piè nella caverna
E trova l'ara e il dio?
Bello, valente,
Generoso qual fosti e amico a tutte
Le gran cose del mondo, or non rimane
Di te che un'ombra inutilmente viva,
Cui discomodo albergo è l'universo,
E che una notte o meneran sul dorso
L'acque d'un fiume o lacera e disfatta
Penzolerà dai sassi o in qualche lustra
Marcirà, come belva. E non sospiro



Caccia di Ca



li col laccio.

Ti cercherà d'innamorata donna,
Nè amica laude, e non avrai rugiada
Forse di cielo o carità di fossa!

VI.

Immaginaste mai l'ardua figura
D'un antico Titan quando contrasta
Sull'infame sua pietra, incatenato
Nelle funi di Giove? Il gran torace
Gli si leva anelando; il torso tutto
È un'enorme battaglia; ardono gli occhi
Di vulcaniche vampe; ira e spavento
Manda dal viso, e nelle corde immani
Si divincola e freme. Alfin la possa
Delle forze vacilla; al petto ansante,
Ai gran lacerti, ai muscoli vien manco
Il vigor della pugna, e oscuro e muto
Sotto l'orrenda potestà di Giove
Langue sul sasso.
A lui dissimigliante
Non è il titanio Sol quando si leva
La procella nell'aria e gli aquiloni
Caccian nubi su nubi, imprigionando
Quel gigante del cielo. Ei lotta avvinto
Nella fascia de' nembi; il vasto raggio
In sè tutto raccentra; aspro di sangue
Arde e tentenna in quella negra notte:
Alfin sul disco vacillante arriva
Tuttoquanto il furor dell'uragano
E l'atleta soccombe, e in quel nemboso
Mar di morte è sommerso.
A questa pugna
Ritto, una sera, in costa all'Apennino,
Mirava Armando. Avea sul capo i venti,
Sotto il piè le valanghe; intorno, intorno
Flagellate fischiavano le chiome
Delle selve in tormento e giù dai sassi
Col livor delle tigri alto ululando
Saltavan l'acque. Irata Isi in quel giorno
Avea sciolto i suoi mostri e n'era piena
L'aria e la rupe.
Il pellegrin quell'ira
Non sostenne gran tempo, e all'abituro
S'accostò d'un pastore. Un'ajuoletta
Avea visto il mattin, presso la soglia,
Di selvagge pervinche: or duramente
Era disfatta: nè il soffiar del nembo
Già disfatta l'avea; chè sassi enormi
La vestivano in giro e il ligneo tetto
N'era incolume ancor. Più là di questo
Ei non si chiese, e il pie' sulla capanna
Recò, picchiando. Un mandrian comparve
Attonito negli occhi e taciturno,
Lieve accennante; e nell'asil deserto
Non niegogli ospitar dalla burrasca:
Ma nè foco gli accese o pan gli offerse,
Chè l'Ospitalità parca del tutto
Smemorata in quell'ora. Armando assiso
Accennò di parlar; ma colla mano
Stranamente il pastor gli fe' quel segno
Con che silenzio da talun si prega.
Poi bisbigliò:
« Di là da quella porta
Dormono, o pellegrin, dormon due cari
Angioli miei. Non li destiam. »
« Sussurra
La tempesta, o buon vecchio; ella, ben'ella
Li desterà. »
« Non credo. »
Alzò la voce
In quel punto il pastor forte e sonora,
Scompigliata e dolente:
« Oh pellegrino!
Non la tua, non la mia, non quanta alberga
Voce nei nembi può destar la morte.
Ed or, parla a tuo senno, e intanto vedi
Come all'asil dell' infortunio arrivi. »
Schiuse la porta; e in ruvido giaciglio
Due fanciulli dormian, Nello e Rosetta,
L'alto sonno dormian cinti la testa
Di selvagge pervinche. Il padre in viso
Baciolli ancora ed ululò:
« Miei figli!
Diman con Marta e colla madre vostra
Dormirete laggiù. Perfida l'ora
Che vi ho mandati a côr l'erbe silvestri
Co' i giovani e incauti e in questa infame
Stagion delle bufere!... Entro la fossa
Teco almeno verran le tue pervinche,
O mia Rosetta: e tu colla tua madre
Tu parlerai, mio Nello; ed io domani
Non parlerò che a selve ed a macigni.
Oh Signore, oh Signore! »
Armando stette
A udir quei gridi e non gli uscia che questo
Suon dalle labbra:
« Inutile ogni cosa!
Gran fallacia, e non altro. »
A mezza notte
La dolce luna penetrò nell'ombre
Dell'abituro. Allor, sciolse la corda
Il pastore a un suo cane e guaiolando
Ei saltò sulla coltre e senza tregua
Lambia la man dei morti e coi grand' occhi
Li spiava nel volto. E Armando sempre
Ir ripetendo: « Inutile ogni cosa!
Gran fallacia e non altro. »
Uscì da quella
Poveretta capanna e là di vivo
Non rimase che un vecchio ed una belva,
Pochi funerei fiori e un vagabondo
Raggio di luna.
La seguente notte
Mirava Armando serpeggiar pei calli
Del soggetto Apennino una sequenza
Di faci ardenti e udia giù nella valle
Dei raccolti pastor le cornamuse
Squillar l'ultima requie ai due fanciulli.
Mirava, udia: ma colla man dal viso
Parea spazzar fantasime importune,
Vermi volanti nella selva trista
Dell' intelletto.
O dolci aure, o lavacri
Dell'Apennin, non voi rinfrescherete
Non voi le glebe della trista selva.

Fiero contrasto è il mondo. In una parte
D'Olimpo arde la folgore, nell'altra
Il dolce Espero brilla: urli di morte
Sulla montagna e teneri lamenti
Di liuto alla valle: è istessa terra
Quella che s'apre in fossa e che sostiene
La danza de' felici: è mare istesso
Quel che ingoia una barca ed altre mille
Ne mena a porto: ed è il cammin dell'uomo
Da spalliere di fior quà rivestito
E là precipitante in un abisso.
E l'uom medesmo è guerra: or frale or forte
Obbedisce e comanda, ama ed aborre.
E la donna gentil, questa reina
Inerme e onnipotente, è un misto anch'ella
D'ombra e splendor, di gemito e di gioie
Di collere e pietà: bella talvolta
Così d'aspetto come dentro oscura,
E men vaga talor nelle sembianze
Ma divina di spirto e di dolcezza.
Bene e Mal, chi v'intende? O l'uno alberga
Al di là delle stelle e nel profondo
Erebo l'altro e l'uom fatto è d'entrambi,
Ed una legge è in lui che vi distingue
Ed un'altra con tempo o senza tempo
Fuori e sopra di lui che vi misura,
O che il vero è sol questo, o caso è il tutto,
Ciancia la libertà, sogno la mente,
Vergogna il dritto e la virtù stoltezza.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Corrispondenza.

Signora VITTORIA L. — *Parma.*

Voi ci fate l'onore, o signora, d' indirizzarvi al nostro giornale, al quale accordate una confidenza che desso cercherà di sempre più meritare, e gli domandate qualche consiglio sul modo di dirigere l'educazione dei vostri figli. Questa domanda, ci dite, ben lungi dall'essere un atto di egoismo individuale da parte vostra, è fatta in nome di tutte le madri che come voi consacrano tutti gl' istanti della loro esistenza alla famiglia. E noi che dal canto nostro abbiamo troppo premura di fare in modo perchè il nostro giornale sia precisamente l' organo delle famiglie non respingeremo al certo i vostri desiderii. Abbiamo quindi incaricato di una tale missione una signora che da molto tempo si è occupata d' educazione, e la cui penna elegante ed esercitata tratterà meglio che noi non sapremmo farlo una tale interessante questione.

Ma però una cosa ci preoccupa; i vostri cari *bebés*, ed i loro piccoli amici che sono tanto felici nell'esaminare le belle immagini del *Giornale Illustrato* ci prenderanno forse in uggia allorchè vedranno che nel medesimo vi è un capitolo serio che li riguarda, e che vi si contengono severi consigli dati alle madri tanto per ciò che riguarda la loro istruzione, quanto per la loro salute.

Forse che pesteranno sotto ai piedi quel giornale che fino ad ora non offriva loro che un aggradevole passatempo; o distruggeranno in tal modo nella loro collera la collezione dei numeri che dovevano comporre in fin dell'anno un bel volume. Sta quindi a voi, o signore madri, il proteggerci contro questi eccessi di cattivo umore ai quali ci esponiamo per farvi cosa grata, sicuri però che la nostra collaboratrice saprà frammischiare alle serie lezioni qualche consiglio sulla scelta dell'abbigliamento o su di un ninnolo che valga a meritarci la riconoscenza, e non il broncio dei ragazzi.

Lettere ad una Madre.

Signora!

Accettando con gioia la missione della quale vuole incaricarmi il Direttore del *Giornale Illustrato* non mi nascondo quanto grande sia la responsabilità che mi assumo. Incaricarmi di servirvi di guida nella scelta dei metodi e del modo di educazione che dovete adottare pei vostri figli è cosa bene importante, ma però tanto in armonia coi miei gusti e le mie occupazioni favorite che non esito un istante a consacrarmivi.

Vivere colla gioventù e per la gioventù, amarla e farmi amare da lei, appianare ciò che i primi studi possano avere di difficile e di arido, tale fu sempre lo scopo che mi sono prefisso, e che devo dirlo ho spesso raggiunto. Ciò vi dirà, o signora, che io sarei ben fortunata se riuscissi a farmi amare dalla vostra cara Virginia e dal vostro biondo Raffaele, due nuovi amici che io amo già con tutto il cuore; e spero che fra i numerosi lettori del *Giornale Illustrato* troverò ancora molti Raffaeli e molte Virginie, per i quali scrivo queste lettere che dedico a tutte le madri di famiglia che si trovano in voi così ben personificate.

La questione che vi preoccupa grandemente è quella, ci dite, dell'educazione della vostra giovine figlia, che tale si può veramente chiamarla giacchè dessa ha compiuto appena il suo decimo anno, ed è quindi giunta l'ora d'occuparsi della sua istruzione. Ma non dovete mettervi in affanno per ciò che voi chiamate la sua ignoranza, e siate sicura invece, che se dessa ha vissuto fino ad ora alla campagna, nei campi, in mezzo ai contadini, ne sa forse maggiormente che non le ragazze che frequentarono le scuole da 4 o 5 anni, e che hanno imparato a ripetere come dei piccioli papagalli qualche favola o qualche lezione di grammatica della quale non hanno capito nulla. La vostra Virginia sa come nasce il grano e quanti lavori convien fare perchè il pane che la nutrisce sorta dal forno; essa ha veduto come il baco forma il bozzolo, e come la vecchia contadina fila il suo canape; essa ha carezzato la pecora che dopo averla pasciuta del suo latte la vestirà colla sua lana; essa ha seguitato il solco dell'aratro; essa ha inteso il *tic-tac* del molino e come dessa è curiosa perchè donna e ragazza così ha domandato spiegazioni al contadino, al mugnaio, al pastore, all'operaio, e conosce perfettamente il perchè di tutte queste cose, ed inoltre siccome riflette così procedendo dal cognito all'incognito deduce ed impara una quantità di cose da sè sola, e che da sola ha indovinato. Essa ha quindi acquistata non solamente la prima nozione delle scienza naturali, ma essa possede la qualità la più preziosa della vita quella che consiste a ragionare ed a formarsi un criterio. Siate sicura che queste prime impressioni le resteranno bene scolpite, e daranno al suo spirito ed al suo cuore una base solida. La sua intelligenza secondata dalle forze fisiche che si svilupparono in lei respirando un'aria pura e mediante gli esercizii corporali tanto salutari hanno preparato un campo ammirabilmente fecondato per ricevervi tutte le sementi dell' istruzione e della scienza.

Avete dunque fatto bene, o signora, di lasciarla crescere e fortificarsi fino ad ora in libertà, limitandovi ad insegnarle a leggere e scrivere a titolo solo di ricompensa, dopo che lo avevate fatto capire l'utilità ed il diletto che gliene sarebbe derivato. La grande abilità consiste nel continuare ad inculcarle il gusto per lo studio facendole nascere il desiderio di imparare tale e tal'altra scienza di cui le si fa comprendere la necessità, onde si convinca che essa studia ed impara, non già per compiere un dovere noioso, ma per procurarsi più tardi un bene ed un piacere. Si è adunque parlando e ragionando con lei che le farete comprendere l'inconveniente che vi ha di non conoscere la storia, la geografia, le lingue e sopratutto la sua propria, il calcolo' le scienze fisiche e naturali, la musica, il disegno e finalmente tutti i rami dell'educazione, ognuno dei quali ha la sua utilità nella vita. E per arrivare ad un tal risultato non vi è che il tatto di una madre; non posso quindi far altro che rimettermi a voi su ciò, riservandomi nella mia prossima lettera di trattare il lato più speciale della educazione.

CORNELIA.

Signora Luisa Casale. — I vostri scritti odorano della vostra giovinezza e beltà. Peccato che sì giovane v'abbia già afflitta l'angelo delle illusioni! Vi ringraziamo di cuore e quando ce lo permetta lo spazio pubblicheremo il vostro lavoro.

Signor Bignone Agostino. Genova. — Non rispondiamo perchè ignoriamo la domanda. Può essere che dipenda da noi come che la lettera sia smarrita. Preghiamo replicar la domanda.

— **Giulio (???) Napoli.** — Buoni i consigli ma intempestivi e qualche volta inattuabili.

— **G. B. e Compagni. Prato.** — Asserire non è provare. Se non foste giovani vi daremmo prova del contrario.

A tutti coloro che ci rimisero rebus, sciarade, logogrifi, articoli, ecc. — Grazie, li esamineremo e ce ne varremo a suo tempo.

A chi ci richiede del regalo. — Stiamo dietro allo spoglio dei nomi e manderemo il regalo. Pazienza anche un poco.

Al Gobbo ammogliato di Firenze. — CAVE A SIGNATIS!

I Misteri d'Udolfo.

VII.

— Chiunque voi siate, » diss'ella con voce tremula, « per amor di Dio, lasciatemi.

— Vezzosa Amelia, » soggiunse colui, « perchè sequestrarvi così in questo luogo tetro, mentre giù dabbasso regna tanta allegria? Seguitemi nel salotto di cedro; voi ne formerete il migliore ornamento, e non vi spiacerà il cambio. »

— Chi siete voi? » domandò Amelia con isdegno e spavento, e cercando fuggire; « chi siete voi che avete la crudeltà d'insultarmi così?

— Perchè chiamarmi crudele? » rispose colui. « Vorrei toglervi da questa orribile solitudine, e condurvi in una brillante società. Non mi conoscete? »

Amelia si ricordò allora confusamente ch'era uno dei forestieri che circondavano Montoni la mattina in cui andò a trovarlo.

— Vi ringrazio della buona intenzione, » replicò essa senza mostrar d'intenderlo, « ma tutto ciò che desidero per ora è che mi lasciate andare.

— Vezzosa Amelia, » soggiunse egli, « abbandonate questo gusto per la solitudine. Seguitemi alla conversazione, e venite ad eclissare tutte le bellezze che la compongono; voi sola meritate l'amor mio. »

E volle baciarle la mano; ma la forza dello sdegno le somministrò quella di sciogliersi, e fuggendo nella sua camera, ne chiuse l'uscio prima che vi giungesse colui, e si abbandonò spossata sur una sedia. Sentiva la di lui voce e i tentativi che faceva per aprire, senza aver la forza di chieder soccorso. Alfine si avvide che erasi allontanato, ma pensò alla porta della scala segreta, d'onde avrebbe potuto facilmente penetrare, e si occupò subito ad assicurarla alla meglio. Le pareva che Montoni eseguisse già i suoi progetti di vendetta, privandola della sua protezione, e si pentiva quasi di averlo temerariamente provocato. Credeva oramai impossibile di ritenere i suoi beni. Per conservare la vita e forse l'onore, fece il proponimento che, se fosse sfuggita agli orrori della prossima notte, farebbe la cessione la mattina seguente, purchè Montoni le permettesse di partire da Udolfo.

Preso questo partito, si tranquillò: rimase così per qualche ora in assidua oscurità; Annetta non giungeva, ed essa principiò a temere per lei: ma non usando arrischiarsi ad uscire, dovè restare sull'incertezza sul motivo di questa assenza. Si avvicinava spesso alla scala per ascoltare se saliva qualcuno, e non sentendo verun rumore, determinata però a vegliare tutta la notte, si gettò vestita sul tristo giaciglio e lo bagnò delle sue innocenti lacrime. Pensava alla perdita de' parenti, pensava a Valancourt lontano da lei. Li chiamava per nome, e la calma profonda, interrotta soltanto dai suoi lamenti, ne aumentava le tetre meditazioni.

In tale stato, udì d'improvviso gli accordi di una musica lontana; ascoltò, e riconoscendo tosto l'istrumento già inteso a mezzanotte, andò ad aprire pian piano la finestra. Il suono pareva venir dalle stanze sottoposte. Poco dopo l'interessante melodia fu accompagnata da una voce, ma così espressiva, da non poter supporre che cantasse mali immaginari. Credette conoscere già quegli accenti sì teneri e straordinari; ma rammentavasene appena come di cosa molto lontana. Quella musica le penetrò il cuore nella sua angoscia attuale, come armonia celeste che consola e incoraggisce. Ma chi potrebbe descrivere la sua commozione allorchè udì cantare, col gusto e la semplicità del vero sentimento, un'arietta popolare del paese natìo; una di quelle ariette imparate nell'infanzia, e tanto spesso fattele ripetere dal padre? A quel canto ben noto, fin allora non mai inteso fuori della sua cara patria, il cuore le si dilatò alla rimembranza del passato. Le vaghe e placide solitudini della Guascogna, la tenerezza e bontà de' genitori, la semplicità e felicità de' primi anni, tutto affacciossele all'immaginazione, formando un quadro così grazioso, brillante e fortemente opposto alle scene, ai caratteri ed ai pericoli ond'era circondata attualmente, che il suo spirito non ebbe più forza di riandare il passato e non sentì più che il peso degli affanni.

D'improvviso, la musica cambiò, e la fanciulla, attonita, riconobbe l'istessa aria già intesa alla sua peschiera. Allora le si presentò un'idea colla rapidità del lampo, e secolei una catena di speranze la elettrizzò; poteva appena respirare, e vacillava tra la speranza e il timore: pronunziò dolcemente il nome di Valancourt. Era possibile che il giovane fosse vicino a lei, e ricordandosi d'avergli udito dire più volte che la peschiera, ove aveva sentito quella canzone, e trovato i versi scritti per lei, era la sua passeggiata favorita anche prima che si conoscessero, fu persuasa che fosse la di lui voce.

A misura che le sue riflessioni si consolidavano, la gioia, il timore e la tenerezza lottavano in lei: affacciossi alla finestra per ascoltar meglio quegli accenti, che valessero a confermare o distruggere la sua speranza, non avendo Valancourt mai cantato alla di lei presenza; la voce e l'istrumento tacquero di lì a poco, ed essa ponderò un momento se dovesse arrischiarsi a parlare. Non volendo, se era Valancourt commettere l'imprudenza di nominarlo, e troppo interessata al tempo istesso per trascurar l'occasione di chiarirsi, gridò dalla finestra:

— È una canzone di Guascogna? »

Inquieta, attenta, aspettò una risposta, ma indarno. Ripetè la domanda, ma non udì altro strepito tranne i fischi del vento traverso i merli delle mura. Cercò consolarsi persuadendosi che l'incognito si fosse allontanato prima ch'ella gli parlasse.

Se Valancourt avesse sentita e riconosciuta la sua voce, avrebbe per certo risposto. Rifflettè quindi che forse la prudenza l'aveva obbligato a tacere.

— Se egli è nel castello, » diceva essa, « dev'esservi come prigioniero; per cui avrà temuto di rispondermi in tanta vicinanza delle sentinelle. »

Perplessa, inquieta, rimase alla finestra sino all'alba, poi se ne tornò a letto, ma non potè chiuder occhio; la gioia, la tenerezza, il dubbio, il timore occuparono tutte le ore del sonno, ore che non le parvero tanto lunghe come quella volta. Sperava veder tornare Annetta, e ricever da lei una certezza qualunque, che ponesse fine ai suoi tormenti attuali.

Annetta venne a trovarla di buon'ora.

— Sono stata molto inquieta non vedendoti tornar più ieri sera, » le disse Amelia. « Che cosa ti è mai accaduto?

— Ah! signorina, chi avrebbe mai osato ier sera traversare i lunghi corridoi della casa in mezzo a tutta quella gente ubbriaca? Immaginatevi che hanno gozzovigliato tutta notte insieme alle signore venute recentemente. Che baccano, Dio Signore!... che chiasso!.. Lodovico, temendo per me, mi ha chiusa in camera con Caterina.

— Oh che orrore!... » sclamò Amelia; « ma dimmi: sapresti tu, per caso, se vi sono prigionieri nel castello, e se son rinchiusi in queste vicinanze?

— Io non era dabbasso, quando tornò la prima truppa dalla scorreria, e l'ultima non è ancora tornata: laonde ignoro se vi siano prigionieri; ma l'aspettano stassera o domani, ed allora saprò qualcosa di certo. »

Amelia le domandò se i servi avessero parlato di prigionieri.

— Ah! signorina, » disse Annetta ridendo, « ora mi accorgo che pensate al signor Valancourt. Voi lo credete sicuramente venuto colle truppe che si dicono arrivate di Francia per far la guerra in queste contrade. Credete che, incontratosi ne' nostri, sia stato fatto prigioniero. O Signore! come ne sarei contentissima se ciò fosse.

— Ne saresti contenta? » disse Amelia con accento di doloroso rimprovero.

— Sì, signorina, e perchè no? Non sareste voi contenta di rivedere il signor Valancourt? Non conosco un cavaliere più stimabile.

— Ed in prova, » rispose Amelia, « tu desideri vederlo prigioniero.

— Non già di vederlo prigioniero, ma sarei lietissima di rivederlo. Anche l'altra notte mi sognai... Ma a proposito, mi scordava di raccontarvi ciò che mi fu detto relativamente a quelle pretese dame, arrivate ad Udolfo. Una di esse è la signora Livona, che il padrone presentò a vostra zia a Venezia: adesso ella è la sua amante, ed allora, ardisco dirlo, era press'a poco la medesima cosa. Lodovico mi disse (ma per carità, signorina, non ne parlate) che sua eccellenza non l'aveva presentata se non per salvar le apparenze. Si cominciava già a mormorarne; ma quando videro che la padrona la riceveva in casa, tutte quelle dicerie si credettero calunnie. Le altre due sono le amanti de' signori Bertolini e Verrezzi. Il signor Montoni le ha invitate tutte, e ieri ha dato un magnifico pranzo: vi erano vini d'ogni sorta; le risa, i canti ed i brindisi echeggiavano. Quando furono briachi, si sparsero pel castello; fu allora che Lodovico m'impedì di venir qui. Là è stata una vera indecenza! così poco tempo dopo la morte della povera padrona! »

Amelia pregò Annetta di fare esatte ricerche a proposito dei prigionieri, scongiurandola di usar prudenza, e non proferir mai nè il suo nome, nè quello di Valancourt.

— Ora che ci penso, signorina, » disse Annetta, « credo che prigionieri ve ne siano. Ho sentito ieri in anticamera un soldato che parlava di riscatto: diceva che sua eccellenza facea benissimo a prender la gente, e ch'era quello il miglior bottino a motivo dei riscatti. Il suo camerata mormorava, dicendo ciò essere vantaggioso pel capitano, ma non pei soldati. — Noi altri, diceva quel brutto ceffo, non guadagniamo nulla nei riscatti. »

Questa notizia accrebbe l'impazienza di Amelia, la quale mandò Annetta alla scoperta.

La risoluzione presa dalla fanciulla di cedere ogni cosa a Montoni, soggiacque in quel momento a nuove riflessioni. La possibilità che Valancourt fosse vicino a lei, rianimò il suo coraggio, e risolse d'affrontare oltraggi e minacce, almeno fin quando potesse assicurarsi se il giovane fosse realmente nel castello. Stava appunto pensandovi, allorchè Montoni mandò a cercarla.

Egli era solo.

— Vi ho fatta chiamare, » le disse, « per sentire se vi decideste infine a smettere le vostre ridicole pretese sui beni di Linguadoca. Mi limiterò per ora a darvi un consiglio, benchè potessi imporre ordini. Se realmente siete stata in errore, se realmente avete creduto che quei beni vi appartenessero, non persistete almeno in questo errore che potrebbe diventarvi fatale. Non provocate la mia collera e firmate questa carta.

— Se non ho nessun diritto, signore, » rispose Amelia, « qual bisogno avete voi della mia rinuncia? Se i beni son vostri, potete possederli in tutta sicurezza senza mia intervenzione e senza il mio consenso.

— Non argomenterò più, » disse Montoni vibrandole un'occhiata, che la fece tremare. « Avrei dovuto vedere che è inutile ragionare coi ragazzi. La memoria di quanto sofferse vostra zia in conseguenza della sua folle ostinazione, vi serva omai di lezione... Firmate questa carta. »

Amelia restò alquanto indecisa; fremette alla rimembranza e alle minacce che le si ponevano sott'occhio; ma l'immagine di Valancourt, che l'aveva animata per tanto tempo, ch'era forse vicino a lei, unita alla forte indignazione fino da' primi anni concepita per l'ingiustizia, le somministrò in quel momento un imprudente, ma nobile coraggio.

— Firmate questa carta, » ripetè Montoni con maggiore impazienza.

— No, mai, » rispose Amelia; » il vostro procedere mi proverebbe l'ingiustizia delle vostre pretese, s'io avessi ignorati i miei diritti. »

Montoni impallidì dal furore; gli tremavano le labbra, ed i suoi occhi fiammeggianti fecero quasi pentire Amelia dell'ardita sua risposta.

— Tremate della mia prossima vendetta, » sclamò egli, con un'orrenda bestemmia; « voi non avrete nè i beni di Linguadoca, nè quelli di Guascogna. Osaste mettere in dubbio i miei diritti; ora osate dubitare del mio potere. Ho pronto un castigo cui non vi aspettate; esso è terribile. Stanotte, sì, stanotte istessa...

— Sta notte! » ripetè una voce.

Montoni restò interdetto e si volse, poi, sembrando raccogliersi, disse piano:

— Avete veduto ultimamente un esempio terribile d'ostinazione e di follia; ma parmi non sia bastato a spaventarvi. Potrei citarvene altri, e farvi tremare solo nel raccontarveli. »

Fu interrotto da un gemito che pareva venire di sotto la stanza. Guardossi intorno: i di lui sguardi sfavillavano di rabbia e d'impazienza: un'ombra di timore parve nulladimeno alterarne la fisonomia. Amelia sedette vicino alla porta, perchè i diversi movimenti provati avevano, per così dire, annichilate le sue forze; Montoni fece una breve pausa, poi ripigliò con voce più bassa, ma più severa:

— Vi ho detto che potrei citarvi altri esempi del mio potere e del mio carattere. Se voi lo concepiste, non ardireste sfidarlo. Potrei provarvi che allorquando ho preso una risoluzione... Ma parlo ad una bambina; ve lo ripeto, gli esempi terribili che potrei citarvi non vi servirebbero a nulla; e quand'anco il pentimento finisse la vostra opposizione, non mi placherebbe. Sarò vendicato; mi farò giustizia. »

Un altro gemito succedè al discorso di Montoni.

— Uscite, » diss'egli, senza parer di badare allo strano incidente.

Fuori di stato d'implorar la sua pietà, Amelia alzossi per uscire, ma non potendo reggersi in piedi, e soccombendo al terrore, ricadde sulla sedia.

— Toglietevi dalla mia presenza, » continuò Montoni; « questa finzione di timore convien male ad un'eroina che osò affrontare tutto il mio sdegno.

— Non udiste nulla, signore? » disse Amelia tremando.

— La mia voce soltanto, » rispose Montoni severamente.

— Null'altro? » soggiunse la fanciulla, esprimendosi con difficoltà. « Ancora... non sentite nulla adesso?

— Obbedite, » ripetè Montoni. « Io poi saprò scoprire l'autore di questi scherzi indecenti. »

Amelia si alzò a stento, ed uscì. Montoni la seguì, ma invece di chiamare, come l'altra volta, i servi per far ricerche nel salotto, andò sulle mura.

La fanciulla da una finestra del corridoio vide scendere dai monti un distaccamento delle truppe di Montoni. Non vi badò se non per riflettere agli infelici prigionieri che conducevano forse al castello. Giunta alfine in camera, si abbandonò sopra una sedia, oppressa da' nuovi affanni che peggioravano la di lei situazione. Non potea nè pentirsi, nè lodarsi della sua condotta; sol ricordavasi d'essere in potere d'un uomo il quale non conosceva altra regola se non la propria volontà. Fu scossa da tristi pensieri udendo un misto di voci e di nitriti nei cortili. Le si offerse una improvvisa speranza di qualche fortunato cambiamento; ma, pensando alle truppe vedute dalla finestra, credè fossero le stesse, di cui Annetta le aveva detto che si aspettava il ritorno.

Poco dopo udì molte voci nelle sale. Il rumore dei cavalli cessò, e fu seguito da perfetto silenzio. Amelia ascoltò attenta, cercando di conoscere i passi d'Annetta nel corridoio; tutto era quiete. D'improvviso, il castello parve immerso nella massima confusione. Era un camminare a precipizio, un andare e venire nelle sale, nelle gallerie e nei cortili, e discorsi veementi sul bastione. Corsa alla finestra, vide Montoni e gli altri ufficiali appoggiati al parapetto, ed occupati ne' trinceramenti, mentre i soldati disponevano i cannoni. Il nuovo spettacolo la sbalordì.

Finalmente giunse Annetta, ma non sapea nulla di Valancourt.

— Mi danno ad intendere tutti, » diss'ella, « di non saper nulla dei prigionieri; ma qui ci sono di belle novità! La truppa è tornata di galoppo, ed a rischio di restare schiacciati, e' facevano a gara per entrare sotto la volta. Hanno portato la notizia che un partito di nemici, com'el dicono, tengono loro dietro per attaccare il castello. Cielo! che spavento!

— Dio buono, vi ringrazio, » disse Amelia con fervore. « Ora mi resta qualche speranza.

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

Sciarada.

Mancherebber due Regni all'universo,
Se andasse il mio *primier* prima perduto.
Il mio *secondo* è proprio al vegetale.
È proprio primo del demonio il *terzo*.
Segna l'*inter* d'una regina il nome.

Logogrifo.

4 Son paesello di Liguria.
4 D'acqua in me non v'è penuria.
4 Non ho onore, non ho stima.
3 Sono antitesi di prima.
4 Tu mi vedi a primo aspetto.
3 Solo ai Giusti son addetto.
5 Son nemico dell'altura.
4 Per confin ci fè natura.
3 La mia suora ho sostituita.
4 Vo di Volta al nome unita.
5 Ero a Marte consacrato.
3 Son per le acque celebrato.
4 Di supplizio fui strumento.
3 Sono voci di lamento.
4 Chi è in riposo sol mi gode.
5 Fui tra i Corsi illustre e prode.
5 Pur mi chiamano somaro.
3 Sono sciame industre e caro.
4 Sono nome di donzella.
4 I Campani mi fêr bella.
4 Sono santa tra gli Ebrei.
4 Festeggiato ho Galilei.
4 Sono e suono, ho doppio senso.
2 Son parola di consenso.
2 Son parola negativa.
4 Del Benaco siedo in riva.
5 D'ogni intorno il mar mi bagna.
5 Alla rosa son compagna.
2 Nasco al monte e vado al mare.
2 Son persona singolare.
3 Noi siam numero plurale.
3 L'Alighier mi fè immortale.
4 Do materia ai filatori.
5 Sono in mano ai tessitori.
6 Non contengo che dei sali.
4 Sono il re degli animali.
3 Sono papa e son sovrano.
4 Sono cibo quotidiano.
4 Do ricetto d'Austria ai legni.
5 Tu mi adopri se disegni.
3 Sono figlio del seguente,
2 Sono padre al precedente,
2 Veniam tutti da sapere.
4 Se ci togli il mondo cade.
6 Son d'Italia gran cittade.
4 Senza me l'Egitto muore.
2 Sono grido di dolore.
4 Appartengo ai resinosi.
7 Fui dei nomi più gloriosi.

Spiegazione del Rebus antecedente:
La tomba di Cicerone si scoperse in Pompei.

Spiegazione della Sciarada antecedente
MA-CAONE.

Ma — Uno dei nomi che i Lidii diedero a Rea, sotto il quale le veniva sacrificato un toro.
Caone — Fu fratello di Eleno famoso indovino che scoprì ai Greci non potersi prendere la Città di Troja se prima non fosse persuaso Filotete ad abbandonare la sua Isola ed assistere all'assedio.
Macaone — Fu figlio di Esculapio e di Epione e discepolo di Chirone: fu del numero di coloro che si rinchiusero nel Cavallo fatale per sorpendere la città di Troja.

La Pagoda di Sommona-Kodam.

Le corrispondenze della Cocincina annunziavano non ha guari che gli ambasciatori Anamiti erano arrivati a Huè, ma che avevano lasciato ammalato a Singapore il loro interprete il sig. Aubaret capitano di fregata e console di Francia presso il re di Siam.

Sappiamo ora che il capitano si è felicemente ristabilito in salute, che accompagnò uno dei membri dell'ambasciata inviato in missione a Saigon, e che in seguito si è portato a Bankok capitale del regno di Siam e capo-luogo del consolato francese.

Questa curiosa città, la Venezia dell'Asia, conta più di 600,000 abitanti, Siamesi, Cinesi e Birmani. Vi si fa un considerevole commercio di zucchero, pepe, lacca, avorio e cuoi. Essa si divide in tre parti; il quartiere dei palazzi, situato in un'isola del fiume Meïnam; la città chiusa, costruita su pali lungo le rive, e la città galleggiante, costruita di *bambuk* su zattere.

La pagoda, di cui riportiamo il disegno nella presente pagina, trovasi nel quartiere dei palazzi, in mezzo ad un giardino dove crescono i banani, il tamarindo, la cassia ed il betel. L'edificio è in mattoni dorati, verniciati e colorati. I cinque tetti superposti sono coperti di lastre di *calin*, metallo duttile e mal purificato, al quale viene aggiunto un amalgama di cadmio.

La divinità che si adora in questo tempio è Sommona-Kodam. re-profeta che montò sul trono di Siam l'anno 356 della nostra êra. Esso si spacciò per un Dio, figlio d'una vergine e del sole, e ch'era già venuto sulla terra cento e cinquanta volte sotto forme differenti. Lo si considera quindi come *Avatare*, cioè l'incarnazione di Boudha, del pari che il Gotama dei Pegouans ed il Fo dei Cinesi. I suoi comandamenti si riducono a cinque: 1° non uccider niente di ciò che vive, 2° non rubare, 3° non commettere nessuna indecenza, 4° non mentire, 5° non bevere liquori eccitanti. I suoi preti che si chiamano realmente Djankous ricevettero dagli europei il nome di Talaponi, senza che si abbia mai potuto sapere per qual cagione. I loro doveri sono compendiati in queste tre parole; *Pputhang, Thamang, Sankhang* (Dio, Verbo di Dio, Imitazione di Dio). I *Djankous* vivono di carità, ma non impinguano mai. I fedeli sono spesso eccitati dall' esempio di Sommona-Kodam, che non esitò ad uccidere sua moglie ed i suoi figli per nutrire dei Talaponi affamati.

La lingua sacra dei Djankous è il *pali*, che non ha nè articoli nè preposizioni, ed i cui verbi non hanno altro tempo che l'infinito. Per cui il primo versetto del *Pater noster* si potrebbe tradurre in *pali* nel modo seguente: *Padre noi essere cielo, nome Dio glorificare ogni luogo, ogni gente.*

Se fossimo introdotti nell'interno della pagoda vedremmo nel fondo, su gradini, innumerevoli idoli e nel mezzo una statua colossale di Sommona-Kodam, avente alla sua destra il suo discepolo Pra-Maglu, a sinistra l'altro discepolo Pra-Paribout. I due giganti che fanno le smorfie alla porta non sono che semplici guardie del corpo del Santo Re divinizzate con lui.

Allorchè nel 1685 il gesuita Gui Tachard visitò il regno di Siam, gli indigeni che non osservavano esattamente il loro quarto comandamento, gli dissero che le statue di tal genere erano in oro massiccio; ed il buon padre ammirò le ricchezze d'un popolo che si levava il capriccio di possedere idoli di un valore di 15 a 20 milioni. Dopo un qualche tempo di questo fatto il cavaliere Claudio di Forbin, in allora grande ammiraglio della flotta Siamese e governatore di Bankok, si fermò sul limitare della pagoda, ed ingannato dai Siamesi che gli avevano detto che quei due guardiani che avevano un altezza di quaranta braccia erano in oro massiccio, dopo di averli misurati stava facendo il calcolo del loro valore, quando uno dei colossi, ch'era stato smosso, a quanto sembrava dal vento, cadde dalla base e si fracassò la testa. Esso era in gesso e nemmeno dorato, ma solamente inverniciato con una specie di lacca giallastra che imitava il prezioso metallo.

Decisamente, disse Claudio di Forbin, questi barbari non meritano nessuna confidenza; e diede le sue dimissioni.



LA PAGODA DI SOMMONA-KODAM.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



VENEZIA.

N.° 19. — DAL 7 AL 13 OTTOBRE 1864. **10 CENTESIMI IL NUMERO.** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Venezia.

Perchè perder tempo e consumar spazio a raccontare le grandezze, le glorie di questa regina del mare? Chi è che non la conosca? qual cuore italiano non palpita a questo nome?

Terra infelice la cui bellezza gli merita da lunghi anni servitù pesante! Le sue lagune sì vive e briose oggi coperte dalle ali del dolore son fatte mute di canti e di lumi mentre in pria lunghe gondole ricche d'addobbi e di belle signore nelle sere estive le insiepevano!

I superbi monumenti che gli antichi padri eressero a memoria di grandiose vittorie, fatti sono oggi sarcofaghi d'austriaca ambizione e tenebrosi e patetici piangono sulle catene che legano la patria!

Quel brio, quella vita, quel commercio che fecero cantare Venezia come regina del mare oggi sono una rimembranza storica, una cosa che fu, ma l'alato leone è sonnecchioso e attende un sol grido d'Italia per rivolgere la fronte superba e con l'acute zanne forare i fianchi all'esecrato straniero.... e questo grido verrà!

Mac-Mahon

DUCA DI MAGENTA

Niun uomo crediamo abbia maggior diritto di figurare nelle pagine di un giornale italiano che uno straniero il quale per la patria nostra spese utilmente l'opera sua.

Amare l'Italia per gli Italiani è un dovere, e i sagrifizi di sangue e di danaro che noi possiamo fare per lei bastano a retribuirli la riconoscenza e la gratitudine dei nostri fratelli; ma ben più grande esser debbe la riconoscenza nostra e la gratitudine per quello straniero che per solo amore alla santissima causa nostra espose una vecchia gloria e la vita.

Mac-Mahon primeggia fra questi.

Oriundo inglese, perchè di padre che seguitò l'esilio degli Stuardi e che in Francia godè della stima di Carlo X, è nato in un suo castello a Sully il 13 giugno 1808.

Destinato alla carriera militare imparò la scienza di strategia nella accademia di Saint-Cyr.

Come quasi tutti i generali di Napoleone I, egli salì all'alto grado percorrendo gradatamente tutte le dignità militari, imparando così i bisogni del soldato e la pratica che è necessaria per capitanare un gran corpo d'armata.

Inutile crediamo ridire le epoche e i motivi che da sottotenente, come uscì dall'accademia, meritarono a lui di cuoprir oggi la carica di maresciallo di Francia.



MAC-MAHON, DUCA DI MAGENTA.

Basterà accennare che fece parte, distinguendosi sempre, della spedizione di Algeri nel 1830, e che fu eletto generale di brigata il 12 giugno 1848, e nel 17 marzo 1852 nominato comandante della divisione di Costantina, seppe sedare la impazienza degli Arabi incoraggiando e spingendo innanzi la civiltà di quella colonia.

Promosso al grado di generale di divisione il 16 luglio 1852 coprì la carica d'ispettore generale d'infanteria e il 13 aprile 1855 ricevè il comando della prima divisione del primo corpo d'armata del Nord. Il 3 agosto seguente fu chiamato a comandare la prima divisione d'infanteria del tredicesimo corpo dell'armata d'Oriente. Malakoff e Sebastopoli furono campo alla coraggiosa energia del corpo comandato dal generale Mac-Mahon.

Il valore che mostrò in Crimea gli meritarono la gran croce della legion d'onore.

Il 24 giugno 1856 fu elevato alla dignità di senatore

Dopo qualche tempo di riposo, il generale Mac-Mahon fu chiamato al comando delle truppe di terra e di mare in Algeri per sottomettere i *Kabiles* insorti.

I suoi servigi, la sua esperienza consumata, la profonda istruzione, attirarono l'attenzione su lui allorchè le esigenze del gabinetto di Vienna resero imminente una guerra per l'arrogante *ultimato* rimesso il 16 aprile dal conte Boul al compianto Cavour.

Il decreto del 22 aprile 1859 che costituiva l'armata d'Italia dividendola in 5 corpi, dava al

generale Mac-Mahon il comando del secondo corpo d'armata che avea fra gli altri il generale di divisione Espinasse che rimase morto a tradimento lungo la via ferrata di Magenta.

La mattina del 3 giugno il secondo corpo d'armata partiva da Novara marciando su Torbigo e passato il Ticino supera una colonna di Austriaci che occupava il villaggio di Robecchetto.

Il giorno dopo avvenne la famosa battaglia di Magenta nella quale il generale Mac-Mahon prese una sì gran parte.

Gli Austriaci erano grandemente difesi dalle spalliere del ponte e dalle case del villaggio.

Le truppe francesi si battevano accanitamente contro forze superiori e minacciavano avere la peggio, allorchè il secondo corpo, dopo aver oltrepassato il villaggio di Buffalora e aver fatto un quarto di conversione a sinistra, marcia direttamente su Magenta. Gli Austriaci che li videro venire si sforzarono di isolarne le divisioni, ma inutilmente di fronte allo slancio concorde e irresistibile dei Francesi. Per questa vittoria il generale fu fatto duca di Magenta e maresciallo di Francia e il 24 giugno, giorno della battaglia di Solferino, sulle alture di Cavriana dette saggio di aver ben meritato quei gradi. Oggi il maresciallo è governatore dell'Algeria. Questi sono pochi tratti della vita del duca di Magenta, il nome del quale di sicuro trapasserà di padre in figlio alle generazioni future di Italia, benedetto da tutti come uno di quei tanti che per il benessere della nazione esposero la loro vita.

Cronaca Estera.

***

Questa settimana al pari della passata la convenzione stipulata il 15 settembre fra i governi d'Italia e di Francia, continua ad occupare il giornalismo d'Europa. I fogli austriaci con una innocenza, che li onora altamente, si pronunciano perchè il gabinetto di Vienna rimanga estraneo alla questiona di Roma, e mossi poi da uno spirito *conciliatore* insinuano che ove si ottenesse una dichiarazione formale mediante la quale l'Italia rinuncierebbe alla Venezia, lasciandone in perpetuo il possesso all'Austria, in allora si potrebbe lacerare il trattato di Zurigo, e considerarlo come lettera morta. I giornali berlinesi che appartengono al partito feudale invece gettano fuoco e fiamma, ed adoperano tutti i loro migliori argomenti onde eccitare l'Austria contro la convenzione che rappresentano come un oltraggio ed una minaccia per lei.

Quanto alla presenza di lord Clarendon a Vienna, i fogli tedeschi si sono finalmente persuasi, che il ministro inglese non aveva nessuna missione relativa agli affari della convenzione italo-franca; ma tutto fa credere che desso siasi recato nella capitale austriaca per proteggere (con parole) la Danimarca e tirar l'Austria ad una alleanza colla Francia e coll'Italia???! od almeno per persuaderla di assecondare la politica francese allontanandosi dalla *funesta* alleanza colle potenze settentrionali. Tutte queste ipotesi che alcuni giornali tedeschi avanzano, provano sempre più quella tale innocenza di cui parlavamo più sopra. — Il principe Metternich, l'ambasciatore austriaco a Parigi, secondo alcune notizie arrivate da Vienna, ritornerebbe in breve al suo posto e dovrebbe intavolare alle Tuilleries uno scambio di opinioni: 1° su di un eventuale riconoscimento del Regno d'Italia per parte dell'Austria; 2° su di una conseguente rinunzia definitiva all'acquisto della Venezia, e 3° su di una garanzia internazionale dello *statu quo* del Papa???!

***

Qualche tempo fa avevamo concepita la speranza che la sciagurata guerra d'America si avvicinasse al suo fine; varie circostanze ci faceano presagire che il partito della pace facesse progressi notevoli; ma sventuratamente le ultime notizie ci portano che lo spirito bellicoso è più che mai vivace.

I generali federali Sherman e Grant domandarono ognuno 100 mila uomini onde spingere la guerra colla necessaria attività. Il bombardamento di Petersburg continua. I successi fra le due parti si controbilanciano [illegible]. I separatisti si impadronirono di due convogli e di [illegible] cavalli destinati a vettovagliare la guarnigione di [illegible] e d'altra parte uno dei capi federali Sheridan ha attaccato il dì 19 a Berryville [illegible] Early. Dopo un accanito combattimento, che durò [illegible] del sole fino a cinque ore di sera, Early fu completamente battuto [illegible] pezzi avendo anche dovuto [illegible] Winchester. Tre generali confederati vennero uccisi. La perdita dei confederati si calcola a 3000 uomini. Sheridan fece 2,500 prigionieri e prese 5 cannoni. —

***

Nel Messico le operazioni militari sono sempre favorevoli al nuovo imperatore, ma non si può dire che gli affari civili e sopratutto quelli finanziari procedano sullo stesso piede. Le difficoltà immense che Massimiliano deve superare sono tali da fargli vedere che il trono dei Montezuma non è coperto di rose.

***

La regina Cristina è arrivata a Madrid e fu accolta, dicesi, con entusiasmo da quella parte de la popolazione che vuole far opposizione *quand même* al governo esistente. Il riconoscimento del regno d'Italia pareva sicuro, ma forse la presenza di Maria Cristina ritarderà ancora quest'atto che potrebbe avere una certa importanza non già per il nostro paese, ma per la Spagna giacchè potrebbe far supporre che finalmente la penisola iberica si metterebbe nella via del progresso, abbandonando le vecchie idee retrograde.

Cronaca Italiana.

Torino — La riapertura del Parlamento non avverrà che il giorno 24 corrente.

— Il questore cav. Chiapusso fu sostituito nelle sue funzioni dall'avvocato Buscaglione ch'era questore a Messina.

Genova — S. A. R. il duca d'Aosta trovasi fra noi.

— Il *Dovere* fu sequestrato perchè pubblicò una lettera del Mazzini al Campanella, e lo *Stendardo Cattolico* lo fu pure per un articolo intitolato: *Soluzione della questione italiana.*

Cagliari — La nostra squadra capitanata dal vice-ammiraglio Albini, è ritornata da Tunisi ed è ancorata in questo porto.

Caprera — Il generale Garibaldi che si può dire sia perfettamente guarito, scrive al direttore del *Movimento* ch'egli non pose in circolazione cambiali, e che quelle che circolano in Inghilterra portano la sua firma falsificata.

Parma — Il secondo periodo del campo di istruzione del Ghiardo fu sciolto, e le varie truppe se ne andarono alle guarnigioni rispettive.

— Il generale Ribotti, nostro comandante territoriale, è morto in ancor giovine età ai bagni di Loëche.

Firenze — È arrivato il conte Giuseppe Cantelli nostro nuovo Prefetto, e prese possesso.

— La salute del generale Manfredo Fanti essendo migliorata di molto, i medici hanno cessato dal pubblicare i bollettini sanitari.

— Il processo di quei tali che assassinarono la Elisa Fantini avviene a porte chiuse ma con gran concorso di uditori.

— Giuseppe Pieri, professore al collegio Cicognini di Prato, autore di buone poesie liriche, della *Gasparo Stampa* e dell'*Ippolito e Dionora*, tragedie, è morto in età di 38 anni dopo soli 4 giorni di malattia.

Bologna — Dicesi che verificandosi il trasporto della capitale a Firenze, queste nostre fortificazioni debbano essere notevolmente accresciute ed armate alla lesta. Dicesi pure che sul Reno debbansi costruire nuovi forti.

Loreto — Tre suore francesi del *Sacro Cuore* furono arrestate nel monastero delle Agostiniane perchè fecero subire sette ore di tortura morale alla giovinetta Adriana Ghiri, ch'esse qualificavano di ossessa, e che vollero sottoporre alla visita di un medico ed agli esorcismi di un prete. Anche quei due messeri furono arrestati per ordine dell'autorità giudiziaria.

Roma — In età di 86 anni è morto il commendatore Vincenzo De Gregori, generale di brigata dell'armata pontificia, e pensionato da molto tempo.

Napoli — Questo Consiglio municipale si occupò a lungo dei monumenti da erigersi ai nostri uomini illustri ed ai martiri dell'amor di patria.

— Al *Giardino d'Inverno* ebbe luogo un *meeting* al quale convennero liberali d'ogni gradazione, che dopo avere riconosciuta utile la convenzione franco-italiana del 15 settembre, mandarono un fraterno saluto alla città di Torino, e stabilirono di raccogliere denari per spedire alle vittime del 21 e 22 settembre.

Caserta — Il Consiglio provinciale di Terra di Lavoro deliberò di rimettere una somma di L. 1000 al Municipio di Torino affinchè soccorra le famiglie bisognose dei morti e feriti.

Palermo — I borbonici ed i clericali si mostrano furibondi della convenzione del 15 settembre fra il Governo italiano e quello francese.

Armando

PEOMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuazione — Vedi il Numero 18)

VII.

Bruna figlia della Spagna
Vagabonda è la mia vita:
Fui per Francia e per Lamagna
La ventura a bisbigliar.
Son la zingana Pachita,
Nata a Cadice sul mar.

Trae la gente al mio leùto
Quando il pollice lo morde;
Dell'Italia è conosciuto
Per i borghi e le città;
Ma il tremor delle sue corde
Ciò che sia nessun lo sa.

Stan nel cavo al mio stromento
Cento piccioli indovini;
Sopra un raggio o in ala al vento,
Quand'è dì, li faccio uscir;
E li mando peregrini
La ventura anch'essi a dir.

Tornan poi nel cavo grembo,
Quand'è notte; e in sonno blando
Dormiam tutti, o fuori al nembo
O tra i fieni o in mezzo ai fior';
Dormiam tutti, e tremolando
Va il leùto e sona ancor.

Chi ha desío del proprio arcano
Non lo cerchi ne' pianeti,
Ch'io ne' segni della mano
L'avvenir gli scoprirò;
Di Siviglia fra i roseti
Lessi i maghi e l'arte io so.

Son Pachita; ho paggi e corte
Nella bella Estremadura;
Chi saper vuol la sua sorte
Faccia presto e venga a me;
Oggi canto la ventura
Ma diman mi sposa un re.

Su, traete all'armonia
Delle corde della fata,
Chè l'occulta profezia
Rassomiglia un venticel;
Chi nol prende alla passata,
Fugge fugge e va nel ciel.

Oggi zingana tapina
Mi vedete a più d'un segno,
Ma diman sarò regina,
Sarò lunge assai da quì,
Raccontando al mio bel regno
Dell'Italia i dolci dì.

In rosso imbusto e gonnelletta bruna
E con ciondoli d'oro in sulla treccia,
Dentro un borgo toscan questa sirventa
Facea sonar la zingana Pachita.
E a quanti in giro le schiudean la mano,
Fine fabbra ella pur di gentilezza,
Torcea fila rosate; a tutti quanti
Vaticinando i subiti guadagni
E la tarda moría: piacevol cosa
A noi, casta, magnanima, stupenda
Prole di numi.
E ad un dicea: « Tu vinci
In candor l'ermellino ».
Ed era bianco
Meno assai di cornacchia.
« E tu illibata
Serbi la man negli innocenti giochi ».
E barava a picchetto.
« E tu, fanciulla,
Tu nitida la guancia a mo' di perla,
Avrai nozze di prode ».
E sarà sposa
Di mozzorecchi e un dì lauto ornamento
Di covi infami.
« E tu, savio colono,
Che poti e mondi il pampano e l'olivo,
Per clemenza di soli e di rugiade
Corrai tesoro. »
E un dì ruberà i vasi
Di Benvenuto, men crudel travaglio
Che sudar sul pendio.
« Voi foste in liti,
Dottor di curia, egregio; e de' clienti
Il flutto inonderà l'atrio e la soglia
Delle vostre dimore. »
E perse il grullo
Avea liti e clienti, e colle pugna

Serrate al mento, andava i travicelli
Dello studio contando ad uno ad uno
E cavillando il tozzo.
« E tu, buon prete,
Che serbasti la gola in continenza,
Pianterai molte croci ai borghigiani
Pria che la tua si pianti »
E il beccamorto
Doman lo chioverà dentro la bara
Per colpa d'una gocciola trovata
In un fiasco di Chianti.
« O giovinello,
Vola vola a veder la tua pensosa
Che ti attende al balcone. »
Ed ella intanto
Gaia, con altro giovinel folleggia
Nel giardin della casa, e gli impromette
I suoi baci futuri.

In questa forma
Prevedon l'avvenir zingane e maghi
Sopra il crocicchio: e l'uom, cupido, corre,
Sprecando il tempo, a dimandar da loro
La virtù delle sorti. Egli indovina
Che forse obliquo è tutto ciò; ma crede
Meglio a scure bugie di negromanti
Che a luminose verità di saggi.
Vuoi vederlo per te? Parla al fanciullo
Di larve in giro, e udrà le tue beffane
Meglio assai che tangenti o paralassi.
Parla all'uom d'alcun dio chiuso in un legno
Che va danzando, e con più ardor t'ascolta
Che se gli chiosi il gemino papiro
Di quel di Pietro o di Mosè. La santa
Femmina fra una messa e un amuleto
O fra un mazzo di carte e una novena
Poni alla scelta, e perdo uno zecchino
Se non truffa la chiesa. Alla fantesca
Narra un tuo sogno e che le trotti in capo
L'ombra d'un terno, e chiamami bugiardo
Se la proba quel dì non t'assottiglia
Il valsente alla borsa. E segni strani
Fa il dòtto al gettator; strani scongiuri
Fa il marinaio all'acque. Oh com' è fermo,
Quando piega l'orecchio alla Fortuna
Nostro saturnio ingegno!
Entro a quel fitto
Stuol di foresi in cerchio alla danzante
Profetessa di Cadice, lanciossi
Come fulmine Armando, e colla schiusa
Palma gridò:
« La mia ventura! »
I balli
Ella interruppe, gli spiò la mano
Magicamente; e poi cantò:
« Le donne
Vi fûr tutte fedeli. »
« È ver. »
« Trovaste
Saldi gli amici. »
« È ver. »
« Di dotte ciancie
Non vi talenta. »
« È vero ancor. Ma dimmi
Qual sarà il fin della mia sorte. »
« Un novo,
Anzi celeste amore accompagnato
Da superne armonie. »
Scuro e beffardo
Levò Armando le spalle; una moneta
Gittolle ai piedi e di colà si tolse.

VIII.

E a tardi passi valicato il ponte
Dell'Archïan rubesto, errò sul colle
Sparso d'olivi, a te, palladia pianta,
Non già pensando o al ramuscel tuo sacro
Che portò la colomba al bianco padre
Del secondo universo. Ei mormorava
Altre cose fra sè.
« Queste errabonde
Indovine d'Arabia e questi magi
Scesi dall'India è una tribù sagace
Di migratori inver. Nati quai sono
Là nel paese degli antichi arcani,
San che all'ignoto stranamente aspira
Il credul uomo; e per notate stelle
E circoli di verga e ben assunti
Segni di palma e sussurati carmi,
A lui vendon l'ignoto: e ospizio e pane
Van così guadagnando e nominanza
Di profeti talvolta. Ingenue fole
Novellate agli infanti. Eppur.... se alcuno
Sapesse l'avvenir!... se di quest'arte
Si trovasse un maestro!... e nelle torri
D'un'altra età, da chimiche fornaci
Tratta si fosse la vittoria insigne
Sul recondito mondo! Io le mie sorti
Vorrei sapere: il sol desìo che in questa
Terra omai mi rimanga. E so per fosche
Magie secrete o lugubri scongiuri
Qualche lucente o tenebroso spirto
Obbedisse a'miei cenni, io forse un'altra
Cosa domanderei: non la possanza
D'un vano re che spesso ha la corona
Sibilante di serpi e la man tinta
Di sangue sempre; e non vorrei la obliqua
Maestà d'un tribuno, o di se stesso
O degli emuli suoi vittima un giorno,
E poi d'avverse o d'idolatre gole
Tresca indefessa: e non vorrei la vile
Gloria del ricco a cui cantan la lode
I ventri parassiti e un dì la mano
Di prezzolato mentitor sull'urna
Scriverà l'epitaffio: e nè la fresca,
Neppur la fresca gioventù di novo
Supplicherei per me; gustato ho il nappo
Dei piaceri abbastanza, e non mi curo
Cader oggi o domani. Una, sol una
Terribil cosa io chiederei; gli sguardi
Poter lanciar nella funesta notte
Di un sepolcro, e veder..... »
Ma qui si fece
Pallido in viso e un gemito mettendo
Mormorò: « Nulla, nulla; io nulla voglio
Nè veder, nè bramar sopra la terra! »
E non pertanto il suo pensier, l'offeso
Suo pensier, quando uscìa di tratto in tratto
Dal sonno acerbo, non sapea quetarsi.
E il cubito puntando ad uno scheltro
Di vecchio olivo, cogli sguardi erranti
Nell'aria effusa, ripigliò:
« Potere!
Potere!: ecco l'arcano. Ed io.... che posso?...
Nulla poss'io, che aggiungere incresciosi
Giorni a giorni e invecchiar. L'alto e il profondo
Mi son lungi del pari e non m'è dato
Questo attinger nè quello. O perchè dunque
Sull'orlo alla voragine mi piega
Un'improvvisa attrazïon segreta
Verso di lei? Perchè nel riguardarti,
Vaga stella di Venere, le piume
Quasi crescer mi sento e qualche volta
Sin parmi rotear dentro l'azzurra
Orbita tua?..... Potere! ecco l'arcano.
E null'altro veder, sentir null'altro
Mi si dà che impotenza. Oh, s'io potessi
Esser ciò che nell'aria è più sottile,
Esser ciò che più intenso è nella fiamma,
Esser ciò ch'è più vivo e generante
Nell'acqua e nella terra, e questo essendo,
Saper d'esserlo e oprar di illimitato
Libero impulso, allor mi sentirei
D'essere in verità qualche gran parte
Di Satàna o di Dio. Soli e vulcani,
Primavere e tempeste originarsi
In me stesso vedrei: causa e sostanza,
Accidente e virtù, tempo e misura,
Sarei termine a me. Morte feconda
Vita inesausta opererian congiunte
Nel mio pensiero; il mio pensier sarebbe
Ogni forza, ogni cosa, e in sè converso,
Ogni felicità. Nato comunque
A disfarmi e perir, chiusa in un lampo,
Tutta misurerei l'ombra o la luce
Dell'eterno mio dì. Ma così poco,
Così vil, qual son io, verme confuso
In famiglia peggior, che mi rimane
Se non aspre lanciar risa di scherno
Contra me, contra tutto?..... »
E il capo chino
Fra le palme, ridea; nè strazïante
Fors'era ogni martir più di quel riso.
. . . .
. . . .

IX.

Non ti narro, o lettor, drammi o romanzi
Contessuti di casi e di vicende,
Fila volanti per diverso ordito
A formar tela di commedia o pianto.
Bello è certo menar pei labirinti
Della vita il mortale ed infiammarlo
D'odii e d'amori; e in non ambiguo lume
Por reggia e lupanar, chiesa e taverna,
Gentiluomo e strozzin, giudice e ladro,
Pulzelletta e zambracca: e cenci e stemmi
Frugare e rifrugar, cofani e carte
E segreti di curia e di stambugio,
E d'alcova e di tomba: e usanze e gerghi
E drappi ricucir di razze estinte
E sul palco tradur ceffi di vivi
Colti alla bisca al trivio, al gabinetto,
All'ergastolo, al remo: e ovunque e sempre
L'onor del giusto e la virtù del prode
Porre in superba altezza; e per sagace
Guerra di celie o per fulminei dardi
Far pensoso l'iniquo: e con viluppi
Ben simulati e natural di casi
Preparamento e magisterio d'arte,
Menar chi legge così fuor dal vero
Che il ver del finto meno ver gli appaia,
E rider debba chi per uso è mesto,
E chi gaio è per uso intenerirsi. —
Questi sensi produr, questi sembianti
Nell'altrui mente e alfin por sul volume
Il sigillo immortal della bellezza;
Certo chi questo fa, mostra possanze
Di narrator stupendo e di poeta.
Nè ciò fare i' saprei: ma i novi ingegni
Ciò fan per me che il pettine e la spola
Traggo altramente. Spettator ne' palchi
Siedo ed ammiro, ai coronati atleti
Dolce plaudendo: eppur non mi lusinga,
Ov'anco Febo in ciò mi sorridesse,
Sentirmi coronar per una sera.
E sin parmi talor stolida frasca
Quella corona che ci dan le plebi.
Ch'io ti narri perciò drammi o romanzi
Coll'usata malìa che ti seduce,
Non aspettar; chè falliresti al segno.
Ti narro un tristo sognator; ti narro
Il suo tetro fastidio; e se talvolta,
Cosa mormora in lui che ti somigli,
Non mi chieder di più. Viemmi compagno
Per l'aspra landa e mai non dimandarmi
Se sia tutta di spine o se alcun segno
Troveremo di fior. Novo è il mio calle;
Prega per me che ne veggiam l'approdo
Con qualche gaudio della trista musa.
Non è Fausto o Manfredo il mio poema,
Insigni forme che imitar non giova.
È un pensier del mio capo. Il tuo tu palpa,
Lettor gentile, e se ci trovi alcuno
De' bernoccoli miei, qual che tu sia,
Patrizio o popolan, stranio o nativo,
Scriba o scrittor, di Cristo o del Corano
O di Mosè discepolo o di Brama,
Bruno o bianco di pel, macero o netto
Di politica lebbra, aspro di nervi,
Igneo di sangue o tepido di linfa,
Filantropo o misantropo, seguace
O no d'Amor, purchè non sii nè grullo
Nè da tenie malefiche corroso,
(Chè certo nol sarai) prendi la mano
E andiam; chè la via lunga il piè ne incalza.

X.

In preda alla sua fosca indole, Armando
Di Palestro vedute e Montebello
Avea le gran riviere; e giù dall'erta
Di San Martin guardava alle due fosse
Piene di morti: e curvo in sui cespugli
Iva sclamando:
« I garruli giullari
E i Demosteni novi indarno al sole
Voi desteranno, se dormir sotterra
Già non v'appaghi ».
E via passò.
Veduto
Avea l'ardua Superga, e senza riso
Via passò dall'altura e senza pianto,
Come passa una nube in morti cieli.

Solo il piè gli fe' sosta a un monferrino
Casal perduto: e nell'angusta piazza
Gli apparve un grigio granatier, col nastro
Di Sant'Elena al petto. Ei s'appoggiava
Su ferrato baston, fido puntello
A una gamba di legno; e brontolando
Figgea gli sguardi a un cardellin sospeso
Dentro picciola gabbia. Era sereno
E saltante l'augel da loco in loco
E trillava il suo canto.
« O bestia indegna! —
Così lo apostrofò quella bizzarra
Di soldato reliquia e d'alpigiano. —
Chè non frangi col becco i tuoi cancelli
O almen non taci? Uso alle selve, ai larghi
Campi e ai venti del ciel, chè non protesti
Per la tua libertà? Sopra Marengo,
Iena e Fridlanda io fulminai gli ulani
E i cosacchi una volta, ed or mi sento
Vecchio e disfatto; ma se alcun tentasse
Tenermi in prigionia, parmi che l'ira
Vestirei d'un leon contra le sbarre,
O con questa mia mazza il vecchio capo
Tanto percoterei da sfracellarlo.
E tu canti là dentro, anima schiava,
All'allegra viltà de' tuoi tiranni
La canzon della gioia! Oh, che ne dite
Voi, gentil forastier? Che ve ne pare
Del carcerato indegno e de' codardi
Carceratori? ».



Un Matrim



io moresco.

« Io nulla so. »
« Sareste
Voi pur di quelli ch'han ghermito i nidi
Fuor del cespuglio un tempo? o chiuso in ferri,
Cantereste giocondo? Io non fo tregua
Con chi impon la catena o la sopporta
Piacevolmente. Uccidere le belve
Alla buon'ora, o forastier; si leva
L'uom da un periglio o si conquista un cibo.
Ma tôrre ad esse il don della natura,
La ingenua libertà; strappar dal monte
L'aquila, od il lion trar dal deserto
Per superbo trastullo agli ozi nostri,
Ciò m'è cruccioso a concepir. Se il vano
Augelletto però canta e s'allegra,
Tal sia di lui; ma le gagliarde fiere
Metton urli nel chiuso; e se la zampa
Levano un dì sul carcerier, non fanno
Alta giustizia? Il pareggiar de'conti
Viene una volta. »
« E sia così. »
D'Armando
L'ultimo e breve replicar fu questo
E si trasse il cappello e via disparve
Zufolando una marcia. E il vecchio prode,
Cui marcia più terribile sovvenne,
Di guerra in atto la seguia co' passi.

« Marciam, giganti del tempo antico,
Si giocan oggi l'ultime carte:
Ohimè. sul capo di Bonaparte
Quanto nemico!

Fuor da ogni calle. sopra ogni loco
Crescon gli azzurri coi rossi panni:
Vomita il monte di San Giovanni
Nembi di foco.

L'empia fortuna ci ha presi a scherno:
Qua. là. dovunque, l'oste ci serra:
I battaglioni nascon da terra;
Questo è l'inferno!

Tuonano i bronzi. Son già cadute
Due prime schiere. nessun le pianga.
Marciam, compagni! Nella valanga
Dormono mute.

Marciam nell'ombra del dì supremo;
Ecco. si corca la terza schiera;
Al gran bivacco di questa sera
Noi mancheremo.

Marciam. compagni! L'ore tremende
Son già sonate per ogni forte.
Viva la Guardia che va alla morte
Ma non si rende! »

E. cantata la marcia. il sorvissuto
Di Vaterlò. raccese il suo chibocchio,
E. seduto alla conscia ombra d'un gelso,
Baciò il nastro del petto e più non disse.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Un matrimonio moresco.

Fra i mori del Marocco allorquando un capo di famiglia crede che sia giunto il momento di dar una compagna a suo figlio, esso si mette in traccia fra le famiglie del suo rango di un uomo che abbia una figlia da maritare, e trovatolo gli fa una visita per intendersi anticipatamente sulla dote che deve esser data per *la ragazza*; e rimarca o lettore che abbiamo detto per la ragazza, giacchè presso i musulmani, è il marito che porta la dote, o per meglio dire che paga il prezzo di sua moglie, giacchè questa somma invece di essere a profitto dello sposo o della sua famiglia passa interamente nelle mani del padre della ragazza.

Una solennità imponente ed un cerimoniale regolato da leggi particolari precedono la promessa di sponsalizio tra questo popolo di pastori e di guerrieri.

Nel giorno convenuto per la presentazione dei due futuri sposi, il padre del giovine accompagnato da tutta la sua famiglia ed avanti questi [illegible] diritta [illegible] della casa della ragazza.

Questa seduta nella stanza d'onore s'avanza incontro al suo futuro sposo condotta dalla madre, dalle sorelle e da molte altre donne [illegible] parenti.

Nessuno fa parte del gruppo che circonda la fidanzata.

In tale [illegible] il giovane non indirizza alla futura sua sposa che poche ed indispensabili parole, nè può [illegible] il di lei volto che per una tale [illegible] è coperto dal velo. Il medesimo [illegible] che serve per l'introduzione del corteggio ha luogo per l'uscita, momento in cui si fissa il giorno del matrimonio.

Corrispondenza.

Parigi 2 ottobre.

Bisogna che metta il lutto alla mia penna e che vi scriva in stile funebre. Le notizie dei fatti di Torino hanno addolorato la colonia così numerosa degli italiani che vivono a Parigi e fra la quale vi sono ben molti italiani nati in Francia. Queste tristi notizie intorbidirono la gioia che avevamo provato all'annunzio della nuova convenzione, la quale dev'essere ben propizia all'Italia, poichè i più gran nemici di questo paese hanno fatto quanto poteano da prima per negarla, ed in seguito per diminuirne l'importanza.

Ma il fatto però sussiste; ed un passo immenso è fatto verso l'Unità, un'affermazione più significativa dei diritti della Nazione, e dal momento che io pure devo diventar *politicante* onde esservi aggradevole, avrei quasi volontà di ripetervi tutti i *si dice* e tutti i commenti che si fanno sugli ultimi avvenimenti.

Oh quante volte in questi giorni quando seduta vicina al pianoforte ripassando uno spartito od esaminando un fiore, e che naturalmente non si faceva attenzione a me, mi fu dato di udire i discorsi dei nostri uomini *ufficiali* che colla più gran serietà discutevano sulla questione italiana, e vi annunziavano che il Parlamento italiano si sarebbe riunito a Reggio perchè la città di Torino non offriva la sicurezza e la libertà necessaria alle deliberazioni dei vostri rappresentanti; che il re Vittorio Emanuele aveva l'intenzione di abdicare; che il principe Umberto era partito in tutta fretta per Torino; che il generale Lamoricière, che come sapete non ha mai rinunziato al suo grado di generale in capo delle truppe pontificie s'occupava di ricostituire il suo Stato maggiore; che i giovani crociati si accingevano a partire dalla Bretagna onde prepararsi alla rivincita di Castelfidardo; che i nemici dell'Italia non si trovavano solamente a Vienna ma in ben altri siti.

A me, donna, e per conseguenza non molto atta a giudicare fatti di un' importanza così grande non istà il ripetervi tutti questi *si dice*, tanto più che le notizie dell' indomani smentiscono il più sovente quelle della vigilia, e che sopratutto male si può giudicare da lontano, quando ben anche sui luoghi medesimi varie volte si è tratti in errore, giacchè i giudizi si risentono sempre delle passioni e dell'atmosfera che vi circonda.

Ed ora che contro voglia vi ho parlato politica lasciatemi rientrare nella mia sfera, e dirvi qualche cosa che sarà più nella mia competenza.

Il teatro Italiano si aperse sabato scorso con un pubblico elegante ed entusiasta.

La Patti non è ancor comparsa, ma Delle Sedie e Fraschini hanno valorosamente sostenuta la bandiera nazionale. L'impresario Bagier che regna nello stesso tempo in Parigi e Madrid, inviò nella capitale della Spagna la Penco, Zucchini, Nicolini, per poi farli venire a Parigi. Ed in mezzo a tanti astri, si mostra pure una *nebulosa* che diverrà pure una grande artista. Questa *nebulosa* ha 17 anni, essa sorte dal Conservatorio di Milano al quale si devono tante celebrità; un vero soprano molto esteso, d'una intelligenza artistica, sorprendente, e d'una bellezza fisica rimarchevole.

A Milano ed in Italia dove la si conosce la si chiama *Maria Adamoli*, ma sul cartellone del signor Bagier invece viene scritta *Adomali*; un *a* ed un *o* che vennero trasportati, e perchè?

Ma qualunque sia Adamoli o Adomali, diventerà celebre; io l'ho intesa quando Bagier l'ha scritturata, e sono sicuro che vi è in essa di che fare una pretendente per l'Olimpo delle cantanti; di quell'Olimpo nel quale la Penco è Giunone, e la Patti la Venere.

Si aspetta Verdi per mettere in scena Macbeth, e l'orchestra trema già al dover trovarsi in presenza del terribile maestro il cui genio è tanto grande quanto il carattere è difficile, a quanto assicurano i signori *tromboni* e *oficleidi*.

La salma di Bellini sepolto a Parigi dov'è morto nel 1835 in età tanto giovane partirà fra breve per la Sicilia.

Povera lira spezzata sul suolo umido della Francia, tu non troverai più il calore della patria, se non infranta ed insonora. e se tu vibri ancora, ciò è soltanto per ricordarci che in iscambio delle immense gioie che tu ci procuri, la terra non ebbe per te che miserie ed esiglio.

La municipalità di Parigi acconsentì generosamente di restituire le spoglie dell'autore di Norma; e non si creda già che contro l'esempio di quella di Ravenna che vuol conservare i resti di Dante, essa faccia buon mercato della memoria dei grandi uomini ai quali diede sempre una così nobile ospitalità; no, essa si consola della perdita delle memorie materiali, innalzando ogni giorno un altare delle opere del genio, che trovano sempre nell'intelligente città un culto degno delle medesimo.

Diana.

Signor G. S. Genova. — Se vi riuscisse di scrivere in maniera utile e nello stesso tempo interessante, di buon grado ci presteremmo ad inserire i vostri articoli. Senza prender nessun impegno, volete mandarcene uno come prova?

— **Fratelli Michele. Caravaggio.** — Perdonateci, ma non ricordiamo più qual sia la risposta che vi dobbiamo.

— **Dom. Armani. Venezia.** — Per rispondere alle vostre critiche tanto aspre, vi diremo che metteremo la più gran severità nell'esame dei lavori che ci offrite, e che non pubblicheremo che nel caso siano superiormente ben fatti.

Signora Teodolinda. San Martino d'Albaro. — Quanto al logogrifo verrà il suo turno; per le altre composizioni, se credete mandate, ma non sappiamo nè quando potremo esaminarle, nè esaminate, quando potranno venire inserite.

Sig. R. P. Lodi. — Le vie sono selciate e i nomi sono italiani ma Barbarossa è sempre a Lodi.

— **C. F Castiglione delle Stiviere.** — Bellissima, e credete che ci duole di non poter pubblicarla, ma a ciò si oppongono infinite cagioni.

Ad un Livornese *Pedante*. — Avete la risposta nel vostro nome.

Signor Orso Baluisugi. Parma — Mandate e vedremo di pubblicare perchè quasi sicuri del merito.

RACCONTI DI VIOLETTA.

I.

La Croce degli Orfanelli.

Poche casuccie sparse ed una chiesuola compongono tutto il villaggio. Nel luogo meno frequentato di esso, ove poco lungi scorgesi un boschetto di quercie sorge una colonna di bianco marmo che serve di piedestallo ad una croce pure di marmo. Le più varie ed insieme le più strane voci corrono sul proposito di quella croce. Se si ascoltano le comari del villaggio, in quel boschetto le streghe si recavano e forse ancora si recano ai loro notturni convegni ed un savio parroco fece innalzare colà quella croce affinchè gli spiriti maligni non penetrassero nel villaggio. Quelli che credono a tale racconto se passano vicino alla colonna o se di notte la veggono spiccare, illuminata dalla luna, fra il verde cupo delle quercie, si segnano divotamente e pronti si allontanano. Il solo Carlo, buon vecchio di forse ottant'anni, sorride di queste fole superstiziose e racconta in altro modo la storia dell'origine di quella croce.

Era una bella mattina di maggio, il cielo sereno, l'aria tiepida e pura. Il sole splendeva sui campi, dorava co' suoi raggi le case e la chiesa del villaggio, e mandava un raggio furtivo, come lo sguardo di un amante, che racchiude un sospiro ed un bacio, attraverso i cipressi del cimitero e spargeva una semiluce sulle croci e sulle funebri zolle. Gli usignuoli salutavano coi loro mattinieri gorgheggi il sole sorgente, i fiori aprivano le loro corolle ancor umide di rugiada per ricevere il bacio dell'aurora, tutto era letizia, tutto in natura applaudiva e ringraziava il Creatore che di un sì bel cielo e di un sì bel sole facea dono all'Italia! Era giorno di festa; i contadini non erano per anco usciti per recarsi alla chiesa, soltanto due che da alcuni anni erano sposi, si dirigevano al cimitero, ove riposava il corpicino di una figliuoletta di tre anni, che un mese prima avevano dovuto restituire alla terra, e la cui tomba si recavano spesso a visitare perchè là soltanto sembrava loro di riacquistare quella parte di sè, che avevano perduta. Poco lungi dell'entrata del bosco, nello stesso luogo ove oggi sorge la croce, credono di scorgere alcun che, steso sul terreno, la curiosità li spingerebbe ad avanzarsi ma non osano superare il superstizioso terrore che li tiene avvinti al loro posto, se non che un fioco lamento come di bambino che soffre determina la donna ad appressarsi; essa non teme più nulla, ode solo la carità che la costringe a soccorrere quel derelitto che si lagna. Ella s'appressa quasi di corsa, seguita dal marito, e ravvisa sul terreno abbandonati due fanciulli biondi, belli come devono esserlo gli angioletti del Cielo. Il maggiore poteva avere cinque anni, era mezzo nudo, le sue carni e le poche vesti erano insanguinate e sulla sua pallida fronte vedevasi una leggera ferita, ch'egli forse s'era fatto cadendo. Il suo fratellino, steso pure a terra, dormiva, e sembrava sì tranquillo e profondo il suo sonno, che la donna, pensando a quanto forse sarebbe stata infelice la sua vita, emise un lungo sospiro,

quasi tacita preghiera a Dio che quel sonno durasse eterno. Quei pietosi raccolsero i due bambini, li portarono nella lor povera casa e la madre si propose nell'allevarli di trovare un sollievo del dolore che provava d'aver perduta la sua bambina. Il piccolo ferito (quando l'accaduto fu a cognizione di tutti, e che il medico si recò a visitarlo) si trovò in preda ad una febbre assai pericolosa, ma le cure della donna che lo aveva raccolto contribuì non poco a ridonargli la salute. Riacquistata questa, parlava qualche volta di suo padre, di una notte che egli e il suo fratellino erano con lui in una bella carrozza, poi d'esser caduto e di aver sentito gran dolore alla fronte... e qui cessavano le sue reminiscenze. Rimase sempre incerto l'avvenimento che aveva così gettati sulla strada quei meschinelli ma fu opinione comune che quel bosco servisse d'asilo a degli assassini che uccisero il povero padre e ne celarono, chi sa dove, il cadavere. Fatto sta, che venuti grandicelli furono mandati dal parroco alla città per esservi educati ed intanto morirono quei due che avevano loro tenuto luogo di genitori. Fu detto che uno degli orfanelli non ritornasse più al villaggio, ma l'altro, divenuto sacerdote sia andato ad abitare poco lontano dal paese ed abbia fatto innalzare quella colonna e quella croce che in memoria di quell'avvenimento fu poi sempre chiamata la *Croce degli Orfanelli!*

I Misteri d'Udolfo.

XVIII

— Che dite mai, signorina? vorreste voi cadere nelle mani dei nemici?

— Non possiamo star peggio di qui, » rispose Amelia.

— Ascoltate, ascoltate, tutto il castello è sossopra Si caricano i cannoni, si esaminano le porte e le mura, battono, picchiano, tirano, vanno e vengono come se il nemico fosse sul punto di dare la scalata. Ma che cosa sarà di me, di voi, di Lodovico? Oh! se io sento sparare il cannone, morrò di paura. Se potessi trovare aperto il portone per mezzo minuto, farei presto a foggirmene via di qua, nè mi rivedrebbero più

— Se io potessi trovare aperto anch'io un solo istante, sarei salva. »

E in brevi parole narrò alla cameriera la sostanza del colloquio con Montoni, poi soggiunse:

— Corri subito da Lodovico; digli ciò che ho da temere, e ciò che ho sofferto; pregalo di trovare un mezzo di fuggire senza dilazione, e di ciò mi fido nella sua prudenza. »

La buona ragazza, la cui anima sensibile era stata penetrata da quel racconto, era allora tanto premurosa di obbedire, quanto la padroncina di adoprarla, ed uscì immediatamente.

Riflettendo Amelia ai motivi dell'assalto inaspettato, ne concluse che Montoni avesse devastato il paese, e che gli abitanti venissero ad attaccarlo per vendicarsi.

Montoni non era semplicemente un ladro che spogliava i passeggieri, ma le sue truppe assalivano altri castelli e derubavano le robe rubate.

L'aver tentato di assalire un castello che oppose accanita resistenza e l'aver i soldati di Montoni ottenuto la peggiore e l'essersi dati a precipitosa fuga inseguiti verso il castello dagli avversari era causa dell'allarme del castello d'Udolfo e della difesa che preparava Montoni.

Amelia invece di Annetta vide comparire il vecchio Carlo che bruscamente le disse aver ordine dal padrone di avvertirla a partire immediatamente, essendo assalito il castello e pronte essendo le mule per condurla, sotto buona scorta, in luogo di sicurezza.

— Di sicurezza! » sclamò Amelia senza riflettere. « Il signor Montoni ha dunque tanta considerazione per me? »

Carlo non rispose. La fanciulla fu alternativamente combattuta da mille contrari affetti: sembravale impossibile che Montoni prendesse misure per la di lei sicurezza. Era tanto strano il farla uscire dal castello, ch'essa non attribuiva questa condotta se non al disegno di eseguir qualche nuovo progetto di vendetta, come ne l'avea minacciata: poco dopo rallegravasi all'idea di partire da que' tristi luoghi; ma poscia, pensando alla probabilità che Valancourt fosse ivi prigioniero, se ne accorava vivamente.

Carlo le rammentò che non c'era tempo da perdere, il nemico essendo in vista. Amelia lo pregò di dirle in qual luogo dovessero condurla. Egli esitò, ma essa ripetè la domanda, ed allora rispose:

— Credo che dobbiate andare in Toscana.

— In Toscana! » sclamò la fanciulla; « e perchè in quel paese? »

Carlo disse di non saper altro, se non che sarebbe stata condotta sui confini toscani, in una casuccia alle falde degli Appennini, distante qualche giornata di cammino.

Amelia lo congedò. Preparava tremante una piccola valigia, quando comparve Annetta.

Alla notizia della partenza di Amelia Annetta si disperò corse a Montoni a domandargli supplichevolmente che le permettesse di accompagnare la padrona, ma tutto fu inutile e questi duramente la congedò da sè

I preparativi per la partenza erano fatti e Amelia fatta salire su di una mula parti.

Amelia intanto, nell'uscire, osservava il castello, il quale non era più immerso in tetro silenzio, come quando eravi entrata; dappertutto era uno strepito d'armi, un affaccendarsi ai preparativi di difesa. Quando fu uscita dal portone, quando s'ebbe lasciato indietro quella formidabile saracinesca, que' tetri bastioni, sentì una gioia improvvisa, come di schiavo che ricuperi la sua libertà. Questo sentimento non le permetteva di riflettere ai nuovi pericoli che potevano minacciarla: i monti infestati da saccomani, un viaggio cominciato con guide, la cui sola fisonomia valeva ad incuterle spavento. Sulle prime però gioì, trovandosi fuori di quella mura, dov'era entrata con sì tristi presagi.

Osservava con tai sentimenti le torri del castello, e pensando che lo straniero, cui credea ivi detenuto, poteva essere Valancourt, la sua gioia fu di lieve durata. Riunì tutte le circostanze relative all'incognito, fin dalla notte in cui avevagli sentito cantare una canzone del suo paese.

Poco dopo, udirono in lontananza il suono di una tromba. Le due guide si fermarono guardando indietro. Il bosco foltissimo, ond'eran circondati, non lasciava veder nulla. Uno di essi salì sopra un poggio per osservare se il nemico si avanzasse, giacchè la tromba senza dubbio apparteneva alla sua vanguardia. Mentre l'altro intanto restava solo con Amelia, ella si arrischiò d'interrogarlo a proposito del supposto Valancourt. Ugo, tale era il nome di colui, rispose che non rammentandosene nè la figura, nè il tempo dell'arrivo, non poteva darle informazioni precise. Gli domandò quali prigionieri fossero stati fatti dall'epoca che indicò, cioè da quando aveva intesa la musica per la prima volta.

— Sono stato fuori colla truppa per tutta la settimana, » rispose Ugo, « e non so nulla di quel che è accaduto

ANNA RADCLIFFE.

(Continua)

L'Improvvisatore italiano.

La poesia che a buon diritto fu detta linguaggio delle passioni è viva, briosa, ispirata nei paesi meridionali; seria, morale, assennata nei paesi settentrionali. Gli italiani compartecipano alla natura africana e alla nordica. Quest'ultima ammorza le esaltazioni di quella e i prodotti delle menti italiane sono di inarrivabile bellezza perchè impressionati di quella grazia e passione che distingue i popoli meridionali, e di quella freddezza accompagnata qualche volta da quel soprannaturale studiato che rese immortali i nomi di Göethe e di Schiller. Musica e poesia è, possiamo asserire, organica nella mente degli abitanti del bel paese che il mar circonda e l'Alpe. Nulla più ispira a cantare modulate e patetiche canzoni, discorrendo le note o d'arpa o di zampogna o di cetra, di quello che un cielo sempre sereno, tempestato di miriadi di globi lucenti, salutato da perpetui e tiepidi zeffiretti che baciano la rigogliosa e svariata produzione con che ogni zolla di terra italiana mai si ricusa retribuire i sudori dell'agricoltore. I monti giganti velati la testa di perpetua e candida neve, catene di colline coronate di sempiterna verzura che conserva limpido e fresco il rigagnolo che di salto in salto romoreggiando se ne corre al queto fiume; viste magnifiche, intersecate di variopinte frondi, invitano le menti più fredde all'ammirazione del bello ideale, alla contemplazione dell'essere, alla poesia.

Se ti è stato dato percorrere le alpestri montagne dell'Amiata, che, come insetto dei 100 piedi proiettando dal centro più elevato migliaia di colline, in oggi coperte da vigne e da ulivi, e di internarti nelle vallate che fanno i versanti delle stesse, certo non ti saranno sfuggiti i robusti canti del vezzoso garzone che nel'a placida sera manda quando un saluto di pace, quando tenere espressioni di stizza, alla bella del suo cuore, che un povero tugurio di lì poco distante vela alla vista di lui.

Avrai sentito qualche volta la argentina voce di lei rispondere con accento soave ed espressioni amorose le quali prima che alle orecchie piovono al cuore del garzone, sedando d'un attimo il lieve fuoco di sdegno che qualche equivoco gli aveva acceso nel petto.

Altra volta avrai udito un gruppo di giovinastri preparati in avanti all'armonia cantare liciti e teneri stornelli modulando, alcuni d'essi la voce al suono del violoncello, altri all'acuto clarino, altri all'intermedia cornamusa, ed uno al suono dell'opaco ed amoroso flauto. Avrai udito questa musica vocale rompere la solitudine e la quiete della notte per correre di casolare in casolare a molcere i sudori dei vecchi assisi in cerchio al largo fuoco e a donare inarrivabile dolcezza alla pudica quanto bella fanciulla che cantando risponde, vergognosa, la verità del suo cuore.

Ebbene quella poesia e quei canti tutt'altro che essere preparati dalla mente studiosa di un *sofo* sono per lo invece parto di una viva passione, di menti incolte e di cuori generosi. Se il garzone chiama il suo amore « stella del firmamento, giglio della valle » se la dice bella come il colore dell'aurora, pura come l'acqua del ruscello, tenera ed amorosa come l'alpestre colomba, se canta la vita snella, l'occhio di fuoco, il crine d'oro o di corvo, la bocca di fragole, le guancie di rosa, il piè danzante, egli questo tutto dice improvvisando, perocchè il cuore più che la mente gliel suggerisce.

Non servì nè del verso nè della rima cantano con più amore di Petrarca e di Tasso le pene del cuore, le gioie della speranza, la felicità dell'amore e dei figli.

Tommaseo, Pendola, Giulini, il Santi, Bianciardi, ed altri mille amorosi della nostra melodiosa favella raccolsero in Arcidosso, in Monticello, in Montalcino, a Siena gli stornelli toscani e ne fecero un tesoro di lingua, consegnandoli alla madre e conservatrice della civiltà, alla stampa.

Chi può sospettare che molte muse d'Italia rimasero ascose perchè nude d'istruzione e di mezzi allora che vide un poeta Peri da Arcidosso presso che illetterato, cantare con purissimo stile e con larga vena di immagini la *Fiesoleide*, solo perchè un Granduca di Toscana lo protesse di poco pane e di poco vino?

Ma ben più che in Toscana, la poesia popolare è organica agli uomini delle provincie meridionali. Prosa e silenzio è colà un'eccezione.

Guarda, o lettore, la figura dell'*Improvvisatore Italiano* all'ottava pagina del Giornale; quell'uomo d'età, coi capelli alla nazzarena, colla barba incolta, scoperto il collo e le braccia, guarda quell'occhio furbo, quella carta che ha sul cappello dalla larga tesa e la penna di pavone, la tranquilla serietà con che mostra di cantare e dimmi se tu puoi confonderlo mai con un uomo comune e se non hai diritto di aspettarti dalla figura di lui una poesia viva, simpatica che venga dal cuore. La bella fanciulla dall'occhio squarciato e nero, dai morbidi contorni, con in mano il cembalo che qualche volta armonizza coll'*amandolino* dell'improvvisatore, con le figurine di pagliaccio e di rogantino pronti a divertire la folla, conserva quella regolarità di tipo che tanto si decantava nelle belle figlie d'Israele pria che l'ammasso dei secoli ne avesse imbastardito le razze.

L'Arlecchino dalle mille tinte se ne dorme tranquillo nel tempo che il suo compagno cerca ogni via per fare che qualche *grana* dalle scarselle degli astanti piova nelle sue.

Vero simbolo della fiducia in Dio questa nomade razza, che

« . . Simile al saltimbanco
« Che muor di fame
« E in volto ilare e franco
« Trattien la folla »

vanno in cerca di tanto pane quanto basti a sfamarli quel giorno sperando che all'indomani Dio provvederà come provvede al cibo degli augelli dell'aria, dei pesci dei mari e delle belve della foresta.

Dona loro pochi centesimi e t'avrai un *Grazie* in poesia pieno di sentimenti di gratitudine e di felicitazioni semplici quanto umoristiche.

Nessuna nazione ci contende il primato della poesia e della musica; e l'Italia se si queterà nella libertà e nell'indipendenza, saprà darne prove sì lampanti e sì belle che rimarranno indelebili nella storia dei posteri.

Rompicapo.

T
I I
S S S S S S
C C
H
O
N N
A A A A A A
E E
R

Sciarada.

Il *secondo* è avverso al *primo*,
Ed il *terzo* ancora più
Fu distrutta una cittade
Per malizia del *total*.

Spiegazione della Sciarada antecedente

Semi-rami-de.

Spiegazione del Logogrifo antecedente:

Noli - Anio - Spia - Poi - Naso - San - Liano - Alpi Lia - Pila - Sanio - spia - Polo - Lai - Posa - Paoli - Asino - Api - Lisa - Nola - Sion - Pisa - Sono - Si - No - Salò - Isola - Spina - Po - Io - Noi - Pia - Lino - Spola - Salino - Lion - Pio - Lani - Pola - Lapis - Sai - So - Sa - Poli - Napoli - Nilo - Ai - Pino - Spinola.



L'IMPROVVISATORE ITALIANO.

Torino 1864 — Tipografia G. Favale e Compagnia | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



FIRENZE.

N.° 20. — DAL 14 AL 20 OTTOBRE 1864. 10 CENTESIMI IL NUMERO. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Testo: Firenze — Nadar e la sua terza ascensione — Cronaca Politica — Le Vacanze — Armando, poema inedito di Giovanni Prati (continuazione) — Corrispondenza — I Misteri d'Udolfo — Rebus — Indovinello — Sciarada — Il nuovo palazzo del tribunale di commercio di Parigi.

Disegni: Firenze — Il Pallone il Gigante ed il Dispaccio atmosferico di Nadar — Le Vacanze — La Caccia — Il tribunale di Commercio di Parigi.

Firenze.

Se non erro fu Carlo V che al vedere il campanile di Giotto in Firenze disse maravigliato che quel capolavoro avrebbe meritato una campana

Des nuages de Belgique
6000m audessus du clocher de
Ste Gudule
Au Journal illustré
(Depêche atmosphérique)

Dispaccio atmosferico di Nadar, caduto dal pallone *Il Gigante* il 26 settembre 1864.

di cristallo acciò il tempo non lo danneggiasse. Opera veramente mirabile che i secoli cercano corrodere ma che resiste a loro!

La purezza di stile associata al raffinato lavoro incanta chi lo mira. Impossibile descrivere quelle finissime linee che formano tanti dadi che acchiudon nicchie con entro statuette che rappresentano Santi.

Lunghi e larghi finestroni spaccati da sottilissime colonne fanno leggera quella mole di marmo che si estolle gigante alle nubi.

Ma guai a noi se volessimo descrivere minutamente questo capo lavoro! Dovremmo eziandio parlare della montagna che è il duomo, sormontato dalla cupola di Brunellesco, del Battistero che ha davanti colle porte di bronzo, i cui alti e bassi rilievi fanno la meraviglia di chi li mira, della Piazza del Granduca, oggi del popolo, insiepata di statue come il *David*, la *Giuditta*, *il ratto delle Sabine, il cavallo di bronzo, il biancone* e di tante altre, fasciata da un lato dal severo prospetto di palazzo vecchio, dalla loggia degl'Orgagna oggi detta *dei Lanzi* e che continua poi verso Arno nel largo e sontuoso portico degli uffizi, unico *panteon* dei grandi di Toscana; parlar dovremmo eziandio di S. Maria Novella, della SS. Annnnziata, di Pitti, di Boboli, della Specola, del palazzo Strozzi e Dio sa di quant'altro!

Certo che ci manca il coraggio e più del coraggio la voglia perocchè per descrivere siffatte cose nulla meglio potremmo fare che condurvi i lettori a vederne il bello indescrivibile che le compone.

Meglio adunque sarà che parliamo poche parole sul generale di Firenze messo in confronto collo spirito che informa il popolo di quel bel paese che a buon diritto fu chiamato giardino d'Italia, come l'Italia fu detta giardino d'Europa.

Immaginate una catena di amenissime colline che stendendosi in larga linea in un cerchio fanno una vallata ubertosa e piana, un superbo fiume che irriga questa pianura, una popolosa città che costeggia d'ambi i lati per lungo tratto il fiume che poi va a nascondersi in un'ombrosa selva, eccovi la posizione topografica di Firenze.

Chi la fabbricò, la sua storia, le sue grandezze passate non sono elleno scritte nella divina Commedia e in mille libri?

Eterna primavera è colà. Fiori perpetui aromatizzano l'aere per lo che la città fu detta a bella posta Fiorenza. Firenze. Gioia, brio, spirito, movimento a profusione. Quanti girarono l'Europa asserirono mai aver veduto che raramente l'uomo sudare sotto il lavoro motteggiando con spirito la propria fatica; ebbene a Firenze se tu assisti al più faticoso dei lavori udrai l'un operaio pigliar scherzo dell'altro con fino frizzo e quello dal suo canto con altrettanta forza e novità a lui replicare.

Se tu entri in un caffè il giovincello garzone ti si para dinnanzi a richiederti con armonica favella di che lo comandi, ma se poi ti salta l'estro di rivolgergli una curiosa domanda preparati di sicuro alla meraviglia perocchè egli ti parlerà tanto briosamente e vivamente che tu giammai te lo saresti atteso da un servo di caffè.

Percorri la strada? E la fioraia, bella giovane col cappello di paglia alla Pamela, ti regala d'un mazzolino di fiori e ti rivolge un complimento. Non ti mostrar forastiero e non pagherai che alle feste principali dell'anno.

Guardati bene quando passi lungo la strada di nascondere più che sai e puoi la gobba o qualche altra imperfezione che tu abbia, avvegnachè se tu ne fai vana pompa corri rischio di essere seguitato da una truppa di biricchini che ti cantano su la tua disgrazia con sardonico riso.

Sei troppo lungo? non t'avere a male se alcuno ti appoggia alle spalle una scala, perchè se sdegnato vuoi sapere il perchè di ciò, al sicuro ti replicherà che bramava dirti una parola all'orecchio.

Non far mostra di croci e ciondoli se n'hai, altrimenti troverai il capo ameno che fingendoti un nuovo *calvario* ti si inginocchierà davanti lungo la strada per recitare la *Via Crucis*.

Se ami portare cappelli di larga tesa o abiti troppo larghi, accertati che qualche monello ti camminerà lungo tratto a lato sempre pregandoti di permettergli di stare all'ombra o del tuo cappello o dei tuoi panni!

Non conosci una strada? domanda l'opposta, e sarai sicuro ti sarà mostrata la vera che richiedi.

Guai a te se d'una sola di queste cose t'offendi il popolo, Briareo dalle 100 voci ti mette alla berlina, e ti grida dietro la baia.

Il popolo di Firenze oltre al brio e allo spirito possiede una destrezza di ventre che lo distingue fra tutti gli altri [illegible] oltre dire trovo sempre

via di scuotere il giogo straniero intimorendo il tiranno coi colori di una bandiera e cogli unisoni e sonori *Evviva*, piuttosto che col luccicare dei pugnali e colle minaccie di morte.

Il 27 aprile del 1859 è così prossimo a noi che ninno può mai aver dimenticato quella memorabile rivoluzione nella quale un popolo tranquillamente esulava il suo principe facendo a lui di cappello nel mentre che in carrozza da viaggio transitava lungo le vie pavesate di bandiere.

Taccia Parigi, e le mille altre città d'Europa si tacciano, perocchè mai fu vista una rivoluzione così gigante compiersi senza che una stilla di sangue umano fosse versata e senza che un grido disarmonico, come in un'orchestra stromento fuori di chiave, venisse a guastare la imponente armonia della dimostrazione.

Negli ultimi fatti che contristarono Torino e l'Italia, quasi tutte le 100 città cederono all'impulso della passione, ma Firenze impassibile sospese il giudizio e mandò un saluto di pace e di d'amore alla sorella Torino, dando a divedere che amava che il *pomo* della scelta partorisse pace anzichè gelosia e fraterna discordia.

Fu tutto amor patrio? Lo crediamo; ma quando anche non fosse, convenite meco che lo *Stenterello* è la più furba maschera d'Italia, che dorme con un occhio aperto, e che al ben suo, quando che abbisogni, scaltramente provvede.

Nadar e la sua terza ascensione.

Il 26 settembre ora decorso, uno dei giorni delle feste nazionali del Belgio, il signor Nadar di Parigi operava la sua terza ascensione col pallone il *Gigante*. Ognuno si ricorderà le peripezie del suo secondo viaggio aereo dell'anno scorso e la maniera terribile colla quale operò la discesa in Germania; ma nè le terribili ferite riportate da sua moglie e dai suoi compagni di viaggio, nè le sue gambe rotte in quella occasione lo distolsero dal tentare di nuovo una terza prova.

Il signor Nadar asserisce di aver trovato un modo di locomozione aerea, ma per metterlo in pratica gli occorrono somme riguardevoli, per procurarsi le quali, esso opera intanto delle ascensioni ordinarie nelle quali si abbandona ai capricci dei venti con una temerità che prova certamente moltissimo in favore del suo coraggio e della sua intrepidezza, ma che ben poco giovamento può recare allo scioglimento del gran problema.

Egli è vero però che è SEMPRE UNO SPETTACOLO DEGNO DEGLI DEI E DEGLI UOMINI QUELLO DI UN UOMO CORAGGIOSO ALLE PRESE COLL'AVVERSITA', e che, come dice il sig. Babinet membro dell'Istituto di Francia, *supponendo pure c c l'esito non risponda alle speranze del signor Nadar resterà sempre a questi il merito, direi anzi la gloria, d'esser stato colui del quale la Provvidenza, secondo Bossuet, si è servito per far dire all'umanità* CAMMINA.

Nadar è uno di quegli uomini che fissano l'attenzione de' suoi contemporanei. Poeta, scrittore, pittore, fotografo: nessun ebbe un'esistenza più accidentata ed eccentrica.

Nato a Lione nel 1820 da una famiglia di librai editori cominciò per istudiare la medicina, che abbandonò in seguito per farsi giornalista e fu molti anni segretario delle redazioni del *Commerce* e del *Corsaire*. Rifiutò in seguito il posto di segretario di Lamartine, e partì nel 1848 per andar a combattere in Pologna quando si credeva che quel paese approffittando del movimento generale avrebbe potuto cercare di spezzare le sue catene. Ma giunto a Eisleben il governo Prussiano lo arrestò insieme a' suoi compagni, e dopo di averlo internato, lo imprigionò a Magdebourg. Liberato, fece ritorno a Parigi e gli fu affidata una missione diplomatica per Memel, missione che finì dopo tre mesi, e dopo la quale riprese le sue occupazioni giornalistiche collaborando indefessamente colla penna e col lapis nel *Journal pour rire*. Fondò in seguito a Parigi uno de'più bei stabilimenti fotografici ch'esistano, finchè due anni fa si abbandonò con tutto l'ardore della sua anima impetuosa allo studio della navigazione aerea.

Nadar appartiene al partito democratico e rese grandi servigi alla causa della libertà e del progresso, essendo uno dei redattori del giornale *Le National*, ed esso trova ancor attualmente il mezzo di eludere la sorveglianza della Polizia festeggiando il 24 febbraio anniversario della caduta di Luigi Filippo, illuminando sotto diversi pretesti le finestre del suo stabilimento topografico sul *boulevard des Capucines*, sia avendo l'aria di esperimentare la luce elettrica, sia un altro genere d'illuminazione.

Varie novelle, parecchi romanzi ed alcune produzioni teatrali collocarono Nadar in un posto distinto fra gli scrittori umoristici del giorno.

Fra le composizioni teatrali *Pierrot ministre par un pair de France sans ouvrage* merita una particolare menzione per il suo stile satirico e per il brio con cui è scritta, e fra i romanzi *La Robe de Dejanne* in 3 volumi, puossi considerare come uno studio profondo della nostra attuale società.

Quanto al viaggio aereo di cui diamo l'immagine nella nostra prima pagina nessun episodio straordinario si è manifestato ed il Gigante che trasportava otto persone, fra le quali due ufficiali dell'armata Belga, dopo essersi elevato alle ore 6 pomeridiane del 26 a Bruxelles, scese alle otto della mattina a Yprès piccola città che si trova a poca distanza dalla frontiera francese presso Nieuport.

Non riporteremo qui nè la descrizione, nè l'analisi del pallone il Gigante, giacchè essendo il medesimo che servì per le anteriori ascensioni, rimanderemo i nostri lettori agli articoli che in gran numero furono pubblicati nei periodici del nostro paese su tal soggetto all'occasione della seconda ascensione del Nadar, su quella tale ascensione di cui abbiamo fatto un cenno e che l'anno scorso finì con una quasi catastrofe.

Cronaca Politica.

***

Il signor di Bismark è arrivato in Francia. Per questo figlio del nord le ariette che soffiano ai piedi dei Pirenei non bastano, quindi se i Pepoli ed i Menabrea cercarono a Vichy i benefici influssi di quelle acque, per il diplomatico tedesco occorre il vento dell'Oceano, ed è quindi a Biarritz che desso domanda la sua salute; ma nessuno crede ad un tale pretesto banale, e ciascuno si accorda nel dire che le acque che scorrono dinnanzi alle *Tuileries* sono le sole che agiscano sui grandi attori della politica Prussiana.

Cercando bene il motivo di un tal viaggio forse arriveremo a scoprire che noi vi entriamo pure per qualche cosa, giacchè nel movimento generale della politica europea non si può nulla produrre senza che noi non ne siamo interessati.

Evidentemente il trattato del 15 settembre ha sollevato le ire del mondo ultra-cattolico, e l'Austria pensa a prendere la sua rivincita di Solferino e di Magenta. Il pretesto sarebbe opportuno, ma avrà dessa seco la Germania e sopratutto la Prussia? Ecco la gran questione. Il signor di Bismark trovasi in Francia unicamente per saperlo e per dire: Per me l'ultimo ed il migliore offerente.

Voglio, dice la Prussia, i Ducati; giacchè crediatelo bene che non ho sollevato la questione dello Scleswig-Holstein per l'amor platonico delle nazionalità.

Chi me li darà?

E siccome la Francia li darà invocando quei principii che non è guari lasciava sacrificare nella persona del Re Cristiano, vedrete ancor una volta l'Austria isolata assistere all'ingrandimento della sua rivale, mentre che la stessa Francia prenderà nel Nord le sue pretese frontiere naturali come le prendeva a noi dopo il 1859. E ci si venga a dir poi che le acque della Senna non sono nè solforose nè gazose!

Mentre che il buon Cristiano vede le sue spoglie pronte a diventar il prezzo di così grandi servizii, la Provvidenza si compiace d'inviare allo sventurato monarca un compenso di cui deve trovarsi ben fiero. La sua seconda figlia, la bella principessa Daylar che non conta che 16 anni, fu fidanzata al principe ereditario di Russia. Singolar cosa, la famiglia reale di Cristiano con due generi seduti sui gradini dei troni i più immensi del mondo non sarà per ciò meno sacrificata; fra la povera gente, fra i semplici borghesi, la famiglia conta per qualche cosa, ma invece fra coloro che dovrebbero essere destinati a servirci d'esempio essa non conta per nulla. E senza cercar molto lungi ricordiamoci di Napoleone I che vide entrare nella coalizione che lo vinse, suo suocero l'Imperatore d'Austria e suo cognato Murat, che pure gli doveva tutto.

Privato dei Ducati che la Prussia si annetterà, mal visto dal suo popolo che tende sempre più ad un'unione Scandinava che dovrà dare al figlio di Bernadotte ciò che rimarrà ancora del Regno di Danimarca; Cristiano conserverà però la corona; e grazie al matrimonio delle sue figlie potrà dividere i suoi ozii fra le gite sul Tamigi e le caccie del lupo nelle foreste dell'Ucraina.

***

Il signor De Persigny, il ministro che diresse le elezioni generali in Francia, e che si è segnalato mediante la soppressione momentanea dei giornali indipendenti e sopratutto quelli di Bordeaux e di Lione, il signor De Persigny che mantenne ed estese lo candidature officiali, che revocò tutti i funzionari che non seguivano ciecamente la sua maniera di vedere circa ai voti, il signor De Persigny scrive ai giornali una lettera dove parla del suo liberalismo e dove si trova questa frase singolare: *Come puossi ammettere che un popolo il quale dispone sovranamente del potere legislativo mediante il suffragio universale, possa essere spinto suo malgrado contro quei progressi che vorrebbe veder effettuati?*

Si sa cosa intende il sig. De Persigny per suffragio universale, e si sa come i popoli da lui governati possano manifestare i loro voti; ma è utile il ricordare che fra questo popolo ve n'è una parte notevole che domandò mediante il suo voto parecchi miglioramenti ed una dose maggiore di progresso. Il sig. De Persigny l'ha detto, l'ha dichiarato che non eravi in Francia che la sola classe dei contadini che fosse ragionevole, ed è giusto secondo lui, perchè questa subendo meccanicamente il giogo pesante dei funzionari, vota solidariamente secondo il suo liberalismo.

Questo duca di recente creazione promette alla Francia nuove riforme e qualche piccola concessione amministrativa, ma se noi fossimo la Francia dovremmo ben temere e ripetere:

Timeo danaos et dona ferentes.

LE VACANZE

FANTASIA AUTUNNALE

Le but de la vie civilisée ou sauvage est le repos. Le repos absolu produit le *spleen*.
H. DE BALZAC.

I.

Le vacanze stanno per finire.

A giorni le scuole pubbliche e private riapriranno le loro porte a due battenti, per accogliere i giovani più o meno studiosi.

In tutte le università del regno, gli studenti di decimo anno si accingono ad insegnare l'arte di annerire le pipe e di fare debiti agli studenti di primo anno.

Tutte le cause che da mesi e mesi aspettano il loro turno per essere discusse e giudicate, finalmente faranno la loro comparsa sui tavoli del tribunale.

Fra breve il presidente ritornerà a sedersi sul suo seggiolone, le Corti di Assisie si riapriranno, i procuratori e gli avvocati chiacchiereranno, i giudici sentenzieranno, gli uscieri dormiranno, e gli uditori sbadiglieranno.

Le vacanze stanno per finire.

Alla borsa vedonsi in folla agenti di cambio, e sensali approvati e non approvati; l'apatia degli scorsi giorni sta per iscomparire. Molti vogliono comprare, molti vogliono vendere. La lotta durerà accanita fra quelli che speculano sul rialzo e coloro che speculano sul ribasso.

Chi vuol vendere a fine corrente?

Chi vuol comperare a pronti contanti?

Parigi *ha fatto* dieci centesimi più di Torino.

Londra ha fatto cinque centesimi meno di Parigi.

Io compro.

Io vendo.

Date tempo al tempo, e fra pochi giorni in via Alfieri non si udranno che le frasi poc'anzi stereotipate.

L'opera seria, il ballo, la commedia italiana, francese e piemontese occupano tutti i nostri teatri, e gl'impresari non risparmiano spese nè fatiche per attirare sua maestà il pubblico, che ora sta godendosi le vacanze.

Fortunatamente, le vacanze sono pressochè terminate, e quella capricciosissima maestà ch'è il pubblico, verrà presto ad occupare gli scanni vuoti dei teatri.

II.

Ma, poichè tranne l'operaio ed il giornalista, tutti si godono le vacanze nel modo che credono migliore; prima che le vacanze finiscano, e che s'incominci anche quest'anno la consueta e monotona vita invernale, mi è venuto in mente di consacrare poche righe alle vacanze istesse, fotografando con la penna i bozzetti che altri più valente di me incise su lamina di acciaio.

È coraggio?

È audacia?

La lettrice ne giudichi, ed il lettore beffardo rammenti, essere antico dettato che *audaces fortuna iuvat*, e che l'osare non è da tutti.

III.

Gli esami, dicono i giovani studiosi, non si prendono che al finire delle vacanze; dunque diamoci bel tempo finchè le vacanze durano.

Salomone ha detto che a tavola non s'invecchia, e siccome le future speranze della patria opinano che un gran rimedio contro la vecchiaia sia pure il divertirsi, essi vanno divertendosi quanto più possono.

Venti anni non si hanno che una sola volta, e quando sono passati è vano l'esclamare:

O giorni felici
D'età che passò,
Ritornano i giorni
Ma quelli più no.

Fra i giovani che si godono le vacanze, ve ne sono pochi che passano le intere giornate a studiare i libri di testo, ma la maggior parte impiega altrimenti il suo tempo.

Alcuni accompagnano i contadini nelle vigne, e fanno volontieri la vendemmia in compagnia delle robuste contadinelle.

Altri, indossato il costume tradizionale del canottiere, dà di mano al remo, e partendo dal Ponte di Ferro, opera uno sbarco nei remoti paraggi dell'Isola d'Armida, ma più felice di Robinson Crosuè trova da mangiare una bistecca, e da ballare una polka al suono di un barbaro organetto.

Chi ha delle velleità cavalleresche, prende l'*omnibus* per farsi condurre alla Madonna del Pilone, oppure sale in vagone per andare a Moncalieri, e là giunto cavalca un modesto asinello e lo fa correre nè più nè meno che se fosse un destriero arabo.

Vendemmiate, vogate, cavalcate, danzate, divertitevi pure, o giovani, le vacanze stanno per finire.

IV.

Se dei gusti e dei colori non si può disputare, io trovo naturalissimo che non si disputi neppure dei divertimenti.

Ciò che piace a Tizio, può benissimo spiacere a Caio, ciò che diverte l'uno forse annoia l'altro.

Io conobbi un tale che non riuscì mai a colpire palla al bigliardo, eppure costui divertivasi tutte le sere a giuocare al bigliardo.

Giorni sono, andando a spasso in campagna, vidi un uomo piuttosto avanti negli anni che stava seduto sulla sponda di un fiume, e che teneva in mano una lunga canna dalla quale pendeva una funicella.

Avvicinatomi, riconobbi in quell'uomo il signor Prosdocimo, persona rispettabilissima, buon padre, buon marito, buon fratello, buon amico, e per di più capo sezione in un Ministero e cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

— Signor Prosdocimo — diss'io — che cosa state facendo?

— Mi diverto — rispose Prosdocimo — pescando all'amo.

— E la pesca è buona quest'oggi?

— No, fino ad ora non ho preso che un pesciolino di forse due oncie, ma di qui a qualche ora spero di aver pescato tanto da poter fare una buona frittura.

— Ve lo auguro — replicai io — ed ammiro la vostra pazienza, perchè la pesca all'amo pare a me non debba essere la più divertevole pesca del mondo.

— Ebbene v'ingannate; la pesca all'amo è per lo meno divertevole quanto il giuoco del domino, ed io vi accerto che morirei di noia nel mio mese di permesso, se il giorno non pescassi e se la sera non facessi la mia partita ai *cento* punti.

— Dunque, voi o signor Prosdocimo siete un uomo felice?

— Sì, io passo le vacanze divertendomi a modo mio.

V.

Il difensore della vedova e dell'orfano, il giudice severo ma giusto, godono essi pure delle vacanze e per goderne se ne vanno *extra-muros*.

Dentro la cinta daziaria non è permesso spaventare i passerotti, e giudici, causidici ed avvocati sono seguaci molto devoti del gran Sant'Uberto.

La caccia è la loro passione predominante, e non potendo dare la caccia ai clienti nè alle cause strepitose, cacciano il tordo, l'allodola ed il piviere.

Il più delle volte quei cacciatori consumano una quantità di polvere e di pallini per non fare che una magra raccolta di uccelletti, e non di rado avviene che per non tornare a casa con il carniere vuoto e non esporsi alle beffe degli amici, vadano al mercato a comperare della cacciagione che si vanteranno poi di avere uccisa.

Tutti gli uomini hanno una buona dose di vanità e d'amor proprio, ed un giudice o un avvocato cacciatore ne ha pure quanto qualunque altro che non sappia di legge e che non sia appassionato per la caccia.

Ma, se la più parte dei cacciatori si contentano di tirare al merlo od alla pernice che passa a portata dei loro fucili, sonovi pure cacciatori ambiziosi che partono per la Sardegna o per la Maremma toscana unicamente per andare a cacciare il cinghiale con lo spiedo.

Altri impugnano l'*alpen-stock*, e salgono su le Alpi a dare la caccia ai camosci ed alle antilopi, e certuni spingono la loro passione cinegetica fino a recarsi in Inghilterra per prendere parte ad una caccia alla volpe.

Hallali! Hallali!

Costoro non sognano che fanfare di corni da caccia, non parlano che di cani da pelo e da piuma, di cervi e cerbiatti, e non rispettano molto Diana, perchè quella Dea non conosceva ancora i fucili Devisme, nè le palle fulminanti.

VI.

Mentre che gli studenti, gl'impiegati, i curiali e mille altri si godono le vacanze nel modo che più garba loro, il pittore se ne sta rinchiuso nello studio, dando delle pennellate al suo gran quadro che vuol mandare all'esposizione di Belle Arti, e che spera sia premiato dall'Accademia e comperato a caro prezzo da qualche amatore intelligente; il pittore dico, sogna le verdi pianure, le pittoresche colline, le pericolose montagne, i rapidi fiumi, le lontane e popolose città, gli armenti che rientrano all'ovile, le vispe contadinelle che ballano sul prato, le fiere del villaggio, gli edifizii antichi, i capo lavori dell'arte; e più che a tutto ciò egli sogna alla gloria che anela e che forse trovasi nella tavolozza e nel pennello che tiene in mano.

Povero artista! per lui non vi saranno vacanze propriamente dette, fintanto ch'egli non viva nell'agiatezza; ma potrà fare vacanza in tutti quei giorni nei quali non si senta in vena di trattare il pennello.

Se Balzac ha ragione asserendo, che il riposo assoluto cagiona lo *spleen*, si può parimenti asserire che le vacanze degli artisti sono lo più laboriose, perchè un vero artista osserva sempre, medita e crea osservando e meditando.

S.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuazione — Vedi il Numero 18 e 19)

XI.

O pianure dell'Adige! o sanguigna
Rivoli eterna! o benedetti colli,
Dove Santa Lucia vide i portenti
Dei generosi! In un'età più verdo
Anche Armando pugnò lungo que'fiumi,
Sopra que'sassi: ma la bella morte
Bramar non seppe, chè una treccia bruna
Forse il tenea prigion su questa landa.
Oggi non più. Ciò che gli piacque è polve.
Guai, se in ogni capel di bruna treccia
Corre col sangue il tosco, o giovinotti,
Ed una serpe ogni capel diventa!
Voi chiuderete al cor quella soave
Femminea chioma, e il cor dalle ceraste
Avvelenato vi morrà nel seno.
O miseri, ed allor che più rimane
Di voi, disconsolate aure nell'ombra,
Senza il foco nè il dio?
L'antica un giorno
Favola finse Amor con una benda
E con un arco. Il nume indifferente
Fe' l'amaro sentir delle sue piaghe
Agli umani e ai celesti, e riti e carmi
Ebbe il fanciul divino ed ecatombe
Sulla terra e sui mari. Alla superba



LE VACANZE.



LA CACCIA.

Venere piacque il riso e la possanza
Dell'implacato: e nel titanio seme
Per la freccia del dio che da lei nacque
Fe' vendette immortali. E voi pagaste
Voi l'abbominio delle patrie mense,
Nati d'Atreo. Nell'alta di cavalli
Nutrice Argo comparve il ben chiomato
Paride un giorno, e i talami polluti
Giacquero; e alla mal fida Elena aperse
Amor la fuga. Le cecropie scuri
Vedovarono allor d'aceri e pini
Le sacre selve, e fu coperto il mare
Di gran navilio e alla decenne pugna
Si lanciaron gli Achei. Mandò Larissa,
Itaca e Pilo cogli avversi numi
Le indignate falangi; e alle quadrighe
Terribili e al nitrir delle puledre,
Sonâr commosse le dardanie valli.
E Priamo giacque; e indarno Ecuba e l'alte
Nnore ulular nelle funeste case.
Fumo e favilla involse Ilio; la salma
Del grande Ettorre i maladetti campi
Solcò tre volte; Simoenta e Xanto
Menâr flutti di sangue all'atterrito
Pelago, e sulla vasta Asia insepolta
Scesero i corvi alle nefande cene.
Nè il dio rise dell'opra. Ire e tumulti
Agitaron l'Olimpo e alla vennsta
Madre sovente Amor vide i sereni
Occhi bagnarsi: di più dense allora
Frecce armò l'arco e negli umani petti
Fulminò più nefando. E alle tradite
Ceneri di Sicheo larga vendetta
Fe' nella donna il dio. L'antro e la notte
Fur lusinga all'amplesso e gli abbandoni
Sopravvenner dappoi: nè giovò l'onde
Pregar crudeli alla fuggente prora,
Nè implacato l'Averno. Al cor d'Elisa
Sibilaron le Erinni, e la sua dolce
Anna ingannando, sul funereo rogo
Pallida ascese; e del dardanio ferro
Si ruppe il lato. E non, coi moribondi
Occhi cercò la detestata luce,
Ma forse, e fu martirio ultimo al core,
L'ombra del teucro.
Nè cessâr del nume
Le immiti glorie o cesseran per quanto
Volgano i soli. E vergini gioconde
E garzoncelli in fior sforzano il negro
Tènaro ancora; e ai sopravissi indarno
L'ultimo di non paventato arriva.
Pugne, insidie, follie, roghi e sepolcri,
Queste le glorie del tuo dolce regno,
Non superabil dio.
Ma pur, chi dona
Chi dona, se non tu, gioje in un punto
Quali il mondo non ha, quali il pensiero
Non può raffigurar; gioje, onde perde
L'ebbro Romano, i talami salendo
Di Cleopatra, un regno? A cui dovuta,
Se non a te, la potestà gentile
Di spregiar la fortuna e per un guardo
Sfidar l'uomo e la morte? Ove germoglia
Senza te primavera, anco ne'climi
D'eterno april? Chi d'irido riveste
Se non tu, vago nume, i prorompenti
Flutti del tempo? Questa nostra polve
Ambizïosa, cupida e feroce.
Dove riposeria se non talvolta
Sul tuo bel seno, Amore? Ah dall'Olimpo
E dall'Averno insieme i nascimenti
Ben tu traesti, se la immensa gioja
Fremer tu fai nelle corporee crete
E l'immenso dolor! Misero e cieco
Chi rifugge da te, poscia che venne
Ospite in questa fulminata plaga!
Misero più chi ti scontrò nei giorni
Della casta tua gloria e t'ha perduto!
Misero senza fin chi ti conobbe
Nei dì funesti della tua menzogna,
Mascherato omicida, o la sua Parca
Non lo tolse di quà!

XII.

Sceso dal monte,
Posava Armando nell'erboso grembo
D'una calabra valle. E riguardate
Due brevi canne fulminanti, incise
D'aurei rabeschi, si chiedea:
« Quest'armi!...
Perchè meco le porto?.... Uomini e fiere
Già atterrar non vorrei, s'anco in me vòlti
Fosser uomini e fiere. Io non difendo
Più una vita che speri o che s'affanni
Verso alcun segno qual sia. »
Muta e deserta
Era la valle e [illegible] in giro
Da gran macchie d'arbusti. Il capo a un tratto
Voltò sull'erba, chè stormir repente
La foresta sentì. Pastor non era
Che rompesse di là colla sua greggia;
Non sitibondo cacciator disceso
Al ruscel della valle; e non figura
Di masnadier che visto il pellegrino,
Si lanciasse alla preda. Un lupo enorme
Uscì dai cespi colle nari al vento
E con occhi di bragia; e sulla pesta
Si fermò, mugolando.
Ei vide il tutto.
Nè armò la man, nè si levò dall'erba;
Ma reclinato il vel dellè palpèbre,
Senza mutar di polso o di respiro,
Stette i suoi fati ad aspettar. Nè lunghe
Fur le dimore. La randagia belva
Dal romor delle frasche anticipata,
Gli s'accostò; gli fe' sentir l'orrendo
Alito e il fiuto. Egli un tremor non ebbe,
Non un desio, non un piacer. La fossa
Che nasconde i defunti era più viva
Di quel vivente. Frascheggiar di novo
Sentì l'arbusto; e schiuse gli occhi; e vide
Rinselvarsi la fiera. Amor di pasto
Ella non ebbe; e dal giaciglio ei sorse,
E sorgendo sclamò, con una beffa
Verso il Sol che moria:
« Prendi il saluto
D'un immortale! »
E quindi il suo cappello
Sospese a un tronco e, Non tremar (gli disse)
Non ti trascolorar, bruno compagno
D'una non bianca testa. E se m'attendi,
Con quest'armi non io strazio e ferite
Ti sparmierò. » Così dicendo, a trenta
Varchi, in mira lo tolse e vulnerato
Mandollo a terra. E della sua costanza
Di pupilla e di braccio, in quegli istanti
Pur or varcati colla beffa in viso,
L'amaro pensator non si diè lode.

Era tutto in lui morto? Anco l'istinto
Il terribile istinto, onde l'amico
All'amico aggrappandosi lo tira
Giù nell'abisso? o naufraghi sull'onde
Si guerreggian da belve il figlio e il padre
Il fratello e il fratel, se la ghermita
Tavola è scarsa ad amendue? La tromba
Del novissimo dì che lui sepolto
Susciterà, gli sonerebbe indarno
Or negli orecchi? Ma palpar che giova
Questa vestita di mortal figura
Non afferrabil tenebra? D'altronde,
Che sia di lei per avvenir, nei giri
Del grand'ordine eterno un fuggitivo
Peregrin della vita è vacuo sogno.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Corrispondenza.

Signor A. M. e Comp. Modena — Avete ragione, fu un errore.

— **D. G. C. e I. Diria Giulio** — Grati dei consigli rimedieremo in avvenire. Ciò vi provi che le gentilezze non sono da noi corrisposte da sgarbi.

A chi si lamenta perchè non vide il suo nome fra gli indovinatori di Sciarade, Rebus, ecc. — In avanti per dar più tempo ad indovinare e per averne più noi a spogliare le tante lettere che ci giungono, pubblicheremo non più nel numero successivo ma nell'altro tutti i nomi indistintamente degli indovinatori che risolverono i vari giochetti di spirito avanti di ricevere il susseguente numero.

Preveniamo in pari tempo che da qui innanzi non pubblicheremo più il nome delle varie persone che indovinarono se non quando abbiano già indovinato 3 delle varie sciarade o logogrifi ecc. e ciò per risparmiare lo spazio del nostro periodico ed evitare così i lamenti dei profani a siffatte cose.

Signora Elvira, Torino. — A lottare colle necessità c'è da rompersi le corna. Pazienza e finiranno.

— **Lilla de Lilli, Siena.** — Solo perchè è più gradita l'osservazione quando esce dalle labbra coralline che dalle pelose d'un uffiziale le si perdona che siasi ascoso, novello Ulisse, fra le crinoline. Le siamo grati dei consigli e ne faremo conto, sebben da qua innanzi decisi di non dar mai più retta a lettere o anonime o firmate da pseudonimi.

Signor Sabini Fiore, Canosa. — Prati è a Torino.

— **E. L. Siena.** — Eccovi accontentato.

— **G. B. e Comp. Prato.** — Se vi siete battuto per la patria, avete ben operato e ben fareste a pugnare oggi colla parola le guerre intestine che ci minacciano anzichè fomentarle con mefistofeliche e sardoniche domande.

Signori N. B. e F. A. F. A. X. di Napoli. — Ecco in qual modo si scrive la storia; il primo ci scrive: « I piedi de le fioraie di Napoli han poco del Raffaellesco, buon per voi che state a Torino; se foste a Napoli non so se vi riuscirebbe facile salvare i vostri occhi dalle unghie di queste fioraie che mal soffrono il veder da voi paragonati i lor piedi a quelli di un elefante. »

Il secondo invece:

« Bisogna pur dire che chi ha disegnato le fioraie di Napoli rappresentate nel num 17 del vostro stimatissimo giornale, non le abbia per sua fortuna mai viste, avvegnachè in tutta Italia non si sono mai visti spudorati ceffi, sucide e ributtanti megere come le fioraie di Napoli. — Chiedetene informazioni ai signori forestieri ed agli ufficiali che si stabiliscono al- l'inevitabile caffè dell'Europa che sono costretti ad esser vittime del contatto di quelle streghe e delle loro importune offerte, e vi assicurerete che il signor incisore, o chi per esso, venne solennemente burlato, figurandocele belle, graziate e ben pasciute nella detta incisione. »

I Misteri d'Udolfo.

XIX

Bertrando, l'altra guida, tornò ad informar il compagno di quanto avea veduto, ed Amelia non domandò più nulla. I viaggiatori uscirono dal bosco, e scesero in una valle per una direzione contraria a quella che doveva prendere il nemico. Amelia vide intieramente il castello, e contemplò colle lagrime agli occhi quelle mura ov' era forse chiuso Valancourt. Cominciarono a sentire le cannonate; desse elettrizzavano Ugo, il quale ardeva d'impazienza di trovarsi a combattere, maledicendo Montoni che lo mandava così lontano. I sentimenti del suo compagno parevano molto diversi, e più adatti alla crudeltà, che ai piaceri della guerra.

Amelia faceva frequenti interrogazioni sul luogo del suo destino; ma non potè saper altro, se non che andava in Toscana; e tutte le volte che ne parlava, parevale scoprire nella faccia di quei due uomini un'espressione di malizia e fierezza che la faceva tremare.

Viaggiarono alcune ore in profonda solitudine; verso sera s' ingolfarono fra precipizi ombreggiati da cipressi, pini ed abeti; era un deserto così aspro e selvaggio, che se la malinconia avesse dovuto scegliersi un asilo, quello sarebbe stato il suo favorito soggiorno. Le guide decisero di riposar quivi.

Si adagiarono al piè di una rupe e i due scherani divorarono una cena che aveano seco portato e alla quale la giovinetta Amelia, sopraffatta da indescrivibile melanconia, non volle prendere parte.

Il sole era tramontato tra folte nubi, ed Amelia arrischiò tremando di rammentare alle guide che cominciava a farsi tardi; ma essi erano troppo occupati dei loro discorsi per badare a lei. Dopo aver finito di cenare, ripresero la strada della valle in silenzio. Amelia continuava a pensare alla propria situazione, ed alle ragioni che poteva aver Montoni per trattarla così. Era indubitato ch'egli aveva cattive mire su di lei. Se non la faceva perire per appropriarsi istantaneamente i di lei beni, non facevala nascondere per un certo tempo, se non per riservarla a progetti più tristi, degni della sua cupidigia. Rammentandosi dell'insulto fattole nella galleria, la sua orribile supposizione acquistò maggior forza. A qual fine però l' allontanava dal castello, ove probabilmente erano già stati commessi con segretezza tanti delitti?

Il di lei spavento divenne allora sì eccessivo, che proruppe in dirotto pianto. Pensava nel tempo stesso al diletto padre, ed a ciò che avrebbe sofferto se avesse potuto prevedere le strane e penose di lei avventure. Con qual cura si sarebbe guardato dall'affidare la sua figlia orfana ad una donna tanto debole come la signora Montoni!

La riservatezza impostale dalla presenza delle guide, cambiò il suo terrore in una cupa disperazione. La prospettiva spaventevole di ciò che poteva accaderle in seguito la rendeva quasi indifferente ai pericoli che la circondavano. La notte era già tanto avanzata, che i viaggiatori vedevano appena la strada.

Dopo molte ore di penoso cammino, interrotto ben anco da una violenta burrasca, si trovarono fuori di quei boschi. Ad Amelia parve di esser rinata, riflettendo che se quei due uomini avessero avuto ordine d'ucciderla, l'avrebbero certo eseguito nell'orrido deserto dond' erano usciti, e dove mai se ne sarebbe potuto trovare la traccia. Rianimata da questa riflessione, e dalla tranquillità delle sue guide, discese tacendo per un sentiero fatto solo per gli armenti, contemplando con interesse la sottoposta valle coronata a levante ed a settentrione dagli Appennini; a ponente e a mezzogiorno, la vista si estendeva per le belle pianure della Toscana.

Amelia trovò subito una differenza di clima, molto più temperato di quello de' luoghi alpestri, poco prima attraversati. Il paese ora contrastava tanto colla grandezza spaventosa di quelli, ov'era stata confinata, e co' costumi di coloro che vi abitavano, che Amelia si credè trasportata nella sua cara valle di Guascogna. Stupiva come Montoni l' avesse mandata in quel delizioso paese, e non potea credere fosse stato scelto da lui per servir di teatro ad un delitto.

La fanciulla si arrischiò a chiedere se il luogo di loro destinazione fosse ancora molto distante. Ugo le rispose che non n'erano lontani.

— A quel bosco di castagni in fondo alla valle, » diss'egli, « vicino al ruscello, dove specchiasi la luna. Non

vedo l'ora di riposarmi là con un fiasco di vino buono ed una fetta di prosciutto. »

Amelia esultò udendo che il suo viaggio stava per finire. In pochi momenti giunsero all'ingresso del bosco. Videro da lontano un lume: avanzaronsi costeggiando il ruscello, ed arrivarono in breve ad una capanna. Bertrando battè forte. Un uomo si affacciò ad una finestrella, ed avendolo riconosciuto, scese immediatamente ad aprir la porta. L'abitazione era rustica, ma decente; costui ordinò alla moglie di portar qualche rinfresco ai viaggiatori, ed intanto parlò in disparte con Bertrando: Amelia l'osservò; era un contadino grande, ma non robusto, pallido, e di sguardi penetranti. Il di lui esteriore non annunziava un carattere capace d'ispirare fiducia, e non aveva modi che potessero conciliargli la benevolenza.

Ugo s'impazientiva, chiedeva da cena, e prendeva anche un fare autorevole, che non sembrava ammettere replica.

— Vi aspettava un'ora fa, » disse il contadino, « avendo già ricevuto una lettera del signor Montoni.

— Fate presto, per carità, abbiamo fame; e soprattutto portate tanto vino. »

Il contadino ammannì loro immediatamente lardo, vino, fichi, pane ed uva squisita. Dopo che Amelia si fu alquanto rifocillata, la moglie del contadino le indicò la sua camera. La fanciulla le fece alcune interrogazioni intorno a Montoni: Dorina, così chiamavasi la donna, rispose con molta riservatezza, pretendendo ignorare le intenzioni di sua eccellenza. Convinta allora che non avrebbe ricevuto alcuno schiarimento sul nuovo suo destino, la licenziò, e coricossi; ma le scene maravigliose accadute, tutte quelle che prevedeva, si presentarono a un tempo alla di lei inquieta immaginazione, e concorsero col sentimento della nuova situazione a privarla d'ogni sonno.

Quando, allo spuntar del giorno, Amelia aprì la finestra, restò sorpresa contemplando le bellezze che la circondavano. La casa era ombreggiata da castagni, misti a cipressi e larici. A settentrione e a levante gli Appennini, coperti di boschi, formavano un anfiteatro superbo e maestoso. Le loro falde verdeggiavano di vigne e di oliveti. Le ville elegantissime della nobiltà toscana, sparse qua e là sui colli, formavano una vista sorprendente. L'uva pendeva a festoni dai rami dei pioppi e dei gelsi. Prati immensi costeggiavano il ruscello che scendeva dalle montagne; a ponente ed a mezzogiorno, si scorgeva il mare a gran distanza. La casa era esposta a mezzogiorno, e circondata da fichi, gelsomini e viti dai rubicondi grappoli, che pendevano intorno alle finestre; il praticello innanzi alla casa era smaltato di fiori e d'erbe odorifere. Quel luogo era per Amelia un boschetto incantato, la cui vaghezza comunicò successivamente al di lei spirito la calma, che non aveva gustata da tanto tempo.

Fu chiamata all'ora della colazione dalla figlia del contadino, fanciulla di fisonomia interessante, dell'età di circa diciassette anni. Amelia vide con piacere che parea animata dalle più pure affezioni della natura: tutti quelli che la circondavano, annunziavano più o meno cattive disposizioni: crudeltà, malizia, ferocia e doppiezza: quest'ultimo carattere distingueva specialmente la fisonomia di Dorina e di suo marito. Maddalena parlava poco, ma con voce soave, ed un'aria modesta e compiacente che interessarono Amelia. Le donne fecero colazione in casa, mentre Ugo, Bertrando ed il loro ospite mangiavano sul prato prosciutto e formaggio, inaffiati di vini toscani. Appena ebbero finito, Ugo andò in fretta a cercare la sua mula. Amelia seppe allora ch'egli doveva tornare ad Udolfo, mentre Bertrando sarebbe rimasto alla capanna.

Quando Ugo fu partito, Amelia propose una passeggiata nel bosco; ma essendole stato detto che non poteva uscire se non in compagnia di Bertrando, stimò meglio ritirarsi nella sua stanza.

Preferendo la solitudine alla società di quello scellerato e de' suoi ospiti, Amelia pranzò in camera, e Maddalena ebbe il permesso di servirla. La di lei conversazione ingenua le fece conoscere che i contadini abitavano da molto tempo in quella casa, la quale era un regalo di Montoni in ricompensa d'un servizio resogli da Marco, stretto parente del vecchio Carlo.

— Sono così tanti anni, signora, » disse Maddalena, « ch'io ne so pochissimo; ma sicuramente mio padre deve aver fatto del gran bene a sua eccellenza, perchè la mamma ha detto spessissimo, che questa casa era il menomo regalo che potesse fargli. »

Amelia ascoltava con pena questo racconto, che dava un colore poco favorevole al carattere di Marco. Un servizio che Montoni ricompensava così, non poteva essere che delittuoso; e si convinceva sempre più di non essere stata mandata in quel luogo se non per un colpo disperato.

— Sapete voi quanto tempo sarà, » disse Amelia pensando all'epoca in cui la signora Laurentini era sparita dal castello, « sapete voi quanto tempo sia che vostro padre ha reso al signor Montoni il servizio di cui mi parlate?

— Fu un po' prima che venisse ad abitare in questa casa; saranno circa diciotto anni. »

Era l'epoca in cui si diceva presso a poco che fosse sparita la signora Laurentini. Venne in mente ad Amelia che Marco avesse potuto servir Montoni in quell'affare misterioso, secondando forse un omicidio. Restò sola fino a sera, vide tramontare il sole, ed al momento del crepuscolo le sue idee furono tutte occupate di Valancourt. Stanca d'affannarsi, si gettò finalmente sul letto, e cedè al sonno. Un colpo battuto all'uscio non tardò a svegliarla. L'immagine di Bertrando con uno stile alla mano, si presentò alla di lei immaginazione alterata. Domandò chi fosse.

— Son io, signorina, aprite, non abbiate timore, sono la Lena.

— Che cosa vi adduce sì tardi? » disse Amelia facendola entrare.

— Zitto, signora, per l'amor del cielo, non facciamo rumore. Se ci sentissero, non me la perdonerebbero. Mio padre, mia madre e Bertrando dormono, » soggiuns'ella chiudendo la porta. « Siccome voi non avete cenato, vi ho portato uva, fichi, pane ed un bicchier di vino. »

Amelia la ringraziò, ma le fece conoscere che si esponeva al risentimento di Dorina, quando si fosse accorta della mancanza dei frutti.

— Riprendeteli, Lena, » le disse, « io soffrirò meno a non mangiare, che se sapessi doveste domani esserne sgridata da vostra madre. »

— Oh! signora! non v'è pericolo, » soggiunse la Lena; « mia madre non può accorgersi di nulla, poichè è la mia parte di cena: mi fareste dispiacere ricusando. »

Amelia sorrise, malgrado le sue lagrime, disse a Lena che aveva un ottimo cuore, ed accettò il dono. Quando se ne andò, Amelia la pregò di venire a trovarla più spesso che poteva, senza però mancare ai doveri di figlia; Lena lo promise, ed augurolle la buona notte.

Amelia per alcuni giorni non uscì mai di camera, e la Lena veniva a trovarla solo nel tempo de' pasti. La sua dolce fisonomia e le sue maniere interessanti consolavano la solitaria nostra eroina.

La sera d'un dì che facea gran caldo, Amelia volle provarsi a fare una passeggiata, benchè Bertrando dovesse accompagnarla. Prese la Lena ed uscì seguita dallo scherano, che la lasciò padrona di scegliere la strada. Il tempo era sereno e fresco: Amelia ammirava con entusiasmo quella bella contrada.

Amelia seguì il corso del ruscello lungo gli alberi che lo costeggiavano. Sulla riva opposta alcune bianche pecorelle spiccavano fra il verde. D'improvviso, udì un coro di voci. Si fermò, ascoltò attenta, ma teme di farsi vedere. Fu la prima volta che riguardò Bertrando come il suo protettore; ei la seguiva davvicino discorrendo con un pastore. Rassicurata da questa certezza, si avanza dietro una collinetta; la musica cessò, e di lì a poco sentì una voce di donna che cantava sola. Amelia, raddoppiando il passo, girò dietro la collina, e vide un praticello coronato da alberi altissimi. Vi osservò due gruppi di contadini che stavano intorno ad una giovinetta, la quale cantava tenendo in mano una ghirlanda di fiori.

Finita la canzone alcune pastorelle si avvicinarono ad Amelia ed alla Lena, le fecero sedere in mezzo a loro, e le presentarono uva e fichi. Quella placida scena campestre la commosse oltremodo, e quando tornò a casa, si sentì lo spirito più calmato.

Dopo quella sera passeggiò spesso in compagnia della Lena, ma sempre colla scorta di Bertrando. La tranquillità in cui viveva, le faceva credere che non si avessero cattivi disegni su di lei; e senza l'idea probabile che Valancourt in quel momento fosse prigioniero nel castello, avrebbe preferito di restare colà fino all'epoca del suo ritorno in patria.

Amelia passò qualche tempo nella capanna prima di ricordarsi che, nella precipitosa partenza, avea lasciato ad Udolfo le carte della zia relative ai beni della Linguadoca. Ciò le fece pena, ma poi sperò che il nascondiglio sarebbe sfuggito alle ricerche di Montoni.

Torniamo un momento a Venezia, dove il conte Morano geme sotto il peso di nuove sciagure. Appena giunto quivi, era stato arrestato per ordine del Senato: e messo in una segreta così rigorosa, che tutti gli sforzi degli amici non riuscirono a saperne notizia. Egli non avea potuto indovinare a qual nemico dovesse la sua prigionia, a meno che non fosse Montoni, sul quale appunto fissavansi i suoi sospetti.

Essi erano non solo probabili, ma anche fondati. Nella faccenda della coppa avvelenata, Montoni avea sospettato Morano; ma, non potendo acquistar il grado di prova necessaria alla convinzione del delitto, ebbe ricorso ad altri modi di vendetta. Da una persona fidata fece gettare una lettera d'accusa nella *bocca del leone*, destinata a ricevere le denunzie segrete contro i cospiratori politici.

Il conte erasi attirato il rancore de' principali senatori; i modi altieri, la smodata ambizione faceanlo odiar dagli altri; non dovea dunque aspettarsi alcuna pietà da parte de' suoi nemici.

Montoni intanto facea fronte ad altri pericoli. Il suo castello era assediato da gente risoluta a vincere. La forza della piazza resistè al violento attacco, la guarnigione si difese strenuamente e la mancanza di viveri costrinse gli assalitori a sgomberare. Quando Montoni si vide di nuovo pacifico possessore d'Udolfo, impaziente di aver ancora Amelia in mano, mandò a cercarla. Costretta a partire, la fanciulla diè un tenero addio alla dolce Lena. Risalendo l'Appennino, fissò un lungo sguardo di rammarico sulla deliziosa contrada che abbandonava; ma il dolore che risentiva a dover tornare al teatro de' suoi patimenti, fu addolcito dalla probabile speranza di ritrovarvi Valancourt, benchè prigioniero.

Profondo silenzio era susseguito al tumulto delle armi. Alla porta, un soldato munito di lampada venne a riconoscere i viaggiatori, e li introdusse nel cortile. Amelia fu colta quasi da disperazione udendo rinchiudersi alle spalle quelle formidabili imposte che parevano separarla per sempre dal mondo.

Traversato il secondo cortile, trovaronsi alla porta del vestibolo; il soldato augurò loro la buona notte e tornò al suo posto. Intanto Amelia pensava al modo di ritirarsi nella sua antica stanza senza esser veduta per paura di incontrare sì tardi o Montoni o qualcuno della sua compagnia. L'allegria che regnava nel castello era allora talmente clamorosa, che Ugo batteva alla porta senza poter farsi intendere dalla servitù. Questa circostanza aumentò i timori di Amelia, e le lasciò il tempo di riflettere. Avrebbe forse potuto giungere allo scalone, ma non poteva andare alla sua camera senza lume. Bertrando aveva appena una torcia, ed ella sapeva benissimo che i servi accompagnavano col lume solo fino alla porta, perchè il lampione sospeso alla vôlta illuminava sufficientemente il vestibolo.

Carlo aprì alfine la porta: Amelia lo pregò di mandar subito Annetta con un lume nella galleria grande, dove andava ad aspettarla, e, salita la scala, sedette sull'ultimo gradino. Il buio della galleria la dissuase dall'entrarvi. Mentre stava attenta per sentire se venisse Annetta, sentì Montoni ed i suoi compagni, che, parlando tumultuosamente come gente ebbra, si dirigevano a passi barcollanti verso la scala. Obliando la paura, entrò colle braccia avanti nella galleria, sempre attenta alle voci che udiva dabbasso, e tra le quali distinse quelle di Bertolini e Verrezzi. Dalle poche parole che potè intendere capì che si parlava di lei: ciascuno reclamava qualche antica promessa di Montoni. Dopo aver alcun poco altercato, sentì venir su gente, e si slanciò nella galleria colla rapidità del lampo. Percorse così alla ventura parecchi di que' vetusti anditi; finalmente riescì in uno d'essi in fondo al quale le parve vedere un filo di luce.

Mentre dirigevasi colà, scorse venirle incontro Verrezzi barcollante. Per cansarlo, si gettò in una porta che trovò a sinistra, sperando di non essere stata veduta; poco dopo; socchiuse l'uscio per cercar d'andarsene, quando un lume spuntò in fondo a quel corridoio, e riconobbe Annetta; le corse incontro, e questa, vedendola, le si buttò al collo con un grido. Amelia potè farle comprendere il suo pericolo, e recaronsi amendue nella camera di Annetta alquanto distante. Alcun timore però non valse a farla tacere.

— Oh! mia cara padrona, » diceva essa camminando, « quanta paura ho avuto! Ah! ho creduto di morire mille volte, e non sapeva se sarei sopravvissuta al fragor dei cannoni per potervi rivedere. Non ho mai provato in vita mia un contento maggiore quanto adesso che vi ritrovo.

— Zitto! » diceva Amelia; « siamo inseguite! »

Ma era l'eco de' loro passi.

— No, » disse Annetta, » hanno chiuso una porta.

— Facciamo silenzio per carità, e non parliamo più, finchè non siamo giunte alla tua camera. »

Vi arrivarono finalmente senza sinistri incontri. La cameriera aprì, e Amelia si mise a sedere sul letto per riposarsi alquanto. La sua prima domanda fu se Valancourt era prigioniero. Annetta le rispose non poter dirglielo con precisione, ma esser certa ch'eranvi molti prigionieri nel castello. Poscia cominciò a sua guisa a fare la descrizione dell'assedio, o piuttosto il dettaglio di tutte le paure sofferte durante l'attacco.

— Ma, » soggiuns'ella, « quando intesi sulle mura i gridi di vittoria, credei che noi fossimo stati presi, e mi tenni perduta: invece avevamo scacciati i nemici. Andai nella galleria settentrionale, e vidi un gran numero di fuggitivi. Durante l'assedio, il signor Montoni correa qua, là, era da per tutto, a quanto mi disse Lodovico. Per me, egli non mi lasciava veder nulla. Mi chiudeva in una stanza nel centro del castello, mi portava da mangiare, e veniva a trovarmi più spesso che poteva. Debbo confessare che, senza Lodovico, sarei morta sicuramente.

— E come vanno le cose dopo l'assedio?

— V'è un fracasso terribile, » rispose Annetta; « i signori non fanno altro che mangiare, bere e giuocare. Stanno a tavola tutta notte, e giuocano tra loro le belle e ricche cose che hanno preso quando andavano al saccheggio od a qualcosa di simile. Hanno alterchi vivissimi sulla perdita e sul guadagno; il signor Verrezzi perde sempre, a quanto si dice: Orsino guadagna, e sono sempre in lite. Tutte quelle belle signore sono ancora qui, e vi confesso che mi fanno ribrezzo quando le incontro

— Sicuramente, » disse Amelia sussultando, « odo rumore, ascolta. »

— Oibò! e il vento. Ma perchè non volete coricarvi? credo non vorrete restar così tutta notte. »

Amelia si stese sul letto, pregandola di lasciare il lume acceso. Annetta si coricò accanto a lei; ma la fanciulla non poteva dormire, e le pareva sempre d'intendere qualche rumure.

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

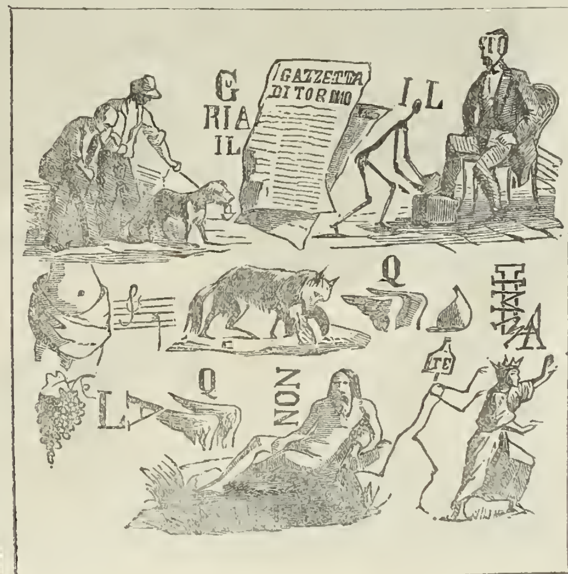
SPIEGAZIONE DEL ROMPICAPO ANTECEDENTE:

Assai sa, chi non sa, se tacer sa.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

Si-no-ne.

REBUS.



INDOVINELLO.

Leggimi, e dopo letto, avrai trovato
Tutto disfatto a pezzi in modi tanti,
Un nome d'otto lettere formato:
Quattro vocali e quattro consonanti.

Parte di me puoi leggermi in *costiera*,
In *satiro* ed *Artois*, *Asti* e *Certosa*,
In *Cristo*, in *Ario*, in *tesi*, in *orsi*, in *cera*,
In *eco*, in *tori*, in *riso*, in *casi*, in *cosa*.

Cercami pure in *ostia* ed in *Sorìa*,
In *astro*, in *estro*, in *ostro*, in *Istro*, in *creta*,
In *artico* e *tesor*, in *corte*, in *stia*,
In *ore*, in *era*, in *ira*, in *raso*, in *seta*.

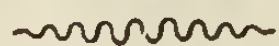
Trovami ancora in *ostrica* ed in *arte*,
In *atrio*, in *orti*, in *Castore* ed in *cote*,
In *torace*, ed *ortica*, in *torcia*, in *carte*,
In *etico corista* ed in *carote*.

Anche *core* contengo e *storia* e *sito*,
E *corsa*, e *tirso*, e *tarso* ed *osteria*,
E *Creso*, e *Ciro*, e *ceto*, e *sacro rito*,
E intiero poi contengo *cortesia*.

SCIARADA.

Tre compagni ha il *primier*;
Quattro il *secondo*;
E infiniti gl'*intier*
Sparsi nel mondo.

Il nuovo Palazzo del Tribunale di Commercio a Parigi.



Un editto di Carlo IX in data di novembre 1562 aveva stabilito una giurisdizione composta di quattro consoli presi fra i sei corpi di mercanti di Parigi, e presieduta da un giudice scelto nel seno del collegio degli antichi consoli.

Una tale giurisdizione sedette dapprima in una sala del convento dei benedettini di Saint-Magloire, situato via S. Denis, alla fine della via Salle-au-Compte.

Nel 1570 Catterina di Medici volendo ingrandire il palazzo di Soissons, ebbe duopo dei terreni attigui a quelli occupati dalle religiose Agostiniane, e trasferì quindi i benedettini nell'ospedale San Giacomo du Haut-Pas dando alle religiose il Monastero di Saint-Magloire, per cui la giurisdizione consolare dovette pure sgombrare e fu trasferita il 16 novembre 1570 dietro la Chiesa Saint-Merry in una casa comperata dal presidente Baillet.

Nel 1826 s'installò nel palazzo della Borsa attuale.

Ma lo sviluppo del commercio e la moltiplicità degli affari rendendo indispensabile un nuovo locale si pensò a costruire il palazzo del quale riportiamo la veduta nella nostra pagina 160 che sarà per conseguenza il quarto locale che il tribunale di commercio occuperà in tre secoli della sua esistenza.

Quando si arriva dal boulevard di Sebastopoli (riva sinistra) si vede innalzarsi verso il cielo una cupola ottagona rotta da grandi finestroni tagliati a rosucce. Sormonta questa il grande scalone del nuovo edifizio, e siccome si voleva che dovesse servire come punto estremo di prospettiva così rimaneva impossibile di collocarla nel centro del palazzo che forma un lungo parallelogramma.

L'architetto il signor Bailly immaginò di dividere il locale in due parti distinte, l'anteriore delle quali surmontata dalla cuppola, ha sola un carattere monumentale, mentre la parte posteriore sarà destinata all'uso di magazzini e botteghe. La facciata la più elegante è verso il Nord sul quai Desaix e si compone di un corpo principale con due ali più in fuori. Il pian terreno ha tre archi sorretti da colonne d'ordine Corintio, e contiene le statue della Legge, della Fermezza, della Prudenza e della Giustizia.

La facciata occidentale che da sul boulevart del Palazzo ha cinque grandi finestroni riccamente decorati.

L'edificio costruito con grande eleganza presenta tutti i comodi immaginabili, e fa il più grand'onore all'architetto che lo costrusse.

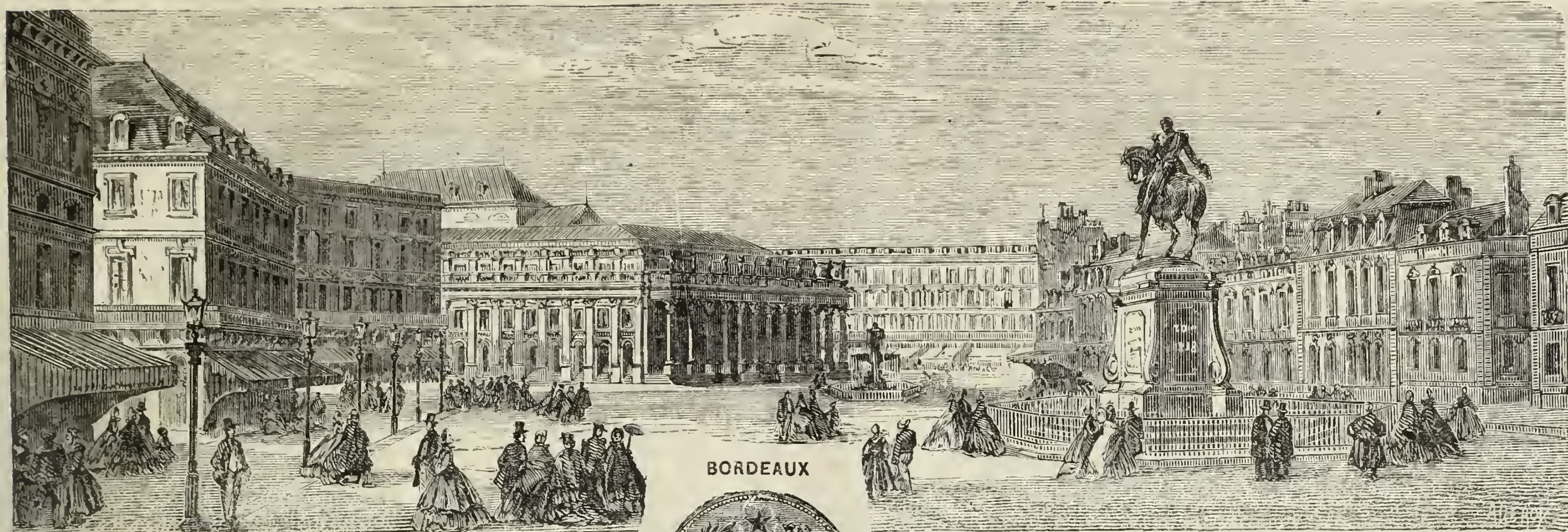
J. L'HERNAULT

IL NUOVO TRIBUNALE DI COMMERCIO A PARIGI.

Torino 1864 — Tipografia G. Favale e Compagnia

Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



BORDEAUX



N.° 21. — DAL 21 AL 27 OTTOBRE 1864.

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

Passeggiata in Ispagna

PRIMA TAPPA A BORDEAUX

Sì, fui a Gand, esclamò il signor Guizot in una delle sedute le più clamorose della Camera dei Deputati di Francia; ed io pure, dirò invece al pubblico ben calmo del *Giornale Illustrato:* sì, fui in Ispagna. Voi miei cari colleghi giornalisti Italiani non sapete quale sia il sogno dei così detti uomini di lettere francesi; questo sogno è un viaggio in Ispagna, e non avete idea con quale accanimento cercano di realizzarlo. Aver pranzato alla stessa tavola coi signori Pereire, i *Nabab* del giorno, essere stato il commensale d'Emilio, uno dei due fratelli, aver potuto contemplare le decorazioni d' Isacco, l'altro fratello, ecco quanto è il *non plus ultra* degli appendicisti francesi. E quantunque abbiano ammirato l' Escuriale, quantunque siano caduti in estasi nel contemplare il museo di Madrid, quantunque abbiano potuto vedere la celebre cattedrale di Burgos, ed abbiano fumato un buon sigaro dell'Avana sulla piazza della Vittoria, pure di tante meraviglie non han saputo raccontarci che la minuta del pranzo, che fu loro offerto, ed appena trovarono il posto nei loro articoli per inserirvi i discorsi pronunziati dai Principi della finanza.

Ma io che non sono un giornalista francese, che per conseguenza non spero e non aspetto nessuna azione di strada ferrata, io che sono egualmente estraneo alla piazza Vendôme ed alla via Laffitte (1), me ne andai quietamente in Ispagna per mio piacere e per mia istruzione, e, confesserò la mia innocenza, nella credenza che la Spagna vorrebbe

ALLAGGIO DI UNA BARCA DI PESCATORI, Quadro di POITEVIN.

finalmente riconoscere la sua sorella italiana, sperando ritrovare quasi dei concittadini, tanto credeva dover essere l'analogia fra i due popoli l'Italiano e lo Spagnuolo. Ma tale è la smania di scrivere, che quantunque l'avvenimento che io credeva imminente sia invece ritardato fino a Dio sa quando, quantunque la Spagna non voglia ancor riconoscere il nostro paese, e si ostini a dividerlo ancora in Piemonte, in Due Sicilie, in Toscana, in Modena, ecc., pure io non deporrò la penna per ciò, e se non vi parlerò per celebrare questo avvenimento, non mi mancherà perciò il soggetto d'intrattenere i lettori del *Giornale Illustrato* in una maniera, se la mia modestia me lo permettesse dirlo, aggradevole.

Esiste in Francia un libro per i fanciulli ch' è certamente il più divertente che io mi abbia mai letto in vita mia; questo libro è intitolato i Racconti di Perrault, e fra questo havvene uno intitolato il *Chat botté*, il gatto in stivali, nel quale si parla di un certo marchese di *Carabas*, proprietario di tutto il paese percorso dal gatto, e tutte queste dicerie vengono sparse da due domestici della razza felina che non cessano di ripetere che tutto quanto si scorge, terre, prati, castelli, fiumi, riviere tutto appartiene a quest' illustre signore.

Senza impiegare l'esagerazione degli abitanti del mezzogiorno della Francia, di quella contrada la cui capitale è Bordeaux, si può però ben dire che tutto il paese che si percorre partendo da quella città per avviarsi alla Spagna appartiene ai signori Perreire, e ve lo proverò quando rimonteremo in *vagone*; ma intanto permettetemi di fermarmi a Bordeaux.

Allorchè venendo dall' interno della Francia, s'entra in questa grande città fondata dai Galli ed ai quali deve il suo nome di *Bur, di Gala* si riconosce che s'entra in una nuova regione.

Il cielo più azzurro, il dialetto più dolce, i costumi del popolo variopinti, i grandi monumenti fra i quali il teatro che ha una delle più belle facciate, tutto prova che si è in paese benedetto dal sole, e dove gli uomini amano molto meglio la musica e le arti belle che non le matematiche, e dove le donne preferiscono la disfatta alla resistenza continua.

Questa grande città, che conta più di 100,000 abitanti contiene nella sua storia parecchi tratti che la fanno rassomigliare alle grandi città italiane, ed anche fisicamente loro assomiglia, a tal punto che qualche volta mi credei trovarmi a Milano. Al pari della vecchia città lombarda essa ha una cattedrale gotica del più gran stile, e conta nel suo seno una quantità di chiese fra le quali ve ne sono che datano dal tempo pagano, e che furono tempii di Diana. Al pari di Milano Bordeaux possiede la *Scala*, giacchè il suo teatro, monumento rimarchevole dell'architetto *Louis*, non ha rivali in Italia. Com'essa finalmente visse lungamente sotto il dominio straniero senza perdere il suo amor per la patria ed il suo carattere di grande città patriotica.

Oh quanto mi è caro il vedere queste grandi città regine, che furono come le nostre vecchie città italiane tante capitali, e che politicamente parlando furono impoverite senza che per ciò abbiano cessato d'essere meno grandi o meno gloriose. E quest'è un esempio sicuro di quello che diventerà la nostra patria italiana allorchè tutte dimenticando le rivalità di provincia non penseranno più che a diventare i ricchi gioielli della corona che cingerà il capo della nostra forte patria.

Bordeaux, la vecchia capitale della Guienna, non ricorda più la sua storia se non per farne un omaggio alla patria ed arricchirla mettendola ai suoi piedi. Fu in questa città che nacque il poeta Ausonio verso il 309. Quest'Ausonio, la cui rimembranza è tanto strettamente collegata alla storia d'Italia di cui fu Governatore sotto l'Imperatore Graziano, è ciò un nome tanto grande che altra volta i poeti designavano l'Italia sotto il nome di Ausonia.

Parecchie altre illustrazioni francesi ed il cui nome dev'esser caro all'Italia, ha prodotto Bordeaux. Fra le altre il celebre filosofo Michele Montaigne che nel 1550 fu consigliere al Parlamento di questa città, e più tardi Podestà (Maire).

Il grande scrittore che viaggiò lungamente in Italia e che ricevette il titolo di cittadino romano, scrisse nel 1560 che Milano rassomigliava moltissimo a Parigi, e pubblicava sulla nostra patria alcuni studii di una elevatezza incomparabile che si trovano inserti nei suoi famosi *Essais*.

Parecchi altri cittadini della capitale della Guienna si occuparono pure dell'Italia, e mi è grato il ritrovare come rapporti esistenti fra i due popoli siano stati da una comunione d'origine, e siano poi stati rassodati dai lavori delle grandi intelligenze dei secoli scorsi.

L'immortale autore de l'*Esprit des Lois* che scriveva 150 anni dopo Montaigne appartiene pure a Bordeaux.

La sua famosa opera *Considerazioni sulle cause della grandezza e sulla decadenza dei Romani*, e sopratutto nel suo capo d'opera che abbiamo citato *Lo spirito delle leggi*, contengono capitoli che potrebbero chiamarsi opere sull'Italia, perchè desso aveva risieduto a lungo fra noi, studiando ed esaminando i costumi e le istituzioni nostre.

Vedete adunque miei cari lettori che ho ben fatto a scegliere come prima tappa questa nobile città; non solamente perchè ho ritrovato nella sua storia dei vecchi amici dell'Italia, ma perchè nella sua vita odierna incontrai dei buoni cittadini affezionati alla nostra causa ed il cui organo principale è la *Gironde*, un eccellente giornale italianissimo, e che conta sventuratamente ben molte ferite guadagnate sul campo d'onore della polemica quotidiana.

Ancora una parola avanti la partenza del convoglio. Questa vecchia città, tanto francese e tanto patriota, fu per ben due volte occupata dagl'Inglesi. Le popolazioni girondine che fornirono più tardi alla rivoluzione i partigiani i più devoti ed i più saggi furono come le nostre sorelle del Milanese soggette per più di 200 anni alla dominazione straniera dell'Inghilterra, e, cosa stupenda, questi due secoli di occupazione non tolsero loro un atomo di patriotismo.

Non rimane come memoria degl'Inglesi che qualche ricordo impercettibile e buono per gli archeologi. La chiesa di San Pietro si chiama ancora *Saint-James*, e qualche strada ha conservato nomi che provengono dall'Anglo-Sassone, ma ciò è tutto.

L'odierna Bordeaux ha dato il giorno ai signori Perreire i due finanzieri che seppero incidere il loro nome in biglietti di Banca su tutte le capitali dell'Europa.

Se l'Italia possiede l'istituto del Credito mobiliare ciò è grazie all'iniziativa degl'illustri banchieri i quali seminano le traccie del loro passaggio su tutto il paese che dobbiamo percorrere onde arrivare a Madrid.

Mercè la loro intelligente industria le steppe della Gironda, altra volta aride ed improduttive, sono diventate fertili, e mediante le offerte di questi miscredenti, giacchè sono figli d'Israello, le chiese ed i presbiteri s'innalzano ne' nuovi villaggi da essi edificati. Strade di ferro, vie ordinarie solcano il paese, coltivazioni agricole tutto porta la loro marca e diremmo quasi particolare giacchè convien dirlo, a lato della speculazione vi si riscontra un certo che di artistico che rivela che dessi hanno appartenuto alla scuola *Sansimonista*, a quella scuola che mandava i lavoratori ad adempiere alle loro occupazioni cantando inni e con alla testa la bandiera. *(Continua)*.

(1) Sulla piazza Vendôme di Parigi esiste la sede del Credito Mobiliare, imprese come ognuno sa diretta dai fratelli Perreire, e nella via Laffitte abita Rothschild.

Allaggio d'una barca di pescatori

(Quadro di POITEVIN)

Dopo una settimana di pericoli, di stenti e di fatiche il sabato sera i poveri pescatori ritornano al lido, e per festeggiare la domenica, il solo giorno che possono quietarsi dalla travagliosa fatica, pensano allontanare i pericoli dalla barca semisdrucita e dalle poche reti smagliate col tirare sul lido la loro casa di sei giorni della settimana e toglierla così ai tradimenti dell'infida onda che però amano con frenesia.

Mirabile affezione invero degli uomini alla proprietà!

Quei 4 pescatori che tu vedi nella prima pagina del nostro giornale non tremarono mai per la loro barca finchè ne condivisero il pericolo e solo quando se ne allontanano tremano per quella.

Il pittore *Poiterin* vide qualche sabato quegli operai sudare sotto lo sforzo per essere tranquilli nel bivacco del dimani, se ne commosse forse e creò il superbo quadro di cui noi diamo una copia non tanto per farne ammirare l'armonia della composizione quanto per riportare un disegno sulla pesca che se non fu la prima fu certo la seconda delle professioni degli uomini adamitici.

Cronaca Estera.

L'Italia occupa la stampa e si può ben anche dire il pensiero di tutta l'Europa. La convenzione del 15 settembre è un prodotto che porta la marca speciale del Gran accomodatore della politica moderna. Tutte le azioni di questo rimarchevole personaggio hanno il dono di non contentare mai nessuno, e di prestarsi a tutti gli attacchi, a tutte le supposizioni; in maniera che nessuno ne riesce soddisfatto. Fra il numero di coloro che non possono lodare l'atto testè conchiuso bisogna annoverare il Governo Austriaco che amerebbe molto meglio che lo *statu quo* si prolungasse e che vede di mal occhio che l'idea d'ingrandimento guadagna sempre più terreno in Italia.

È bensì vero che l'Austria sarebbe disposta di fare come quel proprietario la di cui casa vicina bruciava, e ch'era tanto poco disposto a lasciar fare la parte del fuoco, in quanto che la sua casa era assicurata.

La parte del fuoco, e sia pure si dirà a Vienna; purchè l'Europa mi guarentisca i miei possedimenti dal lato della Venezia. Ed ecco che si ritorna all'antica idea Napoleonica di un congresso generale, idea che si vorrebbe mettere innanzi per farne risortire questa famosa polizza di assicurazione, il cui premio sarebbe pagato dal Governo romano.

Ma la Francia è vendicativa, e non dimentica il rifiuto che le fu fatto allorchè emise l'idea di un congresso, e quantunque ora sia la Prussia che se ne fa la petente si dubita grandemente a Parigi che vi si possa ritornare.

***

Mentre che i popoli abbandonati al dominio di un dispotismo più o meno nascosto giungono a mala pena a camminare alla rimorchia di macchinismi che si chiamano la diplomazia, l'amministrazione, la centralizzazione, vediamo vicino a noi la Svizzera che fu per un istante agitata da una trista sommossa, riprendere la sua marcia abituale e camminare col *Go head* delle nuove razze.

Nel punto in cui Parigi, questa capitale dell'incivilimento si trova ancora sotto il colpo delle emozioni prodotte dalle ultime esecuzioni capitali, Zurigo ha votato l'abolizione della pena di morte, ed una tale mostruosità giudiziaria sparirà dal codice del libero Cantone.

***

Le notizie d'America ci portano nuovi trionfi del Nord e sembrano promettere in un avvenire ben prossimo la fine della guerra che dura da tre anni e che fisserà nel tempo stesso la fine della schiavitù. Ancora qualche mese ed il dispotismo di Davis avrà finito del pari che la superbia di quegli uomini del Sud che nascondono sotto l'insegna dell'indipendenza il desiderio di conservar l'uomo come una merce.

Durante questa guerra micidiale si saranno viste queste democrazie, che i partigiani delle vecchie idee, pretendevano impotenti a difendersi e ad attaccare, si saranno viste, diciamo, queste Democrazie creare e mantenere armate e fare una guerra finora sconosciuta e creduta impossibile.

La guerra d'America ha provato in maniera irrefutabile quanto l'amor di patria l'affezione alle leggi siano sentimenti ben più forti che non quelli che le dinastie e i capi di queste inspirano in certi momenti.

E senza cercar ben lungi non vediamo noi forse ai giorni nostri ed alle nostre porte dinastie popolari che meritarono l'amore dei loro popoli per una sequela non interrotta di sacrifizii e di abnegazione perdere in un momento l'affezione e la popolarità acquistata mediante interi secoli di lealtà?

Disfatte occasionate sopratutto da forze imponenti, bastarono per perdere nella Danimarca la dinastia rappresentata da Cristiano. Dopo la sconfitta che fu però tanto gloriosa di Novara, Carlo Alberto se ne andò solo e triste a morire ad Oporto; ed occorse un nuovo regno, una nuova generazione per ritemprare i legami che univano la Casa di Savoia al suo popolo.

Vedete invece con quale persistenza la democrazia resta fedele alla sua causa. Battuta 29 volte sul Potomac, la Repubblica americana non si è stancata, ha persistito e continuerà fino alla fine, cioè fino al mantenimento della sua unità, della sua costituzione ch'è l'appannaggio di ognuno e per la quale ognuno deve far tutto, giacchè si tratta di un bene ch'è comune ad ogni cittadino

***

In Inghilterra, spettacolo degno di fissare l'attenzione, un ministro, uomo di progresso e di scienza sociale ha proclamato in un'assemblea po-

polare che il miglior modo per governare le Colonie consisteva a non governarle, e a lasciarle libere d'agire come lo intendevano in materia di governo, insegnando loro di mantenersi come lo credevano meglio sotto la protezione della Metropoli.

Una tale vera dottrina è ben lungi dal prevalere in Francia e si vede quindi in questo momento l'Algeria che è tutta invasa da una insurrezione di Musulmani, perchè il regime militare che pesa su questa colonia da 30 anni non ha potuto procurare nè la calma nè la tranquillità.

Il più grande uomo di Stato dell'Italia il conte di Cavour, aveva imparato in Inghilterra l'arte di governare e la politica trascendentale. Esso era nel vero. Gli anglo-sassoni sanno quale sia il merito individuale; noi latini invece, disciplinati e organizzati, non conosciamo che il merito dei battaglioni; e quindi mentre valenti uomini della discussione e delle ricerche ascoltano la voce dell'avenire . . . noi invece non prestiamo l'orecchio che al suono del tamburo.

Cronaca Italiana.

? ! ?

L'indole del nostro giornale non consentendoci di seguire passo passo il movimento della politica nazionale, nè volendo più stampare una sterile e quasi telegrafica enumerazione di fatti, che per certo non potrebbe riuscire troppo dilettevole, abbiamo stimato opportuno il dare una nuova forma a questa nostra cronaca italiana settimanale, e ci lusinghiamo debba riuscire maggiormente gradita che per il passato non fosse.

Però, siccome la presunzione non fa velo al nostro intelletto, confessiamo pure essere possibilissimo che da noi si erri; ma quando ciò avvenga di fatto, preghiamo chi benevolmente legge queste povere nostre rapsodie settimanali, a ricordarsi che *errare humanum est*.

?!?

Il primo Congresso musicale italiano riunitosi a Napoli terminò giorni sono le sue sedute.

Quel Congresso, la riunione del quale devesi in particolar modo attribuire all' iniziativa del signor Bonamici, provenne dalla necessità universalmente sentita di riformare l'insegnamento musicale.

Moltissimi maestri di Napoli e di altre città d'Italia, alcuni già saliti in bella fama per lavori conosciuti e giustamente apprezzati, altri giovanissimi e che amano alla follia l'arte nella quale sperano di farsi celebri, discussero a lungo queste principalissime questioni:

Insegnamento ed ordinamento dei Collegi musicali;

Quale sia l'incoraggiamento da darsi ai giovani compositori;

Come debbasi tutelare la proprietà letteraria musicale.

Altre questioni minori delle anzidette, ma non perciò prive d'importanza furono toccate di volo, cioè:

L'uniformità del *Diapason*;

Del merito degli istrumenti;

La statistica musicale.

Se non avessimo lo spazio limitato, vorremmo ripetere qui le molte e buone cose che su quei varii argomenti furono dette dai membri del congresso; ma non potendo fare altrimenti, riassumeremo in modo conciso l'operato dei membri del Congresso.

? ! ?

Dalle *sezioni* che studiarono l'*alto insegnamento*, il *canto* e la *didascalica* vennero notati i mali che vi si riscontrano, ma esse non seppero proporne i rimedi.

La *sezione* incaricata del *riordinamento dei Collegi*, fece un gran passo con lo stabilire che vi debbano essere Licei e non convitti musicali, riordinando le scuole, e riconoscendo la necessità di una cattedra di critica musicale.

? ! ?

Venticinque anni sono, parlando della proprietà letteraria, Alfonso Karr proponeva che il progetto di legge su codesto argomento spinosissimo fosse concepito in questo articolo unico;

« La proprietà letteraria è una proprietà. »

Il presidente della *sezione* che doveva occuparsi della *proprietà musicale*, con molto buon senso chiese che la legge proposta dal Karr per la proprietà letteraria, fosse riconosciuta valida anche per la proprietà musicale.

? ! ?

Sull'incoraggiamento da darsi ai giovani compositori, non fu forse detto tutto quello che dovevasi dire; ma giova sperare che l'anno prossimo, riunendosi il Congresso musicale a Bologna sotto la presidenza del maestro Lauro Rossi, qualcheduno proponga mezzi veramente pratici e che contribuiscano al benessere dei giovani compositori, nel tempo stesso che all'incremento dell'arte musicale.

Alla stessa epoca speriamo pure debbano essere terminati gli studii sul *diapason*, sugl'istrumenti, e sulla statistica musicale.

? ! ?

A Firenze fu iniziato un processo contro il signor Giuseppe Greppin luogotenente dei granatieri, e Giuseppe Pettini sensale di cambi, imputati dell' uccisione della sventurata Elisa Fantini, ma essi furono mandati assolti dal tribunale; perchè i giudici non trovarono prove bastanti per condannarli.

¡? ! ?

Un processo curioso, e che riescirà sicuramente interessante, è quello che l'autorità giudiziaria sta intentando alle monache dell' istituto del *Buon Pastore* di Loreto.

Quelle sante donne, che credono ancora di vivere ai tempi del Medio Evo, e che sono tanto illuminate ed istruite da prestar fede alle fiabe più madornali; vedendo cadere ammalata una delle loro compagne, sognarono ch'ella fosse stata *stregata* da una giovane alunna esterna, e chiamata la pretesa *fattucchiera* al convento, dopo averle imposto di rendere la salute all'ammalata, con l'aiuto di un prete esorcista e di un medico ignorante, spogliarono nuda la creduta strega per iscoprire sulle sue carni l'autentico bollo di Belzebù.

A quanto pare, le sante donne e coloro che le prestarono man forte non rinvennero nessun bollo satanico sulla creduta *maliarda*, e la rimandarono libera dopo averle fatto subire *sette* ore di torture morali.

Però, siccome il fatto giunse all'orecchio della autorità, questa ha creduto suo dovere di mettere in carcere il prete ed il medico, e di chiamare le suore del *Buon Pastore* davanti ai tribunali.

ANTONIO



> Sventurato colui che fa del giuoco una delle sue predilette occupazioni.
>
> AFORISMA.

I.

Nel 185.... io mi trovava ad abitare una piccola città degli stati Pontifici, e siccome non eravi modo di passare il tempo altrimenti, spesso me ne andava fuori della città a caccia; e molte altre volte stava delle ore intere accanto al pozzo, ove tutti gli abitanti della città venivano ad attingere acqua, e prestava attentamente l'orecchio ai racconti di miracoli prodigiosi operati da una reliquia del santo tale o tale altro; e, come se fossi stato una donnicciuola piacevami l'udire un vetturino a narrare le poco gloriose imprese del Gasparone, del Passatore e del Lazzarini, famigerati capi briganti delle provincie romane, che non avevano nessun punto di contatto coi masnadieri sì poeticamente evocati da Federico Schiller nel suo dramma immortale.

Il vetturino che compieva l'ufficio d'istoriografo dei famosi briganti anzidetti, era un uomo robusto e ben proporzionato della persona, aveva occhio vivace, fronte abbastanza spaziosa, e la barba nera, che attorniava il suo volto abbronzato, gli dava una cert' aria di risolutezza che non era punto disdicevole alla sua maschia fisionomia.

Gianpietro, così nomavasi il vetturino anzidetto, vestiva il pittoresco costume dei contrabbandieri agiati; egli portava un panciotto di panno scarlatto, e quando metteva il suo cappello quasi alla calabrese sull'orecchio destro, nessuno avrebbe osato attaccar briga seco.

Per qualche tempo io sospettai che Gianpietro avesse conosciuti il Passatore ed il Lazzarini molto intimamente; ma non mi feci mai lecito di esternare una tale opinione, che mi convinsi poi essere del tutto erronea ed infondata quando gli udii narrare la seguente storiella, che mi provò a riprodurre in tutta la sua semplicità.

II.

Non è gran tempo ch'io stabilii di recarmi a visitare lo stabilimento penitenziario della città di . . . . . ed avutone il debito permesso dal sopraintendente, un mattino di buon'ora intrapresi il giro delle carceri.

Molti di quei carcerati ch'io vidi, lavoravano con la massima indifferenza, cantarellando stornelli e canzoni popolari, e vi confesso che non fu piccola sorpresa per me il vederli così non curanti della loro miserabile situazione.

Dei tanti carcerati che visitai, uno solo fissò più particolarmente la mia attenzione: era desso alto di statura, poteva avere circa trent'anni di età, ed i suoi lineamenti erano belli quantunque i vizi vi avessero impresso le loro stigmati degradanti.

Quel carcerato era chiuso in una carcere alquanto più spaziosa degli altri, e siccome se ne stava seduto davanti a un tavolino, e tutto intento a copiare degli scritti; io mi rivolsi al carceriere, e domandatogli chi fosse lo scrivente, a voce bassa egli risposemi. — Costui sarà condannato fra breve, ma se bramate conoscere la sua storia, fatevela raccontare da lui medesimo.

Ciò udendo mi avvicinai al povero detenuto, e avendolo pregato a narrarmi come e perchè si trovasse in tal luogo, egli, dopo essersi asciugata una lacrima prese a dire.

III.

— Sino dalla mia più tenera età fui dominato dalla triste passione del giuoco, e quando ancora bambinello mi recava a scuola, giuocava con i monelli miei pari anche le anime dei pantaloni.

Quando, fatto più grandicello, il mio povero padre ch'era un negoziantuccio, mandommi all'Accademia delle Belle Arti a studiare il disegno; imparai invece a giuocare al bigliardo ed alle carte.

Il padre mio continuamente esortavami a lasciare il malaugurato giuoco, che — diceva egli, — avrebbe finito con il farmi la strada per la galera, e mi teneva corto a danari; ma essendo io assai più astuto che non paresse, destramente rubava alcuni oggetti in casa, e li vendeva per poter giuocare.

La mia buona madre mi voleva troppo bene, ed io sapeva fingere talmente, che dei furti quotidiani ne veniva incolpata la vecchia serva di casa.

Cresciuto il vizio con l'età, nè più bastandomi il danaro che ritraevo da' miei furti, seguii il consiglio di un compagno di bagordi; e fatte falsificare le chiavi della bottega di mio padre, andava di quando in quando a prendervi danari.

È inutile ch'io vi dica, come trascorrendo la vita fra il giuoco e la crapula, nessun profitto traessi dalle lezioni de' miei professori: venuto il carnevale, affinchè io più non giuocassi mio padre mi abbuonò al teatro; io lo frequentai per alcune sere, ma essendo poscia stato introdotto in una bisca o casa da giuoco, ove si riunivano tutti i bari e malviventi della città io presi di nuovo a giuocare.

Quei degni soci, avendomi conosciuto per un pollo facile a pelare, mi fecero guadagnare piccole somme per alcune sere di seguito, tanto che io credetti in buona fede di essere il migliore giuocatore di questo mondo.

Però, una sera io perdetti una forte somma sulla parola, ed il vincitore mi disse.

— Signor Antonio, ricordatevi che i debiti di giuoco si pagano il giorno dopo.

— Lo so; — risposi io, — e fattomi rosso in volto come una brace, me ne partii.

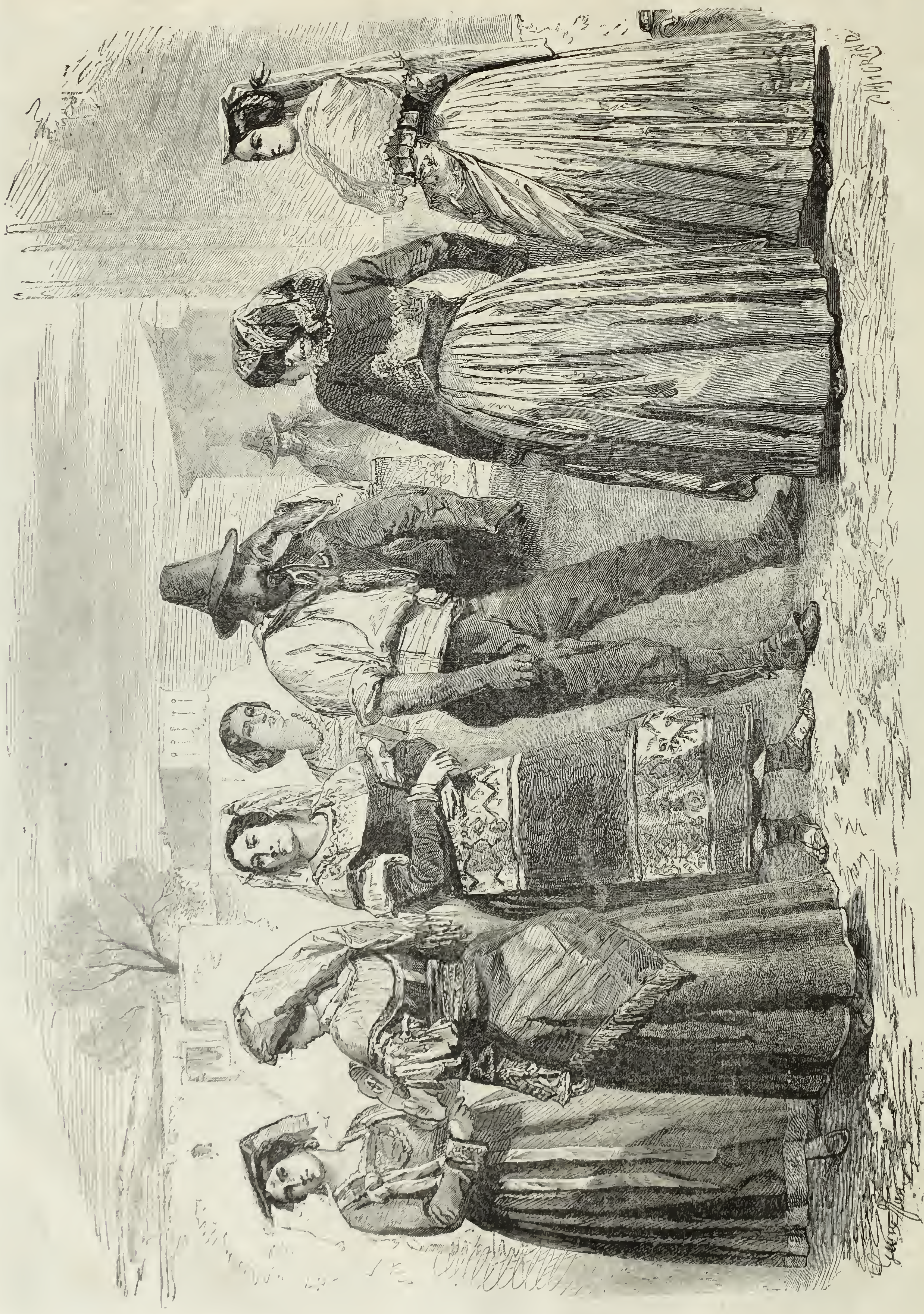
IV.

La sera dopo era l'ultimo del mese, e mio padre aveva in cassa alcune migliaia di lire per pagare i suoi creditori: io gli dissi che andava al teatro, ed avviatomi invece a bottega vi presi dei danari, e mi recai quindi alla bisca per pagare il mio creditore.

Egli, dopo avere intascato il mio danaro, mi propose la rivincita ed io giuocai di nuovo.

Il giuoco al quale si giuocava era quello del Makao; il mio avversario teneva banco e sempre aveva otto o nove in mano, io non feci che perdere, e ritornai tante volte a prendere danari a bottega, che la cassa restò vuota.

Io era tanto abbagliato dalla speranza di rifarmi della perdita, che sbadatamente lasciai la bottega aperta e le chiavi nelle serrature: giuocai, perdetti tutto, e andando a casa meditava sul modo di avere altri danari, per potere di nuovo tentare la sorte delle carte, che mi si era mostrata così sfavorevole.



GIANPIETRO IL NARRATORE, COSTUMI DELLA CAMPAGNA ROMANA.



LA VENDEMMIA.

La mattina di poi mio padre doveva fare i suoi pagamenti, ma recatosi di buon'ora a bottega, la trovò aperta spalancata.

Si avvicinò alla cassa e la vide vuota; allora gli tremarono le gambe, divenne pallido, esclamò *mi hanno derubato* e cadde tramortito per terra.

Il giovane di negozio ch'era seco, lo soccorse e chiamò gente; un medico gli fece un salasso, ma quando mio padre fu ritornato in sè, diede una bieca guardata all'intorno, mormorò piangendo *sono disonorato*, e poi cadde in delirio.

Il mio povero padre era pazzo, e fu condotto al manicomio.

La Polizia, avendo avuto sentore del fatto, informò subitamente, ed il giovane di bottega venne chiuso in carcere per sospetto.

Egli però provò a chiare note la propria innocenza e fu messo in libertà, e il mio delitto restò avvolto nel mistero.

In quanto poi a mio padre, un giorno che gli fu permesso di passeggiare fuori della sua stanza si appiccò ad una inferriata con il suo fazzoletto da collo.

V.

Io fui l'assassino di mio padre, ma siccome non era peranco totalmente malvagio, dopo la morte di mio padre giurai di non più giuocare.

Mia madre si adoperò tanto che fui di nuovo ammesso all'Accademia, la quale mi aveva respinto dal suo seno per la mia cattiva condotta; e appena ritornatovi mi posi a studiare di proposito, superai in breve tutti i miei condiscepoli in bravura, ed alle annue esposizioni presi i premi maggiori e più onorifici.

Uscito dall'Accademia, perchè nulla vi poteva più imparare, incominciai a fare il pittore e a dare lezioni di disegno: i miei quadretti di genere erano ricercati, i miei discepoli numerosi, ed al mio nome già un poco conosciuto si aggiungeva l'epiteto di egregio artista, quando la mia genitrice fu chiamata alla vita eterna.

La morte di quella santa donna fu per me il principio di ogni sventura: presi a moglie una bella e buona giovane, dalla quale ebbi tre figli leggiadri come i cherubini di Raffaello; e per alcuni anni fui felice, poichè l'arte nobilissima ch'io esercitava, e la mia somma perizia in quella facevano sì che io venissi ricevuto in tutte le più scelte conversazioni, e che molti uomini già famosi volessero conoscermi.

Già da sette anni io viveva in pace con mia moglie, quando ammalatasi questa di miliare pagò il tributo alla natura: io piansi la sua perdita, ma aveva tre piccoli figliuoletti e passai a seconde nozze.

Un padre che ami veramente la sua prole, non deve affidarla alle cure di una matrigna; questo non feci io, e siccome la mia seconda moglie non poteva soffrire i fanciulli, ogni momento mi assordava con le sue grida, e batteva i miei figli per delle inezie che non meritavano considerazione.

I domestici dispiaceri fecero sì, che posto in dimenticanza il giuramento fatto sulla tomba di mio padre, ritornassi a giuocare, e in poco tempo perdessi la maggior parte di quanto aveva accumulato in nove anni di lavoro: però, amando molto i miei figli, e non volendo lasciarli miserabili e privi di educazione, un giorno che la sorte m'arrise facendomi guadagnare una somma straordinaria ne deposi buona parte alla cassa di risparmio sotto il nome de'miei figli; e avendoli messi in un collegio, pagai la loro pensione per cinque anni, affinchè non venissero più maltrattati dalla mia seconda moglie, che dopo un alterco avuto meco se ne andò a casa de'suoi parenti.

VI.

Se io avessi avuto giudizio, o piuttosto se l'ingordigia del giuocatore non fosse insaziabile, dopo quella vincita avrei potuto ritirarmi dal giuoco e vivere signorilmente, ma invece giuocai fino all'ultimo soldo, e mi vidi respinto da quelle società che frequentavo da prima.

Una sera ch'io stava giuocando in una bettola, perdetti tutto; ma volendo la rivincita ad ogni costo e non avendo più nulla da mettere in giuoco, proposi di giuocare un orecchio contro uno scudo.

Il mio avversario accettò, vinse, e siccome era ubbriaco si disponeva a tagliarmelo, quando uno sconosciuto che già da alcuni giorni seguiva tutti i miei passi, si alzò, e senza dire nulla pagò per me.

Le buone azioni sono così rare, ch'io mi sorpresi assai di quanto quello sconosciuto aveva fatto; sventuratamente però, seppi troppo presto com'egli voleva ch'io gli provassi la mia gratitudine: costui era un incettatore di buoni calligrafi ed essendo io tale, m'impiegò a falsificare dei buoni del tesoro che venivano poi messi in circolazione da'suoi compagni.

Il Giuda non manca mai, e avendo uno dei falsarii attaccato briga con il capo della speculazione, decise di vendicarsi, e vendette alla Polizia i già suoi complici.

Io venni sorpreso nel mio gabinetto tutto intento al lavoro; e fui condotto in questo carcere ove da più mesi sto aspettando la mia condanna.

Qui giunto Antonio pianse, e avendolo io interrogato del perchè piangesse, mi rispose:

Non piango per me; qualunque sia la mia condanna io la merito; ma la società spesse fiate cieca, stolta ed ingiusta, farà una colpa a'miei figli di avermi avuto per padre, e farà partecipi quegl'innocenti della mia ignominia: ecco perchè piango.

In quell'istante, il carceriere venne ed avvisarmi, ch'essendo vicina l'ora della visita, faceva d'uopo che me ne andassi via.

Io salutai Antonio, lo ringraziai della sua compiacenza, e poi me ne partii.

La settimana dopo, la Corte Criminale condannava Antonio il giuocatore all'ergastolo a vita. Egli era un falsario!

Così terminò il suo racconto Gian Pietro, facendo piangere a calde lacrime le donne che stavano ad ascoltarlo; ed io, dopo avere stretta la mano al narratore, non potei rattenermi dal fare a me stesso queste domande, che mi pare siano veramente meritevoli di risposta:

1ª. Perchè i governi speculano sul vizio?

2ª. Perchè sono in piccolissimo numero le casse di risparmio, mentre sono tante le ricevitorie del giuoco del lotto?

3ª. Bruto esclamò che la virtù è un nome vano. Devesi forse dire lo stesso della vera filantropia? S.

L'abbondanza delle materie ci obbliga di rimandare al prossimo numero la pubblicazione dell'articolo sulle vendemmie che doveva accompagnare il disegno che diamo nelle nostre pagine.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuazione — Vedi i Numeri 18, 19 e 20)

XIII.

« Ecco il savio. »
« Ecco il matto. »
« È ser Calluga. »
« O chiamalo Dïon, ch'è doppio ed uno,
Pari ai Centauri. »
« Come augusto ei posa
Là, sulla pietra, »
« E il singolar suo manto,
Canchero, non la cede a una superba
Clamide di Golconda. »
« E su quel crine
Denso e cascante non ti par che passi
L'aura del nume? »
« Mi rassembra un figlio
De' Ciclopi, costui. »
« Perdere il senno
Dovea così! »
« La Libertà gli accese
Un vulcan nelle tempia. »
« Evviva, evviva,
Il Sol della saggezza! »
« Evviva il foco
Della gloria! »
« Cessate. »
« Evviva il riso
De' nostri golfi! »
« E la modesta barca
Che ci dà il pane! »
« Orsù, cessate, o lingue
Di pappagalli. Ha da durare eterna
Questa gazzarra? Non vedete? Ei pensa
Qualche pian di battaglia. Han d'uopo i grandi
Di gran silenzio. »
È vero. »
« È ver. »
« Corona
Facciamgli in giro. »
In mezzo ad una turba
Di pescatori, un uomo imbavagliato
In sua cappa di porpora a brandelli,
Mitera in testa e con effusa al tergo
L'ampia cesarie, sui marmorei gradi
D'un palagio sedea, fissando i lustri
Occhi al Tirreno. I due lion di pietra,
Custodi alla scalea, parean guatarlo.
Sui triglifi quà là delle gran porte
Stavan centauri. E in cima a una colonna,
Sola da canto, un formidabil drago
Battea l'ali nell'alto. Una grottesca
Insania d'arte, non minor di quella
Idëal di Calluga.
Era costui
D'api un cultor, fantasïoso ingegno.
Lesse in Plutarco e ai nervi gli s'apprese
La spartana tarantola. Sofferto
Avea cuffia e catena entro i castelli
Della mal giunta signoria di Spagna;
E sepolto dieci anni in quelle chiostre,
Girogli a sghembo della mente il fuso.
Ed or di villa in villa e' si tragitta
Dagli Abruzzi natii, comiche vesti
Seco portando e comica sembianza
E ornato il capo di manìe diverse.
E or pensa essere topo; e va fuggiasco
Perchè il gatto lo insegue; e canta cose
Di mirabile senno: or esser pensa
Talpa rasa di luce; e si cordoglia
Che velate gli sien l'opre del Sole,
Ma si loda agli dei perchè non mira
Quelle dell'uomo: or nelle sagre appare
E inneggia all'onestà de' trafficanti
E giura che quaggiù più non alberga
Nè mendacio, nè crapula, nè furto,
E che il mondo s'è volto in cappuccino
E gira intorno al Sol, zoccoli e corda
Traendo per l'elittica: burlesche
Vision di lipomane. Il martello
Però che più lo picchia e più lo scalda
È una sua strana fissità: si crede,
Quando stagion di plenilunio arriva,
Esser Dïone, il gran siracusano.
E allora, ov'ei non caschi in man del birro,
Com'altre volte, al fisico non fugge
Del manicomio. E il pallido Dïone
Torna di là colla scemata vena,
Ma pur l'estro di pria segue a volargli
Nella capocchia.

Fra i lion di sasso,
Sotto il draco e i centauri, il mitrïato
Libero pensator fuor del pensiero
Tacea pur sempre. Alfin gli occhi del pazzo
Riser di mesti lampi e in cotal gergo,
Stranovagante in ritmica cadenza,
Canterellò:

Da ch'io fui fatto
Matto,
Chè niun per sè si perde
O vecchio o verde,
Chi mi dà ascolto
È stolto
O poco o molto.
Un giorno ero destrier che avvampa
E stampa
La zampa
In testa al drago e ci si accampa.
Ed or son rozza,
E il rospo che s'impozza,
L'ugna m'insozza,
E al fianco mi fan nozza
Le losche
Mosche.
Il Tempo bricche e broeche
Logora e mena in buca
Il duca e il giuca;
Ed è ruca che bruca
In ogni nuca,
E la manuca
A foggia di festuca.
Chi ha la vita secura
Non la cura.
Giura
E congiura
E perde in tana scura
La pura
Dignità dell'andatura,
O innanzi il dì si mura
In sepultura.
La mente è un'onda
Fonda
Senza sponda.
Poi si fa goccia
E gira nella roccia
Del cranio, ed è sì vedova e sì sola
Che va, si ferma, vola
E si desola;
E di sè piange in riso e ride in pianto;
Per questo i' grido, i' grido,
E piango e rido.

Qui la bizzarra melodia si chiuse.
E il martel martellava a martellate
Continove, continove nel capo
Lunatico, invisibile. Alla fine
Fiammeggiarono gli occhi a ser Calluga,
Come lanterne di demonio: un salto
Spiccò sul tergo ad un de'duo leoni
Ch'era da manca; ed arringò l'antica
Gente sicana:
« Un medico, se m'odi,
Popolo di Sicilia, alle tue piaghe,
Un medico son'io che non si falla.
Se un can ti morde e idrofobo doventi,
Trap trap, galoppa al medico, o balordo,
A cercar l'erba che non ha. Sei nato
Colla tise? Tic tic, batti al suo covo,
Tanghero, e chiedi a lui che ti risani.
E se il tetano arriva o la petecchia
Per nervi infranti o putrida mefite,
Spasima e muori. Or ben: chi questi mali
Vince in un punto è il medico perfetto.
E se tise, petecchia, idrofobia,
Tetano od altro son raccolti insieme
In un sol vaso, chi lo getta al mare,
O lo rompe e lo caccia al mondezzaio,
Non è questi, cornacchie, il portentoso
Medico vostro? E se Dïon vi ruppe
Quel vaso di malizie, io mi rallegro
D'esser quell'uno. Olà, mirate! All'onde
Dïonigi si volta e seco mena
La sua bordaglia. Or siete sani e forti
E quà vi lascio; addio. Vo sulla groppa
Del mio lione a visitar Panormo
Gela e Agrigento. »
« Ah no, messer Dïone,
Non partite da noi. »
« Trista canaglia,
Ci se'tu sola al mondo? Il potatore,
Il calafato, il merciaiuol, la fante,
Il mima, il tabernier, la tessitrice,
Il vasaio, il beccaio, il pristinaio,
Lo scurra, il formacopola, il pincerna,
Il profeta, il giullar, la squadra e tutte
Le milizie de' monti e delle valli,
Voglion vedere il rompitor del vaso.
Son chiamato al trionfo. Avanti, avanti
Mio buon cavallo, avanti. »
« O Dei, compagni
Siate a Dïone! »
Ei tacque, aspro anelando.
Come chi corre. A fulminanti tappe
Fè il suo giro e tornò. Ma tornò bieco
Fra l'uditorio e disse:
« I cocci, i cocci
Ricogliete, per dio, dalla lordura,
E si rifaccia il vaso. »
Indi la mitra
Cacciò a terra ed il manto; e colle fiere
Pupille in foco, dal lion lanciossi
Alla colonna; e per gl'intorti fregi,
Colla spigliata agilità d'un tigre,
Su su montando, ne ghermì la cima.
E il buon draco abbracciando e lacrimando,
Si messe ad ulular:
« Suocero mio,
Suocero mio, perdonami. Fui stolto
A cacciarti di nido. È sempre eguale
La umana razza! Chi di me più mite,
Più liberal, più saggio? Ho sciolto schiavi;
Ho ripreso Areteа; sparmiai la scure
A cervici ribelli; ordinai leggi;
Ho composto dissidii; armai carene;
Levai soldati; ho festeggiato ai numi;
Serbai riti ed usanze; a cento vani
Filosofi e poeti aprii le mense,
E mi chiaman tiranno. Eguale è sempre
Questa razza di belve: ella dimanda
Libertà, libertà, poi di se stessa
Si fa misera schiava o tiranneggia
I suoi liberatori. Io più non voglio
Capitanía nè seggio. Ah! mi perdona,
Suocero mio. Vien' meco. Io t'accompagno,
Io Dïone, al tuo soglio. »
E, ridacchiando,
Scotea la pietra; e poi canterellava
La sillaba final della ballata,
E sul drago piangea come un fanciullo.

Spulezzarono a un tratto i circostanti,
Chè l'uomo ha sue travaglie e per sè vive,
E, guardingo com'è, lascia de'matti
La cura a Giove.
Un unico rimaso
Straniero spettator là sulla proda,
Che, intenti gli occhi in quell'aerio gruppo
Di sasso e carne, gli gridò con voce
Mista di riso e di pietà:
« Discendi,
Messer Dïone. È lacrimar periglio
In capo ai draghi. »
E via nella sua barca
Si fece Armando rimenar pei verdi
Seni del golfo; e ai venticelli e al mare
La strofa usata il remigante aperse.

La mia Santa ha il ciel negli occhi,
È l'altar de' voti miei;
Mi s'inchinano i ginocchi
Quando son vicino a lei.
E di lei men bianco il giglio,
Il corallo è men vermiglio,
Le sta intorno ai biondi crini
Lo splendor dei serafini.

Di lei preso un gran signore
Le proferse un dì la mano;
Ma, costante al pescatore,
Ella disse al castellano:
« Castellano, il mio diletto
Rozzo ha il saio e rozzo il tetto,
Ma mi sembra un gran monarca
Quand' è in mar sulla sua barca. »

Se di pianto c'è una stilla
Sulle guancie alla mia sposa,
Par la gocciola che brilla
Nelle foglie d'una rosa:
Se la grazia d'un sorriso
Si diffonde nel suo viso,
Par di sole un primo raggio
Che saluti il novo maggio.

Non mi turbo quando giuro
Nel suo nome, ch'è sì bello;
Nel suo nome io son sicuro
Quando lancio il mio battello;
Nel suo nome io tengo testa
Ai marosi e alla tempesta;
Passa il mar sulle mie chiome,
Ma mi salvo nel suo nome.

Van cantando i giovinotti
Che le figlie della terra
Hanno gli angioli sedotti
E le genti han messo in guerra;
Che la donna è come l'onda,
Come il zefiro e la fronda;
Ma nessun che così canta
Conosciuto ha la mia Santa.

Che se mai, per nostro male,
La canzon dicesse il vero,
C'è una punta di pugnale,
C'è una zolla in cimitero.
Ma cantato han la bugia,
Sorridiam, fanciulla mia;
Sorridiam di chi non crede;
Fior d'amore è fior di fede.

Tu fa reti, o i lini, accorta,
Stendi al sol sopra le arene;
Questa sera alla tua porta
Mi dirai che mi vuoi bene;
Dal tuo pergolo all'aurora
Mi dirai che m'ami ancora;
Sin che a Pasqua in ciel si mostri
Il più bel dei giorni nostri.

La mia nicchia in quel bel giorno
Sarà tutta pavesata;
Io fra i nappi, a desco adorno,
Sarò il re della brigata;
Vago fior della marina,
Sarai tu la mia regina;
Sarà l'onda il nostro soglio,
Più non cerco e più non voglio.

Era rosato il ciel, rapìano l'aure
Il profumo de' cedri alla costiera,
E fra il candido stuol delle colombe
Correa sul mar del pescatore il canto.
E Armando dalla prua volar pe' colli
Vedea volar la tunica vermiglia
Del vagabondo. E con amara beffa
Iva sclamando:
« Il pazzo è ser Calluga,
Che ride e piange tra le plebi e i draghi?
Od è costui, che ha posto ogni sua fede
Nella donna e nell'onda? »
Il duro accento
Andò confuso col picchiar del remo,
E il remator seguì la sua remata.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Mode d'autunno.

Ecco finalmente attenuta la promessa che altre volte facemmo di dare nel nostro giornale un figurino di moda per soddisfare la vanità della più bella parte del genere umano. È vero che *promettere* e *mantenere è da paurosi*, ma guai a colui che si permise promettere alcun che ad una donna! Essa è implacabile, vuole eziandio ciò che mai nè si promise, figuriamoci se non esige il promesso.

Ma per evitare il pericolo di sentirmi graffiare gli occhi meglio si è che passi di botto in altro terreno, trincierandomi dietro una descrizione alquanto minuta ed analitica delle varie cose che compongono la moda d'autunno. In ciò facendo in quella vece di sentirmi graffiato gli occhi mi lusingo vedere qualche grazioso visino sfiorare la bocca al sorriso e benedirmi (!!)

Perdonatemi l'ambizione e scusate se è poco.

La figura in piedi rappresenta un costume di caccia. Toglietegli il fucile che ha in mano e avrete un grazioso abbigliamento per passeggio. Eccovene la descrizione. Cappello inglese grigio e guernito di un nastro verde. Una piccola testa di leprotto imbottita di paglia e due penne di gallo montanino ne guarniscono il davanti: casacca aperta di velluto nero colle maniche cascanti che si riuniscono in basso del didentro della casacca e in tal guisa da rassomigliare due ali semiaperte di un coleottero.

La stoffa della *blouse* è di seta cruda. La cintura è di cuoio giallo guarnito d'argento e sono dello stesso colore le striscie di cuoio che sorreggono la gonna.

La sottana di sotto di colore rosso guarnito di pallottole di velluto nero. Stivaletti di pelle di color di daino. La toelette è ornata di coccarde fatte di peli di cervo in mezzo alla quale si vede una testa d'uccello imbottito di paglia. Guanti di tela cruda cuciti di bianco. **SENZA CRINOLINO!**

Uno sguardo al bel viso dell'altra signora che siede e poi subito la descrizione dell'abito.

La berretta che porta in testa è alla scozzese, e senza tesa è la stoffa del disegno è a quadretti bianchi e neri. Il turbante è a quadretti di vario colore. Soprabito attillato di stoffa bianca e spessa col colletto ritto, bottoni di cristallo tagliati a losange. Cintura di seta rossa con borchia d'argento. Sottana a quadrellini alla scozzese conforme a quella del berretto. Sottana in seta o bianca o verde o rossa. Stivaletti neri. **ANCHE SENZA CRINOLINO!!**

Finalmente potremo lusingarci di vedere fuor di moda quell'abominevole meccanismo che se ha fatto perdere la bella vista di quelle angeliche figure del medio evo che ti si presentavano alla vista, piuttosto che caricate e gravi, atteggiate invece alla varietà del silfo.

La simpatica figura della terza donna che si vede nel disegno ha il capo coperto di un elegante cappello fatto con un piccione bianco guarnito all'intorno di pizzi neri e col becco e colle unghiette di corallo. L'abito o color rosa o *bleu*.

Queste e non altre — e se lo dico io credetelo o donne care — sono le mode d'autunno e siccome l'inverno dai capelli di neve s'avvicina a grandi passi vi promettiamo darvi presto altri figurini nei quali di certo non faranno da protagonisti le teste di animale irragionevole.

Stateci bene.

Corrispondenza.

Tutti coloro che indovinarono per tre volte i giuochetti di spirito del nostro giornale e che hanno diritto al premio, sono pregati rivolgere una lettera a questa direzione, la quale contenga il loro nome, cognome e indirizzo chiaramente scritti. Si osserva che non teniamo conto degli anonimi e dei pseudonimi

Signor Domenico Armani. Venezia. — Scusate, ma non ne abbiamo colpa.

— **Giacomo De Luca. Napoli.** — È giusto, fummo troppo franchi nell'accettare. Sarà l'ultima volta.

Signora Cristina. Livorno. — Voi a pungerci, e noi a far orecchie da mercante. Chi dura vince!

Signor Luigi M.... Napoli. — Perchè volerci obbligare senza cognizione di causa? Inviate e vedremo.

— **Ipsilon.** — Comunque, purchè bene.

— **E. V. Napoli.** — La botte dà del vin che ha!

— **Fabiola. Napoli.** — Terremo conto delle vostre osservazioni.

— **C. M. Bologna.** — Inviate e vedremo.

SCIARADA.

In *corpo* e *coda* fa *capo* e *corpo*
Fa pure *coda* e *corpo*
Tu farai *capo*, *corpo* e *coda*
E *coda*, *corpo* e *capo*.

SPIEGAZIONI.

REBUS: C'è chi ingiuria il Giornale Illustrato, anche la volpe qualificò immatura l'uva che non potè arrivare.

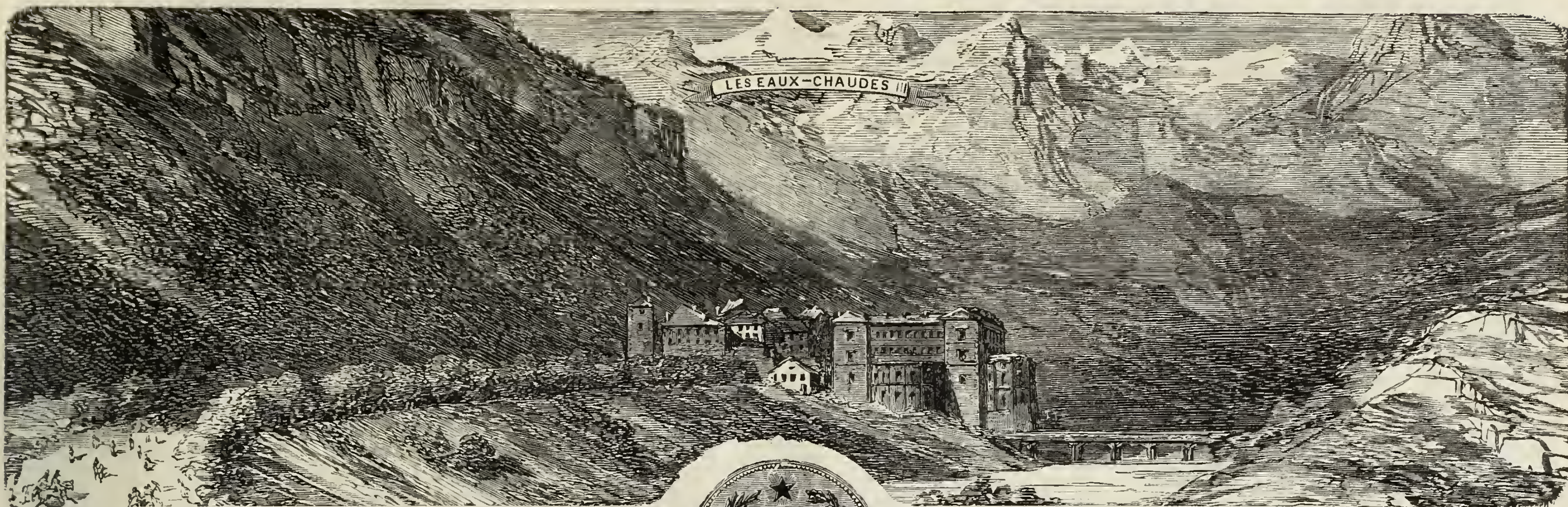
INDOVINELLO: Cartesio. — SCIARADA: Sul dito



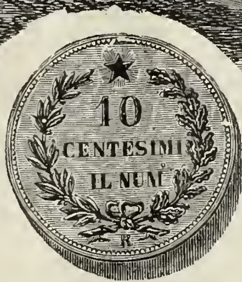
MODE DA CACCIA PER DONNE.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



N.° 22. — DAL 28 OTTOBRE AL 3 NOVEMBRE 1864.



UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Passeggiata in Ispagna

SECONDA TAPPA - AI PIRENEI

Da ogni lato della strada, in tutte le stazioni che s'incontrano, dapertutto si scorge la più grande eleganza. Questa ferrovia sembra essere il *Boulevard des Italiens* o la Via Toledo di Napoli, giacchè la *fahtion* s'incontra ad ogni passo. E ciò si spiega perchè ogni stazione conduce agli stabilimenti di bagni alla moda, e sulla sinistra si scorge la vetta del mezzogiorno, il gigante della catena dei Pirenei, al piede del quale si trova il grazioso stabilimento delle *Eaux Chaudes* che presenta un carattere speciale per la sua posizione a 1000 metri al di sopra del livello del mare; come può darne un'idea il disegno che abbiamo messo in capo al presente numero.

I Pirenei sono separazioni piuttosto morali che fisiche, e ciò apparisce specialmente quando si passa la frontiera. I due popoli conservano il carattere loro proprio, e confrontati fra loro ognuno porta fieramente la propria coccarda.

La ferrovia francese del mezzodì finisce a Hendaye dove comincia la strada ferrata del *nord* della Spagna.

Il viaggiatore francese dopo aver sopportato per ben venti ore l'incomodo di un viaggio in una carrozza sempre stippata di gente, si trova poter godere dell'immenso amore che lega i due popoli fra loro. Dall' Alpi all'Adriatico, è bene che si sappia che i treni spagnuoli hanno 22 centimetri di larghezza più dei francesi; in modo che mai i vagoni degli uni possono andare sulle ruotaie dell'altro; precauzione tanto utile quanto comoda, giacchè vi si può dormire più tranquillamente e a miglior agio.

Osservai nel *ristorante* della stazione di Hendaye dal lato francese maggiordomi, *Ebe*, in calzoni, tutti decorati che umilmente disbrigavano le loro aziende colla croce d'ufficiale alla bottoniera.

Per amor del vero, bisogna aggiungere che al momento del mio arrivo tra gli ospiti del *ristoratore* v'erano i membri della classe dei *mandarini*

IL NUOVO PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE PERMANENTE IN LONDRA.

i più illustri della società francese; ma non si deve dimenticare la *data in cui* ciò succedè, che era il 27 settembre dell'anno di grazia 1864.

Si vedeva dunque intorno ad una tavola una società composta di 18 o 20 individui dei due sessi. Gli uomini, che si sarebbero presi pei gentiluomini i più eleganti, portavano come i maggiordomi decorazioni alla bottoniera; solamente aveano tutti i colori dell'iride; le signore — veri tipi di eleganza — portavano i deliziosi costumi da bagno o da viaggio, ed i cappellini presi a modello dalle montagnare dei Pirenei, oppure il berretto grazioso od il cappello dalle vagabonde piume. Tutte calzavano quei tali stivaletti tanto indiscreti e tanto provocanti che hanno la missione di stringere l'estremità della gamba per far meglio risortirne le polpe. In viaggio la francese e sopratutto la parigina si abbandona a tutte l'eccentricità delle forme, ed a tutte le audacie dei colori.

Le belle viaggiatrici, ed i maestosi cavalieri del banchetto di Hendaye facevano tavola a parte egli è vero, e si trovavano separati dagli altri viaggiatori impolverati e stanchi per tante ore passate in strada di ferro. L'elegante società era presieduta da un personaggio severo alla cravatta inflessibile che al primo aspetto lo si sarebbe preso per un qualche prefetto o qualche magistrato. Ma ohimè, si vedeva bene ch'eravamo ancora nel paese delle false insegne, e della massima che la bandiera copre la merce.

Un'esclamazione di sorpresa e di prudenza partì dalla bocca d'uno dei viaggiatori, ed un *zitto* prolungato avvertì i viaggiatori del treno che la prudenza non sarebbe stata inutile. La *Polizia della Corte*, ci fu sussurrato all'orecchio, e quel gran signore n'è il Direttore; il capo amato e temuto della guardia che veglia alle porte del Louvre, l'occhio vigilante che protegge i giorni del padrone.

Avendo lasciato la gaia comitiva alle prese col pranzo, abbiamo ripreso il treno che lasciandoci vedere la Francia da lontano ci offriva alla vista il più magnifico spettacolo. L'Oceano colle sue onde dorate rassomiglianti ai capelli d'una giovinetta; da lungi i Pirenei che ci lasciavano supporre la patria di Voltaire; nel fondo il Ristoratore della stazione dipinto in rosa, e come complemento di questo quadro un gendarme francese.

***

Ora bisogna che io metta a parte i miei lettori dell'impressione che ho risentito passando dal lato della Spagna. La stazione è divisa in due, il doganiere vi esamina, vi fruga e getta nei vagoni i vostri bagagli che vengono piombati, e l eccovi in istrada per il paese delle *Manolas* e dei *Torreros*; ma la fisionomia di questi agenti contrasta singolarmente con quella delle popolazioni che avevamo incontrate; non vi si scorge nè un sorriso nè una parola di scherzo; gli Spagnuoli sono concentrati ed eseguiscono le cose le più buffone senza lasciarsi scappare il menomo sorriso. Ho visto due di questi bravi impiegati frugare nel sacco da viaggio della celebre cantante signora A. B. M, e mescolare le parrucche, i posticci, il rosso, il bianco, il nero, con quella stessa gravità colla quale avevano esaminata la cassa nella quale era rinchiuso quel povero negoziante di Parigi ch'era stato consegnato alla stazione di Hendaye come contenente oggetti di storia naturale destinati al museo del Giardino delle Piante! Ne conoscete la storia?

Un agente di cambio di Parigi la cui fuga fece ben più chiasso che non quella famosa composta da Rossini per il suo *Stabat*, aveva un suocero che fortunatamente per lui morì, un suocero ch'era andato in Ispagna per far delle ricerche sulla qualità del legno con cui eran fatte le nacchere delle quali si serviva il re David quando danzava davanti l'Arca. Il buon uomo morì in seguito ad una ricerca scientifica avendo lasciato per testamento l'ordine d'essere trasportato a Parigi, ma come il genero aveva lo spirito speculativo, immaginò il mezzo seguente onde economizzare gli enormi diritti che le parocchie sono in diritto di esigere del pari che le ferrovie per il trasporto dei cadaveri. Fece quindi fabbricare una cassa ben fatta e dopo aver fatto imbalsamare i resti dello suocero lo dichiarò alla stazione come *Oggetti di curiosità destinati al museo di Parigi*.

Alla Dogana spagnuola si volle verificare il contenuto della cassa, e si riconobbe che il povero morto non datava nè da Sesostri nè da Califfi. Fu adunque sequestrato; l'impiegato constatò il delitto ed ottenne una promozione; esso è oggi conservatore del Campo Santo di Madrid!

A tutte le stazioni ci viene offerta la cioccolata, si fuma la sigaretta in tutti i compartimenti, anche in quelli nei quali si trovano le signore. Decisamente siamo in Ispagna.

Il nuovo Palazzo dell'Esposizione permanente in Londra.

Ad Alessandra-Park, amenissima posizione di Londra, è progettato un ricco palazzo che debbe soppiantare quello di cristallo. La bellezza del disegno associata alla ricchezza di stile faranno di questo palazzo uno di quei monumenti di costruzione moderna che ricorderanno ai posteri gli sforzi di questo secolo gigante nel quale le gallerie sotterranee, le vie ferrate, le imponenti stazioni tengono luogo ai superbi *Circhi*, agli archi trionfali, agli imponenti acquedotti, agli sfacciati archi dei ponti dell'èra romana.

Qual dei due secoli meritò più dell'umanità nelle costruzioni? Esitiamo a giudicarlo. Il Romano cogli archi trionfali, cogli anfiteatri, coi ponti e cogli acquedotti mirava al benessere morale e materiale dei popoli, allo sviluppo delle idee di grandezza e di gloria, mentre il moderno colle superbe fabbriche mira può dirsi esclusivamente al benessere materiale, allo sviluppo del commercio. Ma chi non vede nella facilità del trasporto e della trasmissione delle idee, l'uccisione del fantasma del barbarismo, chi non scorge l'avvicinamento dei popoli, l'atterramento delle barriere che li dividevano?

Chi nelle fabbriche di esposizioni permanente non scorge la più alta protezione alle produzioni tutte delle menti più elevate e delle mani più industri? Qual maggior mostra puossi far del *bello* che esporlo con a lato altro *bello* dal quale puoi trarre il giudizio più assennato?

E il palazzo dell'esposizione permanente di Londra ha questo scopo, questa missione, e non appena sarà compito siamo certi che raggiungerà entrambi.

Cronaca Estera.

***

Il marchese Pepoli è l'Ebreo errante della diplomazia europea. Sempre in viaggio, esso ha eletto il suo domicilio in una carrozza.

Questo diplomatico i cui viaggi a Parigi ultimamente fecero nascere, o per meglio dire, render pubblica la convenzione del 15 settembre, intraprese ancora una nuova corsa che eccitò vivamente l'attenzione di tutta l'Europa.

Prima che l'Imperatore di Russia entrasse sul territorio francese e che giungesse a Nizza accompagnato dall'Imperatrice e dai figli per passar l'inverno in questa città, il marchese Pepoli andò a trovar Alessandro a Darmstadt onde presentargli, a quanto si dice, le sue lettere di richiamo.

***

Sarebbe stato più logico che la presentazione di tali lettere di richiamo e le formalità volute dall'etichetta avessero luogo a Nizza, a poche ore di distanza dal soggiorno abituale del diplomatico italiano, e quindi è indubitato che per la parte presa dal marchese Pepoli negli ultimi avvenimenti politici, per i suoi legami di parentela colla corte di Francia questo viaggio acquista un'importanza ben grande. Per cui quando di ritorno a Parigi, il marchese fece colazione al palazzo di S. Cloud, Dio sa quante interpretazioni si vollero dare alla sua presenza, e come ebbe origine la notizia di un progetto d'*entente* fra la Francia, la Russia e l'Italia.

***

La nostra Italia che rivendica ancora una parte del suo territorio; l'Italia che non può assicurare la sua indipendenza integrale, grazie al giuoco di scacchi che si chiama la *politica*, cerca, e forse anzi, trova un appoggio, presso coloro medesimi che opprimono la Polonia.

I rancori per cui in seguito alla guerra della Crimea, la Russia fu abbandonata dall'Austria sua alleata naturale portarono i loro frutti, e si può ben presagire che la Convenzione del 15 settembre sia stata ben accolta dai Moscoviti che nella loro qualità di scismatici e per la loro politica non sono certamente bene disposti verso la Corte di Roma, e che potrebbe far nascere un'alleanza intima fra i due Imperatori che si troveranno a Nizza ed in seguito a Compiègne dove Alessandro andrà a restituire la sua visita a Napoleone.

***

Senza dubbio, Nizza fu scelta ammirabilmente per essere il testimonio delle confidenze dei due Potentati. Sulle sponde di quel mare azzurro, da dove Bonaparte potrà d'un colpo d'occhio abbracciare tutti i punti che formano il soggetto dei suoi ardenti desiderii, e dove vedrà il suo *lago* francese le cui acque mormoreggianti richiameranno a mala pena alla sua memoria le lagrime ed i lamenti della misera Polonia; e dove Alessandro, l'uomo del Nord, gusterà la felicità di una eterna primavera, del cielo azzurro, e degli aranci in fiore. La natura è una amabile cortigiana; essa ha i medesimi sorrisi tanto per coloro che amano i propri simili, quanto per coloro che li fucilano e li mandano in Siberia. Alessandro forse dopo aver goduto di questa eterna primavera sentirà più vivamente la forza di quella legge del suo antenato che gli comanda di volgersi verso il mezzogiorno.

Forse che all'estremità del Mediterraneo non si scorgono le rive del Bosforo, ed il decrepito Turco che affoga sotto le strette degli abbracci dei suoi numerosi amici?

Che se voi voleste aggiungere a tale mio scenario, un fondo rappresentante quella popolazione veramente italiana, che subisce la fatal legge delle combinazioni politiche, converreste meco che Nizza fu ben scelta per una tale intervista, giacchè nulla poteva meglio disporre i due imperatori ad una *entente*, dello spettacolo di una popolazione contenuta, un poco suo malgrado, e provante una volta ancora, che i buoni gendarmi, ed i buoni moschetti sono l'*ultima ratio* dei Sovrani.

***

Alcuni novellieri pretendono che il nostro Re andrebbe a Nizza a render visita all'imperatore Alessandro. Forse che dopo la sua partenza Vittorio Emanuele farà una visita di complimento all'Imperatrice ammalata e che cerca di ristabilire la sua salute sotto quel bel cielo, ma non crediamo che il nostro Re voglia trovarsi a Nizza al tempo stesso che l'Imperatore dei Francesi.

A Nizza la casa di Savoia è molto amata; a Nizza si è, e per lungo tempo si sarà ancora Italiani; la presenza contemporanea dei due sovrani, potrebbe forse far nascere dimostrazioni, che non sarebbero certamente gradite agli attuali possessori.

~~~~~

I nostri lettori saranno forse sorpresi di non trovare niente nel nostro giornale relativamente alla riapertura del Parlamento che ebbe luogo il 24 di questo mese.

Il *Giornale Illustrato* a quanto sembra non è troppo nelle buone grazie della Questura della Camera che ora come in avanti ha rifiutato di dare un biglietto d'ingresso per un redattore del nostro giornale.

Ci è spiacente vedere i rappresentanti di una sì grande Autorità quale è quella del Parlamento in flagrante delitto di inesattezza per non dir di peggio. Per esempio ci si rifiuta il biglietto d'ingresso alla Camera pei seguenti pretesti:

1° Perchè abbiamo avanzata la domanda troppo tardi.

2° Perchè questo viglietto non si accorda che ai giornali quotidiani.

Noi siamo al caso di provare che alcuni giornali umoristici di Torino, e che non sono che ebdomadari e che han fatta la loro domanda posteriormente alla nostra, ottennero ciò che si rifiuta a noi.

Ciò prova essere meglio farsi temere che cercare di rendersi utile.

~~~~~

Cronaca Italiana.

?!?

La convenzione franco-italiana del 15 settembre ne fa assistere ad uno spettacolo del tutto nuovo, e tale che non trova il suo riscontro in nessuna istoria.

I deputati di tutta Italia sono convenuti a Torino per discutere e sanzionare il fatto che Torino cessi di essere capitale provvisoria d'Italia.

Qualunque sia il punto di vista sotto il quale si consideri la convenzione del 15 settembre, e siasi o no favorevole ad essa, è indubitato che la questione del trasporto della capitale ad altra sede è gravissima, e che non si può mai abbastanza encomiare il lodevole e dignitoso contegno, con il quale la nobile e patriotica popolazione di Torino assiste ad una discussione che la tocca sì da vicino.

Noi non siamo di quelli che mai ponessero in forse l'assennatezza e la nobiltà di sentire che sempre distinsero i cittadini torinesi, ma siamo lieti di constatare il dignitoso loro contegno in questi giorni, perchè è la migliore e la più elo-

quente delle risposte a quanti osarono lanciare accuse infondate contro Torino ed i torinesi.

?!?

L'educandato di San Giuseppe, tenuto in Loreto dalle Suore del Buon Pastore, e nel quale avvenne il barbarissimo fatto che noi denunziammo nella precedente cronaca, e per cui l'autorità giudiziaria dovette procedere all'arresto di tre Suore, ed iniziare loro un processo penale, a richiesta del R. ispettore delle scuole elementari e del prefetto della provincia di Ancona, d'ordine del ministro della pubblica istruzione fu temporaneamente chiuso, riconoscendo come urgesse di tutelare la morale e civile educazione, e la incolumità stessa della salute delle educande raccolte nel predetto collegio.

Essendo pendente un giudizio sulla condotta delle Suore del Buon Pastore di Loreto, si comprenderà come noi ci asteniamo dal fare osservazioni di nessuna sorta su fatti che provocarono la chiusura del collegio, e dei quali le Suore avranno a rispondere davanti ai giudici.

?!?

Un processo che durava da circa sei mesi, cioè quello dell'associazione di malfattori in Bologna incominciato il 26 aprile, — ebbe finalmente termine.

Degli ottantadue imputati inscritti nell'atto di accusa, tre (Stefano Pini, Benedetto Tognoli e Carlo Pedrini) morirono mentre istruivasi il processo; e dei settantanove giudicabili, i giurati dichiararono incolpevoli questi nove: — Dall'Olio Luigi — Gamberini Gaetano — Mazzo Maria — Mignani Ferdinando — Panighetti Giulio — Tomba Ignazio — Torri Antonio.

Fra i settanta accusati che rimanevano ancora a giudicare, diciotto furono condannati ai lavori forzati a vita, e fra gli altri alcuni da 30 a 5 anni di lavori forzati, alcuni da 15 a 3 anni di reclusione, ed altri ad alcuni anni di carcere ed alla sorveglianza.

In quanto ai quattro accusati contumaci, Pio Bacchelli fu condannato alla pena di morte; Luigi Dalfiume ai lavori forzati a vita; Luigi Rinaldi a 25 anni di lavori forzati, e Cesare Bettucchi a 8 anni di reclusione.

MASTRO BARILE

Fantasia Autunnale

Adieu paniers, vendanges sont faites.
DICTON POPULAIRE.

I.

Il vecchio Sileno non poteva più reggersi in piedi.

Le ninfe ed i satiri danzavano la ridda intorno a lui, e si permettevano di ridere del suo naso rubicondo.

Persino il fido asinello che aveva percorse le rive del Gange, pareva che con i suoi ripetuti ragli desse la berta all'addormentato padrone.

Evoè Bacco! Evoè! cantavano le seminude baccanti agitando furiosamente i tirsi che stringevano nelle mani.

Ma tutti gli Evoe delle sacerdotesse di Bacco, non valsero a destare l'antico menante del conquistatore delle Indie.

Sileno dormiva pacificamente come dicesi che dorma ogni uomo giusto, e russava come un canonico spagnuolo che stia facendo la siesta, e che siasi addormentato leggendo il breviario.

Le Menadi volevano punzecchiare il vecchio satiro, affinchè si destasse e volesse danzare in loro compagnia, ma i silvani che con foglie di vite cacciavano le mosche impertinenti dal volto di Sileno, vi si opposero dicendo:

— Egli bevve un otre pieno di nettare.

— Quand'è così, — replicò una Menade più furibonda delle altre — quell'otre senza fondo merita una lezione, ed io mi dispongo a dargliela abbruciando il letto di pampani sul quale riposa.

Così dicendo, la Menade feroce abbassava una torcia fiammeggiante sulle foglie di vite per mettere ad effetto la sua minaccia e fare una bella burla all'antico Sileno; quando ninfe, satiri, silvani e baccanti gridarono ad una voce:

— I profani! i profani!

II.

Quando un accampamento è sorpreso dall'inimico, ed allorchè una carovana di arabi viaggiatori ode il ruggito del leone affamato che si avvicina, avviene per l'appunto ciò che avvenne nel ridente prato dell'Attica in cui Sileno dormiva fragorosamente, allorchè centinaia di voci lo destarono annunziando l'arrivo dei profani.

Le ninfe ed i satiri interruppero le loro danze licenziose, le baccanti si tacquero, i silvani non fecero più fresco al satiro canuto ed intemperante, e persino l'asino di Sileno rimase a bocca aperta tendendo le orecchie.

I profani frattanto si avvicinavano a gran passi, e le baccanti si accingevano a far subir loro la terribile morte che incolse il vedovo Orfeo, quando Sileno rizzossi in piedi gridando:

— Per la coscia di Giove e per i sette giri che fa lo Stige nell'inferno, io v'impongo di non torcere un capello ai profani, prima ch'essi abbiano conferito meco.

— Ubbriacone, — rispose la Menade che pochi minuti prima voleva dare fuoco ai pampani, — quando mai fu permesso a sguardi profani di assistere alle nostre orgie?

— Pettegola, — replicò il satiro sbadigliando e fregandosi gli occhi, — sei tu già così nemica di Minerva da non sapere che vi sono profani e profane? Non vedi tu che costoro si fanno accompagnare da gazze e da caproni che vogliono offrire al mio discepolo?

A codeste assennatissime osservazioni la terribile baccante non seppe fare nessuna risposta, e tutta confusa si trasse in disparte chinando il capo e mordendosi rabbiosamente le labbra corallinc.

Mentre Sileno ammoniva la baccante, i profani eransi avvicinati al satiro, e piegate le ginocchia a terra, aspettavano il momento di potergli parlare.

III.

— Silvani, — esclamò il satiro che tentennava come una trave in bilico, — il nettare che bevvi era buono, e perciò le mie gambe ora si rifiutano di sostenere la mia pancia: portatemi dunque il mio trono affinchè possa sedervi e dare ascolto a questi mortali.

I silvani, sempre abituati ad obbedire al vecchio satiro, non si fecero ripetere due volte il suo comando, e rotolarono subito in mezzo al prato una botte, a cavalcioni della quale Sileno si pose dicendo:

— Profani, alzatevi in piedi e favellate dicendomi prima di qual paese siate.

— Noi, o vecchio e venerabile satiro — prese a dire l'oratore della comitiva, — siamo nativi di varii paesi.

— Impara una volta per sempre, — replicò Sileno, — ch'io sono vecchio ma non venerabile; il mio naso color porpora, la mia pancia rotonda e più che tutto la mia qualità di satiro, impediscono che io sia venerabile, ma ciò non toglie ch'io ami di sapere da che parte vengano i tuoi compagni.

— Da Bordò, dalla Sciampagna, dall'isola di Madera, dalla Sardegna, dalla Trinacria, dalle falde del Vesuvio, dall'Astigiano, dal Modenese, dall'agro toscano e romano e persino dai vigneti che crescono in riva al Reno; tu vedi in mezzo a noi de' rappresentanti che aspirano all'alto onore di offrire sacrifizii al coraggioso Nume che solo osò resistere ai Titani, e che in tua compagnia conquistò poi l'India.

— Come ti chiami tu? domandò bruscamente il vecchio satiro.

— Siccome io ho qualche somiglianza con un barile, mi fu dato il nome di mastro Barile Boccaschietta.

— Sul casato avrei a ridire qualche cosa, ma poco monta. Tuttavia, non voglio tacere che se i sentimenti da te espressi poch'anzi onorano te ed i tuoi compagni, io però non comprendo perchè siate venuti fin qui. Che forse nei vostri paesi mancano templi dedicati a Bacco, e che il sacrifizio è meno gradito se offerto in un loco piuttosto che in un altro? È vero ch'io bevo molto e di frequente, ma il fumo degli spiritosi non mi fa dare in ciampanelle nè sragionare.

— Buon Sileno — rispose Mastro Barile — oggidì i templi sacri al tuo divino discepolo sono più numerosi che non lo fossero mai per lo passato; ma invece di chiamarsi templi, con nome nuovo si dicono bettole, osterie e taverne.

— Senti, senti! Questa sì che l'è nuova di zecca; ma, qualunque sia il nome dei templi, perchè veniste fino nelle pianure dell'Attica a compiere un sacrifizio?

— Perchè, se gli odierni templi di Bacco si chiamano con un nome nuovo, anche i sacrifizi non si offrono più secondo il rito antico.

— Ah! e si può sapere quale sia il rito nuovo per offrire sacrifizi?

— Sì. Invece di abbruciare sull'ara la cinguettante gazza ed il cocciuto caprone divoratore dei teneri germogli della vite, i devoti di Bacco passano i giorni e le notti nelle osterie, e fanno tante libazioni in onore del Nume, finchè invasi da spirito di vino si agitano come ossessi o cadono assopiti a terra.

— I severi Lacedemoni forse non approverebbero quel modo di onorare Bacco, ma io, io Sileno, che sono un satiro buontempone e non educato alla scuola di Licurgo, approvo pienamente le innovazioni introdotte nel sistema di sacrificare a Bacco, poichè s'io fossi mortale non sacrificherei altrimenti.

— Ebbene — soggiunse mastro Barile — senza disapprovare menomamente le costumanze religiose odierne, noi che nei nostri paesi veniamo detti enologi e vignaiuoli, perchè siamo veri sacerdoti di Bacco, dopo che ne incolse la maggiore di tutte le disgrazie, abbiamo voluto venire fino in Grecia per poter confabulare con il figlio di Giove e di Semele, ed offrirgli un sacrificio all'antica.

— Prima che tu mi dica quale sia il malanno del quale ti duoli, apprendi, o mastro Barile, e con teco lo apprendano pure i tuoi compagni, che con Bacco non si scherza, e ch'egli non è un Dio sì noncurante della propria dignità per iscendere dall'Olimpo a conversare con il primo vignaiuolo che ne nutra desio.

— Ma pure.... — disse mastro Barile.

— Statti queto Barile — riprese Sileno dondolandosi sulla sua botte, — statti queto ed ascoltami. Se non a tutti è concesso l'arrivare a Corinto, e se il mio ciuco non ha la pretesa di sfidare alla corsa il cavallo di Marte, tu pure devi essere assai ragionevole per non pretendere l'impossibile. La maestà di un Nume abbaglia, e se Bacco acconsentisse mai a comparirti innanzi in tutto il suo splendore, tu potresti essere incenerito precisamente come fu Semele al cospetto di Giove.

— Veramente — replicò mastro Barile — io non ho nessuna voglia di passare il Lete nè di viaggiare con Caronte; ma, se io non vedo Bacco, chi mi assicura ch'egli darà ascolto alle preghiere mie e de' miei compagni di sventura?

— Barile, il tuo naso rosso m'ispira simpatia, ed io prometto d'intercedere per te appo il mio degno allievo, appena sappia di che cosa tu ti dolga, e se mi parrà che tu chieda giustizia e non favori.

— Antico Sileno, promettendomi il tuo valido appoggio tu provi la verità della canzone che dice: *Tous les méchants sont buveurs d'eau.*

— Mastro Barile, lascia da parte i cattivi complimenti e le canzoni, e senza parlare di oggettivo e di soggettivo come tutti i filosofi bevitori di birra, mettiti a sedere sulla *molle dei prati erba fiorita* e dimmi quello che vuoi ch'io ripeta poscia a Bacco. S.

(Continua)

Il raccolto delle olive.

Se l'olivo sia stato primitivamente coltivato dai greci o dagli egizi, e se le lampade funerarie che trovansi nelle piramidi egiziane fossero o no alimentate da olio di oliva o da qualunque altro liquido infiammabile, sono punti controversi di botanica e di archeologia, sui quali non avremo l'ardire di manifestare la nostra povera opinione, affinchè non debba influire poco nè assai sugli studi dei Linnei e dei Champollion dell'avvenire.

Se questo periodico fosse un giornale industriale o commerciale, anzichè un periodico letterario illustrato, pubblicando il bellissimo disegno del signor Gustavo Janet, noi scriveremmo un lunghissimo articolo per parlare del come l'olivo sia coltivato fra noi ed all'estero, e diremmo pure come non in tutte le provincie italiane lo si coltivi nello stesso modo, nè si abbiano olive buone e belle del pari.

Anche sulla manipolazione ed il commercio degli olii di oliva potremmo dire molte cose forse non inutili nè troppo note, parlando degli olii di Lucca, di quelli della Provenza, della Liguria, della Terra di Bari ed anche della Sicilia, mostrando come la varietà dei frangitoi e strettoi influisca non meno della cultura su la qualità e quantità del prodotto; ma, siccome il parlare di tutto ciò potrebbe annoiare chi legge senza perciò divertire noi, preferiamo consacrare poche e disadorne parole al disegno del signor Janet.

In tutti i paesi d'Italia coloro che hanno la fortuna di avere delle piantagioni di olivi, appena credono che il frutto sia giunto a maturità, ordinano ai loro contadini di andare a raccoglierlo.

Appena il proprietario o il fattore in sua vece



LA RACCOLTA DELLE OLIVE.



LA CENERE NELL' OCCHIO, quadro di LESLIE.

hanno detto. — Domani bisogna incominciare a raccogliere le olive, — i contadini e le contadine della fattoria prendono dei sacchi di tela o dei cesti di vimini, ed appena il sole appare si avviano verso gli oliveti per compiere la loro bisogna, che a vero dire non richiede la più gran dose d'intelligenza.

La prima cura dei villici si è di raccogliere tutte le olive che furono gettate a terra dai venti, poi quelle che fanno cascare scuotendo gli alberi di olive o battendoli con lunghe pertiche precisamente come suolsi fare con gli alberi di noci.

Finalmente poi, per fare abbondante, o per lo meno completo raccolto, — uomini e donne salgono sulle piante di olivi e con una forbice da giardiniere tagliano i frutti che forse per non essere maturi abbastanza, — resisterono alle scosse ed alle picchiate.

Tutto quanto siamo andati dicendo finora, fu egregiamente dipinto dal signor Janet nel disegno che trovasi in altra pagina di questo giornale; e noi, ciò essendo, crediamo opportuno finire qui il nostro articolo, perchè la penna non può lottare con il pennello nè con il bulino di un ottimo artista.

La cenere nell'occhio.

I fiamminghi furono i maestri dell'arte nei così detti quadri *di genere*. La natura vi è riprodotta in tutta la sua verità e la composizione quantunque semplice, pure è talmente interessante che non si stanca mai di guardarla.

Che bell'uomo ch'è il fiammingo Van Kooten! La sua faccia rubiconda simile a quella di un buon curato, il suo ventre prominente, che si vede ripieno dei prodotti i più succulenti e di quanto la scienza culinare ha inventato di più raro; i suoi abiti immacolati, la grossa parrucca che gli scende sulle spalle, tutto ciò dà a questo personaggio una tal aria che quando passeggia sul porto ognuno trovasi costretto a salutarlo.

Ma l'imponente Van Kooten non ha mai conosciuto cosa sia l'amore. Esso occuparsi di donne! Eh via per chi lo prendete? Esso ha ben altro che fare. I suoi bastimenti solcano i mari ed ogni viaggio ricolma di danaro le sue casse che ne sono diggià riboccanti. E poi esso è miope, come può adunque guardar le donne?

Ma una bella e giovane vedova si è innamorata dello straricco Olandese ed approfittando della sua qualità di vicina di casa, viene tutti i giorni a tenergli compagnia dopo il pranzo.

Van Kooten fuma la lunga sua pipa di gesso ed appena fra un'aspirazione e l'altra di fumo risponde un qualche monosillabo alle armoniose parole della scaltra vedovella. Quando, oh dolore, la cenere della pipa del grosso fiammingo entra nell'occhio della bella vicina. Il solo rimedio per far sortire le molecole d'un corpo estraneo dall'occhio è quello di soffiare, ma per soffiare in un occhio conviene avvicinarvi la bocca ben da vicino, quasi a toccarlo e per quanto si sia miope, bisogna pur vedere... Van Kooten un mese dopo questa scena sposava la bella vedovella.

Tale è il soggetto del celebre quadro del sig. Leslie di cui diamo l'esatta riproduzione.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuaz. — Vedi il N. 18 e seg.)

XIV

Batti, o remo, sul mar; batti il tuo colpo,
Che di selva sei figlio e al mar la selva
Ben si marita. Un dì sulla tua rupe
Ti sfiorò il verde crin l'aquila errante,
E all'ombra di tre foglie il mandriano
Compartio colla tibia i dolci paschi
Della sua greggia. In man del battelliero
Or compagni tu pur versi d'amore,
E t'è ignoto se il verno o la procella
Ti struggerà.
Da quelle ripe Armando
Lasciò i passi il domani e su quei flutti
Nuotò una [illegible] di [illegible] Dione
La [illegible] coppia. In pastura all'orche
[illegible] il [illegible]; e il drago è vivo,
Come più [illegible] che pietra, in ogni loco.

Mosse, nè il labbro nè il sidereo volto
Sparge d'amore; ma pensosi e cheti,
Com'è nostra fortuna e nostro ingegno,
Seguiamo il pellegrin. Diverso un tempo
L'abbiamo visto e beato; in giochi e in feste
Cogli amici scherzar, le inglorie piaghe
O sanar collo spregio od obbliarle,
Alle immense beltà della natura
Sull'onde e i sassi palpitar rapito,
Negli eterni volumi addottrinarsi,
E correr caccie e d'un cavallo in dorso
Divorar piani e valli, ed amar tutte
Le belle imprese e un vortice di vita
Esuberante, libera e gentile
Spargere intorno. Or ei, di spettro a guisa,
Passa e desòla il ciel, se non lo attosca,
Passa e la terra attrista. E forse è in grembo
Della terra il suo male: una defunta
Forse uccise un vivente.

XV.

Isola sacra,
Che ad Empedocle tuo dato hai la tomba
E a Procida il natal nel tuo di fiamma
Gemino grembo; di poeti e numi
Delfico ospizio; da straniere spade,
Posseduta e non vinta; ove una stirpe,
Fiera nell'odio e nell'amor, sull'onde
Lancia la barca e l'ospital sua tazza
Porge spumante al pellegrin, stupito
Di veder d'ogni intorno are e sepolcri
Dell'età de'Giganti; isola altera,
Con quanta gioia in altri tempi Armando
Visitata t'avrebbe! Or ti contempla
Fuor da un'oscura infermità di spirto;
E dubita se il tuo padre Sicano,
Se Aceste re, se il poderoso Entello,
Se Archimede e Jelon, resuscitati
Dall' arche loro, i riconcessi alberghi
Torrebbono abitare anzi che in pace
Ridiscender nell'ombra. In te di sangue
Greco ed arabo insiem, svevo e normando,
Ma pur italo sempre, in te s'annida
Sì d'uom che di natura, isola arcana,
Ogni opposto mirabile e tremendo:
La neve biancheggiar sopra i cratèri;
Viole azzurre e zagare dorate
La caverna vestir dell'omicida;
In Erice seder Venere dea,
Dolce auspizio d'amore, e per le selve
Ombre errar di ciclopi; inginocchiarsi
All'armonia de'bronzi un infinito
Popolo in prece e all'armonia de'bronzi
Sorgere in ira e trucidar tiranni,
Ciò ben s'addice ai nomi onde ti vanti,
Isola degli dei, terra del Foco.
Forse incurante era di ciò, seduto
Un giorno Armando, al dichinar del sole,
Sopra un macigno che sporga sull'onda
Romorosa del Salso.
« È un fiero scoglio
Quel che tu hai scelto ove posar. »
Dal cupo
D'una macchia di pini uscì tal voce;
Ed ei gli occhi girò verso la frasca
E vide un uom con carabina a tergo
Farsegli innanzi. Giovenil quantunque
Del portamento e sin quasi leggiadro,
Ei recava però nelle sembianze
E nell'abito suo segni non pochi
D'alcun'opra commessa, onde il mortale
Va di sua casa e sua città fuggiasco,
E un dì forse per antri o per boscaglie
Farà caro costar, come che avvenga,
Quella sua vita.
« È una funesta pietra
Che tu premi, o stranier. »
« Se non mi narri
Qualche favola o storia onde chiarirmi,
Dirò che dal tuo labbro esce un bisbiglio
Di vane ciancie. »
« Favellar potesse
Quell'onda, o pellegrino! Apprenderesti
Ch'io non soglio giocar, come ti parve,
Di vane ciancie. Il nome mio gran fatto
Nè a te giova saper nè a me svelarlo.
Ma non fui qual ti sembro; e perciò l'odi
Dalle mie labbra e poi da questo sasso
Levati, chè mal torna a chi lo preme.
Anch'io gentil son nato; e fra gli strani
Pensier dell'uom, chè in ozio egli ne crea
Di strani in verità, mai non m'accadde
D'immaginar che un giorno in questo arnese
La selva abiterei, come una fiera
Perseguitata a morte. Un uom codardo
(E ben m'allegra che fra miei non nacque)
Fu la sventura mia. Dissi sventura,
Rimorso no; chè s'anco il rivedessi
La testa sollevar fuor da que' flutti,
Non muterei sembiante. Anzi, se vivo
Tuttavia mi paresse, a questa fida
Carabina direi ... ma il tempo incalza
E il qui troppo restar m'è acerba pena,
Nonchè periglio. La mia storia è breve
Come i miei sonni all'antro e le mie pose
Sotto la quercia. Ascolta. Era longevo
D'anni e di fede, abborritor d'iniqui,
Il padre mio; cospirator fors'anco;
E un uom lo denunciò. Dirti com'egli
Di sua vecchia magion fosse divelto
Da notturni scherani e posto in ceppi
E poi tratto a perir sotto una scure,
È dirti più ch'io non vorrei. Quattr'anni
Stetti in agguato ad aspettar. Che cosa?
La mia vendetta. E un demone maligno
O benigno qual fosse, a questa riva
Un dì mi trasse. E vidi.... era ben egli
Quel traditor del padre mio. Sdraiato
Su quest'erbe ei dormia..... La man mi corse
Sopra il pugnal, ma non ferii: mi parve
Che non scotergli il sonno ed avventarlo
Dentro l'eternità col suo delitto
Forse il meglio saria. Grosse eran l'acque,
Grosso il mio sdegno al par dell'acque. Il resto
Pensa per te. Lo vidi un solo istante
Risvegliarsi ne' gorghi e poi per sempre
Raddormentarsi. »
Armando, a poco a poco
Si rimovea dal sasso.
« O forastiero,
Ben fai, ben fai, la schifa orma traendo
Dall'empio loco. »
« Non timor.... »
« Ribrezzo,
Dir volli. »
« E vivi in rischio eterno? »
« In guerra
Con chi si leva a vendicar la spoglia
Di quel nefando. »
« E non ti dà conforti
Cosa mortal? Non un amico? Od una
Che di te pianga? »
« Rosalìa, mia dolce
Rosalìa, dal giaciglio ove tu dormi
Non risvegliarti mai. »
« Morta? »
« Sì; morta
Come fiore in tempesta. Io l'ho veduta
Ne' suoi giardini in quella notte istessa,
Quand' io.... m'intendi; e le deposi in fronte
Il primo, ultimo bacio. Ella poi seppe
Ogni cosa, ogni cosa; e.... ma qui basti,
Chè il tuo pallor, chè il tuo tremor la piaga
Più m'inacerba. »
« In verità, maligni
Ti guardarono i numi. E più funesto
Parmi il tuo fato, perchè Amor viene teco
E non lo uccidi. »
« Uccidere la mia
Sola dolcezza? E il posso? E con quali armi
Ucciderei quella soave imago
Ch'io vedo sempre? quell'eterea voce
Ch'io sempre ascolto? quell'immenso e caro
Sogno, ond'io guardo senza orror da questa
Pietra a quell'acque?... Orsù, pria di lasciarci
Dimmi se un reo mi credi. »
« Un infelice
Io ti credo e non altro. »
« E.... premoreste
Dunque voi la mia man? »
« Porgila; e dimmi
Tu pure a volta tua senza indugiarti,
Ch'io non amo esitanze e a me molt'oro
La fortuna provide. Oro t'è d'uopo?
Parla reciso. »
« No. Tetto m'è il bosco,
La pietà del pastor non mi ricusa
Quel che m'è d'uopo; e non ti sembri altero
Questo rifiuto. Addio. Non mi fu indarno,
Generoso stranier, quella tua franca
Stretta di mano. Ed or colla mia sorte,
Fino al dì, qual ch'ei sia, che la conchiuda,
Combatterò. »
Così dicendo, il calle
Prese de' boschi e sparve.

E Armando seco
Meditava: « Che far! Questo universo
Ito è sempre così. Leggi e castighi
Incerti sempre. Nelle occulte reni
Penetra invan la Nemesi terrestre;
Ed or feroce per paura, or mite
Per cecità travia. L'opra ella guarda,
L'esempio e il danno, e la ragion dell'opra
E l'impulso del sangue o del pensiero
Le si nasconde. Ben di sè turbarsi
Ella dovrebbe; ma la dea s'avvolge
Nel suo pallio superbo e agl'importuni
Turbamenti non bada: i proprii inganni
Sin anco adora, e fra un'orrenda trave
E un giustizier procede; e così cinta
Di terrore e d'errore, osa nomarsi

Vindice. Orsù; plaudiam: la portentosa
Cerca costui che balestrò dal mondo
Un venefico insetto e poi securi
Lascia i lupi e le tigri, ove alla preda
Non si lanci con essi o la sua parte
Non ne cibi nell'ombra. È raccontato
Che un dì, sdegnoso all'opra sua, l'Eterno
Se ne pentisse. O vortici dell'acque,
Che una volta dal ciel precipitaste
Sopra la terra, si purgò ben poco
La infetta razza. O il gran lavacro è fola,
O non certo placato è quell'antico
Pentimento di Dio. »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

I Misteri d'Udolfo.

XX.

Nel mentre che Annetta cercava persuaderla essere il vento, si udì un romor di passi vicino all'uscio. La cameriera voleva scendere dal letto, ma Amelia la trattenne; si bussò leggermente, e si chiamò Annetta sottovoce.

— Per l'amor del cielo, non rispondete, » disse Amelia, « sta quieta. Faremmo bene a spegnere il lume, che potrebbe tradirci.

— Madonna! » sclamò la cameriera; « non resterei al buio adesso per tutto l'oro del mondo. »

Mentre parlava fu ripetuto più forte il nome di Annetta.

— Ah! è Lodovico « gridò essa allora, e si alzò per aprire la porta, ma Amelia ne la impedì volendo prima assicurarsi se era solo.

Annetta gli parlò qualche tempo, ed egli le disse che, avendola lasciata uscire per andar a trovar la padroncina, veniva a rinchiuderla di nuovo. Questa, temendo di essere sorpresa se continuavano a parlare in quel modo, acconsentì a lasciarlo entrare. La fisonomia franca e buona del giovane rassicurò Amelia, la quale implorò il di lui soccorso, se Verezzi lo avesse reso necessario. Lodovico promise di passar la notte in una camera attigua per difenderla da qualunque insulto, e, acceso un lume, se ne andò al suo posto.

Amelia avrebbe desiderato riposare, ma troppi interessi occupavano la sua mente: si vedeva in luogo divenuto soggiorno del vizio e della violenza, fuori della protezione delle leggi, in potere d'un uomo instancabile nella persecuzione e nella vendetta; e riconobbe che resistere più a lungo alla di lui prepotenza sarebbe stata follia. Abbandonò pertanto la speranza di vivere agiatamente con Valancourt, e decise di ceder tutto a Montoni la mattina seguente, purchè le permettesse tornarsene tosto in Francia. Queste riflessioni la tennero svegliata tutta notte.

Appena fu giorno, Amelia ebbe un lungo colloquio con Lodovico, il quale le raccontò varie circostanze relative al castello, e le diè alcune notizie sui progetti di Montoni, che accrebbero i suoi fondati timori.

Amelia gli confidò il nome di Valancourt, pregandolo d'informarsi se fosse nel numero dei prigionieri. La debole speranza che le rinacque da questo colloquio, dissuase Amelia dal trattare immediatamente con Montoni; risolse s'era possibile, di ritardare a parlargli fin quando avesse saputo qualcosa da Lodovico, e di non far la cessione se non quando le fosse riuscito impossibile ogni mezzo di fuggire.

Mentre fantasticava così, Montoni, rinvenuto dall'ubbriachezza, la mandò a chiamare; essa obbedì, e lo trovò solo.

— Ho saputo, » diss'egli, « che non passaste la notte nella vostra camera; dove siete stata? »

Amelia gli dettagliò le circostanze che ne l'aveano impedita, e le chiese la sua protezione per l'avvenire.

— Voi conoscete i patti della mia protezione, » diss'egli, » se realmente ne fate caso, procurate di meritarvela. »

Quella dichiarazione precisa, che non l'avrebbe protetta se non condi ionatamente, durante la sua cattività nel castello, convinse Amelia della necessità di arrendersi; ma prima gli domandò se le avrebbe permesso di partire immediatamente dopo aver firmata la cessione; egli le ne fece solenne promessa, e le presentò la carta, colla quale essa gli trasferiva tutti i suoi diritti.

Fu per qualche tempo incapace di firmare, avendo il cuore lacerato da opposti affetti; stava per rinunziare alla felicità della sua vita, e alla speranza che l'avea sostenuta in un sì lungo corso di avversità.

Montoni le ripetè i patti della sua obbedienza, osservandole che tutti i momenti erano preziosi. Essa prese la penna e firmò la cessione. Appena ebbe finito, lo pregò di ordinare la sua partenza e di lasciarle condur seco Annetta. Montoni allora si mise a ridere.

— Era necessario ingannarvi, » diss'egli; » era l'unico mezzo per farvi agire ragionevolmente; voi partirete, ma non adesso. Bisogna prima ch'io prenda possesso di quei beni; quando ciò sarà fatto, potrete tornarvene in Francia. »

La fredda scelleratezza colla quale ei violava il solenne impegno da lui preso, ridusse Amelia alla disperazione, conoscendo che il suo sacrifizio non le avrebbe giovato a nulla, e sarebbe rimasta prigioniera: non sapeva trovar parole per esprimere i suoi sentimenti, e capiva bene che ogni osservazione sarebbe stata infruttuosa; guardò Montoni con aria supplichevole, ma egli volse il capo, e la pregò di ritirarsi. Incapace di fare neppure un passo, ella si abbandonò sopra una sedia, sospirando affannosamente senza poter piangere, nè parlare.

— Perchè abbandonarvi a questo inopportuno dolore? » le disse Montoni; « sforzatevi di sopportar coraggiosamente ciò che ora non potete evitare. Non avete da lagnarvi di verun affanno reale; abbiate pazienza, e sarete rimandata in Francia. Intanto tornate alla vostra stanza.

— Non oso, signore, » rispose Amelia, « andare in un luogo ove può introdursi il signor Verrezzi.

— Non vi ho promesso di proteggervi? » disse Montoni.

— Promesso! » ripetè Amelia titubando.

— La mia promessa dunque non basta? » riprese egli severamente.

— Rammentatevi della vostra prima promessa, » disse Amelia tremando, « e giudicherete voi stesso qual caso io debba fare delle altre.

— Guardate i dal farmi ritrattare le mie parole. Ritiratevi, voi non avete nulla da temere nel vostro appartamento. »

Amelia ritirossi a passi lenti, e quando fu giunta nella sua camera, esaminò attentamente se vi fosse nascosto qualcuno, chiuse la porta, e si mise a sedere vicino alla finestra. La misera avrebbe forse perduta la ragione, se non avesse lottato fortemente contro il peso delle sue sciagure. Invano sforzavasi di credere che Montoni l'avrebbe realmente rimandata in Francia, tostochè si fosse assicurato de' suoi beni, e che intanto l'avrebbe guarentita dagl'insulti. La sua speranza principale però era riposta in Lodovico; nè dubitava del suo zelo malgrado la poca fiducia di lui stesso nella progettata evasione.

Questa trista giornata la trascorse come tante altre nella propria camera. Calò la notte, ed Amelia sarebbesi ritirata nella stanza di Annetta se un interesse più forte non l'avesse trattenuta: voleva attendere all'ora consueta il ritorno della musica, la quale, se non potea assicurarla positivamente della presenza di Valancourt nel castello, valea a confermarla nella sua idea e procurarle una consolazione sì necessaria nel suo attuale abbattimento.

La notte era burrascosa: il vento soffiava veemente; le ore passarono: Amelia udì appostar le sentinelle. Di lì a poco, una fioca melodia traversò l'aere; riconobbe il suono di un liuto accompagnato da' queruli accenti d'un uomo. Essa ascoltava sperando e temendo; ritrovò la dolcezza armoniosa della voce e del liuto, che già conosceva. Convinta che la musica partiva da una delle stanze sottoposte, si sporse in fuori per iscoprire alcun lume, ma indarno. Chiamò anche sottovoce, ma il vento impedì senza dubbio di udirla; la musica continuava. D'improvviso, udì battere all'uscio della camera, ed avendo riconosciuta la voce di Annetta, le aprì, invitandola ad avvicinarsi pian piano alla finestra per ascoltare.

— Gran Dio! » sclamò Annetta; « io conosco questa canzone; essa è francese, ed una delle ariette favorite del mio caro paese.... È un nostro compatriota che canta, e dev'essere il signor Valancourt.

— Piano, Annetta, » disse Amelia, « non parlar sì forte; potremmo essere intese.

— Da chi? dal cavaliere?

— No, ma qualcuno potrebbe tradirci. Perchè credi tu sia Valancourt quello che canta? Ma zitto: la voce diventa più forte. La riconosci?

— Signorina, » rispose Annetta, « io non ho mai udito cantare il cavaliere. »

Ad Amelia spiacque assai che l'unico motivo di Annetta per credere ch'era Valancourt, fosse che il cantore era Francese. Poco dopo udì la romanza intesa alla peschiera, e il di lei nome fu ripetuto così spesso, che Annetta gridò ad alta voce:

— Signor Valancourt! signor Valancourt! »

Amelia tentò trattenerla, ma essa gridava sempre più forte; la musica cessò, e nessuno rispose.

— Non importa, signora Amelia, » disse la ragazza: « è il cavaliere senz'altro, ed io voglio parlargli.

— No, no, Annetta; voglio parlargli io stessa. Se è lui, riconoscerà la mia voce, e risponderà. Chi è, » gridò ella, « che canta così tardo? »

Susseguì un lungo silenzio. Ripetè la domanda, ed intese fievoli accenti, i quali parevano venir sì da lontano, che non potè distinguere nessuna parola. Allora credè che l'incognito fosse Valancourt senz'altro, giacchè aveva risposto alla sua voce, e lusingandosi che l'avesse conosciuta, si abbandonò a trasporti di gioia. Annetta intanto continuava a chiamare. Amelia, temendo allora di esser tradita nelle sue ricerche, la fece tacere, riservandosi ad interrogare Lodovico la mattina seguente.

Stettero ambedue qualche tempo alla finestra, ma tutto rimase tranquillo. Amelia, giubilante, camminava a gran passi per la camera, chiamando sottovoce Valancourt, e tornava quindi alla finestra, dove non udiva altro che il mormorio del vento tra le frondi. Annetta mostravasi impaziente quanto lei; ma la prudenza le decise infine a chiudere la finestra, ed andarsene a letto.

(Continua) ANNA RADCLIFFE.

Corrispondenza.

Signor Edmondo de Amicis. Modena. — Siamo del vostro parere e qualora si presti pel nostro giornale pubblicheremo il vostro scritto.

— **Pietro Girandini. Livorno.** — Buono, ma non bisogna aver furia.

— **P. R. Firenze.** — Grazie e a suo tempo pubblicheremo.

— **Prof. Alessandro Biagi. Firenze.** — Fatelo pure e quando vi riesca bene siamo pronti anche a pubblicarlo.

— **Costa. Genova.** — Sì, ne sarà fatto un elegante libro.

Signora Teodolinda. S. Martino d'Albaro. — Volete il premio? fatevi conoscere. Grazie del racconto, lo leggeremo.

Signor Ursacchio. Monte Partenio. — Proviamoci col fatto e vedremo.

— **G. C. Chivasso.** — Sebbene tardi, vi preghiamo a rimettere per esaminare.

Un incognito di Genova. — Sarete accontentato, perchè la musica è già in composizione.

Signor F. Mastriani. Napoli. — Scusateci, ma per le tante lettere che ci giungono, ci è assolutamente impossibile essere così gentili come voi vorreste; come pubblicare tutto che ci si rimette?

— **S. P. Q. Firenze.** — Chi vede colla lente dell'ignorante egoismo piglia cavoli per fichi, mio signore. Vi perdoniamo per ciò.

Signora Marcellina Corsi. Bari. — Grazie infinite, ma i soggetti non meritano veramente tanto onore.

Signor Tader Sardelli. Siena. — Vi smentiremo col fatto.

— **Augusto Schiantella. Spoleto.** — La troppa materia necessaria ci fa mancar di parola. Pazienza!

Al Gobbo ammogliato di Firenze. — La polenta è cibo scelto; ci vuol la paglia.

Signora Vittoria, — Parma.

Sono felice di vedero nella vostra lettera che mi è stata communicata dallo stimatissimo direttore del *Giornale Illustrato* che ho soddisfatto i vostri desideri e vi ringrazio dei larghi incoraggiamenti che voi mi prodigate. Se io sarò utile in qualche modo sarò largamente ricompensata di ciò che voi chiamate mie pene e ch'io considero come piaceri per me.

S'io non ho più presto d'ora replicato alla graziosa vostra lettera si è perchè non volli stuonare l'orecchio della vostra piccola Virginia colle parole di *dovere* di *studio* di *classe* nel mese di settembre così caro agli scolari perchè mese di vacanze nel quale tanto volentieri dimenticano tutto ciò che fu l'oggetto dei loro lavori nello spazio di 11 lunghi mesi.

È giunto adunque il momento di parlare di studi seri e spero che i miei cari piccolini non si stizzeranno troppo meco se entro in tale materia. Cosa mai si può far di meglio nei tristi giorni d'inverno che s'avvicina, se non istudiare i gloriosi fatti dell'istoria antica e sopratutto della romana; e come non dovrebbero studiarsi questi fatti allorchè si vedono ancora le rovine dei suoi edifici ed i monumenti di Roma l'eterna città il cui solo nome fa battere il cuore d'ogni italiano e la storia non è certamente finita. Cosa mai puossi far di meglio che imparare le lingue e la geografia dei paesi che si vuol visitare in seguito forse nelle prossime vacanze? Allo studio adunque miei cari fanciulli, al lavoro e coraggio se vogliamo prepararci delle vere gioie per l'avvenire.

Voi non avete ancora presa nessuna determinazione circa il metodo di educazione che dovete adottare pei vostri figli e siete sempre indecisa fra l'educazione in famiglia ed il collegio.

Varii argomenti vi sono certamente pro e contro tanto per l'uno come per l'altro dei due metodi i quali tutti due hanno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti. Il ragazzo elevato solo isolato dagli altri fanciulli della sua età manca di quello stimolo dal quale nasce l'emulazione che ingenera il progresso, mille circostanze impreviste, un malessere, una visita, un pranzo, una partenza od un arrivo d'amici o di parenti, una festa, e mille altre circostanze vengono all'improvviso interrompere una lezione od impediscono che sia fatto un tema, e quindi tanto tempo perduto giacchè nulla forza a riguadagnare il tempo perduto quando non vi siano compagni che camminino innanzi senza aspettarvi, e che fanno più strada di voi. Vi sono poi ancora altri scogli da evitare; non essendo mai in contatto con altri fanciulli di differente umore, di differente carattere coi quali si è obbligati di convivere, non si prende l'abitudine di piegare il proprio umore ed il proprio carattere a quello delle persone che vi circondano; e non essendo mai stati contrariati dalla propria madre che quasi sempre cerca di appianare tutte le difficoltà, vi si trova sorpresi e stizziti allorchè la società vi si presenta con tutti i suoi difetti, quando la vita scorre dinnanzi a voi coi suoi mille inconvenienti. Un altro pericolo di questa educazione privata è quello di veder forse una figlia come la vostra di 10 o 12 anni assumer l'aria di donna e scimiottare le grandi colle quali vive continuamente.

Ma vicino poi agli inconvenienti dell'educazione privata vi sono poi molti compensi. La ragazza elevata nella famiglia impara di buon'ora i doveri che la famiglia impone, quei doveri ch'essa è chiamata a riempiere più tardi.

Gli esempi di devozione, di abnegazione che le dà giornalmente sua madre non saranno certamente perduti per lei, e fortificheranno quell'affetto che essa nutre già per i suoi parenti. Se la mancanza di contatto colle altre sue camerate impedisce che il suo carattere si formi e si pieghi alle esigenze della società, questa mancanza le risparmia però l'esempio di mille altri difetti

ai quali i ragazzi non sono che troppo proclivi ad imitare; se essa perde qualche giornata o qualche lezione, non si espone però a perdere un'intera annata nel caso che non potesse seguire le altre allieve; finalmente in cambio dell'emulazione e dei giuochi che le mancheranno, essa ha la compagnia e le dolci conversazioni di sua madre dalla quale imparerà sempre qualche cosa. Se adunque si potessero unire ai vantaggi della educazione individuale quelli che risultano dai rapporti coi coetanei si riuniranno le migliori condizioni onde ottenere un'educazione solida e completa che formerebbe nel tempo stesso il cuore e l'intelligenza.

Questo mezzo si trova in gran parte realizzato dall'uso dei corsi che in Francia sono generalmente adottati da tutte le madri che vogliono sorvegliare da vicino l'educazione delle loro figlie. La madre conduce essa medesima la figlia alla scuola dove si fanno le lezioni contemporaneamente a tutte le allieve. e dove il professore annunzia i risultati delle correzioni fatte ai temi che gli furono rimessi da ogni scolara; mentre è sotto gli occhi della madre che questi lavori devon esser fatti. La più grande emulazione regna fra queste giovani studenti ed i loro progressi sono altrettanto rapidi quanto divertenti. La passeggiata che essa deve fare per recarsi alla scuola fa sì che producendole un divertimento accetta anche la scuola con piacere. L'intimità non tarda a stabilirsi fra le ragazze, che si ritrovano alla passeggiata dove si riuniscono in bande scherzoze, ed alle ore delle lezioni, dove ognuna va a gara per presentare il tema il meglio fatto e per rispondere il più adeguatamente alle domande del professore.

Ignoro se nella vostra città vi sieno corsi completi di educazione come quelli di cui v'ho parlato, ma ove esistessero son sicura che non esitereste un momento a condurvi la vostra Virginia. Se non esistono sarei fortunata di avervene data l'idea perchè sono sicura che renderebbero un gran servizio ad un numero considerevole di madri e di giovani ragazze.

CORNELIA.

SCIARADE.

Il meschinello che il *primo* ha vuoto
Con volto squallido, con occhio immoto
Vôlto al superbo ricco signore,
In nome pregalo del Dio d'amore
Col mio *secondo* al *quarto* unito
Che a lui soccorra, quasi sfinito

Ma spesso ahi! vana è la sua speme,
Che il *terzo* e il *quarto* unendo insieme
Quell'insensibile, ricco signore,
Cui non alberga pietade in core,
Al meschinello volta la faccia,
Da sè scacciandolo con la minaccia.

Oh tutti gli uomini fosser *l'intiero!*
Ei fu magnanimo, ei fu guerriero,
Col reo severo, col miser pio,
Ei fu fra gli uomini, creduto un Dio;
Per la sua patria pugnò da forte
Per essa in campo, trovò la morte.

D'una ragazza, angelica
Di core e di sembiante,
Un dì per guerra patria
Partìa l'amante.

Dinanzi al suo promesso
Ella il *primo* frenò,
Superïore al sesso
Gli si mostrò.

Ma quando sopra l'*ultimo*
Del suo castel salìa,
E sull'*intier* miravalo
Che si partìa,

Allor disciolta in pianto
Sfogò l'afflitto cor,
E maledisse il santo
Di patria amor.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE: ***Re-ma-re.***

Sommissione al Generale Yusuf dei Capi degli Insorti in Algeria

L'insurrezione dei Beduini in Algeria è ancora per una volta domata.

In seguito ai combattimenti del 30 settembre e 2 ottobre il colonnello Lacroix disperso gli insorti che vennero respinti verso il Zahrez; il generale Yusuf prese le disposizioni per inseguirli. Raggiunti nelle vicinanze del pozzo artesiano, che porta il nome di Ain-Malakoff dalle truppe del generale Liebert e dalle colonne leggere dei colonnelli Guiomar e Marguerite, i fuggitivi ebbero a subire delle gravi perdite.

La presa stata fatta vien valutata in 3000 camelli, 30,000 montoni ed una grande quantità di buoi.

Varie tribù della sottodivisione di Aumale che aveva raggiunto i rivoltosi di Hodna, dopo questi combattimenti hanno ripreso i loro soliti accampamenti.

Nelle provincie d' Orano, Si Lala, zio del Marabout Si Mahommed-Ould-Si Haourza, chiamato dai Beni Malor e degli Oueld-Balag, venne audacemente nel Tell ad attaccare il villaggio di Sidi-Ali-bel-Youb a qualche lega sud di Sidi-bel-Abbes. Il villaggio essendo aperto venne incendiato; ma l'inimico non potè impadronirsi del *caravanserail* difeso da un distaccamento del 17 di linea.

I dintorni di Sidi-bel-Abbes sono tranquilli.

Nell'estremità sud della provincia di Costantina il caid di Tongouot, Sidi-Ali-Bey ha combattuto una banda di briganti composta di Touaregs e di Chambuas. Questa banda venne messa in fuga, ha perduto 21 uomini ed ebbe 40 feriti.

Dopo questi fatti d'armi i capi degl'insorti fecero la loro sommissione al generale Yusuf, ed è questa la cerimonia che fa il soggetto del disegno che offriamo ai nostri lettori.



SOMMISSIONE DEGLI ARABI INSORTI IN ALGERIA.

Torino 1864 — Tipografia G. Favale e Compagnia. Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



MENTONE.

N.° 23. — DAL 4 AL 10 NOVEMBRE 1864.



UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

Mentone.

Chi movendo da Nizza lungo il littorale del Mediterraneo in verso Genova percorresse circa 40 chilometri, troverebbe in un bel seno di mare circondato da ridenti montagne vivificate di cedri, di palme e di molte piante esotiche, un ameno paese cha si chiama Mentone.

Questo paese, come l'altro vicino di Roccabruna, appartenevano una volta al principe di Monaco, a quel principe cui ben si possono applicare i versi del Giusti

« Che avendo a trono un guscio di castagna
« Come se fosse il conte di Culagna
« Tra i re s'imbranca. »

Sì, miei lettori, il principato di Monaco è ameno quanto piccolo, perocchè cred'io che la intiera popolazione non tocca di sicuro il numero degli abitanti della Francia! Ebbene Mentone apparteneva al principato di Monaco, ma nel 1848 sia che si vergognasse di appartenere a un sì piccolo Stato; sia che lo solleticasse l'indipendenza, certo è che questo paese si sottrasse al dominio di Florestano Grimaldi che felicemente regnava su Monaco. Nè crediate già che si riunisse a Nizza o ad altro Comune, che anzi si isolò totalmente: non più tasse nè dirette nè indirette, non più servigio militare, ma indipendenza e libertà!

Oh terra avventurata cui toccò sorte consimile!

IL FANCIULLO AMMALATO, quadro di ROBERTS.

Ma la felicità non è cosa terrena. Volgi gli occhi, o felice terra, alle tue spalle e vedrai il Florestano forte di quattro uomini e un cavallo che novello Tito marcia a tua rovina ver le tue castella per riprendere intieri i suoi diritti.

A quella vista il popolo di Mentone insorge e oppone resistenza al principe. Terribile fu la pugna, ma il dio della vittoria ama il popolo e i pochi superstiti di Florestano furono costretti voltar le spalle all'inimico nel tempo che il loro principe difeso da un carabiniere sardo strappava la vita alla furia del popolo.

E Mentone continuò a vivere tranquillo e col solo governo di sè stesso.

Il trattato del 24 marzo 1860 cedeva alla Francia Nizza. Mentone attirato dalle glorie dell'aquila di Francia si prestò alla fusione.

Ma se ciò fece Mentone, non lo permise Florestano che investito del diritto imperituro perchè divino, domandò alla Francia la restituzione e ci volle del bello e del buono per accontentarlo colla piccola somma di 4,000,000 di franchi.

Ti dirò che tutto ciò è pura storia!

Il fanciullo malato.

Il piccolo Ralph è malato.

E dalla chiusa finestra mira il cielo tempestato di stelle.

Le stelle somigliano infiniti granelli di rena d'oro.

Ei le contempla collo sguardo.

Alcune si staccano e si direbbe che cadono nel giardino ad abbracciare le rose.

Altre scherzano fra loro dietro le nubi e qualche volta fan capolino e leste si ritirano.

Ecco a un tratto i vapori del cielo dileguarsi.

E le brillanti stelle son dieci mila, cento mila, mille milioni.

Hanno queste preso possesso del cielo, quasi mai lo dovessero lasciare.

Ma ecco l'alba.

I pianeti s'eclissano, gli astri perdono la lor luce.

Vergognosi si cuoprono della porpora che colorisce l'orizzonte.

E la porporina aurora annunzia il sole.

Il piccolo Ralph ha aperto la finestra per assistere alla levata dell'aurora che noi non sorprende perchè la vediamo spuntare ogni mattina.

Ei compreso dallo spettacolo, dice:

« Che differènza passa fra il sole e le stelle? »

E la sorella a lui:

« Il sole è Dio uno e possente.

« Le stelle sono gli uomini numerosi ed umili intorno a lui. »

Ralph a ciò sentire congiunge le mani e guarda il sole.

E la sua preghiera sorvolando i primi raggi del grand'astro s'eleva fino a Dio.

Ecco il soggetto del bel quadretto di T. Roberto che si vede alla prima pagina del nostro giornale.

Cronaca Parigina.

Oh! quanto siete felici voi, o miei cari compatrioti! In politica voi occupate tutte le menti dell'Europa, come in musica voi ne siete i cantanti. Tocca a voi il doppio onore di alleviare le cure dei gravi diplomatici ed entusiasmare le loro mogli e figlie allorchè porgono l'orecchio alle vostre dolci melodie.

Io ho ben voglia di parlarvi di musica, ma in quella vece la lingua mi si atteggia a parlar di politica. Politica! Questa parola come riempie ben la bocca! Credersi per un momento un potentato della terra, far muovere le armate sulla carta come se fossero i pezzi di uno scacchiere; togliere l'uno, rimettere l'altro; rovesciare una monarchia, ed accorgersi che dopo tante evoluzioni e rivoluzioni nulla è sconcertato se non la vostra pettinatura compromessa da tanti movimenti, ecco quanto succede.

Malgrado però questa spaventevole prospettiva mi rischierò ancora a parlarvi di politica non fosse altro che per intrattenervi di noi italiani, cioè del movimento prodotto dall'Italia in questi ultimi giorni.

In fatto di Diplomazia noi abbiamo la fortuna di avere il primo tenore di tutta l'Europa, il Fraschini delle cancellerie, il Rubini dei tappeti verdi, il Tamberlick dell'abito nero.

Voi avete vissuto 18 anni senza accorgervi tutto il genio che si chiudeva in quella maestosa pancia e tutta la scaltrezza che si conteneva in quella testa tanto contenta di se stessa. Ah voi parlate di Bologna con una certa compiacenza, voi ammirate la Torre degli Asinelli, voi apprezzate le gigantesche proporzioni di San Petronio; voi trovate che il camposanto è un soggiorno di letizia; voi non rivocate in dubbio la bonta della mortadella; e non ad un solo fra voi venne in idea che in mezzo a tanti splendori in seno a questa magnifica città, viveva il De Maistre dell'avvenire il Taylleranıl del 1864 il regolatore della politica Europea.

Italiani miei amici e fratelli voi siete tanti ciechi ed i giornali sembrano fatti da voi altri in modo da non esser letti; ma per carità non riservate la stessa sorte al foglio che conterrà la mia presa, e non lo gettate là dove si getta ciò di cui si ha schifo.

Fate poi più d'attenzione ai vostri grand'uomini, preparate loro dei Panthéon; credetelo che è necessario.

Da cinque anni a questa parte si legge tutti i giorni su tutte le gazzette; Il marchese Pepoli parte domani, il Marchese Pepoli arriva questa sera; è arrivato ieri, ripartirà oggi; e mai, mai nessuno di voi si è messo di testa di trovare a che cosa può occuparsi un uomo che parte ed arriva tanto continuamente.

Ciechi, vi dirò, sì ciechi. Esso ha veduto lo Czar, ha veduto la Czarina, i piccoli Czariui: in seguito l'Imperatore, l'Imperatrice, il principe imperiale. Conoscerete di nome almeno certamente la famosa galleria a Parigi che si chiama la galleria d'Orleans e che si chiama con tal nome forse perchè conduce in casa di Bonaparte, (perchè già tutte le strade conducono a Roma) ebbene egli è per una tale strada che passa il nostro grande ambasciatore, e si fu in seguito al suo lungo soggiorno nel palazzo ch'è attiguo ad una tale galleria, che ultimamente gli fu confidata la missione delicata di parlare allo Czar in favore della povera Polonia; questa povera infelice il cui solo pensiero arresta il sorriso sulle labbra e fa invece spuntar le lagrime sugli occhi.

Si fu infatti il nostro compatriota che ricevette la delicata missione d'indagare quali sarebbero le disposizioni della Russia e si fu dalla sua bocca che l'Autocrata conobbe che Napoleone III aveva stabilito, nella sua visita a Nizza, di non aprire nemmeno la bocca, di non ricordar nemmeno la povera vinta. Questa risoluzione diede all'intervista dei due sovrani un carattere talmente freddo in quanto che la risoluzione di non far moto della Polonia equivaleva ad una tacita protesta in favore dei suoi diritti.

Fu molto rimarcato a S. Cloud la triste fisionomia di Napoleone allorchè arrivò. Napoleone III è un uomo graziosissimo, convitato dei più amabili, ospite generoso, e tutti coloro che ricevettero la sua ospitalità, (gli abitanti di Caienna e di Nouka-hiva eccettuati) riconoscono che non vi è nessun padrone più amabile e che sappia meglio far gli onori di casa sua, e faccia tanto divertire i suoi invitati.

Dopo aver passato in rivista la flotta a Tolone, spettacolo sempre pieno di interesse per un sovrano che crede all'alleanza inglese, Napoleone arrivò a Nizza con un cipiglio tanto severo che tutti se ne accorsero; e fu sempre più dimostrato nel circolo dei cortigiani esser vero che tanto l'imperatore che l'imperatrice speravano veramente che si sarebbe fatto qualche cosa in favore della Polonia, ed il disinganno fu adunque tanto più amaro.

Si è adunque rimasti a mani vuote; ma per quanto vuote sieno, non lo saranno mai quanto le casse di tutti gli Stati, ed ho inteso parlare di un bel scherzetto che si vuol giuocare al *Constitutionnel* ed al popolo francese, per conservare questa brutta miseria di cui si lagnano tutti i governanti: la Francia prende a prestito, l'Italia ipoteca, la Spagna accatta.

La Francia domanda a prestito? il signor Behic dice sì, ed il *Constitutionnel* dice no. Per l'organo augusto del signor Paolino Limayrac il governo dell'imperatore ricevette una smentita, ma eccovi lo scherzetto. Lo Stato non prenderà a prestito, ma sarà invece il ministro dei lavori pubblici ed una nuova cassa che si fonderà che riceverà un prestito; e così tutti avranno ragione.

In vita mia ho visto molte botteghe dove invece di merci esistevano dei cassettini con denominazioni varie e molteplici. Dobbiamo essere contenti, avevamo la cassa della Macelleria e dei mercanti di salsiccie, avremo anche quella dei lavori pubblici, in attesa dell'altra dei lavori forzati che non mancherà di arrivare; ed in allora avremo i forzati alla Borsa. E chi se ne stupirà? Non vi sono forse tanti *boursiers* che ne conoscono la strada?

Ma esco di strada, e mi sorprendo a parlare male del prossimo. Come una donna bene educata non dirò neppur nulla di quella signora del più *piccolo mondo* che osò alle ultime *corse* di *Longchamps* mostrare le sue grazie e sua madre in un elegante equipaggio, mentre che si trovava appiccato nella sua stanza l'infelice che si era per lei rovinato con tante prodigalità. Era questi uno degli uomini di Borsa, uno degli agenti di cambio le cui azioni occupano tanto il mondo, ed ai quali si potrebbe consigliare di *cambiare* di condotta. Ma i nostri consigli si perderanno, non già nel deserto, ma invece nella folla degli *oziosi* dei *fashionables* e delle dee di tutti i ranghi, che malgrado i rigori del tempo e gli eco sonori delle casse pubbliche, riempivano alle ultime corse tutti gli stradali, tutti i gradini e dall'alto dei quali i cavalli vincitori ricevevano gli applausi della folla.

Ammigliorare i cavalli scegliere i più belli per le belle, tale è l'occupazione dei nostri zerbinotti. Vedete bene quanto siete più felici voi altri che potrete intendere Brofferio, Rattazzi, Mordini e tutte quelle grandi voci italiane dalle quali la patria aspetta i consigli.

DIANA

Cronaca Italiana.

?!?

Quantunque sia nostra fermissima intenzione di occuparci molto poco di politica, pure non possiamo fare a meno di riprodurre la dichiarazione, che l'illustre autore dell'*Ettore Fieramosca* e delle *Questioni urgenti* fece stampare giorni sono nell'*Opinione*.

Sia come artista, che quale uomo politico, buon cittadino e letterato Massimo d'Azeglio è tale che si concilia la stima di tutti, e la sua dichiarazione che riproduciamo testualmente, ha un'importanza che non può sfuggire a nessuno.

« Alcuni giornali mi hanno fatto l'onore di oc-
« cuparsi di me e d'indicare, inesattamente tal-
« volta, qual fosse la mia opinione circa il trat-
« tato 15 settembre.

« Non essendo io amico degli equivoci trovo
« opportuno di dirla qual è nel suo completo.

« Io credo che vi sia molto da dire sul trattato;
« ma date le circostanze presenti;

« Visto che esso è acclamato dalla Nazione;

« Visto che noi piemontesi ne veniamo parti-
« colarmente a soffrire:

« Visto che in Italia la quistione capitale non
« è quella della *Capitale*, ma quella della concor-
« dia;

« Opino che noi pei primi dobbiamo rassegnarci
« e accettare il trattato.

« Soltanto non vorrei sentirmi parlar di com-
« pensi. Al sacrificio mi sento disposto. A presen-
« tare il conto no.

MASSIMO D'AZEGLIO.

?!?

L'insurrezione scoppiata nel Friuli, e della quale tanto si occuparono tutti i giornali italiani ed esteri in questi ultimi giorni; se dobbiamo prestar fede a corrispondenze venute da fonte attendibile, a quest'ora sarebbe già domata.

Rimanendo estranei a qualunque giudizio sia stato emesso o voglia emettersi sulla insurrezione del Friuli, nè volendo riassumere in queste colonne le relazioni contraddittorie che su codesta insurrezione si lessero ne' varii giornali, stimiamo più opportuno il dare pochi cenni biografici su Francesco Tolazzi di Moggia, capo ed iniziatore dell'insurrezione nel Friuli.

?!?

Dopo avere servito in qualità di sergente nell'esercito austriaco, emigrò per arruolarsi nelle file dell'esercito italiano; ed essendo addetto alla divisione Cucchiari, nella memorabile giornata campale di San Martino, quantunque fosse già stato ripetutamante ferito alla coscia, ritornò tre volte all'assalto; e caduto prigione degli austriaci, fu liberato da alcuni valorosi bresciani che lo condussero a Brescia ove potè riacquistare la salute.

Guarito che fu, il Tolazzi andava al collegio militare d'Ivrea, ed appena avuto il suo brevetto da uffiziale, non avendo potuto partire per la Sicilia con i *Mille*, partì colla seconda spedizione, e dopo avere servito sotto gli ordini del Corte, fu poi occupato in Palermo ad istruire le nuove milizie. Il Tolazzi prese parte alla battaglia di Milazzo, ed il primo di ottobre combattè sì eroicamente a Santa Maria di Capua che meritò di essere portato all'ordine del giorno.

A quell'epoca il Tolazzi era già luogotenente di prima classe, ma non essendo stato promesso a capitano, quando l'esercito meridionale si sciolse, egli diede la sua dimissione; ma ritornato a Napoli sotto la luogotenenza Cialdini, per non vivere in ozio prese servizio nella legione ausiliaria ungherese.

? ? ?

Le pioggie cadute in questi ultimi giorni ingrossarono oltremodo le acque di alcuni fiumi e torrenti.

A Codogno, il Po minacciava seriamente le opere del ponte in costruzione ed il ponte provvisorio della ferrovia.

Il ponte sul Roia, che trovasi sulla strada postale da Ventimiglia a Nizza, fu portato via dalla piena delle acque, del pari che il ponte sul Laccione presso Montobbio.

Anche nei territori di Massa e Carrara, le acque produssero gravi danni.

? ! ?

Nel convento della Santissima Annunziata di Firenze, i reali carabinieri sequestrarono un abito completo da prete, ed un foglio di via appartenente ad un soldato del reggimento granatieri che trovavasi a Pisa.

Un frate superiore di quel convento fu tradotto davanti a' tribunali per dare le spiegazioni necessarie sul come quell'abito e quella carta fossero in suo potere.

~~~~~~

Il signor Bordes è un ingegnere francese il cui nome si collega ad una gran parte dei lavori moderni i più considerevoli. È desso che costruì la ferrovia da Dole a Besanzone, ed in seguito quella da Tolone a Marsiglia che fu un riavvicinamento di più fra l'Italia e la Francia. Creatore finalmente d'una nuova città, a Marsiglia, fabbricò case, creò porti, diede vita e movimento a terreni che prima di lui erano colpiti di sterilità.

Durante tutte queste intraprese il signor Bordes ha impiegato migliaia d'italiani, giacchè è noto che tanto in Francia che in Italia, in Isvizzera, in Ispagna, sono sempre i nostri bravi compatrioti che altrettanto valorosi che coraggiosi sono gli ausiliari degli ingegneri ed i veri *pionnieri* dell'industria.

Quando il signor Bordes comandava quelle valorose coorti, fu sempre seco loro benevolo quale del resto lo vuole il suo carattere.

Allorchè una terribile epidemia incrudeliva a Marsiglia 1800 italiani erano curati gratuitamente grazie al generoso impresario. Finalmente dapertutto e sempre il signor Bordes fece prova del miglior cuore unito all'intelligenza la più vivida.

S. M. il Re d'Italia non poteva lasciar senza distinzione una individualità così rimarchevole, e mediante un decreto recente fu nominato cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro.

~~~~~~

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuaz. — Vedi il N. 18 e seg.)

XVI.

Re della luce,
Signor dell'inno, che sul biondo Imeto
Fulmini col sonoro arco d'argento
Le erranti cervie e Apolline ti nomi
Nel divino concilio e sulla grande
Cetera d'ôr movendo il glorïoso
Pollice, spargi di letizia e canto
I banchetti di Giove, un de' tuoi raggi
Perchè non fai riscintillar, qual prima,
Nella mente d'Armando?
Ei, tratto tratto,
Cerca quel raggio, come faro in ombra
Nocchier perduto, e colle braccia al seno
Chiuse e gli occhi nel pigro etere affissi,
Più quel suo raggio salvator non trova.
Poni un papiro in mille frusti e al vento
Quindi lo getta, e tu potrai raccorne
Forse, penando, i laceri frantumi
E rifar l'unità: fruga e rifruga
Nella memoria una smarrita cosa,
E per caso o per arte o per fatica
La potrai rintracciar: ma la secreta
Lingua de'numi, il musical mistero
Che vien dall'alto un'armonia ti chiede
D'anima e di pensier vasta, profonda,
Malinconica e sacra, onde versarsi
Nel tuo tacito petto e quindi uscirne,
Come illibata da cristal figura,
Come raggio da linfa, anzi com'esce
Fiore da sterpo e folgore da nube.
E se quella armonia langue e s'inferma
Nelle umane potenze, è inutil opra
Sperar l'aura del canto. Aspro un viluppo
Farai di voci, di concetti strani
Una dura discordia, un incomposto
D'immagini e colori urto infelice.
Insomma il falso, l'illegiadro o il nulla.
E il nulla è meglio a chi ben guarda. E Armando
Con freddi vezzi o stolide preghiere
Non tentava la musa.
« Entro il tuo casto
Penetral (ben dicea) sta con te stessa,
Gentil camena: o il tuo celeste riso
Apri a' più degni: o, se miglior consiglio
Ti fece accorta dell'età maligna,
Torna al tuo cielo. I cupidi mortali
Aman altro che te: tu dalla bianca
Mano, o gran dea, non semini che gigli
Comunque eterni; tu non dài che suoni
Dal roseo labbro; e il secolo beato
Ha le fami di Mida e non t'ascolta.
Poca dolcezza è star quaggiù. Vedresti
Tresche nefande e misere paure
E sacrileghi eccidii. O vereconda,
Torna al tuo cielo. »
E ripiombò nel primo
Ozio suo tetro.
I ruderi egli vide
Della prava Segesta, e i vacui segni
D'Acradina e Neapli e le caverne
Che serban tuttavia l'aura del canto
Euripidèo. Trascorse; e come in sogno,
Alle falde dell'Agraga i trecento
D'Esimeno volar carri sull'Ipso
Vide, e sentì nelle notturne case
Radïanti di lampane, al convito,
Sonar le tazze e i cantici: e superbo
Caracollar del giovine Terone
Vide il cavallo tra una folta plebe,
Coll'ugna tuttavia fatta vermiglia
Nel punico cruor, sopra gli eterni
Campi d'Imera. E grandeggiar sull'aure
Vide Timoleòn, vide Gilippo,
Vide Agatòcle; e poi sotto la vasta
Ugna fumar de' libici elefanti
L'are disfatte, e fiera abbeverarsi
La romana poledra alle fontane
D'Alfeo divine.
Addio, monte di foco,
Che del percosso Encelado le spalle
Premi indignato. Addio, sacre al Profeta
Moresche guglie e campi in che l'aratro
Forse lacera un teschio ove la gemma
Folgorò d'un califfo. Addio, fortune
Di Ruggiero Guiscardo. Addio, felici
Corti d'Amore. Addio, maschie prodezze
Di Federigo. Addio, da coronati
Masnadieri di Francia e d'Arragona
Sabbie pollute. Addio, vaga Aretusa,
Dove l'alto pastor siracusano
Sonò l'umil siringa e dopo tanto
Secolo ancor la conscia Eco ne piange.
Addio, non superata Isola. Armando
Da te si parte; e nè di te pensoso,
Nè di sè, nè d'altrui, l'ampie rivarca
Onde tirrene. Come l'egro in piuma
A schermar suo dolor cangia di lato,
Costui cangia di proda.

XVII.

E nubi intanto
Aspre e ferrigne per gli azzurri campi
Dell' Ionio veleggiano. S'abbuia
Repente il cielo e col furor degli austri
Sorge la fiera enormità de' flutti
Contra il naviglio in gran fortuna. Un grido
Disperato di genti e di nocchieri,
Che poco pria sulla felice antenna
Sedean celiando, or si confonde ai poli
Tonanti e al mar che mugge. In negre valli
S'apre il pelago; s'alza in minacciose
Piramidi; s'avvolge in furibondi
Vortici; e dal sinistro etera i lampi
Escono, immense faci a quella festa
Procellosa e gigante. Armando in poppa
La guardava dall'alto e il sentimento
Della fiera bellezza era in lui vivo
Più che quel di sè stesso. Eppur d' intorno
Gli ululava la morte e parean vane
Già le industrie dell'uom contra quel vasto
Delirio d'acque. Alcuni, inginocchiati,
Mentre pregano il dio, qual ch'egli fosse,
Dei padri lor, la raffica di sghembo
Sulla tolda li sbatte: altri i materni
Tetti pensando, maladicon l'ora
Che di là si partîr: lacrima ognuno
Verso i cari lontani. In fin che luce
Qualche fil di salvezza, in cor dell'uomo
Duran gli affetti; quando muor la Speme
Sul crucciato Oceàn, muor tutto quanto
In cor dell'uomo. Il livido Terrore
Sin cancella le menti, e più non resta
Di lui, tranne una belva o un simulacro
D'insensatezza od una larva stanca
Del suo proprio martìr, che s'accovaccia
E attende il mar che la sommerga. A tale
Eran tutti in quell'ora. Un fantolino
Solamente ridea sovra i ginocchi
Della bella sua madre, un riccio e biondo
Fantolino. E la pia, pur superando
Le agonie del terror per non turbargli
Quel supremo tripudio, il dolce capo
Nascondeagli nel grembo e il concitava
Con insana dolcezza a giocondarsi
Sulla orrenda altalena. Eran due raggi
Dolorosi di Dio quelle due vite
In quel buio d' inferno. Armando al mare
Più non guardava o al ciel, ma a quella coppia
D'angioli e prorompea: « Possano entrambi
Morir felici! O grazïose Ninfe
Del mar, stendete i vostri umidi veli
E accoglieteli voi; chè pasto sempre
Non sien de' mostri le divine cose! »
Ma cadde il vento: si disteser l'onde
Sotto il naviglio e un'aquila marina
Venne a posarsi, in compagnia del Sole,
Sul pennon di maestro. Era durato
Un' ora appena l' infernal travaglio
Degli elementi, ed in quell'ora oh quanta
Mutazïon di spiriti e di posse!
Mutato il riso in pianto e la baldanza
Tracollata in viltà. Non più pensoso
Del suo tesor l'avaro, o del nemico
Più curante il nemico. Odio ed amore
E saggezza e follia tutte disperse,
Cancellate in qell'ora. Unico e vivo
Il desio di rapir poca ed inferma
Carne al sepolcro, che sarà per molti
Forse più amaro e tristo.
« Un'ora è troppa
(Ei mormorava), o pelaghi sonori,
O sonori aquiloni, a sbalzar l'uomo
Dal suo trono d'orgoglio. O voi trecento
Delle eterne Termopili, o tu prode
Di Salamina, o tu di Mantinea
Gentil gloria tebana, a che varrebbe
A che l'anima vostra e il vostro brando
Sopra un'onda in corruccio? Il frale e il forte
Son parole e non più: vaste menzogne
Che fan rider gli dei. Te fortunata,
Aquila eccelsa, e te beato, o Febo,
Che passate nell'alto, e de' mortali
Vi furon sempre e vi saranno ignote
Le altere infermità. »
Così dicendo,
Dagli ardui palchi della salva prora
Partenope saluta.

XVIII.

Egli rivede
La beata Sorrento, ove nascesti
Tu, superbia d'un popolo e futura
Ignominia d'un prence. E te riguarda,
Sasso di Capri infame, e quella fosca
Lama di mar che sopportò la infida
Macchina; e forse il loco ove la donna
Segnò il ventre materno al furïoso
Parricida coltello. Ei si raggira
Per due vasti sepolcri, e già stupende
Città, che in una notte ebber la danza,
Il convivio e la morte. I molli ormeggia
Sibariti recessi e le càmpane
Plaghe, delizia e tradimento all'ira
Dal giovinetto abborritor di Roma
Promessa ai patrii numi. E vede il buio
Profetic'antro e cerca intra i virgulti
La frasca d'ôr che alla pietà del figlio
Mansuefece le soglie atre d'Averno.
Poi fisa il guardo a una fenestra infame,
Da cui tentenna alla marina buffa
Oggi la spoglia d'un marito estinto,
E in cui diman penetrerà la luce
A visitar sui talami nefandi
Te, castigata di vulgar capestro,
Messalina seconda. Ed altro ei mira:
E a Pitagora pensa e alle serene
Notti d'Elea. De' secoli recenti
Non volle o seppe ricordar che un mesto
Vecchio divino, un pescator feroce,
Un natante cadavero, spavento
Al pallido monarca, e te, gentile
Sebezio fior, cui la demente scure
Troncò la vita ed eternò la fama.
Dormi in pace co' tuoi, ben vendicato
Sebezio fiore. Il capïan castello
E Sant'Elmo son vinti: altri stendardi
Girano all'aura e de' superbi uccisi
Posan l'ombre placate. Anco del Pizzo
Si fa l'erba più gaia; e chi vi dorme
La Moscòva rammenta, e dalle orrende
Vulneri aperte nell'eroico petto,
Benedice all'Italia.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*



L'ULTIMA GRANDE MAREA DELL'OCEANO.

La Villa Eugenia. Il Casino. BIARITZ. La Rocca forata.

PASSEGGIATA IN ISPAGNA.

TERZA TAPPA.

BIARITZ, i suoi Dintorni, i suoi Ospiti, i suoi Abitanti

Abbiamo lasciato Biaritz ed i suoi dintorni. La villa dell'imperatrice Eugenia situata sulla riva del mare è molto elegante e di una graziosissima architettura. Come una buona Spagnuola ch'essa è, la felice sposa di Napoleone III volle avere alle porte del suo paese una residenza per l' estate a fin d'avere la possibilità di andare per qualche tempo nella sua patria ed intendervi la lingua natia, ed in pari tempo vedere a Baiona ed a S. Sebastiano le corse dei tori, spettacolo di cui sono sempre ghiotti tutti coloro che nacquero sul suolo della penisola iberica, siano ricchi o poveri.



Merciaiuoli e Bagnanti spagnuoli a Biaritz.

I desiderii e le invidie che sorgono ogni anno in seguito agli inviti che si fanno a Biaritz, non è di nostra competenza dire. Un viaggiatore nostro compagno nel treno ci racconta però che se vi sono molti che desidererebbero abitare Biaritz durante il soggiorno delle LL. MM. francesi, ve ne sono invece alcuni che sono allontanati quando hanno barba o fisonomia che non vanno a genio. Ma dichiaro non saper nulla di ciò non essendomi mai esposto ad un tal rischio.



Contadini e Contadine del paese dei Baschi.

Gli Spagnuoli o per meglio dire i Baschi, si sono impadroniti di Biaritz. Questi patriotici cittadini onde vendicarsi dell'invasione del primo Impero, alla loro volta ne fanno una in Francia sotto il secondo, e la villa dell'Imperatrice li attira là in gran numero. E non sono unicamente le loro persone che vogliono introdurre, ma altresì le loro merci, così dette di contrabbando, vendendo ai francesi come tali gli oggetti fabbricati a Parigi nella via San Dionigi.

Il costume Basco è delizioso. La berretta di colore vivissimo, spesso rosso — colore altravolta proibito in Francia, ma che i Baschi hanno rimesso alla moda. Calzati d'*espadrille* con una veste leggera e coi pantaloni alquanto corti; mentre che le donne.... ma non ne parliamo; le nostre eleganti hanno loro tutto rubato, sottane, corpetti, cappelline. La Basca ha conservato soltanto la sua pezzuola tradizionale, e la gamba robusta, arnese di cui le grandi signore non sono punto gelose.

Finalmente eccoci in mezzo alle montagne. I sotterranei si moltiplicano, e noi passiamo su viadotti che ci lasciano veder sotto di noi un'infinità di graziosi villaggi. Prima di tutto i paesi Baschi, regione tanto differente da quelle nelle quali entreremo in breve per fare un lungo soggiorno, e getteremo intanto uno sguardo sui costumi e l'attività di questa popolazione che possiede un'agricoltura tanto fiorente e case così deliziose. I moderni Baschi sono gli antichi Fenicii, essi s'incontrano dapertutto; le due Americhe sono popolate da quest'intelligenti lavoratori; ed il commercio di Buenos-Ayres, e di Montevideo appartiene loro quasi esclusivamente.

Ma chi ci dirà di dove sortano questi arditi *Vascongados?* La loro lingua non può fornirci nessun indizio. Questa lingua che non ha nessuna rassomiglianza con alcuna lingua d'Europa risvegliò l'attenzione di tutti i sapienti. Essa forma una famiglia a parte, avente il suo dizionario, la sua letteratura, ed anche i suoi poeti.

I Baschi hanno pure una musica a loro la cui melodia è bene accentuata e sembra essere basata sulle regole dell'arte antica, cioè, semplice, larga e che non si presta ad alcuna delle modulazioni od armonie dei popoli nuovi.

Le tre provincie Basche attuali che fanno oggi parte del Regno di Spagna godono di privilegi, di leggi e d'istituzioni particolari.

Allorchè si vede la Spagna attuale tanto forte, tanto compatta, tanto patriota e che pure consta di elementi così differenti, le cui aggregazioni furono tanto difficili, oh! si può ben avere una gran fede nell'avvenire delle nazionalità in generale e sopratutto della nostra in particolare.

Ognuno degli antichi regni che formano la Spagna moderna e sopratutto le provincie Basche hanno i loro usi, i loro costumi, le loro leggi ed anche le loro dogane.

Questo bel paese è quasi una federazione monarchica legato solamente dall'armata, dal sovrano e dal sentimento patriotico. Ad ogni passo constatate questa differenza di razze i cui abiti, i cui idiomi, i cui piaceri variano ad ogni istante.

Ma accanto ad una tal varietà, lo Spagnuolo di tutta la Penisola è il medesimo quando si trova su di una questione, quella che gli fa levare il suo cappello, alzare gli occhi al cielo quando passa a Madrid dinnanzi al monumento del 2 maggio (di cui daremo più tardi il disegno); in una parola il suo odio terribile contro il forestiere. E sotto questo punto di vista si può dire che Napoleone I e la sua occupazione dal 1808 al 1814 hanno più fatto per la solidificazione di questa nazionalità, che non i matrimonii d'Isabella, di Carlotta e di Ferdinando d'Aragona nel 1479 che colle loro unioni costituirono il gran regno che finì per assorbire tutte le altre parti della penisola.

Ogni villaggio, ogni borgata, tutti i punti della strada che percorriamo furono inondati del sangue di questo popolo valoroso che si servì per cacciare gli stranieri d'ogni mezzo, e che gli fece una guerra a morte. L'eroismo del popolo spagnuolo dal 1808 al 1814 è qualche cosa d'incredibile. Ai valorosi soldati francesi che avevano soggiogato l'Europa, a quei soldati tanto grandi, tanto magnifici che sotto la bandiera della Repubblica ed anche dell'Impero andarono a consolidare le nazionalità contro il despotismo, il popolo di Spagna oppose ogni sorta d'armi, d'imboscate, di torture. Primi gli Spagnuoli inventarono quella tattica di guerriglie che più tardi si trasformarono in tiragliatori e che i nostri bersaglieri rappresentano oggi in modo così completo; e finirono per i tancare quella valorosa armata che malgrado la sua bravura non potè resistere allo slancio combinato di tutto un popolo.

Se vi può essere un'occasione in cui la fede si aumenti e si moltiplichi in forza dell'esempio, egli è per me evidente che un viaggio in Ispagna è una di queste grandi occasioni. Allorchè si traversano le città nelle quali durante sei anni popolazioni intiere occupate militarmente hanno sempre resistito, sempre protestato e sempre disfatto in dettaglio i loro oppressori. Ben più forte delle baionette e di tutti i despotismi del mondo che non possono far nulla, contro un popolo unito in un sentimento profondo d'indipendenza e di patriotismo.

Che la questione sia considerata sotto il punto di vista francese o sotto quello spagnuolo egli è certo che le grandi cause producono i grandi eroismi, e che lo stesso soldato spiegherà un valore differente sia che combatta per una buona o per una cattiva causa. Le ultime disfatte dei Polacchi e dei Danesi confermano queste verità.

Ma affrettiamoci di ritornare al pittoresco e dare di passaggio un addio a Vittoria, capitale d'una delle provincie Basche, graziosa città dove il patriotismo Spagnuolo ha molto brillantemente preso la sua rivincita nel 1813 dell'occupazione straniera. Il re Giuseppe ed il maresciallo Jourdan operavano la loro ritirata ed incontrarono l'armata Anglo-Spagnuola che li battè completamente. 8000 francesi, la spada del Re, la carrozza, il bastone di maresciallo di Jourdan rimasero e furono trovati sul campo di battaglia.

Oggi, Vittoria, che gode di *fueros*, cioè di privilegi eccezionali concessi alle provincie Basche è una città calma, felice, artistica e cosa da non disprezzarsi, essa possede un Ristoratore ove il viaggiatore può regalarsi di merluzzo in olio e di prosciutto affumicato.

I compagni di viaggio datimi dalla sorte, ahi troppo liberalmente, ad ogni stazione sono freddi con noi; fumano tutti senza inquietarsi se le dame ne siano o no incomodate. Hanno l'aria di aver per noi il più completo disprezzo, ma ben presto diventeremo i migliori amici del mondo. Noi parliamo italiano ed allora essi ci confessano la causa della loro indifferenza sul conto nostro. In Ispagna non si è mai dimenticato l'invasione del 1808, e ci prendevano per francesi.

All'epoca nostra, nel momento attuale, nulla è più ingiusto e di meno ragionevole che questa profonda avversione degli Spagnuoli per i loro vicini i più prossimi, per i loro fratelli Latini. Ho cercato in Ispagna un pantalone, un nastro, un cappello (eccettuato il vecchio *Sombrero*) un bastone, un'ombrella, una strada di ferro, una stampa, un oggetto qualunque d'arte, e non ho mai trovato nulla che non fosse francese. E malgrado ciò vi è in questo popolo, che non consuma nulla che non sia prodotto da un altro, un odio inveterato per il suo fornitore abituale, ciò che generalmente è all'opposto, giacchè ordinariamente è colui che produce che crede aver buone ragioni per detestare il consumatore.

Ma le leggi economiche non sono nulla, sarà soltanto moltiplicando gli scambii che cadranno tutti gli odii sconsiderati, e col tempo gli uomini non istaranno più a tener il broncio ai fabbricanti di Sedan o di Rubaix perchè fabbricano delle stoffe così buone. Quanto alle donne poi esse diggià non sono più nemiche degl'inventori di tante belle cose che non fanno altro che renderle sempre più avvenenti.

MASTRO BARILE

Fantasia Autunnale

(Continuazione e fine)

IV.

Dopo essersi comodamente sdraiato per terra ed avendo accesa la sua pipa di gesso, mastro Barile fece la seguente chiacchierata:

— Il Bordò Laffitte, lo Sciampagna spumeggiante, il Madera, il Marsala, il Falerno, il Lacrima-Cristi, il Barbera, il Barolo, il Caluso, il Lambrusco, il vino d'Orvieto, il vin Santo, l'Alcatico, il Montepulciano, il vino di Chianti, il Joannisberg e mille altri vini scelti e prelibati, allettavano i bevitori nel tempo stesso che arricchivano gli enologi ed i vignaiuoli; ma, tutto ad un tratto, sulle uve è comparsa una pellicola, una specie di patina che la fece andare a male e che insterilì i ceppi. I dotti, che pretendono di sapere tutto, vollero analizzare quella patina, e rivelare al mondo le cagioni per cui non raccoglievasi più uva, nè era più possibile fare del vino. L'analisi chimica provò ad un dotto che la pellicola dell'uva era un *fungo*. Il miscroscopio fece vedere ad un altro sapiente che la pellicola dell'uva era una quantità di *animaletti* piccoli come i più piccoli fra gli infusorii. Tutti i dotti però convennero nel chiamare *crittogama* la malattia dell'uva, e scrissero centinaia di volumi per provare che le viti si dovevano guarire curandole con la calce, o con lo zolfo, o con mille altre cose. Le viti furono curate in tutti i modi possibili; nessun rimedio — per quanto strano fosse — fu lasciato in disparte, ma... la *crittogama* perdurò sempre a rendere improduttivi i vigneti. Vedendo ciò, lasciando che i dotti continuino a discutere fra loro per sapere se la *crittogama* sia una pianta o un animale, noi — e dico noi perchè parlo anche in nome di tutti gli enologi e vignaiuoli, — abbiamo pensato che la malattia dell'uva poteva benissimo essere una vendetta di Bacco; e, per calmare la sua collera, e menomarne i terribili effetti — così dannosi ai nostri tini ed alle nostre borse, — abbiamo voluto compiere un pellegrinaggio fino nelle pianure dell'Attica, e sacrificargli una infinità di becchi ed una miriade di gazze.

— Mastro Barile — rispose Sileno facendo lo occhietto, — tu sei un uomo che la sa lunga, nè male ti apponesti attribuendo ad una vendetta del mio Bacco se i grappoli marcivano o seccavano. Bacco ebbe un milione di ragioni per privare gli umani di quel nettare prezioso che si chiama vino.

— Gli Dei ed i potenti della terra — replicò umilmente mastro Barile, — sanno avere ragione anche quando hanno torto; ma pure ho vivo desiderio di conoscere alcune delle tante ragioni che adirarono Bacco, e che lo spinsero a privare gli uomini di quella bibita che dà forza e vigore a quanti ne usano.

— Tendi le orecchie mastro Barile, ed io ti svelerò una sola ma precipua ragione che vale per tutte. Bacco ignora ed io non so se gli enologi ed i vignaiuoli fatturassero il vino altrimenti che con il mescolarvi molte secchie di acqua; ma è indubitato, che ostieri, cantinieri, bettolieri, locandieri e quanti altri protetti da Mercurio — patrono dei mercanti e dei ladri — vendevano vino all'ingrosso ed al minuto, prendendo alla lettera le parole di quell'oste, il quale morendo avvertiva il figlio che, si può fare del vino con qualunque cosa ed *anche* con dell'uva; per guadagnare somme ingenti, fabbricarono vino con fiori di tiglio, legno di campuccio, solfato di rame, ciliegie di lauro, mele marcie e persino con barbabietole e patate. L'uva rossa, azzurra e dorata fu posta in disparte; la vendemmia fu trascurata, ed un mondo di falsificatori vendeva del falso vino a falsi buon-gustai. Ebbene, il mio Bacco che per il primo insegnò agli umani a potare le viti ed a vendemmiare, andò su tutte le furie quando si accorse che per far illeciti guadagni i figli di Prometeo tenevano in non cale le sue lezioni, e per punirli ricorse a Pandora, con l'aiuto della quale mandò la crittogama su tutti i vigneti della terra. Avete capito, mastro Barile?

— Pur troppo; ma, siccome Bacco non può essere eternamente crudele, e siccome la *crittogama* ci rovina da oltre due lustri, nè è giusto che per pochi colpevoli sieno puniti pure gli innocenti; noi, enologi e vignaiuoli, preghiamo, supplichiamo e scongiuriamo il figlio di Giove e di Semele ad avere pietà di noi, ed a liberarci da quel terribile flagello che si chiama *crittogama*.

— Mastro Barile, tu parli proprio come un oratore di professione che sia ispirato da Minerva la saggia.

— Rubicondo Sileno, voi vi fate beffe di me.

— Io parlo da senno; e per la coscia di Giove, ti accerto che ripeterò a Bacco tutto il tuo discorso, e ch'egli guarirà istantaneamente tutti i vigneti, a mia richiesta.

— Lo credi?

— Ne sono sicuro; Bacco non seppe mai dire di no al suo vecchio Sileno.

— Io non trovo parole che valgano ad esprimerti la mia riconoscenza.

— Mastro Barile, fa del buon vino e pota bene le viti. Bacco ed io non desideriamo altro da te.

— Esaudendo il tuo desiderio io ci troverò il mio utile.

— Meglio così, e tanto meglio poi se ci troveranno il loro utile anche i bevitori.

— Speriamo che sì, ma prima che io ed il mio seguito si ritorni ai nostri paesi, permetti che offriamo a Bacco il sacrifizio per il quale ci mettemmo in viaggio.

— Offri pure: io te lo permetto. Appena Sileno ebbe pronunziate quelle parole, mastro Barile improvvisò un'ara posticcia con delle pietre, e trasformandosi in sacerdote sacrificatore svenò tutti i becchi, tirò il collo a tutte le gazze, ed abbruciò gazze e caproni in onore a Bacco, mentre le scarmigliate baccanti danzavano intorno all'ara gridando: Evoè Bacco! evoè! — grido che ripeterono a più riprese, quando obbedendo a Sileno accompagnarono per lungo tratto di via mastro Barile ed i suoi che se ne partirono di Grecia.

V.

Mastro Barile aveva ragione.

Sileno - ed il fatto lo ha provato - non ebbe torto.

Bacco si è finalmente placato, la *crittogama* è definitivamente scomparsa dai vigneti, e la vendemmia quest'anno è stata abbondante dovunque ed abbondante in modo, che tanto in Italia quanto in Francia e l'altrove, agli enologi ed a' vignaiuoli mancarono i recipienti per il mosto, le botti per mettervi il vino, e che pochissimi furono quelli che volessero fare il cosidetto *vino del torchio*.

La *crittogama* non è più.

Evviva Bacco. S.

L'ultima grande marea dell'Oceano

(V. pag. 180)

Chi non ha visto l'Oceano non può immaginarsi cosa sia una marea, e quale imponente spettacolo presenti quel fenomeno che se la scienza ha riuscito a spiegare non per ciò riesce meno grandioso e meno sorprendente.

Se non lo si è veduto, non è possibile farsi un'idea di cosa siano quelle montagne d'acque che arrivano come sospinte da una forza irresistibile e che si precipitano verso il litorale come se dovessero tutto ingoiare, e che invece si arrestano quasi d'improvviso come se il dito di Dio fosse là per dirle non *andrete più lontano*.

Nel festucco di paglia, nel più umile fiorellino, nell'atomo il più insignificante della natura, Dio si manifesta in modo sensibile, ma nulla può dare un'immagine più grandiosa, più sublime della potenza sua, nulla parla alla mente, al cuore, ai sensi, come il mare. L'anima la più fredda, la mente la più ristretta, il cuore il più duro non può resistere alla magnificenza di quell'infinito davanti al quale l'Ateo il più completo cade a ginnocchi e riconosce la vita di una Potenza in faccia alla quale noi non siamo che misere molecole di quel tutto che essa regge con tanta sapienza.

I Misteri d'Udolfo.

XXI.

Il giorno susseguente e parecchi altri passarono nell'aspettativa. Lodovico aveva appreso dai soldati che nell'appartamento indicato eravi un prigioniero, che questo era francese ed era stato preso in una scaramuccia avvenuta con un distaccamento di suoi compatrioti.

Amelia si era confinata nella sua camera onde sottrarsi alle persecuzioni, ma non voleva fuggire dal castello quand'anche lo avesse potuto, prima di aver ottenuto qualche certezza in riguardo di Valancourt.

Una settimana dopo Lodovico venne a dirle che aveva rivisto il cavaliere e che questi aveva ottenuto il permesso dal guardiano della prigione di poter uscire dal suo carcere nella notte quando Montoni ed i suoi compagni si abbandonavano all'orgie; e le domandava in suo nome un appuntamento. Fu convenuta l'ora della mezzanotte; e quando il suono del liuto, fece conscia Amelia che l'ora era arrivata, sortì dalla sua stanza credendo rivedere l'amato Valancourt, ed invece si trovò nelle braccia di uno sconosciuto. Amelia non è a dirsi come rimanesse a quella vista; tremava come una foglia nel tempo che si disvincolava dalle braccia di lui che amoroso e timoroso la riguardava.

— Ma dove è Valancourt? » esclamò poco appresso Amelia tutta angosciosa.

Niuna risposta dette lo sconosciuto che più volte si provò a parlare, ma inutilmente non avendone il coraggio.

Annetta allora essa pure gridò a Lodovico:

— Ma dove è Valancourt? sarà sempre abbasso. »

Lodovico replicò colla più sicura parola accennando lo sconosciuto:

— Se costui non è Valancourt, niun altro francese è a basso. »

A queste parole Amelia cadde nella disperazione; lo straniero commosso si avvicinò a lei e le fece calda preghiera di permettergli di spiegarle chi fosse e come fosse stato causa di questo crudele disinganno per lei.

Amelia si sforza a ritornare tranquilla, ed esitando di aderire alla domanda, pure mossa dal desiderio di sapere qualche cosa, pregò Lodovico ad andare ad attenderla alla scala del corridoio.

Lo sconosciuto rimasto solo con lei e con Annetta, che intendeva poco l'italiano, prese a dire ad Amelia:

— Io sono francese e vostro compatriota. La mia famiglia non deve esservi sconosciuta. Io mi chiamo Dupont. Il mio paese è nella vallata vicino al vostro e qualche volta coi miei parenti ebbi il bene di vedervi. Non starò a dirvi come m'innamorai di voi e come cercassi sempre di seguirvi, e qual voluttà provassi nell'abitare i luoghi da voi frequentati, studiando sempre un'occasione di dichiararmivi. Non vi dirò neppure come riuscissi a impossessarmi di quel ritratto che vi ho rimesso e che io teneva sempre meco come un tesoro, e che vi prego caldamente di restituirmi.

— Considerate, signore, » riprese Amelia, « se dopo che voi sapete il mio amore per Valancourt io possa e debba restituirvi quel mio ritratto, che potrebbe un giorno essermi causa di un forte dispiacere. Io vi sono grata della vostra onorevole affezione ma credete mi ingiurereste insistendo ad averlo. »

Dispiacente Dupont si perdeva in proteste di disinteressata affezione, non potendo lusingarsi d'amore, quando entrò Lodovico tutto spaurito gridando:

— Fuggite, fuggite; gli uomini di Montoni hanno tutto scoperto. Correte, seguitemi e fate piano. »

Amelia, quasi trascinata dalle braccia di Dupont, si faceva trasportare, non osando fare una sola domanda.

Lodovico aprì una porta ed entrò in un andito ove Annetta li attendeva. Una lunga e stretta scala conduceva in una vòlta sotterranea che rispondeva nella seconda corte; Lodovico fece attendere alquanto i tre fuggitivi sotto l'oscura vòlta, nel tempo che egli andava a cercare che la sentinella che stava al largo portone del castello cedesse a lui il suo posto per un momento.

Il ponte levatoio era stato calato per permettere l'ingresso a vari soldati di Montoni, e la sentinella agognava potersi trovare al ricevimento di quelli per bere il vino che Montoni era largo a distribuire in quelle occasioni; e per compartecipare in parte alla divisione del bottino.

La guardia mossa da questi desiderii non si fece troppo pregare per cedere il posto a Lodovico, il quale aprì il pesante cancello, chiamò Amelia, Annetta e Dupont che tremanti entrambi passarono il fatale ponte.

Lodovico sciolse la briglia a due cavalli che erano legati alle grosse catene del muro, e di un salto ne monta uno. Altrettanto fece Dupont che si fece salire in groppa Amelia come Lodovico fece d'Annetta.

Montoni e i suoi non s'avvidero all'istante della fuga e cercarono nel castello, ma quando poi la conobbero, si dettero a inseguire i fuggitivi che malgrado la stanchezza delle loro bestie eran non poco distanti. I fuggitivi s'erano inoltrati nella selva, e l'essere essi allo scuro mentre coloro che li inseguivano erano scortati da lumi rendevano frustrate le loro ricerche.

I fuggitivi oramai erano sicuri di non potere più essere inseguiti, ma pur tremavano tutti più che per la paura per il panico che suol sempre sorprendere chi fugge. Lodovico solo conosceva le strade e assicurava che in breve avrebbero toccato il versante degli Appennini di Toscana.

E così fu. Alcuni lumi si mostravano agli sguardi dei fuggitivi e verso essi diressero la corsa.

L'alba cominciava a dorare le vette dei circostanti monti in quel mentre che la comitiva arrivava al paesetto che nella notte avevano scoperto per i pochi lumi.

Smontarono da cavallo stanchi dalla fatica e dalla fame, desiderosi di adagiarsi alcun poco e sfamarsi, quando Lodovico, il solo che avesse più degli altri sangue freddo, prese a dire:

— E chi di noi ha danari? »

Lo sconforto e un *oh!* per tutti fu la risposta. Le due donne da molto tempo non ne avevano toccato, Dupont n'era stato derubato quando fu fatto prigioniero e Lodovico aveva sì poco danaro, residuo dei suoi stipendi, che appena bastava a sfamare i quattro. Qui fu un succedersi scambievole di domande, un darsi consigli cha non appena pronunziati venivano confutati. Epperò Amelia e Annetta erano vestite di abiti di casa e tali che manifestavano una ricchezza povera, mi si permetta la frase.

Bisognava ben aver di pagare il vitto e il viaggio per volersi recare in Francia. Erano tutti spiacenti e perplessi a qual partito appigliarsi, quando Lodovico, che interessato per i sudati e stanchi cavalli, aveva dato mano a levar loro le briglie e la sella, dette in un grido di gioia. Sotto una sella aveva trovato una borsa piena d'oro che qualcuno degli sgherri di Montoni voleva sottrarre alla divisione degli altri compagni.

Questa scoperta mise la gioia nel cuore di tutti. Avevano di che continuare il loro viaggio. Si riposarono alquanto, e poi fecero acquisto di qualche abito che era loro indispensabile e quindi si rimisero in cammino. Nella giornata giunsero alla bella Firenze ove finalmente tranquilli si riposarono.

Qui il povero Dupont e la infelice Amelia cominciarono a ripassar il passato.

Il primo pensava alla sua strana posizione ch'era costretto ad accompagnare una donna che amava con tutto l'animo nelle braccia di un amante più fortunato; Amelia pensava invece a sè, che si trovava accompagnata da Dupont per cercare Valancourt che forse potrebbe essere morto.

Stavano entrambi silenziosi e serii, quando Amelia interruppe il silenzio per chiedere a Dupont delle spiegazioni relative alle paure che aveva provate nel castello d'Udolfo.

La curiosità le fece prestare la massima attenzione alle parole che pronunziò Dupont.

(*Continua*) ANNA RADCLIFFE.

Le due sorelle.

Le avete vedute quelle due sorelle vezzose tanto e gentili che si assomigliano come due raggi di sole, sempre vestite di bianco, semplici e modeste? Forse credete si parli di qualcuna di quelle amabili giovinette che si veggono tanto spesso sotto il nostro bel cielo d'Italia, leggiadre e pudiche, che scherzano coi zeffiretti colle rose? oh! no, non di queste io voglio parlarvi! Parlo di quelle due sorelle che avrete vedute le cento volte entrare nella casa del povero, curvarsi sul letto dell'infermo e prodigargli consolazioni e soccorsi. Nel più crudo dell'inverno quelle pie non temono i ghiacci o la neve ma si veggono errare per le vie, e trovando di quei miseri orfanelli che sono coperti di cenci, a cui la neve intorpidisce quei poveri piedini, raccoglierli, condurli sotto un tetto ospitale, in una stanza ben riscaldata, coprirli di buone vesti e procurar loro in seguito un po' d'educazione per sottrarli all'onta ed alla miseria. Ma talvolta esse non bastano a compire la loro opera benedetta; si fa loro necessario il concorso della ricchezza per sopperire ai tanti bisogni dell'umanità. Allora esse picchiano ai palagi dorati, mormorano dolcemente una santa parola all'orecchio del ricco e sovente lo fanno sorridere, aprire premuroso la borsa e mettere a loro disposizione non poca parte dei suoi tesori. Allora la gioia trova un asilo in quell'albergo del fasto, il ricco divenuto filantropo diviene buon cittadino, perchè dall'affetto e dalla compassione per alcuni, passa all'affetto per tutti; allora i generosi sentimenti di patria e d'onore trovano un'eco nell'anima sua. E gli par d'aver fatto poco pei suoi concittadini, pe' suoi fratelli; allora egli offre uno stabile albergo alle due vezzose e sotto la benigna influenza dei loro sguardi soavi, egli comprende come si possa anche quaggiù essere felici.

E perchè mai molti chiudono il loro uscio innanzi a quell'angelica coppia, e non osando fissare in essa lo sguardo per non dover arrossire, la cacciano lungi da loro con impeto e con disprezzo? Forse che non conoscono le due sorelle, forse che ignorando il loro nome, ignorano quanta parte di felicità perdano allontanandole? Oh! che lo sappiano pel bene dell'umanità, per il bene di quei tanti *Miserabili* che un poco d'affetto e di soccorso basterebbe a riabilitare! Esse si chiamano Carità ed Abnegazione e sono i primi doveri dell'uomo, sono i primi obblighi di un cittadino che vuol far grande la sua patria coll'allontanare da lei più che gli è possibile l'abbiezione e la miseria, i primi pensieri di un vero filantropo che vuol procurare di far sparire quel vizio, che derivando dall'estrema miseria merita la pietà delle anime generose, il primo bisogno dell'anima pia, che non può essere felice se non sa che altri lo sono! *Violetta.*

Corrispondenza.

Signor dott. Giustino Pauter. Firenze. — Tutto a suo tempo.

— **G. M. Modena.** — Bello, e quando potremo lo pubblicheremo.

— **Luperi. Livorno.** — *Quod differtur non aufertur:* ne abbiamo anche noi maggior desiderio di quel che credete.

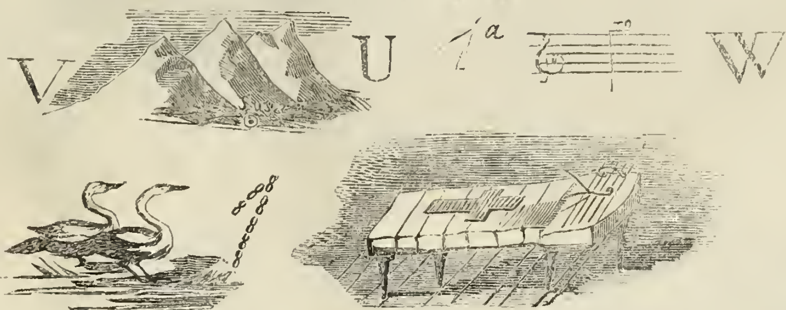
— **L. C Giuli. Pisa.** — Sarebbe peggiore il rimedio del male, voglio dire che cadremmo dalla padella nella brace.

— **Lupetti. Livorno.** — Tanti son gusti quanti son cervelli. A chi piace la torta a chi i tortelli.

— **Carlo Ottoni. Genova.** — Sta nel modo di vedere.

SCIARADA.

Di compagnia poichè si dilettava
Di un piccolo villaggio un buon Curato,
Spesso in sua casa gente radunava
Del vicinato.
Una sera fra lor fu visto entrare
Colle man nelle tasche dei calzoni,
E così appunto cominciò a parlare
A quei coloni:
« Se il *primo* non amate, non fa niente,
Egli è inutile servo del Signore,
Ma amate l'*altro* e fatel possidente
Del vostro cuore.
« Se volete il *total* l'ho nelle mani
E chi sarà di voi che l'indovina
Allo spuntar del giorno di domani
Ha una gallina. »
Quelle povere genti stralunate,
L'un l'altro prima si guardaro, e poi,
Signor Curato, dissero, scusate,
Non è per noi.



SPIEGAZIONI DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

I.
EPA-MI-NON-DA

II.
COR-VETTA

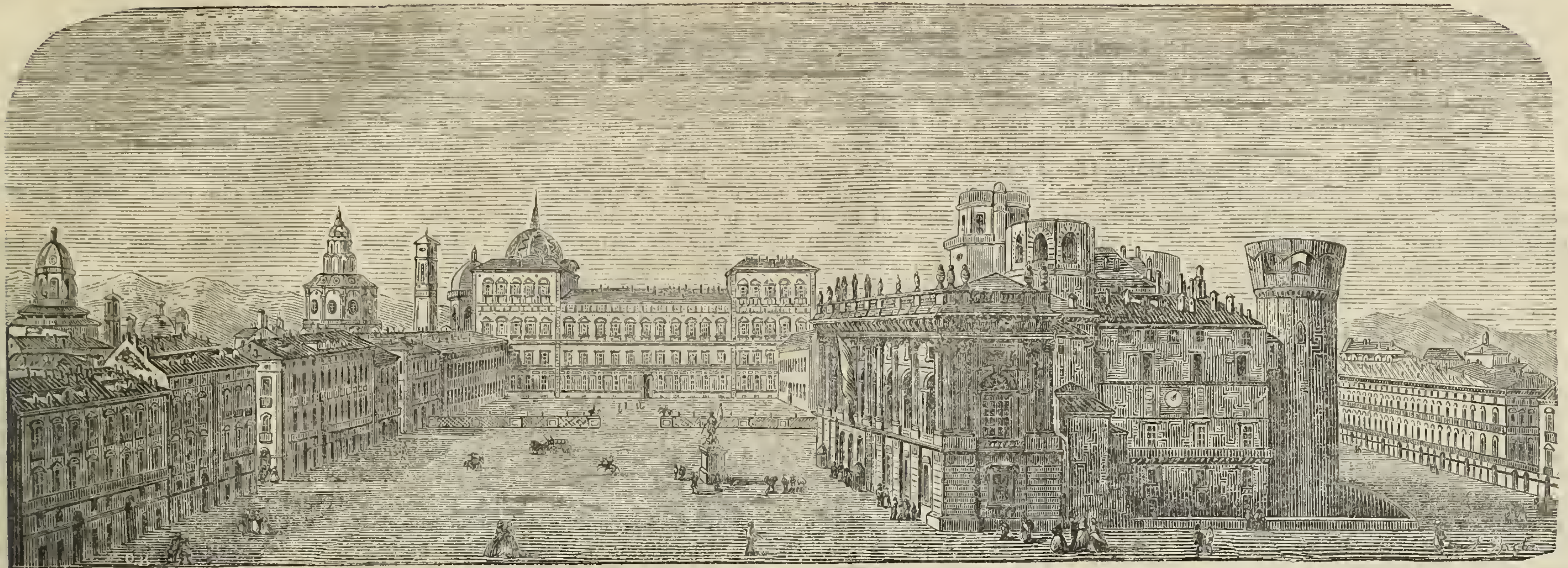


CORSE AUTUNNALI A PARIGI

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia.

Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

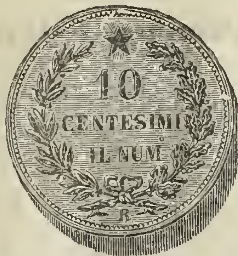
IL GIORNALE ILLUSTRATO



TORINO.

N.° 24. — DALL' 11 AL 17 NOVEMBRE 1864

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.



SOMMARIO.

LEOPOLDO I
RE DEI BELGI

Figlio del Duca Francesco di Sassonia Coburgo Saalfeid, Leopoldo--Giorgio--Cristiano--Federico nacque il 16 dicembre 1790. Dopo di aver ricevuto l'educazione la più solida e profonda entrò al servizio della Russia e figurava nel brillante Stato Maggiore che il 27 settembre 1808 accompagnava Alessandro I all' intervista di Erfurt. La sua sorella Giuliana aveva di già sposato il Granduca Costantino.

La posizione di Leopoldo al servizio russo era però diventata estremamente difficile, e Napoleone I non ne nascondeva il suo malcontento, per cui diede la sua dimissione, ed occupò il suo tempo fra le cure di governo del suo piccolo Stato ed i viaggi. Nel 1813 si unì però alla coalisione e combattè nei suoi ranghi.

Caduto Napoleone si fissò in Inghilterra e sposò la figlia di Giorgio IV.

La principessa Carlotta era l'erede presuntiva del trono, ed il suo sposo naturalizzato cittadino inglese, il 27 marzo 1816, ed insignito del titolo di Duca di Kendal, aveva in prospettiva l'alta dignità di *Principe consorte*, quand'essa morì il 5 novembre 1817. Leopoldo si ritirò nel castello di Claremont e si applicò unicamente a studii e ben poco ad affari, quantunque fosse feld maresciallo e membro del consiglio privato.

La rivoluzione Greca lo tolse dal riposo. La Porta Ottomana mediante il trattato del 4 dicembre 1829 aveva riconosciuto l'indipendenza ellenica, ed un governo trovavasi in vigore sotto la presidenza del Conte Capodistria con un'assemblea nazionale che sedeva ad Argos. Ma l'ordine ciò non ostante non si ristabiliva, i vascelli di Francia, d' Inghilterra e di Russia che avevano distrutto la flotta turca a Navarino stavano ancorati all'imboccatura del Cefiso nel porto del Pireo, e spesso facevano sbarcare delle truppe onde cooperare alla lenta pacificazione del paese. Gravi torbidi erano scoppiati nel principio del 1830, i plenipotenziarii delle potenze alleate pensarono di stabilire in Grecia una monarchia e proposero la corona a Leopoldo. Questi la accettò condizionatamente, intavolò delle trattative colle tre corti, ma finalmente stanco delle difficoltà suscitategli dalla diplomazia diede la sua demissione prima di essere mandato sul trono.

Ma stava scritto che sarebbe Re.

Thou shalt be King. I Belgi che si erano sottratti alla dominazione olandese l'elessero il 4 giugno 1831, e fu incoronato a Brusselles il 21 luglio seguente. Nel 1832 sposò Luigia-Maria-Teresa-Carlotta d' Orleans ch'ebbe il dolore di perdere l'11 ottobre 1850.

Lo spazio ci manca per entrare nei dettagli del lungo regno di Leopoldo I, diremo solamente che ad onta delle lotte dei due gran partiti del Belgio, esso seppe mantenere la pace interna e realizzare grandi miglioramenti. Durante la carestia del 1846 e le inondazioni del 1850 seppe trovar risorse incredibili. Privo d'ambizione, desideroso di restar estraneo alle complicazioni europee, prevenne i malcontenti, e senza alcun secondo fine offerse la sua abdicazione nel 1848, qualora il suo popolo credesse



LEOPOLDO I, RE DEI BELGI.

esser più felice senza di lui; fortunatamente il popolo Belga comprese che un monarca dotato dell'onestà, della buona fede, e dell'esperienza di Leopoldo era tale un tesoro da non dover lasciarsi sfuggire.

Leopoldo ha tre figli il 1° Leopoldo-Luigi-Filippo-Maria-Vittorio duca di Brabante principe reale, nato il 9 aprile 1835 maritato il 22 agosto 1853 a Maria-Enrichetta-Anna arciduchessa d'Austria.

Il 2° Filippo-Eugenio-Ferdinando-Maria-Clemente-Balduino-Leopoldo-Giorgio conte di Fiandra, nato il 25 marzo 1837 colonnello del reggimento delle guide; la 3ª Maria-Carlotta-Amelia-Augusta Vittoria-Clementina-Leopoldina nata il 27 giugno 1847, sposa dell'Arciduca Massimiliano d'Austria imperatore del Messico.

Leopoldo I è considerato come il Nestore dei sovrani, e viene scelto sempre come arbitro allorchè si solleva una qualche difficoltà. Attualmente che si agita di nuovo l'idea di un congresso Europea il Re dei Belgi pare sia stato designato come colui che deve vincere le difficoltà e persuadere ai sovrani che se havvi un mezzo per sciogliere il nodo gordiano da cui trovasi stretta l'Europa, questo non può essere che un Congresso. Riuscirà egli? E riunito un Congresso, si appianeranno le difficoltà?

Torino.

Il destino che presiede alla città di Torino è ben singolare, e può riassumersi in un attaccamento assoluto a quanto essa ama ed al sacrifizio solenne ch'essa deve sopportare per le cause che abbraccia.

Dal giorno della sua fondazione, come oggidì, essa non intravede che un ideale: Roma. Per chi essa si sacrifica? per Roma. Per chi essa rifiuta di sposare la causa di Annibale, ed allora il grande conquistatore, passate le Alpi, continua la sua opera di distruzione e saccheggia questa nobile città onde punirla di non aver diviso il suo odio contro l'eterna città? per Roma.

Di dove provengono adunque questi Torinesi che l'hanno fondata? Sono essi figli della Gallia o della Liguria? Verso qual parte propendano le loro simpatie, ciò non può suscitare alcun dubbio, perchè l'esperienza di 2000 anni è là per provarlo.

I Romani fecero della città di *Taurinum* una colonia, *Augusta Taurinorum*, della quale Augusto prese una cura tutta particolare e che abbellì in ogni maniera. Più tardi un di quei capricci del Destino che innalza i troni e le famiglie, fece sì che la nobile città, oggi sovrana, fosse convertita in uno dei 30 Ducati della Monarchia lombarda. Fu nel 1091 che i Duchi di Savoia si fissarono a Torino, avendo dessi il vicariato dell'Impero in Piemonte ed in Lombardia.

Occupata nel 1640 dai Francesi, rimase per qualche anno sotto la loro dominazione, ma fu invano che nel 1706 tentarono riprenderla. I due assedii i più famosi nella storia della grande città, mettono in evidenza l'eroismo degli abitanti di Torino e dei valorosi Piemontesi, fra i quali Pietro Micca che impedì la riuscita dei Francesi nel 1706.

Il nuovo Annibale non doveva meglio risparmiare i figli dei Torinesi che non lo aveva fatto il suo predecessore.

Buonaparte giungeva in Italia e trionfava degli Austriaci e dei Piemontesi legati contro di lui. Torino occupata nel 1796, 1798, e 1800 dai Francesi, fu smantellata in quest'ultima epoca e diventò il capo del dipartimento del Po fino al 1814.

La Ristorazione le restituì la famiglia dei Re di Sardegna, questa nobile casa di Savoia la cui esistenza politica trovasi tanto strettamente collegata coi destini dell'Italia.

L'unità d'Italia, quest'idea che germogliava già fino dal medio evo, fu fatta a Torino, dove trovaronsi i migliori esecutori ed i migliori soldati fra i principi della casa di Savoia. Carlo Alberto aveva vissuto in Francia durante il suo esilio ed aveva riportato in Piemonte le idee del nuovo diritto che riunì intorno a lui le intelligenze le più elevate di tutta Italia.

Noi non racconteremo di nuovo la storia a proposito di Torino; ma in questi momenti, nei quali la sorte di questa città capitale sta per decidersi, in questi momenti nei quali può perdere una parte del lustro officiale che splende sopra di essa, ci sembra necessario consacrarle qualche linea e scrivere il suo nome in caratteri incancellabili.

L'Italia vedrà compiersi i suoi grandi destini, e nè le macchinazioni dei diplomatici, nè i tradimenti dei falsi amici non riusciranno a sbarrarle la strada.

In allora la città che per un'epoca fu la vita ed il cuore dell'Italia, assumerà una più modesta posizione, ma l'industria fiorirà là dove si trovava l'accentramento, e là dove il carro dello Stato si trascinava con difficoltà, funzioneranno invece vigorosamente le macchine produttrici che spanderanno la luce, la vita ed il ben essere. La classe pur tanto benemerita degl'impiegati non ingombrerà più i caffè della nobile città, ma grazie all'attività dei suoi abitanti, grazie al buon mercato della mano d'opera, alla prossimità dei corsi d'acqua, alla vicinanza dei mercati di produzione ad un porto di mare che non è che distante di tre ore, comunicando con tutte le ferrovie del mondo, Torino diventerà il Manchester e il Lione dell'Italia, dove il cotone e la seta, l'eleganza e il *confortable* saranno prodotti e trasformati.

Le città non son nulla se non per ciò che dipende dalla propria lor vita, dall'attività che impiegano, dalla loro posizione geografica. In America la capitale è un punto oscuro, ben poco abitato, mentre cento grandi città formidabili per la loro attività commerciale e le loro ricchezze fioriscono senza che il Governo entri per nulla nella loro proprietà.

Torino ha quindi un avvenire ben prospero del pari ch'ebbe un passato glorioso, e la storia, checchè possa sopravvenire, scriverà sulle sue porte: **QUI FU LA CULLA DELL'UNITA' ITALIANA.**

Cronaca Estera.

***

Tutta l'Europa ha gli occhi fissi sopra l'Italia, e le questioni che vi si dibattono attualmente innanzi al Parlamento sono l'oggetto della preoccupazione generale.

Lo scambio delle note fra la Francia e noi dimostrò ancora una volta che gli scritti dicono molto più nelle loro interlinee di quello non esprimano coi loro caratteri. Occorsero nientemeno che 6 o 7 grandi dispacci per imbrogliare un trattato composto di pochissimi e molto concisi articoli. E la ragione si è, perchè ciascuno cerca ciò che non vi è, l'Italia la realizzazione del suo ideale, la Francia una o due provincie di più.

Fortunatamente la voce dell'Italia, ferma, convinta, degna, si è fatta udire in ultimo luogo, ed essa ci consola senza però interamente rassicurarci; ma almeno essa mostra qual sia il carattere che conviene ad una grande nazione.

Ciò che affligge infatti nella lettura di questi dispacci è il vedere un gran paese che ha un così gran passato, un paese che tanti secoli di abattimento non hanno potuto estinguere, ricevere in tal maniera la parola d'ordine da un'a nazione, gloriosa e grande egli è vero, ed espressa dai suoi uomini politici in un modo che offende la nostra dignità.

Non è un'alleanza ma una subordinazione che finisce per pesare sul nostro paese, in modo tale che un giorno si domanderà se l'azzardo d'una politica avventurosa non sarebbe forse stato preferibile a questa protezione incomoda.

Dalle nostre informazioni e dai discorsi della Camera ci risulta che ognuna delle parti interpreta la sua libertà d'azione secondo le congiunture che ognuna prevede.

L'Italia tiene in questo momento i suoi destini nelle sue mani, quindi la concordia e l'unione non è mai stata tanto necessaria.

***

La questione finanziaria è molto imbarazzante ed il rapporto del nuovo ministro il signor Sella ha fatto sul paese e sulla Camera una ben dolorosa impressione. Gli espedienti ai quali ebbe ricorso per togliere il *deficit* hanno provato quale sia stata la precipitazione messa nel cercarli.

L'aumento nella tassa delle lettere, l'anticipazione nel pagamento dell'imposte sono a nostro avviso mezzi improduttivi e cattivi. Le lettere costituiscono un elemento della vita e del pensiero, e se un aumento si ottenne in generale fu perchè fu diminuita la tassa. Le lettere a 20 centesimi saranno meno numerose di quelle a 15, ed è un errore il credere che 5 centesimi non abbiano influenza sulle persone che possono scrivere più o meno sovente, perchè queste scriveranno meno.

L'assimilazione alla tassa francese è pure un errore. Il valore in Francia è differente da quello ch'è in Italia, e quando presso di noi la giornata di lavoro è di 1 80 e 2 20, in Francia invece è di 2 75, 3 50 ed anche 4 lire a Parigi.

Spendere 15 centesimi fra noi è più che spenderne 20 a Parigi. La tassa delle lettere diminuirà quindi per conseguenza.

Quanto all'anticipazione dell'imposta quest'è una misura rivoluzionaria che rende impopolare un governo senza nemmeno procurargli le risorse che ne aspetta.

E se non lo si crede non si ha che a prendere informazioni presso gli uomini del Governo provvisorio di Francia nel 1848.

Fino a qual punto puossi aver il diritto, anche impiegando le forme costituzionali, di dire ad un contadino, ad un agricoltore o ad un negoziante: io prelevo un' imposta sulla tua raccolta o sul tuo commercio, ma avanti che questa raccolta o che questo commercio sia realizzato, anzi avanti che sia cominciato, avanti che esista, esigo quest'imposta!

La legge che dicesse ciò, potrebb' ella essere una legge?

Per parlare più chiaramente, lo scambio d'obblighi che esistono fra i particolari e lo Stato, i servizi che rende quest'ultimo devono essere essi pagati avanti che li abbia resi? Il debitore può egli essere tenuto a pagare avanti alla scadenza?

La Camera non sembra approvare i mezzi proposti dal sig. Sella e si sa che la Commissione da lei nominata non è favorevole a questo sistema.

Vi sono altri mezzi che certamente il Ministro e gli uomini competenti del Parlamento non tarderanno a trovare.

Il paese vuole che il Governo abbia i mezzi che gli occorrono per far fronte alle spese, il paese vuole che la sua dignità sia salva, e che nessuno possa attaccarla; sta quindi al Parlamento trovar questi mezzi in modo più conforme a questa stessa dignità, meno onerosi all'interesse particolare e più produttivi al pubblico erario.

***

La pace non è ancora firmata fra la Danimarca e le potenze alleate, che diggià insorgono negli abitanti dei Ducati gravi preoccupazioni circa il loro avvenire. Oh è ben il caso di dire, *timeo Danaos et dona ferentes*. Gli abitanti dello Schleswig possono mostrarsi riconoscenti per l'indipendenza che credono avere acquistata essendo sciolti verso la Danimarca, ma siccome non sanno in qual misura saranno affrancati dall' influenza prussiana, così aggiornarono le feste che avevano preparate per celebrare la pace fino alla definitiva installazione del duca Federico di Augustenburgo. L'evacuazione delle truppe tedesche dal-l'Jutland pare avrà luogo in breve e si aspetta il voto approbativo del Rigsraad danese che approvò la pace, ciò che deve aver luogo immantinenti. Le ratificazioni devono essere scambiate per il giorno 20.

L'antagonismo fra la Prussia e l'Austria prende nuovo vigore e la nomina del conte Mensdorff-Pouilly a ministro degli affari esteri in Austria non farà che accrescerlo.

D'altra parte l'Imperatore delle Russie che ha lasciato or son pochissimi giorni Potsdam per ritornare a Pietroburgo, aveva avuto una lunghissima conferenza col Ministro prussiano; quali affari vi sieno stati trattati noi non lo sappiamo, ma ciò vale sempre più a confermare la recrudescenza dell'antagonismo fra le due potenze alleate, che se si sono riunite per schiacciare la Danimarca, ora che si tratta di raccogliere i frutti delle loro eroiche gesta, e dividere le spoglie, com'è ben naturale si trovano in disaccordo.

Quello intanto ch'è sicuro si è che la Danimarca paga le spese, a chi poi profitteranno queste, è quanto si vedrà in seguito.

***

La voce era corsa che Leopoldo Re dei Belgi si recasse a Nizza onde negoziare coll'Imperatore delle Russie un qualche trattato; si diceva fra le altre cose, onde indurlo ad unirsi all'Imperatore Napoleone e far trionfar finalmente l'idea di un congresso; ma invece l'aver esso aspettato precisamente che Alessandro fosse partito per recarvisi, mostra che nessun fondamento avessero tali voci, ed il viaggio del Re dei Belgi non è quindi che una semplice visita di complimento fatta all'imperatrice russa. L'idea del congresso non è però messa da parte, e Leopoldo lavora per farla adottare.

Cronaca Italiana.

?!?

L'Italia, e questo fu già detto le mille volte, è il paese dei prodigi.

Infatti, mentre negli altri paesi, quasi tutti i re costituzionali o no, si occupano soltanto di accumulare danari, e volgono tutti i loro sforzi affinchè la lista civile debba essere ognora aumentata, il Re d'Italia fa scrivere al Ministro delle finanze, che — « ha determinato di rinunziare pel pros-« simo bilancio del 1865, e successivamente fino

« a tempi migliori, a tre milioni di lire sulla dotazione della Corona.

« È parimenti intenzione della M. S., che parecchi edifizi attualmente assegnati alla Corona tornino a libera disposizione del Demanio, che potrà trarne utile partito. »

Una tale condotta non ha bisogno dei nostri poveri elogi, ma prova sempre più che Vittorio Emanuele II Re d'Italia, è tale uomo che non si può bastantemente encomiare, e ch'egli sa moritare con i suoi atti il nome di re eletto che tutta Italia gli dava.

!?!

L'esposizione finanziaria che il signor ministro Sella fece ultimamente alla Camera, è la più sconfortante esposizione che fare si potesse; ed il progetto di legge che lo stesso ministro presentò relativamente ai provvedimenti finanziarii da attuarsi prima della fine del 1864, a parer nostro non ha altro difetto tranne quello di non potersi attuare.

Chi vorrà sapere quale sia la situazione finanziaria secondo il signor Sella, potrà consultare la *Gazzetta Ufficiale* e tutti gli altri periodici politici che la riprodussero per esteso, ma noi ci limiteremo ad accennare soltanto quali siano i provvedimenti ch'egli propone per porvi rimedio.

?!?

Siccome nelle attuali contingenze non sarebbe facile il potere concludere un nuovo prestito, e lo Stato ha urgente bisogno di 200 milioni per poter fare fronte alle necessità della fine dell'anno corrente, per trovare detta somma il signor Sella propose:

1° Di vendere i beni demaniali ad una Compagnia che sborserà 40 milioni prima del 31 dicembre prossimo;

2° Di farsi anticipare dai proprietarii — e prima del 15 dicembre — i 124 milioni dell'imposta fondiaria per il 1865, accordando ai contribuenti uno sconto del 5 per cento;

3° Di emettere per 36 milioni di cedole o di buoni del tesoro, e con quella emissione completare i 200 milioni.

!?!

Lo stesso Ministro promise pure che nel 1865 saranno fatte delle economie; per 60 milioni di economie, cioè per 30 sul dicastero della guerra, 12 e 1[2 su quello della marina, e via dicendo.

Quindi, il signor Sella manifestò essere sua intenzione di accrescere i proventi dello Stato adottando le misure seguenti:

1° Aumentare di un terzo il prezzo dei sali e tabacchi;

2° Accrescere da due a sette milioni la ritenuta sugli stipendi degl'impiegati;

3° Fissare da 15 a 20 centesimi il porto delle lettere semplici nell'interno dello Stato;

4° Imporre un dazio di 50 centesimi sopra ogni ettolitro di grano che venga dall'estero;

5° Aumentare il dazio d'introduzione del cacao e d'altri coloniali.

!?!

Da codeste innovazioni veramente gravose per tutti, il signor Sella spera dei resultati ottimi tanto che valgano a restaurare parzialmente le nostre finanze; ma noi crediamo ch'egli sbagli di grosso, perchè:

L'elevato prezzo dei sali, dei tabacchi e dei coloniali, farà sì che il contrabbando vada giornalmente assumendo maggiori proporzioni, che per certo non saranno mai proficue all'erario dello Stato; e l'aumento di un terzo sui francobolli postali, farà diminuire di molto il numero delle lettere che si metteranno alla posta.

Che il signor Sella si dia la pena di leggere il *Post Office Reform* per sir Rowland Hill, e dovrà confessarsi convinto dall'eloquenza delle cifre e dei fatti.

?!?

Il principe ereditario di Russia essendo passato a Milano, S. A. R. il principe Umberto andò a fargli visita e si trattenne seco per più di tre quarti d'ora.

Se dobbiamo credere a quanto affermarono alcuni giornali milanesi, il principe Umberto avrebbe raccomandati al Granduca moscovita quei valorosi italiani caduti prigione combattendo per la Polonia.

?!?

Da Firenze ci scrivono che, un fotografo di quella città essendosi provato a ritrarre fotograficamente gli occhi di una donna assassinata, vi scoperse il ritratto di un individuo che trovasi già in prigione imputato di assassinio.

Riproducendo tale notizia, che può avere una importanza scientifica somma, non intendiamo rendercene garanti.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuaz. — Vedi il N. 18 e seg.)

XIX.

Oscure e fisse
Le ciglia Armando alla vulcania rupe
Che sul mar di Neapoli caliga,
Non pensò nè ai primevi agghiaddamenti
Della enorme trachite, e nè al profondo
Mareggiar degli asfalti, e nè alla dira
Pugna del foco. Non pensò l'alterno
D'aure e d'acque travaglio entro pe' fessi
Del mugghiante cratère, e la dirotta
Delle plutonie lave, e il repentino
Ardere delle piante e incenerirsi,
E chiuse andar sotto i bollenti vetri
Ville e castella, cui l'eterea luna
Cercherà indarno. In affisar quel sasso,
Non rimembrò le fosche arabe maghe
Là mandate a falciar toschi omicidi
Per la titania costa: e alle diverse
Curïose tribù di sacerdoti
Curvi al responso di quell'ignea Delfi,
Col pensier non attese. Una, sol'una
Chiusa in latino pallio inclita forma
Gli passò nello spirto e queste verba
Dalla chiostra de' denti, in gran cordoglio,
Gli proruppero:
« Ahimè, dalle fiorite
Sponde d'Adige, o pio d'Iside alunno,
Ne' bei giorni d'amor, perchè ti piacque,
Plinio su quel fumante apice il piede
Torcere in dì nefasto? E non le miti
Grazie o l'ottimo Giove o le serene
Asclepiadi con qualche indice segno
T'ammoniron la mente, anime nude
D'ogni pietà. Per te non indovino,
Quella rupe cantando, ahi, tu cantasti
Il futuro tuo rogo! Ira di nembi,
Prece d'amico o carità di donna
Chè non t'astenne da salir la infame
Pietra?... Salisti, misero, e la Morte
Ti menò seco alle tenarie nozze.
Se pur, veduto qualche grande arcano,
Non ti piacque invocarla e nell'amplesso
Glorïoso di lei volgere il tergo
Al vano mondo e riposar fra i mirti
E le fonti d'Eliso! »
E quì si tacque,
Speculando tra sè favole e sogni
Di funesta bellezza.
Uscia la luna
Rigida in alto; e rigido del pari
In lui sorse il pensier: « Bella fra i boschi
Dïana, e Trivia nell'Averno, e cara
Ai gementi d'amor Cinzia in Olimpo,
Ripiglia il nome tuo, nè reputarti,
Per lusinga dircea, quel che non sei.
Aride lande, pelaghi gelati,
Vulcani estinti, abitator nessuno,
Silenzio e morte paürosa, immensa,
Ecco ciò che tu sei, tu, vagabonda
Delle notti reina. Od uno strano
Specchio se' tu, nel qual con le sue forme,
Come vasto cadavero, riflessa
Splende la Terra? La mia mente in questo
Talor s'indugia. E nel tuo freddo grembo
Non van spiriti erranti? Alcuno stampo
Di pianta o d'animal non si figura
Su'tuoi morti graniti? Altri compagni
In quella orrenda immensità di cieli
Hai tu simili a te, scheletri impressi
Di vive forme e turbinati in lungo
Malinconico error? Sarà la Terra
A te simile un dì? Pallida, ignuda,
Rotante solitudine? E in quel giorno
Chi vedrà te? chi lei? Forse dal giro
D'altri pianeti in voi s'affiseranno,
In voi da fochi d'Elio illuminate,
Altre occulte famiglie? O forse il Sole,
Stato mutando, della Terra estinta
Ripeterà le portentose vite
Per millennii secondi? E in quella nova
Patria rap ti, i primitivi alberghi
Ricorderem, se noi non altri invece
Iperïon raccolga? E al re defunto
Forse altri re succederan? Fors'altre
Sudditanze future? E dopo tanto
Trasformarsi di mondi e di viventi,
Che sarà l'avvenir? Spazio infinito,
Tempo infinito e gran silenzio? Oscure,
Formidabili inchieste. Ecco d'un velo
T'han coperta le nubi, il disdegnoso
Velo agli enti frapposto e a noi, maligna
Prole, emersa all'affanno ».

XX.

Oltrevarcati
Del Vesèvo i basalti e le campagne
Fulminate di Flegra, Armando posà
Un dì sull'alto d'una roccia: e a trarsi
Dalle afflitte memorie o per risveglio
Di care usanze, o sia comunque, or fissa
Gli occhi al gemino quarzo e ai rari e biondi
Fasci d'arragonite, or del solingo
Passero ascolta i lacrimati carmi
Fra le ginestre, ed or dalla vermiglia
Campanula stillar dei rododendri
Fa le rugiade. Al crepito s'arresta
De'coniferi pini e l'äèr beve
Del ginepro odorato, e il tamarisco
Mira e del cornio le purpuree bacche,
Di punicei coralli a simiglianza,
Ornar le siepi, e squarcia alle betulle
L'argentea scorza. E gli ricorre intanto
D'Opi e Saturno il favoloso mondo,
Quando parola e sentimento e forma
Ebbero i tronchi e i sassi, e fauni e flore
Popolarono gli antri e dall'Olimpo
Scesero i numi e palpitàr le selve
Di nozze arcane. Finalmente snida
Dal suo tufo ospitale una conchiglia,
E sulle penne del pensier rapito,
Va favellando. »
Da qual tempo emersa
E da poter qual sia, visibilmente
Tu mutasti d'asil. Nata nell'onda,
Or sul monte dimori. Alzò Nettuno
Sin quasopra i suoi pelaghi? E deposta
Dall'Eterno sei qui, come una nota
Dell'antico universo? O fu Vulcano
Che sollevò dalle profondi sedi
Questo frusto di rupe e tu perdesti
Le vitree stanze? Solitaria tuba,
Nelle cui spire un vago vento ascoso
Mormora sempre, sai tu dirmi alcuno
Degli arcani del tempo? o da qual proda
Sin quà pellegrinasti? O su per questa
Aspera scheggia un dì ti passò accanto
Il tardo megaterio o il mostrüoso
Rospo labirintèo? D'orridi squali
Alcun segno qua dura? Il riccio è teco
O la sorella tua venere dorme
E lucina qui intorno, e quando sfiora
Zefiro il sasso, le animate conche
Spiran aura vocale? O felci immani
E licopodii e cicadèe ti fanno
Qui testimon di tua venuta antica
Co'petrosi alfabeti? Alcuna perla
Nel dïafano tuo grembo si chiuse,
Che poi per le maree del vagabondo
Poseïdon scomparve? E come nasce
La preziosa gocciola e s'agghiada
In te, fregio futuro ella ai convegni
Delle beltà, tu mistico ornamento
Di pii pellegrinaggi? Altro di vivo
In te non nacque? A murice o tritone
Ben giaciglio dài tu, da quel tuo nudo
Pallio, per congredir d'aure e di sali,
Fatta guscio qual sei. Non è del mondo
Sotterrano o superno una inaccorta
Cavità solitaria, ove non spiri
Come in nido una vita. Ah o la fossa,
Duro albergo di morte, ha un vivo insetto
Castigator delle follie mortali.
Palesemente, da primordia oscure,
Per una Forza non cessata mai,
Tutto vive quaggiù. Certo io non vedo
In te, rosea conchiglia, il verme arcano
Che ti va per le fibre, e pur nel pugno
Fors'io lo chiudo e su compagni estinti
Ne'tuoi gracili solchi egli passeggia
Invisibile e vivo. E non di meno,
Col mio vano pensier, da te, maestra
Nella grand'arte del sedur, che trassi?
Echi d'echi e non più. Fra le sirene
Ben tu nascesti, e noi sopra un naviglio
Carco d'inganni. Il vortice o la fiamma
Te cacciò dov'io sono, o taciturna
Meco invan dimorante, e me non caccia
Me la fortuna mia fuor de'miei sogni
Dove tu più non sei, nel tenebroso
Corallifero abisso. Esul de'mari,
Infidi padri di progenie infida,
Che mi tubi all'orecchio e non sai darmi
Che un maligno bisbiglio, or va ti frangi
Al duro sasso. »
E la spezzò: si strinse



COSTUMI SPAGNUOLI.



LA CACCIA AI LEONI, quadro di ORAZIO VERNET.

Nelle spalle, aggrondato, e acerbe voci
Contra gli obbliqui d'Iside volumi
Mormorò lungamente.
E giù pei ronchi
Della costa tinnian gli acuti squilli
Delle mandre ritolte all'agrifoglio
E al timo alpestre: e come una serena
Voce dai boschi delle palme uscita
Nei recessi di Mambre, in sui notturni
Zeffiri errò dal mandriano il canto.

Noi siamo ignoti al mondo
E a' mutamenti suoi,
Il mondo è ignoto a noi,
Povera greggia e povero pastor.
Ma il dì n'appar giocondo
Se lunge è la tormenta,
E la silvana menta
Non falla ai paschi o la vermena in fior.

Torniam torniam dal monte
Nella romita chiostra,
Sulla capanna nostra
Passa la luna, come vela in mar.
C'infrescheran la fronte
L'aure, al venir del giorno,
E allegri, a suon di corno,
Tornerem nel dumeto a meriggiar.

A me corona è il sole
Che sopra noi passeggia,
A me il mio stabbio è reggia,
Il mio Melampo è fida guardia a me;
L'odor delle viole
Sui margini montani
Respirerem domani
Noi più securi che del mondo i re.

Per noi, che re non siamo,
Non squilleran le trombe,
Ma i falchi o le colombe
Precederanno i nostri passi in ciel;
E, desta al mio richiamo
Tra i fior de la costiera,
Te rivedrò, Neèra,
Dar la tenera chioma al venticel.

Udiva Armando e ripensava gli anni
Del suo borgo nativo e le beate
Infantili ignoranze e sotto l'ombra
Delle care sue pergole i racconti
Dell'austero parente e i dolci arrisi
Della buona sua madre: e quella nota
Del tranquillo pastor, quella solinga
Luna dell'etra e quell'ingenuo armento
In marcia a' suoi presepi una tristezza
Sì forte in cor gli sollevò, che il velo
Delle palpèbre di rugiada amara
Sentì bagnarsi: e giù per l'ombra scese,
Gridando al cielo:
» Che superbo dono
È il dì natale! »
E come il croceo lume
Dell'alba apparve, ripigliò pei campi
Il suo tristo viaggio.

XXI.

In quella notte
Strano evento gli occorse.
Egli su rude
Cuccia addormia la salma affaticata
Dentro povero ospizio. E s'era desto
Non da sogno di mandre o di pastori
O di carme notturno entro i dumeti,
Ma dal fiero sognar d'una battaglia
Sopra italico fiume. E bianche squadre
Avea visto cercarsi e rilevarsi.
E poi rosse uniformi e poi giganti
Cavalli e colpi di labarde e fuochi
Incrociati nell'aria e sotto il fumo
Vorticoso e la polve un infinito
Campo d'estinti. E udia pur tuttavolta
Strano romor di batterie fuggiasche
E bestemmie feroci e in cento guise
Misto agli urrà di lugubri squadroni
Questo nome d'Italia, e trombe e rulli
Di fiero metro e i campi e le montagne
Sonar d'alta paura. E udia sin anco
Da cento torri il martellar de'bronzi,
Ma non sapea nè la cagion nè il loco
Della pugna nefanda e i vincitori
Quali fossero o i vinti.
« È un tristo sogno. »
Tra se conchiuse e si chetò; guardando
Le deserte muraglie, al tenue guizzo
Di sua lucerna. Che silenzio intorno
Di cimitero! s'era spento il volo
Fin d'un molesto calabron; sospese
Fin le sue note avea la coccoveggia
Fuor sui colmigni. Il crepito soltanto
Del lucignolo in bragia interrompea
Quel silenzio dell'ombre. E Armando i sonni
Stava lì presso a ripigliar, quand'ecco,
Da parete a parete, e non s'inganna,
Negli orecchi gli arriva una sinistra
Melodia di liuto e queste voci
Per ritornello sconsolate e stanche,
Come un martirio: « O vita, io m'addormento
Per non vederti più. »
Cessò la corda
Cessâr le voci; e rapide in Armando
Si destâr le memorie: Era il liuto,
Era il suon di Pachita, era un funesto
Presagio il canto e l'ora. Alle cortine
Ratto ei si tolse e risvegliò le genti,
Interrogando. In ver, la zingarella,
Da qualche dì comparsa in quelle plaghe
E stranamente tacita e solinga,
Là posava a ricovro.
Il dubbio oscuro
Grandeggiò col terrore. All'uscio indarno,
Costernati, percossero; Pachita,
Gridâr Pachita, indarno: entro la soglia
Rupper di forza.
Ahimè! sul niveo letto,
In rosso imbusto e gonnelletta bruna
E con ciondoli d'oro in su la treccia
Dormia Pachita. Nelle cerce mani
Un'argentea chiudea piccola croce
La poverina e le giaceva a lato
Il suo fido stromento ond'ella visse
Verginella, cantando. E non fu sposa
Di re! nè della bella Estremadura
Rivide i paggi, e la gentil sua corte
Sognata un tempo; e i piccioli indovini
Dal cavo legno non uscîr, le orrende
Goccie a stornarle da la rosea bocca!
Senza amor di parenti e senza nido,
Sola, ignorata, illacrimata giacque,
E ciò s'elesse per fuggir da molta
Paura e danno.
Attonito fisolla
Armando e mormorò:
« Sempre il dolore
Su miei passi e la morte! »

XXII.

È ver. Nel vasto
Novero de'godenti alcuni pochi
Han questa doppia compagnia pur sempre,
Il dolore e la morte. Alti sospiri
Mescon repente all'altrui gioia, un riso
Amaro apron talor, se odon narrarsi
Gli altrui piccioli affanni, ed ormeggiando
Le vie men trite dal plebeo tumulto,
Parlan sovente a ciò che non risponde.
Stanchi d'errar nella commedia umana,
Vivono con se stessi, e se alcun raggio
Han nell'egro intelletto, arde non visto,
Come lampada in urna. Il facil volgo
O li beffa o di lor si maraviglia,
Il facil volgo che bestemmia o ride,
Come il ventre comanda, e d'altre cose
Non conosce o non cura.
È pur divina
La saggezza de'volghi!

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Passeggiata in Ispagna.

QUARTA TAPPA.

L'aria si riscalda, un vento caldo, provocante, arido ci penetra; olivi tisici, terre deserte coperte di pietre che le fanno rassomigliare a un vasto cimiterio; eccovi la vecchia Castiglia. Di tratto in tratto qualche città, vecchia, secca che niente faceva presagire ed alle cui porte non si scorge nè il movimento dei rustici poderi nè le ville eleganti.

Il deserto e la città, simile spettacolo in vita nostra ci fu dato due volte d'intravederlo nella campagna Romana e nella penisola iberica. Traversando Miranda la prima fra le città iberiche che si trovi sul nostro passaggio, scorgiamo appena l'Ebro quel famoso fiume spagnuolo al quale l'industria moderna recò il suo contingente di forza canaleggiandolo e rendendolo così perennemente navigabile. Tali lavori non è necessario il dirlo sono fatti da coloro ch'è inutile nominare perchè in Ispagna tutto è fatto da essi.

Finalmente ecco Burgos la capitale della vecchia Castiglia, la quale possede una cattedrale tanto bella e tanto originale che sarebbero necessari molti volumi e molti *Album* per poterla descrivere. Burgos la città del *Cid Campeador* l'eroe della leggenda che si può paragonare al nostro Garibaldi quanto alla gloria, all'annegazione, alla devozione. Eroe che diede origine a tanti racconti, a tante leggende, a tanti romanzi, ed al quale Corneille e Guglielmo de Castro devono il soggetto delle loro stupende tragedie.

Ad ogni fase della vita dei popoli si trova in tutti i secoli una figura che caratterizza l'epoca intera, e che ne diventa per così dire l'ideale: il *Cid* fu la personificazione dell'undecimo secolo, il primo cavaliere; Don Chisciotte ne fu l'ultimo, ma fra questi due tipi spagnuoli vi ha un' analogia immensa l'uno procede dall'altro, essi sono i rappresentanti delle stesse follie, degli stessi amori ed allorchè noi gettiamo gli occhi sui cavalieri erranti dell'epoca attuale per i quali la libertà e l'indipendenza dei popoli è l'ideale, e nei quali il desiderio di scacciare i Mori fu rimpiazzato da quello di scacciare lo straniero; noi non possiamo senza emozione e senza pensare ai nostri eroi, rivedere quella terra dove visse e morì il Cid.

Visitando nel palazzo municipale di Burgos il modesto santuario che contiene i resti del Cid e di sua moglie, non potei far a meno di non paragonare queste due epoche separate da otto secoli, e questi due cuori animati ambedue dalla stessa passione, cioè il desiderio di scacciare lo straniero, passione alla quale sacrificarono la loro vita ed il loro riposo.

Ed infatti nella guerra implacabile che il Cid sostenne contro i Mori, si trattava per lui ben più dello straniero che non dell'Eretico che voleva scacciare dal suolo nativo. Le guerre del medio evo, quell'epoca tanto ripiena dei fatti della nostra storia religiosa che prese alla Bibbia le tradizioni e le forme teocratiche.

Nelle contestazioni del popolo Iberico come in quelle del popolo Ebreo l'elemento politico si è sempre servito del pretesto religioso ma nel fondo allora come oggi la questione delle nazionalità dominava tutte le altre.

Intorno a noi la città sembra morta: le vecchie case, i vecchi edifizii, i vecchi costumi dominano sovrani. Burgos è sempre la città dell' 11° secolo e le grandi ombre della cattedrale sembra spandere un velo di vetustà su tutto quanto ne circonda.

Ma io m'inganno quando dico che un velo di vetustà è sparso su tutto, giacchè un ruscello limpido rinfrescante passa in mezzo a tutte quelle anticaglie, come una melodia scherzosa e gaia, come un sorriso nel bel mezzo di un melodramma, come uno splendido panorama scorto attraverso le inferriate di una prigione. Questa gioia degli occhi, questo splendore inatteso è la donna spagnuola dal cui sguardo trabocca l'eccesso di vita e la malizia, la cui voce è fresca, i cui cappelli sono così lucidi ed ondeggianti se neri, così fini e pieghevoli se biondi; giacchè havvi in Ispagna delle bionde dorate dal sole come S. M. l'imperatrice dei francesi.

La donna spagnuola può tener luogo di tutto, e purchè siavi il sole e la luce onde ammirare questa magnificenza, non domandate niente di più. La cara civettuola prese alle nuove mode tutto ciò che poteva renderla più bella, gli abiti larghi che fan meglio comparire i fianchi, le maniche pendenti che lasciano vedere le braccia, i corpetti scoperti che permettono di vedere le spalle rotondeggianti. Essa ha preso tutto alla nuova moda, tutto, eccettuato il mostruoso sciallo che nasconde i contorni e la fascia, ed il cappello che ha l'aria di uno spegni-moccoli messo su di una candela. L'elegante mantiglia che sembra cuoprirla, ne la mostra come in mezzo ad una nube vaporosa e fa risortire sempre maggiormente il vermiglio delle sue guance ed il brio de'suoi occhi.

Non parlerò certamente dei piedi tanto celebri della Spagnuola. Felici coloro che poterono vederli, sono però tanto piccoli che si dubita perfino della loro esistenza.

Ci troviamo in una di quelle cappelle tanto maestrevolmente cesellate della vecchia città Castigliana, una di quelle tante innumerevoli cappelle che in piena strada si trovano proteggere ogni angolo ed ogni trivio, o dove una santa protettrice del luogo — ha il privilegio esclusivo dei miracoli locali. La Spagna è piena di queste cappelle, per le quali ognuno ha una devozione particolare e la di cui specialità varia all'infinito.

Due giovanette stanno pregando, l'una però è assurta nella sua adorazione mentre l'altra con compiacenza ascolta le parole d'un *Torcador*. Questa classe particolare di artisti che sola ha conservato il privilegio di portare l'antico costume castigliano e le caccie dei tori di cui parleremo in seguito, ci conserva ancora il bello spettacolo di vedere la vecchia Spagna ne'suoi abiti nazionali. Il *torcador* è uno spagnuolo per eccellenza, adorato dalle donne, stimato, invidiato dagli

uomini. Allorchè gode talento e riputazione i grandi signori l'accolgono, e vivono seco lui nell'intimità la più perfetta, e si fanno un dovere di ricondurlo colla propria carrozza quando la corsa è finita. La giovane castigliana coll'indispensabile ventaglio alla mano ascolta adunque le parole del giovane che l'artista ci dipinge, triste, melanconico, quasi lugubre, precisamente per servir di contrasto alla gaia ragazza che è pronta a dargli il suo cuore.

Ma ch'essa si dia a lui, che diventi la sua compagna, essa non sarà perciò nè meno civetta, nè meno provocante. L'omaggio degli uomini, gli sguardi dei forestieri, l'ammirazione fortemente espressa dei francesi, nulla può sorprendere la giovane spagnuola, che vicina a suo marito, camminando a lato di sua madre accoglie però sempre con compiacenza e quasi con riconoscenza le banalità che le vengono dette.

Gli omaggi diretti alle donne in Ispagna sono come i fiori che esse raccolgono sulla loro strada. I parenti e gli amici non ne sono nè inquieti, nè gelosi, quasi quasi ve ne ringrazierebbero.

La caccia ai leoni.

Uno dei più grandi pittori moderni non solo della Francia ma dell'Europa Orazio Vernet, morto or sono pochi mesi a Nizza in età di 75 anni, è l'autore del bel quadro di cui diamo oggi la riproduzione.

Il suo primo quadro fatto a 20 anni *la presa di un ridotto*, lo coloeò in un posto distinto.

Coscritto nel 1801 fece alcune campagne e fu rimarcato pel suo valore militare, e nel 1814 riprese le armi e combattè come volontario in quell'epoca memorabile.

Fra tutti i pittori moderni nessuno ha dispiegato un attività ed un energia simile alla sua, viaggiando continuamente, lavorando notte e giorno, visitò l'Europa e l'Africa e dapertutto sparse i frutti del suo talento. Si distinse principalmente nell'arte di raggruppare i componenti un'azione, nel rendere le differenti attitudini dei combattenti e nel distribuire le truppe. La minuziosa esattezza dei costumi è uno dei meriti principali di Vernet.

Dare il numero dei suo quadri sarebbe quasi impossibile. Le gallerie del palazzo di Versaglia riboccano dei suoi lavori, che servono grandemente all'illustrazione della storia francese. Il quadro di cui diamo la riproduzione è una delle belle opere di Vernet ed esiste nella galleria che abbiamo di sopra citato.

I Misteri d'Udolfo.

XXII.

« Io venni in Italia al servizio del mio paese. In uno scontro colle truppe di Montoni io ebbi la peggio e fui fatto prigione, e i miei soldati furono dispersi pei monti. Quando seppi essere prigioniero di Montoni questo nome mi sorprese. Ricordai che vostra zia già aveva sposato un italiano di questo nome. Solo dopo qualche mese di prigionia seppi che era lo stesso Montoni e che voi abitavate sotto lo stesso tetto di Udolfo. La gioia di questa notizia mi fece dimenticare di essere prigione. Amava le pareti della mia carcere, e solo avrei bramato che fossero diafane per ammirarele bearmi nella vostra bella figura. Con poco oro che era s uggito alle ricerche degli sgherri di Montoni riuscii a farmi amica una delle guardie del mio carcere. Da questa seppi che voi abitavate sopra di me. Cercai ed ottenni un liuto, e mediante il suono di quello e il canto delle canzoni del nostro paese mi studiai farmivi conoscere.

« Due o tre volte udii la vostra voce articolare dei suoni che non intesi, ma non vi replicai giammai appunto perchè temeva scuoprirmi. Chiesi alla guardia acciò mi permettesse di parlarvi, ma inutilmente: temeva troppo. Però se non potei parlarvi, potei vedervi. La mancanza d'aria nella mia prigione e la necessità di moto mi fecero ammalare. Allora Montoni permise che nelle ore della notte io passeggiassi su quella lunga terrazza che è posta sul bastione tagliato a picco. Di là io vedeva la luce della vostra finestra, e una sera...... »

« Continuate, riprese Amelia vedendo che Dupont si arrestava nel momento che la curiosità di lei era fatta più viva che mai.

« Scusatemi Amelia, riprese Dupont, io una sera per potervi vedere e godere della vostra vista, osai permi di faccia alla vostra finestra. Ricordo che voi a quella vista gettaste un grido e ch'io, pauroso che fosse giunto all'orecchio di qualche sentinella, mi allontanai celeremente dalla terrazza per ritornarmene alla prigione nel mentre che emetteva gemiti e sospiri compreso della mia disgrazia. »

« Nella vostra narrazione non mi avete per anco detto come uscivate dalla vostra prigione in ore così tarde. »

« Per un andito segreto che percorre una muraglia del formidabile castello. Fu lungo quest'andito che tastoni scopersi una porta a muro e che studiai e riuscii aprire. Questa mi conduceva in tanti altri anditi che tutti spaccano le muraglie.

« Io li percorreva sovente in cerca o di qualcosa di strano o di qualche porta per la quale mi fosse dato fuggire. Una sera, lungo uno di questi anditi ascoltai un frastuono di voci vicine e strane. Mi feci tutto orecchie per ascoltare e sentii varii degli scherani di Montoni che facevano progetti di morte e di rapine. Conobbi Montoni alle repliche che dava a coloro che gli rivolgevano domande. Varie sere ritornai colà alla stessa ora e finalmente mi convinsi essere quella la camera da letto di Montoni. Pensai provarmi a far delle stranezze che mettessero paura al Montoni se pure poteva provarne, tanto più che era certo che Montoni ignorava quel mio nascondiglio, altrimenti non mi avrebbe lasciato in una prigione d'onde poteva scuoprire tutti i suoi segreti.

« Quando ascoltava qualche scellerata congiura cominciai a ripetere l'ultime parole di Montoni. Il mio giuoco produsse l'effetto, perchè sentii che si facevano ricerche, e che riuscite inutili, tutti si allontanarono. »

« Dunque, replicò Amelia, non era altri che voi chi replicò le ultime parole di Montoni quando io ebbi seco lui quella scena di..... »

« Io, nessun'altro che io. »

Amelia rise ripensando la gran paura che ebbe allora. Poi ripigliò: « E perchè una sera fuggiste dalla loggia mandando ululate paurose? »

« Ah! ricordo. Aveva udito la vostra voce pronunziare degli accenti. Io entusiasmato voleva replicarvi dimentico d'essere alla vista delle sentinelle. Difatti ne vidi alcuna avvicinarsi dove io era. Allora mi detti alla fuga, ma sarei stato di certo raggiunto se non avessi impaurite le sentinelle che mi inseguivano coi strani gridi. Essi mi credettero più che un corpo, un'ombra, e si arrestarono in un attimo.

« Il resto vi è noto, finì Dupont. »

Amelia si convinse quanto può la fantasia e quanto male si appone chi crede al sopranaturale.

Dopo due giorni partirono da Firenze verso Livorno e vi giunsero all'indomani.

Dupont fece inutili ricerche del suo reggimento, e riuscite vane cercò un battello che facesse vela per la Francia. Fortuna volle che ne partisse uno al giorno dopo, e su quello i nostri viaggiatori fecero vela.

Non starò a dire la gioia di tutti e in special modo di Amelia che ritornando al suo amato paese viveva nella speranza di trovare Valancourt che amava tanto; meglio sarà che ritorniamo a Linguadoca a ricevere i nostri protagonisti.

XXIII.

Sulle coste del Mediterraneo in amena posizione vedesi un antico castello fasciato da secolari piante e sormontato al di dietro da una verde collina coronata nella cima da un ricco edifizio. Quest'ultimo è il convento di S. Chiara e il castello Blangy di proprietà del conte di Villefort.

Il castello è abitato dal conte e sua moglie e da suo figlio Enrico, ufficiale nell'armata francese, in età di anni ventuno, e da Bianca, altra figlia di Villefort, bella giovane in età di anni 18 che solo da due giorni era stata ritirata dal padre dal convento di S. Chiara.

È vicina la notte. Il mare manda un rumore sordo e che mette paura. Il cupo romoreggiare dei tuoni fa eco a lui. Grandi nuvoloni neri si accavallano e si cozzano in tempo che larghi goccioloni piovono. Tutta la natura teme l'uragano che la minaccia.

E l'uragano è già sorto.

Tutta la famiglia del conte di Villefort è radunata nel gran salone dalle lunghe finestre gotiche. L'acqua cade a rovescio nelle tenebre perchè la notte è già fatta, e solo il lampo colorisce quelle funi di pioggia in goccioloni d'argento.

Il mare si manifesta gigante nei suoi sforzi e nei suoi cavalloni.

— Che brutta notte è mai questa, » disse Bianca, « infelici coloro che si trovano in mare. »

Non avea ancora finito che si gettò nelle braccia del padre perchè avea udito un colpo di cannone.

Era questo un segnale che qualche nave si trovava in pericolo e che chiedeva aiuto. Ma come prestargliene?

Tutti furono alla finestra e videro di tratto in tratto elevarsi qualche razzo luminoso di mezzo alle montagne d'acqua che in un attimo sparivano per diventare profondissime valli.

Il conte ordinò ai famigli di munirsi di torce dalla larga fiamma, ed egli stesso con suo figlio corse alla riva.

Se alcuno non poteva giovare gl'infelici che erano sul vascello, almeno avrebbe loro mostrato quanto erano vicini alla desiata riva

I servi correvano lungo questa per accennare alla nave una baia che era più tranquilla per una lingua di terra che rompendo i marosi la difendeva.

Vide ciò il nocchiero della nave in pericolo e verso là diresse il timone e la sola vela che gli rimaneva.

Oh gioia! Era entrato nella baia e poteva calar l'àncora.

Le poche barche del conte furono staccate dalla riva e su di queste montò Enrico suo figlio.

Fu su questa che discesero Dupont, Amelia, Annetta e Lodovico, perchè la nave in pericolo era appunto quella nella quale si erano imbarcati a Livorno i personaggi a noi ben noti.

Anche tutti gli altri personaggi si salvarono e il conte mosso a compassione di loro gli invitò tutti a ricoverarsi in sua casa.

Dopo pochi istanti la vela della nave fu vista piegarsi da un lato, poi rialzarsi e sprofondare. La nave, sfasciata dai colpi dei marosi, s'era riempiuta d'acqua e il pelago del mare l'aveva ingoiata.

Non erano appena ricoverati nel castello del conte di Villefort, che Amelia riconobbe nella contessa una sua vecchia conoscenza e altrettanto Dupont nel conte. Si fecero entrambi feste per quanto lo comportavano i momenti susseguenti al naufragio, e poscia rifocillati alcun poco furono condotti a riposarsi chè non aveano ben di bisogno, perocchè non erano appena sdraiati che tutti furono addormentati.

XXIV.

Il dimane gli individuali pensieri e passioni ripresero la loro possanza. Annetta amava Lodovico e viceversa, ed entrambi amavano legarsi in matrimonio. Dupont con disperato amore amava Amelia, e questa silenziosa pensava come prendere notizie di Valancourt. Ella finalmente si decise rivolgere una lettera al fratello del suo amante per informarlo del suo arrivo in Francia e contemporaneamente al suo zio Quesnel per richiederlo di denaro e se fosse finito l'affitto della sua casa della valle che amava con tutta l'anima.

Ma intanto Dupont è scoraggiato e seriissimo, e la sua serietà non sfugge alle ricerche del conte al quale è finalmente costretto svelare il suo amore senza speranza. Anche Amelia sentì il peso della sua posizione e lottò fra il dovere e l'amore, sebbene certa che la vittoria sarà per quest'ultimo.

La lettera di Quesnel è giunta. Fredda come sempre non parla che di interessi. Manda un mandato di poca somma a riscuotersi sovra un mercante di Narbonna e partecipa ad Amelia che l'affitto dei suoi beni scade fra giorni. Essa pensa con gioia di ritornare alla casa della valle ove riposano in pace le ceneri dei suoi.

È il dopo pranzo di questo stesso giorno.

Enrico e Dupont passeggiano il lungo viale fiancheggiato d'alberi che dà accesso alla casa dei Villefort. Li seguono Bianca e Amelia, gai fiori di quella campagna.

Un bel giovane è ascoso dietro il pedone di una pianta. Fa passare i due uomini e poi di un salto è nella strada, e prima che una parola di sorpresa o di paura uscisse dalla bocca delle donne, egli era già al collo di Amelia, e stringendole la belle testa con frenesia la baciò forte negli occhi.

Ella non se ne mostrò troppo offesa perchè quel giovane era Valancourt, che fatto rosso si scusava di non aver saputo resistere alla forte passione.

Ma s'eglino erano ripieni di felicità, Dupont erasi fatto pallido come un cadavere. Infelice, ora solo provava il disinganno crudele della passione che aveva allettato con tanta cura. Era un colpo crudele presso che mortale, ma aveva ucciso l'amore per dar luogo al dovere e un'ora dopo Dupont partiva dal castello del conte stringendo la mano agli sposi se non contento certo tranquillo.

Pochi giorni dopo alla chiesetta della casa della valle in presenza della famiglia del conte di Villefort e del fratello di Valancourt i due giovani, inebbriati d'amore, si legavano per tutta la vita . . . .

. . . .

XXV.

Ritorniamo a Montoni cui la rabbia e la sorpresa della fuga di Amelia e degli altri, aveva ceduto il posto alla necessità di difendersi.

La repubblica di Venezia stanca di tollerare più oltre le ruberie di lui aveva rivolto ad Udolfo un forte corpo di soldati.

Montoni fu sorpreso da questo e dopo piccola pugna fatto prigione e condotto a Venezia. Sottoposto a un giudizio di quel terribile Consiglio, fu dichiarato correo dell'assassinio commesso sul nobile Veneziano da Orsino. Quest'ultimo fu condannato a morte e giustiziato, e Montoni dopo pochi giorni morì miseramente in prigione, forse di morte naturale, forse no. Venuta questa cosa in cognizione di Amelia per parte d'un amico di Quesnel che abitava Venezia, ripetè i suoi diritti sui beni di sua zia e non trovò ostacolo alcuno per prenderne possesso. Anche Valancourt fu regalato da suo fratello della metà dei beni, e ottenne promessa del rimanente per quel primo figlio che avrebbe dato alla luce l'amata Amelia.

Per finire diremo anche che Annetta due giorni dopo il matrimonio della sua padrona, tutta pudica, dinanzi al ministro di Dio giurava fedeltà al felice Lodovico che persistè per lunghi anni ad asserire, quello essere stato il più felice giorno di sua vita.

E così è finito il nostro romanzo e solamente vogliamo spiegare un fatto che debbe tuttora essere oscuro alla mente del lettore.

Vi ricorderete che nel castello d'Udolfo v'era un quadro coperto di un velo nero e che Amelia avendolo voluto vedere erasi svenuta per la paura? Quel quadro conteneva davvero un oggetto da far paura. In luogo di un quadro eravi uno sfigurato cadavere in putrefazione; ma se Amelia avesse avuto il coraggio di guardarlo con fermezza si sarebbe avvista che il cadavere era di cera. Sì, di cera. Bramate sapere come si trovasse colà? Eccolo in due parole.

In quell'epoca in cui la superstizione monastica aveva smisurata autorità, guai a chi avesse offeso le prerogative della Chiesa. Fra le altre punizioni che vi affliggevano a lui eravi pur quella di imporgli a contemplare per parecchie ore del giorno una qualche cosa orribile come appunto sarebbe un cadavere in putrefazione fatto di cera o d'altra materia.

Ebbene, un qualche membro della casa d'Udolfo aveva offeso l'orgoglio di qualche monaco e fu ingiunto di quella punizione, ed egli non solo la fece sua vita natural durante, ma eziandio legò ai suoi eredi quest'obbligo colla ingiunzione di conservare l'effigie e di continuare la contemplazione, pena la perdita dell'eredità.

Con ciò abbiamo finito.

Avremo raggiunto nessuno scopo utile?

Dio volesse che la debole mano che tracciò quest'istoria fosse riuscita a far chiaro a tutti che la virtù può essere esposta al bersaglio del vizio, attaccata dalla sventura, ma che colla perseveranza trionfa sempre premiata da Dio e dagli uomini.

ANNA RADCLIFFE.

FINE.

La gran abbondanza della materia non avendoci lasciato spazio sufficiente per la Corrispondenza, la medesima venne inserita nella Copertina.

Nel nostro N. 22 abbiamo pubblicato il disegno d'un quadro di Leslie, *La cenere nell'occhio*, e l'abbiamo accompagnato di qualche linea d'illustrazione, mediante le quali dicevamo che il soggetto di detto quadro rappresentava il fiammingo Van Kooten. A quanto pare siamo stati indotti in errore, giacchè il sig. X. X. di Torino, e la signora A. M. di Firenze ci scrivono a questo proposito, e noi non volendo persistere nel nostro errore riproduciamo una delle due lettere pervenuteci:

Ill.mo sig. Direttore,

Mi perdoni ch'io indichi alla S. V. un gravissimo errore contenuto nell'articolo intitolato: *La cenere nell'occhio*, del numero 22 del *Giornale Illustrato*.

Il quadro di Leslie, ivi ammirabilmente riprodotto, sta nella Galleria *Vernon*, a Londra; si chiama *Mrs uncle Toby and the Vidow*, ossia *Mio zio Tobia e la Vedova*, e rappresenta due personaggi nel romanzo umoristico *Tristram Shandy*, opera conosciutissima del celebre scrittore inglese *Sterne*.

Lo Zio Tobia era un vecchio militare inglese narratore instancabile dei suoi passati fatti d'armi, e fra altri dell'assedio di *Dunquerque*, della quale città si vede una pianta affissa al muro, nel fondo del quadro; ivi era ferito, e perciò la gruccia che gli sta accanto.

Celibe e misogamo ostinato, sostiene invincibile l' assedio provocante della vedovella, di cui una delle manovre si rappresenta nel quadro.

La storia dei due fiamminghi, dei loro amori, e dello sposalizio finale, è dunque intieramente immaginaria ed erronea nella sua applicazione al quadro.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:
Me-dio.

Indovinello.

Uno di quei principî
Son io, cui l'uom formò,
Onde l'umano scibile
Si mosse e propagò.

Abito ognor nell'Isole
E ancor nei continenti;
Coi turbini, coi venti
Mi piace dimorar.
Sto volontier nell'aria,
Ma non in grembo al mar.

Compagno indivisibile
Dei troni e di cantine
Sto immezzo alle regine,
Fuggo e detesto i re.

Di star con me vergognansi
Le sacre monachelle
Nelle lor caste celle
Non posso penetrar.
Però nei loro claustri
Sol mi è permesso entrar.

Benchè stia nelle carceri
Coi ladri e gli assassini
Sto pure in ciel cogli angeli
Fra i santi e i cherubini.

Sempre in letizia e giubilo
E mai non entro in duol,
Pur non stò in pace, ed odio
La terra, il mare, il sol.

G. CARILLA.

Una tribù di Kurdi che attraversa il Tigri.

Il nome siriaco dei Kurdi è Kerard, ed essi hanno la pretesa di discendere dagli antichi Parti. Non esistono briganti più scellerati di queste orde, che abituate dalla più tenera infanzia a maneggiare la lancia e la carabina, montati su di eccellenti cavalli piombano come folgori all'improvvista sulle campagne del Kurdistan turco o persiano, mettendo a ferro e fuoco quanto incontrano e taglieggiando gli abitanti dopo di che si ricoverano nei loro inaccessibili covili.

Non è guari i Kurdi ricominciarono le loro depredazioni all'est della Turchia d'Asia, ed una delle loro tribù o bande passò il Tigri e svaligiarono i mercanti che portavano a Smirne il riso, il sesamo, la manna, e la noce gallica.

I Kurdi sono divisi in tribù sedentarie e nomadi; le une e le altre hanno il medesimo spirito bellicoso, la stessa attitudine agli esercizi militari ed appartengono egualmente alla setta musulmana d'Omar. I Kurdi sono uomini d'una magnifica razza, con occhi vivissimi, naso aquilino e tratti perfettamente regolari. Tutti portano i baffi, ma la barba intiera è privilegio riservato ai vecchi. Abitualmente al disopra del loro vestiario, che è sempre molto leggero, portano un mantello nero di pelo di capra.

Le pianure del Kurdistan persiano, la cui capitale è Kermanchah, contano più di 30000 abitanti, e producono in abbondanza cereali, lino, cotone e canape. Vi si allevano pure animali cornuti, e cavalli, montoni dalla larga coda, capre e camelli. Vi si fabbricano tessuti di lana, panni, feltri ed armi.

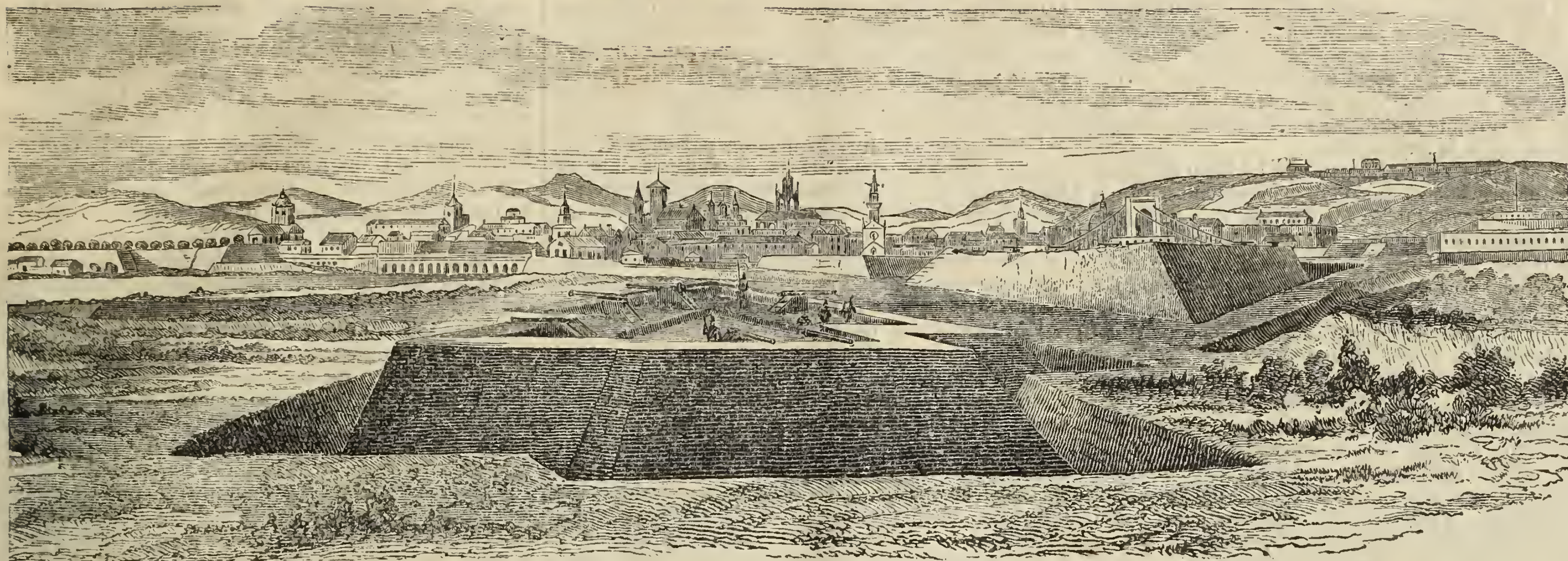
Il Kurdistan turco non è meno fertile nelle sue parti basse. I due Kurdistan sono divisi da una catena di montagne; fra le altre quelle dell'Elread, del Zerzelei-Kouth, degli Hékiars, e dei Sindjars. La configurazione del suolo permette ai Kurdi di menare una vita avventurosa ed indipendente; ed i governi di Costantinopoli e di Téhéran non hanno su loro che un' autorità puramente nominale.



UNA TRIBÙ DI KURDI CHE ATTRAVERSA IL TIGRI.

Torino 1861. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



CASALE.

N.° 25. — DAL 18 AL 24 NOVEMBRE 1864

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.



SOMMARIO.

In questo momento in cui la politica del conte Cavour riceve una così solenne consacrazione, e tutti i nostri uomini politici cercano d'informarsi a quanto aveva ideato e preparato quel *Grande*, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, prendere a prestito dall'*Almanacco Illustrato della Nuova Italia*, che si sta ora stampando, la biografia del conte di Cavour che appositamente per quello scriveva la valente penna dell'onorevole deputato PETRUCCELLI DELLA GATTINA, senza osare di toccarlo in alcuna sua parte.

Il Conte di Cavour.

Nella storia della resurrezione d'Italia, dopo il 1830, tre nomi primeggiano: Cavour, Garibaldi e Mazzini. Essi sono l'intelligenza; il sentimento; la coscienza d'Italia. Delineare questi tre profili, più che opera di fotografo, l'è scandaglio da psicologo. Quelle tre figure sono tre anime, o se piace meglio, tre faccette dell'anima prismologica italiana.

Il conte di Cavour è lo più rivoluzionario dei tre. L'abito di conservatore che rivestiva non era la resistenza, non era nemmeno l'ostacolo; era la ponderazione del moto, il dinametro della forza di gravitazione degli avvenimenti e delle idee.

Il conte di Cavour non rinculò mai, imperciocchè egli pose tutta la sua mente a tenersi al livello dell'ascensione della rivoluzione. Egli partì dalle riforme e finì all'Italia una ed all'abolizione del potere temporale del papa.

Egli non aveva idrogeno negli elementi della sua intelligenza. La sua esaltazione o era fittizia, o non si approfondava al di là dell'epidermide. Le onde sembravano tumultuare alla superficie, posavano di fatto nel fondo. Questa serenità formava il suo genio. Egli poteva veder giusto dove gli altri mescolavano le ubie delle loro passioni: egli poteva veder chiaro, dove gli altri intravedevano fra le ombre dei loro interessi. La calma è il carattere degli Dei. Ed è per questo che egli vedeva più lontano che tutti altri; ed è per questo che avendo una prospettiva più vasta, osava più che alcuno non osasse.

In mezzo ai marosi d'Italia, dal 1848 al 1860, il conte di Cavour si trovò sempre talora al vertice, talora in grembo dei flutti. La sua voce, non pertanto, non fu mai un lamento, non mai un grido di allarme. Egli non consigliò giammai tornare alla riva: combattè anzi coloro che restavano, come lottò contro gli sconsigliati i quali onde uscir di tempesta, si gittavano sugli scogli.

I suoi provvedimenti ebbero di raro il carattere di risorsa del momento. Il conte di Cavour era contemporaneo dell'avvenire in tutte le evoluzioni del suo spirito. L'avvenimento del giorno si sviluppava per quella legge che egli aveva già preveduta, a cui aveva già provveduto, o che egli stesso gli aveva segnata nel foglio di rotta che indicava alla sua politica. Di rado egli fu sorpreso dall'imprevisto. Ond'è che quelle che sembravano immediate risorse del suo spirito, erano già risultati di meditazioni e di calcoli.

La sua induzione era potente. Era potente perchè ravvicinava uomini, interessi, idee, passioni, li gruppava, ne antivedeva l'urto o l'attrazione, ne calcolava le forze e ne trovava le conseguenze. Egli faceva in politica ciò che Cuvier aveva fatto nella ricostruzione del mondo animale anti-diluviano. Un frammento gli serviva di elemento onde mettere in essere l'intero. In lui l'organo della sintesi era egualmente potente che quello dell'analisi - ciò che forma il carattere del genio - nondimeno e' procedeva per analisi. Il conte di Cavour non creava di blocco, costruiva.



IL CONTE DI CAVOUR.

Egli non era profondo conoscitore degli uomini. Ma ciò in nulla alterava le sue concezioni, non metteva alcun ostacolo all'opera sua. Degli uomini egli non contava la mente, non l'ingegno, non la coscienza: mente e coscienza era egli solo. Il conte di Cavour calcolava nei suoi istrumenti le passioni - vale a dire la forza operativa: pesava gli interessi - vale a dire l'energia e lo zelo: e ciò gli bastava. Egli aveva bisogno non di direzione ma di esecuzione. L'obbedienza, la divozione, la fede in lui, ecco ciò che gli occorreva, ciò che cercava, ciò che sapeva trovare, ciò che premiava largamente. Gli uomini che lo servirono sonosi infatti mostrati tutti uomini inferiori, dopo la sua disparizione. Essi erano gli ordegni di una macchina a cui il vapore aveva cessato di dare impulso. Non avendo sistema, il conte di Cavour non lasciava tradizione. Il sistema è l'opera delle nature subalterne che coordinano, che organizzano, ovvero l'opera dei grandi sintetisti, quando tutti gli elementi della creazione esistono. Dio stesso coordinò il caos nei sette giorni, non creò.

Nei tempi straordinari, quando tutto evvi a distruggere, tutto a far nascere, i grandi uomini non possono avere che degli scopi e menarsi innanzi quindi uomini e cose onde realizzarli. Il conte di Cavour avrebbe avuto forse un sistema ad Italia fatta, ad Europa coordinata, quando sarebbe cominciata la fase del riordinamento. Ora era troppo precoce; un sistema sarebbe stato un vincolo. Ed è perciò che i genii sono sempre infecondi.

La politica del conte di Cavour era l'organamento del successo. Per lui Lafarina come Garibaldi, Farini come Manin non furono degli individui, furono delle forze o degli organi di cui si valse per ciò che valessero, in ciò che potessero giovare alla costruzione della sua riescita. Ogni individuo ha una specialità che, all'ora sua, al posto suo, diviene una forza. Cavour coglieva dai suoi strumenti questo recimolo di energia vitale, e li lasciava ciascuno all'indole sua quanto al resto. Questa politica del successo però nel conte di Cavour non era spinta fino all'egoismo, fino all'indifferenza della morale e della giustizia. Il sacrifizio dell'individualità che egli domandava ai suoi cooperatori non era spinto fino all'annichilamento, come nei figliuoli di Loyola. Il criterio che informava tutta la concezione di Cavour era la libertà: quindi ai mezzi ed agli aiuti che domandava onde realizzare la sua politica egli non poteva imprimere alcuno stigmata d'abiezione o di violazione dei grandi principii della coscienza umana. Riescire era per lui rompere senza riguardi i ceppi della mediocrità, della rotina, dei pregiudizi, di ciò che resta ostacolo perchè niuno osa o ha la forza di rovesciare, gli era lo imporre la lente ai miopi, galvanizzare gli agghia-

diati, dar moto all'inerte, sbrattar la via dalle ruine del passato onde lasciar correre la locomotiva. Più che per lo avere edificato, egli fu grande per aver demolito e lasciato al progresso l'opera sua, come chi rompe una diga ed apre ai flutti la via. Calcolare i resultati della libertà e del progresso, prepararli, imporli, ecco la formola della sua grande politica. La semplicità di questa formola ne è la grandezza.

Quest'uomo straordinario che ha fatto un'opera tutta di previsione, tutta di concezione, tutta a priori nell'ordine delle idee prima di intraprendere l'opera dell'attuazione, per bizzarria della natura o per piega dell'educazione, non aveva in sè nulla d'ideale. I grandi uomini, queste locomotive dell'umanità, questi propulsori della civiltà, ebbero in sè tutti quel *quid divinum* che costituisce l'artista, il poeta, il matematico, il credente, l'apostolo. Cavour non aveva senso d'arte. Cavour non aveva fede. Cavour avrebbe confuso la luce elettrica della poesia colla lucerna a petrolio del contadino. Cavour non comprendeva la devinazione divina dell'algebra e del calcolo sublime. Niuno fu mai più prosaico di lui, più positivo, più borghese. Parlava male, scriveva male, stentava a formolare i concetti, aveva nella forma più insolenza che finezza aristocratica, volgare nei gusti, tetragono alle belle arti. Come dunque potè costui compiere un edifizio di tanta armonia, come è quello che risulta dal complesso di tutti i suoi atti convergenti ad uno scopo, come potè egli intravedere, preparare, coordinare l'avvenire, ed insufflargli l'attività della vita? L'Italia vive dell'eredità dei suoi pensieri, e ciò che fu di più efficace è l'attuamento dei suoi disegni.

Il conte di Cavour era uno spirito. L'evoluzioni di questo spirito erano tutte interiori. Esse avevano per iscopo il concretamento d'idee morali. La forma, che costituisce l'essenza dell'arte, è un'operazione posteriore alla creazione. La devinazione, che caratterizza il poeta ed il matematico, si esercita sull'infinito o l'indefinito. La fede è un atto della coscienza il quale implica di già il dubbio in chi crede, l'opposizione in chi altrui, in tutti i casi, l'impossibilità di trovare altra conciliazione tra le leggi della coscienza e quella della realtà. Ora, il conte di Cavour lavorava al conseguimento di un intento che non aveva nulla di ideale, d'indefinito, d'infinito, egli voleva arrivare alla costruzione dell'indipendenza, forse dell'unità d'Italia, per mezzo della libertà, con la leva della monarchia. Il suo lavoro era occulto. Egli preparava gli elementi della creazione di questi risultati. Però non aveva bisogno di credere nel successo. Chi prende uno, poi un altro, poi un altro, non crede che il risultato è tre; lo sa, lo tocca; è un'addizione non un dogma. Le opere di precisione, come erano i concetti del conte di Cavour, non si arrestano alla lusinga della forma. L'arte è la menzogna del reale. Una equazione non è bella: è esatta e perciò armonica. Il conte di Cavour dunque potè arrivare all'armonia dei resultati, crearli, a traverso del tempo e dello spazio, senza essere dotato d'idealismo. L'opera sua era come le costruzioni ciclopiche-immense e rozze. Le facoltà di questo spirito non avevano la forza brillante dell'elettricità, ma la forza scura del vapore. La chiarezza, la precisione, la realità, il senso pratico, ecco la sua dote.

Il conte di Cavour disdegnava comunicarsi intero a chicchesisia; nè egli il poteva senza tradirsi. Il suo fatto compiuto di oggidì aveva sempre un lato che era l'addentellato dell'avvenire. Ebbe egli amici? Questa natura assorbente subì mai quella gravitazione irresistibile che chiamasi amore? Dico amore e non passione, quello essendo l'espansione dell'uomo, questa lo spandimento della bestia. Il conte di Cavour ebbe stima per qualcuno? Egli non poteva apprezzare che la resistenza; quanti furono che l'osarono, che mantennero? Egli non stimava gli uomini. Si lasciava avvicinare, non toccare. La stessa sua familiarità grondava orgoglio. La stessa sua gaiezza era per uso proprio. Gli stessi suoi sfoghi, nei momenti di gioia o di collera, avevano delle reticenze che erano delle barriere. Malcapitato chi ebbe la scempiagine di accostarsi troppo. Il conte di Cavour si cangiò in torpedine.

Laborioso, malgrado le esigenze di una costituzione che lo tiravano alla pigrizia; paziente, malgrado la vivacità di un carattere fosforico; perseverante, perchè persuaso; aggressivo, perchè intrepido: formidabile, perchè la resistenza gli sembrava un oltraggio; pieno di risorse, di ragioni, di sfuggite, di colpi imprevisti, di stizza, di bagliori talvolta; sempre conseguente, tenace nei rancori, ma non voluttuoso di vendetta; raramente generoso; prodigo mai; semplice nelle abitudini della vita come nello svolgimento delle sue idee; parco in tutto: arguto, ma non fino; sarcastico, ma non ironico; capace di creare un motto come Talleyrand non già uno come Voltaire; Pitt per l'Austria: Canning, per il Piemonte; partigiano delle teorie di Peel e di Cobden; Richelieu per i principi italiani, a cui scalzò il soglio sotto i piedi e li precipitò nella voragine del 1859: egli riuniva la flemma paziente e penetrante di Napoleone III, lo *chauvenisme* per la Italia che lord Palmerston ha per l'Inghilterra; una larghezza e comprensività di vedute che avrebbe stupefatto il mondo, se gli fosse bastata la vita a realizzarla. Egli aveva fascinata l'Europa, che cominciò a credere l'Italia perchè credeva in lui. Cavour era il quadrilatero d'Italia.

La morte del conte di Cavour è stata una sventura europea. Il suo consiglio pesava, perchè era sempre per bene. Il piccolo Piemonte, dietro a lui, aveva acquistato l'autorità di grande potenza. L'Italia, nelle sue mani, sarebbe divenuta potenza dirigente, signora di tutte le situazioni. Egli sapeva far valutare come fatto la virtualità, scontava la situazione rivoluzionaria d'Italia come una forza. Si atteggiava ad Eolo, ma senza nulla di teatrale, e domandava il giusto con fermezza e con modestia. Lo si temeva, perchè lo si sapeva tenace, astuto, moderato nelle pretese ma inesauribile nei mezzi di conseguirle, impenetrabile nei disegni, potente nel persuadere e nel creare tranelli, avventato mai, subitaneo nell'agire, sommovitore di passioni. La guerra di Crimea, il congresso di Parigi, gli accordi di Plombières, le trappole tese all'Austria nel 1859, il fascino esercitato sull'imperatore Napoleone onde determinarlo alla guerra malgrado suo, malgrado la Francia..... lo facevano considerare con terrore. La facilità nel trattare, preoccupandosi dell'avvenire più che del presente, come la cessione di Nizza, faceva prestar orecchio alle sue proposte. Il senso pratico e la convenienza reciproca di queste, piegavano le parti agli accordi con lui, come quella che è ora la convenzione del 15 settembre, cui la sua morte ritardò, prolungando di due anni l'occupazione di Roma.

Il conte di Cavour esercitò sull'Italia una dittatura morale. Ed era giusto. Egli incarnava lo spirito della nazione.

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

Casale.

Casale siede sulla destra del Po cerchiato da ridenti colline. È capo-luogo di mandamento e di provincia. Fertilissimo terreno che merita d'essere capo-luogo del Monferrato; il vino e i prodotti del quale sono noti a tutti.

La storia di Casale si confonde nei secoli. — Grandi indizi fanno supporre sia appartenuta alla divisione del grande impero Pallia-Romana. — Ci conferma in questa idea l'aver trovato negli scavi, nel 1590 per aggiungere bastioni alle fortificazioni che si fecero a Casale da Guglielmo IX nell'anno 1469, varie medaglie romane e busti che rappresentavano alcune Antonino Pio, altre Faustino Maggiore, Pertinace e molti altri di quell'epoca.

Ma, come dicemmo, la storia di Casale nell'epoca remota è confusa nella nebbia dei secoli, ò certo solo che anche questa città fu distratta dalle piante da qualcuna di quelle orde straniere che invasero il nostro bel paese. Risorse sulle rovine, e dai fatti del medio evo di questo paese sappiamo qualche cosa di più.

Fu retto dai discendenti delle famiglie Paleologa, Gonzaga e dai Duchi di Monferrato. Dagli Imperatori Romani fu ceduto alla Chiesa di Vercelli che la resse per molti anni, con mani di ferro resistendo a vari Principi che gliene contendevano il dominio. Primo a cederla alla Chiesa di Vercelli fu Federigo Primo, e Arrigo IV ne confermò la cessione.

Nel 1215 marciarono a sua rovina, per essersi ribellata, i Vercellesi, gli Alessandrini e i Milanesi condotti in numero di 1000 dal conte Tommaso di Savoia.

Casale oppose resistenza accanita, ma vinta dal numero fu posta a saccheggio e distrutta totalmente.

Ma poco dopo risorgeva più bella e più forte di prima e solleticava l'ambizione dei duchi di Monferrato che alla fine la vinsero sulla chiesa di Vercelli facendosela cedere dal re Corrado nel 1253.

Primo della famiglia dei Duchi di Monferrato che fu eletto a capitano da quei di Casale fu appunto Bonifacio cui il popolo assegnò l'annuo stipendio di L. 300 pavesi, purchè giurasse di rispettare le libertà che credevano aversi.

Dal 1253 al 1530 soffrì i danni di guerre civili, vinse e perdè secondo che ebbe o no forza di resistere e ciò le tante volte che grossi volumi abbisognerebbe scrivere per raccontarle. Basti dire che rimase sempre o presso che sempre sotto i duchi di Monferrato fino al 1533 epoca in cui la famiglia di questi principi si estinse in Gian Giorgio che non lasciò parenti che di linea femminina come una Margherita Paleologa cui Carlo V cedette il dominio del Monferrato.

Non qui staremo a dire come fosse poi retto da Guglielmo discendente di quest'ultima e come varie volte cacciato e attentato alla vita fosse perocchè troppo lungo ci costerebbe e solo finiremo col dire che Carlo Ferdinando, consigliato dal vigliacco bolognese Ercole Mattori lo vendè a Luigi XVI di Francia, dalla quale nazione fu poi ceduto, quando ne considerarono inutile il dominio, alla Casa di Savoia.

In oggi Casale è un forte. Per lo spazio di molti anni lavorò il Piemonte a rendere questo paese difeso dalle aggressioni dell'Austriaco e oggi può resistere a un attacco senza tema.

Casale ha anche oggi monumenti che meritano una qualche menzione come il suo tempio che fu eretto sotto Sisto V nel 1474 e che nel 1706 si ebbe la sciempiaggine di rimodernarlo o sciuparlo e toglierli così quel carattere di stile longobardo che lo facevano ammirare. La chiesa di S. Stefano risale al 1000 e quella di S. Ilario si crede del 400, ma più bella di queste due è il S. Domenico che si asserisce del Brabantino e lo stile e la bellezza dell'edifizio non ismentiscono la credenza.

Anche la torre che oggi è sormontata dal grande orologio, risale fino al 1000.

Finiremo col ricordare la bella istituzione del Monte di Pietà di Casale che contentandosi del bassissimo tasso del 3 1/2 per 0/0 permette agli oppignatori di ritenere la somma per tre anni consecutivi senza molestia di sorte.

Cronaca Estera.

***

Uno spettacolo degno dell'epoca nostra è quello che diede il corpo della magistratura e degli avvocati inglesi al sig. Berryer, l'illustre avvocato francese, che mise sempre il suo talento al servizio di tutti gli oppressi, fra i quali si conta Luigi Bonaparte quando figurava in questo numero.

L'eminente avvocato che è uno de'più grandi oratori del giorno fu festeggiato a Londra non solo dai magistrati, dai suoi confratelli, ma ancora da coloro che dopo aver indossata la toga salirono alle più alte dignità politiche. Lord Brougham, Gladstone e tanti altri che non ricorderemo, si fecero un dovere di prender parte alla festa. I discorsi fatti al banchetto provarono ai Francesi che al di là della Manica la libertà esiste in un modo di cui essi non ne hanno esempio; e ciò che abbiamo notato col più vivo piacere si è la giustizia resa da Gladstone alla magistratura ed alla avvocatura italiana, e ciò in presenza di un partigiano tanto celebre dei Borboni quanto è Berryer.

Rendendo giustizia a queste nobili professioni che danno a coloro che le esercitano il sentimento della loro individualità e la coscienza dei loro diritti, il Ministro inglese diceva che in ogni tempo, in ogni luogo gli avvocati rimasero fedeli alla loro missione e si tennero diritti quando tutto il resto del paese si trovava abbattuto. All'appoggio di questa tesi raccontava aver veduto a Napoli, sotto i Borboni, il despotismo ed il buon volere, rimpiazzare il regno delle leggi, la stampa soffocata, il patriotismo schiacciato, ma soli gli avvocati difendere passo a passo gli ultimi diritti ed i più menomi briccioli della libertà e del rispetto umano.

***

Questo trionfo riportato dall'avvocatura di Napoli, che a forza di propaganda e di lotte riuscì ad elevare la terra italiana al punto in cui si trova, si compie in quasi tutte le parti del mondo. Il nostro secolo avrà la gloria di aver visto cader i tiranni religiosi e politici che sono gli ultimi avanzi della feudalità. In Rumenia, un povero ebreo al quale sotto pretesto di propaganda religiosa si aveva tolto il figlio nei dintorni di Ibraila, aveva invano reclamato l'assistenza del prefetto. Ma il sentimento della paternità è troppo potente, perchè il padre si stancasse. Se ne andò a piedi a Bukarest, ed ottenne che il ministro dell'interno inviasse un dispaccio al prefetto d'Ibraila col quale rimproverava questo funzionario, e ristabilendo i diritti della famiglia, gli ordinava di far

restituire il figlio al suo genitore, e far procedere contro i rapitori conformemente alle leggi.

**

La pace è firmata tra la Danimarca ed i suoi nemici. L'assemblea danese l'approvò. Ma i Ducati abbandonati al despotismo della Prussia aspettano un governo regolare, quel governo per ottenere il quale chiamarono gli stranieri. Oh! il Vangelo ha ben ragione dicendo:

Chi sortirà la spada dal fodero, perirà di spada.

Cronaca Italiana.

?!?

Se noi dovessimo dare un nome che bene si attagliasse alla settimana parlamentare testè decorsa, non sapremmo dirla altrimenti che la settimana dei grandi discorsi politici, poichè ebbimo:

Un discorso del commend. Carlo Bon-Compagni;

Un discorso dell'ex-ministro degli affari esteri, signor Emilio Visconti-Venosta;

Un discorso dell'egr. storico e filosofo Ferrari;

Un discorso del briosissimo signor Petruccelli della Gattina;

E finalmente, un discorso di S. E. il generale La Marmora, presidente del Consiglio dei ministri.

? ! ?

L'indole di questa nostra cronaca e la concisione somma alla quale siamo astretti per mancanza di spazio, non ci consente di andare analizzando neppure sommariamente i discorsi enumerati poc'anzi, nè di accennare quali secondo noi ne siano i pregi e quali i difetti: ma, quando pure ci si lasciasse libero il campo e non si assegnasse un limite alla lunghezza della cronaca che settimanalmente scriviamo, ci guarderemmo bene dal giudicare i discorsi di cui sopra, perchè non fu mai nostra intenzione di ingolfarci nel *mare magnum* della politica, invadendo il terreno riserbato ai periodici quotidiani.

Però, non vogliamo astenerci dal dire che, sebbene in quei cinque discorsi gli oratori sostenessero tesi diverse, pure tutti quei discorsi furono pregevoli, e meritano di essere letti precisamente come meritarono l'attenzione dell'uditorio.

? ! ?

Gli espedienti finanziarii del signor Sella, fra i quali primeggia l'anticipazione dell' imposta fondiaria, negli Uffici della Camera incontrano quella stessa opposizione che tutta la stampa italiana e gran parte della stampa estera fecero agli infelici trovati dal ministro delle finanze; che all'impensata — non vogliamo dire per mancanza di carità patria, — dipingendo troppo foscamente lo stato delle finanze italiane, non contribuì punto ad accrescere il nostro credito all'estero.

Un nuovo giornale politico torinese, che s'intitola: *L' Indipendenza italiana*, e che in poche settimane di vita seppe già prendere meritato posto fra i più importanti periodici della nostra città, in questi ultimi giorni pubblicava notevolissimi articoli sulla situazione finanziaria, e con molta chiarezza esponeva alcuni mezzi di pratica utilità per rialzare il nostro credito all' estero, e menomare la triste impressione che fece sui grandi capitalisti l'esposizione finanziaria Sella.

? ! ?

Gli sconvolgimenti atmosferici che tanto danno arrecarono in varie fra le colte ed ubertose provincie italiane, mentre provarono che la meteorologia non è una scienza utopistica, e che il signor Mathieu De la Drôme nelle sue predizioni il più delle volte colpisce nel segno, provarono pure che, quando avviene qualche disastro cittadino, gli atti di coraggio e di abnegazione si moltiplicano in modo, che non è possibile alla stampa periodica l'enumerarli tutti.

? ! ?

Sui moti del Friuli, le notizie sono sì confuse e contraddittorie, che stimiamo bene il non riprodurle.

? ! ?

Mentre a Casal-Monferrato si onora con statua e lapide commemorativa la memoria del celebre archeologo ed architetto casalese Luigi Canina, la città di Recanati si dispone ad innalzare una statua a Giacomo Leopardi, e la città di Sassoferrato si accinge ad innalzare un monumento a quel grande giureconsulto che fu Bartolo Severo.

Questo prova che nel cuore di ogni italiano sono scolpiti i seguenti versi di Giacomo Leopardi:

« O Italia, a cor ti stia
« Fare ai passati onor.

Passeggiata in Ispagna.

QUINTA TAPPA.

Gli scrittori francesi hanno fatto una riputazione molto singolare alla Spagna, ed è quindi indispensabile di giudicarla coi propri occhi, se non si vuol esporsi a ripetere gli errori e mal giudicare un popolo che contiene in sè i germi di tutte le grandi qualità e possiede tanta vitalità. Il giorno in cui la Spagna si sarà liberata di certi pregiudizii che tengono a minime cause quel giorno si troverà un popolo fatto, maturo per la libertà, che avendo conquistata e conservata la sua indipendenza col prezzo d'immensi sacrifizi, potrà facilmente dare la spiegazione di tutte le sue debolezze e di tutte le sue inconseguenze mediante un fatto morale del quale parecchi popoli in Europa offrono il medesimo esempio, cioè una serie di governi, una caterva di uomini politici, i capi-partito finalmente inferiori al restante della nazione. In questo paese dove i bisogni sono limitati, i piaceri modesti, e dove havvi tanta fierezza individuale, si è prodotto un fatto molto comune, che i meno buoni, i meno adattati si sono gettati nella politica e si sono dati per campione di un popolo, che veduto invece da vicino è degno di stima, e può essere offerto a modello a ben altri e molti che pure sono più brillanti.

La parola di uno spagnuolo è un contratto; la sua dignità, la coscienza della sua indipendenza, l'istessa sua fede religiosa non provengono che da lui stesso, ed in Ispagna, dove a quanto credesi in Europa il bigotismo regna sovrano, il prete non gode di maggior importanza di quella che gode fra noi; e ne ha ben molto meno che non in Francia. Questi funzionari religiosi sono molto mescolati alla vita pubblica, alle caccie dei tori, alle passeggiate, alle musiche, ai piaceri d'ogni genere; dapertutto si trova il prete, ma più rispettoso per la dignità del suo ministero che non lo siano certi ecclesiastici, fortunatamente poco numerosi che in moltissimi paesi cattolici fanno mostra della loro sottana là dove non dovrebbero farla vedere; il prete spagnuolo invece divide la sua esistenza in due parti; nell'una vestito della sua toga, coperto dell'immenso cappellare simile a quello di Don Basilio nel *Barbiere di Siviglia* rappresenta fino al mezzogiorno il vero prete. Il dopo pranzo è l'uomo della società, vestito come gli altri, e non lo si distinguerebbe se non portasse una piccola cravatta azzurra, molto elegante nella sua semplicità. In tali sembianze molto mondane s'incontra il prete dapertutto, fumando il suo zigaretto, entusiasta per i tori, amatore delle belle arti, e spessissimo accompagnando delle signore alla passeggiata.

Non è certamente un tal prete poco focoso e tanto unito alla vita comune che ha prodotto il fanatismo spagnuolo. La Spagna è il paese delle memorie della tradizione, e dove si conserva religiosamente, la parola è esatta, il culto del passato. In questo culto si frammischia lo spettacolo d'una religione severa, esigente, implacabile, e che lasciò per ogni dove tracce terribili del suo passaggio. Il popolo che ha vedute queste tracce che vive in presenza di tali lugubri ricordi conservò in materia di religione qualche cosa di questa severità; ma non è già nel fondo del suo cuore che conservò un tale sentimento; esso è affatto esterno. Fra la religione di una spagnuola che s'inginocchia sul marmo di un'oscura cappella, che umiliata quasi prostesa sembra immersa in un'estasi profonda, e la fede che anima questa medesima persona che di tempo in tempo agita il suo ventaglio in mezzo alla sua estasi celeste, vi sono sempre, bisogna dirlo, quattro secoli di progresso, di lumi, ed anche di libero esame.

Il carattere esterno delle masse tanto devote proviene specialmente dai monumenti che non hanno nulla di quella grazia, di quell'eleganza tanto ridente che si trova nei nostri templi siano pure i più magnifici. Sembra che fra gl'Italiani ed i Francesi, il culto abbia fatto in modo di portare le nostre anime verso una dolce contemplazione e verso aspirazioni più sensuali.

Contemplate S. Pietro e vedete quanta grazia nella sua grandezza, e quale piacere per gli occhi anche quando l'anima si eleva; quale dolce magnificenza, non vi offrono ed i fiori, ed i colori. Nello stesso stile gotico quantunque severo, troviamo i vetri a tanti svariati colori che riflettono sul pavimento i ridenti raggi del sole, e spandono sui pilastri severi per la loro regolarità tinte dolci e multicolori. Lo spagnuolo non vede la religione che taciturna, fredda, severa e triste. I ricordi delle torture inquisitoriali sono sempre presenti agli occhi, e se voi visitate la *Plaza Major* quella bella costruzione che Filippo III fece eseguire in due anni e che fu testimonio di tanti spettacoli, di tante feste, di tante cerimonie reali, non vi si parlerà nè delle commedie di Lopez de la Vega che vi furono rappresentate, nè dei magnifici sovrani che vi furono coronati, ma vi si descriveranno gli *Auto da fè* di cui questa piazza fu mille volte il teatro, vi si diranno le feste dell'inquisizione, dove per far piacere a Dio si bruciavano gli eretici dopo di averli sottoposti alle più atroci torture. Su questa stessa piazza dove i figli del 19.mo secolo commentano il giornale volteriano della mattina furono bruciati migliaia di Volteriani. Ogni piazza, ogni angolo di quella spianata storica è marcata da una tinta di sangue umano. Lo spagnuolo vi mostra senza odio e senza rammarico queste lugubri reminiscenze.

Eccovi la loggia reale dalla quale i sovrani, nei giorni delle grandi solennità dell'inquisizione, assistevano a quelle terribili feste della fede, ed in essa le dame d'onore, le donne le più nobili e le più eleganti avevano il loro posto marcato, per mirare uno spettacolo nel quale attori e spettatori rappresentavano una parte ben crudele.

La Spagna d'oggi ha rotto definitivamente colle memorie dell'età passata, ma queste rimasero però molto profondamente scolpite nell'anima della nazione in seguito a cause molteplici delle quali parleremo in appresso e che si spiegheranno per l'esame dei precedenti di questo popolo, e dello studio dei suoi artisti.

I primi fuochi.

FANTASIA AUTUNNALE.

I.

A sedici anni.

Amor che a nullo amato amar perdona.
DANTE

Tutti quelli che oggi sono uomini, ebbero sedici anni una volta in vita loro.

Questa ingenua sentenza (che potrebbe essere stata proferita dal celebre signor De la Palisse, o da quel magistrato irlandese che fece scrivere sopra un masso di marmo che trovavasi sulla sponda di un fiume: *Quando questo sasso è sotto acqua non è prudenza passare il fiume a guado;* —) questa sentenza dico, è ingenua del pari che vera.

Ciò ammesso, e sfido qualunque a non ammetterlo, io parlo a tutti quelli ch'ebbero sedici anni, che furono rinchiusi in un collegio, ed ai quali pareva di toccare il cielo con un dito, quando presi gli esami erano chiamati a passare qualche settimana presso i genitori.

Nei molti mesi passati sui banchi scolastici, il trilustre giovanetto ha imparato a conoscere il passero di Lesbia cantato da Catullo, si è appassionato per la Clorinda del Tasso, per la Beatrice di Dante, e forse anche per la madonna Laura del canonico Petrarca.

A sedici anni, è quasi impossibile che un giovanetto non paghi il suo noviziato al platonico messer Francesco, e che non beli di amore *sonettando* a proposito od a sproposito, e scrivendo odi saffiche dedicate ad una fantastica *Lei*, che esiste soltanto nella mente dell' imberbe verseggiatore.

Qualche volta, ma ciò avviene assai di rado, *lei* è la figlia o la nipote del portinaio del collegio, che non sa le passioni che ispira, perchè non le si permette di uscire dallo stambugio di suo padre.

A sedici anni, e questa è una verità non meno vera della prima, il collegiale non ama *una* donna, ma ama *la* donna nelle donne, e non conoscendo l'amore se non di nome, si fa ardito tanto di lanciare una dichiarazione alla cameriera di sua madre, o di inginocchiarsi davanti alla cuoca di casa per giurarle un *eterno amore*.

Novantanove volte su cento, la cameriera e la cuoca ridono delle dichiarazioni del provinciale, e s'egli le annoia troppo, vanno a dire a madama che il signorino è un impertinente.

Madama — madre del collegiale, — dice al signor padre che Giulio — chiameremo così l'ardente giovinetto, — si permette delle famigliarità con le donne di casa, ed il signor padre, fa al suo signor figlio una buona lavata di capo e lo rimanda subito in collegio a studiare l'etica.

Com'è ben naturale, nelle ore di ricreazione dei primi giorni in cui rientrò in collegio, Giulio racconta ai compagni di collegio i suoi amori..... fortunati, ma non parla della cuoca, e mediante alcune *spiritose invenzioni* si atteggia a Don Giovanni.

Due mesi dopo, Giulio non parla più della sua prima passione, e non si ricorda più il nome della cuoca alla quale giurava un *eterno amore*.


I Primi
FUOCHI



IL MAESTRO DI SCUOLA.

II.

Il primo articolo.

Le temple de Mémoire est un pays perdu,
Ou la Nécessitè de travaux consumée,
Au sein du sot orgueil se repait de fumée.
PIRON.

A diciotto anni od a venti il nostro Giulio è uscito di collegio sapendo pochissimo di latino e niente affatto di greco; ma per compiacere i proprii genitori va all'università a seguire il corso di legge o di medicina.

Sarà egli un valente avvocato od un medico celebre?

Nulla osta a che egli sia l'uno o l' altro, ma sventuratamente Giulio non ha nessuna simpatia per le Pandette nè per la Farmacologia, ed è roso da quel tenia tanto comune oggidì, e che dicesi verme letterario.

Giulio sogna la fama di Manzoni quale romanziere, quella di Goldoni come commediografo, e quella di Gozzi quale giornalista.

Però siccome un romanzo come *I promessi sposi* non lo si scrive in tre mesi nè in un anno, e siccome una buona commedia è pure difficilissima a scriversi, Giulio esordisce nella carriera letteraria con un articolo di giornale.

Io non vi starò a dire quante volte egli abbia letto, copiato e corretto quell'articolo che deve essere la pietra fondamentale della sua riputazione letteraria o politica, secondo che quell' articolo è politico o letterario.

La notte che precedeva la pubblicazione del suo primo articolo Giulio non chiuse occhio, e la mattina di buon'ora andò in stamperia a correggere le prove di stampa.

Appena l'articolo venne fuori — era un articolo politico, — Giulio comperò una ventina di numeri del giornale in cui era stampato, e fatte le fasce mandò i numeri anzidetti ad alcuni suoi amici o parenti, affinchè sapessero ch'egli pure era pubblicista e se ne congratulassero seco.

Passati alcuni giorni, Giulio ricevè una lettera, era la prima, nella quale il celibe e vecchio deputato suo zio scriveva questo periodo fulminante:

« Voi siete uno sciagurato insolente. Io non
« sono uno *stranissimo* parlatore, ed il Parlamento
« non è una *camorra* dignitosa, ma voi potete es-
« sere sicuro che alla mia morte non vi lascierò
« neppure la mia benedizione. »

Povero Giulio! Egli aveva scritto *strenuissimo* oratore e *Camera* dignitosa; ma lo scrittore propone, il tipografo dispone, e Giulio fu vittima di due errori tipografici, che trovandosi nel suo primo articolo gli fecero perdere l'amore e l'eredità dello zio.

III.

Il primo quadro.

Fumée de gloire ne vaut
pas la fumée d'une pipe.
G. SAND.

Michelangelo — dice messer Giorgio Vasari — fu scultore, pittore, poeta e diplomatico; e, quantunque Giulio non sia un Michelangelo nè io un Vasari, nessuno m'impedirà di dirvi che egli è pure pittore.

Essendosi convinto che gli errori tipografici sono fatali, e che gli articoli stampati nelle gazzette non danno l'immortalità; Giulio si rinchiude nel proprio studio, prepara la sua tavolozza, impugna un pennello, e collocandosi davanti ad una tela preparata sul cavalletto, si accinge ad incominciare un quadro che rivelerà all'Italia un nuovo e portentoso artista.

Per alcuni mesi, Giulio non compare più al caffè, nè alla birraria, nè in società, e se si domanda a qualcheduno de' suoi amici dove egli sia, si riceve la seguente risposta:

— Giulio sta preparando un gran quadro per la prossima esposizione di belle arti . . . .
. . . .

Finalmente, le sale della pubblica esposizione si aprono, e Giulio espone quel quadro che gli costò tanto lavoro; ma, sia che l'argomento trattato non piaccia ai membri della Società protettrice delle belle arti, sia che il quadro di Giulio fosse collocato male ed avesse la luce contraria, il fatto sta che il nostro articolista pittore non riesce a vendere la sua prima tela, nè a farsi nominare dai critici d'arte del pian terreno dei giornali serii.

IV.

Il primo duello.

Tout duel qui se termine sans blessure est ridicule. Tout duel qui se termine par la mort de l'un des combattants est déplorable. Tout duel est donc une absurdité.
E. DE GIRARDIN.

— Per Bacco! fate attenzione
— Fate attenzione voi stesso.
— Voi siete uno screanzato.
— Potete però essere sicuro che non andrò mai ad imparare la creanza da un pari vostro.
— Come sarebbe a dire?
— Nè più nè meno di quanto ho detto.
— Signore, pretendete forse d'insultarmi?
— Io vi permetto d'interpretare le mie parole come vi piace meglio.
— Insulti io non ne soffro da nessuno.
— Questo è da vedersi.
— Oh! è presto visto; se voi non mi fate delle scuse ritrattando ciò che diceste.....
— Ebbene?..... proseguite pure.
— Se non vi ritrattate, intendo che me ne diate ragione con le armi alla mano.
— Io ho per principio di non fare mai ritrattazioni, e non ne farei una ora che ho ragione.
— La ragione l'ho io.
— Questa discussione è inutile. Eccovi il mio biglietto.
— Ed eccovi il mio in cambio. Domani i miei secondi andranno a farvi visita.
— I miei padrini ed io li aspetteremo fino a mezzogiorno.
— Vi saluto.
— Ho l'onore.

Scambiate le parole precedenti, Giulio ed il suo avversario si lasciarono, per rivedersi il giorno successivo nel bosco di Stupinigi e scambiare qualche palla.

La causa prima del primo duello di Giulio, si fu ch'egli calpestò il piede ad uno sconosciuto, a meno che non sia stato quest' ultimo che calpestasse il piede di Giulio; e devesi attribuire al caso se i duellisti anzidetti scaricarono più colpi senza ferirsi, e se i loro secondi stimarono conveniente che il duello avesse termine con un'abbondante refezione, che Giulio ed il suo avversario si riconciliassero con il bicchiere alla mano, e convenissero che il duello è il più stupido ed illogico fra tutti gli odierni pregiudizi.

V.

Le prime fucilate.

Fratelli d'Italia
L'Italia si è desta.
G. MAMELI.

Carlo V imperatore che non era un vigliacco e che sapeva apprezzare il coraggio, diceva che la paura è ingenita nell'uomo, e che colui il quale vantasi di non aver mai saputo che cosa fosse la paura, non deve avere mai smoccolata una candela con le dita.

Fra tutti gl'istinti dell'uomo, il più prepotente è quello della propria conservazione, e non sono che i disperati ed i pazzi che siano prodighi e noncuranti della propria vita.

Giulio; non essendo men buon cittadino nè meno coraggioso di molti altri, fu uno dei primi che andarono ad arruolarsi nelle file dei nostri soldati; ed ebbe la fortuna di essere incorporato in uno di quei reggimenti di fanteria, che presero tanta parte alla battaglia di S. Martino.

I cannoni tuonavano dalle alture, i cavalli nitrivano calpestando velocemente il terreno, e le palle di moschetto fischiavano frequentemente alle orecchie di Giulio; che di tanto in tanto e senza neppure accorgersene abbassava la testa, facendo l'atto che i nostri soldati definiscono per: — « Un saluto a madama Magra. »

Eppure, quantunque Giulio a San Martino facesse molti saluti a madama Magra — la Morte, — egli si comportò si bene da meritare la medaglia del valore militare.

VI.

Il primo fuoco.

Surtout les premiers feux
Sont toujours les plus doux.
QUINAULT.

Siamo già a mezzo novembre. Nella strada spira un vento freddo freddo.

Le signore fanno un grande sfoggio di beduine, di scialli *tartan* e di boa in pelle di gatto trasformato in martora.

Gli eleganti indossano soprabitoni foderati di pelle, e si cuoprono il collo e parte del viso con un *plaid* scozzese fabbricato a Biella.

I poveri lavoranti e le modeste operaie, camminano quanto più presto possono per non soffrire troppo il freddo ai piedi, e di tanto in tanto si soffiano nelle mani per riscaldarsele.

E Giulio?

Giulio che ora non è più pubblicista, nè pittore, nè duellista per ridere, nè soldato, ma sì piuttosto un buon marito impiegato in un dicastero, — che non dirò quale sia — dopo le quattro se n'è andato a casa ed ha desinato con sua moglie: poi, indossata la veste da camera e calzate le pantofole, quell'odierno sibarita si è sdraiato in una poltrona davanti al caminetto, e godendo voluttuosamente il primo fuoco autunnale racconta per la millesima volta a sua moglie le peripezie della sua vita di scrittore, di artista e di soldato, ma tace quale fosse il suo primo amore cronologicamente parlando.

L'amor proprio e la vanità sono le due qualità più durature dell'uomo, e non havvi alcuno che ami di mettere in ridicolo sè medesimo.

S.

L'abbondanza delle materie ci obbliga, nostro malgrado, di rimandare al numero venturo l'articolo sul *Maestro di scuola* che accompagnava il disegno inserto nella nostra 197ª pagina.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuaz. — Vedi il N. 18 e seg.)

XXIII.

— Ehi, messer Gaddo,
Ditemi in cortesia, se non v'incresca
Dar due punti di posa al ventilabro,
Natalina che fa? —
Le tornò in viso
L'allegria, buona madre. —
— O, sia lodato
Il Signor mille volte! A' suoi bambini
Orfanelli rimasti e senza pane
Dunque provvide la pietà di Dio? —
— Largamente provvide. —
— E dicevate
Che, fastidito delle ciance nostre,
Dio talvolta fa il sordo o s'addormenta!
Nol dicevate? —
— Il dissi, e mi vergogno
Della brutta parola e la disdico:
E lodo il forastier che ha sovvenuto
La meschinella. —
— Un forastier?....—
— Quell'uno
Che gira i nostri colli. —
— E che di spesso
Studia i dipinti della nostra chiesa,
O si ferma a sentir le litanie
Fuor sul segrato, o seco astrologando
In co' del ponte, colle braccia al seno,
Specula gli astri? —
— Quello. È un personaggio
Curïoso, affè mia. Dentro il noceto
Or si sdraia leggendo, or, se c' incontra
Per le anguste callaie, a pietre o spini
Noncurante s'atterga e ci dà il passo,
Or saluta un tugurio a quella guisa
Che si saluta un re. —
— Chi sa quali ombre
Gli van pel capo! Ed egli?.. —
— Egli, per caso
Natalina incontrò, pallida e sfatta,
Che piangea sopra un solco: interrogolla
Con tal brusca pietà da parer sdegno
O insofferenza di più lunghi indugi.
Ne udì la istoria e nella man le pose
Di molt'oro, dicendole. « Pregate
Anco per me. » La poveretta al dono
Si turbò tuttaquanta. È, lo sapete,
Un fior di verecondia e di bellezza
La infortunata. Tentennando il capo,
Ei guardolla in silenzio, e poi, com'altro
Gli occupasse il pensier, senza più tregua,
Le si tolse dagli occhi. —
— Iddio c'è sempre,
Messer Gaddo, e per tutti; e sue son certo
Anco le vie del caso. È indubitato
Ch'egli ciba la rondine e il mantello
Tesse pel verno all'agnellino. —
Entrambi
Si ricambiâr quel candido saluto
Che alle povere genti, inerudite
Della nostra miseria, insegna il core,

Il cor, vecchio maestro, e da lungh'anni
Tolto di seggio.
Il buon messer riprese
L'opra del vaglio a liberar la vana
Pula nel vento; e l'altra a lo stambugio
Di Natalina il piè ravvicinando,
Udì cantar la madre e i fanciulletti
Nel solingo ricovero: « O Signora
De' martiri, o presidio ai dolorosi,
O Regina degli angeli, Maria,
Prega per lui! »
La vecchia al limitare,
Facendo croce delle mani anch'ella,
S'inginocchiò.
Sonavano in quel punto
Dalla torre dell'umile villaggio
Le campane a letizia: il forastiero
Si mettea pel noceto; e di que' bronzi
L'argentina armonia suoni più acerbi
Gli espugnò nella mente. Ei dalla selva
Uscì ai piani difusi e senza mora
Guadagnava lo spazio.
Un francescano,
Che per la santa povertà d'Assisi
Limosinando ai miseri abituri,
Facea sonar col zoccolo la via,
In lui s'avvenne e proferì:
« Se i passi
Ci protegga il Signor, per i defunti
Che vi fur più diletti, o pellegrino,
Saliran le mie preci. »
« Ed io vi prego,
Padre, ei rispose, non dar noia a' morti.
Ma prendete pe' vivi il mio soccorso
E andatevi con Dio. »
Chinò la testa
Il monaco; e fedele al suo precetto,
Rifiutò l'oro.
« Il cor di San Francesco,
Mormorò Armando, a quel che me ne pare,
Non è cor di giudeo. »
Nel lontanarsi
Orava il frate, com'avea promesso,
Ma diceva egli pur:
« S'è un miscredente
Dio gli perdoni! è almen caritativa
L'anima sua. Dall'ispida vepraia
Certo Colui che illuminò le stelle
Può far nascere il fiore. »
E al suon de' grevi
Sandali, il frate fea passar le grana
Del suo fido rosario.

XXIV.

O sterminata
Landa increscìosa su cui Sirio avventa
Fiamme dall'alto ed Ecate notturna
Tetre malìe; su cui tarda remeggia
L'ala della palomba e alle cui verdi
Gore co' rugginosi apici intorno
Stridon le felci; o immagine di nudo
Africano deserto ove non passa
Nè gibboso cammel nè carovana,
Ma è re del loco il bufalo selvaggio
Che i diruti, mugliando, archi attraversa
Degli acquedotti e sulle spente ville
Bruca l'arbusto; o fùnebre pianura,
Sacro terror del pellegrin che arriva
Dai quattro venti, quale istoria o nome
Ti contrassegna? È questo il disputato
Agro, romano onde fumàr le spade
Delle parti in tumulto? Ove s'assise
Alba la Vecchia, e le fiorenti donne
Concepìr primamente i portentosi
Vincitor della terra? Ove sepolte
Stan le picciole patrie in che tessute
Fur dalle madri le modeste lane
Ai consoli futuri? Oggi l'albergo
Dell'Ozio e della Morte è questo campo
Sconfinato e solingo. Il piè d'Armando
Lo valicava al far de' vespri; e il Sole,
Nel partir dalla landa inabitata,
Di profondi fantastici chiarori
E d'alte oscurità la rivestia.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

arro un avvenimento che a molti potrà sembrare incredibile, e del quale io stesso fui testimonio oculare. Questo scritto porgerà la desiderata spiegazione di certo caso politico a quei pochi, che ne hanno avuto sentore, se però esso li troverà ancora in vita; e in ogni modo sarà forse importante come un corollario alla storia degli inganni e dei vaneggiamenti dello spirito umano. Si faranno le meraviglie per l'audacia dello scopo, che la malvagità si propose e seguì; si faranno le meraviglie pei mezzi che essa pose in opera onde poterlo raggiungere. La verità semplice e pura guiderà la mia penna; giacchè quando queste pagine verranno alla luce, io sarò morto, e non conoscerò giammai la loro sorte.

Nel mio ritorno in Curlandia nel carnevale del 17.... visitai in Venezia il Principe di **. Noi avevamo stretta conoscenza nella guerra di **, e rinnovammo adesso una relazione, che la pace aveva interrotta. E perchè io desiderava di vedere le cose meravigliose di questa città, e il principe attendeva delle cambiali per ritornare a **, egli mi persuase facilmente a tenergli compagnia, ed a procrastinare la mia partenza. Ci accordammo di non separarci, finchè durasse la nostra dimora in Venezia, ed il principe ebbe la compiacenza di offrirmi la sua stessa abitazione al Moro.

Egli viveva in essa nel più stretto incognito, e perchè volea stare liberamente, e perchè il suo misero appannaggio non gli avrebbe concesso di sostenere lo splendore del suo rango. Due cavalieri, sul cui silenzio egli poteva riposare, e pochi servidori fedeli formavano tutto il suo seguito. Evitava lo sfarzo più per indole che per economia. Fuggiva i piaceri; fino a 35 anni (tale era la sua età) aveva trionfato sulle lusinghe di questa voluttuosa città. Il bel sesso gli era indifferente. Nel suo carattere regnava una serietà profonda, ed una pensierosa malinconia. Le sue inclinazioni erano tranquille ma perseveranti fino all'eccesso, la sua scelta timida e tarda, il suo affetto caldo ed eterno; egli procedeva solitario in mezzo ad una schiera tumultuosa di uomini. Chiuso nel suo mondo fantastico, nel reale era soventi volte uno straniero, e perchè ben sapeva quanto incerte erano le sue osservazioni, si asteneva da qualunque giudizio, ed esagerava l'indulgenza verso ogni cosa a lui sconosciuta. Usava verso gli altri di una grande condiscendenza la quale però non era dabbenaggine. Era impavido e irremovibile ogni qualvolta avesse abbracciato un convincimento, e possedeva, tanto a combattere un pregiudizio riconosciuto che a morir per un altro un eguale coraggio.

Come terzo principe della sua casa non aveva prospettiva veruna di regnare. La sua ambizione non fu giammai sollecticata; giacchè le sue passioni avevano preso un'altra direzione.

Contento di non dipendere da alcuna straniera volontà, a nessuno imponeva la sua; tutti i suoi desiderî si confinavano nel pacifico riposo d'una vita privata. Leggeva molto, ma senza scelta. Una educazione trascurata e l'aver passata la sua gioventù in mezzo alle armi non avevano concesso, che la sua mente raggiungesse tutto il suo sviluppo, e le cognizioni ch'egli in seguito si procurò, aumentarono il caos confuso delle sue idee, non riposando queste sopra una stabile base.

Egli era protestante, come tutta la sua famiglia; ma per nascita, non per discussione, che non aveva mai fatta, sebbene in una epoca della sua vita egli avesse spinta la religione fino al fanatismo. Massone, per quanto so, non lo fu mai.

I.

Una sera passeggiavamo, come era il nostro costume, in maschera sulla piazza di S. Marco — l'ora era tarda e la calca s'andava dileguando — il principe s'avvide che una maschera ci seguiva dovunque. Era un Armeno, e non aveva compagnia. Noi studiammo il passo e cercammo di fargli perdere la nostra traccia, cangiando spesso direzione — indarno, la maschera ci era sempre alle calcagna. « Ha forse qualche intrigo amoroso?» mi disse il principe. « I mariti sono pericolosi a Venezia. » Io non conosco nessuna signora; » gli risposi, — « Sediamoci, e parliamo tedesco » continuò egli. « Ho sospetto che noi siamo presi in fallo. » Ci adagiammo sur una scranna di pietra, ed aspettammo, che la maschera fosse passata. — Essa si diresse verso di noi, e prese posto accanto al principe; il quale, estratto l'orologio, mi disse ad alta voce ed in lingua francese; « Nove ore passate. Andiamo, siamo attesi al *Louvre* » — Questa era una sua invenzione per allontanare da noi quella maschera. « Nove ore » ripetè essa nella medesima lingua adagio e con significazione. « Lei felice principe (e lo chiamò a nome) a nove ore egli è spirato. » Si alzò e partì. Noi ci guardammo sorpresi — « Chi è spirato? » esclamò finalmente il principe dopo un lungo silenzio. « Seguitiamolo, dissi, e chiediamogli una spiegazione. » Noi frugammo per tutti gli angoli della piazza — la maschera era sparita. Poco soddisfatti ritornammo alla nostra dimora. Il principe non disse una sola parola durante la via, camminava astratto, e sembrava in preda ad una lotta tormentosa, come in fatto mi confessò dappoi. Arrivati a casa, egli aprì per la prima volta la bocca per dirmi: « È cosa ridicola che un folleggiatore possa con due parole turbare la tranquillità d'un galantuomo. » Ci desiderammo la buona notte, e giunto nella mia camera, io feci un appunto sul mio albo del giorno e dell'ora in cui accade questa avventura. Era un giovedì.

La sera seguente il principe mi disse: « Vogliamo fare una passeggiata sulla piazza, per ricercare il nostro misterioso Armeno? Desidero conoscere lo scioglimento di questa commedia. » Acconsentii. Restammo sulla piazza fino alle undici. L'Armeno non si potè rinvenire. Rinnovammo le nostre indagini per quattro sere consecutive e sempre con infruttuoso risultato.

Nel lasciare la sesta sera la nostra residenza ebbi l'accorgimento — non mi rammento se a caso, o per qualche scopo — di informare il domestico, dove noi saremmo, se gli venisse chiesto di noi. — Il principe avvistosene lodò la mia precauzione con un sorriso.

Era una gran calca sulla piazza di S. Marco, quando vi giungemmo. Fatti pochi passi io vidi il nostro Armeno che faceva forza di gomiti fra la moltitudine, e sembrava che cogli sguardi cercasse qualcuno. Eravamo sul punto di raggiungerlo, quando il barone di F. uno del seguito del principe, ci raggiunse anelante, e porse a lui una lettera:

« Il suggello è nero, disse, dev'essere d'urgenza.» Io restai come colpito dal fulmine. Il principe si accostò ad una lampada e lesse. « Mio cugino è morto! » esclamò. « Quando » lo interruppi agitato. Egli osservò di bel nuovo la lettera. « Lo scorso giovedì, a nove ore di sera! »

Non ci eravamo ancora riavuti dalla nostra sorpresa; e l'Armeno ci stava dinanzi. « Ella è conosciuta qui, Eccellenza » disse al principe. « Affretti il suo ritorno al Moro. Ella vi troverà gli incaricati del Senato. Non si adombri dell'onore che le si vuol fare. » E si confuse nella calca.

(Continua)

La Camera dei Deputati.

Per perpetuare la memoria dell'attuale Camera dei Deputati a Torino, costrutta provvisoriamente in legno e coperta di tela dipinta, noi ne riproduciamo un disegno.

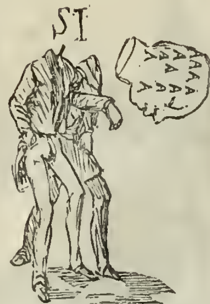
Crediamo con ciò di far cosa gradita ai lettori del nostro periodico.

Indovinello.

Vuoi tu scoprire
Dove mi celo?
Cercami in *ire*,
Cercami in *velo*.
A brani cercami
Pure in *Elvira*,
In *Atri*, in *Veroli*,
In *vate*, in *lira*.
Cercami ancora
In *atrio*, *avito*,
In *era*, in *ora*,
In *vieto*, *rito*.
Cercami in *Ario*,
In *otre*, *ovale*,
In *volta*, in *Lario*,
Ed in *rivale*.
Son anche in *ilare*,
In *re*, in *livrea*,
In *lite*, in *tavoli*,
In *vita*, *rea*.
Trovami in *alito*,
In *arte*, *vile*,
In *voti*, in *alve*,
Ed in *ovile*.
Sto pure in *Eva*,
In *ave* in *vale*,
In *vetro*: in *leva*,
Ed in *viale*.
Infine in *vero*
M'ascondo e in *rivo*,
E tutto intiero
In *relativo*.

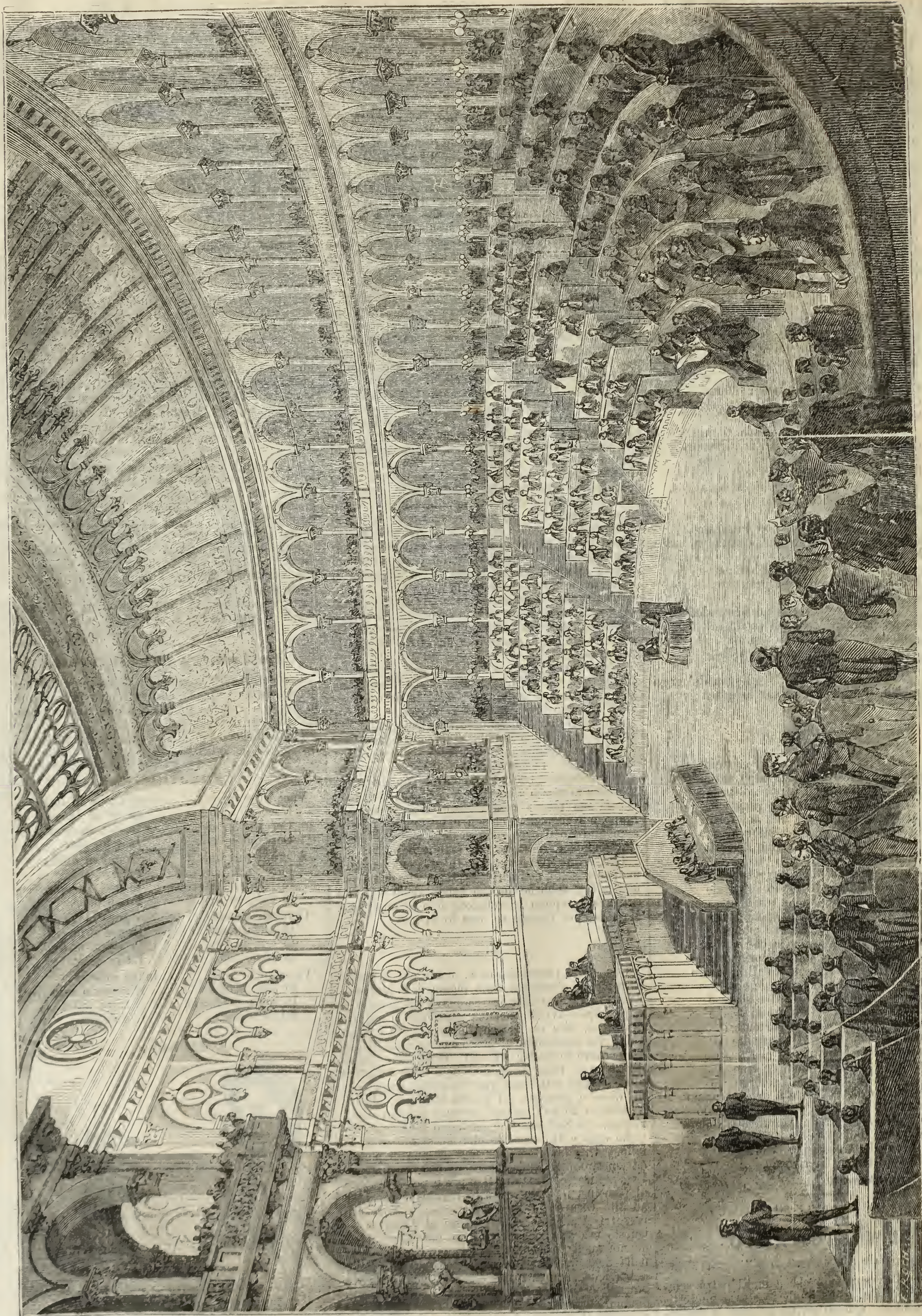
Rebus.





SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 23:
Val più un asino vivo che un dottore morto.

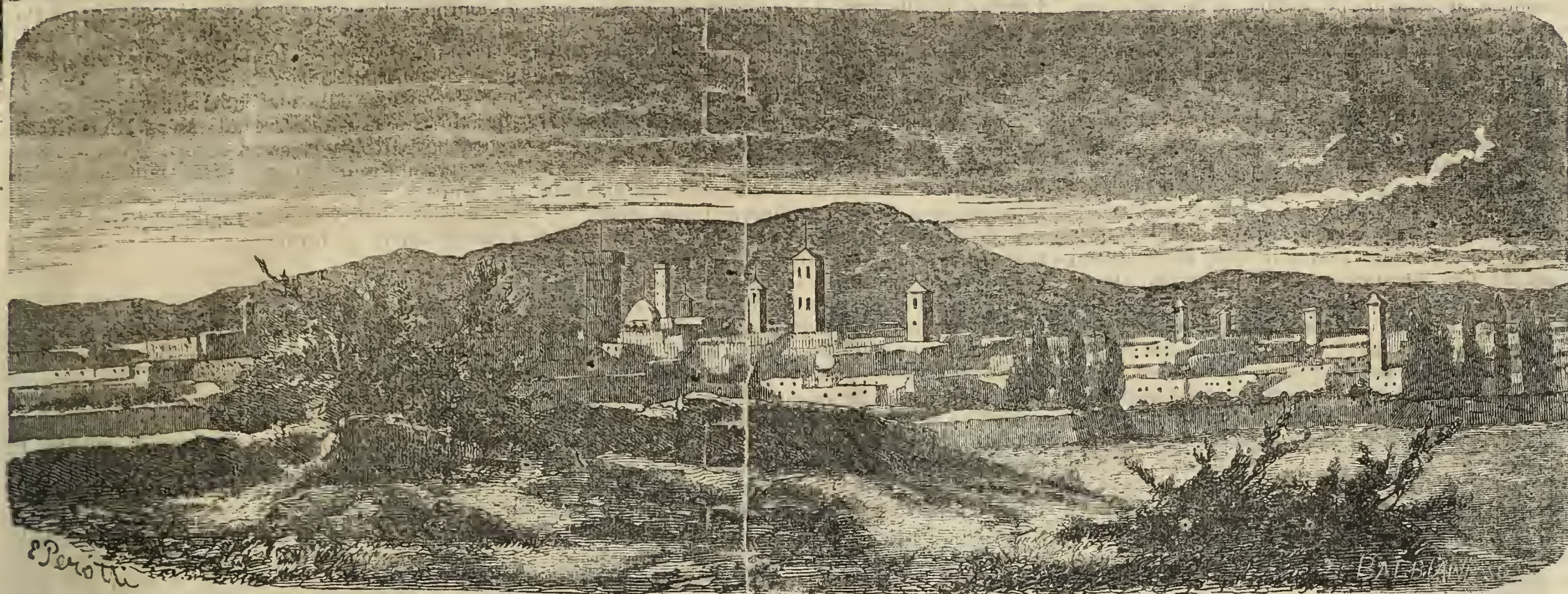
SPIEGAZIONE DELL'INDOVINELLO ANTECEDENTE:
La lettera *I*.



LA CAMERA DEI DEPUTATI IN TORINO.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



LUCCA.

N.° 26. — DAL 25 NOVEMBRE AL 1° DICEMBRE 1864. UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.



SOMMARIO.

I Bachi-Bozoug

Chi mai direbbe vedendo l'aria grave e meditativa di questo musulmano, che il personaggio ch'esso rappresenta è un guerriero mercenario, un *Bachi-Bozoug*, com'egli medesimo ha voluto esser chiamato, nome che tradotto nella nostra lingua significa *testa matta?* Esso è seduto adossato allo stendardo verde, la bandiera del profeta; con una mano tiene il corto *chibouk* che può fumare stando a cavallo, e nell'altra la tazza di *caocca*. Questa tazza che si chiama *findjane* è incastrata in un piccolo vaso in filagrana detto *gars*, onde preservare le dita dal calore del contenuto. Un vero arsenale orna la sua cintura; prima fra le armi si osserva il *yatagan* col suo fodero d'argento, e col manico pesante d'avorio; indi le *tabengats*, quelle lunghe pistole dalle canne argentate, sottili come vipere, e cosperse di corallo.

I *Bachi-Bozoug* sono in oggi nell'Oriente ciò ch'erano nel medio-evo, i lanzichenecchi; e provengono da tutti i deserti della Rumelia, dell'Anatolia, dell'Arabia e dell'Egitto. Al primo rumore di guerra sia che questo si spanda nelle gole del Montenegro o del Caucaso, sui versanti delle grandi montagne che separano l'Armenia e la Persia dalle pianure di Erzeroum o nei deserti brucianti dell'Hedjaz e dell'Yemen, i *Bachi-Bozoug* sorgono da ogni parte, pronti in queste lotte orientali ad abbracciare qualunque siasi partito ed a servire qualunque bandiera; nemici implacabili però di coloro che non seppero o non vollero pagarli sufficientemente.

Generalmente a torto fu loro rimproverato che non sanno sottomettersi a nessuna disciplina. Allorchè sonosi obbligati mediante una paga stabilita, se questa viene loro regolarmente servita, obbediscono ciecamente. Ma finita la guerra è assai difficile il ritenerli; ritornano alle loro tende od alle miserabili loro case, e la cintura gonfia d'oro si vuota ben presto nel più vicino mercato onde comperare ricchi abiti, armi risplendenti, gioielli per le loro donne, diamanti per mettere nelle loro dita annerite dal sole e dalla polvere; qualche volta comperano un cavallo, e là finiscono i loro bisogni perchè nulla si curano di rendere migliore la loro vita materiale; mai non comprano un pezzo di terra, mai non rimetteranno una trave alla loro casa che cadde in ro-

IL BACHI-BOZOUG.

vina, od un sostegno alla tenda. Cosa importano loro le cose che non possono mettere sul cavallo, allorchè il cannone li chiama a nuove prede, quando è necessario che vadano a far bella mostra di loro in mezzo alle orde che si riuniscono, per le quali l'esteriore è il tutto, ed il capo delle quali è quegli che possede il più bel cavallo e le armi le più ricche?

Il bel quadro di Orazio Vernet di cui diamo il disegno ci rappresenta in tutta la verità questo tipo tanto curioso dell'Oriente e che ha dato origine ai racconti i più interessanti ed i più esagerati.

È noto che nella guerra di Crimea i *Bachi-Bozoug* fecero molto parlar di loro, ma se questi ausiliari non prestarono tutto il servizio che si era in diritto di aspettarsi, forse la colpa non fu tutta loro. Meglio comandati, meglio impiegati si avrebbe potuto approfittare maggiormente delle qualità che incontestabilmente possedono, ed i loro stessi vizi, gli stessi diffetti avrebbero potuto essere incerto tal qual modo utilizzati.

Lucca.

Se si domandasse a un europeo qualunque; « Conoscete Lucca? » ed egli rispondesse di no, dite pure che quell'individuo è straniero anzi profano delle arti belle. Londra, Parigi, Pietroburgo potrebbero andar superbe se avessero la nomea di questa città che sulla riva del Cerchio nel più ridente terreno della Toscana erge le sue case e le terre, emblemi di una grandezza che passò e che dura tuttora nella parte monumentale.

Si dice che Colombo allorachè toccò le prime isole dell'America si stupisse non già dei pendenti d'oro che quei selvaggi aveano al naso e alle orecchie non del beninteso comunismo che li governava, non delle stranezze tutte che quei strani popoli commettevano; ma sivvero — ridete o lettori! — di non aver trovato Lucchesi in quella terra nuova.

E perchè? mi direte d'abordo.

La risposta è semplice e franca. I Lucchesi coi loro figurini di gesso rappresentanti la *Venere* di Canova, *Il ratto delle Sabine*, il *David* di Michelangelo, il *Perseo* di Gian Bologna, i ritratti del Re o Granduca che sia, oppure anche di Don Giovanni (perocchè è bene sapere che i Lucchesi poco o nulla si piccano di politica) sonosi introdotti nei più remoti lidi della terra nota offrendo a basso mercato le riproduzioni esatte dei più bei lavori dello scarpello italiano.

Il ponte Waterloo di Londra, le più frequentate vie di Parigi, i Bazar di Pietroburgo furono e saranno molestati dalla nasale voce di Lucchesi che gridano a chi passa: *figurini di Lucca*, facendo ai viandanti mostra di una quantità non indifferente di quelli che reggono in un piano di legno perpetuo sulla testa e sostenuti da picchi appuntati che si introducono in quelli vietando loro così di cozzarsi e ritornare alla polvere della quale sono composti.

Popolo veramente industre che manda a cantare le patrie gesta in ogni angolo della terra e a togliere con be la maniera le monete dalle scarselle di chi le tiene, diffondendo scienza e arte fra genti che apprezzano entrambe come appunto un asino avrebbe posto mente alla recita del quaresimale di Segneri.

È così: l'alta missione d'incivilire i popoli e di educarli alle arti belle è affidata al popolo di Lucca; nè lo dico da burla, avvegnachè io credo che niente più valga a stuzzicare l'appetito anche di cosa non bramata quanto il sentirsela mettere sotto il naso esalante i più graziosi aromi.

Vivaddio che è così! I Lucchesi sono tanto industri, precisi e fortunati nel ricopiare le morbidezze degli scarpelli dei gran maestri che chiamar si ponno e a buon diritto professori nell'arte loro.

E poi vorreste disconoscere quella solerte attività che tien dietro a ogni movimento politico, che in un batter d'occhio vi riproduce l'eroe di cui è parola e ciò nelle 1000 e più copie? Vorreste non saper grado a quegli uomini che affrontando pericoli espongono la loro fragile materia ai perigli (che seco lei dividono) del mare e di terra?

Oh sì è vero! I Lucchesi sono onesti, capaci e laboriosi, e per ciò le loro fatiche quasi sempre vengono coronate da premio.

Ne credete già che tutti i lavori dei Lucchesi ai soli oggetti di gesso si limitino, avvegnachè appo loro l'agricoltura e l'orticultura tale raggiunse uno sviluppo che puossi dire che toccato abbia l'apice. Basta sapere che quei di Lucca per ripararsi dalle troppo frequenti piene del Cerchio costrussero un argine così imponente e che è tanto costoso di manutenzione che diè la genesi al vecchio adagio di Toscana che ognuno applica a una cosa troppo cara di prezzo cioè: costa più del Cerchio ai Lucchesi. L'amenissima e fertilissima campagna di Lucca è coperta di perpetua verzura. Alla produzione di una cosa tiene dietro immediatamente un'altra e la natura anzichè rifiutarsi prodiga larghezza di frutta.

Se un satirico scrittor di commedie disse i *Lucchesi avidi di bottino*, quasi per motteggiare la loro orticoltura eglino tirano innanzi nell'opera industre e fruttifera e non permettono a una sola zolla di terra di non produrre il suo frutto.

E crediamo nostro dovere scrivere o meglio registrare solamente l'altra industria lucchese che eglino quasi per tutto il mondo hanno diffusa, quella cioè dei berretti di ogni forma e qualità. Quando un uomo di Lucca trova che ogni brano di terra ha un individuo che la coltiva allora egli vedesi nel bivio o di diventare berrettinaio o stucchino; e appena deciso il buon lucchese quieto e assiduo si dà al proprio lavoro che dura fino a tanto che egli non ha raccolto bastante danaro quanto è necessario a prendere e mantenere una moglie e famiglia. Quanti sono i Lucchesi che tornarono carichi d'oro guadagnato o col gesso o coi ritagli di panno? Ma basta dell'industria lucchese. Due paroline sulla città e finiremo.

La città di Lucca è fasciata di belle mura sulle quali havvi una larga e ben tenuta passeggiata.

La città è tutta in pianura. Le vie ben selciate e pulite quantunque tortuose e ristrette. Fra le piazze meritano menzione la *Grande*, quella di *San Michele* e quella di *San Martino;* fra le chiese, la *Cattedrale* che contiene il veneratissimo *Volto Santo,* il *San Frediano* che è una delle più belle chiese d'Italia in fatto di architettura. Il palazzo del *Pretorio* del XV secolo, quello degli *Atti notarieschi*, il *Teatro*, la *Biblioteca pubblica*, l'*Acquedotto* lungo 2 miglia e composto di 459 archi meriterebbero tutti una particolare descrizione, ma ce ne diciamo esonerati sapendo a prova quanto descrizioni consimili annoino.

Lucca è fasciata da due lati da monti dei quali Dante disse:

« Poichè i pisan veder Lucca non ponno.

Lucca come tutte le città italiane ha la sua storia, la sua grandezza; ma siccome questa risale a quell'epoca barbara, nella quale la gloria consisteva nell'uccidere fratelli, voglio dire nelle vittorie di guerre intestine, non non ne faremo motto.

Fu Lucca molto tempo in sospetto alla corte di Roma, perchè proclivi alle riforme dei secoli XV e XVI per i non pochi riformatori che ella avea fra i suoi figli.

Anche oggi se chiedete a un inglese perchè Lucca è celebre, vi risponderà che è celebre perchè dette la vita a Giovanni Diodati il traduttore della Bibbia.

Oggi però il fanatismo religioso ha preso il sopravvento e gli storzi di Roma ebbero il bramato effetto.

Molti pittori, scultori e altri artisti dette Lucca: e chi oggi passeggia la città può tuttora ammirare gli avanzi delle opere loro.

Cronaca Estera.

***

Le dissidenze fra i due ministri francesi Fould e Behic pare siansi appianate e la famosa cassa dei lavori pubblici che in fatto non è altra cosa se non un prestito pubblico sotto nuove forme, si dice che finalmente sarà instituita. Coloro che si credono bene informati assicurano che il progetto di questa cassa è già sottoposto alle deliberazioni del Consiglio di Stato.

Ed a proposito di lavori pubblici, i fallimenti manifestatisi in Francia da qualche tempo hanno fortemente scosso l'opinione pubblica, perchè si rivelano certi fatti che non tornano grandemente in onore della moralità pubblica. La casa Rougemont di Parigi che ha sospeso i suoi pagamenti deve in gran parte il cattivo stato delle sue finanze all'impresa che si era adossata della ferrovia da Libourne a Bergerac. Ora la casa Rougemont si è trovata possedere 12000 azioni senza poterle spacciare, e si fu precisamente in causa di questa crisi che gli azionisti presentarono al Ministro una memoria nella quale svelavano i fatti immorali ai quali facciamo allusione Fra gli altri citano il seguente. Un impresario aveva offerto alla compagnia di assumere l'impresa del *ballast* mediante 3 fr. il metro; non solamente tale proposizione non fu accettata, ma la fornitura venne accordata ad un altro al prezzo di 15 fr. al metro. Ora è dimostrato che l'impresario il quale offriva 3 fr. poteva ancora realizzare un benefizio del 20 al 22 per cento. Il Presidente del Consiglio d'amministrazione della ferrovia da Libourne a Bergerac è il principe Giuseppe Poniatowki.

I Giornali hanno parlato della lettera che il duca di Persigny aveva scritto, annunziando la sua conversione alle idee liberali e motivandola dicendo che se ritornasse ad essere Ministro non cadrebbe più nei medesimi errori. Questa lettera venne annunziato che era stata pubblicata dall'Europe di Francfort, comunque sia, essa esiste e venne indirizzata ad Emilio di Girardin che la pubblicherà in breve.

***

I giornali sono pieni di dettagli sul Messico.

L'imperatore Massimiliano ha scritto a Napoleone una lunga lettera, nella quale esponendo lo stato del paese, domanda che gli si vogliano spedire degl'ingegneri onde dare un'impulsione ai lavori pubblici e sopratutto alle strade. Si vocifera che un nuovo imprestito verrà concluso in Francia in favore del Messico.

Juares è sempre nel Chihuahica, da dove può portarsi sul versante del Pacifico, cioè che gli rende qualche sicurezza, grazie alla vicinanza della Sonora. Quantunque desso non si trovi tanto abbandonato, come generalmente si vuol far credere, pure egli è indubitabile che non potrebbe continuare a sostenersi molto tempo; esso però spera che una volta terminata la guerra d'America, gli Stati Uniti vengano in suo soccorso, ed è questa la ragione per cui prolunga una resistenza che altrimenti sarebbe una decisa follia.

Il partito clericale al Messico continua ad agitarsi.

Nell'assenza dell'imperatore l'arcivescovo monsignor Labastida ottenne un'udienza dall'imperatrice onde sottomettergli lo stato della Chiesa, domandando dei provvedimenti in di lei favore. Questi provvedimenti che nulla giustificherebbe, non sarebbero altro che concessioni di privilegi incompatibili coll'odierna civiltà. Fortunatamente l'imperatrice si limitò a rispondere all'arcivescovo che dessa non poteva far nulla, che redigesse una memoria, la quale sarebbe inviata a Massimiliano.

***

Una nuova delusione toccò a coloro che credono sempre trovar nei discorsi delle corone la soluzione e le spiegazioni delle grandi questioni politiche.

Francesco Giuseppe ha aperto il Reichsrath, ma invece d'un programma come alcuni speravano, non udirono che parole insignificanti, disposizioni concilianti, desiderio di mantenere la pace, ma a quali condizioni? Ecco ciò su cui non fa parola.

***

Consumatum est. La Gazzetta ufficiale di Copenhaghen pubblica le lettere patenti mediante le quali gli abitanti dei territorii ceduti vengono sciolti dal giuramento di fedeltà che avevano prestato al Re di Danimarca. La Danimarca eseguì per parte sua il trattato, e la Prussia? Le truppe tedesche occupano ancora il territorio.

Cronaca Italiana.

? ! ?

La convenzione franco-italiana del 15 settembre, fu finalmente approvata dalla Camera dei Deputati con 317 voti favorevoli contro 70 voti negativi e due astensioni.

Quei 317 Deputati che votarono in favore della convenzione, rappresentano la maggioranza del paese, e ben di rado avvenne in Italia che un atto politico — per quanto fosse importante — venisse approvato da una maggioranza così imponente.

? ! ?

Nella settimana testè decorsa, la Camera dei Deputati, il Senato ed il paese furono tristamente provati dalla fatalità.

I deputati Giuseppe Del Re e Francesco Colombani passarono a miglior vita, del pari che il senatore generale Alessandro Della Rovere, ministro della guerra sotto il precedente Ministero.

Tutti e tre quegli egregi cittadini sono morti repentinamente ed in età ancora giovane, poichè nessuno di essi aveva peranco 50 anni.

? ! ?

Giuseppe del Re era stato deputato nel 1848 al Parlamento napoletano, e costretto a fuggire da Napoli dopo il cognito processo del 15 maggio, se ne venne a Torino.

Giuseppe Del Re che già erasi fatto buon nome

a Napoli quale scrittore di vaglia, a Torino fu uno dei primi fondatori e collaboratori del giornale *Le scintille* — periodico politico che poi trasformossi in giornale teatrale, — e mentre attendeva ad opere di maggior lena che non siano gli articoli nè le corrispondenze di un giornale, divertivasi a tradurre in bei versi italiani *L'intermezzo* di Enrico Heine e le migliori ballate di Goëthe e d'altri grandi poeti stranieri, per stamparle nel *Gabinetto di lettura*, giornale di amena letteratura, pubblicato nel 1858 dalla direzione della *Rivista Contemporanea*.

Se la nostra memoria non falla, Giuseppe Del Re fu il primo corrispondente politico che la *Perseveranza* tenesse a Torino.

Dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli e la fuga di Francesco II, il Del Re, che quale poeta e giornalista aveva contribuito ad affrettare la caduta dei Borboni, fu nominato direttore della regia tipografia di Napoli, ma rinunziò presto a quel posto, e mandato al Parlamento Nazionale dal collegio elettorale di Gioia, compiè religiosamente i suoi doveri di rappresentante della nazione, e fu un moderato che non chiese nè accettò mai nulla dal Governo, e neppure la croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

Quando la morte lo colse, Giuseppe Del Re stava raccogliendo i materiali per una serie di articoli letterarii che voleva inserire nella *Rivista Napoletana*, fondata da lui con l'aiuto dei professori Bonghi ed Imbriani suoi amici.

?!?

Francesco Colombani, deputato del collegio di Lodi, era un ingegnere di molto merito, fu ottimo cittadino, e quanti lo conobbero ne apprezzarono le doti di cuore e di mente.

?!?

Alessandro Della Rovere nasceva nel 1815 in Casale di Monferrato, e fatti i suoi primi studi nell'Accademia militare di Torino, usciva ne ufficiale di artiglieria.

Nel 1848-49 egli prendeva parte alla guerra dell'indipendenza in qualità di capitano dei pontonieri.

Tanto nella campagna di Crimea quanto nelle campagne dell'indipendenza italiana nel 1859 e 1860 egli disimpegnò ammirabilmente le funzioni d'intendente generale dell'esercito, meritando gli encomii del maresciallo Vaillant e persino quelli dell'imperatore Napoleone III.

Promosso al grado di luogotenente generale, nel 1861 Alessandro Della Rovere fu mandato in Sicilia col titolo di luogotenente del Re, e governò con molta lode quella nobile provincia italiana.

Come ministro della guerra nel gabinetto Ricasoli prima, e poi nel gabinetto Farini e Minghetti, diè prova di molta attività, e contribuì a mantenere in onore le tradizioni che tanto giovarono a formare l'esercito italiano.

Il generale Della Rovere era contrario alla convenzione franco-italiana, e prima che avvenissero i malaugurati fatti del 21 e del 22 settembre, egli aveva rassegnate le proprie demissioni; ma le ritirò la mattina del 21 settembre, e firmò egli pure la relazione al Re sulla convenzione anzidetta, assumendo con ciò parte della responsabilità di quell'atto che per qualche giorno conturbò Torino.

Una malattia di cuore tolse Alessandro Della Rovere all'Italia ed al Re.

?!?

Affinchè non si dica essere questa una cronaca puramente necrologica, noteremo che, seguendo l'esempio dato dall'eroica città di Brescia, Milano, Napoli, Catania, Firenze, Livorno, Ancona, Bergamo ed altre molte città di tutte quante le provincie italiane, per mezzo dei loro sindaci dichiararono di essere pronte ad anticipare l'importo dell'imposta prediale per il 1865.

Quale sia la nostra opinione sui provvedimenti finanziari del signor Sella, non è d'uopo il ripeterlo qui; ma non vogliamo tacere, che quella nobile gara dei municipii italiani nell'anticipare al governo ingenti somme di danaro, ci fa veramente piacere, poichè prova sempre più come l'Italia sia veramente la terra dei nobili sacrifizi, e come per gl'Italiani non ve ne sia alcuno di troppo grave quando si tratta di procedere verso il compimento dei voti nazionali.

Passeggiata in Ispagna.

SESTA TAPPA.

Quantunque a primo aspetto non lo si possa credere, pure il fanatismo dell'Inquisizione in Ispagna tiene a cause politiche e sopratutto nazionali. Mentre l'Inquisizione in Italia e nella stessa Roma si contentava di esercitare piuttosto la censura dei libri e di bruciare di tempo in tempo qualche sventurato ebreo, in Ispagna invece sterminava migliaia di vittime, e la terribile confraternità tirava partito di un dualismo secolare. Nell'eretico, nel miscredente il popolo vedeva i Mori, gli antichi proprietari del suolo, gli antici occupatori, ch'erano stati scacciati dall'amor di patria ben più che dall'odio contro il turbante e la mezza luna. Nella sua terribile azione, l'Inquisizione rispondeva agli intimi sentimenti del popolo, che vedeva in tal modo esterminare poco a poco coloro che credeva essere, e ch'erano infatti i discendenti dei Mori, contro i quali la nazione intera s'era sollevata, e che non disparirono assolutamente se non quando il braccio della Chiesa si armò della mannaia.

Ben soventi ebbi l'occasione di rimarcare in questo paese, ove sempre i seguaci del Vecchio Testamento furono perseguitati, che si fu in questo libro, la storia di una nazionalità nascente, che la Spagna prese le sue inspirazioni e la sua politica. Nello stesso modo che nella legge di Mosè una teocrazia potente condannava l'incredulità, rendeva difficile il soggiorno al forestiero e lavorava a scacciare dal territorio dato da Dio i popoli che l'abitavano avanti un tal dono, la Spagna appoggiata sul cattolicismo seguì alla lettera i precetti del Vecchio Testamento e la legge del mondo antico, dimenticando spesso la dolce e paziente morale del mondo presente. Ma le sue numerose contraddizioni non servirono punto alla sua grandezza, e per meritare una splendida pagina nella storia, essa nutrì un verme struggitore nel suo seno che doveva impoverirla e farle perdere il suo prestigio.

I popoli del pari che gl'individui non possono vivere e sono impotenti a svilupparsi se la loro coscienza non si sviluppa nello stesso tempo; ora la coscienza di un popolo è la sua religione, è la sua fede; e se questa fede non si purifica, se non s'ammigliora, se dessa non segue il progresso del corpo sociale, essa diventa un ostacolo invece ch'essere un elemento di vita e di lumi. Per tal modo la Spagna rimase stazionaria durante molti secoli, e vidde dopo Carlo V diminuire la sua potenza poco per volta, quantunque fosse il medesimo popolo, le stesse tendenze ed il medesimo spirito che in essa si conteneva. Per un momento ancora, al tempo dell'invasione del Primo Napoleone, la Religione le prestò un aiuto efficace. Si videro frati dirigere truppe di guerriglie, dapertutto il pulpito fece udire il medesimo grido: *Morte allo straniero*. Un tale appoggio servì a rialzare la nazione e provare una volta di più che il cattolicismo in Ispagna è molto più nazionale, più patriottico che non altrove, e spiega il legame potente che esiste fra la nazione ed il suo culto.

Non si deve quindi stupirsi se in pieno 19° secolo, nel momento in cui Rénan pubblica la *Vita di Gesù*, nel momento in cui il sig. Dupin, procuratore generale, pubblica di nuovo il processo che si terminò sul Golgotha, abbia da poco tempo (da soli tre anni) cessato d'esistere un albergo chiamato dell'*Iglesia*, dove il padrone faceva ai viaggiatori gli onori di casa con molta cortesia e nel modo seguente:

È qui, diceva, ch'avevano luogo le sedute del Santo Ufficio. La sala da pranzo era la camera del tribunale, e vi si vedono ancora i pilastri dove venivano attaccati gli accusati. « Mariquita, « soggiungeva, indirizzandosi a sua figlia, conduci « i caballeros alle camere della tortura, e non « dimenticare di far loro vedere i buchi dei tra- « bochetti. »

Quel bravo albergatore metteva in tal modo in rilievo i meriti della sua casa di cui andava vanaglorioso.

E quando nei giorni in cui il museo di Madrid è aperto al pubblico, quel museo di cui mi riservo di parlarvi in seguito, siate pure sicuri che se vedete la folla riunirsi innanzi ad un quadro, non sarà nè davanti ad una tela di Raffaello, e nemmeno davanti a ridenti pitture di Davide Teniers, ma bensì davanti a quella del pittore spagnuolo che rappresentò la *Plaza Major* in un giorno di gala, cioè nel giorno in cui il Santo Ufficio brucia, massacra e perseguita nel santo nome di Dio.

Questo quadro capo d'opera di verità è per il popolo il *non plus ultra* dell'arte, il suo spettacolo favorito. Ma la natura o l'azzardo hanno le loro piccole ed anzi spesso le loro grandi vendette.

Dei Mori che furono scacciati rimangono le vestigia d'un arte ben splendida, ed i giardini della Spagna rimasti tanto sterili sembrano punire i feroci cattolici della maniera brutale colla quale questi hanno congedato gl'infaticabili operai che avevano rese le loro terre così belle e così fertili. E l'Albergo dell'*Iglesia*, l'antica sede del Santo Ufficio, oh vendetta Divina, è diventato il palazzo dell'Ambasciata Inglese, la casa dove si ricovera il libero pensiero e lo spirito di libero esame in materia di fede.

Gli artisti spagnuoli si sono essi fatti gl'interpreti di quei tristi sentimenti, o ne furono essi i precursori?

Tale è la domanda che mi sono sempre fatta allorchè mirava in una severa cappella un quadro nel quale sperava di vedere una bella Vergine tenendo nelle braccia un biondo bambino, oppure degli angeli paffuti o rosei, uno di quei quadri che fanno sognare migliori destini, e che se non offrono una completa realizzazione dell'ideale che ciascuno si è fatto nella sua mente, lasciano almeno intravederne l'orizzonte. Ma l'arte spagnuola non ha nulla d'ideale ad offrirci; costantemente severa e minacciante non sa scegliere altri oggetti che quelli della tristezza. Le flagellazioni, l'*Ecce homo*, i martiri sopratutto cadono sempre sotto il pennello dei grandi maestri dell'arte iberica, e quegli che è riprodotto il più spesso è S. Lorenzo sulla sua gratticola, soggetto talmente in onore che si finì per prenderlo come tipo e modello nella costruzione di un palazzo. Ma l'istrumento che servì al martirio del Santo non è più sfortunatamente in eguale onore nelle cucine spagnuole, e venne proscritto in maniera che non si può mangiare nelle Castille che Beefsteacks, bolliti e costolette continuamente alla salsa.

E vedete fin dove può giungere il sentimento del realismo nella pittura degli orrori e dei mali che affliggono il genere umano.

I pittori spagnuoli, Rubeira, per modo d'esempio, si abbandonarono qualche volta al genere mitologico; il grande artista vedendo passare le sue belle compatriote, e ammirando quella splendida natura, avrebbe potuto ritrarre le Muse, gli amori dell'Olimpo incantato; invece Rubeira non prese alla mitologia se non soggetti che ricordano dolori. Esso aggiunse un altro nome alla lunga lista del martirologio facendo un Prometeo sul suo scoglio: composizione di un realismo spaventevole.

Questa tendenza tanto continua e tanto persistente ebbe il suo trionfo ed il suo apogeo nella costruzione del palazzo dell'Escuriale. Magnificenza stupenda, composizione grandiosa, che direbbesi quasi rappresentare la maestà del Dolore e della Sofferenza. Appena si comincia ad intravedere da lontano questa colossale costruzione si è costretti a ripetere in se stessi il triste adagio dei Trappisti: *Fratello, bisogna morire*.

L'Escuriale dinnanzi al quale si passa per giungere a Madrid si lascia vedere da lontano, e pari alla cupola di San Pietro che si scorge tre ore prima d'arrivare a Roma, la cupola principale mostra la sua testa che si prenderebbe da lontano per il cranio denudato d'un immenso vecchio.

L'Escuriale si compone d'un seguito di costruzioni immense, è nello stesso tempo un convento ed un palazzo reale con dipendenze considerevoli; è il San Dionigi, la Superga dei Re di Spagna. Ed è là che i discendenti di Carlo V, in capo dei quali Filippo II che l'ha fatto costrurre, riposano sotto il marmo.

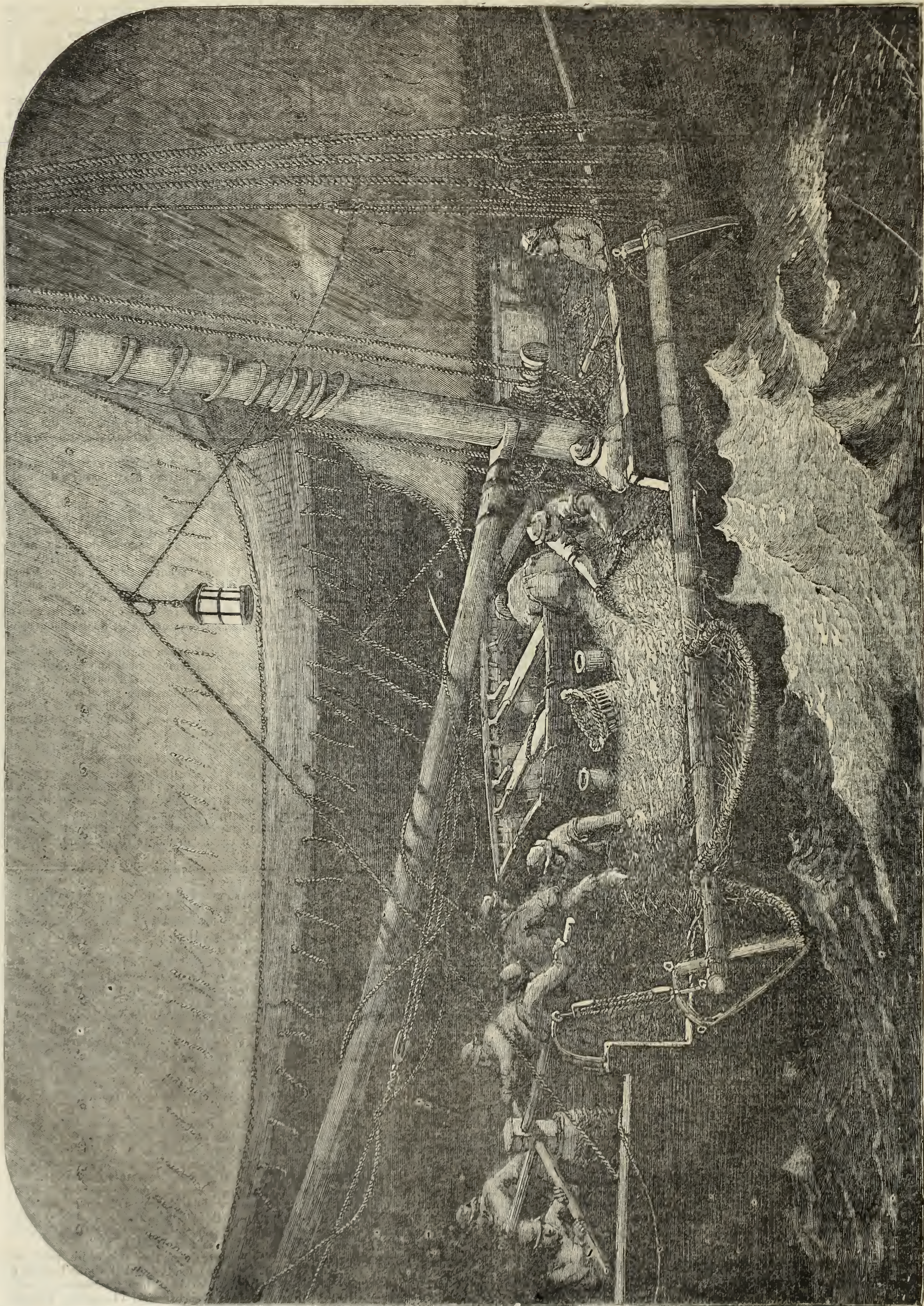
È noto che fu in seguito ad un voto fatto da questo Re in onore di S. Lorenzo che fece costrurre questo edificio, i cui piani e l'insieme rappresentano una vera graticola. Le costruzioni ed i conventi formano le sbarre; ai quattro angoli le torri rappresentano i quattro piedi, ed il palazzo reale che sorte perpendicolarmente da uno dei lati rassomiglia al manico.

Non si può rendersi conto dell'effetto curioso che produce un tal edifizio che montando su di una delle torri dalle quali si può abbracciare lo insieme.

Il porticato principale non manca di grandiosità e la chiesa sotto la quale stanno le sepolture reali è di un gran stile, ed in essa i bei marmi e le grandi colonne contrastano coll'insieme tanto freddo e tanto nudo del restante edifizio.

Ma ciò che è ancora più freddo e più nudo sono i giardini del palazzo; si direbbe un'arida e desolata campagna nel mezzo della quale si trova costrutto l'edifizio, un deserto pietroso ed incolto che vi conduce fino a Madrid.

Per ammettere le cagioni veramente politiche che obbligarono i fondatori dell'Unità Iberica a scegliere questa arida e desolata campagna onde fondarvi Madrid e costruirvi l'Escuriale, bisogna abbandonare ogni idea di pittoresco e di grazioso, e pensare che la capitale di uno Stato deve tro-



LA PESCA NEL MARE DEL NORD.



LA PESCA DEL PESCE SPADA.

varsi nel centro del paese. Ora Madrid è la più centrale fra tutte le capitali degli Stati d'Europa, e si trova alla testa della nazione la più compatta, la più patriottica e la più militare, per quanto gli elementi che la compongono siano divergenti e svariati.

Il Maestro di scuola.

Lasciate venire a me
i piccolli fanciulli.
VANGELO.

Se v'ha uomo che debba non credere all'esistenza della gratitudine, quegli è certamente un maestro di scuola.

Infatti, mentre egli si dà tutta la premura possibile per insegnare i principii grammaticali, le regole di aritmetica e gli elementi di storia e di geografia a' fanciulli che gli furono affidati, questi non lasciano sfuggire un'occasione per farlo andare su tutte le furie.

Quasi sempre il maestro di scuola è un padre amorevole per i suoi discepoli, ma questi ultimi lo considerano quasi sempre come il loro più grande nemico.

Il maestro vorrebbe che i suoi scolari studiassero di proposito, ed essi che ancora non comprendono l'utilità dello studio, amano meglio trastullarsi che non studiare, e sono valentissimi ed industriosi nell'inventare nuovi giuochi, e nel trovare il modo di studiare poco o nulla.

Osservate: essendosi accorto che il piccolo Pietro giuocava alla *buchetta* con un altro de'suoi compagni, il vecchio maestro si è alzato dal suo posto per ammonire i giuocatori che lo studio della storia è più proficuo di quello della *buchetta* e della *trottola*; ma, nel mentre che egli sorprende in flagranti i due piccoli giuocatori, alcuni monelli fanno ballare un burattino, ed alcuni altri ridono silenziosamente e gli fanno le fiche dietro le spalle, mentre lo scolaro ch'è più presso allo scrittoio del maestro mette gli occhiali, e fa in qualche modo la caricatura del suo istitutore.

Codesta scena si ripete venti volte al giorno, ma la pazienza del maestro di scuola è inesauribile, e bisogna che i suoi discepoli facciano delle ragazzate imperdonabili, perchè egli li condanni a mettersi in ginocchio, a portare il *berretto dell'asino* ed a subire la ferula pedagogica.

Il poeta inglese Wordsworth anni sono fece i più grandi e meritati elogi di Roberto Walker, pastore d'anime e maestro di scuola, che coltivava la terra e filava della canapa e del lino nelle poche ore di libertà che gli lasciavano l'altare e la scuola.

William Howitt poi, citando le parole del Wordsworth sul benemerito Walker, ci apprende che quel degno maestro aveva annualmente 17 sterline e 10 scellini - cioè franchi 437 50 — di rendita quale parroco.

Bene a ragione l'Howitt prendeva argomento da quel fatto per deplorare la misera condizione dei maestri di scuola in Inghilterra, in Iscozia ed in Irlanda, e diceva essere equo, necessario ed indispensabile che le loro fatiche fossero meglio ricompensate; ma, che cosa avrebbe detto l'Howitt leggendo nel *Monte Rosa* giornale di Varallo e precisamente nel numero che porta la data del 29 luglio 1864, l'annuario che segue:

COMUNE DI FERRUTA

VALSESIA

« Si fa ricerca d'un Maestro e d'una Maestra « pel venturo anno scolastico, collo stipendio al « primo di annue lire 210 ed alla seconda di « lire 150. »

Un giornale umoristico torinese che non di rado è molto serio, riportando quell'annunzio lo faceva seguire da queste poche righe che ne paiono giustissime:

« Se il mio conto non falla, il Maestro di Ferruta verrebbe a guadagnare 57 centesimi e « mezzo al giorno, e la Maestra guadagnerebbe « la ingente somma di 40 centesimi e mezzo.

« In quanto a me, se i *ciuchi* abbondano nel « Comune di Ferruta in Valsesia, non me ne « sorprendo punto.

« Un maestro che sappia compitare, non può « accettare 57 centesimi di paga giornaliera.

« Egli guadagna più a fare il manovale. »

S.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuaz. — Vedi il N. 18 e seg.)

XXV.

Così Roma egli vide.
A qual fanciullo
Sceso d'Ansonia non tormenta il petto
Desiderio di Roma? Ombra divina
Coronata di quercia e co' suoi fasci
E suoi littori intorno, ella ne' sogni
Gli si affigura, e il garzoncel già parla
Romanamente, e sulle carte incise
Cerca nomi e vittorie. E negli arcani
Spechi il re sacerdote alla sua bianca
Ninfa divinatrice egli accompagna;
E con Scipio la negra Africa invade
E tra il baglior delle sicambre scuri
Vola con Mario e il dimorante incalza
Fabio alle pugne. E di Coriolo impara
Gli orrendi sdegni; e i lacrimati occasi
D'Attilio stupe; e alla superba mensa
Siede di Curio; e a Scevola s'affisa
Cui nell'arto gentil stride il castigo
Del vano strale. E alla notturna lampa
Spia le grandi matrone il laticlavo
Tessere, e ascolta del Pretor gli editti
Che obbedimento avran sotto ogni stella:
E fumar vede il sagrificio e sente
Nell'arena le belve; e ai morituri
Che salutano Cesare lo sguardo
Leva atterrito: e del Tonante preme
E di Dïana le marmoree scale,
E in cocchio d'ôr dai maculati pardi
Tratto contempla de' corimbi il dio:
E mira assise alle lucenti cene
Cinara e Lidia e Cloe, cinte la chioma
Delle rose di Pesto: e alle giranti
Anfore e ai nappi ove disfatta brilla
La ricchezza del mondo e alle murene
Pingui d'umana carne, ode il flagello
D'un implacabil vate. E tempi e casi
Valica, ora superbo ora indignato,
Il fanciullo d'Ausonia, e a te sospira,
A te, prostrata nella polve o in soglio,
Misteriosa Roma. Alla solenne
Tua lingua, alla tua legge, alla tua spada,
Sino al vario furor delle tue colpe
Si chinò l'universo. Una segreta
Inesplicabil forza, o da te stessa
O ti venga da' numi, a te converge
Il sospir d'ogni gente. E non gli antichi
Vinti, ma i vincitor vengono a farti,
Come a reina, omaggio. Indarno è l'ira
E la memoria de' trafitti figli
O degli offesi iddii; le stranie donne
Si prosternano a te. Levasi indarno
Il diverso costume e la diversa
Fede e il viver diverso; a te si lancia
Dai gran regni dell'orsa e dell'aurora
Ogni mortale: l'ottoman bendato
Sulle tue loggie il minareto obblia;
Scorda, sul sasso delle tue fontane,
La tenda il beduin; l'albe vermiglie
Del Boristene, a pie' degli obelischi,
Il sarmata non cura; erte le ciglia
A' tuoi dorici templi o alla tua crocé,
Trema il selvaggio abitator de' mari,
Tutti nell'ombra delle tue ruine,
Tutti senton la madre.

XXVI.

Ei vide Roma,
Roma, sepolcro delle cose eterne,
E un riso malinconico e una beffa
Gli spuntò sulle labbra.
Austero e solo
Passeggiava un mattin fuor della vasta
Pontifical Necropoli, guatando
Per le ripe voltar flutto su flutto
Il divin fiume, come il Tempo volta
Regno su regno. S'adagiò nell'erba
Il pellegrino; e senza allettamento,
Senza dolor, di sè qualche favilla
Pur ritrovando, mormorò:
« Soave
Spirito mantovan, tu lo cantasti
Questo Tevere ausonio e questi ignoti
Campi fatali e questo dalle sorti
Promesso impero. E non fu tardo Giove,
L'antico Giove, i baci e le lusinghe
Di Venere suggendo, e spianar l'acque
Sotto l'alte carene e dar le mura,
Dopo il cenere d'Ilio, alle fuggiasche
Are d'Ascanio. Di Polite il sangue
Così rinacque in grembo alle sorvisse
Nuore dell'Asia e consolato in parte
Fu di Cassandra non creduta il canto.
Ma s' indugi a lodar de' sempiterni
Le ambigue cortesie. Viva è pur sempre
La collera di Giuno e il vitupero
Della bella Ledea: viva alle prode
D'Aulide Ifigenìa che si lamenta
Colle tacite Parche, ed all' inviso
Teucro i suoi fati improverando, istiga
Le filatrici, in ira alla sorgente
Troia seconda. E Ascanio, il giovinetto,
La lunga Alba murando, il latin ferro
Vide spesso fumar dentro le gole
De' novelli consorti e nell'Averno
S'addolorò. Dopo composta in pace
L'ardua progenie de' parenti albani,
Dalle teste de' re, vaticinati
Per viscere di tauro o per augelli
O per fochi d'Olimpo, invan detorte
Fur le sinistre fata. Alto sull'ossa
Di Remo estinto il Fratricidio emerse,
E dalla tomba del secondo Abele
Uscite le feroci aquile, il mondo
Fu insanguinato. Una di lor s'assise
Sulle puniche torri, una avventossi
Nella tenda di Dario e di Giugurta,
Altre nell'asta incavernâr di Brenno
L'acuto artiglio ed altre alle cavalle
Rupper d'Arminio il fianco e nell' ignuda
Destra a britanne Arpalici la scure.
Pianser le selve d'Irminsùl, di Teuta
Piansero i laghi e oscure bende al tetro
Capo d'Odino avviticchiò la Morte.
Così fatta tu fosti, o spaventosa
Idra di Roma. Anfiteatri e Fori,
Curie e Senati or l' erica riveste:
Capitolio e Tarpea visita il gufo,
Monotomo cantor dello sfacelo:
E per la Sacra Via, come saetta,
Passa il verde ramarro: e più la voce
Del fremebondo in Utica svenato
Non commove le tombe. Alza Odoacre,
Alza Alarico sulla morta belva
Un barbarico riso, e dopo tante
Scellerate viltà, signoreggiando
Il Gianicolo sacro e l'Aventino,
Or benedice ai volghi un secerdote
Crocifissor del par che crocifisso,
E serrate in ovil le pecorelle
Adoran sempre e lo perchè non sanno.
Che follia smisurata, egli conchiuse,
Che vasto sogno è il mondo! »
E da una siepe
Colse in quel punto una vermiglia rosa
Il cogitante e la sfogliò. Ciascuno
De' petali cadea sull'erba molle
Con men romor che le tribù selvagge
Sotto l'asta di Druso o i folgorati
Sul Trasimeno. Ma romor che giova
O silenzio, morendo? È un punto pari
Il cader d'una rosa e d'una gente.

 (Continua)

Le Pesche.

Allorchè sulle tavole riccamente imbandite compaiono i pesci squisiti che ne fanno il miglior lusso, non si pensa quali improbi fatiche, quali stenti, quali pericoli abbiano corso i poveri pescatori per procacciare un fuggitivo godimento ed un nuovo piacere al palato tanto usato dei ricchi.

Quanto sia terribile la vita del povero pescatore che lotta continuamente colla morte onde procacciare un tozzo di pane alla propria famiglia non vi è nessuno che lo ignori; mal vestito, peggio nutrito, su di una barca sdrucita, abbandonato al furore degli elementi, non è se non a forza di abilità, di destrezza, di forza, che riesce a togliere alle acque un pesce di cui non ha mai gustato e non gusterà mai il sapore e che quando la morte consente di risparmiarlo, gli darà un magro sostentamento,

Infinite sono le specie degli abitatori del mare, ed ognuna di queste specie avendo usi ed abitudini diverse si può ben dire che tanti sono i metodi di pesca quante sono le specie dei pesci. Nelle nostre pagine 204 e 205 diamo due generi di pesca usitati nel mare del Nord e nel nostro Mediterraneo. La prima ha luogo la notte, ed il nostro disegno ce ne mostra la fine, quando ritirate le reti e rischiarati dai lumi che pendono dai cordaggi i poveri pescatori s'apprestano di rientrare nel porto. Mentre che gli uni raccolgono il pesce gli altri levano l'ancora.

L'altro disegno ci offre una scena delle più interessanti.

Ci troviamo sulla costa settentrionale della Si-

cilia al piede di quella catena di montagne nettuniane che dividono l'isola. I pescatori partiti dal capo Rasocolmo sono entrati nel golfo di Milazzo. Il timoniere conduce con la più gran prudenza la barca e quattro remiganti vogano con tutta forza. Sulla prora un uomo armato di una lancia è pronto ad infilzare la preda che gli verrà indicata dal suo camerata che si trova arrampicato su di un albero quale vedetta.

Ma il protagonista del dramma è invisibile, e questo personaggio è lo spadone, o *pesce spada*, o ciò che i latini chiamaron *xiphias gladius*, che appartiene alla famiglia degli sgomberi ed è caratterizzato dalle spine che tengono luogo di primi raggi alle loro nuotatarie dorsali, quando ne possegono due. Quanto alla forma generale il pesce-spada non è che un grande sgombero; ma oltre ch'esso raggiunge alcune volte una lunghezza di cinque a sei metri, possiede una particolarità singolare ed è cha la sua mascella superiore si prolunga in una lama stretta e piatta, una vera spada a due tagli.

Di questa se ne serve per attaccare ed uccidere le balene delle quali è l'acerrimo nemico, senza che si abbia mai potuto comprendere la causa di una tale inimicizia perchè il pesce-spada non ha nessun istinto carnivoro, e si pasce unicamente di alghe e di piante marine lasciando vivere in pace tutti i cetacei.

La carne di questo pesce è quindi molto saporita ma come giungere a prenderlo? Colla sua lama taglierebbe facilmente le migliori reti; per cui i siciliani l'inseguono, e nei bassifondi l'uccidono a colpi di lancia.

L'immensa difficoltà di una tal pesca, che meglio potrebbesi chiamare una caccia consiste adunque nel raggiungere l'animale. Fino dal secondo secolo dell'era nostra si fece una tal pesca, ed in allora si dava alle barche la forma stessa del pesce credendo in tal modo di giungere ad ingannarlo, quantunque fra le popolazioni di Catania e Messina esso goda della riputazione di astuzia e di finezza la più elevata. Quei pescatori sono convinti ch'esso capisce l'italiano, e quando vogliono attaccarlo pronunciano qualche parola greca alla quale suppongono una virtù cabalistica. Ma se nel momento d'esser preso il pesce-spada riesce a scappare, i pescatori non mancano mai dal dire: *avrà inteso una qualche parola italiana.*

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero antecedente)

Tornammo frettolosamente a casa. Tutto corrispondeva alle profezie dell'Armeno. Tre gentiluomini della Repubblica erano pronti a dare il benvenuto al principe, e ad accompagnarlo con pompa alla assemblea dove lo attendeva la nobiltà di Venezia. Egli ebbe appena il tempo da farmi intendere con un cenno fugace che io dovessi vegliare sopra di lui. — Un'ora avanti la mezzanotte ritornò. Serio e pensoso entrò nella camera, e presa la mia destra, dopo aver licenziati i domestici, « Conte, mi disse (ripetendo le parole d'Amleto), ci sono in cielo e in terra più cose, di cui non danno ragione le nostre filosofie. »

« Eccellenza » gli risposi « mi sembra che ella ponga in dimenticanza che va a letto ricco d'una grande speranza. (Il defunto era il principe ereditario).

« Non me ne parli » disse il principe « avessi anche guadagnato una corona, avrei presentemente a pensare a ben altro che ad una simile inezia! Se questo Armeno non ha indovinato.....»

« Come è ciò possibile, principe? » lo interruppi.

« Abdico in di lei favore a tutte le mie speranze principesche per la cocolla d'un frate. »

Riporto questo dialogo con esattezza, perchè credo, che servirà a provare, quanto in quel tempo egli fosse ancora lontano da mire ambiziose.

La sera dell'indomani ci trovammo sulla piazza di S. Marco prima dell'ora consueta. Un improvviso acquazzone ci costrinse a ricoverarci in una bisca, ove il principe, postosi dietro la sedia d'uno Spagnuolo, osservava il gioco. Io passai in una sala attigua per leggervi i giornali; poco dopo udii un tafferuglio. Prima dell'arrivo del principe lo Spagnuolo avea sempre avuta la peggio, ora guadagnava su tutte le carte. La fortuna avea fatta una improvvisa evoluzione, ed il banco correva pericolo d'essere svaligiato dallo Spagnuolo, reso più ardito da questo repentino cangiamento. Un Veneziano che teneva il banco accusò il principe in tono provocante di influire sulla sorte, e gli intimò di abbandonare il tavolo. Questi lo squadrò freddamente e rimase; mantenne la stessa calma, quando il Veneziano rinnovò l'insulto in lingua francese.

Riputando quest'ultimo che il principe ignorasse ambedue quelle lingue, con un sorriso di scherno rivoltosi agli astanti: « M'insegnino, signori miei, disse loro, come possa farmi intendere da questo balordo. » Contemporaneamente alzatosi, volea afferrare pel braccio il principe, il quale, perso il lume degli occhi, agguantò il Veneziano con mano robusta, e lo stramazzò duramente sul suolo. Tutta la casa fu in subbuglio. Al rumore mi precipitai nella stanza, e senza volerlo chiamai il principe a nome. « Stia in guardia, principe, aggiunsi inconsideratamente, siamo a Venezia! » Il nome del principe produsse un silenzio universale, cui successe un po' per volta un mormorio, a mio parere, minaccioso. Gl' Italiani si raggrupparono in un canto. Poco dopo abbandonarono la sala, e noi restammo con lo Spagnuolo, e con alcuni Francesi. « Ella è perduta, signore illustrissimo, disse questi, se non abbandona incontanente la città. Il Veneziano da lei bistrattato è ricco abbastanza da potere prezzolare qualche bravo. Cinquanta zecchini bastano per farlo spacciare. »

Lo Spagnuolo offrì di chiamare delle guardie a difesa del principe e di accompagnarlo a casa sua; i Francesi seguirono il suo esempio. Noi stavamo ancora discutendo sul da farsi, quando la porta si aperse ed entrarono alcuni fanti della Inquisizione. Ci ordinarono di seguirli in virtù di mandato del governo, che ci presentarono. In mezzo a numerosa scorta fummo condotti fino al canale, dove ci attendeva una gondola; scendemmo in questa e prima di uscire ci vennero bendati gli occhi. Salimmo un'ampia scala di pietra, ed entrati in una lunga e tortuosa galleria, che, argomentando dall'echeggiare del suolo sotto i nostri passi, dovea dirsi costrutta sovra degli avvolti, riuscimmo ad un'altra scala, che per ventisei gradini ci condusse all'ingiù. Quivi s'offriva ai nostri occhi, ai quali erano state levate le bende, una sala, nella quale stava raccolto un circolo di vecchi onorandi, vestiti a nero; la sala intera, pure a nero addobbata, era illuminata parcamente, e un sepolcrale silenzio regnava in quella assemblea; il che faceva una lugubre impressione.

Uno di questi vecchi, probabilmente il primo inquisitore di Stato, s'accostò al principe e con piglio solenne gli dimandò, presentandogli il Veneziano:

« Riconosce ella in quest' uomo quello stesso, dal quale venne insultata alla bisca? »

« Sì, » rispose il principe.

Poscia si volse al prigioniero:

« È questa la persona ch'ella voleva far assassinare questa sera? »

Il prigioniero rispose che sì.

In pari tempo il circolo s'aperse, e con raccapriccio vedemmo la testa del Veneziano spiccata dal suo busto, rotolare per terra.

« Le basta questa soddisfazione? » riprese l'inquisitore.

Il principe giaceva in deliquio fra le braccia dei suoi custodi.

« Ora vada, » continuò il primo con terribile voce rivolgendosi a me, « ed in avvenire abbia maggior circospezione nel sindacare la giustizia della nostra città. »

Non seppimo indovinare chi fosse stato l'ignoto amico, che ci aveva salvati da una morte sicura col mezzo del celere braccio della giustizia. Rabbrividendo dallo spavento raggiungemmo la nostra dimora. Era quasi la mezzanotte. Il cameriere di Z*** ci attendeva con impazienza, a piè della scala.

« Quanto bene ha fatto a mandarci a tranquillare; » disse al principe mentre andava innanzi col lume in mano. « Una notizia, che il Barone di F*** non tardò a recarci dalla piazza S. Marco, ci aveva posti nella più penosa inquietudine per lei.»

« Io? Mandato? Quando? Non ne so nulla! »

« Alle nove ella ci fece dire di star tranquilli, se la sua assenza questa sera si prolungasse più del solito. »

Allora il principe, fissando lo sguardo sopra di me: « Ella si è forse presa questa sollecitudine a mia insaputa? »

« No, principe. »

« Però dev'essere così, eccellenza, » disse il cameriere; « ecco l'orologio che ella c'inviò in prova. »

Il principe frugò nel taschino; in realtà l'orologio non c'era, ed egli riconobbe quello presentatogli pel suo.

« Chi lo portò? » richiese turbato.

« Una maschera sconosciuta, in costume armeno, che subito s'allontanò. »

Ci guardammo a vicenda.

« Che pensa ella di tutto ciò? » disse finalmente il principe dopo lungo silenzio. « Io sono dunque appostato in Venezia? »

Per lo spaventoso avvenimento di quella notte venne addosso al principe una febbre che gli fece tenere il letto per otto giorni. In questo periodo era una frequenza nella nostra abitazione di cittadini e di forestieri, trattivi dalla scoperta della condizione del principe, ed una viva gara nello esibirgli servigi, ed osservammo con piacere che il sopraveniente rendeva sempre sospetto colui che da noi prendeva commiato....

Ognuno cercava di farsi valere secondo le sue forze. — Non si rammentarono più i casi della sala dell'inquisizione; volendo la Corte di ** ancora prorogare la partenza del principe, alcuni banchieri di Venezia furono autorizzati a sborsargli ragguardevoli somme. In tale guisa, contro la sua volontà dovette protrarre la sua dimora in Italia; ed alle sue preghiere fermai di differire io pure la mia partenza.

Appena ricuperò le forze bastevoli per abbandonare la stanza, il medico gli consigliò di fare una gita sul Brenta, per mutar aria. Il tempo era sereno, ed il partito fu abbracciato. Essendo noi per entrare nella gondola, il principe s'accorse che gli mancava la chiave d'un piccolo forziere, che conteneva carte assai importanti. Ritornammo per ricercarla; egli si rammentò con precisione, di avere chiuso a chiave il forzierino il giorno passato; d'altronde era la prima volta che usciva dalla sua camera. Ma ogni indagine fu inutile. Noi dovemmo desistere per non perder tempo. Il principe, la cui anima era superiore ad ogni sospetto, la dichiarò perduta, e ci pregò di non parlarne mai più. — La gita fu piacevolissima. Un paesaggio pittoresco che ad ogni tortuosità del fiume guadagnava di varietà e di bellezza, un cielo purissimo, che rammentava nel cuore del febbraio una giornata di maggio — giardini magnifici e molte ville, di squisito gusto, che adornavano le due spiaggie del Brenta — dietro a noi la maestosa Venezia, con cento torri ed antenne sorgenti dall'acque, tutto questo ci offriva il più grato spettacolo del mondo. Noi ci abbandonammo con trasporto all'incanto di questa ridente natura, il nostro umore era lietissimo, e perfino il principe diede bando alla sua consueta tristezza, per celiare lepidamente con noi. Nel prender terra a due miglia italiane dalla città udimmo il suono d'una musica gaia, che veniva da un piccolo villaggio, dov'era un mercato formicolante di gente d'ogni condizione. Una schiera di donzelle e di fanciulli con abbigliamenti teatrali ci fecero una festosa accoglienza, mimicamente danzando. Quel ballo aveva il merito della novità, l'agilità e la leggiadria animavano i loro movimenti. — Volgendo lo spettacolo al suo termine, sembrò che la direttrice del medesimo, rappresentante la parte di regina, fosse trattenuta da una mano invisibile, essa ed i suoi compagni rimasero immobili. La musica tacque; in tutta l'adunanza non s'udiva un zitto, ed essa era là, lo sguardo affisso al suolo, in estasi profonda. All'improvviso spiccò un salto col furore dell'entusiasmo, e guardò fieramente all'intorno. « Un re è fra noi » esclamò, e strappata la corona dal proprio capo, la depose ai piedi del principe. Tutti gli spettatori rivolsero lo sguardo sopra di lui, lungamente incerti, se questa commedia avesse qualche significato, tanto la serietà appassionata di questa attrice li aveva illusi! — Un battere di mani universale in segno di applauso interruppe finalmente il silenzio. I miei occhi cercarono il principe. Osservai ch'egli era non poco sorpreso, e che si studiava di evitare gli sguardi scrutatori degli astanti. Gettò delle monete fra quei fanciulli, e s'affrettò di liberarsi dalla calca.

Avevamo fatti pochi passi, quando un venerabile frate scalzo si aperse un adito fra la folla, e sbarrò al principe la strada. « Signore, » disse il monaco « dona il tuo danaro alla Madonna! Avrai bisogno della sua intercessione. » Egli disse ciò con tale espressione, che ci conturbò.

Il nostro seguito s'era nel frattempo aumentato. Un lord inglese, che il principe aveva già conosciuto in Nizza, alcuni mercanti di Livorno, un canonico tedesco, un abate francese con alcune dame, ed un ufficiale russo si accompagnorono a noi. La sua fisonomia attirò la nostra attenzione.

In tutta la mia vita non ho giammai veduto su d'un volto umano tanti lineamenti combinarsi con sì poca espressione, una benevolenza così lusinghiera con una sì riserbata freddezza.

Sembrava che dopo avere su quello infuriato tutte le passioni, queste lo avessero abbandonato,

Non vi restava che lo sguardo silenzioso e penetrante d'un consumato conoscitore dell'uomo, onde ogni occhio che nel suo s'incontrasse, ne era sgomentato. Quest'uomo singolare ci seguiva da lunge; e sembrava indifferente a ciò che avveniva.

Giungemmo innanzi ad una bottega, dove si faceva una lotteria. Le dame giuocarono, gli altri seguirono il loro esempio; anche il principe tentò la fortuna, e guadagnò una tabacchiera; aprendo la quale, lo vidi impallidire. Eravi la chiave!

« Che è ciò? » mi disse il principe, quando fummo soli un istante. « Una superiore potenza mi perseguita; l'onniscienza s'avvolge intorno al mio capo; — un essere invisibile, al quale io non posso sottrarmi, veglia su tutti i miei passi. Voglio trovare l'Armeno ed avere una spiegazione. »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE:
Chi in donna s'affida perde la testa.

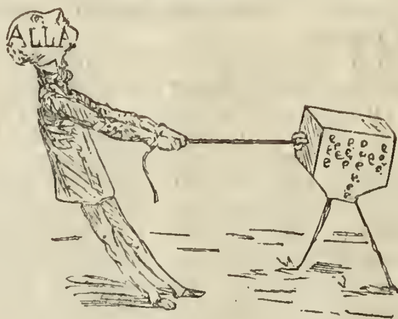
SPIEGAZIONE DELL'INDOVINELLO ANTECEDENTE:
Voltaire.

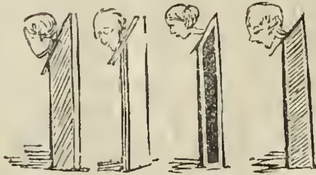
Sciarada.

Di quarta classe un povero applicato
Carco di figli, colla moglie incinta,
Dal *secondo* preso, e vergogna vinta,
Così fassi a parlar a un Deputato:

Se alla tassa mobiliar altra aggiungete
Riducendo di un sesto il mio salario,
Primo la mia famiglia voi rendete
E fate me *inter* per corollario.

Rebus.





Il Castello Ducale di Altenbourg.

Il piccolo ducato di Sassonia Altenburgo, che conta tutto al più 135,000 abitanti e non deve fornire che un contingente di 1800 uomini alla Dieta Germanica è tale da far invidiare la sua sovranità ben più che non molti fra i grandi Stati d'Europa. Il paese è magnifico, la capitale interessante ed il castello ducale fieramente seduto su di una roccia di porfido ha un'aria di vecchia e cavalleresca nobiltà. La porta d'ingresso e la torre rotonda si attribuiscono al 10° secolo, mentre che la metà dell'edifizio non data che dal 13°. La famiglia regnante però abita la parte moderna che fu costruita nel secolo scorso.

Il recente incendio, la cui causa è ancora sconosciuta e che minacciò tutto l'edifizio, distrusse principalmente la sala dorata e gli appartamenti riservati agli ospiti stranieri.

I paesani del ducato di Altenburgo presentano un carattere ben diverso da quello dei paesani degli altri paesi circonvicini, sia per le loro abitudini e costumi che per il loro abbigliamento.

Le donne specialmente sono vestite nel modo il più strano che mai possa immaginarsi. Mentre che la loro testa è sormontata da un enorme pettinatura carica, il loro petto è chiuso in una specie di corazza di vinchi, ricoperta di stoffe brillanti e che è separata dal mento mediante un nodo gigantesco. Quanto alle sottane aderenti al corpo queste arrivano un poco al di sotto del ginocchio, e lasciano un'apertura tanto stretta, che le gambe che ne sortono coperte di calze bianche od azzurre sono obbligate a muoversi stentatamente facendo piccoli passi. Nulla è più divertente del veder camminar dinnanzi a sè queste donne; si crederebbe che esse stiano giuocando, o facciano una scommessa.

Un tale costume altrettanto grotesco che incomodo, traversò i secoli senza modificarsi e ci pervenne in tutto fino dal medio evo; però grazie alle strade di ferro anche una tal curiosità non tarderà molto a sparire.

INCENDIO DEL CASTELLO DUCALE DI ALTENBOURG.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*



SECONDO SEMESTRE

N.° 27. — DAL 2 ALL' 8 DICEMBRE 1864

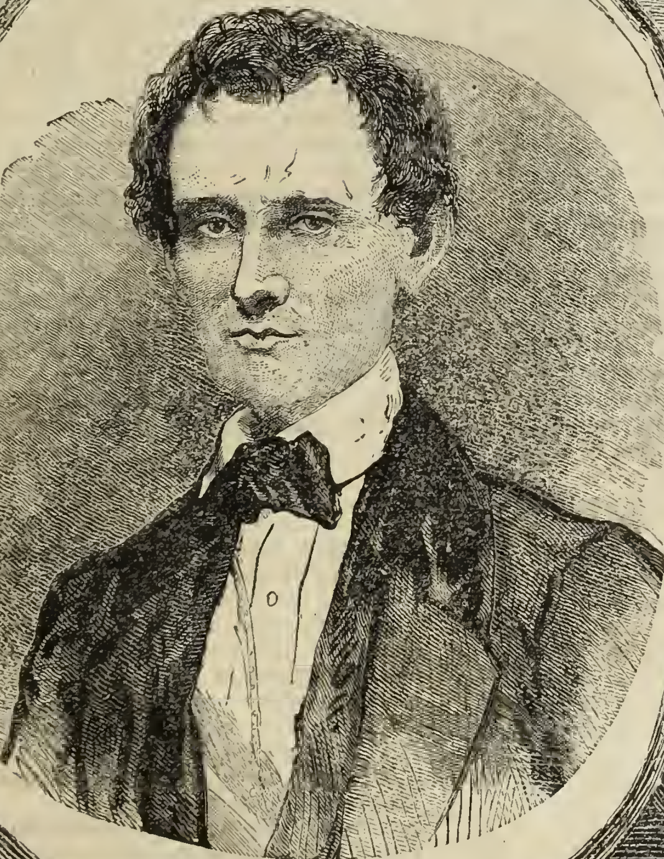
UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.



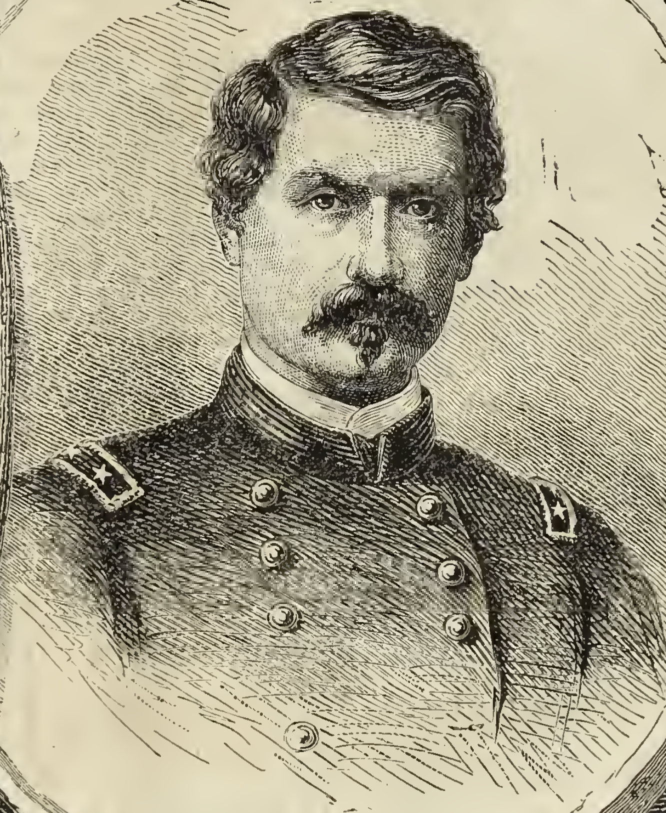
A. Lincoln e Mac-Clellan.

Un voto solenne mantenne Abramo Lincoln come presidente degli Stati Uniti d'America malgrado la concorrenza che contro di lui erasi suscitata in favore del Generale Mac-Clellan.

Due gran partiti trovavansi a fronte, i repubblicani ed i democratici. I primi volevano che l'autorità fosse fortemente centralizzata a Washington; che la schiavitù fosse abolita, e che la guerra fosse continuata fino alla completa sottomissione del Sud. Per un tal partito non vi erano dubbiezze. Lincoln doveva essere eletto. Lincoln è nato nel mese di febbraio 1809 nel Kentucky, dove esercitò prima di tutto il mestiere di falegname, ed in seguito aprì una bottega di droghiere a Salem sulle sponde della riviera di *Licking* nella contea di Pendleton. Mentre vendeva lo zucchero ed il caffè si mise però a studiare con tanta perseveranza che un bel giorno si trovò in istato di esordire ed in un modo molto brillante come



A. LINCOLN.



MAC-CLELLAN.

avvocato. Membro della legislatura dell' Illinois durante quattro sessioni, fu chiamato a seder nel congresso dal 1847 al 1849. I repubblicani di cui sposò la causa lo portarono alla presidenza. Eletto il 9 novembre 1860 entrò in carica il 4 maggio 1861.

Il suo concorrente rappresenta i democratici che sono opposti all'accentramento, che rilegano nel secondo posto la questione della schiavitù, e sperano poter ricostituire l'Unione senza spargimento di sangue e mediante mezzi di conciliazione. Giorgio Mac-Clellan, nato a Filadelfia nel 1827 allievo della scuola militare di West-Point ne sortì nel 1846 come sottotenente del genio. Fece le sue prime armi nel Messico, dove si guadagnò il grado di capitano; ma al ritorno della spedizione rinunciò al servizio attivo onde occuparsi esclusivamente di lavori scientifici. Membro della Commissione inviata in Europa all'epoca della guerra di Crimea, raccolse i materiali e pubblicò un rapporto molto rimarchevole sull'organamento delle armate europee e le operazioni della guerra. In questo rapporto l'armata sarda occupa un posto importantissimo, ed il valente americano che passò molti giorni sotto la tenda del generale La Marmora, rese la debita giustizia al valore delle nostre truppe ed al merito delle armi italiane.

Mac-Clellan era presidente dell'Amministrazione della ferrovia dell' Ohio e del Mississipì quando le ostilità cominciarono tra i federali ed i confederati; ed assunse, col grado di maggior generale il comando dei volontari dell' Ohio, dell'Illinois e dell'Indiana, riportando tali vantaggi che gli valsero il comando in capo dell'armata del Potomac. Ognuno conosce le sapienti sue manovre mediante le quali fece decidere l'evacuazione di Jork Town. Del pari è nota la sua sventurata marcia su Richmond, e la brillante difesa del Maryland. Esso aveva respinto le armate di Lee e di Stonewall Jackson al di là del Potomac, allorchè fu rimpiazzato dal generale Burnside, il 7 novembre 1862; in quel momento il presidente Lincoln prendeva delle misure per la distruzione graduata della schiavitù, ed i nemici ad ogni transazione col Sud avevano il sopravento e padroneggiavano nel Consiglio del governo.

In nessun tempo un'elezione presidenziale ebbe un'importanza tanto grande quanto nell'attuale, e la nomina di Abramo Lincoln non ha bisogno di commenti.

Dai brevi cenni che abbiamo dati sui due partiti e sui loro capi, si può facilmente arguire quale sarà la politica del Governo di Washington. Crediamo quindi far cosa grata ai nostri lettori offrendo loro i ritratti dei due antagonisti.

Cronaca Estera.

***

La famosa lettera del duca di Persigny al signor Emilio di Girardin di cui si è tanto parlato fu finalmente pubblicata per intero, e veramente non sappiamo trovarvi nulla che giustifichi tutto il rumore che si è fatto in proposito alla medesima. Il solo paragrafo importante che secondo noi vi si trova sarebbe il seguente:

« Sicuramente il giorno in cui la stampa potrebbe esser libera come in Inghilterra dove « una tal libertà non nuoce ad alcuno e serve « invece a tutti, in quel giorno avranno fine tutte le nostre rivoluzioni ed otterremo il complemento di uno stato regolare; *ma il momento non è ancora venuto.* »

La conclusione è il solito tema, il solito mezzo termine con cui si niegano ai popoli le libertà che domandano.

***

Il fatto più importante della scorsa settimana è l'elezione del presidente *Lincoln* negli Stati Uniti d'America. A prima vista parrebbe sicuro che l'attual linea di politica dei federali dovesse essere seguita ad oltranza; ma la lotta che dovette sostenere col suo concorrente, il generale Mac-Clellan, può forse aver fatto aprire gli occhi e condurre a più miti sentimenti gli entusiasti oppositori del Sud che vogliono la continuazione della guerra a qualunque prezzo.

L'attitudine dei gabinetti di Parigi e di Londra può esercitare egualmente una pressione non indifferente giacchè questi non nascondono le loro simpatie per il Sud, e non sarebbe impossibile che si cercasse di addivenire a negoziati. Il difficile però sarà d'intendersi, ognuna delle due parti non volendo cedere e ripetendo il sacramentale *Non possumus*.

***

Le elezioni in Ispagna si sono compiute in mezzo alla più gran calma, calma che mostra l'apatia e l'indifferenza della nazione. Duecento candidati appartenenti al partito ministeriale furono eletti su duecento quattro votanti. Ma si prenderà questo forse per un trionfo del Governo? I sette ottavi degli elettori si sono astenuti, e noi davvero non arriviamo a capire le ragioni che hanno indotto i progressisti ad adottare il partito dell'astensione. La libertà non può mai nulla guadagnare astenendosi dal prendere parte ad uno fra gli atti i più importanti della vita costituzionale. Astenersi è rinunciare ad esercitare i propri diritti, è ingannar l'opinion pubblica la quale in tal modo non è che incompletamente rappresentata.

***

La pace è appena firmata fra la Danimarca e le potenze alleate che diggià insorgono nuove complicazioni. La guerra costò all'Austria 45 milioni di franchi ed alla Prussia più di 90. Ora che si tratta di regolare i conti, ognuna di queste potenze vorrebbe rigettare sugli altri il peso di queste enormi spese, e vorrebbe accollarne alla Confederazione germanica il pagamento della quasi totalità. I conflitti insorgono ad ogni momento, ed intanto l'evacuazione dei Ducati che dovrebbe essere attualmente un fatto compiuto, non solo non si è ancora effettuata, ma i reggimenti Prussiani che erano in marcia per ritornarsene, hanno ricevuto l'ordine di rimanere. E fino a quando?

Cronaca Italiana.

?!?

Le terribili predizioni del sig. Mathieu (de la Drôme) minacciano di verificarsi per filo e per segno; e ciò è tanto vero, che pochi giorni sono le acque del Mugnone innondavano per la seconda volta in quest' anno le pianure dei dintorni di Firenze.

Fortunatamente, dice la lettera che ne reca quella sgradevole notizia, la seconda innondazione del Mugnone non recò che danni lievissimi.

?!?

Dopo che fu votato ad approvato il trattato franco-italiano del 15 settembre, e che furono votati *a passo di carica* i provvedimenti finanziarii ideati dal signor Sella, le discussioni del Parlamento divennero assai meno animate e perdettero alquanto della loro importanza; perchè molti deputati fecero ritorno alle proprie case, ma non già perchè i progetti di legge attualmente in discussione, non interessino del pari tutta l'Italia.

Infatti, se havvi cosa che debba grandemente interessare tutta l'Italia, e che debbasi desiderare sia presto tradotta in atto da quanti amano sinceramente il benessere di questo nostro paese, certamente la si è quella di veder mettere in esecuzione in tutto lo Stato le leggi relative alla amministrazione interna ed i codici, poichè l'Italia sente il bisogno che sia definitivamente compiuta la sua unificazione amministrativa.

?!?

Il progetto di legge relativo alla soppressione delle corporazioni religiose ed al riordinamento dell'asse ecclesiastico, quale fu presentato testè in Parlamento dal signor senatore Vacca, ministro di grazia, giustizia e culti, pare che incontri un'opposizione più forte assai che non la supponesse il ministro stesso.

Noi non siamo di quelli che, facendo eco agli strani paradossi del Proudhon, gridano, che *la proprietà è il furto* e che *Dio è il male.*

Noi non abbiamo mai confuso il *mio* ed il *tuo*, e credemmo sempre che fossero comunisti solamente coloro, che nulla possedendo, dovrebbero al comunismo il possedimento di qualche cosa.

Malgrado ciò noi non comprendiamo le accuse d'ingiustizia che fannosi al progetto Vacca — che siamo ben lungi dal credere perfetto — poichè la ricchezza esuberante del clero proviene da lasciti dovuti a' cittadini, e ne pare sia cosa giustissima che la soppressione delle corporazioni religiose contribuisca in parte ad aiutare le finanze dello Stato, che, come tutti sanno, non si trovano in gran floridezza; e che, riordinando l'asse ecclesiastico, si faccia in modo che vescovi, arcivescovi, monsignori e prelati non abbiano troppo superfluo, e che i parroci, i curati e quanti altri compongono la numerosa falange del così detto basso clero, abbiano almeno il più stretto necessario.

?!?

La discordia è nel campo di Agramante, ed il campo di Agramante in questo caso è il Comitato centrale veneto.

Dei cinque membri che compongono quel Comitato, quattro scrissero, firmarono e pubblicarono per le stampe una dichiarazione nella quale essi dicevano tutta la verità sui fatti del Friuli, e la dicevano dopo essersene accertati nel miglior modo, e dopo essersi convinti che, molte fra le corrispondenze che dal Veneto pervenivano ad alcuni giornali nostrani, contenevano delle esagerazioni.

Eppure, quella dichiarazione che fu al tempo stesso una prova di vero patriottismo e di coraggio civile, — poichè aveva per iscopo di evitare nuove sciagure alla patria, dissuadendo molti generosi giovani dall'andare incontro ad una certa ed infruttuosa morte, — diè origine ad una miriade di dichiarazioni e di proteste, che non volendo analizzare, noi ci contentiamo soltanto di accennare, poichè le ultime notizie testè ricevute dal Friuli recano che le bande armate si disciolsero, e che tanto Francesco Tolazzi quanto Andreuzzi, Asquini e Cella — altri capi-banda, — si aggirano nell'Illiria, aspettando di poter mettersi in salvo in terra italiana.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuaz. — Vedi il N. 18 e seg.)

XXVII.

La quadriga del Sol favoleggiata
Nelle superbe fantasie d'Atene
Sulla villa d'Aricia era sospesa:
Era sospesa a illuminar non aste
Di purpurea lettica o mauritano
Corteo d'ancille o morbida d'unguenti
Chioma di vago orïental fanciullo
Che là nell'atrio della sua matrona
Ne sospira la vista e si fa bianco
All'apparir del torbido marito.
Illuminava il sole orti recenti
E recenti sembianze. All'aër molle
L'arguta si mescea celia romana
Di prelato, di ganza o di pittore
Di scozzone o di prence: e le calende
Sospirate venian per festeggiarsi
Non trionfi di re, ma nascimenti
Di fantolino o crin di verginella
Mozzato all'ara o novità di frate
Tolto al cenobio e dato al concistoro.
Se pur non era più gioconda festa
Dal declivio veder dei due Rioni
Sopra il Foro di Cesare calarsi
Due fiere plebi e cominciar la muta
Sfida del sangue.
In novero pareggia
L'un campo e l'altro. Al braccio han per difesa
Le guarnacche ravvolte, e le coltella
Serran fra' denti. Una tempesta in prima
Stride di pietre e rombano feriti
I gran toraci, e la bestemmia o il frizzo
Tratto tratto esce fuor dai minacciosi
Alti silenzi. Alfin, passo per passo,
Si van sopra i feroci, isfoderando
Le orrende lame. Un urlo occupa intorno
Le notturne dimore: ecco improvviso
Da fenestra a fenestra un mescolarsi
Di faci e volti scolorati. I ferri
Giocan nell'ombra; e spesso alla parete
Della donna amorosa un moribondo
Urta del capo; al pallido vecchiardo
Procombe un altro nelle braccia; e mista
Talor la madre alle nefande pugne,
Impreca l'ora del suo parto e spira.
Stirpe di gladiatori, han dalle fosse
Degli avi lor l'istinto ereditato
Della rissa e del sangue, e van del pari
A gioir fra le tazze e a trucidarsi.

XXVIII.

Mirava Armando le lucenti pioppe
Della villa d'Aricia e i tusculani
Poggi fioriti che non han più seco,
Nè si dolgon perciò, quella superba
Lingua d'Arpino. Per gregaria spada
Di roman percussor muta in eterno
Quella superba in Farsalo rimase,
E non la seppe risvegliar nè l'aco
Di Fulvia infame, nè del socio ai numi,
Cesare, il pianto. E a Cesare gli occasi
Sparmiar Azio non valse; e in poca terra
Da immida sicario imporporata
Sparve colei. Sul pallido Acheronte
Come vide arrivar la invereconda,
Lampi mandò di Collatin la sposa
Dal magnanimo aspetto, e come venne
Quel nepote del Grande in che s'intinse
Di Bruto il gentil ferro, in sè romita
Si ritrasse Virginia e il truculento
Padre annni. Laggiù Clodio maligno,
Rotto alla costa di recente piaga,

. Giungea frattanto: e con Antonio insieme
Visitavan l'Averno, i detestati
Marco e Fulvia cercando. E per la ripa
Tenebrosa fuggìa Fulvia i mariti
Ricordatori, e in man d'una feroce
Menade un teschio le ululanti fughe
Ne interrompea.
Quel mondo era sommerso
Nell'inamabil Orco: altri rissosi
Possedevan la terra e il giovinetto
Febo sui laghi e sulle ville eterne
Ridea pur sempre.
Armando a quegli antichi
Fantasimi, se pur gli facean segno,
Poco avvertiva, i lenti occhi piuttosto
Solo in sè ritraendo. Entro al cervello
Dell'egro ricorrean nebbie e pensieri,
Come in logoro specchio apparimenti
Monchi ed oscuri.
« O inutile mia vita!,
Alfin proruppe e gli fuggìa sul core
La man così dicendo e quell'acuto
Gemito ne traea come d'estinto
Che picchia indarno alla cercata porta
E sulla via ricade. A che mi giova
L'essere, o il rimaner, tal com'io sono,
In questo lume delle cose, in questa
Tenebra della mente, in faccia al freddo
Tempo che fugge, io vanità più vana
Dell'ombra mia? Di questi tanti obbietti
Onde aspetto e parvenza ha l'universo,
È vivente e real l'abito, il moto,
La forma, il nome? O è favola concetta
E reflessa da me? Penso veraci
Definite sostanze o mi raggiro,
Indefesso sonnambulo, in un mondo
Di mutabili spettri? Unico parmi
E più simile al ver che una parete
Liscia e fredda son io, cui da' balconi
E intercetta ogni luce; e che qualcuno
Manda su me per magico apparecchio
Una fila di larve. E tutti quanti
Qual più qual meno che s'appellan vivi
Patiscon la magia: pareti oscure;
Rotte da un disco luminoso, e in preda
A qualche grande incantator. La prima
Di queste larve è ben la Vita, io penso,
Ed estrema la Morte; e in mezzo a queste
C'è fors'anco il Dolor. Ma è tutto incanto
Che par veracità: nomi infiniti,
Infiniti fantasmi e interferenze
D'ombra e di luce immense. Ogni parete
Forse ha proprie figure; ogni figura
Sua propria fissità, suo movimento,
Suo tempo e loco. In qual pianeta alberghi
L'arcano incantator non m'è veduto.
Forse è con noi; forse da noi lontano
Per impensabil tratto: e forse anch'egli
Par che sia, ma non è: forse dal nulla
L'incanto emerse e quel ch'io vo dicendo
È una voce del nulla. O donna! immago
D'angiolo, o Clara estinta! o turpe e vile
Nel tradimento tuo più dell'insetto
Che or ti rode le tempia...! Ah, quest'indegno
Grido, questo è dolore; intimo, atroce,
Detestato dolore! O Clara estinta,
Che sei? che fosti? »
Dopo molti e acerbi
Anni d'alto silenzio e di paura
Gli uscì quel nome dalle labbra e gli occhi
Gli nuotaron nell'orbita confusi
Colla perpetua notte e colle strane
Cose defunte.
Ma quel suo non era
L'infinito dolor del Tracio amante
Dietro la bella revocata ai tristi
Regni d'Averno; era un'angoscia immane
Senza luce o pietà, vedova in tutto
Di sospiri e di canto.
A somiglianza
Però d'occulto ricrescente peso
Che per suo soperchiar casca di tergo
Al portatore e il portator respira,
Quell'angoscia così del gemebondo
Cadde e parve tuffarsi entro il vorace
Mar del fastidio.
Ma il pensier non cheto
Era in lui, se il parea: Sisifo eterno
Ripigliar la sua mola e rotolarla
Dovea quel dì per la crudel montagna
Più duramente.
« Un vil sarei?.... Quà sono
E quà d'esser mi noia. O perchè dunque
Non mi levo di quà? Darsi la morte!
E volere? è poter? ciò che i più fermi
Van tra se figurando? O non è assenza
Casüal d'amendue, contrasegnata
Con un obbliquo e curïoso nome
Che sgomenta chi è fuor non chi è sepolto
In quella notte che nessun ci narra?
E se pazzo è chi muor di questa forma,
Morir di questa forma esser non debbe
Facil cosa al non pazzo: e perciò vivo
Forse son io. Misterïosi incanti,
Casi larvati, oscurità! Sul fiero
Canal Orfano un dì questa mi venne
Brama di morte; e non perii. Nel vasto
Mar dell'Adria morir, cosa superba,
Se l'atto del morir fosse pensiero.
O tumuleto ravignan, disperso
In un'oscura via, dove riposa
Il Fiorentino acerbo! o tenue lampa
Che ne dissipi l'ombre, a voi davanti
Un'altra notte quel desìo m'assalse
Di pormi in terra; e non perii. La dolce
Lusinga del posar sveglia il disegno
Ma non l'aiuta il caso e s'addormenta.
Punti; punti di tempo; arcani punti;
E nulla più. Nè questo biondo flutto
Che corre e sona eterno ha malìa tanta
Ch'io mi vi chiuda: eppur sotto quell'acque
Parmi che poserei, se il morir fosse
Riposo almanco. Di mia man disfarmi?
Ma che siam noi se non disfatte cose,
Se non vacue sembianze, una nell'altra
Senza tempo fluenti? O forse alcuna
È dolcezza a provar dopo il supremo
Punto del flusso? E questa errante, immensa
Fatuïtà si cheterebbe in grembo
D'Opi e di Gine? Ambigui fati; oscure
Sfingi; sfingi e non altro. »
E volta in giro
La sua picciola mazza, iva sbattendo
La vana frasca e colle labbra bianche
Pur mormorando:
« Ambigui fati; oscure
Sfingi; e non altro. »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

La Magnesite o Schiuma di mare.

Un dopo pranzo, mentre passeggiava sotto i portici di Po, incontrai un *dandy*, il quale si degna considerarmi per suo amico, ogni volta che abbisogni di me. Egli mi abbordò così:

— Finalmente ti trovo: sono tre giorni che ti cerco.

— Se tu fossi venuto da me mi avresti di certo trovato.

— Che vuoi! le scale m'incomodano assai, e poi, a dirtela schietta, i tuoi libracci, o che so io!... Insomma mi pare di non respirare liberamente nella tua camera. Ma veniamo a quello che mi preme.

— Parla pure, che sono a' tuoi comandi.

— Grazie. Dunque devi sapere che questo magnifico porta sigaro, che mi vedi in bocca, è un guadagno che feci in una tombola. Esaminalo bene: vedrai com'è finamente sculta la caccia del cervo. Vi sono cinquanta e più figurine, e tutte distintissime.

— È bellissimo; ma?....

— Dunque devi sapere che questo maledetto portasigaro, il quale mi piace moltissimo, mi reca sfortuna. Io non ho altro che metterlo in bocca e presentarmi in qualche compagnia per fare un fiasco orribile.

— Sarebbe a dire?

— Ecco tutti pretendono, perchè fumo con un bel portasigaro di schiuma di mare, che io debba saper loro dire cosa sia questa arcimaledetta materia. Dopo avermi detto: — bello, superbo, proprio di vera schiuma marina.

— Passano sempre alla fatale domanda:

— Ma che cosa è poi questa schiuma? Io rispondo: — che so io!... è... è... è schiuma del mare. — Ed eglino mi ridono in faccia. Se invece poi io domando loro cosa sia la schiuma marina, eglino, alzando le spalle, mi rispondono: Oh bella! si è tu che devi saperlo; tu che hai tanto sontuoso portasigaro. Come vedi, caro mio, questo mi diede, mi dà e mi darà non lieve fastidio; per ciò ti cercava per avere da te una dissertazione orale sovra questa arcimaledettissima spuma di mare. Tu che non ami altro che i libri, avendone letti tanti, certamente, avrai trovato in qualcheduno cosa essa sia.

— Son fortunato di poterti dire in due parole cosa sia la schiuma di mare, *o magnesite o magnesia idrosilciata*, o *magnesia silicifera*, essa è un silicato di magnesia idrato.

— Caro amico, tu sei come il mio medico, il quale, quando io gli domando spiegazioni sovra il mio male, mi risponde con nomacci e discorsi tanto strani, che sono la stessa cosa che parlarmi ebraico. Tu potrai rispondere così, ma io no, perchè se mi domanderà cosa sia il *sel... sol... selchitato di magnesia irato* io resterò a bocca aperta.

— Risponderai che il silicato di magnesia idrato è un composte di acido silicico e di magnesia con acqua.

— Già, già, se mi si domanda cosa è l'acido silicico e la magnesia?

— Dirai che l'acido silicico è composto di ossigene e di silicio, che insomma è silice, che la magnesia è pur composta di ossigeno e di magnesio. E tu ben sai cosa sia la silice, l'ossigene e la magnesia, la quale quando leggermente indisposto, forse avrai tante volte trangugiata.

— Sì, sì, mi pare di comprendere, tuttavia non mi sarei mai creduto che la schiuma di mare fosse un composto farmaceutico: ciò quasi mi fa venir a noia il fumare in essa.

— Non è un composto farmaceutico; essa si trova in natura di già formata. In Francia, in Ispagna ed anche qui in Piemonte se ne trova più o meno, ma abbonda specialmente in Crimea sulle falde dei monti, lambiti dal Mar Nero. I flutti ne staccano qualche volta dei pezzi, i quali essendo porosi galleggiano sulla superficie marina per un certo qual tempo; da ciò e dalla sua bianchezza nacque il volgare nome di *Schiuma di mare*.

— Guarda un po'! chi poteva mai immaginarsi questo! Vieni qui al Caffè Nazionale, mentre prenderemo il *moka*, mi seguiterai a dare altre nozioni. Passiamo nell'*estaminet*, saremo più tranquilli a quest'ora. Dunque adesso che siamo qui dimmi un po' come si fa a lavorare i portasigari?

— Sono subito a servirti. Le masse staccate dall'onde, o dallo scalpello degli speculatori, le quali sono scolorate, amorfe, inodore, tenere, leggere, ruvide al tatto, costituiscono la prima qualità della magnesite. Esse si lavorano poi col bulino e col tornio, come si fa coll'avorio, e si formano pipe e portasigari. I pezzetti che si producono lavorando queste masse, costituiscono la seconda qualità, perchè ridotti in polvere se ne forma una pasta con acqua, la quale fatta seccare serve di nuovo pel lavoro di altre pipe e portasigari. Nell'impasto però subisce un'alterazione, e manda un tanfo suo proprio, per cui i fumatori trovano le pipe così formate non essere buone. Dei pezzettini e della rena, nel qual stato si trova anche qualche volta la magnesite, si può formare il sal d'Inghilterra, trattandoli con acido solforico o spirito di vetriolo. La selce precipita a fondo e l'acido solforico si combina colla magnesia, formando il solfato di magnesia o *sal canale*.

— Misericordia! i portasigari di seconda qualità sono, cioè possono essere *sal canale*, spirito di vetriolo: al diavolo la schiuma di seconda qualità! quasi quasi non oso più fumare nel mio portasigaro. Guarda un po' bene se esso è proprio di prima qualità.

— È di primissima qualità, e purissima, non contenendo nemmeno di manganese, che le darebbe un color giallastro. E poi quand'anche fosse di seconda qualità non nuocerebbe affatto.

— No, no: al diavolo la seconda qualità!

— Devi ancora sapere che la schiuma di mare dall'esser più o meno idrata, cioè dall'aver con sè acqua in maggior o minor quantità, oppure dal contenere piccolissime porzioni di altre materie, prende altre proprietà ed altri nomi. Per esempio forma la stratite o pietra dei sarti, che polverizzata serve ai calzolai per facilitare la calzatura degli stivali.

— Oh diavolo, diavolo! insomma le tue parole finiranno per farmi detestare i portasigari di spuma marina. Essa è o può essere polvere dei ciabattini, dei sarti, sal canale, spirito di vetriolo e forse ancor altro di peggio. In fe' che mi paiono ben male spese le centinaia di franchi che spesso si gettano per tal sorta di pipe e portasigari! però mi piace aver conosciuto tutto questo. Sta sicuro che appena mi si farà ancora la solita domanda io darò tali spiegazioni da fare strabiliare.

— Se tu ami conoscere più profondamente la magnesite potrei ancora darti più importanti nozioni, tanto più che qui vi è il gesso e la lavagna del bigliardiere. Ecco così sarebbe la formola della schiuma di mare: $MgSi^3+2Aq$. Il suo peso specifico è di 2, 3. Il silicico che fu scoperto da Berzelius nel 1824, è bruno, inodoro ed insipido. L'acido silicico, SiO^3 contiene 51, 96 di ossigeno e 48,04 di silicio. La reazione coll'acido solforico...

— Basta, basta, per carità! tu torni a parlare, come il mio medico. Non dire di più che mi confondi il detto già abbastanza intricato. Addio, caro a rivederci.

Ed egli mi piantò su due piedi mormorando.

— La schiuma di mare è un *salcato*, no *selciato*, sì, sì, *selciato di magnesia irato*.

Non l'ho più trovato da qualche tempo, ma ho paura che abbia fatto dei fiaschi più grossi di prima colla sua definizione di *selciato di magnesia irato*.

A. B.

Na

Dovremmo scrivere su Napoli il cui magnifico intaglio allumina le nostre pagine. Lo avremmo fatto se le condizioni degl'Italiani fossero diverse — cioè — se, sussistendo ancora il reggimento paterno dei Borboni, il ridente cratere Partenopeo, la piazza bellissima dinanzi la dimora del Re, l'animata via di Toledo, le sue isole incantate, la poetica riva di Posilipo facesse mestieri descrivere ai nati in altre parti della penisola e fuori. Chi legge pensa. Chi pensa ama. Chi ama visitò l'amena contrada e quel golfo che il disegno qui mostra dalle terrazze delle case sulla via di Chiaia che fanno corona alla sede del Prefetto di Napoli.

Lasceremo la cosa nota e vivente per una non a tutti nota ed or ravvivata. E condurremo i lettori a Pompei — nella città sepolta dal cataclisma, sedente imperatore Tito Vespasiano e propriamente nei teatri della Colonia, quali c'erano diciotto secoli fa. Col segreto della scienza C. Augusto Vecchi ha ricostruito le case e i monumenti in ruina, ha scoperchiato le tombe, fece sorgerne i morti, li rimpolpò e li pose in azione. La edizione del suo libro testè stampato « POMPEI » è esaurita. Ne togliamo un capitolo e lo presentiamo ai numerosi nostri lettori.

I TEATRI

SCENE DI DISTRAZIONE

Anni di Roma 812 — Anni di Cristo 59

M. Herennius Epidianus Sextilio suo.
Romæ.

Apud me est ut volo. — *Male, mehercle, de Popidio nostro.* — Sì! — Un grande cambiamento si è operato nelle sue lettere e nella sua maniera di essere. — Vengono rare e sconnesse. — Che è egli mai? — Tu sai come teneramente ami ambedue. — E più penso e meno comprendo lo scritto sibillino. Qual cosa potè cagionare in Popidio



una tale rivoluzione?... Qui, notai, sullo scorcio del mese in cui ci separammo, il suo spirito malato, un po' guasto. Sperai guarisse nel riposo della provincia. Egli ha carattere sì dolce; sì col-



legantesi; sì pronto al ritorno! — Dimmi se il male è profondo. — E, se hai bisogno di aiuto, io verrò. *Multum vos amo. Valete.*

C. Sextilius Ampliatus Herennio suo.
Pompeis.

Si vales, bene est. Tu mi chiedi con premura le novelle di Popidio nostro. Ei trascina miseramente la vita. Empie i modii colle sue sciocchezze. Sono giovane anch'io e qualcuna ne permetto anche a lui. — Ma tu vuoi te ne citi?..... Per Ercole! Sono nello imbarazzo, perchè poche quelle che a lui gracile e delicato non nuocano.

Le gite lunghe e a cavallo ed a slascio lo uccidono. — Ed egli corre. — Le cene prolungate lo sfibrano. — Ed egli crapula. — E fosse pur lieto dello amore di Plilia! — Mai no! — È farfalla



che si agita e fa i suoi giri intorno alle faci, sinchè — bruciate le ali — cada..... Bello, elegante, culto, dovizioso, nobile cuore, ei distrugge la vita, sospinto al Tartaro dalla noia che mai lo lascia, non in mezzo ai divertimenti che meglio desiderava, non nelle braccia di Venere, il cui cinto non lo sa ritenere.

Tu ambedue conosci. — Crescemmo insieme. — C'instruimmo insieme in Atene. — Fummo insieme nell'Urbe. — Ah! non vi avesse mai posto il piede! Costì fu colto dal male che lo divora. In cotesta fogna, splendida di marmi, di porpora e di oro, apprese ad adorare la Luna e a detestare il Sole... E qui, quando si leva spossato dalle tre-

.i.

mule coltrici, sbadiglia, ad imitar Cerbero che latra, e chiede chi lo distragga e lo faccia ridere. — Nè gli adulatori mancano. Sono nell' Atrio i parassiti e gl' istrioni che lo elogiano e lo ammirano. — Talvolta egli piacesi delle loro arti, dei loro salti, delle loro pantomime, delle loro viltà. — Tale altra, la noia lo riguadagna e — o gli caccia brutalmente — o li manda al *tricliniarcha* perchè sfamino il loro *venter iratum*. — Tu la conosci questa plebe — razza infame di cui l'Urbe abbonda e che qui scese a praticare il turpe mestiere. — *Capti sunt nidore culinæ.* Quell' odore gli attira. — E si credono pari ai Numi quando possono *gallina tergere palatum*. — Questi i suoi



lienti, i suoi *salutatores*, i quali lo accompagnano i portico in portico, dalle Terme in via della 'ortuna alle Terme sulla via alla porta di Staia. — E si bagna e si ribagna. E dalla Palestra a all'Apoditerio; dal Tepidario al Calidario; dal udatorio, all'Eleotesio. — Ne esce slombato. — lisero! Ha appena la forza di dire, fatti — in — ì, ad uno schiavo briaco.

Mi chiama uom da sermoni. Ed io lo prego er me, per te e per lo affetto di Plilia, che ora in Neapolis. *Vale.*

Plilia Sextilio suo. *Bays.*

Apud Pliliam recte est. Una lettera giuntami or ora mi ha impaurito.... — Popidio non pare già



un uomo; *sed litus et aer et solitudo mera.* Ne sono afflittissima. — Ho qui i miei cari parenti che mi ritengono. — Altrimenti fosse, sarei volata a Pompei. — Il suo male è la noia. Ad essa



sacrifica e liba come a una Iddia. —

I miei greci mai furono così! Eppure, i vostri latini ne dicono tante ad ingiuria!

Parlai con Acutilio tuo, cui mi raccomandasti in Neapolis. *Ex omnibus molestiis et laboribus uno illo conquiesco.* — Ma Popidio mi sta fitto dentro. Attendo la mia sorella Myrrhina con ansia. — Intanto *mater mea magnos articulorum dolores habet.* — Siegue le prescrizioni di Charmis, *stagna refusa*, e guarirà presto. Ma io sono sulle spine per amore di quel caro che soffre. — *Cura, amabo te, Popidium nostrum. — Ei nos* συννοσεῖν *videmur.*

Erano consoli in Roma C. Vipsanio Aproniano e L. Fonteio Capitone. Reggeva a suo modo le cose del mondo Nerone imperatore!

Giulio Cesare per usurpare il dominio aveva con ogni mala arte corrotto l'animo dei Romani. Ma già il terreno era preparato dalle grandi vittorie le quali avevano infiltrato nelle vene del popolo quirite il lento veleno del lusso colla smania dei capolavori nelle arti e della opulenza. Sembrava che ognuno dicesse:

— Arricchiamoci e poi ci rammenteremo della prisca virtù. —

Nel mentovarsi un uomo dabbene, incontanente chiedevasi:

— È ricco? — Quanti schiavi possiede? Quante le migliaia di iugeri di terra? La sua mensa è delicata? Ha piscine e vivai? —

Quando sapevasi ch'era ricco, il prender conto dei suoi costumi pareva inutile pleonasmo. L'oro — la tariffa della probità! — È più l'uom possedeva, e più degnissimo era di stima e di onori.

C. Crispo Sallustio, uomo di coscienza elastica, che belle cose scriveva e brutte cose faceva — laonde venne cacciato da Cesare dal governo della Numidia per le concussioni e le ruberie operatevi — scrisse al pacificatore delle romane libertà nobili parole contro la invalsa passione delle ricchezze, seria e tremenda minaccia alla società ed allo imperio. — E sì! — Ch'ei predicava di esempio! Ed a chi!

« Il maggior beneficio tu possa fare alla patria,
« ai cittadini, a te stesso, ai nostri figli — a tutto
« il mondo — è lo spegnere la sete dell'oro, o
« diminuirla almeno per quanto lo permettano le
« circostanze. Altrimenti, in pace od in guerra,
« gli è impossibile ordinare gli affari pubblici e
« privati; avvegnachè, là ove la sete delle dovizie
« è penetrata non sieno più instituzioni, non arti

« utili, non più genio che sappia resistere. —
« L'anima — tosto o tardi — debbe anch' essa
« soccombere. Ovunque le ricchezze sono in auge,
« tutti i veri beni avviliti, la buona fede, la pro-
« bità, il pudore, il casto vivere. Però che un solo
« cammino meni alla virtù, ed è stretto, aspro e
« difficile. Mentre ciascun corre allo accaparra-
« mento della pecunia per la strada che vuole.
« — E molte ve n'ha di buone e di triste. »

Presa Siracusa, i capolavori di quella ricca città andarono nell'Urbe. — Conquistata l'Asia, i triremi caricarono tutto il lusso dell'Oriente e gli diedero diritto di cittadinanza in Italia. — Vinta l' Acaia, si rivoltò ogni cosa e il buon costume antico smarrì la sua via. La caduta di Cartagine diè l' ultimo crollo e le larghe e molteplici braccia strinsero quanto potettero e vollero. Tutti abbassati aspettavano che il principe comandasse senza darsi pensiero. Tutti avviliti — e i più illustri per nome — correvano con calca al servire, al piaggiare il despota e chi per lui. Lo amor si comprava. Il successo nelle battaglie, la magistratura, il senato si comperavano. Ogni cosa si otteneva coi nummi d'oro. E il furore febrile di averne giunse al segno per la servitù inghiottita, che qualche dura cosetta fu fatta per forza; le altre quiete e ricerche.

Cicerone — autore anch'egli pel danno e sua vittima — sciupatore per vanità in ville sontuose ed in viaggi continovi e di fasto, pur contrario ai prodighi de' suoi tempi — scriveva:

« Gli scialacquii irriflettuti si tirano dietro le
« rapine. Uomini impauriti dallo spendere — *alie-*
« *nis bonis manus afferre coguntur* — si veggono
« forzati di allungare la mano ladra sui beni al-
« trui. »

Quel *coguntur* pinge l'epoca perversa. — Il rapinare erasi fatto necessità. — Bisognava esser ricchi a qualunque costo. Lo impero voleva così. E i già liberi, fatti schiavi, rimossa ogni infinta virtù, non curanti tema o vergogna, aprirono il varco alle nascose lussurie, s'infradiciarono in scelleraggini ed in sporcizie. Chi volea fuggire i mali soprastanti o i presenti, svenavasi. Chi inghiottiva il partito pessimo, gloriava; e coi maggiori brutto adulatore facevasi; coi minori, arrogante; e fastidioso coi pari. La gioventù si tuffava nelle libidini e perdeva i polsi. — Le cetere, le belle e facili donne, il vino, in onore. — I patrizi, istrioni. — Lo imperatore, di voce chioccia, cantante in casa nei giuochi giovenali, quando primavolta fu raso. — E nelle feste, matrone sui gradi come ai trionfi, usate alle allegrezze, in faccia a sciupate ignude con gesti e dimenari impudichi. — Cotesta la Roma e la Italia dei tempi!!!

Popidio Celsino era un giovane di venticinque anni. Di statura mezzana, sottile e ben fatto della persona, pallido, magro, di un aspetto quasi femmineo illuminato da grandi occhi neri, aveva la voce di un suono dolce e penetrante che andava dritto al cuor delle donne e le rendeva pensose. Cantava greche canzoni come non altri. Agilissimo, educato al maneggio delle armi, a lanciare il giavellotto con vigore e con garbo, a manovrare la fionda con abilità e giustezza di tiro, a cacciare una freccia in un bersaglio indicato, a domare corsieri e a saltarvi sopra a diritta o a sinistra di slancio, danzava come un ginnasta ed era difficile che la danzante con lui, teneramente guardata, sapesse fuggire dalle sue maglie. E quando, tornato di Roma, nei ludi del Foro, per le feste augurali degli eletti duumviri, aveva voluto provarsi a discendere quasi nudo allo attacco dei tori, la sua perizia nello evitare con un movimento di fianco le corna dell'animale furioso e nel ferirlo mentre quello irrompeva nel vuoto, era sì bella e graziosa che gli spettatori frenetici gli gittavano dal terrazzo corone di alloro e le fanciulle sentivano menomare il loro pudore e maledicevano alla resistenza usata a qualche suo ladro sguardo.

Così, sulle prime. Poi anneghittì e la noia lo punse del suo spino velenoso.

I vecchi che ricordavano i tempi di Augusto, avevano trovato nelle ricchezze un mezzo qualunque che dava sfogo alla loro ambizione. Il popolo di allora riceveva il pane cotidiano dalle sue vergogne e nulla poteva più dare. Laonde, i ricchi giovani, che pur dentro sentivano una energia da spiegare, si stancavano di una opulenza che si esauriva nelle labili gioie e nelle sfrenatezze del cubicolo e del triclinio e, sbadiglianti, senza desiderii, lodavano la sera, perchè corsa e si auguravano un domani diverso. Ma quello sorgeva il medesimo, *idem et semper idem!* Cercavano, cercavano qualcosa di nuovo pei loro appetiti guasti. E ne arricchivano lo inventore o chi lo forniva. E ogni snaturalezza, pagata, coperta di porpora e di oro. — Lo amore di donna? — Trita cosa! — Il matrimonio? — Anticaglia! — Nefandi accoppiamenti sì, perchè la nefandigia era illecita e nuova.

Il misero Popidio viaggiò: e quantunque volte arrestavasi, nel trar fuori del sacco le vesti di ricambio, smucciava la noia con esse. Esciva di casa — ne abitava una magnifica dietro la Basilica, quella che ha nel pavimento dell'atrio pezzi irregolari, di tutte forme e di marmi diversi chiusi nell'*opus signinum* — per sfuggire la sua persecutrice. Ed appena giunto nel Foro o sulla soglia della casa di C. Sestilio Amphato, tornavasene indietro ed entrava nella magione vicina — che pur era la sua — augurandovisi una distrazione. — Talvolta faceva porre il freno ad uno dei suoi cavalli ed appariva come freccia scoccata sulla via della porta di Sarnus, ov' erano i suoi poderi e la sua villa maestosa. Parea corresse a spegnere uno incendio o i piedi del suo destriero portassero la salute di una famiglia, di una città. Giunge trafelato e in sudore. I servi gli sono intorno. Tutto ansimante va nello xisto, si gitta sur un triclinio campestre coperto da una pergola in faccia alla bella piscina, e là mangia assiso, su vasi di argilla, un pasto semplice e frugale, frettolosamente apparecchiato. Caduto nel sonno, gli schiavi lo adagiano sul letto. Quivi oblia la noia e la disperazione che la vuota opulenza cagiona. Ma, una volta desto, i due sproni gli si conficcano ai fianchi. Inforca di nuovo il cavallo e riecolo in Pompei coi capelli sparsi, col sudore sulle guancie, colle narici aperte come quelle del suo corsiero. — E in sull'uscio?... Sull'uscio è la statua immobile che lo avea seguito, che lo seguiva per tutto e che pur lo attendeva.... la Noia.... che il Governo imperiale vi avea rizzato e... inchiodato, dopo aver messo in pezzi il santo simulacro della Libertà.

Misero Popidio! Malato di languore nell'anima, impotente a dissipar la tristezza ed obblioso che dovunque egli andasse, sempre seco la trasportava.

Il suo cuore era passato per la trafila di molti amori. Ma nessuno lo aveva fermato. — Nessuno aveva saputo congiungerlo. — Venuta Plilia di Grecia, questa lo avvinghiò meglio delle altre.... Era straniera... Parlava altra lingua... Prestavasi meglio alla curiosità... Possedeva artificii di amore... E poi... era una bella mostra del tipo ateniese.

Plilia contava i venti anni. Era piccina e ben fatta. L'ovale della sua faccia, senza menda, avea una tinta piacevolmente bruna. I sopracigli formavano un solo arco sulla fronte ampia ed altera. L'orlo del labbro soprano era adombrato da una leggera lanuggine che imprimeva sulla bocca un sorriso voluttuoso e aggradevole. Gli occhi grandi e neri, a forma di mandorle, brillavano malgrado che la lunghezza delle ciglia ricurve ne temperasse il fuoco. Un neo sulla gota sinistra, la bianchezza canina dei denti, il gaio conversare sur ogni proposito, la risposta pronta ed ardita su piacevolezze scabrose la facevano amata e ricerca da tutti.

Essa era una etesia. — Cioè, una fancinlla libera; filosofante coi chiari filosofi: artista cogli scultori e coi pittori in grido; letterata cogli oratori i meglio famosi; sempre nella luna di mele dello amore; permettentesi, ma non donantesi; in balia di quella passione accettata dagli Dei e non dagli uomini tutti — quantunque così deliziosa, così bruciante; — un giorno spettro sinistro agli occhi di donne gelose; e l'altro ospite gentile e grazioso di un peristilio.

AUGUSTO VECCHI.

(*Continua*)

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(*Continuaz. — Vedi il Numero 25 e 26*)

Il sole s'appressava al tramonto, quando giungemmo al casino, dove fu imbandita la cena. Il nome del principe fu causa, per cui il numero della nostra comitiva venne portato a sedici persone. Oltre i rammentati, s' erano a noi aggiunti un musico di Roma, alcuni svizzeri ed un avventuriere di Palermo, che portava uniforme, e si spacciava capitano. Si decise di passare quivi la serata, e di ritornare con fiaccole a casa. La conversazione durante la cena fu molto vivace, e il principe non potè astenersi dal raccontare l'avventura della chiave, che destò una generale meraviglia. Si discusse a questo proposito calorosamente. La maggior parte sosteneva che tutte queste arti occulte si riducessero ad una prestidigitazione; l'abate, che aveva alzato il gomito, chiamò in agone tutto il regno degli spiriti, l'Inglese segnava, ed il musico faceva il segno di croce contro il demonio. Pochi, fra i quali il principe, erano d'avviso che si dovesse su tali faccende astenersi da un giudizio precipitato; frattanto l'ufficiale russo s'intratteneva colle signore, e sembrava non prendesse parte alcuna al discorso. Nel calore della disputa non si aveva osservato che il Siciliano era uscito. Scorsa una mezz'ora questi ritornò, avvolto in un mantello, e si mise dietro alla sedia del francese: « Ella or ora si vantò di lottare con tutti gli spiriti — vuole ella ciò tentare con uno spirito solo? »

« E sia! » disse l' abate « purchè s' incarichi di chiamarmelo. »

« Accetto, » rispose il Siciliano, (rivolgendosi verso di noi) « quando però queste dame e questi signori ci avranno lasciati. »

« E perchè? » esclamò l'Inglese, « uno spirito coraggioso teme forse un'allegra compagnia? »

« Io non posso rispondere della riuscita » disse il Siciliano.

« Per amore del cielo, no! » esclamarono le dame; e s'alzarono atterrite dalle loro seggiole.

« Faccia pur venire il suo spirito » disse l'abate con arroganza, « ma lo avverto prima, che qui vi sono delle lame ben affilate » e ciò dicendo richiedeva da un commensale la spada.

« Farà come vuole » rispose il Siciliano freddamente, « se però ne avrà il coraggio. » Allora si volse al principe, e « Illustrissimo Signore, » gli disse: « Ella sostiene che la sua chiave fu in mani straniere — può sospettare in quali? »

« No. »

« Non ha dubbio veruno? »

« È vero: un pensiero lo ebbi..... »

« Conoscerebbe la persona, se la vedesse a sè dinanzi? »

« Senza dubbio. »

Allora il Siciliano, sbarazzatosi del mantello, mostrò al principe uno specchio, tenendoglielo sotto gli occhi.

« È questa? ».

Il principe indietreggiò con raccapriccio.

« Che ha veduto? » gli chiesi.

« L'Armeno! »

Il Siciliano celò di bel nuovo lo specchio sotto il mantello. « Era l'identica persona, sulla quale ella nutre il sospetto? » chiese l'intera brigata.

« L'identica. »

Allora ognuno mutossi in volto, e cessò il riso. Tutti gli occhi pendevano con curiosità dal volto del Siciliano.

« Monsieur l'Abbé, la cosa diventa seria, » disse l' Inglese « io la consiglio a battere la ritirata. »

« Il mascalzone ha il demonio in corpo! » gridò il Francese, involandosi dalla casa — le dame si precipitarono, gridando, fuori dalla sala — il musico le seguì — il canonico tedesco russava sovra una seggiola — il Russo rimase, come prima, indifferente a sedere. —

« Ella voleva forse corbellare un millantatore, « incominciò il principe dopo la loro partenza » o avrebbe intenzione di attendere la sua promessa? »

« È vero » disse il Siciliano « coll' abate io non trattava sul serio. Lo ho colto in parola, perchè ben sapeva, che quel poltrone non avrebbe ardito più oltre. D' altronde la cosa è troppo grave per farne uno scherzo. »

« Ella dunque conviene, che sta in di lei potere? »

Il prestigiatore tacque lungamente, e sembrava che cogli sguardi esaminasse attentamente il principe.

« Sì » rispose finalmente.

La curiosità del principe fu allora spinta al massimo grado. Questo era sempre stato il suo sogno prediletto, e da quella prima apparizione dell'Armeno si erano rinfrescate in lui tutte quelle idee, che il suo maturo ingegno ed un' ottima lettura aveano sì a lungo respinte. Andò in un canto col Siciliano e lo udii discorrere calorosamente con lui.

« Ella vede qui un uomo, diceva, che arde dall'impazienza di potersi capacitare in materia tanto importante. Io abbraccierei come il mio benefattore, come il mio primo amico colui che dilucidasse i miei dubbi che togliesse il velo dagli occhi miei. — Vuol ella guadagnarsi questo grande favore? »

« Che desidera da me? » disse il maliardo pensieroso.

« Per ora soltanto una prova dell' arte sua; mi faccia vedere un'apparizione. »

« E a quale scopo? »

« Poi dalla più intima conoscenza di me, ella potrà vedere, se io sia degno d' una speciale istruzione. »

« Io più d'ogni altro, stimo l' Eccellenza vostra. Un fascino secreto che emana dal di lei volto, e che ella stessa ignora di possedere, mi ha al primo vederla legato irresistibilmente a lei. Ella ha sopra di me un' influenza maggiore di quello che crede, ha un illimitato impero su tutte le mie potenze, ma..... »

« Dunque mi mostri un'apparizione. »

« Ma io devo prima accertarmi che la sua richiesta non deriva da curiosità. Se le invisibili forze sono soggette alla mia volontà, gli è sotto la sacra condizione, che io non abusi del mio potere. »

« Le mie mire sono purissime; cerco la verità. »

Allora abbandonarono quel luogo, ed andarono nel vano d'una finestra, dove non li potei più udire.

L'Inglese, che era pure stato ascoltatore di questo dialogo, mi tirò in disparte.

« Il principe è un uomo generoso; io soffro per lui. Scommetto la mia vita, ch'egli s'è impacciato con un intrigante. »

« Il tutto sta, dissi io, nel vedere come egli condurrà a termine l'impresa. »

« Sa cosa? » disse l'Inglese « il signorino si fa prezioso. Non snocciolerà la sua sapienza, che al suono dell'oro. Siamo in nove; facciamo una colletta; ciò romperà il collo a quel ribaldo, e forse anco aprirà gli occhi al principe. »

« Sono contento. »

L'Inglese gettò sur un piatto sei ghinee, e fece il giro all'intorno. Ognuno donò alcuni luigi; il russo lodò assai la nostra proposta, e depose sul piatto un biglietto di banco da cento zecchini — prodigalità che fece trasecolare l'Inglese. Si consegnò il piatto al principe.

« Abbia la bontà, disse l'Inglese, di intercedere da questo signore, che ei mostri una prova dell'arte sua, e che accetti questo piccolo pegno della nostra gratitudine. » Il principe mise un ricco anello sul piatto, cui presentò al Siciliano. Questi, rimasto alcuni secondi sopra pensieri — Miei signori, incominciò, questa generosità mi avvilisce. — Ma voglio acconsentire ai loro desideri. La loro volontà sarà soddisfatta (e scosse il campanello). Riguardo a questo denaro, pel quale non ho diritto di sorta, mi permetteranno ch'io lo ceda al vicino convento di Benedettini per opere pie. Io tengo questo anello, come una memoria preziosa della conoscenza da me fatta del più degno dei principi. »

Venne l'oste, nelle cui mani egli depose tutto il danaro.

« Epperò io lo stimo sempre un briccone, » mi sussurrò l'Inglese all'orecchio, « rifiuta il danaro, perchè aspetta dal principe cose maggiori. »

« Chi desidera ch'io chiami? » disse il mago a quest'ultimo.

Il principe si raccolse per pochi istanti. — Meglio un uomo grande » disse il lord « chieda papa Ganganelli. A quel signore sarà indifferente. »

Il Siciliano si morse le labbra — « Io non posso evocare nessuno, che abbia ricevuta la consacrazione. »

« Male, » disse l'Inglese; « forse avremmo da lui conosciuto di quale malattia egli sia morto. »

« Il marchese di Lanoy » disse il principe « era un brigadiere francese nell'ultima campagna, e mio carissimo amico. Nella battaglia di Hastinbeck egli fu mortalmente ferito, e, recato nella mia tenda, spirò fra le mie braccia. Mentre lottava colla morte, mi fece cenno di accostarmi a lui. « Principe, mi disse, io non rivedrò la mia patria, quindi vi paleso un segreto, del quale fuori di me, nessuno ha la chiave. In un convento, ai confini della Fiandra, vive una..... » e mancò. La mano della morte ruppe il filo del suo discorso; vorrei ch'ei fosse quì, e che lo compisse. »

« Bella domanda, per Dio! » esclamò l'Inglese « io lo dichiaro il primo spiritista del globo, se scioglie questo quesito. »

Noi ammirammo l'assennata scelta del principe, ad unanimità le demmo il nostro suffragio. Frattanto il mago misurava a lunghi passi la sala, e sembrava che lottasse fra se stesso, senza nulla conchiudere.

« E sta qui tutto ciò, che le disse il morente? »

« Tutto — Ha ella in conseguenza di questo, ritornato in patria, fatte delle investigazioni? »

« Sì, ma indarno. »

« Aveva il marchese di Lanoy condotto una vita integerrima? — Non posso evocare ogni morto. »

« Egli morì pentito delle giovanili sue dissolutezze. »

« Ha ella seco qualche sua memoria? »

« Sì, » (il principe aveva in realtà una tabacchiera, sulla quale era effigiata in ismalto l'immagine in miniatura del marchese, e che egli aveva tenuta durante la cena presso di sè).

« Non voglio vederla..... mi lascino solo. Verranno il defunto. »

(*Proprietà letteraria*) (*Continua*)

La Tisica.

È autunno.

Le foglie cadono dalle piante ricordando la caducità delle cose terrene.

L'erba si fa giallognola e si spogliano le viole ed i fiori quasi paurose che la neve futura debba insultarle nella loro bellezza.

Il cielo in pria sì limpido si turba alcun poco come per abituarsi a divenire la nera vôlta dell'inverno.

Anche il sole non più saetta coi superbi raggi la raccolta natura.

Una fanciulla, dai capelli lucidi come di corvo, dall'occhio squarciato e nero, dalle belle labbra di cinabro, dai bei denti d'avorio, fa eco al malessere che occupa tutta la natura.

Infelice è giunta alla meta! Un sol passo e cadrà nella fossa per sortirne mai più.

Povera fanciulla, in breve sarà estinta perchè il combustibile fu tutto consunto!

Eppure in avanti brillava sì pura!

Vece assidua di tutte le cose, brutta mostra del creato, incomprensibile destino.

Quegli occhi sì vividi come quelli del pesce, sonosi coperti di un bianco velo e agghiacciati.

Le belle labbra persero il colore corallino per tingersi di rosso di mattoni che troppo spicca sulla giallognola cute del resto della faccia.

Amore, vita, gaiezza danzarono col sorriso su quell'angelica faccia non ha guari e oggi, fuori che amore tutti partirono impauriti dal severo fantasma di morte.

Ella amò!

Amò con tal forza da esserne consunta.

Un giorno una voce d'angelo le susurrò all'orecchio:

« O bella come il sorriso di Dio, vorrei essere un monarca per depositarti ai piedi la mia corona, le mie gemme, le mie glorie. »

Il suono di questi detti più che le onde sonore delle corde d'arpa o di liuto tutta la compresero tanto che provò una di quelle momentanee estasi che difficilmente è dato gustarne due volte nella vita.

Non avea più cuore che per lui che in ogni ora, in ogni luogo, da sveglia come assonnata le era sempre accanto adorandola adorato.

La sua vita era una catena di gradite sensazioni che la tenevan avvinta sì strettamente da minacciarle l'esistenza.

E così fu!

Il suo Carlo una sera non venne a vederla. Essa pianse tutta la notte e si rasserenò la mattina per paura di mostrarsi scomposta a lui.

Il sole era alto e Carlo non veniva.

Una lettera e un servo come fulmini celeri furono alla casa di lui.

Ma la lettera non fu letta perchè gli occhi di Carlo s'eran chiusi per sempre.

Alla notizia la povera fanciulla mandò uno strido acuto e imprecò alla vita la quale adirata di lei minacciò abbandonarla.

Una lenta e perpetua febbre la percorse tutta.

D'allora in poi ogni minuto le costava un'ora di vita, nè ella si mostrava paurosa perocchè sapeva di ricongiungersi a Carlo.

È il suo ultimo giorno!

Il cuore è consumato e dimani non batterà più.

La madre la riguarda con quell'affetto che non può intendere chi non è madre. Una cocente lagrima le solca la faccia.

La sorella è pensosa dietro la spalliera e il padre appoggiato alla finestra ora prova il peso della sua sventura.

Solo l'ammalata è serena e composta.

Essa sa doversi, in breve presentare al suo Carlo e si bea in questa speranza e anco la morte si adagia su lei atteggiandosi a meno schifosa figura.

Dopo aver rivolto uno sguardo e una parola d'amore ai suoi cari, ella con un sospiro si ricongiunge per sempre al suo Carlo e tutto passò!

Questo crediamo sia presso a poco il soggetto del quadro del celebre pittore Robinson del quale diamo il disegno nell'ultima pagina del N. 27 del nostro giornale.

M.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE:

Alla tirannide ognuno china la testa.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

Misera-bile.

Offriamo ai nostri lettori un nuovo Rebus-Rompicapo che si spiega col salto del cavallo. — La figura rappresenta una scacchiera, ed il cavallo saltando secondo le consuete sue mosse dovrà trovare l'ordine dei 64 rebus, che tutti spiegati formeranno l'intiera leggenda. — Le croci nere significano che gli scacchi sui quali sono dovrebbero essere neri.

Rebus-Rompicapo da sciogliersi col salto del cavallo.

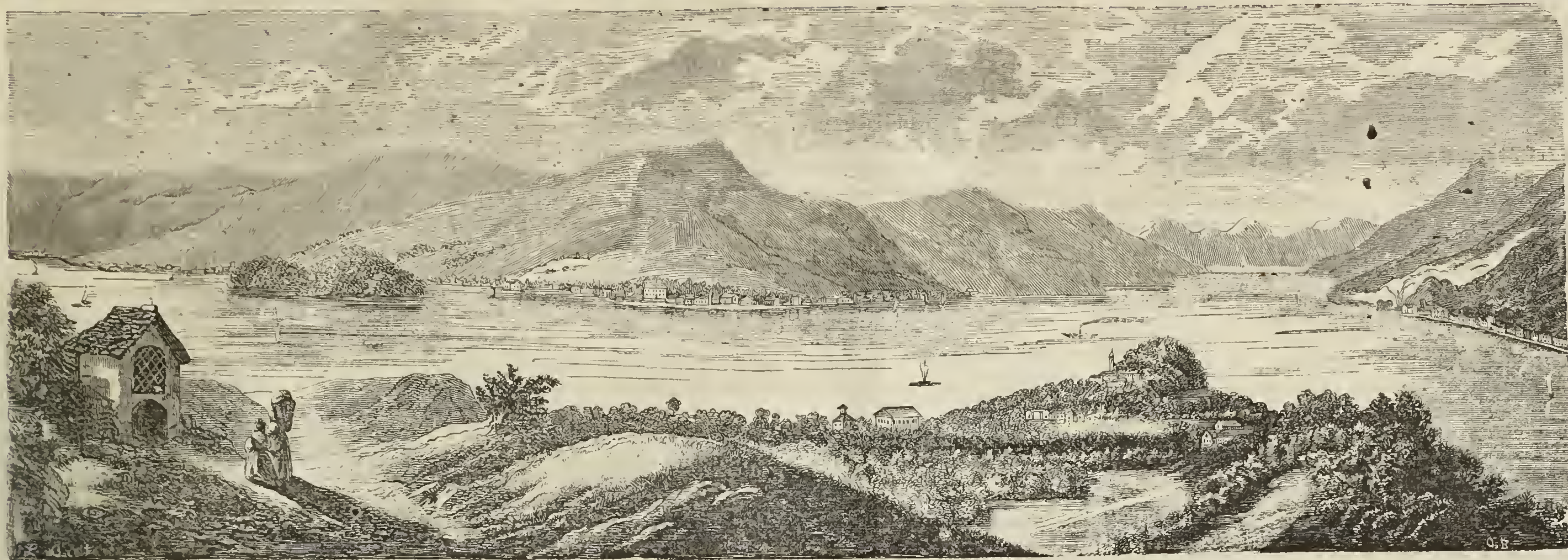




LA TISICA, quadro di ROBINSON.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. Avv. ISIDORO MAGGI, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



IL LAGO DI COMO.

N.° 28. — DAL 10 AL 16 DICEMBRE 1864.



UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Il lago di Como

La bella vista che è Como! Se il paradiso terrestre dei primi padri aveva un lago, quel lago doveva essere niente più bello di quel di Como.

Immaginate una gran corona di monti quali tagliati a picco e sassosi, quali feraci e verzuti stesi in leggero declivio, tempestati di svariate e ricchissime ville, immaginate una cristallina e cerulea superficie di acque placide che le bagni la base e avrete un abbozzo, una tinta leggera dell'amenità del lago di Como.

La prima volta che io vidi il lago fu una notte di estate. Le acque increspate da un leggero zeffiretto in miriadi di facciette riflettevano l'argentea luce della luna. Io mi fermai attratto da quella bellezza.

I fiori dai quali è costeggiata pressochè tutta la sponda esalavano graditi aromi.

Tutto era poesia e vita, e io mai mi sarei atteso dovere assistere a un episodio di morte.

Vidi una donna che correva lungo la riva.

Ne sentii compassione quantunque non conoscessi nè prevedessi il suo fine. Avviene così sovente che vedendo un tale cui è imminente una rovina, voi scorgiate sulla sua figura raccapricciata la posa della natura che si raccoglie alla minaccia dell'uragano. Così accade anche a chi ha un piccolo malore in un piede o in altra parte del corpo, che in qualunque cosa si abbatta, vien sempre tocco là dove ha il malore e non altrove.

E ciò si spiega facilmente coll'osservare che si crede di cozzar sempre la parte malata solo perchè quando cozzate la sana a quella non ponete mente non sentendone dolore di sorta; e così è anco del primo caso in cui delle vostre previsioni vi ritorna alla mente solo quella che fu realizzata.

Io seguii collo sguardo quella malaugurata donna.

Ella si ferma, fa dei movimenti colle mani che io bene non scorgo, si avvicina alla riva e poi si allontana celeremente e si arresta.

Io allora previdi che volesse annegarsi e con un amico che era meco corremmo là per distorla dal mal pensiero; ma alla nostra vista ritornò di uno slancio alla riva e di un salto fu nell'acqua e vi sparì in un attimo.

Quel tonfo ci rabbrividì entrambi. Non pratici del nuoto non potemmo prestarle soccorso che col chiederne a tutta fretta a Como.

Vennero alcuni barcaruoli e in men che si dice estrassero la donna che era fatta freddo cadavere.

Era una giovane moglie impazzita per essersi accertato coi proprii occhi dell'infedeltà del marito.

A me quella scena mi rimase impressa e tutt'oggi l'ho tanto chiara alla mente come se avvenuta fosse ieri, e allora come oggi pensai all'inesplicabile destino che fa anche di un placido lago la tomba dell'umano genere.

La città di Como che prende nome o lo dà al lago è bellissima. Popolata da circa 25.000 abitanti ha un brio e una vita e un commercio invidiabile.



LE INNONDAZIONI IN TOSCANA.

Molti edifici antichi e moderni l'adornano, come il *Duomo* bellissima opera del XIV secolo, il *S. Gerolamo*, il *S. Abbondio* e il *S. Fedele*, il *Palazzo Comunale*, il *Teatro*, ecc., ma non esitiamo ad asserire che i tanti visitatori estivi vi siano attratti più che dalla curiosità di vedere questi edifici, dalla bellissima posizione nella quale siede Como.

Innondazione di Firenze.

Chi mai non si sentì commosso nell'animo dalli spettacoli dolorosi che presentarono qua e colà in tutta Italia le recenti innondazioni che irruppero nei più bei colti, atterrarono argini, travolsero ovunque abituri e greggie, svelsero dalle radici alberi e vigneti, nè risparmiarono vittime di intere famiglie, colte all'impensata dalla piena impetuosa dei torrenti e dei fiumi, e trascinate ne andarono in balìa delle onde devastatrici? Ma sopra ogni altra città Firenze fu la mal capitata. Già da parecchi dì le pioggie non cessarono di gonfiare i rigagnoli che solcano quinci e quindi l'alto Appennino, e con istraboccante piena precipitavansi nelle valli ridenti che ne allegrano i dintorni. L'Arno rigonfio minacciava soverchiare le dighe, entro le quali scorre, per consueto placido e cheto e sen va alla laguna pisana. La preveggenza non valse ad impedire i più luttuosi disastri. Con fremito spaventoso i flutti, sdegnosi di freno, sconquassate le moli, s'apersero il varco nelle vie più ampie e popolari, così negli atrii dei palazzi, che fiancheggiano i Lungarni, come tra le modeste case dei popolani che abitano i bassi sestieri. Firenze di tratto addivenne una maremma, e gli edifizi sorgevano di mezzo alle acque gorgoglianti, a somiglianza di corpi natanti. Quale fosse il tumulto, la confusione; quali gli urli di terrore e di angoscia di coloro che trovaronsi così sovrapresi dalle acque inondatrici, non che ridire, non si potrebbe con adeguate imagini ritrarre. Non che sperare di potersi involare al periglio, qualunque via di salvezza era preclusa, finchè le pioggie non cessassero di cadere a dirotta e la piena non diminuisse. Così il tentar di uscire da quel rischio, come il rimanere in quel bivio era affannoso, e sopratutto facea difetto ad innumerevoli famiglie ciò che più abbisogna per sostentare la vita. Fu allora che generosi cittadini nel grave stremo si deliberarono a fare ogni potere per arrecare quel maggior soccorso che pur bastasse ad alleviare quella acerba sventura. Le innondate vie della città si videro d'improvviso e come per incanto solcate da burchielli carichi di camangiari, e guidati qua e colà, ove il sussidio era più reclamato, da cittadini animosi, che, non curando pericoli, e vincendo di viva forza gli ostacoli, remigavano di lena alla volta di coloro che di più pressante aita erano necessitosi. Cittadini e magistrati, soldatesca, niuno si ristette dall'accorrere ove maggiore era l'uopo. Firenze in questa occasione mostrossi nella sciagura del pari gentile e magnanima.

Cronaca Estera.

***

Gli affari della Danimarca che dovrebbero essere finiti sembrano invece rincominciare. La Dieta germanica in virtù dei diritti che crede avere sullo Sleswig e l'Holstein ha fatto occupare i Ducati dalle truppe Sassoni e Annoveresi.

— Ritiratevi, dice loro la Prussia, io sola devo qui rimanere per diritto di conquista.

— Ritiratevi voi, rispondono la Sassonia e lo Annover. Noi siamo qui in forza del diritto onnipossente della Dieta Germanica.

La Dieta si occupò di un tale conflitto e ne rinviò l'esame ai comitati. Vista l'urgenza, essa delibererà nella prossima assemblea sulla proposizione fatta dalla Prussia e dall'Austria sul toglimento delle misure esecutorie.

Quei poveri Ducati avrebbero però diritto ad un poco di tranquillità, ora specialmente che affrancati dalla dominazione Danese sono obbligati di nutrire e mantenere i loro liberatori.

***

I rappresentanti dei Confederati in seguito agli ordini del sig. Jefferson Davis, avevano indirizzato a tutte le potenze europee un caldo appello; essi sollecitavano l'intervento dell'Europa in favore del Sud. Il gabinetto di Londra in una nota del 25 novembre rispose loro, che deplorava profondamente la lotta fratricida che si prolungava tanto a lungo e che desolava gli Stati che prima erano uniti; ma soggiungeva che secondo il suo convincimento serviva molto meglio gli interessi della pace rispettando i diritti d'ognuno ed osservando una stretta ed imparziale neutralità.

La rielezione di Abramo Lincoln non può adunque mancare di far nascere avvenimenti decisivi.

***

Il Giornale di Varsavia del 28 novembre ha pubblicato il decreto sui conventi polacchi. Le chiese dei conventi soppressi saranno rimesse ai vescovi. I monaci e le monache hanno la facoltà di ritirarsi in altri conventi, e se preferiscono di portarsi all'estero si accorda loro una pensione di 500 a 600 franchi annui. Furono chiusi 71 conventi di monaci e quattro di religiosi. Naturalmente il Granduca ereditario di Russia ha sospeso il viaggio progettato per Roma.

***

Dacchè Santana diede or sono tre anni la sua patria alla Spagna questa potenza sopporta le più grandi sventure.

Le ultime notizie (8 novembre) giunte a Southampton ci recano che i commissari giunti da qualche tempo a Monte Cristi e che non erano più ricomparsi al campo spagnuolo erano stati avvelenati al loro ritorno dagli insorti come traditori.

Gl'insorti avevano nominato dittatore uno dei loro capi chiamato Polenco conosciuto per la sua energia.

Cronaca Italiana.

? ! ?

Al Senato del Regno tutti aspettavano con grande ansietà il discorso, che l'illustre Massimo d'Azeglio doveva pronunziare sulla convenzione franco-italiana del 15 settembre.

La curiosità fu appagata, l'aspettativa di tutti non fu delusa, il discorso di Massimo d'Azeglio fu un discorso degno di lui, ma siccome egli aveva male in gola, invece di pronunziare il suo discorso lo scrisse, e scritto che l'ebbe, pregò l'onorevole suo collega senatore Moscuzza a leggerlo.

? ! ?

Per procedere alla ricostituzione del comitato veneto centrale, furono già tenute varie private riunioni, nonchè una pubblica al teatro Rossini, ma fino ad ora gli emigrati non riuscirono ad intendersi fra loro, e nulla fu per anco stabilito.

? ! ?

Tutti i capi dell'insurrezione del Friuli poterono fortunatamente mettersi in salvo rifugiandosi in terra italiana.

Domenica scorsa noi avemmo il piacere d'incontrarre sotto i portici di Po il coraggioso Francesco Tolassi.

? ! ?

I nostri lettori ricorderanno, che quando il generale Garibaldi andò a Londra fu aperta in Inghilterra una pubblica sottoscrizione per offrire un *yacht* in dono al vincitore di Varese e di Calatafimi.

Quel *yacht* arrivò poche settimane sono a Caprera, ed il generale lo aggradì tanto, che scrisse la seguente lettera che riproduciamo dall'*Express* di Londra:

Ai generosi soscrittori per il yacht.

Caprera, 18 novembre 1864.

Signore e signori!

Il *yacht* che mi offeriste, è un dono realmente prezioso; ma la benevolenza di cui mi onoraste, ha a'miei occhi, un valore di ben'altra importanza. Tutto il resto di mia vita io sarò orgoglioso di avere, non dirò meritato, ma ottenuto il favore delle vostre simpatie. O voi, i cui beneficj sono indirizzati a me umile individuo, il vostro dono è offerto a nome della sacra causa della mia patria, della causa di ogni popolo oppresso.

Colla più profonda gratitudine, sono il vostro

GIUSEPPE GARIBALDI.

? ! ?

Se la nostra memoria non falla, in altra di queste nostre cronache, ne avvenne di parlare della chiusura di un collegio convitto ch'eravi nella città di Loreto, e che veniva diretto dai fratelli delle Scuole cristiane, più conosciuti sotto il volgarissimo nome di Ignorantelli.

Ora possiamo aggiungere, che dopo una ispezione ordinata dal signor ministro dell'istruzione pubblica, i padri Ignorantelli furono espulsi dal convitto *Mariano Pio* di Loreto e dall'annesso Orfanotrofio, ed il Procuratore del Re nella provincia d'Ancona spiccò mandato d'arresto contro cinque di quei reverendi, che sono: frate Pacifico, guardarobiere; fra Giovanni, maestro; fra Zenone prefetto di disciplina; fra Francesco prefetto, e fra Andrea sotto-prefetto degli orfani.

Fra Pacifico fu il solo che si lasciasse arrestare; in quanto agli altri quattro e poco santi padri Ignorantelli, essi affrettavansi a mettersi in salvo e forse mentre scriviamo passeggiano in piazza di San Pietro a Roma.

Le infamie, delle quali sono accusati i reverendi di cui sopra, sono anche più laide e ributtanti che non fossero quelle per le quali andò famoso il noto padre Théoger, già direttore del convitto di San Primitivo in Torino.

? ! ?

Poco tempo dopo che il medico De La Pommerais era giustiziato a Parigi come avvelenatore, un altro processo celebre istruivasi a Berna.

Anche in Isvizzera l'imputato era un medico per nome Carlo Ermanno Demme, e dicevasi che di concerto con la signora Muller-Trümpy futura sua suocera, egli avesse avvelenato mediante la stricnina il banchiere Trümpy padre della sua fidanzata.

Per oltre un mese quel processo attrasse a se l'attenzione di tutti, ma tanto il medico Demme quanto la signora Muller-Trümpy furono riconosciuti innocenti dai giurati, e come tali mandati assolti.

Appena il dottore Demme era uscito di carcere e disponevasi a sposare madamigella Flora Trümpy, delle tristi voci presero a circolare sul suo conto, e se Carlo Ermanno Demme non era più chiamato *l'avvelenatore*, la voce pubblica ed i giornali lo dicevano *ladro*.

In uno dei suoi ultimi numeri del novembre scorso, la *Gazzetta Vossiana* di Berlino scriveva, e molti giornali svizzeri ristampavano quanto segue:

« Un paio d'anni fa ammalava in un albergo a « Berna l'ambasciatore brasiliano cavaliere De « Bragha, e veniva curato dal dottore Demme. « Durante la malattia, scomparve all'ambasciatore « un anello di brillanti in oro con smalto e del va- « lore di 2000 talleri, del che il sig. de Bragha « diede notizia alla polizia bernese, aggiungendo « d'aver acquistato l'anello in Berlino dai giojel- « lieri di Corte Haller e Ruthenau (fratelli Mark- « wald), e descrivendo esattamente l'anello, no- « tava che la pietra aveva una piccola macchia, « senza della quale sarebbe stato di un valore « molto maggiore. Il ladro non fu scoperto, l'a- « nello rimase scomparso, ed il sig. Bragha, ri- « stabilito, partiva da Berna. — In occasione della « visita fatta all'abitazione di madama Trümpy « trovavasi un anello affatto simile a quello al- « lora dinunciato, e madama deponeva averlo a- « vuto in dono dal futuro suo genero il dottore « Demme. Pochi giorni sono un impiegato della « polizia di Berna fu a Berlino coll'anello in qui- « stione, ed ivi, col concorso di un impiegato « della polizia criminale di Berlino, si pratica- « rono indagini, dalle quali risultò che l'anello « venne difatti comperato dalla succennata Ditta, « tanto l'orefice quanto chi lavorò lo smalto a- « vendo riconosciuto l'opera loro.

? ! ?

Mentre ciò si pubblicava, il dottore Demme fuggiva da Berna con la sua fidanzata Flora Trümpy, e sebbene da molti giornali si annunziasse che i due fidanzati eransi uccisi gettandosi nel lago di Lugano, essi venivano in Italia, ed arrivati la sera del 29 novembre a Nervi sulla riviera ligure, prendevano stanza all'*Hotel Anglais* ed ivi si uccidevano.

Che la misericordia di Dio perdoni a' due miseri suicidi!

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuaz. — Vedi il N. 18 e seg.)

XXIX.

Ogni funesto male
Che percote le membra o ferro o foglia
Tempera in parte; e alcuna volta il doma.
Chè nel vasto suo grembo i tenebrosi
Spiriti della vita e della morte
Iside asconde e l'uom trova in quell'ombra
Qualche lucida via: ma quando all'alma,
Quando al pensiero, solitarie, alate,
Fuggitive sostanze, il mal s'appiglia,
Medicame non ha l'arca del saggio
In ch'ei s'affidi: e per timor che il passo
Portando in quella notte, abbia a ritrarne
Duro scherno e vergogna, egli tentenna

La testa e al tempo, sanator di tutto,
O alle cento virtù della natura
Consegna l'opra.
O fisico, che chiudi
Con seghe e vetri ed acidi e tanaglie
Nel tuo scaffal filosofie diverse;
E appena sai che in ogni salma alberga
Un recondito spirto, e che ciascuno
De' duo compagni con alterna vece
Si sigilla di morbo, orsù, rispondi:
Trovasti mai la originaria sede
Di ciò che morbo appelli? È stata offesa
L'alma o la salma in pria? Queste due vite
Son distinte o non son? Qual n'è l'ancella,
Qual la reina? E van sotterra entrambe,
O qual d'esse non va? Morbo e salute
Son sì congiunti in amendue che l'una
Soffra dell'altra? O qualche volta al giogo
Per sua propria virtù non si sottragge
L'una o l'altra di lor senza che sciolto
Sia perciò l'imeneo? Non ti dovrebbe,
D'ossa e di polpe enfatico maestro,
Parer utile almanco i molti e arcani
Spïar dell'alma avvolgimenti e farti
Vero Esculapio, indagator di questa
Più che non usi? E non pensar che sempre
Siedano i morbi, e tutti, entro le bianche
O purpuree fontane, o in un riposto
Nodo di nervi, o in un precordio o in una
Cellula? o in un de' tanti organi ond'hai
Tu la notizia e il nome, o fortunato
Siniscalco di morti? E l'ente vivo,
L'ente vivo, compiuto ed operante
Perchè meglio non guardi e non indaghi,
O per trarti di tedio, anima poca,
Gli recusi lo spirto? o degni appena
Di fargli reverenza ove incontrarlo
Talor ti paja? Ippocrate conobbe,
Men chimico di te, men notomista
Ma più vicino alla parola antica,
Altre cose, cred'io. Materia vile
Buona a dar vita ai fior del cimitero
Siam pur, siam pure a posta tua: ma bada
Che quando all'alma od al pensier s'apprenda
La dura infermità, se tu tentenni
La testa e taci, non avrai concetto
Per ciò di saggio; e se veder presumi
In un asil che ti fu sempre ignoto,
Anch'io la testa scuoterò, ridendo
Del cantastorie che m'ha dato Igea.

XXX.

Ed Armando era là, fermi gli sguardi
Sovra la tiberina onda in vermiglio
Tinta al passaggio di purpuree nubi:
Era là, ma col viso intenebrato
Fuor di costume: »
« Eppur, qualche momento
Si leva un'ombra in me che se non fosse
Detestabile nome a proferirlo
Si direbbe . . . . . Paura. Avrei sul dorso,
Ercole divo, il maladetto manto
Che un dì t'avvolse? Io pazzo? Ah da quest'armi
(E le tastava colla man) salvezza
Avrò da queste allora. Esser lo scherno
O la pietà dell'uom? Fiero, indomato
Nacqui: Armando, che parli? Una mendace
Larva di donna ti domò: sorridi,
Sorridi alfin. Che fu?.... Tranquillo e stanco
Son io: di Nesso la malvagia vesta
Non m'infiamma le carni: è stata un'ombra
Di terror, ma svanì. Tu, domatore
D'uomini e mostri, dall'insania avvolto
Trucidasti i tuoi figli; io nè d'un bruco
Vorrei spegner la vita, e non pur questa
Fatua farfalla che mi gira intorno.
T'allontana da me, fatua farfalla,
Ch'io già non sono un fior per impregnarti
L'ali di dolce ambrosia; e non un raggio
Di foco in ver per consumarle io sono.
T'allontana da me, vaga sembianza
De' miei giovani dì: polve dipinta,
Vile e fugace. »
E si tergea dagli occhi
Forse una stilla di sudor; se pianto
Forse non era.

XXXI.

Una non vista mano
D'uom che di là sopraggiungeagli a tergo,
Gli picchiò sulla spalla.
Era maestro
Pagolo: uno scultor: nato ove nacque
Chi nel bosco sabin denso di lupi
Mormorò l'oda a Lalage ridente,
Inatterrito, e propinò la coppa
Coronata di rosa e di falerno
Ai lieti amici.
S'eran visti entrambi
Per Italia altre volte: e disputato
Avean molto tra lor: chè la callosa
Man del vecchio, ella pur, qualche volume
Trattar godea. Però scultor rimaso
Egli era sempre. Di non rosei stami
Certa parte anco a lui s'era contesta
Del suo buon tempo: ma la facil vena,
Il costume dell'arte, e qualche amata
Cosa nel mondo gli tenean coll'opra
Vivo lo spirto: ed impeto qual fosse
Non gli torcea la salda estimativa
Dal cammin dritto.
« Che buon vento a Roma
Ti mena, Armando? »
« Un assai tristo vento,
Mastro Pagolo, un vento cha mi ruppe
Il naviglio e le sarte. »
« Entrato in porto
L'aspro pilota le rifà. »
« Ma il duro
Frassino, il saldo ferro e la tenace
Tela mi manca: e più vogar sull'acque
Non mi diletta. »
« Il tuo parlar m'è strano;
Premi qualche dolor? »
« No. »
« Ti contrista
Questo secolo reo? »
« No. »
« Faticato
Sei della vita? »
« Forse. »
« E innanzi l'ora
Partir disegni? »
« Chi lo sa? »
Tu scherzi,
Fanciullo mio. »
« Da lungo tempo è spenta,
Mastro Pagolo, in me questa beata
Voluttà delle celie, e del mio fato
Più sorrider non so. Ma se le cose
Della terra e del ciel son tutte quante
Scherzi divini, anch'io sarò un divino
Scherzo che passa. Nel cespuglio verde
La primoletta muor; nella caverna
Muore il leone: e nell'eterno Olimpo
La vaga stella. E che siam noi, men forti,
Men lucenti, men puri? »
« Io non intendo
Le poetiche ubbie della tua mente:
So che viver mi piacque ai dolci inganni
Della mia gioventù; so che quest'ossa,
Aride come son, m'è doloroso
Recarle in sepoltura, e che la morte
Quando batte alla soglia, appar nefanda
Ospite a tutti. »
« Non è ver. Due mali
Son quaggiù solamente a chi li prova:
Il timore e il dolore. E l'augelletto,
Quando la testa sotto l'ala inchina
E muor sulla sua frasca o nel suo nido,
Più non teme, nè soffre. »
« Egli non pensa,
Non prevede, non sa. »
« Chi te lo disse? »
« Ma se intende, se pensa e se prevede,
Chi assecura anco te ch'egli non tema
E non soffra morendo? »
« È un vil garbuglio
Quest'universo. »
« È una stupenda tela
In parte arcana e manifesta in parte
All'ingegno mortale; e a te l'ingegno
Già non fallì: tu forse a lui: con altri
Spiriti, Armando, e con altr'occhio indaga
Te, la natura e Dio: l'ora dividi
In passante e in eterna, e avrai dinnanzi
Sapere e non saper, dubbio e certezza,
Ciò che sta, ciò che va. Ma che m'arruffo
Coi filosofi anch'io che non so nulla
Di bisbetiche forme e sillogismi,
Nulla, tranne il mio me? Però da questo
Un precetto imparai: Naturalmente
Pensar conviene e poco ir cavillando
Nei sofistici mondi, a quell'usanza
Che fan gl'infermi. »
« O candido maestro,
Dalla filosofia del tuo martello
Fai cose scaturir, se mi perdoni,
Di non salda virtù. Chi sa conchiude
Che nulla sa: chi dubita, sa manco
Ciò che appare e ciò ch'è: del certo e poco
Chi n'è giudice qui? Chi di là vede
Se c'è cosa qual sia? Come si nasce?
Perchè si muore? »
« E a te saper non basta
Che si nasce e si muor? Se niun de' nati,
Se niun de' morti il può narrar, che giova
Spendere il tempo a domandarlo invano?
Ben altre cose puoi cercar. »
« Ben altre,
Maestro, i' ne cercai: tutto mi disse
Che siam come non fossimo: errabondi
Turbini vani. Esser non nati o spenti
Senza domande e pria della saggezza
Era più dolce fato. »
« E il tuo pensiero
C'è per nulla nel mondo? E non ti dice
Il pensier ciò che sei? »
« Mi dice appena
Ciò che non sono: un polline, una foglia,
Un metallo od un bruto. Esser mi penso,
— E ciò già parmi vanità non poca, —
Un insigne animale. »
Avria scoccato
Volentieri una celia, a quell'accento,
Il brusco vecchio, artefice di marmi,
Come di celie, egregio: i mali occulti
Vide però di quel soffrente e tacque.
E Armando proseguì:
« Certo, non altro
Che un insigne animale. Anzi ti chiedo
Se non vedesti il can farsi soldato
Ed assalir castella, o cento giochi
Finger la scimmia con più garbo e metro
Che l'uom non fa. »
« Ma a questo il giocoliere,
Uom, parmi, anch'esso, li erudì. »
« Maestri
Essi fur anzi al nostro alto intelletto
Di cantambanchi. E se Cain la casa
Per terror non fu primo a fabbricarsi,
Primi segni dell'opra al fratricida
Dette il castoro: e il nantilo sull'onda
Inviolata ancor dalla carena
Non veleggiò? non indicò la grande
Arte al pirata, all'uomo? Istinti, istinti,
E non altro che istinti. Esser già parmi
Animal meno insigne. »
« E non di manco
Tu distrugger ti puoi: ma l'animale
Non è libero in ciò: nè si frantuma
La cervice alle pietre o s'avvelena
Per desìo di morir. »
« So che cotesto
Narrano i dotti; ma non so se i dotti
Narrino il ver. »
« Nè l'animal si lancia
Nell'abisso di Curzio, anco sapesse
Di salvar l'universo. »
« Ei salverebbe
La onesta cosa! »
« E l'animal non canta
La grand'ira d'Achille e non persegue
Per l'Ellesponto il pallido tiranno. »
« Ma non ruba, del par, ma non uccide
Nè tradisce il fratel come fa l'uomo:
O, come fa la femminetta imbelle,
Non distrugge nè un cor, nè un intelletto
In breve istante. »
« Oh che? La tua sembianza
S'è coperta di foco e di pallore.
Ah! tu, misero, amasti! »
« Amai; d'immenso
Amore amai! Tu mi vedesti un giorno
Pien di lume e vita: ed or mi vedi,
Mastro Pagolo, un cencio, una funesta
Di fantasmi vicenda, un tenebroso
Edifizio che crolla. In preda al vento
Lo abbandoni il passante, e non si curi
Se n'ascolta lo sfascio! »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

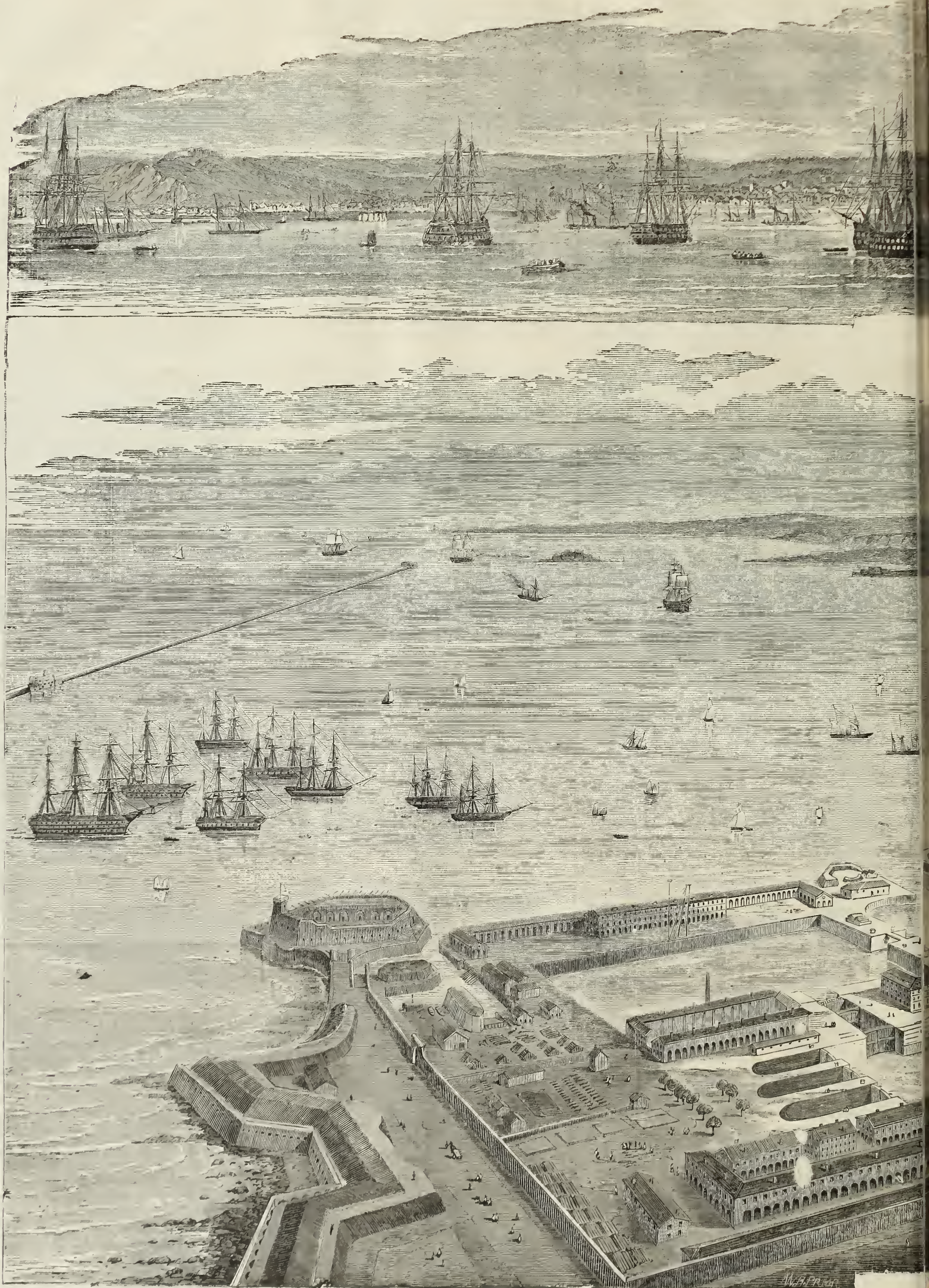
Cherbourg.

Cherbourg è una delle città le più antiche ed i vantaggi della sua situazione furono apprezzati fin dal tempo dell'occupazione romana, quantunque l'etimologia che vuol darsi al nome di Cherbourg cioè *Cæsaris Burgus* sia ben poco probabile.

Nel 1066 era questa posseduta da un conte che figura nel numero degli eroi alla battaglia di Hastings, e la sua abbazia della Nostra Signora del Voto, fondata nel 1145 dalla regina Matilde, era una delle più celebri della Normandia. Le sue fortificazioni, valorosamente difese, poterono resistere nel 1346 a Edoardo III e nel 1378 al conestabile di Guesclin.

Dopo di essere stata abbandonata agli Inglesi nel 1418 e ripresa dalle truppe di Carlo VII nel 1450, Cherbourg fu per molto tempo lasciato nell'obblio.

Una commissione nominata da Luigi XIV riconobbe che bisognava costruire una diga in alto mare per cambiare la baia in rada e garantire la sicurezza del porto; ma secondo è detto nel processo verbale del 13 aprile 1665 si rinculò innanzi *alla mostruosa spesa e all' incertezza della*



Cherbourg



: dal molo e dalle alture).

riuscita. Il maresciallo di Vauban che venne nel 1686 per studiare i mezzi di difendere Cherbourg spianò le antiche mura senza elevarne di nuove, per cui nel 1758 dieci mila Inglesi comandati dal generale Bligh occuparono Cherbourg, vi bruciarono 32 bastimenti mercantili e non si imbarcarono se non se dopo di aver fatto pagare agli abitanti una contribuzione di 44,000 lire.

Un capitano di vascello, il signor De la Bretonière, mediante una Memoria pubblicata nel 1777, ebbe la gloria d'indicare Cherbourg come il miglior sito che si potesse scegliere onde fondarvi un porto militare. Poco dopo si cominciò la diga composta di massi tanto naturali che artificiali sommersi; diga di 3600 metri di lunghezza, alla quale contribuirono tutti i governi, che non costò meno di 67 milioni, e che fu finita solamente nel 1853.

Nella stessa si scavava nelle rocche di granito che stanno all'occidente della città:

Il bacino dell'avamposto inaugurato nel 1813;
Il bacino di Carlo X aperto nel 1829;
Il bacino di Napoleone III inaugurato il 7 agosto 1858.

Questi tre bacini riuniti rappresentano una superficie di 22 ettari e possono facilmente contenere 40 vascelli di alto bordo.

La cinta bastionata del porto racchiude inoltre arsenali, officine, magazzini, caserme, ospedali, cantieri di costruzione, forma di raddobbo e di visita.

Nel porto di Cherbourg entrano le materie prime e brutte e ne sortono vascelli armati e pronti a battere il mare; e ciò che è realità diede origine alla favola che in quest'arsenale esista una macchina nella quale si mette il cotone e ne sortono camicie belle e fatte.

Otto bastioni, dieci forti e sei ridotti rendono Cherbourg imprendibile. La città è regolare, ben tagliata ed ultimamente venne arricchita di un magnifico stabilimento di bagni. Nel 1789 non contava che 7,000 abitanti ed oggi ve ne sono più di 30,000, e tutto fa presagire che l'aumento continuerà.

I TEATRI

SCENE DI DISTRAZIONE

Anni di Roma 812 — Anni di Cristo 59

(Continuaz. — V. il N. antec.)

Dopo la risposta di Sestilio, essa non tardò molto a venire in Pompei. Un servo si fece all'uscio della camera di Popidio e ne tirava la spessa cortina di Tyro. — Un raggio di sole penetrò nel cubiculo.

— Per lo inferno! Che luce! Abbi Venere irata, o Milphio — Come? Mi desti ora appunto che avea preso sonno? —

— Padrone! È Plilia che è giunta e chiede di vederti. —

— Ma, di'.... nel tuo paese.... e non dormono la notte? —

— La notte sì — Ora è alto il sole Da un'ora già varcò la metà del suo corso —

— E pur qual silenzio! Pompei zittisce adunque come l'anima mia?... Ah!... Va. Chiedi a Plilia il favore di attendermi.... E apparecchia, se vuoi, il bagno. —

Un altro più lungo sbadiglio. — Trasse le braccia in alto, stirandole. Discese lentamente dal letto di cedro, intarsiato di tartaruga; posò i piedi su ricco tappeto; li pose nei sandali; si gittò sulle spalle una *gausapa* cremisina, vellosa al di dentro, e cominciò a camminar per la stanza, ora celeremente ora a passi misurati.

— E Plilia che vuole? Aveva un po' di tregua da che è in Neapolis. — Torna qui ad agitarmi — Vuol sempre sia desto. — Non ha mai posa costei! — Ma che, l'amo io? — Io?.. E non posso amar più Oh! Il potessi!... Plilia è proprio un serpentello che mi avvolge nelle sue spire. Ed è serpentello che piace... e che io riscaldo sul mio povero cuore, che batte i battiti di una vita increscïosa.. —

— Ah! Popidio!.. Caro!... Siimi indulgente! Ma io ardeva di rivederti, e non attesi... —

— Fanciulla amata — *dulcissima rer..*

Ma i baci ch'essa gli diede sulla bocca niegarono il varco alla compiuta parola

— M'impaurì la lettera che mi raggiunse a Baiae. Ma.. la mia madre era sofferente. La mia sorella Myrrhina doveva arrivare e la lasciai là... E qui corsi per riabbracciarti —

E curvò la sua bella testa sul petto di lui, pur cogli occhi guardandolo amorosamente.

La donna è per se stessa un animaluccio seducente, grazioso e benigno. — Plilia poi era per sopra ciò un fiore vivace e profumato, sorto nella solitudine dell'anima sua. Onde, preso da quell'olezzo di gioventù e di bellezza, la baciò e ribaciò sulla fronte e sugli occhi. Gli pareva di sentire un nuovo moto nelle sue vene. Una novella energia picchiava tonfi sul suo cuore sfibrato, quasi dicesse:

— Aprimi, ed io resto. —

Il fatto è che Popidio in tal momento pensava e diceva alto:

— Infine, sono come gli altri, io. — Sestilio mi sgrida, mi rimprovera... Ma, ha torto. — Mi annoio. — Ecco tutto. — Provo e riprovo e non riesco. Pure, io saprei difenderti, o mia. Saprei morire per difenderti. — Ho l'anima fiacca spesso... è vero. — Destala, o Plilia... E l'avrai amante, ingenua... Non feci mai male ad alcuno, io. —

— Lo so. — Tu sei buono, o soave amore. E puoi guarire della malattia dolorosa quando che vuoi. E per sanare bisogna che tu colmi il vuoto che hai dentro... E una donna... se saprà fare, lo riempirà... e se tu la lascerai fare. — Ora gli è al poeta ch'io parlo. — L'uomo non è felice e sano se il poetico entusiasmo nol rende contento di se medesimo... Oh! Ecco Sestilio!... Vieni, o amico. — Seguita tu i miei ragionari. — Dobbiamo persuadere questo caro ad essere felice. —

— Ora lo sono. — Durerò? No, se voi mi lasciate. — Voi due mi siete ben necessari. Senza te, o Plilia, le tenebre mi attorniano e la psiche va errando e cade. Talvolta anche Sestilio sa togliermi di dosso la *impluviata* di piombo — la noia — la quale, come la camicia del centauro, mi brucia. — Con voi rimarrò giulivo nella villa, studierò i papiri greci di Filodemo. — Come te, *deliciola mea*, filosoferò sulla ricchezza, dichiarandola una povertà regolata sui bisogni della natura. E non stimando necessario il superfluo, ci contenteremo di ciò che basta. — Con te, o Sestilio, l'anima diverrà lo strumento della mia gloria. Non dubiterò più... Io mi sentiva nato per qualche ragione al mondo... e non per la usura dei miei nervi e per una inutile morte.... No.... V'ha una parola nella tua lingua, o Plilia, che m'inspira una tenerezza feroce. V'ha una parola nella mia, al cui sacro mistero io dedicherei volentieri tutte le grandi gioie dei sensi, tutti i grandi dolori della vita. — Ελευθερία — *Patria* sono un teatro su cui il misero amico vostro avrebbe recitato con nobili emozioni la parte sua! —

— Ma tu appartieni a te medesimo. —

— No, o Sestilio... La fresca alba della libertà ov'è mai? — La luce che vivifica, che depura, che sorride all'anima di un romano edi un greco è scomparsa dalle nostre contrade! — Le tenebre sono spesse e fredde... E quando la mia cosa immortale s'interroga, ode un rumore di catene, vede il ghigno dello imbestiato signore del mondo e cerca smaniosa uno asilo e nol trova. — Questo pauroso ha fatto della terra una carcere. — E omai delitto il mentovare le parole della mia mente!... Talvolta, un tuo sorriso, o Plilia, dorato dalla intelligenza, e profumato dalla bontà, mi solleva dal peso insopportabile del mio sogno penoso. — E il tuo affetto sincero, o amico, mi strappa dalla battaglia senza tregua di questa mia misera vita, dove... — l'ho a dire?... mi sento in catene e non domo, come Spartaco, di Tessaglia. - - Ma, voi partite... E la dolorosa noia ritorna e... lentamente mi caccia nel cuore la punta uncinata che dentro rode — Tu dicesti... una donna! — Ah! passò quell'istante in cui la nozza per me sarebbe stata una cosa sensata ed onesta. — Quando io vidi la gelosia strozzata ai piedi dei miei pensieri; quando la mia ragione non trovò più parole di lamento e di richieste indiscrete per torturare la donna amata, compresi ch'essa può avere un passato legittimo nel pellegrinaggio della vita e lo rispettai.

— Allora tu, etesia, fosti la sorgente di qualche mia gioia. — Ma associarti ai miei destini?... Mai! — Popidio non commette atti iniqui! I despoti della mia patria non tormenteranno il mio seme.

— Viviamo in tempi in cui i figli feriscono nel ventre le madri e dicono ad Aniceto, liberto:

— « Oggi, da te lo impero. Corri con arditissimi e fa lo effetto » —

Ieri una lira accordata valeva più della spada di Scipione. Domani lo applaudire alla voce fessa del despota darà lucrosi incarichi. Ogni dì, i poetuzzi che rabberciano gli stentati suoi versi sono onorati di bisellii e di corone, come già il divino Virgilio... Il popolo ha fatto il callo sur ogni obbrobrio.. Ecco le ragioni dei miei disordini, del mio correre a slascio, dei miei lunghi e crudeli riposi. —

— Condizione crudele! — *Prorsus, ut dicis, ita sentio.* — Ma tu troppo appressasti al cuore la vampa per incenerirlo, ingrossasti la testa per atrofiare il corpo. — Chiamasti lo avvoltoio perchè si cibasse del tuo fegato! —

— Discaccia le cure che ti tormentano. Vivi e consolati dello amor nostro. —

Popidio si assise sul letto. I due lo imitarono. Le belle guance di Plilia furono lentamente rigate da due grosse lacrime. — Ed egli prese le mani degli amici suoi, e tutto commesso:

— Miseri! Soffrite per me! — E mi compiangete! — Era così infelice a non dirvelo per lo addietro. — Gli Dei!..... Oh!..... Io ne venero un solo! — Le donne!... Io non amo che te! — Gli amici!.... Disprezzo i viventi e mi stringo a Sestilio... Ho il turbine qui! V'ha sorrisi che paiono da vino. — Vi ha tormenti eziandio da dannato. — Pietà di me! — *Utinam illum diem videam, quum vobis agam gratias, quod me vivere coegistis!* —

Su questo, Milphio entra nella stanza e dice:

— Padrone — il bagno è apparecchiato. —

— Verrò. — Voi andate nello xisto, nella biblioteca, ove meglio. Voi siete altri me, qui. — Plilia, un bacio. — Oh! io mi sento innovato! —

Si cacciò nel bacino di porfido e vi si distese. — Chiuse gli occhi. — E in quella specie di veglia gli parve di esser libero di una catena con cui il suo spirito era stato sino allora legato. Ciò che dentro pria lo affliggeva, sparito. Sentivasi pronto ad una felicità — non la intesa e praticata dalla saggezza convenzionale — quella che dà godimenti veri, meritati, segreti, e di un ordine proprio. — Da una piega della cortina, che abbarrava l'uscio, sino al bacino scendeva diritto un filo di raggio solare — solco luminoso composto di quanto v'ha nell'acqua, nell'aria, nella terra e che pur trovasi in date proporzioni negli animali, nelle piante, nei sassi. — I suoi pensieri ascesero per quella via sino a Dio, e ritornarono gioiosi a lui su quella dorata atmosfera. — Mai, come quel giorno! — Si levò, si vestì della *synthesis* aiutato da Milphio, ed escì azzimato incontro agli amici.

— Plilia e Sestilio, andate nelle vostre camere. — Vi troverete la *vestis cœnatoria.* — Vi attendo nel triclinio. — È l'ora decima. —

AUGUSTO VECCHI.

(Continua)

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

Fummo pregati di recarci in un altro casino; finchè egli ci chiamasse. In men che non si dice fu sgombrata la sala da tutti i mobili, levate dagli arpioni l'impannate, e con diligenza chiuse le imposte.

Ordinò all'albergatore, col quale sembrava che avesse domestichezza, di recargli un bragiere di carboni ardenti, e di spegnere coll'acqua tutti i fuochi che ci fossero nella casa. Prima della nostra partenza egli si fece giurare sul nostro onore, da ognuno in particolare, di non ripetere a chichessia ciò che sarà veduto ed udito. Dietro le nostre spalle tutte le stanze di quel casino, furono chiuse a chiave.

Erano quasi le undici, ed un silenzio profondo regnava in tutta la casa. Uscendo, mi chiese il Russo, se avessimo delle pistole cariche. — « A che? » dissi — « Per ogni caso » riprese quegli, « Aspetti un tantino, me ne voglio munire » Si allontanò, e il barone di F. ed io aprimmo una finestra, che prospettava sull'altro casino, e ci sembrò di udire il bisbigliare di due uomini fra loro, e quel rumore che fa una scala a piuoli nell'atto di venire appoggiata. Però questo non era che un nostro sospetto, ed io non avrei ardito annunziarlo come cosa vera.

Il Russo dopo una mezz'ora ritornò con un paio di pistole. Noi lo vedemmo caricarle fortemente. Erano circa le ore due, quando il mago riapparve dicendo che tutto era in pronto. Prima d'entrare, ci fu imposto di trarci gli stivali, e di metterci in camicia, calzette e mutande. Dietro a noi, come la prima volta, le porte furono chiuse a chiave.

Noi trovammo, entrati nella sala, un vasto circolo descritto con carbone, che ci poteva contenere comodamente tutti e dieci. D'intorno, fino allo quattro pareti della camera, s'erano tolti i tavolati, sicchè noi stavamo come su d'un isola. Un altare, ornato di drappi neri, era eretto in mezzo al circolo, sotto al quale stava disteso un tappeto di raso rosso. Una bibbia caldea giaceva aperta presso un teschio, ed un crocifisso d'argento era infisso nell'altare. Invece di candele bruciava dell'alcool in un lumicino d'argento. Un denso fumo d'olibano s'avvolgeva per la sala e toglieva quasi ogni luce. L'esorcista era in un arnese eguale al nostro, ma scalzo; gli pendeva dal collo un amuleto, appeso ad una collana di capelli umani, e

gli circondava i lombi una candida fascia tutta istoriata a cifre fantastiche, ed a simbolici ghirigori. Ci comandò di prenderci vicendevolmente per mano e di mantenere il più rigoroso silenzio; ci raccomandò sopra tutto di non rivolgere all'apparizione alcuna domanda.

Richiese all'Inglese ed a me (di cui sembrava meno fidarsi) di tenere due spade nude, immobilmente incrociate ad un dito sovra il suo capo, finchè durasse l'incantesimo. — Noi formavamo un semicerchio intorno a lui. L'ufficiale Russo si pose vicinissimo all'Inglese ed all'altare. Il mago, colla faccia rivolta ad oriente, si collocò sul tappeto, spruzzò verso i quattro punti cardinali dell'acqua lustriale, e si chinò tre volte innanzi alla bibbia. Un mezzo quarto d'ora durò lo scongiuro, di cui non comprendemmo un'ette; terminato il quale egli fè cenno a coloro che gli erano più vicini che lo afferrassero pei capelli. Divincolandosi convuisamente, chiamò il defunto tre volte per nome, e la terza volta toccò colla mano il crocifisso...

Instantaneamente corse pel nostro corpo una scossa, come fulminea, in modo che le nostre mani si disgiunsero, un tuono improvviso scrollò la casa, tutte le serrature stridettero, tutte le porte si spalancarono, il coperchio della lucerna si chinò, si spense il lume, e sulla parete opposta, sopra il caminetto, si mostrò una figura umana, avvolta in un drappo sanguigno, pallida in volto come un cadavere.

« Chi mi chiama? » disse una voce sepolcrale, appena intelligibile.

« Il tuo amico, » rispose l'esorcista, « che onora la tua memoria, e prega per l'anima tua, » ed insieme nominò il principe.

Le risposte si succedevano sempre a lunghi intervalli.

« Che cosa chiede egli? » continuò la voce.

« Vuol conoscere il fine della confessione, da te incominciata e non compita su questa terra. »

« In un castello, ai confini della Fiandra, vive...» Traballò di bel nuovo l'edifizio. Scoppiò fragorosamente un tuono e la porta si spalancò da sè; un lampo balenò pella stanza ed un'altra figura *corporea*, pallida e sanguinolente come la prima, ma più terribile ancora, apparve sul limitare. L'alcool si riaccese da se stesso, e la sala si trovò illuminata come prima. « Chi è fra noi? » esclamò il mago atterrito, gettando degli sguardi di raccapriccio sull'adunanza. « Io non voleva te. »

Lo spettro si diresse con passo tardo e maestoso verso l'altare; si collocò sul tappeto, a noi dirimpetto, e strinse il crocifisso. La prima figura era scomparsa.

« Chi mi chiama? » domandò la nuova apparizione.

Il mago incominciò a tremare da capo a piedi. Terrore e sbigottimento ci avevano impietriti. Io afferrai una pistola; il mago me la strappò di mano, e la scaricò sul fantasma. La palla rotolò lentamente sull'altare, e la figura uscì illesa in mezzo al fumo. Allora il prestigiatore cadde a terra privo di sensi, e l'Inglese alzando la spada, in atto di calare un fendente: « Chc è ciò? » gridò. Il fantasma toccò il suo braccio, e la lama cadde al suolo. Allora un freddo sudore bagnò la mia fronte. Il barone F. ci confessò poi di essersi raccomandato a Dio. Durante tutto quel tempo, il principe rimase impavido e tranquillo, guardando fissamente l'apparizione.

« Sì, io ti conosco! » esclamò finalmente con molta commozione, « tu sei Lanoy, tu sei il mio amico — Donde vieni tu? »

« L'Eternità è muta. Chiedimi della vita passata. »

« Chi vive nel convento da te indicatomi? »

« La mia figlia. »

« Come? tu fosti padre? »

« Me misero! non lo fui mai! »

« Non sei felice, Lanoy? »

« Dio ha giudicato. »

« Posso ancora renderti qualche servizio su questa terra? »

« Quello di pensare a te stesso. »

« Come devo far ciò? »

« Lo saprai a Roma. »

Scrosciò nuovamente un tuono, la sala fu riempita da una vera nube di fumo, svanito il quale non si vedea più lo spettro. Io apersi un'imposta, era mattino.

Allora anche il mago riprese i sensi. « Dove siamo? » esclamò, vedendo la luce del giorno. L'officiale russo stava dietro di lui e abbassandosi sovra le sue spalle, « Ciurmadore » gli disse con uno sguardo terribile: « tu non evocherai altri spiriti. »

Il Siciliano si rivolse, lo fissò con maggior attenzione, mise un grido, e cadde a suoi piedi. Allora mirammo noi tutti il sedicente russo. Il principe riconobbe in lui di botto il suo Armeno, e la parola che stava per pronunciare gli morì sulle labbra. Il terrore e la sorpresa ci agghiacciarono.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Il Lord-Maire della città di Londra.

Tutti gli anni nel giorno 9 novembre ha luogo l'elezione del Lord-Maire, ed i giornali non mancano certamente in una tale circostanza di registrare e riportare i discorsi che vengono pronunziati al banchetto abituale; ma generalmente questi stessi giornali dimenticano di dare ai loro lettori la descrizione della curiosa costituzione del Consiglio municipale della città di Londra.

La città è divisa in ventisei *wards* o distretto, e comprende non già la totalità della capitale dell'Inghilterra, ma una frazione di circa 20,000 cittadini (*freemen*).

Gli *aldermen* assistiti dai consiglieri municipali (*common-councilmen*) amministrano gli *wards* e scelgono il lord-maire.

Intorno al lord-maire sta riunito un gruppo che forma il suo stato-maggiore, ed in tutte le cerimonie ha come accolito e come guardia di onore un mazziere ed un porta-spada; il primo sostiene una grossa mazza d'oro cesellata, dono di Carlo I ai borghesi di Londra, che però non tennero nessun conto com'è noto di una tale compitezza; ed il secondo ha il capo coperto di un beretto di pellicia ed è vestito di un abito che non ha nulla di marziale quantunque sia armato d'una magnifica spada che la regina Elisabetta regalò al Corpo municipale il giorno dell'apertura della Borsa, spada che però è totalmente inoffensiva, perchè non sorte mai dal suo ricco fodero di cuoio tempestato di pietre preziose. Vedendo la maniera colla quale il *sword-bearer* tiene l'arma che gli fu confidata si può domandarsi a cosa può mai dessa servire.

Fra i funzionari municipali, bisogna citare ancora il *recorder* ch'è un giudice civile e criminale al tempo medesimo; il *remembraneer* od archivista; il *city-marshal* od araldo che vestito di rosso scarlatto, cavalca fieramente innanzi alla dorata carozza del lord-maire; il capellano, il *common-serjant*, il cui ufficio consiste a condurre i testimoni davanti al tribunale della città; il *city-pleader* avvocato, la cui missione è quella di difendere gli interessi della città in tutte le quistioni litigiose; il ciambellano che esercita una sorveglianza speciale sui garzoni degli operai; i sceriffi che fanno eseguire le sentenze ed incarcerare i debitori contro i quali fu lanciato un mandato di arresto.

Non si può diventar lord-maire senza essere prima stato sceriffo.

Il 9 novembre, il lord-maire è installato con gran pompa; riveste un mantello rosso e monta in una carrozza dorata che ha più di un secolo di esistenza, e che fu pagata nel 1757 dal municipio l'enorme somma di 1065 lire sterline, cioè 26625 franchi, somma che rappresenta oggi un valore quasi doppio. Questo vecchio veicolo, arricchito di dorature, di sculture, di pitture e di emblemi eraldici, è un vero edifizio costruito dietro i disegni del nostro compatriota Cipriani, ed occorrono niente meno che 2500 franchi annui per mantenerlo in buono stato. Il lord-maire è accompagnato dal mazziere e dal porta-spada, e con numeroso seguito si reca al palazzo di Westminster dove presta giuramento fra le mani di uno dei baroni dello Scacchiere. Ed a proposito di una tale curiosa denominazione ricorderemo come questa rimonti all'undecimo secolo e tragga la sua origine da ciò che altravolta i giudici della Corte suprema d'Inghilterra sedevano innanzi ad una tavola quadrata ricoperta di un tappeto diviso in compartimenti uguali e di differente colore. Nel mentre che questo tappeto ricordava i compartimenti della tavola sulla quale si giuoca agli scacchi, faceva in pari tempo allusione all'eguaglianza che deve regnare fra i magistrati; ognuno di essi occupava il posto i cui limiti erano strettamente determinati da quelli del compartimento che aveva innanzi a sè, e nè il cancelliere, nè il tesoriere godeva di spazio maggiore che non un semplice barone.

Dopo di aver fatto sanzionare il suo titolo elettivo il nuovo *Maire* ritorna nella città, ma non è già verso *Mansion-house* che si dirige da principio, perchè prima di tutto va a presiedere al celebre banchetto di *Guild-hall*, il palazzo di città di Londra, o se si vuol letteralmente tradurre, la sala delle *Guilde*. Al tempo dei re Sassoni veniva chiamata col nome di *Guilde*, l'associazione composta degli uomini liberi, dei possessori di domini indipendenti da qualunque servitù, dei commercianti che non erano nè nobili nè servi, e che aveva per iscopo di mutuamente difendersi contro i soprusi dei re e dei signori. La casa dove la prima *guilda* teme le sue assemblee era situata in un altro quartiere, e l'attuale fu cominciata nel 1411.

Dopo l'incendio del 1666 si dovette rifar quasi tutto il palazzo, la cui sala principale ha ora 153 piedi di lungo su 50 di largo e 55 di altezza. Vi si osservano nella stessa busti, statue, bassi-rilievi e quadri con iscrizioni commemorative in onore delle diverse illustrazioni della Grande Bretagna, quali sono fra le altre Nelson, Wiliam, Pitt e lord Chatham. Due groteschi giganti scolpiti da Riccardo Solders e collocati a *Guild-hall* nel 1708 ricordano le antiche divinità dei primi abitanti dell'Inghilterra e sono conosciute sotto il nome di *Gog* e *Magog*. Il banchetto offerto in questa sala il 9 novembre riunisce dai 1000 ai 1200 convitati fra i quali figurano alcuni fra i rappresentanti delle potenze estere, ed un tale banchetto costa in media 2100 lire sterline, 55 mila franchi, compresa la decorazione della sala che consiste in troffei, bandiere, ecc.

Il pranzo gigantesco che viene servito è quasi il medesimo ogni anno; e si consuma 250 terrine di zuppa alla tartaruga, ognuna delle quali contiene 5 pinte ovvero dieci litri, 800 polli d'india, oche, faggiani, pernici o polli, 200 prosciutti, 100 quarti di bue, 50 pasticci francesi, 50 pasticci di colombo, 60 piatti di asparagi e di patate, 140 gelatine, 50 *blanc manger*, 40 torte alla crema, 40 pasticci di mandorle. Gli ananas, l'uva, le mele e le pere si contano a centinaia. I vini sono: il Portò, il Xeres, il Madera, il Bordeaux e lo Sciampagna.

Siccome però la distinzione delle classi è tanto profondamente stabilita in Inghilterra, i membri dell'alta nobiltà e del governo occupano un posto separato che viene designato col nome di *hustings* ed i cibi migliori sono loro riservati.

Il *Maire* eletto il 9 novembre 1864 fu il signor Warrem Stormes Hale, che discende da una famiglia di negozianti originaria della contea di Hertford. Esso occupa il primo posto come mercante di candele (Tallow-chandler) ed è a lui che si deve l'importazione in Inghilterra dei processi di Chevreul, di Gay Lussac ed altri chimici. Nel 1825 il sig. Hale fu chiamato nel consiglio del *Ward* di Coleman Street. Nominato Alderman fu elevato nel 1856 al grado di Sceriffo di Londra e di Middlesex, e tali funzioni furono da lui esercitate con tanta distinzione da valergli il posto che gli fu ora confidato.

SPIEGAZIONE DEL REBUS-ROMPICAPO ANTECEDENTE:

Il fiorentino Guerrazzi nel suo Asino dice: — che i Francesi quando si portarono in Egitto con Napoleone, che in quel tempo era il primo fra i generali, per aiutarlo a torcere le funi che dovevano legare per quindici anni la Francia, allor che vedevano comparire un asino gli facevano di berretta e ne davano avviso ai compagni gridando: Eccovi un dotto! —

Sciarada.

« Se il tuo *primiero*
Mi serbi o cara,
Dinnanzi all'ara
Ti sposerò. »

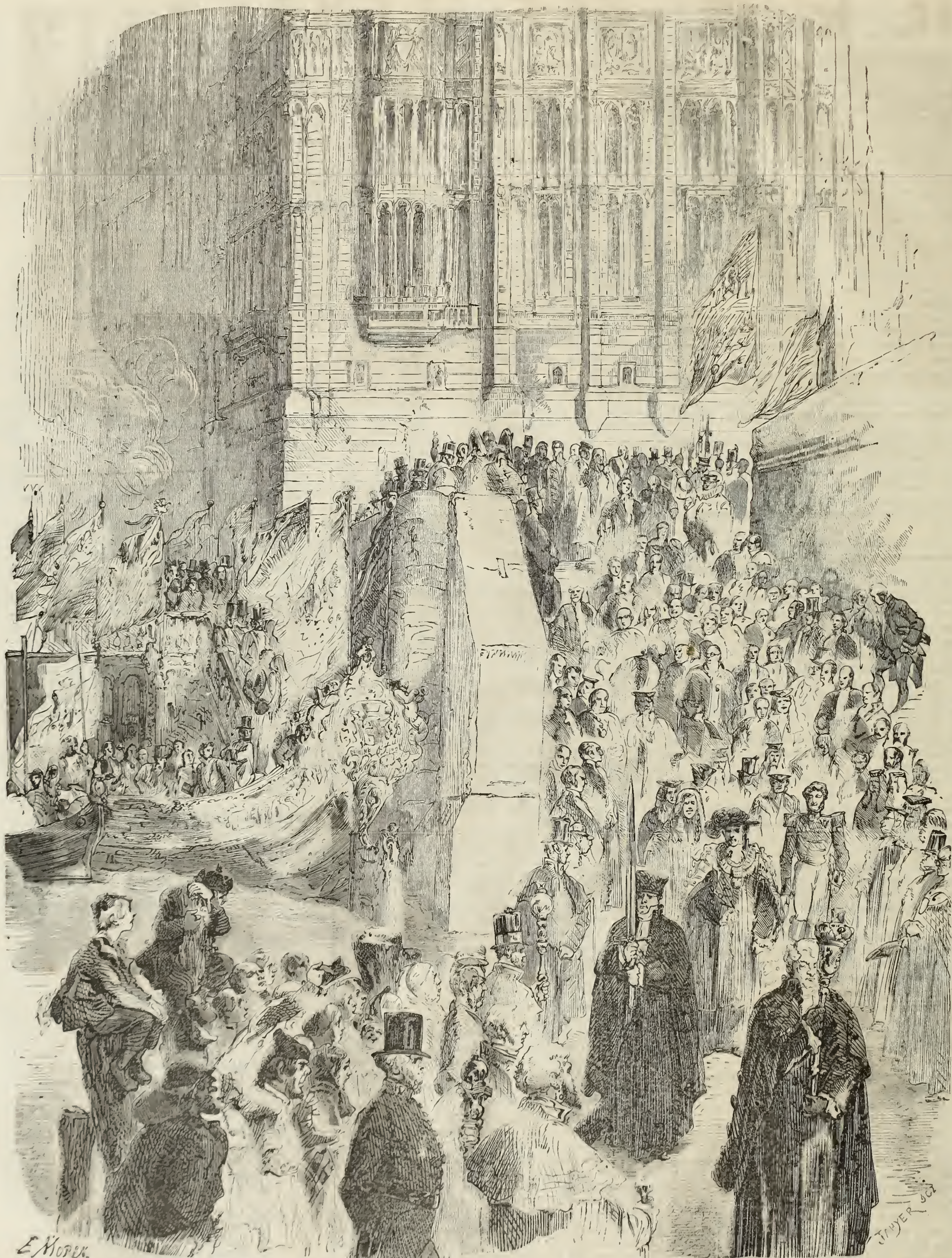
Questo il *secondo*
Disse a Maria,
Mentre partia
Su d'un vascel.

Era desso un giovincello
Tutto foco, tutt'ardore,
Niuno v'era com'ei bello,
D'ogni donna era l'amore:
Ma sol una ei volle amar.

Molti mesi son trascorsi
Da quel giorno che ha salpato,
E ogni giorno ai lidi côrsi
Il garzone innamorato
Essa attese in riva al mar.

Ma dell'*intiero*.
La nota vela
Giammai sull'acque
Vide nessuno;

Povera bionda,
Vestiti a bruno;
Il bel nocchiero
Nel mar morì.



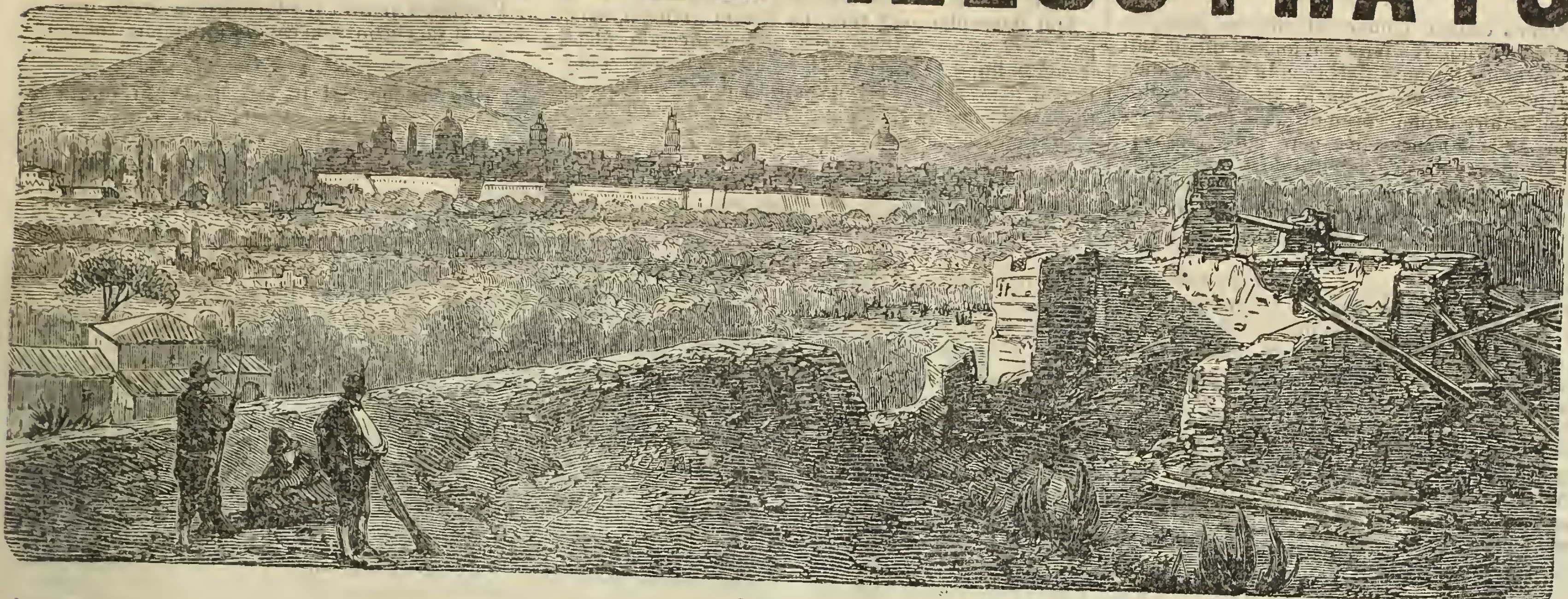
Barca di piacere dei Baroni dello Scacchiere — The Mob (la folla) — Policeman (guardia di polizia) — Footmen (servitori a piedi) — Common councilmen — Sheriffs — Common serjeant — Cappellano — Sword bearer (porta-spada) — City pleader — Alabardieri della città — Aldermen — Chambellan — Archivista della città — Il LORD MAIRE — Massbearer (mazziere)

Il nuovo Lord-Maire della città di Londra ritornando dal palazzo di Westminster dopo di aver prestato il giuramento (9 novembre 1864).

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia

Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



CAPUA.

N.° 29. — DAL 17 AL 23 DICEMBRE 1864

UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.



SOMMARIO.

SANTA BARBARA, Protettrice dell'Artiglieria.

Capua.

Pensando a Capua ognuno ritorna col pensiero ad Annibale e vuol rendersi ragione di quelle tali delizie che ammollirono siffattamente quel Grande e le truppe cartaginesi in modo da far perder loro quell'ardore e quel coraggio che prima possedevano. Male si apporrebbe però colui che cercasse nell'odierna Capua la città dove svernarono le truppe di Annibale nell'anno 538 di Roma e 216 avanti G. C., perchè sulla strada che da Capua va a Caserta si trova *Santa Maria* la quale occupa il sito dell'antica Capua.

Quantunque sia una piazza di guerra rilevante e nel 1861 fosse ben difesa dalle truppe borboniche, i Prodi guidati da Garibaldi l'ebbero ben presto occupata e cadendo in loro mani si resero più facili le grandi imprese che successero in allora e si terminarono colla presa di Gaeta.

La bella pianura che si estende tutto all'intorno di questa città, la fertilità sua, il cielo così bello, mostrano come la natura abbia prodigato i suoi doni in favore di questa terra.

Capua se non è più la sede del raffinamento del lusso e dei piaceri come ai tempi di Annibale, è invece una città che occupa un posto dei più distinti per la sua importanza geografica, per i monumenti che l'adornano e per la coltura dei suoi abitanti.

Santa Barbara (4 dicembre)

L'anno scorso, il più caro di tutti i miei amici scriveva in un'appendice del *Diritto* le seguenti parole, che mi pare sia il caso di riprodurre:

« Chi fa Santa Barbara?

« Perchè la sua festa si celebra il giorno quattro di dicembre?

« Perchè Santa Barbara è la patrona degli artiglieri, dei pirotecnici, dei minatori e dei tappezzieri?

« Relativamente a Santa Barbara, risponderò che non si sa nulla di positivo sulla sua esistenza, nè sul luogo in cui nacque, nè quando morì.

« Secondo certuni, quella Santa nacque in Nicomedia, e fu uccisa dal proprio padre perchè abbandonò il paganesimo.

« Secondo altri, Barbara nacque e fu uccisa in Eliopoli.

« Alcuni pretendono che Origene fosse il maestro e l'educatore di Santa Barbara, che dicono morisse nel 235.

« Molti altri sostengono che Santa Barbara morì soltanto nel 306, e che perciò non potè conoscere Origine.

« Perchè gli artiglieri, i minatori ed altri abbiano per loro patrona Santa Barbara, è ciò che non saprei spiegare altrimenti, se non perchè il nome di Barbara ha qualche analogia con la morte alla quale sottostanno quotidianamente minatori ed artiglieri.

« È vero che nel 235 e nel 306 dopo di Cristo non era ancora stata inventata la polvere da cannone e da fucile, ma se qualche Santo deve proteggere tutti quelli che ne fanno uso, tanto monta che sia Santa Barbara che qualunque altra Santa del martirologioo.

A Parigi, essendovi un collegio che intitolasi Collegio di Santa Barbara, e dal quale uscirono molti uomini celebri nelle scienze, nelle lettere, nelle armi e nelle arti, i quali — appunto perchè studiarono in quel collegio sono detti *Barbisti*, — il quattro dicembre d'ogni anno, tutti gli antichi collegiali di Santa Barbara si riuniscono a fraterno banchetto, e l'artista da del *tu* al Ministro di Stato con il quale divise gli studii e le punizioni.

Nell'interno delle miniere Santa Barbara è festeggiata non meno che dai collegiali parigini; e se molti sono i minatori che ignorano il nome del fisico Dawy il quale inventò la *lampada di sicurezza*, non ce n'è uno solo che ignori il nome di Santa Barbara, che non ne santifichi la festa astenendosi da ogni lavoro, e che preghi Santa Barbara di proteggerlo sempre contro la caduta delle frane, l'accensione dei gas e l'allagamento delle gallerie sotterranee.

La Cavalleria e la Fanteria festeggiano come sanno e possono meglio il giorno di San Martino, soldato che — secondo narra la leggenda — dava sempre la metà del suo rancio ai poveri, e che avendo un giorno incontrato il diavolo trasformato in mendico quasi nudo, gli regalò metà del proprio mantello affinchè potesse cuoprirsi alquanto e ripararsi dal freddo.

Il Genio militare, l'Artiglieria e lo Stato Maggiore, armi che prima si chiamavano *dotte* e che ora hanno assunto il più modesto nome di armi *speciali*, non volendo essere da meno della Cavalleria e della Fanteria, sogliono tutti gli anni festeggiare Santa Barbara loro patrona, ed anche in questo anno la festeggiarono degnamente.

Qui dovrebbe aver termine il mio articolo, ma poichè ci sono, lo terminerò invece dicendo che il conte Luigi Federico Menabrea, senatore del Regno e presidente del Comitato del Genio militare, volle onorare Santa Barbara dando un brillantissimo festino in casa propria.

S.

Cronaca Estera.

***

La questione dei Ducati tedeschi continua ad occupare la pubblica opinione. Egli è certo che mai in nessuna epoca fuvvi un affare più imbrogliato di questo. L'Austria non cerca nemmeno di nascondere il suo mal umore; essa vuole proporre ai piccoli stati secondari della Germania di riconoscere il Principe Federico di Augustenburgo, e siccome si lusinga di avere la maggioranza nella Dieta spera che la Prussia si sottometterà essa pure.

Il Re Cristiano ha ricevuto la deputazione degli abitanti del Nord Schleswig ed ha risposto loro che sperava avrebbero *subito* con buon senso e pazienza la loro sorte. Ma nuove complicazioni insorgono ad ogni istante ed i commissari protestano perchè l'eccedente degl'incassi fatti mediante l'imposte messe sui Ducati, fu mandato a Francfort.

***

Il Re di Prussia ed il suo fido il sig. de Bismark, non si accontentano di vessare e tiranneggiare la stampa dei loro Stati, ma invadono anche il terreno degli altri.

L'*Europa* che si stampa a Francoforte è in preda alle persecuzioni prussiane. Come ciò succede? In virtù di quel diritto? in grazia di quale autorità? Non lo sappiamo ancora, ma vedremo come i borghesi della libera città posta sul Meno accettino una tale invasione.

***

Finalmente il gabinetto Spagnuolo si è messo d'accordo sul testo del discorso della corona che la Regina deve pronunziare. Questo accordo non si ottenne facilmente, e prova ne sia che il signor Lhorente ministro di Stato diede la sua demissione piuttosto che dare la sua adesione al programma politico del governo d'Isabella II. Che cosa mai dirà adunque S. M. Cattolica? In breve lo sapremo.

***

Il fatto più importante del momento è la riforma giudiziaria in Russia. La procedura sarà orale e pubblica, la magistratura indipendente ed inamovibile. Per gli affari criminali vi saranno i giurati; e si adotteranno quindi tutte le norme che regolano l'andamento della giustizia nei paesi civilizzati. Non si può negare che questo non sia un passo immenso fatto nella via del progresso, e volendo esser giusti, bisogna tributarne le debite lodi all'Imperatore, alla cui sola iniziativa esso è dovuto.

Cronaca Italiana.

?!?

Nella settimana testè decorsa ebbimo un magnifico discorso e due *meetings*.

Parliamo prima del discorso del generale Cialdini; dei *meetings* parleremo poi.

Il discorso pronunziato nel Senato del Regno dall'eroico vincitore di Castelfidardo, fu una vera rivelazione, poichè fece sapere all'Italia che uno de' suoi più valenti generali è pure uno de' suoi più valenti oratori, e che il senatore Enrico Cialdini sa parlare come sa combattere.

Sostenendo la convenzione del 15 settembre ed il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, il senatore Cialdini fu coerente a se stesso, e non fece che ripetere quanto aveva già scritto il generale Cialdini il 4 giugno 1862.

Il bellissimo discorso dal senatore Cialdini fu ascoltato in mezzo al più religioso silenzio, tratto tratto interrotto da fragorosi ed unanimi applausi; e, se non ci è dato riprodurre neppure un sunto di quell'ammirabile discorso, diremo però che mentre l'oratore parlava l'illustre Alessandro Manzoni versavagli da bere, e che fra le molte originali sentenze da lui profferite, le seguenti meritano almeno di passare in proverbio:

« L'occhio bagnato di lacrime non vede.

« Il cuore straziato da profondo dolore non ha « che tristi previsioni, che funesti presentimenti.

« La scuola del sacrificio nobilita le grandi « cause, rattempra gli animi ed ingigantisce il « carattere nazionale dei popoli.

« Torino è la città più benemerita del risor- « mento italiano.

« Prometeo poteva trasformare la creta in uo- « mini: il sacrifizio solo cangia gli uomini in eroi.

?!?

La convenzione del 15 settembre fu votata il 9 in Senato, e dei 183 senatori presenti, 134 votarono in favore della legge pel trasferimento della capitale, 47 votarono contro e 2 si astennero dal votare.

Uno dei due che fecero atto di astensione, fu l'illustre marchese Alfieri di Sostegno.

?!?

Sebbene da molti si dica essere il nostro disarmo apparente piuttosto che reale, è però innegabile che i congedamenti di classi verificatisi nell'esercito ai primi di ottobre, novembre e dicembre, e quello che deve avere luogo il 1° gennaio prossimo, tolgono all'esercito 80,000 uomini circa. Perciò, anche supponendo che 50,000 siano gli uomini portati nell'esercito dalla nuova leva, la riduzione reale dell'esercito sarà sempre di 30,000 uomini.

?!?

Dei due *meetings* da noi accennati al principio di questa cronaca, uno fu tenuto dagli studenti al teatro Gerbino, e l'altro dagli emigrati veneti al teatro Nazionale.

Con il loro *meeting*, che fu presieduto dall'onorevole Crispi, gli studenti della R. Università di Torino vollero appoggiare il progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose; e dopo che tutti gli oratori iscritti ebbero parlato, quanti assistevano al *meeting* approvarono una petizione da inviarsi al Parlamento, affinchè approvi al più presto il progetto di legge presentato dal signor Vacca sulla soppressione delle fraterie.

Il *meeting* degli emigrati della provincia di Torino aveva per iscopo precipuo quello di procedere alla elezione dei cinque loro rappresentanti.

Quantunque i presenti fossero più di 600, i votanti non furono che 390, e riuscirono eletti i signori De Boni, con voti 364 — Liparachi, 336 Tolassi, 295 — Seismit-Doda, 260 — Marangoni 253.

?!?

Il 5 dicembre 1746, a Genova, il giovane tintore Giovanni Battista Perasso detto *Balilla* tirò la prima sassata contro gli austriaci gridando il memorabile *Che l'inse!*

Siccome gli austriaci abbandonarono Genova il 10 dicembre, 1746, tutti gli anni a Genova si festeggia l'eroe e la vittoria popolare.

?!?

Relativamente alla morte del dottore Demme e di madamigella Flora Trümpy, il *Bund* di Berna scrive:

Il console svizzero a Genova spedì qui le copie delle lettere trovate a Nervi nella camera in cui si uccisero Ermanno Demme e Flora Trümpy.

La lettera seguente, indirizzata all'albergatore, era scritta in francese:

« Signore,

« Fate sapere al più presto la notizia della nostra morte al nostro povero padre, il signor Demme, a Berna, e speditegli la qui acclusa lettera con il conto che vi pagherà immediatamente. »

« DUE INFELICI. »

Ecco la lettera spedita al professore Demme, e che era scritta in tedesco:

« Un ardente, cordiale addio; il tramonto del sole fu magnifico; che ciò sia di buon augurio! Perdonateci, amateci.

« Noi ve ne supplichiamo a mani giunte.

« È già notte, addio.

« Grazie di quanto faceste per noi!

« ERMANNO E FLORA. »

« P. S. Ermanno è morente, ed io soffro l'orribile tortura di vegliare accanto a lui finchè la sua morte sia certa; allora, io pure metterò fine alla mia vita.

« Grazie per tutto, per la vostra bontà, per il vostro amore. Perdonate, perdonateci. La vostra sventurata Flora.

« Ermanno è morto!... Addio! Perdonate alla mia povera madre, e consolatela per amor mio.

« FLORA TRUMPY. »

?!?

La *Gazzetta Ticinese* ne apprende, che il professore Demme padre di Carlo I. Ermanno rinunziò alla cattedra che occupava nell'Università di Berna.

I TEATRI

SCENE DI DISTRAZIONE

Anni di Roma 812 — Anni di Cristo 59

(Continuaz. — V. i N. 27 e 2)

Nel sommo letto si pose l'opidio, nello inferiore l'amico, nell'altro la Etesia. — Dopo la libazione, i giovanetti schiavi li coronarono di fiori e giuncarono di rose il mosaico. La ricchezza del *pater cœnæ* esigeva che la *comissatio* fosse *recta*, cioè composta di tre imbandigioni. Laonde nel primo vassoio di argento furono portate uova, lattughe, olive, fichi e mangiari delicati e leggeri per aguzzar lo appetito. Nel secondo, stufati di varie sorti e un arrosto di vitello. Nel terzo confetture, mele d'Hymetto con semi di papavero tostati, paste, e poi altri frutti entro cestelli di giunchi intrecciati, di argento. — In ultimo, dopo la lavatura delle mani e della bocca, vennero distribuiti i profumi per togliere di dosso l'odore delle vivande.

La gaiezza dei commensali erasi irradiata sui *pueri* che servivano e sul bravo e fedele Hegio, il *tricliniarcha*. E tutti cogli occhi e coll'assiduità del servizio ne ringraziavano Plilia, la bella ateniese, operatrice del miracolo.

Anche la luna illuminò quella regione vivente e dianzi sì desolata. — Andarono a godere del suo pallido raggio sull'orlo dello xisto che prospettava sul mare. — Gli amanti avevano le mani congiunte. Il misero dallo abisso, aiutato dalle ali dello amore, era risalito sugli spazi i più luminosi delle regioni felici. Gli è che Plilia, strettasi al suo cuore, gli susurrava tratto tratto all'orecchio parole che gli uomini tutti non sanno ricambiarsi tra loro. — Sestilio abbracciò i due avventurati e partì.

Essi restarono. Per qualche istante nessuno parlò. Quindi:

— Io ti appartengo, o Plilia. Un legame mi unisce a te potente, indistruttibile, eterno. — Quali le nostre labbra, così le anime negli Elisi. Dammi la tua mano. — Come bella! — Questo anello d'oro serbalo nel dito finchè tu non perda la memoria di chi molto ti amò. —

Si fidanzarono. — E fu spontaneo e gradito quell'atto, perchè compiuto tra essi, senza sospetti, siccome gli atti abituali della loro tenerezza. La donna gli coronò il collo delle sue braccia e così rientrarono nella casa; e di là, nella prossima, messa a disposizione di Plilia. — Ore di felicità! — Silenzio gradito! — Solitudine sacra! — In quel sepolcro era chiuso il supremo contento di due cuori degni di batter l'un presso l'altro i segni della vita e delle sue brevi delizie.

— Così per tempo, Halisca, che vuoi? —

— La mia padrona è levata, o Sanga. — Il tuo si leva. — Ambi chieggono si appresti il bagno. —

— Ma, se appena la elessidra marca l'ora ottava del mattino! —

— Vita nuova! —

— E qual genere di bagno? —

— Tiepido. — Rammenta che gli unguenti per Plilia debbono sitire di nardo. — *Hoc age.* —

— Corro. —

Intanto Popilio sentivasi felice. E nello augurare alla maga che lo aveva innovato un giorno lieto, dicevale:

— Dalle tue grazie infantili io prendo una forza di carattere che mi stupisce. — Debbo a te un sentimento di cui non mi credea più capace. — Ecco, tu cammini... tu mi guardi... ed io comprendo il mistero ch'è tra il figliuolo e la madre. — E se parli e sorridi, io provo una emozione soave che non so ridire. —

— Allora le mie labbra sorrideranno sempre per te. —

E nel vero, Plilia meritava un tanto affetto. — Essa non aveva diviso continuo le sensazioni che or facea nascere. Ma la simpatia, uno accordo nervoso tra i due, la omogeneità dei pensieri, la reciproca bellezza della mente e della persona, facevano sì ch'uno nell'altro riguardasse il suo cielo.

Preso il bagno, asciolsero. — Quindi deliberarono di andarsene in villa. Allorchè tutto fu pronto, escirono; e, traversato il Foro e la via Domizia, trovarono presso la porta di Herculanum un carro a quattro ruote. Plilia si distese sur un cuscino di seta colmo di soffici piume di cigno, appoggiando il corpo sul braccio sinistro. Halisca — la *pedissequa* — aprì tele distese su sottili bastoni alla estremità di una canna delle Indie e con questa *umbella* la riparava dal sole. Essa aveva nelle mani una specie di palma, fatta di penne di pavone, per discacciare le mosche importune. Popidio, in piedi, prese le redini e diresse i quattro rapidi corsieri africani sulla via costeggiante le mura che menava a Sarnus.

La villa era grande e maestosa. — Aprivasi per una specie di arco trionfale che serviva di porta e continuava per un viale ascendente, limitato da alberi di platano e da muri. Una larga serie di gradini di marmo menava all'uscio della casa, la quale — di due piani, senza finestre al di fuori, e coronata da un'alta torre rotonda — si componeva di un atrio spazioso, di un portico sostenuto da colonne di stucco, ed in mezzo, sopra lo impluvio, un tritone di marmo mandava un getto d'acqua da una conchiglia che aveva nella bocca. Intorno erano camere da letto dipinte da greci pennelli. Oltre il peristilio vedevasi uno xisto assai grande con quattro palme nel fondo per dar ombra agli alveari e riposo alle api dopo il loro gironzare sui fiori. Presso quegli alberi erano il timo dell'Attica, la melissa, l'asfodelo, il citiso, la maggiorana, i giacinti, l'iride, lo zafferano, il narciso. E poi rose di Preneste, viole di Tusculum, papaveri, rosmarino, basilico, lentisco, bocche di leone, gigli dal calice di vario colore, altre rose di Mileto rossissime, di Eraclea e quelle bianche di Alabanda. — Da un lato dello xisto era il triclinio. — E al di là per una via serpeggiante a traverso alberi da frutto e vigneti, dinanzi vasta piscina, era sotto la pergola un triclinio in piena aria, rispondente alle fantasie dei villeggianti.

Plilia — al rezzo di quegli alberi, e presso i cespi dei gigli — splendida di freschezza pareva un rosaio che alla rivolta d'un viale solitario sorprende quasi fosse un'apparizione di fate. — Oh! i felici!.... Popidio nel dolce asilo dimenticava le sozzure di Roma — le infami mostruosità imperiali — il vergognoso zittire di Seneca — le piaggerie adulatrici di Peto Trasea, corrette poi colla morte — gl'imbratti del patriziato — le basse vigliaccherie dei suoi conterranei. — Spesso entravano nel bosco fitto, ov'era uno stretto spazio scemo di alberi, e sotto una quercia annosa uno scoglio. Come la grotta marina di Caprea nei dì sereni e di sole è azzurra, così quel posto era verde del velo magico della speranza. — Colà o Plilia o Popidio leggeva Omero, Virgilio e cominciavano nei riposi le discussioni erudite sulle bellezze del poema di quei cantori sovrani. O recitavano a memoria le odi di Orazio e di Anacreonte. — E si baciavano, e ridevano di quelle licenze puerili che i due poeti bacchici si permettevano. Laonde, Plilia diceva:

— *Pipere qui abundat, oleribus misceet piper.* —

— E qual pepe! ve n'ha a condire tutti i cavoli di Sicilia, o mia. —

— Per lo iddio Fidio! Gli era un vecchio di assai scarso pudore — servo di Cupido, figlio della Notte e dell'Erebo — non di Amore, nato di Venere pompeiana. —

— Io poi credo *amabat linea extrema*: e più per gli altri che per sè. —

Alcune volte cavalcavano per la villa e fuori. — Od in una biga, essa menava i cavalli. — O postisi in una barca sul lago, aiutati dalla vela, e dal timone, si facevano condurre a genio del vento. — Era una vita d'incanto! — Le vere visioni quaggiù sono gli aspetti di varietà e di luce che appaiono sulle fronti delle persone amate. E Popidio e Plilia non videro che i raggi dello amore, i fiori della felicità e il verde della speranza.

Un giorno venne una lettera alla giovane ateniese. — Aveva talmente dimenticato la esistenza al di fuori della villa vastissima e dei poderi, che fu stupita come qualcuno potesse scriverle. — L'aprì — e si fece pensosa e turbata. — Mirrhyna l'avvisava che la madre peggiorava, e voleva rivederla. — La novella diè doppia ferita al suo cuore. Si levò pallida, e in uno slancio di tenerezza e di angoscia offerse la lettera allo amico suo e lo abbracciò.

Popidio per qualche istante non potè leggere. Prevedeva un disastro. — Quando chiarì la cosa, si levò, e abbracciando la donna amata, disse:

— *Suavis*, ho avuto così stretto il cuore testè, che or non sembrami amaro ciò che ti dico. — Parti... Va presso la madre... E se il credi... se non ti costerà sacrificio, ritorna a chi ti ama assai più che la vita. —

— Sempre desolanti cose fra noi. — Separazione crudele! — Che diverrai tu nell'assenza? —

E sì dicendo pose le sue dita delicate come un velo sulla faccia e singhiozzò, innalzando spesso convulsivamente il capo e le spalle. — Egli le assettò sulla testa il *ricam* — velo lungo e quadrato con frange, di porpora — che coprì colle pieghe ampie il *cincticulum* — la corta tunica bianca senza maniche — la strinse al petto più volte, l'aiutò a salire sul carro e la vide partire per Neapolis in compagnia di Halisca. Ed egli, saltando sur un cisio elegante, corre verso Pompei.

La luce era partita. — Le tenebre erano tornate. — Desolato nel giorno. Vegliante la notte. — Inspirazione — slancio — volontà — desiderii — tutto con lei.

— Idolo caro della mia fantasia! Creatura amata! Quasi sangue delle mie vene! O favilla di quel fuoco misterioso che Dio dà e ritoglie. Vieni a me presto, o io mi muoio. —

Sestilio venne a consolarlo, e lo aiutò a dar pieno corso al suo dolore, parlando di lei e del suo pronto ritorno. Intanto per offerire distrazioni propose di andare al teatro. — La speranza di ricrearsi rese accetto il partito.

L'*Odeum* era un teatro coperto — a lato del tragico — che Quinzio Valgo e Marco Porcio, duumviri, avevano fatto edificare e collaudato. Serviva agli spettacoli musicali, alle rappresentazioni drammatiche e ai concorsi poetici. Potea contenere mille cinquecento spettatori. Circoscritto in uno spazio rettangolare, la metà infima soltanto prende la forma di un completo emiciclo. La superiore, tra i gradini circolari interrotti su ciascuna estremità. I posti riservati — i quattro primi gradini, cui dava accesso l'orchestra — erano l'*ima cavea*. Poi veniva il *balteus* che serviva di spalliera ai magistrati, ai cavalieri, a quelli assisi sul quarto gradino. La seconda *cavea* divisa da sei scale e composta di diecisette ordini di sedili di pietra, era riservata al popolo che vi penetrava dai vomitori.

Sulle tessere di avorio, contornate da un serpe che morde la coda, era scritto CAV · I · GRAD · IV · ANDRIA · TERENTII · Ne presero due ed andarono al loro posto. Si erano già annunciati i nomi degli attori e le parti loro affidate. Si era detto il prologo, in cui l'autore confessa il suo plagio a Menandro e lo scusa, dichiarando valer meglio una buona imitazione che una mediocre creazione. Il subbietto era codesto:

— Pamphilo ha sedotto Glycera, creduta sorella di una sciupata di Andria. — I segui divengono patenti. Ma il seduttore la consola col prometterle nozze, quantunque il padre lo abbia fidanzato alla figlia di Chremes. Ma questi sapendo gli amori del figliuol suo, simula apparecchi di nozze per iscandagliare i pensieri di lui. Pamphilo ode i consigli di Davo e non fa resistenza. Ma Chremes, veduto il neonato, non vuol aver più per genero quel seduttore. — Un incidente stranissimo disvela come Glycera sia figliuola di Chremes. — Allora dà questa a Pamphilo, e l'altra che eragli fidanzata la sposa a Charino.

Facili i versi — ben condotto lo intreccio — lo scioglimento felice. — Di due commedie di Menandro — l'Andria e la Perinzia — lo affrancato di Scipione fece questa una, spigolandone tutto il buono. — Pur quando Davo disse agli spettatori: « — Non attendete che gli attori escano.... Gli accordi, il contratto, tutto che rimane a farsi, si compirà là dentro... Voi applaudite. » —

Popidio non ne poteva più. — Sestilio, nello escire — perchè lo amico così voleva — facendo lo elogio delle commedie di Terenzio, sempre vere e delicate e senza ciniche licenze, gli chiese la sua opinione. L'altro — che aveva l'anima vagante — rispose, egli preferir Plauto per la somma vivacità del dialogo. — L'africano averlo fatto dormire.

— Preferendo l'azione, sarai più lieto nel grande teatro. —

— Sia. — Tu, mio Mentore e senno, da che Plilia è lontana! —

Nello escire dal piccolo entrarono nel grande. Le tessere privilegiate diede o loro lo ingresso in un corridoio a vôlta che li menò ai posti sopra la orchestra. — Erano di avorio e portavano da una parte lo incavo di un edificio teatrale e dall'altra le cifre che seguono VI. ΑΙΣΧΥΛΟΥ · ΙΒ · Avevano posto sul sesto gradino della *cavea* riservata. Altri corridoi, pure a vôlta, passando sotto la gradinata, guidavano al primo claustro e alla *media cavea*. Una scala poi al di fuori del teatro faceva giungere direttamente alla *summa cavea* ed al culmine dello edificio pel servizio del *velarium*. — Sulla parte opposta elevavasi una torre quadrata e rotonda al di dentro, serbatoio di acqua piovana, la quale, profumata da essenze, era sparsa come una nebbia per tubi capillari di piombo sugli spettatori, nei calori estivi. — Nel centro della orchestra elevavasi la *thymele*, o piccolo altare su cui sacrificavasi a Bacco al cominciare dello spettacolo.

La scena fissa presentava tre porte, le *hospitales* e l'*aula regia*. — Fra queste porte nelle due nicchie posavano le statue di Nerone e di Agrippina.

Si recitava la tragedia *I sette contro Tebe*, la quale veniva chiamata il parto di Marte. Ma se il Dio della guerra aveva sovente inspirato lo autore dei *Persi*, di *Agamennone*, dei *Coefori*, del *Prometeo*, delle *Supplichevoli* e delle *Eumenidi*, certo ei non ebbe minori obblighi a quello del vino.

AUGUSTO VECCHI.

(Continua)



L'URAGANO DI CALCUTTA. — (Veduta pre



mento in cui la tromba scoppia sulla città.)

Uragano di Calcutta.

Il *ciclone* che devastò Calcutta ed una parte delle Indie inglesi è uno di quegli uragani che conterà certamente fra i più terribili fra quanti possa ricordare la memoria degli uomini. Dopo il famoso terremoto che nel 1775 distrusse quasi interamente la città di Lisbona mai non si era visto un disastro tanto spaventevole.

Il 5 ottobre prossimo passato all'epoca delle più alte maree, la tromba si scatenò sopra Calcutta, ed il suo arrivo coincideva con quello della *bora* o *cascaret*, immenso flutto che i *moussons* o venti del sud-ovest conducono ogni anno dai confini del polo nella baia del Bengala e che viene ad ingolfarsi nel braccio del Gange sul quale è situata la città di Calcutta.

Già fin dalla vigilia, il barometro era disceso rapidamente e tutto faceva presagire prossima la tempesta; per cui tanto nella città, che nei villaggi, che nelle campagne, gli abitanti consolidavano le loro case; e nel porto del pari che nel fiume i bastimenti si preparavano a sostenere la lotta contro gli elementi. Vane precauzioni, chè nulla potè resistere all'orribile bufera. Cominciò questa verso le undici della mattina con un vento violento di nord-est che bruscamente si cangiò istantaneamente in sud-est; ed il *ciclone* accompagnato da scoppi terribili di tuono circondò in un immenso cerchio di distruzione, il Gange, il mare, Calcutta ed un vasto spazio di più di sedici miglia nell'interno.

Respinto dal vento e dal mare il Gange straripò al disopra delle rive. Il *cascaret* che ordinariamente non ha che 5 o 6 piedi d'altezza s'innalzò fino a 25 e 30 piedi al disopra delle più alte maree. Il vento schiantava gli alberi, rovesciava le case, trascinava seco le capanne, ed il fiume straripando sempre, allagava le campagne e completava l'opera distruggitrice finendo col rovinare quanto il vento aveva ancora lasciato in piedi, e trascinando nei suoi gorghi furiosi uomini, animali, suppellettili e tutto quanto trovava.

Da ogni parte udivansi le grida strazianti degli uomini, delle donne, dei bambini che si erano avviticchiati ad un tronco d'albero, ad una tavola, a quanto di galleggiante cadeva sotto le loro mani, e che chiedevano soccorso, finchè il fiume trascinandoli seco li travolgeva nei suoi vortici. I rari testimoni di tali scene desolanti non potevano recar loro nessun sollievo e pochi minuti dopo alla lor volta diventavano attori essi pure in quest'orribile dramma.

Tutte le case, tutti i villaggi che si estendevano lungo il fiume, tutta quella bella e lussureggiante vegetazione che tanto si ammirava, tutto disparve, affranto dalla tempesta, portato via dalle acque.

A Calcutta quasi tutti i tetti delle case furono portati via dall'uragano, ed un gran numero di abitazioni furono rovesciate. I bei viali del forte Williams non esistono più. I giardini d'Eden sono un deserto. La più gran parte delle chiese e moschee è in rovina.

Ma dove il disastro fu veramente spaventoso si è nella città bassa. Questa fu repentinamente invasa dalle acque del Gange ed in pochi momenti quasi interamente sommersa. Minate dalle acque, sbattute dal vento, le case cadevano, ed i loro abitanti erano nello stesso tempo e schiacciati dalle rovine, ed annegati nel fiume.

Lo spettacolo più terribile però era quello offerto dalla rada e dal porto, e che noi presentiamo nelle nostre pagine 228 e 229.

Il mare era come aspirato dal *ciclone* e s'innalzava ad un'altezza prodigiosa in masse enormi che si urtavano con furore in mezzo ai turbini di vento. I bastimenti gettati gli uni contro gli altri si rompevano ed intrecciavano insieme i loro alberi e le loro corde. Gli uni colarono a picco immediatamente, gli altri formarono immensi ammassi di rottami che il *cascaret* innalzava e faceva girare in tutte le direzioni finendo coll'essere slanciati contro altri bastimenti che andavano così a schiacciare.

La grande violenza dell'uragano durò da un'ora alle tre: e questo breve spazio di tempo fu più che sufficiente per produrre immensi disastri; 120 bastimenti di commercio interamente perduti; 12,000 persone annegate od uccise (vi sono alcuni corrispondenti che raddoppiano e che triplicano una tal cifra); migliaia e migliaia d'Indiani erranti, senza pane, senz'asilo, immense perdite materiali d'ogni genere il cui totale è calcolato in 200 milioni. E ciò non basta; la grande quantità di cadaveri che trascina seco il fiume e che respinge sulle rive oltre a quelli innumerevoli che rimasero privi di sepoltura in mezzo alle rovine, fanno temere un epidemia in un paese che è diggià tanto predisposto a simili flagelli.

La piccola città francese di *Chandernagor* ha pure molto sofferto. I suoi alberi ed i suoi giardini che la rendevano tanto graziosa furono svelti e sommersi nelle acque, ed una buona parte di essa fu rovinata e sconvolta dalla tromba.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuaz. — Vedi il N. 18 e seg.)

A questo varco
S'era fatta lugùbre, oltre ogni modo,
La parola d'Armando. Il conturbato
Mastro Pagolo avea qualche possanza
D'arte e di senso natural: ma pochi
Argomenti di fede, e non usarli
Sapea con dotta carità. Lo trasse
Però, con ferma cortesia di preghi,
Nell'asil de'suoi marmi: e là, succinta
La sua ruvida vesta e chiusi in pugno
I suoi fidi stromenti, il fiero e bianco
Vecchio rizzossi e fulminò di colpi
Grandi e securi un indolente masso.
La rude pietra, senza volto o nome,
Sotto l'occhio e la man del poderoso
Si sentì da divina aura animarsi,
E in poco d'ora effigïata apparve
Una testa d'Amleto.
« Il riconosci?
Il riconosci, Armando? Ecco un'immago
Di te che parli stranamente e sogni.
Ma costui, ma costui tetri suggelli
Avea nel capo: un parricidio; un trono
A sè tolto e polluto; una notturna
Visïon che lo preme; e una soave
Verginella che piange e si martira
D'amore arcano, e perirà, natante
Salma, in letto di fiori: insania e morte
Del par celesti. Ah! tu non sei l'effige
Di quest'egro, che in parte. Orsù, ti sveglia
Da'tuoi foschi sopori: insidie e mali
Ha la region dell'ombre: e non a questo
Ti allattò la tua madre. E mai non odi
Tu dal ciel la tua madre? »
« Hai favellato
Dolci cose e nefande; e quasi gli occhi
Mi sforzi al pianto: ma nessun dal cielo,
Cred'io, mi parla. Il cielo? È un'infinita
Latitudine d'aria; una convessa
Profondità; dove due grandi stelle
E poi mill'altre senza tempo o nome
Girano o stanno: e di colà non giunge
Voce alcuna di vivo. Altro io non sento
Che la voce del tuono. Ebbi una madre;
Ma, se ben mi rammenta, era soave
La di lei voce, e non somiglia a questa
Che vien dal cielo. »
« Il frutto, eccoti il frutto
Della scïenza tua. L'albero infido
Amaramente ti cibò. Trovasti
Nella sabbia la sabbia, e nel vulcano
La sua lava e non più. L'onda del mare
Come quella del ciel s'è raggravata
Sul tuo schifo di giunchi e l'ha sommerso.
Misuraste, pesaste indovinaste,
Superbi indagator; poi sopraggiunge
Chi misura, chi pesa e chi indovina
Meglio di voi, nè a voi riman che l'ira,
La vergogna o il dolore. »
« È ver. Possiamo
Noi, Prometei d'un dì, l'ultimo punto
Della terra veder? veder del cielo
L'ultimo punto? E in quei due punti è cosa
Forse sì enorme, e di tal ombra o luce,
Che, saputa da noi, travolgerebbe
Ogni cifra, ogni peso, ogni misura,
Quanto è certo fin qui. Passi notturni;
Vedute oblique; esperimenti in sogno;
Vasta e infedel mobilità. Nè il tempo
Nè lo spazio si vince: e al re che insegue
Una legion di sudditi fuggenti
Darà ospizio una fossa. »
« E l'arte, Armando?
L'arte tua, l'arte mia, questa immortale
Che adoravi una volta? »
« Ah, sì! Che immenso
Fiume di luce . . . l'arte mia! La bella
Musa del canto! Io l'adorai. Che volto,
Che suon, che incesso! Io l'adorai. Divino
Ludibrio anch'ella; immenso error; stupenda
Vanescenza e non più. Deh! mi perdona,
Maestro mio. La voce e lo sbadiglio,
Tu ben vedi per te, che mi fan dura
Lite alle labbra. Oh, la implacabil ruota
Del mio pensiero! Affaticato io sono
Di stanchezza infinita. »

Il ponderoso
Capo sul petto gli cascò; non vide
Più del maestro i simulacri in giro
Luminosi e distinti; e a poco a poco
Nei meandri del povero cervello
Gli si chetò quell'egra intermittenza
Di discordi concetti.
Il vecchio afflitto,
Posti i ferri e il travaglio, a tacit'orme
Uscì di là; chiuse lo studio; e il Sonno
Restò là dentro, compagnia non vista,
Il benefico Sonno.
O Vita, eccelso
Dono di Dio; misteriosa e prima
Forza del mondo; angelica fanciulla
Nata in Olimpo, che col roseo piede
I teneri accompagni anni dell'uomo
Quand'ei gioca sul prato, e gli susurri
Dolci lusinghe e colla nivea mano
Poco pianto gli tergi, e con un riso
Pochi sdegni fugaci, o arcana Vita,
Chi può crederti mai? Tristi uragani
Ti risonano intorno, e niun li sente.
Fosche larve e follie ti stanno al fianco,
E niun le vede. In preda ai venticelli
Spirano ambrosia le tue dolci chiome,
Il tuo candido peplo ambrosia spira,
E miste ai gigli della tua corona
Stan le foglie del tosco. Almen, brucando,
La capretta selvaggia in cima al sasso
Non ti conosce: il fiero daino almeno
Che passeggia all'ombrie della foresta,
Non sa che ai varchi il cacciator lo aspetta:
Senza senso di te, si discolora
Il fil d'erba e rinasce; e non inganni
Tu la eterna natura. Ah, perchè splende,
Eumenide crudel, sulla tua fronte
La bellezza d'un nume?

XXXI.

Alte e serene
Là nell'asil dello scultor canuto
Sorgean l'opere sue.
Bella nel mezzo
Era un'Ausonia. All'omero divino
La gran treccia fluìa: fuor dagli sguardi
Usciano lampi; ed un lione ai piedi
Stava a guatarla.
Un'Iside velata
Torreggiavale accanto. Al capo in giro
Avea dodici stelle; e un libro chiuso,
Cui la spira d'un serpe era fermaglio,
Tenea sul petto.
Una venusta Psiche
Con in capo la mistica farfalla
Emergeva dai fior. Sul piè sospesa
Come in atto di volo, a ber le eterne
Aure d'Olimpo.
Un furibondo Achille
Cui dall'elmo fuggìa l'orrida chioma,
Premea coll'asta: e si pareano intorno
Gli ululanti quadrupedi e la fuga
Delle dardanie bighe.
Una severa
Forma di vecchio con pennuto il tergo
E la clessidra nella man, lanciava
Gli occhi di là dai poveri orizzonti
Di questa valle; e gli fiorian sui passi
Ghirlandelle di lauro.
In larghi avvolta
Paludamenti, al divin labbro il dito
Una bella Mnemosine premea,
Il grand'Inno cercando.
Una di Momo
Bizzarra forma, colla beffa in bocca,
Coi pugni all'anche e il piè grottesco in ballo,
Fuor da una nicchia negli iddii compagni
Aguzzava le ciglia.
Una silvestre
Viragine, il cospicuo omero chiusa
In gran pelle di lince e teso l'arco,
Parea sclamar: « Tolsi i codardi in ira
E m'appello la Forza. »
All'arpicordo
La man posata e sorridente il viso,
Negli occhi ardea di trepide faville
Una dolce Polinnia.
E finalmente
Un Terrigena insigne, avvinto al sasso,
In gran pelle indita, contro i Superni
Vibrava il capo: e l'animal grifagno
Coll'ali arcate in cupida pastura
Lo suggeva alle coste.
E in giro in giro
Alle pareti della tonda arena,
Od in nitidi gessi o in rosee crete
Pendean brani di sfingi e di chimere,
Pendean torsi d'atleti, erme e cervici
Dello scalpello antico.

XXXII.

Il giovin lasso
Dormia profondo: e gli crescea negli occhi,
Nei vigili occhi della mente, un sogno
Lucido e strano.
Ei vide. Un'ombra ei vide,
(Era la Vita.) olimpica fanciulla.
Nelle mani recante un negro velo
E ramuscelli di virginee rose
Sulla nitida fronte. Il pie' vocale
Mosse intorno la dea, tutta odorando
L'aura del loco. Al taciturno capo
Quindi d'Amleto la Celeste impose
Il funereo velame: e appena il sasso
Ne fu coperto, il pie' dei simulacri
Ella sfiorò coll'indice divino.
A quel segno di lei, mirabilmente
S'animarono tutti; e il loco apparve
Un magnifico Olimpo. In guisa arcana
Grandeggiaron di gesto e di sembianza
Le magnanime forme e all'assopito
Cantò ciascuna il salutar suo canto.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 25 e seg.)

Muti ed immobili guardammo quell'essere misterioso, il quale ci squadrava con altiero e tranquillo cipiglio.

Il silenzio si prolunga, nessuno zittisce.

Quando alcuni picchi violenti, sotto i quali cade sfondata la porta, ci fanno rinvenire dallo stupore; ed ecco precipitarsi nella sala un capitano di giustizia, seguito dalla sbirraglia.

« Li cogliamo al varco! » disse il bargello, rivolgendosi ai suoi seguaci. « In nome del governo! » ci disse « voi siete arrestati. » Non avemmo il tempo di prendere una deliberazione; in pochi istanti fummo circondati. L'officiale russo, che ora di nuovo chiamerò l'Armeno, trasse il capitano dei birri in disparte, ed osservai, per quanto me lo permise l'agitazione, che gli sussurrò alcune parole all'orecchio, porgendogli uno scritto. Incontanenti il birro si scostò da lui, chinandosi tacito e riverente, si rivolse a noi, e scopertosi il capo « Perdonino, miei signori, se li ho confusi con questo mariolo. Io non chiederò il loro nome, giacchè questo signore mi assicura che io sono al cospetto di galantuomini. » In pari tempo ordinava alla sua gente di rimetterci in libertà, e di legare e guardare il Siciliano. « È una schiuma di ribaldo » aggiunse « Noi lo appostiamo da sette mesi. »

Questo misero era veramente un oggetto di compassione. Il doppio terrore, e quello della seconda apparizione e di questo caso inatteso avea soprafatta la sua ragione; per cui si lasciò ammanettare come un fanciullo. I suoi occhi stavano spalancati ed immobili nel di lui volto cadaverico, e le sue labbra si contraevano spasmodicamente, senza mandare alcuna voce. Ad ogni istante temevamo un assalto di convulsioni. Il principe sentì compassione dello stato suo, ed interpose la sua mediazione presso il capitano di giustizia, al quale si diede a conoscere, per ottenere la liberazione.

« Eccellenza: » disse il capitano « sa ella chi sia l'uomo pel quale usa tanta magnanimità? Lo aver tentato di gabbare le signorie vostre è il più lieve de'suoi misfatti: i suoi complici sono in nostro potere, e narrano di lui i più esecrandi delitti. Potrà dire d'averla scampata bella, se sarà condannato alla galera. »

Frattanto vedemmo anche l'albergatore, legato con un canape, venir condotto attraverso la corte assieme al suo ospite. — « Anche costui? » chiese il principe. « Che cosa ha commesso? »

« Egli era suo manutengolo e ricettatore » rispose il capo del zaffi « gli dava mano nelle bindolerie, e nei furti divideva secolui il bottino. — Potrà tosto persuadersene, Eccellenza, (e si volse a'suoi compagni); si frughi per tutta la casa e si faccia relazione di quanto si trova. »

Allora il principe cercò l'Armeno — ma questi era sparito; nel trambusto generale, suscitato da questa comparsa egli aveva potuto svignarsela inosservato. Il principe ne era inconsolabile; voleva mandare sulle di lui traccie tutto il suo seguito, egli stesso voleva cercarlo,, e strascinarmi secolui. — —

Io corsi alla finestra; vidi la casa circondata da curiosi, quivi raccolti dalla fama di quest'avvenimento. Era impossibile passare in mezzo alla calca e ne feci osservazione al principe soggiungendo: « se l'Armeno vuole tenersi celato, egli conosce senza dubbio i nascondigli meglio di noi, e tutte le nostre ricerche saranno inutili; pinttosto fermiamoci qui, Eccellenza; forse il bargello, al quale, se mal non mi appongo, s'è dato a conoscere, saprà darcene qualche informazione. » In quella ci accorgemmo d'essere senza vesti, e rientrammo nelle nostre stanze per indossarle in tutta fretta. Ritornati, la perquisizione era già fatta.

Rimosso l'altare, e messo a pezzi il pavimento nella sala, fu scoperta una nicchia abbastanza larga perchè un uomo vi potesse comodamente capire seduto, con una ribalta, dalla quale, per mezzo di una ripida scala, si potea discendere nella cantina. In questa nicchia si trovò una macchina elettrica, un orologio ed un campanello d'argento; questo e la macchina elettrica erano in comunicazione coll'altare e col crocifisso erettovi sopra. Nell'imposta della fine tra, che stava rimpetto al caminetto era una bocchetta munita d'un usciolo, in cui (e lo sapemmo poi) s'era incastonata una lanterna magica, dalla quale si proiettava l'immagine desiderata sulla parete sovrastante al caminetto. Dal sottotetto e dalla cantina si portarono parecchi tamburri, ai quali erano assicurate con corde grosse palle di piombo che dovevano probabilmente servire a produrre il romore dei tuoni, da noi udito.

Nei vestiti del Siciliano si rinvennero in un astuccio varie polveri, dei mercurio in bossol e boccette, del fosforo in un fiasco di vetro, un anello, che subito conoscemmo per magnetico, perchè accostato ad un bottone d'acciaio, vi restava appeso; nelle tasche del pastrano un rasoio, una barba da israelita, pistole, ed un pugnale. « Guardiamo se sono cariche » disse uno dei birri, prendendo una pistola e scaricandola sul caminetto. « Gesummaria! » gridò cupamente una voce umana, quella stessa che udimmo alla prima apparizione — ed insieme vedemmo cadere dal camino un corpo sanguinolento. —

« Non riposi ancora, povero spirito? » esclamò l'Inglese, mentre noi indietreggiavamo dallo spavento. « Ritorna alla tua tomba; tu sembrasti ciò che non eri, ora sei ciò che sembrasti. »

« Gesummaria! sono ferito » ripeteva il caduto sul caminetto. La palla gli avea fracassata la gamba destra. Subito si curò la sua ferita.

« Ma chi sei tu dunque, e qual demonio ti ha qui condotto? »

« Un povero frate scalzo » rispose il ferito. « Uno straniero mi offrì uno zecchino perchè... »

« Tu ripetesti una formola; ma che non ti sei subito tolto di lì? »

« Ei doveva darmi il segnale della partenza; ma il segnale non venne, e quando volli uscirne, la scala a piuoli era levata. »

« Qual' è la formola che ti ha insegnato? »

Egli cadde in deliquio, e non potemmo cavarne altro costrutto.

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

L'adorazione dei Magi.

Pietro Paolo Rubens è troppo conosciuto perchè spendiamo intorno a lui molte parole. Nato a Siegen nel 1577 siccome vogliono alcuni od a Cologna secondo altri, apprese i primordi dell'arte che doveva tanto illustrare presso Tobia Verhaegt. A 23 anni esso non aveva più nulla ad imparare dai suoi maestri, e partì per l'Italia onde studiare i grandi pittori delle scuole italiane e sopratutto della scuola veneta.

I primi quadri da lui eseguiti sono: *Un Eroe fra Minerva* e *Venere soccorso dal tempo, Le tre grazie* ed un *Sileno*.

Tutti i potentati dell'epoca andarono a gara per ottenere che Rubens facesse loro un quadro, Vincenzo Gonzaga di Mantova lo incaricò della missione di recare a Filippo III Re di Spagna ed al Duca di Lerma una carrozza, sei magnifici cavalli napoletani oltre ad altri oggetti di gran prezzo che offriva loro come presente.

Maria di Medici volendo decorare splendidamente il palazzo del Luxembourg fece venir Rubens a Parigi e gli comandò 19 quadri, Rubens connobbe il Duca di Buckingam che si valse di lui per cercar di concludere la pace fra l'Arciduchessa Isabella e l'Inghilterra.

Il quadro di cui diamo la riproduzione e che fu portato nella galeria del Louvre fu fatto per l'Abbazia di S. Michele verso l'anno 1630. Nel 1818 fu restituito a questa.

Il 30 maggio 1640 Rubens moriva in Anversa in seguito ad un attacco di gotta nell'età di quasi 73 anni, ed oggi ancora si venerano le spoglie del più gran pittore fiammingo in una cappella apposita che la famiglia fece costrurre due anni dopo della sua morte, e nella quale esso fu collocato a lato alle due sue mogli.

Rubens dipinse la storia, i ritratti, le frutta, i fiori, gli animali, ed in tutti i generi fu sublime.

Rubens può sostenere il confronto con tutti i sommi pittori, e se Raffaello e Michel Angelo passano innanzi a lui, esso però li uguaglia in molte qualità.

Logogrifo.

. . .
Sono tal che dal bel sesso,
Maneggiar mi sento spesso.

. . . .
Fonte sono fatalmente,
Di discordia nella gente.

. . . .
Se alla villa te n'andrai,
Facilmente mi vedrai.

. . . .
Da me passa, asciutta e molla,
Tutto quel che ti sattolla

. . . . .
Ai miei piè, ne'tempi andati,
Vidi popoli prostrati.

. . . . . .
Io mi vedo bene accetto,
Se mi doni all'augelletto.

. . . .
Me ravvisa Onnipossente!

. . . .
Son ghiacciato eternamente.

. . . .
Nelle chiese avrai guardato:
Tu mi scorgi appena entrato.

. . . .
Su me spesso si diletta,
Solcheggiando la barchetta.

. . . .
Io nel fisico, o nel cuore,
Non produco che dolore.

. . . .
Più ch' ogn' altro son leggero:
Servo pure al mondo intero.

. . .
Il mio nome esprime cosa,
Tutta buona, e religiosa.

. . . .
Dallo stuol dei ganimedi,
Seguitata ognor mi vedi.

. . . .
Posso dirlo con orgoglio,
Indovino ciò che voglio.

. . . . .
Reco arsura, e dò fiacchezza.

. . .
M'odia il pesce, e mi disprezza.

. . . .
Fin d'antico a un Dio sacrato,
Sorgo ancora, e ti confesso
Son per gloria sempre stato,
Orgoglioso di me stesso! —

ENRICO F.....

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE:

Fe-luca.

AVVISO.

Onde mantenere la nostra promessa e ricompensare quelli fra i nostri abbonati che i primi hanno indovinato per tre volte i rebus, sciarade, logogrifi ed altri giuochetti di spirito, abbiamo fatto fare a Parigi un ALBUM grazioso ed elegante, che teniamo a loro disposizione, e che potranno far prender all'Ufficio Centrale del Giornale Illustrato, via di Po, N. 5, Torino.

I nostri abbonati hanno troppa perspicaccia per non comprendere che siamo costretti, quantunque a malincuore, di rinunciare ad offrir ulteriormente un premio a coloro che indovineranno i nostri giuochetti, giacchè l'immenso numero di queste persone è tale che volendo davvero attener la promessa, che impensatamente facemmo, dovremmo non solo consumare tutti i benefici del Giornale, ma eziandio spendervi un'esorbitante somma

Approfittiamo anche dell'occasione per prevenire i nostri signori abbonati, i quali guadagnarono, che non ci è possibile far loro tenere l'Album franco a domicilio, perchè il formato di questo, tutto guernito in ottone, è tale che non puossi inviare per la posta. Però coloro che non avessero conoscenze qui e che ci segnalassero una stazione ferroviaria alla quale bramassero averlo, noi ci faremo un dovere di spedirlo subito, ben inteso che il porto sarà pagato al ricevimento.

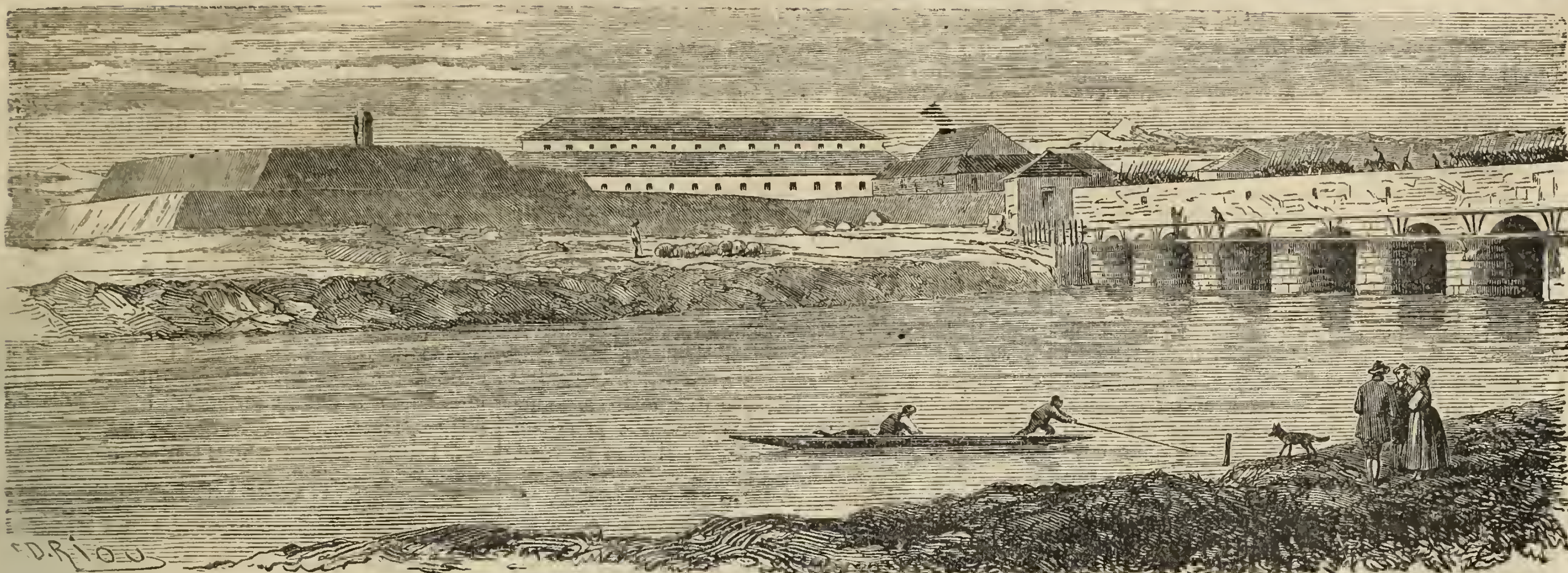
LA DIREZIONE.



L'ADORAZIONE DEI MAGI (Quadro di Rubens).

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ALESSANDRIA (PIEMONTE)

N.° 30. — DAL 24 AL 30 DICEMBRE 1864



UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Urbano Rattazzi

La settimana scorsa la città d'Alessandria trovavasi in festa, ma non era già lo strepito dei tamburi o delle trombette, non il frastuono dell'artiglieria o delle munizioni, che eccitasse la gioia dei suoi abitanti. La vecchia cittadella piemontese non s'apprestava più questa volta a festeggiare nè un illustre generale, nè un sovrano che ivi fissasse il suo quartiere generale: ma la fortezza che fu testimonio per ben due volte dei trionfi dei Bonaparte riservava invece in quel giorno le sue ovazioni ed i suoi plausi all'uomo della parola e del diritto; mostrando come qualche volta la forza deve inchinarsi dinanzi al pensiero. *Cedant arma togae;* la città guerriera accoglieva un illustre cittadino che deve la sua fama unicamente al suo sapere ed alla sua eloquenza.

Il signor Urbano Rattazzi, accompagnato dalla signora Rattazzi che nacque principessa Bonaparte Wyse, ritornava ai domestici lari onde riposarsi dalle fatiche e dai lavori parlamentari.

Interessa grandemente conoscere in qual maniera una delle più grandi città del Piemonte accogliesse l'uomo di Stato che ponendo il bene del paese al disopra d'ogni altra considerazione aveva preso parte alle ultime misure politiche partendo da un punto di vista elevato e con quella sicurezza di criterio che forma il principal carattere del suo talento.

Il ricevimento fatto dagli Alessandrini a Rattazzi prova sempre maggiormente che ciò che i nemici d'Italia chiamarono *Piemontesismo* più non esiste.

La città era in festa; il teatro illuminato, e tutte le signore in gran gala vollero in tal modo provare al signore e alla signora Rattazzi ch'esse pure dividevano gli affettuosi sentimenti che la popolazione intera nutre per il suo Deputato. La folla nei dintorni del teatro e lungo la strada percorsa dall'uomo di Stato rese vivo omaggio allo spirito liberale ed elevato che da ben 20 anni non si è mai smentito una sola volta — esempio ben raro! — sia che sedesse sul banco dei ministri, sia che figurasse nelle file dell'opposizione.

Ma il signor Rattazzi è prima di ogni altra cosa un pensatore, un politico che non s'abbandona alla forza delle ispirazioni del momento, ma che attinge nello studio della scienza le sue idee, e che arrivò a formarsi un convincimento dietro la concatenazione naturale delle idee coi fatti, concatenazione che non poteva prodursi se non in una grande intelligenza e mediante severi e pratici studî.

L'avvocato, e per questo non intendiamo già il parolaio che sollevò contro di sè una tal reazione presso i nostri vicini francesi che presero quasi in uggia la parola e la discussione — tanto se n'era abusato, — l'avvocato cioè l'uomo che prese lo studio del diritto come punto di partenza nella sua vita politica, l'investigatore conscienzioso d'ogni cosa che tutto misura su di un criterio fissato: tale è il signor Rattazzi che basta avvicinare per qualche momento onde comprendere meglio che non lo si credeva, l'immensa sua superiorità.

Infatti nessuno nasconde al pari di lui questa superiorità sotto forme più seducenti. Semplice, affettuoso, delicato, si sente a credere che quello sguardo tanto benevolo e dolce sia così penetrante e profondo. Nessuno crederebbe, vedendolo, che quest'uomo debole e delicato, che spiega tanta pazienza per ascoltare i buoni e i cattivi interlocutori, sia un'intelligenza tanto profonda e sintetica.

Questa superiorità fece sì che il sig. Rattazzi fu l'uomo destinato a reggere il paese in tutti i più cattivi momenti dell'Italia, appunto come un amico di cui si vuol ricordarsi quando se ne ha bisogno, e ciò produsse la conseguenza che i suoi nemici traessero spesso partito contro di lui dalle circostanze che eransi verificate nei suoi parecchi ministeri.

Allorchè si esaminano conscienziosamente gli atti di quest'uomo di Stato, si vede invece che fu sempre superiore agli avvenimenti, e gl'imparziali non tardano molto a convincersene.

Il deputato d'Alessandria, collegio che egli rappresenta fino dal 1848, non ha mai disertato, come abbiamo detto, la bandiera della libertà all'ombra della quale cominciò la sua carriera. Iniziatore delle leggi che fissarono la separazione fra la Chiesa e lo Stato in Piemonte, egli esordì accettando un portafoglio nel ministero liberale che fu inaugurato da Carlo Alberto dopo la disfatta di Custoza, e quando più tardi trionfò con l'abate Gioberti e divenne un'altra volta ministro, si separò in appresso risolutamente da un'amministrazione che voleva intraprendere ciò che la repubblica francese fece in seguito, cioè la ristaurazione del potere temporale del papa.

Non faremo qui la storia dei diversi ministeri occupati dal signor Rattazzi, perchè in questo caso dovremmo fare la storia del Piemonte costituzionale, e di quell'ammirevole meccanismo che rovesciando gli uni, innalzando gli altri permette al progresso di continuare la sua strada, sopratutto quando ha per conduttori degli uomini come Cavour e Rattazzi. Questa storia d'altronde è conosciuta da tutti gli Italiani ed è presso a poco quella del risorgimento di tutti i paesi, per cui noi preferiamo dare piuttosto ai nostri lettori una idea più completa dell'uomo, ond'è che parleremo di Rattazzi nella sua vita privata.

Allorchè l'uomo politico depone nell'anticamera il peso degli affari, allorchè il pensatore spiana la fronte, il padrone di casa appare in tutta la sua verità. I suoi modi graziosi, la sua eccessiva cordialità indicano l'uomo felice, contento per il bene che ha fatto; si sente ch'egli vive in quell'atmosfera che circonda l'uomo che ha realizzato il proprio ideale. Come un nobile ambizioso qual è, per il sig. Rattazzi l'*essere stato* equivale all'*essere*, perchè quando un uomo politico toccò per ben 10 volte il fastigio del potere, e discendendone potè conservare tutti i suoi amici, ha il diritto di credersi altrettanto grande se non anche maggiore di quello che era quando si trovava al potere. Tale è l'effetto prodotto



URBANO RATTAZZI.

su tutti coloro che hanno il bene di essere ammessi in quella deliziosa intimità dove l'austera politica, le arti e lo spirito si trovano tanto aggradevolmente riunite.

Il signor Rattazzi ha ciò che i nostri vicini, i Francesi, chiamavano altra volta un *Salon* e che gli Inglesi chiamano un *club*, ma elegante e grazioso dove la sinistra urta la diritta, dove la repubblica s'asside senza brontolare accanto alla monarchia per la grazia divina. Nel mezzo di questa folla scelta ed intelligente dove s'agitano gravi questioni, s'intende di quando in quando uno scroscio di risa argentine e giovanili, perchè la voce dell'arte, della grazia, della poesia esce di tratto in tratto da quel cenacolo come quasi per dare il tono al concerto.

Vi sono nomi predestinati; il sig. Rattazzi si chiama Urbano e giammai nessuno ha realizzato più ampiamente mediante le forme, l'amenità del carattere, ciò che i latini chiamavano *Urbanità*. Quando lo si avvicina, si riconosce ben presto lo spirito conciliatore, la mente feconda che concepì e realizzò il connubio: uno degli atti più notevoli di questi ultimi tempi, e che fece avanzare forse di 20 anni il compimento dell'unità italiana.

Oltre alle amicizie a tutta prova, alle sincere affezioni che fa nascere questa bella natura, completa tanto, che coloro che non sono vinti dalla elevatezza di lui lo sono dalla grazia, nello sale dov'io introdussi il mio lettore, ci è un segno prezioso di un'altra amicizia sì elevata da fare insuperbire il cuore di un uomo.

È una semplicissima carta fotografica che non è per nulla contornata di brillanti e che nient'altro contiene che il ritratto di una persona a cui piacque sottoscriver queste parole:

All'amico Rattazzi Vittorio Emanuele.

Ecco in troppo brevi parole alcuni lineamenti di quell'uomo che la città d'Alessandria festeggiava la settimana scorsa e del quale nella prima pagina del nostro giornale diamo un ritratto rassomigliantissimo.

Giovane, in questa città ove è nato, il signor Rattazzi aveva potuto apprendere nella storia della sua terra natale l'amore della patria e i sentimenti di unificazione che dal XII secolo in poi hanno fatto riunire le forze delle città italiane a danno dell'impero germanico.

Diffatti, tracciata dalla lega lombarda, ella vede i Milanesi accorrere in folla per elevarvi le prime fortificazioni in mezzo le quali sorse l'attuale città. Le fortificazioni fatte colla paglia, senza dubbio per risparmio di tempo, nel medio evo, meritarono a questa città il nome che ha oggi. In oggi la paglia si è cangiata in belle e buone pietre, e la fortezza, della quale pubblichiamo egualmente una veduta, è una delle più formidabili d'Europa.

Io faceva pocanzi un raffronto di nomi. Eccovene un altro, i resultati del quale sono contrarii. E un ricordo di un papa, Alessandro III, io credo, che all'attuale città egli dette anche il nome. Un papa fu il suo padrino e frattanto oggi ella festeggia, acclama ed ha per patrono e rappresentante uno dei più ardenti e fermi avversarii del potere del papa. Il mondo certamente si muove anche a dispetto del Sant' Uffizio, perchè la civiltà è cosa di Dio.

Cronaca Estera.

Pur troppo sarà così! — L'Austria e la Prussia, che fanno mostra di adirarsi un poco e quindi subito si pacificano, finalmente s'intenderanno per sacrificare l'autonomia dei ducati. E se verranno a una divisione fra loro, senza dubbio che si prenderanno la parte del leone d'Esopo, che come ben sapete prese una parte perchè gli toccava, un'altra perchè era più forte e la terza perchè si chiamava leone, e finalmente per la quarta disse: vedremo chi avrà il coraggio di toccarla!

La Prussia poi sembra che sia innamorata della politica russa, e le *eroiche gesta* di Mourawieff sembra che vadano molto a genio al gabinetto prussiano. Infatti, se dicesi che Mourawieff ha esigliato non meno di cento cinquanta mila persone, se sotto lo specioso titolo di riformare la religione abolì e saccheggiò presso che tutti i conventi polacchi, la Prussia dal suo canto resse come si dice il sacco e oggi non permette ai profughi polacchi l'ingresso nei suoi Stati per paura di mene segrete! È proprio vero che il sangue non è acqua.

In Isvizzera, a Ginevra, continua il dibattimento sui fatti del 22 agosto. Se debbesi dare un giudizio fondato sullo sviluppo del processo dovremo conchiudere che Fontanel e Perner riusciranno impuniti.

In Ispagna una crisi politica di tre giorni ha elevato in questo breve intervallo uno dei nostri compatriotti al posto eminente di presidente del Consiglio. Il generale Pavia, nato in Piemonte, era stato scelto a formare un gabinetto che, secondo i desiderii della Regina, accettasse la responsabilità di fare la guerra a tutte le repubbliche dell'America meridionale. Non fu che un fuoco di paglia. Narvaez ha ripigliato il potere dopo tre giorni, avvalorato dalle idee più pacifiche che trionfarono presso gli ardenti Castigliani.

Questo stato di cose è reso tanto più necessario dalla situazione delle finanze spagnuole, le quali non sono certo migliori delle nostre. Gli Spagnuoli che non ci riconoscono, dovrebbero essere più indulgenti verso fratelli che loro sono doppiamente uniti da origine e da miseria comune! Ahimè, il proprio simile c'incomoda!

Al pari di noi, la Spagna si rivolge ai mercanti di danaro, ed è costretta a pagare l'8 e il 9 0/0 l'interesse dei boni del tesoro di quattro a dodici mesi. In questo modo viene stabilita la giusta bilancia delle pretese politiche: si alza la voce, e il danaro eleva le sue pretese.

Le relazioni fra la corte di Roma e quella di Russia non sono ora troppo simpatiche, e per togliersi alla freddezza che s'aspettava nei prossimi ricevimenti del papa, il signor Meyendorff ha lasciato Roma quasi repentinamente. È certo che il capo della cattolicità non può veder di buon occhio nemici delle chiese e dei conventi.

La Francia è stata un'altra volta salvata questa settimana. L'abisso delle rivoluzioni stava per aprirsi di bel nuovo e il fuoco dell'incendio stava per penetrare sotto la base del corpo sociale. Alcuni giornali avevano ardito parlare delle sedute del Consiglio di Stato e la Francia, fortunata nazione! potè in questo frattempo sapere di che s'occupasse un'adunanza di legisti, di sapienti, di scrittori, di generali e d'amministratori che vestono abiti ricamati ed hanno sopra le loro teste il capolavoro d'Ingrès, e potè aver argomento di discorso per alcune ore della giornata. Ma questo pericolo era troppo grande perchè i saggi condottieri del popolo francese lo lasciassero durare a lungo. Il *Moniteur* del 18 dicembre annunziava che parlare di quello che avviene nel Consiglio di Stato, era proibito ai giornali ed ora regna nuovamente il silenzio sui misteri del palazzo d'Orsay.

In questo mezzo la beata Inghilterra si contenta di buoni pranzi, alla fine dei quali John Pages e lord Palmerston, da uomini di Stato che conoscono l'arte di governare i popoli, fanno brindisi alla stampa, la quale, dice il vecchio ministro, è il vero sostegno della libertà civile e religiosa.

Cronaca Italiana.

?!?

Finalmente la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* il 15 pubblicò la legge relativa al trasferimento della capitale da Torino a Firenze; e noi, usi come siamo ad inserire in questa cronaca tutti i documenti più importanti della storia contemporanea, riproduciamo il testo di quella legge e del decreto che le fa seguito.

VITTORIO EMANUELE II
Per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. La capitale del Regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente Legge.

Art. 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del Bilancio dell'Interno, ed in apposito capitolo, un credito di L. 7,000,000 ripartito come segue:

Esercizio 1864 L. 2,000,000
Esercizio 1865 L. 5,000,000

I Ministri dell'Interno, delle Finanze e dei Lavori Pubblici sono specialmente incaricati dell'esecuzione della presente Legge.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.

Dat. a Torino, addì 11 dicembre 1864.

VITTORIO EMANUELE.

A. La Marmora. — A. Petitti. — L. Torelli. — S. Jacini. — G. Natoli. — G. Vacca. — Q. Sella. — G. Lanza.

VITTORIO EMANUELE II
Per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Visto l'art. 5 dello Statuto del Regno;
Sentito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Presidente del Consiglio, Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Articolo unico.

Piena ed intiera esecuzione sarà data alla Convenzione conchiusa tra l'Italia e la Francia e sottoscritta in Parigi addì 15 del mese di settembre del corrente anno mille ottocento sessantaquattro.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 11 dicembre 1864.

VITTORIO EMANELE

A. LA MARMORA.

A questo decreto segue il testo in lingua francese del trattato internazionale del 15 settembre che tutti conoscono, e dopo le firme dei plenipotenziarii italiani e quella del signor Drouyn de Lhuys leggesi:

Noi avendo veduto ed esaminato la Convenzione qui sovrascritta, ed approvandola in ogni e singola sua parte, l'abbiamo accettata, ratificata e confermata come per le presenti l'accettiamo, ratifichiamo e confermiamo, promettendo di osservarla e di farla osservare inviolabilmente. In fede di che Noi abbiamo firmato le presenti lettere di ratificazione, e vi abbiamo fatto apporre il Nostro Reale Sigillo.

Dato in Torino, addì diciassette settembre l'anno del Signore mille ottocento sessantaquattro e del Regno Nostro il decimosesto.

VITTORIO EMANUELE.

Per parte di S. M. il Re

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri
V. VENOSTA.

?!?

Siccome le feste di Natale e del capo d'anno si avvicinano, tanto i senatori quanto i deputati delle altre provincie si dispongono a fare ritorno alle proprie case.

Il Senato e la Camera riprenderanno le loro sedute appena siano passate le vacanze festive.

?!?

A Firenze, alcuni malandrini che già presero parte a furti famosi, e che vissero a lungo nelle carceri e negli ergastoli, si erano uniti in società per commettere un furto che doveva renderli tutti agiati.

Sapendo che nella Cassa compartimentale del Debito Pubblico eranvi oltre 600,000 lire in contanti e moltissimi buoni del tesoro, i famigerati Noè Basagni, Pasquale Checconi e Giuseppe Giovanozzi in compagnia d'altri individui dello stesso stampo, deliberavano di vuotare la Cassa compartimentale: ma, come si suol dire, i ladri avevano proprio fatto il conto senza l'oste, poichè nel mentre ch'essi architettavano la loro grande e poco onesta impresa, la polizia n'era informata, e quando i ladri penetrarono nel locale in cui volevano perpetrare il furto, si trovarono a fronte di tre guardie di pubblica sicurezza, con le quali dovettero lottare disperatamente.

I ladri ed alcuni dei loro complici furono arrestati, ma Agostino Durando, guardia di pubblica sicurezza, che contribuì moltissimo a mandare a vuoto il furto, venne ucciso dai ladri con due colpi di pistola.

?!?

La mal'erba — dice un antico proverbio nostrano — cresce presto, e se si vuole che la gramigna non rinasca bisogna sradicarla.

Noi non sappiamo distinguere il lolio dal frumento fra gli ordini religiosi che abbondano in Italia, ma siamo però certi — e la nostra certezza ripete la sua origine da fatti di data molto recente, — che i cosidetti Fratelli delle Scuole Cristiane, o PP. delle Scuole Pie, o *Ignorantelli*, siano veramente gramigna della peggiore fra quella tanta che trovasi negli ordini monastici.

Un decreto del ministro della pubblica istruzione in data del 14 corrente, chiuse definitivamente il collegio di Pieve di Cento tenuto dai *reverendi* Padri delle Scuole Pie.

Le ragioni che motivarono quella chiusura, furono le stesse per le quali fu chiuso il collegio di San Primitivo a Torino e l'orfanatrofio Mariano Pio di Loreto.

?!?

Con decreto reale furono scancellati dal ruolo dei pubblici funzionari dello Stato due professori e tredici dottori di collegio della R. Università di Bologna, che rifiutarono di prestare il giuramento voluto dalle vigenti leggi ch'è questo:

« Io giuro di essere fedele al Re ed a' suoi « reali successori, di osservare lealmente lo Sta- « tuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le « mie funzioni nel solo scopo del bene insepara- « bile del Re e della patria. »

Diana a Compiègne.

Poichè così bramate, o mio caro Direttore, io vi mando un breve racconto delle altre feste che furono date in questo bel soggiorno di Compiègne, che la Corte di Francia abbandonerà domani, lasciando il vuoto ed il silenzio là dove ieri ancora i piaceri ed i ludi avevano stabilito il loro quartiere generale.

Gli ultimi giorni passati dalla Corte a Compiègne non furono testimoni della più viva gioia, ed è facile comprenderne il perchè. La morte del signor Mocquard, segretario *prediletto* dell'Imperatore, e la grave malattia del dottore Conneau altro amico intimo del reggitore della Francia, sparsero la mestizia sui volti dei convitati, che di consueto sono sempre sorridenti; ed io non credo dire nulla di nuovo aggiungendo che quei due grandi funzionari, il segretario ed il dottore, erano stati scelti fra i più sinceri cortigiani, e la morte del primo e la malattia del secondo, contribuirono a fare sì che gl'invitati dell'ultima categoria godessero assai meno delle feste e delle caccie, che dovettero distrarre i felici invitati.

Come ben sapete, gl'invitati di Compiègne godono di molti e rilevanti favori. Al mattino essi hanno il privilegio di vedere l'Imperatore alla caccia, quando v'è caccia, e d'indossare il costume elegante e grazioso alla Luigi XV che rappresenta il bel disegno di Janet che voi pubblicate.

Il padrone ama assai i costumi, nè transige con l'etichetta, ragione per cui fa un bel vedere la pancia del signor Baroche e quella del barone Rotschild a stento contenute dalla cintura cinegetica.

Poichè il nome del pingue e ricchissimo barone mi cadde dalla penna, non voglio tacere, che sebbene egli sia lietissimo di trovarsi a Compiègne, non trascura perciò la Borsa; si tiene al giorno di tutte le notizie di una qualche importanza, e sa se i consolidati sono in ribasso e se i fondi italiani sono in rialzo. Un invitato della terza categoria non cessa perciò di essere banchiere. Il buon barone ch'è presidente della ferrovia del Nord, la quale com'è noto, comprende pure la stazione di Compiègne, di tanto in tanto ha veglia di andarsene a visitare i suoi uffici di via Laffitte, e perciò tiene sempre una locomotiva a sua disposizione. L'altro giorno, mentre inseguiva un cervo dalle alte corna si lasciò condurre fino alla stazione, e salendo con l'autorità di un banchiere in fretta i pochi gradini del vapore, diè ordine al macchinista di mettere in moto la locomotiva, e mezz'ora dopo arrivava alla stazione di Parigi, di dove recavasi alla sua banca, sorprendendo con il suo arrivo tutti i suoi commessi meravigliati di vederlo in abito rosso ricamato, con il cappello a tre punte in capo, il coltello da caccia al fianco, e gli stivali a rovesci, vale a dire vestito appunto nel modo che vestiva Luigi XIV il giorno ch'entrò in Parlamento.

Il buon barone diè udienza agli agenti di cambio senza spogliarsi del suo brillante costume, e ritornando a Compiègne diceva a chi voleva ascoltarlo ch'egli aveva tagliate molte teste!

Essendoci finora occupati degl'invitati, giustizia vuole che noi si parli alquanto anche delle signore, la sorte delle quali posso assicurarvi essere meno invidiabile, poichè le esigenze dell'etichetta verso di loro sono assai più terribili.

Qualunque signora che sia invitata a Compiègne bisogna che impieghi un paio di mesi a prepararsi a quella gita, poichè la regola di quel convento principesco e magnifico è inesorabile. Lo stesso vestito non si deve mai mettere due volte, bisogna fare tre toelette ogni giorno, e di quelle tre due sono toelette ufficiali.

Non crediate ch'io esageri: voi sapete al pari di me quale e quanta sia l'influenza delle modiste francesi: desse sono i veri agenti diplomatici della Francia, e se si può trovare un borgo abitato nel quale non siavi un Console di Francia, è impossibile che se ne trovi uno che manchi d'una modista francese.

Se l'etichetta di Compiègne obbliga le signore a fare tre toelette al giorno, lo si deve alle modiste che brigarono in ogni modo per fare adottare una costumanza, che mette a loro disposizione la fortuna dei mariti e dei fratelli delle belle invitate. Fortunatamente però gl'inviti sono soltanto per otto giorni, e nessuno può dimorarvi di più, perchè bisogna lasciare il posto vacante agl'invitati della serie successiva.

Nonostante ciò, quest'anno la regola ebbe la sua eccezione a favore della principessa Ghika ed Anna Murat, e del principe di Orange, che rimasero a Compiègne fino a tanto che vi dimorò il padrone.

Quest'anno vi sono molte probabilità che non si possa dare un'idea della magnificenza e del lusso spiegato negli equipaggi e nella *mise en scene*. Se il signor Belmontet ed il signor Camillo Doucet si potessero prendere per i poeti ed i letterati del gran secolo, uno potrebbe immaginarsi di vivere al tempo di Luigi XIV, poichè i cortigiani sono dovunque e sempre gli stessi.

L'Imperatrice porta con molta grazia l'elegante suo cappellino da caccia, e sa combinare con moltissima arte la più abbigliante di tutte le toelette. Essa è di ottimo gusto, ed in mezzo a quella miriade di signore giovani, eleganti, graziose e piene di vivacità e di brio, appare veramente come la più deliziosa fra tutte. Chi non la conoscesse, vedendola così incantevole, indovinerebbe ch'essa è l'Imperatrice. La vostra ottima e modesta principessa Clotilde ha dei trionfi meno abbaglianti ma più certi, poichè essendo eminentemente simpatica, si concilia il rispetto di tutti, ed avvicinandola si può convincersi ch'essa è buona e gentile non meno che simpatica.

Vi dovrò io parlare dei cacciatori? Il gran cacciatore è quel buon maresciallo Magnan che spesso si allontana da Compiègne, ma non per andare alla Borsa.

Il primo cacciatore è Edgardo Ney, cavaliere elegante e cacciatore sfrenato, che si continua a chiamare *Mio caro Edgardo*, perchè anni sono trovandosi a Roma ricevè una lettera che principiava in quel modo. Il Ney conduce sempre la caccia alla corsa, meraviglioso spettacolo che ha poi termine con il far mangiare ai cani la cacciagione predata, pasto che ha luogo al chiarore di molte fiaccole, che lasciano vedere i cacciatori vestiti splendidamente, ed i funzionari pubblici con l'abito coperto di nastri, ciondoli e croci, nè più nè meno che se dovessero andare ad assistere al Consiglio dei ministri o ad una seduta del Consiglio di Stato.

Siccome il pasto dei cani al chiarore delle fiaccole non ha luogo che a lunghi intervalli, non tutti gl'invitati nè tutte le signore che furono a Compiègne poterono assistere allo spettacolo sì bello di vedere una muta di cani a disputarsi le interiora di un povero animale.

Nella sera in cui i cani mangiarono al chiarore delle fiaccole, i popolani ed i cittadini di Compiègne furono ammessi a godere dello spettacolo. A così brillanti attori faceva d'uopo di una platea!

DIANA.

Armando

POEMA INEDITO

di Giovanni Prati

(Continuazione e fine)

ACHILLE

Figlio de' tempi novi,
Tu dormi, e me la Parca
E l'irsuto Chiron crebbe alla lode.
In mar d'oblio tu movi
La picciolétta barca,
Io la gran vela alle dardanie prode.
Nè già Briseide tolta
Dal dispettoso Acheo
Indugiò l'ire della mia quadriga.
Risvegliati una volta;
E del divino Egeo
Ribevi l'aura che alla gloria instiga.
Agita i nervi e l'ossa
Di Febo il raggio e chiama
Sin dalla tarda fossa
Il defunto a gioir della sua fama.
Te la mia lancia o il canto
DiChio petrosa rifarà gentile;
Chi muor nell'ozio è vile.
E non ode sull'urna inno, nè pianto.

ISIDE.

O del saturnio seme,
Tu giaci; e indarno io grido
Fuor dalla notte che di sè m'ingombra.
Chi solitario geme,
Casa mutando o lido,
E me spregia od obblia, passa nell'ombra.
Deh! torna ai sassi e all'onde,
Deh! torna a interrogarmi;
E me, se vali, non avrai noverca.
Dal vel che mi nasconde
Mormoro austeri carmi,
Ma sorrido da madre a chi mi cerca.
Stolto chi il lin mio sacro
Con empia man rimove,
O per vigilie macro,
Da me sogna strappar quel ch'è di Giove.
Nè il pallid'Orco informe,
Nè il vago Olimpo mi fu chiuso a spalle,
Ma per lo doppio calle
Meno chi sa, non chi folleggia o dorme.

PSICHE.

Te de' celesti al regno,
Te condurrò ben io,
Di là da questa fulminata stella.
Chè si placò lo sdegno
Del fuggitivo Iddio
Contra l'ingiuria della mia facella.
Amor dell'universo
Mi stampa e mi figura,
E parlo con chi dorme e non mi scerne.
Parlo; e nel lin mio terso
Lo chiudo; e dalla scura
Notte lo levo nelle plaghe eterne.
Casta son io: ben vedi
Come dai fiori emergo:
Fratello, i santi piedi
Non maculiamo in questo basso albergo.
Di là già non s'arriva,
Fratel, che sulle bianche ale di Psiche:
Alle dolcezze antiche
Torniam, fratello, e alla gioconda riva.

AUSONIA.

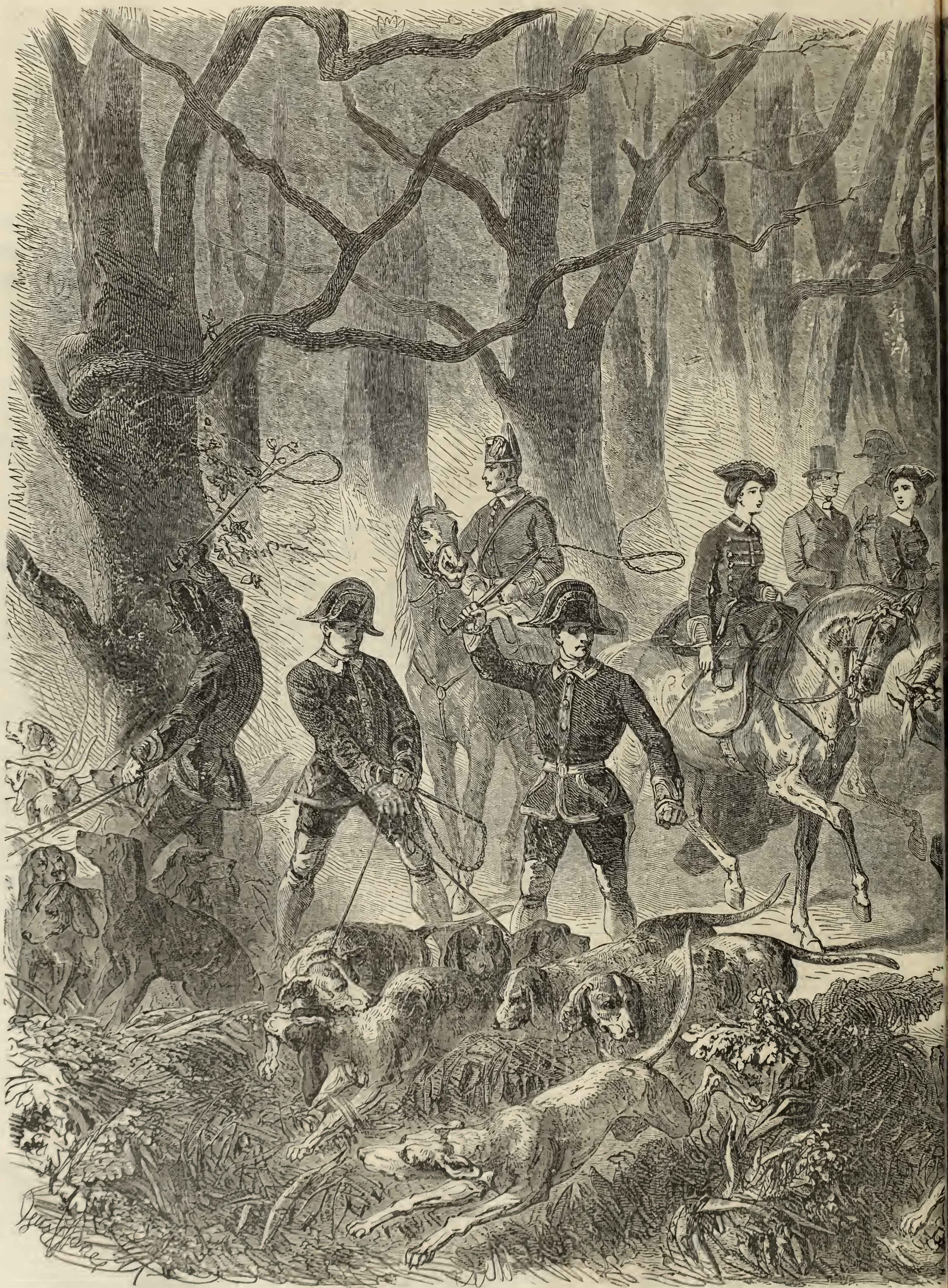
Con Psiche ai cieli, o figlio,
Ma qua tu resta meco,
Chè antico e grande è dell'Ausonia il fato.
Me sull'ideo naviglio
Per mare immenso e bieco
Chiese un fuggiasco; e a lui Giove m'ha dato.
Ma tu che fai, da Niso
Degenere, in tua terra,
Uom semispento in non canuta chioma?
Giacque Pallante ucciso,
Morì Camilla in guerra,
E fu morte gentil vita di Roma.
Benedetto chi passa
Coll'asta il suo tiranno,
O muor pugnando e lassa
Di sè ne' vivi la memoria e il danno!
Odi il lion che rugge
A' miei piedi e t'addestra al suo ruggito;
Non m'è dal grembo uscito
Chi non per me nel tristo Erebo fugge.

IL TEMPO.

La mia danza dell'Ore
In bruna vesta o bianca
Lieta in parte è per tutti e mesta in parte.
Mal fa chi il primo fiore
Strugge degli anni e manca
Senza lampo di gloria o segno d'arte.
Mal fa chi s'addormenta
Sulla foglietta verde:
S'io la dò, la ritoglio ai neghittosi.
La stirpe è sonnolenta
E sua virtù disperde;
Ma il prode emendi i barbari riposi.
Coi rari in questa landa
Ti sveglia e fa tua strada:
Necessità comanda
Che verso morte senza tregua io vada.
Sorgi. Che fai? Vergogna
T'inspiri il fantolin che si travaglia,
E mena razzi, e scaglia
Di fionda; e caro è a noi più di chi sogna.

MOMO.

Vedete il giovinello
Che il naso imbarbugliando
S'andò d'inchiostri e visse in libreria.
Per Giove, è bello, è bello,
E si nomina Armando,
Ma non s'arma che d'ozio e di follia.
Rimaso è a mezzo il corso



La caccia



ompiègne.

Per una Circe onesta
Che con un riso gli levò la nuca.
Come gli balla in dorso
Il panno della vesta
E il suo tarlo le polpe gli manuca!
Col veder d'una spanna
Cento dotti mortali
Dicean, seggendo a scranna,
Che questo gufo avea d'aquila l'ali.
Ecco il Prometeo in cura
Alta di Giove. Sul triclinio ei giace.
Oh, lasciamolo in pace,
Chè nel grembo di Circe ei s'infutura.

PROMETEO.

Dalla plebe de' Numi
Disceso è cotestui.
Dormente pellegrin, premi il cordoglio.
Torta ha la bocca e i lumi;
Tutto è deforme in lui,
Vile irrisor d'ogni domato orgoglio.
Ma guarda alla mia corda
Qui sull'infame pietra
E vedi lo sparvier che di me pasce.
Ti leva; e ti ricorda
Che i fulmini dall'etra
Saetta Giove su chi ferreo nasce.
Però, non ti sorrida
Giacer su questo letto;
Ed anco in cima all'Ida
Non ti paia stupendo il mio dispetto.
Solo un mortal funesto
Potea fare il gran furto ed io lo fei.
Tu, cogli ardiri miei,
Non rincrescere a Giove e tenta il resto.

MNEMOSINE.

Figlio, me pure ascolta,
Me, che nei dolci inganni
Dell'età prima ogni dolor rimeno.
Quanti soavi in volta
Fantasmi di quegli anni
Potrò mostrarti onde il mio regno è pieno!
Il tuo borgo selvaggio
Non obbliar, fanciullo,
E l'atrio casalingo e Vesta e il foco.
Del Sol più dolce è il raggio,
Più vivo ogni trastullo,
Più caldo ogni desio nel patrio loco.
Ripiglia i dì giocondi
Chi alle mie labbra vola:
Ridono immensi mondi
Chiusi nell'aura della mia parola.
Di prodi e di pastori
Vedrai fortune, udrai leggende ignote:
Mnemosine ti puote
Ridar la luce dell'Olimpo e i fiori.

LA FORZA.

Bando alla cura acerba
Che in groppa ti cavalca,
E spregia i culti indegni e i tempi ladri.
O anima superba,
Dalla profana calca
Esci e favella co' vetusti padri.
Meglio che ciance vane
Odi il rumor del piombo
Tonante ai colli nell'irsuta fera,
O in cima all'erte frane
De' grigi falchi il rombo
E de' frassini il fischio alla bufera.
Crescano al cesto e all'arco
Dell'Attica i garzoni.
Poi sull'ellenio varco
Pugnavan con Tirteo, fatti leoni.
Il divo Ercole vedi
Che schiavo inerte in molli abiti chiuso,
Scorda Erimanto e il fuso
Torce della ridente Onfale ai piedi.

POLINNIA.

Più fresca e più serena
Nel pigro capo omai
La invocata de' forti aura ti spira;
Qual per occulta vena
Rapidi, or mesti, or gai,
Tornano i suoni in un'inerte lira.
L'ombra de' boschi sacri
Io lascio; e de' tuoi passi
In dolce compagnia mi ti concedo:
Chè, ai nitidi lavacri
Di Dirce, i membri lassi
Mirabilmente rinnovar ti vedo
La bionda Ebe ti mesce;
E dal pettine d'oro
Della tua Parca or esce
Tela ben altra: ed io veglio al lavoro.
Buona umiltà ti morde,
O sognator, di tua desidia tanta;
A te Polinnia canta:
Svègliati al suon delle mie dolci corde.

Scorrea dalla dorata arpa in quel punto
Per le dita celesti una profonda
Maestosa armonia: l'opra del sogno
Era compiuta, e il sognator d'un balzo
In piè levossi, di sidereo lume
La persona raggiando. I simulacri
Taciturni sorgean senza vestigio
Di mutamento; ma sorgea l'infermo
Da sè ben altro. Attonito sull'orma
Egli rimase: gli fluia nel seno
A balsamiche e larghe onde dai vetri
L'aura d'aprile, e in cima alle vocali
Pioppe trillava il rosignol, divino
Re della nota. Per le aperte imposte
Girò gli sguardi; e in mezzo alle eminenti
Pergole vide un guarnelletto bianco
Ed una chioma in fior: vide una vaga,
Men fanciulla che dea, simile in tutto
All'ombra della Vita. Eri tu, Arbella,
Tu, giovinetta Arbella; insigne figlia
Dello scultore. Attratto in rapimento,
V'affissò gli occhi: e in sè trasfigurarsi
Sentì l'anima e il sangue. Una per una
Corse alle statue, sue celesti amiche
In quell'ora di grazia: i santi piedi
N'abbracciò, lacrimando; e sulla verde
Cima de' pioppi il rosignol cantava
La rinascente gioventù dell'anno.

Lasciam, Musa, lasciam nella soave
Novità del suo cor questo infelice
Che in gran parte rinacque. Altre giornate
D'infortunio, una tomba interrogando,
Narreremo alle genti. Altri dolori
Gemeranno, cred'io, sulle mie corde,
Delfica Figlia: e se alle meste note
Il labbro tuo divinamente arrida,
Forse, dopo di noi, temuto e caro
Sarà il nome d'Armando e la sua fama.

XXXIII.

Sopra carro di foco, a ignote plaghe
Giri il mondo, a sua posta: a noi concesse
L'inno Natura, non crudel noverca,
Se ce lo serbi inviolato, in questi
Anni, di sè non penitenti ancora.
Dal cor d'un vate, in una mensa Achea,
Contaminata di superba clade,
Volò, nella petrosa Itaca un giorno
Questa sul labbro olimpica parola:
« Dotto io son da me solo: e non già l'arte
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. »
E cadde, in ascoltarla,
L'ira d'Ulisse; e ben sonante ai numi
Fu la lingua di Femio.
Entro l'occulto
Penetral, da verd'anni, ei li servìa,
Candido sacerdote; e le votive
Are abbracciando, sulle corde d'oro
Sentìa l'inno venirgli; e così pieno
Di castalia dolcezza, alle consorti
Città d'Ellenia, per le vie sonore
Dell'Egèo, lo mandava.
I greci petti,
Bene armati di ferro e d'eleganza,
Ne suggevan l'incanto; e sotto i lauri
Delle selvette ascree, le gratulanti
Figlie di Cirra gli tessean corone.
Il buon Femio così, visti i ritorni
Del figliuol di Laerte e vendicate
Le arroganze de' proci e il nido antico
Di Telemaco in fior, migrò sereno
All'elisie convalli. E coll'arguto
Pollice, quando, fra i mirteti eterni,
La grand'arpa ricerca, avide in giro
S'arrestan l'ombre: e i numeri divini,
Per la pietà della materna rupe,
Ribisbiglia alla nuda Itaca il vento.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

I TEATRI

SCENE DI DISTRAZIONE

Anni di Roma 812 — Anni di Cristo 59.

(Continuazione e fine)

Gli attori sono sulla scena. — Gli adunati tutt'orecchi in udirli. — Popidio, noiato, trovava i flauti fuor di tuono, le maschere degli attori logore, le voci non abbastanza forti per essere intese.

— Che l'architetto Martorio Primo non avesse nozione nel costruire il teatro di quei grandi vasi di bronzo, i quali portano la voce dall'una all'altra estremità della sala? Ti rammenti che li vedemmo in Atene, in Milo, in Argo, e in Sicyone.—

— Rammento. Qui costumasi il flauto perchè sostiene la voce, la chiama se travia, e serve a dare la intuonazione al nuovo attore che entra.—

— Qui si costuma quanto vi ha di più odioso per me. Mira Volumnio, il decurione, che fa! Oh! io non reggo a siffatte scempiaggini! —

Si levò e andò via. — Quel suo vicino aveva tratto un colombo dal seno e dopo avergli legato una tavoletta scritta nel piede lo faceva volare. Altri lo imitarono. — Erano corrieri domestici che i mariti e gli amanti inviavano alle donne loro.— Sestilio raggiunse l'amico sulla via di Stabia.

— Tu che da per tutto ti aduggi, oh! certo non ti annoierai nello Anfiteatro. — La folla che corre da quella parte mi rammenta il grande spettacolo offerto da Livineio Regolo. —

— Io tornerci volentieri alle mie case.—

— No. Vieni, Popidio, e la maschia scena ti distrarrà. —

L. Livineio Regolo, di famiglia plebea — nato di Lucio prefetto di Roma — era stato quatuorviro monetale ai tempi di Cesare. Ferito dalla stessa scure che aveva decapitata la repubblica, amico di Cicerone e di Bruto, amareggiato dall'ozio febbrile che legano le rivoluzioni morte, cospirò per la causa a lui sacra. Senatore, Augusto tiranno volle che venisse raso dal Senato. — Invano stracciò le vesti per mostrare le onorate cicatrici. — Invano parlò dei suoi meriti. Fu raso. — Cacciato in esilio in Pompei, per ingraziarsi il popolo si fece editore di ludi gladiatori e belluari di orsi e di cinghiali.

Lo edificio destinato ai sanguinosi combattimenti degli uomini e delle belve era la riunione di due teatri, siccome il greco nome Ἀμφιθέατρον, che i romani gl'imposero, il dice. Le due orchestre ne formavano la elittica arena. La quale in Pompei era scavata di man d'uomo tanto al disotto del livello del suolo per quanto le mura si elevavano al di sopra. Costruito nella parte meridionale della città presso le mura che guardavano Stabia, l'architettura esterna di pietra vesuviana non presenta verun ornamento. Nello ingresso del grande vomitorio settentrionale su due nicchie posano le statue di Cuspio Pansa duumviro, padre e figliuolo; ed a sinistra sul selciato di lava che discende, sono pietre bucate entro le quali era fissa una barriera di legno, perchè gli addetti al servizio e al mantenimento dell'ordine non fossero schiacciati dalla folla irrompente. Di là si andava ad un cripto-portico circolare interno, che per via di scalinate metteva ai gradini. Questi erano divisi in tre piani — *summa* — *media* — *ima cavea.* — Sopra le vôlte delle due ultime è una serie di arcate che metteva in una galleria che dava accesso alle scale per escir fuori. Il primo *deambulacrum* era coperto. L'altro no. — La arena era circondata da un *podium*, alto quasi due metri, difeso da un cancello di ferro a protezione degli spettatori. Esso è ornato di pitture che presentano combattimenti di tigri contro orsi, di un cervo contro una leonessa, di un orso contro un toro. V'ha pure una scena gladiatoria, e si vede un *lanista* dar consigli a quelli che debbono accoltellarsi, nell'atto che gli altri due assisi aspettano la stessa lezione e che una musicista saggia le note della sua tromba ricurva, atta a dar lena ai gladiatori.

La prima *cavea* ha cinque gradini. Ma nelle due grandi parti dello Anfiteatro è un vasto spazio, chiuso da un breve muro di appoggio che scende perpendicolare al *podium*, e non ha che quattro comodi scalini. Gli era il posto riservato alle vestali, ai magistrati ed a quelli che avevano l'onore del bisellio. — Nel centro del podio occidentale apresi una piccola porta di quercia, il *catabolus*, per cui escivano le bestie feroci, chiuse nei covacci sotto la gradinata. — Il sole d'Italia, volgendo all'occaso, illumina vivamente la scena. E il monte Vesvius sta muto testimonio della gioia crudele del popolo e della coraggiosa rassegnazione degli accoltellanti, pronti alla morte per dar piacere agli schiavi di Nerone che omai dei gloriosi padri non avevano più che le vesti ed il nome.

Quando i due amici arrivarono allo Anfiteatro, questo era pieno per modo che sarebbe stato impossibile il trovarvi luogo, se un littore — riconoscendo in Sestilio il figliuolo del duumviro — non li avesse condotti — attraversando le file con autorità — in due posti rimasti ancor vuoti. Già compivano il giro dell'arena cinque coppie di giovani di alta statura e di membra robuste. Al-

cuni erano schiavi e costretti al carnaio. — Altri volontari, e si votavano alla trista professione per cupidigia, per sete di fama, per disperazione accagionata dai politici rovesci. Un uomo attempato che li aveva sotto la sua disciplina — il *lanista* Cneo Mezio Felice — li chiamò a nome ed in ragione della forza e della destrezza a lui note, li accoppiò, armandoli di gladi taglienti ed aguzzi. Il loro contegno, di giulivo che era, d'improvviso fu cangio. Ed Harpax guardò con occhio minaccioso l'emulo suo Philoxeno. — Ed Antioco, il dace Proculo — E Thytridi, il gallo Lycon. — Ed Hanthrax, il bruno Polinice. — E Dromon, Poenulo il cartaginese. — Ora innoltravansi. Or ritraevansi, evitando con arte le percosse ed i tagli. — Thytridi fu il primo a ferir gravemente sul braccio lo avversario. Invano egli diede uno sguardo pietoso allo intorno. Chè, il popolo con urlo di belva, levando il pollice, gridava:

— *Habet.* — Lo ha preso!... Lo ha preso!...

Allora il misero porse il collo al compagno che glielo segò. Nell'atto Proculo, facendo un salto di fianco per isfuggire il colpo che Antioco gli aveva assennato, mirando come fosse col corpo piegato innanzi e scoperto, gl'immerge il gladio nel cuore. — Gli schiavi cogli uncini trassero i cadaveri in una specie di fossa destinata a ricevere le spoglie degli uccisi. Harpax e Philoxeno, destri e vigorosi entrambi, si sforzavano indarno in falsi attacchi e in sorprese; si avventavano, indietreggiavano, si ferivano, ma senza farsi gran male. Ed il popolo plaudiva alle percosse che credea decisive e pur plaudiva all'altro che aveva saputo schivarle. Alla fine Harpax afferra la spada a due mani e si precipita sullo avversario. — Lo scudo ne rimane spezzato e il colosso cade disteso per le terre. Philoxeno, che ha ferito il braccio sinistro dal fiero colpo, gli è sopra e gli punge col coltello la gola. — Le donne s'impietosiscono di quel caduto che la sventura colpiva ed alzano la palma, gridando:

— *Non habet!* — Sia salvo! —

Allora quegli ch'era già presto a far da carnefice al compagno — il quale era forse suo amico — gitta la spada, si curva, solleva di terra lo sciagurato e lo consegna fuor dell'arena ai destinati a mediear le ferite, per conservarlo ad altri cimenti.

Dromon e Poenulo si corrono dietro per l'arena. Grondano sangue e sudore. Si arrestano. — Si guardano con occhi di tigre e si avventano. — E l'un l'altro ferisce, aprendosi nel fianco e nella coscia due piaghe profonde. — Sono anch'essi perdonati e vanno via.

Entrano sulla scena Curzio, Charino, Ballion, Prisciano e Curculio. Sono ignudi, o quasi, e armati di coltello e di lancia. Dal *catabolus* escono orsi e cinghiali. — Da una porta, due tori. — Ad una correggia di cuoio che li cinge nei fianchi è legata una corda che stringe il collare di due molossi. Due pigri bufali erano siffattamente allacciati a due lupi. Gli urli delle bestie feroci e le grida dei bestiari intronano l'aere.

— La dea Libitina oggi sarà satolla, o Popidio. —

— Stragi e omicidi, ecco i trastulli dei tempi! —

— Per cotal gente l'arena è il patibolo. — Vita di delitti. — Morte spregevole. —

— Ecco perchè non destano nel cuore alcuna pietà. — E lo sanno. — E ne fanno soggetto di beffe. — *Sanguis venalis!* —

— Ora, colui — di cui la statua equestre è sull'arco a trionfo — si è fatto lanista, ed ha i suoi accoltellanti *postulatitii*, sempre pronti a combattere e a morire pei suoi gusti e alla richiesta della plebaglia. E li nudre della *gladiatoria sagina*, perchè quella forte razione di carne li faccia meglio vigorosi ed abbiano maggior sangue da spandere. —

— Ma tu vedesti nell'Urbe i figli di razze illustri scendere nella lizza per guadagnarvi il plauso — che omai è serbato alle sole vergogne — e il frusto di quattromila denari per anno. —

— Li udii pur anche prestar giuramento *uri, vinciri, verberari, ferroque necari.* — E li infilzi Plutone col suo tridente! meritano bene il fuoco, le catene, le verghe. — La morte di spada è troppo nobile per essi. —

— Pur mira quel Thytridi che incurante è appoggiato al muro del podio. L'ho veduto in parecchi ludi e credo sia già scampato da sessanta vittorie. — Ha il cuoio ben duro, o Sestilio, eh?—

— Parmi! — E in Capua ve n'ha pur molti che — ricevuta dallo edile la palma della vittoria e appesa al loro fianco la spada di legno — passeggiano sciolti dai doveri della loro professione. Ed uno ne vidi che in una solenità avea sul capo la *lemnisca*, la corona di fiori intrecciata da bende. È l'onore più grande cui possano aspirare. —

Intanto che i due amici parlavano, ed altri parlavano. Quale battaglia! Il rumore di chi combatteva, il cozzo delle armi, le grida degli sbuzzati e dei moribondi, il mugghiar delle bestie morsicate e morsicanti, il sangue che spargevasi nell'arena, producevano nel pubblico una quasi ebbrezza che non si può descrivere. Pareva che gli spettatori ardessero di combattere; perchè si spenzolavano dai loro posti, ed urlavano come belve, e gesticolavano come briachi.

Sotto il gradino dove sedevano Popidio e Sestilio era uno in sui venti anni che avea a sè vicino una giovane della stessa età. La vide animarsi degli entusiasmi della giornata. Gli piacque il suo naso sottile sur una bocca di corallo. Gli piacquero quei suoi occhi estatici, selvaggi ed azzurri adombrati dalle chiome bionde, increspate e copiose. A furia di guardarla sottecchi, s'innamorò delle belle linee piene, svelte e proporzionate di quella leggiadra persona. La vide parlare sovente con un uomo che sedevale a lato, e dentro ne ingelosì. Non sapea dire s'ei le fosse fratello, marito, amante. Più volte volle rivolgerle la parola per appurarlo. Borbottò qualche frase. — Ma, o ch'essa avesse l'attenzione altrove, o il fracasso di sotto e di sopra impedisse lo intendere, gli parve non aver raggiunto lo scopo. Ecco ch'ella si leva in piedi e col suo corpo rotondo si appressa troppo a lui. La sentì callipiga e vi posò su la mano convulsa, con una ansietà voluttuosa. — La pompeiana gittò un grido e si ritrasse volgendo allo sconosciuto lo sguardo irritato. Il vicino le domandò cosa avesse. E saputolo, colla faccia che assume un geloso che non ama la divisione dei beni da lui goduti, apostrofò il giovane:

— Chi fa ciò che non deve, vuole più che non dovrebbe! Insolente! —

— Chi ti fa or censore dei fatti miei? —

— Giù le mani e la lingua, o le mozzo! — Intendi? È la mia donna costei. —

— Ah! la tua donna?... Sta bene! — Nessun uomo in Pompei te l'avrebbe tocca, finchè tu lo avessi permesso. —

— Oh! Sì?...

— Credimi, per Ercole! Sei un uomo ingegnoso. Ora la tua custodia muove tutti alle prese. —

Il Pompeiano non seppe patire il villano insulto. Brandì uno stilo che avea sotto la tunica, ritrasse colla sinistra la moglie, e vibrò un colpo sul petto del giovane a nascondergli la lama nel cuore sino al pugno. Il ferito gittò un grido gorgogliante, prosciolse le membra e cadde morto sulle gambe di Popidio.

Uno a poca distanza, ch'erasi rivolto alle parole della contesa, disse, levando le braccia:

— È Anicato che han morto! A me, voi da Nocera! —

Erano molti gli accorsi di quel paese alla festa. — Ognuno dal seggio su cui si trovava, accorreva furioso, e pestando confusamente gli assisi e i tranquilli, iva bociando:

— Morte ai Pompeiani! Gli Dei ci aiutino. —

Ed anche questi infellonirono alla lor volta.— E i più forti che non avevano armi alle mani, ghermivano i Nocerini e li scaraventavano alle fiere. E gli altri alle coltella. — Sangue nell'arena. — Sangue sui gradini. — La confusione era immensa.

Intanto un uomo insatanassato vien barcollando tra i caduti e i fuggiaschi.

S'imbatte con Popidio, lo teme avverso, lo ferisce, e va innanzi. Questi cade nelle braccia dell'amico. Trattolo, a stento tra quella calca, di peso, nel *deambulacrum*, lo posa per le terre e se gl'inginocchia vicino. La ferita ricevuta nel petto era mortale.

— Plilia!... o mia Plilia!... mai più... —

E prese la mano di Sestilio e l'appose sulla piaga per arrestare la emorragia che gli toglieva le forze.

— A Plilia tutto che mi appartiene. Una delle mie case... a te... in memoria mia... O Plilia, ultimo amore e forte amore! — Prendi questo *symbolus* che racchiude la gemma... la testa di Bruto.... guarentisca le mie volontà estreme. — Affranca i due servi ancor schiavi..... —

— Iniquo il coltello che ti uccide, o amato Popidio! —

— No!... Mi aiuta ad escire da questa immonda cloaca dello impero, ove io era in ritardo. Veggo già i vasti orizzonti della vita nuova.... Vi rimaneva — credilo — per lei.... per te... Sento che le estremità si raffreddano... la vista s'indebolisce... non veggo più... Un bacio e l'ultimo... O Libertà... Italia!...

Era morto!

Dei Nocerini fu fatto empio macello. — Armi — sassi — unghie — tutto usato per la vendetta dalle due genti. Ma vinse la plebe Pompeiana che aveva la festa in casa. Rari quelli che potessero fuggire o appiattarsi finchè il furore scemasse. E i feriti, e storpiati, e il pianto dei padri e dei figliuoli corsero nell'Urbe per chiedere vendetta a Cesare. Il principe rimise la causa al Senato. — E il Senato ai consoli. — E Vipsanio e Fonteio la ritornarono ai padri. — I quali vietarono ai Pompeiani lo aprir ludi gladiatori nello Anfiteatro per dieci anni. Disfecero le compagnie degli accoltellanti fatte fuori legge e sbandirono Livineio Regolo e i primi rissanti dalle terre d'Italia.

C. Sextilius Ampliatus Acutilio suo.
Pompeis.

Maximis et miserrimis rebus perturbatus sum.— Popidio nostro non è più. — Il coltello di un Nocerino lo uccise nello Anfiteatro. — Non so dirti quanto ho sofferto e soffro. — Il suo a Plilia, unica consolazione della sua vita. — Or, conviene ella sappia la tremenda novella. A me manca il cuore di scriverle. Agisci a modo, ed evita a me il doppio danno. *Quid futurum sit, nescio.* — *Vale.*

Plilia Sextilio suo. *Neapolis.*

Ego tamdiu requiesco, quamdiu ad te scribo. Oh! il grande, lo invincibile dolore per la morte di un essere amato!..... O Popidio..... Popidio del cuor mio!... Misero! Sentisti tutte le sofferenze del fuoco che non si spegne... tutte le morsicature del verme che non muore!... Sono stata per tre dì senza vita esterna, ma pensando..... e a lui che non vedrò più. — Vieni, qui, o Sestilio, e piangeremo insieme. Vieni e potrò sopravvivere allo amico mio morto.—

FINE.

AUGUSTO VECCHI.

Ai nostri Lettori.

Sulla coperta esponiamo distesamente u[illegible] combinazione che ci permette di offrire a[illegible] nostri lettori libri a un prezzo del quale è indispensabile che noi facciamo conoscere le ragioni.

Un accordo con tre de' principali editori italiani ci pose in grado di disporre d'un catalogo molto svariato, in cui ciascuno può trovare da soddisfare i proprii gusti letterarii e scientifici.

Noi crediamo che sia impossibile far di più per contentare i nostri lettori. Acquistando gli associati libri pel costo di otto lire, e i non associati pel costo di dieci, vale a dire quanto ciascuno di loro probabilmente compera in ogni mese, ottengono l'abbonamento al *Giornale Illustrato* per tutto l'anno, ed avranno tosto a loro scelta libri del valore di *dodici lire*, a quello stesso prezzo che fanno tutti i librai.

Noi tendiamo indefessamente a penetrare dovunque, ad adattare il prezzo alle convenienze d'ognuno. Nessun sacrificio ci è penoso purchè si raggiunga questo scopo.

Premi d'onore per gl'indovinatori.

Coloro fra i nostri abbonati che hanno indovinato tre volte i giuochetti di spirito del nostro giornale nel concorso aperto da tempo, avranno di già ricevuto l'*Album* che noi abbiamo fatto fare.

Quest'*Album*, destinato a contenere la collezione del *Giornale Illustrato* non può essere indirizzato che ad essi. Alle altre persone poi non possiamo che dir questo, che cioè non ci è dato rimettere loro quest'oggetto perchè sarebbe del tutto inutile non avendo esso altro scopo che di ricuoprire l'intera annata del giornale. Ma volendo noi nondimeno far cosa gradita anche a questi, offriamo loro come ricordo una copia del *nostro Almanacco illustrato* e di più pubblicheremo il loro nome, come di vincitori in questo torneo, in una lista che uscirà nell'ultimo numero del mese.

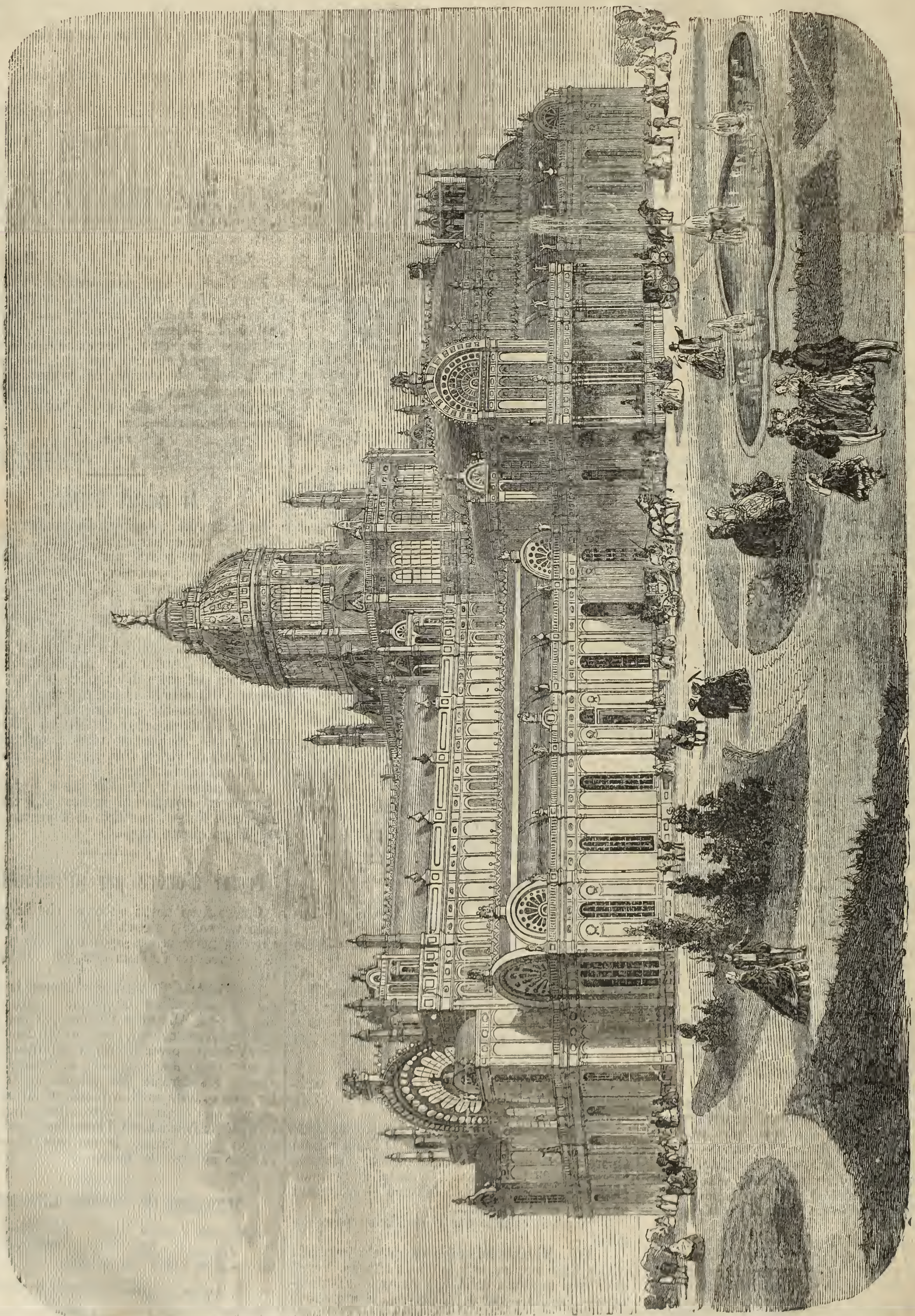
SPIEGAZIONE DEL LOGOGRIFO ANTECEDENTE:

Ago - odio - campo - olmo - gola - idolo - miglio - Dio - polo - pila - lago - doglia - olio - pia - moda - mago - caldo - amo - Campidoglio.

La straordinaria abbondanza delle materie e più di questo il desiderio di dar la fine dei due pregiati scritti del commendatore G. Prati e del deputato A. Vecchi, ci costringe a rimandare a quest'altro numero la continuazione del *Visionario* e il Logogrifo che abbiamo annunziati nel sommario.

Il nuovo Palazzo d'Industria ad Amsterdam.

L'elegante palazzo destinato a racchiudere i prodotti dell'industria, delle arti e dell'agricoltura, che fu eretto ad Amsterdam, fa grande onore al suo architetto M. E. Outrhoorn. La natura paludosa del terreno in Olanda, presentava gravissimi ostacoli all'erezione di un edifizio di questa importanza. Tutte queste difficoltà furono vinte e il palazzo merita anche grandi elogi sotto il punto di vista artistico. — Non passeremo sotto silenzio che è alla felice iniziativa del dottore Sorphati, israelita tanto ricco quanto illustre, che l'Olanda deve la costruzione di questo splendido palazzo.



IL NUOVO PALAZZO D'INDUSTRIA AD AMSTERDAM.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



GENOVA.

N.° 31. — DAL 31 DICEMBRE 1864 AL 6 GENNAIO 1865.



UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N.° 5.

SOMMARIO.

Le ultime Rondini

AVVISO.

Il premio di cui sono esposte le condizioni sulla nostra coperta, è talmente stimato che riceviamo un numero considerevole di lettere le quali ce ne chiedono spiegazione.

Non potendo a tutte rispondere particolarmente, dobbiamo prevenire che i nostri premii consistono in bellissime edizioni scelte nei catalogi delle prime case d'Italia, che verranno spedite al più tardi nei primi giorni della settimana decorrente dall'arrivo della domanda e nell'ordine di questa.

Avviso a chi ha premura.

Genova.

Non pochi de' nostri lettori avranno avuto la fortuna d'arrivare da mare in prospetto a Genova in un sereno mattino. Quale spettacolo! Un ammasso di case, di palazzi, di ville e di verdura addossato in forma di largo anfiteatro sulle vette, sui gioghi, sulle pendici delle falde d'un contrafforte dell'Appennino che scende a bagnarsi nel mare. Ben a ragione Genova fu detta la superba.

Genova, secondo una recente e molto applaudita etimologia di Emanuele Celesia, significa nelle lingue primitive italiche *punta sull'acqua*. L'antica città infatti sorgeva all'intorno di quel colle che chiamasi Carignano, inchiuso nell'attuale perimetro, il quale altro non è che un promontorio. La sua origine si perde nell'epoca antestorica. È indubitato che ella dovette avere avuto più di un periodo di splendore avanti che i Romani la conquistassero verso l'anno 222 prima dell'era volgare. Da questa data la sua storia non si perde più in congetture.

Magone fratello d'Annibale la distrusse durante la seconda guerra punica, l'anno 205 avanti l'era volgare. I Romani la ripresero tre anni dopo; ebbe il suo municipio sotto gl'imperatori; partecipò a tutte le politiche vicende della penisola fino a Carlo Magno, sotto i cui successori si rese indipendente. Già nell'undecimo secolo noi la troviamo città importante pel suo commercio; tosto dopo la vediamo rivaleggiare con Pisa e con Venezia, e costituita in un potente stato in conseguenza delle sue conquiste, disputarsi il predominio del Mediterraneo, ma dopo la guerra di Chioggia (1376-81) ella dovette a poco a poco rassegnarsi alla prevalenza della sua emula Venezia.

Il governo di Genova ha subito continue trasformazioni ed è forse in questa sua instabilità che devonsi cercare le cause della sua decadenza. Dopo i primi consoli vennero i conti fino al 1190; poi i podestà, che lasciarono luogo ai capitani i quali avevano poteri dittatorii; poi i protettori con abbati del popolo, specie di tribuni; i dogi nel 1339. Due volte, nel 1391 e nel 1458, Genova si pose in mano della Francia, poi si diede ai marchesi di Monferrato e più tardi ai duchi di Milano. In mezzo a queste rivoluzioni ella perdette la maggior parte de' suoi possessi. Andrea Doria che l'avea data nuovamente alla Francia, s'alleò con Carlo V per ritorla e nel 1528 le diede una nuova costituzione. Furono ristabiliti i dogi, ma non più a vita: erano eletti per due anni e s'aggiunsero loro due consoli e un censore. Fu contro questo governo che cospirò invano Fieschi nel 1547. Dappoi Genova si strinse alla Spagna e per questa prese parte contro la Francia. Fu in causa di questo che Luigi XIV la fece bombardare nel 1684. Nel 1746 gli Austriaci l'invasero, ma ne furono espulsi tre mesi dopo a furor di popolo. Occupata dai Francesi nel 1796, l'anno dopo il suo territorio formò quello della *Repubblica Ligure*. Nel 1805 fu aggregata all'impero francese e nel 1814 passò in mano al re di Sardegna. Da questa data il suo commercio ricominciò un periodo ascendentale ed è, senza tema d'errare, dal 1860 in poi il suo porto il più importante d'Italia.

L'aspetto che presenta Genova nel suo interno, è molto svariato e singolare. Un labirinto di sentieruzzi *(carugi)* della media lunghezza di m. 1, 50 fiancheggiati da case con sette, otto ed anche nove piani; e, cosa strana, ma ben naturale dove la luce e l'aria sono ricercatissime, l'appartamento nobile delle case non è il primo o il secondo, ma il penultimo sotto il tetto. Questi sentieruzzi sono continuamente ingombri da muli coperti di sonagli che fanno il servigio di soma dal porto ai magazzini e viceversa. Ciò nella parte inferiore della città. Nella superiore invece le case sono più agiate, le vie più spaziose e sparse abbondantemente di giardini a pendice o a spalliera; l'anfiteatro su cui è disposto il fabbricato si termina all'orificio con ville, chiese e conventi, circondati dalla più lussereggiante vegetazione meridionale.

Le *strade nuove* che legate colla via Giulia traversano le città da levante a ponente sono fiancheggiate da imponenti palazzi, nei quali fecero pompa de' loro talenti architettonici Galeazzo Alessi, Vannoni, Bartolo Bianchi, Rocco Pennoni, Angelo Falconi, Pellegrino Tibaldi.

Il carattere del Genovese fu a nostro parere molto travisato. Il suo spirito eminentemente speculativo dovette aver fatto credere ch'egli potesse non aver sentimenti di generosità. Anzi il contrario. A Genova il forestiere trova facilmente fiducia presso tutti, il popolo sente vivamante la libertà e l'amor patrio.

Poche città s'incontrano in cui il tipo italiano sia spiccato com'è a Genova. Bella statura, altero e grazioso portamento, seducenza della persona, accresciuta dall'artistico costume del *pezzotto* (velo bianco che dal capo copre fino alla cintura), brio e passione nella fisonomia: ecco i caratteri della donna genovese. Il fascino che ella esercita non può che influire beneficamente sui costumi della società in cui vive.

Le ultime rondinelle.

Che caro animale! Nato a essere utile va è viene senza recare molestia a chicchesia. Rompe l'aria colle pennute ali e fischietta tutto il giorno in cerca di un moscerino, pasto suo e dei suoi piccini.

La rondinella vola quasi tutta la giornata. Cred'io che all'infuori del rondone, che d'altronde appartiene a questa famiglia, essa possa vantarsi d'essere il più faticoso volatile di tutta la famiglia pennuta. L'aquila, l'avvoltoio spaziano nella volta cerulea de' celi; con indicibile celerità li traversano; ma in fine alcun poco riposano. Ma la rondinella non si ferma che quanto è necessario per raccorre una beccata di loto colla quale da industre architetto qual è, costruisce lo stupendo nido in forma di semi cerchio nel cavo di qualche sasso dirupato o al disotto delle grondaie di qualche palazzo. È mirabile a vedere l'assiduità colla quale lo costruiscono. E dire che quel nido che sarà 3 o 4 volte più voluminoso dell'animaletto che lo costrusse, è tutto fatto di fanghiglia cretacea trasportato col piccolo becco! Voi lo vedete bernoccoluto come la scorza del cedro, ma studiato in ogni parte è consistente da resistere all'intemperie e a' colpi di bufera.

La rondinella viene da lontane terre. Nella primavera, incredibile a dirsi, ritrova il paese che abitò l'anno innanzi, e per di più ritrova il suo nido! Furon molti che legarono un filo di seta a un piedino di rondine giovane e verificarono l'anno dopo che quella tornò col segnale.

Questi graziosi uccelletti si amano fra loro e vanno a gruppi innumerevoli. Non appena viene l'inverno, che tutti da un solo desiderio mossi, dopo aver salutato tutta la campagna che li ospitò, sfiorata la superficie del lago quasi da ammollarsene le ali, strillato a tutta gola l'ultimo addio, se ne partono insieme.

Guai alla sventurata rondinella forse trattenuta dall'amor della prole troppo piccola, che rimase qualche giorno di più! Il silenzio, la solitudine la rendono scoraggiata e smarrita, e qualche volta molesta.

Edmondo Morin prese soggetto dalle rondinelle che partono per fare la graziosa composizione che adorna la prima pagina del nostro giornale, e mostrare in quella signora adagiata fra' guanciali una persona che forse le vedrà partire per l'ultima volta.

Ed era giusto che di esse si parlasse una volta anche colla matita, giacchè molti scrittori, come il famoso Grossi, colla sua *Rondinella pellegrina*, segnalarono la virtù di questo grazioso e provvidenziale animaletto. M.

Cronaca Estera.

L'attenzione dell'Europa è colpita da un solo fatto. Può dirsi che non gli sia stata mai sottoposta cosa degna di maggiore ponderazione. Trattasi della lotta definitiva fra il potere dei popoli e il potere di Dio, rappresentato dalla corte di Roma.

Mentre la convenzione conchiusa fra la Francia e l'Italia poneva termine a un equivoco già da troppo lungo tempo esistente, il papa pubblica un'enciclica la quale fa conoscere al mondo stupefatto che Roma non intende accettare in nun modo la stipulazione seguita senza ch'ella v'abbia preso parte; che respinge ciò che ella chiama spirito moderno; e che alcuna transazione, alcun accordo non è possibile fra lei ed ogni potere rivoluzionario che emani dal volere dei popoli.

L'enciclica, uno dei più grandi monumenti della reazione papale contro gli atti politici e sociali di tutti i governi europei, doveva destare grande agitazione nelle cancellerie. Ella ha già cagionato, come l'annunziammo in una delle ultime nostre cronache, la partenza da Roma dell'ambasciatore russo ed ha promosso un congresso di diplomatici alla corte di Francia. Napoleone III raccoglie intorno a sè tutti gli ambasciatori, e forse in questo momento Torino, Roma, Vienna, Berlino avranno veduto partire per la Francia gl'interpreti del pensiero imperiale, premurosi d'andare a ricevere dal padrone la parola d'ordine necessaria nelle gravi circostanze che traversiamo.

Avendo la politica francese l'esclusivo ed incontestato privilegio di dare il *la* alla politica europea, ciò che alle Tuilerie vien fatto, ha una grande importanza agli occhi di certuni. È per questo che la nomina di Conti, consigliere di stato, al posto di segretario dell'imperatore in surrogazione del defunto Mocquard fu interpretata assai favorevole all'Italia non meno che all'idee liberali. Conti è nato in Corsica, è uno dei commensali ordinarii del *Palais Royal*, dove il principe Napoleone accoglie e protegge gli amici della libertà. Ma non conviene attribuire a questa nomina carattere troppo importante. La corte di Francia è un assai ben costrutto clavicembalo il quale ha un abile pianista. Ognuno dà la sua nota e non ha che la sua nota a seconda dei casi. Onde noi abbiamo le note di forza, di terrore, di resistenza, di dolcezza, di melodia ed anche di sentimento. Conti sarà semplicemente nelle note di sentimento, alle quali spesso, troppo spesso si mette il pedale sordo.

Un pubblicista francese, noto per le sue eccentriche proposte, le quali sorrette colla magia dello stile, col fascino della dialettica, destano sempre un certo rumore, in una parola P. J. Proudhon, ha preso ora l'Italia a scopo de' virulenti attacchi d'un giornale di Parigi. Abbiamo letto una serie d'articoli intorno alla nostra patria, per la quale quello scrittore propone egli pure la soluzione delle sue quistioni, ma contestandole le qualità necessarie a costituire una nazionalità, non vuole per lei l'unità: propone come un'associazione doganale, come un patto di commercio, una specie di *zollverein* latino, cui chiama l'Unione Italiana, da reggersi da due sovrani che se la dividano, l'Imperatore dei Francesi e quello d'Austria. L'Italia non ringrazierà certo il signor Proudhon delle benevole disposizioni che le combina; ma è il caso di dire ch'egli è troppo buono per noi e che noi siamo abbastanza adulti per discernere quello che ci conviene. Lo slancio de'Comuni nell'anticipare le imposte, l'illuminato patriottismo delle grandi città che sanno fare l'abnegazione di loro stesse quantunque si chiamino Napoli, Torino o Milano: tutto indica al non preguidicato osservatore che, fatta astrazione da ogni mira filosofica, l'Italia aspira ad essere unita, conoscendo bene che quello che perde municipalmente, lo guadagna politicamente.

E giacchè parliamo di filosofi francesi, notiamo di passaggio che un' idea d'un altro pensatore loro connazionale venne presa dai ministri tedeschi, i quali per meglio attuare le loro idee retrive hanno concepita la formazione della *triade*, la quale, composta della Prussia, dell'Austria e di un terzo grande stato formato da tutti i piccoli, sia per avere la missione di reggere la Germania, meglio, così credono, che l'attuale ordinamento della Dieta. Il conte di Beust, il barone della Pfordten concepirono questo progetto in una conferenza che tennero poc'anzi a Berlino.

Nel discorso che ha pronunciato in occasione dell'apertura delle Cortes, la regina di Spagna occupossi della quistione italiana. Diciamo che si è occupata; potremmo dirlo più semplicemente, stantechè S. M. cattolica ha dichiarato che esaminerebbe *con delicata attenzione* qual partito avesse a prendere la Spagna, allorchè la convenzione del 15 settembre fosse stata eseguita coll'evacuazione di Roma per parte delle truppe francesi. Non prima di due anni adunque conosceremo il partito che la delicatezza sarà per dettare alla Regina Isabella. Siccome in questo frattempo, ad onta della sua tradizionale scarsità, sarà passata molt'acqua nel Guadalquivir, abbiamo ragioni per non temere questo lontano pericolo: tanto più che mostrando di persistere nelle sue viste sopra San Domingo, sembra che la regina di Spagna voglia porre sulle braccia del suo paese una quistione siffattamente assorbente che sarebbe, a dir poco, arditezza occuparsi di quelle altrui.

Cronaca Italiana.

?!?

Siccome nella settimana testè decorsa la politica tacque ed il Parlamento rimase chiuso, il

cronista si vede suo malgrado forzato a compilare una cronaca quasi del tutto estranea alla politica.

Une fois n'est pas coutume dicono i Francesi, e s'è vero che la varietà piaccia, noi speriamo che questa cronaca non debba spiacere troppo a chi la leggerà.

? ! ?

Essendosi in questi ultimi tempi parlato moltissimo del disarmo, stimiamo opportuno il dire che, per l'applicazione dei decreti sul nuovo ordinamento dei corpi attivi dell'esercito, col primo febbraio 1865 saranno aboliti i depositi dei seguenti reggimenti di fanteria: 3.o e 4.o granatieri 1, 5, 6, 23, 25, 29, 30. 35, 36, 53, 68 e 70.

Saranno pure sciolte le seconde compagnie deposito dei seguenti reggimenti di fanteria: 2, 3, 4. 7. 8, 9. 10, 11. 12, 13, 14. 15. 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24. 26, 27, 28, 31, 32, 33, 34, 37, 38, 39. 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, e 67.

Il 1.o aprile 1865 sarà sciolto il 4.o reggimento bersaglieri; i battaglioni 6.o e 7.o passeranno al 1.o reggimento, l'11 al 2.o, il 12 al 3.o, il 22 al 5.o, il 26 al 6.o; i battaglioni deposito dei reggimenti 2.o, 3.o, 5.o e 6.o diventeranno attivi coi numeri 37, 38, 39 e 40.

Fino al 1.o 1866 i reggimenti conserveranno l'attuale loro numerazione; allora l'attuale 6.o reggimento diventerà 4.o.

Col 1.o febbraio 1865 saranno aboliti gli stati maggiori di deposito dei seguenti reggimenti di cavalleria: Piemonte Reale, Savoia e Genova cavalleria, Lancieri di Aosta, Firenze e Foggia, cavalleggeri di Saluzzo, Alessandria, Lucca, Caserta e Guide.

Col 1.o gennaio saranno soppresse le direzioni territoriali d'Artiglieria di Bari, Milano, e dei Pontieri, non che la Direzione della raffineria nitri in Genova; sciolto il 1.o reggimento d'Artiglieria: sciolte le batterie deposito dei reggimenti di campagna, non che dei reggimenti da piazza e pontonieri.

? ! ?

Nel settembre, quando S. E. il generale Lamarmora ebbe da S. M. il re d'Italia l'incarico di costituire un ministero, non avendo trovato alcuno che volesse accettare il portafoglio della Marina, l'onorevole presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, con lodevole abnegazione assunse pure l'*interim* del portafoglio della Marina nè lo abbandonò che pochi giorni sono, cioè quando il generale Diego Angioletti acconsentì ad accettarlo.

Il nuovo ministro della Marina è il solo toscano che faccia parte dell'attuale gabinetto.

? ! ?

Poichè ne venne fatto di parlare del Ministro della marina, ci pare sia il caso di annunziare che il 21 dicembre, nel cantiere di Castellamare di Stabia varavasi la nuova fregata *Messina*.

S. A. R. il principe Umberto era partito da Napoli sul *Governolo* apposta per assistere a quel varamento che riuscì benissimo.

La *Messina*, posta in costruzione nel giugno 1862 come legno misto, ebbe in seguito modificata la destinazione in quella di pirofregata corazzata. Essa può stare in linea collo migliori nostre navi da guerra. Eccone le proporzioni:

Lunghezza nelle perpendicolari, metri 75 28 — Larghezza massima fuori fasciame metri 15 04 — Altezza totale dal friso alla carena 12 14 — Peso in ton. met. al momento del varo 2030 — Peso pel bastimento armato, o dislocamento ton. met. 3800. — Peso della corazza di cui dovrà essere rivestita ton. met. 1000 — La macchina, che dovrà esserle applicata, è della forza nominale di cavalli 600.

? ! ?

Veramente, finora noi avevamo sempre creduto che gli errori umani fossero innumerevoli per l'appunto come le stelle del firmamento e le arene del mare; ma poichè andavamo errati nell'opinare in quel modo, siamo lietissimi di annunziare a quanti sogliono leggere queste nostre cronache settimanali, che S. S. Pio IX nell'*Enciclica* ultimamente indirizzata ai venerabili fratelli, patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi tutti che sono in comunione ed in grazia della Santa Sede, nel tempo stesso che li autorizza a promulgare un giubileo di un mese, e ad accordare l'indulgenza plenaria a tutti e singoli i fedeli dell'uno e dell'altro sesso dell'orbe cattolico, li avverte che sono in numero di *ottanta* gli errori filosofici e religiosi condannabili e già condannati dalla S. Sede.

Nella classificazione che il Papa fa degli *errori moderni* vi si nota il panteismo, il naturalismo, il razionalismo moderato, l'indifferenza e la tolleranza religiosa, le società segrete evangeliche e clerico-liberali, gli errori sul matrimonio cristiano e sul governo temporale dei Papi, ecc., ecc.

L'*Unità Cattolica* ed altri giornali che si dicono religiosi, mentre sono soltanto clericali, riempirono le loro pagine con il testo dell'enciclica e con quello delle *ottanta* proposizioni condannate; ma noi, contentandoci del cenno sommario che abbiamo fatto dell'*Enciclica*, termineremo rallegrandoci che siano solamente *ottanta* gli errori condannabili.

? ! ?

Da Firenze ci si spedisce il prospetto generale delle feste che vi avranno luogo nel mese di maggio 1865, celebrandosi il sesto centenario di Dante Alighieri, e scuoprendo il *Dante*, statua scolpita da Enrico Pazzi; ma, siccome quel prospetto delle feste non fu peranco approvato da tutti i membri componenti la Commissione per il centenario di Dante, lo pubblicheremo in altro numero.

? ! ?

Leggiamo in una corrispondenza parigina che la catastrofe di Nervi non pose fine al terribile dramma di Carlo Ermanno Demme e di Flora Trumpy.

La storia del furto d'un anello in un albergo di Berna, sta per ricevere una spiegazione naturale che restituirà alla memoria del dottor Demme tutta la stima e tutta la simpatia che aveva goduto, prima che venisse lanciata contro di lui questa nuova accusa.

Una ricca signora, proveniente da Berlino, ha dichiarato che essa avrebbe volontariamente fatto regalo di questo anello al dottor Demme in benemerenza delle cure da lui prestate, e della fedeltà con cui lo stesso avrebbe conservato un segreto dal quale dipendeva l'onore e la vita d'una intera famiglia. Questa donna, in eta ancor giovine ed appartenente ad alto lignaggio, ebbe a conoscere l'accusa che pesava sul dottor Demme al medesimo tempo in cui leggeva sui giornali la sua immatura morte. Essa è venuta per consultarsi con un giureconsulto svizzero residente in Parigi sul da farsi, non volendo che nessuna macchia pesasse sulla memoria di Demme.

Essa ha fatto dinanzi ad un ufficiale ministeriale una deposizione che sta in mano dell'avvocato, in cui rende conto esatto di questo fatto: vi è detto fra le altre cose che il dottor Demme dopo aver esitato ad accettare, ha ceduto alle sue preghiere, dicendo: « Accetto per fare omaggio alla mia amata Flora. »

IL NATALE

> Nous arrivâmes enfin dans un endroit, etincelant de la lumière des cierges, et tout rayonnant d'or et de pierreries: c'était la chapelle des rois Mages.
>
> Les trois rois qui reposent d'ordinaire dans le silence et l'immobilité, ô miracle, ils étaient alors assis sur leurs sarcophages.
>
> H. HEINE, *Germania*.

Tanto in Italia quanto in Inghilterra ed in Germania, si festeggia il Natale particolarmente mangiando certi piatti tradizionali.

I panettoni in Lombardia, i polli d'India in Piemonte, i panforti di Siena in Toscana ed il *capitone* — anguilla — a Napoli, sono dolci e vivande che da secoli e secoli si sogliono mangiare festeggiando la natività di Gesù Cristo.

Nell'Inghilterra, le buone madri di famiglia impiegano alcuni giorni a preparare l'enorme *Plum-pudding*, senza il quale il *christmas-dinner* — pranzo di Natale — sarebbe incompleto.

Gl'Inglesi godono meritata fama di mangiatori emeriti, ma chi non ebbe il bene di assistere ad un *christmas-dinner* non può farsi un'idea della loro capacità divoratrice.

Una giovane bionda e sentimentale miss mangia tanto *pudding* quanto ce ne vorrebbe per isfamare due operai; ed un magro e sparuto gentlemen divora tre dozzine di pasticcini (*mince-pie*), perchè desidera di vivere ancora trentasei anni, e perchè da bambino gli fu detto che il numero dei suoi anni dipende dal numero dei pasticcini che mangerà il giorno di Natale.

Quando il *christmas-dinner* è terminato, in tutte le case ha principio un ballo di famiglia che termina soltanto a notte avanzata, e dopo che tutti i ballerini che hanno un ramoscello di ellera o di agrifoglio, baciarono la loro danzatrice ponendole l'ellera sopra il capo.

Le maschere italiane, che passando le Alpi e il mare subirono alcuni cambiamenti nei nomi e nei costumi, in Inghilterra compariscono sulle scene il giorno di Natale, e fanno un gran gesticolare in certe pantomine burlesche, nelle quali si vede sempre che, il vivace Arlecchino (*Harlequin*) si fa beffe del vecchio e rimbambito Pantalone (*Pantaloon*) insieme all'astuta e graziosa Colombina (*Columbine*).

Tutte le fiabe di quel bizzarro ingegno che fu Carlo Gozzi, sono interpretate con molto spirito dai mimi inglesi, ed il *Corvo* e *La principessa dalle tre melarance* rivedute e corrette, divertono anche oggi i rubicondi *babys* della nebulosa Albione.

In Italia invece, le pantomine sono rimpiazzate da rappresentazioni sceniche sui teatri di marionette, e tanto a Torino che a Milano, a Genova ed a Napoli le teste di legno rappresentano *Il presepio*, o *L'arrivo dei tre re Magi*, oppure *Il pastore Gelindo*.

Ma, siccome in Italia non tutte le città hanno un teatro, e si possono contare sulle dita quelle città che hanno un teatro di marionette, in occasione del Natale avviene che in alcune chiese si prepari dai preti un gran presepio per la sera della natività, e che terminata la messa della mezzanotte, i ragli dell'asino ed i belati di un agnello annunzino ai fedeli la nascita di Cristo.

Della messa di mezzanotte che si celebra ugualmente in Italia ed in Francia noi non diremo nulla, poichè sappiamo essere un'antichissima costumanza religiosa, che mille articoli di giornale non varrebbero a far cessare.

Chi sa vivere, dice la sapienza delle nazioni, deve andare in chiesa con i santi e nella taverna con i ghiotti.

Quella sentenza è giustissima, ed è appunto perchè ci piace di uniformarci a quel precetto, che non vorremmo vedere migliaia di persone, andare alla messa della mezzanotte unicamente per divertirsi.

Se in alcune province d'Italia il Natale dicesi anche *Ceppo*, lo si deve attribuire all'antichissimo uso di bruciare un grossissimo ceppo la sera della natività di Cristo.

Un pezzo di *ceppo* — dicono le donnicciuole — preserva dalle folgori.

La buche de noël dei Francesi equivale al *ceppo* dei Toscani, e forse forse tanto l'uno quanto l'altro derivano dal mitologico tizzone di Meleagro.

Mentre che gl'Inglesi prendono una indigestione di *plum-pudding*, e che gl'Italiani mangiano i panettoni di Genova e di Milano, per festeggiare la natività di chi disse: *Date a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quello che è di Dio*, i tre re Magi se ne stanno immobili nella loro cappella della cattedrale di Colonia, ed i buoni cattolici tedeschi tirano il collo alle oche grasse e preparano l'albero di Natale.

Per quasi tutti i popoli del Nord, la festa del Natale confondesi con quella dell'anno nuovo, e non è altro che la continuazione dell'antica festa pagana del Solstizio invernale, che incominciando nella notte del 21 dicembre aveva termine il 2 di gennaio.

La notte di Natale nomavasi *Notte suprema* dagl'Irlandesi e *Notte Madre* dagli Anglo-Sassoni, perchè in quella notte l'oscurità dura più a lungo ed il sole riprende il suo corso ascendente.

Che la festa del Solstizio d'inverno sia antichissima e che fosse celebrata da quasi tutti i popoli settentrionali, ce lo prova la diffusione del suo nome: gl'Irlandesi, i Danesi e gli Svedesi la dicono Jul, Jeul, Jol; gl'Inglesi e gli Scozzesi Joule, Jeole, Yule, Yu; gli Anglo-Sassoni Jehol, Geol, Gehuil; i Finnici e gli Etonici Joulon, Joulo; i Celti Gwyl, Gwell; i Laponi Jouls.

Fu soltanto nel decimo secolo che la festa del Natale rimpiazzò definitivamente nel Nord quella del Solstizio invernale; e per osservare quella sostituzione fu sparso molto sangue scandinavo.

Akone, re di Norvegia, fu il primo principe nordico che decretò doversi festeggiare la natività di Cristo il 25 di dicembre, ma lasciò al Natale il suo antico e popolare nome di Jul.

Nella notte di Jul aveva principio il Julfredo o la pace di Jul, che durava una settimana o più secondo le località, e nel corso della quale nessun reo poteva essere arrestato.

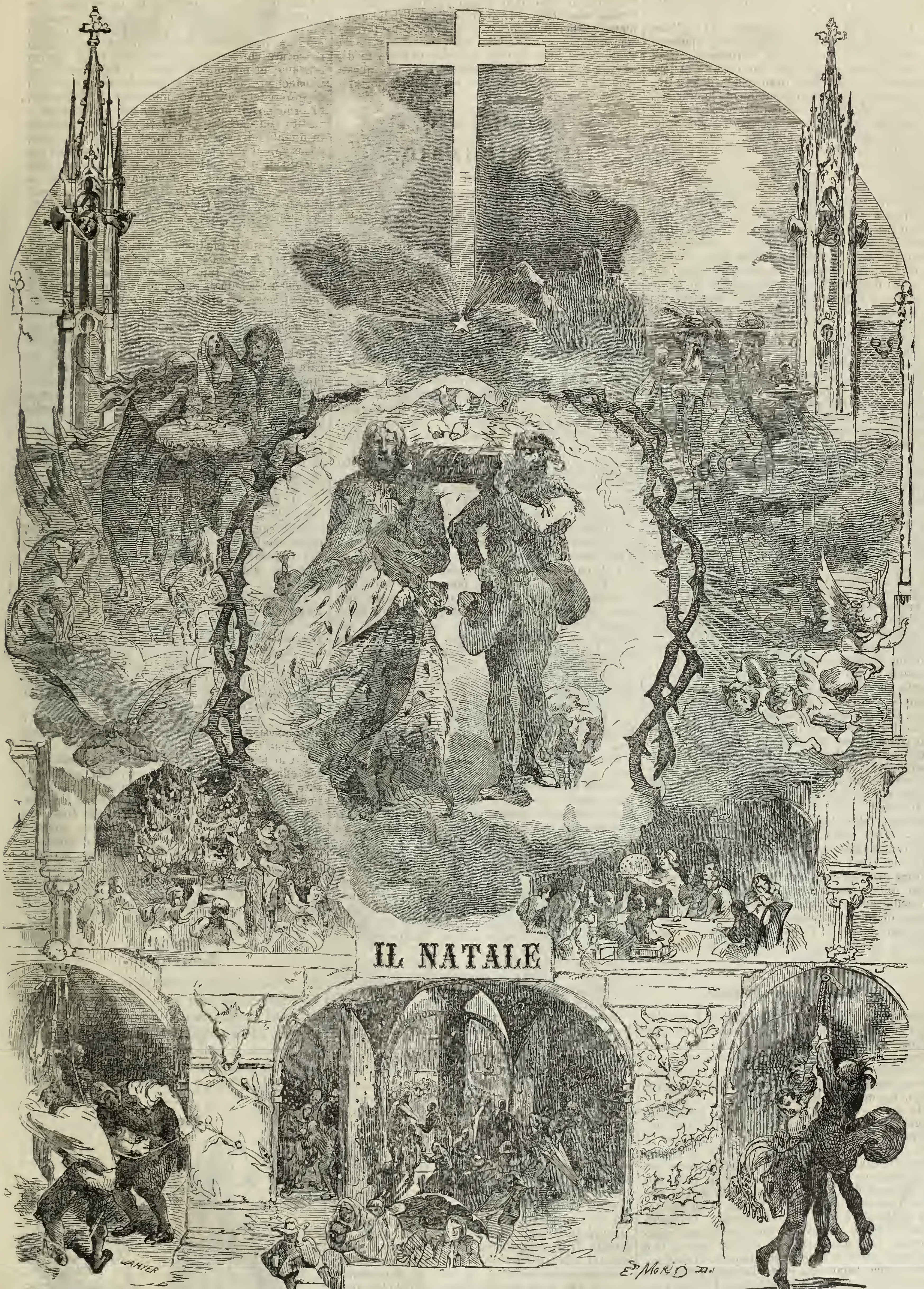
Se da venti anni a questa parte i Tedeschi continuino ancora a coronare di alloro le teste di maiale, io lo ignoro; ma so ch'essi amano sempre le oche grasse, e che le mangiano cucinate in mille modi per festeggiare la natività del Galileo che cacciò i venditori dal tempio e che ne fu troppo severamente punito.

Un Natale senza oca è un tristo Natale per i discendenti di Arminio; ma fortunatamente le oche abbondano in Germania, e per quanto io ne so le oche tedesche non si dolsero mai delle cuciniere che le sventrarono, ma le cuciniere ed i gastronomi si lamentano spesso di certe oche perchè hanno la carne dura.

Effettivamente l'uomo è il più incontentabile di tutti gli animali!



LE MONTAGNE DI NEVE IN RUSSIA.



MESSA DELLA MEZZANOTTE.

— Ma, esclama una lettrice cui spiace l'udire un giornalista a parlare di oche, diteci finalmente che cos'è l'albero di Natale.

— L'albero di Natale, o signora, è un albero di abete al quale gli amorevoli genitori appesero una infinità di giocattoli di Norimberga e di dolciumi di tutti i paesi, per far credere ai loro figlinoletti che il bambino Gesù regala dolci e trastulli a'ragazzi che dicono devotamente le orazioni.

L'albero del Natale dei popoli nordici è una reminiscenza della quercia *Yadrasil*, l'albero del mondo di cui parlasi nell'Edda, e che sorgeva maestoso e verdeggiante sopra il fonte d'Urda.

I piccoli fanciulli che diverranno poi i turbolenti studenti delle università di Gottinga e d'Idelberga, e che passeranno il loro tempo a bere dei gotti di birra spumante e ad annerire delle pipe, fino a tanto che laureati in *utroque jure* possano discutere sull'oggettivo ed il soggettivo, le idee innate e le idee acquisite, il panteismo di Baruch Spinosa, la filosofia di Schelling, la musica di Riccardo Wagner e cento mila altre cose non meno divertevoli; — a mezzanotte in punto dico, i piccoli demonietti che sono la speranza dei loro genitori e della gran patria germanica, si affollano intorno all'albero di Natale, lo ammirano al chiarore dei lumi, e sono tutti contenti se il bambino Gesù li regala di molti trastulli e di moltissime confetture.

Mentre che la famiglia è riunita intorno all'albero di Natale, la porta si apre con strepito, ed un quadrupede fantastico penetra nella sala, e saltellando fa ridere i bambini e le donne per alcuni istanti; eppoi, gettando lungi da se la pelle che lo cuopre, il becco riprende forma umana e va a prendere posto presso la tavola.

Quel caprone fantastico è pure un resto delle antiche credenze religiose, e personifica il becco di Jul o *Julbock* che gli Scandinavi sacrificavano nella notte del Solstizio d'inverno.

Se il Natale è la festa dei fanciulli e di quanti amano i buoni e succolenti pranzi, la notte di Natale, tanto in Italia che in Germania è una notte misteriosa.

Se noi avessimo a scrivere le mille tradizioni e leggende che udimmo a *raccontare* sulla notte che precede la natività di Cristo, dieci volumi in foglio basterebbero appena all' uopo; ma, non essendo nostra intenzione di evocare il sonno annoiando troppo chi ci legge, accenneremo soltanto due leggende fantastiche.

Secondo la prima — ch'è di origine italiana — la notte che precede la nascita del Nazareno, le streghe si riuniscono sotto i noci per compiere le loro fattucchierie, ed hanno da Belzebù il permesso di trasformarsi in gatte, in nottole ed in ragni colossali per stregare chi vogliono.

Ma, se le fattucchiere non compiono i loro maleficii prima che suoni mezzanotte e che il bambinello Gesù mandi il primo vagito, nessuno dei sortilegi riescirà secondo le intenzioni delle serve del Diavolo.

Secondo l'altra leggenda — ch'è d'origine danese, — nella notte di Natale tutti i mobili delle case confabulano fra loro come persone vive, e fino a che Gesù non sia nato si permettono di criticare acerbamente i padroni ai quali servono.

Una volta udimmo a raccontare che cosa dicessero nella notte di Natale i mobili di un celebre usuraio detto *Sanguisuga*; e, avendone voglia e tempo un giorno o l'altro regaleremo ai nostri lettori la curiosa conversazione fra *Il letto e la scrivania di Sanguisuga.* S.

Le montagne Russe.

L'inverno è già principiato in Russia e con lui tutti i divertimenti di quei popoli nordici che solo nell'inverno provano la vita. Non sono tanti anni che un palazzo di ghiaccio benissimo adornato di statue della stessa materia, chiamava alla danza, alla conversazione i neghittosi abitanti di Pietroburgo. Eppure era di ghiaccio.

Ma il divertimento più grande e più accessibile a ogni classe di persone è quello di lasciarsi scivolare dall'alto in basso d'un piano inclinato di neve ghiacciata. La rapidità smisurata di questa discesa riscalda le membra intirizzite, accelera la circolazione del sangue e dà per un momento agli abitanti del Nord una temperatura d'estate.

Se il paese è piano nulla monta. Una montagna artificiale è ben tosto fabbricata. Un palco d'assi di larice si eleva sormontato da una piattaforma. Dall'una parte si dirizza una scala e dall'altra parte si appoggiano blocchi di ghiaccio che si fanno legare fra loro e levigare gettandovi sopra dell'acqua che poi si ghiaccia. E dalla piattaforma che discendono gli amatori e compagni racchiusi in ben solide cassette che le difendono dal contatto del ghiaccio.

A Parigi che s'avea la manìa di centralizzare tutto che di bello o di strano adornava l'Europa, furono costrutte nel 1815 in varii punti delle montagne artificiali di ghiaccio che ebbero un furioso concorso pei primi anni; ma poscia passata la moda come tutte le cose indigene caddero in disuso, e oggi coloro che volessero vedere questi giuochi e queste montagne sono forzati portarsi a Pietroburgo.

Dal tedesco di F. Schiller.

IL VISIONARIO.

Dalle carte del conte di O***

(Continuaz. — Vedi il Numero 23 e seg.)

Frattanto il principe s'era rivolto ai capitano dei birri.

« Ella ci ha » disse, ponendogli in mano alcune monete d'oro, « salvati dalle unghie di un ladro, e senza conoscerci, ci ha resa giustizia. Vorrebbe accaparrarsi tutta intiera la nostra gratitudine, nominando lo sconosciuto che con due sole parole ci procurò la libertà ? »

« Di chi vuol parlare ? » rispose il bargello con un piglio da far chiaramente intendere, che sarebbe stata un' indiscrezione il domandargli di più.

« Di quel signore in uniforme rosso, che la trasse in disparte, le mostrò uno scritto, e le bisbigliò poche parole, ma bastanti, perchè ella ci rimettesse in libertà. »

« Dunque ella non lo conosce ? » chiese l'altro. « Non era della loro compagnia ? »

« No » disse il principe « e mi premerebbe assai di stringere conoscenza con lui. »

« Davvicino non lo conosco neppur io. Perfino il suo nome mi è ignoto, ed io l'ho veduto quest'oggi per la prima volta in mia vita. »

« Come ? e in un istante, con due sole parole ebbe tanta influenza su lui, che ella ritenne e lui e noi innocenti ? »

« Appunto, con due sole parole. »

« Ed erano ? — confesso, che ne sono curioso. »

« Quest'incognito, Eccellenza..... » e faceva suonare nella sua mano i zecchini — Ella è stata troppo generosa verso di me, per farglielo più a lungo un mistero. — Questo incognito era un officiale dell'Inquisizione di Stato. »

« Un officiale dell'Inquisizione ! — colui ! — »

« Appunto, Eccellenza, — e ne fui persuaso alla carta che egli mi porse. »

« Quest'uomo ? È impossibile ! »

« E le dirò di più, signore illustrissimo. Fu lui che mi denunciò lo spiritista, e che mi impose di venir qui ad arrestarlo. »

Noi ci guardammo con sempre crescente stupore.

« Ora si può comprendere » esclamò infine l'Inglese perchè il povero diavolo sia rimasto cotanto sbalordito, quando lo mirò in volto. Lo riconobbe per una spia, e per questo gettò quel grido, cadendo ai suoi piedi. — »

« Giammai ! » disse il principe : Quest'uomo è tutto ciò che vuole, e tutto ciò che la circostanza richiede. Ciò che sia in realtà, tutti ignorano. Non ha ella veduto cadere il Siciliano, quando esso gli sussurrò all'orecchio : Non chiamerai altri spiriti ? Eh ! v'è dell'arcano, nessuno mi potrà persuadere, che si possa restare tanto stupiti da una cosa umana. »

« Ce ne darà spiegazione lo stesso prestigiatore » disse il lord « se questo signore (volgendosi al capitano di giustizia) ci procurerà l'occasione di parlare al suo prigioniero. »

Il capitano annuì, e noi ci accordammo coll' Inglese di andarlo a visitare il mattino seguente. Frattanto ritornammo a Venezia.

Al primo spuntar dell'alba lord Seymour (era il nome dell'Inglese) fu da noi, e poco dopo giunse un fido del bargello per condurci alle carceri. Ho dimenticato di raccontare che il principe da parecchi giorni aveva perduto uno dei suoi cacciatori, nativo di Brema, che lo aveva servito molti anni fedelmente, e godeva tutta la sua confidenza. Se fosse morto, o rapito, o fuggito nol seppe alcuno; fuggito no, non era ragionevole supporlo, che era sempre stato uomo discreto ed esatto, nè si potè giammai fargli un appunto. L'unica cosa, che aveva fatto qualche impressione sui suoi camerati, fu che negli ultimi tempi era straordinariamente concentrato, e se aveva un istante di libertà, volava ad un convento di Francescani alla Giudeca, dove era con alcuni frati in animata corrispondenza. Il che ci fe'nascere il dubbio che fosse caduto nelle mani del clericume, e che avesse abbracciato il cattolicismo. Ed il principe, ch'era in simili materie tollerantissimo, anzi indifferente, dopo alcune pratiche infruttuose, lasciò che l'acqua andasse per la sua china. Lo addolorò tuttavia la perdita di quest'uomo, che sempre aveva combattuto al suo fianco, sempre gli si era mantenuto fedele ; lo addolorò tanto più, che in paese straniero non era tanto facile il trovare chi lo potesse sostituire. Oggi, mentre eravamo in procinto di partire, si fece annunziare il banchiere del principe, che era stato incaricato di provvedere un nuovo domestico. Egli presentò al principe un uomo di mezza età, ben formato e vestito con decenza, che aveva servito lungamente in qualità di segretario presso un procuratore, conosceva il francese ed un po'di tedesco, ed era munito di ottimi attestati. La sua fisonomia fece buona impressione e, dichiarando egli, che sarebbe suo desiderio, che il salario fosse proporzionato alla soddisfazione che il principe avrebbe del suo servigio, quest'ultimo lo accettò senza esitare.

Trovammo il Siciliano in una prigione speciale, dove, per far cosa grata al principe, come disse il bargello, era stato rinchiuso prima di metterlo ai *piombi*, nei quali non può entrare persona. I *piombi* sono le prigioni più orride di Venezia, sotto il tetto del palazzo ducale, dove i miseri delinquenti soffrono fino al delirio pel calore riflesso del sole, che si condensa sopra lastre di piombo. Il Siciliano aveva ripresa la sua solita calma, e si alzò rispettosamente, quando il principe apparve. Aveva legati un piede ed una mano, d'altronde poteva liberamente passeggiare per la stanza. Al nostro entrare, s'allontonò la sentinella dalla sua porta.

« Vengo » disse il principe, a chiederle una spiegazione su due questioni. Una è in obbligo di darmela ; non le recherà danno alcuno se avrà la compiacenza di contentarmi anche nella seconda. »

« È fatta ! » disse il Siciliano « La mia sorte sta nelle sue mani. »

« La sua sincerità solamente potrà renderla meno acerba. »

« Chieda pure, eccellenza. Sono pronto a rispondere, giacchè non ho più a perdere cosa alcuna. »

« Ella mi mostrò nello specchio il volto dell'Armeno. In quale maniera ha ciò fatto ? »

« Non era uno specchio ciò che ella ha veduto. Una semplice pittura a pastello dietro un vetro, che rappresentava un uomo in costume armeno, la trasse in inganno ; la mia agilità, il crepuscolo, il di lei stupore aiutarono il prestigio. — Anche l'immagine si troverà fra le altre cose, che mi furono staggite all'osteria. »

« Ma come potè ella indovinare così bene i miei pensieri, e far cadere le sue congetture sull'Armeno ? »

« Ciò non era difficile, illustrissimo. Senza dubbio ella in presenza de'suoi servidori, avrà narrato più volte a tavola l'avventura occorsale con questo Armeno. Uno della mia gente fece per caso conoscenza con un cacciatore alla Giudecca dal quale di mano in mano egli seppe scoprire tanto terreno, quanto era nei nostri desiderii. »

« Dov'è questo cacciatore ? Se l'ho perduto, e certamente ella è informata della sua fuga. »

« Le giuro che non lo sono, illustrissimo. Io non l'ho neppur mai veduto, e non feci su lui altri calcoli che il sovraccennato. »

(Proprietà letteraria) *(Continua)*

Logogrifo.

3 Non può pace regnar ov'io albergo.
3 Minaccioso talor nella mia calma.
3 Del giudizio fatal il monte sono.
4 Le canne propagar lo sconcio mio.
3 S'inchina ogni mortal a me dinante.
6 Con grand'arte m'oprai e con inganno
Onde al'campo Cristian recare danno.

Rebus.



Indice delle Materie contenute nel Volume dell'anno 1864.

TESTO.

DISEGNI.

Mathieu de la Drôme

Diamo qui il ritratto del celebre Mathieu (de la Drôme), il quale ha reso una scienza positiva la astrologia. Speriamo in breve poter dare il ritratto del nostro compatriota Marco dell'Umbria, che anche negli anni avvenire darà saggi non dubbii della sua scienza.

Costumi della stagione

La bella società ritorna, cominciano le conversazioni, la legione sacra delle belle e delle seducenti s'apparecchia alla grande battaglia dell'inverno. I nostri eleganti forbiscono le loro armi, e intanto l'immaginativa dei sarti, delle sarte e delle crestaie è sollecita quasi come gli aghi di cui essi si servono.

Che s'inventerà per quest'inverno? Qual sarà il costume onde s'ornerà la bellezza per recarsi al ballo? È questa l'ardente quistione che viene agitata sotto questa temperatura da Siberia, e (copriamoci il volto) la Moda rispose, togliendo al costume mascolino il suo più brutto ornamento, il suo più orribile accessorio, l'appendice caudina; comechè non si avesse fatto molto coll'aver tolto agli uomini gli stivali, le uose, i cappelli, i berretti, le vesti, anche



quelle d'uniforme con ornamenti di marina o di cavalleria leggiera: ecco l'abito, ornamento dei padroni d'albergo e degli uomini del bel mondo, che prende per vestire la graziosa e gentile vita della donna elegante. Quasi che questo disgraziato ornamento volesse vendicarsi di essere stato cupo, oscuro, freddo, dottorale, quando era esclusivamente degli uomini, meravigliato della sua nuova condizione, va lieto d'esser roseo e orlato di pizzi. Si vendica col farsi leggiadro!

Quest'inverno se ne vedranno adunque molti di turchini, di verdi, di bianchi, d'ogni colore insomma. Forse per iscusare questo nuovo ardimento dell'arte, le sarte vi diranno che quest'anno si fanno le basche più lunghe dell'anno scorso. Non vi fidate: è un mezzo insidioso per farvi portare il costume disegnato nella nostra incisione.

Dall'altra parte della incisione i due più importanti oggetti della stagione sono posti in evidenza. L'abbigliamento di città è necessariamente sottoposto a due esigenze: larghi rovesci e cappello del tutto microscopico. Ecco cose che faranno piacere alle nostre lettrici, ed augurando loro il buon capo d'anno, noi ci ripromettiamo di continuare a tenerle informate d'ogni novità col mezzo dei due nostri ausiliarii, la matita e la penna.

Torino 1864. — Tipografia G. Favale e Compagnia. | Avv. Isidoro Maggi, *Redattore Gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 12. — DAL 20 AL 26 AGOSTO 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.

Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

Questo Numero non può essere venduto più di 10 Centesimi compresa la Copertina.

Indicare all'Amministrazione i rivenditori che lo fanno pagare più caro.

L'Amministrazione sospenderà l'invio del Giornale a tutti quei venditori che non si contentano della provvigione più che sufficiente che vien loro accordata.

Per tutto ciò che concerne la Redazione e l'Amministrazione dirigersi alla Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO, Via di Po, N. 5, in Torino.

I manoscritti non vengono restituiti. — Le lettere non affrancate vengono respinte.

TIRATURA DEL GIORNALE ILLUSTRATO 40,000 ESEMPLARI.

Fino ad ora i nostri sforzi furono diretti a creare un Giornale interessante per tutti del pari che istruttivo ed aggradevole. Il nuovo lavoro che ci siamo oggi imposto ha per iscopo di renderlo ancora più utile in una maniera speciale. Noi intraprenderemo adunque lo studio delle grandi questioni industriali e finanziarie; faremo conoscere ai nostri numerosi abbonati le imprese d'utilità pubblica, le società che si stanno formando e quelle che sono diggià in attività; pubblicheremo i loro resoconti, studieremo il loro organamento, gli ostacoli che devono sormontare, i vantaggi che promettono; e profitteremo del gran numero dei nostri lettori perchè si sappia nel medesimo momento la verità sugli affari in tutti i punti d'Italia. Indicheremo le proposizioni che furono sottoposte al Governo, l'investitura dei capitali che si propongono al pubblico, le garanzie offerte, e quindi la maggiore o minore sicurezza che potrebbe risultarne.

I prestiti delle città, ed i sorteggi dei premi e dei rimborsi figureranno nelle nostre colonne.

Le questioni delle ferrovie e dei canali tanto interessanti per l'Italia ci occuperanno principalmente, e ci condurranno inevitabilmente a dare un colpo d'occhio retrospettivo sull'affare ancora tanto interessante delle strade meridionali, nonchè uno studio completo dell'impresa dei canali di irrigazione (Canale Cavour).

Daremo una serie d'articoli sul traforo del Moncenisio, sulle ferrovie della Sardegna, della Sicilia, ecc., nonchè varie considerazioni sui molteplici lavori da farsi od in via d'esecuzione nei porti di mare dell'Italia.

Cercheremo quindi rispondere alla buona accoglienza fattaci dal pubblico offrendogli più di quanto gli abbiamo promesso.

METODO ADOTTATO PER LA CLASSIFICAZIONE DEGLI ANNUNZI.

1.ª parte. — Industria e Commercio — Assicurazioni sulla vita contro i danni degli incendi, ecc.

2.ª parte. — Libreria — Musica — Belle Arti.

3.ª parte. — Salubrità pubblica — Medicina — Igiene.

4.ª parte. — Divertimenti — Viaggi — Bagni — Guide — Articoli di viaggio — Servizio dei Battelli a vapore.

VIAGGI — BAGNI — DIVERTIMENTI

Innumerevoli sono attualmente le persone che approffittando della facilità delle comunicazioni e dei mezzi di trasporto si recano ogni anno a visitare l'uno o l'altro degli stabilimenti termali che esistono. La moda esige ora che si vada a passare una stagione *alle acque* e che l'estate si finisca ai bagni di mare.

Ma spesse volte prima della partenza si si trova imbarazzati non sapendo dove si deve andare.

Moltissimi stabilimenti sarebbero maggiormente frequentati se si dessero la cura di farsi conoscere e d'indicar al pubblico i vantaggi che offrono tanto dal lato dell'efficacità delle loro acque quanto sotto quello del *confort* e dell'economia.

Noi riserveremo adunque un posto per tutti quei stabilimenti i quali comprendendo la giustezza delle osservazioni che precedono, vorranno incaricarci d'inviare il loro nome ai 40,000 abbonati del *Giornale Illustrato*.

Un' analisi la più accurata di tutte la acque minerali del Regno d' Italia sarà il soggetto degli studi del nostro giornale. Basta l'accennarlo per essere dispensato dallo spendervi su più parole onde mostrare l' importanza di un tale argomonto ai nostri lettori.

All'epoca nostra si viaggia moltissimo e sopratutto si viaggia celeremente, cioè senza perder tempo inutilmente. I nostri affari ci chiamano essi in Francia, in Isvizzera, in Germania, che non si può forse riunire anche il divertimento? I siti curiosi a visitarsi sono ben conosciuti, ci occorre soltanto di aver in tasca una buona guida che ci indichi la strada la più corta per arrivarvi ed il mezzo migliore per trasportarvici.

È quindi nell'interesse del pubblico che noi riporteremo qui i titoli dei libri utili per i viaggiatori ed i nomi delle guide alle quali dovrassi dare la preferenza.

Tutti gli oggetti riconosciuti di vera utilità saranno egualmente indicati, del pari che le case il forniscono.

In tal modo i viaggiatori troveranno qui riunito tutto ciò che potrà interessarli od essergli utile senza aver bisogno di cercare fra tutti gli annunzi del Giornale.

COMPAGNIA GENERALE DELLA LOIRE

MANIFATTURA

delle

TELE IMPERMEABILI

(*sistema Defrey*)

Privilegiate e premiate a Londra e Parigi

Queste Tele sono Impermeabili, pieghevoli e Indissolubili a qualunque temperatura; di triplice forza e durata in confronto a tutti i prodotti di tal natura: esse servono ai seguenti usi:

STRADE-FERRATE — Copertoni per Vagoni e Cortine, ripari provvisorii per merci degli scali contro il cattivo tempo.

MARINA — Coperte per Bordo; spiagge, astucci per vele, fasciature d'alberi ecc.

ARMATA — Copertoni per Forgoni d'Artiglieria, Treno, Ambulanza, Tende e Coperte da Cavalli.

AGRICOLTURA — Coperte per grano, paglia, fieno ed ogni prodotto agricolo, e serre dei fiori.

INDUSTRIA — Coperte per Macchine, Camions, Carri, Vetture, Omnibus, Cavalli, Tettoje provvisorie per fiere, esercizi, siti e feste pubbliche, case in costruzione ecc.

Per maggiori schiarimenti dirigersi agli Agenti Depositarii esclusivi per l'Italia G. BELTRAMI E C., strada s. Carlo, 50, Napoli.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO

DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell' atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'**Emporio** per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell' **Emporio**, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano

DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 5,000, 3,000, o 1,800 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia *il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1º piano.*

SERVIZI DEI PIROSCAFI E BATTELLI A VAPORE

PIROSCAFI POSTALI ITALIANI DEL MEDITERRANEO E ADRIATICO

SOCIETÀ ACCOSSATO PEIRANO E COMPAGNIA.

SERVIZI POSTALI ITALIANI DELLA SOCIETÀ

R. RUBATTINO E COMPAGNIA DI GENOVA.

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DI NAVIGAZIONE ADRIATICA-ORIENTALE

NAVIGAZIONE SUL LAGO DI GARDA

PIROSCAFI SUL LAGO MAGGIORE

PIROSCAFI SUL LAGO DI COMO

SERVIZIO MARITTIMO DELLE MESSAGGERIE IMPERIALI

NAVIGAZIONE A VAPORE DEL LLOYD AUSTRIACO

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 13. — DAL 27 AGOSTO AL 2 SETTEMBRE 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi

Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

Questo Numero non può essere venduto più di 10 Centesimi compresa la Copertina.

Indicare all'Amministrazione i rivenditori che lo fanno pagare più caro.

L'Amministrazione sospenderà l'invio del Giornale a tutti quei venditori che non si contentano della provvigione più che sufficiente che vien loro accordata.

Per tutto ciò che concerne la Redazione e l'Amministrazione dirigersi alla Direzione del Giornale Illustrato, Via di Po, N. 5, in Torino.

I manoscritti non vengono restituiti. — Le lettere non affrancate vengono respinte.

TIRATURA DEL GIORNALE ILLUSTRATO 40,000 ESEMPLARI.

STRADE FERRATE — MONOPOLIO E LIBERTÀ

IL MONOPOLIO
O LA LIBERTÀ
PER LE SOCIETÀ INDUSTRIALI

Il monopolio tale quale ora esiste in favore delle compagnie di strade ferrate, è la confiscazione della libertà, ed un tale monopolio riesce tanto più mostruoso quanto più una compagnia è potente, oppure quando parecchie società unendosi e prestandosi un mutuo appoggio rendono impossibile qualunque azione individuale, e per poco che si continui ancora in un tal sistema di coalizione nulla più sarà possibile alle individualità e tutto sarà accaparrato dalle compagnie.

Il signor ingegnere Borde pubblicò recentemente un opuscolo su questo soggetto, opuscolo che abbiamo diggià citato parlando della *protezione pei viaggiatori sulle strade ferrate*, ed ora dovendo trattar l'argomento tanto interessante del *Monopolio della Libertà* relativo alle strade ferrate non possiamo a meno di non ricorrere ancora sovente ad un tale scritto.

Spaventato dalle proporzioni del monopolio e sopratutto dall'interpretazione che di questo ne fanno le grandi compagnie, dice il signor Borde, io però non sono guidato da nessun cattivo sentimento, quando mi accingo ad entrare nella discussione, io non ho in mira che l'interesse pubblico, che difenderò finchè non gli si accorda una legittima soddisfazione, la quale finora è ben lungi dall'essere ottenuta; e voi o signor Ministro ne avete come prova i numerosi accidenti giornalieri che la stampa registra e quelli ben ancora numerosi ch'essa non registra.

Il Ministro dei Lavori Pubblici di Francia diramò una circolare il cui ultimo paragrafo è così concepito:

« Il pubblico aspetta molto dalle Compagnie « di strade ferrate; esso sa che tengono nelle loro « mani l'istrumento principale della produzione « economica e della prosperità generale. Esistono « certamente degli spiriti malevoli disposti a pretendere che queste Compagnie si preoccupino « oltre misura del proprio interesse nell'uso che « fanno della grande potenza ch'è stata loro delegata: il Governo, o signori, ch'è testimonio « dei vostri sforzi e che li apprezza non divide « tali prevenzioni, e non mancherà mai di difendervi contro le ingiuste esigenze, e le esagerate « impazienze; ed esiterà tanto maggiormente a

STABILIMENTI — BAGNI — DIVERTIMENTI

Innumerevoli sono attualmente le persone che approfittando della facilità delle comunicazioni e dei mezzi di trasporto si recano ogni anno a visitare l'uno o l'altro degli stabilimenti termali che esistono. La moda esige ora che si vada a passare una stagione *alle acque* e che l'estate si finisca ai bagni di mare.

Ma spesse volte prima della partenza si trova imbarazzati non sapendo dove si deve andare.

Moltissimi stabilimenti sarebbero maggiormente frequentati se si dessero la cura di farsi conoscere e d'indicar al pubblico i vantaggi che offrono tanto dal lato dell'efficacità delle loro acque quanto sotto quello del *confort* e dell'economia.

Noi riserveremo adunque un posto per tutti quei stabilimenti i quali comprendendo la giustezza delle osservazioni che precedono, vorranno incaricarci d'inviare il loro nome ai 40,000 abbonati del *Giornale Illustrato*.

Un' analisi la più accurata di tutte la acque minerali del Regno d' Italia sarà il soggetto degli studi del nostro giornale. Basta l'accennarlo per essere dispensati dallo spendervi su più parole onde mostrare l' importanza di un tale argomento ai nostri lettori.

All'epoca nostra si viaggia moltissimo e sopratutto si viaggia celeremente, cioè senza perder tempo inutilmente. I nostri affari ci chiamano essi in Francia, in Isvizzera, in Germania, che non si può forse riunire anche il divertimento? I siti curiosi a visitarsi sono ben conosciuti, ci occorre soltanto di aver in tasca una buona guida che ci indichi la strada la più corta per arrivarvi ed il mezzo migliore per trasportarvici.

È quindi nell'interesse del pubblico che noi riporteremo qui i titoli dei libri utili per i viaggiatori ed i nomi delle guide alle quali dovrassi dare la preferenza.

Tutti gli oggetti riconosciuti di vera utilità saranno egualmente indicati, del pari che le case che li forniscono.

In tal modo i viaggiatori troveranno qui riunito tutto ciò che potrà interessarli od esser loro utile senza aver bisogno di cercare fra tutti gli annunzi del Giornale.

SERVIZI DEI PIROSCAFI E BATTELLI A VAPORE

PIROSCAFI POSTALI ITALIANI DEL MEDITERRANEO E ADRIATICO

SOCIETÀ ACCOSSATO PEIRANO E COMPAGNIA.

SERVIZI POSTALI ITALIANI DELLA SOCIETÀ

R. RUBATTINO E COMPAGNIA DI GENOVA.

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DI NAVIGAZIONE ADRIATICA-ORIENTALE

NAVIGAZIONE SUL LAGO DI GARDA

PIROSCAFI SUL LAGO MAGGIORE

PIROSCAFI SUL LAGO DI COMO

SERVIZIO MARITTIMO DELLE MESSAGGERIE IMPERIALI

NAVIGAZIONE A VAPORE DEL LLOYD AUSTRIACO

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 14. — DAL 3 AL 9 SETTEMBRE 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.

Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi 10 il Numero.



RIVISTA ECONOMICA

RIVISTA ECONOMICA

L'INDIVIDUO ED IL CAPITALE

I mercati d'uomini hanno sempre sembrato una cosa mostruosa ed alla quale ripugna il nostro senso morale; per cui vediamo che la schiavitù ed il commercio degli esseri umani viene combattuta e maledetta dalla civiltà oltraggiata. Ma però havvi nel fondo di questo barbaro costume degno soltanto degli antichi tempi e che tanto ripugna alla nostra epoca, il principio di una grande verità, perchè nei tempi della schiavitù non sono già gli uomini venduti che vengono oltraggiati, ma bensì coloro che non si giudicano degni d'essere comperati. Ed infatti quale ingiuria più grande può farsi ad un uomo che quella di dirgli che non *val nulla*, mentre per designarne invece uno di merito si dice che ha un *gran valore*. Ciò è quanto dire che se fossero da comperare non si darebbe nulla del primo, e si pagherebbe molto caro il secondo. L'uomo è quindi effettivamente un valore, un capitale che val più o meno secondo i prodotti che riporta, esattamente come lo schiavo, con questa differenza però che lo schiavo è messo ad un prezzo maggiore o minore a seconda delle sue forze fisiche e del prodotto di queste forze, mentre che l'uomo libero e civilizzato è ben più apprezzato sotto il rapporto del prodotto delle sue facoltà intellettuali avendo esso messo al

STABILIMENTI — BAGNI — DIVERTIMENTI

Libreria e Tipografia Bettini — Firenze.

Siemoni (G. C.) — Manuale teorico-pratico d'arte forestale; 1 vol in-8° . . . . L. 4 00
Cuppari (Prof. P.) — Dei prati artificiali in Toscana; 1 vol. in-8° . . . . » 2 50
Barzacchini (G.) — Storia Sacra; 1 vol, in-16°, 3ª edizione . . . . » 2 50
» Cento Racconti tratti dalla Storia Sacra; 1 volumetto in-16°, 2ª edizione . . . . » 0 50
Rosteri (P. L.) — Grammatica della lingua inglese (Nuovo metodo facile); 1 vol. in-16° . » 3 00
Stocchi (L.) — Prima mano di Geografia; operetta utile alle famiglie ed agl'Istituti d'educazione; in-16°, 3ª edizione . . . . . . » 0 50

I mali della Chiesa e le cose di Roma, di F. Lamennais; Traduzione del prof. G. Gherardi; 2 vol. in-32°. Fr. 2.
Il Diavolo e le Streghe, ossia *pregiudizio popolare delle malie*, con aggiunta degli Epigrammi del celebre dott. F. Pananti. 1 vol. in-32° — Fr. 1.
Si spediscono franchi di porto contro vaglia o francobolli diretti alla *Direzione del Calambrone* — Livorno.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Cappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 453. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà dall'autore spedito contro vaglia di Lire 2.

PRIMA SOCIETÀ UNGHERESE

D'ASSICURAZIONI GENERALI IN PESTH

assume a premi moderatissimi

Assicurazioni sulla Vita dell'Uomo, di Rendite Vitalizie, di Merci viaggianti per Fiumi, Canali, Laghi, per Terra e per Mare e sui Corpi e Attrezzi di Bastimenti e sugli incendi.

ISPETTORATO PRINCIPALE IN PISA

Presso **F. DA SCORNO** *Agente d'Affari, ecc.*

Strada Vittorio Emanuele, N. 429.

In PISA Strada Vittorio Emanuele N. 429 all'Agenzia di Affari, Cartoleria. Distribuzione di Giornali diretta da F. *Da Scorno* si ricevono le Associazioni a varj Giornali, fra i quali il *Giornale Illustrato* e si vendono numeri separati.

Vendita di quadri antichi. Album da 20, 50 e 100 Ritrati. Portafogli, Taccuini, ed oggetti di Cancelleria.

Ispettorato Principale della prima Società Ungherese di Assicurazioni generali in Pest.

Deposito delle Polveri Bouvarel e di Piretro di Persia per la distruzione di ogni insetto.

In detta Agenzia si ricevono le commissioni per vendita di qualunque oggetto, si accettano i depositi per la vendita di Libri, Stampe, Oggetti di Cancelleria ecc. con provvisioni da convenirsi e oltre modo discrete da non temer concorrenza, escluso qualunque indennizzo di Magazzinaggio.

Trovansi disponibili in detta Agenzia varj quartieri con mobili e senza da darsi in locazione e anche con pensione.

Il Direttore

F. Da Scorno.

COMPAGNIA GENERALE DELLA LOIRE

MANIFATTURA

delle

TELE IMPERMEABILI

(*sistema Defrey*)

Privilegiate e premiate a Londra e Parigi

Queste Tele sono impermeabili, pieghevoli e indissolubili a qualunque temperatura; di triplice forza e durata in confronto a tutti i prodotti di tal natura: esse servono a' seguenti usi:

STRADE FERRATE — Copertoni per Vagoni e Cortine, ripari provvisorii per merci degli scali contro il cattivo tempo.

MARINA — Coperte per Bordo; spiagge, astucci per vele, fasciature d'alberi ecc.

ARMATA — Copertoni per Forgoni d'Artiglieria, Treno, Ambulanza. Tende e Coperte da Cavalli.

AGRICOLTURA — Coperte per grano, paglia, fieno ed ogni prodotto agricolo, e serre pei fiori.

INDUSTRIA — Coperte per Macchine, Camions, Carri, Vetture, Omnibus, Cavalli, Tettoje provvisorie per fiere, mercati, siti e feste pubbliche, case in costruzione ecc.

Per maggiori schiarimenti dirigersi agli Agenti depositarii esclusivi per l'Italia G. BELTRAMI E C., strada s. Carlo, 50, Napoli.

PAGLIACCIO

GIORNALE UMORISTICO ILLUSTRATO

di 8 grandi pagine con copertina

Si pubblica in Torino ogni giovedì.

Pagliaccio è un giornale *Album* e la più completa ed economica rivista satirica che veda la luce in Italia.

Ogni numero contiene il profilo di un ministro, senatore, deputato o giornalista, ed una infinità di ritratti e caricature per Camillo, Silla, Dalzani, Crac, Mario ed altri valenti artisti.

Per tutte le provincie italiane, *Pagliaccio* costa L. 12 all'anno, L. 6, 50 al semestre e L. 3, 50 per trimestre.

NOTA BENE. — Chi spedirà 25 centesimi in francobolli alla Direzione del *Pagliaccio*. Torino, via Nuova N. 27, riceverà per la posta un numero di saggio.

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano

DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

Di 5,000, 3,000, o 1,800 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia *il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1° piano.*

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO

DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'**Emporio** per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova; direttore-capo dell'**Emporio**, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

SERVIZI DEI PIROSCAFI E BATTELLI A VAPORE

PIROSCAFI POSTALI ITALIANI DEL MEDITERRANEO E ADRIATICO

SOCIETÀ ACCOSSATO PEIRANO E COMPAGNIA.

SERVIZI POSTALI ITALIANI DELLA SOCIETÀ

R. RUBATTINO E COMPAGNIA DI GENOVA.

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DI NAVIGAZIONE ADRIATICA-ORIENTALE

NAVIGAZIONE SUL LAGO DI GARDA

PIROSCAFI SUL LAGO MAGGIORE

PIROSCAFI SUL LAGO DI COMO

SERVIZIO MARITTIMO DELLE MESSAGGERIE IMPERIALI

NAVIGAZIONE A VAPORE DEL LLOYD AUSTRIACO

IL GIORNALE ILLUSTRATO



N. 15. — DAL 10 AL 16 SETTEMBRE 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria: — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

RIVISTA ECONOMICA

LA RICCHEZZA PUBBLICA

Donde proviene la ricchezza pubblica di un paese? Ognuno risponderà, dall'aumento e miglioramento dei suoi prodotti e dal loro scambio con quello dei paesi vicini. Per conseguenza tutto ciò che contribuisce ad aumentare i prodotti tanto del suolo, che dell'industria, delle scienze o delle arti od a perfezionarli, del pari che a renderne lo spaccio più facile, la consumazione maggiore ad un più gran numero di paesi e d'individui, tutto ciò costituisce la prosperità generale, la ricchezza pubblica. Le macchine che producono più presto e quindi in maggior copia, ma il cui uso non è ancora applicato in maniera generale se non all'industria, e che quando serviranno l'agricoltura più comunemente daranno risultati ancora insperati: ciò è pure una sorgente feconda di ricchezze: i canali, i lavori d'irrigazione quelli di ascingamento, di bonifiche di terre, sono per la fortuna di un paese, miniere altrettanto ricche quanto lo sono quelle di carbone per l'Inghilterra, o quelle d'oro per la California. Nello stesso modo la stampa del pari che la litografia e l'incisione alle quali diede origine e che riproducono a migliaia le opere della scienza o delle belle arti fu da per se sola una sorgente imperitura di ricchezza, giacchè è grazie a questa che tutte le idee, che tutte le invenzioni si fecero strada, furono eseguite e si popolarizzarono. Finalmente i perfezionamenti e la rapidità nei mezzi di trasporto e di comunicazione, tanto per terra che per acqua, quanto mediante un fluido imponderabile, cioè le ferrovie, i battelli a vapore, la telegrafia elettrica, portando da un punto all'altro della terra dove esiste il bisogno, i prodotti od i pensieri ch'emanano dalla sorgente, favorirono e generalizzarono questo scambio costante che dà alla ricchezza tutto il suo valore. Senza questi mezzi di scambio rapidi ed immensi a cosa servirebbe l'abbondanza della produzione? Un progresso ne chiama un altro perchè si è la conseguenza di un altro progresso anteriore.

S'immagini da una parte un coltivatore in presenza di una raccolta abbondante e non avendo nessun mezzo di cambiare

il suo grano od il suo vino contro il danaro necessario per sovvenire a tutti i suoi altri bisogni?

D'altra parte un uomo possedendo delle verghe d'oro e non potendo trasformarle per procurarsi i mille oggetti necessari alla sua esistenza? L'uno e l'altro sono poveri in mezzo a' loro tesori, e se invece di considerar due uomini in tale situazione consideriamo invece due paesi, ricchi in fatto e per i quali la natura fu prodiga dei suoi benefici, che restano ciò non ostante poveri e privi di tutti i beni perchè non seppero tirar partito dalle loro ricchezze naturali.

Noi non siamo ancora molto lontani dai tempi nei quali l'abbondanza delle raccolte era una rovina per l'agricoltura, allorchè non sapendo dove spedire il suo grano od il suo vino essa li vendeva troppo a vil prezzo. Per l'agricoltore la carestia era una ricchezza, perchè aveva minor imbarazzo e miglior profitto. Oggi invece grazie alle ferrovie che spandono i loro benefici fin nelle più piccole località, non vediamo più che l'abbondanza produca la miseria, e grazie a Dio la ricchezza della terra profitta a tutti i suoi figli. Dappertutto dove la mancanza o la scarsità di un prodotto si manifesta lo si vede affluire da tutti i punti dove abbonda; dando all'uno il bene di cui manca, pagando all'altro il valore del superfluo e portando a tutti la ricchezza ed il ben essere.

Mettiamoci adunque in guardia contro coloro che si lamentano dicendo che tutto è caro in un tal paese dove i prodotti del suolo non avevano nessun valore e ciò dall'istituzione delle ferrovie, contro coloro che gridano che queste ferrovie hanno distrutto la pace e la tranquillità delle quali godevano senza far nulla.

Sapete chi sono costoro che tengono un linguaggio tanto empio? Sono coloro che non fanno nulla, che non prendono parte a nessun affare nel gran lavoro universale, sono gl'inutili, gl'improduttivi, coloro che vivono tranquillamente mediante una piccola rendita, e che non domandano altra cosa se non di continuar così fino alla fine dei loro giorni. Se dopo di loro vi sarà un cambiamento, poco monta. Ma il giorno in cui il prezzo del grano aumenta nel loro piccolo nido, tutto il rimanente segue la proporzione ascendente, ed essi sono perduti; e tutto è difatto perduto perchè da quel dì bisognerà che vivano di privazioni, o che lavorino. Si comprende che maledicano le ferrovie e le macchine a vapore. Ma non è già il lavoratore che vende a miglior conto i suoi prodotti e può col ricavato comperare le scarpe o le calze per lui ed i suoi figli, non è già il calzolaio che vende maggior numero di calzature, e che in forza del maggior lavoro può dar del pane e gli alimenti necessarii alla sua famiglia; no, non sono certamente costoro che si lagnano del progresso, giacchè grazie al loro lavoro ne raccolgono i frutti.

Quindi tutto si collega, si concatena nella grande società umana. Negare i benefizi del progresso è lo stesso che negare le sorgenti della fortuna o del benessere universale, è lo stesso che rassomigliare a quel cieco che poteva andare dalla sua casa alla municipalità dove si distribuivano i soccorsi, perchè facendo da venti anni una tale strada la conosceva perfettamente, ma che allorquando la casa del municipio cadendo in rovina si dovette fabbricarne un'altra, il nostro cieco non riconoscendo più la sua strada, gridò accusando la cattiveria degli uomini che non sapevano cosa inventare onde nuocere al genere umano.

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 °/₀ Consolidato	67 70	67 80	67 70
5 °/₀ Hambro	»	»	»
3 °/₀ Consolidato	»	»	»
4 °/₀ Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1375	1375	1380
Credito mobiliare	»	»	495
Credito Italiano	»	460	465
Cassa di sconto di Torino	»	»	244
Ferrovie Meridionali	396	»	398
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane	238 3/4	»	238 3/4
Azioni del Gaz di Torino	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» Livornesi	234	235	234
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour	»	»	415

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. del 2° Sem. 1864. Sc.	71 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 3 per 0/0 godim. del 2° Semestre 1864.	95 25
Regia Pontif. de' Sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200.	194 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200.	232 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0/0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100	64 50
Società Anglo-Romana per l'Illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr. 25 all'anno	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 252 50	43 50
Società Pio-Ostiense per le Saline e bonificamento dello stagno di Ostia; azioni di scudi 80 godimento e interessi del 2.° semestre 1864 e dividendo 1864.	52 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S.	
Prestito 1859	85	85
Obbligaz. metall. 5 °/₀	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini)	»	70 75
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto (per 100 fiorini)	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini)	»	»
Prestito 1860 con lotteria	84 25	84 35
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5 1/2	5 3/4
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	88	39 1/2

Indovinarono la Sciarada-Rebus del N. 44

A Torino, i signori Cugino Felice, Giuliano Pietro e E. Ottonelli, Adele Ba..., B. Giulis, Augusto d'Ancona, Settimo Alessandro, Gennaro Abatiello, L. Lirercos, avv. Barbaro F., Luigi Zuccoli, Paladini Ettore, Pietro Fautrier, V. Gasparo dottore, Archimede Sauli. A. Brinis, Peyretti Giuseppe, Inimain, Carlo Tournon, Diego Fregis, A. B., avv. Giovanni Lenti, Giuseppe Illocir. M. B. Olio, Paolo Marchettini.

A Bologna, i signori F. G. e Tunando Amavigna o Uvanio Infilagoto, Luigi S., Giacomo Martini. Giovannini Filippo, Felice S orelice, L. B. Udinese, Muzzi E., G. Castagnoli, S. F., D. G. M, Alessandro R. T., Alfonso C., Giuseppe Traversari, D. E. Mamelli, A. C. F., Luigi Cappelli, Federico Baldi, Arturo Palanchi, M. Pietro.

A Modena, i signori ingegneri Paolo Zoboli, Pietro Viani, A. Saccomanni, L. D. Maglietti, S. Versé ed i signori Nazzaro Carlo, L. Sambuchi, Saliceto Panaro, Avvocato A. I., D. C De Caroli, P. Saetti, F. Tosi, Romeo Grassi, Alessandro Margiotti, Giuseppe Ceschi, marchese E. Menafoglio, Carlo Raggi.

A Forlì, i signori Emilio Fabbri, Clemente Vincenzo, D. E. Romagnoli, A. Fratti, E. Casuccini.

A Reggio, i signori G. R., B., Scipione, P. Mariotti, Domenico Casalfa.

A Empoli, i signori avv. Corrado Ciardini, A. M. D.

A Livorno, i signori A. G. P., Paolo Chiti, Piero Meucci, Giuseppe Sisti, Giuseppe Bruscoli, P. S., Carlo Landini, Michele P., Bolafli C. R., Nascio Gio., Casilo Roberto, Guglielmo Riolo, Corrado Bonaventura, Regolo Marchetti maestro comunale, Augusto Salsiccioni.

A Pisa, i signori M. E., dott. Camillo Sartini, Baldo Pietrini, Lorenzo Ceramelli, G. Stiatti, Spiridione Jopali, R., Angiolo Stecchi.

A Genova, i signori Domenico Chighizzola, Canale Domenico, F. L. L., Giuseppe O., Bignone Agostino, G. G. B. P., Angelo Coccon, Salvatore Corsanego, M. D. K., Angelo Bado, U. F., Elena P. D.

A Siena, i signori Michelangelo Bemporad, Tommaso Sanesi, Domenico Ciacchi.

A Como, il signor G. Belzini.

A Pistoia, il signor R. Chimonti.

A Firenze, i signori Isoletta, Petracco Luigi, A. M. Antonio Campanini, Giacinto Dini, I. Hunter Dovis, Giullo Lotti, D. S. Amerighi, Alberto Santinciuo, G. Paganini.

A Imola, la signora Elisa Pameggiani.

A S. Felice, il signor G. B. R. F.

A S. Donnino, il signor dottor Carlo Rota.

A Castel S Giorgio. il signor Attilio Pradelli.

A Pesaro, il signor Venturini Aristide.

A Casale Monferrato, il signor Giovanni P.

A Chivasso, la signora Alice.

A Sestri Ponente, il signor F. Clemente di Savona predicatore cappuccino.

A Cremona, il signor Baffi Bortolo.

A Fano, alcuni Soci del Gabinetto di lettura.

A Novi Ligure, il signor R. B.

A Macerata, il signor R. Severini.

A Ragusa, il signor Giuseppe Schinina.

A Milano, il signor Camelli Ambrogio.

A Cremona, il signor D. A. Mari giudice.

A Ancona, i signori furieri G. Ceccherini, A. Vici, Augusto Tamburini, O. Sarzani.

A Parma, i signori Girolamo Tomacelli, Colcagno Felice.

A Fabbrico, il signor Giglioli D. Placido,

A Ferrara, il signor A. F. T. P.

A Piacenza, i signori B. R., Rizzetti.

A Urbino, il signor Vincenzo Romani.

A Napoli, il signor Luigi Itnemelc.

A Bussè, il signor Venturini Aristide.

A Picenengo, il signor Luigi Antonio P.

A Barletta, il signor F. P. M.

A Pietrasanta, i signori Lodovico Santini, Leone Barvias, Aless. Ricci, Angiolo Pontecorboli.

A. Oneglia, il signor Filippi G.

A Pavia, il signor A. M. M.

A Lucca, il signor G. R.

A Viale del Cervo. il signor Tommaso.

A Torino, i signori, Ungher Effisio, Antonio Viola,

A Firenze, i signori Mefistofele Donati, Cleto Melagrana, Guelfo Fediani, Adolfo Piliz, Mario Foresi, Me Levi.

A Intra, il signor Griggi Emilio.

A Mologna, la signora Salvioni Betioni Catterina.

A Vicoforte, il signor Follano Bartolomeo.

A Genova, i signori G. B. Crocco, Alfredo Durelli, P. B. L., P. C. T.

A Milano, il signor Scotti Paolo.

A Borgo S. Donnino, il signor Pascuíli Nicola.

A Bologna, la signora Livia Pancerasi, ed il signor Gustavo Viviani. — A Napoli, il signor Adolfo Majo.

A Piacenza, alcuni dilettanti del giuoco degli scacchi.

A Ferrara, il signor Righi dott. Giovanni.

A Reggio, il signor P. Mariotti.

A Renazzo, il signor D. Giovanni Salvi.

A Vespolato, il signor dottor Enrico Galli.

A Livorno. il signor Augusto Giovanelli.

Signor G. Alzadevi, Milano — Marco Vergnani, Ferrara — Telesforo Fronzuti, Firenzuola — Clelia, Firenze — Francesco Cartoli, id. — Nazareno Gamberini, Russo — S. Bosco, Pisa — Vincenzo Curti, Napoli — G. R. T. C. M., Firenze — Ugo Raffaele, Ferrara — D. M. F., Montopoli — Tito Ricci, Mondolfo — Z. Severi, Fano — P. Torelli, Macerata — Francesco Roesler, Napoli — Dante Coen. Firenze — Gioacchino Mancini, Foligno — Francesco Como, Grottamare — Massagli Pietro, Lucca — Dino Siri, Pisa — Elena da Banbeuno — G. Quaglia, Forlì — G. S., Cesena — Enrico D'Ancona, Napoli — A. E. M. R., Firenze — Giuseppe Cavalli, Trani — C. G., Ivrea — Rusca R., Cernusco — Giuseppe Della Guardia, Torino — Bonifazio Galli, Alfredo Prati, Cesena — E. Lazzari, Ascoli Piceno — Tommaso Ceccoli, Rieti — Carmelo Nobile, Foligno — Gesuino Tommasini, Teramo — Valerio Alfani, Giarole — D. O. P. Poggibonsi.

ASSICURAZIONI - SULLA VITA - CONTRO GL'INCENDJ, LA GRANDINE LA MORTALITÀ DEL BESTIAME, LE MERCI VIAGGIANTI, ECC.

Il principio di assicurazione, questo valente precursore della solidarietà fra tutti gli uomini, sarà nella parte industriale del *Giornale Illustrato* l'oggetto di studi particolari. Noi ci consacreremo adunque a volgarizzare le numerose combinazioni col mezzo delle quali le Compagnie di Assicurazioni offrono al pubblico le risorse per garantirsi contro le tristi eventualità della vita, ed indicheremo quelle società che per la loro ricchezza come per il loro buon organamento sono le più degne di meritar la confidenza del pubblico.

Indicheremo del pari sopratutto quelle Compagnie di Assicurazioni che comprendendo come lo devono il lato morale degli impegni che prendono coi loro clienti si danno premura di riparare prontamente i sinistri senza ricorrere a quei mille arzigogoli di procedura mediante i quali le cattive compagnie cercano di tirar in lungo prima di pagare. In materia di Assicurazioni la prontezza nel riempire i proprii obblighi è il carattere che distingue le buone delle cattive compagnie.

Una delle assicurazioni le più sparse in Inghilterra è quella contro i sinistri che succedono sulle ferrovie e quest'assicurazione tanto utile diventa giornalmente più necessaria a causa degli accidenti che si riproducono in una proporzione troppo terribile.

Un inglese che si mette in viaggio non dimentica mai di recarsi al cancello delle assicurazioni, che si trova sempre stabilito accanto a quello dei viglietti, per prendere la sua polizza d'assicurazione pagandone il premio nello stesso tempo che paga il suo posto. Con tutta sicurezza si addormenta del sonno placido di colui che ha compiuto un dovere.

Il premio è naturalmente proporzionato al rischio che la compagnia s'incarica di assicurare; esso è egualmente basato sulla durata del viaggio ed è perciò che gli assicuratori esigono di vedere immediatamente il biglietto del posto. Finalmente una precauzione utilissima che l'assicurato prende sempre, è quella di aver sopra di sè una sopracarta che porta il suo indirizzo e quello della sua famiglia, sopracarta nella quale inchiude il suo bullettino d'assicurazione e che mette nella buca delle lettere della stazione. Esso ha quindi la certezza che in caso d'accidente o di morte la sua famiglia potrà far valere i diritti del defunto, che ha preso in tal maniera tutte le precauzioni per assicurare l'incasso della somma assicurata.

Una tale istituzione finirà per popolarizzarsi in Italia, ma perchè ciò riesca bisogna che le Compagnie delle strade ferrate siano esse medesime le assicuratrici avendo un doppio interesse a difendere.

SALUBRITÀ PUBBLICA — SCIENZE MEDICALI — IGIENE

Preparato del *Guaco*
secondo la formola del dottor Pascal.

Gli scienziati si preoccupano molto dei recenti preparati di *Guaco* che il signor Pascal ha sottoposto ultimamente all'esame dell'Accademia di Medicina di Parigi. Questi preparati non sono solamente un rimedio ma ancora un preservativo.

Il nome di *Guaco*, *Huaco* o *Guao* fu dato dagl'Indiani a parecchie piante della famiglia delle *Sinanteree*.

L'*alcoolè* e l'*hydrolè* di Guaco, preparato secondo la formola del signor Pascal, tirano le loro proprietà dai principii contenuti in due di queste piante, costituenti la base di questo *alcoolè* e di questo *hydrolè*.

Tali piante descritte ed esperimentate contro il veleno dei serpenti i più terribili, sono il *Mikama Guaco* di Humboldt e Bompland, ed il *Comocladia integrifolia* (Guao di Cuba) descritto da Linneo.

Humboldt descrive esso medesimo con una cura tutta particolare questa pianta e ne stabilisce le sue proprietà neutralizzanti del veleno dei serpenti.

Nella relazione di un viaggio alla *Nuova Granata* intrapreso dal dottor Julia, si legge che tre volte l'intrepido viaggiatore fu morso dai serpenti, ma che non ne risentì nessun male, giacchè aveva avuto cura d'innestarsi il *Guaco*.

La preparazione che porta il nome di *Alcoolè* di Guaco è un rimedio potente nelle malattie contagiose, e perciò non potremmo mai abbastanza richiamar l'attenzione dei Medici, ma ciò che noi raccomandiamo caldamente ad ognuno è l'*hydrolè di Guaco* perchè desso costituisce uno dei migliori aceti per la *toeletta*; alcune goccie di questo diluite nell'acqua essendo un eccellente preservativo.

Le boccette sono accompagnate da un opuscolo che porta tutte le indicazioni e spiegazioni.

Il deposito generale trovasi a Torino presso il sig. Davignon, via Barbaroux, N. 5.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 16. — DAL 17 AL 23 SETTEMBRE 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Mario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi 10 il Numero

BOLLETTINO FINANZIARIO

La situazione finanziaria non s'è punto resa migliore nella settimana che abbiamo percorsa, La piazza di Londra fu anzi sensibilmente scossa. I consolidati abbassarono di molto ed il bisogno di numerario fece portare il tasso dello sconto al 9 0/0. In faccia ad una tale misura la Banca di Francia rialzò del pari il tasso del suo sconto portandolo dal 6 al 7 0/0 quantunque la situazione del mercato francese non lo esigesse. La rendita francese è rimasta stazionaria durante la settimana. L'incasso della Banca aumentò, ed il credito mobiliare ha ben tenuto il suo corso al di sopra di 1,000 franchi. I fondi italiani piegarono alquanto, giacchè all'estero si è ancora sotto la cattiva impressione lasciata dall'ultima operazione finanziaria del signor Minghetti, si crede che le casse dello Stato sieno vuote in Italia, e che il governo trovisi nella necessità imperiosa di ricorrere ad un prestito. *Esamineremo la settimana ventura in un articolo speciale le conseguenze che porterebbe una tal misura nelle attuali circostanze.*

Corre voce che il Generale Menabrea abbia terminati colla Casa Rothschild i negoziati relativi alla vendita delle strade ferrate dello Stato.

Ci proponiamo di studiare in breve questa questione in tutti i suoi dettagli.

DA BOLOGNA A FIRENZE

Gli Appennini sono forati. I lavori da Pracchia a Pistoia sono quasi terminati e nel venturo mese di ottobre il pubblico potrà andare in strada ferrata da Torino a Firenze. L'importanza di queste comunicazioni fra l'Italia del Nord e del centro non sfuggirà a nessuno.

La traversata fra Pracchia e Pistoia riuniva tutte le difficoltà che un ingegnere può incontrare, 23 *tunnels* (fra i quali quello di Calaldera di 2725 metri di lunghezza), sei viadotti importanti e dei terrapieni considerevoli.

AVVISO AI SARDI

STRADE DELLA SARDEGNA

La Sardegna tiene oggi la fortuna nelle sue mani e dipende da lei di non lasciarsela scappare.

All'epoca nostra un paese non può realmente prosperare se non alla condizione di possedere simultaneamente due reti, l'una di ferrovie, l'altra di buone strade ordinarie.

L'assenza di una di queste due reti porta all'altra un gravissimo pregiudizio, ma varrebbe meglio per un paese che fosse solcato di strade in tutte le direzioni quantunque privo di ferrovie, piuttosto che aver quest'ultime se non sono alimentate dalle strade ordinarie.

Perpendicolari alle ferrovie le strade ordinarie sono il primo agente della loro prosperità, sono queste che alimentano le prime di viaggiatori e di merci, che prendono in tutti i centri di popolazione collocati nella zona d'azione della strada, zona che s'ingrandisce in ragione della lunghezza della linea. Parallele ai *railways*, le strade sono ancora utilissime non solo, ma necessarie, perchè penetrando nell'interno delle città, permettono di prendere e di consegnare le merci a domicilio, senza trasbordo nè spese accessorie di porto, perchè i veicoli che le servono possono raccogliere e deporre i viaggiatori dai punti intermediari fino alla lor porta, per così dire, mentre le ferrovie non hanno che poche stazioni le quali anche non si fermano sempre, ed esigono un lungo tragitto per arrivare alle loro *gare* spesso situate all'estremità delle città.

Le strade sono preferibili alle ferrovie nei paesi di alte montagne per ragione alle spese eccessive di esercizio, domandando in tali località curve di piccolo raggio e inclinazioni rapidissime che non possono essere evitate se non mediante spese inammissibili; per cui non è se non eccezionalmente che furono stabilite delle ferrovie attraverso le alte catene di monti e quando si trattava solamente di riunire dei tronchi già costrutti in paesi più piani.

Finalmente conviene preferire le strade ordinarie alle ferrovie in quei paesi dove la circolazione non ha ancora raggiunto o non sembra prossima a raggiungere un certo tal qual grado di attività.

Le strade ferrate della Sardegna furono concesse ed i relativi trattati furono conchiusi. È adunque più che mai necessario all'interesse medesimo dell'isola di occuparsi attivamente della rete di strade ordinarie.

Una compagnia Sarda ha già presentato a tale scopo i suoi progetti al Ministro dei lavori pubblici, conforme alla convenzione in data del 25 agosto 1863 passata fra questa compagnia ed il Governo. Un articolo di tale convenzione porta « che il contratto non sarebbe definitivo se i consigli provinciali di Cagliari e Sassari rifiutassero di versare gl'interessi che il Governo deve pagare alla compagnia per le somme da lei anticipate. »

Sarebbe veramente deplorabile che per evitare una spesa relativamente molto tenue i Sardi medesimi volessero privare la Sardegna d'una sorgente considerevole di ricchezza e di prosperità. Speriamo che non avremo a compiangere una tale disgrazia, e che i Sardi come tutti gl'Italiani sapranno imporsi un sarifizio nell'interesse della patria comune.

Questioni Finanziarie

alla portata d'ognuno

Finanziariamente parlando, una nazione è superiore ad un'altra allorchè mediante mezzi senza paragone inferiori riesce ciò non ostante ad operare una maggior quantità di transazioni industriali e commerciali. Per condur a buon termine degli affari per la somma complessiva di 80 miliardi, l'Inghilterra dispone di un capitale di danaro sonante che non oltrepassa i 3 miliardi, mentre per far fronte ad una cifra d'operazioni commerciali di gran lunga inferiore la Francia

ha bisogno di mettere in moto una massa di numerario che non è inferiore ai 15 miliardi. È un capitale adunque cinque volte più grande del quale ha bisogno la Francia per raggiungere un risultato ben inferiore a quello dell'Inghilterra.

Conviene adunque dire che nelle pratiche finanziarie dei nostri vicini d'oltr'Alpe esistano dei vizi tali per cui non possono ritrarre da un capitale mobile tanto potente se non se degli effetti in paragone a quelli dell'Inghilterra tanto minimi.

Quest' inferiorità dipende essenzialmente dall' arte mediante la quale gl' inglesi sanno servirsi dei loro immensi capitali, la maggior parte dei quali non essendo impiegati in quelle operazioni giornaliere che necessitano in Francia un enorme impiego di danaro sonante, si trova invece in Inghilterra sempre disponibile e pronto ad assecondare le grandi intraprese all' estero che non possono mai essere alla portata delle altre nazioni.

Quest'economia nel movimento del danaro sonante è il risultato del *Banking system*, che regola le funzioni dei *chêques* di quei piccoli istrumenti mediante i quali si compiono in Inghilterra quasi tutte le transazioni giornaliere, fra i particolari di ogni classe, fra i produttori ed i consumatori, fra i venditori ed i compratori.

Mentre che in Francia non si compera nulla senza il danaro in mano, l'inglese si procura tutto, anche le cose più indispensabili per soddisfare i suoi bisogni materiali, mediante un *chêque*. Tutti i suoi fondi sono nelle casse di una Banca di deposito e là si trovano largamente accumulati, sapientemente disciplinati, aspettando la parola di ordine per presentarsi in masse compatte, assolutamente come i corpi di riserva di un' armata sul campo di battaglia, e fare una carica nella mischia commerciale nel momento preciso che deve decidere il guadagno della giornata.

Quest' abile disposizione dei fondi particolari nelle Banche di deposito fa sì che la tattica finanziaria degli inglesi su tutti i mercati del globo ottiene un vantaggio tanto superiore a quella degli altri concorrenti, ed è perciò che crediamo necessario di mettere sotto gli occhi dei nostri lettori la storia e l'organizzazione di queste Banche tanto perfezionate in Inghilterra ed ancora così poco conosciute negli altri paesi, e che costituisce la superiorità di questo paese su gli altri.

Prima di tutto ci sia permesso il dire che deve farsi una distinzione fondamentale fra le Banche di circolazione e le Banche di deposito; le prime ricevono biglietti e danno in cambio danaro, le seconde invece ricevono danaro e danno biglietti. La differenza come si vede è radicale, ma ciò non ostante succede che il pubblico non rendendosi ben conto di questo confonde le due specie sotto il nome generico di *Banche*. Questa confusione, convien dirlo però, nasce pure da un'altra causa, cioè che molto spesso uno stesso stabilimento pratica contemporaneamente le due operazioni, ed è ad un tempo banca di deposito e banca di circolazione, e qualche volta la buona fede e la solidità di certe case bancarie che praticano lo sconto, ricevendo allo stesso tempo depositi, può essere a buon diritto messa in sospetto.

Molto potrebbesi dire sulla riunione in un solo stabilimento dei tre generi di operazioni commerciali che sono pertanto ben distinti quali l'emissione, i depositi, e le anticipazioni sui valori industriali od altri titoli. Ogni stabilimento non dovrebbe, secondo noi, occuparsi che di una sola di queste operazioni, e crediamo a buon diritto che sia altrettanto illogico che anormale il vedere che lo stesso capitale debba servire di garanzia ad operazioni diverse fra loro, delle quali alcune esigono l'immobilità la più assoluta del danaro, mentre altre invece tendono a farlo sortire dalle casse dove la sua presenza è almeno inutile quand'anche non riesce nociva.

La Francia e l'Inghilterra posseggono, ci si dirà, una Banca ufficiale e privilegiata che riempie le tre funzioni in discorso, e non sarebbe nè utile, nè conveniente creare tre stabilimenti speciali i quali si occupassero il primo della circolazione, o dell'emissione, il secondo dei depositi, ed il terzo dei prestiti od anticipazioni sui titoli.

Risponderemo a ciò soltanto che non vediamo nessuna necessità di ricorrere al monopolio per determinare l'istituzione di Banche speciali, sia per i depositi, sia per i prestiti e le anticipazioni sui titoli.

La Banca di circolazione e di emissione dovrebbe rinunciare alle operazioni di deposito e di prestito, e dovrebbe limitarsi alla funzione di dispensatore del credito e di veicolo commerciale, essa non farebbe che guadagnare immensamente rientrando nei limiti della sua vera e reale istituzione. La sua influenza aumenterebbe tanto maggiormente quanto più il suo meccanismo sarebbe semplificato, e l'esatta precisione dei suoi attributi non farebbe che accrescere la sua riputazione di moralità.

Le Banche privilegiate che si occupano dei depositi di danaro non apportano alcun vantaggio alla società.

Esse non possono o non potrebbero almeno servirsi di questo in nessuna maniera, giacchè il nome solo di deposito esprime l'idea che questo danaro dev'essere sempre a disposizione del depositante.

Di nessun utile è quindi per loro, e per le operazioni di prestito o di circolazione tutta la massa di danaro che viene depositata nelle loro casse. Non devono e non possono accordare alcun interesse al danaro che rimane in deposito presso di loro, ma anzi devono prelevare un diritto per la custodia.

In Inghilterra le Banche di deposito hanno somma premura di render noto ch' esse non fanno lo sconto, indicando l'impiego che si propongono di fare dei fondi dei loro clienti, sia in cartelle del debito pubblico sia in altri valori di primo ordine, e lasciando a stabilimenti speciali (Discount-house) la cura di praticare lo sconto, operazione che offre dei rischi ai quali non vogliono esporsi molti fra coloro che effettuando un deposito cercano piuttosto la sicurezza dei loro risparmi che il rapido aumento della loro ricchezza. Senza entrare nella discussione se sia vero o no che molte di queste banche malgrado le loro asserzioni esercitino lo sconto, abbiamo solamente voluto accennare questa circostanza per far notare come gli Inglesi si preoccupano della distinzione frà le Banche di deposito e quelle di sconto, alle quali ultime rifiutano fin anche il nome di Banche, chiamandole, come abbiamo detto, Discount-house

Lasciando da parte per ora le Banche di emissione e di circolazione, del pari che quelle istituite per fare anticipazioni sui titoli del debito pubblico, e sui valori industriali, ci occuperemo delle Banche di deposito, giacchè da queste risulta l'immensa superiorità che l' Inghilterra possiede su tutte le altre nazioni. N.

(Il seguito al prossimo numero)

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 °/。 Consolidato	67 70	67 80	67 70
5 °/。 Hambro	»	»	»
3 °/。 Consolidato	»	»	»
4 °/。 Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1375	1375	1380
Credito mobiliare	»	»	495
Credito Italiano	»	469	465
Cassa di sconto di Torino	»	»	244
Ferrovie Meridionali	396	»	398
» Calabro-Siculo	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	242	»	»
» Romane	238 3|4	»	238 3|4
Azioni del Gaz di Torino	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» Livornesi	234	235	234
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour	»	»	415

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0|0 god. del 2.° Sem 1864. Sc	71 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 3 per 0|0 godim. del 2.° Semestre 1864.	95 25
Regia Pontif. de' Sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200. »	194 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc 200. »	252 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0|0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100 •	64 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864. •	63 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr 25 all' anno •	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all' anno liberate per fr. 252 50 •	43 50
Società Pio-Ostiense per le Saline e bonificamento dello stagno di Ostia; azioni di scudi 80 godimento e interessi del 2.° semestre 1864 e dividendo 1864. •	52 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S.	
Prestito 1859	85	85
Obbligaz. metall. 5 °/。	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini)	»	70 75
Conv viglietti del Tesoro god. 1° agosto (per 100 fiorini)	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini)	»	»
Prestito 1860 con lotteria	84 25	84 35
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5 1|2	5 3|4
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	88	39 1|2

Indovinarono la Sciarada-Rebus del N. 14:

I sigg. Sabino Flore — Canosa di Puglia — Alberto Cinelli da Macchia Valfortori (Molise) — Costantino Bajola — Francesco De Medici — E. Aprile — Elviro Zaccaida — A. Z. Lerici — Luigi di Costanzo Paganica — Antonio Spinazzola — Sebastiano Troia — P. Angelo Grilli — G. Sica — A. M. Storace — Angelo Broccoli — Cav. Michele Vitale a Napoli — Gennaro Migiazza, Gaeta — A. P. — N. di Pace, Napoli — Vincenzina P., Aquila degli Abruzzi — Salvatore Massard — Castellamare.

Lovatini Gio. Batt. — Venezia.

Emilia D' Amore — B. Salvatore B. — Alberto Cinelli — Luigi Gonzales — Gio. Gavino — Bernardo Maiorana Sanchy — Napoli.

Gaetano La Torre — Marchese Kader — M. Capitò — Domenico Garajo — Deidier Ernesto — Caserta.

Enrico Pergune Nardò — S. G. Gambino — Carlotta Coen — Delpero Geometra — Stefano Paradisi — Gatti Luigi — Marchese di S. Giacinto — Giuseppe Tummicelli — Sac. Michele Giandalia — Palermo.

Francesco Pretese — Nicola Nardo da Soriano — Napoli.

C. P. — Camillo Viale — Cagliari.

Indovinarono il Rebus del N° 15

I sigg. Gio. Scanavino — Guido Vimercati — Settimo Alessandro — Tancredi Milone — Aristide Tagliaferri — Cellario Ferreolo — Don Ramella Fracastoro — Fino Francesco — λ Incognita M. P. — G. B. E. — F. G. Neci — Barbero Federico — Torino.

D. G. M. — Luigi Piccoli — Giuseppe Traversani — Giacomo Mastini di Piedarobba — D. E. Maurelli — Angelo Bado — Pellegrino Sotteri — Giuseppe Favilla — Francesco Baldi — Arturo Palanchi — Ferdinando Grazia — L. Cartasegna Bologna.

Vincenzi Giuseppe — Giovanni Bordelli — A. Finzi — D. Pucci — A. Margutti — Ingegnere Silvio Verzè — Lodovico Sambucchi — Automedonte Shinolen — Teresina Lugli — P. Saetti — P. Zoboli — Francesco Zannini — Romeo Grassi — Cerchi — Modena.

Il giovine della farmacia Colombetti, Savigliano Alice, Chivasso.

F. Vinesio, Borgo S. Donnino.

Marocchi Licinio, Sinigaglia — Elisa Parmeggiani, Imola — Gioacchino Mancini, Foligno — Alcuni soci del Gabinetto di lettura di Fano.

A. Fratti — G. Quaglia — Cirillo Cirilli.

— Alfredo Zoli — Enrico Casuccini, Forlì — Angeline De Bourgneus — G. B. Biondelli — Scotti Paolo — G. Alzadori — Francesco Ponzoni — Vittorio Dacò — Fiori Corti — D. G. Borioli — Labadini Cesare, Milano.

Giuseppe Belzini — E. Malatesta, Como.

L. M. Comornotti, Cremona.

Adolfo P. — Giacinto Dini — Alessandro Galichi — Git Emilio — D. Marco — Lelio Sadun — Francesco Dani — D. M. Levi — Angelica T. S. di Roma — Alessandro Bolaffi — Antonio Campanini, Firenze.

Giuseppe Benvenuti — Ireneo G. V. — P. Soschino — Mario — L. D. M. — A. F. — D. G. C. Tempestri — Giuseppe Bruschi — Guglielmo Riolo — Marco Fosella — P. S. — A. G. P. — Luigi Du Clou ed Amico C. B., Livorno.

C. Stiatti — Giorgio Marcacci — Leopoldo Smith, Pisa.

Enrico M. — P. A. A. M. — Bignone Agostino — G. Pedemonte — F. L. L. — Giuseppe O. — Alfredo Durelli — G. B. Crocco — Adriano Costa, Genova.

Baldo Pietroni — Alfonso — G Bosco — Lorenzino dei Medici — Guidotti Giuseppe, Pisa.

B Chimonte — Elisa X., Pistoia.

Gisberto F., Reggio (Emilia).

Augusto Tamburini, Ancona.

Bonati, Piacenza — D. Enrico Galli, Vescolate — A. M. M., Pavia — Tonno Cesare, Vigevano — Caffè Popolo, Tortona.

Dottor Luigi Marzocchi — Carlo di Bellet — Carlo Ciarpini — Lino Deviti, Empoli.

D. Acrifoglio, Terni.

La Janisse, Siena.

D. Alberto Bonati, Reggio (Emilia).

E. Stiatti, Pisa — Papirio Acconetti — Galli Bonifazio, Cesena.

Massagli Pietro, Lucca — Luigi D. C., Navacchio — Remigio Burattini, Ancona.

Antonio Gabriele, Fano — Ignazio de Felletti Fantini, Comacchio — Luigi Michelangeli, Jesi — Giulia Mengaconi, Pesaro.

Vincenzo Romani, Urbino — Colombo Mazzoli, Gualtieri — Ottilio Pradelli, Castel S. Giorgio di Piano.

Borgna Carlo, Canosa — Ostacolifugo, Siena.

Carlo Bisteni — Vaj G. B., Milano.

Guelfo Frediani — Dario Camis — Petracco Luigi — U. Becchini — P. Dumini — Francesco Cartoli — Mario Foresi, Firenze.

Antonio Viola, Torino.

Enrico Mandolesi — Giuseppe Pertici — Antonio Malanima — Beniamino Levi — Luigi Malanima — Sardelli Jader — Virginio Pregaro, Siena.

U. F. — L. Pieraccini — Gustavo Solari, Genova.

Dino Siri, Pisa.

Anna V., Bologna.

Rodolfo Cavallino — Paolo Vigevano — Carlo Conti — Bussoleno Giacomo — Protto, Novi Ligure.

E. Lazzari — T. Salmoni, Ascoli Piceno — F. Zuccardi Merli, Reggio — Amati Giovanni — Govi — Francesco Agosti, Spoleto Fulvia Baci — A. Sarzani, Ancona. De Doni Rotta, Bagnacavallo. Un amico — S. Felice — Ruggero Severini, Macerata. Tenentiello, Capua — Elviro Zaccarda, Napoli. A. D. Niccolini, S. Miniato. Teodoro Fiumi, Montepulciano. — Francesco Roesler — Avv. Onofrio Borsotto, Finale. Alessandro Ricci — Angiolo Pontecorboli, Pietra anta. Mefistofele, Brescia. Vincenzo Curti, Napoli. Moretto Giuseppe, Buronzo.

Giuseppe Della Guardia — G. Ragogino — Adolfo Maijo, Napoli — Francesco Corni, Grottamare — Tito Ricci — Salvatori Magnarelli, Cantiano — M. E. Menafoglio, Modena — D. Domenico Caraffa, Reggio (Emilia) — Gaetano Sillani, Rieti — E. Santini, Ancona — Oreste Strentagini, Firenze — Peyrani Tullio, S. Maurizio Canavese — Savignone Giuseppe, Genova — Garavaglia Edoardo, Domodossola.

GRANDE STABILIMENTO FOTOGRAFICO

DIRETTO

dal PITTORE Cavaliere GIACOMELLI

Via dell' Ippodromo N. 12, Torino — *Entrata per le carrozze ed i cavalli.*

CRÉDIT FONCIER DE FRANCE

46 tirage des obligations foncières

3 et 4 0|0 (1854)

Le 46e tirage trimestriel des obligations foncières 3 et 4 0|0 a eu lieu le 22 juin 1864.

Le n° 64,648, sorti le 1er, gagne un lot de 100,000 f.
Le n° 83,616, sorti le 2e, gagne un lot de . 50,000
Le n° 186,489, sorti le 3e, gagne un lot de 20,000

Total . . . . 170,000 f.

Le 3e tirage des obligations foncières de 500 fr. 4 0|0 a eu lieu le 22 juin 1864.

Numéro sorti: 1,017.

Les 40 obligations portant ce numéro gagnent, suivant la série à laquelle elles appartiennent, les lots suivants:
1e série, 100,000 fr.; — séries 33, 24, 12, 8, 26, 1, 30, 14, chacune 6,000 fr.; et les séries 21, 13, 18, 15, 32, 4, 31, 36, 34, 11, 27, 29, 3, 39, 9, 19, 10, 23, 25, 28, 40, 5, 53, 20, 17, 22, 16, 38, 37, 2, chacune 1,000 fr. — Total, 200,000 fr.

La liste des numéros d'obligations sortis aux tirages précédents, et qui n'ont pas encore été présentés au remboursement, est adressée *franco* à toute personne habitant les départements, qui en fait la demande par lettre affranchie.

AGENCE FINANCIÈRE

6, Rue du Foin-Saint-Louis, à Paris

Bureaux ouverts de 8 heures à midi.

Placement des capitaux en obligations et sur les fonds publics français et étrangers. Paiement à vue de tous coupons. Renseignemens gratuits. — Relations étendues avec la province.

FLEURS

Artificielles

de Madame HERST

N. 8, RUE DROUOT, PARIS

PAGLIACCIO

GIORNALE UMORISTICO ILLUSTRATO

di 8 grandi pagine con copertina

Si pubblica in Torino ogni giovedì.

Pagliaccio è un giornale *Album* e la più completa ed economica rivista satirica che veda la luce in Italia.

Ogni numero contiene il profilo di un ministro, senatore, deputato o giornalista, ed una infinità di ritratti e caricature per Camillo, Silla, Dalzani, Crac, Mario ed altri valenti artisti.

Per tutte le provincie italiane, *Pagliaccio* costa L. 12 all'anno, L. 6,50 al semestre e L. 3,50 per trimestre.

NOTA BENE. — Chi spedirà 25 centesimi in francobolli alla Direzione del *Pagliaccio*. Torino, via Nuova N. 27, riceverà per la posta un numero di saggio.

I mali della Chiesa e le cose di Roma, di F. Lamennais; Traduzione del prof. G. Gherardi; 2 vol. in-32°. Fr. 2.

Il Diavolo e le Streghe, ossia *pregiudizio popolare delle malie*, con aggiunta degli Epigrammi del celebre dott. F. Pananti. 1 vol. in-32° — Fr. 1.

Si spediscono franchi di porto contro vaglia o francobolli diretti alla *Direzione del Calambrone* — Livorno.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Cappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 453. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà dall'autore spedito contro vaglia di Lire 2.

AVVISO.

In PISA Strada Vittorio Emanuele N. 429 all' Agenzia di Affari, Cartoleria. Distribuzione di Giornali diretta da F. *Da Scorno* si ricevono le Associazioni a varj Giornali, fra i quali il *Giornale Illustrato* e si vendono i numeri separati.

Vendita di quadri antichi. Album da 20, 50 e 100, Ritratti. Portafogli, Taccuini, ed oggetti di Cancelleria.

Ispettorato Principale della prima Società Ungherese di Assicurazioni generali in Pest.

Deposito delle Polveri Bouvarel e di Piretro di Persia per la distruzione di ogni insetto.

In detta Agenzia si ricevono le commissioni per vendita di qualunque oggetto, si accettano i depositi per la vendita di Libri, Stampe, Oggetti di Cancelleria ecc. con provvisioni da convenirsi e oltre modo discrete da non temere concorrenza, escluso qualunque indennizzo di Magazzinaggio.

Trovansi disponibili in detta Agenzia varj quartieri con mobili e senza da darsi in locazione e anche con pensione.

Il Direttore
F. DA SCORNO.

PRIMA SOCIETÀ UNGHERESE

D'ASSICURAZIONI GENERALI IN PESTH

Capitale Sociale L. 15,800.000

assume a premi moderatissimi

Assicurazioni sulla Vita dell' Uomo, di Rendite Vitalizie, di Merci viaggianti per Fiumi, Canali, Laghi, per Terra e per Mare e sui Corpi e Attrezzi di Bastimenti e sugli incendi.

ISPETTORATO PRINCIPALE IN PISA

Presso **FR. DA SCORNO** *Agente d'Affari, ecc.*
Strada Vittorio Emanuele, N. 429.

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano

DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 5,000, 3,000, o 1,800 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA
negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia
il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1° piano.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'Emporio, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

MANIFATTURA

DELLE TELE IMPERMEABILI

(*sistema Defrey*)

Privilegiate e premiate a Londra e Parigi

Per maggiori schiarimenti dirigersi agli Agenti depositarii esclusivi per l'Italia G. BELTRAMI E C., strada s. Carlo, 50, Napoli.

LA GAZETTE ROSE

GIORNALE DELLA MODA PARIGINA

DIRETTO DALLA VISCONTESSA

DE RENNEVILLE

14, rue Grange-batelière — PARIS.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 17. — DAL 24 AL 30 SETTEMBRE 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi 10 il Numero.

TIRATURA DEL GIORNALE ILLUSTRATO 43,200 ESEMPLARI.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Il mercato sembra colpito dappertutto di paralisia: gli affari non si fanno, oppure alla borsa venditori e compratori agiscono con timidezza e sembrano aspettare qualche grande notizia. Si è temuto per un momento a Londra che il tasso dello sconto non fosse ancora elevato, ma invece rimase al 9 0|0, ed il numerario anzi aumentò alquanto sulla piazza. I consolidati però non riescono a rilevarsi. Il rialzo su di un tal valore sembra oggi altrettanto difficile quanto il ribasso attuale sembrava impossibile in un'altra epoca. La Banca di Francia rimase stazionaria questa settimana come la settimana scorsa. Il mobiliare francese vuole ad ogni costo mantenere la sua cifra 1000 franchi In Italia il nostro mercato è ben lungi dal farsi migliore. La nuova della convenzione segnata il 15 di questo mese colla Francia sembra dover essere messa a profitto per un rialzo ma riflettendo alle conseguenze che fatalmente l'esecuzione di questa trascinerebbe per le finanze del paese, l'inquietudine ha preso il posto della speranza. La rendita rimase a 67,30 e 67.35. Il credito mobiliare è offerto a 480, e la banca di credito italiano a 465. La banca nazionale varia da 1420 a 1430.

Avevamo promesso ai nostri lettori per questa settimana un articolo sulle condizioni e le conseguenze del prestito. La nuova giuntaci di Francia modificando considerevolmente e le une e le altre, manterremo la nostra promessa non sì tosto che la nuova situazione potrà essere meglio conosciuta e definita.

Eravamo ben informati la settimana scorsa annunziando che i negoziati per la vendita delle strade ferrate dello Stato erano stati ultimati colla casa Rothschild. Oggi sappiamo che ingegneri francesi inviati dal famoso banchiere stanno stabilendo d'accordo cogl'ingegneri italiani un inventario del materiale appartenente allo Stato.

IL RIALZO ED IL RIBASSO

Le cause del rialzo e del ribasso dei fondi pubblici si dividono in due categorie: le cause generali e le cause particolari.

1. *Le cause generali*. Ve ne sono di due sorta. Gli avvenimenti politici che aumentano o diminuiscono le basi della pace e della sicurezza per lo Stato, e che oscillano fra questi due poli, la guerra o la pace.

La scarsezza o l'abbondanza del danaro che rialza od abbassa il tasso dell'interesse sulle piazze commerciali ed i mercati finanziarii.

Queste due cause hanno il carattere distintivo che agiscon nel medesimo tempo su tutti i valori, e che i portatori di titoli sono obbligati di subirle, senza che sia loro possibile nè di esattamente prevederle nè di dominarle.

2. *Le cause particolari*. Le cause particolari che agiscono sul prezzo dei valori sono per i fondi dello Stato, la situazione più o meno prospera degli Stati che hanno preso a prestito, per i valori industriali la situazione più o meno prospera dell'intrapresa.

Per i fondi dello Stato le probabilità di più valuta o di ribasso, sono difficili a calcolare, perchè l'immaginazione può esercitare una gran parte nelle speranze o nei timori dei detentori di rendite emesse dai differenti paesi.

Per i valori industriali invece il rialzo od il ribasso sono eventualità che dovrebbero essere sottoposte a calcoli altrettanto semplici e sicuri che quegli degli astri e dell'altezza dei flussi del mare. L'esatta conoscenza di un affare industriale, comprendendo la sua situazione presente e le sue rendite future combinate col tasso medio dell'interesse nel paese sembrerebbe che nulla fossevi di più semplice che stabilire il vero prezzo di un valore. Basterebbe per ciò che vi fosse una *Pubblicità intelligente*, ben informata ed imparziale che mettesse giornalmente sotto gli occhi del pubblico i differenti elementi del problema.

A parer nostro non esiste nessun'altra base per fissare il prezzo dei valori se non la capitalizzazione delle loro rendite, e tenendo conto del prezzo medio del danaro e delle maggiori o minori assicurazioni che vengono date per il rimborso del capitale. Da ciò proviene quella verità che ci sembra indiscutibile che i valori non dovrebbero mai essere tassati al disopra del pari, cioè a dire che non dovrebbero avere un premio se non in virtù di una rendita corrispondente.

Malgrado ciò non è raro che un'intrapresa al suo nascere, che non ha ancora cominciato gli affari e per conseguenza non ha realizzato il benchè menomo beneficio sia negoziata con un premio considerevole. In tal caso sono le speranze che si scontano, e non i benefici che si capitalizzano.

Un tal modo di procedere ha i suoi inconvenienti giacchè le speranze le meglio fondate possono fallire ed in tal caso il pubblico trovasi esposto a perdite irreparabili.

E se ancora il premio ottenuto dalle azioni di un affare che nasce fosse il risultato sincero dell'abbondanza delle domande e la marca spontanea della confidenza dei compratori, nulla vi sarebbe in allora di più legittimo, giacchè ognuno avrebbe corso liberamente un rischio. Ma se questo premio fu provocato e mantenuto da mezzi artificiali, allora non esitiamo a dire che havvi in ciò qualche cosa d'irregolare, qualche cosa che compromette altamente la responsabilità dei fondatori, o dei banchieri che iniziarono una simile operazione.

Lo stesso dicasi dei sindacati che hanno per missione di render rari i titoli sul mercato onde mantenere così un rialzo fittizio in causa dell'alto prezzo del riporto.

Sappiamo benissimo che tali pratiche non datano d'ieri soltanto, e che sventuratamente sono entrate nei costumi del mondo finanziario, come pure sappiamo che una lunga abitudine ne vela tanto bene i lati perniciosi, che i più onesti uomini vi si associano senza scrupolo.

Dopo questa occulta e non giustificata ragione del rialzo havvi ancora un altro genere d'abuso più grave ancora, ma ch'è forse meno terribile in quanto che è facile indicarne il rimedio. Vogliamo parlare del segreto prolungato che circonda in certi casi gli affari delle società industriali, segreto che permette ai loro amministratori ed a qualche altra persona bene informata di comperare o di vendere secondo l'opportunità. Il rimedio a simili atti si trova ancora nella *Pubblicità*, pubblicità che gli azionisti da una parte ed il governo dall'altra devono esigere ed imporre nella sua più grande estensione.

Affrettiamoci a dire che la Banca Nazionale e le grandi società di credito, mediante la pubblicazione settimanale o mensuale del loro bilancio, che le compagnie di strade ferrate mediante la pubblicazione ebdomadaria dei loro introiti, per la notificazione immediata della cifra dei loro dividendi non sì tosto furono fissati, rispondono a tutte l'esigenze della più scrupolosa lealtà.

Ma ciò che noi vorremmo si è che il loro esempio fosse seguito da *tutte le società industriali senza eccezione*, giacchè non bisogna che la previsione del rialzo o del ribasso sia il privilegio di nessuno e sopratutto non lo sia di coloro che hanno la missione d'invigilare sull'interesse sociale.

Un tal ordine di considerazioni ci condurrebbe a segnalare parecchie riforme necessarie ad essere introdotte nell'organizzazione dei consigli d'amministrazione, nel modo di procedere nella scelta degli amministratori, nella formazione e nella tenuta delle assemblee generali.

Ma ciò formerà il soggetto di studi ulteriori.

Questioni Finanziarie

alla portata d'ognuno

II.

Prima di cominciare il racconto degli avvenimenti che segnalarono le differenti fasi dell'esistenza della prima fra le istituzioni di credito del Regno Unito, crediamo utile il constatare quale sia oggi la situazione di questo potente stabilimento e mettere in rilievo le principali particolarità che lo distinguono da quello che generalmente si è tanto disposto a contrapporgli cioè la Banca di Francia.

In realtà i due stabilimenti hanno la missione analoga: vere banche di deposito ricevono dai

particolari i fondi dei quali viene ad essere confidata la custodia, e come banche di circolazione esse versano questi capitali fra i lavoratori mediante prestiti od anticipazioni al commercio, ed all'industria.

Sostituendo la loro responsabilità ben conosciuta a quella del particolare a cui scontano il biglietto rendono più facili gli affari e li moltiplicano mediante la facoltà che posseggono di dar il proprio biglietto in iscambio di quello che fu a loro sottoscritto. Ed il capitale così rappresentato entra realmente ed a parecchie riprese nella circolazione, quantunque resti effettivamente nei sotterranei della Banca onde alimentare altre operazioni.

Malgrado ciò i due stabilimenti di cui si tratta non procedono in maniera assolutamente identica; non riposano interamente sulle stesse basi d'organizzazione. e non producono sempre gli stessi effetti.

Al momento della creazione d'una Banca. la prima cosa di cui si preoccupano con un'eguale premura ed i fondatori che la creano ed il Governo che l'autorizza ed il pubblico ch'essa è chiamata a servire, è la formazione dell'istrumento del lavoro *del capitale*. solo ed unico mezzo d'azione della futura Banca, sola ed unica garanzia dell'esecuzione de'suoi impegni.

Vediamo quindi che allorquando il primo console soppresse nell'anno VI (1791) le casse di sconto ch'esistevano a Parigi per innalzare sulle loro rovine lo stabilimento unico che da quel momento prese il nome di *Banca di Francia* gl'impose fra le altre condizioni quella di guarentire un capitale di garanzia di 45 milioni (1806), capitale che si trova oggi portato a 182 milioni, senza contare un'importante riserva.

Cosa sorprendente però che un secolo prima si era proceduto ben diversamente quando la regina Anna autorizzò lo Scozzese William Patterson a gettare i primi fondamenti della *Banca d'Inghilterra* nel luglio 1694. e preoccupandosi innanzi tutto degl'imbarazzi finanziari del suo governo, questa principessa non impose ai fondatori nessuna altra obbligazione finanziaria fuori di quella di fare allo Stato un prestito di 1.200.000 lire sterline, ossiano 30 milioni di franchi. somma enorme per quell'epoca è vero. ma che non poteva facilitare lo stabilimento del nuovo istituto perchè lasciava le sue casse vedove d'ogni specie di garanzia materiale da offrire al pubblico.

Bisogna però credere che la posizione finanziaria di ognuno dei fondatori della Banca fosse particolarmente ben cognita per ispirare da lungi la confidenza. giacchè se havvi una verità della quale non si può disconoscere l'importanza, ella è questa che a lato del capitale istrumento materiale e per mezzo del quale si compiono le operazioni del banchiere vi è un altro istrumento morale. la confidenza, in assenza del quale gli sarebbe assolutamente impossibile di funzionare come agente della circolazione. Senza confidenza. il credito è nullo, ciò è noto a tutti; il credito è quindi l'anima d'ogni istituzione bancaria.

Se il banchiere dovesse infatti limitarsi a vendere ed a prestare propri capitali, per quanto ricco esso fosse sarebbe impotente a contribuire alla moltiplicazione degli affari. mentre invece per quanto limitata sia la sua cassa. se il solo suo nome ispira una confidenza generale, ben pochi s'inquieteranno di sapere di qual massa di numerario esso dispone, e potrà. mediante l'emissione di biglietti garantiti dalla sua responsabilità, suscitare una moltitudine d'operazioni commerciali e sostenere un'infinità di industrianti. i cui fondi particolari verranno regolarmente ad alimentare la sua cassa ad epoche di scadenze successive e sempre più vicine fra loro in maniera da fortificare ed estendere ogni giorno di più la potenza e la ricchezza della sorgente alla quale essi medesimi potranno attingere fino all'infinito i mezzi d'azione che la Banca fornisce l'oro mediante l'emissione de'suoi biglietti, moltiplicando così continuamente il capitale reale che serve loro di garanzia.

La Banca d'Inghilterra si stabilì, come abbiam detto più sopra. il 27 luglio 1694 senza capitale e per mezzo di un prestito di 1.200,000 lire sterline fatto al governo della regina Anna che fissò l'interesse di questo prestito all'8 0/0 l'anno. Spiegheremo in seguito come si è formato il capitale attuale che figura nei bilanci settimanali della Banca d'Inghilterra per una cifra di 14.553,000 lire sterline.

Un'altra differenza essenziale fra la Banca di Francia e la Banca d'Inghilterra si è. che la prima estende senza ostacoli le sue operazioni sull'Impero francese tutt'intiero mediante succursali ch'essa sola ha il diritto di stabilire nei 92 dipartimenti, mentre che la Banca d'Inghilterra è limitata per la sua azione a qualche contea solamente dell'Inghilterra propriamente detta; la Scozia e l'Irlanda avendo ciascuna un'organizzazione ufficiale interamente distinta mediante banche speciali del paese, e nel paese di Galles. non esistendovi alcuna istituzione bancaria, ma quest'industria essendo libera, e liberamente esercitata dai privati.

La Banca d'Inghilterra comprese le succursali che ha in Londra. non possede in tutto il Regno Unito che 11. mentre si contano fino a 183 banche particolari autorizzate. in un limite ristretto, è bensì vero, ad emettere biglietti. Il privilegio della Banca d'Inghilterra sembra adunque molto limitato quando lo si paragona a quello della Banca di Francia. e sopratutto quando si riporta il pensiero ai prodigiosi effetti finanziarii del *Banking System* di cui abbiamo fatto un cenno nel numero precedente, e di cui parleremo più a lungo nei numeri successivi, di quel sistema che ha per primo risultato quello di permettere ad ogni banchiere di emettere, sotto il nome di *Cheques* dei veri biglietti pagabili a vista od al portatore. biglietti le cui frazioni sono interamente facoltative e possono comprendere non solamente leggere somme di 10 lire. di 5 od anche meno, ancora come i nostri biglietti a ordine, ogni frazione dell'unità principale necessaria per la giusta bilancia del conto del cliente. Non havvi infatto nulla di straordinario per modo di esempio di vedere un *cheque* di 5 lire, 10 scellini, 6 denari (125 franchi + 2 50 + 70 cent. = 128 franchi e 20 centesimi).

Ritorneremo in seguito e più diffusamente sugli effetti e sulle condizioni d'organizzazione del *Banking Sistem* allorchè riparleremo dell'istituto che funziona a Londra accanto alla Banca d'Inghilterra sotto il nome di *Foint-Stok-Exchange* e di cui abbiamo già fatto un cenno nel numero precedente.

Malgrado le condizioni relativamente tanto sfavorevoli, le operazioni della Banca d'Inghilterra sono altrettanto estese quanto quelle della Banca di Francia, la quale agisce senza nessuna reale concorrenza e su di un intero paese popolato da più di 40 milioni d'abitanti attivi. intelligenti ed industriosi. e fra le condizioni sfavorevoli che agiscono contro la Banca d'Inghilterra non ultima è quella che abbiamo accennato. cioè la concorrenza fattale dall'associazione del *Foint-Stock-Bank* che ha un capitale maggiore di 32 milioni di lire sterline, pari a 800 milioni di franchi in Londra solamente, rappresentati dal numero imponente di 640,000 azioni senza contare poi tutte le altre banche non associate.

Il passivo delle due Banche, quella d'Inghilterra e quella di Francia è formato dai medesimi elementi e s'eleva a circa un miliardo di franchi per ognuna.

Il vantaggio adunque rimane alla prima e questo col fatto mostra l'immensa differenza ch'esiste nelle abitudini finanziarie dei due paesi. e quanto ci resta ancora a fare per raggiungere l'intelligente attività degli Inglesi.

Esiste pure un'altra particolarità degna di rimarco e che forma uno dei tratti caratteristici che distinguono i due stabilimenti, l'inglese ed il francese; ed è il limite imposto a ciascuno d'essi alla facoltà che possedono di emettere biglietti.

A termini del suo privilegio la Banca di Francia può elevare questa emissione al triplo del valore del suo capitale, ch'è quanto dire che l'emissione dei biglietti è realmente illimitata. giacchè essa. aumentando la sua riserva metallica, può accrescere la massa de'suoi biglietti in una proporzione corrispondente ed indeterminata.

Lo stesso non può dirsi per la Banca d'Inghilterra. L'atto governamentale che la regge. pone una barriera insormontabile all'emissione de'suoi biglietti imponendole un *maximum* che non può sorpassare senza esporsi legalmente a perdere i suoi diritti; e non è se non mediante una serie di misure amministrative che riesce a modellare il suo cammino su quello della Banca di Francia limitando la sua emissione al triplo della sua cassa, o per parlare più esattamente, elevando questa cassa al terzo delle sue emissioni.

Ma ciò non ostante si vede che questo limite deve imbarazzare di molto le operazioni della Banca d'Inghilterra; giacchè le sue emissioni reali sono sempre rimaste molto lontane dalla cifra legale, ch'è quanto dire che l'emissione attiva s'è sempre tenuta ad una rispettosa distanza. dell'emissione autorizzata. In dicembre 1861 per esempio l'emissione attiva della Banca d'Inghilterra non fu che di 486,420.750 franchi mentre la circolazione autorizzata era di 735,659.750 franchi del pari che in aprile 1862 queste medesime cifre furono per la circolazione attiva 528,992,250 e 772,292,000 franchi per la circolazione.

Un altro punto sul quale convien chiamar l'attenzione di coloro che vogliono apprezzare tutta la differenza che s'incontra nell'organizzazione compositiva delle banche d'Inghilterra e di Francia, si è quello dell'obbligo fatto a quest'ultima di lasciare alla scelta del governo la nomina del suo governatore e dei suoi sottogovernatori, nomine contro le quali la compagnia non può in nessun modo reagire.

In Inghilterra nulla succede di tutto ciò. Gli

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 % Consolidato	67 70	67 80	67 70
5 % Hambro	»	»	»
3 % Consolidato	»	»	»
4 % Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1375	1375	1380
Credito mobiliare	»	»	475
Credito Italiano	»	460	465
Cassa di sconto di Torino . .	»	»	244
Ferrovie Meridionali	396	»	398
» Calabro-Sicule . . .	»	»	»
» Torino a Savona . .	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane .	238 3|4	»	238 3|4
Azioni del Gaz di Torino . .	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» Lavornesi	234	235	234
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour . . .	»	»	415

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0|0 god. del 2.° Sem. 1864. Sc.	71 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 5 per 0|0 godim. del 2.° Semestre 1864 . . .	95 25
Regia Pontif. de' sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200 .	194 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200. .	252 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0|0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII, Az. di sc. 100 .	64 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864 . . .	65 75
Strade ferrate romane Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr. 25 all'anno	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 252 50	43 50
Società Pio Ostiense per le Saline e bonificamento dello stagno di Ostia, azioni di scudi 80 godimento e interessi del 2.° semestre 1864 e dividendo 1864. .	61 —

Valori		VENEZIA	TRIESTE
		F. S.	
Prestito 1859		85	85
Obbligaz. metall. 5 % . . .		»	»
Prestito nazionale .	per 100 fiorini	»	70 75
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto .	per 100 fiorini	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno .	per 100 fiorini	»	»
Prestito 1860 con lotteria . .		84 25	84 35
Azioni della strada ferrata . .		»	»
Sconto		»	»
Corso medio delle Banconote .		5 1|2	5 3|4
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento . .		88	39 1|2

azionisti formano una corporazione la cui amministrazione è confidata ad un governatore ed un vice governatore assistiti da 24 direttori eletti dai proprietarii d'azioni e scelti fra loro. Questa elezione ha luogo tutti gli anni fra il 25 marzo ed il 25 aprile. Le condizioni d'eligibilità sono:
1. D'essere nativo d'Inghilterra.
2. Di possedere un certo numero d'azioni.

Nessuno può esser nominato governatore se non possede almeno 4000 lire sterline d'azioni (100000 franchi). Il vice governatore deve possedere 3000 (75000 franchi) ed ognuno dei direttori 2000 (50000 franchi).

E qui chiuderemo per ora queste osservazioni preliminari sull'organismo ed il funzionamento delle Banche di Francia e d'Inghilterra che sono giustamente considerate come i due primi stabilimenti finanziari del mondo, riservandoci a ritornare sull'argomento allorchè ve ne sarà di bisogno, e nel numero successivo esamineremo la grande querela che divide gli economisti ed i finanziari d'Europa e che si riassume in ciò.

Il biglietto d'una Banca dev'egli aver corso legale e forzoso?

N.

Indovinarono il Rebus del N. 15:

Giovanni De Conciliis — Edoardo Baldes — Vincenzo L. — Cosimo Luigi Caterini — Katty Perillo — De Horatius — G. M. — C. S. — Francesco Retez — Luigi Gonzales — Antonio Picca — Giovanni Zugiani — Giovanni Jovino — Emilia d'Amore — Luigi di Costanzo — E. Fanny Gengo — Giuseppe Turco — G. B. — A. F. — G. D. — G. B. — A. F. — G. D., Napoli — Salvatore Massard — Enrico Personi, Castellamare — P. G. — Bernardo Majorana — Sanchez — D. Garajo M. — Gatti Luigi — Guglielmo Dotto — Biribjo-Stefano Paradisi — G. A. — Antonio Smiraldi — V. D., Palermo — Paolo Marchiò — Giuseppe Rossi, Maddaloni — Angelo C. — M. I. de I. — Edoardo Vecchiato, Venezia.

Indovinarono il Logogrifo del N. 16:

I signori Avv. Aurelio Gorgoni, Arcidosso — Icilio Palesi, Livorno — Prof. G. N., Torino — Prof. Francesco Pitrallo — Asdrubale Santo — Atanasio Coccapani — Luigi Rabotti, Genova — Enrico Giovanni, Castel del Piano — G. N. e P. S., Modena — A. C. P., Torino.

GARANTIES

—

Capital social . .	3,000,000	9,000,000
Fonds realisés en immeubles et valeurs sur l'Etat .	6,000,000	

—

CAISSE GÉNÉRALE DES FAMILLES

Compagnie anonyme d'Assurances sur la Vie

RUE DE RIVOLI, 174

Immeubles de la Compagnie: Rue de Rivoli, 174; Rue Saint-Honoré, 150; Rue de la Paix, 4; Rue des Perchamps, 2.

Rentes viagères immédiates:

à 50 ans,	8 fr. 41 0/0	à 65 ans,	12 fr. 85 0/0
à 55 —	9 35 —	à 70 —	15 65 —
à 60 —	10 69 —	à 75 —	17 21 —

Les fonds provenant des assurances et placements divers sont employés, aux termes des statuts, en rentes sur l'État, obligations de chemins de fer, prêts hypothécaires, immeubles, etc.

CONSEIL D'ADMINISTRATION: *MM. H. Barbet*, C. ✱, président du conseil général de la Seine-Inférieure, administrateur du chemin de fer du Nord, membre du Corps législatif, *président*; — *A. Odier*, conseiller référendaire honoraire à la Cour des comptes; — *V. Cibiel*, ancien député, administrateur des chemins de fer du Midi, *vice-président*; — *F. Amé de Saint-Didier*; — marquis *de Beaumont*; — *Honoré*, négociant; — *Ch. Kennerly-Hall*; — vicomte *de Léautaud* ✱; *Marchal de Calvi* ✱, professeur agrégé de la Faculté de médecine de Paris; — *H. Mars*, ancien négociant; — *Martenot* ✱, ancien maître de forges, membre du conseil général de l'Yonne; — *Casimir Noel*, C. ✱, notaire honoraire de l'empereur; — *Eugène Pereire*; — vicomte *de Peyronnet*; — comte *de Sombreuil*; — *H. Vavin*; — *Darcel* ✱, membre du conseil général de la Seine-Inférieure, *secrétaire*.

Directeur, M. A. GRAVOIS; — Directeur-adjoint, M. A. ODIER.

ASSURANCES PAYABLES AU DÉCÈS — ASSURANCES EN CAS DE VIE — DOTS POUR LES ENFANTS, CAPITAUX DE PRÉVOYANCE

Assurances mixtes réunissant les deux premières combinaisons. — **Constitutions de rentes viagères**, immédiates ou différées, sur une ou plusieurs têtes. — **Caisses spéciales pour le clergé et les classes laborieuses.** — *Envoi franco de Prospectus — Renseignements tous les jours, de dix heures à quatre heures,* **au siége de la Société, RUE DE RIVOLI, 174.**

PRIMA SOCIETÀ UNGHERESE

D'ASSICURAZIONI GENERALI IN PEST

Amministrazione Generale in Trieste

AGGIUNTA

alle Tariffe dei premi pell'Assicurazione contro l'incendio in Italia

TARIFFA

pell'Assicurazione contro lo Scoppio del Gaz

anche senza contemporaneo Incendio.

1° La tassa dell'assicurazione contro lo scoppio del gaz inserviente all'illuminazione è stabilita nelle rate appresso riferite da pagarsi ogni mille lire di valore assicurato.

1° Case coperte di tegole, di lavagne, o di metallo . . . . L. 0,05

2° Mobili e merci ordinarie esistenti nelle anzidette case . . . . » 0,15

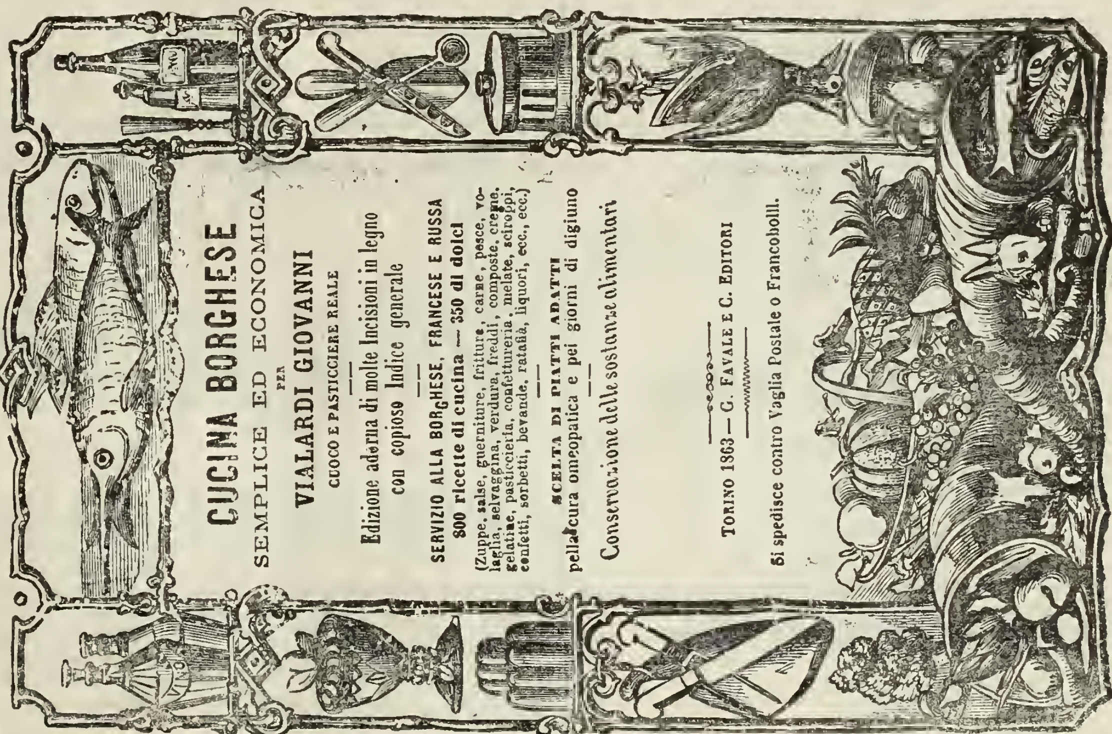
3° Mobili e merci delle professioni di albergatore, trattore, caffettiere, liquorista e farmacista, e dei negozii di alabastri, chincaglierie, confetterie, cristalli, vetri, specchi, instrumenti di musica, oggetti d'arte e d'ottica, porcellane, terraglie, profumerie, quadri e stampe . . . » 0,30

4° Teatri, sale di spettacolo, officine e fabbriche industriali, facciate delle botteghe di ogni professione, decorazioni e vetrine fisse e non fisse interne ed esterne . . . . . . » 0,30

2° Non sono guarentiti contro lo scoppio del gaz nè i gazometri, nè gli oggetti, che la Società non assicura contro i danni dell'incendio.

3° La tassa stabilita pelle case si percepisce su tutto il loro valore, quantunque l'assicurazione fosse domandata per una sola parte delle medesime. Quando per altro un interposto muro maestro permette di considerare la casa come divisa d'alto in basso in varii corpi, potrà limitarsi l'assicurazione contro i danni prodotti dallo scoppio del gaz, e la percezione della relativa tassa ad un solo di questi corpi, senza esigere, per quanto riflette questa speciale assicurazione, che il muro sia senza aperture. Coloro inoltre, che assicurano contro i danni dell'incendio una sola parte di fabbricato, possono ammettersi ad assicurare altresì contro i danni dello scoppio del gaz la stessa parte di questo.

Trieste, maggio 1863.



Leborgne et Hemeyeu

NOUVEAUTÉS

56, RUE DU BAC, PARIS

Preparato del *Guaco*

secondo la formola del dottor Pascal.

Gli scienziati si preoccupano molto dei recenti preparati di *Guaco* che il signor Pascal ha sottoposto ultimamente all'esame dell'Accademia di Medicina di Parigi. Questi preparati sono un rimedio ed un preservativo.

Il nome di *Guaco*, *Huaco* o *Guao* fu dato dagl'Indiani a parecchie piante della famiglia delle *Sinanteree*.

L'*alcoolè* e l'*hydrolè* di Guaco, preparato secondo la formola del signor Pascal, tirano le loro proprietà dai principii contenuti in due di queste piante, costituenti la base di questo *alcoolé* e di questo *hydrolè*.

Tali piante descritte ed esperimentate contro il veleno dei serpenti i più terribili, sono il *Mikama Guaco* di Humboldt e Bompland, ed il *Comoclodia integrifolia* (Guao di Cuba) descritto da Linneo.

Humboldt descrive esso medesimo con una cura tutta particolare questa pianta e ne stabilisce le sue proprietà neutralizzanti del veleno dei serpenti.

Nella relazione di un viaggio alla *Nuova Granata* intrapreso dal dottor Julia, si legge che tre volte l'intrepido viaggiatore fu morso dai serpenti, ma che non ne risentì male, giacchè aveva avuto cura d'innestarsi il *Guaco*.

La preparazione che porta il nome di *Alcoolè* di Guaco è un rimedio potente nelle malattie contagiose, e perciò non potremmo mai abbastanza richiamar l'attenzione dei Medici, ma ciò che noi raccomandiamo caldamente ad ognuno è l'*hydrolè di Guaco* perchè desso costituisce uno dei migliori aceti per la *toeletta*; alcune goccie di queste diluite nell'acqua essendo un eccellente preservativo.

Le boccette sono accompagnate da un opuscolo che porta tutte le indicazioni e spiegazioni.

Il deposito generale trovasi a Torino presso il sig. Davignon, via Barbaroux, N. 5.

GRANDE STABILIMENTO FOTOGRAFICO

DIRETTO

dal PITTORE Cavaliere GIACOMELLI

Via dell' Ippodromo N. 12, Torino — *Entrata per le carrozze ed i cavalli.*

CRÉDIT FONCIER DE FRANCE

46 tirage des obligations foncières

3 et 4 0\[0 (1854)

Le 46e tirage trimestriel des obligations foncières 3 et 4 0\[0 a eu lieu le 22 juin 1864.

Le n° 14,648, sorti le 1er, gagne un lot de 100,000 f.
Le n° 83,616, sorti le 2e, gagne un lot de . 50,000
Le n° 186,189, sorti le 3e, gagne un lot de 20,000

Total . . . . 170,000 f.

Le 3e tirage des obligations foncieres de 500 fr. 4 0\[0 a eu lieu le 22 juin 1864.

Numéro sorti. 1,017.

Les 40 obligations portant ce numéro gagnent, suivant la série à laquelle elles appartiennent, les lots suivants : 1re série, 100,000 fr ; — séries 33, 24, 12, 8, 26, 1, [illegible], 14, chacune 6,000 fr., et les séries 21, 13, 18, 15, [illegible], 11, 27, 29, 3, 39, 9, 19, 10, 23, 25, 28, [illegible], 29, 17, 22, 16, 38, 37, 2, chacune 1,000 fr. — Total, 200,000 fr.

La liste des numéros d'obligations sortis aux tirages [illegible], et qui n'ont pas encore été présentés au remboursement, est adressée *franco* à toute personne habitant les départements, qui en fait la demande par lettre affranchie.

AGENCE FINANCIÈRE

6, Rue du Foin-Saint-Louis, à Paris

Bureaux ouverts de 9 heures à midi.

[illegible] en obligations et sur les fonds [illegible] français et étrangers. Paiement à vue de tous coupons, [illegible] gratuits. — Relations étendues avec la [illegible].

FLEURS
Artificielles
de Madame HERST
N. 8, RUE DROUOT, PARIS

PAGLIACCIO

GIORNALE UMORISTICO ILLUSTRATO

di 8 grandi pagine con copertina

Si pubblica in Torino ogni giovedì.

Pagliaccio è un giornale *Album* e la più completa ed economica rivista satirica che veda la luce in Italia.

Ogni numero contiene il profilo di un ministro, senatore, deputato o giornalista, ed una infinità di ritratti e caricature per Camillo, Silla, Dalzani, Grac, Mario ed altri valenti artisti.

Per tutte le provincie Italiane, *Pagliaccio* costa L. 12 all'anno, L. 6,50 al semestre e L. 3, 50 per trimestre.

NOTA BENE. — Chi spedirà 25 centesimi in francobolli alla Direzione del *Pagliaccio*, Torino, via Nuova N. 27, riceverà per la posta un numero di saggio.

I mali della Chiesa e le cose di Roma, di F. Lamennais; Traduzione del prof. G. Gherardi; 2 vol. in-32°. Fr. 2.
Il Diavolo e le Streghe, ossia *pregiudizio popolare delle malie*, con aggiunta degli Epigrammi del celebre dott. F. Pananti. 1 vol. in-32° — Fr. 1.

Si spediscono franchi di porto contro vaglia o francobolli diretti alla *Direzione del Calambrone* — Livorno.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Cappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 453. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà dall'autore spedito contro vaglia di Lire 2.

IL SUCCESSO POPOLARE delle opere di **Alessandro Dumas** ha preso in Italia oggi proporzioni tanto vaste quanto in Francia. 50,000 volumi della prima edizione della *Storia dei Borboni di Napoli*, opera scritta su documenti segreti ed inediti degli archivi di Napoli, Palermo e Madrid sono già esauriti, e se n'è ristampata la seconda edizione.

L'amministrazione dell'*Indipendente* volendo continuare la sua opera di disinteresse e di propaganda patriottica, offre a tutti i nuovi associati per un semestre, il cui prezzo è di lire 16, oltre il giornale franco a domicilio, 25 *lire d'opere patriottiche*, composte di dieci volumi della *Storia dei Borboni di Napoli* e del primo volume della *Storia dei cento anni di brigantaggio*, opera dedicata dal signor Dumas all'esercito italiano.

Per ricevere *franco* questi premii straordinarii e senza esempio a volta di posta, spedire un vaglia postale di lire 16 al sig. Adolfo Goujon, amministratore dell' *Indipendente* (strada di Chiaia, 54, in Napoli)

NB. Tutti i nuovi associati ricevono inoltre *gratis* i due primi volumi della *Sanfelice*, romanzo palpitante d'interesse, in corso di pubblicazione nell *Indipendente*, perchè possano avere quest'opera completa.

PRIMA SOCIETÀ UNGHERESE
D'ASSICURAZIONI GENERALI IN PESTH

Capitale Sociale L. 15,800,000
assume a premi moderatissimi

Assicurazioni sulla Vita dell' Uomo, di Rendite Vitalizie, di Merci viaggianti per Fiumi, Canali, Laghi, per Terra e per Mare e sui Corpi e Attrezzi di Bastimenti e sugli incendi.

Assicurazioni contro lo scoppio del Gaz
anche senza contemporaneo incendio.

ISPETTORATO PRINCIPALE IN PISA

Presso **FR. DA SCORNO** *Agente d'Affari, ecc.*
Strada Vittorio Emanuele, N. 429.

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano
DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 5,000, 3,000, o 1,800 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA
negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia
il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1° piano.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO
DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'Emporio, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

MANIFATTURA

DELLE TELE IMPERMEABILI

(*sistema Defrey*)

Privilegiate e premiate a Londra e Parigi

Per maggiori schiarimenti dirigersi agli Agenti depositarii esclusivi per l'Italia G. BELTRAMI E C., strada s. Carlo, 50, Napoli.

LA GAZETTE ROSE

GIORNALE DELLA MODA PARIGINA

DIRETTO DALLA VISCONTESSA

DE RENNEVILLE

14, rue Grange-batelière — PARIS.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 18. — DAL 1° AL 6 OTTOBRE 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte presso tutti i Librai; — a Milano presso G. Daelli e Comp. per la Lombardia, le Marche, l'Emilia e l'Umbria; — a Genova presso Dario Giuseppe Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi 10 il Numero.

TIRATURA DEL GIORNALE ILLUSTRATO 43,200 ESEMPLARI.

BOLLETTINO FINANZIARIO

La settimana aveva principiato sotto i migliori auspici per la rendita italiana. Alla prima notizia della convenzione colla Francia un movimento di rialzo si pronunciò immediatamente dapertutto, e a Parigi arrivò quasi ad un franco al disopra dei corsi della settimana scorsa. Torino, Genova, Milano avevano già seguito il movimento, allorchè i tristi fatti del 21 e 22 a Torino gettando il torbido in tutti gli spiriti, frenò la speculazione, ed i valori ricaddero immediatamente ai corsi i più bassi, la rendita fece 67:15 e la banca 1410. Al momento in cui scriviamo una piccola ripresa si è di nuovo manifestata: la rendita è a 67:50 e 67:45 per la fine corrente e 67:90, 67:85 per fine ottobre. La banca è ritornata a 1440 e 1450, il mobigliare a 490 e 488. I valori industriali rimasero molto negletti.

Si rimarcò un leggero miglioramento questa settimana nella situazione del mercato inglese; il numerario aumentò ma non però in modo tanto sensibile da poter permettere di abbassare il tasso dello sconto. I consolidati sono sempre a 88 1|2 e 88 3|8. Occorrerà probabilmente ancora molto tempo perchè questo valore possa rilevarsi. Si annunziò pure questa settimana che una casa di banca importante aveva sospeso a Londra i suoi pagamenti.

In Francia la più completa immobilità regna sul mercato. Pochi o nessuni affari. La rendita varia da 65:90 a 66:05. I fatti di Torino non hanno avuto quasi nessuna influenza sulla borsa di Parigi.

Il mobiliare si sostiene in mezzo alla debolezza generale e non è disceso mai al disotto di 1000 franchi e fa oggi 1011 e 1017.

La riunione del Parlamento, e la formazione di un nuovo gabinetto con un ministro delle finanze che goda della confidenza del paese potrà certamente calmare le apprensioni e ridonare l'attività e l'energia agli affari.

Un nuovo stabilimento di credito si è fondato. È *la Società Generale Anonima d' imprese industriali per l' Italia.* Si annunzia che la sottoscrizione pubblica sarà aperta il 3 ottobre prossimo in quasi tutte le città importanti del Regno.

La sede sociale della nuova Compagnia è fissata a Firenze. Se effettivamente questa città come si afferma è destinata ad essere per due anni la capitale provvisoria dell'Italia, *la Società generale d' intraprese industriali* non poteva scegliere un momento migliore per presentarsi al pubblico.

La missione affidata dal Vice-Re d' Egitto a Nubar-Pachà presso il Sultano all'occasione degli affari del Canale di Suez è terminata. La Porta accettò integralmente le conclusioni di Napoleone III che, com'è noto, era stato scelto qual arbitro nella questione. Nessun' altra potenza guadagnerà di più nell'esecuzione del traforo dell'Istmo di Suez dell'Italia; ma perchè non prepararsi alla lunga a questo grande avvenimento, perchè non fare a Genova ciò che si fa con tanta attività a Marsiglia? Il porto di Genova è incomodo e troppo piccolo nelle attuali circostanze. Occorrono studii serii per ricercare i mezzi onde rimediare a queste gravi difficoltà. Quando il numero dei bastimenti ch'entrano nel porto sarà raddoppiato, e fors'anche triplicato, come si farà? In quanto tempo potranno effettuarsi i disbarchi? E quando questi saranno fatti dove si metteranno le merci?

Occorrerebbero a Genova immensi magazzini generali, e *docks* bene organizzati. Sappiamo che moltissimi progetti furono presentati, ma è tempo di fare una scelta. Se si aspetta l'ultimo momento per principiar i lavori, sarà troppo tardi, e quando saranno terminati il commercio si sarà portato altrove.

Si faccia adunque attenzione, perchè questa è una gravissima questione per l'avvenire commerciale d'Italia.

Questioni Finanziarie

alla portata d' ognuno

III.

Gli economisti si sono molto preoccupati di due quesiti, la cui soluzione è della massima importanza, cioè

1. Il biglietto di una Banca privilegiata deve egli avere corso legale e forzoso?

2. Il tasso dell'interesse prelevato dalla Banca sui valori commerciali ch'essa sconta, dev' egli essere fisso ed invariabile oppure deve cambiare secondo il capriccio de' suoi amministratori, secondo il tempo e le variazioni dell'atmosfera, e secondo le crisi fittizie o reali che succedono nel commercio?

Ci sia permesso prima di tutto di osservare che corso legale e corso forzoso sono due cose essenzialmente distinte fra loro e che mal si apporrebbe chi volesse confonderle insieme.

Il biglietto di Banca, diventato moneta legale, può e deve penetrare dovunque, ma ciò non dispensa la Banca dall'obbligazione che ha contratta di rimborsarlo in ispecie metalliche, mentre che essa sarebbe liberata da tale obbligo se il corso forzoso fosse adottato, ciò che a parlar francamente non è altra cosa che una dissimulata sospensione di pagamento, non è se non l'istituzione di una carta monetata.

La carta monetata non è che l'ultimo espediente dei cattivi governi, la risorsa dei governi agli estremi, mentre il biglietto di Banca ne differisce essenzialmente per la ragione che deve sempre rappresentare i valori reali che compongono l'attivo delle banche; e per soprapiù non può circolare che alla condizione d'essere l'equivalente delle specie d'oro o d'argento contro le quali ogni portatore deve avere la facoltà di cambiarli a suo piacere

Questa condizione del biglietto di Banca di poter cambiarsi costantemente contro danaro, condizione che mettiamo nel primo rango, basta per prevenire ogni eccesso e per conseguenza ogni deprezzamento come la carta monetata.

Ed è precisamente quest'obbligazione che ha contratto la Banca di rimborsare sempre il biglietto in ispecie sonanti, che esclude l'idea del corso forzoso.

Allorchè un biglietto ha corso legale ed allorchè si è in tempi normali, la Banca iscambia i suoi biglietti contro danaro sonante senza temere alcuno sconcio, giacchè un tale scambio diventa tanto più raro quanto più il segno fiduciario si spande nelle masse e vi si popolarizza. In una crisi, ed in uno di quegli allarmi senza fondamento, nei quali la paura fa agire senza discernimento, ognuno si presenterebbe alla cassa per reclamare il cambio del biglietto di cui si trova possessore, se questi non avesse corso legale. Ma invece sapendo che nissuno ha il diritto di rifiutarsi a riceverlo in pagamento, ciò tranquillizza perfino i più timorosi che non si affolleranno alle casse della Banca per iscambiare il biglietto contro specie metalliche.

In tempo di crisi e di crisi irreflessiva ciò di cui si deve temere è il primo momento, perchè

questo solo determina il timor panico e decide le domande simultanee di rimborso. Ma'abbiamo veduto che i detentori dei biglietti che sono divenuti moneta legale non soccomberebbero a questa prima impressione di paura, ed ognuno di coloro nelle mani dei quali giungerebbero in seguito i biglietti facendo tutti lo stesso ragionamento ne risulterebbe che non si presenterebbero più alla cassa per operarne il cambio se non dietro un vero e legittimo bisogno, ma senza premura e senza perturbazione. Ed intanto la Banca continuando a ricevere giornalmente il saldo degli effetti sottoscritti dai suoi clienti e che arrivarono a scadenza, si troverebbe anche in tempo di crisi in misura di risponder sempre alle domande di rimborso, quand'anche queste fossero alquanto più attive che non nei tempi ordinari.

Il biglietto di Banca deve quindi aver corso legale, ma giammai forzoso, perchè se la prima qualità non può dar origine a nessuna perturbazione, come crediamo aver dimostrato, la seconda invece condurrebbe infallibilmente alla bancarotta generale.

Il corso legale del biglietto di Banca renderà immensi servigi al paese allorquando la prudenza ed il discernimento presiederanno alle operazioni di detta Banca.

E non si creda già che questa precauzione e questo discernimento debba rivolgersi unicamente nella somma e nell'importanza del capitale di garanzia che si crede dover conservare nei sotterranei delle Banche.

La precauzione ed il discernimento deve esercitarsi avanti ogni altra cosa sulla scelta dei valori che si ammettono allo sconto, e se questa scelta è ben fatta,, il commercio e non la banca faranno i fondi occorrenti per il pagamento dei biglietti messi in circolazione dalla Banca. Il pagamento degli effetti sottoscritti da coloro che presero a prestito venendo a concentrarsi nelle casse dell'amministrazione ad epoche regolarmente previste e convenevolmente vicine le une alle altre, le permetterà di far fronte a qualunque domanda ulteriore di rimborso di biglietti.

Allorchè una Banca di credito sta per fondarsi, la prima cosa di cui si preoccupano con eguale sollecitudine tanto i fondatori, quanto i governi chiamati a dare la loro autorizzazione, quanto anche il pubblico, si è il capitale, solo ed unico mezzo di azione della futura Banca, sola ed unica garanzia dell'eseguimento degli obblighi che sta per contrarre.

E malgrado ciò havvi un altro istromento morale senza del quale nessuna operazione sarebbe possibile, e questo istrumento è il credito, come abbiamo già dimostrato.

Quanto al capitale proprio della Banca, esso è la garanzia naturale e dei depositi che le furono confidati e della saggezza e della condotta degli affari, questo capitale dovendo servire a rimborsare i depositi di cui si avrebbe fatto uso, ed a coprire il *deficit* che potrebbe prodursi in seguito del non avvenuto pagamento degli effetti di commercio scontati, *deficit* che sarà sempre tanto minore quanto più gli amministratori si saranno mostrati più scrupolosi e più sagaci nell'accettazione delle firme che loro saranno state presentate.

La questione messa in questi termini, si converrà senza dubbio che una Banca saggiamente amministrata non ha nessun bisogno di immobilizzare un forte capitale che resterebbe infruttuoso nelle sue casse, e si rinuncierà a tutta quella pompa di ragionamenti ai quali si ricorre per giustificare l'accumulazione di scudi che viene chiamata la protezione dell'incasso.

La migliore protezione per l'incasso di una banca è di facilitare il movimento di entrata e uscita al quale è destinato e che deve renderlo indefinitivamente produttivo. Se per caso si rendesse necessario di mettere ostacolo alla uscita del numerario dalle casse della Banca, questa possede un mezzo altrettanto naturale quanto efficace, d' impedire ogni emigrazione irragionevole del metallo, senza condannarlo all'improduttività ed all'immobilità.

Essa possiede il diritto incontrastato di rifiutare in tutto od in parte le somme che le si domandano, sia per effetti da scontare, sia per anticipazione sui titoli di rendita o d'azioni industriali; ed usando di un tal diritto con discernimento potrà sospendere tutte quelle operazioni ch' essa non approva.

Ogni altro mezzo è impotente, e spesso nocivo. L'elevazione dello sconto, la riduzione delle scadenze dai 90 ai 60 giorni sono rimedi empirici condannati dall'esperienza. Essi furono impiegati e non raggiunsero menomamente lo scopo.

Le Banche furono istituite per combattere l'usura e far abbassare il tasso dell' interesse. Esse arrivarono ad un tal risultato non solamente per la riunione di un capitale considerevole specialmente destinato allo sconto degli effetti di commercio, ma ancora e sopratutto al triplicamento di questo capitale per mezzo dell' emissione dei biglietti di Banca.

Fu in tal maniera che si modificarono vantaggiosamente le condizioni dell' offerta e della domanda a profitto dell'industria, ed è in tal modo che si pervenne ad abbassare il tasso dello sconto e che si son resi facili tanto ai particolari come ai governi i mezzi di prender a prestito a miglior mercato.

Quest'abbassamento del tasso dello sconto produce bene e realmente il rialzo della rendita e di tutti i valori mobiliari, ma ciò non costituisce nè un azzardo, nè un movimento di borsa.

Il biglietto di banca secondo Rossi non ha nessun valore, non costituisce una creazione di ricchezza, ma è semplicemente il titolo di un buon debitore sostituito a quello di un altro debitore meno solvibile del primo. Esso fa la funzione del danaro, facilita gli scambi, e la circolazione dei prodotti. Precisamente perchè la moneta metallica ha un valore intrinseco essa non può essere ottenuta che mediante prodotti di un medesimo valore, e quindi se un paese trova il modo di rimpiazzare una parte del suo capitale metallico, mediante una carta che non ha alcun valore intrinseco avrà economizzato in tal maniera un capitale corrispondente alla massa della carta che si sarà riuscito ad introdurre nella circolazione, ed avrà potuto conservare la disponibilità della ricchezza per una somma eguale.

In altri termini se un paese dovesse rimpiazzare mediante danaro sonante i 5 o 600 milioni di biglietti che la banca emette al di là di quanto possiede d'incasso metallico esso s'impoverirebbe altrettanto quanto l'esportazione di questo capitale in prodotti del suo suolo od in oggetti manifatturati.

Le banche concorrono adunque mediante l'emissione dei loro biglietti ad una creazione di ricchezza reale, e che non è punto misteriosa, e di più esse influiscono pure potentemente alla riduzione del tasso dell'interesse.

Ora la riduzione del tasso dell'interesse è la fortuna del lavoro, è il vantaggio della società come dei governi, è la possibilità di compiere i lavori che se non se a questa condizione, è il mezzo per i governi di prendere a prestito a buon mercato e di ridurre in tal modo le imposte, è l'aumento del valore che si può cambiare di tutti gli effetti mobili, azioni ed obbligazioni.

Le banche mancano alla loro missione quando dimenticano ch'esse furono create per un tale scopo, e ch'esse usufruiscono esclusivamente a loro profitto una creazione di ricchezza che per esse non è punto chimerica, come c'indica la cifra dei loro dividendi.

N.

(Continua)

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 °/o Consolidato	67 70	67 80	67 70
5 °/o Hambro	»	»	»
3 °/o Consolidato	»	»	»
4 °/o Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1375	1375	1380
Credito mobiliare	»	»	495
Credito Italiano	»	460	465
Cassa di sconto di Torino . .	»	»	244
Ferrovie Meridionali	396	»	398
» Calabro-Sicule . . .	»	»	»
» Torino a Savona . .	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane .	238 3[4	»	238 3[4
Azioni del Gaz di Torino . .	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» Livornesi	234	235	234
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour . . .	»	»	415

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0[0 god. del 2.° Sem. 1864. Sc.	71 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 3 per 0[0 godim. del 2.° Semestre 1864. . .	95 25
Regia Pontif. de' Sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200. »	194 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200. »	252 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0[0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100 »	64 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864. . . . . »	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr 25 all'anno . . . . »	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 252 50 . . . . »	43 50
Società Pio-Ostiense per le Saline e bonificamento dello stagno di Ostia; azioni di scudi 80 godimento e interessi del 2.° semestre 1864 e dividendo 1864. »	52 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S.	
Prestito 1859	85	85
Obbligaz. metall. 5 °/o . . .	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini) .	»	70 75
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto (per 100 fiorini) .	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini) .	»	»
Prestito 1860 con lotteria . .	84 25	84 35
Azioni della strada ferrata . .	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote .	5 1[2	5 3[4
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento . . .	88	39 1[2

Indovinò la sciarada antecedente il signor dott. Enrico Galli, Vespolate.

Indovinarono il rebus del n. 18:

A Bologna i signori Giuseppe Traversari, Sartori Filippo, Giuseppe Favilla, L. Cartesegna, Baldi Federico.
A Racconigi il signor Ercole Pollucci.
A Senigallia il signor Ignazio Rinaldoni.
A Borgo S. Donnino, il signor Furi Vinesio.
A Chiasso il signor Vincenzo Pasquali.
A Fano il signor Antonio Gabrielli.
A Lucca i signori Demetrio Carrocci, G. R.
A Livorno il signor Stefano Pucci.
A Genova i signori L. F., Del Chios cav. Angelo di Pleira, Enrico Villa, Savignone Giuseppe, F. L. L., Michele Oldoini.
A Milano i signori Fiore Corti, Vittorio Dacò.
A Piacenza il signor Bonati.
A Torino i signori Altieri Pietro, Tancredi Milone, Toupest de Gresy.

I signori dott. Enrico Galli, Vespolate — E. Rusca — Angelina de Bourgneuf, Milano — L. F. Perand, Casale — Emma B., Torino — Vincenzo Romani, Astino — Oggero Ernesto, Modena — Edoardo Guercioli e Pietro Colombi, Pisa — Ferdinando Grazia, Bologna — Luigi Michelangeli, Iesi.
Carlo Guido Cottone, Capua — S. Salomoni, Ascoli-Piceno — Giovachino Manuri, Foligno — C. Pradelli, Castel S. Giorgio — Bonifazio Galli e Alfredo Prati (Chi?) — Isoletta (obliata al n. 16), Torino — Loviselli Alfonso, Foligno.

GARANTIES

—

Capital social . . 3,000,000
Fonds réalisés en immeubles et valeurs sur l'Etat . 6,000,000 } 9,000,000

—

CAISSE GÉNÉRALE DES FAMILLES

Compagnie anonyme d'Assurances sur la Vie

RUE DE RIVOLI, 174

Immeubles de la Compagnie: Rue de Rivoli, 174; Rue Saint-Honoré, 150; Rue de la Paix, 4; Rue des Perchamps, 2.

Rentes viagères immédiates:

à 50 ans,	8 fr. 41 0[0	à 65 ans,	12 fr. 85 0[0
à 55 —	9 35 —	à 70 —	15 65 —
à 60 —	10 69 —	à 75 —	17 21 —

Les fonds provenant des assurances et placements divers sont employés, aux termes des statuts, en rentes sur l'Etat, obligations de chemins de fer, prêts hypothécaires, immeubles, etc.

CONSEIL D'ADMINISTRATION : *MM. H. Barbel*, C. ✻, président du conseil général de la Seine-Inférieure, administrateur du chemin de fer du Nord, membre du Corps législatif, *président*; — *A. Odier*, conseiller référendaire honoraire à la Cour des comptes; — *V. Cibiel*, ancien député, administrateur des chemins de fer du Midi, *vice-président* ; — *F. Amé de Saint-Didier*; — marquis *de Beaumont*: — *Honoré*, négociant; — Ch. *Kennerly-Hall*; — vicomte *de Léautaud* ✻; *Marchal de Calvi* ✻, professeur agrégé de la Faculté de médecine de Paris; — *H. Mars*, ancien négociant; — *Martenot* ✻, ancien maître de forges, membre du conseil général de l'Yonne; — *Casimir Noel*, C. ✻, notaire honoraire de l'empereur; — *Eugène Pereire*; — vicomte *de Peyronnel*; — comte *de Sombreuil*; — *H. Vavin*; — *Darcel* ✻, membre du conseil-général de la Seine-Inférieure, *secrétaire*.

Directeur, M. A. GRAVOIS ; — Directeur-adjoint, M. A. ODIER.

ASSURANCES PAYABLES AU DÉCÈS — ASSURANCES EN CAS DE VIE — DOTS POUR LES ENFANTS, CAPITAUX DE PRÉVOYANCE

Assurances mixtes réunissant les deux premières combinaisons. — **Constitutions de rentes viagères**, immédiates ou différées, sur une ou plusieurs têtes. — **Caisses spéciales pour le clergé et les classes laborieuses.** — *Envoi franco de Prospectus* — *Renseignements tous les jours, de dix heures a quatre heures*, **au siège de la Société, RUE DE RIVOLI, 174.**

I

BRIGANTI IN SOTTANA

E

LA MASCHERA NERA

RACCONTO

di Renato de Liberi.

Si vende presso tutti i principali Librai al prezzo di **L. 3.**

CRÉDIT FONCIER DE FRANCE

46 tirage des obligations foncières

3 et 4 0[0 (1854)

Le 46e tirage trimestriel des obligations foncières 3 et 4 0[0 a eu lieu le 22 juin 1864.

Le nº 64,648, sorti le 1er, gagne un lot de 100,000 f.
Le nº 83,616, sorti le 2e, gagne un lot de . 50,000
Le nº 186,189, sorti le 3e, gagne un lot de 20,000

Total . . . . 170,000 f.

Le 3e tirage des obligations foncières de 500 fr. 4 0[0 a eu lieu le 22 juin 1864.

Numéro sorti 1,017.

Les 40 obligations portant ce numéro gagnent, suivant la série à laquelle elles appartiennent, les lots suivants :

1e série, 100,000 fr ; — séries 35, 24, 12, 8, 26, 1, 30, 14, chacune 6,000 fr.; et les séries 21, 13, 18, 15, 32, 4, 31, 36, 34, 11, 27, 29, 3, 39, 9, 19, 10, 23, 25, 28, 40, 5, 33, 20, 17, 22, 16, 38, 37, 2, chacune 1,000 fr — Total, 200,000 fr.

La liste des numéros d'obligations sortis aux tirages précédents, et qui n'ont pas encore été présentés au remboursement, est adressée *franco* à toute personne habitant les départements, qui en fait la demande par lettre affranchie.

PRIMA SOCIETÀ UNGHERESE

D'ASSICURAZIONI GENERALI IN PEST

Amministrazione Generale in Trieste

AGGIUNTA

alle Tariffe dei premi pell'Assicurazione contro l'incendio in Italia

TARIFFA

pell'Assicurazione contro lo Scoppio del Gaz

anche senza contemporaneo Incendio.

1º La tassa dell'assicurazione contro lo scoppio del gaz inserviente all'illuminazione è stabilita nelle rate appresso riferite da pagarsi ogni mille lire di valore assicurato.

1º Case coperte di tegole, di lavagne, o di metallo . . . . L. 0,05

2º Mobili e merci ordinarie esistenti nelle anzidette case . . . . . . » 0,15

3º Mobili e merci delle professioni di albergatore, trattore, caffettiere, liquorista e farmacista, e dei negozii di alabastri, chincaglierie, confetterie, cristalli, vetri, specchi, instrumenti di musica, oggetti d'arte e d'ottica, porcellane, terraglie, profumerie, quadri e stampe . . . » 0,30

4º Teatri, sale di spettacolo, officine e fabbriche industriali, facciate delle botteghe di ogni professione, decorazioni e vetrine fisse e non fisse interne ed esterne . . . . . » 0,30

2º Non sono guarentiti contro lo scoppio del gaz nè i gazometri, nè gli oggetti, che la Società non assicura contro i danni dell'incendio.

3º La tassa stabilita pelle case si percepisce su tutto il loro valore, quantunque l'assicurazione fosse domandata per una sola parte delle medesime. Quando per altro un interposto muro maestro permette di considerare la casa come divisa d'alto in basso in varii corpi, potrà limitarsi l'assicurazione contro i danni prodotti dallo scoppio del gaz, e la percezione della relativa tassa ad un solo di questi corpi, senza esigere, per quanto riflette questa speciale assicurazione, che il muro sia senza aperture. Coloro inoltre, che assicurano contro i danni dell'incendio una sola parte di fabbricato, possono ammettersi ad assicurare altresì contro i danni dello scoppio del gaz la stessa parte di questo.

Trieste, maggio 1863.

PRIMA SOCIETÀ UNGHERESE

D'ASSIGURAZIONI GENERALI IN PESTH

Capitale Sociale L. 15,800,000

assume a premi moderatissimi

Assicurazioni sulla Vita dell'Uomo, di Rendite Vitalizie, di Merci viaggianti per Fiumi, Canali, Laghi, per Terra e per Mare e sui Corpi e Attrezzi di Bastimenti e sugli incendi.

Assicurazioni contro lo scoppio del Gaz

anche senza contemporaneo incendio.

ISPETTORATO PRINCIPALE IN PISA

Presso **FR. DA SCORNO** *Agente d'Affari*, ecc.

Strada Vittorio Emanuele, N. 429.

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano

DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 5,000, 3,000, o 1,800 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA
negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia
il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1º piano.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO

DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'Emporio, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

LA GAZETTE ROSE

GIORNALE DELLA MODA PARIGINA

DIRETTO DALLA VISCONTESSA

DE RENNEVILLE

14, *rue Grange-batelière* — PARIS.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 19. — DAL 7 AL 13 OTTOBRE 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, delle Marche, dell'Emilia e dell'Umbria presso tutti i librai; — a Milano presso l'Agenzia Giornalistica, Via S. Paolo, N. 8· — D. G. Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi 10 il numero.

TIRATURA DEL GIORNALE ILLUSTRATO 43,200 ESEMPLARI.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Vi furono ancora questa settimana a Londra considerevoli fallimenti. La cifra totale del passivo delle differenti case che sospesero i loro pagamenti, s'eleva a più di 40 milioni di franchi; ed a ciò si aggiunge che il ribasso sui cotoni aumenta ogni giorno, che i consolidati hanno ancora diminuito, e che nessun valore s'è rilevato sulla piazza di Londra. Il contraccolpo d'una situazione tanto disastrosa si è naturalmente fatto sentire a Parigi. Il 3 0[0 nel momento in cui scriviamo è a 65 85, il credito mobiliare medesimo che fino ad ora non era disceso al disotto di 1000 franchi è tassato a 995. La rendita italiana ha ribassato pure malgrado le compere ingenti della casa Rothschild; ed è probabilmente il ribasso di Parigi che produsse quello di Torino. Oggi siamo a 67 20 per il contante e 67 65 per fine corrente. La Banca nazionale varia da 1430 a 1435.

Il Credito mobiliare da 490 a 495.
La Banca di Credito da 450 a 455.
I Canali Cavour . . . da 375 a 380.

Le azioni dei *Canali Cavour* furono *cotées* questa settimana alla Borsa di Parigi. Questo risultato che già si aspettava da lungo tempo non può mancar di attirare la speculazione su di un tale valore.

Le azioni del *Moteur Lenoir* furono egualmente accolte alla borsa di Parigi. Quest'affare che da un anno si sviluppò in modo rimarchevole diventerà, ne siamo sicuri, in breve un eccellente impiego per i capitali.

A quei rari nemici che ancora sussistono contro la libertà dell'interesse del danaro, consigliamo di leggere e meditare il seguente articolo d'un distinto economista francese.

LA LIBERTÀ DELL'INTERESSE

Nell'antiche società che non possedevano alcuna nozione di ciò che in oggi si chiama l'*economia politica* era proibito di prestar danaro mediante interesse.

L'interesse, per modico che questo fosse, si chiamava *usura*, e l'usura era condannata tanto dalle leggi civili come dalle religiose.

E ciò si giustificava dicendo che le specie monetate non essendo suscettibili di riprodursi da per loro, eravi abuso nell'esigere da colui che prendeva a prestito un frutto che il danaro non avrebbe prodotto se quello che lo prestava l'avesse conservato nella sua cassa.

Non vi è nulla di più grossolano che un tale sofisma; giacchè nessuno a meno che non fosse un imbecille non avrebbe conservato forti somme nella cassa. Col danaro si può sempre comperare una casa che produce delle pigioni, un campo che produce del grano ecc. per conseguenza, dal momento che col danaro si comprano cose produttive è giusto che questo danaro riporti, allorchè lo si presta, un interesse eguale a quello ch'esso avrebbe prodotto se fosse stato impiegato altrimenti.

Questa verità cominciava ad intravvedersi verso il principio del secolo presente, ed in allora si rinunciò a proibire il prestito ad interesse. Un decreto del 1807 lo autorizzò anzi espressamente, ma però alla condizione che l'interesse non eccedesse il tasso fissato dalla legge; ed ecco in qual maniera venne fissato l'interesse legale ch'era del 6 per cento in materia commerciale e del 5 per cento in materia civile. Il legislatore credeva che in questa come in molte altre materie appartenesse a lui d'intervenire fra l'offerta e la domanda onde determinare il valore del prezzo del danaro. Quattordici anni prima del resto si aveva creduto di fissare legislativamente il prezzo dello zucchero, delle candele, dei cavoli e delle carote, e ciò si chiamava il *maximum*.

La legge del *maximum* sussiste ancora oggi in Francia per i prestiti in danaro, ma si assicura che scomparirà colla ventura sessione del corpo legislativo, e ciò succedendo il Governo imperiale non farà che mettere d'accordo il diritto col fatto, giacchè la legge non è più regolarmente osservata. Ma v'è di più, il potere fu già costretto di violarla questa legge dispensando la Banca di Francia da ogni limite nel tasso dei suoi sconti.

Ove si voglia render conto delle innumerevoli impossibilità contro le quali urta ad ogni momento la dottrina dell'interesse legale, basta di gettar un colpo d'occhio sui corsi della Borsa:

La rendita 3 0[0 a 66 fr. produce fr.	4 55 0[0
Le azioni della Banca di Francia a 3360 »	5 — 0[0
Il Credito fondiario a 1200 fr. »	3 75 0[0
Le obbligazioni di ferrovie a 300 fr. »	5 60 0[0
Il prestito italiano a 68 fr. »	7 35 0[0
Il credito mobiliare a 1000 fr. »	10 — 0[0
Il prestito messicano a 56 1[2 »	10 50 0[0

Quindi il capitalista, grande o piccolo, può a sua scelta, collocare il suo danaro dal 3,75 0[0 fino al 10,50 0[0 secondo che preferisce una maggior rendita od una maggiore sicurezza; e ciò facendo fa un uso legale del suo libero arbitrio; ma se desso volesse prestare questo suo danaro ad un particolare a quel tasso medesimo a cui l'investe alla Borsa o lo presta per esempio al governo italiano, esso cometterebbe il delitto d'usura.

Un altro esempio: il tasso dell'interesse commerciale in Oriente è generalmente molto più elevato che non in Europa. Nel corrente dell'anno scorso questo montò nelle Indie fino al 24 0[0; e se si suppone che un commerciante francese sia in conto corrente con un commerciante indiano od una banca indiana ecco ciò che succederà; ogni qualvolta che il francese sarà in credito verso l'indiano questi lo addebiterà dell'interesse del 6, 8, 10, 12, 24 0[0 secondo il tasso del paese, ed invece ogni qualvolta che l'indiano sarà in credito il francese non potrà addebitarlo che dell'interesse del 6 0[0 sotto pena di commettere il delitto d'usura.

La situazione poi è diventata molto più intollerabile dopo la legge del 1857 che sciolse la Banca di Francia dall'obbligazione di sottomettersi alle restrizioni dell'interesse legale, giacchè ogni banchiere, ogni intermediario, fin anche lo stesso *Comptoir d'escompte* si mettono veramente sotto il colpo della legge penale, giacchè fanno pagare ai loro clienti il tasso ch'essi medesimi dovranno pagare quando faranno scontare di nuovo i loro effetti dalla Banca di Francia.

L'esitazione non era adunque più possibile; il limite legale dell'interesse in materia commerciale sarà ben presto abolito, mediante l'adozione del progetto di legge che dicesi essere già adottato dal Consiglio di Stato. Si assicura però che la questione rimarrà sospesa per ciò che riguarda l'interesse in materia civile; e noi ci proponiamo di ritornar su questa parte del problema che presenta un così grande interesse per la proprietà fondiaria.

Alcuni ingegni leali e bene intenzionati, ma poco versati nella scienza economica credono che la libertà dell'interesse ne rialzerebbe il tasso. È questo l'errore il più completo.

Il denaro rappresentando tutte le merci contro le quali può essere cambiato, ed essendo pure egli stesso una merce deve potersi vendere nelle medesime condizioni di libertà che ogni altra specie di prodotto dell'industria umana.

Dal momento che il danaro è riconosciuto per ciò ch'è realmente, cioè una merce come un'altra, esso non dev'esser retto che come tutte le altre

merci se non dalla legge reciproca dell'offerta e della domanda.

Come funziona questa legge? Se il danaro è momentaneamente molto caro in un paese come l'Inghilterra, il Belgio, l'Italia ecc. dove il tasso dell'interesse non è limitato, tutti i capitali disponibili affluiranno nel paese onde approfittare del grosso interesse offerto; ma la concorrenza di questi capitali ridurrà rapidamente la decrescenza dell'interesse ed il ritorno al buon mercato.

Se invece si suppone che il danaro sia raro in un paese dove è proibito di prestare a più del 6 0/0 i capitali non essendo spinti dalla prospettiva di un grosso interesse rimarranno immobili.

Ed in seguito ad una tale situazione possono derivare gl'imbarazzi i più serii, ed in tal maniera si spiega il perchè, all'epoca della crisi americana del 18[illegible] che aveva sospeso tutte le spedizioni d'oro in Europa, il governo francese si decise di permettere alla Banca di Francia di prestare a qualsiasi prezzo.

Il progetto di legge di cui abbiamo parlato risponde dunque ai veri principii della scienza economica, ai veri interessi del paese: esso ristabilirà l'uguaglianza del credito non solamente fra la Francia ed i paesi esteri, ma altresì fra le nostre differenti banche tanto pubbliche quanto private.

Questioni Finanziarie

alla portata d'ognuno

IV.

I nostri lettori si ricorderanno aver noi annunciato in un articolo precedente che il privilegio della Banca d'Inghilterra data dal 1694 epoca della sua fondazione, e che l'atto del 1708 le conferì il diritto di emettere sola biglietti pagabili a vista ed al portatore, all'esclusione di qualunque altra compagnia, o società composta di più di sei persone.

Durante [illegible] tempo, quest'atto del 1708 fu interpretato nel senso che ogni operazione di banca era proibita alle società di più di sei persone, e che per conseguenza non poteva esistere in Inghilterra nessuna compagnia numerosa d'azionisti [illegible] per mezzo di ricevere in deposito il danaro dei particolari e pagare le loro tratte.

[illegible] che i dubbi che circolavano nel pubblico su tale soggetto si manifestarono in una maniera tanto imperiosa da obbligare la Banca ed il governo a preoccuparsene in [illegible] tratte [illegible] in quell'epoca della rinnovazione del privilegio della Banca d'Inghilterra.

Durante la discussione che ebbe luogo all'occasione della rinnovazione di questo privilegio, un tal punto litigioso fu portato dinnanzi al Parlamento: I cittadini hanno essi il diritto di associarsi per fare operazioni di banca che non siano l'emissione dei biglietti pagabili a vista ed al portatore?

La questione fu sottoposta all'esame del Procuratore Generale e del *Sollicitor General* e tutti due emisero un'opinione nettamente affermativa e dichiararono che secondo il loro giudizio l'atto del 1708 non s'applicava e non poteva applicarsi che alle banche per azioni che si proponevano di emettere biglietti, e che ogni altra compagnia, che si limitasse a ricevere in deposito il danaro dei particolari ed a pagare le loro tratte poteva costituirsi con un numero facoltativo di azionisti ed in rapporto coll'importanza del capitale che si doveva realizzare onde menar a buon fine l'intrapresa.

Però siccome altri uomini di legge di una grande riputazione avevano adottato un' opinione contraria a quella dei due ufficiali della Corte, il Parlamento credette dover prendere su questo argomento una decisione definitiva: ed il capitolo 98 dell'atto del 1833 (anno 3 e 4 del regno di Guglielmo IV) contenne una clausola speciale che autorizzava gli stabilimenti di Banche *che non emetterebbero biglietti* qualunque fosse il numero degli azionisti di queste banche.

La sede di tali nuove banche poteva essere fissata in tutta l'Inghilterra ed anche nel perimetro stesso dove la Banca d'Inghilterra esercitava la sua azione [illegible]

L'esistenza legale delle banche di deposito per azioni non rimonta ancora come si vede a trent'anni. La loro utilità però rispondendo ad un bisogno tanto naturale e tanto legittimo, queste si moltiplicarono con una rapidità sorprendente. Ma il loro successo si deve senza alcun dubbio alle estreme facilitazioni che tali banche procurano al commercio ed anche ai semplici particolari per il compimento delle loro transazioni giornaliere, mediante il meccanismo dell'istrumento ch'esse adottarono per entrare in relazione col pubblico.

Quest'istrumento, la cui forza deriva dall'estrema sua semplicità è il *cheque*.

Nei nostri paesi esiste una sventurata passione che fa sì, che subito che si è ammassato qualche soldo, lo si nasconde in fondo ad un tiratoio, in una calzetta, nel pagliariccio: e si dice: ecco di che far fronte nel caso di un urgente bisogno.

Invano si è cercato di combattere questa passione creando casse di risparmio, ed istituendo società di mutuo soccorso. Questi mezzi riuscirono in un certo limite, ma la grande maggioranza è refrattaria, ed i campagnuoli, i piccoli proprietarii non vogliono sapere di tali istituzioni, per cui non crediamo ingannarci dicendo che milioni e milioni si trovano nascosti ed improduttivi.

Questa cattiva abitudine influisce sul carattere nazionale ed intralcia la pubblica prosperità. L'uomo il cui risparmio trovasi nascosto diventa pernicioso, ha sempre paura d'essere derubato, e poi questo danaro non gli frutta nulla, e ritirandolo dalla circolazione contribuisce per parte sua a paralizzare il movimento del credito e degli scambii, e lo sviluppo della ricchezza nazionale.

Il popolo inglese intende perfettamente tutte le quistioni economiche e tutto ciò che tocca al negozio, al commercio, al credito, ecc. Il contadino, l'operaio, il proprietario inglese non conserveranno non solamente una ghinea ma nemmeno un scellino di cui non abbiano immediato bisogno. Ognuno deposita il suo risparmio che produce immediatamente interesse. Le Banche di deposito *Joint-Stok-Banks* di cui abbiamo parlato diventano il cassiere di tutti. Chiamando a sè i capitali che resterebbero improduttivi entro le mani dei particolari, queste banche dicono loro: non solamente noi faremo rendere i fondi che ci avete confidato, e nessuna parte del vostro avere rimarrà improduttiva, ma vi libererò d'ogni cura e d'ogni pena per la custodia del vostro metallo che sarà sempre ad ogni ora disponibile per voi quantunque sia nelle mie mani. In iscambio di questo danaro il depositante riceve un piccolo libretto di 25 o 30 fogli grande come la mano, e che è quindi comodissimo e facile a mettersi in tasca: questo libretto che gl' Inglesi chiamano *Slip-Book*, o libretto dei versamenti, serve ad iscrivere i depositi di mano in mano che vengono fatti. Avvi poi un secondo libretto eguale al primo in dimensione, e che si chiama *Cheque-Book*, cioè libretto dei buoni al portatore; e quando si ha un pagamento a fare qualunque ne sia l'importanza e la natura, non si ha se non a scrivere la somma che si vuole sia pagata, e staccare il foglio che si dà al proprio creditore.

Finalmente, onde il depositante abbia sempre presente la situazione del suo danaro, vi è un terzo libretto chiamato *Pass-Book*, o libretto della situazione nel quale si deve iscrivere i versamenti ed i pagamenti, che costituiscono il conto corrente.

Il libretto dei *cheques* rappresenta il danaro e lo rappresenta utilmente e senza pericolo, giacchè ogni depositante fruisce giornalmente dell'interesse, ed ove perdesse il suo libriccino non perderebbe nulla perchè verrebbe rinnovato immediatamente. Con questo libriccino si può pagare il cappellaio, il sarto, il fornaio, tutti coloro infine dai quali si compra qualche cosa. Questo pezzo di carta staccato e che si chiama *cheque* è un biglietto al portatore, è danaro sonante.

Molti sforzi si sono fatti recentemente tanto in Francia che fra noi onde popolarizzare il *cheque* ma finora non vi si è ancora riusciti e le cagioni sono facili a comprendersi, e sono queste che ci proponiamo di esaminare nel prossimo articolo.

N.

(Continua)

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	Napoli	Milano	Torino
5 % [illegible]	66 60	66 70	66 65
[illegible]	»	»	»
[illegible]	»	»	»
[illegible]	»	»	»
[illegible]	1430	1425	1430
[illegible]	»	»	[illegible]
[illegible]	»	465	[illegible]
[illegible]	»	»	[illegible]
[illegible]	[illegible]	»	[illegible]
» [illegible]	»	»	»
» [illegible]	»	»	»
» [illegible]	»	»	»
[illegible]	312	»	»
[illegible]	[illegible]	»	[illegible]
[illegible]	»	»	[illegible]
[illegible]	»	»	[illegible]
» [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	»	»	[illegible]
[illegible]	»	»	[illegible]

Roma	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. [illegible] 1864 [illegible]	70 —
[illegible] del Tesoro [illegible] 100 al 3 per 100 [illegible]	95 25
[illegible] Tabacchi [illegible] per 100 pagamento col 2.º Semestre, [illegible] 1864 [illegible]	166 —
Banca [illegible] capitale del [illegible] 1864 Azioni di sc. 200.	260 —
[illegible] Strade di ferro [illegible] per 0/0 dal 1.º maggio 1864, [illegible] Az. di sc. 100	66 50
[illegible] Pio-Romane per 1 7.[illegible] Azioni di sc. 50, dividendo col 2.º semestre 1864	67 75
[illegible] Azioni [illegible] 1864 [illegible]	65 —
[illegible] 15 [illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]

Valori	Venezia	Trieste
	F. S.	
Prestito 1859	84 50	85
Obbligaz. metall. 5 %	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini)	»	69 25
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno	»	»
Prestito 1860 con lotteria	81	81
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5	5
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	87	87

Risolse la sciarada e il logogrifo del N. 17 il sig. Negri Giuseppe, farmacista ad Arona.

Spiegarono il rebus del N. 17.

A Napoli: Ininiam — G. Messi — Antonio Puca — cav. G. Colajanni — G. Maglione — Ypsilon — M. Vincenzo Curti — Edoardo Baldes — Kantar — Aspasiano — Gaetano Ragazino — A. M. Storace — Giacomo di Luca — Giovanni Jovino — Luigi Gonzalez. — A Maddaloni: G. Rossi Giuseppe — Ferrari. — A Caserta: Francesco De Bartolomeis. — A Bagnone: A. Cortese. — A Palermo: Stefano Paradisi — Smiraldi Antonio — Sirigotti conte Antonino. — A Baceno: Saminoli Davide. — A Castellamare: Salvatore M.... — A Ascoli-Piceno: S. Saimoni. — A Sassari: Paolo e Domenico Duce Bunna. — A Verona: Senai Girolamo. — A Venezia: Edoardo Vecchiato.

Il logogrifo del N. 18 non fu indovinato che in parte e da pochi.

Indovinarono la sciarada del N. 18:

A Genova: Ferro P. M. — Valentino Fornaca — Canale Domenico — Angelo Cocconi — Angelo Bado — Elena Annunziata. — A Reggio (Emilia): E. C. F. — A Navacchio: A. Z. — A Bologna: L. Piccoli — Enrico Occhi — Enrico Cuppini — Giuseppe Traversari. — A Lucca: G. R. — A Chieti: C. F. — A Livorno: Francesco Morotti — Emilio B. — D. A. F. — E. P. — G. Volpini. — A Modena: Giuseppe Vincenzo — Carlo Cortivelli. — A Firenzuola: A. Balestro. — Ad Arezzo: Oreste Bruni. — A Firenze: Lorenzo Fabbri — Daniele Supino. — A Torino: Alberto M. — Ad Empoli: Avv. Corrado Ciardini. — (*Ubi?*): D. M. Imparati — Adriano Stucki. — A Castel S. Giorgio: Ottilio Pradelli. — Ad Urbino: Vincenzo Romani. — A Casale: A. Bossi. — A Cremona. D. Adriano Mari. — A S. Martino d'Albaro: Teodolinda. — A Ferrara: Carlo Zanini. — A Pisa: L. Ceramelli — Francesco Bosco. — A Jesi: Melchiorre Rolando. — A Forlì: Alessandro Zoli. — A Parma: Tullo Gelati. — A Perugia: Giulio Mollajoli.

A Torino: Urtoller Giovanni — Pagano Lombardi — Ciapel-chal-ghè Edoardo — A. B. — Francesco Roncati. — A Modena: Ingegnere Paolo Zoboli — Oggero Ernesto. — A Casale: Cav. Zanotti Vittor Stanislao. — A Napoli: Federigo Mastriani — Francesco Minervini. — A Ferrara: Geno Galavotti. — A Germignaga: E. Giovanelli. — A Milano: Francesco Ponzani — Angeline De Bourgneuf. — A Genova: Italo A. — U. F. — Luigi Vial — Giuseppe Savignone — Carlo.... — A Condove: Macchio Antipatro. — A Bologna: G. B. — Alberto Remy — Ferdinando Grazia — D. Balestrazzi — D. Antonio Ghedini. — A Firenze: Teresina Caprile. — A Plaisia: Pietro Mazzenghi — D. T. P. — Cesare Desideri — B. Chimonte. — A Reggio: D. Domenico... — A Siena: Virginio Piegaro. — A Jesi: Prof. A. Mancinelli. — A Ferrara: Marco Yegnani. — A Comacchio: Ignazio De Feletti Fantini — A Bagnara: B. Bernardi. — A Guastieri: Colombo Mazzoli. — A Parma: A. Avanzini. — A Forlì: D. Luigi Fornasari.

GARANTIES

Capital social . . 3,000,000
Fonds réalisés en immeubles et valeurs sur l'État . 6,000,000 } 9,000,000

CAISSE GÉNÉRALE DES FAMILLES

Immeubles de la Compagnie: Rue de Rivoli, 174; Rue Saint-Honoré, 156; Rue de la Paix, 4; Rue des Porcherons, 2.

Compagnie anonyme d'Assurances sur la Vie

RUE DE RIVOLI, 174

Rentes viagères immédiates:

à 50 ans, 8 fr. 41 0/0	à 65 ans, 12 fr. 85 0/0
à 55 — 9 35 —	à 70 — 15 65 —
à 60 — 10 69 —	à 75 — 17 21 —

Les fonds provenant des assurances et placements divers sont employés, aux termes des statuts, en rentes sur l'État, obligations de chemins de fer, prêts hypothécaires, immeubles, etc.

CONSEIL D'ADMINISTRATION : *MM. H. Barbet*, C. ✠, président du conseil général de la Seine-Inférieure, administrateur du chemin de fer du Nord, membre du Corps législatif, *président*. — *A. Odier*, conseiller référendaire honoraire à la Cour des comptes; — *V. Cibiel*, ancien député, administrateur des chemins de fer du Midi, *vice-président*; — *F. Amé de Saint-Didier*; — marquis *de Beaumont*; — *Honoré*, négociant; — *Ch. Kennerly-Hall*; — vicomte *de Léautard* ✠; *Marchal de Calvi* ✠, professeur agrégé de la Faculté de médecine de Paris; — *F. Mers*, ancien négociant; — *Martenot* ✠, ancien maître de forges, membre du conseil général de l'Yonne; — *Casimir Noel*, C. ✠, notaire honoraire de l'empereur; — *Eugène Pereire*; — vicomte *de Peyronnet*; — comte *de Sombreuil*; — *H. Vavin*; — *Darcel* ✠, membre du conseil général de la Seine-Inférieure, *secrétaire*.

Directeur, M. A. GRAVOIS; — Directeur-adjoint, M. A. ODIER.

ASSURANCES PAYABLES AU DÉCÈS — ASSURANCES EN CAS DE VIE — DOTS POUR LES ENFANTS, CAPITAUX DE PRÉVOYANCE

Assurances mixtes réunissant les deux premières combinaisons. — **Constitutions de rentes viagères**, immédiates ou différées, sur une ou plusieurs têtes. — **Caisses spéciales pour le clergé et les classes laborieuses.** — *Envoi franco de Prospectus* — *Renseignements tous les jours, de dix heures à quatre heures,* **au siége de la Société, RUE DE RIVOLI, 174.**

PRIMA SOCIETÀ UNGHERESE

D'ASSICURAZIONI GENERALI IN PESTH

Capitale Sociale L. 15,800,000

assume a premi moderatissimi

Assicurazioni sulla Vita dell'Uomo, di Rendite Vitalizie, di Merci viaggianti per Fiumi, Canali, Laghi, per Terra e per Mare e sui Corpi e Attrezzi di Bastimenti e sugli incendi.

Assicurazioni contro lo scoppio del Gaz

anche senza contemporaneo incendio.

ISPETTORATO PRINCIPALE IN PISA

Presso **FR. DA SCORNO** *Agente d'Affari, ecc.*
Strada Vittorio Emanuele, N. 429.

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano

DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 5,000, 3,000, o 1,500 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per ricevere nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA
negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia
il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1° piano.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo all'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggeranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'Emporio, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

PRIMA SOCIETÀ UNGHERESE

D'ASSICURAZIONI GENERALI IN PEST

Amministrazione Generale in Trieste

AGGIUNTA

alle Tariffe dei premi pell'Assicurazione contro l'incendio in Italia

TARIFFA

pell'Assicurazione contro lo Scoppio del Gaz

anche senza contemporaneo Incendio.

1° La tassa dell'assicurazione contro lo scoppio del gaz inserviente all'illuminazione è stabilita nelle rate appresso riferite da pagarsi ogni mille lire di valore assicurato.

1° Case coperte di tegole, di lavagne, o di metallo . . . . L. 0,05

2° Mobili e merci ordinarie esistenti nelle anzidette case . . . . » 0,15

3° Mobili e merci delle professioni di albergatore, trattore, caffettiere, liquorista e farmacista, e dei negozi di alabastri, chincaglierie, confetterie, cristalli, vetri, specchi, instrumenti di musica, oggetti d'arte e d'ottica, porcellane, terraglie, profumerie, quadri e stampe . . . » 0,30

4° Teatri, sale di spettacolo, officine e fabbriche industriali, facciate delle botteghe di ogni professione, decorazioni e vetrine fisse e non fisse interne ed esterne . . . . . » 0,30

2° Non sono guarentiti contro lo scoppio del gaz nè i gazometri, nè gli oggetti, che la Società non assicura contro i danni dell'incendio.

3° La tassa stabilita nelle case si percepisce su tutto il loro valore, quantunque l'assicurazione fosse domandata per una sola parte delle medesime. Quando per altro un interposto muro maestro permette di considerare la casa come divisa d'alto in basso in varii corpi, potrà limitarsi l'assicurazione contro i danni prodotti dallo scoppio del gaz, e la percezione della relativa tassa ad un solo di questi corpi, senza esigere, per quanto riflette questa speciale assicurazione, che il muro sia senza aperture. Coloro inoltre, che assicurano contro i danni dell'incendio una sola parte di fabbricato, possono ammettersi ad assicurare altresì contro i danni dello scoppio del gaz la stessa parte di questo.

Trieste, maggio 1863.

Torino — Tip. G. Favale e Comp.

NUOVO

VOCABOLARIO

Latino-Italiano e Italiano-Latino

COMPILATO AD USO DELLE SCUOLE

da

LUIGI DELLA NOCE e FEDERICO TORRE

2 grossi vol. in 12° - il 2° è diviso in due parti

Prezzo L. 11, 75

Questi due volumi complessivamente comprendono 4,000 pagine.

Si vendono pure legati in piena tela

Prezzo L. 14, 75.

IN TORINO
PRESSO IL SIG. LUIGI FINO

Via della Basilica, N. 1 trovasi un ricco deposito di terre gialle e bolari di Siena e precipuamente delle qualità premiate all'esposizione di Firenze e di Londra della miniera MAGGI di *Arcidosso*.

La bassezza dei prezzi e la bellezza del genere lusinga il depositario di larghi comandi.

Per averne i campioni dirigersi al Signor FINO o personalmente o per lettera affrancata.

LA GAZETTE ROSE

GIORNALE DELLA MODA PARIGINA

DIRETTO DALLA VISCONTESSA

DE RENNEVILLE

14, rue Grange-batelière — PARIS.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 20. — DAL 14 AL 20 OTTOBRE 1864. — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, delle Marche, dell'Emilia e dell'Umbria presso tutti i librai; — a Milano presso l'Agenzia Giornalistica, Via S. Paolo, N. 8; — D. G. Rossi per Genova e la Liguria: — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Quando parlavamo nei nostri bollettini delle settimane precedenti della crisi monetaria e commerciale, le nostre parole s' applicavano particolarmente all'Inghilterra; ma oggi il male ha guadagnato la Francia, e la crisi infierisce con una quasi uguale intensità dai due lati dello stretto. In prospetto ai molteplici fallimenti che convien registrare giornalmente in Inghilterra, ne troviamo altrettanto importanti a Parigi, all' Havre, a Marsiglia. La situazione non è neppure migliore in Germania. Sulle principali piazze il tasso dello sconto s'innalzò di 2 e fino di 3 franchi. In breve sarà portato a Londra al 10 0[0 secondo tutte le probabilità. La ragione la si desume da ciò che la liquidazione di settembre fu molto laboriosa e le scadenze più pesanti di quanto si supponeva. Il numerario giunto durante parecchi giorni dalle piazze estere e particolarmente di Francia si arrestò in seguito ai bisogni creati dalla liquidazione su queste medesime piazze, ciò che produsse la conseguenza di far innalzare il prezzo del danaro ad un tasso ancor più alto di quello di Londra stessa.

Una tal crisi quando finirà? Nulla può indicarlo, ed anzi vi è tutto a temere che si manifesti una recrudescenza verso la fine del mese, giacchè i bisogni delle colonie Inglesi necessiteranno ben presto un'esportazione ragguardevole di numerario.

In presenza di una tale situazione il ribasso continua naturalmente sulla nostra rendita.

L'eventualità finanziarie che pesano poi sui nostri bilanci per il trasporto dei tre quarti del debito pubblico pontificio sono pure cause che possono pesare considerevolmente su tale valore.

Ecco intanto i corsi dei principali valori:

Borsa di Parigi.

Fondi francesi 3 0[0 . . .	66: 45
Consolidati Inglesi	88
» Italiani	66: 25
fine corrente . .	66: 60
Credito mobiliare	913

Borsa di Torino.

Consolidato Ital. 5 0[0 contante	66: 30
fine corrente . . .	66: 45
Banca nazionale	1420.

Gli affari sono quasi nulli sugli altri valori.

Ciò che si fa alla Borsa

Si comprano, si vendono valori.

1. La compera e la vendita possono farsi a contanti, ed un tal genere di operazioni si spiega da per se stesso. La sola regola, in simili casi, si è che gli effetti al portatore devono essere consegnati e pagati nell'intervallo che corre da una borsa all'altra, mentre che una tale operazione può avere una mora legale di sei giorni allorchè si tratta di effetti nominativi per i quali una voltura è indispensabile.

2. La compera e la vendita si fa il più spesso a termine.

Il termine, cioè la mora nella quale l'operazione dev'essere compiuta non è facoltativa, essa è la medesima per tutti, cioè *la fine del mese corrente*; però a datare dal giorno 15 a 2 ore si possono contrattar affari per la fine del mese prossimo, cioè per la fine del mese che susseguita quello corrente.

Quindi nel giorno in cui scriviamo (18 ottobre) si fanno operazioni alla Borsa, *fine corrente*, cioè da regolarsi il 31 ottobre, ed operazioni per *fine prossimo*, cioè da regolarsi il 30 novembre.

Le operazioni a termine sono di due nature, *ferme* od *a premio*.

L'operazione *ferma* è l'operazione definitiva, irrevocabile, e della quale i contraenti dovranno subire tutte le conseguenze nel prezzo della liquidazione.

L'operazione *a premio* invece non è che condizionale; uno dei due contraenti può rinunciarvi pagando il premio, cioè la disdetta.

L'ammontare della disdetta è regolato dagli usi della Borsa.

Sulla rendita i premi fine corrente o fine prossimo sono di 25 cent., 50 cent. e un franco.

Quando si compera sulla rendita i premi fine corrente di 25 centesimi, ciò vuol dire che comperando la rendita a un prezzo determinato, 66 franchi e 40 cent, per esempio, si riserva la facoltà alla fine del mese di rinunciare alla sua compra, abbandonando al venditore una indennità, premio o disdetta di 25 centesimi per ogni tre franchi di rendita.

Questa facilità è molto seducente per il compratore, e quindi le compere di premii si fanno ordinariamente ad un prezzo più elevato che non quelle dei contratti fissi, e la differenza è tanto più considerevole quanto più il premio da pagare è piccolo.

Quindi il corso della rendita essendo a Parigi alla fine del mese scorso 66: 40 fine del mese, i premii a un franco sono tassati egualmente 66: 40.

I premii di 50 centesimi 66: 50.

I premii di 25 centesimi 66: 75

Questi prezzi si scrivono nella maniera seguente:

66: 40 / 1 fr.
66: 50 / 50.
66: 75 / 25.

o si leggono

66 fr. 40 di cui 1 franco.
66 fr. 50 di cui 50 centesimi,
66 fr. 75 di cui 25 centesimi.

Le parti legate da un contratto a premii rimangono obbligate fino all'ultima Borsa del mese a 2 ore. In tal giorno, cinque minuti prima delle 2 ore tutte le operazioni sono sospese e durante questi cinque minuti il compratore dichiara che mantiene il suo contratto, o che vi rinuncia, cioè in termini di Borsa, che *leva* il *suo* premio o che l'abbandona.

Nel caso in cui il premio sia levato, il compratore diventa puramente e semplicemente comprator *fermo* in liquidazione.

La risposta pei premii viene naturalmente fissata dai corsi. Per esempio, il compratore a 66: 75 di cui 25, cioè con premi di 25 centesimi, *leva* necessariamente se l'ultimo giorno del mese, la rendita vale più di 66: 75 giacchè in allora valerà più del beneficio.

Se la rendita non vale che 66: 75 esso *leverà*, giacchè non vi sarà nè perdita nè guadagno, mentre che perderebbe 25 centesimi abbandonando il suo premio.

Se la rendita non vale che 66: 70 od anche 66: 55 *leverà* ancora perchè non perderebbe che 5 centesimi od anche 20 ma sempre meno del suo premio.

A 66: 50, cioè a dire 25 centesimi di perdita *leverà* od abbandonerà a sua scelta, giacchè in una maniera o nell'altra perderebbe 25 centesimi.

A 66: 45 abbandona per forza giacchè perderebbe 30 centesimi, cioè 5 centesimi più del suo premio.

Sulle azioni, i premii sono di 5, 10 e 20 franchi; esse si trattano dal 15 alla fine del mese, ma in tutti i casi non si regolano se non alla fine di mese.

Se ci siamo bene spiegati, si avrà compreso che nei contratti a premio, la condizione dei due contraenti non è eguale.

Il compratore che può rinunciare al suo contratto abbandonando il suo premio, in caso di ribasso subisce tutte le differenze; con altre parole limita il suo guadagno, e non limita la sua perdita.

Sembrerebbe adunque che tutto il vantaggio è dal lato del compratore e che il venditore dei premii non avrà fatto che un cattivissimo mercato.

Ma riflettendo maggiormente si giunge a scoprire che il compratore che limita la sua perdita mediante un sacrificio determinato è in tesi generale un *compratore senza danaro*; ed il venditore che limita il suo beneficio dev'essere invece un capitalista possedendo una cassa ed un portafoglio.

Ma la verità è che la quasi totalità dei premii sono venduti da stabilimenti finanziarii o da grandi banchieri aventi sempre a loro disposizione una quantità sufficiente di titoli. Infatti allorchè si sono venduti a premio gli effetti che si possedono in portafoglio, succede uno dei due casi seguenti: o alla fine del mese i premii sono abbandonati, ed i venditori incassano un beneficio molto superiore all'interesse corrente dell'impiego del danaro; oppure i premii sono levati, ed in allora i venditori consegnano i titoli, ed in questo caso ancora hanno venduto più caro dei corsi *fermi*.

Prendiamo un esempio:

Il 13 luglio i corsi del Mobiliare, fermo, fine corrente erano di 1022: 50. Le stesse azioni a premio *di cui* 20 franchi valevano 1045, e a premio *di cui* 10 fr. 1065. Coloro che hanno venduto le a-

zioni del Mobiliare a premio guadagneranno adunque alla fine del mese 10 fr. o 20 franchi se i premii sono abbandonati; e se invece sono levati consegneranno i titoli che si troveranno venduti *fermi* a 22 franchi 50 cent. e 43 fr. 50 cent. al di sopra del corso del *fermo* del 13 luglio.

Tali condizioni essendo bene conosciute dagli uomini di Borsa, chi comprerà adunque dei premii? Precisamente i venditori del *fermo* che si chiamano venditori allo scoperto.

Vendere allo scoperto vuol dire vendere a termine dei titoli che non si possegono attualmente; e ciò costituisce la vera operazione al *ribasso*; ed una tale operazione tanto temibile in se stessa diventa quasi sicura mediante i premii. Basta perciò comperare a premio una quantità di titoli per lo meno eguale a quella che si ha venduto allo scoperto.

Esempio. *B.* vende a scoperto fermo 6000 franchi di rendita a 66 40.

Nello stesso tempo compera 6000 franchi di rendita fine corrente a premio di cui 50 centesimi sul piede di 66 50.

Se la rendita rialza di un franco e si tassa per conseguenza in liquidazione a 67 40 il venditore perde 1 franco sulla sua vendita ferma, ma guadagna 90 centesimi sulla sua compera a premi; la sua perdita si riduce quindi a 10 centesimi.

Se la rendita ribassa di un franco e si tassa per conseguenza in liquidazione a 65 40 il venditore guadagna 1 franco sulla sua vendita allo scoperto, abbandona il suo premio di 50 centesimi e realizza ancora 50 centesimi di benefizio.

Se la rendita ribassa di 50 centesimi la perdita ed il guadagno si compensano e l'operazione è nulla.

Mediante un tal meccanismo le compere dei premii servono di garanzia alle operazioni di ribasso, ed è così che si spiega il perchè si negoziano tutti i giorni sul mercato una tal quantità di premii.

In generale il divario dei premii cioè a dire la differenza fra i corsi dei premii e quelli del *fermo* e tanto più grande quanto maggiori sembrano dover essere le probabilità del rialzo.

Allorchè gl'interessati vogliono far credere al rialzo di un valore cominciano per aggrandire il divario dei premii, ciò che produce il risultato di far fermentare l'immaginazione del pubblico, e nello stesso tempo di preparare per la fine del mese una buona raccolta di premi abbandonati.

Ora che abbiamo indicato questi preliminari ci rimane d'iniziare i nostri lettori a certe interessantissime operazioni di Borsa. Noi non abbiamo certamente la pretesa di tutto spiegare, e sopratutto non vogliamo far diventare speculatori coloro che fino ad ora si sono astenuti dai giuochi di Borsa, ma vogliamo solamente far comprendere ad ognuno il meccanismo finanziario che nessuno deve ignorare.

(Continua)

Questioni Finanziarie

alla portata d'ognuno

V.

In Francia tutte le istituzioni di credito come la Banca, il Comptoir d'Escompte, il Credito mobigliare, il Credito fondiario, il Credito industriale, ricevono depositi di danaro e danno ai depositanti dei libretti di *chêques*; ma ciò non ostante l'uso n' è ancora molto ristretto. Non parliamo dell'Italia giacchè, malgrado gli sforzi di qualche istituzione di credito, il *chêque* trovasi ancora allo stato di *mito*. Non basta che vi sieno stabilimenti che ricevano depositi e facciano verso i particolari l'ufficio di cassieri, conviene prima di tutto che tali stabilimenti siano moltcplici e poi sopratutto che posseggano un centro per *centralizzare* tutte le operazioni e per saldare i conti di ogni Banca, sia in debito, sia in credito, per mezzo del *virement* che chiameremo, in mancanza di un nome più adatto, *trasporto*. Questo centro esiste in Inghilterra, e desso costituisce la forza di tutto il sistema.

Abbiamo già detto ch'esiste a Londra un associazione di Banche chiamate *Zoint-Stok-Banks*, e queste hanno un centro che si chiama *Clearing-house* (casa di liquidazione) dove i banchieri associati si riuniscono per bilanciare giornalmente i loro conti fra loro, operando i *virements* o trasporti dei *chêques* dei loro chlienti rispettivi ricevuti nelle 24 ore trascorse, ciò che permette loro di compiere una massa d'affari che esigerebbe senza di ciò grandissimo tempo e moltissime spese, un'infinità di conti sono saldati senza aver bisogno di ricorrere a nessun movimento di fondi o di biglietti, e senza aver duopo di scrivere neppure una lettera. Gl'Inglesi non misero mai in pratica in una maniera più sensibile il loro favorito proverbio *Times is monay* (il tempo è danaro) che nel caso di cui si tratta. Un esempio farà conoscere in una maniera inconfutabile l'importanza e la semplicità delle operazioni del *Clearing-house.*

La casa di Banca A ricevette nella giornata dai clienti della casa B per 5.842 lire sterline di chêques; la casa B ricevette per 6537 lire di chêques dalle mani dei clienti della casa A. le due Banche scambiarono mutualmente i chêques dei loro clienti, e come la banca B ne diede per 695 lire di più che non ne ricevette dalla Banca A. questa si trova adebitata dell'importo di quest'ultima somma, e le due case A e B adebitano in particolare i loro clienti dell'importo dei chêques rimasti nel loro portafoglio, e dei quali esse hanno realmente pagato il valore senza far muovere nè uno scudo nè un biglietto.

Questo meccanismo completo permette inoltre di far beneficare colui che riceve un chêque in pagamento allorchè non s'incassa immediatamente, dell'interesse, della somma rappresentata e dal momento che l'ebbe in suo potere.

Prendiamo ancora un esempio. Io compero un cappello, un abito, o qualunque altra cosa; avendo del danaro in deposito presso di una banca, ed un libretto, di chêques in tasca, stacco un foglietto v'iscrivo la somma, ed ecco che ho pagata la mia compera. Ma cosa farà il mercante che ricevette il chêque e che saprà che questo pezzo di carta equivale al danaro? O andrà a riscuoterlo immediatamente come ne ha il diritto ed in tal caso non vi è più nulla a dire, oppure non avendo bisogno immediato di danaro, o non volendo prendersi l'incomodo di andar a riscuoterlo lo metterà nel suo portafoglio come un biglietto di banca ed aspetterà, sia per andar a cambiarlo contro specie metalliche, sia per darlo a sua volta in pagamento. Ma fin tanto che il chêque staccato dal libretto non fu presentato alla banca di deposito della quale fu emesso, in Francia e negli altri paesi dove non esiste il *clearing house* l'interesse dalla somma ch'esso rappresenta torna sempre a profitto del depositante, e ciò non è giusto perchè questa somma non appartiene più al depositante. Mentre invece a Londra, senza gran perdita di tempo, perchè molteplici esistonvi le banche associate, colui che ha ricevuto un chêque lo dà immediatamente al suo banchiere, che lo porta al suo attivo, e quindi il chêque produce immediatamente interesse in favore del possessore dal momento preciso in cui lo riceve cessando di produrlo a quegli che se ne è spogliato.

In seguito alla corrente regolare che si è stabilita fra i particolari coi loro banchieri, e fra i banchieri colla banca nazionale d'Inghilterra, la somma ch'è utile o necessaria di essere conservata in ispecie disponibili nelle casse per i bisogni giornalieri è molto ristretta; e ne succede quindi che la più gran parte di questa enorme massa di capitali formata dalle ricchezze individuali dei particolari, che si trova presso di noi sparsa in una moltitudine di casse, di portafogli, e diremo anche di nascondigli improduttivi si trova invece in Inghilterra accumulata nelle casse della banca, sempre disponibile e sempre pronta ad approfittare delle grandi occasioni, onde assecondare od eseguire operazioni tali, che sono impossibili per tutte le altre nazioni.

Il meccanismo del chêque, ed il giuoco del *Banking-System* dà all'Inghilterra la potenza di ammassare e disciplinare i fondi di cui la nazione può disporre, assicurandole in tal modo un'immensa superiorità finanziaria su tutti.

Ma però se il chêque semplice fosse soltanto in uso tutto il sistema sarebbe minacciato di un pericolo perpetuo, ed al minimo avvenimento tutta la sua potenza crollerebbe in un atomo; giacchè quest'istrumento è suscettibile d'essere contraffatto, ed ove si moltiplicassero gli esempi di frode la confidenza che gode il chêque e che ne fa la sua forza svanirebbe immediatamente e con essa cadrebbe tutto il sistema. Il mezzo per proteggere il chêque sempre e da per tutto da un simile pericolo è quello di aggiungervi due linee fra le quali è iscritto il nome del banchiere, della persona a cui il chêque fu rimesso, ed anzi invece di mettere il nome del banchiere si mette semplicemente *e C.ia* (e Compagnia).

Si è convenuto che ogni chêque così stillato (*Crossed*) non può essere presentato all'incasso nè cangiato contro specie sonanti se non per l'intermezzo d'un banchiere.

La persona che domanda il rimborso di un chêque se non ha un banchiere, è quindi costretto d'indirizzarsi almeno ad un amico che abbia un banchiere se vuol utilizzare il *chêque lineato*, fosse questo stato perduto o rabato.

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	Napoli	Milano	Torino
5 % Consolidato	66 60	66 70	66 65
5 % [illegible]	»	»	»
3 % Consolidato	»	»	»
5 % Obbligazioni	»	»	»
Azioni Banca Nazionale	1420	1425	[illegible]
Credito Mobiliare	»	»	495
[illegible]	»	[illegible]	460
Banca di sconto di Torino	»	»	244
Ferrovie Meridionali	380	»	290
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» [illegible]	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» [illegible]	238 [illegible]	»	[illegible]
[illegible]	»	»	»
[illegible] Vittorio Emanuele	»	»	»
» [illegible]	[illegible]	235	234
[illegible]	»	»	413
[illegible]	»	»	413

Roma	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. dal 1° [illegible] 1864. Sc.	76 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 5 per 0/0 godim. del 2.° Semestre 1864.	65 25
Regia Pontif. dei Sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200.	196 —
Banca dello Stato Pontificio, coupons del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200.	250 —
Società Romana delle miniere di ferro interessi 5 per 0/0, del 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100	64 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 [illegible]	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 252 50	13 50
[illegible] 2.° semestre 1864 e dividendo 1863.	59 —

Valori	Venezia	Trieste
	F. 8	
Prestito 1859	84 50	85
Obbligaz. metall. 5 %	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini)	»	69 25
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto	63 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno	»	»
Prestito 1860 con lotteria	81	81
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5	5
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	87	87

Ma come i banchieri non aprono conti che con chi conoscono ne seguita che il portatore di uno chêque non può essere se non una persona conosciuta, e che deve aver ricevuto questo valore da una mano sicura: od almeno la persona che richiama il pagamento del chêque essendo conosciuta indirettamente da colui che paga si può rimontar facilmente all'origine della possessione per quanto tardivo fosse pure il reclamo; giacchè il banchiero che servì d'intermediario per questo pagamento è il filo conduttore sempre in grado di far trovare la persona che avrebbe mal incassato l'ammontare del chêque, giacchè i banchieri si conoscono fra di loro e comunicano giornalmente gli uni cogli altri.

(Continua) N.

Indovinarono la Sciarada del N. 18:

A Palermo: i signori Bernardo Majorana Sanchez. — A Canosa di Puglia: il Sabino Fiore. — A Lucera: Carlo Cavalli. — A Lanzara: Ferdinando Calvanese. — A Napoli: Gaetano Ragozino. — A Beneventano del Bosco: Taddei — G. Maglione — Francesco De Medici — Antonio Puca — Francesco Morante — Angelo Callarela — Francesco Boesler — Achille Franco — Minniti Giuseppe — Gennaro Maisto — Giacomo de Luca — Vincenzo Curti — Gabriel-Iuritto — Giuseppe della Guardia — cav. Michele Vitale — Garrone Giuseppe e Cesare Ballani — Adolfo Mayò. — A Livorno: Cristina e Roberto Cabib e Luigi Dubloc (dimenticati) — marchese Emilio Merafoglio.

Torino — Tip. G. Favale e Comp.

14, rue Grange-batelière — PARIS.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 21. — DAL 21 AL 27 OTTOBRE 1864 — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, delle Marche, dell'Emilia e dell'Umbria presso tutti i librai; — a Milano presso l'Agenzia Giornalistica, Via S. Paolo, N. 8· — D. G. Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi 10 il Numero.



TIRATURA DEL GIORNALE ILLUSTRATO 44,000 ESEMPLARI.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Il ribasso di tutti i valori continua su tutti i mercati ed anzi su di alcune piazze fa progressi spaventevoli.

Il movimento partì questa settimana da Parigi. La disastrosa liquidazione della fine di settembre si è la causa principale, per cui il tasso dello sconto si è elevato a Parigi fino all'8 0[0. Dall'altro lato dello stretto lo sconto è al 10 0[0 e ciò non ostante si trova ancora molto difficilmente danaro; perchè regna una nuova inquietudine circa alla scadenza della fine del mese epoca alla quale si devono spedire somme considerevoli in numerario alle Indie.

La rendita italiana continua a ribassare; essa è oggi a 65, 80. Si aspetta con impazienza i primi atti dell'amministrazione del sig. Sella onde il pubblico si rassicuri e si possa sperare un cambiamento nel movimento della borsa.

La banca nazionale è	a	1370
Il Credito mobiliare	a	478
Le Meridionali .	a	358

La ferrovia da Bologna a Pistoia non fu aperta al pubblico il 15 corrente come lo si credeva.

Una frana caduta nel nuovo tunnel ritarderà l'apertura fino ai primi giorni di novembre.

Ciò che si fa alla Borsa

II.

Vi sono tre maniere di liquidare le operazioni di borsa alla fin di mese.

La prima è di pagare i titoli che si sono comperati o di consegnare i titoli che si sono venduti, è questa la maniera più comoda, e noi auguriamo ai nostri lettori di non impiegare che questa.

La seconda è di ricomperare in liquidazione ciò che si ha venduto, o di rivendere ciò che si ha comperato, e ridurre in tal modo il conto di liquidazione ad una differenza in più od in meno, costituente un beneficio od una perdita.

Ve n'è poi una terza: la liquidazione essendo arrivata lo speculatore desidera continuare la sua operazione; il compratore desidera rimaner compratore e il venditore vuol restar tale. E nulla è più facile — almeno in apparenza.

Il compratore dice al suo agente di cambio di *farlo riportare*.

Il venditore dice al suo agente di cambio di *riportare*. E l'operazione si trova infatti *riportata* alla liquidazione susseguente.

Ognuno capisce una tal proroga, ma una prima difficoltà si presenta che domanda di essere spiegata.

Secondo gli usi della Borsa, tutti i vaglia (coupons) che vengono staccati da un valore appartengono al compratore. Da ciò ne consegue che il compratore della rendita, se si è fatto riportare tutto l'anno, ha diritto ai quattro vaglia semestrali che rappresentano 3 franchi, o 25 centesimi al mese; è quindi giusto che ricevendo l'interesse d'un danaro che non è per anco sborsato, il compratore riportato tenga conto al suo venditore d'un'indennità equivalente; e quindi allorchè si riporta un affare da una liquidazione ad un'altra, e aggiungendo al prezzo di compera primitivo un'indennità in favore del venditore; e questo si chiama il prezzo del riporto. Se il riporto della rendita è di 25 centesimi è eguale il prodotto della rendita stessa, ed il compratore non ha di che lagnarsi; se è superiore a 25 centesimi il riporto è caro; se è inferiore ai 25 centesimi è buon mercato.

Il buon mercato può essere tanto grande che il riporto cada a zero, in tal caso le operazioni si riportano *alla pari* da una liquidazione all'altra cioè a dire senza variazione nei prezzi di compera e di vendita. Il buon mercato del riporto può ancora andar più a lungi giacchè succede qualche volta che il compratore invece di pagare un'indennità al venditore che consenti a riportare ne riceve una da questi: in tal caso si è *deporto*, ed è questo un mistero che ci proponiamo di spiegare.

Negli usi della Borsa, il riporto s'effettua sotto la forma di una vendita o di riscatto.

Per esempio, X compratore di 3 0[0 al prezzo di 66 franchi fine ottobre, ha dato ordine al suo agente di cambio di fare riportare questa compera. Il prezzo dei riporti essendo di 30 centesimi in liquidazione di giugno e l'ultimo corso tassato a 65 franchi, 80 centesimi, ecco in qual maniera l'agente di cambio notifica l'operazione al suo cliente.

« Riportato 6,000 3 0[0 a 66: 15[30.

Ciò che si legge, Riportato 6,000 franchi di rendita 3 0[0 mediante 30 centesimi di riporto sul corso di 65,85.

Od in altri termini, X compratore a 66 franchi fine ottobre è supposto aver ricomperato in liquidazione a 65,85 e rivenduto a 66,15 fine novembre.

Quindi il compratore per prolungare la sua operazione d'un mese acconsente ad un sacrifizio di 30 centesimi che profitto al venditore.

Ora che abbiamo dato un'idea generale dell'operazione ci rimane a dire come questa si compia.

Se ogni compratore ed ogni venditore fosse il cliente del medesimo agente di cambio, una semplice intelligenza fra loro, coll'intermezzo di un tale agente ministeriale, basterebbe per aggiornare l'affare da una liquidazione all'altra.

Ma le operazioni di Borsa non si regolano in tal modo, esse vengono trattate da un agente di cambio con un altro, e si liquidano in massa alla fine del mese. Gli accomodamenti da particolare a particolare sono adunque impossibili.

In qual maniera si fanno adunque i riporti? Coll'intervento di capitalisti che possedono capitali o titoli.

I primi mettono il loro danaro alla disposizione

degli agenti di cambio onde dar loro i mezzi di far riportare i clienti compratori; in altri termini prestano i denari necessari per la consegna dei titoli per conto del compratore, e questi medesimi titoli servono di garanzia.

I secondi, cioè a dire i capitalisti, che possedono titoli, mettono tali titoli alla disposizione dell'agente di cambio onde permettere a questi di riportare in nome dei loro clienti venditori; in altri termini prestano i titoli necessari per la consegna e si rimette loro l'equivalente in danaro.

Tutta questa serie d'operazioni ha la sua ragione d'essere in ciò, che il compratore speculatore non ha sufficiente danaro per pagare alla fine del mese i titoli che ha comperati, oppure che il venditore non avendo a sua disposizione i titoli che ha venduto non possede neppure il danaro sufficiente per procurarseli al momento della consegna.

Allora si presentano i banchieri, i capitalisti, le Compagnie che hanno fondi o titoli disponibili; prestano il danaro ai compratori od i titoli ai venditori che non hanno nè l'uno nè gli altri, e sono essi che ricavano il beneficio del riporto.

Ai corsi attuali i riporti si pagano circa 30 centesimi sulla rendita; quindi anticipando per un mese circa 66 franchi, prezzo di 3 franchi di rendita, il capitalista che impresta il suo danaro in riporti lo investe sulla misura del 3 60 per anno per 66 franchi, cioè 5 45 0/0.

Se ci siamo bene spiegati si avrà compreso che il prezzo dei riporti segue il tasso medio dell'interesse commerciale e finanziario. Se il danaro è raro il riporto sarà caro, se il danaro è abbondante questo riporto diminuirà.

Può anche succedere che il danaro essendo momentaneamente molto abbondante ed i titoli rari, che si paghi più caro per avere dei titoli che non del danaro, ed allora havvi il *diporto* che rimpiazza il *riporto*.

Sventuratamente il caso è raro, e non si manifesta che in condizioni speciali; quando per esempio si sono fatte numerose vendite allo scoperto di un valore i cui titoli sono reputati veramente solidi. I venditori obbligati di procurarseli alla liquidazione li pagheranno ciò che verrà loro domandato.

Regola generale, il buon mercato del riporto facilita il rialzo e la loro carezza è causa del ribasso. Per conseguenza il prezzo del riporto è un indizio quasi infallibile della situazione reale del mercato dei fondi pubblici.

Questioni Finanziarie

alla portata d'ognuno

VI

Nel nostro numero precedente abbiamo parlato del *Crossed check, cheque lineato* onde evitare le frodi e le contraffazioni, ne diamo ora il modello.

Fac simile del Crossed-Chek-(Chèque lineato).

MADRE
N° 13 A 312
20 luglio 1864.
Sig. X
Duecento lire sterline
Dieci scellini
L. 200 10 scellini.
Y. e Comp.

BANCA DI LONDRA

CROSSED-CHECK (Chèque lineato)
N° 13 A 312
Londra Sreadneile street 20 lug.° 1864
BANCA DI LONDRA
Pagate al Sig.
ed al portatore
Duecento lire
Dieci scellini
Lire 200, 10 scellini.
Firma del traente
Sigg. Y . . . . e Comp.

In forza della doppia linea che si trova nel mezzo del corpo di questo biglietto esso non può essere incassato che coll'intermezzo del sig. Y. e compagnia banchieri del tiratore.

L'uso però non tardò a dimostrare che questa condizione assoluta di riportare il cheque presso un banchiere designato, nuoceva considerevolmente alla circolazione di tale carta, giacchè il cheque deve passare di mano in mano come pagamento senza essere convertito in ispecie, e succede spesso che la persona che ha di bisogno di cambiarlo non ha alcun rapporto colla casa Y. è compagnia, che questa si trova spesso lontana e che quindi un tal incasso diventerebbe un affare oneroso perchè farebbe perder troppo tempo; il cheque in allora perderebbe la più preziosa fra le sue qualità quella cioè di essere rimborsato immediatamente e senza spese, ciò che gli da il carattere e tutti i vantaggi delle monete di metallo.

Per ovviare ad un tal inconveniente s'immaginò di lasciar in bianco il nome del banchiere contentandosi di scrivere fra le due linee Sig. . . . e Compagnia, anche in abbreviatura e C.°, e grazie a tale ingegnosa precauzione il cheque passa con sicurezza di mano in mano fino alla persona che vuole realizzarne l'importo, la quale non ha altro a fare per dargli il suo valore obbligatorio che a scrivere essa medesima il nome del proprio banchiere nel posto lasciato in bianco.

Di maniera che il banchiere che effettua il pagamento conoscendo sempre la persona che lo reclama, la traccia della possessione legittima del biglietto è sempre facile a ritrovarsi, ed il *cheque* si trova in tal modo protetto da ogni frode.

L'impiego costante e regolare d'un istrumento tanto semplice e tanto comodo permette che si effettui la quasi totalità delle transazioni giornaliere senza impiegare la menoma quantità di moneta.

Ma rimarchiamo che il cheque non è già il biglietto di banca nè un istrumento di credito. Colui che vuol estendere le sue operazioni aggiungendo alle proprie risorse quelle che può somministrargli la Banca mediante lo sconto della propria carta, non può dispensarsi del crear questa carta e quindi deve pagare i diritti stabiliti.

Il cheque semplice o *lineato* possono sostituirsi puramente o semplicemente nella circolazione alle specie metalliche deposte; ma essi non hanno come il biglietto di una Banca d'emissione la virtù di creare un capitale nuovo rappresentante un valore mercantile pronto ad essere offerto alla consumazione.

Il genio inventivo e commerciale degli Inglesi non poteva restar lungamente soddisfatto di un tal risultato incompleto, ed in un prossimo articolo vedremo in qual maniera trasformarono il cheque in *biglietto all'ordine*.

Bisognava che il *cheque* potesse rispondere a tutto e che rappresentasse del pari ed i prodotti convertiti in numerario per la consumazione e quelli che domandavano ad essere pagati per la stessa consumazione; bisognava che fosse il certificato dei capitali deposti, e la promessa o pegno dei capitali che si dovevano creare per la circolazione dei nuovi prodotti. In una parola, bisognava che venisse in aiuto al futuro servendo alla produzione di nuove ricchezze.

Per dare al *cheque* questa nuova potenza si vedrà che non s'aveva altro a fare se non di leggermente trasformarlo, e mediante l'opposizione di un semplice bollo di un *penny* (10 centesimi) il cheque fu immediatamente convertito in biglietto a vista ed al portatore, in un vero *biglietto a ordine*.

Diffatti dal momento che non si trattava più di rappresentare una somma deposta, ma di promettere un rimborso qualunque a scadenza fissa, il bollo era esigibile, perchè il cheque perdeva il suo vero carattere di *certificato di deposito*.

Ma con quel buon senso pratico che caratterizza

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 % Consolidato	66 60	66 70	66 65
5 % Hambro	»	»	»
3 % Consolidato	»	»	»
4 % Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1120	1125	1130
Credito mobiliare	»	»	495
Credito Italiano	»	460	460
Cassa di sconto di Torino	»	»	214
Ferrovie Meridionali	380	»	380
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane	238 3/4	»	238 3/4
Azioni del Gaz di Torino	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» Livornesi	214	214	214
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour	»	»	415

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. del 1.° Sem. 1864. Sc.	70 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 3 per 0/0 godim. del 2.° Semestre 1864.	95 85
Regia Pontif. de' Sali e Tabacchi Interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200.	106 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200.	256 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0/0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100.	64 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 a fr. 25 all'anno	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 222 50	43 50
Società Pio-Ostiense per le Saline e bonificamento dello Stagno di Ostia; azioni di scudi 60 godimento e interessi del 2.° semestre 1864 e dividendo 1864.	60 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S.	
Prestito 1859	84 50	85
Obbligaz. metall. 5 %	»	»
Prestito nazionale	»	69 25
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto	63 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno	»	»
Prestito 1860 con lotteria	81	81
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5	5
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	87	87

gl'inglesi, essi hanno compreso che più il diritto sarebbe leggero, e più l'impiego del *Chequè a ordine* si moltiplicherebbe, e per conseguenza maggiori sarebbero i profitti del fisco, che ne favorirebbe l'impiego, per cui qualunque sia il valore di questo cheque non è mai soggetto se non ad un bollo di un *penny*.

Daremo nel prossimo numero il modello del *cheque a ordine* perchè questo si trova popolarizzato in Inghilterra del pari che il *cheque semplice ed il cheque lineato*.

(Continua) N.

Spiegarono la sciarada del N. 19:

A Palermo i signori: Michele D. Blasi — Luigi Giachery. — A Marsala: P. Giuseppe Anselmi Pipitone. — A Spoleto: Francesco Agosti. — A Amelia: Cella Luigi. — A Sassuolo: Barozzi Luciano. — A Urbino: Muzio Venanzi. — A Intra: Giuseppina B. — A Napoli: E. Fanny Lengo — G. Spera — Antonio Puca — E. Luigia M. — Luigi Gonzalez — Giovanni Jovino — Ipsilon — Giuseppe Della Guardia — Gaetano Ragozino (!) — G. Sica — Achille Franco — Mariannina Mascloi — Alberto Cinelli — C. V. — Francesco Casselli — Angelo Callareta — G. Messi — Ferdinando Carli — Gennaro Maisto — Vincenzo e F. di Mauro — Ferdinando Massei — M. Vincenzo Carti — Enrico Villani. — A Imola: Alessandro Zaccherini. — A Chieti: D. Z. — A Trani: Giuseppe Cavalli. — A Iesi: Luigi Michelangeli — R. C. — Mancinelli A. — A Venezia: G. Foss... — A Padova: Carlo Palmide. — A Pesaro: L. F. A. — Giulio comm. Valazzi. — A Poggibonzi: Virgilio Bonelli Vanni. — A Lucera: Carlo Cavalli. — A Forlì: dott. Luigi Fornasari — Alfredo Zoli — Belegardo — L. D. Brrr.... — A Modena: ingenere Silvio Versé — D. Francesco Roncati — A. Bertoni — Pucci Dionisio — Giovanni Socci — Giuseppe Reghetti — Carlo Corticelli — Jannelli Pasquale — Martines Enrico — Vincenzi Giuseppe. — A Livorno: Cristina — E. P. — Giuseppe Ottolenghi — Dott. G. E. Tempesti — P. S. — Guglielmo Riolo — Stefano Pucci — Giuseppe Pertici — Beniamino Levi — Lorenzo Bargellini — Ireneo G. Volpini — Luigi Dubloc — Roberto Calib — Malanima Antonio. — A Senigallia: Girolamo Mancini. — A Comacchio: Ignazio De Felletti-Fantini. — A Milano: Annetta Proverbio — Angeline de Bourgneuf — Rusca B. — Aleardo De Grandis. — A Ferrara Geno Gaiavotti — Francesco Odorizzi — Marco Vegnani — A. F. T. P. — Luigi Baccarini — Carlo Passega. — A Ravenna: Imparati D. Mariano — D. Gaetano Ghigi — D. N. A. — A Borgofranco: Fiorina Bernardo. — A Bologna: Giuseppe Traversari — G. B. — Dottor Antonio Ghedini — L. Cartesegna — Filippo Giovannini — Carlo Notari — Giuseppe Favilla — Alberto Menci. — A Pistoia: Dott. Enrico P. — P. M. — Elisa X. — A Firenze: Carlo Soci — U. Becchini — Dario Dumini — Lorenzo Fabbri — Carlo Panerai — Isoletta C. — G. Milani — Carlo Valentini — D. S. Amerighi. — A Lucca: Raffaello Mariani — G. R. — *Ubi?* Edoardo Baldes — Passano Adolfo. — A Pisa: Niccola Giorgi — V. Fabiani — B. C. Z. — Dino Siri — Baldo Pietrini — Pietro Colombi — Edoardo Querceoli. — A Sarzana: Aloisini Domenico. — A Bientina: Valentino Fafani. — A Urbino: Pio Vecchiotti — Vincenzo Romani. — A Foligno: Gioacchino Mancini — Alfonso Loviselli — A Ancona: A Jes.. — P. Comasoni — F. Salmon. — A Casale: Cav. Zanetti. — A Gualtieri: D. Colombo Mazzoli. — A Coltaino: Ferdinando Mammoli. — A Prato: Sac. G. Pardini. — A Torino: A Zanoletti — Barbero avv. F. — Francesco Ranieri — Peyretti Giuseppe — G. F. Sipin — E. Ciapel-cal-glu — Dominus Vobiscum (*Ufique*) — A. Z. — A Rieti: Tomasetti Francesco. — A Arena: G. N. — A Perugia: Scaccioni Niccola — Giulio Mollajoli. — A Scandiano: Dallari Primo. — A Codogno. V. G. B. — A Reggio: E. G. F. — A Cogoleto: Cav. B. Bianchi. — A Genova. Fortunato Cesio — Canale Domenico — Gio. Batt. Parodi — Luigi Vial — Adolfo P. — Cesare Torre — Antonio G. — Italo A. — Adriano Costa — Emanuele P. Rossi — Tanlungo Vincenzo — Carlo Raggi — Alfredo Nardini — Villa Niccolò — Isola Lodovico. — A Parma: Giorgio Passerini — A Avanzini — Menzi ed Aguzzoli. — A Soragna P. Vincenzo Topani. — A Cesena: G. De Cristofanis — Giacomo Ustolier. — A Napoli: Hatty Perillo.

Spiegarono il rompicapo del N. 19:

A Ferrara i signori: Amilcare Barlaam — E. — C. C. — A Casalmoro: Ottavio Treccani e Giacomo Patelli. — A Forlì: Dott. Luigi Fornasari. — A Bologna: Giulio Valtrionfa — Francesco Gardini. — A Lucca: Raffaello Marigni. — A Cremona: Lugani Pietro. — A Livorno: P. S. — A Genova: Isola Lodovico. — A Milano: Rusca B. — A Pisa: Lorenzo Caramelli.

Il 15 Novembre prossimo comparirà presso tutti i Librai d'Italia

L'ALMANACCO della NUOVA ITALIA

CONTENENTE LE PREDIZIONI DEL TEMPO PER L'ANNO 1863

DI MATHIEU (DE LA DROME)

Questo libro conterrà inoltre la biografia ed i ritratti degli Uomini Illustri morti o viventi che più hanno contribuito alla formazione della Patria Italiana.

Prezzo del Volume di 160 pagine in 18mo 50 Centesimi

I Signori Librai, Commissionari ed altri che desiderassero assicurarsi un numero di copie, dovranno dirigere le loro domande anticipatamente alla Direzione del *Giornale Illustrato*, Via di Po, N. 3, a Torino.

GARANTIES

Capital social . . 3.000,000 ;
Fonds realisés en immeubles et rentes sur l'Etat . 6,000,000 } 9,000,000

CAISSE GÉNÉRALE DES FAMILLES

Compagnie anonyme d'Assurances sur la Vie

RUE DE RIVOLI, 174

Immeubles de la Compagnie: Rue de Rivoli, 174; Rue Saint-Honoré, 159; Rue de la Paix, 4; Rue des Perchamps, 2.

Rentes viagères immédiates:

à 50 ans, 8 fr. 41 0/0 | à 65 ans, 12 fr. 85 0/0
à 55 — 9 35 — | à 70 — 15 65 —
à 60 — 10 69 — | à 75 — 17 21 —

Les fonds provenant des assurances et placements divers sont employés, aux termes des statuts, en rentes sur l'Etat, obligations de chemins de fer, prêts hypothécaires, immeubles, etc.

CONSEIL D'ADMINISTRATION : MM. *H. Barbet*, C. ✠, président du conseil général de la Seine-Inférieure, administrateur du chemin de fer du Nord, membre du Corps législatif, *président*; — *A. Cour*, conseiller référendaire honoraire à la Cour des comptes; — *V. Cibiel*, ancien député, administrateur des chemins de fer du Midi, *vice-président*; — *F. Avé de Saint-Didier*; — marquis de *Beaumont*; — *Honoré*, négociant; — Ch. *Emmerly-Hall*; — vicomte *de Léautaud* ✠; *Marchant de Calvi* ✠, professeur agrégé de la Faculté de médecine de Paris; — *H. Mars*, ancien négociant; — *Martenot* ✠, ancien maître de forges, membre du conseil général de l'Yonne; — *Casimir Noel*, C. ✠, notaire honoraire de l'empereur; — *Eugène Pereire*; — vicomte *de Peyronnet*; — comte *de Sombreuil*; — *H. Vavin*; — *Darcel* ✠, membre du conseil général de la Seine-Inférieure, *secrétaire*.

Directeur, M. A. GRAVOIS ; — Directeur-adjoint, M. A. ODIER.

ASSURANCES PAYABLES AU DÉCÈS — ASSURANCES EN CAS DE VIE — DOTS POUR LES ENFANTS, CAPITAUX DE PRÉVOYANCE

Assurances mixtes réunissant les deux premières combinaisons. — **Constitutions de rentes viagères**, immédiates ou différées, sur une ou plusieurs têtes. — **Caisses spéciales pour le clergé et les classes laborieuses.** — *Envoi franco de Prospectus* — *Renseignements tous les jours, de dix heures à quatre heures*, **au siège de la Société, RUE DE RIVOLI, 174.**

VOCABOLARIO degli isotoni francesi ed italiani, e

LETTERE FRANCESI di G. Faseul, ossia raccolta degli italianismi per commercianti usi. — Prezzo cent. 60, per 10 copie fr. 4.20.

SIMPLE MÉTHODE pour apprendre le français, par A. Monnier, prof., Via dei Bossi, 7, Torino. — Libro di testo adottato in varie scuole di Torino, Milano, ecc. — Prezzo, franco di porto, lire 2.75 — 10 copie lire 20.

SI SPEDISCONO CONTRO VAGLIA POSTALI O FRANCOBOLLI.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni ... per qualsiasi genere ...

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO DI GENOVA

[illegible]

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano

DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 5,000, 3,000, o 1,800 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia *il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1° piano.*

MANIFATTURA

DELLE TELE IMPERMEABILI

(*sistema Defrey*)

Privilegiate e premiate a Londra e Parigi

Per maggiori schiarimenti dirigersi agli Agenti depositarii esclusivi per l'Italia G. BELTRAMI e C., strada s. Carlo, 59, Napoli.

NUOVA CALZOLERIA

IN OGNI GENERE DI LAVORO

DI

QUAGLIA GIOVANNI

PREZZI FISSI

Via monte di Pietà, 1, angolo della Palma

TORINO.

N. B. — Eseguisce anche lavori atti a fare scomparire i difetti nei piedi dei zoppi, storpi ecc.

AGENCE FINANCIÈRE

8, Rue du Foin-Saint-Louis, à Paris

Bureaux ouverts de 8 heures à midi.

Placement des capitaux en obligations et sur les fonds publics français et étrangers. Paiement à vue de tous coupons. Renseignemens gratuits. — Relations étendues avec la province.

LA GAZETTE ROSE

GIORNALE DELLA MODA PARIGINA

DIRETTO DALLA VISCONTESSA

DE RENNEVILLE

14, rue Grange-batelière — **PARIS.**

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 22. — DAL 28 OTTOBRE AL 3 NOVEMBRE 1864 — UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5.

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, delle Marche, dell'Emilia e dell'Umbria presso tutti i librai; — a Milano presso l'Agenzia Giornalistica, Via S. Paolo, N. 8; — D. G. Rossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Guillaume per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.

Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi **10** il Numero.



BOLLETTINO FINANZIARIO

La situazione generale è di ben poco cambiata e ciò non ostante la crisi finanziaria sembra prossima alla sua fine, quantunque tutte le inquietudini non sieno interamente scomparse. Dipenderà dalla gran discussione che si aprirà in seno al Parlamento nazionale la ripresa od un deprezzamento dei nostri fondi pubblici. I nostri interessi finanziarii sono oggidì tanto intimamente collegati cogli interessi politici, che dalla direzione di questi ultimi dipende la nostra fortuna o la nostra rovina.

Il traslocamento della capitale da Torino a Firenze che fu sottoposto al voto del Parlamento costerà dai sette agli otto milioni. Il progetto di legge presentato dal ministro delle finanze porta questa spesa straordinaria a sette milioni e propone che sia ripartita come segue:

Esercizio	1864	2,000,000
»	1865	5,000,000.

In mezzo agli avvenimenti politici dei quali la convenzione del 15 settembre non n'è che il preludio si sarà obbligati più di una volta di domandare alla Camera d'inscrivere nel bilancio spese supplementari: crediamo adunque nell'interesse del paese di dover fare un appello alla attenzione ed alla prudenza dei nostri rappresentanti allorchè si discuteranno tali spese. Se la prosperità delle nostre finanze dipende dalla direzione politica che verrà adottata e dai mezzi che saranno scelti per giungere alla meta desiderata da tutta la nazione, per reciprocità occorre che le risoluzioni del governo siano proporzionate alle nostre risorse finanziarie. La questione amministrativa domina adunque oggi la finanziaria.

Essa è altrettanto importante, diremo anzi più importante della questione militare, per cui abbiam visto con piacere il ministro esordire con misure economiche applicate all'armata ed alla flotta.

Questioni Finanziarie

alla portata d'ognuno

VII.

I risultati ottenuti in Inghilterra dall'uso dei *cheque* sotto la triplice forma che abbiamo menzionata sono immensi.

E tanto sono dessi immensi ed importanti che crediamo nostro dovere riportare alcune cifre che abbiamo attinto a sorgenti *ufficiali*.

L'uso dei cheque fu egualmente favorevole ai pubblici stabilimenti di credito del pari che all'industria privata, estendendo i suoi benefizi fino sui semplici particolari; in una parola il *Banching-system* profitta a tutte le classi della società; contribuisce potentemente ad aumentare la prosperità generale della nazione.

Quantunque gli avvantagi di questo sistema finanziario siano innumerevoli pure possono riassumersi nei sei capi principali seguenti.

1. Rendere infallibile una diminuzione molto considerevole della quantità di specie monetate necessarie alla circolazione commerciale;

2. La quasi totalità dei pagamenti che servono a pagare le transazioni di ogni sorta, senza impiegare la benchè menoma quantità di danaro sonante.

3. Annullare le principali cause che forzano le specie metalliche a sortir dalle casse della Banca sostituendo al modo di pagamento in dette specie quello effettuato col mezzo dei cheque, od anche mediante il semplice trasporto dei medesimi.

4. Rendere produttiva e far rientrare nella circolazione generale quella massa mista di metallo che costituisce le riserve particolari destinate ai pagamenti individuali di ogni commerciante per i suoi affari, di ogni cittadino per il suo consumo giornaliero e personale; massa enorme e che ammonta in Francia alla somma di DIECIOTTO MILIARDI, massa inerte e che non frutta nulla;

5. Dare al capitale mobiliare del paese quella forza di concentramento e di elasticità che decupla la sua potenza permettendogli d'aspettare e di cogliere le circostanze per agire con insieme e prontezza, con decisione e disciplina com'è necessario per evitare i rischi e dominar completamente la situazione;

6. Finalmente permettere il reimpiego il più avvantaggioso del capitale ammassato nelle banche e specialmente l'investitura in fondi pubblici in maniera di sostenere e fors'anche regolare i corsi, assicurando in tal maniera la completa emancipazione dello Stato.

Crediamo senza ingannarci che queste conseguenze siano degne di fissare l'attenzione di ognuno che sia geloso dell'onore e della dignità nonchè della prosperità finanziaria del proprio paese.

Passeremo ora a studiare ognuno dei capi sopra esposti.

Diminuzione considerevole nell'impiego delle specie metalliche necessarie alla circolazione commerciale.

Sotto il regime attuale economico che è una lotta continua fra l'offerta e la domanda ma senz'alcun controllo, le specie monetate che uniscono in sè il valore intrinseco reale alla facilità con cui possono venir disposte, sono queste il veicolo della circolazione commerciale.

Ma perchè questa circolazione commerciale riposi sempre sul medesimo veicolo non è per ciò necessario di muovere continuamente quantità considerevoli di queste specie; e ciò non ostante ciò è quanto si fa nella maggior parte delle transazioni in numerario.

Un principio inconcusso si è quello che in materia di finanze bisogna apportare la più stretta economia nell'impiego della ricchezza sociale.

Bisogna per quanto è possibile, evitare le compere reiterate e considerevoli di metalli preziosi destinati ad essere convertiti in danaro.

Il materiale finanziario, i ferri del mestiere del banchiere devono essere quanto più è possibile leggieri: e ciò non ostante alla vigilia della gran

crisi finanziaria del 1857 abbiamo visto la Banca di Francia comperare all'estero per più di *due miliardi* di verghe durante gli ultimi mesi del 1856.

Si dirà forse che precisamente a quell'epoca la Banca di Francia s'occupava di rimpiazzare la più gran parte del suo materiale d'*argento* mediante un nuovo materiale d'*oro* che doveva far venire dall'estero. Ma resterà sempre che la detta Banca non avrebbe avuto bisogno d'un materiale tanto voluminoso se il meccanismo della circolazione commerciale fosse stato meglio distribuito. Essa avrebbe potuto vendere una parte del suo vecchio materiale d'*argento* senz'essere obbligata di rimpiazzarlo interamente con dell'oro, ed avrebbe in tal maniera realizzato immensi e legittimi guadagni. Le avrebbe bastato per ciò fare di poter agire liberamente, di aver ricorso al *Banking-system*. I cheque rappresentando nella circolazione commerciale una massa imponente di numerario alla quale essi sarebbersi sostituiti per pagare una folla di transazioni, ed il movimento effettivo del materiale monetato si sarebbe quindi trovato considerevolmente diminuito, mentre la circolazione commerciale non ne sarebbe diventata che più attiva.

Con un capitale metallico tre volte minore si sarebbero vedute compiersi operazioni commerciali triple e quadruple in numero; tanto a causa dell'immenso vantaggio che offre la manipolazione della carta, quanto a causa delle occasioni che si presentano e delle quali non si osa approffittare allorchè si deve aver ricorso alla cassa per pagarle, e che invece vengono colte senza scrupolo allorchè non si ha altra cosa da fare, che staccare un foglietto dal proprio libriccino.

Quest'ultima circostanza dirassi che deve aver ben poco peso; ma pure è indubitabile che determina grandi e numerosi effetti. Quante compre non si rifiutano e che pure si farebbero volontieri, se non si dovesse mettere la mano in tasca.

Per ritornare a ciò che si passa alla Banca, non si potrà certamente negare che se si adottasse il *Banking-system*, il primo risultato che se ne otterrebbe sarebbe quello di liberarci dall'obbligo tanto oneroso di convertire in monete tanto metallo, volendo pur anche ottenere una circolazione più attiva e più estesa.

Effettuare la quasi totalità delle transazioni giornaliere, senza impiegare la benchè menoma quantità di danaro sonante.

Quanto abbiamo detto precedentemente si troverà confermato da ciò che segue, giacchè proveremo che non solamente l'impiego dei *cheque* permette di mantenere un materiale di banca meno considerevole, ma che il cheque può bastare alla quasi totalità delle transazioni commerciali.

Appare infatti dalla statistica dei lavori del *Clearing-house* (casa di liquidazione) che centralizza le operazioni di una parte solamente delle principali case bancarie della città di Londra, che senza impiegare un solo pezzo monetato, questa associazione fa annualmente una massa d'affari che si elevano alla prodigiosa cifra di TRENTASETTE MILIARDI CINQUECENTO MILIONI DI FRANCHI cioè TRE MILIARDI CENTOVENTICINQUE MILIONI DI FRANCHI AL MESE. Meglio che SETTACENTO MILIONI ogni settimana. Ovvero CENTO VENTISETTE MILIONI al giorno giacchè la Domenica non si conta perchè in tal giorno ogni lavoro è sospeso a Londra.

La liquidazione facendosi tutti i giorni al *Clearing-house* abbiamo dovuto dare queste somme non già per il piacere di mettere insieme cifre ma per poter seguire la pratica giorno per giorno.

Lo stabilimento del *Clearing-house* ch'è situato nel piccolo passaggio che mena da *Lombard-street* a *King-William Street* è il punto di contatto di 25 case bancarie che formano il *Joint-Stok-Banks;* esso è diretto da un comitato di Banchieri che si denomina *The Commitee of London Bankers* (Il Comitato dei banchieri di Londra).

Ma qui si presentano allo spirito molte questioni le une più importanti delle altre. Come succede che ogni anno debbano giungere entro le mani di soli 25 banchieri masse di valori che si elevano a 37 miliardi e 500 milioni di franchi? E come si può constatare che la cifra sia tale?

Qual'è la proporzione fra questa cifra e quella del totale delle operazioni di tutta l'Inghilterra?

Come succede che per effettuare la stessa quantità di transazioni la Francia abbia bisogno di mettere in movimento un materiale finanziario che si eleva ad almeno *diciotto miliardi* di specie d'oro e d'argento, mentre che l'Inghilterra può eseguire il suo movimento di specie senza biglietti di Banca, e per conseguenza impiegare in fondi pubblici ed altri valori mobiliari un capitale monetato che serve in Francia a pagare unicamente le transazioni commerciali?

La risposta alla prima di tali domande si trova nell'applicazione dei tre fatti generali seguenti:

Primo, i pagamenti che sono al disotto di *due*, *tre* o *quattro* lire sterline (50, 75 o 100 franchi) si fanno tutti in Inghilterra mediante i *cheque* tirati dalle persone che devono pagare.

Secondo, i particolari del pari che i mercanti, ed i bottegai di Londra hanno tutti, o quasi tutti, un conto corrente presso un banchiere al quale depositano le loro entrate giornaliere e fanno col suo intermediario tutti i pagamenti.

Siccome in Inghilterra quasi tutti i pagamenti si fanno mediante *cheque* ne risulta che quasi tutti gl'incassi si fanno egualmente in cheque, e che le specie monetate rimangono alla banca disponibili.

Finalmente, i banchieri e le banche per azioni avendo convenuto fra loro di ricevere i *cheque* in pagamento, quasi tutti i movimenti in numerario si trovano per così dire annullati di fatto, ed il regolamento della più parte delle transazioni commerciali si trova ridotto ad un semplice cambio o trasporto di *cheque*.

Quanto poi al sapere come sia possibile di constatare che la cifra degli affari fatti al *Clearing-house* di Lombard Street è realmente di trentasatte miliardi possiamo assicurare che questa cifra fu verificata negli uffici del medesimo *Clearing-house*. Ma ove si esitasse ad ammetterne l'esattezza, ne troveremo la sua conferma nel fatto seguente.

Un'inchiesta parlamentare fu comandata allorchè si preparava la rinnovazione del privilegio della Banca nel 1833; ed in quell'epoca si trattava egualmente di riorganizzare il sistema generale di banca applicabile al Regno Unito.

L'atto conosciuto sotto il nome di *Atto di Peel* uscì in allora, e fu constatato che la cifra annuale degli affari del *Clearing-house* ammontava allora a *venticinque miliardi di franchi*. Ora, sono già trascorsi più di 20 anni, e ognuno sa che la massa degli affari aumentò da quell'epoca in una proporzione prodigiosa.

Le grandi linee di navigazione a vapore attraverso l'Oceano furono stabilite, strade ferrate e linee telegrafiche furono costituite, l'oro fu scoperto e scavato in California e nell'Australia, e ciò che si riporta più facilmente ancora alla questione che ci occupa otto banche per azioni che in allora non esistevano furono formate e sono venute ad ingrossare la falange del Joint-Stok-Banks.

La sola introduzione di questi otto stabilimenti successivamente ammessi dopo il 1833 basterebbe per ispiegare un aumento d'un terzo nelle operazioni di quest'istituzione. Se adunque il totale degli affari del *Clearing-house* era di *venticinque miliardi* nel 1833 non havvi nulla di sorprendente che dopo venti anni esso sia giunto oggi alla somma di *trentasette* e forse anche di *quaranta miliardi*.

Abbiamo detto che questa cifra non rappresentava se non una parte della circolazione di Londra e che non abbracciava nè gli affari del rimanente dell'Inghilterra, nè quelli della Scozia, nè dell'Irlanda.

Egli è vero che la circolazione esterna non può paragonarsi a quella della città di Londra che prima di tutto la centralizza in gran parte, e di più trascina il restante del globo nel movimento dei suoi affari, ma si può calcolare ciò che si fa al di fuori del *Clearing-house* come almeno eguale alla cifra degli affari fatti da questo stabilimento.

Esistono infatti a Londra, indipendentemente dal *Clearing-house*, 67 stabilimenti particolari di Banca; fuori di questa città in Inghilterra solamente se ne contano 1998 tanto individuali che per azioni, ciò che forma un totale di 2065 banche.

N.

(Continua)

Indovinarono l'indovinello, o la sciarada, o il rebus, del N. 20:

A Marsala: G. Anselmi Pipitone. — A Palermo: Luigi Giachery. — A Amelia: Cella Luigi. — A Mores: Avv. G. M. L. (2). — A Portici: A. C. — A Napoli: Ypsilon — Angelo Collareta — Achille Franco — Luigi Gonzales (2) — G. Sica — Giovanni Jovino (2) — Vincenzo Curti (2) — Adolfo Maijo — Turitto Gabrielle. — A Trani: Giuseppe Cavalli. — A Saludrio: L. D. Brrr (2). — A Baceno: Cominoli David. — A Imola: A. Kappa. — A Bologna: Artaro Palanchi (3) — Giuseppe Traversari — Baldi Federigo — Avv. Eugenio Giorgi (2). — A Sarzana, Aloisini Domenico (2). — A Pinerolo: L. G. M. — A Teramo: Gesuino Tomassini (2). — A Castel S. Giorgio: Ottilio Pradelli (2). — A Reggio: G. D. Moraudi. — A Urbino: Vincenzo Romani (2). — A Foligno: Alfonso Loviselli (2). — A Bagnara: B. Bernardi. — A Toriona: Varii del *Caffè del Popolo* (2). — A Livorno: Guglielmo Riola. — A Villastellone: Capitano Stobbia Francesco. — A Genova: Passano Adolfo (2) — Savignone Giuseppe — Carlo O. (2) — Emanuele Rossi — F. L. L. — Isola Lodovico (2). — A Torino: Tranila — Carlo Farodi — X. Incognito — Barbera Avv. Federico — Paladini Ettore. — A Desenzano: Giovanni Madonini — Gaetano Marsigli. — A Rieti: Francesco Tommassetti. — A Pisa: Dino Siri (2). — A Modena: Romeo Grassi — Francesco Zannini — G. Righetti — Ingegnere Paolo Zabelli (2). — A Prizzi: Melchiorre cav. Vinatra. — A Ferrara: Nao Peltri — Carlo Passega. — A Borgo S. Donnino: Vinesio T. — A Firenze: Costantino Portis — Carlo Panerai — Isoletta. — A Siena: Tader Saruelli.

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 % Consolidato	66 60	66 70	66 65
5 % Harobro	»	»	»
3 % Consolidato	»	»	»
4 % Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1420	1425	1430
Credito mobiliare	»	»	495
Credito Italiano	»	460	460
Cassa di sconto di Torino	»	»	244
Ferrovie Meridionali	380	»	380
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane	238 3/4	»	238 3/4
Azioni del Gaz di Torino	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» Livornesi	234	235	234
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour	»	»	445

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. del 2.° Sem. 1864. Sc.	70 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 3 per 0/0 godim. del 2.° Semestre 1864.	95 25
Regia Pontif. de' Sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200.	106 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200.	256 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0/0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100	34 50
Società Anglo-Romana per l'Illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr. 25 all'anno.	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 232 50	48 50
Società Pio-Ostiense per le Saline e bonificamento dello Stagno di Ostia; azioni di scudi 88 godimento e interessi del 2.° semestre 1864 e dividendo 1864.	59 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S	
Prestito 1859	84 50	85
Obbligaz. metall. 5 %	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini)	»	69 25
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto (per 100 fiorini)	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini)	»	»
Prestito 1860 con lotteria	81	81
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5	5
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	87	87

GARANTIES

—

Capital social . . 3,000,000 }
Fonds réalisés en immeubles et valeurs sur l'Etat . 6,000,000 } 9,000,000

—

CAISSE GÉNÉRALE DES FAMILLES

Immeubles de la Compagnie: Rue de Rivoli, 174; Rue Saint-Honoré, 150; Rue de la Paix, 4; Rue des Perchamps, 2.

Compagnie anonyme d'Assurances sur la Vie

RUE DE RIVOLI, 174

Rentes viagères immédiates:

à 50 ans, 8 fr. 41 0/0	à 65 ans, 12 fr. 85 0/0
à 55 — 9 35 —	à 70 — 15 65 —
à 60 — 10 69 —	à 75 — 17 21 —

Les fonds provenant des assurances et placements divers sont employés, aux termes des statuts, en rentes sur l'État, obligations de chemins de fer, prêts hypothécaires, immeubles, etc.

CONSEIL D'ADMINISTRATION: MM. *H. Barbet*, C. ✠, président du conseil général de la Seine-Inférieure, administrateur du chemin de fer du Nord, membre du Corps législatif, *président*; — *A. Odier*, conseiller référendaire honoraire à la Cour des comptes; — *V. Cibiel*, ancien député, administrateur des chemins de fer du Midi, *vice-président*; — *F. Amé de Saint-Didier*; — marquis *de Beaumont*; — *Honoré*, négociant; — *Ch. Kennerly-Hall*; — vicomte *de Léautaud* ✠; *Marchal de Calvi* ✠, professeur agrégé de la Faculté de médecine de Paris; — *H. Mars*, ancien négociant; — *Martenot* ✠, ancien maître de forges, membre du conseil général de l'Yonne; — *Casimir Noel*, C. ✠, notaire honoraire de l'empereur; — *Eugène Pereire*; — vicomte *de Peyronnet*; — comte *de Sombreuil*; — *H. Vavin*; — *Darcel* ✠, membre du conseil général de la Seine-Inférieure, *secrétaire*.

Directeur, M. A. GRAVOIS; — Directeur-adjoint, M. A. ODIER.

ASSURANCES PAYABLES AU DÉCÈS — ASSURANCES EN CAS DE VIE — DOTS POUR LES ENFANTS, CAPITAUX DE PRÉVOYANCE

Assurances mixtes réunissant les deux premières combinaisons. — **Constitutions de rentes viagères**, immédiates ou différées, sur une ou plusieurs têtes. — **Caisses spéciales pour le clergé et les classes laborieuses.** — *Envoi franco de Prospectus — Renseignements tous les jours, de dix heures à quatre heures,* **au siége de la Société, RUE DE RIVOLI, 174.**

GOCCIE RIGENERATRICI

pel dottore S. THOMPSON.

Volete ridivenire forte e robusto? — Fate uso delle *Goccie Rigeneratrici* Thompson nell'*impotenza*, la *debolezza nervosa*, la *debolezza delle reni*, la *debolezza digestiva*, lo *spossamento*, la *mancanza di forze*, la *sterilità*, le *vertigini*, provenienti dalla debolezza, le *convalescenze*, ecc. ecc.

Prezzo L. 6,90 con istruzione. Una sola boccetta basta nella maggior parte dei casi per la guarigione. Per maggior informazione, leggesi il *Trattato delle malattie croniche* del dott. THOMPSON, contenente:

il metodo di cura di più di 200 malattie.

Prezzo del *Trattato* L. 1,50; i medicamenti Thompson si trovano nella farmacia Barbiè via Nuova ed in tutte le principali farmacie del Regno.

Ai medici ed agli ammalati.

Si spedisce *gratis* in tutta l'Italia la memoria del dott. e professore *Dickson* sopra gli Olii di fegato di merluzzo medicinali. Questi Olii, in numero di otto, sono raccomandati dai primi medici per un gran numero di malattie gravi, lunghe e ribelli.

Si spedisce, contro un francobollo di c. 2, per l'affrancamento. Alla Farmacia Barbiè, via Nuova.

Preparato del Guaco
secondo la formola del dottor Pascal.

Gli scienziati si preoccupano molto dei recenti preparati di *Guaco* che il signor Pascal ha sottoposto ultimamente all'esame dell'Accademia di Medicina di Parigi. Questi preparati sono un rimedio ed un preservativo.

Il nome di *Guaco*, *Huaco* o *Guao* fu dato dagl'Indiani a parecchie piante della famiglia delle *Sinanteree*.

L'*alcoolé* e l'*hydrolé* di Guaco, preparato secondo la formola del signor Pascal, tirano le loro proprietà dai principii contenuti in due di queste piante, costituenti la base di questo *alcoolé* e di questo *hydrolé*.

Tali piante descritte ed esperimentate contro il veleno dei serpenti i più terribili, sono il *Mikania Guaco* di Humboldt e Bompland, ed il *Comocladia integrifolia* (Guao di Cuba) descritto da Linneo.

Humboldt descrive esso medesimo con una cura tutta partico[illegible] questa pianta e ne stabilisce le sue proprietà neutrali[illegible] del veleno dei serpenti.

Nella r[illegible]zione di un viaggio alla *Nuova Granata* intrapreso da[illegible] dottor Julia, si legge che tre volte l'intrepido viaggiatore fu morso dai serpenti, ma che non ne risentì male, giacchè aveva avuto cura d'innestarsi il *Guaco*.

La preparazione che porta il nome di *Alcoolé* di Guaco è un rimedio potente nelle malattie contagiose, e perciò non potremmo mai abbastanza richiamar l'attenzione dei Medici, ma ciò che noi raccomandiamo caldamente ad ognuno è l'*hydrolé di Guaco* perchè desso costituisce uno dei migliori aceti per la *toeletta*; alcune goccie di questo diluite nell'acqua essendo un eccellente preservativo.

Le boccette sono accompagnate da un opuscolo che porta tutte le indicazioni e spiegazioni.

Il deposito generale trovasi a Torino presso il sig. Davignon, via Barbaroux, N. 5.

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano

DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 5,000, 3,000, o 1,800 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA
negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia
il quale abit[illegible] Sant'Anna, n. 25, 1° piano.

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita*. Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla *Compagnia inglese* THE GRESHAM, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale italiana in Torino, via Alfieri, N. 22; quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

AGENCE FINANCIÈRE

3, Rue du Foin-Saint-Louis, à Paris

Bureaux ouverts de 8 heures à midi.

Placement des capitaux en obligations et sur les fonds publics français et étrangers. Paiement à vue de tous coupons. Renseignemens gratuits. — Relations étendues avec la province.

CRÉDIT FONCIER DE FRANCE

46 tirage des obligations foncières

3 et 4 0/0 (1854)

Le 46ᵉ tirage trimestriel des obligations foncières 3 et 4 0/0 a eu lieu le 22 juin 1864.
Le n° 64,648, sorti le 1ᵉʳ, gagne un lot de 100,000 f.
Le n° 83,616, sorti le 2ᵉ, gagne un lot de . 50,000
Le n° 186,489, sorti le 3ᵉ, gagne un lot de 20,000

Total . . . . 170,000 f.

Le 3ᵉ tirage des obligations foncières de 500 fr. 4 0/0 a eu lieu le 22 juin 1864.

Numéro sorti: 1,017.

Les 40 obligations portant ce numéro gagnent, suivant la série à laquelle elles appartiennent, les lots suivants: 1ʳᵉ série, 100,000 fr.; — séries 33, 24, 12, 8, 26, 1, 30, 14, chacune 6,000 fr.; et les séries 21, 13, 18, 15, 32, 4, 31, 36, 34, 11, 27, 29, 3, 39, 9, 19, 10, 23, 25, 28, 40, 5, 35, 20, 17, 22, 16, 38, 37, 2, chacune 1,000 fr. — Total, 200,000 fr.

La liste des numéros d'obligations sortis aux tirages précédents, et qui n'ont pas encore été présentés au remboursement, est adressée *franco* à toute personne habitant les départements, qui en fait la demande par lettre affranchie.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO

DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'**Emporio**, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

Manifattura delle Tele impermeabili

(sistema Defrey)

Privilegiate e premiate a Londra e Parigi

Per maggiori schiarimenti dirigersi agli Agenti depositarii esclusivi per l'Italia G. BELTRAMI E C., strada s. Carlo, 50, Napoli.

POLVERE ENOLOGICA

per la chiarificazione dei Vini e Vermouth

I vini italiani, e principalmente i dolci, non si conservano per lungo tempo, e resistono difficilmente ai viaggi, meno poi a quelli di mare, senza subire sensibili deteriorazioni, od anche totale decomposizione.

Il più utile rimedio a sì grave inconveniente è la chiarificazione, ed occorrendo anche la decolorazione, per neutralizzare le parti coloranti tartarose e mucilaginose, dalla decomposizione delle quali la deteriorazione deriva.

Le polveri, che si offrono in surrogazione di queste materie, sono assolutamente innocue alla salute, e meritano la preferenza pei seguenti motivi:

1° Per la maggior limpidezza, che dànno al vino, senza alterarne il gusto;

2° Perchè formano al fondo della botte un deposito di massima condensazione neutra, talchè nessuna sua parte galleggi nel liquido, nè più vi si mescoli nelle successive fermentazioni;

3° Per il maggior condensamento del deposito diminuisce la perdita del vino, piuttosto sensibile nella chiarificazione con colla di pesce o bianco d'uova;

4° Per la tenuità della spesa, e comodità d'impiego;

5° Potendosi correggere (colla polvere n° 3) i vini che abbiano gusto terroso, di muffa, di botte, di acido, ecc., purchè non troppo inveterato; molti vini, che si getterebbero per decomposizione, trattati con questa polvere, possono riacquistare l'equilibrio delle materie che li compongono, ed essere resi bevibili.

Le polveri nⁱ 1 e 2 si impiegano alla dose di grammi 25 e quella n° 3 alla dose di grammi 30 per ogni cento litri.

Sciolgasi ognuna di queste dosi in poco vino od acqua, lasciandovela infusa per poche ore, quindi si getti nel recipiente del vino a chiarificare o scolorare, agitandolo fortemente, perchè sia ben mescolato, lo si ricolmi, e si turi bene. Quattro o sei giorni bastano per ottenere l'intento. Occorre doppia dose per i vini nuovi, e per quelli aventi cattivi gusti.

LUIGI FINO

Unico fabbricante in tutta Italia, Via Basilica, Torino.

NUOVA CALZOLERIA

IN OGNI GENERE DI LAVORO

DI

QUAGLIA GIOVANNI

PREZZI FISSI

Via monte di Pietà, 1, angolo della Palma

TORINO.

N. B. — Eseguisce anche lavori atti a fare scomparire i difetti nei piedi dei zoppi, storpi ecc.

Lahorgne et Hennequin
NOUVEAUTÉS
58, RUE DU BAC, PARIS

FLEURS
Artificielles
de Madame HERSÉ
N. 9, RUE DROUOT, PARIS

Il 15 Novembre prossimo comparirà presso tutti i Librai d'Italia

L'ALMANACCO della NUOVA ITALIA

CONTENENTE LE PREDIZIONI DEL TEMPO PER L'ANNO 1865

DI MATHIEU (DE LA DRÔME)

Questo libro conterrà inoltre la biografia ed i ritratti degli Uomini Illustri morti o viventi che più hanno contribuito alla formazione della Patria Italiana.

Prezzo del Volume di 160 pagine in 18mo 50 Centesimi

I Signori Librai, Commissionari ed altri che desiderassero assicurarsi un numero di copie, dovranno dirigere le loro domande anticipatamente alla Direzione del *Giornale Illustrato*, Via di Po, N. 5, a Torino.

OPERE MEDICHE
DEL CAV. DOTTORE DE BRUC

IN VENDITA

NELLA LIBRERIA LUIGI BEYCEND; PORTICI DELLA FIERA, N. 21

1. Formolario Medico-Eclettico-Italiano contenente oltre a 5,000 ricette, formule e prescrizioni dei primi medici nazionali e stranieri; opera indispensabile ai Medici e Farmacisti, ed utile a tutti. Prezzo L. 6,50; franco di posta L. 6,70.

2. Trattato pratico delle Malattie degli Organi generatori dell' uomo e della donna, corredate di un Albo di figure esplicative. 1 vol. in 8° contenente la descrizione, il diagnostico, il prognostico e i modi di cura delle numerose malattie di detti Organi. Prezzo L. 8,75; franco di posta L. 8,95.

3. Formolario Americano, o raccolta di ricette dei più distinti medici americani: questo volume fa seguito al formolario medico italiano. Prezzo L. 3,50; franco di posta L. 3,60.

CIASCUNO PUO' GUARIRSI DA SE STESSO di più di 200 malattie ribelli ed anche chiamate incurabili, leggendo il *Trattato delle malattie croniche e loro guarigione* del Dott. THOMPSON traduzione dall' inglese, opera indispensabile per tutte le famiglie; prezzo L. 1,50. Si spedisce franco di posta per L. 1,55 alla libreria Luigi Beycend, sotto i portici della Fiera N. 21.

Trattato della guarigione facile e radicale delle ernie senza operazioni chirurgiche pel Dott. ULMANN.

Ciascuno può curarsi da sè stesso.

Prezzo dell'opera L. 2. Si spedisce in Provincia contro vaglia postale di L. 2,10; a Torino, nella libreria Luigi Beycend, sotto i portici della Fiera, N. 21.

LO SGOMBRO

DEI FRANCESI DA ROMA

ai quanti del mese?

SCHERZO POETICO DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo Centesimi 5.

Ai *Librai* e *Venditori di giornali* si fa lo sconto del 40 p. 0/0.

Rivolgere lettera affrancata con entro *francobolli od altro valore*, all'indirizzo dell'Autore, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, Torino.

VOCABOLARIO degli isofoni francesi ed italiani, e

LETTERE FRANCESI di G. Faseul, ossia raccolta degli italianismi più comunemente usati. — Prezzo cent. 60, per 10 copie fr. 4,20.

SIMPLE MÉTHODE pour apprendre le français, par A. Monastier, prof., Via dei Ripari, 7, Torino. — Libro di testo adottato in varie scuole di Torino, Milano, ecc. — Prezzo, franco di porto, lire 2,75 — 10 copie lire 20.

SI SPEDISCONO CONTRO VAGLIA POSTALI O FRANCOBOLLI.

Corso facile e graduato di scrittura inglese di GIO. MARENGO da Alba. Album di 17 tav. di cui 4 di scrittura gotica e rotonda. Cent. 40 la copia franca di posta.

Torino — Tip. Gius. Favale e Comp.

A benefizio delle Vittime delli 21 e 22 settembre.

AD EMILIO OLIVIER

DEPUTATO AL CORPO LEGISLATIVO DI FRANCIA.

I. I casi di Torino. — II. La convenzione 15 settembre. — III. E POI?

Lettere del deputato P. C. BOGGIO.

Prezzo L. 1.

Si spedisce contro Vaglia postali o Francobolli.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Cappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 453. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà spedito contro vaglia di Lire 2.

PAGLIACCIO

Giornale umoristico illustrato di 8 grandi pagine con Copertina

Si pubblica in Torino ogni giovedì.

Pagliaccio è un giornale *Album* e la più completa ed economica rivista satirica che veda la luce in Italia.

Ogni numero contiene il profilo di un ministro, senatore, deputato o giornalista, ed una infinità di ritratti e caricature per Camillo, Silla, Daizani, Crac, Mario ed altri valenti artisti.

Per tutte le provincie italiane, *Pagliaccio* costa L. 12 all'anno, L. 6, 50 al semestre e L. 3, 50 per trimestre.

NOTA BENE. — Chi spedirà 25 centesimi in francobolli alla Direzione del *Pagliaccio*, Torino, Tipografia Artero, via Cavour, riceverà per la posta un numero di saggio.

Il Prof. GIOVANNI CASTROGIOVANNI

libero insegnante in questa Regia Università di Torino, ha dato in essa per tre anni un corso di Estetica sulla *Divina Commedia*, onorato di numeroso e scelto uditorio.

Non si è vergognato di scendere agli elementi dell' insegnamento primario e secondario.

I suoi libri han questo doppio vantaggio:

1° Formano un corso compiuto per tutte le scuole elementari (è il solo che abbia dato alle stampe un corso del tutto completo);

2° Sono stati tutti approvati dal Ministero della Pubblica Istruzione, e dopo lungo e maturo esame furono pure approvati dal Consiglio Superiore.

1.	Sillabario per la sez. inf. della 1a classe elementare	L.	— 35
2.	Letture ed esercizi per la sez. sup. della 1a classe elementare	»	— 30
3.	Prime Nozioni di Grammatica Italiana per la 2a classe elem.	»	— 30
4.	Prime Nozioni di Aritmetica per la 2a classe elem.	»	— 20
5.	Letture ed esercizii per la 2a classe elem.	»	— 90
6.	Grammatica Ital. per le scuole elem. sup.	»	— 70
7.	Aritmetica per le scuole elem. superiori	»	— 70
8.	Storia sacra per le scuole elem.	»	— 50
9.	Letture per la 3a e 4a classe elem.	»	1 —
10.	Precetti ed esercizii per la 3a e 4a classe elem.	»	1 20
11.	Grammatica Italiana per le scuole tecniche e ginnasiali	»	1 —
12.	Trattato di Aritmetica per le scuole tecniche e ginnasiali	»	2 —
13.	Manuale pe' maestri della 1a classe elem.	»	1 —
14.	» » 2a classe elem.	»	2 —

UN PAIO DI SCHIAFFI

Scena veridica raccontata da **A. I. M.**

Prezzo L. 1 50.

N. B. — Chiunque voglia acquistare il Romanzo rivolga lettera affrancata con entro francobolli, o altro valore, all'indirizzo: **Avv. Isidoro Maggi, Torino.** Non si può spedire prima del 20 del mese venturo essendo tutt'ora in via di pubblicazione.

SOCIETÀ DEGLI SPACCIATORI DI GIORNALI

Si è costituita in Palermo una società degli spacciatori di giornali e di stampe d'ogni genere sì nazionali che estere, di romanzi, strenne, calendari, opuscoli, litografie, fotografie e generi di scrittoio.

Questa società, oltre al bene che produce al paese, recando in piazza a buon mercato ciò che in altro modo costerebbe il doppio, mostra che i principii di associazione si fan sentire nel popolo, e che la vera civiltà è l'ultimo cômpito a cui vuolsi giungere da tutti.

LA GAZETTE ROSE

GIORNALE DELLA MODA PARIGINA

DIRETTO DALLA VISCONTESSA

DE RENNEVILLE

14, rue Grange-batelière — PARIS.

IL GIORNALE ILLUS

N° 23. — DAL 4 AL 10 NOVEMBRE 1864 — UFFICIO CENTRALE

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
FRANCO A DOMICILIO IN TUTTO IL REGNO D'ITALIA

Gli abbonamenti si ricevono in Torino all'Ufficio Centrale, Via di Po, N. 5; — nelle città del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, delle Marche, dell'Emilia e dell'Umbria presso tutti i librai; — a Milano presso l'Agenzia Giornalistica, Via S. Paolo, N. 8 — D. G. Bossi per Genova e la Liguria; — a Firenze presso A. Bettini per la Toscana; — a Napoli presso Gurliaguro per le Provincie Meridionali; — a Bologna presso Marsigli e Rocchi.
Non si ricevono abbonamenti che per un anno.

Centesimi

a Po- oggetti i fran- Banca si biglietto rino. invece d' sure le d'inven Tutt la Ba dit fo banc sito rila (ric qu



TIRATURA DEL GIORNALE ILLUSTRATO 44,000 ESEMPLARI

BOLLETTINO FINANZIARO

Le condizioni dell'Europa sono certamen tali da non poterci fare sperare un miglioramen nelle condizioni finanziarie generali. Queste condizioni reagiscono su tutto e su tutti, e generà quel tale marasmo universale che impedisce ogni e qualunque ripresa degli affari.

Momenteneamente può succedere che u qualche intrapresa per certe date ragioni che potrebbero quasi dirsi locali, acquisti un poco favore e che le sue azioni aumentino d'alcun c' in una Borsa, ma ciò non si chiama una ripsa, ciò può dar aggio alla speculazione di faren qualche negozio, ma passaggero, fuggitivo, di nessun'importanza.

L'aspettazione nella quale ci troviamo noi altri Italiani per rapporto alle misure che verranno prese onde mettere in assetto le nost finanze, quest'aspettazione domina pure tutte Borse di Europa, e quindi le contrattazioni sui toli e valori italiani sono interamente sospese.

Si aspetta, ed intanto si sta colle m alla cintola, ma quest'aspettativa reagisce su orsi, ed i valori d'ogni genere ribassano, e lo ripamo senza che nemmeno si facciano affari, però nessuno vuol azzardarsi non potendo preve'e quanto succederà.

Affrettare con tutti i voti la risoione delle gravissime questioni pendenti, ecco quanto si limita l'opinione pubblica; quale parà questa soluzione, ecco lo scoglio contro il de viene ad urtarsi la medesima.

In tale stato di cose parlare delle nuove intraprese industriali che si stanno fondando, è cosa troppo malagevole, e certo crediamo che per il momento esse pure subiscano l'influenza generale e possa dirsi che se nacquero, fu solo per venire al mondo per far atto di presenza, ma che quanto al manifestare questa loro esistenza, debbano aspettar tempi migliori, che nell'interesse generale vogliamo sperare vicini.

Questioni Finanziarie
alla portata d'ognuno

VIII.

Nel nostro articolo precedente abbiamo dimostrato l'importa za degli affari conchiusi giornalmente dall'associazione dei banchieri di Londra conosciuta sotto il nome di *Joint-stock-Bank* ed il numero totale delle banche nel Regno Unito.

Per quanto piccola sia la cifra della circolazione ottenuta da queste banche d'un rango inferiore a quello delle case che fanno parte del *Clearing-house* potrassi mai supporre che 2065 banche disseminate sulla superficie di un paese tanto popolato e tanto commerciale quanto l'Inghilterra possano fare minori affari che non le 25 principali case di questo genere che funzionano a Londra?

Bisogna dunque ammettere che la circolazione totale del Regno Unito si eleva almeno a **OTTANTA MILIARDI** *di franchi* e che il *Clearing-house* assorbe la metà di questo movimento generale.

Cercando qual sia la principale causa del bisogno di specie metalliche di cui si risente la Francia e costringe per conseguenza il numerario a sortir continuamente dalle casse della Banca mantenendo forzatamente la finanza francese in un flagrante stato di inferiorità relativa all'Inghilterra, noi troveremo un tale bisogno nella differenza della maniera di pagamento adottato nei due paesi per pagare le transazioni individuali dei particolari fra loro, delle famiglie coi negozianti in dettaglio, di questi coi negozianti all'ingrosso, e via di seguito attraverso tutto il sistema d'arterie e di vene mediante le quali si opera la circolazione finanziaria del corpo sociale.

In Francia i pagamenti si fanno per la maggior parte delle transazioni correnti in ispecie metalliche od in biglietti di Banca, per cui nasce la necessità per ogni particolare di conservare presso di sè una somma relativamente considerevole di specie metalliche o di biglietti di Banca.

Lo stesso dicasi di ogni bottega, di ogni casa di commercio, d'ogni fabbrica.

Dappertutto vi deve esistere una riserva considerevole di specie metalliche e di biglietti non impiegati nella circolazione onde far fronte alle eventualità giornaliere.

La Banca stessa dev'essere sempre pronta a rimborsare a cassa aperta un' enorme quantità dei suoi biglietti che dormono nei portafogli delle famiglie o nelle casse dei negozianti, dei notari, dei procuratori ecc., biglietti che la più piccola fra le transazioni commerciali conduce allo sportello della cassa della Banca.

In Inghilterra l'abitudine di deporre il danaro e gli altri valori nelle Banche è entrato nelle abitudini della popolazione come l'uso di confidar le proprie lettere alla posta o le merci alle ferrovie.

Ecco tutto il segreto della superiorità finanziaria degli Inglesi sulle altre nazioni.

In Francia, la causa della propria inferiorità finanziaria paragonata a quella degli inglesi fu scoperta da ben lungo tempo, ma solamente nelle alte sfere. E come lo stato attuale della legislazione non è favorevole all'applicazione del *Banking-system*; che sopratutto il privilegio della

... oppone alla libera circolazione di un ... a vista od al portatore qual è il *cheque*, ... togliere le difficoltà provocando le mi... ...ali necessarie, si è cercato semplicemente ... tare dei palliativi.

...e le principali istituzioni finanziarie come ...ca di Francia, Comptoir d'escompte, Cré... ...ncier ecc. del pari che le principali case ...rie, non solamente ricevono fondi in depo... ...ed aprono conti correnti ai loro clienti, ma ...sciano dei libretti di *coupons* o *reçus-à-souche* ...evute a madre e figlia) che presentano una ...lche analogia coi *cheque*.

Ma, come tutte le mezze misure il *reçu-coupon* in ragione della stessa sua forma manca interamente allo scopo.

Esso non gode di nessuna proprietà circolatoria del *cheque* inglese e non ne offre nessuno degli avvantaggi. Esso in sè medesimo non ha altro scopo se non se quello di liberare il banchiere rispetto al suo cliente, ma non può servire d'istrumento di circolazione *Omnibus*. Esso non è rigorosamente pagabile a presentazione. Certe case anzi non lo ammettono che a *tre giorni vista* e lo scontano sulla domanda iscritta in margine del medesimo. Il banchiere può rifiutarsi di pagarlo allegando per ragione che non gli è provato che il portatore ne sia il legittimo proprietario.

Finalmente essendo *personali* tali ricevute non possono prestarsi ai trasporti di banca, e sono per conseguenza prive della più importante proprietà del *cheque* inglese, quella cioè di potere cambiar di mano senza spese, senza formalità, e d'essere convertibile in specie sonanti alla prima domanda, senza ostacoli di nessun genere ed istantaneamente.

Per completare quanto abbiam detto sui *cheque* inglesi diamo ora il modello del *cheque a l'ordine* di cui abbiamo parlato e che forma il complemento del sistema inglese.

C

MADRE

Nº 14 A 512

20 ottobre 1864.

Sig X

Mille Lire sterline.

L. 1000.

BANCA DI LONDRA

CORPO DEL CHÈQUE A ORDINE

Nº 14 A 512

Londra 20 ottobre 1864

BANCA ... e Compagnia DI LONDRA

Bollo di un penny

Pagate al Sig. . . . . al suo ordine

Mille ... re sterline

L. 1000.

Firma del tiratore

Abbiamo cercato di spiegare il più chiaramente possibile il sistema inglese mediante il quale, come lo abbiamo diggià detto, quel popolo per condurre a buon fine delle operazioni commerciali annue che ammontano a 80 miliardi, non ha disponibile che un capitale monetato di tre miliardi; mentre che la Francia per fare una cifra di affari immensamente più piccola ha bisogno di mettere in movimento una massa di numerario che non è inferiore a **QUINDICI MILIARDI** di franchi. Le abitudini delle masse, il carattere del popolo fanno sì che nelle altre parti dell'Europa immense difficoltà s'incontrino ad adottare e a trasportare questo sistema Inglese; le legislazioni in materia finanziaria vi si oppongono del pari, ma queste sarebbero facilmente modificate ed adattate, ove la necessità ne fosse dimostrata. È l'educazione popolare adunque che bisogna principiar a fare, senza di cui nulla si potrà tentare di buono e di stabile.

Da quanti anni esiste una Banca nazionale nel nostro paese? Egli è ancora da troppo poco tempo perchè si abbia potuto fare l'educazione del popolo. E quantunque l'Italia anche in ciò abbia il diritto di rivendicare la supremazia, pure del pari che in tante altre cose era caduta al di sotto di tutte le altre nazioni.

I tempii di Delfo dove i re ed i ricchi della Grecia deponevano i loro tesori non erano propriamente parlando che banche di deposito.

Il tempio d'Olimpia rispose più tardi allo stesso bisogno di protezione e di garanzia che le ricchezze bene o male acquistate non isperavano trovare se non collocandosi, mediante pagamento, sotto la custodia degli Dei e del sentimento religioso delle nazioni.

A Roma, i banchieri non erano che semplici cambia-valute, che prestavano però anche a pegno; ma la vera attuazione di un sistema organizzato di banche di deposito non data che dal principio del XV secolo.

Vi era però 300 anni prima a Venezia uno stabilimento che praticava i tre generi di operazione confusamente cioè lo sconto, il deposito ed i prestiti ... pegni, ed inoltre il cambio delle monete e la ...egoziazione delle lettere di cambio.

La prima Banca specialmente organizzata per il servizio dei depositi fu quella di Genova.

La fondazione di questo stabilimento data dal 1407. ... suoi statuti furono in gran parte copiati su quelli della Banca di Venezia che fino dal 1171 godeva di un gran credito e che cominciò in allora a ricevere i depositi che le confidavano i particolari.

N.

(Continua)

Indovinarono la sciarada del N. 21:

A Ferrara: i signori Antonio Frizzi — Ugo Raffaele — Carlo Para Juniore. — A Livorno: Carlo Angelini — D. G. C. ...mpesti. — A Torino: Barbero avv. Federigo — avv. ...himede Torre. — A Firenze: Mario Forese. — A Milano: Rodolfo Rusca.

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 °/₀ Consolidato	66 60	66 70	66 65
5 °/₀ Hambro	»	»	»
3 °/₀ Consolidato	»	»	»
4 °/₀ Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1420	1425	1430
Credito mobiliare	»	»	495
Credito Italiano	»	460	460
Cassa di sconto di Torino	»	»	214
Ferrovie Meridionali	380	»	380
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane	238 3/4	»	238 3/4
Azioni del Gaz di Torino	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» Livornesi	224	225	224
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour	»	»	415

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. del 2.° Sem. 1864. Sc.	70 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 3 per 0/0 godim. del 2.° Semestre 1864.	95 25
Regia Pontif. de' Sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200.	196 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200.	256 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0/0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100	64 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr. 25 all'anno.	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 252 50	48 50
Società Pio-Ostiense per le Saline e bonificamento dello stagno di Ostia; azioni di scudi 80 godimento e interessi del 2.° semestre 1864 e dividendo 1864.	50 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S.	
Prestito 1859	84 50	85
Obbligaz. met. 5 °/₀	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini)	»	69 25
Conv. viglietti Tesoro god. 1° agosto (per 100 fiorini)	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini)	»	»
Prestito 1860 a lotteria	81	81
Azioni della str. ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio de Banconote	5	5
Corrispondente 113 62 per cento fiorini argento	87	87

IMPRESA INTERESSANTE. Case economiche di salute e di villeggiatura per la vita in comune e in società nei siti più ameni e più favorevoli dell'Italia, sul lido del mare nell'inverno e nelle più salubri vallate dell' Apennino nella stagione estiva.

Sono aperti in prima, seconda e terza classe tre consorzi, di 100 a 300 persone ognuno, dal maggio 1865 a maggio 1866 ed in avanti, per un anno, o più anni, ed anche in perpetuo, cioè vita durante, sia a prezzi annui, sia mediante vitalizi da stabilire secondo la classe prescelta.

Dirigersi per trattare delle condizioni e fare i contratti, al signor GIULIO SIMON direttore dell'**Emporio franco-italiano** in **GENOVA**.

NB. *Il Direttore Negoziante patentato stabilito da 26 anni in Italia, Salita Sant'Anna, N. 25, darà tutte le indicazioni precise per i siti, pel convitto, come per tutti i vantaggi di ogni classe di consorzi, ora aperti ed applicabili a tutte le fortune dai più ricchi ai meno agiati.*

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI

DELL'

Emporio Commissionario franco-italiano

DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 5,000, 3,000, o 1,800 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia

il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1° piano.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'Emporio, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

Manifattura delle Tele impermeabili

(*sistema Defrey*)

Privilegiate e premiate a Londra e Parigi

Per maggiori schiarimenti dirigersi agli Agenti depositari esclusivi per l'Italia G. BELTRAMI E C., strada s. Carlo, 50, Napoli.

NUOVA CALZOLERIA

IN OGNI GENERE DI LAVORO

DI

QUAGLIA GIOVANNI

PREZZI MODERATI

Via monte di Pietà, 1, *angolo della Palma*

TORINO.

N. B. — **Eseguisce anche lavori atti a fare scomparire i difetti nei piedi dei zoppi, storpi ecc.**

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita*. Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla *Compagnia inglese* THE GRESHAM, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale italiana in Torino, via Alfieri, N. 22; quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

Sono in pubblicazione per il prossimo mese di dicembre le seguenti due opere del prof. CARBONIO LUIGI:

Sunto ragionato di storia naturale. Tratta di Botanica, di Zoologia, di Geologia, di Fisiologia applicata, enumera certe scoperte di Notomia comparate, cogli studii di Embriologia, ecc. — Prezzo: L. 3.

L'istruzione forestale *dal lato della sua più necessaria applicazione nel Regno d'Italia.* È un tema scientifico-economico, di somma importanza per il forestale, nè fin qui mai trattato da veruno degli scrittori di scienze naturali. — Prezzo: L. 2 50.

Dirigersi all'Autore, con lettera franca in posta in Torino.

ORRIBILI AVVENTURE

E SPAVENTEVOLE E TRAGICA FINE

DI UN

FRAMMASSONE IN ITALIA

Elegante volumetto in 16° di 100 pagine con 80 incisioni in legno e 10 ritratti, prezzo centesimi 40 senza ritratti centesimi.

Le lettere col rispettivo vaglia al sig. VINCENZO COLLICA (Sicilia) Alcamo. — Il servizio sarà immediato.

Preparate del Guaco

secondo la formola del dottor Pascal.

Gli scienziati si preoccupano molto dei recenti preparati di *Guaco* che il signor Pascal ha sottoposto ultimamente all'esame dell'Accademia di Medicina di Parigi. Questi preparati sono un rimedio ed un preservativo.

Il nome di *Guaco*, *Huaco* o *Guco* fu dato dagl'Indiani a parecchie piante della famiglia delle *Sinanteree*.

L'*alcoolé* e l'*hydrolé* di Guaco, preparato secondo la formola del signor Pascal, tirano le loro proprietà dai principii contenuti in due di queste piante, costituenti la base di questo *alcoolé* e di questo *hydrolé*.

Tali piante descritte ed esperimentate contro il veleno dei serpenti i più terribili, sono il *Mikama Guaco* di Humboldt e Bompland, ed il *Comocladia integrifolia* (Guao di Cuba) descritto da Linneo.

Humboldt descrive esso medesimo con una cura tutta partico[illegible] e questa pianta e ne stabilisce le sue proprietà neutrali[illegible] il del veleno dei serpenti.

Nella r[illegible]zione di un viaggio alla *Nuova Granata* intrapreso da dottor Julia, si legge che tre volte l'intrepido viaggiatore fu morso dai serpenti, ma che non ne risentì male, giacchè aveva avuto cura d'innestarsi il *Guaco*.

La preparazione che porta il nome di *Alcoolé* di Guaco è un rimedio potente nelle malattie contagiose, e perciò non potremmo mai abbastanza richiamar l'attenzione dei Medici, ma ciò che noi raccomandiamo caldamente ad ognuno è l'*hydrolé di Guaco* perchè desso costituisce uno dei migliori aceti per la *toeletta*; alcune goccie di questo diluite nell'acqua essendo un eccellente preservativo.

Le boccette sono accompagnate da un opuscolo che porta tutte le indicazioni e spiegazioni.

Il deposito generale trovasi a Torino presso il sig. Daviguon, via Barbaroux, N. 5.

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla differenza del 20 p. 0/0 sopra i prezzi francese ed inglese. — A. PIARD e C., via Nuova, Torino.

(Disegni *gratis* - Becchi distaccati)

Vernice Inchiostro

Colla forte — Nero animale

PATINA

di JACQUAND padre e figlio

BREVETATI IN FRANCIA

I soli che abbiano ottenuto medaglie alle esposizioni francesi ed a quella universale del 1855.

Preparata con materie oleose, questa patina dà alla calzatura una morbidità veramente straordinaria e ne aumenta la durata. Il suo nero, più bello di quel dell'ebano, eguaglia la più brillante vernice senza prender mai nessuna tinta rossiccia. È inalterabile e non si secca mai.

Casa a Lione, Parigi, Marsiglia.

Depositi a Torino presso il signor Vittorio CAVELLERO, via Fabro, N. 4.

» a Livorno presso il signor Federico GUERIN.

» a Napoli presso il signor Gaetano GARZIA, strada Egiziaca a Forcella, N. 59.

PAGLIACCIO

Giornale Umoristico Illustrato

di 8 grandi pagine con Copertina

Si pubblica in Torino ogni giovedì.

Pagliaccio è un giornale *Album* e la più completa ed economica rivista satirica che veda la luce in Italia.

Ogni numero contiene il profilo di un ministro, senatore, deputato o giornalista, ed una infinità di ritratti e caricature per Camillo, Silla, Dalzani, Grac, Mario ed altri valenti artisti.

Per tutte le provincie italiane, *Pagliaccio* costa L. 12 all'anno, L. 6, 50 al semestre e L. 3, 50 per trimestre.

NOTA BENE. — Chi spedirà 25 centesimi in francobolli alla Direzione del *Pagliaccio*. Torino, Tipografia Artero, via Cavour, riceverà per la posta un numero di saggio.

50,000 VOLUMI della *Storia dei Borboni di Napoli* per **Alessandro Dumas** scritta su documenti segreti degli archivi di Napoli, Palermo e Madrid, sono stati in tre anni esauriti in premii dal giornale l'*Indipendente*, e se n'è ristampata la seconda edizione.

L'amministrazione, volendo continuare la sua opera di disinteresse, offre a tutti i nuovi associati di un semestre, il cui prezzo è di lire 16, venticinque lire d'opere patriottiche, composte di 10 volumi della *Storia dei Borboni di Napoli* e del primo volume de' *Cento anni di Brigantaggio*, libro dedicato all'esercito italiano dal signor A. Dumas.

Mandare un vaglia postale di lire 16 per ricevere gli undici volumi di premii a volta di corriere, ed il giornale l'*Indipendente* per sei mesi.

NB. Tutti i nuovi associati ricevono ugualmente i due primi volumi *gratis* del romanzo storico tanto palpitante d'interesse; la *Sanfelice*.

Il 15 Novembre prossimo comparirà presso tutti i Librai d'Italia

L'ALMANACCO della NUOVA ITALIA

CONTENENTE LE PREDIZIONI DEL TEMPO PER L'ANNO 1865

DI MATHIEU (DE LA DRÔME)

Questo libro conterrà inoltre la biografia ed i ritratti degli Uomini Illustri morti o viventi che più hanno contribuito alla formazione della Patria Italiana.

Prezzo del Volume di 160 pagine in 18mo 50 Centesimi

I Signori Librai, Commissionari ed altri che desiderassero assicurarsi un numero di copie, dovranno dirigere le loro domande anticipatamente alla Direzione del *Giornale Illustrato*, Via di Po, N. 5, a Torino

NIZZA ITALIANA

CARME DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo L. 1 60.

Verrà alla luce il 1° gennaio 1865.

Rivolgere le domande affrancate *con entro francobolli o vaglia postali* all'indirizzo dell'autore, via Monte di pietà, N. 8, piano 3°, Torino.

Ai librai sconto del 20 per 0|0 e la 13ª copia *gratis* (franco di posta).

LO SGOMBRO

DEI FRANCESI DA ROMA

ai quanti del mese?

SCHERZO POETICO DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo Centesimi 5.

Ai *Librai e Venditori di giornali* si fa lo sconto del 40 p. 0|0.

Rivolgersi lettera affrancata con entro *francobolli od altro valore*, all'indirizzo dell'Autore, via Monte di Pietà, N. 8, piano 3, Torino.

VOCABOLARIO degli isofoni francesi ed italiani, e **LETTERE FRANCESI** di G. Fasoul, ossia raccolta degli italianismi più comunemente usati. — Prezzo cent. 60, per 10 copie fr. 4, 20.

SIMPLE MÉTHODE pour apprendre le français, par A. Monastier, prof., Via dei Papazi, 7, Torino. — Libro di testo adottato in varie scuole di Torino, Milano, ecc. — Prezzo, franco di porto, lire 2,75 — 10 copie lire 26.

SI SPEDISCONO CONTRO VAGLIA POSTALI O FRANCOBOLLI.

NUOVA TIPOGRAFIA

DELL'EDITORE BIAGIO MORETTI

Aperta in Torino, Via del Teatro d'Angennes, N. 28

La favorevole accoglienza, avuta nei pochi mesi di esercizio, pone in obbligo il Proprietario di aumentare questo STABILIMENTO di nuove *macchine* e *caratteri*, per cui avvisa tutti gli Uffici pubblici e le private Amministrazioni, Negozianti ed Esercenti, che trovasi in grado di accettare qualsiasi lavoro di stampa, opere e giornali, ecc. continuando a favorire i signori Committenti del *ribasso de' prezzi dal 5 al 30 per cento.*

GUADAGNO DEL 20 PER 100

Si ricerca in tutte le città e comuni d'Italia **Persone** (*librai, farmacisti, spacciatori di tabacchi, negozianti*, ecc.) per incaricarle della vendita di **Novità librarie, Opuscoli, Giornali**, ecc., col compenso del VENTI PER CENTO.

Dirigersi prontamente alla CASA EDITRICE DI BIAGIO MORETTI in Torino, via del Teatro d'Angennes, N. 28.

Corso facile e graduato di scrittura inglese di GIO. MARENGO da Alba. Album di 17 tav. di cui 4 di scrittura gotica e rotonda. Cent. 40 la copia franca di posta.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Cappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 153. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà spedito contro vaglia di Lire 2.

Il signor **GARNIER** prof. di letteratura francese nella scuola pratica di commercio di Via Nuova a Torino ha pubblicato, sotto il titolo di *Ignorances et curiosités historiques-littéraires*, un'antologia o libro di lettura ad uso delle scuole e degli istituti femminili. Esso contiene le regole della conversazione, i gallicismi e la chiave dei fatti o parole storiche degli scrittori francesi che sono entrati nella lingua. — Un bel volume di 530 pagine. — Prezzo: 4 franchi.

Torino — Tipografia dell'Editore BIAGIO MORETTI

LA FARFALLA

GIORNALE SERIISSIMO

SI PUBBLICA IN TORINO TUTTE LE DOMENICHE *AL PRIMO CANTAR DEL GALLO*

ASSOCIAZIONE PER 50 NUMERI

L. 3. franco di posta per tutto il Regno.

Le ASSOCIAZIONI si ricevono: alla CASA Editrice-libraria BIAGIO MORETTI in Torino via d'Angennes, N. 28, — Dalle Provincie, mediante Vaglia postale intestato alla Casa suddetta.

SOCIETÀ DEGLI SPACCIATORI DI GIORNALI

Si è costituita in Palermo una società degli spacciatori di giornali e di stampe d'ogni genere sì nazionali che estere, di romanzi, strenne, calendari, opuscoli, litografie, fotografie e generi di scrittoio.

Questa società, oltre al bene che produce al paese, recando in piazza a buon mercato ciò che in altro modo costerebbe il doppio, mostra che i principii di associazione si fan sentire nel popolo, e che la vera civiltà è l'ultimo compito a cui vuolsi giungere da tutti.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 24. — DALL' 11 AL 17 NOVEMBRE 1864. TIRATURA 44,000 ESEMPLARI UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5

Centesimi 10 il Numero

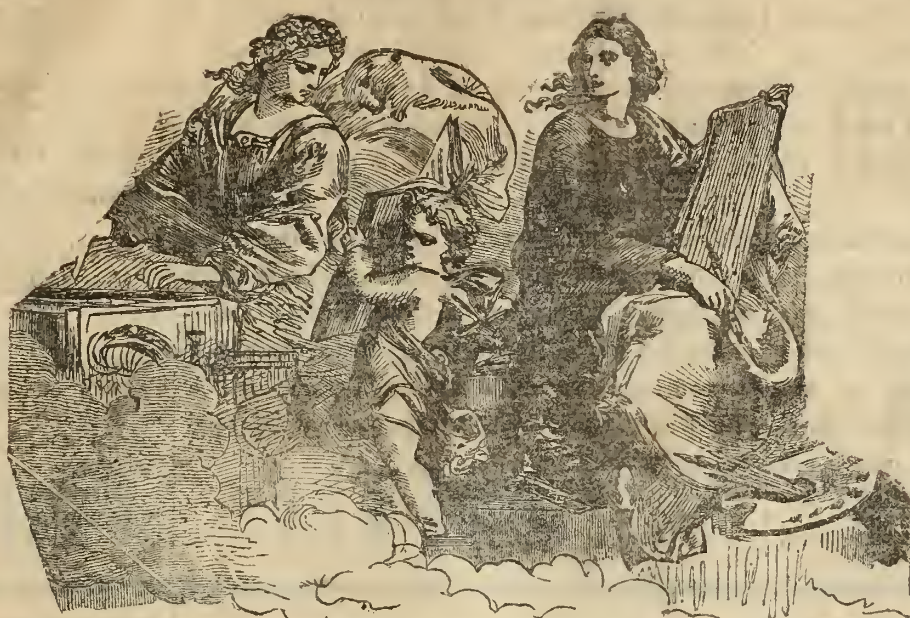
ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno



GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

In Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, all'Agenzia e Libreria Savallo, Via S. Paolo N. 8;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Se le gravi preoccupazioni politiche nelle quali versa l'Europa, non ci facevano sperare un miglioramento nelle condizioni finanziarie generali, se queste condizioni reagendo su tutti e su tutto producevano quel marasmo universale che impedisce ogni e qualunque ripresa degli affari; cosa dovremo dire dopo l'esposizione finanziaria fatta dall'onorevole Ministro delle finanze, per riguardo alla situazione economica dell'Italia?

E non solamente una tale esposizione non poteva fare a meno di non produrre una dolorosa impressione, ma i rimedi che per scongiurare la crisi, credette di adottare il predetto Ministro sono ben lungi dall'infondere coraggio agli speculatori, e dal farci sperare una ripresa negli affari.

Che occorrano 200 milioni per terminare l'esercizio corrente è diggià una disgrazia non piccola, ma alla quale si era in parte preparati, perchè l'ignoranza e l'imperizia del passato ministero non poteva non farcela prevedere; quello a cui non eravamo preparati si era dover pagare questi 200 milioni in un modo tanto contrario ai più sani principii della scienza economica.

Il programma-Sella è giudicato; non havvi nessuno al mondo che non lo respinga; e crediamo che la maggioranza dei commissarii eletti negli uffici della Camera dei deputati abbia ricevuto l'incarico di opporsi all'adozione del progetto ministeriale.

Tutto ciò quindi non fa che accrescere il disfavore che pesa sui nostri fondi pubblici, e dobbiamo sventuratamente constatare che alla Borsa di Torino gli affari sono completamente nulli. Eccettuato un poco di rendita che a contanti variò fra i 64: 45 ed i 64: 75 non ci è dato di registrare il corso di nessun altro valore. Per fine novembre si fecero alcuni contratti sulle azioni della Banca Nazionale a 1350, sul Credito Mobiliare a 415, sulla Cassa di Sconto di Torino a 232.

Nelle Borse estere, medesima stagnazione.

Questioni Finanziarie

alla portata d'ognuno

IX

Ci occorse molte volte in questo nostro lavoro di parlare del danaro metallico, il quale non è altra cosa in se stesso se non una merce; ma siccome desso serve di regolatore, e forma il soggetto delle grandi preoccupazioni dei legislatori allorchè accordano un privilegio ad un'istituzione di credito, per sapere in quali proporzioni questo danaro metallico deve conservarsi per rispetto ai titoli o biglietti che ne fanno le veci; così prima di passar a parlare di queste istituzioni di credito, della parte che rappresentano, e di quelle che sono chiamate a rappresentare, crediamo non inutile occuparci delle specie metalliche, e riservandoci di parlar in seguito dell' oro, e delle conseguenze che la sua scoperta in California e nell' Australia hanno portato sul mercato d'Europa, cominceremo dall' occuparci delle monete.

Il titolo legale delle nostre monete tanto in oro che in argento è eguale a quello di Francia dov'è regolato dalla legge del 7 Germinale, anno XI, ed è di 900 millesimi di fino e 100 millesimi di lega, cioè le monete contengono 900 parti di metallo puro e 100 di rame, ottone od altro metallo inferiore. Avanti la legge sopracitata non solamente ogni Stato, ma ogni paese aveva le sue monete, le quali differivano nelle proporzioni fra il metallo puro e la lega, per cui incessanti succedevano le perturbazioni in seguito alle esportazioni di quelle monete che contenevano in maggior proporzione il metallo fino, ed al rifiuto di ricevere quelle ch'erano riconosciute come troppo allontanantesi dal valore reale. Quasi tutti gli Stati hanno ora adottato nuove monete, ma non è già per questo che tutti siensi messi al medesimo livello, e che il titolo di queste sia uniforme, giacchè anzi, eccettuata la Francia e l'Italia, crediamo non andar errati dicendo che questo varia a seconda d'ogni paese, e sfortunatamente tali variazioni sono quasi sempre in pregiudizio dell'interesse pubblico.

Non parleremo che per memoria dello zecchino e del caratto d'Egitto che non contengono se non 750 parti d'oro contro 250 di lega; del carolino di Baviera ch'è formato di 771 millesimo di fino e 229 di lega. Non menzioneremo nemmeno le monete dell'Austria dove la lega è in una proporzione spaventevole. In Russia vi sono monete di tutti i titoli e di tutte le proporzioni fra i metalli che le compongono.

In quasi tutti gli Stati si rimarca ancora una differenza più o meno grande fra il titolo delle monete d'oro e quello delle monete d'argento.

Le sovrane inglesi per esempio contengono 917 millesimi d'oro e 83 di lega, mentre le monete d'argento contengono 923 parti di metallo fino. Ma è forse ancora in Baviera che troviamo la confusione la più completa che mai possa immaginarsi. Là vi sono monete d'oro d'un titolo di 771 ed altre di 986, come pure troviamo monete al titolo di 900, 872, 833, 583 e finalmente 333. Quest'ultima crediamo sia la più cattiva moneta ch'esista nel mondo.

E non solamente in Europa rinviensi tali incredibili differenze di titolo e di valore che si potrebbero però tanto facilmente evitare. Le repubbliche dell'America del Sud ci offrono una vera torre di Babele in fatto di monete. Vi si trovano le quadruple del Guatemala, del Perou e della

Bolivia coniate sul titolo di 876 fino pesanti 27 gramme e che valgono 81 franco, 35 centesimi; in seguito la quadrupla del Messico coniata sul medesimo titolo che non pesa che 26 gr. 950 e non vale che 81 fr. 20 cent., poi la quadrupla di Buenos-Ayres coniata sul titolo di 868, pesante 27 gramme 100, è d'un valore di 81 franco, e finalmente la quadrupla della Nuova Granata pesante 25 gr. 806, coniata sul titolo di 900 è comperata alla zecca di Parigi per il prezzo di 80 franchi.

Allorquando gli scambi non passavano le frontiere, quando il commercio si limitava all'interno, le innumerevoli differenze esistenti nelle monete, che è quanto dire nelle misure dei valori da scambiarsi, potevano non aver grandi inconvenienti, ma oggi che le nazioni si sono riavvicinate e che si danno la mano, che il mondo intiero non è più se non un vasto mercato, dove compratori e venditori s'incontrano; occorre che questi sistemi si fondano in un solo, e che le monete d'oro del pari che quelle d'argento offrano dapertutto lo stesso grado di fino e lo stesso grado di lega.

Furono proposte a varie epoche delle associazioni internazionali onde cercare di giungere allo scopo che i governi si mettessero d'accordo per adottare un sistema conforme tanto per il valore nominale da dare alle monete e singole loro ripartizioni; quanto per il valore intrinseco, e la proporzione fra il metallo fino, e la lega.

Le preoccupazioni politiche degli ultimi anni hanno interotto i lavori di queste associazioni, ed oggi siamo ancora a desiderare quest'uniformità che farebbe scomparire tanti inconvenienti. Non si sarebbe visto l'inconveniente di uno Stato che ha coniata la sua moneta da soli pochi anni, e che la vede rifiutata dapertutto come accade oggi per la Svizzera.

N.

(Continua)

Corrispondenza.

Signor Gattamelata. Padova. — Spiritissima: grazie per ciò.

— **Andrea Chelini. Livorno.** — Vi sono dimande che non meritano risposta e a queste sole non si risponde, come pure vi sono lettere che non giungono mai.

— **Giovanni De March. Venezia.** — Non so come servirvi, pure mi proverò

— **Giunio Conterno. Chivasso.** — Non v'impazientite se non possiamo ancora dirvi nulla del vostro lavoro.

— **Benvenuto Bocchini. Grosseto.** — Scriveteci e ci farete piacere.

Signora Maria F. — Se foste davvero una Maria avreste molta istruzione, ve l'assicuro, ma anche uomo, come dovete essere, ne avete abbastanza perchè vi si debba lodare e ringraziare.

— **Ida Rosina. Genova.** — Brava davvero — Botta e risposta: così va fatto.

La gran quantità degli indovinatori delle sciarade del N.° 22 del nostro Giornale, ci costringe, nostro malgrado, a sospendere le pubbiicazioni dei nomi.

Rinnoviamo però la proposta del premio d'onore che si attende di giorno in giorno.

La Redazione.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Sollecita spedizione in tutte le città d'Italia e all'estero di opere e di tutti gli opuscoli, giornali ed altre novità librarie che si pubblicano in Torino.

Si trovano specialmente i seguenti:

1. Bellono. Commento alla legge sulla ricchezza mobile, 1 vol. in-16 . . . . L. 2 50
2. Strenna del commercio pel 1865, 1 vol. in-8 » 2 —
3. Anelli. Storia d'Italia dal 1814 al 1863, 4 vol. in-12 . . . . » 12 —
4. La Terra, canti di Antonio D'Achiardi di Pisa, 1 vol. in-12 . . . . . . » 2 50
5. Operazioni dell'artiglieria italiana negli assedi di Gaeta e Messina negli anni 1860 e 1861, 1 vol. in-8 . . . . . . » 9 —
6. M. Adorni (capo sezione al Ministero dell'interno). Commento alla legge delle pensioni per gli impiegati civili . . . » 2 —
7. Nuovissima guida illustrata di Firenze e suoi dintorni con pianta topografica, 1 vol. in-12 cartonato . . . . . . » 2 —
8. Orlandini. Dizionario topografico dei Comuni italiani, 1 grosso vol. in-8 . . . » 12 —
9. Reali. Roma, il Papato e l'Italia . . » — 40
10. Ferrari (deputato). Corso sugli scrittori politici italiani, 1 vol. in-8 . . . . » 16 —
11. Pescatore. La logica del diritto, 1 vol. in-8 . » 6 —
12. Sella (Quintino). Teorica e pratica del regolo calcolatore, 1 vol. in-18 . . . . » 2 25
13. Memoriale dell'Uffiziale d'infanteria dell'esercito italiano, 2 vol. in-12 . . . » 6 —
14. Boggio (deput.). Ad Emilio Olivier, lettere tre « 1 —

Dirigere dimande e vaglia postali a Francesco Barberis, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5°, Torino.

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 °/₀ Consolidato	65 60	66 70	66 65
5 °/₀ Hambro	»	»	»
3 °/₀ Consolidato . . .	»	»	»
4 °/₀ Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1429	1425	1430
Credito mobiliare	»	»	425
Credito italiano	»	460	460
Cassa di sconto di Torino .	»	»	244
Ferrovie Meridionali	380	»	380
» Calabro-Sicule . . .	»	»	»
» Torino a Savona . .	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» » Romane .	238 3/4	»	238 3/4
Azioni del Gaz di Torino .	»	»	»
[illegible]	»	»	»
» [illegible]	224	225	224
Canale Cavour	»	»	440
Obbligaz. Canale Cavour	»	»	447

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. dal 2.° Sem. 1864. Sc.	70 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 3 per 0/0 godim. del 2.° Semestre 1864. . .	35 25
Regi. Pont. d[illegible] e Tabacchi Interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 100. .	136 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200. »	256 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0/0 dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100 .	44 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, Interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr. 25 all'anno	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 253 50	44 50
So[illegible] Pio-Ost[illegible] per le S[illegible] [illegible] godimento dal [illegible] [illegible] 1864.	50 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S.	
Prestito 1859	84 30	85
Obbligaz. metall. 5 °/₀ . . .	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini) .	»	69 25
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto (per 100 fiorini) .	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini) .	»	»
Prestito 1860 con lotteria . .	81	81
Azioni della strada ferrata . .	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote .	5	5
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento . . .	87	87

LE PETIT JOURNAL

Paraît tous les jours sans exception et se vend dans toute la France

CINQ CENTIMES.

Principaux Collaborateurs : Lamartine, Al. Dumas, Méry, Timohée Trimm, L. Jourdan, E de La **Bédollière**, **Ch.** Monselet, Chavette, Pierre Veron, Assolant, Victor Cochinat, H. Escoffier, Georges Etienne, etc., etc.

Abonnements : Paris, trois mois, **5** fr.; six mois, **9** fr.; un an, **18** fr.
— Départements: trois mois, **6** fr.; six mois, **12** fr.; un an, **24** fr.

LE JOURNAL POLITIQUE ET LE JOURNAL LITTÉRAIRE de la Semaine

Vaste recueil de renseignements, de documents, de nouvelles, tableaux vivants et animés de la politique, de l'économie, de la finance, de la littérature, des arts.

Le premier met au courant de tout ce qui se fait en politique, renseigne exactement sur toutes les valeurs mobilières et immobilières, fait connaître celles qu'il faut Garder, Acheter, Vendre.

Le second ne laisse rien ignorer de ce qu'il faut savoir à une époque où personne ne veut rester en dehors du mouvement spirituel et moral.

Ces deux journaux sont le complément indispensable du *Petit Journal*.

ENSEMBLE	SÉPARÉMENT	
25 c. le numero.	**15** c. le numero.	A Paris.
30 c. le numéro.	**20** c. le numéro.	Départements.

ENSEMBLE	SÉPARÉMENT	
3 fr. par trimestre.	**2** fr. » par trimestre.	A Paris.
4 fr. par trimestre.	**2** fr. **50** par trimestre.	Départements.

On s'abonne à ces trois journaux, 112, rue Richelieu, et 21, boulevart Montmartre, à la librairie du *Petit Journal*, Paris, par mandats sur la poste ou timbres-poste, et à Turin au bureau *del Giornale Illustrato*.

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita*. Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla *Compagnia inglese* THE GRESHAM, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale italiana in Torino, via Alfieri, N. 22; quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

Sono in pubblicazione per il prossimo mese di dicembre le seguenti due opere del prof. CARBONIS LUIGI:

Sunto ragionato di storia naturale o prodromi accademici comprovati coll'osservazione.

Tratta di Fitologia, di Zoologia, di Geologia, di Fisiologia applicata, enumera certe scoperte di Notomia comparate, cogli studii di Embriologia, ecc. — Prezzo : L. 5.

L'istruzione forestale *dal lato della sua più necessaria applicazione nel Regno d'Italia.* È un tema scientifico-economico, di somma importanza per il forestale, nè fin qui mai trattato da veruno degli scrittori di scienze naturali. — Prezzo : L. 2 50.

Dirigersi all'Autore, con lettera franca in posta in Torino, insieme col rispettivo vaglia postale.

ORRIBILI AVVENTURE
E SPAVENTEVOLE E TRAGICA FINE
DI UN
FRAMMASSONE IN ITALIA

Elegante volumetto in 16° di 100 pagine con 80 incisioni in legno e 10 ritratti prezzo centesimi 40; senza ritratti cent. 30. Chi ne domanda 10 copie ne avrà 11.

Le lettere col rispettivo vaglia al sig. VINCENZO COLLICA (Sicilia) Alcamo. — Il servizio sarà immediato.

IMPRESA INTERESSANTE. Case economiche di salute e di villeggiatura per la vita in comune e in società nei siti più ameni e più favorevoli dell'Italia, sul lido del mare nell'inverno e nelle più salubri vallate dell'Apennino nella stagione estiva.

Sono aperti in prima, seconda e terza classe tre consorzi, di 100 a 300 persone ognuno, dal maggio 1865 a maggio 1866 ed in avanti, per un anno, o più anni, ed anche in perpetuo, cioè vita durante, sia a prezzi annui, sia mediante vitalizi da stabilire secondo la classe prescelta.

Dirigersi per trattare delle condizioni e fare i contratti, al signor GIULIO SIMON direttore dell'**Emporio franco-italiano** in **GENOVA.**

NB. *Il Direttore Negoziante patentato stabilito da 26 anni in Italia, Salita Sant'Anna, N. 25, darà tutte le indicazioni precise per i siti, pel convitto, come per tutti i vantaggi di ogni classe di consorzi, ora aperti ed applicabili a tutte le fortune dai più ricchi ai meno agiati.*

NUOVA CALZOLERIA
IN OGNI GENERE DI LAVORO
DI
QUAGLIA GIOVANNI
PREZZI MODERATI

Via monte di Pietà, 1, *angolo della Palma*

TORINO.

N. B. — Eseguisce anche lavori atti a fare scomparire i difetti nei piedi dei zoppi, storpi ecc.

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla differenza del 20 p. 0/0 sopra i prezzi francese ed inglese. — A. PIARD e C., via Nuova, Torino.

(Disegni *gratis* - Becchi distaccati)

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI
DELL'
Emporio Commissionario franco-italiano
DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso
DI 3,000, 2,000, o 1,200 lire
secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA
negoziante patentato, stabilito da 25 anni in **Italia**
il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1° *piano.*

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO
DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'**Emporio**, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

AVVISO ALLE SIGNORE

Grande assortimento di cappelli in seta e velluto recentemente ricevuti da Parigi a prezzi più modici cioè:
Bellissimi cappelli in seta da L. 10 e 12;
Altri di velluto da L. 15 e 20;
Cappelli in seta, ma più semplici da L. 7 e 8.
TORINO, Via S. Tommaso, N. 5, 1° piano.

PRIMO ANNO DI PUBBLICAZIONE

Fra pochi giorni sarà messo in vendita

L'ALMANACCO ILLUSTRATO

DELLA NUOVA ITALIA

Questa pubblicazione ha per iscopo di far conoscere le Illustrazioni italiane, i cui ritratti e le cui biografie furono confidati ai migliori disegnatori ed alle più valenti penne.

L'Almanacco dell'anno 1864 conterrà fra gli altri uno Studio Scientifico:

L'INTRODUZIONE AD UN CORSO DI FISICA GENERALE

dell'onorevole senatore **MATTEUCCI**, già Ministro dell'Istruzione Pubblica:

CAVOUR -- MAZZINI -- GARIBALDI

per **PETRUCELLI DELLA GATTINA**, Deputato al Parlamento Nazionale.

In causa di una malattia dell'astronomo MATHIEU DE LA DROME le predizioni del tempo per l'anno 1865 non potranno essere pubblicate in questo volume, ma una tal parte verrà rimpiazzata dai lavori astrologici di MARCO (DELL'UMBRIA).

Prezzo del Volume di 160 pagine in 18mo con Incisioni, 50 Centesimi

---

Presso tutti i librai ed i corrispondenti del *GIORNALE ILLUSTRATO*.

I nostri Corrispondenti sono prevenuti che le domande per quest'Almanacco sono talmente considerevoli che, per non soffrire ritardi nella spedizione, dovranno indirizzare senza tardare le loro domande.

NIZZA ITALIANA

CARME DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo: L. 1 60.

Verrà alla luce il 1° gennaio 1865.

Rivolgere le domande affrancate *con entro francobolli o vaglia postali* all'indirizzo dell'autore, via Monte di pietà, N. 8, piano 5°, Torino.

Ai librai sconto del 20 per 0/0 e la 13a copia *gratis* (franco di posta).

LO SGOMBRO

DEI FRANCESI DA ROMA

ai quanti del mese?

SCHERZO POETICO DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo Centesimi 5.

Ai *Librai e Venditori di giornali* si fa lo sconto del 10 p. 0/0

Rivolgere lettera affrancata con entro *francobolli od altro valore*, all'indirizzo dell'Autore, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, Torino.

Corso facile e graduato di scrittura inglese di GIO. MARENGO da Alba. Album di 17 tav. di col 4 di scrittura gotica e rotonda. Cent. 10 la copia franca di posta.

GUADAGNO DEL 20 PER 100

Si ricerca in tutte le città e comuni d'Italia **Persone** (*librai, farmacisti, spacciatori di tabacchi, negozianti*, ecc.) per incaricarle della vendita di **Novità librarie, Opuscoli, Giornali**, ecc., col compenso del VENTI PER CENTO.

Dirigersi prontamente alla CASA EDITRICE DI BIAGIO MORETTI in Torino, via del Teatro d'Angennes, N. 28.

NUOVA TIPOGRAFIA

DELL'EDITORE BIAGIO MORETTI

Aperta in Torino, Via del Teatro d'Angennes, N. 28

La favorevole accoglienza, avuta nei pochi mesi di esercizio, pone in obbligo il Proprietario di aumentare questo STABILIMENTO di nuove *macchine* e *caratteri*, per cui avvisa tutti gli Uffici pubblici e le private Amministrazioni, Negozianti ed Esercenti, che trovasi in grado di accettare qualsiasi lavoro di stampa, opere e giornali, ecc. continuando a favorire i signori Committenti del *ribasso di prezzi dal 5 al 30 per cento*.

VOCABOLARIO degli isofoni francesi ed italiani, e

LETTERE FRANCESI di G. Faseul, ossia raccolta degli italianismi più comunemente usati. — Prezzo cent. 60, per 10 copie fr. 4,20.

SIMPLE MÉTHODE pour apprendre le français, par A. Monastier, prof., via dei Ripari, 7, Torino. — Libro di testo adottato in varie scuole di Torino, Milano, ecc. — Prezzo, franco di porto, lire 2,75 — 10 copie lire 20.

SI SPEDISCONO CONTRO VAGLIA POSTALI O FRANCOBOLLI.

Torino — Tipografia dell'Editore BIAGIO MORETTI

LA FARFALLA

GIORNALE SERIISSIMO

SI PUBBLICA IN TORINO TUTTE LE DOMENICHE

AL PRIMO CANTAR DEL GALLO

ASSOCIAZIONE PER 50 NUMERI

L. 3, franco di posta per tutto il Regno.

Le ASSOCIAZIONI si ricevono: alla CASA Editrice-libraria BIAGIO MORETTI in Torino via d'Angennes, N. 28, — Dalle Provincie, mediante Vaglia postale intestato alla Casa suddetta.

SOCIETÀ DEGLI SPACCIATORI DI GIORNALI

Si è costituita in Palermo una società degli spacciatori di giornali e di stampe d'ogni genere sì nazionali che estere, di romanzi, strenne, calendari, opuscoli, litografie, fotografie e generi di scrittoio.

Questa società, oltre al bene che produce al paese, recando in piazza a buon mercato ciò che in altro modo costerebbe il doppio, mostra che i principii di associazione si fan sentire nel popolo, e che la vera civiltà è l'ultimo compito a cui vuolsi giungere da tutti.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Cappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 453. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà spedito contro vaglia di Lire 2.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 25. — DAL 18 AL 24 NOVEMBRE 1864. TIRATURA 44,000 ESEMPLARI UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5

Centesimi 10 il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

lire 5 e 60 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . . L. 2. 25. la linea
Per 5 volte consecutive » 8. — »
Per 26 volte » » — 30. »
Per 52 volte » » — 60. »



GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

In Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, all'Agenzia e Libreria Savallo, Via S. Paolo N. 8;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi.
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal. 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal:
e presso tutti i Librai.

BOLLETTINO FINANZIARIO

La borsa prova generalmente certe fluttuazioni periodiche, le quali tengono alle cause generali della vita sociale. Vi sono epoche in cui il bisogno di danaro si fa maggiormente sentire, ve ne sono altre invece in cui questa merce sovrabbonda. Ognuno sa che in certi tempi nei quali si preparano gli approvigionamenti, che vi è esportazione di danaro per pagare le merci o le derrate che conviene ritirare dall'estero, il tasso del denaro si eleva, quindi i capitalisti, i banchieri, gli speculatori medesimi sono obbligati di realizzare i valori che conservano nel loro portafoglio, e da ciò ne deriva un ribasso dei fondi pubblici. Vi sono invece altre epoche nelle quali gl'incassi essendosi effettuati, s'investono questi medesimi capitali, ed i valori rialzano.

Fra le cause generali delle fluttuazioni della Borsa si annoverano quelle che dipendono dalle condizioni atmosferiche, le quali producendo una maggiore o minore abbondanza nei raccolti, un sopravanzo o disavanzo nei generi di prima necessità, conducono forzatamente uno spostamento di capitali, un minor ben essere universale, una crisi monetaria più o meno grande secondo che l'abbondanza o la deficienza del raccolto è generale o locale, e secondo la qualità dello stesso raccolto.

Le condizioni politiche non sono certamente le ultime ragioni che influiscono sulla Borsa, ed anzi può dirsi sieno le prime e le principalissime; come quelle che il più delle volte servono di pretesto alle operazioni, o per meglio dire ai giuochi di Borsa.

Che gli avvenimenti politici non possano e non debbano avere un'influenza reale e legittima sulla Borsa, nessuno vorrà negarlo. Un cambiamento di Ministero che faccia sospettare un altro indirizzo nella politica di un paese, deve reagire sul commercio in generale ed a più forte ragione sul commercio del danaro.

Le condizioni finanziarie di uno Stato, per la solidarietà che tutti gli Stati hanno fra loro, conduce inevitabilmente la speculazione ad adottare delle misure onde evitare una crisi, onde approfittare delle circostanze, onde far fronte all'eventualità. Solamente, come dicevamo poc'anzi, non sono soltanto le ragioni che determinano la Borsa ad agire, ma molte e molte volte gl'interessi particolari si servono di queste ragioni come pretesti, ed usando una parola dei nostri vicini le *exploitano* per servire ai loro fini particolari.

Non vogliamo con ciò dire che le condizioni politiche ed economiche del Regno d'Italia non siano tali da far seriamente riflettere gli speculatori; ma non crediamo però che desse sieno tali da mettere nell'animo quelle apprensioni, e quei timori da cui vediamo compresi tutti quasi gli speculatori. Egli è indubitato che ci troviamo in presenza di un *deficit* non indifferente; egli è vero che le misure immaginate dal nostro Ministro delle finanze per colmarlo, non ci fanno sperare nulla di buono, perchè ritenute vessatorie, impopolari, insufficienti; ma non per questo devesi disperare dei destini del nostro paese.

Non crediamo impossibile trovare altri modi per condurre il pareggio nei nostri bilanci, e se invece di ostinarsi a voler calcar sempre la via battuta, e rimaner sempre nella pratica comune, si volesse sortir un poco dal *così faceva mio padre*, forse potrebbesi trovare di che ridonare all'Italia quella ricchezza di cui abbisogna e che dessa possede nel suo seno, purchè si sappia farla sortire in un modo equo, ragionevole e conforme allo spirito di progresso che dovrebbe informare tutti gli atti di un governo liberale che ha la pretensione di chiamarsi progressista.

Ci si dirà che la critica è facile, e che si fa presto a dire che una cosa è cattiva, ma che il difficile sta nel trovare il rimedio, sta nell'indicare mezzi migliori.

Noi non abbiamo certamente la pretensione di voler indicare in queste poche linee gettate in fretta e che il vento disperderà fra pochi momenti, quali sarebbero le fonti alle quali lo Stato potrebbe attingere quel tanto che gli occorre. Noi non vogliamo dire, quand'anche lo potessimo, in qual maniera si potrebbe sopperire alla deficienza delle nostre finanze. Il nostro bollettino non ha altra missione, ove pure ne abbia una, che quella di riportare lo stato della Borsa e le ragioni determinanti questo stato. Questo stato che al presente è tale che poche volte si trovò peggiore; giacchè se i valori si rialzarono di alcun poco dalla settimana scorsa, pure gli affari sono tanto menomi, che ben si vede la fiducia generale non si è punto rinfrancata.

Abbiamo sul 5 per 0[0 85 centesimi di rialzo in questa settimana, giacchè il nostro consolidato ha fatto 65 30 e 65 35 a contanti, ma l'aver fatto questo il medesimo prezzo a termine, cioè a fine corrente e solamente 65 75 a fine dicembre prova, lo ripetiamo, che la fiducia non è rinata nell'animo degli speculatori. Che se poi parliamo degli affari industriali vediamo che a contanti non si fece quasi nessun affare sui titoli dei medesimi; ed a termine le poche contrattazioni intervenute si aggirarono sui prezzi medesimi, od all'incirca, della settimana scorsa.

La Banca nazionale fece	1360	fine corrente
La Banca di cred. mobil.	415	»
La Banca di cred. ital.	430	»
La Cassa di sconto di Torino	232	»
Le ferrovie meridionali	343	»
Le obblig. dei Canali Cavour	350	»
Le obbl. delle ferrovie merid.	212	»

E sventuratamente non crediamo che una ripresa negli affari sia probabile, perchè, come dicevamo nel principio, la Borsa soffre certe fluttuazioni periodiche quasi regolari, nelle quali il rialzo od il ribasso si manifesta in modo costante, determinate dalle condizioni generali.

La fine dell'anno è uno di queste epoche periodiche in cui il ribasso alla borsa è inevitabile. I bilanci delle grandi case di commercio, bilanci molte volte per alcuni tutt'altro che favorevoli, le scadenze dei pagamenti più numerose a quest'epoca, che non in tutto il rimanente dell'anno, la stagione cattiva, le crisi politiche, le quali pur si manifestano periodicamente a quest'epoca, nell'aspettativa dei discorsi reali od imperiali che inaugurano il nuovo anno; tutto ciò imprime una tendenza molto marcata di sosta nelle speculazioni, ed il bisogno di realizzare facendosi più che mai sentire, si può trovarsi felici quando invece di ribasso la Borsa non soffre che una stagnazione.

Corrispondenza.

Signor G. Armando al Museo merciologico-industriale, Torino. Quando vi piace.

— **A. C. Squarciacane. Genova.** Avete ragione tranne che nella credenza della nostra fede politica.

— **G. M. Como.** Vedete che l'abbondanza delle materie ci fa interrompere a mezzo gli articoli, però scusateci.

— **D. Giovanni Napoli, Vico S. Sepolcro.** Il tempo manca qualche volta a chi ha volontà di fare il suo dovere. Menateci buona la scusa e anche la vostra sciarada vedrà la luce.

— **Aus..... Milano.** Con minore parzialità e più conoscenza della forza degli italiani nell'arte d'incisioni in legno, vi sareste avvisto che non è vero tutto quanto ci dite: pure ci studieremo contentarvi.

— **A quei che si lamentano perchè non pubblichiamo i loro lavori.** Pazienza! *Dies veniet.*

— **Gattamelato. Padova.** Siete amabile e ve ne ringrazio di vero cuore.

Sono più che 300 le persone che indovinarono e l'indovinello ed il *rebus* del N. 23 del nostro giornale. Noi perciò ci troviamo o nell'alternativa di riempire di nomi la pagina del nostro giornale o di proporre sciarade e rebus tanto difficili che ne sia presso che impossibile la spiegazione.

Preferiamo perciò dare rebus, a nostro credere, spiritosi e belli e facili e omettere quando che sia straordinariamente grande il numero degli indovinatori, di pubblicarne i nomi, tanto più che pel numero ne è minorata l'importanza.

Preparato del Guaco secondo la formola del dottor Pascal.

Gli scienziati si preoccupano molto dei recenti preparati di *Guaco* che il signor Pascal ha sottoposto ultimamente all'esame dell'Accademia di Medicina di Parigi. Questi preparati sono un rimedio ed un preservativo.

Il nome di *Guaco*, *Huaco* o *Guao* fu dato dagl'Indiani a parecchie piante della famiglia delle *Sinanteree*.

L'*alcoolé* e l'*hydrolé* di Guaco, preparato secondo la formola del signor Pascal, tirano le loro proprietà dai principii contenuti in due di queste piante, costituenti la base di questo *alcoolé* e di questo *hydrolé*.

Tali piante descritte ed esperimentate contro il veleno dei serpenti i più terribili, sono il *Mikania Guaco* di Humboldt e Bompland, ed il *Comoelada integrifolia* (Guao di Cuba) descritto da Linneo.

Humboldt descrive esso medesimo con una cura tutta particolare questa pianta e ne stabilisce le sue proprietà neutralizzanti del veleno del serpente.

Nella relazione di un viaggio alla *Nuova Granata* intrapreso dal dottor Julia, si legge che tre volte l'intrepido viaggiatore fu morso dai serpenti, ma che non ne risentì mai, giacchè aveva avuto cura d'inzuccarsi il *Guaco*.

La preparazione che porta il nome di *Alcoolé di Guaco* è un rimedio potente nelle malattie contagiose, e perciò non potremmo mai abbastanza richiamar l'attenzione dei Medici, ma ciò che noi raccomandiamo caldamente ad ognuno è l'*hydrolé di Guaco* perchè desso costituisce uno dei migliori aceti per la *toeletta*; alcune goccie di questo diluite nell'acqua essendo un eccellente preservativo.

Le boccette sono accompagnate da un opuscolo che porta tutte le indicazioni e spiegazioni.

Il deposito generale trovasi a Torino presso il sig. Dr. Vignon, via Bargarone, [illegible]

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Chiunque desideri far acquisto di alcuna fra le opere qui appresso annunziate, ne diriga la domanda e il prezzo in vaglia postale o in francobolli a FRANCESCO BARBERIS, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5°, Torino; e conti pure su di una spedizione sollecita ed esatta.

IL CATALOGO SARA' VARIATO OGNI SETTIMANA e comprenderà a mano a mano le migliori produzioni e le più importanti dei tempi antichi e moderni dal lato scientifico, letterario ed artistico. Ognuno che ami il vero, il bello ed il buono, vi troverà di che pascersi l'intelletto, ricrearsi lo spirito, ingentilirsi il cuore. Si è pensato ben anco e prima di tutto ai libri per iniziare i bimbi alla lettura e per l'istruzione e la buona educazione dei giovinetti. Infine i cortesi lettori e le gentilissime lettrici vi troveranno ancora e le strenne e i romanzi e le cantate e i ballabili e le melodie: avranno in una parola la prosa, la poesia e la musica.

Catalogo della settimana

1. *Abecedario* del piccolo favolista con figure L. — 50
2. » delle arti e mestieri . . » — 50
3. » della mitologia . . » — 50
4. » di storia naturale . . » — 50
5. » delle scienze . . . » — 50
6. *Alfabeto* fonografo per insegnare a leggere ai bimbi, italiano e francese, 50 cartine diligentemente disegnate e miniate, riunite in astucchio, invenzione del cav. Celestino Galli » 2 —
7. *Alix* (Eugenio). Guida elementare dello studente magnetizzatore ornata di figure intromesse nel testo, 1 vol. in-16 . . . . . » 4 —
8. *Arrivabene* (Giovanni). Memorie intorno ad un'epoca della mia vita, con l'aggiunta di sei lettere inedite di Silvio Pellico, 1 vol. in-16 . . » 1 50
9. *Dell'arte* di coltivare i gelsi e di governare i bachi da seta secondo il metodo cinese; versione italiana con note ed esperimenti del cav. M. Bonafous, 1 vol. in-8 con tavole litografiche . . . . » 4 —
10. *Roberto d'Azeglio.* Delle accademie di belle arti » 1 20
11. *Bahr* (Giov. Crist. Felice). Storia della letteratura romana, tradotta sulla 3ª edizione tedesca da Tommaso Mattei, 3 vol. in-16 . . . » 10 80
12. *Strenna* del Fischietto pel 1865 . . » 2 — In provincia (franco) . . » 2 25

Metodi e studi per pianoforte

13. *Bertolino G.* Nuovo metodo pratico per l'insegnamento del pianoforte:
    Parte I, col ritratto dell'autore, prezzo netto (franco) . . . » 6 40
    Parte II, contenente ricreazioni, scale e studi, prezzo netto . . » 5 40
    Le due parti unite, prezzo netto (franco di posta) . . . » 9 50
14. *Hunter.* 25 studi diligentemente diteggiati, prezzo netto (franco) . . » 3 80

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
[illegible] °/₀ Consolidato	66 60	66 70	66 65
[illegible] °/₀ Hambro	»	»	»
[illegible] °/₀ Consolidato	»	»	»
[illegible] °/₀ Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1420	1425	1430
Credito mobiliare	»	»	495
Credito Italiano	»	460	460
Cassa di sconto di Torino	»	»	244
Ferrovie Meridionali	320	»	320
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane	238 3/4	»	238 3/4
Azioni del Gas di Torino	»	»	»
Obbl. [illegible] Vittorio Emanuele	»	»	»
» [illegible]	[illegible]	2[illegible]5	[illegible]
[illegible] Cavour	»	»	[illegible]
[illegible] Cavour	»	»	[illegible]

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. del 2.° Sem. 1864, Sc	70 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 5 per 0/0 godim. del 2.° Semestre 1864. . .	98 25
Regia Pontif. dei Sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200.	196 —
Banca dello Stato Pontificio, coupons del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200.	256 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0/0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100	66 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr. 25 all'anno	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 262 50	48 50
Società Pio-Ostiense per la [illegible] e bonificamento [illegible] di [illegible]	[illegible] —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S	
Prestito 1859	84 50	85
Obbligaz. metall. 5 °/₀	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini)	»	69 25
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto (per 100 fiorini)	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini)	»	»
Prestito 1860 con lotteria	81	81
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5	5
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	87	87

Primo Anno di pubblicazione

Si sta stampando e fra pochi giorni [illegible] messo in vendita

L'ALMANACCO ILLUSTRATO

DELLA NUOVA ITALIA

Questa pubblicazione ha per iscopo di far conoscere le grandi Illustrazioni italiane, i cui ritratti e le cui biografie furono confidati ai migliori disegnatori ed alle più valenti penne.

L'Almanacco dell'anno 1865 conterrà fra gli altri:

FARINI

dalla monografia del colonnello FRAPOLLI;

LO SCULTORE COMMENDATORE VELA

per IPPOLITO D'ASTE;

IL MAESTRO COMMENDATORE VERDI

per ***; — e le predizioni astrologiche di MARCO (DELL'UMBRIA).

Conterrà inoltre molte utilissime informazioni generali, effemeridi storiche, notizie varie, ecc.

Prezzo del Volume di 160 pagine in 18mo con Incisioni, 50 Centesimi

Presso tutti i librai ed i corrispondenti del *GIORNALE ILLUSTRATO*

I nostri Corrispondenti sono prevenuti che le domande per quest'Almanacco sono talmente considerevoli che, per non soffrire ritardi nella spedizione, dovranno indirizzare senza tardare le loro domande.

GUADAGNO DEL 20 PER 100

Si ricerca in tutte le città e comuni d'Italia **Persone** (*librai, farmacisti, spacciatori di tabacchi, negozianti, ecc.*) per incaricarle della vendita di **Novità librarie, Opuscoli, Giornali**, ecc., col compenso del VENTI PER CENTO.

Dirigersi prontamente alla CASA EDITRICE DI BIAGIO MORETTI in Torino, via del Teatro d'Angennes, N. 28.

NUOVA TIPOGRAFIA

DELL'EDITORE BIAGIO MORETTI

Aperta in Torino, Via del Teatro d'Angennes, N. 28

La favorevole accoglienza, avuta nei pochi mesi di esercizio, pone in obbligo il Proprietario di aumentare questo STABILIMENTO di nuove *macchine* e *caratteri*, per cui avvisa tutti gli Uffici pubblici e privati, Amministrazioni, Negozianti ed Esercenti, che trovasi in grado di eseguire qualsiasi lavoro di stampa, opere e giornali, ecc. continuando a favorire i signori Committenti del *ribasso di prezzi dal 5 al 30 per cento.*

VOCABOLARIO degli sinonimi francesi ed italiani, e

LETTERE FRANCESI di G. Farod, ossia raccolta degli idiotismi più comunemente usati. — Prezzo cent. 60, per 10 copie fr. 1,25.

SIMPLE MÉTHODE pour apprendre le français, par A. Monasier, prof., Via dei [illegible], 7 Torino. — Libro di traduzione in vendita al [illegible], Milano, ecc. — Prezzo franco di porto, lire 2,75 — 10 copie lire 20.

SI SPEDISCONO CONTRO VAGLIA POSTALI O FRANCOBOLLI

NIZZA ITALIANA

CARME DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo: L. 1 60.

Verrà alla luce il 1° gennaio 1865.

Rivolgere le domande affrancate *coll'entro francobolli o vaglia postali* all'indirizzo dell'autore, via Monte di pietà, N. 8, piano 3°, Torino.

Ai librai sconto del 20 per 0/0 e la 13^a copia *gratis* (franco di posta).

LO SGOMBRO

DEI FRANCESI DA ROMA

ai quanti del mese?

SCHERZO POETICO DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo Centesimi 5.

Ai *Librai* e *Venditori di giornali* si fa lo sconto del 40 p. 0/0.

Rivolgere lettera affrancata con entro *francobolli od altro valore*, all'indirizzo dell'Autore, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, Torino.

AVVISO.

UN INVENTORE BREVETTATO

dal Regno Italiano

fa ricerca di Rappresentanti

DA ESSERE RETRIBUITI CON DEBITA CORRISPONSIONE.

Per gli schiarimenti dirigersi alla Ditta

A. F. di Zaccheria Moschard

in Genova, *Contrada del Molo.*

Torino — Tipografia dell'Editore BIAGIO MORETTI

LA FARFALLA

GIORNALE SERIISSIMO

SI PUBBLICA IN TORINO TUTTE LE DOMENICHE

AL PRIMO CANTAR DEL GALLO

ASSOCIAZIONE PER 50 NUMERI

L. 3, franco di posta per tutto il Regno.

Le ASSOCIAZIONI si ricevono: alla CASA Editrice-libraria BIAGIO MORETTI in Torino via d'Angennes, N. 28, — Dalle Provincie, mediante Vaglia postale intestato alla Casa suddetta.

Corso facile e graduato di scrittura inglese e di GIO. MARENGO da Alba. Album di 17 tav. di cui 4 di scrittura gotica e rotonda. Cent. 40 la copia franca di posta.

In breve escirà in Parigi

presso l'editore Lacroix:

L'HISTOIRE DIPLOMATIQUE des CONCLAVES

PAR

Petruccelli della Gattina.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Coppi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via [illegible] di [illegible], N. [illegible]. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà spedito contro vaglia di lire 2.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 26. — DAL 25 NOV. AL 1° DIC. 1864. **TIRATURA 44,000 ESEMPLARI** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5

Centesimi 10 il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta	L. i. 25. la linea
Per 3 volte consecutive	» 1. — »
Per 26 volte »	» — 80. »
Per 52 volte »	» — 60. »



GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

in Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, all'Agenzia e Libreria Savallo, Via S. Paolo N. 8;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

Provare l'utilità della pubblicità crediamo sia cosa inutile, perchè in oggi nessuno può revocare in dubbio, che nel commercio, nelle industrie, negli affari di tutti i generi quest'agente è indispensabile per chi vuole riuscire. Ma perchè la pubblicità riesca fruttuosa conviene che oltre all'esser fatta intelligentemente, sia veramente *pubblicità*.

Un annunzio inserto in un giornale che tira poche centinaia di esemplari, non può riuscire che di mediocre utilità, perchè limitatissimo è il numero dei suoi lettori. Più è sparso un giornale, maggiore è il numero delle copie che si diffondono, più grande ne risulta l'importanza per coloro che vogliono indirizzarsi al pubblico onde farsi conoscere. Crediamo che ciò non abbia bisogno di essere dimostrato.

Un giornale che spaccia 44,000 esemplari d'ogni suo numero; un giornale che penetra in tutte le località; che è letto da ogni classe di persone, oltre all'essere un esempio unico in Italia, possede una forza ed un'importanza quale non si era mai vista nel nostro paese.

I prezzi delle inserzioni nel *Giornale Illustrato* possono sembrare elevati quando si paragonino a quelli degli altri giornali, e ne conveniamo infatti che sono di molto superiori; ma questi prezzi non devono essere considerati isolatamente e confrontati con quelli degli altri periodici; occorre vedere quale sia l'importanza relativa di ogni giornale. Se un periodico, per esempio, inserisce annunzii mediante 10 centesimi la linea ma non tira che 2,000 esemplari, qual prezzo dovrà farsi pagare quello che ne tira 44,000?

Non vogliamo già dire che si debba istituire una proporzione matematica, perchè in allora le nostre inserzioni dovrebbero costare 2 lire e 20 centesimi la linea, ma si vedrà quanto sia ragionevole la nostra tariffa anche partendo dalla base del prezzo attuale della pubblicità in Italia.

Aggiungeremo un'ultima considerazione ed è che il solo giornale d'Italia che sia diffuso in tutta la penisola è il *Giornale Illustrato*, giacchè non havvi un paese, una borgata, un villaggio dall'estrema Sicilia al montuoso Tirolo in modo uniforme dove non penetri il nostro periodico, e quindi la nostra pubblicità può ben chiamarsi veramente tale.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Il patriotismo italiano afferra tutte le occasioni per mostrarsi, e coloro che ancora vorrebbero negare l'unità d'Italia non hanno che a riflettere su ciò che si passa attualmente, e sulle offerte spontanee di quasi tutti i comuni che si dichiarano pronti di anticipare le imposte fondiarie per l'anno 1865, onde venire in aiuto all'erario. La Camera dei Deputati dal canto suo ha votato in una sola seduta tutte le misure finanziarie proposte dal ministro. Il nostro credito all'estero deve quindi sicuramente rialzarsi, ma non per questo dobbiamo sperare ad una ripresa negli affari. Se la situazione economico-finanziaria dell'Italia non è molto prospera, quella degli altri Stati non è neppure molto soddisfacente, e la crisi commerciale è universale. I fallimenti si succedono sulle grandi piazze d'Europa con una rapidità spaventosa, e fanno temere che altre disgrazie di simil genere non succedano ancora verso la fine dell'anno, in quest'epoca tanto terribile per tutti coloro che devono assestare i conti.

Gli ultimi corsi della Borsa di Torino furono i seguenti.

Consolidato 5 0[0]	65 45
Piccoli certificati	65 70
Obbligazioni 4 0[0] del 1861	84
Banca Nazionale	1365
Banca di Credito italiano	435
Banca di Credito mobiliare	415
Cassa di sconto di Torino	232
Ferrovie Meridionali	346
Obbligazioni delle medesime	186
Dette Livornesi	220
Ferrovia di Savona	360

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Chiunque desideri far acquisto di alcuna fra le opere qui appresso annunziate, ne diriga la domanda e il prezzo in vaglia postale o in francobolli a FRANCESCO BARBERIS, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5°, Torino; e conti pure su di una spedizione sollecita ed esatta.

Catalogo della settimana.

1. *Alfabeto* di costumi moderni, 23 cartine rappresentanti costumi moderni di varii paesi, riunite in astucchio . . L. 3 —
2. — con figure colorate . . . . » 5 —
3. *Balbi* (Adriano ed Eugenio). Nuovi elementi di geografia, 1 grosso vol. in-16, con 8 carte geografiche . . . . » 7 50
4. *Berti Pichat* (Carlo). Allevamento del baco da seta, con figure . . . . . » 1 80
5. *Bertini* (G. M.). La questione religiosa: dialoghi tre fra un teologo ed un filosofo, 1 vol. in-16 . . . . . » 2 —
6. *Bertola* (Vittorio Felice). Trattato di botanica, 1 vol. in-16, adorno di molte incisioni in legno . . . . . » 3 20
7. *Bianchi-Giovini* (Aurelio). La storia biblica dalla creazione del mondo alla traslazione degli Ebrei in Babilonia, 1 vol. in-16 . . . . . . » 4 —
8. *Cicconi* (Luigi). Origine e progresso della civiltà europea, 3 vol. in-16 . . » 11 75
9. *Bersezio* (Vittorio). Gli Angeli della terra, romanzo . . . . . . » 4 —
10. *Stalto-Pintor* (senatore del Regno). L'Italia e i Ministri della Corona . . . . » 3 —
11. *Il Pimperimpampara*, almanacco faceto illustrato pel 1865 . . . . . » — 20
12. *Le giornate di Torino* nel settembre 1864 » — 40

Romanze per camera

con accompagnamento di pianoforte (prezzi netti, franco)

13. D'Asdia. *Perchè oggi non è ieri*, canzonetta in chiave di sol . . . . » — 90
12. D'Arcais. *Povera Ersilia!* melodia in chiave di sol . . . . . . » 1 50
14. Aviesone G. *Venezia straziata*, canto patriottico popolare . . . . » 1 20
16. Borani G. Tre romanze in chiave di sol:
   - *Il dono del fiore* . . . . » 1 20
   - *Il Trovatore* . . . . . » 1 40
   - *La margherita* (fior de' campi) . » 1 20
17. Petrella E. *Cerco un fiore*, romanza in chiave di sol . . . . . . » 1 20

Si ricevono inoltre le associazioni a tutti i giornali di Torino e specialmente alla **Corrispondenza letteraria**, diretta da G. De Blasi e D. Macario che si pubblicherà il 15 e il 30 d'ogni mese a fascicoli di 16 pagine, a 32 colonne a principiare dal prossimo dicembre. Il prezzo pei primi 5,000 abbonati è di annue lire . . . . . » 10 —
I fascicoli separati . . . . . » — 60
» arretrati . . . . . » — 90

PREPARATO DEL GUACO

SECONDO LA FORMOLA

DEL DOTTOR PASCAL

Gli scienziati si preoccupano molto dei recenti preparati di *Guaco* che il signor Pascal ha sottoposto ultimamente all'esame dell'Accademia di Medicina di Parigi. Questi preparati sono un rimedio ed un preservativo.

Il nome di *Guaco*, *Huaco* e *Guao* fu dato dagl'Indiani a parecchie piante della famiglia delle *Sinanteree*.

L'*alcoolé* e l'*hydrolé* di Guaco, preparato secondo la formola del signor Pascal, tirano le loro proprietà dai principii contenuti in due di queste piante, costituenti la base di questo *alcoolé* e di questo *hydrolé*.

Tali piante descritte ed esperimentate contro il veleno dei serpenti i più terribili, sono il *Mikania Guaco* di Humboldt e Bompland, ed il *Comocladia integrifolia* (Guao di Cuba) descritto da Linneo.

Humboldt descrive esso medesimo con una cura tutta particolare questa pianta e ne stabilisce le sue proprietà neutralizzanti del veleno dei serpenti.

Nella relazione di un viaggio alla *Nuova Granata* intrapreso dal dottor Julia, si legge che tre volte l'intrepido viaggiatore fu morso dai serpenti, ma che non ne risentì male, giacchè aveva avuto cura d'innestarsi il *Guaco*.

La preparazione che porta il nome di *Alcoolé* di Guaco è un rimedio potente nelle malattie contagiose, e perciò non potremmo mai abbastanza richiamar l'attenzione dei Medici, ma ciò che noi raccomandiamo caldamente ad ognuno è l'*hydrolé di Guaco* perchè desso costituisce uno dei migliori aceti per la *toeletta*; alcune goccie di questo diluite nell'acqua essendo un eccellente preservativo.

Le boccette sono accompagnate da un opuscolo che porta tutte le indicazioni e spiegazioni.

Il deposito generale trovasi a Torino presso il sig. Davignon, via Barbaroux, N. 5.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO

DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'Emporio, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita*. Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla *Compagnia inglese* The Gresham, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale Italiana in Torino, via Alfieri, N. 22, quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

IMPRESA INTERESSANTE. Case economiche di salute e di villeggiatura per la vita in comune e in società nei siti più ameni e più favorevoli dell'Italia, sul lido del mare nell'inverno e nelle più salubri vallate dell'Apennino nella stagione estiva.

Sono aperti in prima, seconda e terza classe tre consorzi, di 100 a 300 persone ognuno, dal maggio 1865 a maggio 1866 ed in avanti, per un anno, o più anni, ed anche in perpetuo, cioè vita durante, sia a prezzi annui, sia mediante vitalizi da stabilire secondo la classe prescelta.

Dirigersi per trattare delle condizioni e fare i contratti, al signor Giulio Simon direttore dell'**Emporio franco-italiano** in **GENOVA**.

NB. *Il Direttore Negoziante patentato stabilito da 26 anni in Italia, Salita Sant'Anna, N. 25, darà tutte le indicazioni precise per i siti, pel convitto, come per tutti i vantaggi di ogni classe di consorzi, ora aperti ed applicabili a tutte le fortune dai più ricchi ai meno agiati.*

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla differenza del 20 p. 0/0 sopra i prezzi francese ed inglese. — A. PIARD e C., via Nuova, Torino.

(Disegni *gratis* - Becchi distaccati)

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 % Consolidato	66 60	66 70	66 65
5 % Hambro	»	»	»
3 % Consolidato	»	»	»
4 % Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1420	1425	1430
Credito mobiliare	»	»	435
Credito Italiano	»	460	460
Cassa di sconto di Torino	»	»	244
Ferrovie Meridionali	330	»	380
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane	238 3/4	»	238 3/4
Azioni del Gaz di Torino	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» Livornesi	234	[illegible]	225
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour	»	»	448

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0/0 god. del 2° Sem. 1864. &c.	70 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 5 per 0/0 godim. del 2.° Semestre 1864.	95 25
Regia Pontif. de' Sali e Tabacchi interessi 6 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 200.	195 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200.	256 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0/0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100	64 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 50, dividendo del 2.° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr. 25 all'anno	66 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 2..50	67 [illegible]
Società Pio-Ostiense per le Saline e bonificamento dello stagno di Ostia, azioni di scudi 25 pagamento e [illegible] del 2° [illegible] dividendo 1864.	10 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S.	
Prestito 1859	84 50	85
Obbligaz. metall. 5 %	»	»
Prestito nazionale	»	69 25
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto	68 15	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini)	»	»
Prestito 1860 con lotteria	81	81
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5	5
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	87	87

LE PETIT JOURNAL

Paraît tous les jours sans exception et se vend dans toute la France

CINQ CENTIMES.

Principaux Collaborateurs : Lamartine, Al. Dumas, Méry, Timohée Trimm, L. Jourdan, E de La Bédollière, Ch. Monselet, Chavette, Pierre Véron, Assolant, Victor Cochinat, H. Escoffier, Georges Stenne, etc., etc.

Abonnements : Paris, trois mois, **5** fr.; six mois, **9** fr.; un an, **18** fr.
— Départements: trois mois, **6** fr.; six mois, **12** fr.; un an, **24** fr.

LE JOURNAL POLITIQUE ET LE JOURNAL LITTÉRAIRE de la Semaine

Vaste recueil de renseignements, de documents, de nouvelles, tableaux vivants et animés de la politique, de l'économie, de la finance, de la littérature, des arts.

Le premier met au courant de tout ce qui se fait en politique, renseigne exactement sur toutes les valeurs mobilières et immobilières, fait connaître celles qu'il faut Garder, Acheter, Vendre.

Le second ne laisse rien ignorer de ce qu'il faut savoir à une époque où personne ne veut rester en dehors du mouvement spirituel et moral.

Ces deux journaux sont le complément indispensable du *Petit Journal*.

ENSEMBLE	SÉPARÉMENT	
25 c. le numéro.	**15** c. le numéro.	A Paris.
30 c. le numéro.	**20** c. le numéro.	Départements.

ENSEMBLE	SÉPARÉMENT	
3 fr. par trimestre.	**2** fr. » par trimestre.	A Paris.
4 fr. par trimestre.	**2** fr. **50** par trimestre.	Départements.

On s'abonne à ces trois journaux, 112, rue Richelieu, et 21, boulevart Montmartre, à la librairie du *Petit Journal*, Paris, par mandats sur la poste ou timbres-poste, et à Turin au bureau *del Giornale Illustrato*.

SE I DELITTI DEI RE

sono l'istruzione dei popoli, bisogna convenire che non si potrebbe mai abbastanza raccomandare la lettura della **Storia de' Borboni di Napoli**, scritta su lettere inedite degli archivii segreti ed appoggiata sempre da documenti inconfutabili dal signor Alessandro Dumas.

Oggi i **dieci volumi** di quest'opera ed il primo volume della *Storia del Brigantaggio* dedicata all'esercito italiano, sono dati *gratis* a tutti i nuovi associati di un semestre al giornale l'*Indipendente* (prezzo L. 16). Al momento della sottoscrizione saranno spediti gli **undici** volumi in gran formato di 360 pagine l'uno e del valore di **25 lire**, a posta corrente.

Mandare un VAGLIA DI LIRE 16 al signor Adolfo Goujon, strada Chiaia, 54, Napoli.

In corso di pubblicazione **La Sanfelice** – **Raffaello**, **Michelangelo** e **Tiziano** del sig. A. Dumas, che saranno dati anche gratuitamente affinchè i nuovi abbonati possano avere complete queste due ultime produzioni dell'autore de' **Tre Moschettieri** e del **Montecristo**.

CARTA GEOGRAFICA
DEL REGNO D'ITALIA

corretta sulle migliori di Stato Maggiore, colorita, colle linee che percorrono i vapori dai porti del mare mediterraneo e quelli dell'Adriatico, colle linee della strade ferrate. Grande centimetri 48, lunga 64. Prezzo centesimi 60. Chi manderà L. 2 avrà 4 carte. Franco in tutto lo Stato mediante vaglia postale o francobolli al signor P. Brunet, via Corte d'Appello, 12, piano 1°.

ORRIBILI AVVENTURE
E SPAVENTEVOLE E TRAGICA FINE
DI UN
FRAMMASSONE IN ITALIA

Elegante volumetto in 16° di 100 pagine con 30 incisioni in legno e 10 ritratti, prezzo centesimi 40; senza ritratti cent. 30. Chi ne domanda 10 copie ne avrà 11.

Le lettere col rispettivo vaglia al sig. VINCENZO COLLICA (Sicilia) Alcamo — Il servizio sarà immediato.

AI CORRISPONDENTI OD AGENTI
DELL'
Emporio Commissionario franco-italiano
DI GENOVA

Si assicurano vistose commissioni e l'annuo stipendio fisso

DI 3,000, 2,000, e 1,200 lire

secondo le località in tutta Italia

NB. Non si possono accettare che le persone stabilite, e di qualche agiatezza, le quali godono meritamente la pubblica stima e fiducia nel loro circondario, e possono offrire ogni garanzia morale ed anche materiale, per assicurare nelle loro mani un deposito di merci.

SCRIVERE *franco* AL SIGNOR GIULIO SIMON, IN GENOVA
negoziante patentato, stabilito da 25 anni in Italia
il quale abita Salita Sant'Anna, n. 25, 1° piano.

Primo Anno di pubblicazione

Si sta stampando e fra pochi giorni sarà messo in vendita

L'ALMANACCO ILLUSTRATO DELLA NUOVA ITALIA

Questa pubblicazione ha per iscopo di far conoscere le grandi Illustrazioni italiane, i cui ritratti e le cui biografie furono confidati ai migliori disegnatori ed alle più valenti penne.

L'Almanacco dell'anno 1865 conterrà fra gli altri:

CARLO ALBERTO — VITTORIO EMANUELE

CAVOUR — MAZZINI — GARIBALDI — FARINI — RICASOLI — LA MARMORA

RATTAZZI — PERSANO — MATTEUCCI — VERDI — HAYES — PRATI.

LE PREDIZIONI ASTROLOGICHE DI MARCO (DELL'UMBRIA)

La Statistica Generale delle Strade Ferrate in Italia,

ECC., ECC., ECC.

Prezzo del Volume di 160 pagine in 18mo con Incisioni, 50 Centesimi

Presso tutti i librai ed i corrispondenti del *GIORNALE ILLUSTRATO*

I nostri Corrispondenti sono prevenuti che le domande per quest'Almanacco sono talmente considerevoli che, per non soffrire ritardi nella spedizione, dovranno indirizzare senza tardare le loro domande.

NUOVA TIPOGRAFIA

DELL'EDITORE BIAGIO MORETTI

Aperta in Torino, Via del Teatro d'Angennes, N. 28

La favorevole accoglienza, avuta nei pochi mesi di esercizio, pone in obbligo il Proprietario di aumentare questo STABILIMENTO di nuove *macchine* e *caratteri*, per cui avvisa tutti gli Uffici pubblici e le private Amministrazioni, Negozianti ed Esercenti, che trovasi in grado di eseguire qualsiasi lavoro di stampa, opere e giornali, ecc. continuando a favorire i signori Committenti del *ribasso di prezzi dal 5 al 30 per cento.*

GUADAGNO DEL 20 PER 100

Si ricerca in tutte le città e comuni d'Italia **Persone** (*librai, farmacisti, spacciatori di tabacchi, negozianti, ecc.*) per incaricarle della vendita di **Novità librarie, Opuscoli, Giornali**, ecc., col compenso del VENTI PER CENTO.

Dirigersi prontamente alla CASA EDITRICE DI BIAGIO MORETTI in Torino, via del Teatro d'Angennes, N. 28.

VOCABOLARIO degli idiotismi francesi ed italiani.

LETTERE FRANCESI di G. Fasoul, ossia raccolta degli italianismi più comunemente usati. — Prezzo cent. 60, per 10 copie fr. 4,20.

SIMPLE MÉTHODE pour apprendre le français, par A. Monastier, prof., Via dei Ripari, 7, Torino. — Libro di testo adottato in varie scuole di Torino, Milano, ecc. — Prezzo, franco di porto, lire 2.75 — 10 copie lire 20.

SI SPEDISCONO CONTRO VAGLIA POSTALE O FRANCOBOLLI.

AL PIEMONTE

INNO

DI G. PRATI

PREZZO CENTESIMI 10.

Rivolgere domanda con lettera affrancata *Alla Rivista dei Comuni Italiani*, Torino.

Torino — Tipografia dell'Editore BIAGIO MORETTI

LA FARFALLA

GIORNALE SERIISSIMO

SI PUBBLICA IN TORINO TUTTE LE DOMENICHE

AL PRIMO CANTAR DEL GALLO

ASSOCIAZIONE PER 50 NUMERI

L. 3, franco di posta per tutto il Regno.

Le ASSOCIAZIONI si ricevono: alla CASA Editrice-libraria BIAGIO MORETTI in Torino via d'Angennes, N. 28, — Dalle Provincie, mediante Vaglia postale intestato alla Casa suddetta.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Capei. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 450. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici [illegible] spedito contro vaglia di Lire 2

AVVISO.

UN INVENTORE BREVETTATO

dal Regno Italiano

fa ricerca di Rappresentanti

DA ESSERE RETRIBUITI CON DEBITA CORRISPONSIONE.

Per gli schiarimenti dirigersi alla Ditta

A. F. di Zaccaria Moschent

in Genova, Contrada del Molo.

NIZZA ITALIANA

CARME DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo: L. 1 60.

Verrà alla luce il 1° gennaio 1865.

Rivolgere le domande affrancate *con entro francobolli vaglia postali* all'indirizzo dell'autore, via Monte di pietà N. 8, piano 3°, Torino.

Ai librai sconto del 20 per 0/0 e la 13ª copia *grati* franco di posta).

LO SGOMBRO

DEI FRANCESI DA ROMA

ai quanti del mese?

SCHERZO POETICO DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo Centesimi 5.

Ai *Librai e Venditori di giornali* si fa lo sconto d 40 p. 0/0.

Rivolgere lettera affrancata con entro *francobolli od altri valori*, all'indirizzo dell'Autore, via Monte di Pietà, N. 8 piano 3, Torino

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 27. — DAL 2 ALL'8 DICEMBRE 1864. **TIRATURA 44,000 ESEMPLARI** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N° 5

Centesimi 10 il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . .	L. 1. 25.	la linea
Per 5 volte consecutive	» 1. —	»
Per 26 volte »	» — 80.	»
Per 52 volte »	» — 60.	»



GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

in Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;

a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;

a Milano, all'Agenzia e Libreria Savallo, Via S. Paolo N. 8;

a Firenze, presso A. Bettini;

a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;

a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;

a Napoli, presso Ernesto Guillaume;

a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;

a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;

e presso tutti i Librai.

Provare l'utilità della pubblicità crediamo sia cosa inutile, perchè in oggi nessuno può revocare in dubbio, che nel commercio, nelle industrie, negli affari di tutti i generi quest'agente è indispensabile per chi vuole riuscire. Ma perchè la pubblicità riesca fruttuosa conviene che oltre all'esser fatta intelligentemente, sia veramente *pubblicità*.

Un annunzio inserto in un giornale che tira poche centinaia di esemplari, non può riuscire che di mediocre utilità, perchè limitatissimo è il numero dei suoi lettori. Più è sparso un giornale, maggiore è il numero delle copie che si diffondono, più grande ne risulta l'importanza per coloro che vogliono indirizzarsi al pubblico onde farsi conoscere. Crediamo che ciò non abbia bisogno di essere dimostrato.

Un giornale che spaccia 44,000 esemplari d'ogni suo numero; un giornale che penetra in tutte le località; che è letto da ogni classe di persone, oltre all'essere un esempio unico in Italia, possede una forza ed un'importanza quale non si era mai vista nel nostro paese.

I prezzi delle inserzioni nel *Giornale Illustrato* possono sembrare elevati quando si paragonino a quelli degli altri giornali, e ne conveniamo infatti che sono di molto superiori; ma questi prezzi non devono essere considerati isolatamente e confrontati con quelli degli altri periodici: occorre vedere quale sia l'importanza relativa di ogni giornale. Se un periodico, per esempio, inserisce annunzii mediante 10 centesimi la linea ma non tira che 2,000 esemplari, qual prezzo dovrà farsi pagare quello che ne tira 44,000?

Non vogliamo già dire che si debba istituire una proporzione matematica, perchè in allora le nostre inserzioni dovrebbero costare 2 lire e 20 centesimi la linea, ma si vedrà quanto sia ragionevole la nostra tariffa anche partendo dalla base del prezzo attuale della pubblicità in Italia.

Aggiungeremo un'ultima considerazione ed è che il solo giornale d'Italia che sia diffuso in tutta la penisola è il *Giornale Illustrato*, giacchè non havvi un paese, una borgata, un villaggio dall'estrema Sicilia al montuoso Tirolo dove in modo uniforme non penetri il nostro periodico, e quindi la nostra pubblicità può ben chiamarsi veramente tale.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Malgrado che lo sconto presso le banche di Parigi e di Londra sia ritornato al tasso quasi ordinario; malgrado che l'incasso metallico nelle dette banche abbondi; malgrado gli arrivi continui in Europa di numerario: malgrado tante favorevoli circostanze gli affari non riprendono e le transazioni sui valori industriali e sulle cartelle dei debiti pubblici continuano nel medesimo stato di marasmo. Affari insignificanti, contrattazioni quasi nulle, ecco quanto ci è dato di registrare! Il noto sig. Mirés di Parigi ha fatto ancora un nuovo fiasco, e per un uomo della sua abilità, questo nuovo passo falso ci recò non poca meraviglia. Due anni circa or sono esso voleva organizzare un'impresa colossale al capitale di 200 milioni, onde negoziare i prestiti degli Stati e delle città. Il governo imperiale non proibì una tale operazione, perchè anche volendolo non ne aveva il diritto, ma diede l'ordine ai giornali ufficiali e ufficiosi di non riprodurre i manifesti del sig. Mirés e fece in modo che la banca di Francia rifiutossi di ricevere le somme dei sottoscrittori per conto del suddetto. A buon intenditor poche parole; il sig. Mirés rinunciò al suo progetto. Ora sperando forse che l'opinione pubblica gli fosse più favorevole e che il governo trascinato dalla corrente non gli negasse il suo appoggio; ricominciò il tentativo ed aprì una sottoscrizione per fondare la banca degli Stati. Ma incontrò le medesime difficoltà, ed accortosi soprattutto che i sottoscrittori non arrivavano, chiuse di nuovo bottega e per la seconda volta rinunciò alla sua idea. La perseveranza di questo finanziere è però troppo cognita per essere sicuri che da qui a qualche tempo, rimetterà in campo di nuovo il suo progetto.

Quanto alla borsa di Torino cosa potremmo dire? Ben poche e certamente non buone cose; limitiamoci adunque a dare i corsi seguenti sui pochissimi affari contrattati nella settimana:

Consolidato 5 0[0	65 10 cont. e 65 60 a term.
Banca Nazionale	1350
Credito mobiliare	415
Credito italiano	435
Cassa di sconto	232
Ferrovie Meridionali	345
Obblig delle medes.	186
Ferr. Savona, Acqui	360
Obbligaz. Livornesi	220

Corrispondenza.

Novara. Maria F. — Perchè no? Siate larga nella confidenza.

Napoli. Gherardo R ga. — Obbligato del grazioso invio; faremo di tutto per accontentarvi.

Genova. N. N. — Avete ragione in parte, ma ricordate il ciabattino critico del quadro di Apelle.

Livorno. Barbi e S a. — I consigli disinteressati e onesti ci giungono sempre graditi. Vedrete che per l'avvenire ne faremo calcolo.

Gobbo Ammogliato di Firenze. — Siete morto?

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merce

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO

[illegible] DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, d un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggeranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'Emporio, salita Sant'Anna, n. 25, primo piano.

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita*. Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla *Compagnia inglese* THE GRESHAM, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale italiana in Torino, via Alfieri, N. 22, quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

IMPRESA INTERESSANTE. Case economiche di salute e di villeggiatura per la vita in comune e in società nei siti più ameni e più favorevoli dell'Italia, sul lido del mare nell'inverno e nelle più salubri vallate dell'Apennino nella stagione estiva.

Sono aperti in prima, seconda e terza classe tre consorzi, di 100 a 300 persone ognuno, dal maggio 1865 a maggio 1866 ed in avanti, per un anno, o più anni, ed anche in perpetuo, cioè vita durante, sia a prezzi annui, sia mediante vitalizi da stanziare secondo la classe prescelta.

Dirigersi per trattare delle condizioni e fare i contratti, al signor GIULIO SIMON direttore dell'**Emporio franco-italiano in GENOVA**.

NB. *Il Direttore Negoziante patentato stabilito da 26 anni in Italia, Salita Sant'Anna, N. 25, darà tutte le indicazioni precise per i siti, pel consiglio, come per tutti i vantaggi di ogni classe di consorzi, ora aperti ed applicabili a tutte le fortune dai più ricchi ai meno agiati.*

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla [illegible] enza del 20 p. 0/0 sopra i prezzi francese ed inglesi. — A. PIARD e C., via Nuova, Torino.

(Disegni *gratis* - Becchi distaccati)

OPERE MEDICHE
DEL CAV. DOTTORE DE BRUC

IN VENDITA

NELLA LIBRERIA LUIGI BEUCEAD, PORTICI DELLA FIERA, N° 21

---

1. Formolario Medico-Eclettico-Italiano contenente oltre a 5,000 ricette, formule o prescrizioni dei primi medici nazionali e stranieri; opera indispensabile ai Medici e Farmacisti, ed utile a tutti. Prezzo L. 6,50; franco di posta L. 6,70.

2. Trattato pratico delle Malattie degli Organi generatori dell'uomo e della donna, corredato di un Albo di figure esplicative. 1 vol. in 8° contenente la descrizione, il diagnostico, il prognostico e i modi di cura delle numerose malattie di detti Organi. Prezzo L. 8,75; franco di posta L. 8,95.

3. Formolario Americano, o raccolta di ricette dei più distinti medici americani: questo volume fa seguito al formolario medico italiano. Prezzo L. 3,50; franco di posta L. 3,60.

PREPARATO DEL GUACO
SECONDO LA FORMOLA
DEL DOTTOR PASCAL

Gli scienziati si preoccupano molto dei recenti preparati di *Guaco* che il signor Pascal ha sottoposto ultimamente all'esame dell'Accademia di Medicina di Parigi. Questi preparati sono un rimedio ed un preservativo.

Il nome di *Guaco*, *Huaco* o *Guao* fu dato dagl'Indiani a parecchie piante della famiglia delle *Sinanteree*.

L'alcoolè e l'*hydrolè* di Guaco, preparato secondo la formola del signor Pascal, tirano le loro proprietà dai principii contenuti in due di queste piante, costituenti la base di questo *alcoolè* e di questo *hydrolè*.

Tali piante descritte ed esperimentate contro il veleno dei serpenti i più terribili, sono il *Mikania Guaco* di Humboldt e Bompland, ed il *Convolvulus integrifolia* (Guao di Cuba) descritto da Linneo.

Humboldt descrive esso medesimo con una cura tutta particolare questa pianta e ne stabilisce le sue proprietà neutralizzanti del veleno dei serpenti.

Nella relazione di un viaggio alla *Nuova Granata* intrapreso d l dottor *Julia*, si legge che tre volte l'intrepido viaggiatore fu morso dai serpenti, ma che non ne risentì male, giacchè aveva avuto cura d'inoculare il *Guaco*.

La preparazione che porta il nome di *Alcoolè* di Guaco è un rimedio potente nelle malattie contagiose, e perciò non potremmo mai abbastanza richiamar l'attenzione dei Medici, ma ciò che noi raccomandiamo caldamente ad ognuno è l'*hydrolè di Guaco* perchè deve costituirsi uno dei migliori aceti per la *toeletta*; alcune goccie di questo fluido nell'acqua essendo un eccellente preservativo.

Le boccette sono accompagnate da un opuscolo che porta tutte le indicazioni e spiegazioni.

Il deposito generale trovasi a Torino presso il sig. Dr. f. con. via Barbaroux, N. 5.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Chiunque desideri far acquisto di alcuna fra le opere qui appresso annunziate, ne diriga la domanda e il prezzo in vaglia postale o in francobolli a FRANCESCO BARBERIS, via Monte di Pietà, N. 8, piano 3°, Torino; e conti pure su di una spedizione sollecita ed esatta.

Catalogo della settimana.

BIOGRAFIE E RITRATTI

Graziosi volumetti in 32° adorni di ritratto inciso in acciaio: ognuno di essi contiene una biografia e costa (*franco di porto*) cent. 60.

1. Vittorio Emanuele II, *per* Vittorio Bersezio.
2. Napoleone III — Pacifico Valussi.
3. Giuseppe Garibaldi — G. S. Marchese.
4. Camillo Cavour (*doppio*) — Ruggero Bonghi.
5. Bettino Ricasoli — Fr. Dall'Ongaro.
6. Luigi Carlo Farini — Vittorio Bersezio.
7. Gio Batt. Niccolini — Napoleone Giotti.
8. Terenzio Mamiani — Giuseppe Saredo.
9. Santorre di Santarosa — Angelo Degubernatis.
10. Daniele Manin — Giuseppe Vollo.
11. Giuseppe De Maistre — Giuseppe Saredo.
12. Emilio Dandolo — Giulio Carcano.
13. Leopoldo II — Demo.
14. Francesco IV e
15. V di Modena (*doppio*) — Lodovico Rosellini
16. Massimo d'Azeglio — Eugenio Camerini.
17. Gian. Dom. Romagnosi — Cesare Cantù.
18. Ferdinando II — G. Galdi.
19. Pio IX. — Fr. Dall'Ongaro.
20. Antonio Rosmini — V. Carelli.
21. Silvio Pellico — Giorgio Briano.
22. Vincenzo Monti — Cesare Cantù.
23. Alfonso Lamarmora — G. S. Marchese.
24. G. Luigi Lagrangia — Giorgio Briano.
25. Enrico Cialdini — N. N.
26. Vincenzo Salvagnoli — P. Puccioni.

Si ricevono inoltre le associazioni a tutti i giornali di Torino e specialmente alla Corrispondenza letteraria, diretta da G. De Blasi e D. Macario che si pubblica il 15 e 30 ogni mesi a fascicoli di 16 pagine, a 52 colonne. Il prezzo pei primi 5,000 abbonati è di annue lire 10 —
I fascicoli separati . . . . . . — 60
» arretrati . . . . . — 90

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 % Consolidato	66 60	66 70	66 65
3 % [illegible]	»	»	»
5 % [illegible]	»	»	»
3 % O[illegible]	»	»	»
Banca Nazionale	(1430)	(142)	1430
Credito mobiliare	»	»	455
Credito Italiano	»	450	480
Cassa di sconto di Torino	»	»	944
Ferrovie Meridionali	390	»	350
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane	218 3/4	»	218 3/4
Azioni del Gas di Torino	»	»	»
[illegible] Vittorio Emanuele	»	»	»
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Canali Cavour	»	»	440
[illegible] Canali Cavour	»		[illegible]

Roma	
Consolidato Pontificio al 5 per 0/0 god. del 1° [illegible]	70 —
Certificati del Tesoro al 5 per 100 al 5 per 0/0 god. del 1° [illegible] 1864	76 75
Regno Pontificio [illegible]	104 —
[illegible] dello Stato Pontificio [illegible]	[illegible]
Società Romana delle Miniere di ferro [illegible]	[illegible]
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gas. Azioni di sc. 50 [illegible]	85 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fr. 430, interessi dal 1° Aprile 1865 [illegible]	[illegible]
Obbligazioni delle medesime rimborsabili [illegible] fr. 500, interessi dal 1° luglio [illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]

Veneto	VENEZIA	TRIESTE
	F. S	
Prestito [illegible]	94 50	85
Obbligazioni [illegible]	»	»
Prestito [illegible]	»	69 25
Conv. vigl. [illegible] god. [illegible]	67 95	»
Prestito Lomb. V. god. [illegible]	»	»
Prestito 1860 con lotteria	84	84
Azioni delle strade ferrate	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5	5
Corrispondente a f. 413 68 per cento fiorini d'argento	87	89

Primo Anno di pubblicazione

Si sta stampando e fra pochi giorni sarà messo in vendita

L'ALMANACCO ILLUSTRATO DELLA NUOVA ITALIA

Questa pubblicazione ha per iscopo di far conoscere le grandi Illustrazioni Italiane, i cui ritratti e le cui biografie furono confidati ai migliori disegnatori ed alle più valenti penne.

L'Almanacco dell'anno 1865 conterrà fra gli altri:

CARLO ALBERTO — VITTORIO EMANUELE

CAVOUR — MAZZINI — GARIBALDI — FARINI — RICASOLI — LA MARMORA

RATTAZZI — PERSANO — MATTEUCCI — VERDI — HAYES — PRATI.

LE PREDIZIONI ASTROLOGICHE DI MARCO (DELL'UMBRIA)

La Statistica Generale delle Strade Ferrate in Italia,

ECC., ECC., ECC.

Prezzo del Volume di 160 pagine in 18mo con Incisioni, 50 Centesimi

Presso tutti i librai ed i corrispondenti del *GIORNALE ILLUSTRATO*

I nostri Corrispondenti sono prevenuti che le domande per quest'Almanacco sono talmente considerevoli che, per non soffrire ritardi nella spedizione, dovranno indirizzare senza tardare le loro domande.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 28. — DAL 10 AL 16 DICEMBRE 1864. TIRATURA 44,000 ESEMPLARI UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5

Centesimi **10** il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L' ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . . L. 1. 25. la linea
Per 5 volte consecutive » 1. — »
Per 26 volte » » — 80. »
Per 52 volte » » — 60. »



GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

In Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, all'Agenzia e Libreria Savallo, Via S. Paolo N. 8;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsighi e Roschi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

Provare l'utilità della pubblicità crediamo sia cosa inutile, perchè in oggi nessuno può revocare in dubbio, che nel commercio, nelle industrie, negli affari di tutti i generi quest'agente è indispensabile per chi vuole riuscire. Ma perchè la pubblicità riesca fruttuosa conviene che oltre all'esser fatta intelligentemente, sia veramente *pubblicità*.

Un annunzio inserto in un giornale che tira poche centinaia di esemplari, non può riuscire che di mediocre utilità, perchè limitatissimo è il numero dei suoi lettori. Più è sparso un giornale, maggiore è il numero delle copie che si diffondono, più grande ne risulta l'importanza per coloro che vogliono indirizzarsi al pubblico onde farsi conoscere. Crediamo che ciò non abbia bisogno di essere dimostrato.

Un giornale che spaccia 44,000 esemplari d'ogni suo numero; un giornale che penetra in tutte le località; che è letto da ogni classe di persone, oltre all'essere un esempio unico in Italia, possiede una forza ed un'importanza quale non si era mai vista nel nostro paese.

I prezzi delle inserzioni nel *Giornale Illustrato* possono sembrare elevati quando si paragonino a quelli degli altri giornali, e ne conveniamo infatti che sono di molto superiori; ma questi prezzi non devono essere considerati isolatamente e confrontati con quelli degli altri periodici; occorre vedere quale sia l'importanza relativa di ogni giornale. Se un periodico, per esempio, inserisce annunzii mediante 10 centesimi la linea ma non tira che 2,000 esemplari, qual prezzo dovrà farsi pagare quello che ne tira 44,000?

Non vogliamo già dire che si debba istituire una proporzione matematica, perchè in allora le nostre inserzioni dovrebbero costare 2 lire e 20 centesimi la linea, ma si vedrà quanto sia ragionevole la nostra tariffa anche partendo dalla base del prezzo attuale della pubblicità in Italia.

Aggiungeremo un'ultima considerazione ed è che il solo giornale d'Italia che sia diffuso in tutta la penisola è il *Giornale Illustrato*, giacchè non havvi un paese, una borgata, un villaggio dall'estrema Sicilia al montuoso Tirolo dove in modo uniforme non penetri il nostro periodico, e quindi la nostra pubblicità può ben chiamarsi veramente tale.



BOLLETTINO FINANZIARIO

Se dovessimo giudicare dalle cifre dovremmo conchiudere che nella settimana la fiducia si è alquanto rialzata da quel letargo nel quale avevanla spinta i tanti trambusti politici minacciati, e il dissesto finanziario di presso che tutti i governi d'Europa.

Può essere che ciò sia derivato tanto dalla smentita presso che ufficiale della voce di coalizione delle potenze nordiche: voce che correva, sebbene priva di fondamento, sulle bocche di tutti; quanto pel bisogno che aveano i giuocatori di borsa di rialzare i valori con una di quelle incomprensibili operazioni che i despota del danaro amano di tanto in tanto fare.

Crediamo che il piccolissimo aumento dei valori pubblici, come di società private, abbia la sua genesi più nella seconda ipotesi che nella prima.

Noi ci accontentiamo di dare qui una media dei vari aumenti, che davvero non ispira troppa fiducia.

Consolidato 5 0/0	65 20 cont. e 65 60 a term.
Banca Nazionale	1860
Credito mobiliare	420
Credito italiano	440
Cassa di sconto	235
Ferrovie Meridionali	345
Obblig delle medes.	186
Ferr. Savona, Acqui	360
Obbligaz. Livornesi	220

Corrispondenza.

Livorno. Avv. Icilio Polesi. — Darà risposta una lettera.
Siena. Lucio Petri. — Non siete il solo a inviare; ecco il motivo.
Torino. M. Pavia. — Ritardo causato da assenza. Avrò il piacere di parlarvi.
Siena. Leopoldo Belatti. — Bravo, continuate e avrete di che vantarvi.
Biraghi avv. Ambrogio. — Ubi?
Bologna. M. S. O — Se son rose fioriranno.
Firenze. Marietta L. — Avete ragione, perchè pur troppo adoriamo il dio di creta sull'altare tocco da scalpello.
Genova. Lucia G. — « Virtù, buccia di fico. » Pur troppo!
Palermo. Violetta. — Il mondo fu fatto in 7 giorni. E pretendereste più celerità da noi? È ben vero che non si tratta di un mondo, ma...

ERRATA-CORRIGE. — Nel N. 26 del nostro giornale, là dove si parla di Lucca, leggi il nome del fiume che bagna questa città Serchio in luogo di Cerchio, come si trova per errore stampato e nel nostro giornale e nella Guida-Orario delle ferrovie.

APPELLO ALLE CASE DI PROVINCIA

Commissioni eseguite per qualsiasi genere di merci

DALL'EMPORIO FRANCO-ITALIANO

DI GENOVA

Mediante il pagamento di un terzo a quattro mesi, di un terzo alla consegna, e del primo terzo nell'atto dell'ordinazione.

NB. Le merci viaggieranno a tutto pieno rischio dell'Emporio per tutta l'estensione del nuovo Regno d'Italia.

Dirigersi al signor Giulio Simon, negoziante patentato, in Genova, direttore-capo dell'Emporio, salita Sant'Anne, n. 25, primo piano.

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita*. Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla *Compagnia inglese* The Gresham, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale italiana in Torino, via Alfieri, N. 22, quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

IMPRESA INTERESSANTE. Case economiche di salute e di villeggiatura per la vita in comune e in società nei siti più ameni e più favorevoli dell'Italia, sul lido del mare nell'inverno e nelle più salubri vallate dell'Apennine nella stagione estiva.

Sono aperti in prima, seconda e terza classe tre consorzi, di 100 a 300 persone ognuno, dal maggio 1865 a maggio 1866 ed in avanti, per un anno, o più anni, ed anche in perpetuo, cioè vita durante, sia a prezzi annui, sia mediante vitalizi da stabilire secondo la classe prescelta.

Dirigersi per trattare delle condizioni e fare i contratti, al signor Giulio Simon direttore dell'**Emporio franco-italiano in GENOVA.**

NB. *Il Direttore Negoziante patentato stabilito da 28 anni in Italia, Salita Sant'Anna, N. 25, darà tutte le indicazioni precise per i siti, pel convitto, come per tutti i vantaggi di ogni classe di consorzi, ora aperti ed applicabili a tutte le fortune dai più ricchi ai meno agiati.*

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla differenza del 20 p. 0[0 sopra i prezzi francese ed inglese. — A. PIARD e C., via Nuova, Torino.

(Disegni *gratis* - Becchi distaccati)

OPERE MEDICHE

DEL CAV. DOTTORE DE BRUC

IN VENDITA

NELLA LIBRERIA LUIGI BEYCEND; PORTICI DELLA FIERA, N. 21

1. Formolario Medico-Eclettico-Italiano contenente oltre a 5,000 ricette, formule e prescrizioni dei primi medici nazionali e stranieri; opera indispensabile ai Medici e Farmacisti, ed utile a tutti. Prezzo L. 6,50; franco di posta L. 6,70.

2. Trattato pratico delle Malattie degli Organi generatori dell' uomo e della donna, corredate di un Albo di figure esplicative. 1 vol. in 8° contenente la descrizione, il diagnostico, il prognostico e i modi di cura delle numerose malattie di detti Organi. Prezzo L. 8,75; franco di posta L. 8,95.

3. Formolario Americano, o raccolta di ricette del più distinti medici americani: questo volume fa seguito al formolario medico italiano. Prezzo L. 3,50; franco di posta L. 3,60.

PREPARATO DEL GUACO

SECONDO LA FORMOLA

DEL DOTTOR PASCAL

Gli scienziati si preoccupano molto dei recenti preparati di *Guaco* che il signor Pascal ha sottoposto ultimamente all'esame dell'Accademia di Medicina di Parigi. Questi preparati sono un rimedio ed un preservativo.

Il nome di *Guaco*, *Huaco* o *Guao* fu dato dagl'Indiani a parecchie piante della famiglia delle *Sinanteree*.

L'*alcoolé* e l'*hydrolé* di Guaco, preparato secondo la formola del signor Pascal, tirano le loro proprietà dai principii contenuti in due di queste piante, costituenti la base di questo *alcoolé* e di questo *hydrolé*.

Tali piante descritte ed esperimentate contro il veleno dei serpenti i più terribili, sono il *Mikama Guaco* di Humboldt e Bompland, ed il *Comocledia integrifolia* (Guao di Cuba) descritto da Linneo.

Humboldt descrive esso medesimo con una cura tutta particolare questa pianta e ne stabilisce le sue proprietà neutralizzanti del veleno dei serpenti.

Nella relazione di un viaggio alla *Nuova Granata* intrapreso dal dottor Julia, si legge che tre volte l'intrepido viaggiatore fu morso dai serpenti, ma che non ne risentì male, giacchè aveva avuto cura d'innestarsi il *Guaco*.

La preparazione che porta il nome di *Alcoolé* di Guaco è un rimedio potente nelle malattie contagiose, e perciò non potremmo mai abbastanza richiamar l'attenzione dei Medici, ma ciò che noi raccomandiamo caldamente ad ognuno è l'*hydrolé di Guaco* perchè desso costituisce uno dei migliori aceti per la *toeletta*; alcune goccie di questo diluito nell'acqua essendo un eccellente preservativo.

Le boccette sono accompagnate da un opuscolo che porta tutte le indicazioni e spiegazioni.

Il deposito generale trovasi a Torino presso il sig. Dalclemon, via Barbaroux, N. 5.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Chiunque desideri far acquisto di alcuna fra le opere qui appresso annunziate, ne diriga la domanda e il prezzo in vaglia postale o in francobolli a FRANCESCO BARBERIS, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5°, Torino; e conti pure su di una spedizione sollecita ed esatta.

Catalogo della settimana.

BIOGRAFIE E RITRATTI

Graziosi volumetti in 32° adorni di ritratto inciso in acciaio; ognuno di essi contiene una biografia e costa (*franco di porto*) cent. 60.

27. Urbano Rattazzi, *per* F. G.
28. Ruggiero Settimo — M. Colonna Fiumidinisi.
29. Gabriele Rossetti — P. Rossetti.
30. Roberto d'Azeglio — Giorgio Briano.
31. Cesare Balbo — Cesare Parrini.
32. Marco Minghetti — Giuseppe Saredo.
33. Enrico Tazzoli — Gaetano Polari.
34. Giovanni Prati — Angelo Degubernatis.
35. Pietro Colletta — Giuseppe Lazzaro.
36. Alessandro Volta — Prof. Girandi.
37. Carlo Alberto — Cesare Parrini.
38. Federico Sclopis — Giuseppe Saredo.
39. Gioacchino Rossini — Enrico Montazio.
40. Giuseppe Giusti — Id.
41. Vittorio Alfieri — Vittorio Salmini.
42. Giuseppe Mazzini — Enrico Montazio.
43. — Ciro Menotti — Augusto Bazzoni.
44. Pietro Thouar — E. Montazio.
45. Giovanni Berchet — A. Verona.
46. Luigi Cibrario — A. di Wiszniewski.
47. Vincenzo Gioberti — V. Garelli.
48. Felice Orsini — E. Montazio.
49. Ugo Bossi — Id.
50. Cesare Alfieri di Sostegno — Giorgio Briano.
51. Giacomo Durando — Angelo Brofferio.
52. Giacomo Leopardi — Napoleone Giotti.

Si ricevono inoltre le associazioni a tutti i giornali di Torino e specialmente alla Corrispondenza letteraria, diretta da G. De Blasi e D. Macario che si pubblica il 15 e 30 ogni mesi a fascicoli di 16 pagine, a 52 colonne. Il prezzo per i primi 5,000 abbonati è di annue lire 10 —
I fascicoli separati . . . . . . — 60
» arretrati . . . . . . — 90

Corsi delle Borse d'Italia.

Valori	NAPOLI	MILANO	TORINO
5 °/₀ Consolidato	66 60	66 70	66 65
5 °/₀ Hambro	»	»	»
3 °/₀ Consolidato	»	»	»
4 °/₀ Obbligazioni	»	»	»
Banca Nazionale	1420	1425	1430
Credito mobiliare	»	»	495
Credito Italiano	»	460	460
Cassa di sconto di Torino	»	»	244
Ferrovie Meridionali	380	»	380
» Calabro-Sicule	»	»	»
» Torino a Savona	»	»	»
» Pinerolo	»	»	»
Obbl. delle Ferrovie Meridionali	212	»	»
» Romane	238 3[4	»	238 3[4
Azioni del Gaz di Torino	»	»	»
Obbligazioni Vittorio Emanuele	»	»	»
» [illegible]	224	225	224
Canali Cavour	»	»	410
Obbligaz. Canali Cavour	»	»	41[illegible]

ROMA	
Consolidato Romano al 5 per 0[0 god. del 2.° Sem. 1864. Sc.	70 —
Certificati sul Tesoro di sc. 100 al 5 per 0[0 godim. del 2.° Semestre 1864.	95 25
Regia Pontif. dei Sali e Tabacchi interessi 5 per 100 godimento del 2.° Semestre, e dividendo 1864 azioni di sc. 100.	135 —
Banca dello Stato Pontificio, cupone del 2.° Semestre 1864 Azioni di sc. 200.	255 —
Società Romana delle Miniere di ferro interessi 5 per 0[0, dal 1.° maggio 1864, e divid. dall'anno XVIII. Az. di sc. 100	65 50
Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gaz. Azioni di sc. 60, dividendo del 2.° semestre 1864.	65 75
Strade ferrate romane. Azioni liberate per fran. 500, interessi dal 1.° Aprile 1864 e fr. 25 all'anno	65 —
Obbligazioni delle medesime rimborsabili per fr. 500, interessi dal 1.° luglio 1864 a fr. 15 all'anno liberate per fr. 252 50	63 50
Società Pio-Ostiense per le Saline e bonificamento dello stagno di Ostia; azioni di scudi 80 godimento e interessi dal 2.° semestre 1864 e dividendo 1864.	80 —

Valori	VENEZIA	TRIESTE
	F. S.	
Prestito 1859	84 50	85
Obbligaz. metall. 5 %.	»	»
Prestito nazionale (per 100 fiorini)	»	69 25
Conv. viglietti del Tesoro god. 1° agosto (per 100 fiorini)	63 45	»
Prestito Lomb. Veneto god. 1° giugno (per 100 fiorini)	»	»
Prestito 1860 con lotteria	81	81
Azioni della strada ferrata	»	»
Sconto	»	»
Corso medio delle Banconote	5	5
Corrispondente a f. 113 63 per cento fiorini d'argento	87	88

Primo Anno di pubblicazione

Si sta stampando e fra pochi giorni sarà messo in vendita

L'ALMANACCO ILLUSTRATO DELLA NUOVA ITALIA

Questa pubblicazione ha per iscopo di far conoscere le grandi Illustrazioni Italiane, i cui ritratti e le cui biografie furono confidati ai migliori disegnatori ed alle più valenti penne.

L'Almanacco dell'anno 1865 conterrà fra gli altri:

CARLO ALBERTO — VITTORIO EMANUELE

CAVOUR — MAZZINI — GARIBALDI — FARINI — RICASOLI — LA MARMORA

RATTAZZI — PERSANO — MATTEUCCI — VERDI — HAYES — PRATI.

LE PREDIZIONI ASTROLOGICHE DI MARCO (DELL'UMBRIA)

La Statistica Generale delle Strade Ferrate in Italia,

ECC., ECC., ECC.

Prezzo del Volume di 160 pagine in 18mo con Incisioni, 50 Centesimi

Presso tutti i librai ed i corrispondenti del *GIORNALE ILLUSTRATO*

I nostri Corrispondenti sono prevenuti che le domande per quest'Almanacco sono talmente considerevoli che, per non soffrire ritardi nella spedizione, dovranno indirizzare senza tardare le loro domande.

NUOVA TIPOGRAFIA

DELL'EDITORE BIAGIO MORETTI

Aperta in Torino, Via del Teatro d'Angennes, N. 28

La favorevole accoglienza, avuta nei pochi mesi di esercizio, pone in obbligo il Proprietario di aumentare questo STABILIMENTO di nuove *macchine* e *caratteri*, per cui avvisa tutti gli [illegible] e le private Amministrazioni, Negozianti ed Esercenti, che trovasi in grado di [illegible] lavoro di stampa, opere e giornali, ecc. continuando a favorire i signori Committenti del *ribasso di prezzi dal 5 al 30 per cento.*

GUADAGNO DEL 20 PER 100

Si ricerca in tutte le città e comuni d'Italia **Persone** (*librai, farmacisti, spacciatori di tabacchi, negozianti, ecc.*) per incaricarle della vendita di **Novità librarie, Opuscoli, Giornali,** ecc., col compenso del VENTI PER CENTO

Dirigersi prontamente alla CASA EDITRICE DI BIAGIO MORETTI in Torino, via del Teatro d'Angennes, N. 28

LE TIMBROPHILE

JOURNAL

DE LA COLLECTION TIMBRE-POSTALE

Questo Giornale si pubblica a Parigi il 15 di ciascun mese in 8 pagine in 4° a 2 colonne, con illustrazioni intercalate e supplemento d'un CATALOGO a prezzi moderati

Abbonamento di un anno per l'Italia, L. 3. — Si ricevono dal sig. Sangiorgio C[illegible], gerente del DIRITTO. Torino.

Torino — Tipografia dell'Editore BIAGIO MORETTI

LA FARFALLA

GIORNALE SERIISSIMO

SI PUBBLICA IN TORINO TUTTE LE DOMENICHE

AL PRIMO CANTAR DEL GALLO

ASSOCIAZIONE PER 50 NUMERI

***L. 2**, franco di posta per tutto il Regno.*

Le ASSOCIAZIONI si ricevono: alla CASA Editrice-libraria BIAGIO MORETTI in Torino via d'Angennes, N. 28. — Dalle Provincie, mediante Vaglia postale intestato alla Casa suddetta.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Cappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3

Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 453. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà spedito contro vaglia di Lire 2.

LO SGOMBRO

DEI FRANCESI DA ROMA

ai quanti del mese?

SCHERZO POETICO DI FRANCESCO BARBERIS

Prezzo Centesimi 5.

Ai *Librai* e *Venditori di giornali* si fa lo sconto del 40 p. 0/0.

Involgere lettera affrancata con entro *francobolli od altro valore*, all'indirizzo dell'Autore, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, Torino.

AVVISO.

UN INVENTORE BREVETTATO

dal Regno Italiano

fa ricerca di Rappresentanti

DA ESSERE RETRIBUITI CON DEBITA CORRISPONSIONE.

Per gli schiarimenti dirigersi alla Ditta

A. F. di Zaccaria Moscheni

in Genova, Contrada del Molo.

GOCCIE RIGENERATRICI

del dottore S. THOMPSON.

Volete ridivenire forte e **robusto?** — Fate uso delle *Goccie Rigeneratrici* Thompson nell'*impotenza*, la *debolezza nervosa*, la *debolezza delle reni*, la *debolezza digestiva*, lo *spossamento*, la *mancanza di forze*, la *sterilità*, le *vertigini*, provenienti da debolezza, le *convalescenze*, ecc. ecc.

Prezzo L. 6,00 con istruzione. Una sola boccetta basta nella maggior parte dei casi per la guarigione. Per maggior informazione, leggasi il *Trattato delle malattie croniche* del dott. THOMPSON, contenente:

Il metodo di cura di più di 200 malattie.

Prezzo del *Trattato* L. 1,50; i medicamenti Thompson si trovano nella farmacia Barbiè via Nuova ed in tutte le principali farmacie del Regno.

Ai medici ed agli ammalati. Si spedisce *gratis* in tutta l'Italia la memoria del dott. e professore *Dickson* sopra gli Olii di fegato di merluzzo medicinali. Questi Olii, in numero di otto, sono raccomandati dai primi medici per un gran numero di malattie gravi, lunghe e ribelli.

Si spedisce, contro un francobollo di c. 2, per l'affrancamento. Alla Farmacia Barbiè, via Nuova.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 29. — DAL 17 AL 23 DICEMBRE 1864. TIRATURA 44,000 ESEMPLARI UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5

Centesimi 10 il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta . . L. 1. 25. la linea
Per 5 volte consecutive » 1. — »
Per 26 volte » » — 80. »
Per 52 volte » » — 60. »



GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

in Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, presso i fratelli Brigola, Corso Vittorio Emanuele;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guilleaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;

e presso tutti i Librai.

BOLLETTINO FINANZIARIO

La premura colla quale il Parlamento ha adottato i provvedimenti finanziarii proposti dal Ministero; la nobile emulazione colla quale tutti i comuni offrono di venire in soccorso dell'Erario anticipando l'imposta fondiaria pel 1865, ha prodotto un eccellente effetto all'estero. Ma non bisogna che ci facciamo illusione, quest'effetto è piuttosto politico che finanziario; e lo spieghiamo.

Tali fatti dimostrano chiaramente l'unione che regna fra gli Italiani, e come tutti siano disposti a non risparmiar nessun sacrifizio per assicurare il bene del paese; ma non per questo ne risulta che per il momento le nostre finanze possano dirsi assestate. I provvedimenti presi testè possono darci i modi onde tirare innanzi, ma non ci condurranno a quel pareggio fra le entrate e le uscite che solo può assicurarci il credito all'estero e la prosperità all'interno. Per cui malgrado il buon effetto prodotto, come dicevamo poc'anzi, i corsi dei nostri valori continuano ad essere quasi stazionari. La Borsa di Torino registra le cifre seguenti:

Consolidato 5 0/0	65 50
Banca Nazionale	1365
Credito mobiliare	418
Credito italiano	440
Cassa di sconto	285
Ferrovie Meridionali	345
Obblig. delle medes.	186

Questioni Finanziarie

alla portata d'ognuno

X.

Nell'ultimo nostro articolo abbiamo parlato delle monete, del loro titolo legale, della proporzione fra il metallo fino e la lega che in essa esiste; ed abbiamo dato un cenno succinto delle differenze la più notevoli che esistono in varii Stati. Crediamo ora prima di passare ad argomenti più elevati e prima di parlare del danaro quale merce, di entrare nella grave quistione che tanto preoccupò e preoccupa gli economisti quella cioè dell'influenza che esercita sul mercato la soprabbondanza dell'oro in confronto dell'argento. Ma prima ancora d'internarci in tale argomento ci sia permesso di togliere dall'opera del barone Carlo Dupin *forze produttive delle nazioni*, tomo III il seguente brano:

L'oro non fu scoperto in Australia che il primo settembre 1851. L'effetto prodotto sul commercio inglese da questa scoperta, non potè quindi farsi sentire sulle spedizioni delle merci brittaniche per la colonia nel medesimo anno; ecco quale fu il rapporto fra queste spedizioni e la popolazione di Vittoria nel 1851.

Prodotti brittanici tratti dall'Inghilterra franchi 15.140075

Popolazione media della colonia 91,834, ossia 157 franchi 56 centesimi per testa. Ecco quindi l'approvigionamento abituale e normale, tale quale dev'essere per un popolo metà pastore, metà cittadino, senza agricoltura e senza manifatture, ma ricco in bestiami, in lane preziose e che può largamente pagare tutti i prodotti di cui sente il bisogno.

Ma sulla semplice notizia che nell'interno della provincia di Vittoria era stato scoperto il più prezioso fra tutti i metalli, l'impazienza brittanica non aspettò il benchè menomo segno del cambiamento che doveva avvenire nella colonia, e subito il commercio inglese invece di spedire i 15 milioni ordinari di prodotti ne spedì 40 milioni. L'emigrazione erasi, egli è vero sviluppata, quantunque meno rapidamente, la popolazione aveva diggià raggiunto la cifra di 128,395 abitanti, i quali dovrebbero ognuno consumare per 317 franchi 69 centesimi di prodotti inglesi, invece di 157 franchi come l'anno precedente.

L'offerta degli oggetti di tutta sorte necessari per la sussistenza, per l'abbigliamento; per i bisogni rurali, per le costruzioni urbane e perfino pei piaceri dei *Vittoriani* radoppiò adunque nel breve spazio di un anno. Ma nel corso di questo anno il *Popolo-Creso* trasse dal suolo di questo nuovo *Eldorado* una quantità di metallo che valeva 372 milioni di franchi; cioè 14 volte più che non occorreva per pagare un tale aumento di consumo..

Il commercio inglese ebbe però ragione di antivenire i risultati, e la sua audacia fu ricompensata, per cui raddoppiò di temerità. Era troppo poco l'aver raddoppiato in un anno, per cui l'anno seguente quadruplicò, questo raddoppio e nel 1853 fece partire per Vittoria 175,559,685 franchi di prodotti.

D'altra parte la popolazione aveva montato a 182,975, ogni abitante doveva quindi consumare 959 franchi 47 centesimi di prodotti inglesi.

Senza dubbio se l'oro estratto dalla terra nei dodici mesi fosse stato ripartito fra tutti gli abitanti, questi avrebbero potuto completare l'enorme consumo offerto alla loro ingordigia, ma nel mentre che alcuni cercatori d'oro favoriti dalla sorte, guadagnavano 50 o 60 franchi al giorno, i pastori, gli operai, i manuali malgrado l'incarimento della mano d'opera, non potevano certamente sestuplicare le loro spese, per cui successe che i magazzini finirono per riboccare di merci non vendute.

Si vede in qual maniera ebbe origine una crisi commerciale che diventata sensibile alla fine del 1853 esercitò le sue stragi sul commercio interiore di Vittoria e reagì nei primi giorni del 1854 sui temerari metropolitani. La paura s'impossessò di questi ultimi ed una tale paura si desume dalla cifra delle loro spedizioni che discese da 170 milioni quali erano state nel 1853 a 148 nel 1854.

Fu nel 1854 che scoppiarono i fallimenti a Vittoria e tre o quattro mesi dopo se ne sentì il contracolpo in Inghilterra. Nel 1855 il valore dei prodotti esportati non è più se non di 69.744,400 franchi malgrado che la popolazione della colonia fosse di 312,804 abitanti. L'offerta dei prodotti inglesi non era quindi più se non di 222 franchi 96 centesimi per testa.

In due anni solamente l'invio quindi delle merci brittaniche si trova ridotto nella proporzione di 3/4 per ogni abitante, malgrado un progresso tanto rapido nell'aumento della popolazione.

Le spedizioni sarebbero state però, insufficienti a soddisfare ai bisogni del consumo se non fossero state completate dal superfluo restante degli anni addietro. I fallimenti cessarono, ma sole le case ben solide rimasero in piedi.

Immediatamente e con una nuova audacia, gli inglesi raddoppiano pel 1856 le spedizioni che avevano fatte nel 1855. La popolazione della colonia è di 376,172 abitanti, e si spedisce loro per 157,594,000 franchi di prodotti cioè 418 fr. 40 centesimi per testa.

La crisi commerciale del 1854 fu adunque cagionata dal troppo pieno dei prodotti di tutta natura spediti dall'Inghilterra in Australia. Quanto poi ai movimenti i più rimarchevoli sopravenuti nella situazione della Banca d'Inghilterra questi si sono prodotti nel 1852, nel 1853 e nel 1857. I primi ebbero origine in seguito ai grandi arrivi d'oro tirato dalla California e dalla Australia.

L'oro non poteva fare a meno di non esercitare una grande influenza sugli affari del paese. Dapprima si doveva ragionevolmente credere che desso dovesse far nascere felici risultati nella Banca, la quale cominciò infatti col ridurre al 3 0/0 e fino al 2 0/0 il tasso dell'interesse; ma ciò non durò che ben poco tempo, e nel breve giro di un mese era ritornato al 5 0/0.

(Continua)

LE PETIT JOURNAL

Paraît tous les jours sans exception et se vend dans toute la France

CINQ CENTIMES.

Principaux Collaborateurs: Lamartine, Al. Dumas, Méry, Timothée Trimm, L. Jourdan, E de La Bédollière, Ch. Monselet, Chavette, Pierre Véron, Assolant, Victor Cochinat, H. Escoffier, Georges Stenne, etc., etc.

Abonnements: Paris, trois mois, 5 fr.; six mois, 9 fr.; un an, 18 fr.
— Départements: trois mois, 6 fr.; six mois, 12 fr.; un an, 24 fr.

LE JOURNAL POLITIQUE ET LE JOURNAL LITTÉRAIRE de la Semaine

Vaste recueil de renseignements, de documents, de nouvelles, tableaux vivants et animés de la politique, de l'économie, de la finance, de la littérature, des arts.

Le premier met au courant de tout ce qui se fait en politique, renseigne exactement sur toutes les valeurs mobilières et immobilières, fait connaître celles qu'il faut Garder, Acheter, Vendre.

Le second ne laisse rien ignorer de ce qu'il faut savoir à une époque où personne ne veut rester en dehors du mouvement spirituel et moral.

Ces deux journaux sont le complément indispensable du *Petit Journal.*

PRIX DES ABONNEMENTS POUR L'ITALIE.

	3 MOIS	6 MOIS	UN AN
Pour le Petit Journal	F. 10 —	F. 20 —	F. 40 —
Pour le Journal Politique et Littéraire réunis . .	» 5 —	» 10 —	» 20 —
Pour le Journal Politique ou Littéraire	» 2 75	» 5 50	» 11 —

On s'abonne à ces trois journaux, 112, rue Richelieu, et 21, boulevart Montmartre, à la libraire du *Petit Journal*, Paris, par mandats sur la poste ou timbres-poste, et à Turin au bureau *del Giornale Illustrato.*

SE I DELITTI DEI RE

sono l'istruzione dei popoli, bisogna convenire che non si potrebbe mai abbastanza raccomandare la lettura della **Storia dei Borboni di Napoli**, scritta su lettere inedite degli archivii segreti, ed appoggiata sempre da documenti inconfutabili dal signor Alessandro Dumas.

Oggi i **dieci volumi** di quest'opera ed il primo volume della *Storia del Brigantaggio* dedicata all'esercito italiano, sono dati *gratis* a tutti i nuovi associati di un semestre al giornale l'*Indipendente* (prezzo L. 16). Al momento della sottoscrizione saranno spediti gli **undici** volumi in gran formato di 260 pagine l'uno e del valore di **25 lire**, a posta corrente.

Mandare un VAGLIA DI LIRE 16 al signor Adolfo Gorjon, strada Chiaia, 57, Napoli.

In corso di pubblicazione **La Sanfelice** — **Raffaello**, **Michelangelo** e **Tiziano** del sig. A. Dumas, che saranno dati anche gratuitamente affinchè i nuovi abbonati possano avere complete queste due ultime produzioni dell'autore de' **Tre Moschettieri** e del **Montecristo**.

CARTA GEOGRAFICA DEL REGNO D'ITALIA

corretta sulle migliori di Stato Maggiore, colorita, colle linee che percorrono i vapori dai porti del mare mediterraneo e quelli dell'Adriatico, colle linee delle strade ferrate. Grande centimetri 48, lunga 64. Prezzo centesimi 60. Chi manderà L. 2 avrà 4 carte. Franco in tutto lo Stato mediante vaglia postale o francobolli al signor P. Brunet, via Corte d'Appello, 12, piano 1° in Torino.

AVVISO.

Asma, Oppressioni, Soffocamento, Difficoltà di respiro, Reumi, Catarri, Angine di petto, Palpitazioni di cuore, Tosse nervosa, Nevralgia di capo, Emicranie, Insonnie, si trovano ammigliorate ed istantaneamente guarite dalla *carta* RICOU, chimico di Parigi.

Prezzo 3 franchi per 25 fogli. Deposito per tutta l'Italia presso *Brunet*, Via delle Orfane, N. 8, a Torino.

Vernice Inchiostro
Colla forte — Nero animale

PATINA di JACQUAND padre e figlio

BREVETTATI IN FRANCIA.

I soli che abbiano ottenuto medaglie alle esposizioni francesi ed a quella universale del 1845.

Preparata con materie oleose, questa patina dà alla calzatura una morbidità veramente straordinaria e ne aumenta la durata. Il suo nero, più bello di quel dell'ebano, eguaglia la più brillante vernice senza prender mai nessuna tinta rossiccia. È inalterabile e non si secca mai.

Casa a Lione, Parigi, Marsiglia.
» a Torino presso il signor Vittorio GAVELLERO, via Fabro, N. 4.
» a Livorno presso il signor Federico GUEBIN.
» a Napoli presso il signor Gaetano GARZIA, strada Egiziaca a Forcella, N. 63.

LO SGOMBRO

DEI FRANCESI DA ROMA

ai quanti del mese?

SCHERZO POETICO DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo Centesimi 5.

Ai *Librai* e *Venditori di giornali* si fa lo sconto del 10 p. 0/0.

Rivolgere lettera affrancata con entro *francobolli od altro valore*, all'indirizzo dell'Autore, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5, Torino.

LE TIMBROPHILE

JOURNAL

DE LA COLLECTION TIMBRE-POSTALE

Questo Giornale si pubblica a Parigi il 15 di cadun mese in 8 pagine in-4° a 2 colonne, con illustrazioni intercalate e supplemento d'un CATALOGO a prezzi moderati.

Abbonamento di un anno per l'Italia, L. 3. — Si ricevono dal sig. Sangiorgio Giovanni, gerente del DIRITTO, Torino

---

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Cappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 3. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Riva di Reno, N. 153. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà spedito contro vaglia di Lire 2.

Provare l'utilità della pubblicità crediamo sia cosa inutile, perchè in oggi nessuno può revocare in dubbio, che nel commercio, nelle industrie, negli affari di tutti i generi quest'agente è indispensabile per chi vuole riuscire. Ma perchè la pubblicità riesca fruttuosa conviene che oltre all'esser fatta intelligentemente, sia veramente *pubblicità*.

Un annunzio inserto in un giornale che tira poche centinaia di esemplari, non può riuscire che di mediocre utilità, perchè limitatissimo è il numero dei suoi lettori. Più è sparso un giornale, maggiore è il numero delle copie che si diffondono, più grande ne risulta l'importanza per coloro che vogliono indirizzarsi al pubblico onde farsi conoscere. Crediamo che ciò non abbia bisogno di essere dimostrato.

Un giornale che spaccia 44,000 esemplari d'ogni suo numero; un giornale che penetra in tutte le località; che è letto da ogni classe di persone, oltre all'essere un esempio unico in Italia, possiede una forza ed un'importanza quale non si era mai vista nel nostro paese.

I prezzi delle inserzioni nel *Giornale Illustrato* possono sembrare elevati quando si paragonino a quelli degli altri giornali, e ne conveniamo infatti che sono di molto superiori; ma questi prezzi non devono essere considerati isolatamente e confrontati con quelli degli altri periodici; occorre vedere quale sia l'importanza relativa di ogni giornale. Se un periodico, per esempio, inserisce annunzii mediante 10 centesimi la linea ma non tira che 2,000 esemplari, qual prezzo dovrà farsi pagare quello che ne tira 44,000?

Non vogliamo già dire che si debba istituire una proporzione matematica, perchè in allora le nostre inserzioni dovrebbero costare 2 lire e 20 centesimi la linea, ma si vedrà quanto sia ragionevole la nostra tariffa anche partendo dalla base del prezzo attuale della pubblicità in Italia.

Aggiungeremo un'ultima considerazione ed è che il solo giornale d'Italia che sia diffuso in tutta la penisola è il *Giornale Illustrato*, giacchè non havvi un paese, una borgata, un villaggio dall'estrema Sicilia al montuoso Tirolo dove in modo uniforme non penetri il nostro periodico, e quindi la nostra pubblicità può ben chiamarsi veramente tale.

Torino — Tip. G. Favale e Comp.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Le opere segnate in questo catalogo e nei precedenti si spediscono *franche di porto in tutto lo Stato* a chiunque ne diriga la domanda e il prezzo, in vaglia postale od in francobolli, a FRANCESCO BARBERIS, via Monte di Pietà, N. 8, 3° piano, Torino. Il quale riceve inoltre le associazioni ai giornali e a qualunque altra pubblicazione periodica d'Italia, e si farà un premuroso dovere di mettersi in corrispondenza con chi desiderasse produzioni non comprese nei cataloghi settimanali, o volesse conoscerne i prezzi, averne schiarimenti, ecc. In questo caso i committenti sono pregati di rimettergli i francobolli *per la risposta*.

Catalogo della settimana:

1. ALFABETO di storia naturale: *Quadrupedi* L. 1 20
2. Id. id. *Uccelli* » 1 20
3. Id. id. *Botanica* » 1 20

Ognuno di questi tre *Alfabeti* contiene 25 figure col libro spiegativo, riunite in astuccino, in nero.

4. Con figure colorate caduno alfabeto costa » 1 60
5. Legato alla foggia francese, con figure in nero, senza libro . . . . . . » — 80
6. Legato alla foggia francese, con figure colorate, senza libro . . . . . . » 1 20
7. BASTIAT (Fed.). Armonie economiche, colle aggiunte. — GARNIER (Gius.). Elementi d'economia politica; esposizione delle nozioni fondamentali di questa scienza. — STUART MILL (G.). Principii d'economia politica, con alcune delle sue applicazioni alla filosofia sociale. — Traduzioni eseguite sulle ultime edizioni degli originali. Torino, 1851. — Le tre opere riunite in 1 vol. in-8 e precedute da una lunga introduzione del signor cav. Ferrara . » 23 50
8. *Almanacco del coltivatore* pel 1865 . » — 40
9. FERRAROTTI (T. avv.). *Commentario teorico-pratico del Codice penale*, colla comparazione de' codici penali di tutta la Penisola italiana, del codice Austriaco, Giure Romano e del Diritto penale francese, e sotto ogni articolo le decisioni della Corte di Cassazione e degli altri Magistrati e Tribunali tanto dello Stato, quanto di Francia e del Belgio, ecc. Due grossi vol. » 25 —
10. *Teoria per la Guardia Nazionale e per la fanteria di linea*, colle modificazioni ed aggiunte approvate dal Ministero della guerra. Edizione fatta sulla ufficiale, vol. 3 . » 2 —
11. ALLARIO. Tables de nomenclature française-ital., 1 vol. . . . . . . » 1 —
12. ALASIA Theologiæ moralis, 8 vol. in-4 gr. » 30 —
13. *Il Pimperimpampara*, almanacco faceto illustrato pel 1865 . . . . . » — 20
14. BUFFON. Storia naturale esposta alla gioventù, con molte incisioni . . . » 2 50
15. VIALARDI (cuoco e pasticciere reale). Cucina borghese semplice ed economica. Edizione elegante, con incisioni . . . . » 4 40

BIOGRAFIE E RITRATTI

Graziosi volumetti in 32° adorni di ritratto inciso in acciaio; ognuno di essi contiene una biografia e costa (*franco di porto*) cent. 60.

27. Urbano Rattazzi, *per* F. G.
28. Ruggiero Settimo — M. Colonna Fiumidinisi.
29. Gabriele Rossetti — P. Rossetti.
30. Roberto d'Azeglio — Giorgio Briano.
31. Cesare Balbo — Cesare Parrini.
32. Marco Minghetti — Giuseppe Saredo.
33. Enrico Tazzoli — Gaetano Polari.
34. Giovanni Prati — Angelo Degubernatis.
35. Pietro Colletta — Giuseppe Lazzaro.
36. Alessandro Volta — Prof. Grandi.

Musica da ballo.

F. LEVINI. Il carnevale di Torino, *Album ballabile* (a prezzi netti):
16. *La danza degli spiriti*, polka . . » 1 10
17. *Ricordo del giglio*, mazurka . . . » 1 35
18. *Un mazzo di rose*, valtz . . . » 2 15
19. L'Album completo . . . » 3 80

N° 30. — DAL 24 AL 30 DICEMBRE 1864. **TIRATURA 44,000 ESEMPLARI** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5

Centesimi **10** il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO
Lire 5 e 80 Centesimi
franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno



GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

In Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, presso i fratelli Brigola, Corso Vittorio Emanuele;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

AVVISO.

Una combinazione nuova nei fasti del giornalismo ci permette di offrire a tutti coloro che invieranno al nostro *Ufficio Centrale*, N. 5, Via di Po, Torino,

DIECI LIRE,

1. La collezione completa del GIORNALE ILLUSTRATO dal N. 1 fino al N. 31, col quale finisce l'anno corrente; collezione formante un bel volume del quale le ultime dispense contengono una coperta e un indice delle materie, che rappresenta un valore di L. 3, 40;
2. L'abbonamento al GIORNALE ILLUSTRATO per tutto l'anno 1865 che rappresenta il valore di L. 5, 80 e che darà il diritto di ricevere franchi di porto N.[ri] 52 di questa pubblicazione che si può vantare di avere i più eminenti collaboratori, scrittori, artisti, disegnatori e incisori: e che nell'anno venturo pubblicherà un corriere settimanale di tutte le grandi città dell'Italia;
3. Otto franchi di libri da sciegliersi nel catalogo stampato al di dietro, il quale contiene le novità le più ricercate e le opere letterarie e scientifiche per tutti i gusti e desideri.

Le persone che non hanno bisogno della collezione, che è l'oggetto dell'art. 1, avranno diritto a scegliere 10 franchi di libri invece di 8.

Inviandoci un vaglia di Lire **8**,
Quei dei **NOSTRI ABBONATI** la cui associazione finisce il 5 giugno 1865 avranno diritto:
1. Al rinnovamento dell'abbonamento fino al 31 Dicembre 1865;
2. A *dodici* lire di *libri* da scegliersi nel detto catalogo.

Tutti coloro che desiderassero approfittare di una delle tre combinazioni suespresse dovranno inviare la nota esatta dei libri che vogliono ricevere e un vaglia postale o francobolli alla Direzione del GIORNALE ILLUSTRATO, via di Po, N. 5, Torino.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Anche questa settimana i fondi pubblici sono rimasti presso che stagnanti e anzi hanno disceso qualche centesimo dal corso della settimana passata.

Ciò prova chiaramente che la fiducia e il credito sono tutt'ora affetti dal panico che le perturbazioni politiche e finanziarie di tutti gli Stati d'Europa hanno suscitato in tutti gli speculatori.

Anche i fondi privati non tardarono a risentire l'influenza delle ultime leggi di finanza, le quali oltre ad aggravare più che ogni altro i prodotti delle varie società private hanno per di più il carattere di non inspirare punto fiducia.

È veramente dannoso che il ribasso dei fondi pubblici cammini parallelo a quello dei privati.

Ecco la media dei varii valori contratti nella settimana in piccolissima quantità.

Consolidato 5 0[0	65 30	fine	corr.	65 50
Banca Nazionale	1355	»	»	1365
Credito mobiliare	420	»	»	425
Credito italiano	440	»	»	445
Cassa di sconto	232	»	»	235
Ferrovie Meridionali	345	»	»	345
» Livornesi	218	»	»	—
» Sav.-Acqui	365	»	»	—

DEI

LIBRI OFFERTI IN PREMIO

Cominciamo con i libri della Biblioteca Rara del sig. G. Daelli e Comp., i quali certo per l'accoglienza che hanno ricevuto fin ora in Italia, non abbisognano di raccomandazione. — Dietro a questi vengono i cataloghi degli Editori Sanvito e Guigoni, che sono fra i più coraggiosi e intelligenti editori di Milano.

Varietà.

(D).

1. *Carlo Dickens* — La battaglia della vita, vol. 1 . . . . L. 1 50
2. *Michelet* — La strega vol. 2 . . . . » 3 —
3. *Deput. De Boni* — L'inquisizione e i Calabro Valdesi, vol. 1 . . . . » 1 50
4. *Lodovico De Rosa* — Le farfalle di provincia, vol. 2 . . . . » 3 —
5. *Petruccelli della Gattina* — Il Re dei Re convoglio diretto dell'XI secolo, vol. 4 6 —
6. *Michelet* — L' amore, vol. 2 . . . » 3 —
7. *Dall'Ongaro* — L'ultimo barone, dramma storico di, vol. 1 . . . . . » 1 50
8. *Id.* — Fasma, commedia di Meandro tradotta, vol 1. . . . . » 1 50
9. *Cristoforo Colombo* — Lettere autografe, vol. 1 . . . . » 1 50
10. *Firenzuola* — L'asino d'oro tradotto in italiano, vol. 1 . . . . » 1 50
11. *Pico della Mirandola* — La strega ovvero inganno dei demoni, vol. 1 . » 1 50
12. *Annibal Caro* — Gli straccioni commenti sulla prima ficata, vol. 1 . . . . » 1 50
13. *E. di Roterdamo* — Elogio della pazzia vol. 1 . . . . » 1 50
14. *E. S. Piccolomini* (poi Pio II) — Storia di due amanti, vol. 1 . . . . . . » 2 —
15. *Daniele Manin* — Carte segrete della polizia austriaca, vol. 3 . . . . » 18 —
16. Memorie di Vittor Hugo, per un suo conoscente, vol. 4 . . . . » 6 —
17. *Giovanni de Castro* — Il mondo segreto, vol. 9 . . . . » 13 50
18. *Vittor Hugo* — Guglielmo Shakespeare, vol. 5 . . . . » 7 50
19. *De Boni* — La Chiesa romana o l'Italia, vol. 1 . . . . » 1 50
20. *A. Piccolomini* — La Rafaella, vol. 1 1 —
21. *Lorenzino de' Medici* — L' Apologia, l'Aridosio e le lettere, vol. 1 . . » 1 50
22. *G. Averani* — Del vitto e delle cene degli antichi, vol. 1 . . . . . . » 1 50
23. *Onosandro Platonico* — L'ottimo capitano generale, vol. 1 . . . . . » — 80
24. *Doni* — Le novelle, vol. 1. . . . . » 1 50
25. *Bibbiena* — La Calandria e un'avventura amorosa del Duca di Calabria, vol. 1 1 —
26. *F. Luigini* — Il libro della bella donna, vol. 1 . . . . » 1 50
27. *Giordano Bruno* — Spaccio della bestia trionfante, vol. 1 . . . . . » 3 —
28. *Id.* — Il Candellaio, commedia, vol. 1 1 —
29. *Id.* — La cabala del cavallo pegaseo, id. 1 50
30. *Id.* — La cena delle ceneri, id. . . » 3 —
31. *Paolo Giovio* — Ragionamento sulle imprese, id. . . . . » 1 —
32. *Leon Battista Alberti* — Mescolanze d'amore, id. . . . . » 1 50
33. *G. M. Cecchi* — L'Assiuolo, commedia e dichiarazione di molti proverbi, id. » 1 —
34. *Annibal Caro* — Gli straccioni, commedia, id. . . . . » 1 50
35. *T. Boccalini* — Pietra del paragone politico, id. . . . . » 2 —

Id. . . . . [illegible]
39. *Francesco Berni* — Opere, vol. 2 . » 6 —
40. *Anonimo* — De tribus impostoribus MDLIC, vol. 1. . . . . » 2 —
41. *Girolamo Gigli* — Il Gazzettino. . » 2 50
42. *Pietro Aretino* — Il primo libro delle lettere, vol. 2 . . . . » 5 —
43. Novelle polacche, vol. 1 . . . . . . » 1 50

(S).

1. *Ahn* — Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua francese.
2. *Id.* — Alfabeto dei volatili elegantemente legato (Trieste), vol. 1 . L. 2 —
3. *Id.* — Alfabeto istruttivo e pittoresco pei fanciulli (Id.). vol 1 . . . . » 3 —
4. *Alfieri* — Satire (Firenze), vol. 1 . » — 60
5. Id. — Tragedie con fig. (Prato). vol. 1 » 7 50
6. Id. — Vita scritta da lui stesso (Torino), vol. 1 . . . . » 2 —
7. Id. — Commedie (Londra), vol. 2 . » 2 50
8. *Ambrosoli* — Commediole ad uso dell'infanzia dei due sessi, vol. 1 . . » — 75
9. *Anacreonte* — Le odi recate in sonetti (Parma), vol. 1 . . . . » — 60
10. *Angeloni* — L'Italia uscente il settembre 1818 (Parigi), vol. 2 . . . . » 8 —
11. *Id.* — Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo (Id.) vol. 1 » 3 —
12. *Apostolo Zeno* — Leas e suo territorio vol. 1 . . . . » — 80
13. *Arnous de Rivière* — Nuovo manuale illustrato del giuoco degli scacchi (Trieste), vol. 1 . . . . » 2 —
14. *Id.* — Atto finale del Congresso di Vienna fra le 5 grandi potenze, del 9 giugno 1815 e altri trattati che vi si riferiscono (Milano), vol. 1 . . . » 1 —
15. *Balbi (Lanfranco)* — La mente di Bossuet ossia le più belle pagine della sua dottrina e della sua eloquenza (Milano), vol. 1 . . . . » 1 50
16. *Balbo* — Novelle coll'aggiunta dei frammenti sul Piemonte. vol. 1 . . . » 3 —
17. *Barattani* — Tragedie liriche (Ancona), vol. 1 . . . . » 5 —
18. *Baretti* — Scritti scelti inediti e rari con la vita e ritratto dell'autore per cura di Pietro Custodi, vol. 2 . . » 5 —
19. *Id.* — Lettere famigliari ai suoi tre fratelli tornando da Londra in Italia, vol. 1 2 —
20. *Bertolotti* — Il ritorno dalla Russia, figurato, vol. 1 . . . . » — 50
21. *Id.* — Novelle storiche id., vol. 1 . » — 50
22. *Bianchi Giovini* — Idee sulle cause della decadenza dell'Impero romano in Occidente, vol. 1 . . . . » 3 —
23. *Bosco* — Il diavolo color di rosa, raccolta di svariatissimi giuochi di prestigio e cartomanzia, ecc., illustrato, vol. 1 1 50
24. *Campana* — Grammatica teorico-pratica della lingua francese per gl'Italiani, vol. 1 . . . . » 2 61
25. *Campanella* — La città del sole; idea di una repubblica filosofica, vol. 1 » 1 —
26. *Cantù C.* — Carlambrogio da Montevecchia con disegni, vol. 1 . . . . » 1 25
27. *Id.* — Fior di memoria pei bambini, decima edizione illustrata, vol. 1 » 4 —
28. *Caro* — Lettere scelte ad uso della gioventù, vol. 1 . . . . » — 80
29. *Carrer* — Opere in prosa e in versi, vol. 1 . . . . » 8 —
30. *Cattaneo Luigi* — Modo di conservare il cacio o formaggio, vol. 1 . . . » 1 —
31. *Cellini B.* — Vita scritta da lui stesso (Milano), vol 4 . . . . » 4 —
32. *De Boni* — La Congiura di Roma e Pio IX, vol. 1 . . . . » 2 50
33. *Tommaseo* — Proverbi italiani illustrati, vol. 1 . . . . » 3 —
34. *Della Casa* — Il galateo ed altre prose scelte, vol. 1 . . . . » — 75
35. *Droz* — L'arte di essere felici, vol. 1 » — 80
36. *Id.* — Emporio di ghiribizzi, raccolta di facezie, arguzie, ecc., vol. 1 « 1 75
37. *E. di Roterdamo* — Una gabbia di matti e il mondo tutto, vol. 1 . . . . » 1 75
38. *Ferrari* — La Satira e Parini, vol. 1 » 3 60
39. *Fornaciari* — Esempi di bello scrivere in poesia, vol. 1 . . . . » 2 25
40. *Id.* — Id. in prosa, vol. 1 . . . . . » 2 25

lombo e Marinocchi scoperta del nuovo mondo, vol. 1 . . . . » — 60
43. *Pellico* — Le mie prigioni, vol. 1 . » — 60
44. *Gozzi* — Novelle, vol. 2 . . . . . . » 1 20
45. *Fedro* — Le favole tradotte in versi da Trombelli, vol. 1 . . . . 1 20
46. *Boccaccio* — Decamerone con vignette, vol. 6 . . . . » 3 50
47. *Giorgio Sand* — La piccola Fadette, vol. 1 . . . . » — 60
48. *Tommaseo* — Fede e bellezza, racconto vol. 1 . . . . » 1 20
49. *Nicomede Bianchi* — Memorie del general Zucchi, vol. 1 . . . . » 1 80

Romanzi.

(D).

1. *A. Chamisso* — Storie incredibili racconto 1 vol. . . . . » 1 50
2. *Abbate **** — La Monaca, 4 vol. . . . » 6 —
3. *Marchese Trevisani* — I Nipoti di Paolo IV 4 vol. . . . . » 6 —
4. *Paolo Lioy* — Fra le Alpi, 1 vol. . . » 1 50
5. *Senofonte Efesio* — Gli amori di Abrocome ed Anzia, 1 vol. . . . . » 1 —
6. *E. S. Piccolomini* (poi Pio II.) — Storia di due amanti.
7. *Abate **** — Il Maledetto, vol. 6 . » 9 —

(S).

1. *C. Paolo di Kock.* — L'asino del signor Martin, 1 vol. . . . . L. 3 —
2. Id. La Ragazza delle 3 sottane, 1 vol. . . . . » 3 —
3. *Carlo Rebeyrolles* — I compagni della morte, 1 vol. . . . . » 3 —
4. *Henry de Kock* — Mi ucciderò domani 1 vol. . . . . » 3 —
5. *Luigi Capranica* — Fra Paolo Sarpi 3 vol. . . . . » 9 —
6. *V. Ottolini* — Castelfidardo, 1 vol. . » 3 —
7. Carlo il temerario, duca di Borgogna, figurato (Milano, 1855), 1 vol. . . . » 1 50
8. *Cletto Arrighi* — La battaglia di Tagliacozzo, seguito dalla Battaglia di Benevento di Guerrazzi con vignette eseguite dal pittore Focosi, 1 vol. . . . . » 8 —
9. *Idem.* La scapigliatura e il 6 febb., romanzo contemporaneo, 1 vol. . . » 2 —
10. Avventure di Anna Bell, storia inglese con figure, 1 vol. . . . . . . » 0 60
11. *Massimo d'Azeglio* — La disfida di Barletta ossia Ettore Fieramosca con vignette, 1 vol. . . . . » 2 —
12. *Idem* Niccolò de' Lapi, con vignette 2 vol. . . . . » 4 —
13. *Aygual de Izco* — Maria la spagnola, 5 vol. . . . . » 5 —
14. *Barthélemy* — Carite e Polidoro (figurato), 1 vol. . . . . » 1 —
15. *Cesare Cantù* — Margherita Pusterla con disegni e ritratti, 1 vol. . . . » 2 25
16. *Carcano Giulio* — Damiano, storia d'una povera famiglia, 2 vol. . . . . . » 3 50
17. *Chateaubriand* — Atala o gli amori di due selvaggi nel deserto, 1 vol. . . » 0 75
18. *Dickens* — Memorie di David Copperfield, con incisioni, 3 vol. . . . . » 4 50
19. *Dumas* — Una notte a Firenze sotto Alessandro de' Medici, 2 vol. . . . . » 1 50
20. *Idem* Antonio Foscarini romanzo storico 2 vol. . . . . » 3 —

(G).

22. *F. D. Guerrazzi* — Vita d'Andrea Doria con ritratto, 2 vol. . . . . » 8 —
23. *Idem* Vita di Francesco Ferrucci, 2 vol. . . . . » 8 —
24. *Idem* Paolo Pellicioni, 2 vol. . . » 8 —
25. *Idem* Beatrice Cenci, 1 vol. . . . » 4 —
26. *Idem* La Battaglia di Benevento 4 vol. » 2 40
27. *Idem* Il buco nel muro, 2 vol. . . » 1 —
28. *Cantù* — Margherita Pusterla, 1 vol. » 1 80
29. *Longo Sofista* — Gli amori di Dafni e Cloe, 1 vol. [illegible] 0 60

1 vol. . . . . » 1 —
2. *L. Bellini* — La Bucchereide, 1 vol. » 3 —
3. *Petronio Arbitro* — Maccheronee (cinque poeti) satire, 1 vol. . . . . » 3 —
4. *Dante Alighieri* — La Divina Commedia secondo la lezione di Carlo Witte, 3 vol. » 9 —
5. *G. G. Trissino e A. Firenzuola* — Sofonisba, tragedia; e i Simillimi, commedia. — I Lucidi, commedia . . . . . . » 3 —

(S).

1. *Aleardo Aleardi* — Poesie complete (Locarno), 1 vol. . . . . L. 2 —
2. *Pietro Aretino* — Opere annotate ed ordinate da Massimo Fabi, 1 vol. . . » 4 50
3. *Ariosto* — Orlando Furioso, con figure (Firenze). 2 vol. . . . . » 7 50
4. *Idem* — Poesie varie figurate (id.), 1 vol. » 3 50
5. Le stesse in carta distinta . . . . » 6 —
6. *Berchet* — Poesie complete, 1 vol. . » 1 —
7. *Berni* — Orlando innamorato (Firenze), 2 vol. . . . . » 6 50
8. *Casti (G. B.)* — Poema tartaro con la Chiave di Bianchi Giovini per l'intelligenza del poema. 2 vol. . . . . . » 4 50
9. *Idem* — Inni per la nascita del Santo Bambino, inediti finora. 1 vol. . . . » — 50
10. *Chiabrera* — Poesie scelte, 3 vol. . » 3 —
11. *Coppola* — Starnuti d'Apollo, poesie giocose, 1 vol. . . . . » 1 25
12. *Dall'Ongaro* — Opere scelte, con disegni, 1 vol. . . . . » 3 —
13. *Dante* — La Divina Commedia, con vignette, 1 vol. . . . . » 2 25
14. *Idem* — La même, traduite en français par Fiorentino, 1 vol. . . . . . » 5 —
15. *Fantoni* — Poesie, 1 vol. . . . . » 1 50
16. *Filicaia* — Poesie toscane, 2 vol. . » 3 50
17. *Foscolo* — Poesie, 1 vol. . . . . » — 50
18. *Idem* — Tragedie e vita, 1 vol. . . » 1 50
19. *Fusinato* — Posie, 2 vol. . . . . . » 2 —

(G).

20. *Prati* — Anima e Mondo, 1 vol. . » 4 —
21. *Idem* — Canti politici, 1 vol. . . » 4 —
22. *Leopardi* — Poesie, 2 vol. . . . . » 1 20
23. *Tasso* — La Gerusalemme liberata, 2 vol. » 1 20
24. *Berni* — L'Orlando innamorato. 2 vol. » 2 40
25. *Annibal Caro* — L'Eneide di Virgilio, traduzione, 2 vol. . . . . » 1 50
26. *Parini* — Poesie e prose, 2 vol. . . » 1 20
27. *Dall'Ongaro* — Stornelli, 1 vol. . . » 1 —

Diritto.

(S).

1. *Dupin* — Compendio storico del Diritto Romano, 1 vol. . . . . » 1 50
2. *Hegel* — Filosofia del Diritto, 1 vol. » 5 50
3. *Ahrens* — Corso di Diritto naturale o filosofia del Diritto, traduz. De Castro, 1 vol. . . . . » 6 —
4. *Beccaria* — Dei delitti e delle pene, edizione con biografia e 2 ritratti, 1 vol. » 6 —
5. *Idem* — Dei delitti e delle pene, aggiuntovi il commentario di Voltaire, 1 vol. » 1 —
6. *Castiglioni* — Della Monarchia parlamentare e dei diritti e doveri dei cittadino secondo lo Statuto e le ultime leggi del regno d'Italia, 2 vol. . . . . . » 6 —
7. Codice di commercio, con aggiunte di una tavola alfabetica (Torino), 1 vol. » 1 50
8. *DeSimoni* — Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentato, con note, 1 vol. » 5 25

Scienze varie e trattati.

(D).

1. *Tullia d'Aragona* Dell'infinità d'amore. 1 vol. . . . . » 1 50
2. *S. de la Boëtie.* — Il contr'uno, o della servitù volontaria, 1 vol. . . . . » 1 —
3. *Oppiano.* — Della pesca e della caccia, 1 vol. . . . . » 5 —
4. *C. Tolomei e G. G. Trissino.* — Il castellano e il cesano, dialoghi intorno alla lingua volgare, 1 vol. . . . . » 2 50
5. *Moro e Campanella.* — L'utopia e la città del sole, 1 vol. . . . . » 1 50

3. *Apollonio.* — La potenza dell'intelletto sussidiata dalla memoria, nuovo metodo checonduce ad eseguire 12 operazioni intellettuali ad un tempo o no. 1 vol. » 2 —
4. *Ascona.* — Manuale teorico-pratico per ogni sorte di società secondo le leggi civili criminali e politiche. 1 vol. . . » — 80
5. *Id* — Manuale teorico-pratico sul corso delle acque private. 1 vol. . » 1 50
6. *Astolfi.* — Guida per l'agente di campagna nelle pratiche operazioni di agrimensura, contenente trattati di aritmetica, geometria e mattematica pratica non che 14 tavole in rame. 1 vol. . . » 7 —
7. *Balbo.* — Della Monarchia rappresentativa in Italia. 1 vol. . . . . . » 1 50
8. *Giacomo Balmes.* — Il criterio (Roma) 1 vol. . . . . » 1 25
9. *Id.* — Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni colla Civiltà europea. 2 vol. . . . » 5 10
10. *Vignola.* — I cinque ordini d'architettura con 41 incisione e col ritratto. 4 vol. . . . . » 2 50
11. *Id.* — Lo stesso in quarto grande » 4 50
12. *Bossi.* — Nuovo compendio di geografia ad uso dei militari, 1 vol. . . » 1 —
13. *Brunacci.* — Elementi d'algebra e di geometria per le scuole primarie o secondarie Università, con tavole incise, 1 vol. . . . . » 5 —
14. *Carlo Cattaneo.* — Scritti editi ed inediti di, 3 vol. . . . . » 7 —
15. *Del Pozzo.* — Trattato elementare di chimica applicata all'agricoltura. 1 vol. » 3 —
16. *Duméril.* — Elementi delle scienze naturali, 3 vol. . . . . » 4 50
17. *Id.* — Elementi di geografia, con breve compendio di sfera armillare (10ª edizione) 1 vol. . . . . » 1 —

(G).

18. (G) *Della Casa* — Galateo, 1 vol. . » 0 40
19. *Puoti* — Regole elementari della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 0 60
20. *Dino Compagni.* — Cronaca Fiorentina con prefazione di Att. Vannucci, 1 vol. » 0 60
21. *Gozzi.* — Lettere famigliari, 1 vol. » 0 60
22. *Manuzzi.* — Vocabolario della lingua italiana, 1 vol. . . . . » 7 —
23. *Vico.* — Scienza Nuova, 2 vol. . . » 2 50

Medicina.

(S).

1. *Andreucci.* — Cenni storici sul cholera asiatico, 1 vol. . . . . . . » 4 —
2. *Angeli.* — Il medico giovane al letto dell'ammalato (Padova). 1 vol. . . » 1 —
3. *Bremser.* — Trattato zoologico e fisiologico sui vermi intestinali dell'uomo fig. 1 vol. . . . . » 3 50
4. *Cerioli* (Marcello). — Dell'uso dell'aconito napello in surrogazione del salasso e delle sanguisughe (Piacenza), 1 vol. » 2 25
5. *Dzondi.* — Metodo di guarire la sifilide in tutte le sue forme, 1 vol. . . . » 1 —
6. *Fabbri.* — Del modo di conoscere gli avvelenamenti principali, 1 vol. . . » 2 80

Fisica e Geografia.

1. (S) *Baume e Poirret.* — Lezioni elementari di fisica ad uso delle scuole primarie. Lucca. 1 vol. . . . . L. 4 —
2. *Brewer.* — I fenomeni della natura spiegati al popolo. 1 vol. figurato. . . » 6 —
3. (G) *Predari* — Dizionario di Geografia Universale. 2 vol. . . . . » 6 —
4. *Marmocchi.* — Prime linee di Geografia per le scuole elementari. 1 vol. . » 2 25

Letteratura religiosa.

(G).

23. (G) *Cavalca.* — Volgarizzamento degli atti degli apostoli, 1 vol. . . . . » 1 60
24. *Cavalca.* — Vite dei Santi Padri. 1 vol. » 1 60

3. *Id.* — [illegible] tani (Torino) 1 vol. . . . . . . » 1 50
4. *Barbieri.* — Orazioni quaresimali 4 vol (Voghera). . . . . » [illegible]
5. *Id.* — Sqarci di sagra eloquenza, 1 vol. (Milano). . . . . » [illegible]
6. *Id.* — Avvento predicato in S. Fedele di Milano. 2 vol. . . . . . . » 4 —
7. *Id.* — Lo stesso, in-18°, 2 vol . . . » 3 —
8. *Id.* — Nuove orazioni quaresimali. 2 vol. . . . . » 4 —
9. *Id.* — Le stesse in 18° 2 vol. . . » 3 —
10. *Id.* — Le sole orazioni quaresimali 4 vol. . . . . » 8 —
11. *Id.* — Le stesse in 18°, 1 vol. . . » 4 —
12. *Id.* — Orazioni quaresimali ed altre nuove opere 2 vol. . . . . » 8 —
13. *Barossi.* — Manuale del buon governo delle fanciulle cristiane 1 vol. (Mantova) » 1 25
14. *S. Bernardo.* — Sermoni volgarizzati dal padre Francesco Ansaldo di S. Luigi Gonzaga 1 vol. . . . . » 1 50
15. *Id.* — Volgarizzamenti del trattato della coscienza. 1 vol. . . . . . . » 1 25
16. *Cabouchet* — Storia della Chiesa Cattolica e della gloriosa lotta dei suoi martiri fino al concilio di Nicea. 1 vol. . . . » 2 20
17. *Cambacérès.* — Prediche volgarizzate da Ilario Cesarotti 3 vol. . . . . . . » 7 50
18. *Cesari.* — Lezioni Storico-morali sulla Sacra scrittura (Torino). 5 vol. . . » 7 50
19. *Id.* Le Grazie, dialogo. 1 vol. . » 1 40
20. *Cateaubriand.* — I martiri o il trionfo della religione Cristiana 1 vol. . . . » 2 25
21. *Id.* — *Diario spirituale*, che comprende detti e fatti di santi ecc. 1 vol. » 1 20
22. *Fergola.* — Teorica dei miracoli seguiti dalla Storia dei miracoli operati da Dio di secolo in secolo. 1 vol. . . . . » 1 75

Storia.

(S).

1. (S) *Abrantés.* — Storia di Napoleone primo tradotta da Cantù 8 vol. . . . L. 7 —
2. *Affò.* — Vita di Pier Luigi Farnese duca di Parma (1821). 1 vol. . . . . . . » 2 —
3. *C. Carlo Cappello.* — L'Assedio di Firenze con fac-simile e ritratto di Ferraccio. 1 vol. . . . . » 3 25
4. *Andreis.* — Andrea Hoffer, e la sollevazione del Tirolo. 1 vol. . . . . . » 2 —
5. *Artaud.* — Storia di Pio VII traduzione del prof. Cesare Rovida 2 vol. . . . » 4 50
6. *Id.* — Storia di Pio VIII traduziono del medesimo. 2 vol. . . . . » 3 —
7. *Audin.* — Storia di Leone X tradotta da Giovanni Resnati con aggiunte. 4 vol. » 9 —
8. *Baldi.* — Vita e fatti di Federico di Montefeltro duca di Urbino. 3 vol. . . » 4 50
9. *Bava.* — Relazione storica delle operazioni militari nella guerra per l'indipendenza d'Italia del 1848 con note. 1 vol. » 1 —
10. *Bianchi Giovini.* — Storia degli ebrei. 1 vol. (Milano) . . . . » 5 50
11. *Bossuet.* — Storia delle variazioni delle chiese protestanti e vita dell'autore. 5 vol. . . . . » 6 30
12. *Botta.* — Storia della guerra di America con ritratti vignette carte geog 2 vol. » 7 50
13. Cronaca storico-romantica del XIV secolo, Co (la) de' Cani un, carattiere di Bernabò Visconti. 1 vol. . . . . » 1 —
14. *Capefigue.* — I cento giorni di Napoleone in Francia traduzione di I. Biancardi. 4 vol. . . . . » 6 —
15. *Id.* — Storia della rivoluzione francese traduzione di I. Biancardi. 6 vol. » 6 —

(G).

16. *Lafarina.* — Storia d'Italia narrata ai giovanetti. 2 vol. . . . . » 1 80
17. *Colletta.* — Storia del Reame di Napoli 2 vol. . . . . » 4 50
18. *Gerolamo Diedo.* — Battaglia di Lepanto, e la dispersione dell'invincibile armata di Filippo II. 1 vol. . . . . » 1 50
19. *Guido Bentivoglio.* — Vita di Francesco Ferrucci, Filippo Sassetti memorie. 1 vol. . . . . » 5 50

FOGLIO POLITICO

che si pubblica in Genova due volte al giorno.

Col sistema delle quotidiane pubblicazioni del **Movimento**, **Supplemento** e, quando occorrono, **Supplementi Straordinarii**, questo periodico, oltre buon numero di articoli, corrispondenze e notizie originali, reca quanto di interessante contengono i giornali di gran formato ad un prezzo comparativamente tenuissimo e fornisce, colla pubblicazione del mattino, tutte le notizie giunte nella precedente notte, e nella pubblicazione della sera, tutte le notizie portate dai fogli italiani e francesi fino alle 2 30 pomeridiane.

I fogli vengono spediti il giorno stesso della pubblicazione, col primo convoglio del mattino il **Movimento**: con quel della sera il **Supplemento**.

L'abbonamento per tutta Italia, compresi anche i **Supplementi Straordinarii**, franco di posta, è di Ln. 8 50 al trimestre. Per gli altri paesi si aggiunge il soprappiù di spesa postale.

A tutti questi vantaggi che la Direzione del **Movimento** offre a' suoi lettori, se ne aggiunge un altro. Tutti coloro che si abbuoneranno per un anno al giornale prima del 31 dicembre 1864 (Ln. 26 a Genova — Ln. 34 in tutto lo Stato) riceveranno in regalo una copia del

CUOCO DEL RE

romanzo pubblicato per la prima volta in italiano nelle nostre appendici, e che uscirà in tre volumi del numero complessivo di circa 1000 pagine, verso la metà del prossimo dicembre.

D' imminente pubblicazione

presso la Società L'Unione Tipografico Editrice Torinese Via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba.

IL LIBRO DELLA NATURA

Lezioni elementari di Fisica, Astronomia, Chimica, Mineralogia, Geologia, Botanica, Fisiologia e Zoologia per uso dei cultori delle scienze naturali, ed utili sovrattuto agli alunni delle scuole secondarie e degli istituti tecnici, compilate dal **Dott. Federico Schoedler**, Direttore della scuola reale di Magonza, tradotte col consenso dell'autore sulla 13ª edizione tedesca con aggiunte e schiarimenti dai Dottori **A. Fava e Francesco Cortese.**

Saranno due grossi volumi in 8° grande con un migliaio d'incisioni in legno intercalate nel testo.

Torino. Unione Tipografico Editrice, 1864.

OPERE MINORI

di Cesare Cantù

(Vol. I di pag. 692 in 8° a L. 11).

È compito il I volume, che contiene *l'Ezelino da Romano — il Sacro Macello — la Valtellina — Como — la Brianza — Venezia.*

Alle storie generali di questi paesi son innestate molte particolari, come di Lecco, Varese, Bormio, Cantù, Chiavenna, Pian d'Erba, Trieste ecc., e vi sono aggiunte note bibliografiche.

Il II volume comprenderà tutte cose milanesi, cioè la Storia di Milano, il commento storico ai *Promessi Sposi*, e il Parini e il suo secolo.

Si pubblica per fascicoli di 4 fogli in 8° a L. 1 ciascuno.

Dirigere le *Domande* alla Società Editrice in Torino ed ai principali Librai d'Italia.

Si spedisce anche per posta.

COMPENDIO d'IGIENE POPOLARE per uso delle Società Operaie, e delle Scuole serali del Dottor Pubblio Torelli Med. P.° in Pausula (Marche). Prezzo lire una, franco.

Dirigersi all'Autore in Pausula.

FABBRICA SPECIALE di lampade a *Petrolio*, ed oggetti relativi colla differenza del 20 p. 0/0 sopra i prezzi francesi ed inglesi — A. VIARD e C., via Nuova, Torino.

(Disegni gratis - Bendi diamanti)

I vini italiani, e principalmente i dolci, non si conservano per lungo tempo, **e resistono difficilmente ai viaggi, meno poi a quelli di mare,** senza subire sensibili deteriorazioni, od anche totale decomposizione.

Il più utile rimedio a sì grave inconveniente è la chiarificazione, ed occorrendo anche la decolorazione, per neutralizzare le parti coloranti tartarose e mucilaginose, dalla decomposizione delle quali la deteriorazione deriva.

Le polveri, che si offrono in surrogazione di queste materie, sono assolutamente innocue alla salute, e meritano la preferenza pei seguenti motivi:

1° Per la maggior limpidezza, che dànno al vino, **senza alterarne il gusto**;

2° Perchè formano al fondo della botte un deposito di massima condensazione neutra, talchè nessuna sua parte galleggi nel liquido, nè più vi si mescoli nelle successive fermentazioni;

3° Per il maggior condensamento del deposito diminuisce la perdita del vino, piuttosto sensibile nella chiarificazione con colla di pesce o bianco d'uova;

4° **Per la tenuità della spesa, e comodità d'impiego;**

5° Potendosi correggere (colla polvere n° 3) i vini che abbiano gusto terroso, di muffa, di botte, di acido, ecc., purchè non troppo inveterato: molti vini, che si getterebbero per decomposizione, trattati con questa polvere, possono riacquistare l'equilibrio delle materie che il compongono, ed essere resi bevibili.

Le polveri n¹ 1 e 2 si impiegano alla dose di grammi 25 e quella n° 3 alla dose di grammi 30 per ogni cento litri.

Sciolgasi ognuna di queste dosi in poco vino od acqua, lasciandovela infusa per poche ore, quindi si getti nel recipiente del vino a chiarificare o scolorare, agitandolo fortemente, perchè sia ben mescolato, lo si ricolmi, e si turi bene. Quattro o sei giorni bastano per ottenere l'intento. Occorre doppia dose per i vini nuovi, e per quelli aventi cattivi gusti.

Trovandosi dei vini mancanti d'alcool, prima di chiarificarli vi si aggiunga un poco di spirito di vino nella massa da chiarificarsi, e la chiarificazione riescirà completa.

LUIGI FINO

Unico fabbricante in tutta Italia
Via Basilica, TORINO.

ASMA, OPPRESSIONI, Soffocamento, Difficoltà di respiro, Reumi, Catarri, Angine di petto, Palpitazione di cuore, Tosse nervosa, Nevralgie di capo, Emicranie, Insonnie, si trovano ammigliorate ed istantaneamente guarite dalla carta RICOU, medico di Parigi.

Prezzo: 3 franchi per 25 fogli. — Deposito per tutta l'Italia presso BRUNET, Via delle Orfane, N° 8, a Torino.

NUOVA PIANTA
della città di Firenze

Con indicazioni dei nuovi edificii legislativi e dei Ministeri, della grandezza di 40 centimetri quadrati.

Prezzo: L. 1 25.

Si spedisce franca in tutto lo Stato mediante vaglia postali o francobolli al sig. P. BRUNET, Via Corte d'appello, N° 12, primo piano, in Torino.

Ai padri di famiglia che si preoccupano di lasciare, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro vedove ed ai loro figli, noi raccomandiamo caldamente di studiare le combinazioni che presentano le *Assicurazioni sulla vita.* Troveranno in esse il modo più utile e più efficace d'impiegare le loro economie.

Possono rivolgersi alla *Compagnia inglese* THE GRESHAM, domandando schiarimenti e prospetti che vengono distribuiti *gratis* tanto alla sede della Succursale Italiana in Torino, via Alfieri, N. 22, quanto alle sue agenzie, nelle diverse città del Regno.

LA CONVENZIONE
E
IL VOTO DEL 19 NOVEMBRE

D. LEVI
DEPUTATO
A' SUOI ELETTORI

Prezzo Centesimi 40 presso tutti i Librai.

DEL CANONICO GIUSEPPE VAGO

Centesimi 80. — Napoli, Toledo, 364.

SE I DELITTI DEI RE

sono l'istruzione dei popoli, bisogna convenire che non si potrebbe mai abbastanza raccomandare la lettura della **Storia de' Borboni di Napoli**, scritta su lettere inedite degli archivii segreti ed appoggiata sempre da documenti inconfutabili dal signor Alessandro Dumas.

Oggi i **dieci volumi** di quest'opera ed il primo volume della *Storia del Brigantaggio* dedicata all'esercito italiano, sono dati *gratis* a tutti i nuovi associati di un semestre al giornale l'*Indipendente* (prezzo L. 16). Al momento della sottoscrizione saranno spediti gli **undici** volumi in gran formato di 360 pagine l'uno e del valore di **25 lire**, a posta corrente.

Mandare un VAGLIA DI LIRE 16 al signor Adolfo Goujon, strada Chiaia, 54, Napoli.

In corso di pubblicazione **La Sanfelice** — **Raffaello**, **Michelangelo** e **Tiziano** del sig. A. Dumas, che saranno dati anche gratuitamente affinchè i nuovi abbonati possano avere complete queste due ultime produzioni dell'autore de' **Tre Moschettieri** e del **Montecristo**.

Vernice Inchiostro
Colla forte — Nero animale

PATINA
di JACQUAND padre e figlio

BREVETTATI IN FRANCIA.

I soli che abbiano ottenuto medaglie alle esposizioni francesi ed a quella universale del 1845.

Preparata con materie oleose, questa patina dà alla calzatura una morbidità veramente straordinaria e ne aumenta la durata. Il suo nero, più bello di quel dell'ebano, eguaglia la più brillante vernice senza prender mai nessuna tinta rossiccia. È inalterabile e non si secca mai.

Casa a Lione, Parigi, Marsiglia.
» a Torino presso il signor Vittorio CAVELLIERO, via Fabro, N. 4.
» a Livorno presso il signor Federico GUERIN.
» a Napoli presso il signor Gaetano GARZIA, strada Sgiziaca a Forcella, N. 59.

LO SGOMBRO

DEI FRANCESI DA ROMA

ai quanti del mese?

SCHERZO POETICO DI FRANCESCO BARBERIS.

Prezzo Centesimi 5.

Ai *librai* e *Venditori di giornali* si fa lo sconto del 40 p. 0/0.

Rivolgere lettera affrancata con entro *francobolli od altro valore*, all'indirizzo dell'Autore, via Monte di Pietà, N. 8, piano 5°, Torino.

LE TIMBROPHILE

JOURNAL

DE LA COLLECTION TIMBRE-POSTALE

Questo Giornale si pubblica a Parigi il 15 di caduno mese in 8 pagine in-4° a 2 colonne, con illustrazioni intercalate e supplemento d'un CATALOGO a prezzi moderati.

Abbonamento di un anno per l'Italia, L. 3. — Si ricevono dal sig. Sangiorgio Giovanni, gerente del DIRITTO. Torino.

Del metodo originale italiano di scrittura doppia, studio di Luigi Gappi. Un vol. in-8° con tavole. — Prezzo L. 8. Dirigersi con vaglia postale all'autore in Bologna, via Ripa di Reno, N. 458. — Ai professori e studenti presso gli Istituti tecnici sarà spedito contro vaglia di lire 2.

IL GIORNALE ILLUSTRATO

N° 31. — DAL 31 DIC. 1864 AL 6 GENN. 1865. **TIRATURA 44,000 ESEMPLARI** UFFICIO CENTRALE, VIA DI PO, N. 5.

Centesimi **10** il Numero

ABBONAMENTO PER UN ANNO

Lire 5 e 80 Centesimi

franco a domicilio in tutto il Regno d'Italia

PER L'ESTERO LE SPESE DI POSTA IN PIU'

Non si ricevono abbonamenti che per un anno

Tariffa degli Annunzi

Per una sol volta .	L. 1. 25	la linea
Per 5 volte consecutive	» 5. —	»
Per 25 volte	» — 50.	»
Per 52 volte	» — 65.	»



GLI ABBONAMENTI SI RICEVONO:

in Torino, all'Ufficio Centrale via di Po, N. 5;
a Roma, all'Agenzia Artistico-Teatrale del Sig. D. Francesco Brunetti;
a Milano, presso i fratelli Brigola, Corso Vittorio Emanuele;
a Firenze, presso A. Bettini;
a Genova, presso Dario Giuseppe Rossi;
a Bologna, presso Marsigli e Rocchi;
a Napoli, presso Ernesto Guillaume;
a Palermo, presso Pedone Lauriel.

ALL'ESTERO:

a Parigi, au bureau du Petit Journal, 112, Rue de Richelieu;
a Marsiglia e Nizza, au bureau du Petit Journal;
e presso tutti i Librai.

AVVISO.

Una combinazione nuova nei fasti del giornalismo ci permette di offrire a tutti coloro che invieranno al nostro *Ufficio Centrale*, N. 5, Via di Po, Torino,

DIECI LIRE,

1. La collezione completa del Giornale Illustrato dal N. 1 fino al N. 51, col quale finisce l'anno corrente; collezione formante un bel volume del quale le ultime dispense contengono una coperta e un indice delle materie, che rappresenta un valore di L. 5, 10;
2. L'abbonamento al Giornale Illustrato per tutto l'anno 1865 che rappresenta il valore di L. 5, 80 e che darà il diritto di ricevere franchi di porto N.° 52 di questa pubblicazione che si può vantare di avere i più eminenti collaboratori, scrittori, artisti, disegnatori e incisori: e che nell'anno venturo pubblicherà un corriere settimanale di tutte le grandi città dell'Italia;
3. Otto franchi di libri da sciegliersi nel catalogo stampato al di dietro, il quale contiene le novità le più ricercate e le opere letterarie e scientifiche per tutti i gusti e desideri.

Le persone che non hanno bisogno della collezione, che è l'oggetto dell'art. 1, avranno diritto a sceglière 10 franchi di libri invece di 8.

Inviandoci un vaglia di Lire 8,
Quei dei NOSTRI ABBONATI la cui associazione finisce il 5 giugno 1865 avranno diritto:
1. Al rinnovamento dell'abbonamento fino al 31 Dicembre 1865;
2. A *dodici* lire di *libri* da sceglìersi nel detto catalogo.

Tutti coloro che desiderassero approfittare di una delle tre combinazioni suespresse dovranno inviare la nota esatta dei libri che vogliono ricevere e un vaglia postale o francobolli alla Direzione del Giornale Illustrato, via di Po, N. 5, Torino.

Il 1.° Numero dell'anno 1865 sarà interamente consacrato ai fanciulli.

BOLLETTINO FINANZIARIO

Se si confronta il costo dei valori di questa settimana si pubblici che di società private, con quelli della settimana scorsa si nota una diminuzione non forte, se vogliamo, ma scoraggiante.

È questo scoraggiamento deriva più dal vedere manifesto che i giuocatori di borsa sono sfiduciati non solo per l'oggi ma eziandio per l'avvenire.

Speriamo che le nuove imposte e l'aumento delle regalie produrrà quanto basta al tesoro per pagare puntualmente i *coupons* delle cartelle del debito pubblico di quest'anno e che in conseguenza questo produca un rialzo dei fondi pubblici e una riabilitazione del nostro credito che è caduto così a basso da fare che i buoni del te-

Ecco la media dei varii valori contratti nella settimana in piccolissima quantità.

Consolidato 5 0/0	65 40	fine corr.	65 45.
Banca Nazionale	1355	» »	1365
Credito mobiliare	417	» »	417
Credito italiano	440	» »	445
Cassa di sconto	232	» »	235
Ferrovie Meridionali	245		

CATALOGO

DEI

LIBRI OFFERTI IN PREMIO

Cominciamo con i libri della Biblioteca Rara del sig. G. Daelli e Comp., i quali certo per l'accoglienza che hanno ricevuto fin ora in Italia, non abbisognano di raccomandazione. — Dietro a questi vengono i cataloghi degli Editori Sanvito e Guigoni, che sono fra i più coraggiosi e intelligenti editori di Milano.

Varietà.

(D).

1. *Carlo Dickens* — La battaglia della vita. vol. 1 . . . . L. 1 50
2. *Michelet* — La strega vol. 2 . . . . » 3 —
3. *Deput. De Boni* — L'inquisizione e i Calabro Valdesi. vol. 1 . . . . . » 1 50
4. *Lodovico De Rosa* — Le farfalle di provincia, vol. 2 . . . . » 3 —
5. *Petruccelli della Gattina* — Il Re dei Re convoglio diretto dell'XI secolo, vol. 4 6 —
6. *Michelet* — L'amore, vol. 2 . . . » 3 —
7. *Dall'Ongaro* — L'ultimo barone, dramma storico di, vol. 1 . . . . . . » 1 50
8. *Id.* — Fasma, commedia di Meandro tradotta, vol 1. . . . . » 1 50
9. *Cristoforo Colombo* — Lettere autografe, vol. 1 . . . . » 1 50
10. *Firenzuola* — L'asino d'oro tradotto in italiano, vol. 1 . . . . » 1 50
11. *Pico della Mirandola* — La strega ovvero inganno dei demoni, vol. 1 . » 1 50
12. *Annibal Caro* — Gli straccioni commenti sulla prima ficata vol. 1 . . . . » 1 50
13. *E. di Roterdamo* — Elogio della pazzia vol. 1 . . . . » 1 50
14. *E. S. Piccolomini* (poi Pio II) — Storia di due amanti, vol. 1 . . . . . » 2 —
15. *Daniele Manin* — Carte segrete della polizia austriaca, vol. 3 . . . . » 18 —
16. Memorie di Vittor Hugo, per un suo conoscente, vol. 4 . . . . . . » 6 —
17. *Geronimo de Castro* — Il mondo segreto, vol. 9 . . . . » 1 50
18. *Vittor Hugo* — Giudizio su Shakespeare, vol. 5 . . . . » 7 50
19. *De Boni* — La Chiesa romana e l'Italia, vol 1 . . . . » 1 50
20. *A. Piccolomini* — La Raffaella, vol. 1 1 —
21. *Lorenzino de' Medici* — L'Andrea, l'Aridosio e le lettere, vol. 1 . . . 1 50
22. *G. Aversani* — Del vitto e della cena degli antichi, vol. 1 . . . . . 1 50
23. *Onosandro Platonico* — L'ottimo capitano generale, vol. 1 . . . . . . — 90
24. *Doni* — Le novelle vol. 1. . . » 1 50
25. *Bibbiena* — La Calandria e un'avventura amorosa del Duca di Calabria, vol. 1 1 —
26. *F. Luigini* — Il libro della bella donna, vol. 1 . . . . » 1 50
27. *Giordano Bruno* — Spaccio della bestia trionfante, vol. 1 . . . . » 3 —
28. *Id.* — Il Candelaio, commedia, vol. 1 1 —
29. *Id.* — La cabala del cavallo pegaseo, id 1 50
30. *Id.* — La cena delle ceneri, id. . . 3 —
31. *Paolo Giovio* — Ragionamento sulle imprese, id. . . . . 1 —
32. *Leon Battista Alberti* — Mescolanze d'amore, id. 1 50
33. *G. M. Cecchi* — L'Assiuola commedia e dichiarazione di molti proverbi id . 1 —
34. *Annibal Caro* — Gli straccioni, commedia, id. . . . . » 1 50
35. *T. Boccalini* — Pietra del paragone po-
36. *L. A. Seneca* — I tre libri dell'ira, id. 2 —
37. *A. Piccolomini* — L'Alessandrio, commedia, id. . . . . » 1 50
38. *G. Betussi* — Il Raverta, dialogo d'amore, id. . . . . » 2 50
39. *Francesco Berni* — Opere, vol. 2 . » 6 —
40. *Anonimo* — De tribus impostoribus MDIIC, vol. 1. . . . . » 2 —
41. *Girolamo Gigli* — Il Gazzettino. . ». 2 50
42. *Pietro Aretino* — Il primo libro delle lettere, vol. 2 . . . . » 5 —
43. Novelle polacche, vol. 1 . . . . . » 1 50

(S).

1. *Ahn* — Nuovo metodo pratico e facile per imparare la lingua francese,
2. *Id.* — Alfabeto dei volatili elegantemente legato (Trieste), vol. 1 . L. 2 —
3. *Id.* — Alfabeto istruttivo e pittoresco pei fanciulli (Id.), vol 1 . . . . » 3 —
4. *Alfieri* — Satire (Firenze), vol. 1 . » — 60
5. Id. — Tragedie con fig. (Prato), vol. 4 » 7 50
6. Id. — Vita scritta da lui stesso (Torino), vol. 1 . . . . » 2 —
7. Id. — Commedie (Londra). vol. 2 . » 2 50
8. *Ambroseli* — Commediole ad uso dell'infanzia dei due sessi, vol. 1 . . » — 75
9. *Anacreonte* — Le odi recate in sonetti (Parma), vol. 1 . . . . » — 60
10. *Angeloni* — L'Italia uscente il settembre 1818 (Parigi), vol. 2 . . . . » 8 —
11. *Id.* — Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo (Id.) vol. 1 » 3 —
12. *Apostolo Zeno* — Leas e suo territorio vol. 1 . . . . » — 80
13. *Arnous de Rivière* — Nuovo manuale illustrato del giuoco degli scacchi (Trieste), vol. 1 . . . . » 2 —
14. *Id.* — Atto finale del Congresso di Vienna fra le 5 grandi potenze, del 9 giugno 1815 e altri trattati che vi si riferiscono (Milano), vol. 1 . . . . » 1 —
15. *Balbi* (*Lanfranco*) — La mente di Bossuet ossia le più belle pagine della sua dottrina e della sua eloquenza (Milano), vol. 1 . . . . » 1 50
16. *Balbo* — Novelle coll'aggiunta dei frammenti sul Piemonte. vol. 1 . . . » 3 —
17. *Barattani* — Tragedie liriche (Ancona), vol. 1 . . . . » 5 —
18. *Baretti* — Scritti scelti inediti e rari con la vita e ritratto dell'autore per cura di Pietro Custodi, vol. 2 . . » 5 —
19. *Id.* — Lettere famigliari ai suoi tre fratelli tornando da Londra in Italia, vol. 1 2 —
20. *Bertolotti* — Il ritorno dalla Russia, figurato, vol. 1 . . . . » — 50
21. *Id.* — Novelle storiche id., vol. 1 . » — 50
22. *Bianchi Giovini* — Idee sulle cause della decadenza dell'Impero romano in Occidente, vol. 1 . . . . » 3 —
23. *Bosco* — Il diavolo color di rosa, raccolta di svariatissimi giuochi di prestigio e cartomanzia, ecc., illustrato, vol. 1 1 50
24. *Campana* — Grammatica teorico-pratica della lingua francese per gl'Italiani, vol. 1 . . . . » 2 61
25. *Campanella* — La città del sole; idea di una repubblica filosofica, vol. 1 » 1 —
26. *Cantù C.* — Carlambrogio da Montevecchio con disegni, vol. 1 . . . . » 1 25
27. *Id.* — Fior di memoria pei bambini, decima edizione illustrata, vol. 1 » 4 —
28. *Caro* — Lettere scelte ad uso della gioventù, vol 1 . . . . » — 80
29. *Casa* — Opere in prosa e in versi, vol. 1 . . . . » 8 —
30. *Cattaneo Luigi* — Modo di conservare il cacio o formaggio, vol. 1 . . . » 1 —
31. *Cellini B.* — Vita scritta da lui stesso (Milano), vol. 4 . . . . » 4 —
32. *De Boni* — La Congiura di Roma e Pio IX, vol 1 . . . . » 2 50
33. *Tommaseo* — Proverbi italiani illustrati, vol 1 . . . . » 3 —
34. *Della Casa* — Il galateo ed altre prose scelte, vol 1 . . . . » — 75
35. *Dro* — L'arte di essere felici, vol 1 » — 80
36. *Id.* — Fumo di ghiribizzi, raccolta di facezie, arguzie ecc., vol. 1 . » 1 75
37. *L. di Rotterdamo* — Una gabbia di matti ed il mondo tutto, vol. 1 . . . » 1 75
38. *Ferrari* — La satira e Parini, vol 1 » 3 60
39. *Fornaciari* — Esempi di bello scrivere in poesia, vol. 1

(G).

41. *Leopardi* — Prose, vol. 2 . . . . L. 1 80
42. *Lamartine* — Vita di Cristoforo Colombo e Marmocchi scoperta del nuovo mondo, vol. 1 . . . . » — 60
43. *Pellico* — Le mie prigioni, vol. 1 . » — 60
44. *Gozzi* — Novelle, vol. 2 . . . . » 1 20
45. *Fedro* — Le favole tradotte in versi da Trombelli, vol. 1 . . . . » 1 20
46. *Boccaccio* — Decamerone con vignette, vol. 6 . . . . » 3 50
47. *Giorgio Sand* — La piccola Fadette, vol. 1 . . . . » — 60
48. *Tommaseo* — Fede e bellezza, racconto vol. 1 . . . . » 1 20
49. *Nicomede Bianchi* — Memorie del general Zucchi, vol. 1 . . . . . . » 1 80

Romanzi.

(D).

1. *A. Chamisso* — Storie incredibili racconto 1 vol. . . . . » 1 50
2. *Abbate* *** — La Monaca, 4 vol. . . » 6 —
3. *Marchese Trevisani* — I Nipoti di Paolo IV 4 vol. . . . . » 6 —
4. *Paolo Lioy* — Fra le Alpi, 1 vol. . . » 1 50
5. *Senofonte Efesio* — Gli amori di Abrocome ed Anzia, 1 vol. . . . . » 1 —
6. *E. S. Piccolomini* (poi Pio II.) — Storia di due amanti.
7. *Abate* *** — Il Maledetto, vol. 6 . » 9 —

(S).

1. *C. Paolo di Kock.* — L'asino del signor Martin, 1 vol. . . . . L. 3 —
2. Id. La Ragazza delle 3 sottane, 1 vol. . . . . » 3 —
3. *Carlo Rebeyrolles* — I compagni della morte, 1 vol. . . . . » 3 —
4. *Henry de Kock* — Mi ucciderò domani 1 vol. . . . . » 3 —
5. *Luigi Capranica* — Fra Paolo Sarpi 3 vol. . . . . » 9 —
6. *V. Ottolini* — Castelfidardo, 1 vol. . » 3 —
7. Carlo il temerario, duca di Borgogna, figurato (Milano, 1855), 1 vol.. . . . » 1 50
8. *Clelio Arrighi* — La battaglia di Tagliacozzo, seguito dalla Battaglia di Benevento di Guerrazzi con vignette eseguite dal pittore Focosi, 1 vol. . . . . . » 8 —
9. *Idem.* La scapigliatura e il 6 febb., romanzo contemporaneo, 1 vol. . . » 2 —
10. Avventure di Anna Bell, storia inglese con figure, 1 vol. . . . . » 0 60
11. *Massimo d'Azeglio* — La disfida di Barletta ossia Ettore Fieramosca con vignette, 1 vol. . . . . » 2 —
12. *Idem.* Niccolò de' Lapi, con vignette 2 vol. . . . . » 4 —
13. *Aygual de Izco* — Maria la spagnola, 5 vol. . . . . » 5 —
14. *Barthélemy* — Carite e Polidoro (figurato), 1 vol. . . . . » 1 —
15. *Cesare Cantù.* — Margherita Pusterla con disegni e ritratti, 1 vol. . . . . » 2 25
16. *Carcano Giulio* — Damiano, storia d'una povera famiglia, 2 vol. . . . . . » 3 50
17. *Chateaubriand.* — Atala o gli amori di due selvaggi nel deserto, 1 vol. . . » 0 75
18. *Dickens* — Memorie di David Copperfield, con incisioni, 3 vol. . . . . » 4 50
19. *Dumas* — Una notte a Firenze sotto Alessandro de' Medici, 2 vol. . . . . » 1 50
20. *Idem* Antonio Foscarini romanzo storico 2 vol. . . . . » 3 —

(E).

22. *F. D. Guerrazzi* — Vita d'Andrea Doria con ritratto, 2 vol. . . . . . . » 8 —
23. *Idem* Vita di Francesco Ferrucci 2 vol. . . . . » 8 —
24. *Idem* Paolo Pelliccioni, 2 vol. . . » 8 —
25. *Idem* Beatrice Cenci, 1 vol. . . . » 4 —
26. *Idem* La Battaglia di Benevento 4 vol. » 2 40
27. *Idem* Il buco nel muro, 2 vol. . . » 1 —
28. *Cantù* — Margherita Pusterla, 1 vol. » 1 80

Poesia.

(D).

1. *Dino Compagni* — L'Intelligenza, poema, 1 vol. . . . . » 1 —
2. *L. Bellini* — La Bucchereide, 1 vol. » 3 —
3. *Petronio Arbitro* — Maccheronee (cinque poeti) satire. 1 vol. . . . . » 3 —
4. *Dante Alighieri* — La Divina Commedia secondo la lezione di Carlo Witte. 3 vol. » 9 —
5. *G. G. Trissino e A. Firenzuola* — Sofonisba. tragedia; e i Simillimi, commedia. — I Lucidi, commedia . . . . » 3 —

(S).

1. *Aleardo Aleardi* — Poesie complete (Locarno). 1 vol. . . . . L. 2 —
2. *Pietro Aretino* — Opere annotate ed ordinate da Massimo Fabi, 1 vol. . . » 4 50
3. *Ariosto* — Orlando Furioso, con figure (Firenze). 2 vol. . . . . » 7 50
4. *Idem* — Poesie varie figurate (id.), 1 vol. » 3 50
5. Le stesse in carta distinta . . . . » 6 —
6. *Berchet* — Poesie complete. 1 vol. . » 1 —
7. *Berni* — Orlando innamorato (Firenze), 2 vol. . . . . » 6 50
8. *Casti (G. B.)* — Poema tartaro con la Chiave di Bianchi Giovini per l' intelligenza del poema. 2 vol. . . . . . » 4 50
9. *Idem* — Inni per la nascita del Santo Bambino, inediti finora, 1 vol. . . » — 50
10. *Chiabrera* — Poesie scelte, 3 vol. . » 3 —
11. *Coppola* — Starnuti d' Apollo, poesie giocose, 1 vol. . . . . » 1 25
12. *Dall'Ongaro* — Opere scelte, con disegni, 1 vol. . . . . » 3 —
13. *Dante* — La Divina Commedia, con vignette, 1 vol. . . . . » 2 25
14. *Idem* — La même, traduite en français par Fiorentino. 1 vol. . . . . . . » 5 —
15. *Fantoni* — Poesie, 1 vol. . . . . » 1 50
16. *Filicaia* — Poesie toscane, 2 vol. . » 3 50
17. *Foscolo* — Poesie, 1 vol. . . . . » — 50
18. *Idem* — Tragedie e vita, 1 vol. . . » 1 50
19. *Fusinato* — Posie, 2 vol. . . . . » 2 —

(G).

20. *Prati* — Anima e Mondo, 1 vol. . » 4 —
21. *Idem* — Canti politici, 1 vol. . . » 4 —
22. *Leopardi* — Poesie. 2 vol. . . . . . » 1 20
23. *Tasso* — La Gerusalemme liberata, 2 vol. » 1 20
24. *Berni* — L'Orlando innamorato. 2 vol. » 2 40
25. *Annibal Caro* — L'Eneide di Virgilio, traduzione, 2 vol. . . . . » 1 50
26. *Parini* — Poesie e prose, 2 vol. . » 1 20
27. *Dall'Ongaro* — Stornelli, 1 vol. . . » 1 —

Diritto.

(S).

1. *Dupin* — Compendio storico del Diritto Romano, 1 vol. . . . . » 1 50
2. *Hegel* — Filosofia del Diritto, 1 vol. » 5 50
3. *Ahrens* — Corso di Diritto naturale o filosofia del Diritto, traduz. De Castro, 1 vol. . . . . » 6 —
4. *Beccaria* — Dei delitti e delle pene, edizione con biografia e 2 ritratti. 1 vol. » 6 —
5. *Idem* — Dei delitti e delle pene, aggiovi il commentario di Voltaire, 1 vol. » 1 —
6. *Castiglioni* — Della Monarchia parlamentare e dei diritti e doveri dei cittadino secondo lo Statuto e le ultime leggi del regno d'Italia, 2 vol. . . . . » 6 —
7. Codice di commercio, con aggiunte di una tavola alfabetica (Torino), 1 vol. » 1 50
8. *DeSimoni* — Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentato, con note, 1 vol. » 5 25

Scienze varie e trattati.

(D).

1. *Tullia d'Aragona* Dell' infinità d'amore. 1 vol. . . . . » 1 50
2. *S. de la Boëtie.* — Il contr'uno, o della servitù volontaria. 1 vol. . . . » 1 —
3. *Oppiano.* — Della pesca e della caccia, 1 vol. . . . . » 5 —
4. *C. Tolomei e G. G. Trissino.* — Il castellano e il cesano, dialoghi intorno alla lingua volgare, 1 vol. . . . . » 2 50
5. *Moro e Campanella* — L'utopia e la città ...

1. *Alfieri.* — Della[...], del principe e delle lettere [...] 1 vol. . . L. 2 —
2. *Aleardi.* — Il r[...]essia corso di computisteria [...]atico. 1 vol. » 1 —
3. *Apollonio.* — [...] dell' intelletto sussidiata dall[...], nuovo metodo che conduce ad[...] 2 operazioni intellettuali ad [...]o no. 1 vol. » 2 —
4. *Ascone.* — M[...]rico-pratico per ogni sorte di s[...]bado le leggi civili criminali [...]e. 1 vol. . . » » 80
5. *Id.* — M[...]rico-pratico sul corso delle a[...]ate. 1 vol. . » 1 50
6. *Astolfi.* — G[...]agente di campagna nelle pra[...]zioni di agrimensura, contene[...]ti di aritmetica, geometria e[...]tica pratica non che 14 tavo[...]e. 1 vol. . . » 7 —
7. *Balbo.* — [...]rchia rappresentativa in Itali[...] . . . . . » 1 50
8. *Giacomo B*[...] Il criterio (Roma) 1 vol. . . . . » 1 25
9. *Id.* — [...]stantesimo paragonato col C[...]o nelle sue relazioni colla Civi[...]a. 2 vol. . . . » 5 10
10. *Vignola.* — [...]e ordini d architettura con [...]one e col ritratto. 1 vol. . . . . » 2 50
11. *Id.* — [...]e in quarto grande » 4 50
12. *Bossi.* — [...]mpendio di geografia ad us[...]tani, 1 vol. . . » 1 —
13. *Brunacci* [...]enti d'algebra e di geometri[...]scuole primarie e secondarie[...]à, con tavole incise, 1 vol. . . . . » 5 —
14. *Carlo Ca*[...] Scritti editi ed inediti di, ... » 7 —
15. *Del Poz*[...]ttato elementare di chimica a[...]ll'agricoltura, 1 vol. » 3 —
16. *Daméri*[...]menti delle scienze naturali, ... » 4 50
17. *Id.* [...]enti di geografia, con breve [...]o di sfera armillare (10ª edizion[e]) . . . . » 1 —

(G).

18. (G) *D*[...] — Galateo, 1 vol. . » 0 40
19. *Puoti* [...]e elementari della lingua italia[na] . . . . » 0 60
20. *Dino* [...]i. — Cronaca Fiorentina con [...] di Att. Vannucci, 1 vol. » 0 60
21. *Gozz*[...]ere famigliari, 1 vol. » 0 60
22. *Man*[...] Vocabolario della lingua itali[...] . . . . » 7 —
23. *Vico* [...]nza Nuova, 2 vol. . » 2 50

Medicina.

(S).

1. *An*[...] — Cenni storici sul cholera as[...] 1 vol. . . . . » 4 —
2. *A*[...] Il medico giovane al letto d[...]ato (Padova). 1 vol. . » 1 —
3. *B*[...] — Trattato zoologico e fisiolo[...]vermi intestinali dell'uomo fig. 1[...] . . . . » 3 50
4. *C*[...]arello). — Dell'uso dell'acon[...]ito in surrogazione del salasso [s]anguisughe (Piacenza). 1 vol. » 2 25
5. *I*[...] — Metodo di guarire la sifilide [ne]lle sue forme, 1 vol. . . . » 1 —
6. [...] — Del modo di conoscere gli [ele]menti principali, 1 vol. . . » 2 80

Fisica e Geografia.

1. [...]e e Poirret. — Lezioni elementari [...]ad uso delle scuole primarie. [...]vol. . . . . L. 4 —
2. [...] — I fenomeni della natura spie[...]polo. 1 vol. figurato. . . . . » 6 —
3. [...]dari. — Dizionario di Geografia U[...] 2 vol. . . . . » 6 —
4. [...]cchi. — Prime linee di Geografia [...] scuole elementari. 1 vol. . » 2 25

Letteratura religiosa.

(G).

Cavalca. — Volgarizzamento degli [Att]i degli apostoli. 1 vol. . . . . . » 1 60

(G).

1. (S) *Agrati.* — Manuale di letteratura poetica cristiana. 1 vol. . . . . . L. 1
2. *S. Ambrogio.* — Inni sacri, tradotti e illustrati, con ritratto 1 vol. . . . » 1 25
3. *Id.* — Gli Uffici, traduzione di 7 Cattani (Torino) 1 vol. . . . . . . » 1 50
4. *Barbieri.* — Orazioni quaresimali 4 vol. (Voghera). . . . . » 2 50
5. *Id.* — Sqarci di sagra eloquenza, 1 vol. (Milano). . . . . » » 75
6. *Id.* — Avvento predicato in S. Fedele di Milano. 2 vol. . . . . . . » 4 —
7. *Id.* — Lo stesso, in-18°, 2 vol . . » 3 —
8. *Id.* — Nuove orazioni quaresimali. 2 vol. . . . . » 4 —
9. *Id.* — Le stesse in 18° 2. vol. . » 3 —
10. *Id.* — Le sole orazioni quaresimali 4 vol. . . . . » 8 —
11. *Id.* — Le stesse in 18°, 1 vol. . » 4 —
12. *Id.* — Orazioni quaresimali ed altre nuove opere 2 vol. . . . . » 8 —
13. *Barossi.* — Manuale del buon governo delle fanciulle cristiane 1 vol. (Mantova) » 1 25
14. *S. Bernardo.* — Sermoni volgarizzati dal padre Francesco Anselmo di S. Luigi Gonzaga 1 vol. . . . . » 1 50
15. *Id.* — Volgarizzamenti del trattato della coscienza. 1 vol. . . . . . » 1 25
16. *Cabouchet* — Storia della Chiesa Cattolica e della gloriosa lotta dei suoi martiri fino al concilio di Nicea. 1 vol. . . . » 2 20
17. *Cambacérès.* — Prediche volgarizzate da Ilario Cesarotti 3 vol. . . . . . . » 7 50
18. *Cesari.* — Lezioni Storico-morali sulla Sacra scrittura (Torino). 5 vol. . . » 7 50
19. *Id.* Le Grazie, dialogo. 1 vol. . » 1 40
20. *Chateaubriand.* — I martiri o il trionfo della religione Cristiana 1 vol. . . . » 2 25
21. *Id.* — *Diario spirituale* che comprende detti e fatti di santi ecc. 1 vol. » 1 20
22. *Fergola.* — Teorica dei miracoli seguiti dalla Storia dei miracoli operati da Dio di secolo in secolo. 1 vol. . . . . » 1 75

Storia.

(S).

1. (S) *Abrantés.* — Storia di Napoleone primo tradotta da Cantù 8 vol. . . L. 7 —
2. *Affò.* — Vita di Pier Luigi Farnese duca di Parma (1821). 1 vol. . . . . . » 2 —
3. *C. Carlo Cappello.* — L'Assedio di Firenze con fac simile e ritratto di Ferruccio. 1 vol. . . . . » 3 25
4. *Andreis.* — Andrea Hoffer, e la sollevazione del Tirolo. 1 vol. . . . . . » 2 —
5. *Artaud.* — Storia di Pio VII traduzione del prof. Cesare Rovida. 2 vol. . . . » 4 50
6. *Id.* — Storia di Pio VIII traduzione del medesimo. 2 vol. . . . . . . » 3 —
7. *Audin.* — Storia di Leone X tradotta da Giovanni Resnati con aggiunte. 4 vol. » 9 —
8. *Baldi.* — Vita e fatti di Federico di Monteteltro duca di Urbino. 3 vol. . . » 4 50
9. *Bava.* — Relazione storica delle operazioni militari nella guerra per l'indipendenza d'Italia del 1848 con note. 1 vol. » 1 —
10. *Bianchi Giovini.* — Storia degli ebrei. 1 vol. (Milano). . . . . » 5 50
11. *Bossuet.* — Storia delle variazioni delle chiese protestanti e vita dell'autore. 5 vol. . . . . » 6 70
12. *Botta.* — Storia della guerra di America con ritratti vignette carte geog. 2 vol. » 7 50
13. Cronaca storico-romantica del XIV secolo, Co (La) de' Cam un, carattiere di Bernabò Visconti. 1 vol. . . . . » 1 —
14. *Capifigue.* — I cento giorni di Napoleone in Francia traduzione di I. Biancardi. 4 vol. . . . . » 6 —
15. *Id.* — Storia della rivoluzione francese traduzione di I Biancardi. 6 vol. » 6 —

(G).

16. *Lafarina.* — Storia d'Italia narrata ai giovanetti. 2 vol. . . . . » 1 80
17. *Colletta.* — Storia del Regno di Napoli 2 vol. . . . . » 4 50
18. *Gerolamo Diedo.* — Battaglia di Lepanto, e la dispersione dell'invincibile armata di Filippo, II. 1 vol. . . . . » 1 50
19. *Guido Bentivoglio.* — Vita di Francesco Ferrucci ...

Ai padri di famiglia che si preoccupano di [illegible] e, dopo la loro morte, un'esistenza agiata alle loro [illegible] ai loro figli, noi raccomandiamo [illegible] di studiare le combinazioni che presentano le [illegible] della vita, trovando in esse il modo [illegible] e più [illegible] le loro economie.

Possono rivolgersi [illegible] inglese THE GRESHAM, domandando [illegible] distribuiti *gratis* [illegible] in Torino, via [illegible], N. [illegible], quanto [illegible] nelle diverse città del Regno.

Compera di Traversine

ROVERE, [illegible], CERRO, LARICE.

[illegible] Torino.

Steariche universali

in casse da [illegible] pacchi [illegible] [illegible] [illegible] fratelli [illegible]

MANUALE

dei contribuenti e degli esattori

[illegible]

Applicazione [illegible], 27 novembre 1864 — Imposta sulla ricchezza mobile, 14 luglio 1864 — Conguaglio [illegible], 14 luglio 1864 — Dazio consumo, [illegible] luglio 1864 — [illegible] carta bollata, 21 aprile 1862 — [illegible], 3 maggio 1862, e [illegible] — [illegible], 2[illegible] 1864 — [illegible] 21 gennaio 1864 [illegible] [illegible] [illegible] 1864.

Prezzo L. 2 50

franco per tutto il Regno

Rivolgersi [illegible] Francesco Barbero, [illegible], N. [illegible], Torino.

NUOVA PIANTA

della città di Firenze

Con indicazioni [illegible] nuovi edifici [illegible] ministeri, della grandezza di [illegible]

Prezzo: L. 1. 25.

Si spedisce franca in tutto il Regno mediante [illegible] postali [illegible] P. [illegible], Via [illegible] N° 25, piano terreno, in Torino.

ASMA, OPPRESSIONI, [illegible]

[illegible]

Prezzo [illegible]

LE T[illegible]BROPHILE

[illegible]

DE LA COLLECTION TIMBRE-POSTALE

[illegible]

Al [illegible]

Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1864.

OPERE MINORI

di Cesare Cantù

(Vol. I di 2 in 8° a L. 1[illegible]).

È compito il I volume che contiene l'*Ezzelino da Romano* — *il* [illegible] *Castello* — *la Valtellina* — *Como* — *la Brianza* [illegible].

Alle storie generali di questi paesi son innestate molte particolarità di Lecco, Varese, Bravie, Cantù, Ch[illegible], Pian d'Erba, Trieste ecc., e vi sono aggiunte bibliografiche.

Il II volume conterrà tutte cose milanesi, cioè la Storia di M[illegible], commento storico ai *Promessi Sposi* e [illegible] e il suo secolo.

Si pubblica per [illegible] fogli in 8° a L. 1 ci[illegible].

Dirigere le Domande alla Società Editrice in Torino ed ai principali librai d'Italia.

Si spedisce anche [illegible]a.

Di imminente pubblicazione

presso la Società L'Unione Tipografico-Editrice Torinese

Via Carlo Alberto, casa Pomba.

IL LIBRO DELLA NATURA

Lezioni elementari di Astronomia, Chimica, Mineralogia, Geologia, Botanica, Fisiologia e Zoologia per uso dei cultori delle scienze naturali, ed utili sovrattutto [illegible] delle scuole secondarie e degli istituti [illegible], compilate dal **Dott. Federico Sch**[illegible] Direttore della scuola reale di Magonza [illegible] col consenso dell'autore sulla 13ª edizione [illegible] con aggiunte e schiarimenti dai Dottori [illegible] **e Francesco Cortese.**

Saranno due grossi volumi [illegible] grande con un migliaio d'incisioni in legno intercalate nel testo.

Genova — [illegible].

IL MOVIMENTO

FOGLIO [illegible]

che si pubblica in Genova [illegible] al giorno.

[illegible] sistema delle quotidiane pubblicazioni dei *Movimento*, *Supplemento*, *Supplementi straordinari*, [illegible] occorrono, questo periodico [illegible] corrispondenze e notizie originali, reca [illegible] contengono i [illegible] relativamente [illegible] del mattino, [illegible] e nella pubblicazione [illegible] dai fogli italiani e francesi [illegible]

[illegible] pubblicazione [illegible] *Supplemento* [illegible]

[illegible] *Movimento* [illegible] porta, è aggiunge [illegible] postale.

[illegible] *Movimento* [illegible] altro. [illegible] il giornale [illegible] 1864 [illegible] — L. 31 [illegible] anno.

CORSO DEL [illegible]

[illegible] nelle [illegible] numero [illegible] del prossimo [illegible]

COMPENDIO [illegible]

[illegible]

FABBRICA SPECIALE [illegible]

[illegible] — A. [illegible] Franco [illegible]

[illegible]

Vernice Inchiostro

Colla forte — Nero animale

PATINA

di JACQUAND padre e figlio

BREVETTATI IN FRANCIA.

I soli che abbiano ottenuto medaglie alle esposizioni francesi ed a quella universale del 1855.

Preparata con materie oleose, questa patina dà alla calzatura una morbidità veramente straordinaria e ne aumenta la durata. Il suo nero, più bello di quello delle altre, eguaglia la più brillante vernice senza [illegible] mai nessuna tinta rossiccia. È inalterabile e non si secca [illegible]

Casa a Lione, Parigi, Marsiglia.

» a Torino presso il signor Vittorio GAVELLERO, via Fabro, N. 4.

» a Livorno presso il signor Federico GUERIN.

» a Napoli presso il signor Gaetano CARELLI, strada Egiziaca a Forcella, N. 59.

SE I DELITTI DEI RE

sono l'istruzione dei popoli, bisogna convenire che non si potrebbe mai abbastanza raccomandare la lettura della **Storia de' Borboni di Napoli**, scritta su lettere inedite degli archivi segreti ed appoggiata sempre da documenti incontrastabili dal signor Alessandro Dumas.

Oggi i **dieci volumi** di quest'opera ed il primo volume della *Storia del Brigantaggio* dedicata all'esercito italiano, sono dati *gratis* a tutti i nuovi associati di un semestre al giornale l'*Indipendente* (prezzo L. 16). Al momento della sottoscrizione saranno spediti gli **undici** volumi in gran formato di 360 pagine l'uno e del valore di **25 lire**, a posta corrente.

Mandare un VAGLIA DI LIRE 16 al signor Adolfo Goujon, strada Chiaia, 54, Napoli.

In corso di pubblicazione **La Sanfelice** — **Raffaello**, **Michelangelo** e **Tiziano** del sig. A. Dumas, che saranno dati anche gratuitamente affinchè i nuovi abbonati possano avere complete queste due ultime produzioni dell'autore de' **Tre Moschettieri** e del **Montecristo**.

Torino, Tipografia di Enrico Dalmazzo

Via S. Domenico N. 2

Si è pubblicato il 1° fascicolo del

CALLIGARIS

DIZIONARIO POLIGLOTTO

in undici Lingue

Francese — Latino — Italiano — Spagnuolo — Portoghese — Tedesco — Inglese — Neoellenico o Greco moderno — Arabo scritto — Arabo parlato (in caratteri Europei) — Turco (colla pronuncia).

Prezzo del 1. Fascicolo L. 2 50.

L'opera intiera verrà compresa in 35 o 40 fascicoli in 4° al prezzo di L. 2 50 caduno e verrà spedita franca di porto a chi ne farà richiesta con lettera franca munita di vaglia postale.

Presso la medesima Tipografia Dalmazzo

si è pure pubblicato

IL MEMORIALE

CALENDARIO FORENSE COMMERCIALE

pel 1865

Anno XI dalla sua pubblicazione.

Prezzo L. 2 25

Verrà spedito franco di porto a chi ne farà richiesta con lettera franca munita di vaglia alla Tipografia Dalmazzo

31. Am...
media, id.

